ATTI

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCVI

Parte 1ª — Memorie.
Parte 2ª — Notizie degli Scavi

# ATTI

DELLA

# R. ACCADEMIA DEI LINCEI

## ANNO CCXCVI.

1899

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME VII.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

LYNCÆI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1901

# PARTE PRIMA

# MEMORIE

# I venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero.

Memoria del Socio ANGELO MESSEDAGLIA.

## CAPO I.

## I Venti e l'Orientazione.

### § I. — *La rosa dei venti in Omero. I quattro venti cardinali. — La rosa successiva di 8, 12, e più venti.*

Omero distingue e denomina quattro venti, i quali stanno in corrispondenza colle quattro parti opposte dell'orizzonte: — Borea, Euro, Noto, Zefiro; ossia Tramontana, Levante, Ostro, Ponente, della nostra bussola italiana: Nord, Est, Sud, Ovest [1].

> *Σὺν δ' Εὖρός τε Νότος τ' ἔπεσον Ζέφυρός τε δυσαής,*
> *καὶ Βορέης αἰθρογενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων:*
>
> Una vero Eurus Notusque ruit, Zephyrusque vehemens,
> et Boreas serenus, magnum fluctum provolvens.
>
> (*Od.* V, 295-296).

L'ordine con cui il Poeta li enumera, è però diverso, come si vede, dal solito nostro. Egli comincia dal Levante (Euro), mentre noi cominciamo dal Tramontana

[1] In tutto il presente scritto mi è sembrato opportuno di mantenere quest' ultima denominazione nella sua forma ordinaria, e come si legge comunemente fra noi, anzichè l' altra abbreviata, e convenuta in via internazionale, di N, E, S, W, o accoppiandovi pure qua e là quella che può dirsi la nostrale classica. — Parimenti, per quanto concerne la forma dei nomi proprî, specie quelli dei Numi, e non scrivendo unicamente per gli eruditi, mi attengo senz' altro a quella latina e volgare fra noi, anzichè alla greca originaria (Giove, Poseidon, Minerva, Mercurio, ecc., in luogo di Zeus, Nettuno, Atena, Hermes, ecc.). — Citando poi il testo ovunque occorra, mi faccio debito di soggiungere anche la corrispondente traduzione letterale latina, seguendo l' edizione Didot.

(Borea); e se non è circostanza puramente accidentale, o comunque dovuta ad esigenza o comodità del metro, ciò potrebbe corrispondere al modo più antico di prendere l'orientazione: vale a dire di far fronte all'oriente. Oggi noi puntiamo generalmente a Nord, ossia a Tramontana, ma la parola stessa ci ricorda che il modo deve essere stato diverso ad altri tempi.

Bensì in altro passo, poco discosto, che avremo occasione di citare in appresso (*Od.* 331-32), Omero medesimo ragiona i suoi venti con ordine differente; e cioè a cominciare dal Noto di mezzodì.

I nomi anzidetti dei venti corrispondono, sia alla loro direzione d'origine, sia a qualche particolarità topografica o proprietà fisica dei venti stessi, e che sta più specialmente in relazione col bacino marittimo dell'Egeo e le sue immediate adiacenze: — tanto che se ne potrebbero fino ad un certo punto inferire, senz'altro sussidio, le condizioni generali geografiche dei luoghi, dove quei nomi primamente son nati.

Borea riscontra probabilmente ad ὄρος, monte, come il nostro Tramontana: — i monti che dominano l'Egeo e l'Ellade a settentrione, al pari della Penisola nostra.

Euro richiama ad ἑώς, ἠώς, *aurora*, per *ausosa* (*ushās* nel sanscrito, *ush* mattino), oriente, *Est*; oppure, secondo G. Curtius, può anche connettersi ad εὔω, αὔω, *exsicco*: il vento generalmente asciutto, per le coste dell'Jonia, che spira dal continente dell'Anatolia ([1]).

Noto, all'opposto, è il vento umido del mezzodì, da νότος, νοτία, umido, umidità (la stessa radice del ted. *nass*, *netzen*), siccome quello che spira dal vasto mare e ne trasporta i vapori, al pari del nostro Scirocco e Libeccio, nelle cui regioni verrebbe quinci e quindi parzialmente ad entrare colla sua propria.

Zefiro, infine, mostrerebbe andare con ζόφος, oscurità, tramonto: — il nostro Ponente.

Ciò per quanto concerne presumibilmente la ragione originaria dei nomi. I quali, una volta introdotti, sonosi poi mantenuti ed estesi anche a località, alle quali non avrebbero convenuto pel loro senso etimologico; com'è d'altronde avvenuto anche per quelli della bussola nostra, il Tramontana, il Greco, lo Scirocco (arabo *shark* oriente, *sharkî* orientale), il Libeccio (Libico, Africo, Garbino, ar. *gharb* occidente, *gharbî* occidentale). In questo caso, come in altri analoghi, l'etimologia non conta che per le origini, e non sarebbe guida sicura per il dipoi.

Omero non va più in là di quattro venti, e non accenna distintamente con proprio nome ad altri; e come dire a quelli che sarebbero intermedî fra i quattro cardinali anzidetti. Bensì esso accoppia talvolta questi ultimi due a due, fra i contigui, il Borea e lo Zefiro, l'Euro ed il Noto; e siffatta combinazione potrebbe interpretarsi volta per volta in due differenti maniere. Il Poeta, cioè, potrebbe voler intendere che il vento spiri simultaneamente da due regioni contigue, o salti per avventura (specie in caso di burrasca, che è il solito considerato) alternamente dall'una all'altra

([1]) Georg Curtius, *Grundzüge der griechischen Etymologie*. Leipzig, 1879 (5ª ed.). — Dubita invece della derivazione di Ζέφυρος da ζόφος, indicata qui appresso, e che è tuttavia la più generalmente accolta, e parrebbe infatti la più spontanea, in confronto (poniamo) a quella di Βορέας da ὄρος.

regione con rapidità; oppure che il vento spiri in direzione mediana alle due regioni: nella stessa guisa che noi parliamo di un vento di Tramontana-Levante (Nord-Est), o di Ostro-Levante (Sud-Est); e com' ebbero poi a parlare anche gli antichi, e nella identica forma, per la stessa combinazione, di un Borea-Zefiro, e di un Euro-Noto.

Ed è per tal modo che dalla rosa originaria di quattro venti si è finito più tardi per passare a quella di otto; la quale è poi rimasta la più comunemente usata nell'antichità classica, attribuendo altresì (come facciamo noi pure) un proprio nome anche ai venti intermedî così divisati.

Se ne conserva ancora un monumento nella famosa Torre dei venti o dell' orologio ad Atene, denominata pure talvolta Tempio di Eolo (*ναὸς Αἰόλιου*), edificatavi intorno alla metà del secondo secolo avanti l' èra nostra sotto la direzione dell' astronomo Andronico Cirreste (*Kyrrhestes*), descritta già da Vitruvio (L. I, C. VI, 4-5), e partitamente studiata ai tempi nostri; e che, comunque guasta dalle ingiurie del tempo e degli uomini, si preserva tuttavia nella sua parte essenziale. Era una costruzione in marmo, di forma ottagona regolare, perfettamente orientata, di cui ciascuna faccia corrispondeva a un dato vento; e sulla quale esso andava rappresentato in rilievo sotto forma umana, col suo proprio nome e cogli emblemi caratteristici ad esso competenti secondo il clima dell'Attica. E si può ancora riconoscere. Alla sommità della torre, un tritone mobile di bronzo, dappoi scomparso, con un' asta sottile nella mano destra, sporta e abbassata in avanti, faceva da banderuola, accennando ai venti sottoposti; e nell' interno dovea trovarsi una *clessidra* (*κλεψύδρα*), od orologio ad acqua, specialmente per il tempo di notte o di giorno nuvoloso, quando non potesse servire quello a sole, che figurava partitamente tracciato sulle faccie esterne, al modo delle nostre meridiane solari. Era insomma, ad una volta, l' anemoscopio e il cronometro pubblico della città, e una specie di calendario meteorico della regione; e avremo a tornarvi più innanzi verso la fine del presente lavoro (Cap. VI) ([1]).

Un' altra divisione, forse non meno antica per le sue origini, attribuita a Timostene, discepolo di Aristotile, ammiraglio di Tolomeo Filadelfo, nel 3° sec. av. C., la quale s' incontra già parzialmente nel maestro, e ricordata dai geografi greci ed altri scrittori classici, è quella per dodici; e può metter conto d' indicarne la corrispondenza e ragione cosmografica.

([1]) Nel Kalevala, l'epopea nazionale di Finni, giusta la forma che le fu data dal Lönnrot, e che è stata con sì competente e profonda dottrina illustrata e discussa dal nostro Comparetti, si ha l' indicazione precisa, comunque senza nomi proprî, dei quattro venti che corrispondono ai quattro punti cardinali del mondo, e di altri interposti per mezzo quadrante, in guisa da lasciar credere che la rosa dei venti fosse colà pure di otto. Così almeno risulterebbe dalla traduzione francese di L. Léouzon le Duc (Parigi, 1879), dove alla *Runa* X si legge: « I venti si scatenarono con furia; essi soffiarono dall'*oriente*, soffiarono dall'*occidente*, soffiarono dal *mezzodì* e dal *settentrione*, durante un giorno, durante due giorni, durante tre giorni ». E parimenti alla *Runa* XLII dove si fanno intervenire anche i venti del Sud-Ovest e del Sud-Est, come altrove vi accenna alle regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est. — Ma non si può fare gran conto, in generale, di cosiffatte indicazioni, sia in riguardo all'epoca a cui possono riferirsi, sia in grazia dei rimaneggiamenti, a cui il Lönnrot ha assoggettato lo sparso e vario materiale di que' canti popolari, a fine di ridurli ad unità. — Vi manca ad ogni modo quel sì attento e squisito spirito di osservazione, che spiccatamente distingue l'epopea omerica.

Dividere, come nel precedente caso, l'orizzonte in 8 parti, eguali fra loro, importa che ciascun arco o intervallo compreso fra due venti successivi, ciascuna delle 8 parti stesse, riesca di 45 gradi; dividere il medesimo circolo in 12 parti eguali, vuol dire che ognuna di esse, o l'arco d'orizzonte corrispondente, sia di 30°: sapendosi già che l'intero circolo o giro d'orizzonte equivale a 360°.

Ora, siffatto arco di 30° corrisponde quasi esattamente, per le latitudini dell'Ellade e dell'Egeo, a quella che in forma generale si denomina l'*amplitudine ortiva ed occidua* del sole all'epoca dei solstizî [1].

[1] Dr. A. Breusing, *Die Nautik der Alten* Bremen, 1886, pag. 25. — Jules Vars, *L'art nautique dans l'antiquité.* Paris, 1886 (Riduzione dell'opera del Breusing, per uso delle scuole secondarie francesi). — Il Breusing assume l'obbliquità dell'ecclittica nell'epoca classica in 23° 30′, e per la latitudine geografica di 36° troverebbe un'amplitudine solstiziale di 29° 58′, ossia di 30° in cifra rotonda, giusta la formula generale

$$sen.\ ampl. = \frac{sen.\ decl.}{cos.\ lat.}:$$

vale a dire il seno dell'amplitudine proporzionale direttamente al seno della declinazione dell'astro, e inversamente al coseno della latitudine geografica. — Supponendo nel caso nostro il sole al solstizio, la declinazione rimane costante, e pari all'obbliquità dell'ecclittica, mentre l'amplitudine corrispondente, ortiva od occidua, aumenta (come in qualsiasi altro caso) colla latitudine. Alla latitudine 0°, ossia sull'equatore, sarebbe di 23° 30′; al parallelo 24°, quello presso a poco di Syene d'Egitto presso il tropico, ammonterebbe a 26° circa; al parallelo 30°, di Memfi, a 27° 25′; a Rodi, parallelo 36°, si accosterebbe, come si è detto, a 30°; e più oltre, al parallelo 40°, della bocca dell'Ellesponto, poco al di sopra di Troja, a 31° 22′, ragionando sempre con sufficiente approssimazione, senza aspirare a precisione assoluta, chè non occorre per noi. Alla latitudine di 45°, quella del Po, andrebbesi fino a 34° 20′, e a quella di 55°, raggiunta (se non anco sorpassata) da Pitea di Marsiglia all'epoca di Alessandro, toccherebbesi a 44°. Finalmente, al circolo polare, a 66° 30′, l'amplitudine raggiungerebbe il suo massimo di 90°; e vuol dire che a quella latitudine si vede nel nostro emisfero il sole sorgere e tramontare, nel solstizio estivo, al punto preciso che corrisponde in direzione al polo terrestre, percorrendo nelle 24 ore, con varia altezza, l'intero giro dell'orizzonte. All'equinozio invece, essendo nulla la declinazione, risulta nulla anche l'amplitudine; e significa che a quell'epoca il sole sorge e tramonta, indistintamente per tutti i luoghi, ai punti giusti di oriente e ponente.

Non so poi spiegarmi come il Prof. Émile Burnouf nella sua opera *La légende athénienne* (Paris, 1872), dov'egli viene a lungo ragionando dell'orientazione dell'Acropoli di Atene, e più specialmente del Partenone, ne fissi l'amplitudine solstiziale estiva, quella dell'orto corrispondente, in 21° circa (20° 45′ nel 1855, e 21° 6′ nel 445 av. Cr., all'epoca di Pericle, tenuto conto dell'avvenuta diminuzione dell'obbliquità dell'ecclittica. Pag. 53-58); quando invece alla latitudine di 38°, che sarebbe quasi esattamente quella del luogo (37° 58′), tale amplitudine risulterebbe nel 1855 (minuto per minuto di grado) di 30° 21′, e non potrebbe trovarsi di 21° se non per una declinazione del sole assai minore della solstiziale, ossia suppergiù di 16° e mezzo, e quale avrebbesi dal 5 al 6 di maggio, ossia ad un'epoca ancor lontana di 46 a 47 giorni da quella del solstizio. Non vi è alcun punto sul globo dove l'amplitudine solstiziale possa riuscir minore di quella corrispondente all'obbliquità dell'ecclittica, supposta per noi in 23° 30′, o quale questa pur fosse. — Ne andrebbe compromessa di corrispondenza la base astronomica delle dotte elucubrazioni dell'illustre archeologo, se per parte mia ho bene compreso, in questo punto, la portata de' suoi dati, e il tenore de' suoi argomenti.

Con un'obbliquità dell'ecclittica di 24°, siccome quella presso a poco dell'epoca omerica, anche l'amplitudine risulterebbe alcunchè aumentata, e raggiungerebbe il massimo di 90° alla latitudine di 66°. — Valga tuttociò ad illustrazione e complemento di quanto si viene soggiungendo nel testo.

Il sole, infatti, non sorge o tramonta sempre al medesimo punto dell'orizzonte. Ai due equinozî di primavera e d'autunno esso sorge e tramonta sull'equatore, o linea equinoziale; e sono quelli i punti giusti dell'oriente e dell'occidente, *l'orto e l'occaso medio* del sole.

Al solstizio d'estate, invece, il sole sorge e tramonta sul tropico del Cancro, a settentrione dell'equatore; e al solstizio d'inverno, sul tropico del Capricorno, a mezzodì. Nelle altre epoche il sole occupa, nel suo orto ed occaso, una posizione intermedia fra l'equatore e l'uno e l'altro di quei due limiti, a norma delle stagioni. L'arco d'orizzonte, di cui il sole dista in uno od altro senso dall'equatore, ossia dai punti giusti di oriente ed occidente, nel suo sorgere e nel suo tramontare, costituisce appunto quella che si chiama la sua amplitudine ortiva ed occidua; e quest'arco varia naturalmente secondo le stagioni, ed altresì secondo i luoghi, a norma della differente latitudine geografica di questi.

Per le regioni situate sull'equatore, l'amplitudine ragguaglia al massimo, cioè all'epoca dei solstizî, un arco corrispondente all'obbliquità dell'ecclittica, ossia 23°27′ a' giorni nostri, e qualcosa più (23°48′) per il nono secolo avanti l'èra nostra, alla supposta epoca omerica: ossia quanto importa la distanza dell'uno e dell'altro tropico dall'equatore. I primi cosmografi greci sembra che la assumessero in 24°, contentandosi di un dato alquanto all'ingrosso, e per così dire, di comodo.

Invece, per una latitudine geografica di 36°, che sarebbe quella di Rodi, il cui parallelo veniva considerato dai primi cosmografi dell'epoca alessandrina, al seguito di Dicearco ed Eratostene, siccome l'equatore della terra abitata (*οἰκουμένη*), il calcolo dimostra che siffatta amplitudine sarebbe quasi esattamente di 30°; e tale altresì risulterebbe, con divario non grande in più, per l'intera zona geografica fin presso al 40° di latitudine.

Ed è d'altronde probabile che se ne conoscesse di buon'ora la misura, se non esattamente, con più o men larga approssimazione.

Gli antichi distinguevano pertanto un triplice orto ed occaso del sole: l'*equinoziale* (*ἰσημερινὴ ἀνατολή, — δύσις*), il *solstiziale estivo* (*θερινή*), e il *solstiziale invernale* (*χειμερινή*). E da ciò l'anzidetta divisione dell'orizzonte in 12 parti, e di altrettanti venti, per archi di 30° ciascuno.

Essa ha il merito di mantenere inalterati i quattro punti cardinali, risolvendosi nel suddividere ciascun quadrante in tre parti eguali. Ripartendo ulteriormente, si passerebbe a una divisione in 24, per archi di 15°, la quale corrisponde a quella delle ore del giorno, e che ha continuato essa pure a figurare sulle nostre carte di vecchia data.

Storicamente, sembra che siasi cominciato coll'aggiungere ai quattro venti cardinali altri quattro, che potrebbero denominarsi *solstiziali*, in corrispondenza ai quattro punti dei solstizî; e da ultimo con Timostene altri quattro laterali, a fine di rendere la rosa simmetrica per archi d'orizzonte di 30°. Aristotile sarebbesi contentato di due soli, entrambi nell'emisfero boreale.

Nella Galleria del Belvedere al Vaticano si ha un largo dodecadono in pietra, sulle cui faccie leggonsi scolpiti in lettere greche e latine i nomi dei dodici venti secondo la rosa di Timostene, e che doveva naturalmente a suo tempo trovarsi montato

e debitamente orientato sopra apposita torretta, venendo così a far riscontro, per il rispettivo sistema, alla famosa Torre dei venti ad Atene (1).

Vitruvio, alludendo a qualche più minuta partizione dei venti, e in particolare a quella in 24, mostrerebbe contentarsi dal canto suo di quella in 8, adducendone una ragione, che per noi sarebbe ben poco scientifica e concludente: vale a dire, che stante la grandezza della sfera terrestre, che egli invocava sul dato di Eratostene, anche otto soli venti siano bastevoli, coll'espandersi che essi fanno via via alla sua superficie, generando così altri venti laterali, che avrebbero pur sempre una comune origine con quelli, e sarebbero perciò da comprendersi nei medesimi, senza più (2).

Il che risponde ad un modo di vedere comune fra gli antichi, e alla natura delle prime loro speculazioni in tale argomento, di assegnare ai singoli venti un punto di origine, che ne spiegasse ad un tempo anche la causa, una culla fissa in determinate regioni, e giudicarne piuttosto dal loro punto supposto di partenza che non da quello di arrivo, e dalla direzione che a quest' ultimo corrisponde, come altrimenti si fa con metodo più razionale.

Del resto, quella che noi continuiamo a chiamare *rosa dei venti*, e che come tale risponderebbe più propriamente al suo uso nautico, non è in sostanza che una rosa generale *di orientazione*, o di orizzonte, che può indistintamente servire anche ad altri analoghi usi.

Gli è pure per un' idea dello stesso ordine della precedente, che qualcuno fra gli antichi, a testimonianza di Strabone (3), opinava che i venti principali potessero originariamente ridursi a due soli, il Borea di settentrione e il Noto di mezzodì, con-

(1) Se ne può vedere una descrizione nel vol. IV delle *Pubblicazioni della Specola Vaticana* (Torino, 1894): *Monumento greco-latino di una Rosa classica dodecimale in Vaticano*, del P. Giuseppe Lais. — Il rocchio ha un diametro di $0^m.56$, e uno spessore di 0,30, in marmo di Carrara. Un foro al centro indica il punto in cui doveva trovarsi infissa la banderuola. Venne scoperto nel 1667 presso il Colosseo. Le piccole dimensioni non lo rendono tuttavia per tale riguardo comparabile alla Torre ateniese.

(2) Vitr., *De architectura*. L. I, C. VI, 9. « Fortasse mirabuntur ii, qui multa ventorum nomina noverunt, quod a nobis expositi sunt tantum octo esse venti. Si autem animadverterint, orbis terrae circuitionem per solis cursum et gnomonisae quinoctialis umbras ex inclinatione coeli ab Eratosthene Cyrenaeo rationibus mathematicis et geometricis methodis esse inventam ducentorum quinquaginta duum millium stadiorum, quae fiunt passus trecenties quindecies centena millia: hujus autem octava pars, quam ventus tenere videtur, est tricies nongenties triginta septem millia et passus quingenti: non debebunt mirari, si in tam magno spatio unus ventus vagando, inclinationibus et recessionibus varietates mutatione flatus faciat ». — Seguono nel testo al n.° seguente (10) i nomi usuali dei 24 venti, con un accenno generico ad altri venti locali. « Sunt autem et alia plura nomina flatusque ventorum a locis aut fluminibus aut montium procellis tracta ».

(3) Strab. L. I, C. II, 20, 21. Ed. Didot-Müller. — Aristotile ha pur esso l'idea di due soli venti originarî, l'uno di settentrione e l'altro di mezzodì; e la ricerca della causa dei venti e della loro origine è stata fra le più gravi presso gli antichi studiosi di Cosmografia e Fisica terrestre. Per quanto concerne l'origine, una delle maggiori difficoltà in cui vennero ad imbattersi, accorse allorchè ebbe ad introdursi il concetto della sfericità della terra, e della relativa mobilità dell'orizzonte, che non consentiva più di ragionare come se l'orizzonte fosse fisso o di non molto inclinato, da stazione a stazione, e la superficie terrestre un semplice disco piano.

siderando tutti gli altri quali semplici derivazioni o propagazioni di quei due primi, ed unici veramente cardinali: — concetto, che nella sua semplicità, verrebbe a riscontrare, in certo senso, a quello di alcuni interpreti omerici, che il Poeta non distinguesse da parte sua se non due sole regioni cosmiche (non però intese nell' egual modo da tutti), la regione della luce e quella dell'ombra: di che sarà a dire più innanzi.

Ricordo da ultimo fin d'ora che la rosa dei venti, e il corrispondente circolo della bussola (quella che per le prime origini può denominarsi la bussola nostra italiana), va comunemente divisa in 32 parti, per archi o segmenti d'orizzonte di 11° 15′, che dai nostri si chiamano *quarte* (fr. *quarts*, ingl. *points*). Vi si muove, cioè, da una rosa fondamentale di 8 venti, come fra gli antichi, e che riportano fra noi un proprio nome, suddividendo poi ciascun arco in 4 parti (donde quella stessa denominazione di *quarte*), od anco ulteriormente in mezze quarte ed in quarti, 64 e 128, rispettivamente, di numero, e per archi di orizzonte di 5° 37′ 30″, e 2° 48′ 45″ ciascuna. E lascio le relative designazioni nostrali ed estere.

Viceversa, allorchè non occorra una più precisa determinazione, si conta talvolta financo per intieri quadranti; e nulla anzi di più frequente che il sentir discorrere in cosiffatta forma, senz' altra maggiore distinzione, anche fra uomini di mare. — Semplice questione di comodo, volta per volta, secondo la natura del caso; e s' intende poi da sè che, in via generale, i perfezionamenti che possono apportarsi nei dati dell'orientazione, si connettono a quelli degli strumenti e metodi di osservazione, e in particolare delle carte nautiche di cui può disporsi, e sulle quali l'orientazione medesima va ad essere ragionata.

Per questi varî riguardi è naturale che oggi si riesca incomparabilmente più esatti di quello che si potesse mai essere ad altri tempi, e specialmente poi nell'antichità. Non solo agli antichi mancava la bussola, che per noi stessi abbisogna di già essa medesima di qualche correzione, ma difettava loro financo una *stella polare*, che non avrebbe potuto essere la presente nostra; la quale per tutta l' èra classica si è trovata di molti gradi discosta dal polo celeste, e senza che questo riscontrasse con sufficiente approssimazione ad altra stella qualsiasi di cospicua grandezza.

Da ultimo, nella nostra Marina militare si è fatto un passo definitivo, e che grandemente semplifica l' uso stesso della bussola, introducendo la divisione continua per gradi e frazioni di grado, da 0° a 360°, dal punto di Nord procedendo all' ingiro per l' intera circonferenza, nel senso degli indici di un orologio, e come pei venti cardinali. Tal' è in particolare quella che si chiama la *Bussola normale*, completa, a bordo delle Navi, e quivi stabilita nella ubicazione più adatta per la natura e l' uso dello strumento, la quale porta all' ingiro il *Circolo azimutale*, con altre parti accessorie, *Cannocchiale-traguardo* ed *Indici*, e che riscontra a ciò che sarebbe la bussola terrestre, adoperata per lavori topografici, bussola *azimutale* o di rilevamento, anche per tutti gli usi di questa fatta, e in generale per misura di distanze angolari di oggetti celesti o terrestri. Anche le minori *Bussole di rotta*, come si chiamano, collocate presso il timoniere e sui palchi di comando, nonchè quelle delle Torpediniere, vanno graduate collo stesso metodo.

Le tavole di navigazione sono naturalmente compilate in accordo con tale graduazione per gradi e frazioni di grado, senz' altro riguardo. Altre Marine conserverebbero invece ancora l'antica graduazione per quarte ([1]).

§ 2. — *I venti intesi secondo la loro direzione, e non secondo le loro qualità fisiche o di stagione; ossia la rosa omerica dei venti quale una rosa generica di orientazione.*

Ritornando al Poeta nostro, vi è una prima osservazione, che parmi singolarmente importante, in via generale, per l' intelligenza e l' apprezzamento del testo: — e cioè, che i venti vi sono costantemente espressi ed intesi alla sola stregua della loro *direzione*, od orientazione, senza riguardo ad altre circostanze, e come sarebbe alla loro forza o dolcezza, frigidità, tiepidezza o caldura, o quale espressione in siffatta qualità delle differenti stagioni. Se, come si è già avvertito, le qualità fisiche dei venti possono essere entrate in qualche caso (siccome pel Noto, il vento *umido* per antonomasia) nell' originaria loro denominazione; e se anche in appresso da que' più antichi studiosi (come oggi direbbesi) di Fisica terrestre, si sta continuamente e variamente a discutere della loro origine, causa e natura, come altresì in ogni tempo non si potè a meno di avvertire a certe qualità di temperatura per singoli venti, siccome i boreali e gli australi; nell' uso costante del Poeta nostro, invece, non si ha riguardo, in un senso che direbbesi prettamente geografico, se non alla loro direzione: — concetto naturale d' altronde, specie per popoli navigatori, dove il primo dato che importa, è quello dell' orientazione, non appena venga a mancare l' immediata visibilità delle coste e dei punti d' approdo, e si estenda più o meno la pratica dei viaggi in altura.

Ne deriva che non esiste assolutamente alcuna contraddizione (quale altri avrebbe creduto di ravvisarvi) nel fatto che il Poeta, in differenti luoghi, abbia attribuito ad uno stesso vento qualità opposte; e come realmente accadrebbe se i venti fossero da indicarsi ed intendersi a seconda delle loro proprietà, e non unicamente per la plaga di cielo donde mostrano di spirare. E fa specie anzi che un' avvertenza cotanto semplice abbia potuto tal fiata sfuggire anche a qualcuno, che pur aveva in ciò la maggiore competenza tecnica ([2]); se non fosse che il linguaggio poetico e l' ordi-

([1]) Francesco Gavotti, *Manuale del Timoniere*. Genova, 1895, vol. II, C. IV: « L'adozione di questo sistema ha reso alla navigazione un vero vantaggio. Esso semplifica tutti i calcoli relativi alla rotta, toglie qualunque perplessità nell'applicazione della variazione e deviazione (*della bussola*), permette di esprimere la rotta con un solo numero facile a ritenersi, evitando ogni equivoco, facilita in squadra la segnalazione dei rombi, ecc. » (pag. 36, Nota).

([2]) William Henry Smyth (Rear-Admiral), *The Mediterranean. A Memoir Physical, Historical, and Nautical*. London, 1854. — Rifacimento ed aggiunte per opera del Dr. C. Röttger, *Das Mittelmeer*, 1859 — Part III, pag. 277: « It must be confessed that the early notions are not clearly « expressed, for even the Ilias and the Odyssey are at variance respecting the properties of the « gentle Zephyros, while the troublous Euros is sometimes represented as serene, and Achilles is made « to invoke Boreas at the funeral pire of Patroclos ». — Non parrebbe ad ogni modo che fra l'uno e l'altro poema esista un tale contrasto, specie per quanto concerne lo Zefiro, e basta anche solo ricordare i varî luoghi in cui questo vento figura nell' Odissea con qualità le più diverse.

nario son venuti in appresso più o meno a mutare in tale riguardo. Si parla non di rado di venti boreali od australi, di aquiloni o di austri, per indicare senz' altro il sopravvenire della fredda o della calda stagione; zefiri o favonî esprimono brezze leggiere, caratteristiche della primavera o dell' estate, senza preoccuparsi del punto d' orizzonte donde essi spirano; ed è così che vanno intesi molte volte i poeti dell' antica èra classica e i posteriori, come si avrà occasione di vedere meglio ad altro luogo (Cap. VI).

Per Omero, invece, lo Zefiro è più spesso un vento impetuoso, procelloso anche, ed anzi il più rapido dei venti (*Il.*, XIX, 416); Ulisse, sciogliendo dall' Isola del sole, ossia la Trinacia, naufraga sotto un fortunale di Zefiro, cioè di ponente; mentre in altri casi lo Zefiro è buon vento per la navigazione: quello che Eolo dispone a favore di Ulisse, e che lo trasporta felicemente fino in vista di Itaca (*Od.*, X, 25), o che Minerva invia a Telemaco nel suo tragitto da Itaca a Pylo (*Od.*, II, 421); è desso parimenti, che spirando dall'Oceano esteriore, molce soavemente il soggiorno de' Beati agli Elisi sull' estremo lembo della terra ad occidente (*Od.*, IV, 567); com' è la sua brezza che alita di continuo per i giardini di Alcinoo nella terra de' Feaci (*Od.*, VII, 118-19), e ne prospera i frutteti; o che increspa mollemente le onde sul capo di Proteo, il Dio marino, quando viene a trastullarsi colle sue foche sulla spiaggia del Faro dirimpetto all' Egitto (*Od.*, IV, 403).

Nessuna contraddizione, ripeto, in tutto ciò, una volta inteso che lo Zefiro, al pari degli altri venti, si qualifica non da altro che dalla sua direzione, e ben sapendosi d' altronde che si può passare dalla brezza leggera fino all' uragano, senza che la direzione venga per questo necessariamente a mutare.

Vi sono bensì, per singoli punti o luoghi, dei rombi di vento abitualmente più o meno calmi a violenti; ma non è circostanza cotesta che possa fare al caso nostro, e che anche in via generale perde molto della sua importanza, allorchè si abbia a ragionare per una rosa cotanto ristretta di numero da ridursi ai soli quattro venti cardinali, come per il Poeta nostro.

Fatto sta, ad ogni modo, che anche quello Zefiro degli Elisi è pur sempre, nel concetto del Poeta, un vento di ponente; appunto perchè è detto che spira dall' Oceano, il quale è figurato trovarsi al di là sull' estremo orizzonte occidentale della terra; e l' enigma che pare arrestasse Strabone (*ταῦτα αἰνίγματος πλήρη*. L. I, C. II, 31), in altra discussione, dov' egli citava il relativo luogo omerico (*Od.* IV, 567), non può riferirsi allo Zefiro stesso, introdottovi anzi quale indice di posizione ad occidente.

Ancor meno so comprendere come il Buchholz [1], citando il Wagner (*Homer und Hesiod*, pag. 79), ritenga Omero in errore, per averci egli rappresentato gli Elisi sotto

[1] Dr. E. Buchholz, *Die homerische Realien.* Leipzig, 1871-85. T. I, Part. I, I. §. 7 (pag. 23-26): L' illustre autore, d' altronde, cotanto benemerito degli studî omerici, non parmi invero aver sempre prestato la necessaria attenzione alle realtà cosmografiche del suo proprio soggetto. Gli è così, per esempio, che in altro luogo (pag. 39) egli ascrive le Plejadi e le Jadi, insieme con Orione e con Sirio, alle costellazioni *australi*, anzichè, come in fatto, alle boreali. L' appunto nel caso nostro andrebbe, se il Poeta, anzichè al di quà dell'Oceano, avesse collocato gli Elisi *al di là*, dove colloca invece i Cimmerî, avvolti questi ultimi in perpetua notte; dappoichè, secondo le idee cosmografiche del tempo suo, egli fa tramontare ed immergere il sole per entro l' Oceano stesso.

l'azione dello Zefiro, dal momento che questo sarebbe per lui il vento di ponente: scusabile ad ogni modo, egli soggiunge, nella sua qualità di poeta, e dal quale non può quindi attendersi una puntuale esattezza. Posto (come non parmi dubbio) che Omero collochi i suoi Elisi presso l' Oceano all' estremità occidentale della terra (*Od.*, IV, 563: *ἐς Ἠλύσιον πεδίον καὶ πείρατα γαίης*), è chiaro che il vento marino, di cui potevano godere, non avesse ad esser altro che quello di ponente; nè sarebbe davvero il Poeta ad aver questa volta bisogno di scusa, od essere comunque redarguito d' inavvertenza.

E ci troviamo nell' egual caso per quella *zefiria* (*ζεφυρίη*), o brezza di Zefiro, nei giardini di Alcinoo; dappoichè, come vedrassi più innanzi, Ulisse arriva alla Feacia dall' occidente; e Omero non dice d' altronde che siffatta terra fosse un' isola, e potesse perciò essere prospiciente a mare da più parti opposte. L' interpretazione più naturale è pertanto anche qui che si tratti di brezza marina, e di un vento nelle anzidette circostanze esso pure di ponente.

E così per l' ultimo passo or ora citato a proposito di Proteo, e dove si allude espressamente ad un vento leggiero, che spira incontro al sole verso le ore meridiane, e come costantemente accade nella calda stagione sulle coste occidentali delle terre e mari nostri, su quelle del Tirreno non meno che su quelle dell' Jonio ed altri paraggi similmente esposti de' varî bacini del Mediterraneo. Sarebbe insomma l' *imbatto* dei nostri mari e di quelli del Levante, così regolare e sensibile in estate anche a Roma verso il mezzodì, e dovuto all' ineguale riscaldamento della terra e dell' acqua; e nulla d' altronde di più naturale che il Poeta ragioni anche in questo caso secondo la propria esperienza, e riferisca pure ad altri luoghi, come dire alla spiaggia del Delta egizio, ciò che egli sapeva accadere nel paese suo proprio (1).

Lo Zefiro, insomma, vento impetuoso o brezza leggiera, è sempre ed unicamente

(1) Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*. Roma, 1889. — « *Vento d' imbatto* (Fincati). Vento estivo che spira dal mare con direzione perpendicolare al lido, prodotto dal riscaldamento dell' aria nelle campagne a tergo ». L'Amm. Smyth (op. cit.) ne parla sotto questo nome (*imbatto, embattu*) a proposito dei venti di stagione a Cipro e in Sardegna. Il Guglielmotti stesso, pur sempre vago di etimologie, specie se nostrali, questa volta però non ne fa cenno, forse parendogli evidente quella da *imbattere* contro la costa. Ve ne potrebbe tuttavia essere un'altra, dal greco *ἐμβαίνω, ingredior*, donde *ἐμβάτης*, che sarebbe il nome stesso dell' imbatto fra i Greci odierni. Mi sarebbe suggerita da un passo di Spiridione Tricoupis, lo storico nazionale dell' Insurrezione greca (*Ἱστορία τῆς ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεως*. 3a ed. Atene, 1888), laddove (T. IV, pag. 157), descrivendo la battaglia di Navarino, ci mostra la squadra inglese, che alle ore due pomeridiane entra senza ostacolo nella baja *sotto un leggero imbatto* (*ὑπὸ λεπτὸν ἐμβάτην*). Anche per altri dati il nome parrebbe essere comune pure colà, e l'accordo etimologico potrebb'essere, d'altronde, puramente accidentale. — Al vento d'imbatto del giorno, che spira dal mare alla terra, ne corrisponde uno inverso la notte, che va dalla terra al mare; e la ragione ben nota, e che si accenna nel testo, sta nell'ineguale riscaldamento della terra e dell'acqua nelle diverse ore della giornata. Ciascuna costa d'altronde, secondo la rispettiva posizione, può avere naturalmente il suo proprio imbatto, il quale perciò non ha direzione unica fissa; ma si capisce che il Poeta debba ragionare sul dato del suo paese d'origine, come farebbesi anche da noi. — Si può pur vedere nell'opera di C. Neumann e I. Partsch, *Physikalische Geograpgie von Griechenland, mit besonderer Rücksicht auf das Alterthum* (Breslau, 1885), nella quale, al Cap. I, pag. 90-123, si ha una stupenda descrizione del sistema dei venti della Grecia. L'*ἐμβάτης* è la brezza di mare, la quale *entra* dalla costa, mentre la brezza di mare (*ἡ στερεὰ οὔρα*) ne *esce*, *ἐκβάζει*, oppure *ἐβγάζει*, secondo il greco popolare (pag. 91).

il vento di ponente; e credo che il Voss abbia avuto ragione di tradurre costantemente, anche nei luoghi dianzi riferiti, Zefiro e zefiria per *Westwind* (vento di Ovest).

Altrettanto sarebbe a dire pel Borea, a quando irruente (*κραιπνός*, *Od.* V, 385), ma che anch'esso può tornare non di rado opportuno e singolarmente maneggevole alla navigazione, e che interviene anzi in un caso a ripianare le onde tumultuosamente sconvolte dagli altri venti (*Od.*, V, 385): Borea freddo e sereno o *serenatore* (*αἰθρηγεγέτης* — *Ibid.*, 296; *αἰθρογενής*, *Il.*, XV, 171; XIX, 358, *heiter frierend* in Voss), al modo del nostro Tramontana, allorchè questo subentra ai venti piovosi, scirocchi e libecci del mezzodì ([1]).

Resta pertanto che i venti in Omero vanno intesi unicamente alla stregua della loro direzione. Quella che pel Poeta può chiamarsi la sua rosa dei venti, è sostanzialmente, come avviene per noi e per la bussola nostra, al modo già dianzi avvertito, una vera e propria rosa di orientazione, nel senso più ampio della parola e per tutti gli usi ad essa competenti: — idea fondamentale, così per la retta intelligenza del testo, come per l'applicazione che può farsene in singoli casi o questioni di geografia omerica.

Nè osta che il Poeta non si riferisca completamente al nome de' suoi venti nel designare le varie regioni dell'orizzonte. Lo fa bensì pel settentrione e il mezzodì, colle espressioni *a Borea, a Noto* (*πρὸς Βορέαο*, *πρὸς Νότου*); non invece per il ponente e il levante, dove ne ricorrono sistematicamente altre, che alludono non più ai venti, ma direttamente al fenomeno dell'orto e dell'occaso del sole: — *πρὸς Ἠῶ τ' Ἠέλιον τε*; *πρὸς Ζόφον*; a cui riscontrano quelle ancora più esplicite di *ἀντολή*, *δύσις* (*Ἠελίοιο*).

Nessun dubbio però che lo Zefiro non risponda al ponente, anche per una tal quale sinonimia con *Ζόφος*; nessuno parimenti che il suo opposto, l' Euro, non accenni al levante.

Vi sarebbe insomma nell'uso del Poeta, fra l'una e l'altra rosa, una concordanza reale, se anche difetti una piena concordanza verbale; e noi stessi d'altronde abbiamo una certa molteplicità di espressioni ad indicare gli stessi punti del cielo.

([1]) Lo stesso contrasto fra il Borea (*Aquilone*) asciutto e serenatore e il Noto umido e piovoso si ripete anche fra i poeti posteriori dell'èra classica. Ond'è, per esempio, che in Ovidio (*Metam.* I) si vede Giove, che in procinto di voler annegare la terra, si affretta ad imprigionare Aquilone negli antri di Eolo, lasciando libero il campo al solo Noto, gravido di nembi, e che riversa a torrenti la pioggia dalle cataratte del cielo:

> Protinus Aeoliis Aquilonem claudit in antris,
> et quaecunque fugant inductas flamina nubes,
> emittitque Notum. Madidis Notus evolat alis . . . . .
> Fit fragor et densi funduntur ab aethere nimbi.

E in appresso, ad essiccare nuovamente la terra, viene la volta di Aquilone:

> Nubila disjecit, nimbisque Aquilone remotis,
> et coelo terras ostendit, et aethera terris.

Lo Zefiro anch'esso, vento umido marittimo per le coste orientali dell' Egeo, è apportatore di pioggia (*ἔφυδρος*. *Od.* XIV, 458), e di neve sui monti, che poi vien disciolta dall'Euro, vento continentale asciutto (*Od.*, XIX, 206).

Bensì l'anzidetta disparità potrebbe alludere a quelle che devono essere state le prime origini nei sistemi di orientazione, e alla linea fondamentale, a cui vennero a coordinarsi: la linea per lo appunto da oriente ad occidente, la quale è altresì troppo cospicua perchè non avesse ad andar indicata nella forma che più direttamente ad essa compete, giusta i fenomeni celesti che vi si riferiscono.

Rimane a chiarire un altro punto non meno interessante: e cioè, quale sia il campo da attribuirsi a ciascun vento in relazione col giro totale dell'orizzonte, il regno o la regione che vi corrisponde.

## § 3. — *I quattro venti cardinali e la rispettiva regione. — Corrispondente divisione dell'orizzonte. — Errori degli interpreti.*

Omero contrappone dirittamente i suoi venti due a due, e come se la loro direzione debba intersecare in quattro punti fra loro equidistanti, e diametralmente opposti due a due, l'intero circolo dell'orizzonte. Sono i suoi punti cardinali, come sarebbero i nostri:

> *Ἄλλοτε μέν τε Νότος Βορέῃ προβάλεσκε φέρεσθαι,*
> *ἄλλοτε δ' αὖτ' Εὖρος Ζεφύρῳ εἴξασκε διώκειν:*
> Interdum quidem Notus Boreae objectavit ferendum,
> interdum vero rursus Zephyro cessit persequendum.
> (*Od.* V, 331-32).

Ovidio dovea aver presente questo luogo omerico allorchè dal canto suo scriveva, aggiungendo il dato della corrispondente orientazione:

> Nunc modo purpureo vires capit Eurus ab ortu;
> Nunc Zephyrus sero vespere missus adest;
> Nunc gelidus sino Boreas bacchatur ab Arcto;
> Nunc Notus adversa praelia fronte gerit.
> (*Trist.* I, Ep. II, 29-30).

Il passo omerico può avere un certo interesse anche per una circostanza, già fin da principio avvertita, e sulla quale ci occorrerà di tornare più oltre: — e cioè, che mentre poco prima, nella enumerazione dei venti, Omero comincia dall'Euro, ossia dal Levante (e così fa pure il poeta latino), questa volta egli prende le mosse dal Noto, che sarebbe il Mezzodì. Delle due linee fondamentali che partiscono l'orizzonte, la *meridiana* da mezzodì a settentrione e l'*equinoziale* da oriente ad occidente, quella che egli mostrerebbe tracciare anzitutto sarebbe la prima delle due, senza che possano per avventura invocarsi in questo caso le ragioni del metro, che avrebbero potuto agevolmente acconciarsi anche partendo dalla seconda. E può darsi che ciò non sia del tutto indifferente per quella che vedremo in appresso dover probabilmente essere stata la linea prima fondamentale di orientazione nell'idea del nostro Poeta.

I venti adunque sono quattro, e la loro direzione, la rispettiva *linea cardinale*, risponde (dicevamo) a quattro punti dell'orizzonte, che possono ritenersi fra loro equidistanti, e opposti due a due; ma non è a dire perciò che essi non si riferiscano

che a quei quattro punti soltanto; al contrario, è indispensabile che essi coprano fra loro l' intero giro dell' orizzonte; dappoichè nessun punto di questo potrebbe rimaner senza vento, senza una direzione che vi corrisponda. Non è soltanto dai quattro punti cardinali che può spirar il vento, ma da tutti indistintamente anche gli altri interposti; e conviene aver modo di esprimerlo, qualunque pur sia la partizione che si adotti, per 4, per 8, per 32 venti, o come altrimenti si voglia.

E a tal uopo occorre che ciascun vento corrisponda, non ad un *punto* unico, bensì ad un *arco* più o meno esteso dell' orizzonte, ad un *settore* o spazio angolare da un tal arco sotteso, e che risulta esso medesimo tanto più ampio quanto è minore il numero dei venti in cui l' intero orizzonte si trova esser diviso.

In altri termini, ciascun vento va ragionato, non in forma *lineare*, ossia per la linea cardinale che ne indica la direzione, bensì in forma *areale*, ossia per l' area, il settore del circolo, e perciò la *regione*, che forma il suo regno e ritiensi da esso coperta, e di cui quella stessa linea esprime unicamente la bisettrice, quella che ne divide il campo in due parti eguali.

Altro è, con diversa espressione, l' *indice lineare* del vento, altro la regione che vi corrisponde. Il primo dà il vento giusto, *diritto*, come pur si denomina; l' altra comprende anche tutti i venti laterali, che vanno intesi sotto quel tal nome di vento, fino al limite quinci e quindi da cui comincia il campo da assegnarsi ad altri venti contigui, e da considerarsi alla sua volta siccome la regione propria di questi.

Nella rosa a 4 pertanto, ritenuta regolare e simmetrica nelle sue dimensioni, ciascun vento deve sottendere una quarta parte dell' orizzonte, un arco di 90°, ossia un intero quadrante, egualmente ripartito intorno alla rispettiva linea cardinale, vale a dire un mezzo quadrante, un ottante, 45°, dall' una e dall' altra parte di essa; il suo regno, la regione sua propria, deve equivalere ad un settore o spazio angolare di 90°, diviso in due settori contigui di 45° ciascuno.

Il Borea, ad esempio, deve giungere fino a mezza via verso l' Euro dall' una parte e lo Zefiro dall' altra; ossia, nel linguaggio usuale nostro, prendere rispettivamente fino al Nord-Est e al Nord-Ovest. E così l' Euro deve estendersi dal Nord-Est al Sud-Est; il Noto dal Sud-Est al Sud-Ovest,; e finalmente lo Zefiro dal Sud-Ovest al Nord-Ovest, dove esso viene ad incontrarsi col Borea.

Bisogna, cioè, che i quattro venti coprano essi soli (poichè, per ipotesi, altri non se ne assumono) l' intero circolo dell' orizzonte; e perciò pure che si tocchino, che abbiano una linea comune di contatto, ciascuno coi due contigui, la quale ne delimiti e separi le regioni: la linea mediana fra due venti prossimi.

E vale lo stesso ragionamento anche per la rosa ad otto, colla sola differenza che in questo caso la regione totale di ciascun vento risulta di un mezzo quadrante, ossia di 45°, e ciascuna regione parziale sui due lati della linea cardinale viene a prendere la metà tanto, un settore o spazio angolare di 22°30'.

Con 16 venti l' ampiezza totale della regione sarebbe di 22°30'; con 32, la rosa comune per quarte, risulterebbe di 11°15', mezzo e mezzo per parte della linea fondamentale, che si ritiene fornire il vento giusto, diritto.

L' arco sotteso, che assegna l' ampiezza della regione, equivale a quello che nella rispettiva rosa misura la distanza che intercede da vento a vento, secondo la

rispettiva direzione cardinale, e a cui si dà più comunemente il nome di *rombo* (Littrè), intendendosi però con tale espressione anche la linea direttrice su cui cammina il bastimento (Guglielmotti), ossia la direzione lineare del vento, e che va alla propria volta contrassegnata dalla sua orientazione. Sarebbe più propriamente, nel primo senso, lo spazio angolare *interposto* fra due venti successivi, diverso (comunque equivalente in grandezza) da quello che potrebbesi denominare il rombo *intercetto* o *sotteso* da ciascun vento, e da questo coperto: — se mai piacesse servirsi di questa locuzione; su di che tuttavia non parmi opportuno di insistere, bastandomi che ne riesca chiaro e ben definito il concetto ([1]).

Le Piramidi d' Egitto si dicono perfettamente orientate per le loro faccie ai quattro punti cardinali dell'orizzonte: — fatto notevole, non però (a giudizio di G. B. Biot) di così difficile e mirabile attuazione come per consueto si lascia credere ([2]).

Ciascuna faccia, o ciascun lato del quadrato di base, deve perciò sottendere un intero quadrante dell' orizzonte. Se dal centro della piramide alla base si conducano le quattro rette che accennano ai quattro punti cardinali dell' orizzonte stesso, tali rette incontrano perpendicolarmente ciascun lato nel mezzo, risolvendosi più propriamente in due sole rette continue, la meridiana e l' equinoziale, che s' intersecano al centro del quadrato, e tagliano ciascuna i due lati opposti del quadrato stesso. Conducendo egualmente le quattro rette parziali, o le due continue, che mettono ai quattro angoli, queste incontrano esse pure l' orizzonte a un quadrante di distanza l' una dall' altra successivamente, e a mezzo quadrante dal punto a cui riescono le altre quattro, ossia le cardinali condotte normalmente ai quattro lati. Sarebbero pertanto le linee mediane, che bipartiscono le regioni contigue dei quattro venti cardinali: — le linee

([1]) Littrè, *Dictionnaire historique de la langue française*, alla voce Rumb: « *Quantité angulaire entre deux des trente-deux aires de vent de la boussole* ». — Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*: « *Linea direttrice sulla quale cammina il bastimento.* — Così nelle espressioni *dare, mutare, seguire, riprendere il rombo* ecc. ». Il Breusing insiste vivamente sulla differenza, per lui capitale, che egli ravvisa fra la bussola delle nazioni latine e quella delle germaniche, identiche in fondo nella loro partizione per 32, ma diverse in ciò che i Latini ragionerebbero per *venti*, e i Germani invece per *rombi* (interposti, *Striche*), partendo da una differente unità o punto fondamentale di vista. Ond'è, egli dice, che il marino germanico non conosce l'espressione di *rosa dei venti* (*Windrose*), ma usa costantemente di quella di *rosa dei rombi* (*Strichrose*). — Semplice questione verbale di notazione, che non parmi importare nel caso nostro. — Dr. A. Breusing, *Die nautischen Instrumente.* Bremen, 1890. — Gli Inglesi dal canto loro non usano generalmente altra voce che *Compass*, come noi *bussola*, anche pel fatto che tale strumento serve per qualsiasi caso di orientazione, e non unicamente per quella immediata dei venti. Ed è altresì il solo punto che interessi a questo riguardo, e già più sopra avvertito, anche a proposito della rosa dei venti in Omero. Colla rosa della nostra Marina militare, razionata semplicemente per gradi e frazioni di grado, non vi è più luogo ad alcuna disputa.

([2]) J. B. Biot, *Études sur l'astronomie indienne et chinoise.* 1826. — Introd. pag. XLIV. — Secondo una lettera di Mariette citata dall' autore, i Beduini oggi ancora determinerebbero l' equinozio allorchè un quarto d' ora avanti il tramonto l' ombra della grande piramide di Gizeh, che si estende distintamente a tre chilometri, dirige la sua punta sopra una pietra di granito situata un po' al Nord del villaggio di Koneisseh. La piramide è il loro gnomone, senza alcun bisogno da parte loro di una qualsiasi osservazione astronomica. Vi è bastata un po' di attenzione, continuata per qualche tempo.

di Nord-Est, Sud-Est, Sud-Ovest, Nord-Ovest, mentre le altre son quelle di Nord, Est, Sud, Ovest giusti.

La Torre dei venti ad Atene, dianzi ricordata, fornisce nella sua base un poligono regolare di otto lati, corrispondenti alle otto faccie dell'edificio e agli otto venti che figurano sopra di esse, e l'orientazione si riferisce anche qui alle faccie, anzichè agli angoli. Ciascuna faccia sottende 45°, un mezzo quadrante del circolo dell'orizzonte; le rette, che danno la direzione cardinale di ciascun vento, sarebbero quelle condotte dal centro dell'ottagono di base, che incontrano normalmente il punto di mezzo di ciascun lato; le altre, che si conducessero agli angoli, ne limiterebbero la regione, alla distanza di 22° 30′ sui due lati della rispettiva cardinale; sarebbero, alla lor volta, le mediane degli otto venti.

Aumentando il numero dei venti, viene naturalmente a restringersi, come già dicevamo, la regione propria di ciascun vento; ma in nessun caso essa potrebbe ridursi (matematicamente parlando) ad una semplice linea, corrispondente ad un unico punto dell'orizzonte. Bensì con una graduazione cotanto minuta come quella della nostra Marina militare, già più sopra ricordata, ossia per gradi da 0° a 360° e frazioni di grado, tale risultato può dirsi praticamente raggiunto col massimo di semplicità e insieme di precisione desiderabile. Il rombo, che rimane pur sempre *areale* con altri metodi, può asserirsi che diventi strettamente *lineare*, a errore del tutto trascurabile. E parmi ormai superfluo di più aggiungere. — Rilevo soltanto che nell'antichità Eratostene aveva seguìto con geometrica esattezza il medesimo concetto fin qui esposto, facendone applicazione alla sua rosa fondamentale di otto venti. A tal uopo egli divideva il circolo dell'orizzonte in *sedici* parti eguali, ed ascriveva a ciascuno degli otto venti i due archi o settori contigui intorno alla rispettiva linea fondamentale (1).

Ragionando coll'egual metodo per una rosa di soli quattro venti, come la pri-

(1) Dr. Hugo Berger, *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen.* Leipzig, 1887-93. Parte III (1891), pag. 103-104. Dietro un frammento di Eratostene, richiamato ultimamente dal Kaibel, l'autore emenda in questo senso l'opinione, da lui prima accolta, che Eratostene nella sua Tavola dei venti seguisse il sistema di Timostene. Così aveva egli opinato in particolare nell'altro suo libro: *Die geographische Fragmente des Eratosthenes* (Leipzig, 1880), pag 211. Sono lavori in complesso della maggior importanza sull'antica geografia greca e gli autori che vi hanno cooperato. — Eratostene, del resto, si riferiva nella sua Tavola dei venti all'orizzonte di Rodi (l'orizzonte stesso essendo mobile necessariamente per ogni stazione); ed è quivi che egli perciò collocava il centro comune d'intersezione; però la costruzione vale pur sempre nell'egual forma per una stazione qualsiasi. — Il parallelo di Rodi (36° lat. N), sì celebre nell'antichità, e il quale divide il Mediterraneo in tutta la sua lunghezza, dallo stretto Gaditano ad occidente al golfo d'Isso ad oriente (e più oltre al Tauro ed al Paropamiso), e che potea figurare in allora come una specie di *equatore* o parallelo medio della terra abitata, presenta pure una notevole particolarità, che potea renderlo singolarmente comodo alle costruzioni geografiche: ed è che intorno ad esso quattro gradi di latitudine equivalgono in grandezza quasi esattamente a cinque di longitudine. Per lo stesso punte di Rodi (la città) faceasi altresì passare il meridiano centrale, che scendeva a mezzodì ad Alessandria, Syene d'Egitto, e Meroe in Etiopia, e ritenevasi incontrare a settentrione le bocche del Boristene: ond'è che Rodi veniva a diventare il centro comune delle coordinate geografiche (il famoso *Diafragma di Dicearco*). Solo più tardi Marino da Tiro e Tolomeo trasposero il primo meridiano alle Isole Fortunate, che corrisponde al meridiano nostro tradizionale dell'Isola del Ferro.

mitiva omerica, è chiaro che egli avrebbe cominciato dal dividere l'orizzonte in otto archi eguali, attribuendone due per ciascun vento, ossia un intero quadrante, in luogo di un ottante.

Insomma, allorchè si ha da fare con una rosa di soli quattro venti, e che è pur necessario (nè si ravvisa come adoperare altrimenti) che ne vada coperto l'intero circolo dell'orizzonte, il regno o la regione di ciascun vento deve occupare necessariamente una quarta parte dell'orizzonte stesso, *un intero quadrante*, e questo andar ripartito, alla sua volta, per metà sui due lati della linea cardinale corrispondente. — Soluzione ben semplice, e d'altronde la sola razionalmente e praticamente ammissibile, e che può quindi servirci di guida anche nell'intelligenza ed interpretazione del testo omerico, dove parmi invece che abbiano fatto troppo spesso falsa rotta, a questo proposito, gli ordinari illustratori ed interpreti.

Ne deriva anzitutto che nella rosa di quattro soli venti, l'orientazione non può essere ragionata che per quadranti, a meno che non intervenga di caso in caso una qualche circostanza accessoria, qualche forma di espressione, che autorizzi a contenerla in più stretti limiti. Si può, per esempio, parlare anche in tale ipotesi di un vento giusto, diritto, ossia secondo la sua direzione cardinale, oppure che inclini piuttosto dall'una che dall'altra parte: un Borea (poniamo) che inclini verso oriente, oppure verso occidente; alla stessa guisa che nel linguaggio de'nostri stessi marini si può sentir parlare di un Tramontana che *maestraleggia*, a significare un Tramontana non giusto, diritto, ma che volge o accenna più o meno a Maestrale, ossia da Nord a Nord-Ovest, senza ancora entrare nella regione propria di quest'ultimo vento. Ed anche in Omero ricorre talvolta un qualche modo, che sarebbe per avventura da interpretarsi in questo senso. Gli è così, ad esempio, che il *πρὸς Ζόφον,* che si traduce generalmente *ad occidente,* potrebbe talvolta intendersi, non ad occidente giusto, bensì *dalla parte* di occidente, poniamo *da Borea* a quella volta, se mai si trattasse di una posizione da cercarsi in quest'ultima direzione, ossia (come pur direbbesi) *nella regione occidentale di Borea.*

Nè vuolsi argomentare perciò che ne vada comechessia spostata quella che pur sarebbe la direzione cardinale per ciascun vento, e basta che di volta in volta si rimanga nei limiti della regione corrispondente.

Ci troviamo, cioè, in un caso analogo a quello in cui noi stessi ci contentiamo nell'orientazione di singole aree od edifici, oppure allorchè parliamo di venti del primo, secondo od altro quadrante, senza aspirare ad una più precisa specificazione. Colla differenza soltanto (e non punto essenziale per il concetto) che i nostri quadranti sono tracciati ed intesi in modo diverso da quelli dianzi divisati per ciascun vento, pur sottendendo egualmente un arco d'orizzonte di 90°. Per noi, cioè, in tal caso, i quadranti non cadono intorno alle singole linee cardinali, ma vanno intercetti fra due linee cardinali contigue, in modo analogo a quanto si è accennato più sopra, nell'uso nautico nostro, pei rombi in generale.

Il primo quadrante non è nè il quadrante proprio del Nord, nè quello dell'Est, sibbene quello del Nord-Est. Esso avrebbe, cioè, per sua cardinale la linea di Nord-Est, com'è a quest'ultimo punto che troverebbesi orientato un edificio, il quale si dicesse fronteggiare il primo quadrante.

Che se l'anzidetta condizione, che è essa medesima conforme alla più rigorosa realità cosmografica, e ad un tempo tutt'altro che inaccessibile a menti comunque rozze e volgari, usuale anzi fra noi allorchè si discorre alla buona di venti in genere di settentrione o mezzodì, di levante o ponente, fosse rimasta presente agli interpreti, non sarebbonsi forse lasciati andare a tante disquisizioni e congetture, sia per assegnare la più precisa direzione dei venti in Omero, sia per dirimere le contraddizioni, che si è talora supposto di ravvisare nel testo, e che potevano invece essere il riflesso di una tal quale confusione, che esistesse nelle prenozioni, donde prendevan essi medesimi le mosse.

Sarebbe, ad esempio, il caso del Gladstone [1], il quale si dimanda se il Borea omerico sia veramente il Nord giusto della nostra bussola, o non piuttosto (come a lui pare) il Nord-Est, o più esattamente ancora il Nord-Nord-Est, un vento, insomma, com'egli avverte, che corrisponderebbe presso a poco al Bora attuale dell'Adriatico; e avrebbe anche potuto aggiungere al *ventus hellesponticus* dell'antichità, il vento regnante dei paraggi della Troade e dell'Egeo superiore per la massima parte dell'anno, e che è esso pure della regione che volge a Nord-Est.

E i lessici omerici, siccome quello del Seiler-Capelle, mantengono per lo più lo stesso concetto.

Per me la risposta all'anzidetta inchiesta sarebbe assai semplice ed ovvia. Il Borea in generale, non soltanto in Omero, ma per chiunque si riduca a ragionare l'orientazione per quattro soli venti, può essere ad una volta così il Nord giusto, come il Nord-Nord-Est, e financo il Nord-Est; ed anzi potrebb'essere sull'altro lato il Nord-Nord-Ovest, e toccare addirittura al Nord-Ovest; dappoichè tutte queste direzioni vanno egualmente comprese nella regione propria del Borea, e l'arco d'orizzonte da esso sotteso prende, al modo già detto, dal Nord-Est al Nord-Ovest, coprendo un intero quadrante. Nè vi è a tal uopo alcun bisogno di spostare comechessia (come fa poi il Gladstone) la sua linea cardinale, che rimane per tutti i casi costante nella direzione precisa di Nord.

Nulla rileva altresì che di volta in volta, sul dato del testo in rapporto colle posizioni topografiche, a cui può riferirsi, sia il caso di adottare piuttosto l'una che l'altra direzione; basta che si rimanga nei limiti della regione, a cui il vento nella sua naturale amplitudine si riferisce.

E avvertasi pure ad un'altra circostanza, non meno interessante per cosiffatte ricerche. I venti essendo direttamente e simmetricamente opposti due a due, e fra

[1] W. Ew. Gladstone, *Iuventus mundi, the Gods and Men of the Heroic Age*. London, 1869. — Rifusione compendiosa e riveduta della precedente opera del medesimo autore: *Studies on Homer and the Homeric Age* (1858), Cap. XIII, Sez. III. — Il Borea dell'Adriatico parrebbe senz'altro, pel nome, il Borea classico, ma lascio a più competenti il decidere se altrettanto possa dirsi di altre forme analoghe, che ricorrono nelle diverse lingue di quelle od altre più remote regioni. Nel bulgaro, *buri* è tempesta, come *buris* nel lituano, *burja* nel russo, *bura* nel boemo, *burya* nel polacco; nell'albanese *vore* è il vento di Nord, il Borea, *bore* è la neve; mentre nel rumeno *bura, boara* esprime una pioggerella o un'esolazione (*abur, abor*, vapore). — A. de Cihac, *Dictionnaire d'étymologie daco-romane. Éléments slaves, etc.* Francfort s. M. 1879. Voce *Bura, boara*. — *Élémentés latins.*, 1870.

loro egualmente spaziati, prendendo tutti insieme l' intero giro dell' orizzonte, ove si sposti in qualsivoglia guisa la direzione cardinale di uno di essi, conviene di necessità che si sposti, in modo corrispondente, ossia nell' egual senso e dell' eguale grandezza angolare, anche quella degli altri tre. Gli è come far girare per quel tal verso (poniamo da sinistra a destra) il circolo intero dell'orizzonte, senza alterarne le divisioni.

Se pertanto il Borea passi, per supposto, dal Nord al Nord-Est, l' Euro dovrebbe necessariamente passare dall' Est al Sud-Est, il Noto dal Sud al Sud-Ovest, lo Zefiro infine dall'Ovest al Nord-Ovest. E non vi è mezzo qui pure di adoperare altrimenti. Il fatto è nuovamente della più stretta e indeclinabile ragione cosmografica.

Può anche darsi (in questo come in altri casi) che non tutte le anzidette direzioni si trovino espresse o comunque esplicite nei varî passi di un medesimo testo, e che, come or ora avvertivasi, sia di caso in caso da adottarsi piuttosto l' una che l' altra; ma ciò non significa punto che non vi si debbano, all' occorrenza, ritenere tutte come sottintese ed implicite.

Ora, mentre, il Gladstone è stato questa volta nel giusto, col deferire che ha fatto a un tale concetto, spostando lo Zefiro al Nord-Ovest, come avea spostato il Borea al Nord-Est (non altrettanto invece se il Borea dovesse andare solamente a Nord-Nord-Est), tal altro invece non ha mostrato di avere la stessa avvertenza, e ha disposto dei quattro venti senza riguardo alla necessaria ampiezza delle regioni e degli archi d' orizzonte da essi intercetti, o ai punti cardinali essi medesimi, a cui dovrebbero corrispondere nella loro direzione.

E tal è, per un solo esempio, il fatto del Buchholz, pur sì largamente benemerito delle *Realità omeriche*.

Per il Buchholz, cioè, avrebbonsi le seguenti direzioni, che egli riguarda come le più corrette, e che noi dovremmo naturalmente ritenere essere nel suo concetto le cardinali, non mostrando l' autore di aver un' idea ben definita di ciò che sia da intendersi per la regione propria di ciascun vento:

| | |
|---|---|
| Borea: | Nord-Nord-Est; |
| Euro: | Sud-Est; |
| Noto: | Sud; |
| Zefiro: | Nord-Nord-Ovest. |

E basta prendere gli archi d' orizzonte intercetti fra le direzioni medesime, per ravvisare d' un tratto quanto capricciosa riesca una cosiffatta partizione, e quella delle regioni da potersi attribuire ai singoli venti.

Per gli archi avrebbesi:

| | |
|---|---|
| Da Borea ad Euro: | 112° 30′; |
| Da Euro a Noto: | 45°; |
| Da Noto a Zefiro: | 157° 30′; |
| Da Zefiro a Borea: | 45° |
| Tot. | 360° 00′. |

E di corrispondenza, anche le regioni proprie di ciascun vento e da esso coperte risulterebbero tutte ineguali, e di molto, sia nel loro totale, sia parzialmente sull' uno

e sull' altro lato della rispettiva linea cardinale. Non si ha che a figurare graficamente, con un semplice diagramma, la supposta combinazione, perchè ne balzi spiccatamente all' occhio l' incongruenza.

Il solo Noto incontrerebbe il punto giusto di Sud, o mezzodì; gli altri devierebbero più o meno dai punti cardinali dell' orizzonte. Mancherebbe, insomma, quella contrapposizione dei quattro venti due a due, che emerge cotanto esplicita nel citato testo omerico.

E appare ben difficile che una rosa dei venti, e un sistema d' orientazione così disparati e dissimmetrici, siano mai entrati nell' idea di un popolo di naviganti, e che abbia comunque il senso reale dell' orientazione. La quale presso tutti i popoli, fin dalle prime origini, come si vedrà ben tosto, è stata sempre concepita in forma simmetrica.

Vi corrispondessero anche (per semplice ipotesi, che io qui non discuto) i singoli passi del testo, che credonsi poter invocare a questo proposito, ciò potrebbe unicamente dipendere dal fatto fondamentale, dianzi rilevato e chiarito, che ciascun vento coprendo un ampio settore, e corrispondendo ad un arco esteso dell' orizzonte (un intero quadrante nel caso nostro, giova ripeterlo), non è sempre e volta per volta la sua direzione cardinale quella che può trovarsi indicata, ma può pur essere, al modo già detto, una direzione qualsiasi, solo che vada compresa nella rispettiva regione. Che anzi le regioni dovendo esser contigue, s' incontra altresì una direzione intermedia, dove due venti prossimi si trovano addirittura a contatto, e potrebbero perciò ascriversi, senza più, così all' una come all' altra regione indistintamente.

L' Ebeling, nel suo grande *Lexicum homericum*, assegna allo Zefiro tre direzioni, che corisponderebbero a quelle di tre venti distinti nella posteriore rosa ad otto:

*a) Ventus inter occidentem et septemtriones flans, zephyrus, corus*;

*b) Africus, inter occidentem et austrum flans;*

*c) Favonius.*

E sta bene: semprechè tuttavia il *Favonius* s' intenda (come parrebbe) in senso cosmografico per la sua direzione, e non altrimenti in genere pel mite favonio dei poeti: — *ventus ab occidente flans,* vento diritto di occidente. E sarebbe quest' ultima appunto la linea cardinale dello Zefiro, la cui regione prenderebbe invece l' intero tratto da Sud-Ovest a Nord-Ovest. Bensì è forza di ammettere che valga altrettanto anche per gli altri tre venti principali, e per le regioni che devono di necessità corrispondervi. Non si può ragionare che in questa forma.

Il medesimo autore poi, registrando gli epiteti, con cui Omero qualifica lo Zefiro, lo dice *procellosus atque non raro utilis navigantibus.* E sta bene nuovamente: colla sola avvertenza che ciò può convenire anche per ogni altro vento, ed è ciò che si riscontra in Omero stesso per quanto in particolare concerne il Borea. Procelloso o maneggevole che sia, il vento può indistintamente spirare da un qualsiasi punto dell' orizzonte.

Ciò solo che può ammettere un qualche dubbio, si è se le regioni corrispondenti ai quattro venti cardinali, e fra loro diametralmente opposte due a due, debbano reputarsi fra loro come equivalenti per amplitudine, al modo che si è supposto fin qui, e che pare altresì il più consentaneo alle idee del Poeta; o non sia il caso di am-

mettere, in tale riguardo, una qualche differenza fra esse, giusta le vedute (a quanto parrebbe) di posteriori cosmografi. Ed è punto sul quale avremo a spendere qualche parola in appresso. Per intanto passiamo.

Vi è un passo ben noto dell' Iliade, di continuo invocato a proposito di venti e della loro direzione, che più direttamente interessa il sistema dei venti stessi e dell' orientazione in Omero; e sul quale perciò può essere opportuno nel caso nostro di spendere una qualche parola: — tanto più che non ha cessato di essere argomento di disputa fra gli interpreti e critici fino dall' antichità, e mostrerebbe anzi di esserlo anche oggidì.

In quel passo (*Il.* IX, 5) Omero fa spirare il Borea e lo Zefiro congiuntamente dalla Tracia; e vi si coordina pure un altro passo (*Il.* XXIII, 195), dove il Poeta ci rappresenta Achille, che invoca Borea e Zefiro, perchè alimentino col loro soffio unito la pira funerale di Patroclo.

Vi si è ravvisato un errore poco scusabile di orientazione, nel supposto che vogliasi prendere sul serio il Poeta quale osservatore; ovvero, nella contraria ipotesi, un capriccio qualsiasi di fantasia, alla pari con quello di collocare nella Tracia, o dove altro fosse, il soggiorno comune dei venti; uno sbaglio geografico ad ogni modo; poichè la Tracia occuperebbe bensì, rispetto all' Ellade ed all' Egeo, la regione di settentrione, donde spira il Borea, non invece quella di ponente, donde dovrebbe spirare lo Zefiro.

L' appunto era stato mosso nell'antichità niente meno che da Eratostene, e come in prova che Omero andasse inteso e trattato quale poeta, e per nulla quale geografo; e di rincontro la difesa era stata assunta da Strabone, sempre disposto a collocare il Poeta sovrano fra le primarie sue fonti; e pur ragionando col preconcetto che lo Zefiro omerico dovesse intendersi a seconda della sua direzione cardinale di Ponente giusto.

Strabone, cioè, avvertiva (L. I, C. II, 20) come l' asserzione che lo Zefiro possa spirare esso pure dalla Tracia, riesca esatta per il Golfo Melanico, all' angolo Nord-Ovest dell' Egeo, e sul cui lato occidentale protendesi la Pieria, che in antico andava ascritta alla Tracia, oltrechè per tutta la zona corrispondente dell' Egeo verso oriente, nelle acque di Thaso, Lenno, Imbro, Samotracia, ossia delle isole spettanti a quella stessa regione, e altresì conosciute sotto il nome di Isole Tracie. Nè pareagli necessario di andare più in là, reputando la giustificazione di già sufficiente.

E non v' ha dubbio che anche dal suo punto di vista circa l' orientazione propria dello Zefiro, Strabone sarebbe nel giusto. Nè soltanto per quelle terre, ma altresì per la Troade, la quale trovasi nella sua parte superiore alla medesima latitudine.

Si può accertarsene a colpo d' occhio sulle nostre carte, seguendo la traccia del parallelo 40° di latitudine, il quale va dall' Olimpo ad occidente, tagliando la Pieria e il Golfo Melanico, fino alla bocca dell' Ellesponto e la sommità della Troade ad oriente: quello, pressochè esattamente, di Troja.

Vi sarebbe di già quanto basta a scusare (se anco ne fosse bisogno) il Poeta; e tanto più poi per il secondo passo dianzi citato (*Il.* XXIII, 195), che si riferisce direttamente alla Troade: — posto pure che la sua asserzione non fosse altrettanto giusta per le rive dell' Jonia alquanto più in giù, come parrebbe esigersi da' suoi critici.

Al quale ultimo oggetto, il Gladstone (loc. cit.), rispondendo alla stessa obbiezione già mossa dal Bentley, stimava potersi scagionare del tutto il Poeta, assumendo che lo Zefiro non sia già l'Ovest o Ponente giusto, sibbene il Nord-Ovest o Tramontana-Ponente. E sarebbe stata anzi questa una delle ragioni, che lo induceva da parte sua a tale spostamento.

Senonchè, torniamo anche qui all' avvertenza già fatta, che altro è la direzione cardinale di un vento, ed altro la sua regione e l' arco d' orizzonte o il settore da esso coperto. Lo Zefiro omerico, quello in generale della rosa a quattro venti, è sempre ed unicamente il Ponente, il vento di Ovest, ma la sua regione deve estendersi dall' una parte fino a Nord-Ovest, ccme dall' altra fino a Sud-Ovest; e basta nel caso nostro che si rimanga nei limiti della regione, perchè non siavi più nulla a ridire, nè alcuna necessità di spostare comechessia la cardinale del vento stesso.

Anche con uno Zefiro di Ovest giusto, l' asserzione del Poeta sarebbe pur sempre esatta per la Troade; con uno Zefiro poi che può giungere fino a Nord-Ovest, essa riuscirebbe egualmente inappuntabile per tutta la costa dell' Jonia, ed anche più in giù, sotto al parallelo 38°, ove mai si avesse una tale esigenza. Qui pure è semplice questione di consultare, chi ne abbia vaghezza, una qualunque carta geografica di quelle regioni.

Viceversa, è curioso di verificare ciò che accadrebbe, se spostando lo Zefiro dall'Ovest al Nord-Ovest, al modo seguito dal Gladstone, e da qualche altro pure, si avesse di corrispondenza a far girare il Borea dal Nord al Nord-Est. Per la Troade tanto, i due venti così intesi potrebbero ancora spirare di conserva dalla Tracia; non così per i lidi dell'Jonia, a cui pure vuolsi pensare. Riferendosi, per esempio, a Chio ed a Smirne, la linea di Nord-Est passerebbe per l' interno dell'Anatolia. La pretesa correzione, se pur potesse restare per lo Zefiro, verrebbe invece a fallire pel Borea.

E v' ha dell' altro nel caso nostro. Si è già avvertito che quando Omero accoppia due venti prossimi, ciò potrebbesi per avventura intendere nell' egual senso che si fa ora da noi, e si era pur fatto più tardi in antico, allorchè dalla rosa di quattro venti si è passati a quella di otto: vale a dire, che i due venti spirino congiuntamente lungo la linea che è loro comune, la linea mediana di contatto delle rispettive regioni: — concetto d' altronde assai semplice ed ovvio anche per osservatori di mediocre attitudine [1].

[1] Sarebbe l'interpretazione accolta anche da Ameis-Hentze. — I due venti operando congiunti, equivarrebbero ad una burrasca di Nord-Ovest (*als ein Nord-Weststurm verbunden*). E così per altri casi analoghi di concorso Zefiro-Borea, Euro-Noto. Altri invece, a dirimere la supposta difficoltà, avrebbe ideato che il Poeta comprendesse talvolta ne' suoi venti cardinali anche qualcuno dei venti contigui, e per lui senza nome proprio. Ciò tuttavia che manca, in generale, fra gli interpreti, si è il chiaro concetto della *regione* di ciascun vento e della sua comprensione, che è tutt'altra cosa dalla direzione cardinale caratteristica del vento stesso. Nel caso della pira di Patroclo l'accoppiamento dei due venti in un unico turbine è anche più chiaro e spiccato nella sua realità, qualunque pur sia la finzione poetica in cui si trova ravvolto. Iride, la divina messaggiera, a compiere il prego d'Achille, si reca presso Zefiro, nel cui albergo i venti si trovano occasionalmente congregati a banchetto, e dietro il suo appello, Borea e Zefiro irrompono uniti, partendo da un unico punto, attraverso il mare tracio, e consunta la pira, si riconducono ciascuno per le medesime acque, da loro profondamente sconvolte, al rispettivo soggiorno. — Ed è quanto importa al concetto nostro.

Nel caso attuale, la linea comune di contatto sarebbe appunto quella di Nord-Ovest; e dall' Ellesponto in giù, per tutta la costa dell' Egeo fino al di sotto di Chio e di Smirne, qualunque sia il punto a cui una tal linea si volesse condotta, essa incontrerebbe per sempre la Tracia all' insù, intesa cotesta regione negli antichi suoi limiti, ossia in guisa da comprendere l' intera costa settentrionale dell' Egeo, colle isole ad essa adiacenti.

Che se vi è autore dell' antichità che avrebbe dovuto arrestarsi di preferenza a tale combinazione, questi era (a quanto parrebbe) lo stesso Eratostene, il fondatore della Geografia matematica. Il quale direbbesi che, in un momento di singolare distrazione, abbia in tale circostanza dimenticato la sua propria e tanto giusta dottrina (già dianzi accennata) che il regno dei venti vada ragionato, non già per singole linee e punti di orizzonte, bensì per archi più o meno ampî, e settori areali corrispondenti.

E frattanto, per questa volta almeno, quale pur sia il modo con cui si guardi al caso nella sua realità, la ragione starebbe pel poeta piuttosto che pel geografo.

Nè sarebbe d'altra parte da farne gran che le meraviglie. Si tratta al postutto di un campo di osservazione molto ristretto, di punti e luoghi, che egli, il Poeta stesso, i suoi informatori od ascoltatori (o quali pur fossero le *fonti*, alle quali egli veniva attingendo) doveano avere affatto dimestico, e incontrarvi ogni tratto e tenervi di continuo sott' occhio quelli che posson dirsi i capisaldi e le guide per la occorrente orientazione. Dai paraggi dell' Jonia si passa a Nord o Nord-Ovest a quelli della Tracia per una sequela a mala pena interrotta di isole e terre elevate, le quali trovansi costantemente in vista le une delle altre, ed anche a distanze molto men grandi di quelle che a tutto rigore potrebbero all' uopo bastare. Da Chio a Lesbo, verso Nord, non vi è che un brevissimo tragitto; da Lesbo a Lenno, in direzione di Nord-Ovest, non si conta che scarsamente una quarantina di miglia nautiche (da 35 a 40 al più), e ancor meno per giungere più oltre da Lenno alle estreme punte della Calcidica: con che siamo già alla Tracia. Al solstizio di estate, da Lenno (la Stalimene dei nostri) si può scorgere il sole a tramontare dietro l' alto cacume dell'Athos, e Apollonio Rodio rilevava come l'ombra di esso si projettasse fin sopra quell' isola [1]: — al modo stesso, potrebbesi da noi aggiungere, che al sorgere del sole l' ombra dell' Etna, pari a quella di un gigantesco gnomone, si può distinguere a stendersi lungo

(1) Apollonio, *Argon.* I, 601-604. — L'altezza dell'Athos (Ἀθόως in Omero, *Il.* 229, l' odierno Ἅγιον ὄρος o *Monte Santo*) essendo di quasi 2000 metri (1935 secondo l'Atlante del Kiepert), il suo *raggio di visibilità*, ad orizzonte sgombro, sarebbe (secondo una ben nota formola) di 168 chilometri, e oltrepasserebbe di gran tratto Lenno, che ne dista appena di una sessantina, protendendosi al di là dell' Egeo fino alle coste dell'Anatolia, dalle cui prossime alture può scorgersi talvolta abbastanza distintamente sull' estremo lembo dell' orizzonte occidentale. — La formola, che è pur quella che serve per la portata dei fari, sarebbe con bastevole approssimazione per tutte le altezze terrestri:

$$D = 3{,}83 \times \sqrt{h}$$

Dove C esprime la *distanza visua*, valutata lungo un arco di gran circolo, imputata la rifrazione terrestre; la costante 3,83, la distanza in chilometri per un' altezza di stazione di un metro; e $h$ l' altezza in metri del punto o stazione di cui trattasi. — Prof. Giuseppe Naccari, *Manuale di astronomia nautica*. Milano, 1898, C. XII. Coll'avvertenza che l'autore, in luogo del chilometro,

la Sicilia fino ai monti sopra Palermo. E similmente, in ogni altra direzione, per l'intero bacino dell'Egeo, tutto sparso e precinto qual è da punti e capi eminenti, i cui raggi visuali s'incontrano ed intersecano di tutte guise: vera culla predestinata (direbbesi), o campo singolarmente propizio, ai primi cominciamenti della navigazione.

Ciò che riesce veramente stupendo nel Poeta è la sua esattezza realistica, prodotto di un peregrino e sempre perspicuo talento di osservazione, che lo fa essere così puntuale in quella che può considerarsi la sfera della personale di lui esperienza, e fornisce altresì il carattere de' suoi concepimenti e de' suoi criterî discretivi anche laddove, coll'allargarsi del campo, viene via via a scemare la sua competenza ed autorità positiva. Ond'è pure che spesso con lui si può minutamente ragionare e discutere, come all'egual titolo non farebbesi con un poeta di tutt'altro temperamento, rispetto al quale anzi un siffatto procedere potrebbe per lo più arieggiare a pretta pedanteria.

Si può, ad esempio, nel caso nostro, senza incontrare la taccia di una critica troppo indiscreta, discutere con Omero, il poeta dell'Egeo, circa la più o men corretta situazione della Tracia ne' suoi rapporti colle terre adjacenti; non altrettanto invece col maggior numero dei classici posteriori, presso i quali, per una specie di frase fatta, la Tracia è diventata un appellativo generico di tutte le alte regioni di settentrione; non in particolare (poniamo) con Orazio, che poetando sulle rive del Tirreno, fa scuotere il mare e le selve dal Tracio Aquilone (*Nunc mare, nunc syluae Threicio Aquilone sonant.* Epodon, XIII); non parimenti col Tasso nostro, che imitando una ben nota comparazione omerica e virgiliana (*Ger. Lib.* C. XX, st. 2; *Il.* II, 3; *Aen.* X, 264), colloca per proprio conto in Tracia, intendendo per essa le terre boreali in genere, i nidi delle grù, prima che queste abbiano a trasmigrare da quei climi algenti a più tiepidi lidi.

E tuttavia non v'ha (siam bene d'accordo) chi vorrebbe perciò riprenderne, con soverchia esigenza, i nuovi poeti nel paragone col più antico maestro.

Vedremo d'altronde più innanzi (al Cap. VI) ciò che sia da giudicarne di quel massimo fra i poeti nostri epico-romanzeschi, che è l'Ariosto. generalmente esatto nelle sue nozioni geografiche e nautiche.

assume ad unità il miglio nautico o geografico di 1851 metro: ossia mig. 2,0725 = chil. 3,83. Nella Tav. I dell'opera però vediamo figurare il coefficiente di mig. 1,93, pari a chil. 3,57, che sarebbe quello accolto in qualche Annuario (Flammarion, *Ann. astr.*). — Nel caso nostro dell'Athos, per un'altezza di questo ritenuta in 1935, donde $\sqrt{h} = 44$, la formola darebbe quasi esattamente:

$$D = 3,83 \times 44 = 168 \text{ chilometri.}$$

Nel caso di due stazioni, entrambi più o meno elevate, la visuale comune dall'una all'altra equivale alla somma delle due singolarmente prese. Il classico Olimpo, il punto culminante di tutta l'Ellade e contrade circostanti, con poco meno di 3000 metri d'altezza domina per sè solo un orizzonte, in cifra tonda, di 208 chilometri; l'Etna fra noi, con m. 3300 ne signoreggia uno di 240. — Per quanto concerne in tale riguardo l'Egeo, si può vedere nel classico libro, già citato, di C. Neumann e J. Partsch, *Physikalische Geographie von Griechenland, mit besonderer Rücksicht auf das Alterthum.* Cap. III, pag. 148.

## CAPO II.

### L'orientazione e le regioni cosmiche corrispondenti.

§ I. — *Le quattro regioni cosmiche, in rapporto colla divisione quadripartita dell'orizzonte, e rispettive linee cardinali.*

Lasciamo un tratto in disparte le considerazioni geometriche rigorose; guardiamo le cose alquanto all' ingrosso, e come doveano presentarsi nelle rispettive condizioni fisiche ad osservatori ignari, comunque tuttavia esercitati, dell' epoca omerica, comparabili (poniamo) ai più indòtti fra gli odierni piloti dell' Arcipelago. I quali ultimi però, nel rozzo loro empirismo, mostrerebbero aver talvolta eccitato l' ammirazione del più eminente scrittore moderno di storie nautiche, l'ammiraglio Jurien de la Gravière.

I venti cardinali son quattro, e quattro perciò i punti che vi corrispondono sull' orizzonte. Ma non si tratta realmente (giova ripeterlo) di punti e di semplici linee ad essi corrispondenti, bensì di estese plaghe e regioni: quelle or ora divisate in forma precisa.

E si può tosto ravvisarne la ragione fisica, essa medesima immediatamente accessibile anche ad osservatori modesti, dell' ordine dianzi indicato, e tanto più se uomini di mare abituati a consultar l' orizzonte.

Come già avvertivasi, i punti dell' oriente e dell' occidente fisico, quelli dove il sole mostra sorgere e tramontare, non sono già fissi e costanti, bensì mobili e diversi da stagione a stagione, con un' amplitudine da solstizio a solstizio, che pei climi geografici dell' Ellade e dell' Egeo, non prende meno di un arco d' orizzonte di 30° dall' una e dall' altra parte della linea equinoziale, ossia 60° in totale, i due terzi di un quadrante, e un sesto dell' intera circonferenza.

E il fenomeno è d' altronde così appariscente e spiccato, che riesce pressochè impossibile il supporre che non sia stato in ogni tempo avvertito. Non vi è stazione fissa o punto stabile di riferimento, che con consenta di osservarlo, od anco determinarlo nei suoi limiti con un grado comunque passabile di esattezza. Omero, invero, non vi accenna, tranne forse (e assai dubbiamente) in un solo luogo, che ci accadrà di considerare più innanzi; ma non sarebbe perciò da arguirne che siagli rimasto ignoto. Esiodo più tardi sa benissimo de' solstizî, senza alludere esplicitamente agli equinozî.

Il sole mostra alternamente accostarsi a noi, o dilungarsene, nel giro dell' anno; ed è lo stesso fenomeno per cui cresce o diminuisce la lunghezza del giorno o della notte, e l' altezza meridiana del sole stesso sull' orizzonte, in rapporto colle stagioni.

Un vento che spira dal punto di oriente od occidente del sole, non vuol dunque ancora dire un vento, che spira secondo una data direzione fissa, una retta determi-

nata invariabile; vuol dire un vento, che spira dalla plaga o regione d'oriente o d'occidente, intesa in tutta la sua ampiezza. È questo il concetto più semplice, che deve essersi presentato alla mente dei primi osservatori. E si comprende altresì come non debbasi aver guardato gran che, o comunque saputo guardare con qualche precisione, ai limiti della plaga così divisata, intendendo la cosa alquanto all' ingrosso.

La distinzione fra oriente ed occidente giusto, medio, equinoziale, e oriente ed occidente solstiziale, estivo ed invernale, della quale si è già parlato, è venuta dappoi coi primi passi della geografia metodica; ed è financo osservabile come anche più tardi i geografi se ne contentino per esprimere il mezzo quadrante, usando essi dire (per esempio) all'oriente solstiziale estivo (πρὸς τὴν ἀνατολὴν θερινήν) dove noi diremmo al Nord-Est, non badando alla differenza che intercede fra le due direzioni, e riferendosi senz'altro a quella che per loro era la più cospicua.

A tanto maggior ragione poteano non badarvi i primi osservatori, a cui bastava di orientarsi più o men bene sul sole, od anco più largamente sull' aurora, come mostra fare il Poeta nostro, che accoppia abitualmente i due fenomeni dell' aurora e del sol nascente (*Ἠώς τ' Ἠέλιός τε*).

Ed è pur naturale che altrettanto egli avesse a fare del sol cadente e del crepuscolo della sera, se anco non mai vi alluda in modo espresso. — E similmente per quanto riguarda gli altri due punti cardinali, quelli del settentrione e del mezzodì, malgrado che siano fisicamente fissi per sè medesimi, e rispetto ai quali non potrebbesi parlare di amplitudine come per quelli di oriente ed occidente rispetto a singole stagioni.

Nè Omero però, nè alcuno de' suoi contemporanei in Grecia, erano certamente in grado di assegnare, se non all' indigrosso, quei pnnti, e la linea meridiana che li congiunge; e a farlo con qualche precisione occorreva attendere ancora per alquanto tempo la più esatta osservazione astronomica, e l' introduzione e l' uso pratico istrumentale dell' indice orario o gnomone, col calcolo delle ombre.

Quanto al settentrione, Omero se ne sta contento alla posizione dell' asterismo dell' Orsa maggiore, ossia del Carro, che anche più tardi sembra aver bastato ai navigatori ellenici nelle loro corse notturne; e quell' asterismo compie ora il suo giro intorno al polo del mondo entro un circolo del raggio apparente, sulla sfera, di 40° circa (la distanza polare dell'ultima stella della coda dell' Orsa, o la punta del timone del Carro), ossia del diametro di 80°. E tanta perciò dovrebb'essere l'ampiezza della plaga o regione polare che vi corrisponde sull' orizzonte, e quella di un vento, siccome il Borea, che si dicesse spirare di là: — qui pure, al solito, con una più o meno larga tolleranza di approssimazione.

Il calcolo, è vero, dimostra che ai tempi omerici, per effetto della Precessione degli equinozî, l' Orsa dovea muoversi intorno al polo del mondo in un circolo alquanto più ristretto che non al presente, e che non dovea eccedere all' incirca i 25° di raggio o 50° di diametro, come ho già avuto occasione di mostrare nel precedente mio studio sulla *Uranologia omerica*, V; ma ciò non fa divergenza essenziale quanto al concetto, e solo ridurrebbe in più stretti limiti la supposta regione boreale; la quale, viceversa, potea forse intendersi comprendere l' intero circolo circumpolare, in cui gli astri si mantengono costantemente visibili, nè sorgono mai nè tramontano, il *Circolo di perpetua apparizione*, o (come dagli antichi denominavasi) il *Circolo polare*, e che

al parallelo 40° di latitudine geografica ricondurrebbe la regione all'eguale ampiezza di 80° dianzi accennata [1].

Per il mezzodì avrebbesi un punto fisso di riferimento nella massima altezza diurna, meridiana del sole; e si capisce che la sua regione si contrapponesse anche per ampiezza, come per posizione, alla boreale.

[1] Invece, io non crederei poter convenire col Tannery, che Omero comprendesse senz'altro nell' Orsa l' intera regione delle stelle circumpolari. — Paul Tannery, *Recherches sur l'histoire de l'astronomie ancienne*. Paris, 1893. C. I, pag. 7. — Le sette stelle principali dell' asterismo riescono così demarcate nel cielo boreale, da essere state in ogni tempo avvertite e distinte per sè in confronto a tutte le altre più o meno contigue. Rappresentano per l' appunto il Carro (*ἄμαξα*, *plaustrum*), una figura che loro assai meglio conviene che non quella dell' Orsa, con cui non hanno somiglianza visibile; i *septem triones*, o bovi da lavoro, dei Latini, col *bifolco* in avanti, Boote (*Βοώτης*), il solo nome conosciuto per esso da Omero, mentre quello di Arturo (*Ἀρκτοῦρος*, il *custode dell'Orsa*) non s' incontra che più tardi in Esiodo. — Del resto, le immagini hanno alquanto variato fra i differenti popoli, od anche solo col tempo; e fra i Greci stessi il nome che domina in appresso per l' Orsa maggiore, è quello di Elice (Ἑλίκη, la *chiocciola*). Gli Arii primitivi dell' India vedica vi ravvisavano i sette Savî o *Risci* (*sapta ṛshayah*; ed è nella regione al di là, ossia in direzione del loro proprio paese d'origine, che essi collocavano la sede dei Beati. Vi sarebbe pure, a prima vista, una certa analogia fonetica fra l' anzidetta voce e quella di *ṛksha-s* (da *arksa-s*), che nel sanscrito equivale al greco *ἄρκτος* (lat. *ursus*, per *urcsus*); e lascio a più competenti il pronunciare sull' eventuale portata di tale riscontro, e il nome di Orsa accoppiato o comunque sostituito a quello di Carro, probabilmente (quest'ultimo) il più popolare dei due. Quell'Orsa d'altronde, la *fiera* che *guata* o spia Orione (*Il.* XVIII, 488; *Od.* V, 277), potrebbe connettersi col mito, che fa d'Orione il gran *cacciatore*, seguito dal proprio *Cane* (*Il.* XXII, 29), Sirio più tardi. Nel testo francese di Marco Polo, che è probabilmente l' originale, il Carro è chiamato *Maistre*, il *Maestro*, che egli fa erroneamente del tutto invisibile a Sumatra (*Samara*); nonchè in Brunetto Latini, dal latino medievale *magister*, *magistra*, in antico francese *La maistre*, il timone dell' aratro: e quindi per l' asterismo *Il Vomero*, che ne rende assai bene l' immagine. — Yule, *The Book of Ser Marco Polo the Venetian* (1871, 1873). T. II, pag. 240. — Ed è pur notevole, dicevamo, come da gente a gente vengano a variare i nomi che si danno a uno stesso asterismo, altresì giusta il diverso modo con cui lo si raffigura nell' apparente sua forma. Gli è così, per esempio, che mentre l' Orsa maggiore rendeva all' occhio dei Greci l' immagine di una chiocciola, la minore appariva loro come la *coda ritorta* o arricciata *del cane*, donde il nome più comune che assume presso quegli scrittori, di *Cinosura* (*Κυνοσουρά*). Gli Arabi, con triste immagine, hanno ravvisato in entrambi una bara o cataletto, denominandole perciò *en-na'sh* (النعش), e le stelle componenti *benāt en-na'sh*, le figlie (benāt, بنات) della bara).

Per Dante l' Orsa minore è un *corno*:

Immagini la bocca di quel corno,<br>
Che si comincia in punta dello stelo,<br>
A cui la prima ruota va d' intorno.

(*Par.* XIII).

E parimenti per la comune degli Spagnuoli, presso i quali il nome volgare dell'Orsa minore sarebbe quello di *bocína*, il latino *buccina*, cornetta o portavoce. E può essere che ai tempi dell'Alighieri l'egual parola, od altra analoga, avesse corso anche fra noi. — I nomadi turco-tatari ravvisavano nell' Orsa maggiore *sette ladroni*, che insidiano un magnifico cavallo leardo (l' Orsa minore), con idea suggerita dalle loro proprie abitudini. — H. Vambéry, *Der Ursprung der Magyaren*. Leipzig, 1882, pag. 327. — Gli antichi Egizî vi aveano posto dal canto loro una *Coscia di bove*, posata sull' orizzonte boreale: un' immagine, che sarebbesi tramandata fino ad oggi fra i Beduini delle Piramidi. — Maspero. *Les origines. Égypte, et Chaldée*. Paris, 1895. C. II, pag. 94.

In ultimo risultato, si hanno quattro regioni, che in servigio dell' orientazione possano farsi corrispondere a quattro distinti segmenti dell' orizzonte: l'orientale e l' occidentale, la settentrionale o boreale e la meridionale od australe, che vanno, anche nella loro ampiezza, determinate da aspetti e fenomeni fisici i più facilmente e naturalmente assegnabili: — l' amplitudine estiva ed occidua del sole per le due prime, il circolo circumpolare coll'Orsa maggiore, e una corrispondente regione australe per le altre due; e manca ben poco a siffatta ampiezza, perchè potesse addirittura estendersi fino a comprendere per ciascuna regione un intero quadrante.

Date le quattro regioni così intese, nulla di più naturale e spontaneo che di considerarle come equivalenti fra loro, e dilatarle all' intero giro dell' orizzonte; nulla anzi di più necessario, per quanto almeno concerne la loro comprensione totale, e riservando a più oltre la discussione circa il modo di vedere in proposito da parte di alcuni fra i più antichi cosmografi; dappoichè non è ammissibile (come già dicevamo) che alcuna parte dell'orizzonte rimanga senza vento, e senza linea corrispondente di orientazione.

Ed è così, per una specie di genesi fisica, che ci troviamo ricondotti alle quattro regioni, dianzi assegnate sul dato dei quattro venti, i quali fronteggiano i quattro punti cardinali dell' orizzonte.

Nè ciò ancor basta: dappoichè si può ugualmente ravvisare come siffatta divisione quadripartita, che s' incontra fin dalle origini presso le nazioni più o meno colte a noi conosciute, si coordini, oltrechè ad un elemento cosmico, anche ad un altro elemento più strettamente umano e personale, ossia quello della figura stessa dell' uomo, e della stazione, quale pur sia, che può prendere l' osservatore.

L'uomo non ha soltanto una faccia ed un tergo; ha anche due lati, ai quali rispondono le sue due mani. Si collochi pur egli in qualsivoglia punto, vi è sempre una regione che gli appare *davanti*, di faccia, ed una che gli rimane *di dietro*, alle spalle; una sulla sua *destra*, ed un' altra sulla sua *sinistra;* e nulla di più naturale anche qui di prendere codesti dati per determinare la posizione rispettiva delle regioni diverse, e dare ad esse un nome. Il caso è d' immediata evidenza, allorchè si tratta di un edificio quadrangolare, e dove l' orientazione di una qualsiasi delle quattro faccie richiama necessariamente a quella coordinata delle altre tre.

Ed è infatti di questa guisa che si è sempre adoperato. Sono i due elementi combinati, il cosmico e l' umano, con qualche altro di carattere locale subordinato, che ne hanno universalmente deciso fino dai primi tempi.

Di già nell' India vedica, in quella più antica culla della civiltà aria, si contano quattro regioni, distintamente indicate nel Rigveda, il primo e fondamentale di quei Libri sacri; e cioè: una *anteriore* od ulteriore (*purastāt*), ad Est; una *posteriore* o citeriore (*paçcāt*), ad Ovest; una terza *di sopra*, alta (*uttarāt*), a Nord; ed un'ultima *di sotto*, bassa (*adharāt*), a Sud. Dove si sente altresì la circostanza topografica locale degli Arii discesi dall' alta regione boreale dei monti a quella più bassa di mezzodì.

Vi si combina talvolta una quinta regione (*dhruvā*), quella del centro, intorno alla stazione dell' osservatore, che non altera punto il concetto della precedente divi-

sione quadripartita (1). Sono le quattro regioni cardinali, che figurano dipoi in tutta la letteratura sanscrita, e possono (ad esempio) riscontrarsi ogni tratto nella grande epopea nazionale del Ramayana.

Anche per le razze turco-tatare, il Vambéry, che ne ha studiato partitamente l'antica cultura, quale può ancora desumersi dalla lingua, accenna ad una divisione analoga quadripartita, dove l'oriente esprimerebbe la regione *anteriore*, l'occidente la *posteriore*, il settentrione la regione *inferiore*, e il mezzogiorno la *superiore* (2). Vi si fa fronte evidentemente all'oriente, siccome in India, e l'alto e il basso che vi figurano intesi in senso opposto, potrebbero però egualmente riferirsi a speciali condizioni topografiche, ovvero al moto apparente del sole, secondo che esso s'immagina culminare al di sopra, ovvero al di sotto dell'orizzonte.

Bensì, per quanto la divisione quadripartita sia la più comune e generale, non è tolto che di volta in volta, e come può esigere la natura del caso e del discorso, si ragioni anche per due sole plaghe o regioni, le quali mostrino comprendere il tutto, e senza che da ciò possa in alcuna guisa inferirsi che ne vadano disconosciute le altre due. Gli è così che noi stessi parliamo usualmente di un emisfero orientale od occidentale, ovvero, secondo il caso, di uno boreale od australe, a norma del punto di vista sotto il quale ci piace volta per volta di collocarci, e senza che l'un modo di esprimerci implichi in assoluto l'esclusione dell'altro.

E gli è parimenti in questo senso, a quanto parmi, che andrebbe inteso il fatto che talvolta si adduce, degli antichi àuguri etruschi e latini, i quali non avrebbero originariamente riconosciuto e distinto che due sole regioni cosmiche, quella di destra e quella di sinistra. Ce lo attestano i Gromatici o Agrimensori romani, appoggiandosi all'autorità di Varrone; avvertendo tuttavia che alla primitiva linea cardinale de oriente ad occidente quegli aruspici ne aveano poi aggiunto un'altra da settentrione a mezzodì; con che la divisione veniva a risultare completa in forma quadripartita (3). E si capisce del resto come due sole regioni potessero bastare al semplice ufficio di que' primi aruspici, e vi riscontri altresì un celebre passo omerico nel Canto XII dell'Iliade, del quale avremo ad occuparci partitamente bentosto; dappoichè gli augurî essi medesimi non sono che di due sole specie, i fausti che si avverano in una regione, e gli infausti nell'altra; nè occorre a tal uopo di più.

Il caso però è diverso allorchè si tratta di prendere l'orientazione in servigio

(1) Heinrich Zimmer, *Altindisches Leben. Die Cultur der vedischen Arier nach dem Saṁhita dargestellt.* Berlin, 1879, pag. 359.

(2) K. Vambéry, *Die primitive Cultur des Turco-Tatarischen Volkes auf sprachlicher Forschungen erläutert.* Leipzig, 1879.

(3) *Gromatici veteres ex recensione* Caroli Lachmanni. Berolini, 1848. — Frontini Libri II *de limitibus:* « Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, e disciplina Etrusca; quod aruspices orbem terrarum in duas partes diviserunt, dextram appellaverunt quae septentrioni subjaceret, sinistram quae ad meridianum terrae esset, ab oriente ad occasum, quod eo sol et luna spectaret, sicut quidam architecti delubra in occidentem recte spectare scripserunt. Aruspices altera linea ad septentrionem a meridiano diviserunt terra, et a media ultra antica citra postica nominaverunt ». — Così parimenti, e quasi testualmente, l'altro Gromatico Igino (*De limitibus constituendis*). — Veggasi pure più innanzi, al § seguente.

della nautica e della topografia; e i quattro punti cardinali colle corrispondenti regioni sono in allora il minimo a cui si possa convenientemente aspirare.

Che anzi le più recenti scoperte preistoriche, dove ha tanto merito il nostro prof. Pigorini, e delle quali egli usa dare regolare contezza all' Accademia nostra, verrebbero oggi a dimostrare come quel sistema di quattro regioni orientate ai quattro punti cardinali del mondo, sia più antico degli Etruschi essi medesimi, e già proprio dei primi abitatori Italici (o quali etnograficamente pur fossero) delle cosidette *Terramare* nella bassa Valle del Po. Quei remotissimi stabilimenti, che vengonsi da qualche tempo discoprendo in detta regione, hanno tutto l'aspetto, in tale riguardo, di ciò che è poi stato il campo militare romano o l'impianto topografico di una colonia, e il fondamento stesso dell' arte agrimensoria in generale, coi due assi stradali del *Cardo* e del *Decumanus*, intersecantesi ortogonalmente al centro, dove si presume avesse a trovarsi il tempio o delubro, la stazione sacra augurale della comunità (*templum*, che riscontrerebbe al greco *τέμενος*, da *τέμνω*, *intercidere*) (¹).

Tornando al Poeta nostro, i dati e le considerazioni precedenti, e ciò che avremo a soggiungere in seguito nel presente Capo, starebbero intanto a dimostrare il poco o nessun fondamento di un'idea, che risalirebbe fino ad Aristarco, il celebre grammatico e critico alessandrino, e che si viene tuttavia ripetendo anche da molti fra gli odierni critici ed illustratori omerici: ossia che Omero non distinguesse propriamente che due sole regioni, quella della luce e quella dell' oscurità; senza che i critici sieno d' altronde fra loro concordi circa il modo d' intenderle e determinarle.

(¹) Fino dal 1867 Gaetano Chierici, avendo primieramente rilevato come le terramare andassero circoscritte da un *aggere*, e in seguito nel 1871 come avessero indistintamente una forma quadrilatera, stimava poter conchiudere che colle terramare, nell' età del bronzo, cominciasse in Italia « l' *orientatura* e la *quadratura* dell' abitazione, religiosamente poscia conservata dai popoli storici, che *aeneo vomere* disegnavano il perimetro delle loro città ». — G. Chierici, *Le antichità preromane della provincia di Reggio-Emilia*. Reggio-Emilia, 1871, pag. 9-14. — Poco stante, in due terramare parmensi egli credeva di ravvisar traccie del *Cardo* che le divide: con che faceasi ancor più spiccata l' analogia fra quel tipo primordiale di orientazione e i successivi e generali di età posteriori. Commentava que' fatti lo Helbig negli *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, 1875, pag. 237, e ne discuteva poscia nel suo libro: *Die Italiker in der Poebene*. Leipzig, 1879, del quale il Perrot dava un' estesa recensione nel *Journal des Savans* del 1880 (*Les Italiotes dans la vallée du Po*). Fu poi nel 1881 che riuscì al prof. Pigorini di trovar traccia non soltanto del *Cardo*, ma anche dell' altro asse coordinato, il *Decumanus*, nella terramara di Bellanda in provincia di Mantova; e più tardi, nel 1895, in forma ancor più decisa, in quella di Rovere di Caorso nel Piacentino e Castellazzo di Fontanellato nel Parmense. Con ciò tuttavia, che mentre la terramara di Rovere, di poco più di 2 ettari di estensione, al pari di quella di Bellanda, poco estesa essa pure, non mostra che un *Cardo* ed un *Decumanus*, quella di Castellazzo, di ben 20 ettari, insieme al *Cardo maximus* e al *Decumanus maximus*, ossia gli assi principali, offre pure parallelamente ad essi dei *cardines* e *decumani minores*, uniformemente fra loro spaziati, colla ripartizione in minori quadrilateri (*insulae*), esattamente come nella pratica agrimensoria etrusco-romana per territorî di notevoli dimensioni. La corrispondenza sarebbe quindi completa. — *Bullettino di Paletnologia italiana*. An. XXI, 1895, pag. 194-195. — Ibid. An. XXIII, 1897, tav, IV, illustrativa, tenuto conto delle più recenti scoperte del 1896. — Le precedenti comunicazioni del prof. Pigorini all' Accademia dei Lincei figurano nei *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell' Accademia stessa, del 1893 e 1895, e nelle *Notizie degli scavi* del 1895.

A parte ciò che in questo può esservi di vero per singoli casi, i quali (come si è già accennato) non ostano ancora al concetto generale, e possono anzi rientrare in un modo eventuale di esprimersi comune anche fra noi; a parte la distinzione ovvia e talvolta ricorrente fra il soggiorno dei viventi, il mondo della luce, del giorno, del sole, e il soggiorno o mondo dei morti, lo Hades, l'Erebo (ᾌδης, Ἔρεβος), quello dell'ombra, dell'oscurità, della notte; e ragionando unicamente in rapporto col primo, la terra abitata, dal punto proprio di vista che qui ci interessa, ossia dell'orientazione, non ravviserei come ammettendo quattro venti cardinali e quattro regioni corrispondenti, si possa poi ridursi in forma assoluta a due regioni soltanto; e sieno pur quelle che vogliansi, di oriente ed occidente, oppure di settentrione e mezzodì; dappoichè nemmeno sn questo punto sarebbero d'accordo i commentatori.

Vi sarebbe anzi tal luogo in Omero, dove le quattro regioni trovansi fra loro così da vicino accostate nel testo, e quali parti di uno stesso episodio, da render vano (a quanto parrebbe) ogni tentativo di scindere il sistema cosmico che vi corrisponde.

Nel canto XIII dell'Odissea, Minerva, a vantare la notorietà di Itaca, la dice conosciuta da quanti abitano ad oriente (*πρὸς Ἠῶ τ' Ἠέλιόν τε*), ovvero ad occidente (*ποτὶ ζόφον*), intendendo l'espressione omerica com'è già generalmente intesa, e che d'altronde avremo a discuter meglio in appresso (*Od.* XIII, 240-241). La Diva parla come parleremmo noi stessi in simile circostanza, bipartendo per comodo la terra abitata in due sole regioni; e poteva anche essere in allora il modo più comune di esprimersi, come lo sarebbe pure a' dì nostri. Senonchè, poco prima il Poeta, accennando al duplice ingresso della grotta delle Ninfe (*Ibid.*, 110-111), ne designa l'uno siccome rivolto a settentrione (*πρὸς Βορέαο*) e l'altro a mezzodì (*πρὸς Νότου*); con che il conto delle quattro regioni torna al completo, e non vi è altro da aggiungere. Dappoichè, come si è già veduto, i venti omerici colla loro direzione sottendono intere regioni, e sarebbe un errore grossolano di ragionarli per singoli punti, immaginando, per esempio, che il Borea ed il Noto esprimano soltanto i due punti più salienti alla sommità delle due regioni opposte.

E neppure sarebbe da supporre che siasi alle origini partiti da due sole regioni, per venire più tardi alle quattro, e lusingarsi di trovarne traccia per le differenti età, a cui piace alla moderna critica omerica di riferire le singole parti dell'epopea, od anco solo le fonti, più o meno antiche, donde possa esserne stata attinta la materia. Sono ragioni generali cosmografiche ed antropologiche, dicevamo, quelle che hanno fin dai primordî deciso della divisione quadripartita, ed è perciò che essa incontrasi completa dappertutto e ad ogni età.

Resta solo un punto a decidere; vale a dire quale sia da considerarsi per il nostro Poeta la linea fondamentale di orientazione, a cui coordina le proprie regioni, la sua direttrice primaria in tale riguardo, e quale l'*apice* o punto cardinale di mira (*apex, vertex*), al quale per lui s'intenda abitualmente far fronte: — se la linea *meridiana*, la quale congiunge i punti estremi di settentrione e mezzodì; ovvero l'*equinoziale*, che andrebbe normalmente a quella prima, congiungendo gli altri due punti cardinali di oriente e occidente; e se il punto di mira sia da riferirsi all'uno o all'altro dei quattro pnnti cardinali, e più specialmente, nel caso nostro, se al set-

tentrione o all'oriente, i soli (come vedrassi) che possano entrare seriamente in questione.

Su di che pure qualche po' di spiegazione e commento del testo non parrà del tutto, suppongo, fuor di proposito.

§ 2. — *La linea fondamentale di orientazione in Omero. — Varî metodi di puntazione. — La linea meridiana coll'apice o punto di mira a settentrione.*

Vi è un passo ben noto in Omero, nel canto XII dell' Iliade, dove si accenna ad una regione di destra e ad una di sinistra, e che figura fra quelli che più si citano in prova che il Poeta non distinguesse che due sole regioni cosmiche; ma che interessa altresì principalmente al caso nostro, a fine di riconoscere qual sia la linea fondamentale di riferimento del Poeta stesso nel suo sistema di orientazione.

Mentre Ettore si accinge ad oppugnare il vallo edificato dai Greci a difesa delle loro navi, il fratello di lui, l' indovino Polidamante, lo ammonisce di cessare dall' impresa, per essere infausti gli auspicî, che Giove avea fatto apparire nella regione del cielo *a sinistra* (ἐπ' ἀριστερά). Ettore, di rincontro, in quel passo per tutti i tempi famoso, risponde non curarsi egli se gli augelli volino a destra, oppure a sinistra, dall'una o dall'altra parte del cielo: augurio ottimo e solo essere per lui il pugnare per la patria:

> *Τῶν οὔτι μετατρέπομ' οὐδ' ἀλεγίζω,*
> *εἴτ' ἐπὶ δέξι' ἴωσι πρὸς 'Ηῶ τ' 'Ηέλιόν τε,*
> *εἴτ' ἐπ' ἀριστερὰ τοίγε ποτὶ ζόφον ἠερόεντα.*
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> *Εἷς οἰωνὸς ἄριστος, ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης:*
>
> Quos minime moror, neque curo,
> sive ad dexteram vadant, ad auroramque solemque,
> sive ad sinistram isti, ad occasum obscurum.
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Solum augurium (*est*) praestantissimum, pugnare pro patria.
>
> (*Il.* XII, 238-240, 243).

È chiaro anzitutto che il passo per sè solo nulla ancora proverebbe a favore del sistema di due sole regioni, anzichè di quattro. Siamo, cioè, nel caso già avvertito a proposito degli àuguri etruschi, che gli auspicî, non potendo essere che di due specie, prosperi od avversi, non vi è luogo per essi a distinguere se non fra due regioni, e come a dire quella di destra e di sinistra, senz' altro riguardo, al modo che farebbesi in simiglianti condizioni anche al presente.

Nessun dubbio altresì, che intendendo quei modi omerici *πρὸς 'Ηῶ τ' 'Ηέλιόν τε* e *ποτὶ* (*πρὸς*) *ζόφον*, come si usa dai più, e di corrispondenza all'annessa versione latina, nonchè per la concordanza col passo dianzi citato dell' Odissea, e qualche altro che avrassi a riferire più innanzi, ossia per l'oriente e l'occidente, colla destra e la sinistra rispettivamente in quella direzione, la linea cardinale di orientazione non po-

trebb' essere che la meridiana, col punto di mira a settentrione. È cosa della più immediata evidenza cosmografica.

Senonchè, qualche dubbio è stato mosso fino dall'antichità, fondato sul senso che meglio vorrebbesi attribuire a quelle due espressioni (le quali d'altronde sono comuni, e per così dire stereotipe, nell'una e nell'altra epopea); e come se stessero invece a significare in forma generica la regione della luce e quella dell'oscurità, la meridionale e la settentrionale, in tutta la loro estensione; e sul dato che alle prime origini la linea fondamentale di orientazione non possa essere stata che quella da oriente ad occidente, col punto di mira abitualmente ad oriente. Con che la destra riguarderebbe il mezzodì, e la sinistra il settentrione, la regione della luce, e rispettivamente quella dell'ombra.

E su ciò, anzitutto, qualche cenno storico, che possa meglio servire ad illustrazione del caso.

Oggi noi puntiamo sistematicamente a Nord, ossia a settentrione, ed è pur così che vanno disposte le nostre carte, con quel punto cardinale generalmente all'insù; però la stessa parola di orientazione ci ammonisce, in via di lontano ricordo, che ad altri tempi la pratica ha potuto esser diversa, e il punto cardinale di mira andar invece a levante.

Io non saprei dire qual fondamento abbia l'asserzione del Padre Guglielmotti, che la bussola portasse in origine la croce sull'asta di levante, in ossequio fors' anco alla direzione di Terrasanta; fatto sta che da quando la bussola ci è conosciuta, essa porta il giglio sulla punta di settentrione, ed è sempre stata intesa mirare a quest' ultimo punto [1]. I Cinesi invece, che sarebbero stati i primi scopritori dell'ago cala-

[1] Guglielmotti, *Diz.* alle voci *Bussola, Pinace, Levante.* — Il dottissimo scrittore di cose nautiche e militari è troppo spesso inchinevole a ravvisar dappertutto origini ed etimologie nostrali, o più in antico pelasghe, intendendo dire greco-latine. Ormai sembra accertato che l'ago magnetico siaci venuto dai Cinesi per mezzo degli Arabi, e se ne ha memoria fra i nostri scrittori medioevali fino dal 12° sec. Nel 1190 Guyot de Provins la descrive in versi leggiadri, spesso citati, quale un ago di ferro reso galleggiante sull' acqua mediante una paglia o festuca *(festus)*, che avendo toccato l'*amaniere (adamas, aimant)*, una pietra laida e bruniccia, che volentieri si congiunge al ferro, si volge poi costantemente *alla stella*, ossia al polo. E ne faceva un' immagine di ciò che dovrebb' essere il Papa per la Cristianità. Il Guglielmotti cita siccome primo documento a lui noto le lettere di un capellano a Papa Onorio durante la Crociata d' Egitto nel 1218, dove fra gli arnesi dei piloti romani si conta: « Acus ferrea, postquam adamantem contigerit ad septentrionalem stellam semper convertitur; unde valde necessaria est nobis navigantibus in mari ». Seguirebbero poscia fra i nostri Gusdo delle Colonne verso il 1250, Guido Guinicelli, Brunetto Latini, Francesco da Barberino, Marco Polo, Dante Alighieri (*Par.* XII, 28):

> Del cuor dell'una delle luci nuove,
> Si mosse voce, che l'ago alla stella
> Parer mi fece in volgermi al suo dove.

Natante sull'acqua in un recipiente, la calamita aveva allora l'aspetto di una ranocchia *(rainette, marinette*, nell'antico francese). Flavio Gioja d'Amalfi sul principio del sec. XIV (1302) non avrebbe fatto che perfezionare l'apparecchio, ponendo l'ago calamitato in equilibrio sopra un pernio fisso, dandogli a reggere la carta su cui è tracciata la rosa dei venti, mobile in giro coll'ago stesso, e racchiudendo il tutto nella *bussola*, ossia il bossolo, coperta allora o poi da un vetro, e che è diventato il nome comune dello strumento, rimasto tal quale fino a noi. Il più notevole perfezionamento ap-

mitato, lo dicono puntare a mezzodì; ed è forse perciò che gli Arabi, i quali furono poscia i primi ad apprenderne l'uso, dispongono abitualmente le loro carte col mezzodì in alto, all'inverso di noi; se pure non vi è anche in tal caso un omaggio religioso alla città santa della Mecca, che accenna in generale a quella direzione. La carta d'Italia, desunta dal geografo Edrisi (1154) che adorna gli Atti della nostra Accademia (Ser. 2ª, Vol. VIII, 1876-1877), trovasi orientata così.

Si miri a settentrione o a mezzodì, la linea cardinale direttrice rimarrebbe pur sempre la meridiana, e solo dall'uno all'altro caso si troverebbe invertita la situazione delle due mani. Sappiamo però d'altra parte che gli Arabi primitivi usavan far fronte all'oriente; ond'è che la Siria si denomina fra essi *Es-Sciamet*, la regione o terra a sinistra, e l'Arabia Felice *El-Yemen*, la terra a destra.

E come gli Arabi, così anche gli Israeliti nell'antichità, e in generale i Semiti; nonchè i Turco-Tatari dell'Asia centrale, giusta l'osservazione già fattane ad altro luogo sull'autorità del Vambéry.

E gli Arii essi pure, fino dalle prime origini. Si mira all'oriente, e la linea primaria, direttrice, è quella in allora che va dall'oriente all'occidente, dall'orto all'occaso del sole, colla destra a mezzodì, e la sinistra a settentrione.

Un recente scrittore, che ha illustrato Omero specialmente nei riguardi cosmografici e nautici, il Breusing, rilevava che gli autori dell'Antico Testamento [1], come in generale anche i classici, quando devono indicare le due linee cardinali, cominciano da quella di Est-Ovest, per poi passare a quella di Nord-Sud. Peccato però che il

---

portatovi più tardi è stata la doppia sospensione alla Cardano, che ne assicura la costante orizzontalità. Si erra pertanto a darne per primo inventore il Gioja, come si erra ad attribuire l'invenzione della polvere pirica al tedesco Bertoldo Schwarz, intorno alla metà del XIV sec., quando ormai si sa che essa avea tuonato in Oriente ed Occidente ben prima di lui. Quanto al giglio che ha poi sempre figurato sulla punta Nord della bussola, potrebbe ben essere quello di Firenze, senza che sia d'uopo di pensare con altri alla Francia. — La stella settentrionale, cui l'ago si volge, può pur essere un'espressione generica per indicare alla buona la regione prossima al polo, anche perchè non aveasi ancora una chiara idea della *declinazione magnetica*; e d'altra parte non vuolsi trasandare che la polare nostra distava allora di parecchi gradi dal polo del mondo. — Circa il nome di *calamita*, l'etimologia seguìta dal Guglielmotti e dal Littrè, da *calamus* (ar. *kalam*), cannuccia, richiamerebbe all'antico modo di sospensione dell'ago, galleggiante sull'acqua. Plinio ricorda pure sotto il nome greco di *calamitis* la piccola rana verde, arborea (*Pl.* XXXII, 10: « ea rana quam Graeci calamitem vocant, quoniam inter harundines fruticesque vivat, minima omnium et viridissima) ». Il prof. Govi (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. V, 1889, pag. 394) opinava invece che il nome di calamita sia stato proprio della pietra magnete prima che dell'ago, e potesse derivare dal luogo di *Cala-mite* o *Cala-mistra*, una delle tante *cale* dell'Isola dell'Elba, dove ne sarebbe stata scoperta una miniera nel sec. XII, utilizzata dai Pisani. — Si sa del resto che l'ago calamitato non punta esattamente al polo geografico, ma al *polo magnetico*, con una *declinazione* che è essa medesima variabile da tempo a tempo e da luogo a luogo, e sarebbe stato Colombo a riconoscere per primo siffatte variazioni *locali*, che più tardi faceano ancor tanto stupire ne' suoi viaggi il nostro Sassetti (*Lettere edite ed inedite*, per Ettore Marcucci. Firenze, 1855, pag. 206, 214, 310, 327); non la declinazione in genere, già nota prima di lui, ma ritenuta fenomeno istrumentale, senza farne conto.

[1] Breusing, *Die Nautik der Alten*, pag. 23-24. — Isaia, XLIII, 5: « Ab oriente adducam semen tuum, et ab occidente congregabo te; 6: Dicam aquiloni: da, et austro: noli prohibere ». — S. Luca, *Ev.* XIII, 29: « Et venient ab oriente et occidente et aquilone et austro, et succumbent in regno Dei ».

Breusing non abbia a questo proposito avvertito un passo particolare di Omero, già altrove da noi rilevato (*Od.* V, 332), e dove il Poeta non mostrerebbe di essersi mantenuto fedele a siffatta norma, che da qualche altro luogo avrebbe potuto arguirsi fosse pure la sua.

Avrebbero fatto ad ogni modo eccezione da altri gli Egizî, i quali, a giudizio del Brugsch, ponevano la mira a mezzodì, verso le origini del sacro lor fiume, regolandosi in via astronomica sulla posizione di Sirio a mezzodì, e quella di una fra le sette stelle dell'Orsa maggiore a settentrione (1); o meglio, per avventura, e in quanto più specialmente riguarda le maggiori Piramidi, sulla posizione della Polare dell'epoca, che allora corrispondeva ad *alpha* del Dragone, la stella principale di tale asterismo (2).

Senonchè, mentre le piramidi di Memfi prospettano esattamente colle loro faccie ai quattro punti cardinali ordinarî, la norma sarebbe tutt'altro che generale, e come altre volte reputavasi; dappoichè, giusta le più recenti determinazioni dell'astronomo Lockyer, i maggiori templi ed altre pubbliche costruzioni troverebbonsi orientati in differenti direzioni, e tutt'altro che dappertutto le stesse. In particolare, il grande tempio di Ammon-Rā a Tebe punterebbe al solstizio d'estate, per l'epoca in cui venne dapprima edificato (3).

(1) Heinrich Brugsch, *Steinischrift und Bibelwort.* 2ª ed. Berlino, 1891, pag. 281. — Maspero, *Les origines. Égypte et Chaldée.* C. I, pag. 19, Nota n° 2; Cette façon de s'orienter des Égyptiens a été découverte par Chabas, *Les inscriptions des mines d'or.* 1862, pag. 32 segg.

(2) J. Herschel, *Outlines of Astronomy,* n.° 319. — R. A. Proctor, *The Great Pyramid,* C. III. — *Uran. Omerica.* Nota 11.

(3) J. Norman Lockyer, *The Dawn of Astronomy. A study of the Temple-worship and Mythology of the ancient Egyptians.* London, 1894. — Lavoro desunto principalmente da osservazioni personali sui luoghi, che mirerebbe a completare tutte le ricerche anteriori in proposito, investigando la base astronomica della mitologia egizia, e facendo intervenire di continuo il calcolo astronomico in servizio della cronologia. Vi sarebbero templi orientati al solstizio, ed altri orientati all'equinozio, siccome in quest'ultimo caso le grandi piramidi di Memfi; sarebbero in ambo i casi i templi *solari,* ossia dedicati al sole. Vi avrebbe inoltre un gran numero di templi da potersi denominare *stellari,* variamente distribuiti, e che punterebbero all'orto o all'occaso *eliaco* (in concorso col sole), di singole stelle, alcune di esse boreali ed altre australi, e che andrebbero considerate come l'emblema e la personificazione astronomica di divinità locali a diversa epoca, e per genti originarie di differente provenienza. — E sarebbe questa la parte più originale e la fondamentale dell'opera, che però io non intendo di qui discutere, avvertendo solo che essa ha di già sollevato dei serî appunti (*Edinburgh Review,* oct. 1894). — I calcoli astronomici si fonderebbero sul dato dell'orientazione e amplitudine astronomica dei templi, quale può ancora rilevarsi sul terreno, confrontata con quella che ora dovrebb'essere per fronteggiare ai medesimi punti celesti. Tali punti avendo mutato di posizione nell'intervallo, per effetto di variazioni secolari, che la scienza astronomica sa oggi misurare con tutta esattezza (i solstizî per la diminuita obbliquità dell'ecclittico, le stelle fisse per la precessione degli equinozî), la differenza che ne risulta fra l'orientazione *originaria,* quale supponsi dover essere stata all'epoca delle singole costruzioni, e l'*attuale* che può oggi accertarsi per le medesime, somministrerebbe al calcolo un elemento positivo di fatto per determinare l'epoca stessa. Così, per un esempio, che l'autore ha più partitamente studiato, mentre ora l'obbliquità dell'ecclittica sarebbe di 23° 27′, l'orientazione del tempio massimo di Ammon-Rā, a Tebe, ritenuto puntare esattamente al solstizio dell'epoca della sua costruzione, la fornirebbe invece di 24° 18′, quale dovette essere verso l'anno 3700 av. Cr.; e sarebbe questa pertanto la data da as-

Bensì è poco ammissibile che specialmente un sistema di puntazione al solstizio, per quanto pure raccomandato, se vuolsi, da speciali ragioni religiose, e buono quant'altri mai per edificî stabili, quale un tempio, la cui orientazione va determinata una volta

---

segnarsi alla costruzione medesima. E similmente in altri casi. — Senonchè, parmi (ed è il solo appunto che io mi attento di fare in proposito) che l'illustre astronomo non siasi preoccupato in questi suoi calcoli del possibile *errore di osservazione*, e della portata che esso può avere in quella che sarebbe a dirsi la corrispondente *amplitudine cronologica*, ossia dell'incertezza che può derivarne nella determinazione dell'epoca, pur accogliendo, se vuolsi, la base su cui egli li fonda. Si tratta in generale di elementi astronomici così lentamente variabili, che ogni più lieve differenza può corrispondere a secoli, o addirittura a millennî. Converrebbe pertanto poter contare sopra dati di una precisione assoluta, così per l'orientazione originaria come per la sua determinazione attuale; altrimenti viene più o meno completamente a fallire il fondamento di fatto del calcolo. Ed è quanto non può del tutto ammettersi. Nel caso speciale dei solstizî e della corrispondente obbliquità dell'ecclittica, si sa che questa non varia se non di un grado in 7500 anni, ossia di un minuto di grado in 125 anni. Basterebbe adunque l'errore o il divario di un solo *minuto di grado* nell'orientazione per indurre un'incertezza di 125 anni nel calcolo dell'epoca; e non è nemmeno a parlarne. Un errore possibile di otto minuti ci porterebbe senz'altro al millennio; ed è ancora un errore minimo, specie non potendosi aver puntato in origine al momento preciso del solstizio, con orizzonte del tutto sgombro, e avendo per punto di mira il disco del sole, il quale sottende un diametro apparente di oltre mezzo grado, nè essendo da supporsi una puntazione originaria esattamente centrale. Nessuna meraviglia che in tale circostanza il supposto risultato cronologico non sia (come si usa dire) *per rientrare tutto intero nell'errore di osservazione*. — Ammesso peranco che i templi avessero a far fronte a qualche plaga determinata dal cielo, è probabile che vi si andasse alquanto all'ingrosso, tenuto pur conto delle circostanze locali, come avvertiva Vitruvio, e come si è poi sempre adoperato dappoi. A Roma gli antichi edifizî pubblici fronteggiano indistintamente a tutti i punti dell'orizzonte; i musulmani dal canto loro si contentano di aver indicato nelle loro moschee la direzione della Mecca, qualunque poi sia il posto a cui possa corrispondere. — L'autore, seguendo le idee e le determinazioni del Penrose, da lui stesso indotto a tali ricerche, crede che alle medesime conclusioni sia da venirsi per l'originaria orientazione dei più antichi templi greci, i quali avrebbero fronteggiato od una od altra fra le più cospicue stelle eliache (*heliacal stars*) al tempo della rispettiva costruzione, e rifatti talvolta dappoi in modo da mantenere la medesima direzione secondo il dato corrispondente dell'epoca. Così il tempio arcaico di Minerva, sul quale sarebbe poi venuto ad erigersi il Partenone di Pisistrato, e più tardi quello di Pericle, avrebbe dovuto far fronte alle Plejadi, allorchè queste sorgevano col sole nell'epoca dell'equinozio. Il che, fatto calcolo dello spostamento dovuto alla Precessione degli equinozî, ci porterebbe addirittura al 16° sec. av. Cr. (al 1530, secondo il dato preciso dell'autore)! Sarebbe stato anch'esso un tempio *siderale*, mentre il Burnouf (op. cit.) ne farebbe un tempio *solare*, da ritenersi orientato al primo punto dell'aurora equinoziale. La precessione degli equinozî, della quale vi sarebbe in siffatti casi da tener conto per i successivi riferimenti, corrisponde in complesso a un movimento oltre a cento volte più rapido di quello dell'obbliquità dell'ecclittica, ossia di un grado circa ogni 72 anni, anzichè ogni 7500, ed è quindi incomparabilmente da meno l'errore cronologico che può temersi pel fatto di una determinazione non del tutto precisa, riuscendo invece pressochè trascurabile al paragone, in via generale, quello dipendente dall'altra causa anzidetta. Il Penrose, che proseguì indefessamente in tali ricerche dal 1891 in poi, dava conto di recente dei risultati conseguiti per ben 50 templi, situati nella Grecia propria o nelle sue colonie, in Calabria, Sicilia, Italia meridionale, ritenendo che per due terzi sieno da riguardanti come abbastanza accertabili in via cronologica. Le stelle che possono all'uopo servire, nelle varie circostanze, non sarebbero esse medesime in gran numero, come potrebbesi per avventura dubitare, riducendosi per l'autore suppergiù a 16 in tutto, fra le più cospicue. — F. C. Penrose, *The Orientation of the Greek Temples. Abstract of a Paper read before the Royal Society*, March 11, 1897. (Nella *Nature*, Dec. 16, 1897).

per sempre, potesse egualmente convenire agli usi ordinarî e correnti, a quelli (poniamo) della topografia e della nautica, in guisa da sostituire un sistema ben altrimenti cospicuo e di facile e continuo accertamento, siccome quello che risponde, qualunque pur siane il punto di mira, ai soliti punti cardinali dell'orizzonte. Sistema naturalmente volgare quest' ultimo, mentre l'altro non avrebbe potuto essere tutt' al più che di scienza recondita e speciale.

I primi àuguri etruschi, per testimonianza di Varrone e dei Gromatici, facevan fronte ad occidente; ed è in questa direzione (come più tardi fra i Cristiani) che prospettavano ordinariamente i templi, e la statua del Nume nell' interno di essi, mentre gli oranti venivano ad aver la faccia rivolta ad oriente. La destra cadeva allora a settentrione, e la sinistra a mezzodì.

In seguito si puntò invece all'oriente; e allora anche i templi mutaron di fronte, e la posizione delle due mani venne a trovarsi naturalmente invertita [1].

Gli è così che vediamo in Livio l'àugure prendere gli auspicî per l'avvenimento di Numa, determinando col *lituo* (il bastone augurale ricurvo) le due opposte regioni del cielo, da oriente ad occidente, la destra a mezzodì, la sinistra a settentrione: — « regiones ab oriente ad occasum determinavit: dextras ad meridiem partes, laevas ad septentrionem esse dixit ». (*Liv.* I, 18).

E perciò pure nello stabilimento del campo militare romano, una specie di tempio anch' esso, e nella più antica agrimensura etrusco-romana, la linea del *Decumanus*, la quale andava per l'appunto da oriente ad occidente, si riguardavà come la primaria e fondamentale, ed era altresì la prima a tracciarsi, in confronto dell' altra ad essa coordinata, quella del *Cardo*, che la intersecava ad angolo retto da settentrione a mezzodì, nel senso dell'asse cardinale del mondo.

Ma ciò non dura indefinitamente, e per gli agrimensori dell' epoca imperiale le parti fra le due linee, per quanto concerne l'ordine della loro costruzione, trovansi invertite, e si comincia decisamente dal Cardine, ossia dalla meridiana. Il tempo

[1] Frontino, nel passo già citato alla Nota n. 2. — Così pure Igino (Higini *De limitibus constituendis*), specie per quanto concerne l'orientazione dei templi: « Antiqui architecti in occidentem templa recte spectare scripserunt: postea placuit omnem religionem eo convertere, ex qua parte coeli terra inluminatur ». — Si può pur vedere in Vitruvio, IV, 5, e le spiegazioni circa i templi cristiani o greci in Ém. Burnouf, *La légende athénienne*: — « Dans les églises chrétiennes le portail regarde l'occident et il semble que la disposition générale de ces édifices soit l'inverse de celle des édifices grecs. Cela n'est pas absolument vrai, car l'édifice chrétien se compose de deux parties; la plus grande est celle où se tient l'assemblée, ἐκκλησία; l'autre renferme le choeur et l'autel, au-dessus et au-delà duquel s'élève le petit sanctuaire ou tabernacle contenant le dieu sous une forme mystique. Chez les Grecs le peuple, le choeur, l'autel était hors du temple, le tabernacle représente donc à lui seul ce dernier. Toutes les ouvertures sont en effet tournées vers l'occident, celle du tabernacle, comme celles du choeur et de l'église; mais le prêtre et le peuple n'en sont pas moins tournés vers l'orient; et de plus, au fond des églises grecques, l'abside derrière l'autel est toujours percée d'une petite fenêtre qui s'ouvre au soleil levant. Ainsi donc, ce qui a changé d'abord, c'est la mystique, dans laquelle le soleil n'a plus joué qu'un rôle secondaire et effacé. Quant à l'orientation du culte, elle est au fond restée la même, surtout dans les églises du rite orthodoxe ». (Pag. 44-45). — Nell'antica Grecia l'altare esisteva dapprima isolato e rivolto ad oriente; allorchè si eresse il tempio, questo si costruì ad *occidente* dell'altare stesso, e da ciò l'apparente inversione.

(cosa naturale) si contava dall'oriente pel mezzodì; ond'è che a quest'ultimo si vede competere l'ora sesta [1].

Nè saprei per mia parte come acconciarmi alla contraria sentenza del Rudorff [1], il quale arguirebbe che il sistema degli agrimensori continuasse ad esser quello della mira all'oriente; dal momento che Igino è affatto esplicito a questo proposito, adducendo altresì le ragioni tecniche, per le quali, in un rilievo che vogliasi abbastanza esatto, torna indispensabile che si cominci dal condurre la linea meridiana, per poi applicarvi normalmente quella da oriente ad occidente, spiegando in forma geometrica come ciò possa farsi per la prima mediante lo *sciotero* o indice orario (*σκιόθηρον*, *sciotherum*, *solarium*, quadrante solare), il quale serve a indicar l'ora coll'ombra, ossia col gnomone: — « Optimum est ergo umbram hora sexta (*il mezzodì*) deprehendere et ab ea limites incoare, ut sint semper meridiano ordinati: sequitur deinde ut ab orientis occidentique linea huic normaliter conveniat ». — « Per quam lineam (*meridianam*) kardinem dirigemus, et ab ea normaliter in rectum decimanus emittemus ».

Può anche darsi che nel rito religioso ed augurale il decumano continuasse tradizionalmente a considerarsi come la principale fra le due linee, ma non può rimanere alcun dubbio (per l'anzidetta epoca) circa la primazia tecnica e pratica della linea meridiana, il cardine, la linea *cardinale* per eccellenza.

Una puntazione all'oriente e all'occidente, che vogliasi abbastanza precisa, esige che si operi ad orizzonte sgombro; il che non può ottenersi in tutti i luoghi; e Igino avvertiva poi giustamente alla mobilità di que' punti nelle varie stagioni (*ortum et occasum qui est omnisemper mobilis*): — il fenomeno già altrove rilevato dell'amplitudine ortiva ed occidua del sole, da solstizio a solstizio, e che varia inolte essa medesima da sito a sito per differenti latitudini geografiche.

Non è che agli equinozî, dove puntando all'uno di quei due punti d'oriente e d'occidente, si possa presso a poco trovar l'altro sul prolungamento della stessa retta visuale. Per ogni altra stazione le visuali ai detti due punti fanno tra loro un angolo più o meno aperto al centro; e conviene perciò poterli dominare entrambi, e dedurne poi quella che vuol essere la linea giusta equinoziale da oriente ad occidente.

Nulla invece di tutto questo per i punti di settentrione e mezzodì, quando si possa operare con adatti stromenti, quale il gnomone o indice orario, dei quali dispo-

[1] Secondo Hülsen ed Elter, la *Forma Urbis Romae* sarebbe stata orientata sull'asse del Circo Massimo, prospettando a Sud-Est. La carta di Agrippa avrebbe portato il Sud in alto, che sarebbe l'orientazione più comune quale risulta dagli scrittori romani. Nel Medio-Evo subentrerebbe invece quella ad Est, sino alla fine del secolo XV, allorchè le carte di Tolomeo introdussero quella a Nord, già usata in antico presso i Greci. A Roma stessa si faceva eccezione per i peripli, gli itinerarî, ecc., che regolavansi a comodo. — Hermann Wagner, *Geographisches Jahrbuch*, XIX Band, 1895, pag. 315.

[2] Rudorff, *Gromatische Institutionen* (nel Vol. II degli Agrimensori romani, op. cit., p. 347). — Gli stessi agrimensori riferiscono pure qualche esempio, in cui le due linee cardinali si trovano scambiate l'una coll'altra nella loro direzione; ma è semplice questione di nome, che può interessare la designazione dei termini nel loro riferimento alle linee stesse, senza che per ciò venga a mutare il sistema seguìto nel rilevamento. In quest'ultimo riguardo, il punto che importa è di sapere quale sia dei due *assi coordinati* quello che si comincia per primo a tracciare.

nevano si agrimensori romani, e che pur son lungi dal presentare la comodità e generale opportunità della nostra bussola. Nessuna amplitudine di stagione per cotesti punti, come invece per quelli d'oriente e occidente; nessuna necessità di un orizzonte sgombro per il calcolo delle ombre e della corrispondente orientazione solare.

Per converso, nulla di più cospicuo all'osservazione, e di più ovvio dei punti di oriente e occidente; nulla che, sopratutto alle origini, potesse attrarre in sì alto grado l'attenzione, come l'orto e l'occaso del sole, a cui si connettono generalmente tutte le idee primitive di religione e di culto; perlochè sembra naturale che si cominciasse di là, ed anche si continuasse più o meno dappoi; mentre invece i punti di settentrione e mezzodì, di meno spiccata appariscenza per una determinazione volta per volta alla semplice vista, non parrebbero dover assumere tutta la loro superiorità se non per l' intervento di sussidî sperimentali, siccome quelli or ora accennati (1).

Sembra bensì che il gnomone, sia esso a punta, od anche a pertugio, e perciò relativamente più preciso, fosse noto fino da assai remote età fra i Caldei, gli Egizî e i Cinesi, che sapevano pure servirsene per altri usi astronomici; ma è però solo alquanto tardi, relativamente parlando, che esso s' incontra introdotto in Grecia e fra gli Etruschi e i Latini; nè sarebbe punto a parlarne, con certo fondamento, e come di uso metodico, per un' epoca come l'omerica (2).

Ed altresì per l'esattezza dei rilievi, non è da credere che dagli stessi geometri posteriori ci si andasse poi in ogni caso con tanto scrupolo, e quanto poteano teoricamente importare i mezzi istrumentali di cui disponevano. Abbiamo pure su ciò la testimonianza di Igino gromatico che molto si consentiva alle circostanze topografiche locali, lasciando all'occorrenza deviare più o meno il cardine da quella che sarebbe stata esattamente la direzione meridiana: ad esempio, per profittare di una strada già esistente, per evitare un ostacolo, o avvantaggiarsi comechessia di una qualche opportunità. Ed è anzi quello che noi stessi siamo in grado di accertare sul terreno, laddove si scorgono ancora le traccie abbastanza distinte di antichi rilievi e stabili-

(1) In una carta a mosaico della Palestina, scoperta in questi ultimi tempi (1896) sul pavimento di un' antica basilica, che parrebbe del 6° sec., se non anche più antica, a Madeba, nell' antico paese de' Moabiti, e che ha già avuto molte illustrazioni, l' asse centrale, che coincide con quello della basilica, punterebbe all' oriente, inclinando però alquanto a Sud-Est per andare perpendicolare alla linea di costa del Mediterraneo, e passando per Joppe (Giaffa), Gerusalemme e Madeba. Vi si ravvisa, per l' orientazione, il primo accenno di quelle che poi furono le carte monastiche del Medio Evo, e fornirebbe il più antico fra i documenti originali cartografici di tal fatta, che sonoci rimasti dopo la Tavola di Peutinger e la *Forma Urbis*, che trovasi al Campidoglio. — Hermann Wagner, *Geogr. Jahrbuch*. XXII Band, 1899, pag. 213.

(2) Un recente scrittore, che ha trattato ampiamente delle origini e dei metodi dell'astronomia indiana in confronto a quella delle regioni occidentali, suppone che di già ai primitivi Arii, erranti a vita pastorale in tempo preistorico nel centro dell'Asia, potessero aver servito di gnomone per le principali determinazioni astronomiche i pali delle loro tende e l'ombra da essi projettata nelle diverse stagioni dell'anno ed ore del giorno. Senonchè parmi che in generale l'autore faccia troppo a fidanza collo spirito di osservazione e il grado possibile di cultura di quelle remotissime genti, e non si tratta ad ogni modo che di semplici congetture, non suffragate da parte sua da alcun dato positivo, o documento tradizionale di fatto. — W. Brennand, *Hindu Astronomy*. London, 1896.

menti, alcuni dei quali (ricordati talvolta anche dagli stessi nomi dei luoghi) sono stati accuratamente studiati in questi ultimi anni [1].

Vi è tuttavia un altro fatto, se anco generalmente poco avvertito, che specie per genti di abitudini marinaresche, deve aver di buon' ora contribuito all' uso di una puntazioue meridiana, coll' apice o punto di mira a settentrione, ossia (come pur direbbesi) di una *puntazione boreale*: — il fatto della navigazione notturna e *in altura*, ossia fuor di vista delle coste, di cui si fa merito ai Fenicî fino da età remotissima, e più che mai quando ebbero ad oltrepassare le Colonne di Ercole, ma che è pure abituale nel Poeta nostro, e il conseguente bisogno, se non di osservare il punto giusto di settentrione, almeno di riconoscerne e circoscriverne in limiti più o meno ristretti la posizione. Se non si può cogliere puntualmente il *polo* boreale, basta che possa determinarsi con tutta sicurezza una *regione* boreale abbastanza limitata; ed è d' altronde una necessità per chi dovendo orientarsi in tempo di notte, non ha più i capisaldi visibili dell' orto e dell' occaso diurno del sole.

In tale congiuntura non resta che commettersi alle stelle; e fra esse non v' ha se non le circumpolari, le quali (a dirla con Dante) *non sanno d' orto e d' occaso*, e possono perciò offrire un campo fisso, costante, e il meglio accessibile alla vista, a cui riportarsi.

Sarà pei Fenicî, fino dai primi tempi sidonî, l' asterismo dell'Orsa minore, il più prossimo al polo celeste del mondo (non la singola polare nostra, che allora non poteva ancor figurare in tale qualità); sarà pei Greci primamente l'Orsa maggiore, men

[1] Prof. E. N. Legnazzi, *Del catasto romano e di alcuni stromenti antichi di Geodesia. Orazione inaugurale ai corsi accademici dell'anno 1885-86*. Padova, 1886. — Studio completo di uno di questi stabilimenti coloniali, fra i più cospicui, sull'Agro Padovano. Il *Cardo* (*maximus*) mostrerebbe deviare di ben 14 gradi da Nord ad Est, allo scopo probabilmente, come avverte il dotto illustratore, di profittare per esso della via Aurelia, la quale metteva alla prossima città di Padova. Il nome di *Decumanus* (*maximus*), nonchè l'originaria sua direzione, sarebbesi puntualmente conservato in quello attuale di *Desmano*, un villaggio, ed una strada così denominata che vi si attraversa. E vi sarebbero pure altri curiosi riscontri di nomi e luoghi. — Prof. P. Pinton, *Idrografia e Toponomostica dell'antica Saccisica* (Piove di Sacco). I. *Idrografia* (nel Bollettino della Società geografica Italiana dell'agosto 1894). Con una bella carta dell' antico Agro Padovano dai tempi antichi alla fine del sec. XVIII, la quale presenta altresì ben distinte, e in più vasta estensione, le tracce degli antichi *reticolati* romani, in servizio delle colonie colà dedotte. — Importantissimi non meno gli *Studî* di Alfonso Rubbiani, *L'Agro dei Galli Boii* (Ager Boiorum) *divisi ed assegnati ai Coloni Romani* (Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. III serie, vol. I, fasc. II. Modena 1883). Il *Cardine* devierebbe dalla meridiana di 22°, e in qualche punto fino di 28°, ad oriente. — E lascio altri esempî già noti di simili stabilimenti, fra i quali sarebbe singolarmente cospicuo quello della città di Monteleone in Calabria rilevato dal Lenormant, dove le due vie principali fra loro ad angolo retto riscontrerebbero ancora esattamente ai due assi principali dell'antica colonia romana di *Vibo Valentia*, succeduta essa medesima al più antico stabilimento ellenico di *Hipponion*. — F. Lenormant, *La Grande Grèce*. T. III (1884), pag. 196. L'autore si riferisce d' altronde alle scoperte e vedute dei nostri per quanto concerne l'orientazione dalle *Terramare* nella Valle del Po. — E per maggiore erudizione bibliografica, veggasi una Nota del prof. Biagio Brugi: *Le tracce della divisione romana del suolo specialmente in Italia*, letta al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti il 29 genn. 1899, e inserita nel T. LVIII, parte II degli Atti di quest' Istituto.

buona all' uopo, ma tuttavia servibile, specie a più lontane epoche, quand'essa dovea trovarsi men discosta dal polo che oggi non sia, e per navigazioni assai più ristrette delle fenicie: ciò poco monta per l' essenza della cosa; ed è da quel tempo che, almeno fra uomini di mare, deve aver preso piede, rendendosi di più in più abituale, la pratica di una puntazione polare, se anche per altri riguardi continuasse a persistere la più antica puntazione all' oriente.

Perlochè vediamo nell' Odissea la Diva Calypso dare per istruzione al suo protetto Ulisse di governare in modo da lasciarsi costantemente in tempo di notte l'Orsa (maggiore) sulla mano sinistra, la rotta in tal caso andando necessariamente da ponente a levante; nè era d' altronde bisogno che essa saggiungesse a qual punto fosse da far fronte in tempo di giorno, e che veniva ad essere evidentemente l' oriente. Viceversa, se la dea avesse suggerito quest' ultima direzione per la rotta di giorno, Ulisse, da quel buon marinaio che egli era, avrebbe saputo senz' altro come regolarsi la notte rispetto alle stelle; bensì è probabile che il Poeta abbia di proposito seguìto quella che già doveva essere l' espressione usuale marinaresca all' epoca sua.

E tornando ormai da questa lunga digressione al caso nostro, io non dubito che anche in quel passo che veniamo considerando siavi decisamente il concetto di una puntazione boreale, colla destra ad oriente e la sinistra ad occidente, e non invece a mezzodì o settentrione, come da taluno si è suggerito; e sempre, bene inteso, da assumersi colla necessaria larghezza, più o meno all' ingrosso.

Quell' espressione complessa *πρὸς ᾿Ηῶ τ' ᾿Ηέλιόν τε*, che ricorre usualmente nel testo, non può significare altro che l' oriente, e non punto l' oriente insieme e il mezzodì: ossia, giusta quest' ultimo modo di vedere, l' intera regione della luce, quella percorsa dal sole. La quale, se così fosse da intendere, sarebbe da portarsi fino al punto opposto di occidente, ossia addirittura dall' orto all' occaso del sole passando per il mezzodì. È una specie di frase fatta, un emistichio di comodo in servigio pure del metro, che poteva benissimo essere nell' uso comune poetico, od anco nel volgare.

Omero accoppia i due fenomeni dell' aurora e dell' orto del sole, perchè vanno fra loro naturalmente connessi; fa come potrebbe fare un poeta dell' età nostra, che a qualificare i paesi del Levante, li chiamasse i paesi dell' aurora e del sole, senza alcun timore possibile di ambiguità; e nessuno probabilmente ci troverebbe a ridire.

L' espressione, diceva, è abituale in Omero; bensì in qualche luogo egli mostra pure di scinderla nei suoi due termini, siccome laddove egli colloca in Eea *le danze dell' aurora e i levanti del sole* (*Od.* XII, 3-4).

E circa quel *ποτί* o *πρὸς ζόφον ἠερόεντα*, nel passo che veniamo discutendo, a nulla serve in tal caso il senso grammaticale, generico della voce *ζόφος*, in quanto significhi oscurità, ombra, e possa perciò convenire anche alla regione boreale in contrapposto della meridionale. Si tratta del senso speciale, cosmografico, che quella voce è venuta ad assumere; e in tutta l'epopea non parmi siavi modo, senza far violenza al contesto, d' intenderla altrimenti che per l' occidente. È accaduto anche qui alcunchè di simile a ciò che si è verificato nell' uso della lingua nostra a proposito delle due voci di *tramonto* e di *tramontana*, identiche etimologicamente, e tuttavia condotte a senso cosmografico del tutto fra loro differente. Nulla, per norma, di più fallace che di commettersi in simili casi alla nuda ragione etimologica.

E parimenti in un passo dell'Odissea (X, 190-192), del quale avremo pure ad occuparci in appresso per qualche altra considerazione, il Poeta, a figurare la confusione e il momentaneo imbarazzo d' Ulisse a prendere l' orientazione, gli mette in bocca, in un' allocuzione a' suoi compagni di traversia, che egli non sa più distinguere l' occidente (ζόφος) dall' oriente (Ἠώς), il luogo (egli soggiunge) dove il sole tramonta da quello dove nasce; ed è evidente che la seconda parte del passo stesso è puramente *epesegetica* della prima, e ne fornisce una spiegazione da non consentire alcun dubbio sul significato di quello ζόφος, contrapposto questa volta unicamente ad Ἠώς.

Nè men decisivo parrebbe un altro passo, dove il Poeta accosta lo ζόφος all' Ἔρεβος, lo Hades (Ἀΐδης, forma poetica in luogo di Ἅδης), il soggiorno dei morti, che il Poeta si rappresenta siccome situato all'estremo occidente, in prossimità dei Cimmerî, avvolti in perpetua notte, perchè situati al di là del sole nel suo tramonto, e che soltanto le posteriori leggende ebbero a trasferire nel settentrione.

Gli è pur così che parlando dell' antro di Scilla, lo dice *rivolto ad occidente, verso l'Erebo* (*Od.* XII, 81: πρὸς ζόφον, εἰς Ἔρεβον τετραμμένον); nè ravviso quale diversa interpretazione sarebbe possibile.

L' etimologia stessa, la più probabile, di Erebo porterebbe a un tal senso. Sarebbe, a quanto pare, il semitico *ereb*, che diventa *gharb* (غرب) nell' arabo, e vuol dire occidente (غرب الشمس, *ghurub es-scems*, il tramonto del sole), l' origine più probabile del nome stesso della nostra Europa, la Terra dell' occidente, l' *Esperia* in generale pei Semiti.

E un simile accoppiamento dello ζόφος coll' Ἔρεβος incontrerebbesi pure in altro luogo (*Od.* XX, 356: Ἔρεβόσδε ὑπὸ ζόφον); nè parmi ormai necessario di ulteriormente insistere.

Posto poi che la destra cada all' oriente, e la sinistra ad occidente, la linea d' orientazione non può essere assolutamente se non la meridiana, col punto di mira verso settentrione.

Un' altra considerazione, desunta dalla disposizione dei luoghi e dell' ordinanza o linea di operazione dei combattenti, nel caso che veniamo specialmente considerando, condurrebbe alle medesime conclusioni.

Per quanto si voglia pure essere scettici, come da taluno degli odierni critici, riguardo a Troja e al suo Cantore, è però indubitato che il Poeta si mostra abbastanza bene informato del teatro dell' azione nelle generali sue linee, e in quanto non si esiga da esso un grado di precisione nei più minuti particolari topografici, come in un romanzo realistico odierno, o in un viaggio speciale di esplorazione, e quale nemmanco sarebbe il caso di pretendere dai più accurati scrittori di cose storiche nell' antichità; i quali, a dir vero, in via generale, e con qualche eccezione (Polibio, ad esempio, fra i più segnalati), non è punto per il senso topografico che essi vadano singolarmente distinti.

Ora, in tutto il dramma dell' Iliade, il campo dei Greci figura sull' Ellesponto, lungo la spiaggia settentrionale della Troade, e i Teucri di rincontro muovono da mezzodì, e quindi facendo faccia a settentrione. Tanto più poi nel momento attuale descritto, che è quello dell' oppugnazione del campo greco. Pei Teucri adunque (e son essi di cui si tratta nell' augurio), la destra andava ad oriente, e la sinistra ad occi-

dente; pei Greci sarebbe stato naturalmente l'opposto. L'augurio infausto per gli uni riusciva fausto per gli altri; alle apprensioni del teucro Polidamante avrebbero potuto corrispondere le speranze dell'acheo Calcante, senza bisogno che i due indovini avessero perciò a mutar di stazione, e ciascuno ragionando la destra e la sinistra, pei rispettivi auspicî, secondo la stazione sua propria sul terreno della lotta.

Perchè la sinistra dei Teucri volgesse invece a settentrione e la destra a mezzodì, l'ordinanza loro avrebbe dovuto trovarsi ad occidente, e quella dei Greci col loro campo, le loro navi, il loro punto d'approdo, ad oriente; oppure, nel caso speciale di cui trattasi, l'attacco avrebbe dovuto succedere, non per la fronte, ma pel fianco destro dell'avversario; ed è ipotesi affatto arbitraria, che nulla autorizza nel testo, e cui osterebbe la topografia stessa dei luoghi. Le navi tratte a terra dai Greci doveano aver la poppa rivolta a mezzodì; ed è per la poppa che, forzato il vallo, Ettore le investe coi suoi, la fiamma alla mano.

Si sa d'altronde che in Omero, come fra noi, destra e sinistra sono termini puramente di relazione, e che stanno perciò in corrispondenza colla stazione, comunque diversa, alla quale volta per volta si riferiscono.

All'egual conclusione da ultimo parrebbe venire la denominazione abituale che Omero applica alle porte di Troja, ove fosse in tal caso da accogliere senza riserva il modo più comune d'intendere degli interpreti. E potrà ad ogni evento non sembrare del tutto fuor d'opera un qualche cenno anche in tale riguardo.

La città, stando al testo, doveva avere più porte, che in certo passo dell'Iliade (II, 809) veggonsi spalancarsi tutte, per dare libero egresso ai combattenti (***Πάσαι** δ' ὤϊγνυντο πύλαι, omnes potefactæ fuerunt portae*). Il Poeta però in seguito ne nomina per lo più una soltanto, comunque in forma plurale: le *Porte Scee* (**Σκαιαὶ** *πύλαι*), che mettevano alla pianura (*Il.* VI, 392), dove doveva trovarsi il terreno del combattimento, e che forse faceano tutt'uno colle *Dardanidi*, pur così denominate.

La forma plurale potrebbe forse alludere al doppio battente, come intenderebbe lo Schliemann; ovvero alla geminazione o pluralità delle relative aperture, il caso di una *Porta gemina* o *bifora*, di un *Δίπυλον*, non punto infrequente nei sistemi dell'antica fortificazione ellenica; oppure a più porte distinte e prossime nella medesima direzione; o infine a più chiusure addossate in que' lunghi androni attraverso lo spessore dei ripari, che tanto colpiscono, ad esempio, nell'Acropoli di Tirinto. Si può anche scegliere a volontà fra queste varie interpretazioni.

Quanto a quell'epiteto caratteristico di Scee (*Σκαιαί*), che letteralmente vorrebbe dire *di sinistra* (lat. *scaevae*), qui pure il senso è tutt'altro che accertato e fuor di contrasto, e fino da' suoi tempi il lessicografo Hesychio ne indicava parecchi, che potrebbero egualmente far al caso.

La comune degli interpreti però traduce lo Scee per *occidentali*, ossia prospicienti a ponente, facendovi pure riscontro un altro luogo del testo, dove ricorre l'aggettivo *σκαιός* (*Od.* III, 295) [1]. E sarebbe questo il senso che meglio converrebbe al caso nostro, se mai potesse accordarsi colle ragioni topografiche dianzi avvertite.

[1] Trattasi del naufragio di una parte del navilio di Menelao, staccata per violenza di venti dèl Capo Malea, e andata a romperc nelle acque meridionali di Creta davanti a Phaistos, all'estre-

Il terreno del combattimento, dicevamo, dovea generalmente cadere a settentrione di Troja, nel piano, lungo lo Scamandro e a cavaliere di questo, ossia sull' una o sull' altra riva del medesimo, un fiume d' altronde di facile guado ad acque ordinarie; e conveniva ad ogni modo varcarlo, a fine di muovere dal campo de' Greci, il quale sarebbesi trovato sulla riva sinistra, allorchè il fiume (come avrebbe accertato lo Schliemann) dovea avere il suo sbocco alquanto più all'oriente di oggi verso il promontorio Rheteo, e di operare contro Troja, situata invece sulla destra, sebbene più prossima al fiume di quanto ora apparirebbe, in seguito alla variazione verificatasi col tempo nel corso di questo (¹). Ond' è pure che lo si vede traversato da

---

mità del territorio di Gortyna. in quella profonda inflessione che quivi fa la linea di costa, piegando bruscamente da settentrione a mezzodì, e terminando acutamente con uno scoglio sporgente (il Capo Plesses degli antichi), dove vengono a frangersi i grandi flutti del Noto, rimontando la costa che sta a sinistra, e che come tale fronteggia il ponente. Traducasi lo σκαιός del testo *a sinistra* o *ad occidente*, le due espressioni in tal caso riescono equivalenti, e vi si avrebbe un argomento di più della supposta puntazione boreale da parte del Poeta. Il quadro topografico d' altronde è di una puntualità quale potrebbesi appena attendere da un geografo di professione, o da un esperto dei luoghi *de visu*.

*Ἔστι δέ τις λισσὴ αἰπειά τε εἰς ἅλα πέτρη,*
*ἐσχατιῇ Γόρτυνος, ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ·*
*ἔνθα Νότος μέγα κῦμα ποτὶ σκαιὸν ῥίον ὠθεῖ*
*ἐς Φαιστόν, μικρός δε λίθος μέγα κῦμα ἀποέργει.*

Est autem quaedam levis excelsaque in mare (procurrens) petra,
ad fines Gortynis, in obscuro ponto;
hic Notus ingentem fluctum ad sinistrum promontorium pellebat
in Phaestum, parvulus autem lapis magnum fluctum inhibet.

(¹) Il campo d'approdo dei Greci stava presso la bocca dello Scamandro, fra due promontorî (ἄκραι), che il Poeta non indica, ma che non potevano esser altri che il Sigeo (Σίγειον) e il Rheteo (Ροίτειον), il solo tratto d'altronde lungo l'Ellesponto che presenti una spiaggia sottile e di facile accesso alle navi, e che non sembra avere sensibilmente variato dall'epoca omerica in poi. I due promontorî disterebbero fra loro di 30 stadî, ossia 3 miglia geografiche, un po' meno di 5 chil. e mezzo (non 60 stadî, come erroneamente asserisce Strabone, che forse non era stato sul luogo), ma non vuol dire che fosse tutta opportuna all'approdo la linea interposta. Ond'è che il Poeta, in un passo ben noto (*Il.* XIV, 30-36), rileva come per l'angustia del sito, si fosse dovuto trarre in terra le navi in più linee *a scaglioni* (προκρόσσας, che gli scoliasti spiegano per κλημακηδόν, *ad anfiteatro*); il che indica che la spiaggia dovea avere una certa acclività. Ed è a ridosso delle navi che era poi stato dai Greci costrutto il muro di difesa, probabilmente sopra un risalto della costa, che nella Carta dello Schliemann, a circa 1200 metri dallo sbocco antico dello Scamandro in quello che ora si denomina l'In Tepè Asmak, porterebbe la quota altimetrica di 9 piedi inglesi, ossia m. 2,74 (2,77 nel testo). Il campo greco dovea perciò trovarsi sulla sinistra dello Scamandro, allorchè questo sboccava ad oriente presso il promontorio Rheteo; mentre, secondo il deflusso posteriore del fiume, ossia ad occidente presso il Sigeo, sarebbe caduto sulla destra. — A. Schliemann, *Ilios. Ville et Pays des Troyens.* Ed. fr. Didot, 1885. C. I, *Le Pays des Troyens*, e più specialmente § 3, *Les cours d'eau de la Troade.* — Vi si contengono le ricerche del prof. Virchow, che era stato compagno allo Schliemann nelle ultime esplorazioni, e il quale avrebbe pure accertato che la formazione della pianura alluviale di Troja rimonta ad epoche *geologiche*, e il profilo della costa non può avere di molto mutato ad epoche *storiche*, per alluvioni e protendimenti. Con che resta pur escluso che altre volte esistesse fra i due promontorî un' insenatura profonda, colmata dappoi. — Max Limpricht, *Die Strasse der Dardanellen.* Breslau, 1892.

Priamo, sempre a guado, poco sotto la città, nella sua andata alla tenda di Achille (*Il.* XXIV, 692).

Da ciò una certa difficoltà di conciliare l' orientazione generale del campo di battaglia, ritenuto a settentrione, con quella delle Porte Scee prospicienti ad occidente, e che pur doveano dominare il campo stesso dalla loro sommità o torre sovrastante: tanto che dall' alto di esse si vede Elena nel III dell' Iliade indicare distintamente a Priamo i primarî campioni greci, come se ne fossero ben poco discosti, ed anzi a portata d' occhio.

E non insisto sulle combinazioni, che pur potrebbero escogitarsi, per dirimere una tale difficoltà. La pugna, procedendo contro Troja, potea spiegarsi nel piano anche in direzione di ponente; le porte, comunque rivolte più o men dirittamente ad occidente, potevano trovarsi aperte nell' angolo Nord-Ovest della cinta murale, pur signoreggiando dall' alto un tratto più o meno vasto di orizzonte all' ingiro; fors' anco è uno fra i tanti casi di non chiedere troppo sottil conto al Poeta dell' uso di un' espressione, che poteva aver trovato consacrata nelle sue proprie fonti, e della quale egli medesimo non sarebbe stato più in grado di verificare l' esattezza sul luogo, quando anche avesse avuto agio di visitarlo di sua persona, dopo sì gran tempo trascorso, e in seguito alla totale rovina avvenuta della città.

Bensì lo Schliemann, in quella sua fede così inconcussa da farne un vero *Profeta omerico*, e d' altronde cotanto benemerito e fortunato nel sostituire, com' egli amava dire, il metodo *della zappa e della marra* a quello puramente verbale dei critici ordinarî, si compiaceva di avere scoperto sul terreno gli avanzi delle Porte Scee, in quelle due grandi porte da lui messe in luce nella cinta murale della sua Troja, rivolte a Sud e Sud-Est; e solo era disputa fra gli aderenti, a quale più propriamente delle due dovesse spettare in proposito la preminenza (1).

Senonchè, nè l'orientazione corrisponderebbe al nome voluto; nè quella sua stessa Troja omerica avrebbe poi resistito al cimento della marra e della zappa del suo degno socio e continuatore, il Dörpfeld. La vera Troja omerica, e che trova il maggior riscontro nei dati dell' epopea, sembra che abbia ad essere un'altra, e meno antica, sebbene essa pure antichissima: quella che il Dörpfeld denomina, per l' epoca cui corrisponderebbe, la *Troja micenea*, contemporanea della grandezza e dei poderosi edifizî di Micene e Tirinto (2). E sarebbe un documento di più a suffragio del-

(1) Schliemann, op. cit., tav. VII, costrutta da W. Dörpfeld e J. Höffler sullo stato degli scavi al 1882. — Dr. Carl Schuchhardt, *Schliemann's Ausgrabungen in Troja, Tiryns, Mykenä, Orchomenos, Ithaka, im Lichte der heutigen Wissenschaft* (2ª ed.). Lipsia, 1891, Cap. II, Tav. II (al 1882); Tav. III (al 1890). Veggasi alla Nota seguente.

(2) Wilhelm Dörpfeld, *Troia 1893*. Leipzig, 1894. — L'autore, sul colle di Hissarlik distingue ben nove strati sovrapposti, con altrettanti stabilimenti abbastanza fra loro distinti, i quali però possono ridursi a quattro meglio fra loro demarcati, e ne assegna, in via relativa a modo geologico, se non peranco assoluta e precisa, la rispettiva età. Sarebbero, a partire dal basso:

I — *Strato inferiore,* con frammenti di pietra lavorata e limo (*Lehm*). — Dal 3000 al 2000 av. Cr.

II. — *Acropoli preistorica.* — Dal 2500 al 2000.

III, IV, V. — *Stabilimenti preistorici* sulle rovine dell'acropoli precedente combusta. — Dal 2000 al 1500.

l' idea, oggi di più in più dominante, che il Poeta nelle sue concezioni ritragga in gran parte le condizioni della più antica civiltà Micenea, alla quale appartengono i suoi proprî Eroi, insieme a quelle dell'epoca sua. Oltrechè gli scavi finora eseguiti al colle famoso di Hissarlik non si riferirebbero che alla sola Acropoli, al *Pergamo* della città di Priamo, ossia ad un' area molto limitata, e non ancora alla città inferiore, che pare dovesse pur esistere, e che nel concetto del Poeta avrebbe anzi dovuto essere di una grande vastità. Ed altro perciò sarebbero le porte dell'Acropoli, le quali potevano anche mettere alla città sottostante, altro quelle della città medesimo verso la circostante campagna.

Nè è a scordarsi, diceva, che quell'espressione di Porte *a sinistra*, Porte *sinistre* o *scaevae*, può ammettere altre significazioni, ed una in particolare fra quelle già indicata da Hesychio, e suffragata da Vitruvio, corrispondente piuttosto al modo di costruzione che non a quello della rispettiva orientazione.

Tratterebbesi, cioè, di porte che vanno *obblique*, a sghembo od a gomito colla direzione del muro di città, o colla linea d'attacco dell'assalitore (*σκολίαι κατὰ τὴν ἐμβολήν*.Hes.); ovvero la cui via di egresso volge per certo tratto sotto il muro a sinistra; una specie, se così può dirsi, di *strada coperta*; e ciò allo scopo che il nemico, il quale tenta oppugnarle, si trovi esposto ai tiri della cortina col suo fianco destro, ossia col fianco non coperto dallo scudo, e quindi per lui più pericoloso.

Ed è appunto quest' ultima la norma che Vitruvio suggerisce nella costruzione delle piazze forti, una specie di *difesa fiancheggiante*, adattata a quei sistemi di munizione: — « *Excogitandum uti portarum itinera non fiant* directa *sed* scaeva; *namque cum ita factum fuerit, tum dextrum latus accedentibus, quod scuto non sit tectum, proximum erit muro* » (Vitr. I, 5, 2). — Se ne conoscono altresì parecchi esempî, ed uno dei più segnalati di una porta gemina obbliqua sarebbe stata da ultimo rilevato dal nostro P. Orsi nelle mura di Siracusa [1].

---

VI. — *Acropoli dell'epoca micenea*, il *Pergamo omerico*. — Dal 1500 al 1000.

VII, VIII. — *Stabilimenti e villaggi*. — Dal 1000 in poi.

IX. — *Ilio romana*. — Da..... fino a 500 dopo Cr.

La Troja omerica combusta non sarebbe quella del II strato, bensì quella del VI, che lo Schliemann chiamava la Troja *Lidica*.

Gli scavi proseguivano, a compimento di quelli dello Schliemann, che erano parsi per un momento completi, e ne era promessa l'esposizione in una maggiore opera sotto il titolo di *Troja und Ilion*. — Si possono però intanto consultare su questo ed ogni altro punto dell'antica civiltà Micenea, od Egea che piacesse dire, e più specialmente in relazione alla susseguente epoca omerica, oltre l'opera già citata dello Schuchhardt: Perrot et Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, T. VI (1894), *La Grèce primitive. L'art Mycénien*; T. VII (1898), *La Grèce archaïque* (compresa in essa l'epoca omerica); Tsountas-Manatt, *The Mycenaean Age*. Londra, 1897. Rifacimento e complemento di una precedente opera dello Tsountas, in lingua greca, sullo stesso soggetto (*Μυκήναι καὶ Μυκηναῖος πολιτισμός*: *Micene e la civiltà Micenea*. Atene, 1893). E resta poi sempre di capitale importanza per gli studî omerici il magnifico libro di W. Helbig, specie nella 3ª ed., tradotto in francese: *L'Epopée homérique expliquée par les monuments*. Paris, 1894. Le due edizioni precedenti originali tedesche (*Das homerische Epos*) sono rispettivamente del 1884 e 1887 (Leipzig). — Oggi sarebbero da aggiungersi le grandi scoperte di Creta a Cnossos e Phaistos.

(1) Paolo Orsi, *Di una porta Scaea riconosciuta nelle mura dionigiane di Siracusa (Atti della R. Accademia dei Lincei*, classe delle scienze morali, storiche e filologiche, serie 5ª, *Notizie degli Scavi*, aprile 1893, pag. 168 segg.).

Tutto sta però a vedere se cosiffatto sistema possa presumibilmente ritrarsi fino all'epoca omerica e micenea; per la quale, giusta l'osservazione di un recente archeologo, il Reichel, non sarebbe nemmeno a parlarsi di una *parte dello scudo*, a sinistra, siccome da esso coperta, in confronto dell'altra indifesa a destra, e non reggerebbe perciò l'argomento di Vitruvio ed altri, relativo ad epoche troppo a quella posteriori. Dipende cioè, dal modo con cui si portava allora lo scudo; e l'osservazione a prima vista parrebbe anzi decisiva (¹).

Il grande scudo omerico (*ἀσπίς, σάκος*), quello degli armati alla pesante, in pieno assetto guerresco, al pari del più antico miceneo, e quale si ebbe a conservare fra gli Spartani fino a Cleomene III nella seconda metà del 3° secolo av. Cr., non andava punto imbracciato, come presumono i nostri traduttori, ma si portava sospeso ad armacollo, *a bandoliera*, mediante una forte cinghia o lasta (*τελαμών*), che appoggiava stabilmente sulla spalla sinistra, a fine di non gravare di troppo la destra,

(¹) Wolfang Reichel, *Ueber die homerische Waffen*, Wien, 1894. — Dalla grandezza e pesantezza dello scudo, che anche per il suo molto costo non avrebbe potuto esser proprio che dei primati e più ricchi, l'autore dedurrebbe la necessità del carro, e l'assenza di cavalleria montata, due tratti caratteristici nell'epopea omerica. Il carro però, del quale non è più traccia nella successiva Grecia storica, ha probabilmente origine orientale, ed è stato altre volte comune anche fra i Celti, rimanendone altresì la memoria nell'epopea irlandese. Cesare stesso lo incontrò nella Britannia, mentre non era più in uso nelle Gallie, dove dal carro si era già passati all'equitazione. — H. D'Arbois de Jubainville, *Cours de litérature celte*, T. VI: *La civilisation des Celtes et celle de l'épopée homérique*, Paris, 1899, C. VI. Alla cavalleria potea bastare uno scudo più piccolo e meno ingombrante. — Nell'Iliade, Ajace Telamonio ed Ulisse non hanno carro, perchè le loro piccole isole alpesti di Salamina ed Itaca, quest'ultima in particolare, non nutrivan cavalli (*Od.* IV, 607, per Itaca); e se il Poeta, secondo il Reichel, ha voluto attribuire ad Ajace uno scudo enorme, ha pur dovuto raffigurare l'eroe di statura e forza straordinaria. Il che, a dir vero, non deciderebbe ancor nulla in proposito, poichè è naturale che l'arnese si proporzioni all'uomo, e questo a quello, senz'altro riguardo. Nè la grandezza e il peso eccezionale dello scudo di Ajace potrebbe comechessia fornire un termine di paragone per lo scudo comune, assai grande al certo da riparare l'intera persona, non però sì ponderoso che nel XXI dell'Odissea, durante lo sterminio di Proci, non veggasi Telemaco apportarne quattro ad una volta con altrettanti elmi di bronzo e otto lancie al padre, e Melanzio, poco stante, ben dodici con altrettanti elmi e lancie ai Proci stessi, in una sola bracciata, e quello indossato da Ulisse essere ad ogni modo di quattro doppî (*σάκος τετραθέλυμνον*), se non ancora di sette come quello di Ajace. — Il Reichel riguarda invece come addirittura interpolati ad epoca comparativamente recente quasi tutti i passi dell'Iliade (ben 34), in cui si parla di lorica di bronzo, sul dato principalmente che non siavene traccia palese nei monumenti micenei; su di che sarebbe per lo meno da avvertire che l'epoca micenea dura parecchi secoli, e non è tolto di supporre che l'armatura siasi via via perfezionata venendo alla seguente epoca omerica. E nulla poi decide che in qualche caso stiasi contenti allo scudo senza la lorica, come Ulisse nella medesima lotta coi Proci, giacchè in quel supremo frangente l'eroe non avrebbe avuto il tempo e l'agio di poter indossarla, ed anche il solo scudo, a sua grande ventura, poteagli all'uopo bastare. Parlando altresì in genere d'interpolazioni, converrebbe definire a qual'epoca si intenda di riferirle; e se posteriormente a quella della costituzione definitiva dell'epopea, ovvero durante il periodo stesso, in cui se ne veniva elaborando *la materia*, e apprestando le *fonti*. — Secondo il D'Arbois de Jubainville (op. cit., pag. 341) anche pei Celti di più antica data l'unica arma difensiva sarebbe stata lo scudo, comparabile pel tipo al grande scudo miceneo, e non meno di questo pesante. E parimenti pei Germani. Si comprende d'altronde come fra popoli primitivi e rozzi lo scudo avesse ad essere in origine la sola arma difensiva, perchè la più semplice e facile a idearsi e costruirsi.

su cui posava invece il balteo della spada, e lasciar più libero il destro braccio nel tiro dell'asta, che faceasi di sopramano, per l'alto, a guisa di giavellotto (¹), andando poi a passare dal lato opposto sotto l'ascella destra; con che si permetteva che lo scudo venisse liberamente girato intorno alla persona, a seconda delle circostanze. Un manubrio, od altro apparecchio interno qual fosse (*κάνων*, regolo), serviva ad aiutare in tale manovra, alla quale si attribuiva grande importanza, e che esigeva uno speciale addestramento, e dava modo insieme di scostarlo per certo tratto dal corpo o sollevarlo a volontà.

Nel combattimento lo scudo pendeva sul davanti, coprendo l'intera persona dalla radice del collo alla caviglia dei piedi, e il guerriero vi si trovava come trincerato dietro un baluardo mobile, conservando però libero l'uso di entrambi le braccia (e doveva anzi esser questo fra i suoi principali vantaggi); mentre in istato di riposo o di marcia giravasi alle spalle per maggiore comodità. La forma dovea esserne più o meno fortemente convessa, anche per lasciar libero gioco alle ginocchia quando pendeva sul davanti, in caso di assalto od inseguimento (²).

Tutto ciò può riscontrarsi puntualmente nei numerosi passi dell'Iliade, dove è discorso di scudo e del suo maneggio. In particolare, che la tracolla dovesse posare sulla spalla sinistra, e non anco eventualmente sulla destra, senza norma fissa, come ad altri è sembrato, parmi chiaro, oltrechè dalla testimonianza un po' tarda di Erodoto (I, 141), il quale attribuiva ai Carii la prima introduzione dello scudo imbracciato, anche da un passo dei più spiccati dell'Iliade (XVI, 106), così efficacemente tradotto, con leggiera amplificazione, dal Monti:

> Langue spossata la sinistra spalla,
> Dall'assiduo maneggio affaticata
> Del versatile scudo.

Nè è a dire che col girarsi dello scudo intorno alla persona, venisse perciò a girare anche il suo punto d'appoggio; il quale doveva invece rimaner fisso sulla spalla sinistra, come porta naturalmente la sospensione ad armacollo. Sarebbe così accaduto qualora lo scudo, talvolta pesantissimo, come quello si enorme di Ajace, avesse

(¹) In Omero la lancia (*δόρυ, ἔγχος, ἐγχείη, μελίη*, il frassino), talvolta di peso enorme, siccome quella di Achille, è arma principalmente *da tiro*, al modo del *pilum* romano o del *goesum* gallico, e non ferma in pugno, come nelle posteriori ordinanze, quantunque potesse servire anche pei combattimenti dappresso insieme alla spada. Si dà pur il caso di due lancie brandite e vibrate ad un tempo, come nel combattimento di Asteropeo bidestre (*περιδέξιος*) con Achille nel XXI dell'Iliade. Agamennone, nel XI dell'Iliade, armandosi per la lotta, impugna due lancie; e così Ettore nel XII, 464, allorchè, schiantata la porta del vallo dei Greci, vi balza per entro impetuoso. — Veggasi pure *Od.* XVIII, 376. — Lo stesso *pilum* romano, di sua natura un giavellotto, poteva servire anche fisso in mano, ed è con quest'arma che nella pugna di Farsaglia le sei coorti di legionarî, con cui Cesare rinforzava la propria cavalleria, sbaragliano a fondo quella assai più numerosa di Pompeo, e decidono dell'esito del combattimento.

(²) In un passo dell'Odissea (XIV. 464 segg.) si vede come si potesse accovacciarsi sotto lo scudo per ripararsi dalle intemperie. La forma ne era circolare od ovale, oppure quadrilatera in foggia di un mezzo cilindro, per la sua convessità, coi lembi talvolta fortemente smussati a mezzaluna. — Perrot et Chipiez, op. cit., Cap. IX, § 3.

dovuto pendere direttamente dal collo; ma guai in tal caso per la strozza del guerriero, nel momento di averlo a gettare dietro le spalle!

Nessuna ragione pertanto, a tal titolo, perchè a quella più remota epoca le opere delle piazze forti mirassero al fianco destro, piuttosto che al fianco sinistro degli oppugnatori, e che gli accessi delle porte andassero perciò obbliqui, in detto senso, alla muraglia.

È stato tuttavia obbiettato più di recente che in Omero si trova ricordato, oltre al grande scudo, che diremo miceneo, anche un altro scudo minore, una specie di *parmula* o targa, formato o ricoperto che fosse di pelli crude e villose, con un' appendice svolazzante all' ingiù, come vedrebbesi su alcuni monumenti, a meglio riparare la persona (*λαισήϊον, λαισήϊα πτερόεντα*; *Il.* V, 453; XII, 426), il quale sarebbe stato proprio degli armati alla leggiera, e dovea portarsi al braccio sinistro; se pur non trattavasi, come altri opinerebbe, di semplici pelli di fiere o bestie lanute, avvolte intorno alla persona; e i vasi antichi della necropoli ateniese del Dipylon, ma di epoca ad ogni modo posteriore all'omerica, mostrerebbero al braccio del militi un piccolo scudo rotondo, o fortemente smussato in basso, che potea giungere fino a mezza coscia, mentre il grande scudo dovea scendere fino ai piedi (*ποδηνεκής*), e che era comechessia imbracciato a sinistra.

A proposito poi di quelle porte obblique, e al concetto strategico che avrebbe dovuto corrispondervi, si invocano le piante delle acropoli di Tirinto e Micene, nonchè della Troja micenea ad Hissarlik, quale risulterebbe dalle recenti scoperte del Dörpfeld, e l' ultima di Gha in Beozia, rilevata dal Noack, e nella quale taluno ravviserebbe l'Arne omerica (*Il.* II, 507) (1).

Al contrario, può dubitarsi se quel leggiero arnese difensivo, che avrebbe riparato così imperfettamente la persona, potesse avere bastante importanza da influire su costruzioni, in genere, tanto colossali; e quanto agli esempî che citansi, converrebbe altresì accertare se non sienvi forse delle speciali condizioni di sito, che ne abbian deciso, più che semplici considerazioni tecniche e poliorcetiche. A Tirinto d'altronde la rampa di accesso della porta principale costeggierebbe la cortina di destra; ad Hissarlik invece, sulla tavola del Dörpfeld, e parimenti a Micene, essa rasenterebbe quella di sinistra: — due porte *obblique* pertanto, ma in senso inverso l' una dell'altra per quanto concerne le rispettive vie (*itinera* in Vitruvio, non le porte stesse).

Il carattere, che maggiormente spicca in quelle costruzioni, mostrerebbe essere un altro, e non meno valido: — cioè che le porte si trovano situate in fondo a lunghi androni o corridoi d' ingresso, con poderose opere fiancheggianti e piombanti sui due lati e al disopra di chi fosse per tentarne l'oppugnazione; come si ravvisa

(1) Prof. Alfred Heinrich, *Troja bei Homer und in der Wirklichkeit*. Grätz, 1895. — Strabone dava Arne siccome sommersa più tardi dal lago Kopais; e se così fosse, non potrebbe più corrispondere a Gha (l'odierna Palaiocastron), essendo quest'ultima situata sopra un alto promontorio, che sovrasta di molto al livello del lago stesso (Tsountas-Manatt, *The Mycenaean Age*. App. B). Sarebbe poi di lunga mano la più vasta di quelle antichissime acropoli, misurando una superficie munita di ben 200 mila m. q., il decuplo delle acropoli di Troja e di Micene, che ne coprirebbero soli 20,000, mentre quella di Atene non salirebbe che a 25,000, e quella di Micene a non più di 30,000, secondo il Dörpfeld (op. cit.).

nel modo più saliente a Tirinto e Gha. Si mirava insomma a racchiudere l'assalitore in una specie di angiporto, senza uscita (*cul-de-sac*), in un recesso cieco all' interno, a fine di averne più facilmente ragione [1].

In conclusione, io non saprei decidere, con qualche sicurtà, se quella denominazione di Porte Scee possa realmente assumersi anche per Omero nel senso anzidetto di una o più porte oblique, anzichè in rapporto, come più comunemente s' intende, alla rispettiva loro orientazione. Nel modo con cui vi si riferisce il Poeta, vi è tutta l'apparenza di un particolare *nome proprio*, che potrebbe convenire, per la sua situazione, ad una porta qualunque, sia essa diritta od obbliqua, destra o sceva; non altrettanto invece, e per autonomasia, ad una di quest' ultimo tipo, se mai si fosse trattato di una pratica ordinaria e comune a qualsiasi opera di munimento senza distinzione.

Nè quel nome esso medesimo, nel senso fortificatorio anzidetto, avrebbe potuto prender origine, e forse nemmanco essere debitamente capito, nell'epoca omerica propria, allorchè non vi è più traccia alcuna di nuove costruzioni murali di tal fatta, e le più antiche erano dirute; converrebbe risalire per esso ai più lontani tempi micenei, e ammettere che l'espressione siasene poi perpetuata nella tradizione epica, e il Poeta abbia potuto attingerla da essa, intendendola d' altronde a modo suo; cioè nella significazione più adatta alle sue proprie nozioni. Nulla di più semplice e naturale per un cantore del nono secolo, di una Porta Scea, nel senso che essa prospetti all'occidente; nulla al contrario di meno ovvio per lui di quello di una porta murale, così specialmente denominata perchè il suo cammino d' egresso avesse in origine, a qualche secolo di distanza dalla distruzione, inclinato obbliquamente a sinistra. Il senso *originario*, e d' altronde equivoco nella sua stessa etimologia, come si è veduto, potrebbe per avventura non esser punto l'*omerico*, ossia quello dell' ultima data, in che per noi figura nell' epopea.

§ 3. — *Opinione del Gladstone circa le linee cardinali di orientazione in Omero. — La divisione tripartita del Krichenbauer. — L'equivalenza in ampiezza delle quattro regioni.*

Si è già avvertito ad altro luogo come il Gladstone (*Iuventus Mundi*, Ch. XIII, Sect. III) si fosse tenuto in debito, a fine di meglio corrispondere a qualche passo del testo omerico, di spostare la linea del Borea verso oriente, da Nord a Nord-Est,

[1] Tsountas-Manatt, op. cit., C. VIII, pag. 193, Nota 1: « In the light of our present knowledge, it is clear that the principle of planning fortifications so as to compel the assailant to expose his *unshielded right side* to a fire from the walls could have had little or no application to early Mycenaean strategy. While the spear hand would necessarily be somewhat the more exposed, the shield was so far an all-round cover that it made little difference whether the attack came from right or left. At Tyrins the camp is guarded on the rigbt (according to the later principle), but at Mycenae on the left, — a fact that staggered Steffen. So, too, at Arne (Gha), there is no such thing os a bastion to command the assailants' right, but each of the four gates is provided with a court to serve as a *cul-de-sac* ».

e quella dello Zefiro verso settentrione, da Ovest a Nord-Ovest; il che implica di dovere far girare l'intera rosa dei venti nel senso degli indici di un orologio.

Di coerenza a ciò, le cardinali dell'orientazione non potrebbero più essere per lui esattamente la meridiana e l'equinoziale, bensì due traversali intermedie, se anco non sia possibile di tracciarle con precisione sui dati del testo, e delle quali l' una andrebbe presso a poco da Nord-Est col Borea a Sud-Ovest col Noto, e l'altra da Nord-Ovest collo Zefiro a Sud-Est coll' Euro.

« Per Omero, scrive il Gladstone, l'orto e l' occaso del sole, benchè non forse con uniforme precisione, volgono rispettivamente al Sud-Est e al Nord-Ovest (*Sunrise and sunset, with him, verge, though not perhaps with uniform precision, to the South of East and the North of West respectively.* — Ibid. pag. 477) ». E poco stante, ripetendo la medesima idea: « La sua aurora (del Poeta) deve stare un certo tratto a Sud-Est (*His Dawn ought to be somewhat to the South of East.* — Ibid. pag. 485) ».

Cito testualmente, per mostrare come l' illustre autore vada cauto e rassegnato nelle proprie affermazioni, e non sia perciò il caso di una discussione in forma troppo assoluta.

Come si è già avuto ripetuta occasione di notare, l'orto e l'occaso non sono punti fissi invariabili in Omero, ma rispondono ad una intera regione, la quale va dall' uno all' altro solstizio, dall' uno all'altro tropico, e non vi è alcun bisogno di spostare la linea cardinale interposta, allo scopo di farli inclinare, occorrendo, di caso in caso, piuttosto dall' una che dall' altra parte della rispettiva linea mediana.

E quanto all' aurora, che il Poeta accoppia abitualmente, come si è visto, in una comune espressione all'orto del sole (nè parmi invero che il Gladstone intenda da parte sua dissociarnela, come altri invece avrebbe proposto), io non saprei se l' illustre autore siasi reso conto, in modo adeguato, dei rapporti di posizione fra i due fenomeni, per mettere innanzi quella sua interpretazione che l' aurora in Omero debba sempre intendersi più o meno a mezzodì dell'orto del sole.

Un solo fatto in tale riguardo mi sembra realmente ammissibile; e cioè che Omero e gli osservatori comunque rozzi dell' epoca sua, abbiano, al pari di quelli della nostra, avvertito l' aurora in quella plaga di cielo, dov' essa mostra realmente formarsi, e che non è precisamente quella dell'orto del sole, ma ne differisce per certo verso notevolmente.

Si tratta di un dato cosmografico, senza che siavi bisogno d' essere dei cosmografi eruditi per accorgersene e rilevarlo nella sua semplice realità. E un cenno illustrativo potrà pur giovare in proposito.

Quello che può chiamarsi il *Punto dell' aurora*, o più propriamente dell'*alba*, è il punto in cui il *primo* raggio di luce riesce a raggiungere l'orizzonte, allorchè il sole trovasi ancora depresso sotto l'orizzonte medesimo, il primo momento del cosidetto *Crepuscolo astronomico;* e ritiensi che ciò si verifichi per una depressione del sole pari a circa 18°.

Similmente accadrebbe rispetto al crepuscolo vespertino, per l' *ultimo* raggio di esso ancora visibile all'orizzonte.

Ora, il punto a cui corrisponde il detto raggio, non coincide con quello precisamente dell'orto del sole, ma ne diverge a norma della declinazione più o meno

grande dell'astro, e della varia latitudine geografica del luogo, alla quale s'intende di riferirsi. Vi è anche qui da contare con un'*amplitudine dell'aurora*, analoga se non identica a quell'amplitudine *ortiva* (o rispettivamente *occidua*) del sole, della quale si è già avuto occasione altrove di far parola; e la prima è generalmente *maggiore* della seconda.

All'equinozio, allorchè il sole si trova sull'equatore, e per i luoghi quivi situati, e perciò per una declinazione e una latitudine geografica entrambi $= 0°$, così l'una che l'altra amplitudine riescono del pari $= 0°$; il sole, che sta per sorgere, vi incontra normalmente il piano dell'orizzonte, e il punto dell'aurora corrisponde esattamente a quello che diverrà poco stante il punto dell'orto del sole stesso.

Non così invece ad altre stagioni e per altre latitudini; le due amplitudini aumentano in particolare, per una data declinazione dell'astro, coll'aumentare della latitudine geografica, che rende di più in più obbliquo rispetto al moto diurno del sole il piano dell'orizzonte; e quella dell'aurora prevale ognor più sull'altra.

Ond'è che al solstizio, quando il sole trovasi sul tropico, al massimo della propria declinazione, l'amplitudine dell'astro non raggiunge essa medesima il suo massimo di 90° se non al parallelo 66° e mezzo circa, quello del circolo polare, mentre l'amplitudine dell'aurora lo raggiunge dal canto suo al parallelo 48° e mezzo circa, ossia laddove i due crepuscoli mattutino e vespertino cominciano a confondersi.

L'aurora, insomma, *precede* il sole, non soltanto in senso verticale, ma altresì orizzontale, e il sole stesso non sorge propriamente dal mezzo di essa, ma *a tergo*, sul lembo posteriore della medesima, dalla parte rivolta all'equatore; e soltanto coll'elevarsi man mano dell'astro, anche il campo luminoso dell'aurora si diffonde si allarga quinci e quindi all'ingiro, e al momento stesso dell'orto vi è l'apparenza che questo corrisponda, al bel mezzo di quella.

L'aurora precede il Sole; e nel nostro emisfero boreale, e per gli osservatori in esso situati, segnatamente poi alle latitudini del paese nostro e dell'Ellade, essa cade costantemente dalla medesima parte, in direzione del polo Nord: vale a dire a Nord-Est dell'orto del Sole, sia che questo si trovi esso medesimo sul tropico del Cancro, oppure su quello del Capricorno; e converrebbe discendere nell'emisfero australe per avere lo spettacolo del contrario, ossia dell'aurora a Sud-Est.

Nè saprei ravvisare in base a quali testi, e per quali argomenti, il Gladstone abbia potuto arrestarsi per conto del Poeta a quest'ultima combinazione; dappoichè il fenomeno stesso è così spiccato per cospicuità e durata, specialmente a certe stagioni, così accessibile nella quotidiana sua ricorrenza all'osservazione volgare, da non consentire alcuna confusione od abbaglio, per poco che vi si presti attenzione ([1]).

([1]) I crepuscoli si comportano allo stesso modo così nell'uno come nell'altro emisfero, sia desso boreale od australe, in rapporto colle rispettive latitudini, e colla declinazione, rispettivamente boreale od australe, del sole, ed è unica la formola che ne determina la durata, oppure l'amplitudine. La *Tavola dei crepuscoli*, che figura nei soliti Annuarî astronomici, e ne fornisce la durata nelle varie epoche dell'anno per le differenti latitudini, vale indistintamente per l'emisfero nostro boreale come per l'australe, colla sola avvertenza di aggiungere o sottrarre sei mesi in tempo per passare dall'un emisfero all'altro. Per l'Italia, tale durata, da un massimo principale il 21 giugno,

In realtà, io stimo che non siavi luogo a distinguere dal punto di vista del nostro Poeta, e che egli metta insieme senz' altro, in un' unica espressione, (come si è già altrove discusso) così l' aurora come l'orto del sole, a significare in generale la regione d'oriente. È quello del resto, dicevasi, che si fa anche dai poeti nostri, e nell' uso ordinario, allorchè, per la natura propria del caso, non sia da richiedersi una più esatta specificazione cosmografica.

Ancor meno vorrei occuparmi della proposta di un moderno scrittore germanico, il Krichenbauer [1], che parmi aver usato od abusato in modo troppo strano dell' astronomia a proposito del nostro Poeta, e tanto più non constandomi che, in generale, le sue idee sieno state accolte con qualche favore nel suo proprio paese, pur tuttavia sempre aperto ad ogni scientifica novità, se anco possa talvolta arieggiare di stravaganza.

Si tratterebbe di sostituire alla divisione quadripartita, una tripartita per archi d' orizzonte di 120° ciascuno, coll' apice ai due punti dell' orto e dell' occaso solstiziale estivo, e a quello del mezzodì, che sarebbero così i tre punti cardinali cosmici, ponendo il punto fondamentale di mira al mezzodì, nella regione naturalmente più cospicua del cielo.

L'autore crede che così possa essersi adoperato almeno nelle prime origini; e lascio gli argomenti che egli si farebbe a dedurne dagli Egizî, pel fatto altresì delle loro tre stagioni, e che egli presume essere stato comune ne' primordî anche agli Elleni: — gli Egizî, che tuttavia avrebbero costruito le loro grandi piramidi a quattro faccie, orientate ai soliti quattro punti cardinali dell' orizzonte, e non mica a tre: ciò che avrebbe altresì corrisposto al solido più semplice fra i regolari, il tetraedro.

Vi sarebbe bensì l' idea di una direzione solstiziale, come quella che il Lockyer reclamerebbe per alcuno fra i maggiori templi egizî; ma non ravviserei quanto possa andarsi più in là per una conseguente divisione tripartita, quale base generale di orientazione. Nè saprei trovarvi alcun lontano appiglio nel testo omerico, il solo che a noi interessi di considerare, se non piuttosto in senso affatto contrario.

E parimenti per quella puntazione a mezzodì, che potè esser comune fra gli Egizî per ragioni speciali topografiche circa le origini del loro gran fiume, come altresì fra i Cinesi nell' uso dell' ago calamitato, di cui vantansi i primi inventori, od anco fra gli stessi agrimensori romani operando col gnomone: al modo che sarebbe indifferente per noi se mai la bussola si intendesse puntare a mezzodì, anzichè a settentrione.

---

raggiunge un minimo fra il 6 e il 9 ottobre (da Sud a Nord), poi un massimo secondario il 21 dicembre, e di nuovo un minimo fra il 3 e il 6 marzo (da Sud a Nord). — Nel caso in questione però, non si tratta di durata e cospicuità dei crepuscoli, bensì della loro *posizione* (quella in particolare dell'aurora) rispetto al sole.

[1] Anton Krichenbauer, *Die Irrfahrt des Odysseus als eine Umschiffung Afrikas*. Berlin 1877. L'autore riserva bensì, nel supposto uso comune, una speciale denominazione alla regione di Nord, che sarebbe stata indicata per *πρὸς Ἑλίκην*, *versus Helicen*, uno dei nomi dell'Orsa maggiore, come *Κηνόσουρα* (*la coda del cane*) della minore, che Omero però non mostra affatto conoscere.

Cosa strana però che quest' ultimo punto (di settentrione), così determinato ed importante, specie per la pratica marinaresca, sia proprio quello che nell' anzidetta divisione tripartita andrebbe escluso dai cardinali!

Non egualmente invece nella partizione duodecimale, di cui la precedente tripartita potrebbe anche figurarsi come una semplificazione elementare, e che (come già avvertivasi) riusciva a mantenere al loro posto i quattro punti cardinali, oltrechè a conformarsi nella sua suddivisione per 24 alla partizione oraria del giorno. Il che tuttavia non ha impedito che finisse a trionfare e farsi da ultimo generale la partizione più comoda e naturale per 4 e per 8, colle relative suddistinzion iper 16 e 32, qual' è ancora quella della bussola nostra oggidì (1).

Vi sarebbe un' ultima questione, che si è di già riservata, e che concerne l' ampiezza delle varie regioni, e se debbano o no reputarsi fra loro equivalenti per estensione, in guisa che ciascuna abbia a sottendere, senza divario, un intero quadrante del circolo totale dell' orizzonte.

Gli è così che sarebbero state da noi considerate fin qui nel presente studio. Nè ciò vuol punto esprimere (giovi ripeterlo) che andassero precisamente delimitate nella corrispondente misura da parte di que' più antichi osservatori; basta solo che ciò stesse nel loro concetto, per quanto poi grossolana e affatto alla buona ne riuscisse di caso in caso la determinazione. Non si esigerebbe di più anche dalla comune degli osservatori volgari a' tempi nostri.

Bensì, in antico, potè aversi una misura abbastanza prossima del punto dei solstizî; e ancor prima che con Aristotile e Timostene venisse a proporsi la divisione dell' orizzonte per archi di 30°, era sorta fra i cosmografi Jonî, e ve ne sarebbe pur traccia in Ippocrate, l' idea che le due regioni di oriente ed occidente fossero da limitarsi alla zona solstiziale, lasciando il rimanente del campo alle altre due di settentrione e mezzodì. Che anzi, gli è al seguito di questa idea che l' anzidetta partizione era sarebbe venuta essa medesima a costituirsi, essendosi cominciato col suddividere le due zone solstiziali per archi di 30°, come si è altrove indicato (2).

Con ciò l' ampiezza delle due prime sarebbe riuscita di soli 60° per ciascuna, e quella delle due ultime di 120°, ossia del doppio tanto, in complesso, pur rimanendo contrapposte e simmetriche due e due.

Era un modo di vedere convenzionale, a cui non mancava una tal quale base scientifica; ma per mio conto dubito molto che possa ritrarsi ad epoche primitive, e ad ogni modo molto anteriori, e di vedute più semplici ed ingenue, quale l' omerica.

(1) Il Breusing, citato da Hugo Berger (op. cit., I, pag. 104, nota 4), inclinava all' idea che la partizione per archi d'orizzonte di 30° fosse in tal forma antichissima fra i Greci, di corrispondenza altresì alla divisione duodecimale in genere, già forse introdotta da Babilonia, e che troverebbe pure qualche altro riscontro. Rileviamo soltanto come non siavene traccia nell' epopea omerica, che è il documento più antico che possa all' uopo consultarsi. Viceversa, sarebbe da notarsi come la divisione oraria per 12 e 24 non cessi interamente dappoi, e si può anzi incontrarla non di rado nelle vecchie carte dell' èra moderna.

(2) H. Berger, op. cit. I, pag. 56, 103; II (1889), pag. 107, segg.; III (1891), pag. 103 segg. — La rosa dei venti potè esser sorta in origine dallo studio dei venti locali e delle loro qualità, ma veniva evidentemente ad assumere, nella sua forma sistematica, il carattere di una rosa generale di orientazione.

Omero, come già avvertivasi, non mostra far calcolo espresso di equinozî e solstizî, per quanto pure gli dovessero esser dimestici i fatti oosmici corrispondenti; appena Esiodo, per quello che ce ne rimane sotto il suo nome, accenna distintamente ai solstizî in rapporto colle stagioni; l'orto e l'occaso omerico prendono, (non parmi dubbio) l'intera zona solstiziale; ma ciò non implica ancora che dovessero circoscriversi puntualmente in quei limiti le rispettive regioni, a tutto vantaggio dell'altre due. Nè saprei trovare nel testo alcun accenno a conforto di cosiffatta opinione, poco rilevando se essa abbia avuto dappoi la sua voga nella supposta culla del Poeta, in Jonia, fra i cultori di un'epoca comparativamente tarda, e che già comincia ad essere erudita e sistematica nelle sue costruzioni.

Dati quattro punti cardinali coi quattro venti rispettivi, i soli d'altronde di cui disponga il Poeta, quando invece i cosmografi suoi connazionali, ma di gran tratto a lui posteriori, dispongono distintamente di otto punti, comprendendo nel numero i quattro solstiziali, ossia del corrispondente orto ed occaso nei due opposti emisferi; dato che l'orizzonte sia da dividersi di corrispondenza in quattro regioni, l'idea più semplice e naturale è di considerarle come equivalenti suppergiù per la loro ampiezza; e meno che non vi fossero per avventura delle ragioni speciali, topografiche od altre per date località, di adoperar altrimenti; mentre nel caso in discorso tratterebbesi invece di un sistema di ordine generale, e di cui (ripeto) non ravviserei un qualsiasi appiglio nel testo, il solo documento autentico, di cui possa all'uopo invocarsi la testimonianza.

## CAPO III.

## Casi speciali di orientazione geografica e nautica in Omero.

Dalle precedenti considerazioni di ordine generale circa l'orientazione in Omero, e seguendo sempre il medesimo indirizzo, passiamo ora alla discussione di qualche caso speciale, dove il Poeta mostra assegnare l'orientazione di singoli luoghi, o darla comechessia per conosciuta e sottintesa, e intorno a cui si è fino dall'antichità esercitata l'intelligenza e la critica degli ermeneuti, senza che possano dirsi in sufficiente grado accertate per ogni caso le relative conclusioni anche ai giorni nostri; e tutt'altro anzi per lo più.

Vediamo se per avventura ci riuscisse di apportarvi un qualche maggior lume, sul dato di quelle realità, che sono più propriamente nel còmpito nostro, e alle quali non so se siasi finora prestata tutta quell'attenzione, che a me sembra invece indispensabile. Vi è bensì qualche punto che potrà trovar posto più acconcio in appresso, limitando per ora il discorso a quelli che fanno più direttamente all'uopo nostro attuale.

Esaminiamo a tal fine distintamente i singoli casi.

## § I. — *Da Lesbo per Chio all'Eubea.*

Nel Canto III dell'Odissea, Nestore, raccontando a Telemaco suo ospite in Pylo il proprio ritorno da Troja, dopo la distruzione di quella città, narra com'egli colla sua armata, seguìto da Diomede, avesse salpato frettolosamente dalla Troade, scendendo a Tenedo e Lesbo, mentre Agamennone ed Ulisse eransi tenuti indietro, e fosse poi raggiunto a Lesbo da Menelao nel momento in cui si stava deliberando circa la rotta da tenere più oltre.

Si trattava, cioè, di traversare l'Egeo da oriente ad occidente, e la rotta poteva essere diversa, com'eran diversi i pareri rispetto a quella da preferirsi. I Greci, nel loro imbarazzo, dimandano un segno auspicale al Nume, quello del mare, ossia Nettuno; e questi, avendolo loro accordato, si decidono per la via più diritta, tagliando pel largo alla volta dell'Eubea; dove, favoriti dal vento, approdano a notte chiusa a Geresto, ossia alla punta meridionale di quella grande isola, colà dove esistette in antico un celebre tempio o delubro di Nettuno, e donde doveva poi tornare loro agevole, costeggiando all'ingiù, di giungere a destinazione.

Ed ecco il testo, che può importare di avere integralmente sott'occhio:

> *Ὀψὲ δὲ δὴ μετὰ νῶϊ κίε ξανθὸς Μενέλαος,*
> *ἐν Λέσβῳ δ' ἔκιχεν δολιχὸν πλόον ὁρμαίνοντας·*
> *ἢ καθύπερθε Χίοιο νεοίμεθα παιπαλοέσσης,*
> *νήσου ἔπι Ψυρίης, αὐτὴν ἐπ' ἀριστέρ' ἔχοντες,*
> *ἢ ὑπένερθε Χίοιο, παρ' ἠνεμόεσσα Μίμαντα.*
> *ᾐτέομεν δὲ θεὸν φῆναι τέρος· αὐταρ ὅγ' ἡμῖν*
> *δεῖξε, καὶ ἠνώγει πέλαγος μέσον εἰς Εὔβοιαν*
> *τέμνειν, ὄφρα τάχιστα ὑπὲκ κακότητα φύγοιμεν.*
> *ὦρτο δ' ἐπὶ λιγὺς οὖρος ἀήμεναι· αἱ δὲ μάλ' ὦκα*
> *ἰχθύοντα κέλευθα διέδραμον· ἐς δὲ Γεραιστὸν*
> *ἐννύχιαι κατάγοντο:*
>
> Sero vero tandem ad nos venit flavus Menelaus,
> in Lesbo autem invenit de-longa navigatione deliberantes;
> utrum supra Chium iremus asperam,
> insulam versus Psyriam, ipsam a sinistris habentes,
> an infra Chium, propter ventosum Mimantem.
> Rogabamus autem deum, ut ostenderet signum; atque nobis
> ostendit, et jussit pelagus medium in Eubaeam
> secare, ut quam-celerrime infortunium effugeremus.
> Ortus est euim stridulus ventus spirare: (*naves*) vero valde cito
> piscosas vias percurrerunt, Geraestumque
> noctumae deductae sunt.
>
> (*Od.* III, 168-178).

Ora, tutto ciò è della più inappuntabile precisione topografica e nautica, ed implica nel Poeta una perfetta conoscenza ed esperienza dei luoghi, che ben potevano esser quelli della sua stessa culla; ond'è pure che può andarne autorizzato un com-

mento comunque particolareggiato, senza peccare con ciò, ne' riguardi del Poeta medesimo, di eccessiva esigenza.

Si era già scesi lungo la costa asiatica, ad oriente, da Tenedo a Lesbo, che vi sta sotto dirittamente a mezzodì, a non grande distanza (una trentina di miglia nautiche, 56 chilometri circa, sulle nostre carte, o qualcosa più, 400 stadî, ossia 40 miglia, secondo Strabone), e perfettamente in vista, con mare fino allora poco maneggevole; e interessava di passare dalla parte opposta dell' Egeo il più speditamente possibile, a fine di evitare qualche *mala fortuna*, e poter poi calare di là al Peloponneso per l'Attica e il Capo Sunio (come in appresso si vede esattamente divisato nel testo), a destinazione di Menelao e Diomede, e più oltre di Nestore nelle acque dell'Jonio.

Chio, alla sua volta, l'isola rinomata anche fra i moderni, principalmente per i suoi disastri, giace di poco tratto a mezzogiorno di Lesbo (o Mitilene), e di fronte, come quest'ultima, alla costa asiatica, e più propriamente a quella dell'Jonia, in cui va essa pure compresa, divisane per il canale non molto largo che porta il suo stesso nome.

Psyria, o Psyra, sarebbe l'odierna Psara, una delle tre isole eroiche nella moderna guerra dell'indipendenza ellenica (Psara, Idra, Spezia), piccola terra in paragone di Chio, e che fronteggia l'estremità Nord-Ovest di quest'ultima, alla distanza da essa di una diecina di miglia nautiche, una ventina di chilometri al più.

Si può financo assegnare, sul dato del testo omerico, dove dovesse trovarsi, nel concetto del Poeta, la stazione momentanea d'approdo del navilio greco sulla costa di Lesbo. Doveva evidentemente fronteggiare il mare aperto, e perciò cadere sulla costa occidentale di quell' isola, e non punto dalla parte opposta, dentro lo stretto che separa Lesbo dalla terraferma, e dove stava in antico, come sta tuttora, il capoluogo di Lesbo, la cittá di Mitilene. — Sulla sponda occidentale, e fors'anco (non vorrei cimentarmi a dire di più) nell' insenatura formata colla costa dal promontorio di *Sigrion*, al punto dove trovavasi la vecchia Antissa, e trovasi la presente Sigri coll' isola di Megalonisi, che ha goduto per un momento in questi ultimi tempi di una certa notorietà, in vista delle possibili imprese navali da parte della grande potenza marittima, che mirava a sorvegliare da vicino per qualsiasi evento la bocca dell'Ellesponto, lo stretto dei Dardanelli.

Vi sarebbe un leggiero errore di orientazione in Strabone (L. XIII, C. II, 2), che dà il promontorio di Sigrion siccome volto a settentrione (πρὸς ἄρκτον), se mai si dovesse intendere per il punto più boreale di Lesbo.

O Sigri d'altronde, od altro punto che fosse, l'approdo dovea prospettare all' Egeo in direzione di ponente, o fra ponente e mezzodì, per corrispondere egualmente all' una e all'altra delle due rotte, circa le quali erano discordi i pareri nel consesso dei Greci.

La prima di tali rotte, indicata nel testo, andrebbe diritta per l' alto mare da Lesbo all' estremità meridionale dell'Eubea; e passa infatti all' in sù di Chio (secondo il modo nostro usuale di esprimerci), procedendo più oltre al di sopra di Psara, con un'orientazione generale quasi esattamente da Nord-Est a Sud-Ovest.

Bensì all'altura di Psara, la stessa rotta può biforcarsi in due, entrando nel canale fra Psara e Chio, o inclinando invece oltre Psara a ponente. Nel primo caso, sarebbe l' isola stessa di Chio quella che il Poeta dice rimanere sulla sinistra; nel

secondo, quell' αὐτή (*ipsa*) del testo andrebbe riferito a Psara, l' ultima nominata, e che per quanto assai minore di Chio, non è però così trascurabile in confronto, come altri avrebbe supposto. — Il testo stesso per noi non parmi abbastanza chiaro in proposito, come al contrario poteva esserlo per il Poeta, anche in ragione della pratica che fosse allora l'abituale di quei naviganti ([1]).

Era ad ogni modo, per l' una via o per l'altra, la rotta più breve; e il dubbio potea nascere unicamente circa lo stato del mare e dei venti; ed è questo il motivo della consultazione a Nettuno, il quale persuade infatti di seguirla (πέλαγος μέσον τέμνειν, *pelagus medium secare*), mandando all' uopo il vento propizio. Con che veniva a dileguarsi ogni apprensione.

L'altra via, alquanto più lunga, ma che poteva offrire il vantaggio di qualche punto di rilascio e ricovero in caso di fortuna, sarebbe andata fra Chio e la terraferma, sboccando più sotto all'aperto. Il Mimante, che avrebbe rasentato, corrisponderebbe alla catena montuosa che delinea la costa continentale lungo la Penisola Eritrea e di Clazomene, fra il Capo Nero (Μελαίνη, *Kara Burun* in turco) a settentrione, all'entrata del Canale di Chio, e il Capo Bianco (*Promontorium Argentum*) alla sua uscita a mezzodì. — Navigazione, che dovea però avere i suoi perigli per quei velieri, quantunque essa pure molto frequentata in ogni epoca, specie per trovarsi da quella parte il capoluogo dell' isola.

Di là via, la rotta potea piegare diritamente a ponente, sottopassando alla costa meridionale di Chio, per metter il capo sull' Eubea, come nell'altro caso; ovvero appoggiare a Sud-Ovest, passando attraverso le Cicladi, e quindi volgere al Peloponneso. — Oggi pure sarebbe questa la via preferita, per ragioni commerciali, che non aveano però alcun valore pei Greci di Nestore e Diomede, ai quali importava soltanto di affrettare il rimpatrio.

E si può nuovamente accertare sulla carta quanto sia esatto in tutto questo il Poeta. Peccato altresì che egli non abbia pensato a darci anche il tempo impiegato nella traversata (novanta a cento miglia nautiche al più sulle nostre carte), e siasi contentato di dirci il tempo dell'arrivo a Geresto in piena notte (ἐννύχιαι, *nocturnae* (naves), senza indicarci chiaramente quello della partenza! Però, anche senz' uopo di uno speciale favore di Nume, con forte vento propizio, una buona giornata estiva di navigazione non interrotta vi avrebbe potuto più che bastare ([2]).

Una difficoltà di altro ordine può sorgere invece circa l' interpretazione del luogo in esame, rispetto a quelle espressioni di καθύπερθε e ὑπένερθε (Χίοιο), e il senso cosmografico di orientazione, che può essere loro assegnato. Il punto è interessante,

([1]) Col gen. di luogo, ἐπί (ἔπι), *super, prope, ante, coram,* non potrebbe fors'anco significare *in vista, all'altura,* come si usa dire in linguaggio marinaresco? Decidano i filologi.

([2]) I dati tramandatici dagli antichi sulla velocità delle navi sono alquanto discrepanti, in vista altresì delle varie circostanze, a cui possono riferirsi. Il Breusing (op. cit., pag. 11-12) si decide per una velocità media di 1200 stadî, 120 miglia nautiche, o geografiche (poco più) nelle 24 ore, ossia 5 miglia (chil. 7,26) all'ora, che però poteva giungere fino a 6 e 7 miglia ½ (da 11 a 14 chil. circa) in circostanze le più propizie. A quest'ultimo ragguaglio, le 90 o al più 100 miglia da Lesbo alla punta inferiore dell' Eubea avrebbero richiesto da 12 a qualcosa più di 13 ore. E può valere, per un' idea approssimativa, all' ingrosso, anche per navi come le omeriche.

e non tanto (come vedremo) pel caso attuale, quanto in via generale per quello che sarebbe il modo di esprimersi del Poeta; e può quindi meritare un po' di discussione.

Si traduce generalmente il *καθύπερθε* per all' insù (*desuper*, *supra*), e trattandosi di luoghi, vi si ravvisa il senso di una posizione superiore, *boreale*, verso settentrione. Sarebbe nel linguaggio del Poeta nostro una specie di equivalente del *πρὸς Βορέαο* da esso adoperato.

L' *ὑπένερθε*, nel passo qui considerato, darebbe l' inverso, al di sotto (*subter*), una posizione *australe*, verso mezzodì, rispetto al luogo di cui si ragiona.

Così mostrerebbero aver inteso specialmente la prima espressione, con un certo accordo, gli scrittori greci e latini dell' èra classica; pei quali l'andare a settentrione, nella direzione del polo, significa abitualmente andare all' insù; e sia perchè il polo celeste si mostra in alto, sia perchè il Borea, al pari del nostro Tramontana, accenna a regione elevata, situata generalmente fra i monti (*ὄρος*), quelli che dominano a settentrione le terre elleniche ed italiche. Ed è parimenti il modo ordinario di esprimersi fra noi moderni. H. Th. Martin, che ha scritto con molta competenza ed acume sull'orientazione in Omero, non dubita che tale abbia da ritenersi il senso anche nel linguaggio del nostro Poeta, così in questo come in altri passi, dove ricorre la medesima espressione (1).

E potrebbesi pur aggiungere, a suffragio di siffatto modo di vedere, qualche altra speciale considerazione circa le condizioni proprie dei luoghi, che doveano al Poeta tornar più dimestici, e che egli mostra così esattamente conoscere. Il vento regnante la massima parte dell'anno sull' Ellesponto è il Borea di Nord-Est, ed è parimenti da Nord-Est a Sud-Ovest che volge la corrente ellespontica, quella del gran fiume pelagico, che si propaga poi all' ingiù, sempre nell' egual senso, lungo l' Egeo. Si *sale* pertanto, o si mostra comunque salire, navigando all' Ellesponto da mezzodì a settentrione, e se ne *discende* in senso inverso; e la direzione stessa delle terre sui due lati del bacino, quella meridiana delle maggiori isole, come l' Eubea, nonchè quella delle penisole colla loro forma *palmata*, come la Calcidica e il Peloponneso, e col punto d' attacco all' insù, sembrerebbe naturalmente cospirare alla medesima rappresentazione.

Senonchè il Breusing non si appaga dell' anzidetta interpretazione, che sarebbe (dicevamo) la più generalmente accolta fra i traduttori ed interpreti; ed anche in nome della sua competenza nautica, ne propone una al tutto diversa. A giudizio suo, le voci *καθύπερθε* ed *ὑπένερθε*, *al di sopra* e *al di sotto*, riferite nel caso concreto all' isola di Chio, esprimerebbero (rispettivamente), non già a settentrione e a mezzodì dell' isola stessa, bensì ad occidente e ad oriente (2).

Per gli uomini di mare, avverte il dotto scrittore, l' alto e il basso, il sopra e il sotto rispetto ad un'isola, va sempre inteso in relazione alla terraferma, a cui si

(1) Th. H. Martin, *Comment Homère s'orientait. Explications fort simples substituées à des fables trop savantes* (Extrait des *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* (T. XXIX, 2e Partie). 1878.

(2) Breusing, *Die Lösung des Trierenrätsels, Die Irrfahrten des Odysseus, nebst Ergänzungen und Berichtigungen zur Nautik der Alten*. Bremen, 1889, pag. 24. — Si potrà citare in seguito, per brevità, come la Parte II della *Nautik der Alten*.

trovi essere adiacente. Navigare al di sotto, significa passare fra l'isola e la terraferma; al di sopra, vuol dire dalla parte opposta, al di là, verso il mare largo. E il senso sarebbe perciò sempre relativo, non punto assoluto, nè fisso e generale, per quanto concerne l'orientazione geografica.

Nel caso nostro, ossia trattandosi di Chio, ὑπένερθε Χίοιο, sotto Chio, esprimerebbe ad oriente di Chio, lungo la costa orientale dell'isola, perchè così porta la posizione di questa rispetto alla terraferma; καθύπερθε significherebbe al di là, dalla parte contraria, verso il largo, ossia ad occidente. Tanto più poi, se per una combinazione dianzi riferita, la rotta avesse dovuto passare pel canale di Psara, ossia lungo la costa stessa occidentale di Chio.

E in generale altresì, il significato di quest' ultimo avverbio, quando ricorre in simili casi, andrebbe reso per l'espressione *al di là, più oltre*, qualunque pur sia di volta in volta la direzione, in cui può concepirsi la posizione o il movimento.

Il senso stesso di καθύπερθε concorderebbe con quello della preposizione ὑπέρ, donde l'avverbio è derivato, e che non si rende unicamente per *super*, sopra, ma altresì per *ultra*, più innanzi, al di là. Ed è in quest'ultimo senso che l'espressione sarebbe specialmente da intendersi in altro luogo omerico (*Od.* XIV), dove il Poeta si fa a narrare di una traversata per mare dalla Fenicia alla Libia passando per Creta. Il modo quivi adoperato dal Poeta ὑπὲρ Κρήτης non va già reso per *sopra, al di sopra* di Creta, ma significa più propriamente al di là, più oltre, e nel caso concreto, ad occidente di Creta.

Così il Breusing; e per me stimo che, rispetto a quest' ultimo punto, egli sia interamente nel vero.

Nel detto caso infatti, tutto accenna ad una traversata diretta, in altura: — μέσον ὑπὲρ Κρήτης (*Ibid.*, 300), che riscontra al πέλαγος μέσον τέμνειν del passo che stiamo commentando, e può da noi rendersi precisamente: *al largo per Creta via.* Non resta nemmeno escluso che si tocchi a Creta e ai suoi paraggi, e può anche ritenersi che così avesse ad essere per l'ordinario, quale stazione intermedia di rilascio o di traffico; però sempre per di sotto, nel caso come quello considerato. di una navigazione diretta, ossia sulla costa meridionale dell' isola, non mai al di sopra, sulla costa settentrionale, che imprimerebbe (almeno in parte) tutt' altra direzione alla rotta, e non collimerebbe con altre circostanze di essa, e in ispecie col vento sotto il quale si naviga, e che sarebbe il Borea, supposto di traverso o più o meno obbliquo.

Il senso insomma dell' ὑπέρ greco in questi casi sarebbe esattamente quello dell'*ueber* tedesco, che anche glottologicamente vi corrisponde, al pari del *super*, e che nell' uso comune e in quello degli itinerarî navali esprime che si passa per quel punto, e si tocca ad esso nella traversata, come nell' espressione *ueber Genua, ueber Malta,* ad indicare che si fa via *per* di là.

Resta ad ogni modo che la preposizione ὑπέρ possa eventualmente prestarsi all'uno e all'altro modo d' intendere, secondo la natura e le circostanze proprie del caso; e in ciò, ripeto, non esiterei a mettermi col Breusing.

Ma se altrettanto sia a ritenersi anche per il modo avverbiale καθύπερθε, per

quanto essa derivi da ὑπέρ, è punto che io abbandono di buon grado alla competenza de' grammatici, solo aggiungendo da parte mia che mi lascia alquanto perplesso. Ignoro, cioè, se non avvenga per avventura anche nel greco ciò che si verifica nell'uso nostrale, dove non è del tutto identica ed uniforme la significazione della preposizione *su*, *sopra*, e quella dell'avverbio derivato *all' insù*, *al di sopra*. Navigare, mettere il capo *su*, *sopra* (fr. *mettre le cap sur*) una data località, vuol dire navigare *a quella volta*, e non mica passarle per di sopra; *sorgere su* un dato punto, una data terra, significa anche solo averla raggiunta; marciare sul nemico esprime affrontarlo, quando invece marciare al di sopra di esso vorrebbe significare girarne la posizione all' insù, alle spalle. E veggasi, dico, se alcunchè di simile non tenga forse anche per l' ὑπέρ e il καθύπερθε.

Rilevo intanto di passata che il Pindemonti nostro mostrava intendere correttamente quel modo traducendo:

Su Creta sorse il rapido naviglio.

Tornando al caso nostro di Chio, esso mi sembra rimaner dubbio anche per le ragioni topografiche, che pur potrebbero invocarsi. La rotta stessa pel largo, quella καθύπερθε Χίοιο, che venne da ultimo preferita, se per un tratto può dirsi andare a settentrione dell' isola, finisce per volgere più oltre a ponente dell' isola stessa, nonchè di Psara, ossia del gruppo unito delle due isole, coll'avanzare che si fa verso la riva opposta dell' Egeo; e la sua orientazione generale, che sarebbe da Nord-Est a Sud-Ovest, può dirsi egualmente corrispondere così all' una che all' altra direzione, cadendo nel mezzo fra le due prime. Alla sua volta, la rotta fra Chio e Psara comincierebbe collo scendere, ancor più spiccatamente, a settentrione di Chio, e finirebbe più oltre per volgere essa pure a Sud-Ovest. Nessuna differenza essenziale pertanto in tale riguardo, e si potrebbe anche decidersi a discrezione.

Se mai, saranno altri luoghi, siccome quelli che passiamo più oltre a considerare e discutere, che varranno all' uopo per deciderne, o chiarir meglio la cosa comechessia, rispetto al senso di quella espressione di καθύπερθε, che egualmente vi si ripete.

Aggiungo un' osservazione di altro ordine, suggeritami dalla stessa esattezza topografica del passo che siamo venuti fino a qui commentando.

Quel passo, cioè, incontrasi nell'Odissea, e lascia tuttavia supporre una conoscenza non men precisa dei luoghi, di quella che potrebbe attendersi dall' Iliade. Si ravvisa che l' autore e i suoi testimoni o le sue fonti doveano averli affatto familiari. Nè vi sarebbe di che farne le meraviglie, ammettendo che uno sia infatti l' autore di entrambi le epopee, e oriundo egli medesimo della prossima Jonia, secondo l' antica tradizione classica rispetto alla personalità e alla patria di Omero; ovvero, se meglio piacesse, che uno sia il luogo in cui venne ad elaborarsi la materia poetica così dell' una come dell' altra epopea.

Ed anche prescindendo da ogni altro argomento in proposito, e che non sarebbe del tèma nostro, quel passo starebbe a dimostrare come non regga l' appunto che talora è stato mosso, anche in tale riguardo, da coloro che intendono separare l' una

dall' altra le due epopee, così per le origini come per i rispettivi autori [5]: vale a dire che il Poeta dell'Odissea, a differenza di quello (o quelli) dell' Iliade, non si mostri abbastanza bene informato dei paraggi orientali ed asiatici dell' Egeo, e come se estranei alla sua propria culla o personale esperienza, o in genere all' ambiente in cui egli medesimo dovea versare.

Tutt' al contrario, invece, nel caso nostro; e quel Poeta, quale pur vogliasi, mostrerebbe saperne non meno dell' altro, per quel tanto che può interessare al suo proprio soggetto, e al teatro sul quale viene a svolgersi il dramma da esso cantato. — Nè si può esiger di più.

## § 2. — *Da Lesbo per la Frigia all'Ellesponto.*

Nel Canto XXIV dell' Iliade Achille nel suo colloquio con Priamo, accennando all' estensione del regno di questo, e alle terre in esso comprese, si esprime al modo seguente:

*Ὅσσον Λέσβος ἄνω, Μάκαρος ἕδος, ἐντὸς ἐέργει,*
*καί Φρυγίη καθύπερθε, καὶ Ἑλλήσποντος ἀπείρων:*

Quantum Lesbus supra, Macarii sedes, intus continet,
et Phrygia desuper, et Hellespontus immensus.

(*Il.* XXIV, 544-45).

Qui pertanto noi ci incontriamo in due espressioni perfettamente analoghe, e per così dire parallele, che mostrerebbero rispondere od uno stesso concetto: — *ἄνω*, *supra*; *καθύπερθε*, *desuper*; — il senso proprio dell' una potendo perciò servire di commento illustrativo a quello dell' altra.

Si tratta di assegnare i limiti dei dominî di Priamo; ed è anzitutto a notarsi come il Poeta lo faccia a partire da mezzodì, procedendo a settentrione, ossia lungo la linea meridiana; tanto più poi (si avverta bene) che la stazione supposta dei due

[5] Sarebbero gli antichi *Chorizonti* (*χωρίζοντες*) di Alessandria, rimasti tuttavia allora in notevole minoranza, e tanto più i moderni critici omerici della scuola di Wolf, con altri pure più o men decisamente fra i loro stessi avversari. — Georges Bertrin, *La question homérique*. Paris, 1897, II, pag. 36-37: « Ouvrez maintenant l'Odyssée. Tout le continent hellénique est familier au poète........ En retour, il est mal renseigné sur les côtes d'Asie. Il confond le Bosphore avec le détroit de Sicile, les roches bleues de la Mer Noire avec celles de Charybde et de Scylla. Ce sont justement les régions les mieux connues du chantre d'Achille ». — Tutt' altro anzi; e l' autore non rende in ciò buon servigio alle idee dei Chorizonti, dei quali non mostrerebbesi interamente alieno dall' accogliere il sistema, quasi una specie di transazione o soluzione intermedia, a patto di salvare l' assoluta unità e autenticità omerica dell' Iliade, che egli propugna con molta efficacia. Fatto sta in particolare che per quanto concerne il Bosforo, e come meglio vedrassi più innanzi (cap. V), Omero non lo nomina mai, nè mostra di averne alcuna chiara idea; ed è una pura induzione di qualche illustratore, che per lui, nell'Odissea, quello Stretto abbia a fare tutt' uno coll'altro di Scilla e Cariddi, sul dato di un semplice inciso, che incontreremo in altro luogo, e dove farebbesi passare per quest'ultimo varco la nave di Argo nel suo ritorno dalla Colchide.

interlocutori si trova essa medesima al punto più settentrionale del territorio descritto, ossia nel campo dei Greci sull' Ellesponto.

Si potrebbe anche ravvisarvi un argomento, o un appiglio di più a favore dell' opinione da noi sostenuta, che per Omero la linea fondamentale di orientazione fosse realmente la meridiana, se non anco colla disposizione di contare lungo di essa le posizioni da mezzodì a settentrione, e come per noi sarebbe a dire (nonchè pei geografi dell'antichità) dal sotto in su.

I luoghi altresì doveano essere fra i meglio conosciuti dal Poeta; ed è perciò che anche qui si può cimentarsi a ragionarne con maggiore puntualità.

Lesbo, già conquistata o disertata da Achille (*Il.* IX, 129), trovasi a mezzodì rispetto alla Troade, la cui costa meridionale la copre interamente all' insù, da settentrione, divisane dallo stretto che mette più addentro al Golfo di Adramito.

La Frigia, e più propriamente la Frigia minore, o Ellespontica, com' ebbe poi a denominarsi fra i geografi *(Phrygia Minor, Hellespontica)*, per distinguerla dalla Maggiore *(Phrygia Major)*, la quale estendevasi molto al di là verso oriente e mezzodì nell' interno dell'Anatolia, stava all' oriente della Troade propria e della Dardania, giungendo a settentrione fino all' Ellesponto e alla Propontide; ed è la sola, e probabilmente nemmeno per intero, che potesse andar inchiusa nei dominî immediati o mediati di Priamo.

In ampio senso, la Frigia s' intendeva comprendere anche la Troade; ed è forse perciò che il testo non nomina quest' ultima contrada, oppure perchè non fosse bisogno di espressamente citarla, dal momento che era il centro stesso di quel dominio, e dove gli interlocutori venivano essi medesimi a ritrovarsi.

Così intesa, la Frigia nella sua generale estensione cadrebbe dirittamente a settentrione di Lesbo, inclinando (se vuolsi) verso Nord-Est, ciò che non altera gran fatto l' orientazione, e coll' Ellespondo e la Propontide all' insù di essa, quale estremo suo limite in tale direzione.

Il *Λέσβος ἄνω*, *Lesbus supra*, potrebbe anche intendersi riferito alla costa settentrionale dell' isola, e tradursi *da Lesbo in sù*; o invece nel senso di comprendere la parte superiore di Lesbo stessa, l' alta *Lesbo*; dappoichè parrebbe che Lesbo pure, almeno in parte, andasse inclusa nei dominî del Re trojano. Potrebb'essere per quel tratto di essa che sta sopra, a settentrione dell'odierno Golfo di Kalloni, l'antico Euripo Pyrreo (*Euripus Pyrrhaeus*), e che divide l' isola in due porzioni pressochè equivalenti, penetrando profondamente nel corpo di essa in direzione da Sud-Ovest a Nord-Est.

Nè quell'epiteto di *alto* (*ἄνω*) sarebbe da ritenersi unicamente nel significato che quella sia la parte più elevata e dominante dell' isola, senza alcun riguardo alla sua orientazione: visto che la parte inferiore, a mezzodì, non sorge nel suo punto culminante, meno della superiore, a settentrione, ed anzi alcun poco la supera, la cima del Monte S. Elia salendo in essa (secondo la carta di C. Vogel) fino a 940 metri, mentre quella del suo omonimo non raggiungerebbe nell' altra che gli 828.

Sono particolari topografici alquanto minuti, ne convengo; non però più di quelli, a cui si ha ricorso abitualmente da grammatici e lessicografi, quando si tratta di schiarire un qualche punto puramente verbale del testo, e che d' altronde non trascen-

dono la conoscenza cotanto esatta che il Poeta mostra solitamente avere di quei paraggi.

Ne seguirebbe che il senso più naturale di *ἄνω* nel caso nostro sarebbe quello che va riferito alla *posizione* geografica del luogo, anzichè alla sua altitudine, al suo rilievo topografico, e cioè la parte situata all' insù, *a settentrione.*

Potrebbesi infine assumere (se così piacesse) quel *καθύπερθε*, detto della Frigia rispetto a Lesbo, nella significazione che la Frigia *sovrasti* a Lesbo (*Φρυγίη καθύπερθε*, *Phrygia insuper*, *superna*, sovrastante), senz' altro riguardo: il che andrebbe pure colla topografia dei luoghi, ma rimarrebbe pur sempre anche qui che trattasi egualmente di una posizione boreale; e quella specie di parallelismo dianzi avvertito coll' *ἄνω* potrebbe persuadere che tale sia realmente il senso ultimo da preferirsi.

## § 3. — *Syria ed Ortygia.*

Veniamo ad un passo nell'Odissea, che ha figurato in ogni tempo tra i più refrattarî per gli interpreti, conducendo a spiegazioni e proposte le più disparate, od anco del tutto fantastiche, se pure non abbiasi ricorso anche qui, come in troppi altri casi, al comodo espediente di qualche supposta interpolazione; e a condizione altresì (in tale ipotesi) che all' arbitrio dell' interpolatore vada pari la sua insipienza, in guisa da dispensare con esso lui da ogni disputa. Senza di che la difficoltà non farebbe che andarne trasposta dal testo ritenuto per originale al presunto interpolato.

Sono i due versi ben noti e famosi, nei quali Eumeo, il fido guarda-porci di Ulisse, facendosi a raccontare la propria vita al suo signore appena ritornato ad Itaca, e che egli ancora non riconosce, reputandolo per di lui precedente narrazione un qualunque navigante o avventuriero dell' Egeo, si dice nativo di una certa isola del nome di Syria, non grande invero, ma buona, che descrive come contigua all' altra di Ortygia:

> *Νῆσός τις Συρίη κικλήσκεται, εἴ που ἀκούεις,*
> *Ὀρτυγίης καθύπερθεν, ὅθι τροπαὶ ἠελίοιο:*
>
> Insula quaedam Syria vocatur, si forte audisti,
> Ortygiam supra, ubi (*sunt*) conversiones solis.
>
> (*Od.* XV, 403).

Syria (*Syra, Syros*) si riteneva dagli antichi corrispondere all' odierna Syra, una delle Cicladi, al centro dell' Egeo; Ortygia sarebbe il nome più antico di Delo, anteriore anche a quest' ultimo, uno dei tanti nomi, o semplici epiteti talvolta, sotto cui andava conosciuta quell' isola sacra, così illustre nella storia e nella leggenda (*Δῆλος*, la *chiara)*, il santuario più cospicuo per le popolazioni elleniche fino dai più remoti tempi, e il nodo delle corrispondenze fra tutte le terre circostanti; la cui capitale importanza, non soltanto religiosa e politica, ma altresì commerciale nelle età susseguenti, ci è stata da ultimo rivelata anche dalle mirabili scoperte archeologiche, che furonvi fatte [1].

[1] Ch. Diehl, *Excursions archéologiques en Grèce*, 2me éd. Paris, 1890. Ch. V.

Il Poeta, in altro luogo *(Od.* VI, 162), la ricorda sotto il nome più comune di Delo, col suo famoso delubro di Apollo; e non dovrebbe per sè sola fare difficoltà codesta duplice designazione di Ortygia e di Delo, in un unico testo per una medesima località, essendo caso non infrequente in Omero stesso, siccome Ilio e Troja, Scamandro e Xanto, Danai ed Achei, per tacere di altri consimili casi che di continuo ricorrono fra gli antichi. Bensì nell' Inno omerico ad Apollo (*v.* 16) Ortygia e Delo figurano come due terre distinte; ma oltrechè il passo è pei critici fortemente sospetto di relativa modernità, non si ravvisa a quale altra isola possa convenire il nome di Ortygia, se non forse alla vicina Rhenea, ove questa alla sua volta non fosse poco appresso indicata a parte col proprio suo nome (*v.* 44); ed anche in tal caso, saremmo a due terre affatto prossime, e che fanno gruppo quasi indistinto.

Per converso, il nome di Ortygia si ripete per qualche altro luogo, siccome l' acropoli e primitiva sede di Siracusa; e quanto alla sua etimologia, parrebbe alludere alle quaglie (*ὄρτυξ*, quaglia, il sanscrito *wartika)*: in ricordo, secondo i mitologi, del prodigio di Giove amante di Latona, da cui gli sarebbero stati colà generati Apollo e Diana, le deità venerate dell' isola, e che egli avrebbe poi trasformata in quaglia per sottrarla alla gelosia di Giunone.

In più modesto senso *realistico*, chi sa invece che non siavi un accenno alla frequenza in genere di quel volatile nelle epoche delle sue trasmigrazioni, così pei paraggi e le isole dell' Egeo, come altrove per lo stretto di Messina e il litorale siculo adiacente, dov' è infatti straordinaria; al modo stesso e per la stessa ragione che i nostri vecchi marini e geografi ebbero a denominare il Capo Tenaro all' estrema punta meridionale del Peloponneso il *Capo delle quaglie*, col prossimo *Porto Quaglio*, e che il nomignolo di *Vescovo delle quaglie* dicesi andasse altre volte applicato al Vescovo dell' isola nostra di Capri, alludendo alla decima, od altro guadagno, che il prelato avrebbe derivato da quella caccia colà pure copiosissima.

Oggi Delo, ridotta ad uno scoglio disabitato, si troverebbe scaduta anche pel nome, chiamandosi essa *Delo Piccola* o Minore (*Μικρὰ Δῆλος*, o volgarmente *Δήλη*, *Dili*), e riservandosi quello di *Delo Grande* o Maggiore (*Μεγάλη Δῆλος*, *Δήλη*) alla maggior isola (comunque esigua essa pure), che le giace affatto vicina a ponente, e che risponde all'antica Rhenea (*Ῥηνεία*, o *Ῥήνη*, nella forma popolare moderna), di cui or ora accennavasi, e nella quale taluno fra gli interpreti inclinerebbe anzi a riconoscere la Syria omerica.

E manteniamo senz' altro l' anzidetta identificazione rispetto a Syria ed Ortygia, sembrandoci ad ogni modo la meno incerta, fra le tante e così disparate che sarebbero state proposte [1].

Una prima circostanza notevolissima mostrerebbe frattanto emergere dal testo omerico; ed è che ci troviamo evidentemente in terra *cognita,* entro i limiti probabilmente di quella che il Gladstone chiamava la Geografia omerica *interna,* ossia in quel mondo, che poteva essere al Poeta per sua diretta conoscenza dimestico, o almeno non del tutto estraneo alle sue informazioni. *Syria, si forte audisti,* dice Eumeo al suo interlocutore, dal quale avea già inteso raccontare le sue corse da

[1] Th. H. Martin, op. cit.

Creta a Troja, e le ulteriori supposte avventure; e nel dubbio si fa a divisargliene la posizione rispetto ad Ortygia, lasciando così presumere che almeno quest' ultima avesse ad essergli abbastanza conosciuta. Non si parlerebbe così di terre che si ritenessero esser fuori della cerchia abituale di esplorazione o informazione di un supposto *lupo di mare* dell'Arcipelago: dappoichè (giova ricordarsene) fino a quel momento il narratore nulla ancor sa delle grandi peregrinazioni e avventure del suo incognito interlocutore, tranne delle pretese sue escursioni alla Fenicia, alla Libia, e nel Basso Egitto. (*Od.* XIV.)

Viceversa, ritenendo che Ortygia corrisponda a Delo, nulla di più naturale del supposto che un avventuriero dell' Egeo non dovesse ignorarne la posizione. Colla grande importanza religiosa e marittima di quell' isola fino dai più remoti tempi, non vi era probabilmente un sol legno da traffico o da corsa che non si potesse presumere averne precisa contezza, nessun navigante, che non avesse per lo meno inteso parlarne.

Il Poeta stesso in altro passo or ora citato (*Od.* VI, 162) ce la mostra ben nota al suo eroe, laddove questi esprime l'ammirazione reverenziale in lui destata dalla fanciulla Nausicaa, paragonandola a quella derivatagli dalla palma veduta sorgere presso il delubro di Apollo.

Nulla adunque di mitico e favoloso, per quanto è presumibile, nell'esistenza di quelle due isole, Syria ed Ortygia: — ipotesi cotesta troppo facile e puramente di comodo essa medesima, per chi non sappia o non voglia approfondir la ricerca; nulla parimenti (come ad altri è sembrato), tranne la consonanza letterale del nome, che per l' isola di Syria, qual' è poi dal Poeta descritta, richiami alla costa asiatica della Siria, colla quale mancherebbe ogni possibile riscontro topografico, e che pel Poeta stesso non sarebbe se non la Fenicia, nè da lui conosciuta o ricordata sotto quel nome. E tutto anzi vi osta nel tenore del racconto, che è di un legno sidonio (o fenicio) approdato a Syria per ragioni di traffico, e dove si vede far sosta per un intero anno mercanteggiando (colà o forse nei paraggi prossimi), per poi passar oltre, e sempre in direzione opposta a quella del suo punto primo di partenza, cioè verso ponente, e da ultimo nelle acque dell' Jonio, dove Eumeo, rapito bambino dalla sua terra, si trova esser venduto a Laerte.

L' intera narrazione d'altronde riscontra ad un ordine di fatti reali, oggidì fra i meglio accertati in via storica: e cioè la frequenza dei Fenicî in tutti quei paraggi, a scambio di derrate e ratto di uomini, venduti poi come schiavi; e il più verista dei Poeti, così puntualmente esatto in tanti altri luoghi, che ci è dato di sindacare, non avea alcun bisogno di commettersi alla sua immaginazione, per trasporre uno di que' fatti a regioni del tutto fuor di mano, o addirittura fantastiche, dal momento che egli potea consultare su ciò l' esperienza di quanto dovea tutto giorno succedere nel suo proprio paese.

Ed anche per altri riguardi non vi è cosa in quel racconto che non sia naturale e misurata, o risponda (nemmeno per una qualsiasi e compatibile amplificazione poetica) od alcunchè fuori dell'ordinario e del reale.

Eumeo descrive la posizione di Syria siccome al di sopra di Ortygia, sovrastante a questa (*'Ορτυγίης κc θύπερθε*); e ove con tale espressione fosse da intendere una

posizione che volga maggiormente al settentrione, in confronto di un' altra, ciò andrebbe abbastanza bene colla topografia dei luoghi.

Syra dista dal gruppo di Delo di un dodici miglia nautiche circa, ossia poco più di una ventina di chilometri, e più propriamente in direzione di ponente. La latitudine geografica delle due terre a mezzodì è la stessa, ma Syra assai più vasta sorge in direzione meridiana molto più insù verso settentrione; cosicchè la parte maggiore di essa corrisponde a Nord-Ovest di Delo. Per un navigante che salpasse da Delo, il cui capoluogo col tempio famoso è ormai bene accertato che trovavasi sulla costa occidentale dell' isola, la sola che offra uno scarso terreno pianeggiante alle radici del monte Cyntho (*Κύνϑος*), il quale ne forma il cacume, e che poi si elevasse lungo la costa orientale di Rhenea, per appoggiare più oltre ad occidente, Syria dovea presentarsi nell'anzidetta direzione di Nord-Ovest, e la rotta andare di corrispondenza. L' orientazione dei luoghi, geografica e nautica, porta per sè stessa così.

Senonchè, la principale difficoltà, che può indirettamente interessare anche il senso di quel *καϑύπερϑε*, deriva dall' espressione che segue: — *ὅϑι τροπαὶ Ἠελίοιο*, *ubi conversiones solis;* ed è questo il punto, su cui si è maggiormente esercitata l' industria, e può anche aggiungersi sbizzarrita la fantasia degli interpreti. E poco rileva che si voglia per avventura ravvisarvi un'aggiunta posteriore; dappoichè (ripeto), se mai piacesse di prenderla sul serio, converrebbe pur rendersi conto di ciò che il passo comunque apocrifo per sè stesso significhi.

Ora, vi sarebbe di prima giunta una piccola questione grammaticale, quella di sapere a che debba riferirsi quell'avverbio di luogo *ὅϑι* (*ubi*), ossia in qual punto o luogo sieno da rintracciarsi cosiffatte conversioni del sole; ma ciò che più importa d' investigare si è che cosa esse possano essere e significare, ossia a qual fatto o fenomeno materiale o cosmografico sia il caso di farle corrispondere; donde deriverà pure il modo più acconcio di costrurre la frase, e il pensiero del Poeta che può farvi riscontro.

Per lo più si è riferito l' avverbio anzidetto ad Ortygia, ossia Delo, il luogo ultimo nominato nella frase (però da taluno altresì a Syria), divergendo poi enormemente per il senso proprio della cosa, del fatto o fenomeno, che può avervi riferimento nella rispettiva località. Fra gli antichi erasi giunti financo ad immaginare che colà a Delo potesse aver esistito, insieme al culto del sole e per un'epoca come l'omerica (allorchè d'altronde Apollo ed il sole non mostrerebbero ancora essere andati fra loro confusi), una specie di specola astronomica per le osservazioni dei movimenti solari, con ufficio analogo a quello che da qualcuno ritiensi aver avuto le piramidi d' Egitto, potendo far da piramide naturale il Cyntho; contentandosi altri invece di collocarvi dei semplici disegni rappresentativi, al modo anche in ciò di altri che figurano su alcuni monumenti di quella più antica regione.

Ed è così, per esempio, che intende e traduce il nostro Pindemonti, riferendosi però egli più propriamente a Syria:

> Cert' isola, se mai parlar ne udisti,
> Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
> Dove segnati del corrente Sole
> I ritorni si veggono.

E il Voss, a quanto parrebbe, nell'egual senso: *wo die Sonnenwende zu sehen ist* (dove è a vedersi il tropico, la conversione del sole).

Si tratti poi di Syria piuttosto che di Delo, giusta il modo puramente grammaticale di costruire la frase, ciò non farebbe alcuna differenza per il merito intrinseco del concetto.

Che anzi la medesima idea sarebbesi riprodotta a tempi più recenti, allorchè ebbero a cominciare le prime e grandi scoperte archeologiche di Delo [1]; in modo però non saprei dire quanto felice, nè mi consta che abbia potuto incontrare alcun seguito fra i più competenti. Si è venuti, cioè, immaginando che quel *τροπαὶ Ἠελίοιο* esprimesse niente altro che un *Elioscopio* (*Ἡλιοσκόπιον*, nel greco antico come nell'odierno), un orologio o quadrante solare, quale indice delle varie stagioni, ed anco un semplice quadrante solstiziale, a determinare il momento del solstizio estivo, e si trovasse collocato nella cosidetta Grotta o Speco del Dragone, situata a mezza costa del Cintho, di pochi metri in ampiezza, supposta essa medesima essere il primitivo tempio d'Apollo, colla bocca aperta ad occidente, e percorsa in tutta la sua lunghezza dai raggi cadenti del sole in detta stagione. — Un Elioscopio parziale ad ogni modo, dappoichè uno completo non potrebbesi figurare che su qualche punto eminente, ad orizzonte libero, e come sarebbe sulla spianata superiore del Cyntho: — una specie in tal caso di *Torre del sole*, da riscontrare rozzamente a quella che è poi stata, in servigio dell'orientazione in generale e del moto orario del sole, la Torre dei venti ad Atene.

Lasciando pertanto in disparte siffatte speculazioni, vediamo invece se non sia possibile di trovare, nel caso che ci occupa, a quelle *conversioni* del sole una qualche significazione abbastanza semplice e naturale, e che non trascenda la capacità di que' primi e rozzi osservatori dell' epoche eroiche, o quella di uomini anche fra i più indotti dell' età nostra.

Due spiegazioni si presentano di primo tratto come egualmente possibili, e può dirsi più o meno plausibili; non nuove d' altronde, ma sulle quali può esser utile di rifarsi con qualche più speciale considerazione, sorvolando invece o solo accennando di passata a qualche altra che non mostra avere alcun serio fondamento.

I. — Si può ammettere che quelle conversioni alludano al moto diurno orario del sole, e più propriamente al punto, in cui questo *inverte* il proprio corso, cioè la sera a ponente, dovendo di là riprenderlo la mattina seguente a levante.

E poco rileva al fatto nostro il modo con cui que' primitivi osservatori si figuravano che ciò potesse succedere, ossia qual fosse il tragitto del sole durante la notte, e fin che esso ci rimane invisibile. Vi è ad ogni modo una *inversione di corso:* il sole che tramonta a certo punto dell'orizzonte, e che risorge in appresso al punto opposto. Quell' *ὅθι τροπαί Ἠελίοιο*, così inteso, esprimerebbe pertanto il punto o la regione d'occidente.

La stessa voce di *τροπαί*, da *τρέπω*, *τρέπομαι*, troverebbe un riscontro in altro passo omerico, dove il Poeta viene parlando dei Cimmerî, la cui plaga non è mai

[1] J. Albert Lebècque, *Recherches sur Délos*. Paris, 1876. C. I, § VIII. — L'autore seguiva in tale riguardo le idee astronomiche del proprio maestro Émile Burnouf. Gli spetta ad ogni modo il merito di aver egli iniziato le prime scoperte archeologiche dell' isola famosa.

visitata dai raggi del sole, sia che questo sorga nel cielo, ad oriente, o rinverta dal cielo a terra ad occidente:

*Οὐδέ ποτ' αὐτοὺς*
*Ἠέλιος φαέθων καταδέρκετ ι ἀκτίνεσσιν,*
*οὔθ' ὁπότ' ἄν στείχῃσι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα,*
*οὔθ' ὅτ' ἄν ἄψ' ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανόθεν προτράπηται:*

Neque unquam eos
sol lucidus aspicit radiis,
nec quando vadit ad coelum stelliferum,
nec quando rursus in terra de coelo devertitur.

(*Od.* XI, 15-18).

Fra gli antichi, sarebbe stata questa l' interpretazione accolta da Aristarco ed Erodiano, per testimonianza di Andronico, nel suo Commentario all' Odissea: *οἶοα ὡς πρὸς τροπὰς ἡλίου, ὅ ἐστιν ἐπὶ τὰ δυτικὰ μέρη ὑπεράνωθεν τῆς Δήλου. Οὕτως Ἀρίσταρχος καὶ Ἡρωδιανός*: — « *Come dire verso le conversioni del sole, cioè nelle parti occidentali all' insù di Delo. Così Aristarco ed Erodiano* » (1).

E si noti pure l' *ὑπεράνωθεν*, che risponderebbe al *καθύπερθε* del testo, a significare *di sopra*, all' insù *(supra, insuper, desuper)*; ond' è che in tal caso la posizione di Syria, meglio che all' Ovest, andrebbe rispetto a Delo al Nord-Ovest.

Al contrario, non vi è nulla assolutamente nel testo, o nell'anzidetto modo d' intenderlo, che autorizzi a sostituire al concetto di una posizione occidentale, o di una direzione in questo senso, quello addirittura di una situazione nell'estremo occidente, come si è voluto fare da qualche interprete, e trovasi pur registrato in alcuno fra i Lessici omerici più riputati: — « *Bezeichnung einer im* aeussersten Westen *befindlichen Oertlichkeit;* — designazione di una località situata nell' *estremo occidente* »; — giusta il Lessico di Seiler-Capelle.

Si tratterebbe, cioè, di occidente in senso puramente relativo, rispetto a quella tale stazione; di un occidente *locale*, se mai piacesse così esprimersi, e non d'occidente in forma assoluta, di quello che potrebbesi dire l'occidente *cosmico*, qualunque poi sia il modo con cui potesse figurarselo il nostro Poeta; ed è così che usiamo esprimerci noi, non meno che il Poeta stesso, tutte le volte che trattasi di assegnare una corrispondente orientazione da luogo a luogo.

Vi è per lo meno dell'equivoco, se non anco addirittura dell' arbitrio non poco, nell' opposto modo d' intendere; ed è d' altronde sopra di esso che si fonderebbe in gran parte l' idea di parecchi che Syria ed Ortygia sieno unicamente da rintracciarsi, quali semplici creazioni mitiche, nella fantasia del Poeta, all' infuori di ogni realità. Meno male, ripeto, se il narratore Eumeo avesse almeno saputo, al momento in cui si suppone avvenire il colloquio, chi fosse e da quali estreme regioni venisse il suo misterioso interlocutore; quando invece il buon servo parla evidentemente di luoghi non lontanissimi, e che presume poter esser noti in qualche misura ad entrambi.

II. — L'altra interpretazione, cui dianzi accennava, verrebbe anch' essa suppergiù al medesimo risultato, comunque per una via alquanto diversa. Non del tutto nuova

(1) Ebeling, *Lexicum homericum*. — Th. H. Martin, op. cit.

invero essa medesima, ma rinnovata a questi ultimi tempi, e illustrata da H. Th. Martin (op. cit.).

Per essa, quelle conversioni del sole sarebbero da riferirsi, non già al moto diurno di orto ed occaso del sole, bensì a quello che sarebbe il suo moto annuale, *di stagione*, lungo l'orizzonte, da solstizio a solstizio. L'espressione *ὅθι τροπαὶ Ἠελίοιο* verrebbe in tal modo a significare, nelle circostanze del caso considerato: *verso l'occaso solstiziale estivo;* equivarrebbe al *πρὸς τὴν θερινὴν δύσιν* dei geografi greci.

Non vi è nulla, per vero, nei testi omerici che alluda distintamente ad equinozî e solstizî, in senso proprio cosmografico; ma riesce senz'altro impossibile, come già avvertivasi, che non siasi avuta in ogni tempo un'idea abbastanza chiara del fenomeno, quale si appalesa per sè e ne' suoi effetti; e sia pure quanto vuolsi alla buona. Impossibile di non accorgersi che il sole non sorge sempre, nè tramonta agli stessi punti dell'orizzonte; che l'orto e l'occaso di esso varia grandemente per una stessa località da epoca ad epoca nel giro di un anno; e che tutt'altra è la situazione di questi due punti in estate, o viceversa in inverno. Il fatto è tanto più cospicuo, dicevamo, perchè si accoppia esso medesimo alla più o meno lunga permanenza del sole sull'orizzonte, ossia alla lunghezza dei giorni, nelle differenti stagioni, e alla sua più o meno grande altezza meridiana; nè vi è alcun bisogno di osservazioni accurate per accertarsene, ognuno potendo rendersene conto immediatamente da sè.

E non soltanto del fenomeno in generale, ossia del variare dei detti punti di orto ed occaso del sole, ma altresì delle principali sue fasi, ossia del movimento alterno, di va e vieni, in modo costante, che vi corrisponde, e dei singoli punti estremi fra i quali si effettua.

Il sole, cioè, che all'equinozio di primavera mostra sorgere e tramontare esattamente sull'equatore, monta via via nella stagione seguente lungo l'orizzonte, col suo orto ed occaso, verso settentrione, fino a raggiungere al solstizio d'estate il *Tropico del Cancro;* dove accenna un tratto a *far sosta*, per quindi dar volta, e *rinvertere* all'ingiù, ripassando all'equinozio d'autunno per l'equatore, e di là più oltre, a mezzodì, fino al *Tropico del Capricorno*, e quivi nuovamente sostare un tratto e rivolgersi, rifacendo lungo l'orizzonte il medesimo corso.

E da ciò i nomi stessi di *Tropici* (conversioni o ritorni), e di *Solstizi* (*Sol stat*).

Pei climi meridionali nostri, e quelli corrispondenti dell'Ellade, l'arco d'orizzonte percorso dal sole in questo suo movimento ragguaglierebbe, come già altrove indicavasi, ben 60 gradi, 30° dall'una parte e 30° dall'altra dell'equatore, un sesto dell'intera circonferenza; e non vi è stazione fissa, da cui lo spostamento che ne risulta nei punti dell'orto e dell'occaso, non possa essere, in tutto od in parte, comodamente osservato. Che se vi è regione dove il fenomeno, per singoli luoghi, possa incontrare dei punti fissi, e fra i più cospicui di riferimento, tal'è indubbiamente e meglio di altre quella dell'Egeo, tutta quanta intersecata e distinta da isole, promontorî ed alti rilievi terrestri, costantemente in vista, e che vengono a fornire i naturali capisaldi per la relativa orientazione.

Come da Lenno si può scorgere il sole tramontare al solstizio d'estate dietro l'alta piramide dell'Athos, e a nessun'altra stagione; e così i solitarî abitatori di quel sacro Eremo della greca Cristianità possono ancor oggi vederlo spuntare dietro

Lenno al solstizio d' inverno, salire più in su verso la bocca dell' Ellesponto, dietro Imbro al di sopra di Tenedo, all' equinozio di primavera, ed elevarsi invece più oltre sul contiguo continente della Rumelia al solstizio d' estate.

Non vi è isola o stazione dell' Egeo che non abbia parecchi di questi punti all' ingiro; e tracciando i *raggi* e i *circoli di visibilità* dei picchi dominanti, così all' interno come sul perimetro del vasto bacino, quelli s' intersecano in tutte guise, e taluni per l' intera ampiezza del bacino medesimo, costituendo una rete così fitta da far le delizie di un moderno geodeta, e alla quale sarebbe difficile di trovar un riscontro in altra regione.

Tutto l' Egeo, come si è già ad altro luogo avvertito (Cap. I), si trova seminato per mano stessa della natura di cotesti giganteschi gnomoni, i quali funzionano senz' altro da sè; e se mai (fatto notevole e singolare per certe costruzioni, cui dianzi alludevasi), sarebbe anzi la stazione stessa di Delo, per quanto centrale rispetto alle Cicladi, quella che offre in tale riguardo, e quale centro di orientazione e riferimento, le condizioni meno propizie per la necessaria cospicuità. Il suo Cyntho non è che un modesto scoglio di poco più di 100 metri d'altezza (106 secondo il Lebècque), ben scarso rilievo in confronto a quelli stessi delle maggiori Cicladi che le stanno dintorno; senza parlare di vette ben altrimenti poderose, siccome quelle della non lontana Eubea.

E si capisce, notavamo, quanto l' anzidetta struttura abbia dovuto contribuire ad agevolare la navigazione per quelle acque, fino dai primi suoi tentativi. Vi si passa a vista da capo a capo, da terra a terra per brevi tragitti; nessuna difficoltà, ed anzi ogni facilità, di prendere all' uopo l' orientazione; la carta marittima occorrente la si ha addirittura sott' occhio in *scala naturale*, e nel più alto rilievo possibile. Viceversa, nulla di più violento spesso e periglioso dei turbini che vi si scatenano a quando a quando per entro, dei venti piombanti che prorompono all' ingiù dai più alti di quei dorsi montani (*καταιγίδες*, ted. *Fallwinde*, venti a cataratta, il nome che oggi portano in alcune località): — rude palestra pertanto per un popolo di navigatori, e fatta per agguerrirli anche per altre e più remote imprese in diversi mari e paraggi.

Quei picchi salienti, dicevasi, riescono quali altrettanti gnomoni solari, apprestati dalla natura. E gli è parimenti così, che per altro singolare raffronto, nelle Alpi Orientali, siccome in quelle di Sesto *(Sexten)* e nella Valsugana, s' incontra tal cima di monte che porta il nome caratteristico di *Cima Dodici* (ted. *Zwölferkofel)*, o Sasso di mezzodì, oppure di *Cima Undici (Elferkofel);* e deriva dal fatto che gli abitanti delle vallate superiori osservano il sole insistere sopra quelle vette alla duodecima ora del giorno, o rispettivamente all' undecima (1).

Sarebbe il loro *indice meridiano.* E si capisce facilmente che possa aversi alcunchè di simile anche in rapporto alle varie stagioni, un *indice di stagione*, ad età specialmente quando ancor manca una più comoda misura del tempo, e in luoghi di lor natura i più adatti per cotali riscontri, facendolo ad una volta servire quale termine fisso di orientazione.

(1) O. Brentari, *Guida storica-alpina del Cadore*, Bassano, 1886, pag. 228. *Guida del Trentino*, Bassano, 1891 (2a ed.), pag. 417-18.

Insomma, e con poche parole, in cotesto modo d'intendere, quelle *τροπαί* o *conversioni del sole* altro non indicherebbero se non i punti estremi del movimento *tropico* del sole da stagione a stagione dell'anno lungo l'orizzonte visibile, i punti dei *solstizî*, ossia dove il sole mostra far sosta, per quindi invertire il proprio corso.

E allora, ritornando a quell'avverbio *ὅθι* (*ubi*), basta lasciarlo al posto che occupa nel testo, e connetterlo all'altro che lo precede, *καθύπερθε* (*supra*), anzichè riferirlo, come generalmente si è fatto, senza alcuna necessità di grammatica, a Syria od Ortygia, per cavarne un senso geografico che darebbe la posizione della prima di queste due terre rispetto alla seconda. Syria si troverebbe all'insù, verso settentrione, rispetto ad Ortygia, ossia Delo, e più propriamente nella direzione (o presso a poco) di quel punto dove il sole inverte il proprio corso quando tocca al solstizio. E poichè d'altra parte Syria, ritenuta essere l'odierna Syra, trovasi in direzione di ponente rispetto a Delo, il sole stesso andrebbe di corrispondenza inteso al suo occaso, come il solstizio non potrebbe esser altro che l'estivo, il solstizio per antonomasia nel linguaggio usuale degli antichi, e donde ebbe pure a datarsi il principio dell'anno civile presso i Greci.

Il che verrebbe a dire, in ultimo risultato, che la posizione di Syria cadrebbe verso Nord-Ovest di Delo; e appunto come nella precedente interpretazione più sopra esaminata, giusta il modo stesso di vedere di Aristarco ed Erodiano. Un navigante che in piena stagione estiva facesse rotta in direzione settentrionale, dal Gruppo di Delo alla volta di Syra, scorgerebbe il sole tramontare poco sopra la punta superiore di quest'ultima isola, d'altronde ben cospicua per l'alto rilievo delle sue coste; mentre all'equinozio gli apparirebbe dar giù dirittamente e alquanto più in basso dietro il capoluogo dell'isola stessa, l'odierna Ermopoli (*Ἑρμούπολις*); e non vi è pilota, capitano di brigantino o padrone di trabaccolo, per quanto modesto, di quei paraggi, che non debba averne contezza, anche senza possedere in punto di cosmografia più estese nozioni di quelle che possano presupporsi nei marini contemporanei del vecchio Ulisse.

E parimenti un antico abitatore o sacerdote di Delo, cui avesse importato di assegnare alla meglio l'epoca del solstizio estivo, non avrebbe avuto bisogno di ricorrere ad alcuno speciale stromento o disegno per riuscirvi; bastava che da qualche opportuna stazione osservasse il sole al suo tramonto dietro la punta superiore di Syra; la natura gliene avrebbe apprestato da sè stessa il gnomone.

Dopo ciò, lascio qualche più speciale appunto che potrebbe pur farsi in proposito, parendomi già molto che si riesca ad assegnare una significazione, la quale stia nei limiti del ragionevole, oltrechè del possibile, trattandosi al postutto di un testo che si risolve, per così dire, in una sola parola, e non potendosi anche qui avere col Poeta l'eguale esigenza, per la più esatta e completa descrizione, che avrebbesi con un geografo di professione.

Si può anche decidersi, a proprio discernimento, piuttosto per l'una che per l'altra delle due interpretazioni dianzi indicate, rimanendo ad ogni modo notevole com'esse concordino nell'ultima conclusione. Decidendosi per la seconda, avrebbesi il solo passo in Omero che adombri in qualche modo il fenomeno dei solstizî, e una maniera di determinare in singoli casi l'orientazione più prossimamente di quanto possa farsi

colla semplice divisione quadripartita dell' orizzonte, la quale per sè sola importerebbe di ragionare per interi quadranti.

Ne andrebbe poi meglio accertata la significazione di quella voce καθύπερθε, sinonimo di ὑπεράνωθε, nel senso di esprimere una posizione più boreale rispetto ad un' altra.

Al contrario, io non ravviso alcuna ragionevole possibilità di scorgere in quel passo un' allusione qualsiasi alla regione terrestre dei tropici, come ad alcuno è pur sembrato. Si tratta tutt' al più del movimento *tropico* del sole nell' epoca dei solstizî, e quale può rilevarsi dal più indòtto degli osservatori nella sfera geografica comunque limitata della sua propria stazione. La confusione o l' arbitrio in tale riguardo è anche maggiore di quello più sopra avvertito a proposito dell' estremo occidente. Si tocca addirittura alla stravaganza.

Delo, diceva, ridotta oggidì ad uno scoglio disabitato, non conta ormai più che per le sue memorie, e pei ruderi che fanno testimonianza della sua antica grandezza. Quale nodo centrale delle comunicazioni dell' Egeo, il suo posto è stato preso dalla prossima Syra. Sembra bensì che si pensasse ad essa un istante dopo il moderno Risorgimento dell' Ellade, il quale ha deciso della sorte di quest' ultima terra.

E per la sua stessa fortuna nell'antichità (fortuna commerciale, politica, e religiosa altresì), vi è una circostanza notevolissima, di ragione topografica e nautica, se anco ben poco avvertita dagli ordinarî eruditi, rilevata invece dal Neumann e Partsch nel loro bel libro sulla *Geografia fisica della Grecia*, al quale abbiamo già avuto occasione di riportarci; ed è che Delo, col suo ampio ancoraggio lungo l' intero canale marittimo fra essa e Rhenea, offre una stazione navale fra le più comode e sicure di tutto l' Egeo, oltre all' essere situata pressochè al centro di esso. Il tempio medesimo (o un semplice delubro in origine) è naturale che sorgesse fino dalle più remote età laddove veniva ad esser maggiore l' affluenza degli adoratori. Si rischia alquanto di scambiare l' effetto per la causa a presupporre il contrario; e sarebbe questo tutt' altro che il solo caso, in cui le condizioni topografiche e le fisiche dei luoghi hanno deciso delle istituzioni e della loro vicenda storica (1).

Se oggi quella circostanza non conta più tanto, e Delo può essere del tutto abbandonata alla sua povera sorte, gli è perchè sono radicalmente mutate le condizioni stesse della nautica e le esigenze naturali dei traffici, in confronto a ciò che poteva essere nell'antichità, e specialmente alle più remote età di essa.

E non incresca di tali avvertenze in uno studio realistico come il presente nostro.

(1) Neumann und Partsch, op. cit., pag. 149: « Der belebteste Bergeplatz für Schiffe war im Alterthum wohl die sichere, ruhige Strasse zwischen Rheneia und Delos. Die Anziehungskraft des delischen Heiligthums, und die Lebhaftigkeit auf den delischen Märkten war vielleicht weniger die Ursache als selbst eine Folge der allgemeinen Werthschätzung dieses herrlicher Ankerplatzes : — Il rifugio navale più frequentato era nell'antichità il sicuro e tranquillo canale fra Rhenea e Delo. La forza di attrazione del santuario di Delo, e l'animazione de' suoi mercati, non era forse tanto la causa quanto essa medesima un effetto della generale considerazione in cui era tenuto questo magnifico ancoraggio ». — Tutta l'opera che qui seguitiamo può dirsi improntata, in forma la più positiva, al medesimo ordine di considerazioni.

## § 4. — *L'orientazione di Itaca.*

Nel Canto IX dell' Odissea s' incontra un passo, che nessuno a cui siano per poco familiari gli immortali poemi, potrebbe non ricordare, dove il Poeta per bocca di Ulisse, che sta per raccontare le proprie avventure ai maggiorenti Feaci, comincia col descriver Itaca, la patria sua, e ne assegna la posizione fra le altre isole ad essa adiacenti. Un passo, che alla sua volta e sino dall'antichità, con tutto quel di più che nell'epopea riguarda le cose della terra famosa, ha singolarmente esercitato la critica degl' interpreti, nella opposta intenzione di giustificare ad ogni costo il Poeta, se anco le apparenze stessero *prima facie* in qualche punto contro di esso, o invece di coglierlo comechessia più o meno flagrantemente in errore, circa un soggetto che avrebbe pur dovuto riuscirgli dei più facilmente accessibili, posto che egli lavorasse su dati positivi, e non altrimenti di pura fantasia.

Ne va addirittura in tal caso se l' Itaca omerica (Ἰθάκη) sia l' Itaca reale, quella che noi conosciamo, l'odierna *Theaki* (Θεάκη) nel greco popolare del luogo, o per contrario una creazione puramente immaginaria nella corrispondente narrazione poetica, un' Itaca di romanzo. E pur lasciando in disparte quest' opinione estrema, che potrebbe anche essere stata introdotta per comodo di una critica puramente negativa, può dirsi non esservi quasi punto o circostanza di quella breve descrizione che non sieno stati minutamente dibattuti e discussi, con tendenze e conclusioni diverse, e non di rado al tutto fra loro contradditorie.

Vi sarebbe stato financo chi pur accogliendo la realtà di Itaca, avrebbe però voluto trasporla a tutt'altri paraggi, e a segno di andar cercando Itaca stessa, od altre terre adiacenti, in via di lontano assomiglio e ricordo, nientemeno che alle lontanissime Canarie, le Isole Fortunate o dei Beati nell' antichità, in seguito ad un supposto viaggio fin d'allora compiuto di circumnavigazione dell'Africa ([1]). — Aberrazioni troppo strane coteste, perchè si possa, io credo, seriamente occuparsene, comunque non nuove

([1]) Dr Konrad Jarz, *Wo sind die Homerischen Inseln Thrinakie, Scherie, Ogygie, Aiaie, zu suchen? (Zeischrift für die wissenscheftliche Geographie.* Band II, Heft 1. — Lahr, 1881). — Vi sono dei riscontri topografici curiosi, che provano soltanto come in cosiffatte ricerche sia d' uopo di star in guardia contro le possibili suggestioni della propria fantasia. La *Thrinakia* sarebbe Teneriffa, *Ogygia* (l' *isola delle Sirene*, come suppone erroneamente l' autore) risponderebbe a Gomera, *Scheria* a Garachico, e i *Feaci* figurerebbero i Guanci originarî di quelle isole, ben poveri e rozzi al paragone; *Aiaie* (Eea), l' isola di Circe, vorrebbe esser Palma; *Zacinto*, cotanto nota ed illustre nell'Jonio, andrebbe colla Gran Canaria, e *Dulichio* con Fuenteventura. — Riassumendosi, l'autore si figura Ulisse venuto dall'Oceano Atlantico meridionale (*aus dem Süden des Atlantischen Ozeans gekommen*), che dopo aver vagabondato per le Canarie, si riconduce per lo stretto di Gibilterra alla sua Itaca! Lo Jarz d'altronde non facea che seguire le idee già prima esposte dal Krichenbauer (op. cit), il quale poneva pur Itaca nelle Canarie colle isole ad essa adiacenti; e per essere coerenti, converrebbe poi saper dire dove sieno da rintracciarsi le terre continentali prossime, quali l'Epiro e l' Elide, che il Poeta mostra perfettamente conoscere, e che in quel fantastico sistema dovrebbero andar situate anch' esse all' estremità occidentale dell'Africa.

del tutto, e che possono anzi ritrarsi fino alle idee dell' antico *Exoceanismo;* e ad ogni modo, io limito per mia parte il discorso ad alcune considerazioni circa le realità contenute in quell' unico passo, se mai mi riuscisse di apportare un po' di maggior luce in tale argomento, per quanto concerne la posizione e l'orientazione di Itaca quale realmente essa è.

Al qual fine gioverà quì pure aver sott' occhio il tenore testuale del passo in discorso, se anco ben noto fra gli studiosi, e di facile consultazione a chi ne abbia vaghezza:

*Ναιετάω δ' Ἰθάκην εὐδείελον· ἐν δ' ὄρος αὐτῇ,*
*Νήριτον εἰνοσίφυλλον, ἀριπρεπὲς· ἀμφὶ δὲ νῆσοι*
*πολλαὶ ναιετάουσι μάλα σχέδον ἀλλήλῃσιν,*
*Δουλίχιόν τε Σάμη καὶ ὑλήεσσα Ζάκυνθος·*
*αὐτὴ δὲ χθαμαλὴ πανυπερτάτη εἰν ἁλὶ κεῖται*
*πρὸς ζόφον — αἱ δέ τ' ἄνευθε πρὸς Ἠῶ τ' Ἠέλιόν τε —*
*τρηχεῖ' ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος:*

Habito autem Ithacam late-conspicuam: in ipsa vero mons
Neritus, nemorosus, conspicuus: circa autem insulae
multae habitantur valde prope invicem,
Dulichiumque, Sameque, et nemorosa Zacynthus:
ipsa verum humilis longe-suprema in mari jacet
ad occasum (illae vero seorsum Auroram versus Solemque);
aspera, sed bona juvenum-altrix.

(*Od.* IX, 21-27).

Delle isole qui indicate dal Poeta, nessun dubbio quanto a Same, ossia Cefalonia, un nome che pur portava fino dalla più remota antichità, ed unico rimastole in moderno; ovvero per Zacynto, la Zante dei nostri. Alquanta disputa invece rispetto a Dulichio, pur convenendosi in generale di cercarla a levante di Itaca, nel gruppo delle Echine o Echinadi, lungo le coste dell'Acarnania fino all' imbocco del golfo di Corinto o di Lepanto; e può darsi che corrispondesse ad un tratto di semplice *lido* o cordone litorale sul lembo di quella che sarebbe la presente laguna di Missolungi, o facesse tutt' uno colla penisola già chiamata Artemita, vera isola a più remoti tempi, ma più tardi congiunta alla terraferma per le alluvioni dell'Acheloo, l'odierno Aspropòtamo, o fiume Bianco, e che potrebbe anche aver subìto delle notevoli trasformazioni topografiche in tale avvicendamento.

Dulichio (*Δουλίχιον*), *δολιχὴ νῆσος*, *isola lunga*, un appellativo che bene si converrebbe alla figura naturalmente allungata di quella terra [1]; — non altrettanto

[1] H. Th. Martin, op. cit. — Omero chiama Dulichio *πολύπυρος*, *ricca di grano* (*Od.* XIV, 335: XIX, 492), e dovrebbe perciò intendersi di una terra in pianura e abbastanza estesa, non di un' isola ristretta e scogliosa. La si comprende comunemente nel regno di Ulisse, e molti Proci nell' Odissea vengono infatti di là; però nel Catalogo delle navi (*Il.* II, 625 segg.) essa figura a parte insieme alle Echine, e manda ben quaranta navi, mentre Ulisse co' suoi possedimenti insulari e continentali non ne conduce che dodici; il che può fare qualche specie trattandosi per le Echine di ben piccole terre. — Edward A. Freeman, *Studies of Travel. Greece*, 1893, pag. 217. — Viceversa, si addimostrerebbero ben poveri e scarsi i dominî di Ulisse coi suoi Cefalleni, che dalla descrizione

invece alla presente e poco discosta isola di Oxia (Ὀξεῖα), colla quale da taluno si vorrebbe confondere, la maggiore fra le Echinadi proprie, denominate per sinonimia anche Oxie (Ὀξεῖαι, le *aguzze*; Ἐχῖναι, Ἐχινάδες, le isole a *riccio* o del *riccio* di mare o di terra).

Il passo d'altronde non implica che le isole in esso indicate sieno le sole fra le prossime ad Itaca, parlandovisi di molte (πολλαί, *multae*), fra cui le nominate sarebbero soltanto le principali; come quell' ἄμφι, *circa*, intorno, non è da prendersi alla lettera, nel senso che per il Poeta esse vadano disposte *all' ingiro* circolarmente di Itaca, al modo (per esempio) delle Cicladi nell'Egeo intorno a Delo. Fanno *gruppo*, ecco tutto, come noi pure diremmo e usiamo dire in casi analoghi senza il menomo scrupolo; ed altresì intendendo la cosa con certa larghezza, come più o meno per le Cicladi stesse. Ed è singolare che siasi pur mosso a quest'ultimo riguardo un qualche appunto al Poeta, quasi poco fedele alla realtà.

Più notevole potrebbe invece a primo aspetto parere che egli non accenni (nè qui nè altrove) fra le maggiori isole a Leucade, che sovrasta immediatamente ad Itaca e Cefalonia, e potrebbe così compier meglio il circolo; se non fosse invece da ritenere che egli la comprendesse nella terraferma, il suo Epiro (Ἤπειρος), e forse come la punta più sporgente di questo (ἀκτὴν ἠπείροιο. — *Od.* XXIV, 378), perchè in allora vi aderisse del tutto, come oggidì a mala pena se ne distacca, nè facesse perciò a quelle epoche corpo insulare da sè [1].

---

in quel testo (Ibid. 631) avrebbero dovuto avere un'estensione assai più notevole, comprendendo colla piccola Itaca le maggiori isole di Zante e Same o Cefalonia, con altre terre insulari e sul continente dirimpetto. D'altra parte però non è tolto che Dulichio fosse una specie di denominazione *collettiva* anche per altri paraggi limitrofi, e potesse (poniamo) comprendere quello che oggi sarebbe l' intero bacino di Missolungi, al modo che nella designazione di Venezia mandiamo talvolta compreso noi stessi l' intero estuario, e in quella di Napoli tutto quanto il golfo. E per converso, non è poi necessario supporre che Ulisse, alla sua volta, possedesse per intero le maggiori isole indicate, bastando che vi avesse qualche limitato stabilimento. Poca terra in tutto ad ogni modo: dalla sommità della modesta sua Itaca Ulisse potea per avventura dominare coll'occhio la quasi totalità de' proprî dominî.

[1] Leucade (la *Bianca, Albione*, dal colore de' suoi promontorî cretacei) è una semplice appendice del continente dell'Acarnania, da cui ora va divisa per un basso fondo o laguna di sessanta centimetri d'acqua in profondità, che potè anche essere colmata o riaperta a più riprese nel corso dei tempi. Ond' è che a quando figura come isola o come penisola. Il Reclus avvertiva che una marea come quella che si ha sulle coste di Francia, od anco (diremo noi) come quella che può aversi del Veneto Estuario, basterebbe a convertirla due volte al giorno dall' una all'altra forma. — Elisée Recclus, *Nouvelle Géographie universelle* 1879, I, C. IV, pag. 112. — Narrando l'assedio della città di Leucade da parte dei Romani nel 194 av. C., Livio scriveva (XXXIII, 17): « *Leucadia, nunc insula et vadoso freto quod perfossum manu est, ab Acarnania divisa* ». — Vi si collocherebbe la Nerico (Νήριχος) di Omero (*Od.* XXIV, 377-78), situata appunto *alla estremità del continente*, conquistata da Laerte. Non dista da Itaca e Cefalonia che di 6 a 7 miglia nautiche, 12 a 13 kil., da sponda a sponda, con alti rilievi montani all'interno fino a più di 1000 metri; ond' è che le tre isole stanno specialmente in vista l' una dell'altra, presso a poco come le rive opposte di qualcuno dei nostri laghi dell'Alta Italia, dove è più vasto il bacino. Circostanza notevole codesta, così per l'Jonio come per l' Egeo, quando si tratta di possibile cognizione di luoghi fra loro più o meno prossimi da parte del Poeta. — Veggasi del resto la bella e completa monografia del Dr. I. Partsch. *Die Insel Leucas. Eine geographische Monographie* (Petermann's Mitteilungen. Ergänzungsheft N. 95, 1889).

Le vere e proprie difficoltà fra gli interpreti cominciano da quell'appellativo di χθαμαλή (per χαμαλή, o χαμηλή); *humilis*, bassa, applicato in questo luogo ad Itaca, che pur vi figura (al pari che in altri passi all'epopea) siccome aspra, montuosa, largamente cospicua alla vista; nè vi sarebbe infatti a parlare di basse spiaggie nell' Itaca vera qual' essa è.

Ond' è che già da' suoi tempi Strabone (L. X, C. II, 12) proponeva d' intendere quel χθαμαλή, non già nel senso ordinario di bassa o depressa (ταπεινή), bensì in quello di *maggiormente prossima alla terraferma* (πρόσχωρον τῇ ἠπείρῳ), *tale essendo essa veramente* (ἐγγυτάτην οὖσαν αὐτῇ). E questa sarebbe altresì l' interpretazione accolta da qualche traduttore, siccome il Voss e il nostro Pindemonti.

Meno male se ciò fosse da intendere nel senso che in cosiffatta situazione Itaca si trovi dominata dalle maggiori alture del prossimo continente, assumendo così quell' epiteto in un significato puramente relativo; il quale però terrebbe anche in confronto colle altre maggiori isole, e in particolare con Cefalonia, che di molto le soverchia in altitudine.

Fors' anco però vi è un' altra circostanza, per la quale può parlarsi di Itaca come di una terra relativamente bassa o depressa; ed è la sua stessa lontananza, avvertita dallo stesso Poeta, per chi la contempli sull'orizzonte da un punto abbastanza discosto, specie dal lato di mezzodì. Bassa, depressa alla vista (*humilis visu*), come sul mare accade di tutti gli oggetti notevolmente lontani, in causa della naturale depressione dell' orizzonte, e come Virgilio in tali circostanze chiama umile l' Italia, co' suoi colli appena distinti per la lontananza:

> Cum procul obscuros colles humilemque videmus
> Italiam.
>
> (*Aen.* III, 323).

In senso pertanto diverso dal dantesco (*Inf.* I):

> Di quell' umile Italia fia salute,

che pur ne sarebbe una reminiscenza.

In altro Canto dell' Odissea (X, 196) quella medesima espressione αὐτὴ δὲ χθαμαλὴ κεῖται si trova applicata all' isola di Circe, che Ulisse discopre da un poggio elevato, circonfuso per ogni parte dal mare, e dove evidentemente non potrebbesi parlare di una più o men grande prossimità alla terraferma, che colà non esiste, come invece per Itaca, nel senso inteso da Strabone ([1]). Potrebbe benissimo esprimere, invece, la bassura delle spiaggie pianeggianti *a fior d'acqua*, donde Ulisse vede sorgere il fuoco della magione della Maga, oppure andar intesa anche qui in senso relativo, e come dire *all' ingiù*, rispetto alla più alta stazione dell' osservatore.

([1]) Il Voss (per coerenza forse) traduce anche in tal caso il χαμαλή per *prossima alla terra*, al continente (*Nahe liegt sie am Land*'), senza badare che nel verso antecedente (195) il Poeta ci rappresenta quell'isola come *cinta tutto intorno dal mare infinito* (τὴν πέρι πόντος ἀπείριτος ἐστεφάνωται). E nell' uso abituale del Poeta stesso, fra le varie espressioni del mare, quella qui adoperata di πόντος indica di regola il mare vasto. Nè vi è cenno o allusione qualsiasi nel testo che, possa lasciar supporre l'esistenza di terraferma in prossimità di Eea, l'isola di Circe.

Di ben altra difficoltà sarebbe il punto, che riguarda direttamente l'orientazione di Itaca e delle isole ad essa limitrofe, quelle almeno fra esse indicate a nome nel testo, e a cui sembra più propriamente riferirsi il Poeta.

Itaca, cioè, prendendo il testo alla lettera, giacerebbe ad occidente (*πρὸς ζόφον*), le altre invece ad oriente (*πρὸς Ἠῶ τ' Ἠέλιόν τε*), intendendo queste espressioni omeriche nel senso accolto dai più; nel qual caso, come altri ebbero già ed appuntare, l'orientazione sarebbe fortemente sbagliata. Nè Itaca giacerebbe ad occidente di Cefalonia, ma invece al Nord-Est di essa; nè Cefalonia e Zante possono dirsi giacere ad oriente. L'orientazione generale del gruppo, preso nel suo insieme, andrebbe invece quasi esattamente da settentrione a mezzodì; non c'è che da gettare uno sguardo sulle nostre carte.

Peggio, poi, se a quel *πρὸς ζόφον* si mandasse congiunto quel *πανυπερτάτη* che lo precede, nel senso in cui comunemente traducesi di *valde suprema*, come pel Völcker nella sua Geografia omerica: nel qual caso si sposterebbe ancor più la posizione di Itaca, portandola di gran tratto a ponente *in alto mare;* con che l'abbaglio del Poeta risulterebbe enorme, e più che mai manifesto.

Se n'è dedotto che nè Omero, nè i suoi informatori, conoscessero i luoghi *de visu*, e li ragionassero al tutto di mera fantasia. Pochi momenti di attenzione, insisteva un moderno critico, lo Hercher, avrebbero senz'altro persuaso il Poeta, se egli avesse realmente percorso quelle acque, che la situazione dei luoghi è nel fatto tutt'altra da quella che egli si è figurato, e resogli palese l'errore, in cui altrimenti veniva ad incorrere.

Di già, fino da' suoi tempi, Strabone mostravasi lui pure seriamente preoccupato della difficoltà, e non avea saputo trovare altro scampo se non di invertire il significato di quelle due espressioni omeriche *πρὸς ζόφον* e *πρὸς Ἠῶ τ' Ἠέλιόν τε*, dando loro invece a significare, rispettivamente, il settentrione e il mezzodì, la regione l'una dell'oscurità, e l'altra quella della luce, secondo un'idea rinnovata da taluno anche ai tempi nostri, e già da noi ad altro luogo discussa.

Nè io vorrei dal canto mio asserire che l'anzidetta difficoltà sia facile a rimuoversi, nè ammettere che questa volta il Poeta, pur sì esatto, generalmente parlando, in simili circostanze, riesca del tutto inappuntabile; come non intenderei dar troppo peso ad errori, che in fatto di orientazione, anche per luoghi che dovrebbero pur essere abbastanza bene conosciuti ed esplorati, s'incontrano non men gravi, e spesso del tutto grossolani, presso gli stessi geografi di professione di antica e più bassa età, a cominciare dallo stesso Strabone [1]. Mi restringo qui pure a poche avvertenze, in

[1] Poco ossequente per massima ai dati di Geografia matematica, rifiutando la determinazione della latitudine di Marsiglia, eseguita da Pitea al gnomone, accolta da Eratostene ed Ipparco, e che sarebbe risultata notevolmente superiore (com'è in fatto) a quella di Bisanzio, e opinando il contrario per considerazioni di clima fisico, Strabone finisce per attribure alla Penisola Italiana, e perciò pure all'Adriatico, una direzione quasi interamente da Ovest ad Est, anzichè da Nord-Ovest a Sud-Est, e deforma per analoghi criterî l'intero bacino occidentale del Mediterraneo, aggiungendo anche l'altro maggior errore di assegnare ai Pirenei una direzione meridiana, quando essa sarebbe con poca divergenza da Ovest ad Est: l'errore addirittura di un intero quadrante. Può vedersi, ad esempio, nel bel libro di Marcel Dubois, pur generalmente favorevole al Geografo: *Ètude sur la Géographie*

quanto possano servire, se non altro, a chiarire le circostanze del punto in questione, e a contenere in più stretti limiti il campo relativo delle possibili divergenze (1).

---

*de Strabon.* Paris, 1891. Part. II, C. V.— Dal canto suo, Tolomeo, sui dati di Marino da Tiro, e appoggiandosi ad una troppo scarsa grandezza del grado secondo Posidonio, attribuiva al Mediterraneo un'estensione di 62 gradi in longitudine, quando è realmente di soli 42°. — Sarebbero stati più esatti gli Arabi, operando sul dato di osservazioni astronomiche mirabilmente precise per l'epoca, e la loro carta del Mediterraneo corrisponderebbe con ben poco divario alle nostre. — L. P. E. A. Sedillot, *Matériaux pour servir à l'histoire comparée des sciences mathématiques chez les Grecs et les Orientaux.* Paris, 1845-1849. — Non saprei peraltro se siensene accorti i cosmografi dell'Occidente. Ond'è che Dante rincara ancor più sull'antico errore, interponendo fra la Palestina e l'Ebro (*Ibèro*), ossia la Spagna, ben sei ore nel movimento diurno del sole, ossia 90 gradi, un intero quadrante della circonferenza totale della terra, d'altronde a lui abbastanza ben nota per grandezza in 24 mila miglia (*Purg.* XXVII. — *Par.* IX, 84, XXX). — Nella carta d'Italia già citata di Edrisi, il celebre geografo di Re Ruggieri di Sicilia, che vuolsi siane pure stato il collaboratore, estratta col testo da un codice Bodleyano di Oxford, e che adorna gli Atti della nostra Accademia, gli errori di orientazione, di figura e di grandezza, non hanno per così dire misura; il corpo principale della Penisola si trova sdrajato sul parallelo da occidente ad oriente, come, ed ancor più che nella carta che può derivarsi dai dati di Strabone, e quale figura nell'edizione Didot-Müller, e la forma cotanto spiccata di essa vi riesce a mala pena riconoscibile. Per altra parte, si vede la Sardegna scender molto più a mezzodì dell'estremità occidentale della Sicilia (avvertasi che la carta è orientata all'araba col Sud in alto); con Cagliari a settentrione, verso la Corsica, forse sul dato di qualche carta latina orientata all'inverso. Sulla fede del suo Re, un *Cantore di Geste*, un Omeride della corte di Re Ruggieri, avrebbe potuto ritenere che da Palermo alla costa Sud della Sardegna si dovesse far rotta in direzione di Sud-Ovest, quando invece la rotta vera andrebbe sentitamente a Nord-Ovest. Anche nella descrizione topografica per siti e fatti talvolta della più alta rilevanza, le informazioni che possono desumersi da antichi scrittori, i quali pur doveano tenere ad essere e parere esatti, riescono spesso per noi affatto insufficienti; e si sa, per esempio, quanto sia costato a Napoleone III e a' suoi dotti collaboratori lo accertare sul testo di Cesare la posizione di Alesia, e ad altri di lui inviati il terreno della pugna a Farsaglia, che Cesare stesso nemmeno ricorda sotto questo nome; e se essa sia stata combattuta alla destra, oppure alla sinistra del fiume Enipeo, o su altro suo minor affluente, che avrebbe altresì variato letto dappoi; e se presso la Nuova o piuttosto la Vecchia Farsaglia (*Palaeopharsalon*), come avrebbero conchiuso sul posto i membri della Missione francese in Macedonia. — Léon Heuzey, *Les opérations militaires de Jules César, étudiées sur le terrain par la Mission de Macédoine.* Paris, 1886, III, Part. II, III. — Parrebbe per poco di assistere alle dispute dei critici omerici circa la topografia della Troade, e se il terreno del combattimento sia da cercarsi alla destra o alla sinistra dello Scamandro, e questo abbia forse più tardi mutato per buon tratto il proprio corso, come sarebbesi accertato dallo Schliemann; e nemmeno saprei dire se in tal caso le esigenze topografiche che mostransi avere verso il Poeta, non sieno maggiori di quelle che si hanno verso lo storico, il quale non vi è dubbio che dovesse bene intendersi di luoghi, dove di sua persona aveva trionfato.

(1) Lo Schliemann avea cominciato da Itaca le sue esplorazioni omeriche, visitandola con altre terre nel 1868. — H. Schliemann, *Ithaque, le Péloponnèse, Troie.* Paris, 1869. — Vi tornò più tardi, nel 1878, durante l'interruzione degli scavi a Troja e dopo la sua così fortunata esplorazione di Micene (*Ilios*, § 7). — Per la letteratura in argomento, le dispute circa l'Itaca omerica, e la topografia doll'isola, si può vedere la monografia completa del Dr. J. Partsch sopra Itaca e Cefalonia nelle Petermann's *geographischen Mitteilungen, Ergänzungsheft* n° 98 (1890). E così pure Schuchhardt, op. cit. C. VI, 2. Nè parrebbe ormai esservi dubbio fondato circa le generali concordanze omeriche, anche per altre posteriori esplorazioni. — *Peterman'ns Mitt.* 1892. VI. *Literaturbericht* n.° 980. — Il nome di Itaca potrebbe forse andare con quello fenicio di Utica, nel senso di *colonia*, e alludere a un antico stabilimento fenicio, come opinava pure il Gladstone.

1. — Vi è anzitutto una considerazione di ordine generale, circa il modo che dal Poeta e da' suoi contemporanei dovea tenersi nel ragionare l'orientazione, specie poi in un caso come quello di cui trattasi; ed è che non poteasi aver riguardo, come usiam noi, e come apparirebbe dalle nostre carte, al corpo intero delle terre considerate, ma regolarsi unicamente sulle grandi masse e i punti più salienti e cospicui di esse, sull'andamento delle linee di costa, e principalmente poi, per terre marittime, sulla *direzione della rotta*, che doveasi abitualmente seguire per navigare a quella volta.

Sarebbe, cioè, il caso di un'orientazione in senso *nautico*, piuttosto che in senso geografico proprio; e l'una potrebbe non coincidere del tutto coll'altra, od anche divergerne notevolmente.

Itaca si trovava presso l'estremità settentrionale del mondo ellenico; per naviganti che venissero dal Peloponneso, o più lontanamente dall'Egeo, vi si procedeva per la costa occidentale e superiore dell'Elide, e più oltre per le Echinadi, e di là a destinazione per Itaca. Sarebbe puntualmente la via seguita da Telemaco nel suo viaggio di ritorno da Pylo ad Itaca, secondo la descrizione che ne dà il Poeta nel XV dell'Odissea, e dovea esser quella abitualmente tenuta dai marini dell'epoca.

Ora, dall'Elide superiore, ed ancor più dalle Echinadi ad Itaca, la rotta non va dirittamente da Sud a Nord, ma piega sentitamente verso Nord-Ovest, ed anzi addirittura ad Ovest partendo dalle Echinadi: — con che entrerebbesi senza più in quella che per il Poeta dovea essere in genere la *regione* di occidente (*πρὸς ζόφον*), giusta l'osservazione fondamentale, e già più volte da noi ripetuta, ma troppo spesso da altri non avvertita, sull'estensione delle varie regioni cosmiche, allorchè si ragiona sul dato di soli quattro venti.

Assegnando alla sua Itaca una posizione occidentale, Omero pel tempo suo poteva pertanto aver ragione in senso nautico, se non del tutto in senso geografico secondo il modo nostro attuale di ragionare l'orientazione di più o meno vaste contrade nel loro complesso ([1]).

2. — Vi sarebbe poi un altro fatto notevolissimo, il quale varrebbe per l'insieme di quelle isole, dando ragione del posto che loro assegna il Poeta rispetto all'oriente o all'occidente.

Cefalonia e Zante, quale pur siane l'orientazione complessiva pel corpo loro, hanno però i loro capoluoghi e i principali punti di approdo, sulla rispettiva costa orientale, la più naturalmente accessibile e frequentata; e così anche Leucade, se mai fosse il caso di avervi riguardo, nonchè Corfù, mentre la costa occidentale è generalmente impervia e poco praticata anche a' giorni nostri ([2]). Itaca invece, che

([1]) Il Partsch, contemplando da Pyrgos nell'Elide il panorama dell'Arcipelago Jonio, le masse imponenti e più vicine di Cefalonia, con Itaca invece tanto più lontana alla vista, e bassa sull'estremo orizzonte, dichiara di esserne stato così colpito, da aversi inconsciamente ripetuto i versi del Poeta, che ne ritraggon tanto l'immagine (loc. cit. pag. 57). Ve ne sarebbe di già quanto basta per non ricorrere ad altri argomenti. E solo ad esuberanza si potrebbe pensare alle confusioni frequenti dei nostri cronisti e navigatori negli stessi paraggi, in fatto di orientazione, per posizioni non bene accertate, e che possono vagamente prestarsi a varia interpretazione in fatto di levante o mezzodì, di ponente o settentrione.

([2]) Dr. J. Partsch, *Die Insel Zante* (*Petermann's Mitt.* 1891, VII), pag. 162.

ora avrebbe anch' essa il suo capoluogo dall' egual parte, nell' insenatura di Vathy, dovea averlo in antico dalla parte opposta, secondo le più recenti esplorazioni archeologiche, ossia prospiciente ad occidente, verso l' angolo Nord-Ovest dell' isola, presso l'antica Polis, anzichè sul monte Aetos al centro dell' isola, in quell'angusto istmo che congiunge le sue due masse, dove la collocava lo Schliemann ([1]). E vi si doveva accedere per quella via, nella rotta dianzi indicata, entrando da mezzodì nel canale, oggi pur detto di Itaca, fra quest' isola e la maggiore di Cefalonia.

Gli è in cosiffatto senso pertanto che il Poeta, senza arbitrar di troppo, avrebbe potuto rappresentarsi Cefalonia e Zante in direzione di oriente, ed Itaca invece in quella di occidente: considerando, cioè, non tanto la plaga in cui ciascuna di esse *giace* (κεῖται) col corpo suo, quanto quella di cui *giace in vista* per la parte sua più cospicua e dell' egual nome, in principal modo per il suo capoluogo.

3. — Da ultimo, anche quella qualificazione di πανυπερτάτη (*longe-suprema*) potrebbe assumersi nel significato che meglio piacerebbe a H. Th. Martin (op. cit.), ad esprimere con Itaca la *più alta* in latitudine, ossia la più *boreale* di quelle isole. Il che concorderebbe con altre considerazioni già fatte pocanzi a questo proposito, e col fatto che anche per il Poeta, come per noi, la linea fondamentale d' orientazione fosse la meridiana, col punto di mira a settentrione.

Accostando poi, come sembra potersi pur fare grammaticalmente, senza offesa alla sintassi, il πανυπερτάτη al πρὸς ζόφον, ne risulterebbe senz' altro per Itaca la posizione fra Borea e ponente, ossia a Nord-Ovest.

Che anzi il πρὸς ζόφον in questa combinazione potrebbe anche significare unicamente la direzione, *verso* la quale viene a piegare da Borea l' orientazione, la direzione che da Borea *inclina a ponente*, senza che sia bisogno di una più precisa determinazione. E si è già altrove veduto che sarebbe un modo di esprimersi tutt'altro che insolito anche fra i nostri.

In conclusione, mi sembra che fra questi differenti modi d' intendere vi sia ancor luogo di scegliere e decidersi a proprio giudizio; rimanendo però che il supposto abbaglio del Poeta non riesca al postutto così flagrante e palese, come da parecchi fra i critici si è finora supposto.

### § 5. — *Per Itaca da Tafo a Temesa.*

Alla posizione di Itaca si connette pur quella di un altro luogo omerico, che può egualmente meritare qualche momento di attenzione.

Nel Canto I dell' Odissea, Minerva si presenta a Telemaco sotto le mentite apparenze di un Mente (*Μέντης*), il quale si dà per antico ospite di Ulisse e Laerte, e per figlio di Anchialo re dei Tafii (*Τάφιοι*), un popolo dedito ai traffici e alla pirateria, due esercizî di frequente uniti a que' tempi, e senza che ne derivasse alcun disdoro, dichiarando di aver dato fondo nel porto di Reithron, quello del capoluogo di Itaca,

([1]) Schuchhardt, op. loc. cit. — Partsch, op. cit. *(Kephalonia und Ithaka).*

situato alle falde del selvoso Neion, l'odierno Kavallares, altro dei punti culminanti dell' isola, insieme al Nerito a mezzodì (dei quali lo Schliemann parrebbe aver invertito la posizione), nella sua traversata alla volta di Temesa, dove recavasi ad acquistar rame in cambio di ferro.

Dal tenore della narrazione parrebbe che siffatta presenza di Mentes non dovesse aver nulla d' insolito e da attrarre l' attenzione, come se Itaca si trovasse naturalmente su quella rotta, e quasi un punto ordinario di approdo o rilascio. Mentes stesso accenna di avervi a ripassare nel suo ritorno.

Dove poi sia a cercarsi quella Temesa (*Τεμέση* pei Greci, Tempsa per i Romani. — Plinio, III, 10), la supposta destinazione del viaggio, è punto al solito contestato fino dagli antichi, collocandosi essa da alcuni nell' isola di Cipro (*Ταμασσός*, *Tamassae)*, la terra ben nota del rame, che ebbe più tardi a dar il proprio nome fra i Latini al costoso metallo (*cuprum*, *aes cyprium*); mentre altri, e fra essi Strabone, la collocavano nel Bruzzio, verso l' estremità inferiore della penisola Italica, ossia per noi in Calabria, sull' antico *Sinus Terinaeus Nepeticus*, l' odierno golfo di S. Eufemia, in un luogo non men noto per la sua attività mineraria.

E sarebbe, in quest' ultima ipotesi, la quale parrebbe oggidì la prevalente fra gli eruditi, il solo accenno che incontrerebbesi in Omero ad una terra situata entro i limiti dell' Italia continentale, se anco il Poeta non avesse una qualsiasi idea di questa terra come tale.

Quanto a Tafo (*Τάφος*) ed ai Tafii, si è abbastanza concordi nell' assegnarne la posizione in Epiro sulle coste dell'Acarnania, divergendo poi se all'insù nella presente isola di Meganisi, fra Leucade e il continente, o più in basso verso la foce dell'Acheloo, fra le Echinadi proprie, che Omero colloca dirimpetto all' Elide (*῎Ηλιδος ἄντα*), associandole a Dulichio. — *Il.* II, 625-626).

Non si tratta di un divario grande in ragione di distanza assoluta; bensì nei riguardi dell' orientazione rispetto ad Itaca; poichè nel primo caso Tafo cadrebbe a Nord-Est, e nel secondo a Sud-Est di essa. Ed è poi da tenerne conto, avvegnachè, fra gli argomenti che fannosi valere per l' una o l' altra opinione, si dia abitualmente gran peso a quello della rotta corrispondente.

Se Tafo fosse da collocarsi al Nord-Est, a Meganisi, la rotta per Temesa supposta nel Bruzzio passerebbe naturalmente per Itaca e il suo porto del Reithron nella parte settentrionale dell' isola, la presente baja o golfo di *Aphale* o *Asphales* [1]; e vi si avrebbe altresì un argomento per cercare il detto porto in quella direzione; nessuna necessità invece di passare ordinariamente di là, quando si trattasse di far rotta per la lontanissima Cipro, potendosi in tal caso scendere direttamenre lungo le acque dell'Acarnania alle Echinadi inferiori e al Peloponneso, per girarne più oltre la costa, volgendo a levante. E ciò ancor più se Tafo fosse da rintracciarsi fra le stesse Echinadi, o sulla costa inferiore dell'Acarnania, e quindi interamente all' infuori delle acque contigue ad Itaca.

La prima soluzione parrebbe pertanto la più naturale; e solo riescirebbe men decisivo l' argomento a favore del Reithron; dappoichè il rilascio ad Itaca (d' altronde

[1] Schuchhardt, op. cit., cap. VI, 2, pag. 363.

sì piccola) potrebbe convenire anche per una stazione qualsiasi, situata a non grande distanza da quel punto, od anco lungo la costa orientale dell' isola. Si può viceversa ammettere, in quest' ultima ipotesi, che partendo da Tafo-Meganisi si appoggiasse abitualmente ad Itaca anche per alla volta di Cipro. La rotta ne sarebbe andata inflessa di non molto; e solo non si potrebbe del tutto parlarne per una Tafo, che fosse invece situata verso la punta inferiore dell'Acarnania.

Si vede insomma che la forza dell' argomento dipende pur sempre ed unicamente dalla posizione, che stimisi dover assegnare alla detta località.

Nessuna difficoltà invece per tale riguardo, se mai nel Bruzzio vi fossero forse state, non una sola, ma due città dell' egual nome sugli opposti litorali dell' Jonio e del Tirreno, quali figurerebbero distintamente nella Tavola di Peutinger coll' appellativo in comune di Temsa [1]; e nulla rileva per noi a quale delle due sia il caso più probabile di riferirsi. Sia l' una o l' altra, la rotta da Itaca via sarebbe andata pur sempre nel medesimo senso.

Cipro, non v' ha dubbio, doveva essere più nota ai marinai dell' Egeo; Temesa nel Bruzzio, dal canto suo, dovea riuscire per ragioni geografiche comparativamente accessibile a quelli del Mar Jonio. Non sonosi ancora perdute per gran tratto di vista le alte sommità di Cefalonia (scriveva il Lenormant), che già scorgonsi sull' opposto orizzonte le alte vette della Sila (in Calabria), visibili a più di venticinque leghe in alto mare [2]. E il Poeta d' altronde ci sta in più luoghi a testimonio che i naviganti de' tempi suoi dovean essere tutt' altro che estranei a viaggi in altura.

Io mi sono riferito fino ad ora, come continuerò a fare anche in seguito, alle

(1) Ch. Lenormant, *La Grande Grèce*, 1881, T. I, pag. 373 segg. T. II, pag. 21 segg. T. III, (1884), Cap. II, pag. 75 segg. — Il Kiepert nel suo Manuale di Geografia antica, non accenna che alla Temesa o Temasa (*Τεμέση*) sulla costa occidentale, ossia tirrena, la sola altresì solitamente ricordata, citando a questo proposito Omero (Od. I, 184), stazione rinomata un tempo per le sue miniere di rame, non più lavorate all' epoca romana. Il nome accennerebbe a un antico stabilimento fenicio, riscontrando ad una radice che significherebbe fondere (ted. *schmelzen*). — H. Kiepert, *Handbuch der alten Geographie*. Berlin 1878, n°. 397. — Il Buchholz (Op. cit. I, pag. 366), parteggierebbe invece per Cipro, contro l' opinione di altri fra i moderni, fondata sull' autorità di Strabone. — Temesa, al pari della prossima Terina sul versante tirreno, entrava nel dominio di Crotone, che si estendeva così ai due mari o versanti opposti, e il traffico, come già per Sibari nell' epoca del suo splendore, vi si potea fare per terra attraverso l' angusto Istmo Scillacico, volendo evitare il passaggio per lo stretto di Messina, sempre infestato dai corsari tirreni.

(2) Ch. Lenormant, Op. cit. T. II, cap. XI, pag. 232: — Il punto culminante di Cefalonia è il Megas Soros (*Μέγας Σωρός*), nella parte meridionale dell'isola, che raggiunge, secondo il Partsch, i 1620 metri. Il suo raggio di visibilità risulterebbe pertanto, secondo il calcolo (Nota n° 12: Cap. I), di 154 chil. L'Aspromonte, all' estremità inferiore della Calabria, salirebbe a m. 1950, con un raggio di visibilità di 168 chil. e la somma dei due raggi darebbe 322 chil. La distanza invece fra le due stazioni, per una differenza in Long. di circa 4° e mezzo, misurata per comodo, e alla buona, lungo il parallelo 38°, ne fornirebbe suppergiù 390. Ragionando alquanto all' ingrosso, rimarrebbe una settantina di chil. senza alcuna possibilità di scorgere un punto di riferimento sull' orizzonte; ed anzi sensibilmente più, se al *limite teorico* di visibilità si sostituisca quello più ristretto che può consentire la pratica. Nulla ad ogni modo che potesse sgominare l' ardimento di quegli esperti uomini di mare; e nulla ancor meno che autorizzi a muoverne appunto all' illustre storico ed archeologo, o come se si trattasse di aver a fare in tal caso con un geodeta di professione. Sarebbe volgare pedanteria.

sole epopee dell' Iliade e dell'Odissea, senza tener conto dei cosidetti *Inni omerici*, che dai più riguardansi come non autentici, e più o meno posteriori all' epoca del Poeta ([1]). Il primo di essi in particolare, quello ad Apollo, che si è ad ogni modo concordi per riguardare come il più antico, potrebbe però invocarsi, se non altro, a titolo di illustrazione e commento, e può quindi meritare di arrestarvisi un tratto.

Nella seconda parte di esso, che per lo più si considera come un Inno distinto, figura tracciata partitamente la rotta, che partendo da Creta nel basso Egeo, sale al Peloponneso, girandone le punte meridionali per il Capo Malea, e di là nell' Jonio, costeggiando le rive occidentali del Peloponneso stesso, fin oltre Zacynto e all' altura di Same o Cefalonia, con Itaca in vista, ossia fino dirimpetto all' apertura del Golfo di Corinto, con direzione da mezzodì a settentrione, e vento di Noto in poppa (*καθόπισθεν*). Al qual ultimo punto la rotta *bruscamente s' inflette* (*ἀψόῤῥοι*, letteralmente *retrogradi* o che s' invertono, riferendosi ai naviganti) in direzione da ponente a levante, con forte vento di Zefiro, per metter capo all' estremità orientale di quel golfo, e dar fondo a Crissa.

E la rotta così divisata sarebbe infatti inappuntabile anche sulle nostre carte. Vi si sentono d'altronde le reminiscenze dell'Odissea nel viaggio di Telemaco da Pylo ad Itaca, ed è già stata altrove avvertita la precisa conoscenza, che il Poeta mostra avere dei paraggi meridionali di Creta, il punto di partenza nel caso attuale.

È altrettanto esatta la ragione dei venti, intesi all' uso omerico colla necessaria amplitudine: — il Noto di mezzodì, appoggiando in qualche tratto a ponente, per la prima parte del tragitto, e diritto in poppa all' insù lungo l' Jonio fino al golfo di Corinto; e poscia, pel golfo stesso, lo Zefiro di ponente sino all' estrema insenatura di Crissa.

Ad indicare la qual' ultima direzione l' autore dell' Inno si serve del modo omerico *πρὸς Ἠῶ τ' Ἠέλιόν τε*; la quale, sia pure una specie di frase fatta, per sè stessa, e tanto più poi per la combinazione dello Zefiro, va esattamente colle ragioni topografiche, le quali assegnano a quel golfo una direzione pressochè esatta da occidente ad oriente, e può quindi fornire un commento abbastanza autorevole del più preciso senso da assegnarsi a quella espressione.

([1]) Dr. Albert Gemoll, *Die homerischen Hymnen*. Leipzig, 1886. Testo e commentario. — L'autore ritiene che l'Inno ad Apollo possa farsi risalire al principio dell'8° sec. av. Cr. per qualche sua parte, e certo ad epoca molto antica pel tutto insieme (pag. 118). Il commentario copiosissimo nei riguardi filologici, difetta invece (al solito di questi lavori letterari) in quelli topografici e *realistici*, che pur hanno la loro grande importanza. Più comunemente, dai critici moderni, si distingue l'Inno in due, l'uno ad Apollo *Delio*, e l'altro a Apollo *Pizio*; quest'ultimo più recente, e che si stima poter attribuire alla metà del 6° sec. av. Cr. — Alfred et Maurice Croiset, *Histoire de la littérature grecque*. T. I, (par Maurice Croiset), 1887, C. XIII, I.

## CAPO IV.

### La Navigazione.

§ I. — *I venti in rapporto coll'orientazione nella navigazione in generale.*

I venti danno in generale l'orientazione, e i due ordini di fatti sono fra loro intimamente connessi; dappoichè la rosa di quelli intendesi per sè stessa corrispondere alla rosa di questa. Occorre invece qualche speciale considerazione allorchè per tale riguardo si tratta della navigazione.

Altro è l'orientazione propria del vento, altro quella della via percorsa dalla nave sotto l'azione del vento stesso, e che nel linguaggio marinaresco prende il nome specifico di *rotta*. L'una può divergere dall'altra, talvolta in misura enorme, e render vano perciò ogni tentativo di dedurre dal solo dato del vento la direzione della nave da esso sospinta, e la plaga dell'orizzonte a cui può corrispondere.

Se ne fidan forse troppo gli ordinarî interpreti omerici fino dall'antichità; vi si opporrebbe invece vivacemente un odierno scrittore di cose omeriche e nautiche, già più volte citato, il Breusing; e la ricerca è ad ogni modo di singolare importanza in un lavoro come il presente nostro, il quale versa principalmente sulla orientazione, e cui interessa che non venga del tutto spezzato questo filo conduttore, che è l'unico in molti casi del quale si possa ancora disporre.

E a meglio in qualche guisa deciderne, mando innanzi, secondo il mio metodo, qualche nozione elementare di nautica, che naturalmente vi si riferisce, e può servire a non prendere abbaglio, e non determinarsi per uno od altro verso senza le necessarie avvertenze. Vedremo più oltre che se può essere infido per sè solo il dato del vento, ricorrono però non di rado nel caso nostro delle circostanze, per le quali è lecito di fare quanto basta a fidanza con esso, giusta la pratica abituale del nostro Poeta, e senza forzare di soverchio le congetture.

A determinare la direzione e orientazione della rotta non basta soltanto che si conosca quella del vento sotto il quale si naviga; occorre altresì che si sappia qual è l'angolo che il vento fa colla nave in corso, ossia con quale inclinazione e da qual parte della nave stessa esso sia preso.

Non si naviga soltanto con vento in poppa, alle spalle, come troppo spesso nel caso nostro supponesi; si naviga non meno altrettanto bene, a norma delle circostanze, con vento obbliquo, il quale faccia colla nave un angolo più o meno aperto. Nel primo caso la direzione della rotta coincide con quella del vento; nel secondo ne devia più o meno sentitamente.

Di coerenza a quello che si fa per la bussola, i nostri marini distinguono abitualmente il giro della nave in 32 parti, contando da prora, in ragione di 16 e 16 per i due lati di quella, che chiamano egualmente *quarte*, e ragionano di corrispondenza la

direzione del vento rispetto alla nave stessa. Si potrebbe sostituirvi gli angoli, contati nel medesimo senso da prora via. Vento di 16 quarte (angolo 180°) significa vento *diritto*, in poppa, *in fil di ruota*, come pur dicesi; vento di 8 quarte (90°) sarebbe il vento di traverso, *a mezza nave* (ingl. *quartering wind*), vento *largo* (fr. *largue*), allorchè questa espressione non si prenda in un senso più ampio, come talvolta accade, senza distinguere più oltre quello che si chiama *gran largo* (fr. *grand largue*), di più di 8 quarte. E sia poi sull' uno o sull' altro lato della nave. Come si è già altrove indicato, nella nostra marina militare, i venti e l'orientazione si ragionano semplicemente e in modo continuo, per angoli, da Nord (0°), Est (90°), Sud (180°), Ovest (270°), colle rispettive suddivisioni intermedie. Qui manteniamo il metodo più comune.

Qualunque mediocre veliero naviga abbastanza bene a vento largo di 8 quarte; e tanto meglio se gran largo. Che anzi un vento di quest' ultima direzione, e come sarebbe di 12 quarte, o in quel torno, è generalmente desiderato a preferenza di uno diritto in poppa di 16 quarte giuste, ed è quello che chiamasi familiarmente il vento *nei giardinetti* (fr. *dans les jardins*), ovvero *sull'anca* (fr. *sur l'anche*). La manovra della nave è più stabile, e per un legno a più alberi si può prendere il vento in tutte le vele, senza che le posteriori abbiano a mascherare le anteriori, come succede invece col vento diritto in poppa.

Ne viene che se (per esempio) con un vento di levante in poppa si va dirittamente a ponente, collo stesso vento di traverso, a mezza nave, si può andare indistintamente a settentrione o a mezzodì, col mutare semplicemente di fianco, e servirsene così per l'andata come pel ritorno da uno ad altro punto. Ond' è che i marini usan dire che con nn tal vento la nave riesce a dominare 16 quarte, la metà dell' intero giro dell'orizzonte (Guglielmotti).

Nè può dubitarsi che altrettanto non fosse anche pei velieri dell' antichità, e quelli per quanto semplici dell'epoca eroica; e il Breusing non dubita di trovarne traccia nel testo omerico stesso, in qualche caso che avremo a discuter più oltre.

Nè questo è ancor tutto. — Si può navigare altresì a contro vento, di meno di 8 quarte, ossia con un vento che faccia coll' asse o chiglia della nave da prora un angolo minore del retto di 90°. Sarebbe la manovra ben nota e comune dello stringere il vento, *orzare*, *bolinare* o *andar di bolina*, quella del *bordeggiare*; per la quale altresì, mutando alternamente di bordo, *correndo bordate* or a destra or a sinistra, si può riescir a montare l' *altura del vento*, a ritroso della sua direzione, guadagnando contro di esso, alla stessa guisa che si monta un' altura ordinaria di terra più o meno ripida mediante un sentiero, una strada obbliqua, a svolte, a zig-zag. E si può parimenti *cappeggiare* contro un fortunale, per non perdere troppo cammino, o sostenersi al largo, e non essere per avventura travolti a terra, specie in tempo di notte, che è pur uno degli intenti di quella manovra.

I grandi velieri moderni possono generalmente stringere il vento, in buona condizione, sino a 6 quarte, ossia sotto un angolo di 67° 30′; i nostri minori legni a vela triangolare *latina*, nonchè gli *yachts* di qualità eccezionale (ingl. *crack-yachts*), riescono a stringerlo fino a 4 quarte e mezzo, od anco fino a 4, sotto un angolo in quest' ultimo caso di soli 45°.

Cotesto esempio dei nostri piccoli velieri potrebbe più specialmente lasciar credere che altrettanto (fra certi limiti) ne fosse per quelli più o men grandi dell'antichità classica, se anche generalmente a vela quadra; rispetto al qual punto tuttavia non sarebbesi ancora del tutto concordi fra i più competenti. Vi si rifiuta il Breusing, costruendo egli i singoli testi, tramandatici in proposito dagli antichi scrittori, nel senso di una semplice manovra a vento *largo* di almeno otto quarte; ne convengono invece l'Amm. Jurien de la Gravière, il Kopecky, e più particolarmente lo Jal nel suo *Virgilius nauticus* [1].

Pel quale ultimo il *solvere sinus sinistros*, *solvere dextros*, *torquere* e *detorquere cornua*, del Poeta (*Aen.* V, 830-831), dove Servio e gli ordinarî commentatori si figurano il saltare alterno del vento (*pro aurae mobilitate.* Servius), diverrebbe d'immediata evidenza nautica secondo la spiegazione da lui datane, se di rincontro non inducessero, a quanto parrebbe, una qualche incertezza le circostanze dal Poeta stesso considerate in quella occasione.

Era, cioè, nella traversata dalla Sicilia alla volta del Lazio, con mare placato e nembi minacciosi dispersi, per intercessione di Venere presso Nettuno, e non si accenna a venti contrarî da stringere e superare, fossero pur essi abbastanza ridotti di forza e maneggevoli:

> Subsidunt undae, tumidumque sub axe tonanti
> Sternitur aequor aquis, fugiunt vasto aethere nimbi.
>
> (*Ibid.* 820-821).

La squadra d'altronde procede spedita nel proprio cammino (*ferunt sua flamina classem.* — 832).

La manovra potea quindi corrispondere anche ad una semplice versatilità del vento, supposto obbliquo o di traverso, se anche non affatto opposto alla rotta.

Il caso d'altronde di un vento di traverso, ma questa volta violento, e senza possibilità di resistervi, erasi già avuto nel tragitto dall'Africa alla Sicilia, per un fortunale di ponente, contro cui era stato vano di obbliquare opportunamente la vela (*obliquatque sinus in ventum.* Ibid., 16), e che avea costretto la squadra a dar fondo e porsi al riparo nel prossimo porto:

> Mutati transversa fremunt et vespere ab atro
> Consurgunt venti, et in nubem cogitur aër.
>
> (*Ibid.*, 19-20).

Mirabile bensì ad ogni modo la puntualità, dimestichezza, e predilezione nautica del Poeta, che pur era libero di fare a discrezione coi proprî suoi venti!

[1] Lavoro inserito fino dal 1843 negli *Annales maritimes et coloniales*, riprodotto dappoi nell'opera *La flotte de César* par Auguste Jal. Paris, 1861. — Breusing, *Die Nautik der Alten.* 8 (*Il naufragio di S. Paolo*), pag. 152. — Jurien de la Gravière, *La marine des Ptolomées et des Romains.* 1885, T. II. — Joseph Kopecky, *Die Attischen Trieren.* Leipzig, 1890, pag. 112. Quest'ultimo autore non mette dubbio che le navi antiche da commercio sapessero stringere il vento fino a sei quarte (*Striche*), a differenza delle navi da guerra, le quali non avendo che un'attrezzatura ausiliaria, non avrebbero potuto farlo a meno di sette. Manca necessariamente il paragone esatto coi nostri *latini*, perchè non praticata in antico l'attrezzatura corrispondente.

Per quanto poi riguarda Omero, non si riscontra in esso assolutamente alcun cenno, che possa comechessia costruirsi nel senso di quella manovra del bordeggiare; e deve pur anco dipendere dalla natura, costruzione ed armamento della sua nave, che era più propriamente un legno a remi, con attrezzatura puramente ausiliaria e scarsa a vela, la quale non si spiegava se non quando il vento spirava a seconda, lottandosi invece a remi se mai fosse meno propizio, e contro i grossi marosi, per quanto è possibile; come si ravvisa altresì più tardi in Apollonio Rodio, il quale si fa debito di seguire esattamente in tutto il suo grande modello.

Il caso tuttavia poteva esser diverso pei grandi velieri da traffico dei Fenicî, con attrezzatura completa; e la manovra d'altronde è così naturale, che spesso anche senza aiuto del timone, del quale si conosceva appieno il maneggio, un legno *orza* e *viene al vento* spontaneamente da sè [1].

Tutto insieme, le anzidette considerazioni parrebbero portare ad una conclusione diametralmente contraria al presupposto di coloro, che stimano dal dato del vento poter inferire con sicurezza la rotta e la sua orientazione. Ond'è che l'autore al quale ci siamo in esse più di frequente riferiti, il Breusing, si mostra addirittura poco meno che scandolezzato che siasi in generale disposti a fare di esse sì poco conto. Dal momento che con uno stesso vento si può più o meno liberamente andare in tante e così disparate direzioni (e vieppiù ragionando i venti all'omerica per interi quadranti), non è dal vento soltanto che possa con qualche fondamento dedursi quella che dovrebb'essere di volta in volta la vera.

E tuttavia vi è molto a ridire in proposito di questo scetticismo, allorchè uscendo dalle generalità, si voglia tenersi nel campo particolare del Poeta nostro, il solo che per noi ora importi.

1). — Anzitutto, non è raro che il Poeta ci avverta egli stesso che in quel dato caso il vento è *per di dietro*, alle spalle, ossia in poppa (*ὄπισθεν*, *μετόπισθεν*), e non siavi perciò alcun luogo a pensare che possa altrimenti trattarsi di un vento obbliquo qualsivoglia, di traverso. Quell'avvertenza ricorre anzi così di frequente, da scusare per lo meno il supposto che sia tale il modo ordinario di ragionare i proprî venti da parte di Omero.

2). — Egli lo fa financo talvolta allorchè il vento sarebbe inviato espressamente da un Nume, e potrebbesi supporre per tale circostanza che il vento abbia ad essere il più propizio possibile, e quindi pur sempre in poppa.

[1] Il Kopecky (op. cit.) rileva a questo proposito la distinzione che si fa tra i legni, in *orzieri* (ted. *laugierig*) e *poppieri* (*leegiering*), secondo che vanno o cedono spontaneamente al vento, ossia rivolgendo al vento, rispettivamente, la prora o la poppa, senza alcun concorso del timone; e può dipendere anche solo dalla diversa distribuzione del carico. — Cita un passo di Aristotile (*Probl. mech.* 8), dove si farebbe, a modo suo di vedere, un espresso richiamo alla manovra del bordeggiare, a proposito della teoria della leva (pag. 105-108); ma è questo pure fra que' passi che lasciavano perplesso il Breusing. — Non è naturalmente di nostra competenza il decidere fra le citate autorità. Sarebbe tuttavia interessante per noi se la prima pratica di una manovra di tanta importanza nautica, come quella del bordeggiare, fosse per avventura da attribuirsi ai nostri galleggianti a vela *latina*, quella che venne primamente introdotta nel Medio Evo dagli Italiani del Mediterraneo, frammezzo alle vele quadre dei maggiori velieri a tre alberi, e in origine denominata pure *mezzana* dalla sua forma di una mezza vela quadra, tagliata diagonalmente (Breusing, pag. 84).

Per lo meno si dà il caso speciale, che un tale assunto sia realmente il solo ammissibile. Si hanno infatti due diverse combinazioni, che non mancano di qualche riscontro nell'epopea; e cioè:

*a*) Il vento inviato da un Nume per una rotta e un punto di destinazione, che presumonsi di già abbastanza noti al navigante; come (ad esempio) nel viaggio di andata di Telemaco da Itaca a Pylo, che avremo a discutere un po' più partitamente in appresso.

Fosse anche stato di traverso il vento in quest' ultimo caso, bastava che il pilota (il quale d' altronde era nientemeno che il Nume stesso, ossia Minerva in persona), sapesse prendere da sè l'orientazione del vento, perchè conoscendo di già la rotta da seguire, e tanto più trattandosi di vento fermo, costante, stabilito, *vento fatto*, come pur dicesi, potesse anche adattarvi senz' altro la manovra della nave, mantenendola poi inalterata. In poppa o no, il vento avrebbe potuto egualmente bene servire; non vi sarebbe stato alcun serio pericolo di abbaglio, o singolare difficoltà, per un navigante già esperto di quei paraggi.

Bensì vedesi indicato come espressamente in poppa (*μετόπισθεν*) il vento dal medesimo Nume inviato nel viaggio di ritorno; e sia perchè a quel momento è espresso che egli non si trovasse più a bordo, o per una maggiore agevolezza al di lui protetto; o infine anche solo (se vuolsi), perchè questa fosse da parte del Poeta la maniera abituale di considerare la cosa, se anco nel detto caso egli avrebbe potuto a tutto rigore dispensarsene, bastando che il vento fosse indicato in genere quale propizio, siccom' era bastato per il viaggio di andata.

*b*) Non accadrebbe più così, invece, allorchè la rotta si ritenga del tutto ignota al navigante, e non si possa avervi altra scorta che quella stessa del vento.

Sarebbe nell' epopea il caso della traversata da Eolo alla volta di Itaca, e avrebbe potuto egualmente esser quello da Circe all'Oceano, e dall' isola di Calypso in direzione di Itaca, dove Ulisse è ammonito di regolarsi la notte sull' Orsa maggiore, procurando di tenersela costantemente a mano sinistra. Il che avrebbe anche potuto bastare, se tuttavia il Poeta non si fosse fatto debito di soggiungere espressamente nei due ultimi casi che il vento era in poppa.

Nè potrebb' essere diversamente quando la rotta è ignota, e non può esser data che dal vento; altrimenti il Nume, che avesse inviato il vento, avrebbe pur dovuto avvertire il suo protetto di qual rombo di vento in realtà si trattasse, affinchè il suo favore non venisse per avventura a convertirsi in disastro.

Viceversa, non parmi buona la ragione che da altri addurrebbesi in via generale, e che faceva inquietare il Breusing all' indirizzo di qualcuno dei suoi contradditori eruditi; e cioè, che il vento mandato da un Nume debba riputarsi in ogni caso e per ciò stesso in poppa; stante che i Numi non facciano del tutto le cose, o le facciano per intero, e non punto a metà.

Quasicchè, nel caso che la rotta sia nota, un vento largo non possa essere altrettanto buono quanto un vento diritto in poppa, oppure, secondo il caso, un vento *a mezza nave* per la sua direzione implichi un vento *di mezza forza*, e quindi mal bastevole per muovere la nave colla voluta velocità!

Fatto singolare anzi, e in apparenza paradossale, che io qui soggiungo a titolo di semplice curiosità, quello che navigando con vento obbliquo, può alcune volte succedere che la velocità della nave riesca, a stretta ragione meccanica, maggiore di quella stessa del vento (1).

Resterebbe bensì in ogni caso l'altra difficoltà, già più volte avvertita, che i venti in Omero vanno ragionati per regioni, le quali prendono in generale un intero quadrante dell'orizzonte; e non punto, come abitualmente supponsi, per semplici linee, cioè quelle che corrisponderebbero alle rispettive loro cardinali. Sta in ciò principalmente il vecchio errore, più ancora che nel supporre i venti costantemente in poppa. Lo Zefiro omerico (non bisogna scordarsene) può essere tanto l'Ovest giusto, quanto il Nord-Ovest o il Sud-Ovest; nè vi è luogo, generalmente parlando, a distinguere, e conviene di necessità contentarsene; soltanto, lo Zefiro rimane in ogni caso un vento in genere della regione di ponente, il quale porta (se alle spalle) a quella di levante, a norma della speciale orientazione che più precisamente può corrispondervi di volta in volta. E similmente per gli altri venti.

Difficoltà in un senso, ossia allorchè si aspiri ad orientazione precisa; comodità e agevolezza in un altro, ossia per quanto concerne la retta interpretazione del testo, e i limiti alquanto larghi entro i quali possono andar contenuti i relativi apprezzamenti.

Ciò premesso ed inteso, passo senz'altro a più speciali considerazioni, discutendo un po' più partitamente di qualche caso, dove noi possiamo trovarci in grado di controllare direttamente, e per così dire sulla faccia stessa dei luoghi, l'esattezza realistica del Poeta in fatto di venti e di orientazione, e decidere perciò della fiducia che egli può meritarsi, in via generale, per questo rispetto. — Se mai fosse ammissibile che Omero ragioni i suoi venti ad arbitrio, di pura fantasia, o comunque a casaccio, senza alcun riguardo alla realtà, come da taluno si sospetta e si giudica, e non per contrario, da osservatore sperimentato specialmente in cose di mare, e con una conoscenza e competenza in siffatte cose che il Breusing, già tante volte citato, e sì competente egli medesimo, dichiara addirittura ammirevoli e abitualmente inappuntabili; e se mai avvenisse di coglierlo più o meno apertamente in fallo laddove è abbastanza facile e sicuro da parte nostra il sindacato, è chiaro che noi dovremmo andare tanto più rimessi nel commetterci alla sua scorta in altri luoghi, dove un tale sindacato ci torni per avventura impossibile, od anco rinunciare addirittura a prendere sul serio le sue indicazioni.

Che se all'opposto, e per quanto da noi medesimi può farsene giudizio, egli ci si appalesi abbastanza nel vero, noi potremmo aver lusinga che quel suo filo conduttore dei venti ci abbia sufficientemente a servire in via generale, e per ogni altro caso, in cui più oltre ci avvenisse a questo proposito di incontrarci.

(1) W. W. Rouse Ball, *Mathematical Recreations and Problems of Past and Present Times*, 2a ed. London 1892, pag. 56.

## § 2. — *Esame di qualche caso particolare di navigazione in Omero.*

I. — Nel canto XIV dell'Odissea, in quella che si è chiamata la *Leggenda dello Pseudo-Ulisse*, si vede l' eroe, che ancora non vuole palesarsi per quello che è, ma infingesi un avventuriero Cretense, far rotta in una spedizione corsara di nove legni da Creta all' Egitto, con un buon Borea, vento *fresco*, *vivo*, opportuno (*Βορέῃ ἀνέμῳ ἀκραεϊ, καλῷ*), che fa scorrere la nave come fosse in un fiume: *vento fatto*, come si direbbe dai nostri, e dal Padre Guglielmotti, ossia costante, che non dà travaglio alcuno agli equipaggi, e lascia la rotta interamente al governo del timoniere. Sono espressioni d' altronde consuete al Poeta nostro in circostanze consimili, e che attestano la sua costante attenzione e puntualità in fatto di cose nautiche [1].

La traversata, a corsa rapida, dura quattro interi giorni, e al quinto si tocca al luogo di destinazione, che è l' Egitto, alle foci del Nilo.

Sulle nostre coste, il Borea o Tramontana giusto, diritto, supposto in poppa, avrebbe portato Ulisse alquanto più a ponente, sul lembo della Cirenaica, o in generale alla Libia, qualunque poi fosse il punto della lunga isola di Creta, dond' egli sciogliesse; però, con un vento pur sempre della medesima regione, un Tramontana che *maestraleggia*, o *ponenteggia*, come usan dire famigliarmente i nostri marini, oppure con un Tramontana leggermente sull' anca, anzichè in fil di ruota, la rotta per l' Egitto sarebbe anche per noi del tutto inappuntabile, e senza bisogno che siavi in tal caso da invocare a favore del Poeta una qualsivoglia attenuante.

Inappuntabile per noi e sulle nostre carte, e tanto più su quelle che potean essere degli antichi, da Eratostene a Posidonio e Tolomeo, quando si vedono, ad esempio (essi, cosmografi astronomi) far corrispondere senz' altro (e sia pure per comodità di riscontro, e senza badarvi troppo davvicino) il meridiano di Rodi a quello di Alessandria, commettendo di tal guisa, fra punti i più immediatamente accessibili e direttamente osservati, l' errore di un grado e mezzo in longitudine sopra meno di cinque in latitudine. Ed è ben altra, del resto, specialmeute in fatto di longitudine l' inesattezza ordinaria degli antichi geografi, ai quali mancavano all' uopo (e n' erano essi medesimi ben consci) i necessari sussidi istrumentali e di precise determinazioni astronomiche.

Esatta la rotta e l'orientazione, e compatibile pure colla distanza quel tempo di quattro giorni in buona navigazione; se anco alquanto lungo per uno dei nostri buoni velieri, o quelli altresì fra i migliori dell' èra classica nell'antichità.

Si ravvisa ad ogni modo che nel detto caso il Poeta ha un' idea abbastanza adeguata così della rotta, come delle distanze.

[1] Fra i vari sensi che i Lessici assegnano a quell' aggettivo *ἀκραής*, il più sicuro mi parrebbe esser quello indicato dallo scoliaste al II, 421 dell' Odissea, riportato dall' Ebeling (*Lex. hom.*) di un vento *opportuno* (*ἐπιτηδείον*), *di giusta forza*, nè troppo forte nè troppo debole (*οὐ πλέον οὐκ ἔλαττον*) secondo l' occorrenza, e può pertanto rendersi col nostro vento *fresco*, o *buon fresco* il *καλός, ἀκραής*, che risponderebbe in tal caso alla lettera. — Veggasi per tali modi, e quello di *gran fresco*, il Vocabolario del P. Guglielmotti.

II. — Non altrettanto invece (a primo aspetto) nel caso che vi tien dietro poco stante nel testo, ossia durante il viaggio di ritorno di Ulisse, dopo fallita quella sua incursione nelle terre d' Egitto, e in seguito ad altre peripezie, in una traversata su legno sidonio dalla Fenicia alla Libia, passando per Creta. — Traversata al largo, *in altura* (*μέσσον ὑπὲρ Κνήτης. — Od.* XIV, 300), e parimenti con un *buon Borea*, come già nell' andata da Creta all' Egitto.

La rotta in tal caso, anzichè come prima da Nord a Sud, avrebbe dovuto andare da Est ad Ovest, o tutt' al più da Sud-Sud-Est a Nord-Nord-Ovest; e se il Borea anche questa volta dovesse intendersi diritto di Nord ed in poppa, secondo il modo generale di vedere dei commentatori e traduttori, l' errore, nauticamente parlando, sarebbe manifesto, e la giustificazione alquanto difficile per il Poeta nostro; il quale mostrerebbe per lo meno di non avere alcuna giusta idea dell' orientazione di quei paraggi.

Gli è nel detto presupposto che il Pindemonti traduceva:

> Su Creta sorse il rapido naviglio,
> Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa;

aggiungendovi però di suo quell' *in poppa*, che nel testo espressamente non c' è.

Peggio ancora se giusta un altro modo di intendere, che si è già altrove discusso, quell' *ὑπὲρ Κρήτης*, anzichè *da Creta via*, per le acque di Creta, od anche *su Creta*, come nel Pindemonti, e giusta il senso nautico ordinario dell' espressione, si dovesse invece tradurre *al di sopra*, a settentrione, *di Creta*; nel qual caso la rotta fin là, ossia per giungere a quel punto, inclinerebbe più o meno sentitamente a Nord, a contro vento del Borea indicato.

Senonchè, prima di sentenziare a tutto danno del Poeta, vi può esser luogo anche qui a qualche avvertenza, sul dato di quanto si è già venuti annotando in fatto di venti e di navigazione.

Nè il Borea va inteso necessariamente diritto, a Nord giusto, potendo anzi estendersi fino a Nord-Est (e rispettivamente, sul lato opposto, fino a Nord-Ovest); nè la navigazione per una data rotta è possibile soltanto con un vento diritto in poppa, ma altresì con un vento obbliquo, di traverso, financo a mezza nave, un vento più o meno *largo* rispetto alla nave e alla rotta stessa. Sarebbe anzi un tal passo omerico che suggeriva al Breusing come una tal pratica dovesse essere tutt' altro che estranea ed ignota a quei naviganti.

Il Borea infatti, anche supposto diritto da Nord, avrebbe potuto fornire un buon vento di traverso, al più di 8 quarte, per una navigazione che andasse in generale da Est ad Ovest, quale potea figurarsela il Poeta; e ancor migliore l'avrebbe fornita il Borea che inclinasse alquanto a Nord-Est, senza uscire per questo dalla propria regione.

Si rimarrebbe di tal modo, se non altro, nei limiti della possibilità nautica; e giova almeno che se ne faccia avvertenza, se anco si ritenesse che ciò ancora non basti a scagionare in ogni punto il Poeta, sul dato preciso delle nostre carte.

Si potrebbe fors' anco sospettare (chi ne abbia vaghezza) che il testo stesso non sia genuino e corretto; non però mai da emendarsi nel modo che per un singolare

abbaglio proponeva un moderno critico: cioè col sostituire nel testo canonico al Borea lo Zefiro, il vento di ponente [1]; il quale sarebbe proprio l' ultimo dei venti, a cui si potrebbe nel caso attuale aver ricorso, quello che sarebbe riuscito direttamente contrario alla rotta. E se mai, avrebbe dovuto esser l' Euro, il vento che vi si contrappone a levante.

III. — Simiglianti considerazioni, per quanto concerne il vento e la rotta nella rispettiva loro direzione, potrebbero venir ad applicazione circa il viaggio di Telemaco da Itaca a Pylo (*Πύλος*) nel II dell'Odissea, e dove non si è pure mancato di rilevare un più o men grave screzio nei dati del Poeta. Se n' è già fatta l' avvertenza ad altro luogo, ma può giovare che brevemente ancora vi si insista.

La rotta da Itaca a Pylo, ove si dovesse guardare alla linea generale delle terre e delle coste, mostrerebbe andare in senso di settentrione a mezzodì; il vento invece che Minerva fa soffiare, sedendo anzi ella stessa a bordo quale nocchiero, sotto le mentite spoglie di Mentore, sarebbe lo Zefiro, il vento di ponente.

Da ciò un qualche imbarazzo nel caso de' soliti commentatori, pei quali il vento inviato appositamente da un Nume dovrebb' esser sempre il più favorevole e pieno, vento esclusivamente in poppa; oppure effetto di altro abbaglio od arbitrio da parte del Poeta, in quanto non sapesse o non si curasse di rendersi esatto conto dell' orientazione reale dei luoghi, e quale noi possiamo a tutt' agio controllarla sulle nostre carte.

Senonchè, è pur possibile che le nostre carte non facciano puntualmente al caso, e che ad altri tempi si attribuisse a quella linea di costa una più o men forte inclinazione da ponente a levante; al modo, per esempio, che Strabone e Tolomeo adoperano per l' Italia peninsulare, la quale nelle più antiche carte, costruite per corrispondere ai loro dati, accuserebbe un' inclinazione in detto senso notevolmente maggiore del vero, e che anzi figurava ancor più esagerata nelle carte posteriori, siccome quella di Edrisi.

Ma anche lasciando in disparte queste considerazioni, varrebbero qui pure e in maggior grado le osservazioni dianzi già fatte circa l' estensione da attribuirsi ai singoli venti, e nel caso nostro allo Zefiro di ponente, nonchè quelle rispetto all' amplitudine, con cui un dato vento può tornar utile nella navigazione. Oltrechè, non è nemmeno la linea generale di costa che possa senz' altro decidere della rotta, la quale potrebbe anche deviarne sensibilmente.

Fatto sta che, per una rotta da settentrione a mezzodì, uno Zefiro giusto di Ovest potrebbe ancora fornire un buon vento a mezza nave, e senza alcun imbarazzo pel navigante a cui la rotta da seguire fosse già nota, come è stato dianzi avvertito pel caso attuale; uno Zefiro a Nord-Ovest lo fornirebbe anche migliore, ossia sull'anca; e lo darebbe poi addirittura in poppa, se la rotta inclinasse essa medesima a Sud-Est, e fosse quella che sembra venisse abitualmente seguìta (almeno per il tratto da Itaca al Peloponneso toccando alle Echinadi), della quale si è per lo appunto discorso nel precedente Capo, parlando della posizione di Itaca.

Il Breusing, partendo dal supposto di un vento di fianco a mezza nave, che

[1] Anton Krichenbauer, *Die Irrfahrt des Odysseus als eine Umschiffung Afrikas erklärt.* Berlin, 1877, pag. 45.

sarebbe per lui un altro esempio di tal fatta in Omero, faceva l' osservazione come lo stesso vento avrebbe egualmente potuto servire anche per il ritorno. Telemaco avrebbe potuto navigare da Itaca a Pylo, e tornarsene da Pylo ad Itaca sempre coll' egual vento, lo Zefiro, ossia senza che il vento avesse a mutare per l' invertirsi della rotta; colla sola differenza di riceverlo sul fianco destro nell' andata, e sul sinistro nel ritorno. E nessuna difficoltà al certo, siamo già d' accordo, in via astratta, e dal punto di vista puramente nautico. Il Poeta però non mostrerebbe di essersene contentato. Nella partenza da Pylo egli fa mandare dal Nume al suo eroe un vento propizio (*ἴκμενον οὖρον*. (*Od.* XV, 291), senza dire qual fosse, e questa volta espressamente in poppa (*ὄπισθεν*. — *Ibid.*, 34). Non al certo lo Zefiro in tal caso, fosse pur quello che volge a Sud-Ovest; e se mai, sarebbe stato invece da ricorrere, per il primo tratto della rotta, lungo la costa occidentale del Peloponneso, al Noto di mezzodì.

Quel viaggio di ritorno sarebbe altresì interessante per la conoscenza puntuale, e già altrove rilevata (Cap. III), che il Poeta vi dimostra dei singoli luoghi situati lungo il tragitto, alcuni dei quali hanno poi fornito l' occasione di qualche disputa ai posteriori geografi per la sua più precisa identificazione. Si rimontano i paraggi dell' Elide; si passa di là alle isole *aguzze*, acuminate, o scogliose (*νήσοις θοῇσι*) [1], probabilmente le Echine o Echinadi, situate dirimpetto all'Elide stessa (*Ἤλιδος ἄντα* — *Il.* II, 626); e più oltre ad Itaca, con rotta suppergiù da Sud-Est a Nord-Ovest, od anco in ultimo pressochè esattamente da Est ad Ovest, evitando di entrare nel canale fra Same o Cefalonia ed Itaca, a fine di sottrarsi all' agguato quivi apprestato dai Proci contro Telemaco.

La rotta (diceva) così divisata nel suo generale percorso riesce ineccepibile, comunque pur possa disputarsi della topografia di singole località da essa toccate. E non si può razionalmente esiger di più, specie da un Poeta. È evidente che egli medesimo, i suoi informatori, o le sue fonti (si giudichi pur come piace a questo proposito) doveano essere appieno esperti od eruditi di quei paraggi.

Non altrettanto, al contrario, parrebbe (o sarebbe apparso fino alle più recenti scoperte), allorchè dalle coste si passa più addentro terra, nell' interno del Peloponneso. E, cioè, nel viaggio di Telemaco da Pylo a Sparta, per la via di terra, in carro, trapassando per Ferae (probabilmente l' odierna Calamata, o in quei pressi), attraverso ubertose pianure. Con che ne andrebbe senz' altro soppressa l' alta ed impervia catena del Taigeto, il grande ostacolo naturale che separa la Messenia dalla Laconia.

Sarebbe stata (se vuolsi) vera e propria ignoranza della topografia locale, o in-

(1) *Od.* XV, 299. — Il senso etimologico di quel *θοαὶ νῆσοι*, che ricorre una sola volta nell'epopea, nel luogo citato, rimane incerto fra i glossatori. E cioè, se derivando da *θήγω* (*acuo*) sia da intendersi per acuminate, aguzze, le *ὀξεῖαι* di Strabone VIII, 3, 26, X, 2, 29: un nome che corrisponde alla propria struttura, e rimasto pur oggi alla maggiore di esse (*Ὀξεῖα*) verso mezzodí; oppure da *θοός*, rapido, celere, riferendosi alla celerità con cui si oltrepassano navigando, e quasi mostrassero di fuggire rapidamente innanzi alla vista. E si può scegliere a volontà. Nessun dubbio invece per le *Echine* (*Ἐχῖναι*. — *Il.* II, 625), più tardi *Echinadi* (*Ἐχινάδες*), le *irte* od *aguzze*, che somigliano al *riccio* (*ἐχῖνος*), già più sopra indicate, le *Curzolari* dei nostri, presso le quali avvenne la famosa battaglia navale detta di Lepanto, perchè all'ingresso del golfo di questo nome.

vece licenza od espediente poetico per comodo di narrazione, quali petrebbonsi facilmente concordare in un' opera d' arte, e che avrebbero potuto anche ridursi senza più alla semplice conversione di un sentiero da pedoni o di una via puramente mulatiera (come già avvertivano gli Ameis-Hentze) in un' agevole strada da carri, che pur non vi avesse mai esistito ad epoche storiche: — se non fosse che Omero ci ha tanto abituati ad essere con lui esigenti in fatto di realità, e la critica omerica è d' altronde così meticolosa dal canto suo!

Poco male per noi, al postutto, se il Poeta, in questa sua qualità, avesse fatto alquanto a fidanza col Taigeto, disponendone più o meno a propria convenienza, e lasciando a' suoi postumi illustratori l' imbarazzo d' indagare le cause fisiche o storiche, che potessero per avventura aver mutato più tardi l' aspetto dei luoghi da lui supposti o descritti. Avrebbe adoperato, poniamo, alla maniera dell'Ariosto nostro, allorchè adatta a proprio comodo, per una guerresca tenzone, il terreno tutto quanto scoglioso e male acconcio allo scopo, dell' isola di Lipadusa o Lampadusa (la *Lopadusa* degli antichi), suggerendo a' proprî critici l' eventualità di un tremuoto od altra catastrofe locale, che sia per caso sopraggiunta in appresso a mutare l' originaria apparenza e condizione topografica del sito (*Orl. Fur.*, C. XLII, st. 20-21). — Si consente ben altro ai Poeti!

Caso curioso tuttavia, che anche questa volta le recenti scoperte archeologiche mostrerebbero dar ragione al Poeta, senza bisogno per esso di altre scuse, essendosi rilevate in più punti di quel valico le traccie ben distinte di antiche solcature di ruote di carri, laddove ora non esisterebbe che un semplice sentiero pedestre. Vale a dire che una strada carreggiabile attraverso il Taigeto parrebbe realmente aver esistito a più remota epoca, poniamo la micenea od anco l' omerica, obliterata più tardi per cause rimaste ignote alla storia [1].

Fatto sta, ad ogni modo, che il Poeta si rileva bentosto a' nostri occhi con uno di que' suoi epiteti scultorî, che ritraggono di un sol colpo il carattere topografico delle differenti regioni: — la *cava*, *concava Lacedemone* (*κοίλη Λακεδαίμον*. — *Od.* IV, 1. — *Il.* II, 581), da cui va così al vero affigurato il bacino montano di Sparta, nel quale andrebbe naturalmente compreso anche il Taigeto; alla stessa guisa che l'*arenosa Pilo* (*Πύλος ἀμαθόεις*. — *Il.* II, 77. — *Od.* II, 326. — *Passim*) qualifica non men felicemente le basse spiaggie marittime e le terre sabbiose della Messenia occidentale e della limitrofa Triphylia. — Espressioni forse, come tante altre dello stesso conio e di continuo ricorrenti, non sue originali, e già preesistenti nella tradizione poetica del tempo; retaggio suo proprio però, e di cui è pur d' uopo dargli merito in fatto di fedeltà topografica, come di ogni altra realità.

IV. — Ai casi medesimi fino a qui discussi se ne potrebbero aggiunger altri (ad alcuno dei quali sarà pur da alludere in seguito), e che stanno parimenti a garantire l' abituale esattezza del Poeta in fatto di venti e di orientazione.

Gli è così, ad esempio, che nel IX dell'Odissea si è portati dal Borea della

[1] Alfred Heinrich, op. cit. Si riferisce allo scopritore E. Pernice, *Aus Messenien, Mittheilungen des archaeologischen Institutes in Athen*, 1894, pag. 365 segg. Ignoro se alcunchè di meglio siasi accertato dappoi.

Tracia al Capo Malea, e poi divelti di là e gittati per entro al Mare Libico a mezzodì; com'è il Borea stesso, fatto violentissimo, che arresta per ben dodici giorni lo Pseudo-Ulisse a Creta, ostando al di lui tragitto per la Troade (XIX, 200). — E non insisto di più.

## § 3. — *La nave omerica.*

Ed ora, prima di procedere più oltre, gioverà di richiamare sommariamente, senza troppo insistere ne' particolari (d'altronde alquanto controversi fra gli eruditi, e dove, per quanto occorre, io seguo di preferenza il Breusing), quale fosse in sostanza e nelle essenziali sue linee la struttura e l'allestimento della nave omerica, a cui ci occorrerà di far frequente allusione anche in appresso [1].

Era un legno di considerevole portata, la quale poteva anche variare fra certi limiti, secondo i casi, pur mantenendosi del medesimo tipo, e che nel Canto II dell'Iliade, laddove si dà il Catalogo delle navi, si vede montata da 50 e fino 120 armati, egualmente marinai e combattenti, senza distinzione, a norma delle circostanze [2]; *mezzo-pontata*, ossia con coperta non intera, ma semplici *copertini* alla due estremità di prora e di poppa, aperta pertanto nel mezzo, dove scendevasi nella stiva o sentina (*ἄντλος*), pei servizi corrispondenti.

[1] Può confrontarsi fra i nostri l'opera del prof. E. Corazzini, *Storia della marina militare antica*. Firenze, 1894, T. I, che comprende la *Marina in Omero*. — Dotto lavoro, in forma piuttosto di repertorio che di esposizione seguìta. A parte qualche particolare dissenso in singoli punti, parmi che l'autore limiti soverchiamente la sfera di navigazione di Ulisse, localizzandola nel Tirreno, secondo la posteriore leggenda italo-ellenica, della quale avea già fatto ragione il Mommsen nella sua Storia romana. E se ne vedrà meglio più innanzi.

[2] Il Poeta infatti non distingue mai fra guerrieri e remiganti, come può riscontrarsi di già nel Catalogo delle navi. (*Il.* II, 543, 611, 686, 720). Bensì in un luogo dell'Iliade (XIX, 42-44), ad indicare come tutti senza distinzione accorressero al parlamento indetto da Achille, nomina coloro che sogliono rimanere nel circuito delle navi, probabilmente a loro custodia, i nocchieri e timonieri, i vivandieri e dispensieri; e doveano pur esservi de' fabbri e carpentieri, a meno che non si estraessero occasionalmente dagli esperti dell'ordinario equipaggio. In complesso, il personale di bordo dovea andarne aumentato di numero, non però in grande proporzione, tranne eventualmente per qualche straordinario imbarco di gente armata od altra. — Del resto, quella combinazione di equipaggi, che all'uopo si trasformano in combattenti, a norma delle differenti condizioni delle guerre navali, oltrechè sulle antiche armate greche e romane del miglior tempo, può pur riscontrarsi su quelle della Repubblica Veneta, la quale, per lo meno fin presso la metà del sec. 16°, od anco dappoi, preferiva di avere galee *libere, volontarie*, o *di libertà*, quando dappertutto altrove non aveansi che galee *sforzate* o *di condannati*; e riescono oltremodo istruttive le ragioni nautiche e belliche che per tale preferenza si adducono nei relativi documenti officiali, che l'Amm. Fincati ha estratto e testualmente pubblicato, togliendoli da quell'Archivio di Stato, ad illustrazione, punto per punto, del suo magnifico modello di un'antica trireme veneta, il quale conservasi nell'Arsenale di colà. — Fincati, *Le triremi*, 2ª ed., Roma, 1881.

Notiamo di passata, che la voce *ciurma*, venutaci dagli Arabi (جرم *giurm*, delitto), e che per sè stessa significa *schiavi di galea*, riesce altrettanto impropria quanto ingiuriosa, malgrado l'uso che taluno de' nostri ancora ne fa, se intendasi applicata ad equipaggi o gente libera di mare, quale sarebbe universalmente oggidì.

Non risulta dal testo qual fosse il numero dei banchi e dei remi. potendo anche essere minore di quello dei militi imbarcati per una spedizione guerresca, e destinati altresì a trovarsi fortemente diminuiti nelle successive peripezie; e se il Poeta in certo luogo parla di una nave di cento gioghi o banchi (*ἑκατόζυγος*), egli lo fa in un caso che l' amplificazione retorica rende alquanto sospetto per chi intendesse inferirne l' esistenza o l' uso alquanto esteso di cosifatte maggiori costruzioni.

« Troppe ingiurie fra noi, vi dice in quel passo Enea ad Achille, sul punto di azzuffarsi con lui, e tante che non basterebbe a levarne il peso una nave di cento banchi ».

*Ἔστι γὰρ ἀμφοτέροισιν ὀνείδεα μυθήσασθαι*
*πολλά μάλ'· ὄυδ ἄν νηῦς ἑκατόζυγος ἄχθος ἄροιτο.*

(*Il.* XX, 246-247).

Possiam d' ingiurie aver dovizia e tanta,
Che nave non potria di cento remi
Levarne il pondo.

(Monti).

E parimenti non è del tutto ben chiaro qual fosse l'ordinanza dei remi, e se non dovessero esistere dei corridoi laterali per le necessarie comunicazioni dall' una all'altra estremità della nave. Il nome stesso dei banchi (*transtra*) è contrastato, e più propriamente fra *ζυγά* e *κληΐδες*. I più intendono per *ζυγά* i banchi, e per *κληΐδες* gli scalmi (*σκαλμοί*), mentre il Breusing, anche sull'autorità di Apollonio Rodio, ritiene per *κληΐδες* i banchi, e per *ζυγά* i bagli traversali che reggono le coperte.

Nave *mista* per la qualità del motore, ossia a remi ed a vela, secondo le circostanze della navigazione: — a vela, con vento abbastanza fresco e favorevole; a remi in bonaccia, per entro a canali angusti, o presso gli ormeggi a terra, nell' ingresso di porti, o nell' uscita: — un tipo il più adatto, e sorto naturalmente in un bacino cotanto frastagliato come l'Egeo.

Con un solo albero (*ἱστός*), in pino od abete (*ἐλάτη*), non molto alto probabilmente; e non si parla di cesta o gabbia alla sommità: — albero solidamente piantato e incuneato nella *scassa* (*ἱστοπέδη*), sopra la chiglia (*τρόπις*), e forse rinforzata a quel punto da apposito tavolato; appoggiato verso prora ad una grossa traversa o baglio maestro (*μεσόδμη*), e inserto in un apposito incastro di essa, una specie di *mastra* nel linguaggio nostrale; e due forti *stragli* o cavi, che mettevano ai due lati della prora (*πρότονοι*, usato dal Poeta soltanto al plurale), per reggerlo e fermarlo a quel posto, e impedire che fosse rovesciato all' indietro, ed un altro di poppa (*ἐπίτονος*), se pur non servisse a tal uopo la *drizza* dell'antenna, che si annodasse a poppa, e venisse così a far ufficio di *straglio*.

Tre cavi così disposti, ossia con due verso prora, sarebbe il minimo indispensabile e sufficiente, a giudicio del Breusing; non due soltanto, uno a prora e l' altro a poppa, come opinava il Böckh.

L' albero poteva rizzarsi oppure calarsi a volontà in apposita corsia (*ἱστοδόκη*) andando in questo ultimo caso a riposare colla sua estremità superiore in una forcella o cavalletto laterale a poppa; ed era questa la sua posizione ordinaria allorchè si procedeva a remi.

Antenna (*ἐπίκριον*) essa medesima non molto grande, con corde alle due estremità (*ὑπέραι*, *bracci*), per poterla fermare ed orientare al vento; e vela quadrangolare proporzionata (*ἱστίον*, e per lo più *ἱστία* al plurale, senza che ciò autorizzi la deduzione di una pluralità di vele e di alberi, e forse perchè la vela va formata di più *ferzi*, o strisce di tela, cucite insieme per l'orlo a costura); munita in basso di *scotte*, o piedi (*πόδες*), alle sue due bugne, per fermarla e tenderla o allentarla all'uopo: — più propriamente i piedi posteriori, verso poppa, diversi dagli anteriori, verso prua, le *mure* (*πρόποδες*), di cui non è cenno distinto nel testo.

Attrezzatura (*ὅπλα*, gli *attrezzi* in genere, e non già le armi) alquanto semplice in complesso, se non anco puramente ausiliaria, per un galleggiante che andava principalmente vogato a braccia.

Poco profonda la pescagione; e nelle lunghe soste a terra, fuori degli ancoraggi, d'altronde in generale bene scelti e possibilmente a riparo, la nave si traeva in secco per la poppa, mediante i cavi *poppieri* (*πρύμνηδια*), sorreggendola con lunghe traverse o rulli, e grosse pietre di rinfianco: — pratica d'altronde comune, anche per maggiori navi, nell'antichità, con qualche adattamento all'uopo nella struttura inferiore della chiglia.

Era, insomma, più propriamente, e in larghe dimensioni, una *nave da corsa*, a quelle epoche eroiche in cui era di pratica abituale, e tutt'altro che in cattivo nome, la pirateria, e ne pigliavano qualità e natura le frequenti spedizioni guerresche; allestita però non soltanto per la piccola navigazione costiera, ma altresì per prendere il largo e tenere l'alto mare: — una specie di tipo intermedio in qualche misura fra quelle che poi furono le navi proprie di combattimento, lunghe e sottili (*μακραὶ νῆες*, più tardi, *naves longae*), delle quali principalmente teneva, e le navi onerarie, da carico (*νῆες φορτίδες*. — *Od.* V, 250; IX, 323), a cui il Poeta applica l'epiteto di *εὐρεῖαι* (*largae*), che doveano andare principalmente a vela, con non molti remi, e delle quali, almeno in parte, dovea pure tener luogo, specie nelle lunghe spedizioni, e dove non si ravvisa alcun convoglio o rimorchio di quest'ultima fatta.

Tutt'insieme, a un solo ordine di remi, una *monèra* (*μονήρης*, *uniremis*), nel linguaggio tecnico posteriore, e quale anche più tardi il *pentecóntoro* di cinquanta remi [1] (*πεντηκόντορος*), che Erodoto indicherebbe ancora quale tipo della nave armata in guerra parlando dei Focesi (I, 163); altresì senza rostro (*ἔμβολος ἔμβολον*), e tanto meno in ferro, e con qualche grossa pietra per àncora (*εὐνη*).

Le poliremi, per lo più a tre ordini di remi, ma in seguito anche a più di tre, le triremi o *triere* di combattimento (*τριήρεις*), non comparvero fra i Greci, per testimonianza di Tucidide (I, 13, 2) se non al principio del VII secolo av. C., per inizia-

[1] Il Poeta, nel IX dell'*Odissea*, paragona il lungo e grosso palo d'olivo, da Ulisse predisposto per acciecare il Ciclope Polifemo, all'albero di una nave larga da carico di venti remi: se tuttavia in questo caso il numero relativamente scarso dei remi non ci stia a significare le mediocri dimensioni del legno, a fine di rendere meno esagerato il confronto. Il quale, ad ogni modo, non va punto preso alla lettera, e per dedurne (come alcuno ha stimato poter fare) qual fosse l'altezza ordinaria dell'albero di una di dette navi. — Il Poeta, rispetto ad alcune fra le maggiori navi, usa l'epiteto speciale di *μεγακήτης*, *di gran ventre, di grande capacità*, o come se da noi si dicesse *nave balena*, ad esprimere, non tanto la forma larga e ventruta di essa, quanto la colossale grandezza delle sue dimensioni.

tiva dei Corintî; e le poliremi figurate sui monumenti assiri, di origine probabilmente fenicia, e armate pure di sprone, sarebbero esse medesime dell' VIII o del principio del VII secolo, se pur non risalgono, com'è lecito supporre, a più alta età [1].

Costruzione nell' insieme assai solida, accurata ed armonica per equabile congruenza nelle varie sue parti, che il Poeta ricorda spesso per tale (*εἴση*, *aequabilis*, come a proposito dello scudo); la quale doveva andar affidata ad appositi fabbri, architetti e costruttori navali (*τέκτονες νηῶν*. — *Od.* IX, 126), e da non potersi misurare alla stregua di quel rozzo e improvvisato apparecchio *di fortuna* della barca di Ulisse in Ogygia, il cui suggerimento da parte della Dea Calypso avea messo di primo tratto in tanta apprensione l' eroe, per dovere sopra di esso affrontare gli abissi del vasto mare, a mala pena accessibili alle navi ordinarie, regolari, quand' anche col favore dei Numi (*Od.* V, 174-176).

I testi omerici non alludono espressamente a veri e proprî combattimenti navali, corpo a corpo, di semplici navi, e tanto meno d'intere squadre, ma solo a spedizioni e incursioni su navi armate, *a scopo di preda* (*κατὰ ληΐδα*. — *Od.* III, 106. — *Il.* IX, 328); però non si possono escludere in assoluto gli scontri possibili, siccome quello predisposto dai Proci contro la nave di Telemaco nel suo ritorno da Pylo (*Od.* IV, XVI),o in lotta coi pirati; e qualche congegno appropriato di difesa, e all'uopo di offesa, è pur dato di ravvisare fra gli attrezzi di quelle medesime navi, anche prima che andassero regolarmente armate di rostro [2].

Sarebbe in que' lunghi e pesanti spuntoni di travi conteste, armati alle estremità in bronzo (*ξυστά*), coi quali i Greci difendono in estremo cimento le loro navi aggredite dai Trojani (*Il.* XV, 388), e di cui uno enorme di ben ventidue cubiti, maneggiato poderosamente da Ajace (*Il.* XV, 677-678), suggeriva allo Jal l' idea di un *ariete navale*, quale s' incontra più tardi in Vegezio (L. V, C. 15: *vice arietis*). L'epiteto stesso che vi applica il Poeta (*ξυστὰ ναύμαχα*, *fatti per la guerra navale*), ne indica chiaramente lo scopo e il servizio bellico. Era una specie di *rostro volante*, rimasto anche

[1] A. Layard, *Monuments of Niniveh.*, Tav. 71. — Una descrizione particolareggiata della nave ordinaria fenicia e sua attrezzatura, desunta principalmente dai monumenti egizî, può vedersi in Maspero, op. cit., T. II (1897), Cap. II, pag. 197 segg.

[2] Non vi è alcun passo o voce nelle epopee omeriche, che possa costruirsi nel senso di una nave rostrata. Al contrario, sui vasi ateniesi del Dipylon si veggono distintamente delineate delle navi colla prora tagliata inferiormente in lungo e forte rostro, e in atto di combattimento, probabilmente contro corsari, siccome opina lo Helbig. Que' vasi rimonterebbere al VII, se non anco alla fine dell'VIII secolo av. Cr., e per poco che si ritraessero le origini di una tal pratica, si toccherebbe allo scorcio della comune epoca omerica. Sarebbe la guerra organizzata contro la pirateria, da parte delle comunità e Stati che si venivano costituendo in forza lungo que' paraggi marittimi, anche assai prima delle maggiori glorie navali di Corinto e di Atene. — W. Helbig, *Les vases du Dipylon et les naucraries* (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, T. XXXVI, Ire partie. Paris, 1898). — Dello sprone e delle sue prime origini, l'autore avea già discorso nella maggiore sua opera, *L'Épopée homérique*, al Cap. X, con quanto pure concerne la struttura della nave omerica. Quegli stessi vasi, d'altronde, posteriori all'epoca delle grandi epopee, mostrerebbero altre particolarità, che non incontransi in queste, siccome la quadriga, il cavallo montato, il piccolo scudo rotondo, le *diere*, o navi a due ordini di remi e assai snelle di forma. — Perrot et Chipiez, op. cit., C. IV. — Vi si ravvisa il sopravvenire di una nuova epoca, o la graduale transizione da altra più antica.

dappoi nell' uso della marina antica e medievale, e che si vede pur figurare nei monumenti. Poteva andar sospeso all' albero per appositi cavi, venir sollevato o calato in diverse direzioni, ed egualmente armato e appuntito dalle due parti (Vegezio, ibid. — Guglielmotti, *Vocab.*, alla voce *Sisto*). Da non confondersi pertanto colla semplice pertica o palo (*κοντός*, *alighiero*), che potea servire ad accostare la nave a terra o distaccarnela (*Od.* IX, 487).

Semplice, diceva, l' attrezzatura in complesso, anche nel confronto che piacesse stabilire colle vecchie nostre galee a grande vela latina; e semplice di corrispondenza la manovra: tale peraltro da richiedere una speciale esperienza nel governo della vela a seconda del vento, sia pur questo più o meno largo, e particolarmente poi in quello del timone; il quale nella nave omerica è generalmente indicato al singolare, e se mai avesse ad esser duplice, ai due lati estremi di poppa, maneggiato però sempre da un solo uomo, e in ogni caso affidato a mani le più esperte e sicure. Ond' è che Ulisse in qualche circostanza lo serba gelosamente per sè (*Od.* X, 32).

La nave doveva essere calafatata, donde quell' epiteto ricorrente di *negra* (*μελαίνα*) che le si dà, ma le guancie di prora andavano spesso colorate in rosso, in porpora, o in azzurro (*μιλτοπάρηος*, *φοινικοπάρηος*, *κυανοπάρηος*); e non mancavano altri ornamenti od emblemi, siccome l' *aplustro* a poppa (*ἄφλαστον*), o fors' anco al sommo di entrambe le estremità ricurve della nave (*ἄκρα κόρυμβα*. — *Il.* IX, 241), a poppa ed a prora. Ed è per l'aplustro, a poppa, e non pel timone, come traduce il Monti, che nell' oppugnazione delle navi si vede Ettore tener afferrata fra le mani la nave di Protesilao (*ἄφλαστον μετὰ χερσὶν ἔχων*. — *Il.* XV, 717), incitando i suoi a gittare il fuoco per entro all' armata nemica.

Il che, inteso alla lettera, potrebbe anche dare un'idea della scarsa altezza di bordo di quei legni.

Prora e poppa avean forma curvilinea, caudata o cornuta, od anco a collo d'oca, rivolta più o meno altamente all'insù: donde forse quell'epiteto ricorrente di *αμφιέλισσα*, parlando della nave, *utrimque curvata;* se pur non ci stia, come altri opinano, in senso più generale di *simmetria*, a significare la struttura curvilinea e quinci e quindi congruente della nave etessa. Un argomento di più ad ogni modo per escludere l' esistenza di un rostro, che non consentirebbe tale simmetria, ed esigerebbe insieme tutt' altra costruzione di prora.

## CAPO V.

## Le peregrinazioni di Ulisse e di Menelao nell'Odissea.

Vengo al punto più scabro e difficile, al quale possono tornar buone le precedenti ricerche, quello delle peregrinazioni di Ulisse, riservando pochi cenni da ultimo a quelle di Menelao. E parmi all' uopo dover premettere una qualche avvertenza di carattere generale.

Non è già che io presuma o stimi comunque possibile di determinare punto per punto, e trasportare sulle nostre carte il Periplo odisseico, o ricostrurre partitamente quella che il Gladstone considerava siccome la carta mentale del Poeta, ma che l'illustre scrittore mi sembra aver in qualche parte offuscata e confusa, piuttosto che illustrata e chiarita, colle sue proprie visioni. Ci troviamo per tale riguardo in una condizione affatto diversa da quella in cui ci troveremmo rispetto al mondo affatto fantastico dell'Alighieri, ma dove l'autore si mostra di continuo preoccupato del proprio lettore, e adopera ogni arte per farsi da esso il più chiaramente comprendere, al modo che si farebbe nel mondo della realtà: — tanto che si può seguitarlo passo a passo, e affigurarne puntualmente le creazioni, come se fosse sotto l'immediata sua dettatura.

Nel caso nostro, invece, io mi contenterei di poter accertare anche solo un qualche caposaldo, qualche punto cardinale di riferimento, nel quadro generale della fantasia del Poeta; e ciò sul dato di quanto egli mostra abitualmente di professare in fatto di navigazione, di venti, di orientazione. Nè intendo colle mie aspirazioni andare più in là.

Al quale intento a me basta altresì che il Poeta rimanga coerente a sè stesso, e quale in siffatto riguardo si appalesa nell'una e nell'altra epopea; mi basta (ad esempio) che il suo Borea rimanga sempre il vento di settentrione, il suo Zefiro quello di ponente, e possano servire a determinare (sia pure alla buona, e sotto le condizioni già più volte avvertite) la rotta per chi naviga con essi, dal punto di partenza sino a quello di arrivo; mi basta che anche per lui navigare lasciandosi la regione di settentrione sulla mano sinistra, significhi (regione per regione) andar da ponente a levante, nè sia egli per incorrere a questo proposito, con taluno dei suoi tardi illustratori, in qualche errore affatto elementare di Cosmografia; mi basta infine che egli possa prendersi, al postutto, sul serio per la sua competenza, come per la sua veracità, e non punto inclinato a farsi gioco gratuitamente della credulità de' proprî ascoltatori.

Quel tanto più di congetture, che a questo titolo io fossi qua e là per soggiungere, io posso anche considerarlo assai remissivamente, come di un valore per me molto subordinato, e su cui rimane maggiormente libero il campo al dubbio e alla disputa, od anco, se occorre, ad una critica puramente negativa. E procurerò anzi che ciò risulti anche pel modo stesso e la forma dell'esposizione.

Con questo riserbo, e per quanto concerne il mio punto limitato di vista, io non potrei interamente associarmi allo scetticismo radicale di uno fra i più recenti e autorevoli scrittori di storia della letteratura greca (non unico d'altronde lui stesso nell'ugual modo di vedere), che tutto sia buio pesto nella narrazione omerica dei viaggi di Ulisse, e futile perciò ogni tentativo di apportarvi per entro una qualche luce, dal momento che il Poeta ne andrebbe egli medesimo affatto smarrito e confuso, senza alcun chiaro concetto delle cose che viene esponendo (1).

(1) Alfred et Maurice Croiset, *Histoire de la litérature grecque*, T. I, (par Maurice Croiset). Paris, 1887, pag. 290.

Un qualche concetto, chi sappia capire, il Poeta ce l'ha pure: poniamo, non foss' altro, se la rotta, che egli traccia al proprio eroe, volga di volta in volta verso l'uno o l'altro punto dell'orizzonte. E può essere di qualche importanza il farne adeguata investigazione, dopo aver accertato, come si è già procurato di fare ad altro luogo, su dati positivi, i quali ammettono da parte nostra sufficiente controllo, quella coerenza del Poeta nè proprî concetti nautici, di cui or ora parlava. Ed anche prescindendo da ogni altro intendimento, la ricerca può aver un valore a titolo di semplice schiarimento per la retta intelligenza del testo, e di ciò che esso realmente esprima e significhi: — una specie di commentario *realistico*, anche qui come in altri luoghi, se mai piacesse di così chiamarlo.

Al solito, poi, io mi propongo di ragionare unicamente sul dato del testo omerico, lasciando in disparte, o solo toccandone per brevi cenni, secondo che dà l'argomento, le posteriori leggende, da cui troppo spesso dovette andar trasformata la leggenda originaria, allo scopo non di rado di adattarla più o meno alla realtà de' nuovi fatti, dei quali importava comecchessia di tener conto. Il caso d'altronde di una siffatta inavvertenza e confusione riesce troppo frequente fra gli interpreti e critici omerici, perchè non sia d'uopo a qualche luogo d'insistervi, se anco per noi fosse in via di semplice digressione.

E passo molto succintamente a qualche altra considerazione o spiegazione preliminare, che pur direttamente connettesi al soggetto nostro in discorso.

Ho parlato or ora di possibili congetture, alle quali pel momento io non tengo se non in forma molto remissiva. Ve n'ha una in particolare, sulla quale può giovare un tratto d'insistere, perchè mostrerebbe interessare il fondamento stesso della favola del Poeta, e le fonti, a cui è possibile che egli abbia attinto, pur disponendone a modo suo. — Il Breusing (1), ragionando dei viaggi di Ulisse, nonchè di quelli di Menelao, quali ci vengono narrati nell'Odissea, ritiene che essi riscontrino, in modo più o meno confuso, a racconti o ricordi fenicî, a notizie o leggende di cotesta fonte, che doveano aver corso in tutti i differenti paraggi del Mediterraneo, e in quelli più specialmente dell'Egeo e dell'Jonio, circa le imprese di que' primi e arditissimi navigatori. Ulisse sarebbe il navigante di Tarshis o Tarsis (*Tarsis*, *Ταρτεσσός*, *Tartessus*), nelle regioni di occidente, Menelao quello di Ophir nei paraggi di mezzodì. — Concetto non interamente nuovo d'altronde, per quanto in generale concerne l'influenza fenicia, già voluta seguire dal Gladstone (2), e che a me pure era talvolta balenato

(1) Dr. A. Breusing, *Die Lösung des Trierenräthsels: Die Irrfahrten des Odysseus, nebst Ergänzungen und Berichtigungen zur Nautik der Alten.* Bremen, 1889. — Seguendo in molti punti il dotto autore, specialmente per quanto concerne la competenza e puntualità nautica del Poeta, io mi sentirei però alquanto meno scettico di lui, per quello che riflette l'uso che può farsi dei venti a determinare l'orientazione; e ciò in base alle considerazioni già svolte nel precedente Capo.

(2) Gladstone, *Juventus mundi*, C. XIII, Sez. III: « The proper object of our research is, not a forced accomodation of Homer's conceptions to a basis of fact with which he was unacquainted, but simply a copy, if we can get it, *of the map, which he constructed in his brain from the materials supplied by Phoenician discourse or legend* ». — Non sembra però che l'autore siasi molto ispirato a quest'ultimo concetto nel tracciare la direzione generale della rotta di Ulisse, specie laddove egli la fa bruscamente inflettare dai paraggi di occidente, la grande via dei Fenicî, a quelli dell'estremo oriente.

nel corso di questi modesti miei studî (più specialmente rispetto alle peregrinazioni di Ulisse); suffragata anzi ognor più dai dati delle recenti scoperte archeologiche circa la parte massima avuta dai Fenicî in tutte le relazioni commerciali e nautiche di quelle remote età, che siam soliti distinguere col nome di eroiche; non però da assumersi, a mio credere, in forma troppo precisa e assoluta, specie per quanto si riferisce alla topografia e corrispondenza dei luoghi, a fatti o fenomeni ad essi attinenti, senza riguardo a ciò che quelle regioni, di già molto vaste ed incerte, poteano diventare nelle costruzioni mentali del Poeta, e frammezzo ai fantasmi tutt' altro che ben definiti della sua immaginazione.

Impossibile che un' eco, per quanto indistinta e confusa, non propagasse la fama di quelle imprese e di quelle avventure, già per sè stesse cotanto portentose, alimentando intorno ad esse e singolarmente esaltando le fantasie degli uomini di mare, sempre propensi al meraviglioso, e non si riflettesse nelle narrazioni e nei canti fatti principalmente per essi, a loro distrazione e trattenimento; fors' anco in qualche tentativo solitario e arrischiato, venuto bentosto comechessia a fallire; senza peraltro che ciò ancora autorizzi a ravvisarvi per entro altra cosa che una più o men vaga reminiscenza, o tale almeno da non poter sempre e puntualmente corrispondere alla realtà. Ed è un' avvertenza, che ci occorrerà ripetere più volte a suo luogo in appresso. Si versa in un mondo, che per più riguardi è fenicio, ma non è parimenti fenicio, ma greco il novelliere, e per giunta poeta, secondo il genio e la cultura della sua propria nazione nell'epoca sua.

Ne deriverebbe bensì che il Periplo odisseico, comunque in sè stesso fantastico, non sia però da considerarsi e trattarsi quale un prodotto di pura immaginazione, senza un qualsiasi appiglio di realtà, al modo che farebbesi delle Mille e una Notti, dei viaggi di Gulliver, od anco della stessa Divina Commedia: — favola in gran parte, se vuolsi; non però un contesto puramente di favole in tutto e per tutto, a mero trastullo del Poeta e de' suoi ascoltatori.

E un altro punto parmi pur utile di mettere in rilievo, che più specialmente concerne il carattere, il concetto morale informatore di quella narrazione, e la personalità del suo eroe. Non si tratta propriamente di un viaggio di esplorazione o ventura, e tanto meno di traffico a modo fenicio, quale non poteasi affatto comprendere dai Greci d' allora, nell'epoca del Poeta.

L' eroe, pur sì curioso di uomini e di cose, fedele rappresentante in ciò della sua propria razza, e sempre disposto ad ogni sbaraglio per soddisfare il suo genio avventuroso, e farsene argomento di lucro; corsaro altresì per vecchie abitudini, com'egli stesso all'occasione se ne vanta, e in ciò pure alla stregua de' suoi contemporanei, e come di una pratica d'altronde generale a quell'epoca, e che tenea dell'eroico; appare però dominato nel suo viaggio, quale ci è descritto nell'Odissea, da un solo e costante pensiero, da un' unica e prepotente aspirazione, quella di ritrovare la sua patria e la sua famiglia, di rivedere il suo piccolo regno e la sua povera Itaca, e ricondurvi, se possibile, i suoi proprî compagni: — a segno, financo, che ridotto ormai solo e al punto più basso della sua fortuna, di rinunciare per sè all' immortalità proffertagli dall'amorosa passione di una Dea, la quale era riuscita a tenerselo, fuori di ogni consorzio di uomini o di Numi, riluttante e lagrimoso, per ben sette anni al suo fianco, senza poter in nulla attutire

quel sì poderoso conato della di lui anima. L'Odissea, l'*epopea del ritorno* (*νόστος*), è altresì, pel sentimento che vi domina, per eccellenza, il poema della *nostalgia*.

Tutti i viaggi dell'eroe, fino a quell'ultimo avventuroso che lo riconduce in patria, ci sono costantemente rappresentati, a così dire, *in dirotta forzata*, per contrarietà di elementi, di uomini e di Numi; per quanto stava da lui, egli sarebbesi ben contentato sin dal primo momento di riuscir a girare il Capo Malea, e volgere tranquillamente la prora alla nativa sua isola.

È questo, diceva, il concetto intimo informatore dell'Odissea, della costanza inalterabile dell'intento, che ne fa l'unità, e della cospirazione delle mille peripezie, che vi contrastano, cui vanno pari i multiformi accorgimenti e l'indomita energia dell'Eroe, e le danno varietà e vaghezza: — l'immutevole fedeltà di Ulisse per la sua patria ed i suoi, che riscontra in virtù a quella di Penelope per lui; e da ciò principalmente il fascino morale, che si esercita sull'animo di chi ne segue il racconto. Da ciò altresì, come avremo occasione di avvertire, un criterio direttivo, che non va dimenticato anche solo per la retta ermeneutica del testo [1].

Bensì, nel corso nostro, ciò che più propriamente ci importa non è tanto il carattere interno del dramma e del suo meraviglioso protagonista, quanto il teatro esterno, su cui il dramma stesso si svolge, per fantasia del Poeta, e coll'idee cosmografiche che egli per suo conto vi apporta: — una pagina la più antica di Geografia leggendaria, e alla quale intendiamo comechessia di servire.

Al qual fine, procediamo partitamente, seguendo anzitutto il viaggio di Ulisse nei successivi suoi stadî, e arrestandoci a que' soli punti che più direttamente interessano al nostro proprio assunto.

## § I. — *Dalla Troade ad Eolo, passando pei Lotofagi e i Ciclopi.*

Ulisse, sciogliendo dalle rive della Troade, e dopo un attacco poco fortunato sui Ciconi (*Κίκονες*. — *Od.* IX segg.), un popolo della Tracia, si pone in cammino per ritornare in patria, scendendo lungo l'Egeo.

[1] Nella protasi stessa del Poema apparirebbe preminente lo scopo ultimo del ritorno, colle sofferenze e le lotte dovute per esso sostenere dall'eroe:

*Ἀρνύμενος ἥν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἑταίρων:*
Quaerens servare suamque animam et reditum sociorum.
(*Od.* I, 5).

E parimenti non vi è nulla in tutto il contesto dell'Odissea, che riscontri nemmen di lontano al discorso che Dante pone in bocca al suo Ulisse (*Inf.* C. XXVI), e allo slancio di quelli, fatti per esso persuasi di seguitarlo nell'ultima ed esiziale intrapresa. — Veggasi più innanzi nel presente Capo e alla Nota 22. — Niente invece di più efficace del modo con cui fino dal principio è ritratta quella sì intensa nostalgia dell'eroe, *il quale altro non brama se non di rivedere il fumo balzare dai tetti della sua terra e poi morire*:

*Ἱέμενος καὶ καπνὸν ἀποθρώσκοντα νοῆσαι*
*ἧς γαίης, θανέειν ἱμείρεται.*
(*Od.* I, 58-59).

Arrestato per due giorni e due notti da una violenta burrasca di Borea, che lo costringe di riparare momentaneamente a terra, per non andarne sommerso [1], ripiglia il terzo giorno la rotta, a quanto parrebbe, collo stesso vento, ormai placato, fino all' altura del Capo Malea (*Μάλεια*, per *Μαλέα*), all' estremità meridionale del Peloponneso, e che egli avrebbe poi dovuto girare da levante a ponente, per entrare più oltre nelle acque dell' Jonio, e ricondursi per questa via alla sua Itaca.

Ed anche col Borea o Tramontana, purchè non troppo impetuoso, quel Capo avrebbe potuto essere girato a vento largo, come potrebbe farsi a' giorni nostri da qualunque discreto veliero dell'Arcipelago; oppure, se vuolsi, nel caso particolare di Ulisse, facendo forza di remi. Senonchè il vento nuovamente burrascoso, e la corrente marittima intorno al Malea e all'isola di Cythera (*Κύθηρα*), l'odierna Cerigo, lo staccano violentemente da quei paraggi, mandandolo perduto all' ingiù in quello che sarebbe, se anco il Poeta non lo nomini, il Mare Libico, o delle Sirti, dove erra con *rei venti* (*ὀλοοῖς ἀνέμοις*) per nove interi giorni. Il Borea non avrebbe potuto portarlo che là.

Altrettanto era poco prima seguito in simili contingenze a Menelao (*Od.* III, 287), respinto lui pure per enormi marosi dal Malea, e la cui armata, divisa in due, era stata in parte gettata ad oriente sopra Creta, a frangersi contro gli scogli della costa, nei paraggi di Gortyna, e in parte travolta a mezzodì fino all' Egitto insieme allo stesso Menelao. E simigliante, se anche con men grave disastro, era stata pure la sorte di Agamennone, nel suo ritorno, al varco pericoloso (*Od.* IV, 514).

Tutto ciò è di una mirabile esattezza topografica e nautica. Nulla di più vero e giusto anche ai giorni nostri di quelle correnti, che si incrociano al Capo Malea e nel Canale di Cerigo; e il passo omerico può citarsi anche fra i cosmografi quale un documento della più antica osservazione in proposito [2]. Il Malea (Capo S. Angelo

[1] Il passo, nella sua stessa brevità, è fra que' molti che potrebbero addursi in prova della costante e puntuale esattezza nautica del Poeta, fino negli ultimi particolari. Le navi, investite a tergo dal turbine, che carica in avanti la vela, e finisce per istracciarla, procedon *prone, a capo depresso*, ficcando pericolosamente da prua; e tal è il senso di quell' aggettivo qui usato di *ἐπικάρσιαι* (*Od.* IX, 70), conforme in siffatte circostanze alla realtà, come osservava giustamente il Breusing (op. cit., Part. II, pag. 83), e che da altri impropriamente si rende per *obblique,* barcollanti, di traverso. La squadra non si sottrae al disastro se non col gettarsi temporaneamente alla costa, facendo forza di remi. — La prora si deprime in generale con un vento alle spalle, mentre si eleva per un remeggio perpendicolare alla chiglia, o asse longitudinale della nave.

[2] Smyth, *The Mediterranean*, Part. IV. — Gli antichi aveano come singolarmente pericoloso il mare interposto fra Creta e la Laconia, teatro di continui naufragi. — Boguslawski und Krümmel, *Handbuch der Ozeanographie*, II Band (Krümmel). Stuttgart, 1887, Cap. I: « (Nell' antichità) la circumnavigazione di Cerigo da levante godeva nei circoli marinareschi presso a poco la stessa fama che al presente quella del Capo Horn, di fronte al vento di ponente e al grosso mare colà dominante » (pag. 67). — Al Capo Malea le grosse onde che vi si frangono (*Sturzseen*), derivano dall' incontro della corrente che viene dall' Egeo coi venti di ponente quivi dominanti (pag. 80), precisamente come accade al Capo di Buona Speranza per l'incontro della corrente di Agulhas col vento di Ovest.

Omero è pur citato (pag. 60) a proposito delle *onde capillari* o *increspatura del mare* (*φρίξ*, *horror, crispatio*, ted. *Kräuselung des Meeres*, ingl. *windlipper*). — *Il.* VII, 63; XXI, 126; XXIII, 692. — *Od.* IV, 402. — Da che pur deriva un *imbrunirsi* o nereggiare del mare (*Schwärzung des Meeres*),

dei nostri) era il *Capo Tormentoso* o delle tempeste nell'antichità, e tale è rimasto anche nel Medio Evo e più tardi; e lo è tuttora per i semplici velieri del giorno: stante altresì la circostanza che non s'incontra in prossimità di quel promontorio alcun porto o punto d'approdo e ricovero. Altre volte esso era anzi proverbiale a quel titolo, e in antico, pei suoi naufragi, poteva gareggiare d'infamia cogli Acrocerauni dell'Jonio presso le bocche dell'Adriatico. Nè in appresso

Il periglioso Capo di Malea

dell'Ariosto (*Orl. Fur.* XX, st. 100), al pari appunto degli Acrocerauni:

L'Acroceranno d'infamato nome
(*Orl. Fur.* XXI, st. 16),

Infames scopulos Acroceraunia
(Hor. *Carm.* Lib. I, *Od.* III):

non era una semplice reminiscenza classica, bensì l'espressione di una lunga e travagliosa esperienza anche fra i naviganti di que' mari all'epoca del grande epico nostro.

Il Gladstone poneva giustamente al Malea il punto di separazione, e come dire lo *Spartivento*, fra quella che egli denominava la Geografia interna e l'esterna del Poeta: — la prima ad esso ben nota, fors'anco in buona parte per sua personale

---

che dà nome al fenomeno nei medesimi autori. — Mirabile pertanto il Poeta nostro per talento di osservazione, là dove canta (*Od.* IV, 402):

*Πνοιῇ ὑπὸ Ζεφύροιο, μελαίνῃ φριxὶ καλυφθείς*:
Flatu sub Zephyro, nigra superficie - horrescentis - maris obtectus.

E in altro passo (*Il.* VII, 63):

*Οἵη δὲ Ζεφύροιο ἐχεύατο πόντον ἔπι φρίξ*
*ὀρμένοιον νέον, μελάνει δέ τε πόντος ὑπ' αὐτῆς*:
Qualis autem Zephyri funditur super pontum horror
orientis primum, nigrescitque pontus sub illo.

Mirabile dal canto suo il Monti nel tradurre:

Qual è l'*orror* che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s'arruffa e l'*onde imbruna*.

L'Ariosto avea già detto:

Sotto le vele aperte *il mar s'imbruna.*
(*Orl. Fur.* VIII, st. 13).

Tornando col discorso al Malea, si può vedere in Neumann e Partsch, op. cit., C. I, pag. 105; C. II, pag. 142-143; dove sono magistralmente delineate le condizioni topografiche e meteoriche di que' paraggi, oggi soltanto non più sì formidabili coll'introdursi della navigazione a vapore. — Al contrario, non so ben comprendere come il Buchholz (op. cit., II, II, pag. 242-243), pur citando Strabone insieme ad Omero, potesse addurre lo sgomento ispirato dal Capo Malea in prova dell'inferiorità nautica dell'epoche eroiche, e come se quello sgomento non fosse stato di ben altri tempi anche dappoi.

esperienza; l'altra, dov' egli non potea tutt' al più contare che sopra racconti vaghi e confusi, passati ormai a favola o leggenda fantastica, di origine (come dicevamo) presumibilmente fenicia, quali doveano allora più o meno aver corso fra gli uomini di mare del suo paese.

Il decimo giorno, dopo que' nove di traversia, Ulisse tocca finalmente al paese dei Lotofagi (*Λωτοφάγοι*); e quivi si comincia ad entrare con lui in terra incognita, dei portenti.

Dove poi sieno da cercarsi quei Lotofagi, e a qual posizione farli corrispondere, è questione antica, e sempre aperta, della quale non avremmo qui bisogno di occuparci. Può soltanto avvertirsi che i paraggi, supposti raggiunti da Ulisse, non doveano probabilmente esser quelli della Cirenaica, e della Libia limitrofa fino all' Egitto, dei quali il Poeta in altri luoghi mostrerebbe di avere una certa contezza; come que' nove giorni passati in mare alla balìa di venti perversi, che poteano avere sbalestrato il navilio in tutte le direzioni, senza alcun punto fisso di orientazione, non potrebbero invocarsi a dare un' idea della distanza percorsa, al modo che farebbesi per altrettanti giorni di navigazione libera, anzichè in piena dirotta forzata. Oltrechè è pur dubbio se quell' espressione di nove giorni, che si ripete anche in altri luoghi, sia nell' intenzione del Poeta da prendersi alla lettera, o non piuttosto a significare in forma generica una navigazione o sosta in mare, comparativamente, di assai lunga durata (1).

In Libia ad ogni modo, e verso occidente: la sola cosa che possa indursi con qualche fondamento, anche per quello che segue più oltre nella narrazione. E sia poi all' isola di Meninge (*Μῆνιγξ*), l' attuale di Gerba nello stretto di Gabes, come piaceva agli antichi, ovvero lì presso, lungo la costa che ora sarebbe di Tunisi e di Tripoli, della quale può pur ammettersi che il Poeta non avesse alcuna positiva nozione: a noi poco rileva.

E così circa quel frutto del Loto (*Λωτός*), il cibo comune di dette genti, che avea tanto tentato i compagni di Ulisse, fatti per esso ricalcitranti a togliersi di là; e che da molti vorrebbe cercarsi nel frutto del giuggiolo, lo *zizyphus lotus* dei botanici, frequente in quelle terre, e abbastanza noto anche fra noi, ma tutt'altro che idoneo a fornire l' alimento d' intere popolazioni, secondo l' avvertenza del Breusing; al quale piacerebbe maggiormente il dattero, di ben altra importanza alimentare, in diversi condimenti, e adatto altresì a un lungo trasporto, quale ancor oggi ci viene in maggior copia per quella via dalle contrade situate a ridosso verso l' interno, il *Bilad-ul-gerid*, o Paese dei datteri (2).

(1) Circa la ricorrenza di certi numeri in Omero, e la loro significazione, si può (con qualche riserva) vedere in D'Arbois de Jubainville, op. cit., C. III, pag. 156 segg; e in particolare per il numero nove, pag. 264 e segg.

(2) Breusing, op. cit., part. II, pag. 55-56. — Polibio invero (XII, 2), che aveva visitato la Libia, ci ha lasciato del loto una descrizione minuta, accennando pure alle sue qualità alimentari, molto superiori a quelle dello *Zizyphus lotus* dei botanici, alla sua conservazione, e al liquore che se ne estraeva, dicendo quel frutto di gusto simile al fico ed al dattero, ma superiore ad essi per l' aroma. — Di rincontro, ecco come ne giudica il De Candolle: « Le fruit de ce jujubier ne mérite pas d' attirer l' attention, si ce n'est du point de vue historique. C'était, dit-on, la nourri-

Dai Lotofagi ai Ciclopi (*Κύκλωπες*), e da questi all' isola di Eolo (*Ἄιελος*); e manca il dato del vento. Non si parla che di remi; e sia perchè questo doveva essere il modo solito di navigare in prossimità della terra, all' approdo e alla partenza, oppure ad esprimere la lunghezza comparativamente non grande della percorrenza.

Nel pensiero del Poeta la rotta va probabilmente in direzione di Nord o Nord-Ovest, senza tuttavia che nulla possa dirsene con qualche sicurezza; nè tanto meno accertare dove sieno da cercarsi, per quanto all' ingrosso, quei luoghi sopra le nostre carte.

Si può solo figurarsi che Ulisse avesse a far forza di remi o di vele per accostarsi possibilmente all' altura supposta di Itaca, dalla quale era sin qui grandemente scaduto fra mezzodì e ponente, e finchè potea credere di non avere totalmente smarrita l' orientazione; e ad ogni modo, a parte qualsiasi congettura, noi ci incontriamo a questo punto in un primo dato cosmografico positivo, il quale non consente, a mio credere, alcuna dubbiezza, per quanto in generale concerne l' orientazione.

Eolo consegna ad Ulisse i venti imprigionati in un otre, meno uno che deve ricondurlo in patria, e che è lo Zefiro. — Lasciamo la concezione infantile dell' otre e del suo fabbro, che eccitava in antico i sarcasmi di Eratostene. L' otre di Omero, imitato pure dall'Ariosto (*Orl. Fur.* XLIV, st. 22), o l' antro per quanto vasto di Virgilio (*Aen.* I, 52 segg.) ed altri, suppergiù si equivalgono; e vi sarebbe ben più a ridire anche per altri riguardi da parte di chi non conosce indulgenza verso i poeti. Ulisse (ad esempio) si esprime dappertutto nella sua lingua natia, senza che il Poeta stesso mostri mai di addarsene, alla pari d' altronde con tutti i poeti suoi successori in simili contingenze; financo coll' antropofago Polifemo, il quale termina comicamente col divenire lo zimbello di un equivoco nel suo ellenismo!

Ben altro pertanto che certe incoerenze, anche minime, e verso le quali si usa talvolta mostrarsi cotanto schifiltosi.

---

ture des Lotophages, peuple de la côte de Lybie, dont Homère et Hérodote (I, 4) ont parlé avec plus ou moins d'exactitude. *Il fallait qu'on fut bien pauvre ou bien sobre dans cette contr e, car une baie de la grosseur d' une petite cerise, fade ou médiocrement sucrée, ne contenterait pas des hommes ordinaires* ». — Alph. De Candolle, *Origine des plantes cultivées.* Paris, 1888, pag. 156. — Anche l' altra specie del giuggiolo comune (*Zizyphus vulgaris*) non gode in tale riguardo di maggiori prerogative. Vi è pure chi in quel frutto del loto ravviserebbe invece la *Carruba*, ossia il frutto del Carrubo (Id. Ibid. pag. 269). — « Du reste (conchiude a ragione l' illustre scrittore), il a été émises des opinions très-différentes sur le Lotos des Lotophages, et il ne faut pas insister sur un point aussi obscur, où l' imagination d'un poète et l' ignorance populaire ont pu jouer un grand rôle ». (Pag. 156). E nulla d' altronde di più naturale (può aggiungersi) che da lontani ed ignari, e tanto più da un poeta, si mandassero insieme confusi due frutti in qualche rispetto consimili, siccome il giuggiolo e il dattero. Per una specie di reminiscenza omerica, è curioso che qualche recente scrittore inglese chiama Lotofagi i mangiatori di oppio dell' Oriente. — Per quanto poi concerne più specialmente l' interpretazione del testo, il Poeta parla in un luogo (*Od.* IX, 84) di un *florido cibo* (*ἄνθινον εἶαρ*), e poco dopo di un *dolce frutto* (*μηλιδεὰ καρπόν*), ma non ne va autorizzata la traduzione di alcuni fra i nostri che si tratti di un fiore (Maspero), o di un germoglio (Pindemonti), anzichè, come è stato già generalmente inteso, del frutto di un albero a fiori, od anco di un cibo prettamente vegetale (Ameis-Hentze).

Zefiro è il vento di ponente, e in Omero non è mai altro che questo. — Ponente giusto, diritto, oppure *regione* intera di ponente, da Nord-Ovest a Sud-Ovest, impossibile deciderne quando si è costretti a ragionare sul dato di una rosa di soli quattro venti; e bisogna pur contentarsene.

Questa volta altresì non v' ha dubbio che il vento debba ritenersi in poppa; e non tanto perchè sia un Nume che intende mandarlo propizio, quanto perchè è il vento stesso che dà la rotta, la quale non potrebbe essere altrimenti nota al navigante. Questi non ha che da governare in modo da tenersi costantemente nel *letto del vento*, come si usa dire in linguaggio marinaresco. Ond' è che nel testo si vede Ulisse rimanere costantemente, giorno e notte, al timone, senza mai volerlo cedere ad altri meno sicuri e sperimentati di lui [1].

Nessun equivoco pertanto circa l' orientazione della rotta. Navigare col ponente in poppa, alle spalle, significa andare da ponente a levante; non vi è altra interpretazione possibile. E quindi Eolia, il punto di partenza, deve cadere a ponente di Itaca, il punto di destinazione; e sia pure (ripeto) colla necessaria amplitudine, ossia ragionando al solito per intere regioni. Gli è come se il Poeta l' avesse significato egli medesimo in tutte lettere.

E colla direzione della rotta avremmo altresì la distanza, espressa in nove giorni di buona e rapida navigazione, più di due volte tanto quella che il Poeta si rappresentava fra Creta e l' Egitto; se mai que' nove giorni, nell' intenzione del Poeta stesso, e giusta l' avvertenza già fattane, fossero da intendersi in senso determinato e preciso, e non invece ad indicare in genere una navigazione di assai lunga durata.

Così, pervenuti in Eolia, ci troviamo ormai ben lontani, in pieno occidente.

Senonchè, giunti in vista di Itaca, e quando già scorgevansi da vicino nella notte i fuochi che venivansi accendendo (*πυρπολέοντας*. — *Od.* X, 30), o forse, come taluno opinerebbe (Breusing), i *fuochi di guardia*, che si accendessero sulle alture

[1] Vi è qualche difficoltà nella retta intelligenza del testo (*Od.* X, 32):

> *Αἰεὶ γὰρ πόδα νηὸς ἐνώμων, οὐδέ τῳ ἄλλῳ*
> *δῶχ' ἑτάρων, ἵνα θᾶσσον ἱκοίμεθα πατρίδα γαῖαν:*
>
> Semper autem pedem navis movebam, nec cuiquam alii
> dedi sociorum, ut citins perveniremus in-patriam terram.

Dai più fra gli interpreti per quel *piede della nave* s' intende il timone, il *pedale* (*πηδάλιον*) della nave stessa. Il Breusing invece (*Nautik der Alten*, pag. 59), con altri pure, vi ravvisa la *scotta*, ossia « quel cavo di manovra navale, che serve a tirare gli angoli inferiori della vela per distenderla al vento » (Guglielmotti): *πούς* pei Greci, *pes* pei Latini, il *piede della vela* all' indietro, come al contrario la *mura*, *πρόπους*, *propes*, ne sarebbe il piede in avanti. E sono frequenti le espressioni fra i classici che vi si riferiscono: — *facere pedem*, cazzare, tirare indietro con forza la scotta; *prolato pede*, murata la bugna, assicurato alle mura il cordame; *inter utrumque pedem*, fra le due scotte, parlando di vento diritto in poppa, *in fil di ruota*. — Giova tenersi in mano la scotta, per tenderla o allentarla al bisogno, allorchè il vento è instabile; non così nel caso di Ulisse, che navigava con *vento fatto*, stabilito, il quale dava da sè la rotta, e dove parrebbe naturale che la scotta andasse *murata*. Il testo non dovea dire il piede *della nave* (*πόδα νηός*), se mai fosse stato da intendersi il piede della vela. Nella vela quadrangolare, come generalmente gli fra antichi, le scotte son due, una per bugna, ai due capi inferiori della vela stessa.

a segnale e scorta dei naviganti, il primitivo assomiglio dei nostri fari, i compagni di Ulisse, mentre egli dorme affranto dalla fatica in fondo alla nave, per averne diretto di continuo il timone, si decidono a scioglier l' otre dei venti, coll' intendimento di cercarvi per entro i sospettati tesori. I venti, non più imprigionati, erompono impetuosi: una vera procella, che rapisce il navilio a ritroso fino all' isola di Eolo, costringendolo a rifare in senso opposto la via già prima percorsa.

Il che sarebbe pure inappuntabile dal punto di vista anemometrico e nautico. Gli è precisamente in tal senso che dovrebbe andare la risultante meccanica dei venti scatenati in contrapposto allo Zefiro, ritenuto in siffatto caso, col Poeta, di forza moderata.

Non allo stesso modo tuttavia l' intenderebbe un moderno critico, il Wilamowitz-Moellendorff, insigne filologo, ma non saprei dire se altrettanto attento in fatto di realità nautiche e cosmografiche, e col quale ci avverrà di trovarci in qualche dissenso anche in appresso [1]. I venti, egli scrive, una volta liberi, non fanno che tornare alla casa loro, quale sarebbe appunto l' isola di Eolo; e questa d' altronde essendo rappresentata come *natante* (πλωτή), nulla accerterebbe che siasi trovata al posto di prima. Tutt' insieme, l' autore non ravviserebbe in quel passo se non un artificio del Poeta (e quale questi pur si fosse fra i molti e non sempre felici compilatori omerici, che il dotto critico suppone), introdotto di proposito per confondere la testa de proprî ascoltatori, e occultare così le peregrinazioni puramente fantastiche del suo eroe.

Bel modo invero, e molto accorto, allo scopo di occultare l' orientazione della rotta, quello di indicare nella maniera più eplicita e precisa per uomini di mare, che si naviga col vento di ponente in fil di ruota! Il Poeta che avesse avuto l' intendimento di nulla lasciar comprendere a' suoi ascoltatori, e non fosse al tutto un insipiente lui stesso, avrebbe potuto comportarsi ben facilmente in tutt' altra guisa: — tacere assolutamente circa la direzione della rotta, mettendo in disparte lo Zefiro ed ogni altro vento che fosse, e lasciando che ognuno se la figurasse da sè a proprio talento.

E poco importa altresì che l' isola fosse natante, se pure quell' epiteto di πλωτή vada tradotto per *natans*, e non (come taluno opina) per *circumnavigabilis*, e siasi financo da taluno in moderno voluto vedervi affigurato un *atollo*, ossia una di quelle curiose isole anulari, con laguna all' interno, dell'Oceano australe; dappoichè, al postutto, l' orientazione rimarrebbe pur sempre vera rispetto alla sua posizione iniziale. L' isola supposta natante di Eolo, dov' ebbe primamente ad incontrarla Ulisse, stava, nel concetto del Poeta, a nove giorni di navigazione a ponente di Itaca; e siasi pur mossa a sua discrezione dappoi. Di che tuttavia non vi è alcun cenno nel testo, che valga ad autorizzare il supposto. E viceversa, la linea naturale di ritorno dei venti, e che corrisponde alla rincorsa della nave da esso loro sospinta, sarebbe quella per l' appunto che avrebbero dovuto seguire, nell' ipotesi che l' isola fosse rimasta ferma al suo posto.

[1] Wilamowitz-Moellendorff, *Homerische Untersuchungen.* — Nelle *Philologische Untersuchungen,* pubblicate da A. Kiessling e U. v. Wilamowitz-Moellendorff, 7$^{tes}$ Heft. Berlin, 1884, 8, pag. 164.

Si è pur appuntato nella narrazione del Poeta una specie di controsenso nel fatto di Ulisse, che dorme, e tuttavia nel suo racconto mostra accorgersi dei ragionamenti che stavano facendo i suoi compagni durante il suo sonno, e che finiscono da parte loro coll' aprimento dell' otre. — Eh! via, almeno per questa volta. Se puerile può parere l' invenzione dell' otre, non vogliamo poi mostrarci poco meno che puerili noi stessi con sì meschine sottigliezze critiche! Ulisse potea bene averlo congetturato, quando pur fosse, da sè, ovvero risaputo da' suoi stessi compagni, allorchè ebbe a richiamarli a resa di conto per la loro stolta e mala opera. Tanto varrebbe soggiungere che ai compagni di Ulisse un otre ripieno di vento avrebbe dovuto sembrare ben altrimenti leggiero di uno che fosse invece ripieno di oro ed argento, od altro qualsiasi tesoro, come mostravano aver supposto.

Frattanto, le ciscostanze di quella traversata suggerirebbero altresì che, nel modo di vedere del Poeta, dovesse esistere una distesa non interrotta di mare fra Eolia ed Itaca, in particolare senza l' interposizione di un continente Italiano, del quale egli non mostrerebbe di avere alcuna idea.

## § 2. — *Da Eolo ai Lestrigoni, e di là a Circe in Eea.*

Da Eolo ai Lestrigoni (*Λαιστρυγόνες*), dopo sei giorni e sei notti di una faticosa traversata per forza di remi. (*εἰρεσίης ἀλεγεινῆς* — *Od.* X, 78). E si può pensare ad un mare ancor grosso per effetto della precorsa burrasca. — Tragitto non molto lungo pertanto, in confronto a quello fino allora già compiuto, e presumibilmente nell' egual senso, o non molto diverso, ossia dilungandosi di più in più in direzione di ponente, o appoggiando fra ponente e settentrione; che è quanto parrebbe portare il seguito del viaggio.

È qui pure dove sieno a cercarsi quei Lestrigoni, antropofagi e giganti, non però così èslegi e selvaggi come i Ciclopi, colla loro alta città di Lamo (*Λάμου αἰπὺ πτολίεθρον.* — *Od.* X, 81), e dove Ulisse finisce per perdere ben undici fra i suoi dodici legni, non è cosa che direttamente importi al còmpito nostro, se pur fosse possibile di dirne alcunchè con sufficiente sicurezza.

La circostanza quivi rilevata dal Poeta che il crepuscolo della sera vi confini e si confonda con quello del mattino, se non si volesse far dipendere da un' idea esagerata, e che affatto non parrebbe, circa l' altitudine del luogo, sul dato di osservazione che la luce del giorno mostra più o meno prolungarsi sulle alte sommità, potrebb' essere una semplice reminiscenza fenicia ([1]) di più elevate latitudini geografiche,

([1]) W. Helbig, op. cit. (ed. fr.), pag. 25. — L'autore accenna alla possibilità che la stessa nozione potesse venire ai Greci anche dagli Sciti, con cui le colonie Milesie dell' Eusino sarebbonsi trovate in contatto fino dal 7° sec.: ma siamo con ciò ad epoca troppo bassa rispetto all' omerica (salvo il solo espediente di supposte interpolazioni posteriori), e il dottissimo scrittore finisce egli pure per attenersi di preferenza alle origini fenicie per cosiffatti racconti. Sembra d' altronde che l' interpretazione fosse stata già proposta fra gli antichi da Cratete di Mallo, e parmi senz' altro la più semplice e naturale, fra le parecchie più o meno arbitrarie che furono messe innanzi dagli interpreti. Può vedersi in Buchholz, *Homerische Realien*, I, pag. 263, e in Ameis-Hentze nelle Note al relativo passo omerico (*Od.* X, 86).

già visitate anche prima dell'epoca omerica da Sidonî e Tirî, e dove il fenomeno si verifica nella stagione estiva; un'allusione alla brevità delle notti estive nelle alte regioni dell'Europa occidentale; come, d'altra parte, il mito de' Cimmerî immersi in perpetua oscurità, e che in Omero stanno all'estremo occidente, e non peranco a settentrione, dove la leggenda ebbe più tardi a trasporli, potrebbe in simil guisa riscontrare alle lunghissime notti invernali di quelle stesse regioni.

Si sa che i Greci non ebbero cognizione diretta del fenomeno se non molto più tardi, pel viaggio di uno di loro, Pitea di Marsiglia, il quale verso il 330 av. Cr. avrebbe navigato alla Britannia e nel Mare del Nord fino al parallelo 55°, se non anco più in su verso il 60°; ma ciò non vuol dire che non se ne potesse avere una qualche nozione comunque vaga anche prima, e molto più in antico, sul dato, come dicevamo, di racconti fenicî (1).

Il fenomeno stesso delle brevissime notti estive e delle lunghissime invernali fu tutt'uno in realtà, ossia in quanto esso è proprio delle medesime regioni a differente stagione; senza che abbia a destare troppa meraviglia che venisse a decomporsi in due distinti nella leggenda, e potesse andare attribuito a luoghi diversi.

Nulla, per converso, a parer mio, di più arbitrario dell'idea del Gladstone, di far salire Ulisse fino colassù, alla latitudine (come a lui piace) delle Isole Färöe, secondo il preconcetto dell'illustre autore, che nel Periplo odisseico la rotta abbia dovuto a certo punto inflettersi da ponente a settentrione, per poi finire a piegare più oltre da settentrione ad oriente, compiendo, con molti andirivieni, il giro di quella che allora potea considerarsi l'intera terra abitata. Ed è così che il Periplo figura curiosamente rappresentato nella Carta illustrativa, che il Gladstone ha premesso al suo bel libro *Juventus mundi*. Ulisse vi fa una punta all'insù, che da Eolia, già spinta essa medesima dall'autore molto a Nord, lo porterebbe fino a quelli, che per noi sarebbero presso a poco i remoti paraggi della Lapponia.

A parte ogni altra considerazione, altro è il sentore che il Poeta potesse aver avuto di quel singolare fatto fisico, altro il sito dov'egli (nella sua assoluta ignoranza dei luoghi e delle ragioni di esso) stimasse poi di collocarlo, lasciando libero il freno alla propria fantasia.

Si sa d'altra parte che non sarebbe nemmeno necessario di rimontare tant'alto in latitudine, per avere lo spettacolo della confusione dei due crepuscoli; il quale intorno all'epoca del solstizio estivo riesce di già alquanto spiccato al parallelo 50°, ed anzi, a tutto rigore cosmografico, comincierebbe verso il 48° e mezzo, ossia presso a poco alla latitudine di Parigi (48°50′47″ al Panthéon) (2). Resterebbe,

(1) Strabone è sistematicamente avverso a Pitea, che egli chiama in un luogo *uomo mendacissimo* (*Πυθέας ἀνὴρ ψευδίστατος*. — L. I, C. IV, 3). Oggi però si è generalmente assai più giusti verso il celebre navigatore, e circa i risultati delle sue ardite esplorazioni, come può vedersi nell'opera più volte citata di H. Berger.

(2) La confusione dell'uno coll'altro crepuscolo, inteso in senso proprio *astronomico*, comincia infatti a quella latitndine e in quella stagione, in cui il sole si trova depresso al massimo di 18° sotto l'orizzonte. E si può facilmente ravvisare come ciò debba per lo appunto verificarsi verso il parallelo 48° e mezzo all'epoca del solstizio estivo. Quivi infatti in tal'epoca il sole, che all'equinozio, allorquando trovasi sull'equatore, avrebbe al suo punto più basso, a mezzanotte, una depressione

a veder mio, che si avanza prevalentemente in direzione di occidente, ovvero inclinando di più in più a Nord-Ovest, se meglio così piacesse.

E parimenti nel tragitto dai Lestrigoni ad Eea (*Αἰαίη*) l'isola di Circe (***Κίρκη***); senza che questa volta il Poeta ci dica nulla nemmeno del tempo impiegato nella traversata. Si potrebbe forse inferirne che un tal tempo non avesse ad essere molto grande; altrimenti il Poeta, secondo il suo costume, ce lo avrebbe probabilmente indicato. Viaggio non lungo pertanto, a quel che parrebbe, e senza particolari incidenti o peripezie.

Invece, al momento dell'arrivo, ci incontriamo in un passo di quelli, che hanno maggiormente travagliato la mente degli interpreti, con soluzioni e conclusioni diverse, all'uopo di dirimere le contraddizioni, che verrebbero, di primo aspetto, a ravvisarsi nel passo medesimo.

Ulisse, toccando là presso Eea, scende coi compagni sulla spiaggia, e vi si banchetta al solito copiosamente di carni e vino per tutto il giorno, e fino al tramonto del sole. Sopravvenute le tenebre, si dorme sul lido del mare. Alla punta del giorno successivo, l'eroe chiama a concione l'equipaggio, e tiene ad esso brevemente questo discorso: « Amici miei, che avete già tanto sofferto, qui non sappiamo più dove sia il ponente o il levante, dove il sole tramonti o donde sorga. Consultiamo al più presto sul partito che sia da prendere; io per me non mi ci raccapezzo ». — Ecco il testo:

*Κέκλυτέ μευ μύθων, κακά περ πάσχοντες ἑταίροι·*
*ὦ φίλοι, οὐ γάρ τ' ἴδμεν, ὅπῃ ζόφος οὐδ' ὅπῃ Ἠώς,*
*οὐδ' ὅπῃ Ἠέλιος φαεσίμβροτος εἶσ' ὑπὸ γαῖαν,*
*οὐδ' ὅπῃ ἀννεῖται, ἀλλὰ φραζόμεθα θᾶσσον,*
*εἴ τις ἔτ' ἔσται μῆτις, ἐγὼ δ' οὐκ οἴομαι εἶναι:*

Audite meos sermones, mala licet patientes, socii:
O amici: neque enim scimus, ubi occasus, neque ubi Aurora,
neque ubi Sol hominibus lucem-praebens vadit sub terram,
neque ubi resurgit; sed consultemus ocius,
si quod adhuc erit consilium; ego autem non existimo esse.

(*Od.* X, 189-193).

---

di 41° e mezzo, pari in grandezza alla sua altezza meridiana nella medesima epoca (41° 30' = complemento a 90° della latitudine o altezza polare di 48° 30', o *colatitudine*, come pur dicesi), ne avrebbe una invece tanto minore al solstizio estivo, in cui viene a trovarsi sul Tropico del Cancro, di quanto importa l'obbliquità dell'Ecclittica, ritenuta al solito in 23° 30': vale a dire, di 41° 30' — 23° 30' = 18°. Ed è perciò quello il momento, in cui il *primo* raggio del mattino, come l'*ultimo* della sera, devono riuscire del pari a raggiungere l'orizzonte, e i due crepuscoli a toccarsi e cominciare a confondersi, verso la mezzanotte, ad eguale distanza rispettivamente dall'orto ed occaso del sole, ossia al punto Nord dell'orizzonte. A quella stessa latitudine di 48° e mezzo l'amplitudine ortiva ed occidua del sole non risulterebbe che di 37° circa, e non raggiungerebbe il suo massimo di 90° (come già avvertivasi) se non a 66° e mezzo, ossia 18° più oltre in latitudine. — Veggasi al Cap. II, Nota 19.

Ora, a parte il senso proprio da attribuirsi a quello *ζόφος* e quell' *Ἠώς*, del quale si è già discusso ad altro luogo, e che qui è notevole come i due termini figurino direttameute contrapposti, lo *ξόφος* all' *Ἠώς*, e parallelamente ad *Ἠέλιος ὑπὸ γαῖαν* e ad *ἀννεῖται*, l'occidente e l'oriente insomma senza alcuna possibilità di equivoco; vi sarebbe in questo passo da rilevare una contraddizione flagrante con quanto precede di poco nel testo, ed altresì con quanto segue poco stante, onde riuscirebbe assolutamente impossibile di prenderlo alla lettera. Il sole lo si era già veduto sorgere e tramontare il giorno avanti, quello dell' arrivo (è detto espressamente); l'aurora sorrideva in quel momento all' adunanza; nessuna difficoltà pertanto di prendere l'orientazione; ognuno potea farlo ben facilmente a sua posta, se mai si fosse trattato unicamente di questo. Per altra parte, non si ravvisa quale sia stato poi l'esito di quel consiglio di bordo, tranne il naturale sgomento dell' equipaggio, e il passo medesimo potrebb' essere espunto senza interrompere in nulla il filo della narrazione.

Nè vi sarebbe a pensare con qualche commentatore che si trattasse di una giornata di nebbia: fatto passeggiero, che non avrebbe dovuto recar sorpresa a vecchi uomini di mare, rispetto al quale altresì è da presumersi che il Poeta sarebbe stato, al suo solito alquanto più esplicito. Bensì il Gladstone, seguendo una tale idea, vi scorgerebbe un artificio del Poeta, che nella sua confusione circa il modo d'infletter la rotta dall' estremo settentrione, dov' egli ávrebbe collocato i suoi Lestrigoni, alle regioni d'oriente, dove l'illustre scrittore si ostina a collocare Eea, s'ingegna a togliersi d'impaccio alla guisa de' suoi proprî eroi nell' Iliade, cioè per entro a una nebbia. Un espediente cotesto, il quale, per analogia, potrebbe all' occasione far comodo anche a qualche interprete nell' imbarazzo.

E parimenti non vi è gran che da guadagnare ritenendo il passo per interpolato; a meno che non si convenga (come troppo spesso mostrerebbe accadere) di dare una patente d'insipienza ai supposti o possibili interpolatori, e farne il capro espiatorio degli spropositi, e di tutte o gran parte fra le contraddizioni od oscurità che si ritiene di ravvisare nel testo. Non si fa in tal modo, come già in altra circostanza avvertivasi, se non trasporre la difficoltà dall' uno all'altro autore, anzichè ingegnarsi a dirimerla.

Ora, fra le diverse interpretazioni proposte, ve ne sarebbe una assai semplice suggerita dal Breusing, e riferita (se anco senza favore) dall' Ameis-Hentze, nonchè, per la sua conclusione, in forma generica, dal Voss, citato dal Buchholz (op. cit., vol. II, I, pag. 240), alla quale erami arrestato io pure prima di averne contezza, e che parmi se non altro, e con qualche maggiore sviluppo, dare a quel passo un senso, che altrimenti non vedrei quale potrebb' essere: — un senso *nautico*, se così posso dire, e quindi pure il più semplice e competente per la natura stessa del caso.

Ulisse, cioè, con quella sua dichiarazione di non saper più discernere dove stiano l'oriente e l'occidente, ossia dove il sole sorga e dove vada sotterra (semplice ripetizione, che nulla aggiunge o sottrae al concetto), vorrebbe semplicemente esprimere (con un modo, che poteva fors' anco esser allora usuale fra gente di mare) di avere smarrito l'orientazione; cioè, come noi pure diremmo con frase analoga, di aver *perduto la tramontana* o *la bussola;* di essere imbarazzato a decidere in qual plaga di mondo si fosse, di trovarsi nell' impossibilità di *far il punto* nella sua navigazione,

e sia pure per quanto vuolsi all' ingrosso, e per dove fosse ulteriormente da *mettere il capo*, se dall' una o dall'altra parte dell'orizzonte, ossia per dove fosse da indirizzare la rotta.

Supposto pure che ne avesse avuto un qualche sentore fino a quel momento, adesso egli dichiara di non averne più alcuno; non sa ormai più dove si trovi, e come *orientarsi*. Ed è poi perciò che i compagni di lui mostrano impaurirsi di quella sua dichiarazione; e tanto maggiormente nella memoria dei più recenti disastri presso i Lestrigoni, nè sapendone essi naturalmente meglio di lui.

Dappoichè, ripeto, non si tratta già di conoscere dove il sole sorga o tramonti, dove cada l' oriente o l' occidente (ciò che ognuno poteva verificare a colpo d' occhio da sè); bensì da qual parte, e se ad oriente od occidente, venisse a trovarsi, per quanto pure lontano, il luogo ultimo di destinazione, il quale per Ulisse e i suoi compagni non poteva esser altro che Itaca. È questo il punto che interessa, e questo soltanto. Il viaggio di Ulisse non è un viaggio di esplorazione o di corsa alla ventura (non bisogna dimenticarlo); è un viaggio, un tentativo pertinace di ritorno alla patria; tutti i suoi pensieri, tutti suoi sforzi sono di continuo rivolti a questo supremo intento. Nel caso presente la confusione dell' eroe deriva dal non sapere in qual sito egli si trovi, rispetto alla posizione della sua Itaca. E, come dicevasi, egli lo esprime in una forma, che non è poi sensibilmente diversa da quella che si userebbe da uno dei nostri in simile contingenza, e che poteva pure essere l' usuale nell'ordinario linguaggio al tempo suo.

Tanto meno il Poeta avea bisogno di ricorrere ad alcun espediente di tal fatta per dirigere o invertire la rotta del proprio eroe, se tale fosse mai stato il suo proposito, dal momento che egli rimaneva pur sempre l'arbitro assoluto della situazione da lui stesso creata nel proprio racconto; e in nessuno del suo supposto uditorio avrebbe potuto nemmeno sorgere l' idea di fargliene appunto.

## § 3. — *Da Eea all'Oceano ed all'Erebo, andata e ritorno.*

Per suggerimento di Circe, Ulisse veleggia dal mare interno all' esterno, all'Oceano, il quale ricinge come un gran fiume la terra dei viventi, a visitarvi l' Erebo (*Ἔρεβος*), o lo *Hades* (*ᾍδης*, *Ἀΐδης*), il nome stesso del Dio che vi domina, il *Pluto* dei Latini), la regione dei morti, situata *al di là* (1), come è stato già altrove esposto, e consultarvi l' indovino Tiresia circa il suo ritorno, e il suo ulteriore destino in patria. Ci troviamo, cioè, all'estremo occidente, al paese dei Cimmerî e delle tenebre; ed è pure in quei paraggi, ma al di quà dell'Oceano, sulla sponda opposta, agli estremi confini della terra illuminata dal sole, che il Poeta ci rappre-

(1) Così, se non erro, è più generalmente inteso fra gli interpreti (Ameis-Hentze), e parmi altresì il senso più naturale, che può desumersi dal contesto; per quanto alcuno ne dubiti, o non ritenga necessaria una tale interpretazione, opinando, cioè, che la regione dello Hades possa trovarsi per il Poeta non assolutamente al di là, ma egualmente al di quà dell'Oceano. — Sarebbe, a quanto mostra, l' idea del Buchholz, e quella dell' Ebeling (*Lexicon homericum*), alla voce *περάω*, che

senta in altro luogo gli *Elisi* (*Ἠλύσιον πεδίον*), la dimora luminosa dei Beati, confortata dalle brezze continue e dolci dello Zefiro, il vento di ponente (*Od.* IV, 563-568).

Quale necessità vi fosse per Ulisse di quella visita, e di un tale episodio nell'epopea (chi pur presumesse poter sindacare in forma ordinaria gli intendimenti del Poeta), e ciò che l'eroe faccia, veda ed ascolti là dentro, è argomento che non ci tocca, e sul quale perciò sorpassiamo senza più.

Quel varco dal mare *interno* all'*esterno* (chiamiamoli pure così, a modo nostro) può essere benissimo un ricordo dello stretto Gaditano, l'odierno di Gibilterra, già da lungo tempo visitato dai Fenicî, con proprî stabilimenti pure al di là, e del quale doveasi aver inteso dire anche dagli altri navigatori del Mediterraneo, quantunque Omero non parli espressamente di alcuno stretto, e come se dall'un mare si passasse addirittura all'altro. Il tragitto è continuo, apparentemente in altura, e non lunghissimo ad ogni modo, secondo la maniera di ragionare le distanze da parte del Poeta, non prendendo che una sola giornata da mane a sera, sia pure con vento il più propizio, e col massimo di velocità, per favore speciale di un Nume. Il che vorrebbe probabilmente significare che Eea non dovesse trovarsi molto discosta dal punto d'imbocco dei due mari.

Quello stesso fiume Oceano, colle proprie correnti, potrebbe ben riscontrare all'Atlantico, colle sue grandi maree, ed altre reminiscenze fenicie aver parte in quella descrizione del mondo dei Morti e dei Beati, soggetto d'altronde estraneo (diceva) all'attuale assunto nostro.

---

nel passo corrispondente del testo (*Od.* X, 508), traduce: « *penetrare per, navigare per Oceanum, non necessario usque ad ripam ulteriorem, teste Eggers* » — Il testo integralmente direbbe:

*Ἀλλ' ὅποτε ἂν δὴ νηὶ δι' Ὠκεανοῖο περήσῃς:*

Sed quando jam nave per Oceanum transieceris.

E va posta d'accordo con ciò che in appresso si narra, che Ulisse abbia raggiunto gli *estremi confini* dell'Oceano:

*Ἡ δ' ἐσ πείραθ' ἵκανε βαθυῤῥούυ Ὠκεανοῖο:*

Illa (*navis*) vero ad fines pervenit fluentis Oceani.

I *confini dell'Oceano* (*πείραθ' Ὠκεανοῖο*) non possono far tutt'uno coi *confini della terra* abitata (*πείρατα γαίης*), in altro luogo nominati, ma devono naturalmente cadere alquanto al di là. Nè (come già avvertivasi) Ulisse vi avrebbe incontrato i Cimmerî immersi in perpetua notte, se la loro regione non fosse da ritenersi situata *al di là dell'occaso del sole*, per la ragione che questo era supposto tuffarsi e venir meno dentro i flutti dell'Oceano, ossia *al di quà*. — E nella rileva che poco stante il Poeta, narrando il ritorno del suo eroe, accenni senz'altro al passaggio dall'Oceano al mare interno e ad Eea, senza esprimere che si venisse dalla sponda *ulteriore* dell'Oceano stesso, ma altresì senza contraddirvi, o meglio senza ripetersi. Bensì, ove fosse stato il suo pensiero di rappresentarci quel mondo tenebroso sulla sponda *citeriore* dell'Oceano; vale a dire sulla terra abitata, sembra che avrebbe dovuto servirsi di tutt'altre espressioni. Si badi che per Omero l'Oceano non sarebbe, come per noi, un pelago sterminato, senza confini, sibbene un semplice fiume scorrente, comunque pur vasto, il quale circonda il mondo nostro, separandolo da quello al di là: il gran canale interposto fra la regione dei viventi a quella dei morti. E solo può esservi un qualche passo, che lasci in proposito una tal quale dubbiezza, siccome laddove il Poeta fa traversare l'Oceano alle grù nelle loro trasmigrazioni, portando guerra ai Pigmei (*Il.* III, 5).

Notevole bensì, anche pel seguito del nostro discorso, che nulla accenna nel testo che Ulisse sia uscito lontanamente al di là; nulla che possa suffragare il concetto di una navigazione extraoceanica, all' infuori dei Cimmerî, quello di un *Exoceanismo*, intorno a cui sonosi esercitate più tarde leggende ed elucubrazioni di autori comparativamente recenti rispetto alle epoche omeriche.

La Dea manda il vento opportuno al suo protetto, e questa volta è pur detto espressamente in poppa, *per di dietro alla nave* (μετόπισθε νεός. — *Od.* XI, 6); e così è pur ripetuto per il caso del ritorno (*Od.* XII, 148). La rotta d'altronde è data qui pure dal vento; e Ulisse col suo equipaggio non ha che a sedere tranquillo sul suo banco, e lasciarsi trasportare dalla brezza viva che gonfia la vela, abbandonando il governo della nave al timoniere. Ed è così che egli traversa anche l'Oceano.

Il vento all' andata è il Borea (*Od.* X, 507); e ciò può determinare la posizione di Eea rispetto al punto di passaggio al mare esterno. Vale a dire che Eea, secondo la mente del Poeta, e il suo modo di esprimersi, dovrebbe cadere nella regione di settentrione, e più probabilmente fra Nord e Nord-Est, ossia la rotta andare fra Sud e Sud-Ovest; non potendo d' altronde Eea cadere a Nord-Ovest, sul lembo stesso dell' Oceano, o dentro di esso: — una via l'anzidetta, in allora frequentatissima dai Fenicî, che vi aveano pure degli emporî stabili, lungo le coste della Spagna e alle isole Baleari.

E poco rileva dove Eea siasi collocata da posteriori leggende, le quali avrebbero d'altronde enormemente variato, dall' occidente all' oriente, localizzandosi infine al famoso promontorio Circeo, altre volte un' isola (se tuttavia ad epoche storiche), e che avrebbe potuto puranco figurare come situata all' estremo occidente conosciuto per un cantore della lontana Jonia dell'èra omerica.

È vero bensì che poco stante (*Od.* XII, 3-4), quando Ulisse ritorna dall'Oceano, Eea trovasi rappresentata come la residenza dell'aurora, e dove sorge il sole; ed è su questo dato, e sull'altro che fa di Circe una figlia del sole e di Persa, generata dall'Oceano, nonchè sorella di Eeta di Colchide nella leggenda argonautica (*Od.* X, 137), che tanto fra gli antichi, come da taluno a' tempi nostri, quella terra venne talvolta trasferita da un capo all'altro del mare interno, e fino all'estremità orientale dell' Eusino.

A parte però il dubbio che potrebbe elevarsi circa l'autenticità di quel passo, d'altronde isolato, e che inteso a siffatto modo starebbe in contraddizione, o non saprebbesi come combinarlo razionalmente con tutti i precedenti, nonchè (come vedrassi bentosto) col seguito del viaggio quale ci è nel testo narrato; e che non vi è cenno nel testo stesso, il quale implichi nel Poeta una qualsiasi conoscenza positiva di quelle remote contrade d'oriente; il passo stesso potrebbe tutt' al più significare che per chi tornava come Ulisse dal fondo del tenebroso occidente, Eea era la prima terra in cui veniva ad imbattersi, com' essa era stata l' ultima lasciata, e perciò dovea apparire quale il lembo anteriore del levante, la prima terra illuminata dall'aurora e dal sole che si affacciava alla vista, e quasi che il sole e l'aurora sorgessero immediatamente di là. E potrebbe fors' anco essere niente altro che un modo di significare che vi si approdava nell'ora del mattino.

Lascio poi ad altri il decidere se il tenore stesso grammaticale del testo non potesse per avventura prestarsi ad una interpretazione alquanto più lata di quella

comunemente ammessa, e che meglio risponderebbe in tal caso alle ragioni cosmografiche. Il testo direbbe:

*Αὐτὰρ ἐπεὶ ποταμοῖο λίπεν ῥόον Ὠκεανοῖο*
*νηῦς, ἀπὸ δ' ἵκετο κῦμα θαλάσσης εὐπόροιο,*
*νῆσόν τ' Αἰαίην, ὅθι τ' Ἠῶς ἠριγενείης*
*οἰκία καὶ χοροί εἰσι, καὶ ἀντολαὶ Ἠελίοιο:*

Ac postquam fluminis reliquit fluentem Oceani,
navis, et pervenit ad fluctus maris lati,
insulamque Aeaeam, ubi Aurorae mane-genitae
domicilium et chori sunt, et ortus Solis.

(*Od.* XII, 1-4).

Il Pindemonti, alla sua volta, fedelmente traduce:

Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceàno, ed all'Eea
Isola giunse nell'immenso mare,
Là 've gli alberghi dell'Aurora, e i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti.

Ora, tutto dipende da quell'avverbio di luogo ὅθι (*ubi, là ove*), e dalla relazione in cui vogliasi intendere: — se, cioè, esso vada unicamente ed esclusivamente riferito ad Eea, quale il termine ad esso più prossimo nella costruzione, o non anche più largamente al mare circostante e alla plaga, alla regione in genere, dove Eea trovasi situata: la regione di oriente, quella del giorno e del sole, donde erasi prima venuti, e nella quale a quel momento rientravasi; in contrapposto alla regione estrema di occidente, quella della notte e dell'oscurità, donde si usciva. Con che parrebbe che ogni difficoltà andrebbe rimossa nel modo più semplice e naturale; pur non dimenticando qui pure che si ha, al postutto, a fare con un poeta, e non ancora con un cosmografo erudito, e che all'autore in questa sua qualità può ben essere consentita una certa latitudine, od anche indeterminatezza, di concetto ed espressione.

Nè è poi a dire a quali e quanti strani e disparati sistemi di costruzione geografica siasi più specialmente prestato il detto passo (con qualche altro più o meno difficile nel testo), fra commentatori e critici, allo scopo di dirimere quelle apparenti contraddizioni: figurandosi in particolare, come si fa dal Gladstone, e non da lui soltanto, che per Omero gli estremi punti di occidente od oriente dovessero trovarsi fra loro molto prossimi, e quasi ad immediato contatto, e breve di conformità avesse a riuscire il tragitto dagli uni agli altri attraverso l'Oceano, o corpo d'acqua qualsiasi, che li avrebbe divisi (¹).

Poco è mancato che ad Omero, pel quale la terra non poteva essere che un disco piano, quale anche più tardi se la figuravano i primi cosmografi Jonî della

(¹) W. E. Gladstone, *Homeric Synchronism. An Inquiry into the Time and Place of Homer*, 1876, C. II. — Wilamowitz-Moellendorff, op. cit., pag. 165.

scuola di Anassimandro [1], non si attribuisse l'idea di una tal quale rotondità o forte convessità della terra stessa, specialmente sui lembi e all'ingiù, per modo da acconsentire un qualsivoglia accostamento fra i punti cardinali estremi corrispondenti; cosicchè non mancherebbe poi molto per venire all'idea di una completa sfericità del globo, come l'ebbero in appresso e per primi i Pitagorici; e intanto la si avrebbe, per così dire, più che a metà.

Si è citato in proposito il modo, con cui, a testimonianza di Diodoro (II, 29), i Caldei si rappresentavano la figura della terra: — di una forma *scafoide* (σκαφοειδής), ossia di uno scafo rotondo capovolto, col fondo convesso all'insù e la bocca immersa all'ingiù: la forma ordinaria dei galleggianti sul Tigri e l'Eufrate a *coffa* o corbello (s'intende, colla bocca all'insù) descritti pure da Erodoto (I, 194), e quali veggonsi figurare sui monumenti assiri, nè ancora fuor d'uso ai tempi nostri [2].

Singolare tuttavia che non siasene serbato (per quanto io mi sappia) alcun ricordo fra i più antichi cosmografi greci, come da parte mia non ci ravviserei alcun serio appiglio nel testo omerico; e non vorrei invece che in questo, come in qualche altro caso, nel mentre si professa di commentare la fantasia del Poeta, vi si mettesse un po' troppo altresì della propria.

Il vero e grave imbarazzo dei primi cosmografi (come del volgo in ogni tempo) era quello di rendersi conto, prima che spuntasse l'idea della sfericità del globo, in qual modo e per qual via il sole pervenisse durante la notte a passare dall'occidente all'oriente, senza che nulla di concludente si giungesse ad escogitare in proposito; e difficile altresì riesce di costruire con sufficiente concordanza le idee del Poeta circa il regno dei Morti, che nell'Iliade egli mostrerebbe di collocare *inferiormente*, sotterra (il regno di *Hades*, Plutone, *Ζεὺς καταχθόνιος*, *Jupiter inferior*. — *Il.* IX, 457), e nell'Odissea invece parrebbe andar situato *esteriormente*, all'estremo occidente, al di là dall'Oceano, che la terra stessa circonda: se tuttavia, in materia

[1] H. Berger, op. cit., Parte I, I. — Erodoto stesso si mostra ben poco esperto in fatto di Cosmografia generale, allorquando dubita per proprio conto, lasciando ad altri di credere, che nel viaggio di circumnavigazione dell'Africa, quale sarebbe stato compiuto dai Fenicî per incarico del Faraone Necho II, della XXVI Dinastia, verso il 612 av. Cr. (Her. L. XI, C. 42), que' marini, nel girare la punta meridionale del continente in direzione da levante a ponente, abbiano potuto avere il sole meridiano a mano destra, anzichè, come alle latitudini nostre, costantemente a sinistra: — un fatto molto discusso fra gli antichi, e che per noi starebbe, se mai, in prova della realtà di quell'impresa. Gli Egizî stessi, senza bisogno di scendere a que' lontanissimi paraggi dell'emisfero australe, avrebbero potuto averne contezza, per poco che si fossero inoltrati nella regione dei tropici, al di là di Syene, ossia per entro la Nubia, nell'epoca in cui il sole sorge sul tropico del Cancro. Ed è anzi da ritenersi che ne fossero da gran tempo informati, nelle frequenti loro incursioni in quei paesi di mezzodì. — Si può vedere: Willi Müller, *Die Umsegelung Afrikas durch phönizische Schiffer ums Jahr. 600 v. Chr. Geb.* Rathenow (senza data).

[2] Veggasi pure nell'opera capitale del Jensen, *Die Kosmologie der Babylonier*, 1890, pag. 247. — E parimenti in Maspero, *Égypte et Chaldée*. T. I, pag. 543 e 615; pag. 751-752: dove (pag. 543) si ha pure una figura illustrativa del modo con cui i Caldei si rappresentavano la terra in quella foggia di uno scafo a corbello rovescio; nella quale però non si ravviserebbe alcuna forte convergenza degli orli, e corrispondente angustia della compresa apertura, che equivarrebbe pur sempre all'ampiezza di un diametro.

cotanto *tenebrosa*, non sia il caso per noi, come per il Poeta medesimo, di contentarsi di andarvi alquanto a tentoni.

Vi sarebbe tutt' al più un' avvertenza (già fatta da altri), la quale mostrerebbe poter conciliare le diverse versioni circa la sede dell' Erebo: — e cioè, che Ulisse non vi penetra già egli stesso, ma mostra arrestarsi al suo limitare, e sono invece le anime dei morti che da lui scongiurate, secondo le istruzioni di Circe, che ne *escono per di sotto* (*ὑπὲξ' Ἐρέβευς*. — *Od.* XI, 37), affollandosi intorno a lui; ond' è che l' Erebo odisseico potrebbe immaginarsi come situato esso pure sotterra, quale pur siane il luogo e il modo di accesso [1].

## § 4. — *Da Circe a Calypso in Ogygia, passando per le Sirene, Scilla e Cariddi, e la Trinacia.*

Ripartendo da Eea, non è indicata la direzione presa da Ulisse. La Dea lo favorisce anche questa volta di un vento opportuno, diritto in poppa (*μετόπισθεν*), ma quale sia un tal vento il Poeta non ce lo dice. Sappiamo soltanto, a non dubitarne, che la rotta doveva esser quella, che avrebbe raccostato l' eroe alla patria, giacchè si tratta pur sempre ed unicamente di questo; e poichè egli non avrebbe potuto volgere per alcun modo all'occidente, che ne lo avea dilungato, e di cui avea già toccato gli estremi confini, la sola congettura che resti, sarebbe ormai che dovesse volgere ad oriente, o scendere fra oriente e mezzodì, in direzione opposta a quella già dianzi assegnata ad Eea, siccome la più probabile sul dato del testo omerico. — Senza alcun bisogno anche qui che il Poeta s' intendesse gran fatto di Cosmografia, o possedesse una qualsiasi conoscenza positiva dei luoghi, pei quali trattavasi di transitare.

Sul principio almeno della sua traversata, Ulisse non avea che a lasciarsi portare dal vento, che anche in questo caso dava la rotta, e contando più oltre sulle istruzioni della Dea, che gli prenunziavano i luoghi che avrebbe incontrato, i pericoli che vi avrebbe incorso, e suggerivangli la condotta da tenervi a suo salvamento.

Ed è così che egli trascorre via via, con diversa vicenda, alle Sirene, alle Plancte, e più innanzi fra Scilla e Cariddi, finchè approda alla Trinacia, o Isola del sole.

[1] Può consultarsi in proposito Buchholz, op. cit., T. I, § 13 (pag. 49 segg.); nonchè altri posteriori, citati nel *Commentario* dell'Ameis-Hentze. — È notevole come sul finire del racconto Ulisse mostrerebbe aver avuto la visione diretta dell' interno dell' Erebo, con Minosse, Orione, Tantalo, Sisifo ed Ercole; ma anche quest' ultimo che a lui parla, è una semplice apparizione, che tosto svanisce discendendo entro l' Hades (*ὃ μὲν αὖτις ἔβη δόμον Ἄϊδος εἴσω*. — *Od.* XI, 627), mentre Ulisse medesimo dichiara dal canto suo di essere costantemente *rimasto fermo al suo posto* (*αὐτὰρ ἐγὼν αὐτοῦ μένον ἔμπεδον*. — Ibid. 628). — Al di sotto dell' Hades starebbe il Tartaro, il carcere dei Numi, una specie di *contro-cielo*, inferno, e tanto discosto nel suo profondo dall' Hades stesso quanto questo dal cielo superno (*Il.* VIII, 13 segg.); ed Esiodo ne avrebbe figurato la distanza, immaginando che un' incudine di bronzo impiegherebbe nove giorni e nove notti per cadere dal cielo nel decimo giorno sulla terra, ed altrettanti per poi raggiungere il fondo del Tartaro (*Theog.* 722 segg.). — Buchholz, Ibid.

Tralascio anche qui ogni speculazione di geografia o leggenda, contentandomi al solito, e pel mio proprio soggetto, di quel tanto di dati a sufficienza accertabili, comunque sempre all' ingrosso, che ci può somministrare l' autore medesimo, se mai mi riuscisse (dirò ancora con frase marinaresca) di *far il punto* comechessia per entro al pelago confuso delle sue nozioni, o delle sue fantasie.

Le Sirene (Σειρῆνες) possono ammettere varia interpretazione, simboleggiare mostri o fenomeni di mare, a cui dovea dar corpo in allora, come d'altronde più o meno in ogni tempo, la immaginazione popolare; le Plancte (Πλαγκταί), isole o scogli *erranti*, ovvero *cozzanti*, frangenti, al pari di altre isole o rupi supposte tali, possono egualmente riscontrare a vedute, illusioni o credulità del medesimo ordine; e le troviamo nella leggenda argonautica di più bassi tempi trasferite nelle Cianee o Simplegadi all' imbocco del Bosforo nell' Eusino; ed è anche possibile (non dico di più) che l' idea ne fosse vagamente suggerita da quelle, che per altro riscontro omerico, ebbero poi a denominarsi le isole Eolie, e fra noi anche di Lipari; la descrizione di Scilla e Cariddi (Σκύλλη, Χάρυβδις), con quegli alti scogli, que' frangenti e gorghi profondi, quelle correnti, e que' moti alterni di mare, potrebbero altresì applicarsi, secondo il modo di vedere del Breusing, meglio che allo stretto di Messina, a quello di Gibilterra, e alludere più o meno a fenomeni di marea, sul dato qui pure di tradizioni o racconti d' origine fenicia: — fatto d' altronde di semplice trasposizione da luogo a luogo di nozioni ed immagini, non di necessaria identificazione o confusione dei luoghi stessi, da parte del narratore. — Tutto ciò (ripeto) può essere o no, e nemmeno intendo contestare il merito o la possibilità della ricerca.

Sono gli emigranti ellenici dell' Egeo, approdati via via sino dall' ottavo secolo ai lidi siculi e tirreni, quelli che portando seco, col loro patrimonio di civiltà e culto, anche il proprio retaggio delle tradizioni omeriche, avrebbero quivi localizzato gran parte degli episodî relativi al Periplo odisseico, generandovi quella che potrebbesi anche denominare l'*Odissea del Tirreno*; come son essi, che avrebbero elaborato nelle nuove loro sedi, insieme ad altre, anche la leggenda italica delle origini trojane, che ha poi somministrato la materia alla favola dell' Eneide [1]. E di ciò pure non di-

[1]. Si può riscontrare nella *Storia Romana* del Mommsen (L. I, C. X; L. II, C. IX), tracciata l' origine e il successivo sviluppo di quella che potrebbe pur dirsi la leggenda italo-ellenica, o italo-trajana, per quanto più specialmente concerne il mito di Enea e d' altri eroi trojani. La quale ultima daterebbe primamente dal poeta siculo Stesicoro (632-535 av. Cr.), sul dato fors' anco di particolari leggende anteriori. Il mare Jonio, col suo seno superiore, che poi venne a protendersi fino agli estremi limiti col Mare proprio Adriatico, alluderebbe col suo stesso nome alle medesime origini, ossia al primo arrivo di naviganti e coloni Jonî lungo i paraggi italiani e siculi. Non si andrebbe ad ogni modo più in su dell'8° secolo, all' epoca comunemente assegnata ai primi Re di Roma, e perciò *post-omerica:* — nemmanco forse per Cuma, di cui da molti si esagerava l' antichità, molto più di quello che i documenti archeologici parrebbero oggi dimostrare, a giudizio di qualche scrittore. (Helbig, *L'Épopée homérique*. App.). — Vi sarebbe stata bensì un' altra via naturale di corrispondenza e contatto, che deve aver di buon' ora servito alle conoscenze e comunicazioni fra le terre italiche e le elleniche: quella dell' Epiro, dove le opposte contrade si trovano immediatamente in vista le une delle altre, e di cui la posteriore leggenda può avere alla sua volta profittato per far passare di là i proprî eroi reduci da Troja alla volta dei lidi italiani. Omero però non mostrerebbe di saperne nulla per proprio conto, e la sua stessa geografia marittima non rimonterebbe più in là dei paraggi

sputo. Mi arbitro soltanto di rilevare alcune circostanze di fatto, che pur dovrebbero tenersi presenti in cosiffatte disquisizioni ed apprezzamenti, e che avrebbero d'altronde più o meno preoccupato in ogni epoca il pensiero e il giudizio di non pochi fra i critici e i geografi; e cioè:

*a*). La singolare configurazione dei luoghi, che poteva fino ad un certo punto prestarsi a cosiffatta assimilazione con quelli che parevano aver aleggiato, comunque in forma fantastica, nella mente del Poeta: sul dato fors' anco di vaghe e più o meno confuse nozioni a lui pervenute;

*b*). L'orientazione generale del viaggio di Ulisse, che mostrerebbe accennare a quella direzione; e il teatro dal Poeta stesso assegnato alle imprese del proprio Eroe, e che parrebbe non potersi altrove riscontrare che nelle acque e lungo le terre del lontano occidente;

*c*). E ad una volta, la distanza non grandissima di quest' ultimo, che costruendo i dati stessi del testo, non porterebbe gran fatto al di là di quanto sarebbero le acque e gli estremi paraggi occidentali del mare Siculo e Tirreno.

Que' nuovi arrivati venivano in certo modo a trovarsi, nelle proprie trasmigrazioni, sulla rotta stessa e nel campo d'azione del loro Poeta; e sarebbe questa la circostanza reale e fondamentale, che avrebbe influito nelle costruzioni e localizzazioni troppo precise, od anco (se vuolsi) più o meno arbitrarie, della loro propria immaginazione, e in quelle stesse di singoli eruditi fino ai giorni nostri (1).

---

dell'Jonio proprio, sino all'altura tutt'al più di Corfù. L'argomento delle più antiche relazioni fra la Grecia e l'Italia, colla storia della grande colonizzazione ellenica in Italia e Sicilia, e le svariate leggende che vi si attengono, può vedersi ripreso e discusso a fondo nell'opera del prof. Ettore Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. Vol. I, Torino-Palermo, 1894; specie ai Cap. III e IV, e App. III, XIII, per quanto pure riguarda l'Adriatico, e con risultati in certi riguardi sostanzialmente identici a quelli del Mommsen, del quale il nostro autore si compiace di professarsi discepolo. — Per quanto poi riguarda in particolare la leggenda di Enea, si può consultare Gaston Boissier, *Nouvelles Promenades archéologiques* 1886). Ch. III. *La légende d'Enée.*

(1) Io aveva già scritto queste linee allorchè mi venne alla mano l'opera di un recente autore inglese, il quale versando nel medesimo ordine d'idee quivi accennato, pretende di circoscrivere il Periplo odisseico in un semplice viaggio di circumnavigazione della Sicilia, col centro a Trapani, riscontrando il gruppo delle Isole Jonie in quello delle Egadi, dirimpetto alla detta città, e colà collocando Itaca, e Scheria, la terra dei Feaci. Per di più, stima l'autore che l'Odissea sia opera di una donna, giungendo financo a personificarla in Nausicaa, la gentil figliuola di Alcinoo. — Samuel Butler, *The Authoress of the Odyssey*. London, 1897. — E non discuto l'originalità, o stravaganza che piacesse dire, di tali concezioni, delle quali io aveva avuto già prima una vaga contezza per qualche anticipata pubblicazione, fatta in proposito dallo stesso autore. Mi restringo a qualche appunto su ciò che riguarda l'orientazione, e dove mi sembra davvero che l'autore non abbia portato la necessaria attenzione. Gli è così che ammettendo egli che l'isola di Eolo debba cercarsi molto discosta da Itaca, verso occidente, finisce per collocarla ad Ustica, che starebbe infatti gran tratto a ponente dell'Itaca vera dell'Jonio, ma non della sua, se questa dovesse andar situata alle Egadi, e più precisamente (com'egli ritiene) a Marittimo, la più occidentale di queste isole, e rispetto alla quale, ovvero a Trapani, se pur piacesse, Ustica cade in tutt'altra direzione, precisamente a Nord-Est, (op. cit. Cap. IX, pag. 183). Parimenti, la costa della Trinacia, dove Ulisse è arrestato per ben trenta giorni dall'imperversare di Euro e di Noto, i venti di levante e mezzodì, e quindi prospiciente in quella direzione, ossia fra Est e Sud, per lui sarebbe invece una costa occidentale

Quegli stessi emigranti erano stati d'altronde preceduti, da più o men lungo tempo, su quei paraggi da coloni e possedimenti fenicî; e poichè i Fenicî essi medesimi doveano in gran parte esservi giunti da stazioni intermedie, fra quelle che andarono poi ascritte al mondo ellenico (oltrechè da Cirene e dalla Libia), e in particolare da Creta, il gran ponte marittimo di congiunzione fra l'Asia e l'Europa (che già si viene così fruttuosamente esplorando), e dove ebbero più specialmente a dominare fino dalle più remote età, ossia fino dal secondo millennio avanti l'èra nostra, è pur possibile che più tarde leggende non abbiano consentito di ben distinguere fra quelli e gli Elleni proprî, che giunsero dappoi a sovrapporvisi e a prenderne il posto, e sia anche questa fra le ragioni, per cui venne in molti casi ad esagerarsi la supposta antichità delle prime origini greche nelle acque del Tirreno e della Sicilia.

Possibile altresì che anche prima che i Greci avessero a porre stabil piede ed in massa su quei paraggi, sianvi state delle escursioni avventizie, e talvolta pure forzate, in quella direzione; allo stesso modo, per esempio, che ancor dianzi che i Focesi sullo scorcio del VII sec. pervenissero liberamente fino alla Grande Esperia e a Tartesso, fuori dello stretto Gaditano, il Samio Coleo, a testimonianza di Erodoto (IV, 152), vi sarebbe stato spinto per violenza di vento.

Gli è poi a proposito di Scilla e Cariddi che il Poeta allude, in un passo incidentale (*Od.* XII, 69-72), senz'altro nesso colla narrazione generale, tranne tutt'al più con altro inciso, già dianzi citato (*Od.* X, 137), al passaggio per Scilla e Cariddi della nave di Giasone in viaggio per Eeta, ossia agli Argonauti e alle loro nave, la sola, a suo dire, che fosse fino allora riuscita a tragittarvi incolume. — Un passo cotesto, che avrebbe potuto eccitare a giusto titolo l'attenzione e gli scrupoli dei più antichi o recenti *espuntori*, e che così come sta nel testo ricevuto, ha tuttavia contribuito alla posteriore elaborazione della leggenda argonautica; mentre per altra parte esso lasciava credere al Gladstone (o ad altri, che pur fossero prima di lui) che nella mente del Poeta andassero stranamente confusi, o ben da vicino fra loro raccostati, i due stretti di Messina e del Bosforo.

Singolare bensì che il Poeta non accenni mai espressamente, nell'una o nell'altra epopea, a quest'ultimo varco, pur sì contiguo a genti e paesi, dei quali si mostra positivamente istruito, ma che egli per avventura comprendeva, senza una più precisa specificazione, nell'àmbito comune del suo maggiore Ellesponto.

Ci troviamo adunque pervenuti col nostro pellegrino alla Trinacia, che solitamente si traduce per Trinacria, scambiandola fino dall'antichità colla Sicilia. Ma nè

---

(*West coast.* Ibid., pag. 181); ed è egualmente sopra la costa *occidentale* della Sicilia che egli colloca Taormina e Siracusa (Cap. XI, pag. 203): poniamo pure, in quest'ultimo caso, per una semplice distrazione.

Veggasi altresì più innanzi a proposito del tragitto da Ogygia a Scheria, che per il nostro scrittore andrebbe da Pantelleria insù alle Egadi (nota 13). — E torna poi in generale l'osservazione già fatta altrove (Cap. III, nota 8), che ove si trasponga in differente plaga la situazione di Itaca e isole contermini, conviene poi trovar posto adatto anche ad altri paraggi, che il Poeta vi coordina nella Grecia occidentale, ad esempio, nel viaggio di Telemaco da Itaca a Pylo, e sul quale il nostro autore mi sembra sorvolare un po'troppo lestamente a proprio comodo.

il nome interamente risponde, come avvertiva il Wilamowitz-Moellendorff (op. cit.), giacchè altro è per la forma una terra *triquetra*, *a tre capi* sporgenti (*θρινακρία*), altro una terra *tricuspidale* (*θρινακία*), foggiata a *tridente* (*θρῖναξ*); e Omero, che pur mostrerebbe sapere alcunchè di Siculi e Sicani, potea non aver alcuna idea della posizione relativa dei luoghi corrispondenti [1], e tanto meno della figura generale di un territorio assai vasto; come non vi è nulla che alluda ad una Trinacria nel suo racconto de' Ciclopi e de' Lestrigoni, che pure è egualmente piaciuto di situare colà. Il citato scrittore ravviserebbe in quella Trinacia un assomiglio e un ricordo delle tre punte della penisola Calcidica, o della figura palmata del Peloponneso, co' suoi tre capi o promontorî a mezzodì: — bene inteso per noi anche qui, semplice riscontro di forma e struttura, che non ha che vedere colla geografia propria dei luoghi, o quale potesse rintracciarsi a questo punto sui dati dell' epopea.

Piccola isola altresì e deserta di abitanti (*ἐρήμη*) quella Trinacia, su cui non vivono che gli armenti del sole, custoditi da due ninfe, e dove i compagni di Ulisse non trovano di che sostentarsi.

Arrivato pertanto colà, Ulisse che vorrebbe mettere nuovamente alla vela, vi si trova arrestato per un intero mese da venti furiosi di Euro e di Noto, che gli tolgono ogni possibilità di uscita. Ciò vorrebbe dire in lingua nautica, che l' insenatura o la costa, dov' egli si trovava a riparo, era sotto *la traversia* dei detti due venti, oppure del loro intermedio l' Euro-Noto, e quindi prospiciente in generale al Sud-Est; il che, se vuolsi, si confarebbe altresì abbastanza bene alla costa orientale della Sicilia.

Placata finalmente la furia della burrasca, Ulisse esce dal porto; ma poco stante, quando il legno ha preso il largo, e più non si scorge che cielo e mare, si scatena un violento fortunale di Zefiro, ossia di ponente, la nave va a picco, e l' eroe si salva a grande stento sulle reliquie del naufragio.

E qui il Wilamowitz-Moellendorff crede di cogliere in fallo il supposto compilatore omerico, il quale farebbe uscire dal porto col mare in bonaccia, mentre per ciò fare (a stima di lui) non sarebbe bastato che il vento in contrario cessasse, ma avrebbe altresì bisognato che venisse a mutare di direzione, e come dire passando allo Zefiro di ponente. — Quasichè Ulisse non disponesse anche di remi, e non fosse

[1] Negli ultimi Canti dell'Odissea si accenna a Siculi (*ἐς Σικελούς*. XX, 383), quale gente negoziatrice di schiavi, e altrove (XXIV, 211, 365, 389) a donna Sicula (*σικελὴ γύνη*), nonchè ad una terra di Sicania (*Σικανίη*. XXIV, 307). Ciò non basta però per attribuire al Poeta una qualche idea circa le sedi proprie di quei popoli, che si sa d'altronde aver grandemente variato nei primi tempi, o localizzarli per lui in quella che sarebbe l'odierna Sicilia. In particolare, e viste le eguali abitudini di schiumatori del mare, *mandare fra i Siculi*, come nel relativo passo omerico, potrebb'essere un'espressione suppergiù equivalente a quella che avrebbe potuto adoperare qualcuno fra i nostri di non lontana data, di *mandare fra i Barbareschi*. — E ad erudizione su quei popoli, si può consultare (chi n'abbia vaghezza) oltre il Pais, op. cit., e il Buchholz, op. cit., I, 1, st. 58 e seg. (1871): Edward A. Freeman, *The History of Sicily from the earliest Times* Vol. I, Cap. II, e App. IV (1891); e Perrot, *Un peuple oublié. Les Sikélés* (nella *Revue des deux mondes* del 1° giugno 1897): dove si rende meritato tributo di lode alle scoperte e ricerche archeologiche del nostro Paolo Orsi. Ed è qui pure l'Archeologia, che potrà meglio risolvere il problema così interessante delle prime origini e delle diverse civiltà, che sonosi via via succedute su quel classico suolo della Sicilia.

anzi questo il modo ordinario di navigare nell' entrata e nell' uscita dei porti, o vi fosse in generale bisogno di attendere un vento propizio per batter la voga! E il testo d' altronde non parla di assoluta *bonaccia* (*νηνεμία*), ma solo di calma sopravvenuta nella burrasca (*ἄνεμος μὲν ἐπαύσατο λαίλαπι θύων. Od.* XII, 401); e se vi si accenna al rizzarsi dell' albero e allo spiegarsi della vela, ciò poteva occorrere per esser pronti a prender il vento una volta al largo, avesse poi ad essere diritto in poppa, od anco più o meno obbliquo, purchè maneggevole.

Ragionando alquanto per il sottile, se mai così piacesse, si potrebbe financo inferire che la mutazione di vento fosse già avvenuta, e per l' appunto nel senso dello Zefiro, blando o non troppo irruente dapprima, perchè infranto dalla costa a ridosso, e finchè la nave non aveva ancor preso buon tratto in altura, impetuoso e irresistibile bentosto, al momento in cui il Poeta lo fa entrare in azione colla sua potenza distruggitrice.

Ed anco quel vecchio *aèdo* o cantore, uno dei tanti supposti della grande rapsodia omerica, e che sarebbesi tolto l' assunto di raccontare il caso a' suoi compaesani, gente probabilmente di mare al pari di lui, non mostrerebbe poi di essere cotanto ignaro ed inesperto del fatto suo. Nulla infatti di più efficace e tecnicamente esatto di quella descrizione, che insieme ad altre in diversi Canti, è stata la fonte, cui hanno attinto i classici posteriori, e può pur dirsi senza raggiungere, nonchè superare, la grandezza e la puntualità realistica del loro sovrano modello nelle singole successive fasi e peripezie del sinistro.

Si tratta di un fortunale, e probabilmente di una di quelle tempeste giranti, altrove pure figurate dal Poeta col farvi concorrere tutti i venti ad una volta (*Od.* V, 295), se anco dominate da uno più veemente di essi (nel caso attuale lo Zefiro), cotanto frequenti nelle acque dell' Egeo e dell' Jonio, e che doveano trovarsi nella memoria, se non anco talvolta nella personale esperienza di quegli antichi cantori. — Un colpo impetuoso di vento, poniamo una di quelle *raffiche* intermittenti, le quali possono arrivare e ripetersi da ogni parte, ed anche in senso contrario alla direzione del vento dominante (da prora pertanto per una nave che sia cacciata da poppa), se pur vogliasi guardare per minuto al caso in discorso, rompe *entrambi gli stragli* dell' albero (*ἱστοῦ δὲ προτόνους ..... ἀμφοτέρους. — Od.* XII, 409-10), ossia i cavi che reggono l' albero ai due lati di prora; cosicchè l'*alber fiacca*, per dirlo con Dante, cadendo rovesciato all' indietro. Antenna e vela cadono nella sentina, le navi omeriche, come si è già altrove avvertito, essendo a mezza coperta, ossia aperte nel mezzo:

> Come dal vento le gonfiate vele
> Caggion ravvolte, poi che l' alber fiacca.
>
> (DANTE, *Inf.* VII, 13).

La punta dell'albero, cadendo, percuote e frange la testa del timoniere, il quale aveva il suo posto sopra un apposito sgabello a poppa; ond'egli precipita in mare, con un tonfo, alla guisa di un palombaro (*ἀρνευτῆρι ἐοικιός*): immagine della più evidente e comune realità. La nave in quello stesso momento è colpita dal fulmine di Giove, in vendetta dei bovi del sole sacrilegamente immolati per fame dai compagni del-

l'eroe durante quel mese di sosta forzata alla Trinacia; si sfianca e si sfascia. Ulisse riesce a legar insieme la chiglia e l'albero, che resta naturalmente disteso sopra di quella, mediante la *drizza*, (*ἐπίτονος*), ossia la corda scorrevole che serve a drizzare o calare la vela insieme all'antenna, prestando pur ufficio di straglio di poppa, e che poteva esser rimasta libera per lo spezzarsi dell'antenna stessa nella caduta; oppure, come altri intenderebbe, la correggia che serviva a mantenere il piede dell' albero nella *scassa;* si colloca a cavalcioni della sua zattera improvvisata, e si lascia andare *alla deriva*, in balìa dei flutti procellosi sospinti dal turbine.

Si può figurarsi l' attenzione e la compiacenza di que' vecchi piloti e naviganti nell' assistere ad una narrazione di così puntuale esattezza ed evidenza da parte di un loro cantore, o comunque loro ripetuta da qualche posteriore rapsoda, e che doveva altresì corrispondere a dati e peripezie, di cui parecchi fra essi poteano personalmente aver fatto fortunoso esperimento. Son essi che avrebbero saputo fornire in tal caso il più autorevole commento; ma vi è quanto basta, parmi, anche per noi, all' uopo di afforzarci nella convinzione che il Poeta, o chi per lui, non parla davvero a casaccio, e tanto meno a sproposito, e che per merito di cognizioni e osservazioni pratiche valeva per lo meno quanto il suo proprio uditorio, o i seguenti ascoltatori de' canti suoi.

Ritorniamo al nostro naufrago, ormai alla discrezione del mare e del vento, che era lo Zefiro, ossia il ponente. Senonchè, poco stante, il vento gira da ponente a mezzodì, allo Zefiro già forse placato subentra il Noto, e questo ricaccia Ulisse e il suo galleggiante all' insù, verso settentrione, costringendolo a ripassare nuovamente, con suo estremo pericolo, tra Scilla e Cariddi.

Il dato è interessante, e sarebbe esatto anche sulle nostre carte. Direbbesi che il Poeta avesse un' idea abbastanza giusta dell' orientazione in genere dello stretto di Messina, rispetto almeno ad altri luoghi circostanti, fra i quali vi sarebbe altresì quella sua Temesa, supposta nel Bruzzio; e può ad ogni modo concorrere a porre in evidenza la direzione della rotta, dovuta prima seguire per scendere allo Stretto, e di là all' Isola del sole, od anco in generale da Eea via, fino dalla partenza da quest' ultimo punto.

Oltrepassata Scilla e Cariddi, e dopo nove giorni che si trova sbattuto sul mare (al solito, un tempo indeterminato, se così piace, ma ad ogni modo assai lungo), l' eroe tocca finalmente nella decima notte ad Ogygia, l' isola della Dea Calypso, figlia d'Atlante, la quale vive colà solitaria, e che poi lo trattiene presso di sè per sette anni, e in ultimo non lo lascia partire che a malincuore, per espressa intimazione di Giove, che vuole il ritorno in patria dell'eroe, dietro messaggio recatole da Ermete, ossia Mercurio: — Calypso, l'*occultatrice* (*Καλυψώ*, *occulina*): e sia perchè occulti sì a lungo l' eroe, sia perchè viva occulta essa medesima, fuori di ogni consorzio di uomini e di Numi.

Dove si figuri il Poeta essere Ogygia, non è facile ad accertarsi; direbbesi però, stando al testo, verso settentrione, nella regione di Borea, giacchè Ulisse vi giunge dal mezzodì; ed è quindi ad ogni modo incompatibile l' idea di taluno fra gli antichi, che in base a posteriori leggende variamente localizzate, ne identificava la posizione con quella di Gaulo o Gozo nelle acque meridionali di Creta, oppure con

quella della maggiore fra le isole, che ad altri tempi sorgevano poco sotto a Crotone in Calabria (le Coiradi, *Χοίραδες*), presso il promontorio Lacinio, l'odierno Capo di Nao, o dove che altro fosse in paraggi di mezzodì ([1]).

Mercurio vi incontra il fuoco acceso, e potrebbe darsi che ciò alluda alla latitudine relativamente alta in senso boreale, e fredda di quella regione, se non fosse che la descrizione che poi segue del sito amenissimo, lussureggiante di viti e di fiori, non si attaglierebbe troppo bene a tale concetto.

Al quale proposito mi soccorre altresì un' avvertenza di ordine generale, per quanto concerne la cosmografia omerica. Il Poeta, pel quale la terra è un disco piano, senza che egli abbia alcuna idea della sua rotondità, e la cui personale esperienza non esce d'altronde da una zona ristretta di circa quattro gradi in latitudine (dal 36° al 40°), nulla sa naturalmente di *climi geografici* o meteorici corrispondenti, e può benissimo aver concepito una regione boreale comunque alta, anche senza farvi corrispondere un grado di singolare frigidità. I suoi venti medesimi, e come dire il Borea di settentrione e il Noto di mezzodì, non vanno per ciò solo distinti l' uno dall'altro in tale riguardo. Per lui le regioni più calde e riarse non sono già quelle di mezzodì, ma dell' estremo levante e ponente, dove colloca i suoi Etiopi, perchè (a quanto parrebbe) situate immediatamente sotto il sole allorchè sorge e tramonta; e se mai, le più fredde dovrebbero cadere *al di là*, e come sarebbe fra i Cimmerî oltre ponente.

Sono i poeti classici posteriori (non escluso anche qualche geografo), che al fatto di un clima più rigido associano facilmente quello di una più alta latitudine, esagerandone altresì il grado; come in particolare fa Ovidio per la triste sua Tomi (l' odierna *Constanza*, la *Kostengè* dei Turchi): — triste invero di clima, e forse più allora che oggi, e ancor più triste pel vivere, specie per uno avvezzo alle delizie di Roma; e che l' infelice Poeta ne' suoi eterni lamenti si rappresenta addirittura *sub Arcto*, diremo sotto il circolo polare, quand' essa corrisponde in realtà alla latitudine nostra di Rimini e della Spezia, ossia al parallelo 44°.

Ogygia, *Ὠγυγίη*, forse *Oceana*, oceanica, un aggettivo sostantivato dappoi, secondo il Wilamowitz-Moellendorff, come l' Oceania nostra, occuperebbe per Omero il centro, l'*ombilico del mare*:

ὅθι τ' ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης

(*Od.* I, 50);

([1]) Lenormant, *La Grande Grèce*, T. II. *Crotone*. — Plinio (III, 10): « *promontorium Lacinium, cujus ante oram Calypsus, quem Ogygiam appellasse Homerus existimatur* ». — Altre leggende o creazioni mitiche, le quali figurano nel dialogo di Plutarco *De facie orbis lunæ*, a proposito di un grande Continente o gruppo insulare, che si supponeva esistere nelle estreme longitudini di Nord-Ovest, e che hanno pur travagliato le fantasie del Medio-Evo, collocavano Ogygia a cinque giornate di navigazione dalla *Brittia* o Britannia in direzione di occidente, — A. de Humboldt, *Examen critique de la Géographie du Nouveau Continent*. Sect. 1ère, T. I. — Il Corazzini (op. cit.) colloca Ogygia alle Egadi, le isole che fronteggiano la punta occidentale della Sicilia, come traspone Scheria, la terra dei Feaci, anche per una certa somiglianza topografica, a Malta. Siamo nello stesso di idee ordine del Butler, dianzi citato, colla sua Ogygia a Pantelleria, e Scheria a Trapani.

e il Breusing ravviserebbe in essa adombrata Madera, nel lontano Atlantico, l' ultima terra (se mai) raggiunta in direzione di ponente dai navigatori Fenicî. — Bene inteso, al solito, da parte nostra, per una vaga allusione, la quale nulla pregiudicherebbe alla posizione, che può ritenersi assegnatale nel testo, e che risponderebbe a tutt' altra orientazione, ossia a settentrione, anzichè a ponente.

Bensì tutto poteva esser mare per il Poeta a certa altezza in latitudine geografica, e senza che egli medesimo fosse in grado di assegnarne comechessia l'estensione ed i limiti, nonchè la precisa relazione in cui potesse trovarsi con altri bacini marittimi da lui conosciuti. Dovea stendersi naturalmente al di sopra della Tracia, di cui egli conosceva benissimo la costa dalla Pieria all' Ellesponto, sapeva de' suoi abitanti, ed anche di altri ad essi contermini e situati più in là, se anco non ci riesca di accertare fin dove giungessero le sue nozioni in tale riguardo.

Omero ignora l' Italia continentale, e ben poco potea suggerirgli quel punto singolare di Temesa, che sia (come parrebbe) da rintracciarsi all'estremità del Bruzzio; o per lo meno, non si riscontra nel testo alcuna allusione, per quanto remota, a quella regione, come invece più tardi in Esiodo, il quale nella Teogonia (1013 segg.) accennerebbe distintamente a Latini e Tirreni, nonchè altrove (per testimonianza di Strabone, I, 23; VII, 300) all' Etna e ad Ortygia di Siracusa; ed anche per lungo tempo dappoi si presumeva dai cosmografi greci che l' Eusino avesse a comunicare liberamente coll'Adriatico e col mare Ligustico, sopprimendo così addirittura una gran zona continentale, che sulle nostre carte misurerebbe suppergiù una ventina di gradi in longitudine, o non ravvisandovi tutt' al più che terre staccate e qualche gruppo insulare.

Allorchè Mercurio si reca presso Calypso per intimarle il comando di Giove, egli mostra prendere un tratto la via di terra, al di sopra della Pieria (*Πιερίην δ' ἐπιβὰς*. — *Od.* V, 50), la quale si stendeva da oriente a settentrione alle falde dell' Olimpo, e sorvola più oltre alle acque, senza che si ravvisi a partire da quel punto, per giungere alla sua mèta. Vale a dire che egli avrebbe tagliato diritto dall' Olimpo per di sopra la Tracia fino alla sua destinazione; nè vi è cenno che permetta invece d' inferirne che egli dovesse perciò prendere la via dell' Ellesponto, del Bosforo e dell' Eusino.

In altro passo Alcinoo (*Od.* VII, verso la fine), allo scopo di esaltare con Ulisse suo ospite la velocità dei legni Feaci, e la valentia di quei remiganti, ne cita in prova che essi abbiano già compiuto in un sol giorno, andata e ritorno, il viaggio alla lontanisima Eubea; ed è presumibile che con ciò pure si alluda all' esistenza di quel mare superiore, il quale nel pensiero del Poeta avrebbe potuto permettere una via di comunicazione, ad ogni modo, men lunga di quella che altrimenti avrebbe dovuto essere girando la penisola ellenica pel mezzodì, come a questo proposito osserva giustamente il Gladstone (1).

(1) *Juventus Mundi.* C. XIII, Sez. III. — La difficoltà di una costruzione geografica aumenterebbe pel fatto, dianzi avvertito, che Omero si mostra in generale bene informato dei Traci, e che in un passo dell' Iliade (XIII, 5-6) egli colloca accanto ad essi i bellicosi Mysii (*Μυσοί*), quelli di Europa a quanto parrebbe, essendovene pure in Asia, ossia i Moesi dei Romani, e più oltre, pro-

Ed è poi singolarmente curioso ed istruttivo, a questo proposito, il successivo andamento delle nozioni geografiche, quale può riscontrarsi nel classico libro, già più volte citato, di Hugo Berger [1].

Ancora Polibio, sopra autorità più antiche (a quanto pare), supponeva l'Adriatico e l'Eusino tanto fra loro prossimi da poter essere scorti l'uno e l'altro da una sommità della catena interposta dell'Emo, riducendo così la penisola Balcanica compresa fra i due bacini ad un semplice istmo di non grande larghezza, molto da meno probabilmente di quella dell'Italia nostra centrale, che permetteva di dire all'Ariosto:

> Come Apennin scopre il Mar Schiavo e il Tosco
> Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
>
> (*Orl. Fur.* IV, St. 11).

Parimenti lo Pseudo-Aristotile, ne' suoi *Mirabilia*, attingendo lui pure a più antiche fonti, parla di un certo monte presso l'Istria adriatica, dove si potrebbero avere distintamente sott'occhio le navi che approdavano là poco discosto in un porto dell'odierno Mar Nero: ciò che ridurrebbe ancor più la distanza fra l'uno e l'altro bacino.

E all'anzidetta idea, che riduceva il vasto continente balcanico ad una più o men angusta lingua di terra, un'altra veniva ad accoppiarsi, in ossequio qui pure alla vecchia leggenda di una immediata comunicazione fra i due mari: cioè di una immaginaria biforcazione di fiumi; per la quale l'Istro, che giá sapeasi sboccare nell'Eusino, avrebbe però mandato un suo ramo all'Istria nell'Adriatico (due nomi perciò consonanti, Istro ed Istria, e di tal modo naturalmente associati), e nel quale al prof. Pais parrebbe andar figurato l'Isonzo; e una simigliante biforcazione,

---

babilmente in direzione di oriente, i giusti Abii e i nobili Ippomolghi (*Ἱππημολγοί*), che vivon di latte, popolazioni di stirpe Scitica, e che fanno pensare all'uso ancora vigente fra i Tatari del latte agro di giumenta. Con che si potrebbe supporre che il Poeta giungesse colla propria geografia sino all'Istro o Danubio e alla sponda occidentale dell'Eusino. Ma non vorrebbe dire che Omero avesse perciò un concetto ben definito di que' paesi e dei loro rapporti topografici; al che i nomi soli, e in un passo isolato, ancora non bastano.

[1] Op. cit., IV, pag. 34-35. — Al quale proposito, e in un libro quale il presente nostro, non ispiaccia pure un qualche dato di geografia positiva. Dall'Istria alle bocche del Danubio (da Trieste a Sulina), lungo il parallelo 45° di lat., corrono suppergiù 14° in long., e vorrebbe dire una distanza di circa 1200 chilometri, contata lungo il parallelo stesso. Più in giù, al parallelo 42°, dalle coste dell'Albania al seno di Burgas, nel punto dove l'Adriatico e l'Eusino si troverebbero fra loro il meno discosti, la differenza in long. batterebbe ancora da 8° e mezzo a 9°, equivalenti a 700 e più chilometri sul parallelo. La prima, di 15° da Trieste a Sulina, varrebbe poco meno che due volte e mezzo la distanza da Trieste a Torino, e può dar la misura degli errori geografici di quegli scrittori, e delle più antiche fonti, e tanto men sicure, a cui potessero aver essi medesimi attinto. — Ancora Procopio nel 6° secolo dopo Cr. accenna al Danubio, che nel suo corso medio si accosti all'Italia, intendendo forse pel suo *bacino* e i suoi immediati affluenti, siccome la Drava più specialmente, che tocca infatti colle sue sorgenti al bacino proprio dell'Adige nel Pusterthal (*De bello gotico*, L. IV, 5). È vero altresì che lo stesso autore, un bizantino del 6° secolo, non si perita altrove (IV, 3) di far giungere i gioghi del Caucaso ad occidente fino all'Illirico ed alla Tracia!

anche qui con certa analogia di nomi, figuravasi rispetto all'Eridano, considerato siccome un ramo del Rodano; il quale ultimo col principale suo braccio avrebbe sfociato nel Mar Ligustico, dopo aver attraversato all'insù con altra biforcazione la Celtica, mettendo all'Oceano occidentale; e come se per noi venisse in questo caso a confondersi colla Loira o colla Garonna (1).

Omero, insomma, anche senza mostrarsi meno istrutto che non fossero i primi cosmografi Jonii, pur di tanto a lui posteriori, potea benissimo figurarsi dal Tirreno all'Eusino una non interrotta distesa di acque, comunque qua e là intersecata da rilievi insulari, che veniva per lui ad essere, senza limiti assegnati, il gran mare *superno* o boreale, e collocarvi comunque lontana da altre terre, quale un'ultima Thule, la sua propria Ogygia.

Del resto, se può fare qualche specie che Omero non abbia alcun sentore dell'Italia, dovrebbe farne ancor più il fatto, già dianzi avvertito, che egli non accenni distintamente all'Eusino e al passo del Bosforo, cotanto vicini all'Egeo, e non gran tratto al di là sulla linea stessa di comunicazione dell'Ellesponto, pur nominando qualche popolo, come i Paflagoni, i Calybi, le Amazzoni, in prossimità immediata di quei paraggi. E solo non può bene accertarsi sin dove egli per avventura estendesse i limiti di quel suo *vasto, sterminato Ellesponto* (*Ἑλλήσποντος πλατὺς, ἀπείρων*. — *Il.* VII, 86; XVII, 432; XXIV, 545. *Od.* XXIV, 82), e quali maggiori acque sieno perciò nell'idea sua da andarvi comprese. Nè tali sono al certo gli epiteti, dei quali egli avrebbe potuto servirsi, ove il suo concetto si fosse arrestato a quello che per noi sarebbe l'angusto e tutt'altro che immenso canale dei Dardanelli.

Parrebbe bensì che fra i più antichi geografi greci prevalesse per l'Ellesponto, o mare di Elle, un concetto alquanto più ampio di quello che venne assumendosi dappoi, e che vi si comprendesse anche quella parte dell'Egeo che cade a Nord-Est dell'Eubea, e di là per l'Ellesponto proprio, la Propontide e il Bosforo Tracio, fino al Ponto Eusino; ed è pur così che avrebbe figurato in qualche carta dell'epoca posteriore romana, e giungevole financo all'8° secolo di Cr.: — escluso ad ogni modo l'Eusino, o una parte qualsiasi di esso (2).

## § 5. — *Da Ogygia ai Feaci in Scheria e di là ad Itaca.*

Ulisse parte da Ogygia dentro la famosa *zattera, chiatta*, o barca in genere che piaccia dire (*σχεδίη*), da lui medesimo fabbricata, e che non è un semplice contesto di tronchi greggi, come un *fodero* comune, bensì una costruzione assai più complicata,

(1) Erodoto, che pur si occupa attentamente, e quasi *ex professo*, del corso dell'Istro (specie al L. II, 26, 33, 34, e al IV, 48-51), nulla ancor mostra sapere di tale pretesa biforcazione, o della seguente fra l'Eridano e il Rodano, che entrambi assumono poi tanta importanza nell'Argonautica di Apollonio. Circa l'Eridano, egli si limita a combattere l'idea di alcuni che lo facevano comunicare coi paesi dell'ambra sul mare boreale (L. III, 115).

(2) Hermann Wagner, *Geographisches Jahrbuch*, XXII Band, 1899. Erste Hälfte, pag. 238, a proposito di un lavoro di W. Staglin, *Sulla estensione dell'Ellesponto presso gli antichi geografi*.

e di un certo merito tecnico, comunque pur rozza, e di opera improvvisata con mezzi insufficienti, nel tempo di quattro giorni; un galleggiante con fianchi e sponde, albero, antenna e vela, e timone, che il Poeta per la forma (non certo ancora per le dimensioni) paragonerebbe ad una nave da carico, di quelle che il Poeta appella *larghe* (φορτίδος εὐρείης, *navis largae*. — *Od.* V, 250), e che in antico (se non espressamente in Omero) come già altre volte fra i nostri, chiamavansi *rotonde* (στρογγύλαι, *rotundae*). E il Breusing, illustrando coll'incontestabile sua competenza, meglio che prima si fosse fatto (se anco non rimovendo in altri ogni dubbiezza), quella costruzione, sul dato dei soli strumenti che la Diva Calypso avrebbe posto a disposizione del suo protetto, ossia la scure (πέλεκυς), l'accetta (σκέπαρνον), e la trivella (τέρετρον), non anche la sega (singolare altresì che nessuno dei supposti interpolatori, venuti dappoi, non siasene avvisato per proprio conto!), ci obbligherebbe ad ammirare una volta di più a precisione realistica del Poeta, e a farne anche per ogni altra circostanza il debito lcalcolo (¹).

Resta il punto più interessante di tutti per noi, quello dell'orientazione della rotta nella traversata da Ogygia alla volta di Itaca. E su ciò nessun dubbio, come io ho già avuto occasione di far rilevare in altra circostanza (*Uranologia Omerica*). Il Poeta stesso si è dato cura di indicarcelo questa volta in modo anche più chiaro ed esplicito che in qualunque altra occasione. Per un caso unico nell'epopea omerica, l'orientazione ci è fornita direttamente secondo le stelle.

La Diva, al solito, manda il vento propizio, ed in poppa (ὄπισθεν), ed Ulisse stando al timone, e seguendo le di lei istruzioni, governa costantemente in modo da lasciarsi durante la notte l'Orsa maggiore (il Carro) *a mano sinistra* (ἐπ' ἀριστερὰ χειρός. — *Od.* V, 277). Ed è così che dopo diecisette giorni di fortunata navigazione per l'alto, non troppo rapida probabilmente, vista la qualità della sua imbar-

(¹) Breusing, *Die Nautik der Alten*: 8. *Das Blockschiff des Odysseus*, I, pag. 129 segg. — Vars, op. cit., VIII, pag. 137 segg. — Di già fra gli antichi la voce σχεδίη, *ratis*, aveva senso alquanto indeterminato, e usavasi in genere anche per un legno di costruzione affrettata e rozza. Il Vars traduce alla sua volta per *chaland*, « *sorte de construction flottante en forme de coffre* », la nostra *Chiatta* o *Piatta*, che il Guglielmotti fa peraltro tutt'uno con *Zattera*, ossia: « *Quel veicolo galleggiante, formato di legnami fortemente commessi, a fondo piano, più simile a cassa che a barca* ». — Bensì i due autori dianzi citati presumono che la costruzione di Ulisse avesse coste o *staminali*, commessi fra loro ad angolo nel fondo (perciò non piano ma appuntito), lungo la linea su cui cadrebbe ordinariamente la chiglia. Legno rozzo e tozzo ad ogni modo, non sottile e snello come le ordinarie navi guerresche del tempo; ed è forse perciò che può reggere il paragone del Poeta con una delle solite navi onerarie e da commercio, senza pensare col Breusing ad una più tarda interpolazione da parte di qualche ignorante rapsoda. — Dissentirebbe invece per qualche riguardo il Kopecky, op. cit., VIII. — Quanto agli strumenti, *la scure a doppio taglio* del testo (πέλεκυν ἀμφοτέρωθεν ἀκαχμένον) sarebbe non già la *bipenne* o *doppia scure*, a due lame opposte, sibbene la scure ordinaria arrotata sulle sue due faccie, come altri avea già suggerito anche prima, a differenza dell'*accetta* (ted. *Breitbeil*, fr. *doloire*), la piccola scure di corto manico e lama convessa, aguzzata sopra una soltanto delle sue due faccie, una *mezza scure* in questo senso, ἡμιπέλεκκον (*Il.* XXIII, 851, 858, 883). Accetta sarebbe semplicemente il diminutivo di *ascia* o *asce* (Guglielmotti). E può servire anche a squadrare. — Possono pur vedersi gli appunti del Corazzini, nell'opera già citata.

cazione, ma pur sempre notevolissima, egli perviene il diciottesimo in vista di Scheria (Σχερίη) la Terra dei Feaci (Φαίηκες).

Nessun dubbio sul senso grammaticale di quella espressione ἐπ' ἀριστερά, che è sempre stata capita nello stesso senso, *sinistrorsum*, *ad sinistram*, *a sinistra*, *a manca*, come la sua corrispondente ἐπὶ δεξιά, *dextrorsum*, *ad dexteram*, *a destra*, e tale è pur rimasta nell' uso del greco antico e moderno; non mai invece, come supponeva il Gladstone, nel senso opposto di *sopra*, *al di là* della mano sinistra, e perciò a destra, ritenendo egli erroneamente che così sia stato inteso in generale dai traduttori, quando invece è addirittura il contrario. E mi pare superfluo l'insistervi. Ne troveremo più oltre la riprova in un passo identico di Apollonio Rodio, che per la circostanza del caso e la topografia dei luoghi, non può ammettere alcuna incertezza.

Nessun dubbio parimenti sull'orientazione della rotta, e circa il senso nautico, che nel caso nostro vi corrisponde. — Navigare lasciandosi di continuo l'Orsa, ossia la regione boreale, che facea d'altronde tutt' uno anche pei Greci di epoca posteriore, non ammette equivoco d' interpretazione: significa far rotta da ponente a levante. Ognuno può accertarsene alla semplice vista da sè, anche senz'essere menomamente cosmografo.

La destra e la sinistra sonosi del resto intese sempre ad un modo, cioè rispetto alla nave, supponendo di far faccia alla prora, che ne è in certa guisa la testa o la *fronte* (μέτωπον), *il capo anteriore*, come la poppa il posteriore; non invece rispetto alle mani dei naviganti, le quali, vogando essi seduti e rivolti a poppa, verrebbero a prendere la posizione inversa. La distinzione, ad ogni modo, non varrebbe nel caso attuale di Ulisse, il quale essendo solo a bordo e stando al timone, dovea necessariamente aver la faccia a prora, per darsi conto della sua via.

Resta, insomma, che nell' idea del Poeta Ogygia non può cercarsi che *ad occidente* di Scheria e di Itaca (l' occidente inteso al solito come *regione*), qualunque poi sia il luogo dove l' abbian trasposta posteriori leggende e commenti, e ragionando unicamente sul testo.

Il dato cosmografico è della più elementare immediata evidenza. E non so comprendere come in certo luogo il Gladstone (*Juventus mundi*, pag. 481), e con lui il Wilamowitz-Moellendorff (op. cit. pag. 166), facciano navigare Ulisse da Ogygia via col vento di Nord, sempre supposto in poppa: nel qual caso l'Orsa non sarebbe caduta nè a sinistra, nè a destra, ma addirittura alle spalle.

Può invece indagarsi, come già da altri si è fatto, se pur rimanendo entro i limiti delle rispettive regioni di occidente ed oriente, e ragionando più o meno all' ingrosso, la rotta sia da mandarsi in direzione da Nord-Ovest a Sud-Est, o invece da Sud-Est a Nord-Ovest.

Il Völcker, nella sua Geografia omerica, seguìto dagli Ameis-Hentze, si decideva per la prima, ossia da Nord-Ovest a Sud-Est; e le ragioni geografiche parrebbero stare di preferenza per essa. Ogygia doveva avere una posizione molto più boreale di Scheria ed Itaca, e quindi rispetto a queste trovarsi a Nord-Ovest.

Al contrario, il Breusing stima poter avvertire che in tal caso l' Orsa non cadrebbe più *sulla mano sinistra* (ἐπ' ἀριστερὰ χειρός, come parrebbe portare la precisa espressione del testo), bensì *sulla spalla* sinistra; posizione troppo incomoda per essere tenuta costantemente in vista, e nella quale Ulisse avrebbe rischiato (è sua l' espres-

sione!) di prendervi un torcicollo (1). Il Poeta per lui è troppo competente ed accorto in cose di mare, perchè si possa ritenere che non siasene avveduto.

Senonchè, sarebbe a tale proposito da avvertire che l' Orsa non ha una posizione fissa nel cielo, cadendo essa, nel suo movimento diurno intorno al polo, ora ad oriente ed ora ad occidente del polo stesso, in un circolo altresì alquanto ampio, oggi di 35° di raggio sul parallelo mediano, se anco notevolmente meno ampie alle epoche omeriche per effetto della Precessione degli equinozi: ond' è pure che la sua situazione viene a variare dall' una o dall' altra parte secondo le differenti stagioni, per quanto specialmente concerne la sua *visibilità in tempo di notte*. E sarebbe quest' ultimo il punto che più direttamente interessa nel caso nostro.

Il Breusing consente colla comune dei commentatori che la stagione, in cui si compie il viaggio di Ulisse, sia quella del tardo autunno, incontrandosi molti passi dell' Odissea che alludono a stagione invernale, a notti rigide e lunghe, all' epoca del posteriore arrivo dell'eroe in Itaca, e durante il suo soggiorno colà (*Od.* XI, 373. — XIV, 457, 520. — XV, 392); e per quanto pure la detta stagione venisse in antico considerata come assai poco propizia alla navigazione, la quale si chiudeva, di regola, coll'equinozio autunnale, o poco stante.

Ora, quale il cielo a noi si presenta, sarebbe precisamente nella tarda stagione autunnale che l' Orsa rimane visibile durante l' intera notte nella parte orientale del cielo, a destra del polo, per uno spettatore che faccia fronte al polo stesso; ond' è che una rotta, la quale andasse da Nord-Ovest a Sud-Est, l' avrebbe abbastanza comoda (per buon tratto almeno di tempo) a mano sinistra, senza troppo incorrere nell' inconveniente temuto dall'illustre marino; se anco tuttavia men comoda che con una rotta da Sud-Est a Nord-Ovest, la quale verrebbe ad incontrarla pressochè sul davanti. E ciò senza ripetere l'avvertenza già fatta, che una rotta da Nord-Ovest a Sud-Est sarebbe la più conforme alla supposta posizione relativa di Ogygia fra settentrione e ponente. — Nè saprei, dal canto mio, se sia veramente il caso di esigere dal Poeta, per quanto buon osservatore si voglia, e perito in cose di cielo e di mare, una sì precisa puntualità (2).

(1) Breusing, op. cit., Part. II, pag. 54. — Parmi altresì che si possa dubitare se quell' espressione del testo sia da intendersi in senso cotanto preciso e limitato, anzichè molto più largo e generico, quale sarebbe d'altronde il comune. Noi stessi usiam dire indistintamente *alla* o *sulla* destra o sinistra, non badando che alla parte in genere a cui intendiamo di riferirci, e senza riguardo al punto preciso a cui riteniamo che abbia a corrispondere la situazione, che ne va indicata.

(2) Nulla, alle latitudini nostre, di più cospicuo di quella configurazione, che si verifica nell' anzidetta epoca annuale, allorchè l' Orsa maggiore, al punto più basso della sua corsa diurna, trovasi un tratto distesa colle principali sue stelle parallelamente all' orizzonte, e viene poi man mano elevandosi dalla parte di levante, mentre dal lato opposto tramonta Arturo, e di rincontro si levan le Plejadi seguìte poco stante dalle Jadi, e non molto dopo nella notte da Orione, il gran Cacciatore, cui l'Orsa stessa riguarda e *tien d'occhio* (δοκένει), come il Poeta stesso si esprime in questo ed altro passo conforme (*Od.* V, 274-276. — *Il.* XVIII, 486-488): — i soli asterismi d'altronde, insieme col Cane d' Orione, che egli mostri conoscere a nome. Bensì, a maggiore esattezza, sarebbe da far calcolo del movimento degli equinozî. Potrebbe anche andarne suffragata l'idea che il viaggio anzidetto di Ulisse si compia in quella stagione, senza però che siavi modo di assegnarne l'epoca

Io aveva già dettato queste linee, allorchè, a proposito dell' ufficio che prestava ai naviganti l' Orsa maggiore (di preferenza almeno) a più lontane età fra i Greci, come la minore fra i Fenicî, senza parlare di qualche altra stella o asterismo che pur poteva all' uopo servire, mi sovvenne di un passo di Lucano, che parrebbe in qualche misura attenersi all' argomento nostro, e sul quale mi prendo licenza di fermarmi un tratto, se non altro, a titolo di digressione.

Pompeo, in fuga dopo Farsaglia, e già al largo sulla nave che dovea portarlo in Egitto, interroga il nocchiero com' egli si regoli sulle stelle nella sua rotta per quei paraggi, sino all' Egitto stesso e alla Libia; e l' uomo di mare risponde indicando l' Orsa maggiore e la minore (*Cynosura*) sino alle coste di Siria; e più oltre Canopo, da lasciarsi pel tratto al di là del Faro (Alessandria) a mano sinistra, allorchè si voglia navigare alle Sirti:

Inde Canopos
Excipit, Australi coelo contenta vagari
Stella, timens Borean: illa quoque perge sinistra,
Trans Pharon, in medio tanget ratis aequore Syrtes.

(Luc. *Phars.* VIII, 181-184).

Lucano è poeta ben moderno in confronto ad Omero, ed egli pure generalmente esperto ed esatto in cose di mare, e nel quale vi può essere alcunchè da apprendere per la nautica de' tempi suoi.

---

con maggior precisione. E parimenti, ripeto, per quanto concerne l'orientazione, bastando che si possa accertare, in forma generale, che regione per regione, settore per settore, si va da ponente a levante. — Non così invece per il Samuel Butler, nell'opeea già citata; il quale *interpolando* il testo a comodo suo, e figurandosi Ogygia in Pantelleria, e Scheria ed Itaca alle Egadi, immagina che la rotta dovesse andare da Sud a Nord, o tutt'al più a Nord-Nord-Est (op. cit., Cap. IX, pag. 181). Pantelleria, l'antica *Cossyra*, cadrebbe esattamente sullo stesso meridiano al Sud di Marittimo, l'antica *Hiera*, l'Itaca dell'autore, e la rotta inclinerebbe di poco a levante, tutt' al più di una *quarta*, se mai volgasi a Trapani, supposta essere Scheria. Con che l'Orsa avrebbe dovuto riuscire *in faccia*, sul davanti del navigante, specie nell'anzidetta stagione in cui l'Orsa essa medesima riesce principalmente visibile nella regione di oriente; ed anzi (in quest'ultima posizione, piuttosto *a destra*, che non a sinistra. L'interpolazione da parte dell'autore, consiste nell'aver fatto prescrivere da Calypso di navigare *verso l'Orsa*, pur lasciandosela sulla mano sinistra (*towards the Great Bear*), quando il testo porta unicamente di navigare in modo da lasciarsi l'Orsa a sinistra: il che implica una rotta da ponente a levante, o tutt' al più (se pur vogliasi) da Sud-Ovest a Nord-Est, al modo indicato:

*Τὴν γὰρ δή μιν ἄνωγε Καλυψῶ διά θεάων*
*ποντοπορευέμεν ἔπ' ἀριστερὰ χειρὸς ἔχοντα:*

Hunc enim jussit Calypso, nobilissima dearum,
ponto-navigare ad sinistram manum habentem.

(*Od.* V, 276-277).

Canopo (*Canopus, Κάνωπος, Κάνωβος*) è una stella ben nota dell'emisfero australe, la più lucente del cielo fra tutte le fisse dopo Sirio, e la maggiore nella costellazione del Naviglio di Argo (curioso riscontro!), che qui si vede subentrare alle due Orse come scorta ai naviganti nelle acque del Mediterraneo meridionale. Lucano non parla di una *Polare* pei mari più in sù verso settentrione, ma soltanto dell' una e dell' altra Orsa, perchè non si potea parlarne a' tempi suoi, e la Polare nostra non era quella dell' epoca. Ne tenea luogo l' intero asterismo della Cinosura, l' Orsa minore.

Canopo ha ora una declinazione australe di oltre cinquantadue gradi e mezzo (52° 38′ al 1° gennaio 1899), e perciò una distanza polare (dal polo australe) poco minore di trentasette e mezzo (37° 22′); ond' essa comincia ad esser visibile presso di noi in Sicilia fra il parallelo 37° e 38° di latitudine boreale, e può culminare di 7° circa sull'orizzonte (fatto pur calcolo della rifrazione) al parallelo 31°, quello all' incirca del Faro o Alessandria d' Egitto (31° 11′ 43″).

La declinazione ha ben poco variato dall'antichità in poi per effetto della Precessione degli equinozî, perchè circa 1000 anni fa la sua ascensione retta passò per 90°, dove la variazione è nulla. Ipparco (*Ad Arati Phaenomena*) ne fissava infatti la distanza polare (australe) al tempo suo, verso la metà del secondo secolo av. Cr., in gradi 38 e mezzo, e la variazione sarebbe anzi stata assai minore, ossia appena di 3 minuti di grado. — Astro famoso del resto, così fra gli antichi Egizî, come dappoi fra i Greci e gli Arabi, e che ha servito, nella seconda metà del 1° sec. av. Cr., a Posidonio di Apamea per la misura dell'arco di meridiano fra Rodi ed Alessandria; non però costantemente visibile in ogni stagione, e solo per poche ore della notte, quando pure lo è, nei luoghi cui accenna Lucano; e quindi non comparabile in tale riguardo, e pei corrispondenti usi nautici, alle stelle circumpolari e *di perpetua apparizione* di più alte latitudini, quali le nostre, nonchè quelle in generale del Mediterraneo e dell' Egitto esso medesimo.

Notevole nel caso nostro e suggestivo quell' *illa perge sinistra,* in quanto che parrebbe un commento dell'omerico ἐπ' ἀριστερά: ben inteso tuttavia, che trattandosi di una stella australe, il senso delle mani s' inverte, e mentre coll' Orsa a sinistra audrebbesi da ponente a levante, con Canopo a sinistra si va necessariamente da levante a ponente. E così porta infatti la topografia dei paesi dal poeta latino indicati, lungo la costa libica dal Faro alle Sirti. — E riprendiamo ormai la rotta del nostro eroe.

Il quale, al diciottessimo, sul mattino, si trova nelle acque di Scheria, in vista della terra, che gli appare sull'orizzonte in forma di scudo (lo scudo miceneo fortemente convesso, torreggiante, come osserva a questo proposito un recente archeologo, il Reichel), allorchè per un tremendo fortunale scatenatogli addosso dalla collera di Nettuno, la grossolana sua chiatta si sfascia e va in frantumi, ed egli gittatosi a nuoto si salva a grande stento, dopo due giorni e due notti di sforzi sovrumani, per merito da ultimo del cinto lanciatogli dalla ninfa Leucotea, che ci fa pensare ai nostri *scafandri*, salvagente o cinture di salvataggio.

Impossibile d'altronde anche qui di incontrare nella letteratura poetica una pittura più viva e vera in certi particolari di quella, che nel testo ritrae la terribile

peripezia. Specie la lotta del naufrago contro i frangenti e la risacca lungo una ripa scogliosa ed inaccessibile, è di una tale realità ed evidenza, da non consentire alcun dubbio che il Poeta non parli di cose a lui ben note, e che doveano entrare nella cerchia della sua abituale osservazione o personale esperienza.

Quella sì lunga navigazione in alto mare, fra cielo ed acqua, di giorno e di notte senza interruzione, la più lunga che si ricordi nel poema, e tutta d' un tratto, per quanto pure in un legno tutt' altro che buon veliero, però con vento costantemente il più propizio inviato apposta da un Nume, sta ad indicare la lontananza di Ogygia e la vastità che il Poeta intendeva di ascrivere a quel suo gran mare; come in appresso il breve tragitto di una sola notte, che conduce Ulisse da Scheria ad Itaca, ove non fosse la portentosa velocità che il Poeta si mostra disposto a prestare ai legni feaci, come altrove nel tragitto alla remotissima Eubea, potrebbe indicare che le due terre non dovessero essere fra loro grandemente discoste; se anco non sia possibile d' identificare la posizione di Scheria, nella quale fino dall'antichità erasi per lo più voluto vedere Corcyra, ossia Corfù.

Solo mi sembrerebbe risultare anche qui dalla narrazione, quale si trova nel testo (e sia pure per intenzione deliberata del Poeta, nell' interesse del suo racconto) che Itaca sia da cercarsi ancor più ad oriente di Scheria, ovvero fra oriente e mezzodì, piuttosto che ad occidente; giacchè, in questa ultima ipotesi, sarebbe naturalmente caduta sulla rotta di Ogygia, e Ulisse avrebbe potuto incontrarla prima di Scheria, senza alcuna necessità che Calypso, la divina sua guida, gli facesse percorrere un inutile circuito per giungere in patria.

Tutto bensì, rispetto a Scheria, a' suoi abitatori, e alla vita pacifica e lussuosa che vi si conduce, insieme ad una suprema eccellenza nell' arte del navigare, e in quella del tessere (*Od.* VII, 109-111), parrebbe accennare ad una reminiscenza fenicia, o sidonia, come usa sempre esprimersi il Poeta: vale a dire che si avrebbe probabilmente a fare, per quanto in forma poetica, con uno di que' numerosi stabilimenti fenicî, che trovavansi allora disseminati per tutto il vasto bacino del Mediterraneo, e poteano andar famosi all' ingiro per la loro opulenza.

Lo Schliemann vedrebbe nel nome di Scheria il semitico, e perciò anche fenicio, *Schera*, commercio; i nomi di que' personaggi Feaci ricordati nel poema alludono per lo più a navigazione e cose di mare; que' navigli intelligenti, che conoscono la via da sè, senza alcun bisogno di pilota o timone, vogati a braccia da infaticabili rematori, e che trasvolano alla lor meta avvolti di nebbia, tanto veloci che ala di sparviere non varrebbe a precorrerli, veloci quanto il pensiero, possono benissimo nella fantasia del Poeta esprimere, con qualche amplificazione iperbolica, le idee che allora doveano aver corso sulla somma abilità nautica, l' arrischiatezza e la fortuna di que' primi e massimi fra i navigatori dell'antichità, e le vie misteriose da loro percorse attraverso la nebulosa lontananza dei mari.

Il Breusing, che ravvisava (come si è già detto) in Ulisse il navigatore fenicio di Tarshis all'estremo occidente, al modo che avea riscontrato Madera in Ogygia, riterrebbe che Scheria, per la sua postura sopra una lunga lingua di terra, la sua costruzione, il suo doppio porto, e i suoi vasti cantieri, risponda a Cadice (*τὰ Γάδειρα*, *Gadeira, Gades*), e che il fiume prossimo, alla cui foce trova scampo il

naufrago Ulisse, non sia altro che il Betis (*Baetis*), l'odierno Guadalquivir. Al quale proposito in non saprei da parte mia se non nuovamente richiamarmi all'avvertenza già fatta a più riprese, affinchè non si confonda troppo facilmente la realtà stessa di certi riscontri, che avessero pur potuto esistere nella mente del Poeta, col posto topografico che egli potea loro assegnare nella propria immaginazione. Sarebbe sempre quello stesso argomento, pel quale io non mi sapeva decidere in altro luogo a far salire i Lestrigoni omerici alle più alte latitudini boreali, sul dato cosmografico che persuadevane il Gladstone, della confusione dei due crepuscoli.

Omero (se vuolsi) potrebbe anche aver saputo più o meno vagamente di Cadice, e inteso ritrarne le circostanze topografiche ed altre nella sua Scheria; ciò non implica però ancora che nella sua mente quest' ultima abbia a far tutt' uno realmente coll' altra. Ed anche senza uscire dall' àmbito dell' Egeo e dell' Ionio, per quanto più specialmente riguarda la struttura fisica dei luoghi, egli avrebbe potuto incontrarvi delle forme analoghe a quelle da lui descritte, di una città o stabilimento situato sopra una penisola e prospiciente al mare dalle due parti opposte, quali poi furono al loro tempo Gnido ed Alicarnasso; ed io non se qualcuno fra gli studiosi omerici non potrebb' essere per avventura tentato di pensare a qualche altro men lontano stabilimento fenicio, fors' anco addirittura a Cartagine, fondata nell' epoca stessa del Poeta, ossia nel nono secolo avanti l' èra nostra, all' estremità di una penisola sporgente nel Mediterraneo, e raccordata al continente da un angusto istmo fra due golfi laterali, di cui l' uno corrisponderebbe alla laguna odierna di Tunisi, e l' altro, quasi interamente obbliterato dal successivo protendimento della linea di costa, andrebbe ora a mala pena ricordato dallo stagno salso (*sebkha*) di Er-Ruan, fra il sito di Cartagine e quello di Utica. Ed è così infatti che la grande metropoli si trova descritta da Polibio (L. I, C. LXXIII, 4-5), e da Strabone (L. XIV, C. II, 42) [1].

Fondata, diceva, suppergiù nell' epoca che solitamente si considera come quella del Poeta, ed anzi alcun tratto prima di essa per coloro che ritraggono alquanto più in basso la formazione dell'Odissea, o abbondano nel senso di successivi rifacimenti ed interpolazioni, se tuttavia non ancora nella pienezza del suo grande splendore; non nuova però essa medesima su quei paraggi, ed anzi venuta ad occuparvi il posto di un più antico stabilimento od emporio, donde il suo nome medesimo, che nel

[1] J. Toutain, *Les cités romaines de la Tunisie*. Paris, 1896, L. I, C. II, pag. 42; C. III, pag. 50. — W. Smith, *Dictionary of Greek and Roman Geography*. — Polibio assegna all' istmo una larghezza di 25 stadî, ossia 2 miglia e mezzo geografiche, e poteva essere stato anche più angusto all'epoca della fondazione della città Le alluvioni sono dovute ai trasporti della Megerda, sotto l' impulso dei venti dominanti di Nord-Ovest, e della corrente marittima litoranea la quale va da ponente a levante. Ond'è che Utica, la quale in antico stava sul mare, adesso ne dista colle sue rovine di ben dieci chilometri: fenomeno analogo a quello verificatosi anche in maggiori proporzioni per Adria, rispetto al mare cui ha pur dato il suo nome, e per altre località ben note. — Nulla d'altronde di più frequente anche nell'antichità d' incontrarsi in città a doppio porto, o costrutte sopra penisole anguste e sporgenti più o meno addentro nel mare, oltrechè Alicarnasso e Gnido (Κνίδος); la qual'ultima nella descrizione di Strabone (L. XIV, C. II, 42) potrebbe dirsene un ideale; se anco non si risalga con esse in piena epoca omerica, quale più generalmente va intesa, e non badando che alla situazione e struttura territoriale, che poteva suggerirne, quando pur fosse, l' idea. Corcyra stessa, la supposta Scheria, si sa che aveva doppio porto.

fenio (*Karth-Hadeshoth*, e quindi *Carthago* pei Latini e *Καυχηδών* pei Greci), indicherebbe appunto *Città nuova*; prossima d'altronde e quasi adjacente ad Utica, altra e la più antica fra le colonie fenicie sulla medesima costa, e di parecchi secoli ad essa anteriore.

Con che (siamo d'accordo) io non intendo per nulla asserire che la Scheria omerica corrisponda nella mente del Poeta a Cartagine, o a questa ed Utica insieme confuse, piuttosto che a Cadice; e che in tal caso altresì al fiume *Baetis* sia da sostituire di corrispondenza (poniamo) il *Bagrados*, l'odierno Megerda (*Medjerdah*) di quelle altre regioni; mi contento solo di porre in guardia per tale rispetto contro apprezzamenti e giudizî troppo determinati e precisi, e non ambisco per mia parte di più.

Parimenti, quella concordanza, che il Breusing nello stesso luogo ravviserebbe fra lo Zefiro dei giardini di Alcinoo e l'Aliseo dell'Atlantico, parmi che potrebbesi anche meglio stabilire colle etesie o venti periodici del Mediterraneo; ed anzi in tal caso, di una maniera assai più semplice e naturale, come si è già avuto occasione di esporre, col vento occidentale d'*imbatto* delle varie sue coste, che doveva essere affatto familiare al Poeta.

Per converso, io non saprei incondizionatamente aderire all'idea di qualche commentatore, che tutto sia favola e mito nella Scheria omerica, senza alcun fondamento di realtà; e che futile pertanto riesca ogni ricerca o speculazione in proposito, dal momento che il Poeta l'avrebbe foggiata interamente a capriccio nella sua fantasia. Fosse anche così per quanto concerne l'esistenza di Scheria, non ne verrebbe ancora che sia da giudicarsi allo stesso modo, e senza distinzione, oltrechè per i suoi personaggi, come d'altronde nei nostri romanzi, anche per tutto quello che il Poeta vi colloca intorno e per entro, e per la maniera con cui egli medesimo se la figura.

Mitica, ad esempio, o di pretta fantasia, potè altre volte riguardarsi la descrizione della reggia d'Alcinoo, non men che l'accenno in altro luogo (*Od.* IV, XV) alla reggia sontuosa ed ai tesori di Menelao; e che tuttavia in questi ultimi tempi avrebbe incontrato un inatteso assomiglio in quelle scoperte archeologiche, che ci hanno rivelato l'esistenza di una più antica civiltà Micenea, dove sarebbero a ricercarsi le prime fonti della stessa epopea, al pari delle grandi geste in essa cantate; quella di una più splendida età *pre-omerica*, le cui tradizioni verrebbero per varia guisa a confondersi nel Poeta con quelle dell'età sua [1], e ne farebbero anzi la parte prin-

[1] Schuchhardt, op. cit., cap. VII. — Con altre opere già riferite al Cap. II. — Si lascierebbe pur anco intravvedere il fatto di un'antica egemonia Micenea nel mondo ellenico, estrinsecata in una specie di alto dominio del Re dei Re Agamennone, quale dal Poeta si concepisce, e che poteva in addietro parere una semplice costruzione figurativa di fantasia. — Percy Gardner, *New Chapters of Greek History*. London, 1892, C. V. — Resterebbe bensì a chiarirsi un punto archeologico assai grave, e per ora alquanto dibattuto, cira la parte, che sia per avventura da attribuirsi ai Fenicî in que' mirabili lavori di cosidetta *arte micenea*; nè io mi terrei competente ad intervenire in siffatta disputa. Tutt'al più mi attenterei di rilevare che non trattasi soltanto di una questione di arte industriale, sibbene di un complesso di dati, fatti e documenti della maggiore entità; e ad esempio di quelle enormi costruzioni, che ci appalesano le acropoli di Tirinto, Micene, Troia ed Arne; e che ci riportano ad un'età di straordinaria grandezza e potenza, prosperità e numero di abitatori, anteriore di buon tratto alla comune omerica, e denominata per ora da quello che ne sarebbe in questi

cipale. E si pensi poi quanto più trascendente dovesse riuscire il concetto che poteasi avere dell'opulenza e dovizia di Sidone e della Fenicia, ovverossia dell'Egitto, anche solo sul dato delle ripetute allusioni, che il Poeta stesso con ammirazione vi fa.

## § 6. — *Le peregrinazioni di Menelao e la posizione del Faro.*

Anche assai prima che sotto il regno di Psammetico I e II, nel VII e VI secolo av. Cr., i Greci venissero a stabilirsi largamente in Egitto e a prendere una parte significante nella sua storia, e che gli eserciti faraonici si afforzassero di numerosi mercenarî principalmente dell'Jonia e della Caria (1), e fino da epoche assai più remote, quella terra era tutt'altro che incognita alle genti dell'Egeo e ai loro corsari, e i monumenti egizî essi medesimi ne starebbero a testimonio, se pure in modo non così esplicito e preciso riguardo al nome proprio di alcuni fra essi, qual erasi per un momento ritenuto fra gli eruditi (2).

---

ultimi anni il centro principale di scoperta, ossia Micene. Sarebb'essa la grande èra, compresa probabilmente fra il 16° e il 12° sec. avanti Cr., che contrassegna i primi splendori della civiltà nel mondo ellenico, offuscati in appresso dall'invasione Dorica nel Peloponneso, una specie di Medio Evo ellenico; non però probabilmente cancellati del tutto; e in confronto alla quale la più recente epoca omerica corrisponderebbe ad un periodo di risorgimento. E come si può ammettere che il Poeta attinga per vario modo a quelle più lontane fonti, pei fatti da lui cantati e i personaggi che vi campeggiano, così è pure di ritenersi che molte cose siensi venute mutando, od anco progredendo in più largo sviluppo, poniamo per quello che riguarda le vesti, le armi, il modo dicombattere; non invece (e tutt'altro anzi) nella costruzione in addietro così grandiosa e potente delle piazze murate, o delle sontuose residenze regali entro il recinto delle più antiche acropoli. Bensì anche di queste grandi opere si è creduto da taluno dar merito ad architetti od immigranti fenicî, per la stessa analogia che le colossali costruzioni a *casamatta* di Tirinto presenterebbero con quelle dell'antica Cartagine; mentre, per un sistema del tutto opposto, i Tsountas-Manatt, che si figurano nei primitivi Micenei un popolo *delle palafitte*, venuto dal Nord dell'Ellade, vi ravviserebbero un curioso riscontro col metodo di costruzione degli argini delle *Terramare* nella bassa Valle del Po!

(1) Il più antico documento paleografico del carattere greco tracciato *da sinistra a destra*, di cui può accertarsi la data, rimarrebbe ancora la famosa iscrizione del tempio d'Abu-Simbel (Ibsambul), in Nubia, dove due mercenarî di Psammetico, che per tali si qualificano, narrano di una loro escursione sul Nilo fino alla seconda cataratta, coi nomi pure di altri loro commilitoni, il tutto graffito sulla coscia di uno dei colossi che custodiscono l'ingresso di quel gran tempio. L'epoca essendo quella del primo Psammetico (654-617 av. Cr.), oppure del secondo (594-589), cadrebbe ad ogni modo intorno al 600. E il fatto è al sommo interessante, poichè addimostra come a quella lontana età dovesse essere grandemente diffusa e di uso abituale corrente nei popoli ellenici la pratica della scrittura. — Edward Manuel Thomson, *Handbook of Greek and Latin Palaeography*, 2. ed. London, 1895, pag. 9, 117. — Philippe Berger, *Histoire de l'écriture dans l'antiquité*. Paris, 1891, Part. II, C. II. pag. 141, col testo dell'iscrizione in *fac-simile*.

(2) Gladstone, *Homeric Synhronism*. Part. II, Cap. I (*Homer and the Egyptian Monuments*). — Henry Brugsch-Bey, *Egypt under the Pharaos, a new edition by M. Brodrich*, 1891, Cap. XIII, pag. 316: « To identify these circumcised tribes, as some have done, with the Achaeans, Sardinians, Siculi, Etruscans, Fenicians, Lycians, and Oscans of classical antiquity, is to introduce a serions error into the primitive history of the classical nations ». — Schliemann, *Ilios* (1885),

Nell'Odissea l'Egitto è ben noto; esso cadrebbe insieme alla Fenicia e alla Libia nella zona interposta fra quelle che dovean essere la geografia interna ed esterna di Omero. Il quale però intende per Egitto il fiume Nilo, il cui nome proprio non compare che alquanto dopo in Esiodo (*Theog.*, 338), e va più tardi accoppiato a quello di Tritone (*Plin. N. H.* III, 10); ma poco rileva per noi di tale circostanza (¹).

Nel Canto XIV dell' Odissea si vede il finto Ulisse navigare con una squadra corsara da Creta all' Egitto, e incorrervi delle peripezie, che riscontrano in singolar modo a quelle ricordate sui monumenti egizî della XIX Dinastia, e in particolare sotto Menephtah II, figlio di Ramses II (Sesostri), il Faraone dell' Esodo biblico, nel XIV secolo av. Cr.; e simiglianti incursioni possono ben essersi verificate anche prima e dappoi, e aversene comunque conservata la tradizione fra le genti elleniche. Nel Canto III Menelao racconta a Telemaco de' suoi viaggi in Egitto e contrade contermini, durante i sette anni per lui trascorsi dopo la sua partenza dalla Troade, e prima che gli riuscisse di ricondursi in patria. Ed è una lunga sequela di peregrinazioni nei paesi di mezzodì, che fanno l' assomiglio di quelle di Ulisse nei paesi di occidente, qui pure sul dato probabilmente di racconti fenicî di fonte egizia; non tanto però che non si potesse aver contezza diretta dei luoghi, in qualche misura, anche da parte dei Greci del tempo.

Nel sistema del Breusing, come già indicavasi, Menelao sarebbe il viaggiatore fenicio di Ophir, come Ulisse sarebbe quello di Tarshis; e non insisto più oltre dal canto mio sulle riserve già fatte più volte a questo proposito. Il punto di partenza dei due viaggi, nonchè la causa prossima che li determina, sarebbero i medesimi: e cioè una burrasca al Capo Malea, il comune *spartivento* delle due rotte. Ulisse era stato gettato sulla costa di Libia alle Sirti con tutta la sua armata; Menelao con una parte di essa è travolto nelle acque d'Egitto, mentre l' altra va a rompere sulle coste meridionali di Creta.

---

App. XI, *Troie et l'Égypte par le prof. Henry Brugsch-Pacha*, pag. 983: « Mes divergences d'opinion, fondées sur l'étude des monuments, se rapportent principalement à l'Asie Mineure que je me crois obligé de regarder comme la patrie commune de ces Hanneb ou peuples des îles et des côtes au nord de l'Égypte. Je la repète pour montrer que mes convictions géographiques ne me permettent pas de voir les Etrusques dans les Tursha ou Tourischa (*Troyens*), ni les Osques dans le Uashash, ni les Sicules dans les Shakalsha, ni les habitants de la Sardaigne dans les Shardana (Sardiens) ». — Si tratta ad ogni modo di popolazioni elleniche o ad esse affini dell'Asia Minore e delle isole dell'Egeo, dei cosidetti *Popoli del mare*, che si fanno conoscere in Egitto per le loro incursioni, o che vi servono quali mercenarî, specialmente sotto la XIX e XX Dinastia, ed anco sotto la XVIII; con che si risale al 15° sec. av. Cr. — Si può meglio vedere in Maspero, op. cit., T, II, C. IV e V.

(¹) Bensì quella mancanza di un nome proprio del Nilo nell'Odissea potrebbe star a testimonio dell'antichità relativa di tale epopea. Non avrebbe potuto ignorarlo un cantore del sec. VII, ossia dell'epoca di Psammetico I, il quale avea sì largamente aperto l'Egitto agli Elleni, e stabiliti Jonî e Carî lungo il varco pelusiano del Nilo, e fa specie altresì che il punto sia sfuggito ai supposti interpolatori o rapsodi di età più recente. Del resto, sarebbe pure da quell'epoca, e stante il grande favore addimostrato dai Greci agli Egizî, che si vengono elaborando le nuove leggende elleniche, in quanto per le origini attestano di far capo all'Egitto. — Maspero, *Histoire ancienne*, 4ª ed., 1886, C. XII.

Ed è nel corso di quei sette anni che l'Atride ebbe a visitare Cipro, la Fenicia, gli Etiopi, gli Erembi, la Libia, e salire in Egitto fino a Tebe, la Tebe Ecatompila (*Θῆβαι Αἰγύπτιοι, ἑκατόμπυλοι, dalle cento porte* (*Il.* IX, 384), ad indicare la vastità di quella metropoli); però fin dove sia giunto per mare, e dove in particolare sieno da cercarsi quegli Etiopi e quegli Erembi, e quella stessa Libia, vale a dire dove mai se li figurasse il Poeta, se dentro quello che per noi sarebbe pur sempre il bacino meridionale del Mediterraneo, ovvero più oltre al di là, nelle acque dell'Eritreo; e quale idea, in siffatta seconda ipotesi, egli avesse a farsi circa la possibile comunicazione fra i due bacini marittimi, e la rispettiva loro estensione: è punto cotesto che ha dato luogo in ogni tempo a molte controversie fra i commentatori e gli studiosi di geografia storica e leggendaria, e rispetto al quale non può dirsene per avventura di più di quel che si possa rispetto ai viaggi di Ulisse; altresì senza aggiungere che si è ancor lontani dall' essere appieno concordi circa la posizione dell'Ophir biblico e fenicio, o di ciò che verrebbe a corrispondervi nelle memorie egizie.

Gran viaggio al postutto nella immaginazione del Poeta; il quale, forse per una ingenua allusione alle trasmigrazioni annuali degli uccelli, e a viemmeglio divisarne la lunghezza e difficoltà per il ritorno, asseriva che gli uccelli medesimi avrebbero durato fatica a venirne nel corso di un anno (*Od.* III, 321); e su cui la fantasia di qualche moderno erudito, rincarando in proposito sulle vedute di taluno fra gli antichi, ha tessuto fino al punto di far scendere Menelao all' ingiù e ben lungi per entro all'emisfero australe, colla presunzione financo di tracciarne, sugli scarsi e indistinti cenni del testo, di stazione in stazione la rotta (1).

Come Ulisse passa fra i Morti a consultarvi l' indovino Tiresia sul proprio ritorno in patria, e la sorte che potea quivi toccargli, e così Menelao a certo momento si reca a consultar in proposito il Dio marino Proteo tra le sue foche nei bassi antri dell' isola del Faro (2). Ed è questo il solo punto della narrazione omerica, sul quale io vorrei per un momento fermarmi.

(1) A. Krichenbauer, *Die Irrfahrt des Menelaos.* Wien, 1877. — Va alla pari coll'altro lavoro già citato dal medesimo autore: *Die Irrfahrt des Odysseus als eine Umschiffung Afrikas:* riscontrando egualmente alle antiche fantasie exoceaniche della scuola di Cratete di Mallo.

(2) Erodoto, a modo suo, fa di Proteo un re dell'Egitto, il secondo successore di Sesostri, visitato in prima da Paride con Elena rapita, e in appresso da Menelao, al quale egli l'avrebbe restituita; cosicchè Elena sarebbe rimasta in Egitto durante la guerra di Troja, secondo una storia che Erodoto riferisce essergli stata confermata dai suoi pretesi sacerdoti egizî, coi quali è anche difficile ammettere che lo storico greco siasi trovato (com' egli se ne vanta) in diretta corrispondenza. Que' sacerdoti non eran altri probabilmente che i *ciceroni* o interpreti locali di razza mista, colà formatisi in classe, in seguito ai numerosi stabilimenti e alla grande frequenza di genti elleniche in Egitto nell'epoca di Psammetico. — Gli errori d'altronde di quello che è stato (pur meritamente) chiamato il Padre della Storia, sarebbero tanti e sì gravi, e in tale discordanza con quanto noi siamo oggi in grado di accertare sulla fede dei monumenti originali, e financo dov' egli pretende di parlare *de visu*, da far sorgere in alcuno il dubbio sulla sua stessa veracità. — A. H. Sayce, *The ancient Empires of the East.* London, 1884. Pref., pag. XXII: « Modern researc obliges us to endorse the jugement passed upon Herodotos almost as soon as his History was published: it is not only untrustworthy, but unveracions ».

Era rimasta fra gli antichi l'idea che il Faro omerico (*ἡ Φάρος νῆσος*, *Pharus insula*), facesse tutt' uno con un isolotto di egual nome situato davanti ad Alessandria, e poscia a questa congiunto da Tolomeo Sotero mediante una gettata di sette stadî in lunghezza (*Ἑπταστάδιον*), sul quale venne a sorgere il grande faro marittimo, ritenuto altre volte per una delle meraviglie del mondo, e che ha poi lasciato il proprio nome a tutte le costruzioni di tal fatta sino ai giorni nostri.

Ostava tuttavia la circostanza topografica che Omero fa del suo Faro un' isola di certa entità, con comodo porto pei naviganti, dove Menelao potè sostare per ben venti giorni, situata bensì di fronte all' Egitto, ma però in pieno mare, e lontana da terra per una buona giornata di navigazione (*Od.* IV, 355-360): — tutt' altro pertanto in grandezza e distanza del suo minuscolo omonimo davanti ad Alessandria.

Ond' è che Strabone (L. I, C. II, 22, 23), a superare la difficoltà, pur mantenendo l' identità dei luoghi, e non venir meno alla propria fede in Omero, stimava poter invocare all' uopo l'asserzione di Erodoto e de' suoi informatori egizî, che l' Egitto fosse per intero (e tanto più nella sua parte inferiore del Delta) una creazione del Nilo e de' suoi depositi, un *dono del fiume* (Her. II, v: *ἐστί Αἰγυπτίοισοι ἐπιντητός τε γῆ καὶ δῶρον τοῦ ποταμοῦ*); e presumendo a tal uopo che nell' età comunque più remota di quella stessa del Poeta, ma della quale egli avrebbe potuto avere qualche vaga contezza, la linea di costa avesse a trovarsi molto più addentro, e l' isola del Foro cadere addirittura in alto mare. Una spiegazione cotesta (sia detto di passata), che se poteva ritenersi non del tutto inadeguata per un antico cosmografo, non varrebbe egualmente per noi, che siamo assai meglio informati in argomento.

L' Egitto, per l' intera pianura alluviale che lo costituisce, dalla prima cataratta infino al mare, può dirsi infatti una creazione del Nilo; però tale creazione rimonterebbe ad età anteriori ad ogni possibile memoria storica, e che si conteggiano per centinaja ed anco migliaja di secoli; e il Delta nel corpo suo principale, era probabilmente da gran tempo formato prima che la razza egizia venisse essa medesima a porvi il piede.

Oggi ancora, dopo ventidue secoli di esistenza, e nonostante le incessanti alluvioni del Nilo, Alessandria continua a trovarsi sull'estrema riva del mare, come ben di poco ne distano le rovine di Peluso dal lato opposto del Delta. Se mai, le mutazioni avvenute cadono nell' interno del Delta stesso per colmature e rialzo del suolo; quanto alla linea frontale di costa, essa avrebbe mutato in generale ben poco, e potrebbe ad epoche storiche riguardarsi pressochè come *stabilita*: — l' azione abrasiva e assorbente in profondità del mare e quella della corrente litorale compensandovi suppergiù l'azione di deposito e protendimento da parte del fiume (1).

Bensì quell'asserzione di Erodoto che l' Egitto tutto intero sia un dono del Nilo, oltrechè in senso generale geologico, rimontando ad epoche comunque remotissime,

(1) Élie de Beaumont, *Leçons de Géologie*, T. I, pag. 460: « Ce qui distingue le Delta du Nil, c'est l'invariabilité presque complète de son contour extérieur ..... *La côte de l'Egypte est demeurée, à très peu près, ce qu'elle était il y a trois mille ans* ». — Maspero, *Les origines. Egypte et Chaldée.* Paris, 1896, C. I. — Sulla formazione geologica dell' Egitto si può pur vedere A. Frhrr von Ficks, *Ægypten, 1874.* Berlin, 1895. Part. I, Sez. II (*Das Land*). Cita gli ultimi studî del Gay-Lussac *Du sol Égyptien*, nel *Bulletin de l'Institut Égyptien.* T. 6, Kairo, 1886.

rimarrebbe sempre vera per qualsiasi epoca storica, e fino ai giorni nostri, in *senso agronomico;* dappoichè in quella contrada ogni possibilità di cultura ha sempre dipeso, e continua tuttora a dipendere, dall' innondazione fecondante del grande e sacro suo fiume.

Se mai, tornando ad Omero, e quando non piacesse senz' altro presumere che il Poeta potesse anche non essere bene informato (e tanto meno *de visu*) della topografia di que' luoghi lontani, o ne abbia comechessia disposto a propria comodità, vi sarebbe un' altra spiegazione, che in via molto remissiva io mi attenterei di qui suggerire.

Omero (diceva) per Egitto intende il fiume Nilo; ed è più propriamente al fiume che il Poeta potea riferirsi, anzichè alla terra in genere, parlando della distanza dell'isola del Faro. Ora, è ben noto che il Nilo ha avuto in ogni tempo parecchie bocche, le quali circoscrivono appunto la contrada del Delta, e ne hanno suggerito ai Greci l' immagine e il nome: — sette un tempo di numero, di cui si conoscono pure i nomi fra i classici, con parecchie altre meno importanti (1). Tre tuttavia sarebbero state le principali, ossia le due estreme, la Canopica ad occidente poco lontana da Alessandria, la Pelusiaca ad oriente presso l' antica piazza di Peluso, oggi entrambi ostrutte, e la Sebennitica al centro, anch' essa ostrutta dappoi; e il tratto estremo che le separa è molto grande, giacchè esso ragguaglierebbe in linea retta suppergiù 250 chilometri, e alquanto più seguendo il contorno arcuato della costa. Si sa pure che oggi stesso le bocche principali del Nilo son due, quelle di Rosetta e di Damiata, alquanto fra loro più raccostate, le quali hanno sostituito le due estreme anzidette di Canopo e di Peluso, nonchè la centrale per una specie di biforcazione sui due lati di essa.

Parlando pertanto del Nilo alle sue foci nel Delta, è d' uopo anzitutto d'intendersi a quale di coteste singole foci possa essere il caso di riferirsi. Avverrebbe lo stesso fra noi quando si avesse a parlare del Po, od anco del Tevere, e in generale di tutti i fiumi a delta e a più bocche. Se, cioè, debba intendersi la foce maestra e più frequentata, o quella per avventura che porti il nome stesso del fiume, come può darsi. E il Poeta è presumibile che intendesse la cosa a questo modo, senza tuttavia che risulti a quale delle diverse bocche egli venisse ad alludere.

La bocca Canopica dava adito principalmente alle comunicazioni colla Libia; la Pelusiaca rispondeva di preferenza a quelle colla Fenicia, e sembra pure che a cert' epoca sia stata quest' ultima la principale e più frequentata (Maspero); la più conosciuta in tal caso ai naviganti dell' Egeo, il Nilo fra essi per antonomasia.

Quella giornata di buona navigazione sarebbe stata più che necessaria, se non anco insufficiente, per giungere ad essa dal Faro, situato verso la parte opposta del Delta, e non vi sarebbe gran che a ridire in fatto di distanza e di tempo neanche se per Nilo avesse ad intendersi la bocca centrale, ossia la Sebennitica.

Il Poeta (come sembra essere d' altronde il suo costume) avrebbe ragionato in questo caso la distanza in senso nautico, piuttostochè topografico, ossia sul tempo

(1) Plinio (*Nat. Hist.* V, 10) ne numera dodici, fra cui sette più celebri (*celeberrimae*), oltre ad altre quattro che chiamavansi false bocche (*falsa ora*), le Ψευδοστόματα dei geografi alessandrini, impraticabili alle grosse navi. — Strab. L. XVII, C. I, 18 segg.

necessario a raggiungere il punto ordinario da lui vagamente risaputo di approdo, anzichè la terra in genere (fosse pure per lui di egual nome), la quale si fosse trovata comunque più vicina.

Il Faro esso medesimo poteva anche non corrispondere interamente all'isolotto storico di egual nome, ma riscontrar forse ad un certo tratto di lido o cordone litorale fra il mare e le lagune interne, quali allora avessero esistito in quella direzione.

Azzardo (diceva) una semplice congettura, per quel tanto che possa valere in confronto di altre.

Nè i poeti d'altronde, anche quelli fra essi abitualmente più esatti, si tengono vincolati in siffatti riguardi a stretta puntualità. Ond'è, per esempio, che Dante (*Inf.* XXVI) fa passare il suo Ulisse per lo stretto di Ercole e di Gibilterra fra *Setta* (Ceuta) e *Sibilia* (Siviglia), senza preoccuparsi gran fatto della lontananza entro terra di quest'ultima località: fors'anco per semplice comodità di metro e di rima, pur conoscendo che assai meglio fronteggerebbe a Setta la classica Calpe, a lui pure ben nota. — E non credo che alcuno vorrebbe fargliene appunto.

## § 7. — *Risultati e considerazioni generali.*

I. — Compendiando questo lungo discorso, e per quanto più specialmente riguarda la leggenda odisseica, la mia conclusione generale sarebbe che il tutto si compie in quello che per noi costituirebbe il bacino occidentale del Mediterraneo, inteso naturalmente in limiti molto indeterminati ed arbitrarî, a seconda delle idee più o meno oscure e confuse del Poeta, ossia quello nel caso nostro che rimarrebbe a ponente dell'Jonio, fino all'estremo lembo esteriore di esso allo stretto di Gibilterra.

Aggiungerei che comunque arbitrarî cotesti limiti, essi potrebbero tuttavia figurarsi molto più ristretti di quelli, che per noi corrispondono alla realtà; non molto al di là di quelli, che sulle nostre carte, in ragione di lontananza corrisponderebbero alle estreme acque occidentali della Sicilia.

È una specie di periplo o navigazione circolare, giusta nozioni vaghe o leggende, che poteano aver corso fra i naviganti dell'Ellade, di fondo in buona parte fenicio, costrutte in modo più o meno fantastico, per acque e contrade incognite e piene di portenti; supposte però succedersi con un tal qual ordine rispetto alla loro disposizione; e dove la rotta generale, cominciando nel Mar Libico a Sud-Est, mostrerebbe piegare di più in più ad Ovest, e di là nel viaggio di ritorno s'infletterebbe dapprima ad Est, per rimontare a certo punto, in grave dirotta, sentitamente a Nord; donde finalmente, in lunga traversata, raggiungerebbe il suo punto di destinazione ad Est o Sud-Est, rispetto al punto ultimo di partenza.

Due fatti cosmografici mi sembrano più specialmente suffragare un tal modo di vedere (d'altronde non nuovo, ed anzi il più comune fra i critici stessi dell'antichità), per quanto concerne l'orientazione generale della rotta di andata e ritorno, e che riscontrano a posizioni relative abbastanza accertabili sui dati del testo; dei quali l'uno sul principio, e l'altro verso il termine del viaggio. — E cioè:

1°. — Il tragitto da Eolia ad Itaca, in navigazione diretta con vento di ponente,

il quale dà esso medesimo la rotta, che altrimenti sarebbe riuscita ignota: — il che importa di necessità che Eolia cada essa medesima a ponente di Itaca.

2°. — Quello da Ogygia a Scheria, alla volta di Itaca, navigando costantemente coll'Orsa, la regione del polo, a mano sinistra; e perciò da ponente a levante. — Bene inteso, ponente e levante nel senso più volte avvertito di intere regioni, come porta la rosa di soli quattro venti.

Si entra, cioè, da levante a ponente, e si esce da ponente a levante: vale a dire che l' intero periplo si compie, rispetto ad Itaca, nella regione di occidente; nè io ravviserei (cosmograficamente parlando), alcuna possibilità di tracciarlo in altra regione.

Nessun dato nel testo omerico, quale ci sta dinnanzi, e senza riguardo a postume elucubrazioni e leggende, il quale possa con sufficiente fondamento, e d' accordo con tutto il resto, costruirsi in guisa da far inclinare comechessia la rotta all' opposta regione d' oriente, e poi rinverter di là; come accadrebbe, secondo un diverso modo di vedere, se mai la rotta stessa avesse a girare per il Ponto Eusino, e più o meno addentro di esso.

Nessun dato parimenti, che permetta di trasferire il nostro pellegrino molto al di là di quello che sarebbe il confine del mare interno; e come dire per entro le regioni dell'Oceano occidentale.

La descrizione del soggiorno dei Beati, ovvero di quello dei Morti nella regione dei Cimmerî, può contenere dei tratti, che ci riportino nuovamente alle esplorazioni fenicie al di là dello stretto Gaditano, a quelle che furon poi le isole Fortunate, ossia per avventura le Canarie nostre; il Piriflegetonte potrebbe forse alludere ai fuochi vulcanici di Teneriffa, come i Cimmerî stessi alle tenebre invernali delle alte latitudini di Nord-Ovest; si può in simil guisa sospettare che Ogygia adombri forse Madera, e trovar financo in Scheria l' assomiglio di Cadice, come piacerebbe al Breusing, senza che perciò siavi ancora una sufficiente ragione di estendere fino a quegli ultimi paraggi il quadro della geografia omerica. Dappoichè (torno a ripetere) altro sono le idee e le reminiscenze più o meno indistinte, che poteano frequentare la mente del Poeta, ed altro il posto che venivano a prendere, in forma topografica, nelle proprie di lui costruzioni.

II. — Parimenti mi pare che convenga andar molto guardinghi in generale nel ricorrere a dati, tradizioni o leggende di epoca comparativamente recente, se anco per avventura abbiano la loro radice in altre di più vecchia data, ma senza che siavi sufficiente guarentigia della loro originaria genuinità, e che non abbiano al contrario mutato nell' intervallo.

Omero per noi è unico nel tempo suo, e l'opera di lui, fra tutte quelle tramandateci dagli antichi, è rimasta il solo documento autentico, che da noi si possegga per farne ragione. Egli non è soltanto il

Primo pittor delle memorie antiche;

è anche, storicamente parlando, il solo documento diretto di sè medesimo e dell' epoca sua, o di quella comunque più remota che egli ci è venuto affigurando (uomini e

cose) nelle divine epopee. Se mai, sono i monumenti i quali vengonsi di recente in sempre maggior copia scoprendo dagli archeologi, quelli che possono offrirci una fonte coèva e parallela di lumi; e son essi insieme che ce ne porgono il più sicuro e completo dei commenti, e che non fanno del resto se non accrescerne l'autorità ([1]).

Si può benissimo ritenere (cosa d'altronde naturale) che la leggenda omerica, quella che ha incontrato la forma sua definitiva negli immortali poemi, non sia stata nè l' unica, e (se vuolsi) nemmanco l' originaria e più antica di quelle remotissime età; si può credere a un intero *Ciclo epico* di contemporanea o più vecchia data, e non chiuso del tutto nemmeno dappoi, del quale l' Iliade stessa e l' Odissea (dove d'altronde intervengono altri Cantori, e si assiste ad altri racconti) ([2]) non rappresenterebbero che due soli fra i più salienti episodî, coll' impronta del genio sovrano del loro narratore,

> Che sopra ogn'altro com'aquila vola,

e perciò pure i soli integralmente rimastici; mentre di altri episodî o di altre leggende non sarebbe venuto fino a noi che qualche magro frammento, altresì di seconda mano,

([1]) Mi sembrano meritevoli di singolare attenzione le seguenti osservazioni, con cui i citati autori Tsountas-Manatt conchiudono l'opera loro al C. XV, che s' intitola: *The Mycenaean world and Homer:* « The story of the Iliad is as true to the conditions now known to te historical as any passage in the accreditated history » (pag. 369). « We do not affirm that the tale of Troy is history, but we claim that history may be less authentic thau Homer. Already our own eyes scen the actual world that was familiar to the Poet's vision. We cannot muke out every feature, it is true; and yet we know that world more intimately thau we know many another that finds a place on the map of history » (pag. 366).

([2]) Gli è così che il cieco Demodoco, nel quale dagli antichi ravvisavasi affigurato lo stesso Omero, nell' VIII dell' Odissea, alla mensa di Antinoo, canta sulla cetra di varî episodî e leggende, e in particolare del famoso cavallo di Troja, lavoro di Epeo, e ricordato pure nel libro VI. — Femio è il Cantore alla mensa dei Proci ad Itaca, risparmiato da Ulisse nella strage di questi ultimi, insieme all'araldo Medonte, per il carattere quasi sacro che si ascriveva a coteste classi; e nulla di più toccante del modo, con cui l' aèdo dà ragione di sè e del proprio talento (*Od.* XXII, 345, segg.), e dove stupendamente traduce il Pindemonti:

> Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
> Uom che agli uomini canta, ed agli Dei.
> Dotto io son da me solo, e non già l'arte,
> Ma un Dio mi seminò canti infiniti
> Nell' intelletto.

Così parimenti nel IV si vede un cantore assiso cogli ospiti alla mensa di Menelao, al modo che si usò più tardi pei cantori di geste o d'amore nel Medio Evo, e come è stato di pratica generale a tutte le età eroiche. — Ad un' epoca, supposta di poco anteriore a quella della guerra trojana, è presumibile che la duplice spedizione contro Tebe, sì celebrata dappoi, e alla quale si allude per vario modo nell' epopea omerica, abbia pòrto alla sua volta materia di un intero ciclo di canti epici.

dei cosidetti *Poeti ciclici*, posteriori in ogni caso ad Omero. Si può insieme e si deve ammettere che sieno state più o meno varie e disformi, e tutt'altro che fra loro contemporanee le *fonti*, a cui il Poeta ha dovuto attingere; che siavi anzi stato un periodo assai lungo, secolare, in cui siasi venuta elaborando quella che direbbesi la *materia epica;* ciò che potrebbe altresì dar ragione di certe oscurità, e di più o meno appariscenti dissonanze, che stimasi aver argomento di rilevare qua e colà nel testo, e che ne rendono talvolta difficile la costruzione. E non parlo di postume interpolazioni, o parziali rifacimenti, possibili ad ogni modo, o comunque presumibili, ma a cui si ha troppo ricorso, per un procedimento che può non di rado apparire puramente di comodo; o addirittura di successive aggregazioni di canti, e come di un' opera fatta più o meno a rappezzi, di parti o brani accozzati insieme da successivi rapsodi, e rimaneggiati alla meglio da posteriori *diaschevasti* (*διασκευαστής, recensor*). — Un concetto, quest' ultimo, che mostrerebbe più o meno informare, in generale, la moderna critica omerica della scuola del Wolf, e più esagerata del Lachmann, col supposto altresì di saper discernere le commessure e l' età relativa di quelle *membra sparte*, che sarebbero riuscite a comporre il tutto, e rispetto al quale può essere almeno lecito di rimanere alquanto scettici; nè io per mio conto, e colla limitata mia competenza, intenderci domandare di più ([1]).

Frattanto però la leggenda non cessa, ma si svolge per proprio suo conto e cammina; trapassa dal popolo ai poeti e da questi a quello; si altera, modifica e trasforma, alimentandosi in sua vita di nuovi e disparati elementi, a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze, delle credenze e delle opinioni, rimaneggiata alla sua volta dagli eruditi, e da essi interpretata a propria discrezione: con che può venir a mancare ogni criterio e guarentigia di ciò che essa abbia potuto essere alle origini, e riescono più che dubbie, od anco del tutto arbitrarie, le costruzioni, che si volessero sopra di essa fondare.

([1]) Fra coloro che ammettono, se non altro, e quale una specie di transazione, o sistema medio, un nucleo primitivo dell' Iliade, che risulterebbe da certi Canti del poema, supposto presso a poco nella presente sua forma, con aggregazioni successive di altri episodî, mi restringo qui a citare: R. C. Jebb, *Homer: An Introduction to the Iliad and the Odyssey*. Glasgow, 1887 (2ª ed. 1892). E fra gli oppositori più decisi a quella che più propriamente direbbesi la scuola germanica: A. Lang, *Homer and the Epic*. 1893, e Victor Terret, *Homère, étude historique et critique*. Paris, 1899. — La concordia d'altronde, anche nei punti più salienti e d' insieme, è lungi dall'essere il carattere dominante della moderna critica omerica, e temo che non riescirebbe molto edificante, per la comune degli studiosi, anche solo un quadro sinottico delle discordanze. Fra coloro stessi che vengono all' idea di un nucleo primitivo dell' Iliade, opera ad ogni modo di un grande poeta, vi è poi dissenso circa il luogo proprio di origine dell' epopea. E per non addurre che un esempio, mentre lo Jebb aderisce alla tradizione omerica e classica di un Achille tessalo, e deriva dalla Tessaglia la prima fonte dell' epopea stessa, il Tsountas (op. cit. IX, *Ἐπίλογος*) opinerebbe che la patria d'origine dell' Iliade, nella primordiale sua forma, sia da rintracciarsi al centro della civiltà Micenea, ossia nel Peloponneso, e fa del principale eroe di essa, Achille, addirittura un Lacone o Lacedemone! — Il Grote ammetteva due nuclei originarî: l' uno generale di un' Iliade, l'altro speciale di un'Achilleide, che sarebbero poi venuti a fondersi in uno nell' Iliade, quale ci è rimasta. Con analogo procedimento non so se non potrebbe farsi in due l'*Orlando Furioso*, anche solo sul dato autentico della protasi del poema, nelle prime due stanze del Canto I; e il riscontro parmi singolarmente istruttivo per la conclusione, a cui condurrebbe.

Gli è così, per esempio, che noi incontriamo menzionato la prima volta nei tragici greci l'arrivo di Antenore fra gli Eneti presso le bocche del Po [1]: e cioè, ad un'epoca, in cui, giusta le dotte ricerche del Berger, i Greci non aveano ancora alcun' idea del golfo Adriatico e della sua struttura, loro rivelato più tardi dai Focesi, i primi navigatori ellenici di lungo corso [2], e allorchè lo stesso Omero nulla mostrava per anco sapere di un continente Italiano, o di un più o men vasto complesso di terre che esistesse in quella direzione. E altrettanto sarebbe a dire del supposto arrivo di Diomede alle foci del Po, fondandovi la città di Spina (Plin. *N H.* III, 16), e di là fra i Dauni e gli Appuli, e delle leggende, già altrove avvertite, su cui venne man mano ad ordirsi il tessuto dell' Eneide. Nell' epoca, a cui cosiffatte peregrinazioni andrebbero riferite, e per lungo tempo dappoi, non vi era forse ancora nessuno fra i Greci dell'Egeo, che avesse potuto intender parlare distintamente di quelle regioni.

Solo più tardi, nella Teogonia di Esiodo, come già dicevamo, si allude a Latini e Tirreni, ed è pur dubbio fra i critici quanto siavi di veramente genuino in quel componimento, e di non rifatto o aggiunto dappoi; e l'epoca in ogni modo ne sarebbe pur sempre posteriore all' omerica.

Fra le disparate leggende, che poterono un tempo aver corso circa il ritorno di Ulisse, una parrebbe esservene stata, a cui si riporta il Willamowitz-Moellendorff, che lo avrebbe fatto venire pedestre attraverso il continente Tracio, per la Macedonia, insieme a Neottolemo, e che l' illustre critico propenderebbe anzi a riguardare come forse non meno antica della comune rimastaci. Un tragitto (aggiunge il dotto scrittore), che avrebbe avuto altresì il vantaggio di far evitare la troppa perigliosa circumnavigazione per mare [3]. — Perigliosa infatti quest' ultima, anche per testimonianza dello stesso Omero, e terribilmente infausta ai reduci da Troja, ma che di già Ulisse avrebbe dovuto sperimentare nella sua andata a Troja; e rimarrebbe poi a spiegare come l'eroe avrebbe altrimenti disposte delle sue navi e de' suoi compagni nel viaggio di ritorno.

Ed anche i passi omerici, nel XIV e XIX dell'Odissea, dove si accenna ad una presenza di Ulisse sul continente, in Epiro, e che potessero per avventura intendersi connessi a quella presunta leggenda e suffragarne lontanamente il concetto, ci stanno evidentemente in un significato del tutto diverso, e che non ha nulla del tutto a vedere

[1] Sophocl. *Fragm* in Strab. XIII, 608. — Eschilo indicherebbe di già l'Adriatico per un golfo (κόλπος), o mare chiuso. — H. Berger, op. cit., I, pag. 23-24.

[2] Erodoto scrive (I, 163): « I Focesi furono i primi fra i Greci a fare lunghe navigazioni, e furono essi a scoprire l'Adriatico, l'Iberia e Tartesso. Nè navigavano su navi rotonde (ossia mercantili), bensì su navi da cinquanta remi (ossia da guerra) ». — Il Pais (op. cit., Cap. IV, pag. 280) avverte, dietro il riscontro di altri passi di Erodoto, che questi per Adria intendeva le acque e il litorale dei Veneti, ossia la parte settentrionale dell'Adriatico, mentre la parte meridionale di esso, dove già sorgevano le colonie elleniche di Apollonia ed Epidamno (Durazzo), andava ancora ascritta al Golfo Jonio. Vorrebbesi pertanto dire che i Focesi furono i primi a circoscrivere l' àmbito dell'Adriatico siccome un golfo o *mare chiuso* a settentrione, fra le linee continentali dell'Italia dall' una parte e dell'Illiria dall'altra, e perciò senza comunicazione marittima colà con altri bacini contermini. E sarebbe il concetto geografico definitivo circa la configurazione di quel mare, che involgerebbe altresì l'altro di un vero e proprio *Continente italico*, senza alcuna discontinuità.

[3] Wilamowitz-Moellendoff, op. cit., pag. 162-163, 173.

con quella supposizione. Ulisse s'infinge con Eumeo (*Od.* XIV), e poi con Penelope (XIX), di esser già pervenuto fra i Tesproti, partendo dalla terra dei Feaci, e quindi probabilmente per via di mare, e di essersene andato in pellegrinaggio al famoso tempio di Giove pelasgico in Dodona; ed è allo scopo di far comprendere com' egli si trovi già prossimo ad Itaca, e per così dire alle porte di essa (*ἀγχοῦ*, *prope.* — *Od.* XIX, 271), accertando del proprio ritorno, mese per mese, nel corso di quello stesso anno. La Tesprozia, dirimpetto a Corcyra, e ricordata anche in altri luoghi dell'Odissea, ne' suoi proprî abitanti, i Tesproti, cade infatti poco all' insù di Itaca sulla costa dell'Epiro meridionale, ad una o due giornate di navigazione da quella, e Dodona (compresa pur essa in origine nella Tesprozia) non grandemente entro terra dalla medesima parte, poco lontano dalla riva Sud-Ovest del lago attuale di Janina (l' antico *Pambotis*), dov' ebbe a' giorni nostri così avventurosamente a scoprirla nelle sue antiche reliquie il Karapanos (1876) [1]. Que' passi omerici verrebbero, se mai, nel caso nostro a provare una cosa soltanto: e cioè, l' esatta conoscenza, che doveva avere il Poeta di quei paraggi; fors' anco a suffragare l' antica idea che il paese stesso dei Feacî non si trovasse gran tratto lontano di là, a Corcyra (se così piacesse), o altra terra circostante.

Conosce il Poeta puntualmente quei luoghi, e le loro vie consuete di navigazione (dalla Tesprozia ad Itaca e Dulichio nelle Echinadi, come in altro passo già altrove rilevato (*Od.* III), egli mostra non men precisamente conoscere le coste orientali e le acque dell' Egeo, dalla Troade a Lesbo, Chio, Psyria, nonchè dell' Eubea a ponente, e di Creta al mezzodì.

III. — Il Grote, nella sua Storia della Grecia, parlando delle nozioni geografiche degli antichi, si faceva ad esporre come, a modo suo di vedere, la geografia mitica e leggendaria avesse grandemente contribuito a confondere la geografia positiva [2]. Viceversa, io opinerei che per molti riguardi sia stata la geografia positiva a gettare lo scompiglio e la confusione per entro ai fantasmi ed i miti della Geografia leggendaria. Si è fatto di tutto, da parte di chi si veniva occupando di geografia, per accomodar questa a quella, piuttostochè al contrario, supplendo all' uopo colla congettura, la supposizione, o addirittura colle costruzioni romanzesche o simboliche, laddove fossero ancora deficienti i dati di osservazione reale, o non tornasse possibile di farne ragione.

Ond' è, in particolare, che non contenti della troppo angusta sfera dell' originario periplo odisseico, avrebbesi dato via via a visitare ad Ulisse tutte le terre d' occidente, che venivansi discoprendo; per lo chè, allorquando il mondo conosciuto riuscì per gli Elleni ad estendersi al di là dello stretto Gaditano, Ulisse anch' esso avrebbe già dovuto aver navigato a que' più remoti paraggi; e si finì per creare, in forma

(1) Carapanos, *Dodone et ses ruines*. Paris, 1878. — Omero, in due luoghi dell'Iliade, chiama Dodona *δυσχείμερος*, *fredda*, algente (*valde frigore hiberno affecta*); oppure *procellosa*, come potrebbesi pur tradurre. — *Fredda*, un appellativo rimasto poi comune fra i classici; e non già per la sua alta posizione boreale, che andrebbe con quella di Corfù al parallelo 39° di lat., bensì per la sua stazione montana e l'asprezza del clima locale; *procellosa* (se meglio piacesse), perchè Dodona cadrebbe in una regione, dove sono infatti più frequenti che in qualsiasi altra di Europa le procelle temporalesche, degna sede perciò a Giove Tonante.

(2) Grote, *History of Graece*. Part. I, C. XIII. *Argonautic Expedition*.

diretta o supposta allegorica (così pei viaggi d' Ulisse, come dall' altra parte per quelli di Menelao) un *Exoceanismo*, una navigazione nell' *Oceano esteriore*, ad occidente e mezzodì, al quale si è già avuta altrove occasione di alludere, e che ebbe a suo principale rappresentante Cratete di Mallo in Cilicia (*Κράτης Μαλλώτης*), a capo della cosidetta Scuola di Pergamo, in contrasto coll' altra più misurata e positiva dei critici alessandrini con alla testa Aristarco [1].

Si è attribuita ad Ulisse non soltanto la fondazione di Lisbona (*Olisipo*, *Ulissobona*), ma si è stimato poterne seguir le orme lunghesso e per entro l' Oceano Atlantico, dovunque pervenisse la rotta dei nuovi esploratori. Diveniva l' Odissea dell' epoca di Alessandro e suoi successori, una specie di *Odissea atlantica* od oceanica, com' era sorta già prima una più ristretta *Odissea tirrena*, e trasposta al largo in un campo, che era stato già quello della più antica attività dei Fenicî, e che non avea più nulla a vedere colà coll' Odissea originaria dell' Itacense nelle memorie del suo grande Cantore.

Gli Argonauti ancor prima, cotesto emblema tradizionale dello spirito d' intraprendenza a navigazione degli Elleni, doveano essi pure aver compiuto il giro del mondo marittimo conosciuto, e quale venivasi di continuo ampliando col tempo. Si partiva da cosiffatta credenza, non badando alle epoche; si procurava di conservare alla meglio i dati originarî o supposti tali, e vi si accomodavano per quanto eravi modo i successivi, che venivansi di mano in mano offerendo. Ogni città, ogni terra, di più o meno antica o recente fondazione o scoperta, per dovunque riuscisse possibile, o comechessia desiderato, di far passare la rotta, dovea aver veduto i suoi Argonauti, o aver ricevuto la visita del suo Ulisse. Vi congiurava naturalmente l' amor proprio locale: al modo stesso che dalle differenti città e antiche genti dell' Ellade propria si ambiva andar ricordati nelle immortali epopee, e come se questo avesse ad essere il più solenne e autentico documento, il *Libro d' oro* nobiliare della nazione. — Circostanza quest' ultima, che dal canto suo può forse fornire un fondamento di più ed una guarentigia di esattezza di quelle descrizioni ed indicazioni, quali vennero a noi tramandate, e soggette, com' esse venivano par tal modo a trovarsi, al sindacato comune e continuo di luoghi e paesi, dove ben si sa che que' canti non hanno mai cessato di andar ripetuti.

Si allargava insomma ad arbitrio su nuovi dati la sfera di quelle più antiche imprese; e d' altra parte, non volendo far troppa violenza al dogma leggendario, nè potendosi rinunciare del tutto alla più recente realtà conosciuta, si contorceva per varia guisa, e si rimaneggiava l' uno, allo scopo di farlo concordare più e men davvicino coll' altra.

Certamente sarebbe desiderabile di possedere i necessarî documenti di fatto, a fine di delineare più o men completamente la storia di queste successive trasforma-

[1] H. Berger, op. cit., *passim*, e specialmente, colla consueta profondità di erudizione, nella Parte III, pag. 114-125. — Strabone pure in più luoghi trova a discutere delle opinioni di Cratete circa l' abitabilità della zona torrida ed altre vedute connesse; ed è in gran parte per suo mezzo che si viene a sapere delle idee del celebre caposcuola di Pergamo. — Gli è poi ad Aristarco che principalmente si deve quella che può dirsi la *Vulgata* dei testi omerici, nella definitiva sua forma, a noi tramandata dai critici alessandrini.

zioni della leggenda; tuttavia può bastare di coglierla in singoli casi a qualche momento, per farsi un'idea del modo con cui dovette generalmente esplicarsi.

Così avviene, ad esempio, che in Pindaro [1], gli Argonauti, nel loro ritorno dalla Colchide, girino senz'altro dall'Eusino all'Eritreo, ossia all'Oceano Indico, supposti ancora fra loro in comunicazione, e più oltre alla Libia, che traversan per terra portando a braccia la nave, allorquando erasi già appreso esservi colà terraferma, e non punto mare aperto in libera comunicazione col Mediterraneo al di qua; e poscia con Apollonio Rodio, od altri che prima di lui l'avesse ideato, trapassino invece (come meglio vedremo al capo seguente) in direzione opposta per il Danubio, l'Adriatico, il Po, il Rodano, scendendo al Mar Ligustico e Tirreno; e quindi, in dirotta forzata, alla Libia, che tragittano in parte per terra, come in Pindaro, fino ad un mare Tritonide dell'interno, supposto in communicazione col Mediterraneo, per risalire da ultimo all'Egeo. E sono in quest'ultimo caso le immaginarie biforcazioni dei fiumi, delle quali pur dianzi dicevasi, per contrade non ancor bene esplorate, quelle che forniscono l'espediente, con cui si procura di adattare la leggenda ai nuovi fatti geografici, i quali avevano mostrato esservi terraferma laddove ad altre epoche, come l'omerica, avrebbesi potuto supporre. dall'Eusino al Mar Ligustico, una distesa non interrotta di acque.

Oppure, con diversa e tuttavia analoga combinazione, son altri bacini marittimi ancora mal definiti, e supposti erroneamente fra loro in comunicazione, la Palude Meotide (l'attuale Mar d'Azoff) col Caspio, e questo coll'Oceano boreale, di cui anche in Strabone e Tolomeo, come in generale fra i geografi dell'antichità, il Caspio stesso figura quale un semplice golfo [2], ovvero direttamente la Palude Meotide coll'Oceano stesso, le vie, che ad una coi fiumi biforcati a capriccio, porgono allo Pseudo-Orfeo il destro di estrarre i suoi Argonauti dal Ponto Eusino, senza farli ripassare (in ossequio alla precedente leggenda) novellamente pel Bosforo, dal quale erano pur entrati; dando loro dapprima a rimontare il Fasi, biforcato alla sua volta sino alla Meotide, in onta all'interposta e sì poderosa ed impervia catena del Caucaso; e di là all'Oceano boreale, a settentrione; impigliati un tratto nel *mare pigrum, concretum* (*πεπηγυῖα θάλασσα*), un'idea di Pitea, che potrebbe forse alludere ai banchi di ghiaccio (*la banquise*) di quelle alte latitudini; e quindi per la stessa via ad occidente, trascorrendo fra le isole Jernidi (*Jerne, Hibernia,* l'Irlanda), e toccando più in giù a quella di Circe (Eea), trasferita di tal guisa in pieno Oceano occidentale, fino a Tartesso e all'imbocco di Gades, per rientrare alla fine nel Mediterraneo.

E vorrebbe significare (sia detto di passata) che l'autore, quale pur fosse, di quel meschino poema, e di un periplo così stravagante per la supposta epoca argonautica, doveva aver sentito largamente l'influsso dell'Exoceanismo odisseico; e la

[1] Pind. *Od. Pyth.* IV. — Lo scoliaste di Apollonio Rodio (IV, 259) cita con Pindaro anche Esiodo ed Antimaco, che avrebbero avuto lo stesso concetto.

[2] È notevole come al contrario Erodoto (I, 202) si rappresentasse più giustamente il Caspio, o Mare Ircano, quale un *mare chiuso*, e il solo anzi dei mari in tale condizione; mentre Strabone più tardi accenna pure come da taluno si riguardasse quale una sempliee palude, in comunicazione fors'anco colla Meotide (L. II, C. V, 18. — L. XI, C. VI, 1). Vuolsi però aggiungere che Erodoto dubitava dell'esistenza di un Oceano boreale.

conoscenza in lui di quelle sue Jernidi accuserebbe uno stadio della relativa leggenda tutt' altro che remota, ed anzi comparativamente assai recente, salvo altresì quel tanto che può egli medesimo avervi introdotto di propria sua fantasia.

Dappoichè è pur vero che i poeti, specialmente di un'epoca più o meno erudita, non acconsentono a tenersi strettamente obbligati alla realtà, se questa luminosamente già non s' imponga al pensiero comune e fatto ormai volgare, e possa invece permettere una certa amplitudine di apprezzamento e giudizio, o un campo ancora più o meno aperto alla congettura ed alla immaginazione. Ed anche più tardi, quando pur fosse venuto a mancare, per effetto delle più precise nozioni geografiche, quell' espediente di fiumi e mari fra loro ad arbitrio comunicanti, vi sarebbe stato ancor modo di non interdirselo del tutto, e ricordurvisi per altra via, mediante una specie di *biforcazione nel tempo:* presumendo, cioè, che lo stato attuale delle cose fosse differente da quello che poteva essere stato ad altre epoche; come, ad esempio, circa la possibilità ad altri tempi di un passaggio diretto fra il Mediterraneo e l'Eritreo, attraverso quello che per noi sarebbe l'istmo di Suez. Nulla da ultimo di più naturale (dicevo) che i singoli autori, e particolarmente i poeti, vi apportessero il contributo personale della loro scienza o fantasia, o quello puranco del loro capriccio o della loro ignoranza. Ed anche ad epoche comparativamente recenti, altro è, al postutto, quella geografia che forma il retaggio tradizionale degli uomini puramente di lettere, ed altro quella che può positivamente desumersi dai cosmografi eruditi o di professione.

Si mantiene, insomma, e si amplifica il concetto originario della leggenda, e questa per diverso modo, e spesso discrepante, si localizza o si estendende secondo le nuove scoperte e riempiendo ad arbitrio i punti intermedî e ancora non abbastanza esplorati. E all' uopo altresì una stessa leggenda si scinde e suddistingue in più, ovvero più distinte si confondono in una, a norma dei nuovi intenti o capricci, a cui si mira di accomodarla e farla comunque servire. Si adopera in più ampio campo, per dir così, colla topografia della leggenda, giusta lo stesso arbitrio con cui si adopera, al modo già detto, con quella dei fiumi e dei mari, da parte di coloro che tentano a quando a quando di darne ragione e accordarla alla meglio colla realtà.

Si può anche ammettere col Grote che, rispetto a tali punti, la leggenda abbia contribuito a confondere la geografia; però, non badando in proposito a personali licenze di poeti, o a vieti e persistenti pregiudizî del volgo, non sarebbe già la geografia positiva e realmente osservata quella che in tali casi avrebbe avuto di che risentirsene, sibbene quel tanto di essa che rimaneva ancora da accertarsi, e che come tale poteva prestar materia ad una qualche costruzione provvisoria di carattere leggendario e fantastico, o comunque sottrarsi per sua natura al sindacato attuale di una verificazione di fatto.

Non è in particolare l'osservazione puramente geografica, che valesse a decidere di certe questioni storiche o critiche circa le origini, e ad emendare in tale riguardo il supposto della leggenda. E in generale, se l' influsso della leggenda nel campo proprio della geografia è analogo a quello che essa esercita nel campo della storia, vi è però una differenza sostanziale per quanto concerne il possibile accertamento dei due ordini di dati; dappoichè il dato geografico per sè stesso può essere alla lunga definito per osservazione diretta, laddove lo storico è già molto che talvolta si presti a una semplice congettura.

Gli è pure per un eguale procedimento che agli originarî concetti circa la sede di certe genti, anche se tuttora rimaste più o meno nella cerchia della leggenda, ne subentrano poi altri, i quali appaiono più consentanei alla realtà osservata; onde segue, per esempio, che i Cimmerî da Omero collocati all'estremo occidente, in piena notte, perchè *al di là* del presunto tramonto del sole, si traspongano invece verso l'ultimo settentrione, in quella regione che talvolta noi pure chiamiamo della mezzanotte, siccome opposta all'altra del mezzodì, allorchè viene a stabilirsi per l'una parte che il sole non tramonta già a quel punto dove se lo figurava il Poeta, e si ha per l'altra contezza delle lunghe notte d'inverno delle regioni boreali, o situate lontanamente più o meno all'insù della Palude Meotide; come d'altra parte il fenomeno inverso delle lunghe giornate estive e la confusione dei due crepuscoli facea da taluno trasferire i favolosi Lestrigoni omerici al di sopra della Britannia, in prossimità del Circolo polare [1].

E similmente rispetto agli Etiopi, che il Poeta divisava distinti in due parti opposte sotto l'orto e l'occaso del sole, e come se da esso riarsi, *adusti* (*αἴθος*, *ursus; ὤψ*, *visus facies*), all'estremo lembo della terra abitata [2], e non peranco a mezzodì; e che si finì poi per cercare anche in quest'ultima direzione, allorchè venne via via a cessare fra i nuovi Cosmografi il più antico pregiudizio dell'inabitabilità delle terre equatoriali.

Curiosi non meno gli espedienti a cui si ebbe talvolta ricorso, a fine di legittimare cosiffatte trasposizioni da luogo a luogo: come nel caso di Circe, che il testo

(1) Il Sayce (*The Ancient Empires of the East.* IV, pag. 222), ritiene che la prima notizia dei Cimmerî non possa essere venuta ai Greci se non in seguito alla grande invasione di quelle orde nell'Asia Minore durante il regno di Gige in Lidia, sullo scorcio del VII sec. av. Cr.; ond'è (egli scrive, citando il passo omerico che ne determina le sedi (*Od.* XI, 14-19), che Omero, cui Teopompo ed Euforio fanno contemporaneo di Gige, parla di essi siccome ancora nelle nebulose regioni dell'Eusino orientale (*Homer spoke of their as still in the misty regions of the eastern Euxine*). — Singolare distrazione dell'eminente autore, che gli fe scambiare l'*estremo occidente,* al di là anzi del tramonto del sole, presso la regione dei morti, secondo il testo non dubbio e da lui stesso riferito del Poeta, colla regione diametralmente opposta di quello che sarebbe invece l'*estremo oriente* del mondo allora conosciuto o comunque supposto!

(2) *Od.* I, 23-24:

> *Αἰθιῶπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται ἔσχατοι ἀνδρῶν,*
> *οἱ μὲν δυνομένου Ὑπερίονος, οἱ ἀνίοντος:*
>
> Æthiopas, qui bifariam divisi-sunt, ultimi hominum,
> alii quidem ad-occidentem solem, olii vero ad orientem.

V'ha chi riguarda il passo come spurio ed interpolato. E sia anche. Vale l'osservazione già fatta più volte che con ciò non si fa che trasporre la difficoltà dal Poeta al supposto interpolatore; e vorrebbe dire nel caso attuale che il dato rimane anche per un'epoca posteriore. Vi dev'essere stata d'altronde fra gli antichi, rispetto agli Etiopi, un'indelerminatezza geografica, analoga a quella che esiste ancora fra noi quando parliamo di *Neri*, come altra volta di *Mori;* e tanto più poi da parte del Poeta nostro. E poco parimenti rileva, nel caso presente, se la forma e l'etimologia greca del nome di Etiopi non risponda per avventura al nome originario di essi, desunto da tutt'altro radicale semitico, o quale pur sia: basta per noi che risponda all'idea che di essi, della loro qualità e dimora, ebbero a farsi i Greci fino dalla remota antichità. Vi è infatti chi ravviserebbe in Etiopî l'arabo *Ethyab* (اطيب), plurale di *Thyb* (طيب), *aroma, spezieria,* che alluderebbe ad una sede nell'Arabia meridionale e sull'opposta riva Eritrea, paesi famosi nell'antichità per tali prodotti.

omerico non consente di collocare se non verso l'estremo occidente, ma che pur si volle rintracciare invece nel più remoto oriente, per finire di più comune accordo a darle sede sulle rive del Tirreno (pur sempre ad occidente); e dove lo Scoliaste di Apollonio Rodio, riferendosi ad Esiodo, la facea giungere sul carro del sole (*Apoll. fragm.*, CCII, ed. Didot-Lehrs) (1).

Nè manca infine che la leggenda venga talora ad assumere l'apparenza di una certa trasformazione radicale, e in più o meno flagrante contraddizione con quella che sarebbe rimasta la forma dominante; ed è così che nel caso nostro, mentre Ulisse riesce alla perfine a tornarsene in patria, e tutta l'epopea odisseica non è che il dramma delle avventure e dei travagliosi erramenti dell'eroe a quest'ultimo e supremo intento, spunta invece a certo momento, o comunque si rinnova da più antica data, il disforme concetto che egli abbia incontrato il suo ultimo giorno, dove pur fosse, lontano dalla sua Itaca, in mezzo alle acque.

Al quale proposito, è vero bensì che nel Canto XI, l'indovino Tiresia nel soggiorno degl'Inferi vaticina ad Ulisse, dopo il suo ritorno in patria e la vendetta sui Proci, un altro viaggio in lontane regioni, ed è su questo dato che si è talvolta e molto architettato di pura fantasia fra i commentatori; ma secondo il Poeta, anche da quella seconda escursione Ulisse finirebbe per ricondursi in patria, e vi compirebbe traquillamente la vita.

E può darsi che il Medio Evo, il quale si è pur tanto sbizzarrito di fantasie, leggende ed origini connesse all'impresa di Troja, abbia perseverato per proprio conto in cotesta elaborazione mitica, o l'abbia a modo suo comunque ripresa; e che non sia unicamente per propria personale invenzione, bensì sul dato di quella qualunque leggenda, già registrata in Plinio, e poi ripetuta dal Solino (2), che l'Alighieri (*Inf.* XXVI)

(1) Strabone (Lib. I, C. II, 10) stima poter conciliare in qualche guisa il contrasto fra le due sedi opposte di Circe, avvertendo che il Poeta le avrebbe però entrambi situate, così Eea come la Colchide, nell'*Oceano esteriore*. Sarebbe un caso di *Exoceanismo* da parte del classico geografo. Senonchè, nè Omero colloca Eea nell'Oceano, bensì al di qua, se anche a non grande distanza da esso; nè egli sa ancor nulla distintamente del Ponto, il *vasto mare* per eccellenza (*πόντος*), che avrebbe dovuto per lui, a giudizio di Strabone, figurare il bacino orientale dell'Oceano; e l'Oceano stesso non è per il Poeta un mare vasto e sterminato, come pei successivi geografi, ma semplicemente un gran fiume scorrente (*ποταμός*), che circuisce la terra abitata (*Il.* XIV, 200. — XVIII, 607), e che dalla parte di Eea si lascia traversare da Ulisse in una sola giornata di navigazione.

(2) Solino (*Cajus Julius Solinus*), uno scrittore vissuto probabilmente nel III sec. dell'èra nostra, mediocre compilatore (edito ed illustrato a' giorni nostri dal Mommsen), nel suo libro *Collectanea rerum mirabilium*, sarebbe però l'autore, che avrebbe esercitato una larga influenza nella geografia e cartografia medioevale, insieme ad Orosio (*Paulus Orosius*), altro autore del V sec. Vi attingono copiosamente scrittori di cose naturali e geografiche, e specialmente il famoso Isidoro di Siviglia, nonchè Brunetto Latini nel suo *Tesoro:* con che si tocca per lo appunto a Dante, di lui discepolo. Scade invece di più in più l'autorità di Tolomeo fino al risorgimento delle lettere, e alla prima traduzione latina della sua Geografia nel 1405. — H. F. Tozer, *A History of Ancien Geography*. Cambridge, 1897, C. XVI. — Il testo omerico contrasta del pari alla posteriore leggenda, accolta fra i Ciclici, che Ulisse sia stato ucciso per inavvertenza in Itaca da Talegono, supposto figlio di lui e di Circe; quando invece in quel testo la sua morte è preconizzata siccome *placida* (*ἀβληχρός*), in dolce vecchiezza, frammezzo alla felicità de' suoi popoli (*Od.* XI, 135. — XXIII, 282).

faccia sommergere Ulisse nei flutti dell' Oceano australe, al di là dell' equatore terrestre: a rischio di lasciar ad altri supporre che egli, il divino Poeta, il quale ben sapeva d' altronde della sfericità della terra, ed anche della sua reale grandezza, intendesse per poco alludere ad un primo tentativo di scoperta del Nuovo Mondo, o ne fosse egli medesimo il divinatore. — Ciò che concorrerebbe piuttosto a stabilire che se di *Omero poeta sovrano* Dante conosceva il nome e l' altissima fama, non avesse però alcuna esatta nozione circa il testuale contenuto delle grandi epopee, e non ne sapesse che quel tanto, in forma del tutto insufficiente, che potea generalmente sapersene nei paesi nostri, dalla comune degli eruditi, al tempo suo, e prima che il Petrarca avesse il merito di promuoverne a Firenze la cultura ellenica, e la conoscenza dell' originale omerico (Ch. Gidel, *Nouvelles études sur la litérature graeque moderne*, Paris, 1878, pag. 242 segg.). Bensì il Tasso, che pure segue Dante senz' altro (*Gerus. Lib.*, C. XV), avrebbe avuto modo alla sua epoca, pensandoci, di esser meglio informato.

Non è Omero ad ogni modo, pel quale l' Oceano era un semplice fiume che circonda la terra, e che nulla conosceva della rotondità di questa, e della conseguente mutazione dell' orizzonte alle differenti situazioni del globo, non è lui, che avrebbe potuto far uscire il suo Ulisse così lontanamente al largo fra ponente e mezzodì, e figurarsi comechessia il fenomeno cosmico così precisamente descritto in que' mirabili versi danteschi:

E, vòlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemm' ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo [1].

[1] *Poppa del mattino,* ossia ad oriente, e perciò prora a sera, ad occidente; *acquistando del lato mancino,* ossia appoggiando a sinistra della nave, verso mezzodì. E quindi rotta a Sud-Ovest, ad Ostro-Ponente, fra mezzodì ed occidente. Così aveva inteso A. Humboldt, e così intende il nostro P. Guglielmotti, nè vi è altra interpretazione ammissibile in senso nautico. E il Guglielmotti stesso vi ravvisa il *presagio,* ed anzi l' *indirizzo,* alla traversata di Colombo. Il viaggio di Ulisse avrebbe portato ai paraggi dell' America meridionale fra il Brasile e l' Argentina. « *Raccolti insieme* (egli scrive) *gli elementi danteschi sulla carta di bordo, ogni marinaro troverà il suo punto di arrivo in su quella costa atlantica che oggi diciamo dell' America meridionale fra i Brasiliani e gli Argentini* ». Ulisse poi sarebbe perito sotto un colpo « *di quel rabbioso vento tifonico che i naviganti col Botta chiamano Pampèro* » (il vento che spira dalle *Pampas* di Buenos-Ayres). — P. Guglielmotti, *Storia della marina Pontificia,* vol .VII, L. IV, C. VI, pag. 271. Ed. 1892. — Ma se ciò può andare con Dante e col suo supposto Ulisse, non andrebbe egualmente con Colombo e la sua traversata; la quale taglia diríttamente l' Atlantico da oriente ad occidente, intorno al parallelo delle Canarie, e rimane tutta intera, nonchè al di qua dell' equatore, ma anche dei tropici, toccando in fine, malgrado un' ultima inflessione verso mezzodì, all' isola di Guanahani o San Salvatore, a 24° di Lat. N. — Dante d' altronde si figurava l' emisfero australe siccome coperto interamente dalle acque, senz' altra terra che il suo monte del Purgatorio, e spopolato per lui dovea pur essere l' emisfero occidentale:

Di retro al Sol del mondo senza gente.

Tutt' al più, esperto com' egli ogni tratto si mostra in cose di mare, Omero non si sarebbe probabilmente contentato per la nave del suo proprio Ulisse delle sole *ale de' remi:* — pittoresca figura, d'altronde pur sua (*Od.* XI, 125: *τά τε πτερὰ νηυσὶ πέλονται: et alas navibus praebent,* ripetuto al XXIII, 272), ma che Dante deve aver preso dal suo Virgilio (*Aen.* III, 520):

Tantam usque viam, et velorum pandimus alas;

ma puntualissimo per suo costume fino allo scrupolo, vi avrebbe aggiunto altre ali mediante un largo braccio di vela, a fine di non affrangere di troppo la lena de' suoi vogatori in sì sterminato tragitto, e fattovi dar dentro un *buon vento fresco* (*ἄνεμος καλός, ἀκραής*), inviato per avventura, ad aiuto o perdizione finale dell' eroe, dal favore o dall' insidia di qualcuno fra i suoi proprî Numi. Fors' anco, nel suo costante verismo, che di raro trasmoda oltre quelli che per lui possono considerarsi quali i limiti ordinarî della realtà, egli avrebbe pure alquanto esitato davanti al pensiero di una traversata non interrotta di ben *cinque lune* in altura, che è tale da trascendere pressochè ogni concetto, non soltanto per l' epoca sua, ma per quella stessa di Dante; ed è presumibile che un qualche pensiero avrebbe altresì rivolto, com' è sua abitudine, al necessario viatico.

Si capisce d' altronde, tornando più davvicino al tèma nostro, come fosse sull' estremo ed incerto lembo *grigio* delle terre già note e man mano esplorate, in seguito sopratutto ai viaggi del cartaginese Annone lungo le coste occidentali della Libia, e del Marsigliese Pitea lungo quelle dell' Europa sino ad assai alte latitudini, che le fantasie potessero singolarmente esercitarsi a crear di continuo nuove terre e

---

Di gente ve ne doveva invece essere per il Petrarca, a tutta evidenza per lui quando scriveva:

Nella stagion che il ciel rapido inclina<br>
Verso occidente, e che il dì nostro vola<br>
A gente che di là forse l'aspetta.

(Petr., *Rime.* Part. II, Canz. IV).

E parimenti per il Pulci, morto nel 1487, ossia prima della grande scoperta (1492):

Vedi che il Sol di camminar s'affretta<br>
Dov'io ti dico, che laggiù s'aspetta.

(Pulci, *Morg. Magg.* C. XXV, St. 230).

Nel concetto di Dante, il vento tifonico che sommerge Ulisse nella sua temeraria impresa, non poteva essere partito se non dal monte stesso del Purgatorio, la sola terra emersa, secondo il Poeta, per entro all' Oceano australe, e che egli si figura all'antipodo di Gerusalemme, ossia a 180° di Long. da essa, e 31° 46′ di Lat. australe, quella di Gerusalemme (Santo Sepolcro). Il che concorda appuntino colla rotta diagonale attraverso l' Atlantico e il passaggio dell' Equatore, non altrettanto invece colla rotta tenuta da Colombo; nè saprei dire per mio conto quanto il grande navigatore avrebbe potuto rimanerne incoraggiato! Il concetto stesso di Dante che l'emisfero australe non avesse terra abitata, andrebbe con quello che figura in qualche carta di fonte araba dell'epoca. — Petermann's, *Mitt.*, 1899, n. 335, a proposito di un lavoro di J. B. Chabot, *Notice sur une mappemonde syrienne du XIII*[e] *siècle.* Dove i sette *Climi*, o zone abitate, coi nomi dei rispettivi popoli, cadono tutti a Nord dell'Equatore. E così in qualche altro documento.

continenti, supposti esistere al di là in pieno Oceano; e tanto più quando venne ad aversi ben chiaro, come in Aristotile e fra i cosmografi alessandrini, il concetto della rotondità del globo. Ond' è naturale che si fantasticasse più o meno ad arbitrio sulle antiche idee di Solone e Platone circa l'esistenza e il posteriore subbisso di un supposto continente Atlantico, al posto e al di là delle famose Esperidi o Isole Fortunate; ed un altro continente si venisse pure aggiungendo, ovvero un complesso più o meno esteso di terre insulari, fra occidente e settentrione, all' estremità di quel Mare Pigro o *Coagulato*, Mare *Cronio* o *Saturnio*, verso il limite boreale delle terre e delle acque allora conosciute. Notevole altresì in tal caso, e in altri parecchi, come l' immaginazione e l' istinto abbiano più o men correttamente precorso la realtà di posteriori scoperte, e quelle costruzioni fantastiche, o que' vaghi preconcepimenti, propagati attraverso il Medio Evo, insieme ad altri che son proprî di quest' ultima età, nonchè gli errori occorsi nelle determinazioni dei geografi classici, sieno poi venuti a pesare con tanta efficacia sull'animo di Colombo e de' suoi ispiratori: — la Geografia mitica, che prelude talvolta alla positiva; l'errore (*felix culpa!*), che pel movimento stesso che imprime, apre l'adito alla verità (1).

Ammesso una volta quel principio della rotondità della terra, se tuttavia offuscato da posteriori pregiudizî e credenze, era ovvia l' illazione che dall' occidente si potesse pervenire all'oriente; rimaneva solo il problema della distanza e della rotta più opportuna per superarla, e (punto massimo!) quello dell' ardimento e capacità nautica per riuscirvi ed aprire la via.

(1) A. de Humboldt, op. cit., Sect. I, T. I. — « D'Anville a dit avec esprit que la plus grande des erreurs (*la supposition que l'Asie s'étendait vers l'est, au-de-là du 180 degré de longitude*) dans la géographie de Ptolomée a conduit les hommes à la plus grande découverte de terres nouvelles. C'est également ainsi que la tradition fabuleuse, ou plutôt le mythe nestorien du prêtre Jean, qui, depuis le onzième jusqu'au quinzième siècle, s'était avancé peu à peu de l'est de l'Asie vers la plateau du Habesch, a prodigieusement contribué aux connaissances géographiques du moyen-âge. Quel que soit le motif, tout ce qui excite au mouvement, soit erreur, soit prévision vague et instinctive, soit argumentation raisonnée, conduit à étendre la sphère des idées, à ouvrir de nouvelles voies au pouvoir de l' intelligence ». — Marino du Tiro contava 225° in long. dalle Isole Fortunate a Sera, la capitale della Serica o paese dei Seri all' estremo oriente: una distanza che Tolomeo correggeva in 180°, quando in realtà non sarebbe che di 120°. — Kiepert, *Geschichte der alten Geographie*. Berlin, 1878, § 15. — E si è già ad altro luogo rilevato come Tolomeo esagerasse di ben 20° la longitudine del Mediterraneo.

Seneca (*Not. quæst.*, I, *proleg.* 13) mostrava essere in analogo ordine di idee, allorchè presumeva che potosse bastare il tratto di pochissimi giorni per tragittare, con vento snpposto propizio, della Spagna all' India:

> Quantum enim est, quod ab ultimis
> litoribus Hispaniae usque ad Indos jacet?
> Paucissimorum dierum spatium, si navem
> Suus ferat ventus, implevit.

Strabone invece (I, c. 64, 65), citando Eratostene, opinava che poteva per avventura incontrarsi più di un continente (οἰκουμένη) interposto per via. — H. Berger, op. cit. II, pag. 143.

Si sa d'altronde come Colombo nel suo viaggio seguisse le istruzioni dell'astronomo fiorentino Paolo Toscanelli, che premorto nel 1482, non ebbe il supremo e ben meritato conforto di vederne l'adempimento (1492).

Ormai può dirsi che tutto fosse maturo ne' tempi per la grande scoperta, tutto gravitasse in certa guisa a quella volta, compresi i viaggi de' Portoghesi al Capo di Buona Speranza, e che finiscono poco stante, ossia otto anni appresso, nel 1500, per gittare casualmente la squadra di Costa Cabral sulle coste misteriose del Brasile; e tutto pure vi gravita, e s' affolla verso le nuove terre immediatamente dappoi, e senza relativa difficoltà, sulle traccie di quella prima traversata oceanica in altura, che ne avea così meravigliosamente rivelato l'esistenza e dischiuso l' ingresso.

IV. — Ho ripetutamente insistito sulla competenza nautica di Omero, e che può anche spiegarsi colla qualità dell'ambiente sociale, in cui egli doveva vivere, e al quale intendeva servire coi proprî canti. Vale per lui, in più largo senso, ciò che altri ha già parzialmente avvertito per Aristofane, il cui linguaggio e le cui allusioni ed immagini stanno abitualmente in relazione colla qualità del suo uditorio, composto anche pel grande comico ateniese in massima parte di gente di mare, o che doveva avere più o meno dimestichezza con cose marinaresche. Ond' è pure che scrittori essi medesimi della più alta autorità nautica non esitano a proclamare in tale riguardo l'eccellenza del Poeta e la sua puntuale esattezza fino negli infimi particolari. « Omero (così scrive il Breusing nell'opera già più volte citata, Part. II, pag. 18) ha trattato degli erramenti di Ulisse non soltanto con arte poetica impareggiabile, ma altresì con una sì perfetta conoscenza di cose di mare, da non poter mai essere ammirata abbastanza (*Homer hat die Irrfahrten des Odysseus nicht nur mit unvergleichbarer dichterischen Kunst, sondern auch mit vollkommener nie hoch genung zu bewundernder seemännischer Sachkenntniss behandelt*) ».

E l'Amm. Jurien de la Gravière: « L'exactitude d'Homère en tout ce qui touche à la marine est, à mon sens, quelque chose d'incomparable. C'est le seul poète, sans en excepter le Camoens, qui me paraisse avoir pris la marine au sérieux. Je ne connais pas une de les descriptions, pas même une de ses épithètes qu'un marin voudrait désavouer ». (*La Marine d'autrefois*, pag. 337. *La marine des Grecs au siège de Troie*) (1).

(1) Tal' è l'impressione che deriva non soltanto dalla lettura dell' Odissea, ma altresì dell' Iliade. Vi si ha a fare di continuo con uomini armigeri ad una volta e remiganti, che passano senza alcuna esitanza dal maneggio della spada e dell'asta a quella del remo, e pei quali la nave diventa una seconda casa, e l'estremo ridotto nel combattimento. Ed è anzi in siffatta qualità di naviganti, che gli Elleni sarebbero primamente riusciti ad avere il sentimento della loro unità nazionale, e che potè maturarsi ed approdare la comune impresa di Troja (sia pur dessa storia genuina o leggenda), come avvertiva Tucidide (I, 3). Erano invero deficienti i commerci, frequenti però le comunicazioni, in quel bacino così svariato insieme e raccolto, e que' paraggi dell' Egeo dell' Jonio, che sembrano foggiati apposta per le più facili corrispondenze; frequenti altresì le incursioni, e non punto in disdoro la stessa pirateria. — Ond' è pure naturale che nel Catalogo delle navi (*Il.* II) della cui data ed originalità si è tanto disputato dai critici, i contingenti dei confederati sieno valutati non altrimenti che per numero di navi, uniformi d' altronde per costruzione ed armamento, e l'unità di misura più adatta per una spedizione marittima. E la stessa adunata in Aulide, e il dar principio nel Catalogo dalla Beozia, non è per avventura senza connessione con ciò che doveva esser rimasto nella tradizione, siccome il punto di partenza dei primitivi Argonauti., senza dire dell'ulteriore importanza di Calcide nella limitrofa Eubea. Oltrechè la Beozia è punto centrico, e il Catalogo mostra procedere per circoscrizioni finitime, fors' anco per un certo espediente *mnemo-*

Qui io mi restringo a qualche breve appunto, e ad uno anzitutto che parmi meritare una speciale attenzione.

È generale opinione fra gli eruditi che gli antichi (massime a più remote età, come le eroiche) non praticassero che viaggi costieri, da capo a capo, ossia di *cabotaggio* nel senso ristretto della parola (piccolo cabotaggio); e non si farebbe eccezione, in forma altresì più o meno limitata, se non pei Fenicî. Ed è così che Strabone, citando Eratostene, ci rappresenta i primi navigatori della sua propria nazione (Strab. I, 3, 2), ossia quali inesperti del navigare per l'alto mare (*πελαγίζειν*). I più antichi viaggi per un vasto tratto di mare sarebbero stati quelli iniziati da Ippalo (*Hippalus*), un armatore di Alessandria d'Egitto, dal Mar Rosso all'India, seguendo nell'andata e nel ritorno il vario spirare dei Monsoni, i venti periodici annuali, le grandi *etesie* di quelle contrade, al tempo di Claudio Imperatore, nel primo secolo dell'èra nostra: — una traversata poco meno ardimentosa e in condizioni comparabili a quella che portava nei nuovi tempi Colombo, colle leggiere sue *caravelle*, sui vanni dell'Aliseo, dalle Canarie all'America (1).

---

*tecnico*, già avvertito dal Gladstone, e figurato da ultimo graficamente dal Terret. Il quale rileva pure come il Catalogo stesso mal potrebbe attribuirsi ad un ipotetico rapsoda della Beozia; dappoichè vi è indicata la Locride siccome situata *al di là della sacra Eubea* (*πέρην ἱερῆς Εὐβοίης* *Il.* II, 535), e Dulichio (nell'Jonio) *oltre il mare*, ossia l'Egeo (*πέρην ἁλός*, 626): il che importa naturalmente che chi narra si trovi egli medesimo dalla parte opposta, in direzione di oriente. — Victor Terret, *Homère, étude historique et critique*. Paris, 1899, Part. I, Cap. VI, § II, pag. 172 segg. — Nè in contrario alle abitudini marinaresche dei Greci nell'epoca omerica, parmi decisivo l'appunto di qualche critico che in quella sì mirabile fattura dello scudo di Achille, dove sono con arte squisita effigiate alcune scene della vita ordinaria del tempo (*Il.* XVIII), non siavene alcuna che alluda alla vita del mare. Sarebbe un'omissione, che non può ancora interpretarsi per esclusione. E tanto meno da chi opina, per proprio sistema, che quella stupenda opera d'arte (chè tale essa è veramente) sia uno dei tanti innesti introdotti quando che sia da un genio sconosciuto nel corpo della grande epopea, e che in tal caso potrebbe non aver avuto egli stesso l'abito e il gusto delle cose di mare. Si può pure riscontrare nell'opera già citata di Tsountas-Manatt un'osservazione particolare circa la facilità e prontezza, con cui delle genti continentali possono trasformarsi in marittime, nel fatto degli Albanesi delle isole di Idra e Spezia, convertite in breve spazio di tempo nei più intrepidi ed eroici marini dell'Ellade moderna, e meritamente famosi nei fasti della guerra dell'Indipendenza. — Tsountas-Manatt, op. cit., C. XV, pag. 354. Singolare d'altra parte come Ulisse medesimo non vanti mai, fra le sue virtù, anche le marinaresche, pur avendone speciale occasione perchè bassamente estimato o denigrato da Eurialo tra i Feaci nel C. VIII, e più insolentemente da Eurimaco fra i Proci nel XVIII: — lui, pur rimasto fra i suoi connazionali, insieme agli Argonauti, il tipo esemplare del più ardito, intraprendente ed esperto uomo di mare, e fabbro all'occasione del suo proprio naviglio!

È stato altresì rilevato come sullo scudo d'Achille manchi ogni rappresentazione religiosa: forse perchè a quell'epoca, come alla precedente Micenea, non esisteva peranco il tempio pubblico, e non vi si avea tutt'al più che qualche semplice delubro, e il culto vi rivestiva carattere esclusivamente domestico.

(1) Gli è in memoria ed onore dell'avventuroso navigante che presso gli antichi ebbe a rimanere il nome di *hippalus* al vento periodico o etesia di Sud-Ovest. E si può vedere con quanta ammirazione e competenza nautica ne parli l'Amm. Jurien de la Gravière: *La marine des Ptolomées et la marine des Romains*. 1885, T. II, C. VI. — Si andava col monsone di Sud-Ovest (*Favonius*) e si tornava con quello successivo e contrario di Nord-Est (*Volturnus*). Pur ritenendo

Tanto meno parrebb' essere il caso di attendersi ad alcunchè di simile fra i Greci dell'età omerica; e sia pure in un bacino così angusto, relativamente parlando, come quello del Mediterraneo orientale, ma che può tuttavia prestarsi a traversate di notevole percorrenza.

E tuttavia, sono curiosi ed interessanti alcuni passi in Omero, i quali si ripetono anzi in tali circostanze, da dover togliere anche ai più schifiltosi ogni possibile sospetto di più tarde interpolazioni. Vi si accenna (come dappoi in Virgilio ed altri poeti) che lasciata la terra non si scorgeva già più che cielo ed acqua (*Od.* XII, 403; XIV, 301); non si esita occorrendo a tagliare diritto pel largo, e qualcuno di que' tragitti è abbastanza esteso, e protratto in tempo, da potersi ben riguardare, in relazione all'epoca, quale un vero e proprio viaggio *in altusa*, o come da noi direbbesi, di lungo corso. Così sarebbe di quelli già ricordati da Creta direttamente all' Egitto; dalla Fenicia e ai paraggi dell'Jonio per Creta via; da Eolia ad Itaca in nove giorni di rapida non interrotta navigazione (una durata, dicevamo, che si ripete in qualche altra circostanza, se anco non sia da prendersi alla lettera); da Ogygia a Scheria in ben diecissette, attraverso quel mare superno, che il Poeta potea ben rappresentarsi quale immenso. Nè il Poeta stesso, nel suo costante realismo, avrebbe potuto colorire di pura fantasia cosiffatte imprese, se esse non avessero incontrato una qualche corrispondenza nelle idee dei suoi connazionali, e nella pratica de' tempi suoi; ned egli infatti le affigura in nessuna guisa per meravigliose o fuori dell'ordinario.

Che anzi è per contrario osservabile come le anzidette navigazioni, colle circostanze e le peripezie che vi si accompagnano, non abbiano nulla di assolutamente esagerato od insolito, anche per il tempo impiegato e le distanze corrispondenti (fin dove almeno possiamo accertarcene), rispetto alle nozioni geografiche e nautiche che potean essere quelle dell' epoca. Si va in quattro giorni da Creta all' Egitto, che è tempo tutt' altro che fuor del reale, come nell' Iliade si calcolano due giorni di buona navigazione per arrivare il terzo dalla Troade a Ftia in Tessaglia (*Il.* IX, 363); que' nove giorni da Eolia ad Itaca ci stanno, se non altro a dar un' idea della grande distanza, come que' diecisette da Ogygia a Scheria vanno in modo affatto naturale, come or ora notavasi, colla vastità di quel gran mare, che potea supporsi all' insù del continente della Tracia.

Troppo breve, per avventura, non però eccessivamente, il tempo assegnato per il viaggio di andata da Itaca a Pylo, stante però la presenza a bordo di un Nume: circostanza, al postutto, che non consente, in generale, di ragionare le cose in via

---

che gli antichi velieri conoscessero la manovra del *bordeggiare*, riusciva però loro impossibile, non meno che ai nostri stessi oggidì, di rimontare il monsone nella sua violenza. Il primo accenno ne sarebbe derivato da una nave, che presa dal monsone, si trovò spinta dall'Arabia a Taprobone (Ceylan). Il viaggio, quale sarebbe per noi da Aden a Malabar, durava di solito 40 giorni, laddove i nostri buoni velieri non ne impiegherebbero che da 15 a 16. — *Caravella*, l'antico *καράβιον*, distintivo di *κάραβος*, *carabus*, granchio di mare, piccola nave; che è ancora il nome della nave in genere presso i Greci moderni. — *Monsone* o *Mussone* (fr. *Mousson*), dall'arabo *mausim* o *mevsim* (موسم), ricorrenza, stagione, vento periodico.

ordinaria ([1]). Meraviglioso, se vuolsi, quanto si narra delle navi de' Feaci; non così tuttavia da eccedere di troppo quel tanto di figurato o d'iperbolico, che si è in uso di consentire comunemente ai poeti.

Troppo breve ,a maggioraggione, affinchè potesse bastare agli avvenimenti narrativi, quell'unica giornata, che prende ebbe nell'Iliade dal Canto XI a parte del XVIII; e tuttavia un tempo non più inadeguato agli eventi, di ciò che sarebbero le poche ore di un'unica notte, che Virgilio (un poeta di epoca erudita) nel libro II dell'Eneide assegna alla distruzione di una grande città, quale Troja, con quel suo Enea che vi si batte più o meno a lungo per entro; si trae in salvo con molti dei suoi in luogo appartato al di fuori; vi rientra per un ultimo tentativo, in cerca della madre da lui smarrita tra via; vi si aggira nuovamente, trovando la catastrofe appieno consumata e il bottino già bello e raccolto dagli invasori entro il recinto dei templi; e quando

([1]) Andrew Lang, op. cit.: *Homer and the Epic*. Ch. VII. pag. 114. « *Mythology is only consistent with inconsistency; When it ceases to be consistent it ceases to te mythological. The gods hardly ever appear without froubling commentators, who expect them to act as rational beings* ». — La sentenza è per avventura troppo assoluta; e può valere in molti casi l'osservazione contraria del Gaston Boissier, che l'intervento ordinario dei Numi non ha nulla per lo più che trascenda i limiti, sia pure alquanto amplificati poeticamente, del naturale; siccome quando sopraggiungono per infonder coraggio ai combattenti, ne dirigono o deviano i colpi, e in simiglianti casi. Sono essi medesimi la personificazione antropomorfa di qualità e passioni umane, o di cause d'altronde naturali, se anco ad un grado superiore di esaltazione e potenza. Achille porta di già in sè stesso il Nume del suo proprio valore; come Ulisse la sua Minerva nella propria accortezza; le collere dell'irato Nettuno, che tanto travagliano Ulisse ne' suoi erramenti, e gli contendono pertinacemente il ritorno, non sono altro al postutto che quelle ordinarie del mare in burrasca. Soltanto in qualche occasione si eccedono realmente i confini del naturale e si tocca al prodigio; ma non è che questo si associi abitualmente e sistematicamente alla comparsa dei Numi; e in tale riguardo, l'epopea greca è incomparabilmente più umana e consentanea a natura di quello che sarebbe, poniamo, l'epopea indiana. — L'Andrew Lang, d'altronde, già più volte citato, nè di quegli autori moderni che non si peritano di professarsi della vecchia scuola, la quale mantiene la propria fede nella personalità individua del Poeta, e nella unità di composizione delle immortali epopee, discutendo egli a fondo ed argutamente delle contrarie vedute, delle discrepanze e stranezze della moderna ipercritica, e facendone per gioco un'applicazione all'Ivanohe, come da noi potrebbesi ancor più spiccatamente all'Orlando Furioso, le cui *fonti* furono così a fondo studiate dal Raina. Egli avverte in particolare (Cap. XIII) come sia fallace il criterio talvolta applicato, di ritenere per inesistente una cosa sul dato che il Poeta non ne abbia fatto menzione nel testo suo. Sarebbe, egli dice, come credere che ai tempi di Shakespeare fosse ancora ignoto il tabacco, perchè il grande drammaturgo non lo abbia mai nominato; ovvero (potrebbe aggiungersi) che al tempo di Omero non si patisse del mal di mare (*ναυσία, ναυτία*), perchè non siavi mai alluso nell'una o nell'altra epopea, ne fra tanti epiteti che il Poeta dà al mare, non se ne incontri alcuno che possa costruirsi in questo senso, poniamo quello di *ἀλεγεινός*, molesto, affannoso, che pur vi ricorre, ma applicato alla voga. Ben più strana omissione in tale rispetto quella di Marco Polo, che non nomina il thè, pur avendo traversato il Fo-kien, il distretto della Cina che è il centro di quella produzione, e quando si sa che il thè in allora, come ancor oggi, correva in pacchi regolari quale moneta ordinaria in tutta l'Asia Centrale. — Col. Yule, *Março Polo*. Intr. n. 71.

Il Lang aderisce del resto in generale al modo di vedere del nostro Comparetti nel suo magnifico lavoro sull'epopea finnica del Kalevala, che ce ne lascia sperare uno di simile, e ancor più interessante, sull'epopea greca. Per noi è tèma, che nella sua ampiezza trascenderebbe di troppo i limiti della competenza nostra, e quelli tanto più modesti del presente nostro assunto. E dobbiamo perciò contentarci di qualche avvertenza di passaggio su singoli punti speciali.

torna ad uscirne, per ridursi nuovamente, al suo luogo di rifugio, Lucifero (o Eosforo), la stella del mattino, è là che appena annuncia la prima punta del giorno! — Pedanteria, se così piaccia, a scandolezzarsi di simili incoerenze in un poeta sovrano quale Virgilio, e in tanto tesoro di poesia, come faceva la mente troppo positiva di Napoleone I ([1]), ma buon argomento, parrebbe, perchè non si tratti con opposti criterî nel caso di Omero, che è al postutto il massimo fra i poeti, e ad una volta il più puntualmente *realista* fra essi, insieme con Dante ([2]).

Si naviga di giorno e di notte senza interruzione, com' è più volte ripetuto nelle maggiori traversate, per quanto sia nella notte (cosa d' altronde ben naturale) che più si paventano le procelle (*Od.* XII, 286); e non è punto da ritenersi col Buchholz (op. cit. II, I. pag. 242), che solo di raro, per particolari ragioni, si navigasse di notte, come nel viaggio di Telemaco a Pylo a fine di meglio sottrarsi alla vigilanza ostile dei Proci.

Naturale non meno che nei minori tragitti si preferisse la notte, coll' intento di profittare la sera in partenza della brezza di terra, e la mattina nell' arrivo di quella marina di ordinario imbatto alla costa.

Lo si è d' altronde sempre fatto, ed è tuttodì di pratica ordinaria, specie per le barche peschereccie; e nel greco moderno si distingue all' uopo la *brezza di terra* (*αὔρα ἀπόγειος*) dalla sua *inversa*, ossia di mare (*τροπαία, ἡ*). — Neumann und Parbsch, op. cit., pag. 91-92.

L' episodio di Ulisse, che nella traversata da Ogygia a Scheria si regola la notte sull' Orsa maggiore, dimostrerebbe che doveva essere di pratica ordinaria, o comunque conosciuta, nei viaggi notturni di lungo corso, di cui offre alla sua volta la prova, malgrado la relativa brevità delle notti estive, di prendere l' orientazione sulle stelle circumpolari; e il caso stesso frequente di lunghi viaggi per l' alto starebbe in generale a dimostrare la perizia raggiunta nella manovra della vela e del timone, i progressi già compiuti nell' arte nautica, e di corrispondenza altresì nella tecnica delle costruzioni navali.

Lunghissimo al certo per quelle età il viaggio generale di Ulisse, e tale da dover fortemente colpire l' immaginazione dei contemporanei del Poeta, anche solo per la sua estensione, oltrechè per le difficoltà, le strane e portentose avventure, che vi si incontrano. Non sì lungo tuttavia, se misurato alla stregua del tempo, per cui

([1]) Napoléon, *Précis des guerres de César* (par M. Marchand). — *Note sur le deuxième livre de l' Énéide de Virgile.*

([2]) Pur con diverso e al tutto opposto temperamento fra i due Poeti sovrani, Omero e Dante. — Poeta essenzialmente, *subbiettivo*, quest' ultimo, che narra di fatti suoi personali, e mette costantemente in vista sè stesso, osserva, apprezza e sentenzia sempre da sè; tipo esemplare l'altro della più assoluta *obbiettività*, che occulta affatto la propria persona, e non lascia vedere altro che il dramma da esso narrato, e dov' egli non ha parte veruna. Il che regge altresì rispetto al carattere proprio de' suoi eroi, così stupendamente e con tanto rilievo divisati nelle due epopee, e che si esplica e manifesta spontaneamente da sè mediante l'azione e il dibattito. Ond' è che dappoi tutta la grande Drammatica greca ebbe a metter capo, quale sua prima fonte, ispirazione e modello, ad Omero, il poeta epico, e ad una volta drammatico per eccellenza. — Il che non esclude che anche per Omero, come per qualsiasi altro, non si possa dal tenore dell'opera arguire al carattere e temperamento proprio, subbiettivo, del suo autore.

dura la lontananza dell' eroe. La massima parte di quei dieci anni di assenza è presa da soste forzate: — più di un anno presso Circe, ben sette interi anni presso Calypso; senza dire di altre fermate di minor momento, interruzioni e traversie di ogni maniera. In totale, di vera e utile navigazione non rimarrebbero che alcuni mesi, e non sempre in circostanze le più propizie.

E così pure, ove sul dato della navigazione e del tempo in essa impiegato, si volesse formarsi una qualche idea della distanza percorsa, fino all' estremo termine raggiunto, e dell'ampiezza del teatro, sul quale nel mappamondo fantastico del Poeta quel viaggio si compie. — Nove giorni di rapida navigazione (se mai un tal dato dovesse intendersi alla lettera), che suppongonsi andar interposti fra Itaca ed Eolia, sei di voga penosa a braccia da Eolia ai Lestrigoni, e non molti più in là (a quanto parrebbe) fino ad Eea, e da questa all'Oceano: il resto andrebbe preso da traversate, escursioni o sinistri in rotta forzata all'interno, e da quell' ultimo tragitto di ritorno da Ogygia a Scheria e ad Itaca, che a nostro modo di vedere, estenderebbe al quanto all' insù il campo della portentosa intrapresa.

Tutt' insieme, (diceva), o al più con quest' ultima eccezione, e colla non lunga escursione nelle acque dell' Oceano esteriore, si rimane pur sempre entro quello che per noi sarebbe il bacino occidentale del Mediterraneo; altresì (aggiungeva) in limiti più ristretti di quelli, che per noi corrisponderebbero alla sua reale estensione. Sopra cotesta scena il Poeta può aver lavorato quanto pur vogliasi di fantasia a svolgere la propria azione; tuttavolta i dati che egli medesimo ci somministra, possono, se non altro, bastare a figurarcene in qualche misura l' ampiezza.

Ritraendo, come nella posteriore e più comune leggenda, la posizione di Eea e il soggiorno di Circe fino sulle rive del Tirreno, al Capo Circeo, non si sposterebbe per avventura di gran tratto, nella mente del Poeta, quello che per lui e i suoi contemporanei avrebbe potuto essere l' estremo lembo dell' occidente. Ed anche per non breve tempo dopo di lui, ha dovuto andar situata non molto lungi di là l' *ultima Esperia*, il *Far West*, pei cosmografi del suo paese.

Simiglianti considerazioni varrebbero anche rispetto ai viaggi di Menelao; e importa in complesso di andar più cauti ed assegnati che mai nelle conclusioni, ad evitare che si trascorra colla propria immaginazione oltre il punto, al quale, sui dati del testo, accennerebbe di essersi arrestata quella medesima del Poeta.

## CAPO VI.

## Confronto con altri poeti.

### § I. — *Apollonio Rodio.*

Passiamo a qualche confronto con altri poeti antichi, allo scopo di viemmeglio illustrare il punto che più specialmente ci occupa, quello dei venti e dell' orientazione in rapporto colla navigazione, e mettere in maggior rilievo il merito del Poeta sovrano. E scelgo di preferenza Apollonio Rodio e Virgilio.

Apollonio, come ben si conosce, è un poeta erudito dell' epoca alessandrina, sullo scorcio del terzo secolo avanti l' èra nostra, un buon imitatore di Omero, pur rimanendone ad enorme distanza per valore letterario, originalità e potenza di creazione, ma che avrebbe per noi un merito speciale in comune col maestro, quello di una singolare esattezza tecnica, e sia per osservazione diretta sua propria, sia per conoscenza comunque acquisita, in quanto particolarmente riguarda il soggetto nostro. Lo si cita testualmente dai più competenti in fatto di cose navali, e quale un' autorità per l' epoca sua; vi si sente l' uomo di Alessandria e di Rodi, che poteva bene intendersi di coteste materie di propria scienza, e parlarne tutt' altro che di fantasia; e a fine di meglio apprezzarlo da questo punto di vista, non si avrebbe che a confrontarlo col suo rifacitore latino del I sec. di Cr., Valerio Flacco, il quale parrebbe dispensarsi da ogni seria attenzione circa le realità positive, sien esse le nautiche od altre.

Apollonio, invece, non è soltanto un imitatore e un pedissequo di Omero per le ragioni poetiche, come per la lingua, ma altresì per le reali e tecniche, e vi rimane generalmente fedele rispetto all' epoca, a cui si riferisce. e che sarebbe presso a poco l' omerica stessa, e tale od ogni modo da potervi trovare il suo men lontano riscontro, senza che egli abbia di soverchio ad incorrere in quegli anacronismi, che sono al contrario frequenti in poeti od imitatori di più tarda età. La sua nave (l' argonautica) è allestita in complesso all' omerica: una capace monoreme, però (a quanto pare) con due rematori per banco e al medesimo remo [1]; e qui pure senza distinzione fra remi-

[1] Allestita la nave, si traggono a sorte i banchi dei rematori (κλεῖδες), in ragione di due rematori per banco; meno che pel banco di mezzo (sull'uno e l'altro bordo), che è riservato di comune accordo, senza alcun sorteggio, ai due singoli Ercole ed Anceo di Tegea, perchè supposti i

ganti e guerrieri; con albero, vela, timone, e qualche grossa pietra per àncora (non ad ogni modo in metallo); i suoi venti sono quelli di Omero, già d'altronde rimasti nella tradizione comune, e sempre intesi unicamente alla stregua della loro direzione; si naviga a vela o a remi, secondo l'opportunità del vento e dei luoghi, così di giorno come di notte, senza interruzione, allo stesso modo che nell'Odissea, e qualche volta colle medesime peripezie. L'imitazione è non di rado così prossima e puntuale in singoli particolari, da potersi invocare il discepolo come uno fra i più autorevoli illustratori del suo proprio maestro; e ci verrà il destro di averne a citare qualche esempio in appresso.

---

più forti dell'equipaggio, e perciò bastevoli anche se uno solo per banco. — Tale almeno parrebbe il senso del testo (I, 394-400 Didot-Lehrs):

> *Αὐτὰρ ἐπεὶ τὰ ἕκαστα περεφραδέως ἀλέγυναν*
> *κληΐδας μὲν πρῶτα πάλῳ διημοιρήσαντο,*
> *ἀνδρ' ἐντυναμένω δοιὼ μίαν· ἐκ δ' ἄρα μέσσην*
> *ᾕρεον Ἡρακλῆι καὶ ἡρώων ἄτερ ἄλλων*
> *Ἀγκαίῳ, Τεγέης ὅς ῥα πτολίεθρον ἔναιεν.*
> *τοῖς μέσσην οἴοισιν ἀπὸ κληῖδα λίποντο*
> *ἄντως, οὔτι πάλῳ:*
>
> Sed postquam singula perite curaverunt,
> transtra quidem primum sorte diviserunt
> viri ut adornarent bini unum; sed medium
> elegerunt Herculi, et heroibus prae aliis
> Ancaeo, Tegeae qui autem incoluit.
> Hiis medium solis transtrum reliquerunt
> sic, sine sortitione.

Sarebbe stato, nella sua forma più semplice, il sistema, che sulle galee si chiamava altre volte del remo *a scaloccio,* ossia di un remo vogato simultaneamente da più rematori, in contrapposto a quello del remo *a sensile,* maneggieto da un unico rematore, se anche più rematori potessero trovarsi seduti sopra ciascun banco, come accadeva nelle triremi venete, così perfettamente illustrate dall'Amm. Fincati (op. cit.). E il dato stesso diventerebbe molto interessante nell'eterna e sì travagliata questione del remeggio nelle antiche poliere o poliremi, su di che esiste tuttora molta discordia, sia per la retta interpretazione dei testi, sia ancor più pel sistema delle costruzioni che verrebbero a corrispondervi, e che non mostrerebbero al tutto soddisfare alle indispensabili condizioni della statica navale o della necessaria navigabilità; e non sarebbe al postutto ben definito se intendasi in ogni caso parlare di più *ordini di remi* sovrapposti (sia pure a sghembo) in linea verticale. o invece di più *ordini di rematori,* comunque disposti in tutto od in parte in linea orizzontale, o infine, secondo il modo speciale di un più recente scrittore, di più riparti di rematori (sempre tre in ogni caso, anche per le maggiori poliere): — i *talamiti* a prora, la parte anteriore, o inferiore della nave, i *traniti* a poppa, la parte posteriore o superiore della nave stessa, e i *zeugiti* nel mezzo, intendendo in questo senso le espressioni ricorrenti, e supposte finora non bene capite, di *ἄνω,* e *κάτω, sopra* e *sotto,* a poppa e a prora, nel senso speciale nautico che vi si farebbe con ciò corrispondere. — Lothar Weber, *Die Lösung des Trierenräthsels.* Danzig, 1893. — Il Breusing, dal canto suo (*op. cit.* Part. II.) ammette tre ordini sovrapposti di remi, ma vogati alternamente dai medesimi rematori, secondo lo stato più o meno alto e grosso del mare. — Per la storia in genere, può vedersi più specialmente, fino alla rispettiva data, in Emil Luebeck, *Das Seewesen der Griechen und der Römer.* Hamburg, 1890. — Nè io, per mia parte, intendo altrimenti che accennare, poichè l'occasione me n'è venuta, all'arduo argomento.

Canta l' impresa degli Argonauti, ossia dei Minyi (*Μίνυες*), come sono presso di lui denominati, e dominanti alle più remote età nei pressi di Orcomeno nella Beozia (*Il.* II, 511), ma intorno ai quali si vede adunarsi il fiore della più antica età eroica fra i Greci, imbarcati sulla prima nave costruita da Argo coll' aiuto di Minerva, e che muovono alla conquista del Vello d'oro alla Colchide, in fondo all' Eusîno: — la più antica tradizione o leggenda nautica dell'Ellade, alla quale si allude pure in Omero, in un passo isolato, e del quale (dicevamo) potrebbesi fors'anco sospettare la genuinità, ma che mostra aver pesato ed essersi ad ogni modo tenuto in buon conto dappoi.

Sarebbe il periplo prettamente ellenico dell' Eusino, se anco non del tutto completo, rimanendo esclusa la parte superiore di quel bacino; e quindi ad oriente, come l' odisseico accennerebbe più propriamente a quello originario fenicio del Mediterraneo ad occidente: colla differenza affatto naturale, in causa della diversa età dei rispettivi autori, che Apollonio, ben altrimenti che Omero, conosce i luoghi per dove suppone che il periplo stesso si compia, e può quindi tracciare con sicurezza, capo per capo, la navigazione dei proprî eroi. Ci troviamo con lui ad uno di quei momenti storici, già altrove avvertiti, allorchè da eruditi e poeti si procura di combinare alla meglio i supposti e le credenze della geografia leggendaria, quale avea corso ne' tempi loro, coi dati in allora riconosciuti della geografia positiva.

Costrutta la nave, e quindi varata, dove in quest' ultima operazione, come nella successiva dell' allacciamento dello scafo mediante grossi cavi, il Poeta ha tutta la precisione di un tecnico navale del tempo suo, e quale potrebbe reggere in buona parte anche oggidì, ed elettone a nocchiero Tifi (*Τῖφυς*), siccome il più esperto per conoscenza di mare e di stelle (ciò che contrasterebbe col dovere esser Argo la prima in epoca fra le navi lanciate), egli ci mostra i suoi eroi che escono dal Golfo Pagaseo; costeggiano con varia fortuna la Tracia sino al traverso della grande mole dell'Athos; entrano più oltre nell' Ellesponto; percorrono le rive orientali della Propontide, sostando a Cyzico; imboccano il Bosforo, passando illesi per intervento diretto di Minerva fra le rupi Cianee o Simplegadi (*Κυανέαι, le azzurre*; *Συμπληγάδες le cozzanti*), situate all' incile del Bosforo nell' Eusino, fino allora galleggianti ed intransitabili, divenute poi fisse (com' era nei fati) dopo il passaggio auspicato di Argo; e di là lungo la costa meridionale dell' Eusino, facendo scala alle successive stazioni, sino alle foci del Fasi in Colchide, di cui rimontano il corso in vista del Caucaso, che si lasciano sulla mano sinistra (*ἔχον δ' ἐπ' ἀριστερὰ χειρῶν — Καύκασον.* — II, 1269-1270: un'espressione perfettamente conforme alla topografia locale, e che metterebbe fuor d' ogni dubbio, quando pure ne fosse bisogno, il senso preciso della corrispondente omerica *ἐπ' ἀριστερὰ χειρός*); e dove finalmente, per le arti magiche di Medea, invaghita del loro capo Giasone, riescono ad impadronirsi del tanto ambìto Vello d' oro.

Inseguiti dai Colchi nel loro ritorno, e pervenuti alla foce dell'Halys (il presente *Kizil-Irmak*, o fiume rosso dei Turchi, il principale dell'Anatolia, sul confine orientale dell' antica Paflagonia), e apprendendo di essere già stati precorsi dai nemici all' imbocco del Bosforo, tentano di uscire per altra via, che sarebbe stata in antico scoperta dagli Egizî stabiliti nella Colchide, giusta una leggenda già accolta da Erodoto (II, 104 segg.), che ne fa dei seguaci di Sesostri, colà soffermatisi

nelle pretese di lui spedizioni fino a quei luoghi: — vale a dire per l' Istro, che sapevasi metter foce per più bocche nell' Eusino, ma che supponevasi biforcarsi al confine fra i Traci e gli Sciti, con un ramo che avrebbe messo nel lungo golfo che sta al di sopra del Mare Trinacrio od Jonio, ossia nell'Adriatico, che Apollonio indica sotto il nome di Cronio, o Saturnio, sboccando a quelli che sarebbero i paraggi dell' Istria e dell' Illiria.

Sfuggiti nuovamente alle insidie dei loro persecutori, che quivi pure li aveano prevenuti, errano alcun tempo lungo le coste e fra le isole di quel mare, in una delle quali (*Nymphaea*) il Poeta colloca il soggiorno di Calypso [1]; finchè. dopo ucciso a tradimento Absyrto, fratello di Medea, per opera di questa e di Giasone, a seconda della più tarda leggenda ellenica, che in quei luoghi avrebbe di buon' ora localizzato per tale riguardo il mito argonautico, e dovendo espiare il misfatto presso Circe, entrano per le isole Elettridi nelle foci dell' Eridano, supposto essere un braccio biforcato del Rodano; scendendo poi per quest' ultimo nel Mar Sardonio (o Ligustico), e più innanzi lungo la costa all' isola di Circe, e ai luoghi dovuti visitarsi da Ulisse secondo la leggenda odisseica del Tirreno, trapassando via via fra le Plancte erranti e fra Scilla e Cariddi; dove si vede, durante il periglioso tragitto, per favore di Giunone e di Teti, la nave di Argo guidata e sorretta a braccia dalle Nereidi, con Teti stessa al timone, e Vulcano propizio da un' alta e fumante vedetta; e dove ricorre nella descrizione una delle più belle comparazioni del Poeta, felice imitatore per tale riguardo del suo grande modello: — quella sì vera ed attraente dei delfini danzanti intorno alla nave, ben nota a tutti i visitatori di quelle marine. — E di là alla Trinacia (non Trinacria), l' Isola omerica del sole e de' suoi splendidi armenti; donde a Drèpano, chè tale sarebbe stato in allora il nome proprio della terra o isola dei Feaci [2], col loro re Alcinoo e la regina Arete, come nell'Odissea, sfuggendo per in-

[1] A parte gli arbitrî, a cui vi è sempre da attendersi nelle localizzazioni della leggenda, può tuttavia asserirsi che il sito così assegnato ad Ogygia fosse men remoto da quello che poteva essere nell' idea del Poeta, per entro a quel suo gran mare superno, ad un'epoca in cui l'Adriatico ritenevasi far tutt'uno coll'Eusino. Ed è forse per uno stesso ordine di idee che Ogygia venne più tardi a trasporsi fra le terre di quell'altro Mare *Cronio*, sull'estremo lembo occidentale del mondo boreale allora conosciuto.

[2] Il nome di Drèpano, che alluderebbe alla figura falcata dell' isola (*δρέπανον, δρεπάνη, falx*), viene ritenuto dal Wilamowitz-Moellendorff (op. cit., pag. 171) come il più antico, e anteriore all'altro diventato comune di Corcyra. E non so bene con quale fondamento. I nomi originarî delle varie terre derivano, per lo più, o da quello dei rispettivi abitatori e fondatori, o da circostanze puramente locali e per lo più di limitata estensione, che possane cogliersi facilmente a colpo d' occhio; come talvolta accade anche per quelli di più recente introduzione. Gli è così che Corcyra stessa è diventata per noi moderni Corfù, ad indicare i *due cucuzzoli* (Κορυφῶ) che dominano il porto del capoluogo, e sui quali dai Bizantini, non prima del 10° secolo, venne eretta la *Fortezza vecchia*, sotto cui ebbe poscia a costituirsi l'odierna città. — I. Partsch, *Die Insel Korfu* (*Petermann's Mitteilungen, Ergänzungsheft*, n°. 88, 1887). — Fatto sta che quel nome di Drèpano per Corcyra, la supposta terra dei Feaci, non ci è primamente conosciuto che per mezzo di Apollonio, e di Callimaco, citato da Plinio (*N. H.* IV, 12), ed è un nome d'altronde frequente di luoghi diversi nella geografia antica e moderna. Si è in particolare mantenuto nel nostro Trapani in Sicilia; e si è già veduto come siavi stato da ultimo chi sul dato del nome, della configurazione locale, e di qualche altra circostanza, ha stimato di poter cercare nella Drèpano Sìcula la Scheria omerica, e convertire il Periplo odisseico in una semplice circumnavigazione della Sicilia.

tervento di essi a nuova insidia dei Colchi loro persecutori, e che quivi pure li aveano precorsi; mettendo da ultimo il capo sul Golfo di Ambracia, alla volta del Peloponneso.

Senonchè, a questo momento, una violenta burrasca di nove giorni e nove notti (si sente di continuo l'imitazione di Omero) li sospinge all'ingiù nelle acque delle Sirti lungo la costa Libica, dove la nave incagliasi perdutamente nei bassi fondi; e disperando di rimetterla a galla, e ritentare quelle onde infide ed intransitabili, si decidono, per suggestione di Numi, a trasportarla a braccia durante dodici giorni e dodici notti fino al lago Tritonide, che risponderebbe agli odierni *Sciott*, e lago vero, braccio interno di mare, o palude che fosse o si figurasse essere ad altri tempi; dentro il quale errano a lungo cercando l'uscita, finchè loro riesce di trovarla ad oriente, quale da taluno a' giorni nostri si è presunto aver altre volte potuto esistere attraverso il presente istmo di Gabes. Con che rientrano nel Mediterraneo, costeggian via via la Libia fino all'estremo promontorio occidentale di essa, che cadrebbe nella Cirenaica; donde rimontano per Càrpato e Creta, e dopo altre peripezie, si trovano alla perfine nell'Egeo; e toccando ad Egina, possono poi compiere felicemente il loro ritorno in patria alla Minia, il punto donde avean preso in prima le mosse.

Tale sarebbe per Apollonio, nelle generali sue linee, lasciando ogni particolare incidente, i numerosi episodî, i miti e i portenti che si intrecciano variamente al racconto, ordito in gran parte sul dato di più o meno antiche leggende, dal Poeta raccolte o comunque da lui esplicate e compiute, il periplo famoso degli Argonauti. I quali, per deferenza ad un passo omerico (*Od.* XII, 70), già altrove e pur dianzi avvertito, nel loro ritorno da Colco, doveano esser passati fra Scilla e Cariddi, nonchè frammezzo alle Plancte erranti, cui riscontrerebbero pel concetto (non però per la posizione) le Cianee o Simplegadi del Bosforo, che Apollonio è troppo istruito per averle comechessia a confondere; — e secondo un'altra tradizione o leggenda sopra citata, sulla fede di Pindaro, aver traversato buon tratto della Libia per via di terra.

Un' idea quest' ultima, che se potea parere necessaria nel caso del grande Lirico, il quale facea giungere i suoi Argonauti per l'Eritreo dal mezzodì, ond'essi doveano trovar terra chiusa per entrare nel Mediterraneo, o in quel qualunque mare interno dell'Africa, il Tritonide, supposto comunicare all'insù col medesimo, non lo era invece altrettanto per il poeta alessandrino, il quale li faceva arrivare dal capo opposto, ossia dal settentrione, e sempre dentro al Mediterraneo, per una distesa continua di acque, che egli conosceva benissimo non andare in alcun punto interrotta da masse continentali. Il supposto tragitto per terra, colle peripezie che lo preparano e vi si accompagnano, ha tutta l'aria di un artificio, introdotto all'uopo di mantenere la continuità della leggenda, o accrescere comechessia l'interesse della narrazione.

E parimenti, quella chiusura del Bosforo da parte dei Colchi, appostati ostilmente colà, non sarebbe essa medesima se non un espediente leggendario o poetico, concepito allo scopo di far correre agli Argonauti nel loro ritorno tutt'altra via da quella che essi aveano seguìto nell'andata: chè altrimenti vi sarebbe stato ben poco da aggiungere nella storia mirabile delle ulteriori loro avventure; e facendoli ripassare pel Bosforo, il loro viaggio sarebbesi trovato troppo presto compiuto.

Similmente sarebbe a dire, per le strette ragioni geografiche, di quel passaggio dall'Adriatico al Tirreno per la via, supposta aperta, dell'Eridano e del Rodano, e

dove pure sarebbe stata possibile una comunicazione diretta all' ingiù attraverso le acque del mare Siculo.

Si può ammettere che il Poeta costruisca più o meno a proprio comodo la geografia leggendaria, non ancora del tutto obbliterata al tempo suo; e si ravvisa come nel detto caso si faccia conto (al modo già altrove indicato) sopra un' immaginaria biforcazione di fiumi, la quale sarebbe riuscita men compatibile a più tarda età, poniamo a quella di Strabone e di Plinio, che espressamente la escludono.

Si è già accennato in altro luogo agli Orfici, i quali servivano a tutt' altro ordine di idee in senso geografico, facendo uscire gli Argonauti dall' Eusino per la Palude Meotide, e di là all' Oceano boreale ed occidentale fino all' imbocco del Mediterraneo: — e così, fra Pindaro che li faceva scendere all'Oceano orientale ed australe, Apollonio che li contiene ad ogni modo entro i limiti generali del Mediterraneo, salvo una punta forzata nell' interno della Libia, e gli Orfici di tarda data che li avvolgono a settentrione e ponente, non vi è plaga del Mondo antico, a cui la leggenda poetica, nelle disparate sue forme ed età, non abbia trovato modo di farli per suo proprio conto toccare, a seconda delle nozioni geografiche del tempo, o della fantasia e punto di vista de' suoi espositori e poeti.

Se il latino Valerio Flacco, rifacendo l'*Argonautica* sullo scorcio del I° secolo dell'èra nostra, non avesse troncato il proprio racconto alla metà del suo Libro VIII, al punto in cui trattavasi per lui di narrare il ritorno de' suoi eroi dalla Colchide, sarebbe stato per noi di qualche interesse per qual via egli li avrebbe, alla sua volta, ricondotti in patria, e solo si ravvisa che egli comincia col farli uscire dall' Istro, nella lusinga di esser per esso portati ad altro mare (VIII, 189-191). Ci troveremmo, cioè, con lui su questo punto, alle medesime costruzioni geografiche leggendarie del suo precursore Apollonio, se anco non più consentanea ormai alle ragioni della geografia positiva.

In Apollonio la navigazione, sia dessa a vela od a remi, è sempre puramente costiera, senza alcun accenno (come invece sì spesso in Omero) di una vera e propria navigazione per l'alto; non potendosi aver per tale la traversata dal golfo di Ambracia alla Libia in dirotta forzata per causa di burrasca. Financo dalle foci dell' Halys a quelle dell' Istro, dove poteva essere suggerito al Poeta di far prendere il largo, per la via più diritta, a' suoi naviganti in fuga, egli si fa debito di avvertire che rimanevano in vista i monti della Paflagonia: il che tuttavia non implicherebbe che si stringesse molto da vicino la costa, per quel tanto di tragitto che può corrispondervi.

Gli è pure per questo, probabilmente, che non si accenna ad alcun caso di orientazione secondo le stelle, malgrado la vantata perizia di Tifi, il nocchiero, in punto di cielo e di mare, e la facilità con cui il Poeta avrebbe potuto fornirgli, a proprio arbitrio, l'occasione di farla palese, o comunque alludervi in qualcqe circostanza, al modo di Virgilio pel suo Palinuro:

Sidera cuncta notat tacito labentia coelo.
(*Aen.* III, 515).

Dei quattro venti cardinali ne son nominati espressamente tre soli, mancando l' Euro, ossia il Levante, come d'altronde anche in Esiodo per quel tanto che ce ne

rimane, e che pure avrebbe potuto servire al Poeta nel viaggio di ritorno dal fondo dell' Eusino alle foci dell' Istro: precisamente quel vento, di cui si fa minor uso anche in Omero.

Figura invece distintamente l'Argeste, che nella rosa ad otto, e quale vento a parte, corrisponderebbe al Nord-Ovest (Borea-Zefiro), il nostro Maestrale o Tramontana-Levante. Oltrechè l' epiteto *argeste* incontrasi pur congiunto al vento di Noto (*ἀργεστᾶο Νότου*), come in Omero [1].

L'orientazione va generalmente col vento, e come se questo avesse ad intendersi in poppa o quarte prossime, anche se non sia il caso, come in Omero, che il vento venga appositamente inviato da qualche Nume; e possiamo direttamente accertarlo mediante la cognizione dei luoghi. Si percorre, ad esempio, l' Ellesponto col vento di Noto (I, 926), ossia della regione in genere di mezzodì; lo Zefiro è sempre il vento di ponente o rombi prossimi, debole o forte che esso sia, e che in un caso si vede scuotere fortemente i sartiami (II, 723 segg.); buon vento in generale per chi deve far rotta, e tutt' altro che le dolci aure dei Favonî classici, e quali son rimasti nella letteratura.

L' intera costa meridionale dell' Eusino, colle sue inflessioni, è parimenti percorsa nell'andata collo Zefiro, ovvero coll'Argeste, quando non è il caso di muoversi a remi. E così pure la costa tirrena nel viaggio di ritorno. — E può valere in quest' ultimo caso l'osservazione già fatta altrove, a proposito del viaggio di Telemaco da Itaca a Pylo, sia per l'estensione da attribuirsi allo Zefiro nella rispettiva regione a Nord-Ovest, sia per quella maggiore inflessione della costa tirrena in direzione di Sud-Est, che mostrerebbe essere stata nell' idea degli antichi geografi. Ond' è che si può pensare altresì ad uno Zefiro diritto in poppa, ovvero sull' anca, se mai non ci si consentisse d' intenderlo in genere a vento *largo*. — Fors' anco tiene per Apollonio l'osservazione generale che varrebbe anche per Omero, circa l' uso frequente del vento di ponente, quasi il vento di mare per eccellenza nella navigazione. Il discepolo seguirebbe puntualmente il maestro.

Ed è così che si veleggia, collo stesso vento, più oltre ai Feaci in Drèpano, la Scheria omerica, appoggiando decisamente a levante.

Il Poeta, imitando qui pure il maestro, suppone che Eolo, per invito di Giunone, abbia frenato appositamente gli altri venti, meno lo Zefiro, per tutto il tragitto

[1] Non sono concordi gli interpreti circa la significazione dell'*ἀργεστής* omerico, e del vento che vi corrisponde. E dipende dalla duplice etimologia di *ἀργός*, *veloce*, oppure *bianco*. Da quest' ultima sarebbe derivato più tardi il *Leuconotos*, *Notus albus*, della regione di Sud-Sud-Ovest, considerato quale un vento serenatore o secco, in confronto al Noto proprio, che è piovoso ed umido (*νότιος*). Ond' è pure che Orazio cantava (*Carm.* I, 7):

> Albus ut obscuro deterget nubila coelo
> Saepe Notus, nec parturit imbres
> Perpetuo:

Ossia (senza discutere in merito) il Noto che si rasciuga quando inclina a ponente, e che si confonde talvolta col *Libonotus*. Vitruvio però (d. I. C. VI, 10) indica il *Libonotus*, il *Leuconotus* e l'*Argestes* quali venti fra loro distinti.

lungo la costa tirrena, e più oltre ai Feaci, contentandosi di sopprimere la puerile invenzione dell' otre, sì poco gustata dal suo coetaneo Eratostene.

Da Drèpano all'Acaja, il testo, quale viene da taluno inteso, parrebbe indicare un vento di levante (*ἤλυθε δ'οὖρος — ἀκραής ἠῶθεν.* — IV, 1221-1222); e sarebbe men conforme al modo consueto che tiene l' autore nel ragionare i proprî venti nella navigazione; dappoichè la rotta avrebbe dovuto andare in quei paraggi tutt'al più da settentrione a mezzodì, inclinando piuttosto a levante; e perciò, in tal caso, contro vento. Senonchè, a me pare più corretto che quell'*ἠῶθεν* vada inteso in senso di *mattutino* (*ab ortu solis*, *mane*), che è d'altronde il senso omerico del vocabolo, imitato al solito anche altrove da Apollonio. E qui pure, all' omerica, vento vivo, fresco, di giusta misura (*ἀκραής*); — non dunque come traduce il Bellotti:

Un puro vento d' orïente venne.

Bensì, come nel Didot-Lehrs, *exortusque est* (ventus) *lenis mane:* tranne quel *lenis*, che è troppo debole per *ἀκραής*.

La burrasca che spinge la nave dall'Ambracia alla Libia, in fondo alle Sirti, è di Borea (IV, 1230), come quella che stacca Ulisse dal Capo Malea, gettandolo nel Mar Libico. E siamo egualmente nel giusto coi due poeti per quanto concerne l'orientazione.

Entro il Tritonide, fin che si erra in cerca dell' uscita, domina il Noto di mezzodì; ma una volta usciti, e poichè l'apertura volge a levante, il vento che porta si vede essere lo Zefiro, di ponente; ed è con tal vento che costeggiasi la Libia verso oriente fino all' estrema punta di essa, lasciandosi (come di giusto) *quella terra deserta a mano destra* (*αὐτὴν ἐπὶ δεξί' ἔχοντες — γαῖαν ἠρημαίην.* — IV, 1621-1622).

Di là a Càrpato il vento con cui si naviga è il Noto, che il Poeta indica come subentrato in quel punto allo Zefiro; e la rotta infatti va ormai in direzione pressochè meridiana, da mezzodì a settentrione, o inclinando a Nord-Est. Cadendo il vento, o dovendo girare più oltre qualche capo pericoloso, si avanza a remi.

Parmi singolarmente notevole cotesta premura del Poeta di avvertire ogni successiva mutazione di vento in corrispondenza alla rotta seguìta, non meno dell' esattezza nautica che in fatto vi corrisponde, nel supposto che il vento abbia ad intendersi generalmente alle spalle. Lascio altri particolari, sui quali vi potrebbe pur essere argomento di qualche importante osservazione, e mi restringo a considerare un po' più minutamente un luogo, dove il Poeta, che cammina costantemente sulle orme di Omero, sembrami per precisione realistica non mostrarsi del tutto indegno della sua guida; e che, per converso, non sarebbe stato correttamente inteso dalla comune de' suoi illustratori ed interpreti: — quello nel Canto II, in cui si rappresenta la nave al varco periglioso delle Cianee, le rupi natanti e alternamente fra loro divise e cozzanti, all' imbocco del Bosforo nell' Eusino.

La colomba lasciata andare lì presso, e che dovea dare il segnale e l' auspicio del passaggio, era trasvolata illesa, non perdendo che l' estremità delle ali, fra gli scogli venuti ad incontrarsi e collidersi; e al riaprirsi successivo di essi, la nave di Argo prende a tutta lena l' abbrivo verso la bocca, e già si scorge innanzi sui due

lati il mare aperto del Pouto. Ma tosto le rupi tornano a riaccostarsi, e l'enorme maroso o cavallone di rigurgito, che se ne solleva, avrebbe subbissato la nave, se Tifi il nocchiero non avesse fatto allentare in tempo opportuno la voga.

Il maroso sottopassa alla chiglia, solleva la nave, e la risospinge a poppa indietro, portandola buon tratto per l'alto, ossia sul proprio suo dorso.

Poco stante la voga riprende con uno slancio anche maggiore di prima, e che fa incurvare i remi come tanti archi, per incitamento di Eufemio, che scorre fra i naviganti come il sopracomite delle antiche nostre galee; ma si continua ciononostante ad essere risospinti indietro. Senonchè, a certo momento, le rupi riapronsi, e la nave scivolando rapidamente innanzi, e come scorresse sui rulli (*ὥστε κύλινδρος, come un cilindro*), riesce finalmente nel mezzo.

Ma quivi essa trovasi impigliata e aggirata nel vortice formato dalle opposte correnti, e vi sarebbe irreparabilmente perita senza l' intervenzione di Minerva, che con una mano ebbe a sospingerla fuori, entro l' Eusino, mentre coll' altra arrestava le rupi che stavano per tornare al cozzo ed infrangerla.

Così Argo potè passare illesa, non perdendo che l' aplustro di poppa, come la colomba avea perduto la punta delle ali. E d' allora in poi le Simplegadi non ebbero più a muoversi, rimanendo ferme sui due lati dello stretto; poichè così era prefinito dai Numi, quella volta che qualcuno fra i mortali fosse riuscito a transitare illeso fra esse.

In questo passo la grandezza della descrizione, come quella delle burrasche omeriche, non fa che guadagnare per la saliente verità ed esattezza dei particolari. Ed è specialmente a questo titolo che io mi ci arresto per un breve commento: tanto più, diceva, che parmi quel passo non essere stato ben reso dai traduttori, e appunto perchè non ben capito nelle sue realità.

Si tratta in sostanza di un fatto fisico, e importa di rendersene conto, giusta il modo, d'altronde inappuntabile, che mostra aver fatto il Poeta [1]. E a tal fine vediamo l' effetto che le rupi doveano naturalmente produrre sulle acque circostanti, nell' atto in cui venivano a rinserrarsi e poscia ad aprirsi.

Chiudendosi con violenza, doveano necessariamente sollevare due grosse ondate, cavalloni o marosi di rigurgito, in senso opposto: l' uno per entro all' angusto canale del Bosforo; e questo tanto più forte quanto il canale stesso è più angusto; l' altro, comunque men forte perchè al largo, verso il mare aperto dell' Eusino.

Dischiudendosi in seguito le rupi, i due marosi doveano alla lor volta rifluire, formare due opposti marosi di ritorno, che venivano ad incontrarsi frammezzo di esse, cozzando fra loro, e determinando un vortice girante, il quale potea riuscire al sommo pericoloso. La nave vi sarebbe andata per entro sbattuta, affondata forse, o ad ogni modo arrestata, e tosto stritolata dall' imminente ritorno di que' massi.

[1] Inappuntabile, in via generale, ed ove si prescinda da circostanze locali che potrebbero modificare più o meno il fenomeno; specie in causa della corrente del Bosforo, che va dall' Eusino all' ingiù, e che il Poeta poteva anche non conoscere distintamente, o non farsene carico nella sua descrizione, d' altronde alquanto amplificata dalla propria di lui fantasia. Si sa d'altronde che alla corrente di superficie ne contrasta una opposta di fondo, come accade anche nell' Ellesponto e generalmente in altri stretti di mare, e già nota a Procopio (*De bello gotico*. IV, 6).

Salendo intanto pel Bosforo, e facendo forza di remi, la nave veniva ad urtare con troppa violenza contro il maroso di rigurgito, *ficcava, pesava* troppo, sotto la spinta dei remi, secondo l'idea del Poeta (*ὑπ' εἰρεσίῃ βαρύθουσα*, *navigatione gravata*), a rischio di andarne sommersa; arrestando invece o allentando la voga, secondo la manovra di Tifi, poteva essere dal maroso liberamente sollevata, portata da esso sul dorso, e andarsene con esso a ritroso, *a poppa indietro*, mareggiando buon tratto per l'alto.

Anche riprendendo in siffatto momento la voga, come ben tosto si vede farsi, ciò che potea guadagnarsi coi remi riusciva da meno (del doppio tanto, dice il Poeta) di quello che venivasi a perdere nella *deriva*, in causa della corrente di sotto (¹).

Al contrario, nel momento in cui il maroso cominciava a rinvertere verso la bocca, anche la nave dovea rifluire con esso; e incalzando allora il remeggio, i due impulsi e i due moti venivano a sommarsi insieme; la nave, precorrendo di velocità il maroso, trovavasi a discendere lungo il declivio anteriore di esso, e scivolava rapidissima come fosse sui curri. L'immagine è altrettanto pittoresca, quanto giusta ed adatta.

Il moto tuttavia, per quanto veloce, sarebbesi arrestato nel mezzo, al punto d'incontro coll'opposto maroso di riflusso, quello dell'Eusino; e la nave, presa nel gorgo al modo dianzi descritto, non avrebbe potuto uscir di frangente se non per l'assistenza superiore di un qualche Nume.

Non vi era altra via o mezzo possibile di salvamento.

E al postutto, tal è il fenomeno naturale, nella forma in cui parmi sia stato chiaramente nel concetto del Poeta; e convien cominciare dal ben comprenderlo e figurarselo nella sua realità, per non fallire nell'interpretazione del testo, come a me sembrano aver in qualche punto fallito, per l'opposta ragione, i traduttori che mi son noti, e che ho pel momento sott'occhio.

Lasciamo la descrizione testuale, che sarebbe qui troppo lunga da riferirsi nella sua integrità; restringiamoci al solo punto, dove parmi che il testo non sarebbe stato debitamente capito, perchè non ben capito il fenomeno che vi si ritrae. — Il testo (II, 587 segg.) porta:

> *Τὸ δὲ πολλὸν ὑπὸ τρόπιν ἐξεκυλίσθη,*
> *ἐκ δ' αὐτὴν πρύμνηθεν ἀνείρουσι τηλόθι νῆα,*
> *πετράων· ὑψοῦ δὲ μεταχθονίη πεφόρητο.*

Il Lehrs (ed. Didot) traduce letteralmente:

> Ille (*fluctus multus*) sub carinam devolutus est,
> ipsamque a puppi extulit longe navem
> super petras. In summo vero diu ferebatur.

(¹) Per chi voglia esser esatto nei termini (il che ad ogni modo non guasta), secondo il Vocabolario del P. Guglielmotti, si *deriva* per trasporto di corrente opposta *sottana*, ossia di acqua per di sotto, e invece si *scarroccia* per trasporto di vento obbliquo *soprano*, di sopra. In ambo i casi si *scade*. — Deriva: *defluxus*; scarroccio, dal *carro*, la parte grossa inferiore nell'antenna latina.

E il Bellotti nostro:

> Il fiotto enorme
> Si voltolò sotto la chiglia, e tanto
> Alto la poppa ne levò, che sopra
> Pur di que' scogli mareggiava.

Il Rota invece:

> E quel cadde, veloci
> Attorse sotto la carena i giri,
> E alzandola da prua sbalzò lontano
> Dalle due rupi il pino argòo; l'eccelse
> Aure esso tenne in suo tragitto.

Come si vede, i traduttori qui citati non concordano del tutto fra loro, ned essi, a mio avviso, avrebbero inteso correttamente la cosa.

Il Rota sostituisce per conto suo la *prora* alla *poppa*, che è nel testo (*πρύμνηθεν*, non *πρώρηθεν*, come altrimenti avrebbe dovuto dirsi). Di certo il maroso sottopassando alla nave, che gli veniva incontro, deve aver cominciato dal sollevare la prora prima della poppa, ma non è questo il senso, come si vedrà meglio bentosto. La nave non è soltanto sollevata, ma anche trascinata da poppa indietro.

E parimenti quel *cadde* (del maroso) nel testo non v' è. Nè il maroso cade punto, tutt' altro. Sottopassa alla nave, sollevandola di tutta la sua propria altezza, e portandosela via per l'alto, in aria, *per l'aure eccelse*, a dirla col traduttore lui medesimo.

Ancor meno si capisce col Bellotti, e col traduttore latino più sopra citato, come la nave potesse esser tratta dal cavallone tant'alto da mareggiare fin *sopra que' scogli* (*super petras*), nè che cosa ci stia a fare in tal caso la poppa piuttostochè la prora. L' idea è d'altronde affatto contraria al contesto della descrizione, dove si vede la nave sospinta indietro e lontana ormai dalle rupi in discorso (nè quegli scogli, quelle *petrae*, potrebbero alluder ad altro che ad esse), prendere nuovamente l'abbrivo por giungere frammezzo loro in tempo che stavano ancora aperte. Se mai si fosse trovata *al di sopra*, non vi era alcun bisogno di far forza di remi *in avanti*; bastava lasciarsi tranquillamente calare insieme al maroso di ritorno, per ritrovarsi senz'altro al punto voluto.

Il Bellotti stesso, pubblicando altre volte un saggio della sua versione, d'altronde elegantissima e allora inedita (in una Nota alla sua Medea di Euripide), avea mostrato d' intendere differentemente il testo, se anco in modo parimenti non del tutto felice, così traducendo:

> E quel giù cadde, e sotto la carena
> Rivoltolossi, e respingendo lunge
> Da quei massi la nave, alto levolla.

Quel *giù cadde* non ci dovrebbe entrare; però è giusto questa volta il concetto che la nave si trova ad un tempo sollevata e tratta all' indietro. E parmi altresì

che il testo si presti a tale interpretazione, senza che sia d'uopo di alterarne in alcuna guisa il tenore.

Tutto dipende in primo luogo dal quel *πρύμνηθεν*, che non va già inteso a poppa, dalla parte di poppa, sibbene da poppa, a poppa indietro, ossia *retrorsum*, a ritroso: il caso della nave, che è qui costretta a rinculare trascinata dal maroso.

E i lessici poi per *ἀνειρύω* non registrano soltanto il senso di *sursum trahere*, ma quello pure di *retrahere*, onde *ἀνείρουσε ἐκ πετράων* significherebbe senz'altro *retraxit a petris*. E non parrebbe infine disdetto che si combinassero questa volta le due significazioni, sostituendo *extulit* a *retraxit*, ovvero intendendo *extollens retraxit*, purchè si mantenga il concetto di quel *retrorsum*, il quale risponde alla natura propria del caso, e come a dire: *Navem retrorsum extollens, traxit longe a petris*:

> Sollevando la nave, a poppa indietro,
> Da que' massi lontan la risospinse.

## § 2. — *Virgilio. — Digressione sull'Ariosto.*

I. — Passiamo a Virgilio. — Ho di già menzionato altrove (Capo IV) gli studî dello Jal, e le sue conclusioni circa l'abituale esattezza nautica del poeta, e non mi propongo più oltre d'insistervi.

Rilevo solo in passando come un altro poeta latino, Lucano, si appalesi esatto in punto di cose nautiche: ad esempio, nella traversata di Cesare agli Acroceraunì, dov'egli descrive tecnicamente la manovra per prendere il vento obbliquo, che spirava da Tramontana, e che per converso impediva all'armata di Pompeo, sorta con Domizio a Corfù. di rimontare l'Adriatico, e ostare al passaggio:

> Laxavere sinus, et flexo navita cornu
> Obliquarunt laevo pede carbasa.
> (*Phars.* V. 427).

Ed anche per altri dati, come già dicevasi, nessun dubbio che gli antichi velieri sapessero navigare con vento di traverso, se non anco forse (come lo Jal ritiene), fra certi limiti, a contravvento.

Io dubito però che lo Jal, portato per avventura tropp'oltre dalla sua medesima competenza, abbia talvolta trasceso nell'interpretazione, specie per quanto riguarda il fatto dei venti, che a me principalmente importa di qui considerare.

Virgilio, per massima, non è poeta così rigorosamente *verista* come Omero o Dante; e in fatto di *realità*, non è da attendersi da lui una puntualità cotanto precisa e costante come quella che può dirsi caratteristica degli altri due poeti sovrani. Si rischia perciò alquanto nella critica a volerlo supporre troppo diverso da quello che egli è per suo naturale temperamento.

E tanto più poi ove si tratti di realità, non dell'epoca sua, ma di quella che egli viene cantando, e si intenda per tale rispetto sindacato nella sua erudizione e fedeltà storica.

Così avviene, per esempio, che Virgilio non badi gran fatto all'anacronismo, allorquando egli dà alle sue navi un rostro ed àncore in ferro, che ancora non avevano all'epoca da lui cantata, ovvero ne fa delle biremi, o delle triremi, come si vede per queste ultime nella gara delle navi al Canto V, e allorchè di cosiffatte costruzioni non potevasi assolutamente ancora parlare. Sono infatti delle biremi (*biremes*) le navi, con cui Enea rimonta il Tevere (*Æn.* VIII, 79), e quelle a cui si accenna in altro luogo (I, 182: *phrygiasque biremes*); e a questo proposito (se mi si passi una digressione) io dubito altresì della differente interpretazione che lo Jal ha stimato poter dare del *terno consurgunt ordine remi* nella gara anzidetta: intendendo, cioè, da parte sua, la triplice acclamazione (*hortatio*, κέλευσμα κελευσμός) di chi comanda la voga (*hortator*, κελευστής). Oltrechè ciò non varrebbe egualmente nel caso delle semplici biremi, mi sembra in particolare assai difficile di farvi concordare la circostanza avvertita nel sinistro toccato al legno di Sergesto, il quale aveva dato di cozzo negli scogli della mèta, e se ne tornava stentatamente (V, 271):

Amissis remis, atque ordine debilis uno.

Ed anche ove piacesse di seguire in tale riguardo le idee poco fa accennate di qualche più recente scrittore di cose navali, e cioè, che i tre ordini di rematori, quali figurano nella trireme, i *talamiti*, i *zeugiti* e i *traniti*, come denominavansi (e non mai più di tre, si noti bene! anche nelle poliremi a più di tre ordini), sieno da intendersi come altrettanti gruppi o riparti di rematori, disposti in linea orizzontale da prora a poppa, anzichè fra loro sovrapposti, l'infortunio di Sergesto, nelle circostanze descritte dal poeta, potrebbe reggere nei medesimi termini, se non altresì con maggiore evidenza.

L'urto, infatti, essendo venuto da prora, e questa rimasta infranta e impigliata miseramente negli scogli sporgenti (*illisaque prora pependit,* v. 206), vorrebbe dire, nell'anzidetto sistema, che il legno avrebbe avuto guasto il primo ordine o riparto dei suoi remi, quello *anteriore* o di prora (il *prodiero* o dei talamiti), potendo aver conservato illesi gli altri due posteriori (il *mezzano* dei zeugiti, e il *poppiero* dei traniti); mentre nel sistema opposto e più comunemente seguìto, sembra che avrebbero dovuto andar guasti sul davanti, insieme alla prora, non uno soltanto e quale pur fosse, ma i tre ordini ad una volta del rispettivo palamento.

Il Poeta, in questi luoghi ed altri, parla evidentemente colle idee del proprio tempo, senza badare se convengano a quelle dell'epoca da lui ritratta; fors'anco talvolta senza avvedersene. Apollonio, da lui pure imitato per alcuni rispetti, è generalmente più corretto nella sua erudizione, e la sua nave d'Argo (come già si osservava) è allestita e navigata ben più fedelmente all'omerica. Anche sapendolo fare, e pur avendo generalmente il senso ed il gusto dell'antico, come risulta dal complesso dell'epopea, e talvolta altresì nel modo più segnalato ed attraente, è presumibile che Virgilio non avrebbe per conto suo voluto farsene servo di tutto punto, nell'intento per lui di meglio accomodarsi ai tempi suoi, e dare maggior vita e risalto alla sua costruzione poetica. Omero stesso d'altronde, nel suo realismo, non è così fedele testimonio dell'epoca, di già alquanto precorsa, a cui si riferiscono i suoi canti, che non vi associi per molto idee e cose, che meglio spetterebbero alla sua propria. E solo può

essere alquanto diverso il criterio, con cui si giudica il poeta originario, che risponde ad una tradizione complessa ed unica insieme nella progressiva sua elaborazione, e quelli fra i poeti posteriori che professano di seguirne le orme, e farci rivivere nel medesimo mondo.

E siffatta osservazione varrebbe in particolare per ciò che concerne l'uso dei venti. In Omero, come si è già veduto (e parimenti in Apollonio), i venti rispondon sempre ad una certa direzione, e a questa soltanto, senza alcun riguardo ad altre loro qualità specifiche, che ne vadano indipendenti. Lo Zefiro, impetuoso o brezza leggiera, è però sempre il Ponente; il Noto accenna costantemente al mezzodì. Nè l'uno nè l'altro non mostrano di essere forieri o caratteristici di una data stagione, e (ad esempio) della buona, ossia della primavera o dell'estate, in confronto all'inverno; nè vengono mai introdotti unicamente a questo titolo, senza riguardo alla plaga dell'orizzonte donde possono spirare. La rosa omerica dei venti è anzitutto (dicevamo)una rosa di orientazione, e tale essa mantiensi costantemente in ogni circostanza.

In Virgilio invece il caso appare diverso; ed è qui che io mi sento disposto a discostarmi dallo Jal, e dal modo con cui egli argomenta, associandomi alla maniera d'intendere degli ordinarî commentatori. Non già che Virgilio disconosca o confonda la direzione, che può competere ai singoli venti; ma non è unicamente a cotesto titolo, o a quello con esso combinato della loro maggiore o minor forza e velocità, che egli li faccia intervenire, sibbene anche a qualche altro, in relazione colle proprietà loro e col carattere delle stagioni, in cui riescono più o meno predominanti, e di cui possono perciò esser l'indizio.

Omero (a quanto pare) avea fatto muovere Ulisse giù per l'Egeo col vento di Borea, non maneggevole invero dapprima nella descrizione del Poeta, però ben confaciente al caso per quanto concerne l'orientazione. Al contrario Virgilio fa sciogliere Enea dalle stesse plaghe coll'Austro, il vento di mezzodì, pur dovendo egli navigare nella medesima direzione:

> Inde, ubi prima fides pelago, placataque venti
> Dant maria, et lenis crepitans vocat Auster in altum,
> Deducant socii naves, et littora complent.
>
> (*Aen.*, III, 69-71).

L'Austro, inteso al modo anzidetto per la sua direzione, sarebbe riuscito contrario alla rotta; e lo Jal lo accoglie per tale senza difficoltà, avvertendo che Enea disponeva anche dei remi; che il vento è rappresentato come agevole e dolce (*lenis crepitans*), e poteasi perciò facilmente affrontarlo e stringerlo da vicino bordeggiando; mentre d'altro canto urgeva di salpare al più presto, e fosse pure con qualche travaglio. Vi ravviserebbe anzi un argomento di più per ritenere che quella manovra del bordeggiare fosse di pratica ordinaria e affatto comune nell'epoca del Poeta.

A me sembra invece che la cosa sia da intendersi in tutt'altro modo. Non si tratta di andar a remi: quel *vocat Auster in altum* lascia supporre di preferenza la vela.

Non ci entra la premura del partire ad ogni costo, perchè il Poeta era libero lui di far intervenire quel vento, che avesse stimato opportuno; e d'altra parte non vi è nel testo alcuna allusione per quanto remota a quella manovra del bordeggiare,

che lo Jal ravvisa altrove così bene tratteggiata, e a cui poteva anche bastare un semplice cenno: al modo (poniamo) che fra i nostri usa fare l' Ariosto, quando dà il caso, e come si vedrà meglio più innanzi.

Vorrebbe dire per me che il Poeta non si cura dell' esattezza nautica, oppure che quel suo Austro va inteso quale indizio della buona stagione, del *primum ver*, l'epoca per gli antichi, in cui aprivasi la navigazione, senza alcun riguardo alla orientazione, che gli venisse a competere.

Tanto più poi che il medesimo concetto si trova riprodotto suppergiù nell' identica forma e, in circostanze analoghe anche in altri passi; e come sarebbe nel tragitto di Enea dall' Epiro, dove l' eroe aveva passato l' inverno presso Elena ed Andromaca, e stava per scendere verso l' Jonio alla punta meridionale d' Italia, e perciò in direzione contraria a quella che sarebbe propria dell'Austro:

Jamque dies alterque dies processit, et aurae
Vela vocant, lumidoque inflatur carbasus Austro.
(*Aen.*, III, 356-357).

Interea classem velis aptare jubebat,
Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti
(Ibid., 472-473).

Quid ultra
Provehor, et fando surgentes demoror Austros?
(Ibid., 481-482).

Quella stessa forma plurale di *Austros*, che si ripete anche per altri venti (*Noti, Zephyri, Aquilones*), starebbe a suffragare l' anzidetto supposto, tornando essa meno opportuna se mai il vento dovesse invece corrispondere a una direzione determinata e sempre la stessa; a meno che non si ritenga essere un modo abbreviato per esprimere le aure, i soffî dei venti in questione. Omero non suol punto usare il plurale per designare i singoli suoi venti.

Per egual modo Virgilio, ad indicare i rigori del verno, lo dice dominato dagli Aquiloni, come infiniti altri hanno fatto dopo di lui:

Et glacialis hyems Aquilonibus asperat undas.
(III, 285).

La stagione piovosa dell' autunno va contrassegnata dal Noto (*Notos*, qui pure al plurale), che vengon fuggendo le grù nelle loro trasmigrazioni da settentrione a mezzodì, e che perciò, a tutto rigore di orientazione, le andrebbero anzi incontro [1]:

Fugiuntque Notos clamore secundo.
(X, 266).

[1] Non osterebbe l' osservazione, talvolta fatta, che gli uccelli migratori usino spesso partire con vento contrario, anche se forte e burrascoso, e le ragioni che di ciò potrebbero addursi. Quel *fugiunt Notos* del testo non mostrerebbe collimare con siffatta spiegazione, ed esprimerebbe senz'altro, a proposito delle grù, che queste fuggono dalle regioni di settentrione all'epoca in cui queste cominciano ad essere afflitte dalla stagione piovosa dei Noti, i venti di mezzodì.

Viceversa, tornerebbe esatta l'orientazione laddove, navigando da Scilla e Cariddi verso mezzodì, si fa intervenire il Borea:

> Ecce autem Boreas angusta ab sede Pelori
> (III, 687).

E così pure in altro passo rispetto all' Austro, allorchè Enea si dispone a far vela da Cartagine per l' Italia:

> Creber et adspirans rursus vocat Auster in altum.
> (V, 764).

Poco prima però, in relazione allo stesso tragitto, erasi alluso ad altro vento, lo Zefiro:

> Demens, nec Zephyros audis spirare secundos?
> (IV, 563).

E solo è vero che anche lo Zefiro avrebbe potuto fornire all' uopo un buon vento di fianco.

Non si avrebbe del resto che a consultare la Georgica, a fine di rendersi conto del modo con cui Virgilio considera abitualmente i suoi venti, per le loro qualità in relazione alle varie stagioni.

Così lo Zefiro prelude alla primavera coi suoi fiati, che risolvono le umide glebe; e lo si attende con ansietà, se mai indugi tropp' oltre. Qualche volta bensì il Poeta mostrerebbe sovvenirsi anche del turbolento Zefiro omerico, dandogli a sovvertire le arene della Libia, o a sospingere fortemente i flutti del mare:

> Quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem
> Discere, quam multae Zephyro turbentur arenae
> (*Georg.*, II, 105).

> Hoc geritur Zephyris primum impellentibus undas
> (IV, 305).

Il Borea e l'Aquilone sono apportatori di freddo, e vanno con essi il Cauro di Nord-Ovest e l' Euro di Est, quantunque per questi ultimi sia men chiara la ragione che per gli altri due, tranne in relazione alle più alte latitudini o a particolari esposizioni. Si ravvisa altresì come Virgilio disponga per nome di un maggior numero di venti che non Omero. Ci troviamo di già con lui, più o meno distintamente, alla rosa di otto venti, od anche più, e potea presso a poco saperne quanto il suo contemporaneo Vitruvio. (Veggasi al C. I del presente lavoro).

L' Austro, che non di rado è invocato quale foriero dell' estate, versa però la pioggia a torrenti al primo sopravvenire dell' inverno, e sul tardo autunno, come i nostri Scirocchi e Libecci; onde apparisce pure come freddo in rapporto colla stagione:

> Aut unde nigerrimus Auster
> Nascitur, et pluvio contristat frigore coelum
> (*Georg.*, III, 278),

> Frigidus ut quondam sylvis immurmurat Auster
> (IV, 261).

Esiodo aveva anch'esso accoppiato l'idea del Noto o Austro a quella dell' inverno e delle grandi pioggie autunnali, che risponde del resto esattamente alle condizioni del clima proprio dell' Ellade nonchè dell' Italia nostra, specie a mezzodì:

> *Μηδὲ μένειν οἰνόν τε νεόν καὶ ὀπώρινον ὄμβρον,*
> *καὶ χειμῶν ἐπίοντα, Νότοιό τε δεινὰς ἀήτας:*
> Neque expectatum vinunque novum et autumnalem imbrem,
> et hyemem accedentem, Notique saevos flatus
> (*Op.* 674-675. — Didot-Lehrs).

Dal canto suo Omero, pel quale pure il tardo autunno e l'inverno rispondono alla stagione delle piogge e delle burrasche, fa intervenire il *Borea autunnale* (ὀπωρινὸς *Βορέης*) siccome il vento che rasciuga i campi innondati e sbatte la paglia sulle aie (*Il.* XXI, 346; *Od.* V, 328); senza però che ne risulti alcuna connessione ordinaria fra la stagione ed il vento. Quell' epiteto di *autunnale* non esprime già che il Borea sia il vento caratteristico della stagione, ma solo una circostanza che il Poeta intende di mettere in rilievo, è come dire il Borea *allorchè spira in autunno*. Siamo, per la stagione tanto, nel medesimo caso come quando in Omero stesso (*Od.* XIX, 206) si vede Euro, il vento asciutto di terra, sciogliere la neve accumulata sui monti dallo Zefiro, vento quest' ultimo essenzialmente di mare per le coste orientali dell' Egeo; il che alla sua volta ci riporta, per naturale associazione, all' inverno o al principio della primavera.

Direi da ultimo che in qualche caso Virgilio, a proposito de' suoi venti, non esiti a giovarsi della solita licenza poetica di prendere la parte pel tutto, come, ad esempio, laddove parla dell' isola di Eolo:

> Loca foeta furentibus Austris
> (*Aen.*, I, 51).

Oltrechè, a quella sua apparente predilezione per l'*Austro* potrebbero forse non rimanere del tutto estranee le ragioni abbastanza ovvie del metro; a differenza qui pure di quanto potrebbesi riscontrare in Omero, ovvero anche in Apollonio.

Virgilio, insomma, nel discorso de' suoi venti, non si tiene assolutamente vincolato a quella che sarebbe, cosmograficamente parlando, la rispettiva loro direzione, e ne dispone non di rado con più o men larga discrezione poetica. La sua rosa dei venti non corrisponde rigorosamente e in ogni caso, come invece l'omerica, o, quelle posteriori proprie dei geografi, ad una rosa di orientazione; i suoi venti nella navigazione non stanno in rapporto determinato colla rotta da seguire; e se questa non fosse già nota per altre circostanze, non potrebbe con sicurezza dedursi da quelli.

Quando Omero nell' Odissea ci mostra Ulisse che naviga da Eolia ad Itaca col vento di Zefiro, messo appositamente da Eolo a sua disposizione, sopprimendo invece tutti gli altri venti, noi possiamo con sufficiente certezza inferirne che nell' idea del Poeta la rotta va, regione per regione, da ponente a levante. Dappoichè lo Zefiro in Omero, sia pur dolce o violento, non esprima mai altro che il vento di ponente; e le circostanze del caso considerato implichino che il vento non possa esser altro che

diritto in poppa. Con Virgilio invece, l' interpretazione in tal caso riuscirebbe per lo meno assai dubbia ed equivoca, lo Zefiro nell' uso virgiliano potendo significare un vento moderato qualsiasi, senza alcun determinato riguardo alla sua direzione.

E come per Omero, così per Apollonio, il quale versa nel medesimo ordine d' idee, allorchè (come si è visto) fa intervenire lo Zefiro, moderato bensì appositamente da Eolo, ma pur sempre della regione di ponente, nella navigazione de' suoi Argonauti lungo la costa Tirrena, e più in giù nell' Jonio.

Ariosto dal canto suo, non rifuggendo dalla favola omerica dell'otre dei venti, e fedele per proprio conto, e per sua costante abitudine, all'orientazione geografica, vi fa racchiuder l'Austro, il vento di mezzodì, per uso di chi deve far rotta dall'Africa alle coste di Francia, e all'uopo di evitarne i perigliosi furori:

> Astolfo lor nell' uterino claustro
> Diede a portar il fiero e turbido Austro,
>     Negli otri, dico, il vento diè lor chiuso,
> Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
> Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
> E rota fin in ciel l'arida sabbia;
> Acciò se lo portassero a lor uso,
> Che per cammino a far danno non abbia;
> E che poi, giunti nella lor regione,
> Avessero a lassar fuor di prigione.
>
> (*Orl. Fur.* C. XLIV, st. 21-22).

La burrasca che in Omero stacca Ulisse dal Capo Malea, sospingendolo nelle acque della Libia a mezzodì, sarebbe di Borea, ossia di settentrione, e così quella che in Apollonio vi gitta gli Argonauti dai paraggi dell'Epiro; e ciò pure va appuntino colla geografia locale, pur ammettendo che Omero non ne avesse che un' idea molto indeterminata e confusa. Virgilio dal canto suo non ha di questi minuti avvedimenti topografici, e per lui è indifferente che i legni di Enea vadano dispersi lungo i paraggi della Libia dalla furia degli Austri (*procacibus Austris*), o da altri venti in fortuna, quali pur sieno, e che Didone si auguri l'arrivo del Re in persona, sospintovi egualmente dal Noto, il vento di mezzodì:

> Atque utinam rex ipse, Noto compulsus eodem,
> Adforet Aeneas!
>
> (*Aen.* I, 575).

A meno che in tal caso, a scrupolo di esattezza, cui probabilmente non dava importanza il Poeta, non si voglia intendere che Enea dovesse pervenire a Cartagine dal fondo delle Sirti, che stanno realmente in direzione di mezzodì, e come il Poeta stesso potea ben conoscere.

Ond' è che i commentatori virgiliani sono posti di continuo sull'avviso, che come in questo così in altri luoghi, il Poeta si fa lecito, in tale sua qualità, di scambiare i suoi venti gli uni cogli altri, e non badare gran fatto a qual plaga realmente corrispondano i suoi Zefiri e i suoi Noti, associando tutt'al più, come nel caso presente,

i suoi Austri o il suo Noto alle regioni di mezzodì, che si può presumere esserne la culla e il più naturale teatro delle loro tenzoni.

II. — Ho ricordato più volte, ed anche or ora, l'Ariosto, a proposito di realità nautiche, e parmi altresì non del tutto fuor di luogo una breve digressione, allo scopo di mettere in evidenza il singolar merito in tale riguardo del grande poeta, la sua accuratezza e precisione in fatto di venti e navigazione, una qualità che lo accosta singolarmente ad Omero, staccandolo invece da altri epici nostri, siccome il Tasso, ed altresì da Virgilio.

Nulla al certo di più stupendo per grandiosità di spettacolo, e insieme puntualità tecnica di particolari; nulla, dirò così, di più omerico, di quelle tempeste descritte ai Canti XVIII, XIX, XLI dell'*Orlando Furioso*, e che stanno nella memoria di tutti i cultori e amatori dell'alta poesia; ma notevole non meno l'attenzione così costante nel Poeta di far sempre corrispondere i suoi venti alle circostanze topografiche del caso, alla orientazione ed agli incidenti della rotta che egli intende tracciare.

Curioso ad un tempo (ed è su questo punto che io vorrei più specialmente insistere, perchè ignoro se da altri avvertito), come egli appalesi una tal quale predilezione, nella corsa che assegna ai proprî legni, per quella manovra già più volte accennata del bordeggiare, facendoli girare *all'orza*; e qui pure con una precisione tecnica non giustamente compresa dalla comune dei suoi illustratori. — Manovra d'altronde ben nota e di continuo praticata a' tempi suoi, pur fra i minori *latini* dell'Adriatico, a cui frequentemente si allude anche prima di lui da altri fra gli stessi classici nostri; ma a proposito della quale può essere pur utile di dissipare un qualche equivoco che si verifica nell'uso ordinario delle relative espressioni.

*Orzare*, *andar all'orza* (come già avvertivasi ad altro luogo, al Cap. IV) significa propriamente navigare a vento contrario, contrastare al vento, serrandolo obbliquamente al più presso possibile, o quanto importi fare per la rotta che intendasi di mantenere.

Il suo contrapposto è *poggiare*, ossia navigare nella direzione stessa del vento, cedere, lasciarsi andare a seconda di esso, anzichè resistere e camminare più o meno a ritroso di quello.

Si *cede* al vento poggiando; si resiste, si *viene* al vento, lo si *stringe* orzando. Sono altrettanti modi equivalenti di esprimersi nel linguaggio nautico.

*Poggia* ed *orza*, nel sistema della cosidetta attrezzatura latina, a vela triangolare, sarebbe il nome delle due corde fra loro in contrasto, attaccate al *carro*, la parte inferiore e più grossa dell'antenna, le quali servono per tirare l'antenna stessa e la vela, la poggia a sottovento, e l'orza a sopravvento [1]; e che nella attrezzatura a vele quadre, vanno sostitu te alle due estremità inferiori della vela dalle *boline*, o *borine*, per il medesimo uso: donde *bolinare* sinonimo di *orzare*.

[1] Guglielmotti, *Diz.*: « *Orza è quel canapo, che attaccato come braccio al carro dell'antenna, serve per uso di tirare il detto carro, e con esso l'antenna e la vela, dal lato di sopravvento* ». — La Poggia serve al contrario per tirare antenna e vela a sottovento. — « *La Poggia sta sempre sottovento, e se il vento muta, o se il bastimento vira, la Poggia diventa Orza, e viceversa* ». — *Sopravvento* e *sottovento* sono essi medesimi, in ogni caso, termini relativi di posizione; dei quali il primo indica il lato od il punto che fronteggia il vento, e sarebbe più vicino alla sua origine, e il secondo trovasi invece più sotto, rispetto al vento stesso.

Errore invece, secondo il P. Guglielmotli, e che faceva inquietare il suo purismo nautico, e tuttavia accolto in qualche vocabolario riputato di cose di mare, siccome quello dello Stratico, nonchè in autori di speciale competenza nautica, e nell' uso comune, quello d' intendere poggia ad orza per la destra e la sinistra della nave, con cui non avrebbero in realtà che vedere; quali pur sieno le ragioni speciali, che possono aver indotto a una tale significazione, e che io non entro qui a discutere.

Rilevo soltanto (ciò che in tale proposito mi ha singolarmente colpito) che i medesimi lessici o scrittori di materie navali, che spiegano l' orza per la sinistra della nave, intendono poi la voce *orzare* o *andar all' orza* nel senso generico di stringere il vento o accostarsi ad esso, senza più distinguere se dall' una o dall' altra mano; nè mi consterebbe che per tale riguardo siavi divergenza fra i più autorevoli di essi.

E similmente, per l' eguale contrasto, fra *poggia* e *poggiare* [1].

Ed è poi (crederei) nel detto senso di destra e sinistra, esso medesimo generalizzato ed esteso ad un movimento alterno ed opposto qualsiasi, che andrebbe solitamente intesa quell' espressione di poggia ad orza presso la comune dei classici nostri, non escluso in qualche caso lo stesso Ariosto.

Dante, accennando al barcollare quinci e quindi di un carro urtato di fianco, avea detto (*Purg.* XXII, 116):

> E quei piegò, come nave in fortuna,
> Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.

E Petrarca dal canto suo (*Son.* 125. Part. I):

> Lo qual, senza alternar poggia con orza,
> L' acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.

(1) S. Stratico, *Vocabolario di Marina, in tre lingue* (it., fr., ingl.). Milano, 1813: — *Orza*: « È nelle galee quella corda che si lega al capo dell' antenna. *Con questa voce si indica ancora il fianco del bastimento a babordo* » (il fianco sinistro). — *Orzare, orzeggiare*: « Andar all' orza (fr. *aller au lof, auloffer;* ingl. *to go to windward, to the weather side*) »: — ossia per noi a controvento, dalla parte del vento. — *Poggia*: manca, ma alla voce Orza è detta il contrario di questa, ossia la destra del bastimento. — « *Poggiare* : (fr. *arriver*, ingl. *to bear away, to bear down, to arrive*) »: — ossia per noi arrivare, scadere a sottovento, arrivare senz' altro riguardo. — Nel dizionario del Tommaseo, pur intendendo per poggia ed orza la destra e la sinistra della nave, si dichiara per *orzare:* « Avvicinare la prora alla direzione del vento », riferendosi con altri testi a quello classico in materia di Pantero Pantera (*L' Armata navale*. Roma, 1614): « Andare ad orza è voltare la prora quanto più si può verso la parte dalla quale viene il vento, quando si veleggia, tirando l' aggiaccio del timone al contrario del luogo verso il quale si volta la prora ». — *Aggiaccio,* o *giaccio*, la barra del timone (*οἴαξ, αχος*, lat. *clavus*). — Il Berni (*Orl. Innam.*), ad indicare lo sforzo del navigare a controvento, orzando, avea detto:

> Con tanta pena e con tanta fatica,
> Che va come per mare un legno a orza.

E sempre senza distinzione se con tale manovra si vada a sinistra, oppure a destra.

E altrove, del proprio spirito (*Son.* 127. *Ibid.*):

> Lo qual, senza alternar poggia con orza,
> Dritto per l'aure al suo desir seconda.

L'Ariosto, alla sua volta, per una percossa di fianco (*Orl. Fur.* XXVI, st. 76):

> Piegò Aldighier ferito a poggia ed orza.

E per un colpo di fronte (*Ibid.*, st 123):

> E lui tre volte e quattro a poggia ed orza
> Piegar, per gire in terra a capo chino.

Così pure nel caso di un destriero, che in una pugna corpo a corpo ne investe un altro (XLII, st. 70):

> D'un urto così strano
> Che lo fece piegare a poggia ed orza,
> E poi cader, quanto era lungo, al piano.

Il Guglielmotti, con troppa condiscendenza, aveva riferito il passo dianzi citato dell'Alighieri, a documento (secondo lui) del senso nautico preciso dell'espressione, anzichè del volgare; e dubito se con più fondamento potrebbe ciò farsi dei passi seguenti dello stesso Ariosto, intendendoli nel senso di un movimento alterno di cedere poggiando e venire al vento orzando, e non semplicemente del correr bordate a destra e sinistra, come orzando può farsi. — A proposito del vento (VIII, st. 15):

> E cresce e sovrabbonda con tal forza,
> Che non vale alternar poggia con orza.

Ed altrove (XIX, st. 63):

> Perocchè l'alternar di poggia ed orza
> Avea levato il vento lor crudele.

Senonchè, in altri luoghi, il Poeta non distingue più fra poggia ed orza, e fa mettere o girare la nave *all'orza*, a fine (per quanto sembra) di stringere da presso il vento più o meno avverso; e sia poi che la rotta, a seconda del caso, venga ad obbliquare a destra, anzichè a sinistra, come continuano per lo più ad intendere i commentatori, e che è infatti indifferente per la qualità della manovra.

Si noti bene *all'orza*, coll'articolo definito, piuttosto che *ad orza*, che pur va registrato in qualche lessico come equivalente, nè mai a o alla poggia, e come se appunto non vi fosse più luogo a distinguere, perchè in linguaggio nautico *si orza* indistintamente sia in uno che in altro senso; ed è (dicevamo) quanto spiegano i lessici anch'essi alla voce *orzare*, andar all'orza.

Così nel passo seguente, parlando del vento (XI, st. 29):

> Soffia talor sì forte che gli è forza
> O di tornare, o d'ir girando oll'orza.

La nave, nel caso considerato, veniva elevandosi lungo la costa occidentale di Francia, e volendo ostare al vento diventato fortemente contrario, era d'uopo girar al largo orzando, e correndo all'occorrenza bordate, o altrimenti dar volta. La rotta avrebbe dovuto in tali circostanze obbliquare a sinistra, rispetto alla direzione del vento, ma non è evidentemente a tale circostanza che bada il Poeta supponendo che la nave debba orzare; e altrettanto ne sarebbe stato se fosse invece occorso di dover obbliquare a destra. Non vi era da mutar nulla assolutamente in quell'espressione d'*ir girando all'orza.*

E così pure nell'altro passo (XVIII, st. 141):

> Al vento di Maestro alzò la nave
> Le vele all'orza, ed allargossi in alto.

Dove un po' di commento, qui e più innanzi, potrà meglio far ravvisare l'inappuntabile precisione nautica e geografica del Poeta.

Erasi nelle acque di Cipro, giungendo dai paraggi di Soria a Levante, e aveansi già contornate, da Famagosta via, a mano destra della nave, ossia per il mezzodì, le coste dell'isola, con un buon vento di Greco-Levante (Est-Nord-Est), opportunissimo al caso, sorgendo da ultimo a Pafo, sulla fronte occidentale dell'isola stessa, donde intendevasi far rotta più oltre a ponente (st. 137, 140):

> Quindi a un Greco-Levante spiegò ogni ala,
> Volando da man destra a Cipro intorno,
> E surse a Pafo, e pose in terra scala.
> . . . . . . . . . . . . . . . . .
> L'àncora sarpa, e fa girar la proda
> Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

Tutto ciò, ripeto, è inappuntabile, e del più pretto linguaggio nautico, compresa quell'espressione l'*àncora sarpa* (o salpa), che vi sta nel suo senso preciso e diretto.

Nella nuova rotta, il Maestro, vento di Nord-Ovest, diveniva parzialmente contrario, stretto di sole quattro quarte, come si usa dire, ossia mezzo quadrante, e occorreva perciò di orzare a fine di mantenere la rotta nella direzione voluta di ponente.

Vento maneggevole ad ogni modo, ma poco stante soverchiato da un Ponente-Libeccio (Ovest-Sud-Ovest), *soave* esso pure dapprima, e che avrebbe potuto prestarsi con buon esito all'orza, ma furioso dappoi, e ne vedremo bentosto gli effetti.

Col Maestro la rotta a ponente avrebbe nel suo complesso obbliquato a sinistra, rispetto alla linea del vento; col Ponente-Libeccio avrebbe dovuto obbliquare definitivamente in senso opposto. E niente rileva, ripeto, per la natura della manovra, che resta in ambo i casi la stessa.

Si può orzare liberamente finchè il vento, se anche vivo e fresco, è però abbastanza moderato; ma la manovra non riesce o non può sostenersi egualmente allorchè il vento si fa troppo impetuoso: — *quando il vento potentissimo poggia in contrario*, a dirla con una frase del Boccaccio (*Giorn.* 5, Nov. I), che illustrerebbe il senso della voce poggiare. Si può allora trovarsi costretti a dar volta, rivolgendo al vento la poppa in luogo della prora, e riducendo la velatura in modo da dar meno presa al vento stesso. E nulla di più evidente e preciso della descrizione, che se ne ha dal Poeta nel caso dianzi figurato, e fra le peripezie di una violenta burrasca, alle stanze 141, 144, 145, che io mi contento di qui riportare nei passi che fanno più al conto nostro:

Un Ponente-Libecchio, che soave
Parve a principio, e fin che il Sol stette alto,
E poi si fè verso la sera grave,
Le leva incontro il mar con fiero assalto.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa, e più scura ch' inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo,
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Quel *verno* è il classico *hiems* o *hyems* nel senso di tempesta, il *χειμών* omerico; *governo* è il timone (*gubernaculum*); con *umil vele*, ossia poche e basse, *alla cappa*, per dar meno peso alla furia del vento. Ed è così che si adopera in un fortunale, per resistere al vento collo stringerlo il più presso possibile, *cappeggiando* « all'orza, con poche, basse, e forti vele, che tutte portino, a fine, pur di salvare il bastimento » (Guglielmotti).

È parimenti in altro luogo, in circostanze analoghe al precedente (XXII, st. 9-10); e dove ricorre la stessa manovra:

Un ventolin, che leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza,
Poi vien sì che al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di quà, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra alfin presso Roano.

Si navigava da *Londino* e le bocche del Tamigi a *Calessio*, ossia da Londra a Calais, e la rotta inclinava perciò a Sud-Est, mentre il vento, che dovea poi trasci-

nare la nave lungo la Manica, veniva ad essere, per quanto parrebbe, dei rombi prossimi al Nord-Est, vento stretto, o tutt' al più a mezza nave, e di cui l' effetto avrebbe potuto essere il medesimo, senza che il Poeta si tenesse obbligato a distinguere nel metter che fa la sua nave all' orza, obbliquando nella voluta direzione, sulla destra.

Uua nave che orza, cammina inclinata sul fianco, sbandando a sottovento, e tende poi a raddrizzarsi coll' allentare dell' orza, o poggiando col cedere al vento.

Da ciò la bella similitudine (XVIII, st. 9):

> Come legno si drizza, poichè l'orza
> Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro.

*Orza* sarebbe qui il nome stesso della corda, che tira la vela a sopravvento, e serve per l' appunto ad orzare.

Il *Coro* o Cauro, vento di Ponente-Maestro, ossia Ovest-Nord-Ovest, ci sta poeticamente per un vento qualunque, in servigio probabilmente della rima; ed anche così, esso può investire egualmente la nave da destra o da sinistra, si può prendere sull' uno o sull' altro bordo di essa, secondo la diversa direzione della rotta e la manovra del momento, L' immagine regge del pari in ambo i casi, senza distinzione.

Soggiungo un ultimo caso, che nell'ordine del testo avrebbe potuto essere addotto anche prima, e tanto più interessante perchè si verifica nelle medesime acque del precedente, ossia nella traversata tra la Francia e l' Inghilterra; colla differenza che mentre nell'altro accidente la nave finisce per essere travolta all' ingiù, in direzione di mezzodì, in questo è trascinata in direzione opposta, ossia all' insù, verso settentrione.

Identica la manovra in partenza, e la successiva peripezia della rotta; non varia che l' orientazione.

Nel Canto II, e più oltre nel IV, si vede infatti Rinaldo imbarcarsi a Calesse (Calais) per alla volta della Bretagna (Inghilterra), attraverso quello che per noi sarebbe lo stretto della Manica, o passo di Calais, con mare procelloso, e a dispetto del vento, che il Poeta personifica, e che inferocito per l'altrui ardimento, investe la nave, la aggira, e la travolge per due giorni e due notti fra settentrione e ponente; finchè si riesce a prender terra alla Scozia.

La descrizione, al solito, è delle più efficaci e precise, e nella sua stessa brevità, riscontra puntualmente a quelle or ora citate dello stesso Poeta. — Parlando dei naviganti e del vento:

> Or a poppa, or oll'orza hann' il crudele,
> Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
> Essi di qua di là con umil vele
> Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
> (C. II, st. 30).

> Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
> Spinto dal vento, un gran tratto di mare,
> Quando a Ponente, e quando contro l'Orse,
> Che notte e dì non cessa mai soffiare.
> Sopra la Scozia ultimamente sorse,
> Dove la selva Calidonia appare.
> (C. IV, st. 51).

I commentatori, al solito, intendono quell'*all'orza* per il bordo sinistro della nave; e in tal senso non si spiega perchè il Poeta non preferisca dire *ad orza*, come in qualche altro luogo dice *a poggia ed orza*; non mai però isolatamente (come già avvertivasi) *a poggia* o *alla poggia*.

Ad ogni modo, sul principio del tentato tragitto, un vento sul bordo sinistro della nave l'avrebbe realmente staccata dalla sua destinazione alla Bretagna, la quale sta a ponente; e il senso potrebbe anche andare. Non così più oltre, dove il vento, secondo il Poeta, porterebbe alternamente a settentrione (*contro l'Orse*) e a ponente: — nel qual ultimo caso, il vento avrebbe dovuto investire, non il lato sinistro, ma il destro, affinchè la nave avesse ad afferrare alla Scozia, situata quale essa è a ponente o Nord-Ovest, in quella rotta forzata.

Un vento che avesse continuato ad investire la nave sulla sinistra, l'avrebbe spinta in direzione opposta, a levante o Nord-Est, lungo le coste germaniche o della Danimarca.

E il Poeta, d'altronde, è abitualmente troppo esperto ed esatto in punto di orientazione geografica, per ritenere che non vi abbia per avventura prestato attenzione. Fatto sta che quell'espressione: *or a poppa, or all'orza*, parrebbe meglio spiegarsi in senso nautico proprio; e cioè: or *sul di dietro* della nave, or *sul davanti*: — a seconda che la nave volge la poppa al vento, *poggiando*, e lasciandosi trascinare da esso, o tenta di ostarvi del suo meglio, *orzando* quinci e quindi, e stringendolo possibilmente dappresso, se anco senza effetto, mediante quella manovra che il Poeta stesso ci mostra nella descrizione della burrasca al C. XVIII, nel passo poco fa riferito, e finchè arrivi a prender terra comechessia, dove da ultimo le è stato possibile.

Io intendo del resto presentare le anzidette considerazioni in forma per mia parte alquanto remissiva, non essendo io dell'arte; e mi contenterei anche solo di avervi attratto in modo speciale l'attenzione e lo studio dei più competenti. L'Ariosto stesso non era uomo di mare, ma non è tolto che egli per sua informazione ne sapesse quanto basta per corrispondere, in singoli punti, e per quanto a lui ne importava, al proprio soggetto, verso il quale anzi mostrerebbe (come già avvertivasi) di avere una singolare predilezione.

Aggiungo, per finire, qualche altra citazione di poeti dell' epoca stessa dell'Ariosto, a proposito di quella voce ad orza o all'orza, e al senso in cui andrebbe intesa.

Nell'*Orlando Innamorato* del Bojardo (Part. II, C. IV, st. 11) vedesi Rodomonte, che insofferente d' indugi a tragittare dall'Africa in Francia, e in onta al vento ostinatamente contrario, finisce per mettere alla vela, e trovasi poi gittato a Monaco in Riviera:

> Così di Algier uscì dal porto fuore
> Il gran naviglio, con le vele all' orza.
> Maestro allor del mare era signore.
> ecc.

Nessun dubbio qui pure sul senso proprio di quell'espressione all'orza. Il Maestro di Nord-Ovest ostava alla rotta, e occorreva stringerlo orzando se intendevasi guadagnare a Nord la costa voluta di Francia.

Il Pulci, che nel suo *Morgante Maggiore* usa egli pure il modo a poggia ed orza nel significato ordinario di quinci e quindi, a destra e sinistra (C. XXVII, st. 89):

> E si vedeva or a poggia ora a orza
> La battaglia venirsi travagliando.

adoperava altrove l' espressione ad orza nel senso di piegare, sbandarsi, andare a sbaraglio (C. XXVI, st. 80):

> E come il campo de' Pagan va ad orza.

Il che mi fa sovvenire della significazione, in cui viene usato quello stesso modo in alcuni dei nostri vernacoli. A Genova cappello o berretto all'orza indica collocato a sgimbescio, e intendesi pure figuratamente di testa balzana o male in assetto al momento; a Venezia andare ad orza vuol dire andar dondolando a destra e sinistra, camminare a zig-zag, come accade orzando nel mutare alternamente di bordo.

Tornando un tratto all'Ariosto, parmi notevole com'egli, pur ragionando colle idee del tempo suo, non incorra però in quegli anacronismi, dianzi avvertiti, a cui invece non badava per massima Virgilio. Ond'è, per esempio, che fra gli apparecchi, gli arnesi, e i rispettivi uffici marinareschi, ai quali allude partitamente il Poeta nella descrizione delle sue burrasche, oppure nelle sue traversate in rotta forzata, non vedesi figurare la bussola, di uso comune nell'età sua, ma nonancor propria dell'epoca, alla quale le sue narrazioni si riferiscono.

### § 3. — *I venti per la loro qualità, anche senza riguardo alla direzione. — La Torre dei venti di Atene.*

In Omero, dicevasi, i venti sono sempre ragionati per la loro direzione, e non si verifica mai che essi esprimano per le loro qualità la sopravvenienza od il regno di una data stagione, in quella forma indeterminata e generica, che riscontriamo al contrario in Virgilio, e poi via via in tutti i poeti. Lo Zefiro accenna sempre al ponente, il Borea al settentrione, l' Austro al mezzodì. Vi sono divisati in modo strettamente positivo, da un punto di vista preciso cosmografico, e non peranco a comodo di poesia.

E potrebbe poi essere un' indagine curiosa e di un certo interesse, quella di stabilire a qual' epoca, e per quali circostanze, alcuni venti in particolare cessino nell' uso comune di essere designati unicamente per la loro direzione originaria, comunque pure quest' ultima mantengasi nell' uso tecnico e scientifico, e passino (in particolare poi fra i Latini) a significare certe qualità specifiche di stagione od altro; com' è più specialmente avvenuto riguardo allo Zefiro. Sarebbe una pagina di filologia anemografica, che potrebbe per avventura valerne qualche altra, a patto che fosse tracciata colla voluta competenza *realistica*, ossia rispetto alle cose. E le osservazioni, che sonosi venute facendo fin qui sull' orientazione ed i venti in Omero, Apollonio, Virgilio, starebbero senz' altro a dimostrare l' importanza della ricerca anche solo per la retta intelligenza dei testi.

Com'è dunque, in particolare, che lo Zefiro, il vento originario di ponente, impetuoso spesso quant'altro mai, ed anzi in Omero il più rapido dei venti, se anche talvolta esso pure dolcissimo per il Poeta, agli Elisi e fra i giardini di Antinoo, sia poi riuscito a convertirsi, giusta il linguaggio comune, nel mite Favonio e ne' blandi Zefiri degli ordinarî scrittori e traduttori, e a diventare nell'uso letterario il sinonimo di una brezza tepida e leggiera qualsiasi, in forma generica e senza alcun riguardo alla plaga d'orizzonte donde esso spiri? — Io non faccio che porre il quesito, e mi contento di soggiungere qualche breve nota, se mai potesse servire ad illustrarlo, anche senza risolverlo decisamente, in senso storico e cosmografico.

A parte Omero, del quale si è già detto abbastanza, e il suo pedissequo Apollonio, e risalendo a tal uopo fino ad Esiodo, per quel tanto che ci è rimasto sotto il di lui nome, noi troviamo che lo Zefiro, vivo o blando che esso sia, mostrerebbe però mantenere la sua orientazione a ponente, o può essere ad essa ricondotto con qualche probabilità.

Così avviene, se non erro, in quel passo *Delle opere e dei giorni*, dove il poeta raccomanda di collocarsi nelle ore afose dell'estate colla faccia rivolta allo Zefiro, a fine di averne ristoro:

*Ἀντίον ἀκραέος Ζεφύρου τρέψαντε πρόσωπον:*
Contra acute-spirantem Zephyrum vertens vultum.

(*Op.*, 594. — Didot-Lehzs).

Sta bene anzitutto che quell'epiteto di *ἀκραής*, consueto in Omero, venga qui tradotto per acuto, frizzante, vento *fresco*, nel senso nostro marinaresco, già più volte incontrato. E poichè Ascra, la patria di Esiodo, stava sui versanti orientali dell'Elicona (a Nord-Est), col golfo di Corinto fra occidente e mezzodì, lo Zefiro di cui si parla potrebbe ben essere il vento di ponente o rombi prossimi, la brezza viva e refrigerante del monte e più lontanamente del mare. Così almeno importerebbe la topografia naturale dei luoghi; e si ravvisa come in siffatti esempî giovi di ragionare sopra codesti dati, che vengono in certa guisa a localizzare il senso proprio dell'espressione.

Ancora più distinta e precisa sarebbe l'indicazione dello Zefiro quale vento di ponente in Pindaro, nei passi che ce ne sono rimasti, dove il poeta ha occasione di occuparsi di venti, e che sarebbero di una singolare esattezza cosmografica per quanto concerne l'orientazione.

Lo Zefiro è il vento che porta *dirittamente* Achille dalla Tessaglia alla Troade (*πρὸς Ἴλου πόλιν*):

*(ὅν) θοαῖς ἂν ναυσὶ πόρευσαν πνοοιαῖς εὐθυπνόου Ζεφύροιο πομπαί:*
(Eum) velocibus in navibus miserant recte-spirantis Zephyri aures-comitantes.

(*Nem.* VII, 29. — Heyne).

Viceversa, lo Zefiro si oppone nel ritorno da Troja dei compagni di Ercole; i quali, giunti al mare fra Creta e il Peloponneso (secondo un passo Pindarico a cui

si riporta Strabone), sono costretti di tragittare nuovamente a Koo, che sta dalla parte opposta dell'Egeo, per effetto di quel vento in contrario:

> *Εἰς Κῶν ἐπαλινδρόμησαν, Ζεφύρου ἀντιπνεύσαντος:*
> Ad Koon rursus-reversi sunt, Zephyro in-contrarium-spirante.
> (Pind., *fragm.* 51. — Bergh).

Vale a dire che siamo in questo ultimo caso per lo Zefiro ad un vento di ponente, e tutt'altro che un mite Favonio, una brezza leggiera; bensì un vento impetuoso, il quale fa scadere il navilio nella sua propria direzione, da ponente a levante.

Bacchilide, contemporaneo ed emulo di Pindaro, i cui canti ci vennero di recente rivelati dai papiri egizî, a meglio figurare il volo impetuoso dell' aquila, lo associa in via di paragone ai soffi (tutt'altro che blandi) dello Zefiro (*σὺν Ζεφύρου πνοοῖσιν*. — Od. V, 28) [1].

E non saprei, nella limitata mia erudizione, quali altri esempî potrebbero aggiungersi, e fino a qual'epoca.

Starebbe apparentemente in contrario un passo di Anacreonte, che nell'Ode LVII *Alla Primavera* parla del *lieve soavissimo soffio di Zefiro*, con un concetto che potrebbe convenire ad un poeta classico di tempi molto posteriori, piuttosto che al cantore di Teo nel sesto secolo av. Cr.:

> *Ὅπου λεπτὴν ἡδυτάτην*
> *ἀναπνεῖ Ζέφυρος αὔρην:*
> Ubi lenem dulcissimam
> expirat Zephyrus auram.

Senonchè il breve componimento sarebbe del novero di quelli, di cui viene maggiormente contrastata l'autenticità da parte dei moderni critici, e da essi riferiti a data più recente; e la precedente nostra osservazione potrebbe forse aggiungere un argomento *realistico* agli altri, che mostrerebbero autorizzare un tale giudizio.

Per altra parte, si sa che lo studio delle origini dei venti, e quello insieme delle loro qualità e dei loro influssi di stagione, è stato sempre argomento primario delle ricerche e dei sistemi degli antichi cosmologi a tutte le età; ed oltrechè nelle memorie che a quelli si riferiscono, ce n'è pur rimasto un saggio cospicuo in un monumento famoso, che data dal primo al secondo secolo avanti l'èra nostra, la *Torre dei venti* ad Atene, già ad altro luogo ricordata (Cap. I), ma sulla quale può essere opportuno a questo punto un qualche men breve cenno [2].

[1] Nicola Festa, *Le odi e i frammenti di Bacchilide*. Firenze, 1898, pag. 24-25.

[2] Si è già citata al Capo I la descrizione di Vitruvio (L. I, C. VI, 7). L'amm. Smyth (Op. cit., pag. 278-80) la trovava nel 1820 degradata in una cappella (*tekkiyeh*) di dervisci urloni, intatta però nel suo insieme, e in sufficiente stato di preservazione, descrivendola alla sua volta. Altri e più minuti studî sono ricordati dal Dr. Moriz Rübemann, *Beiträge zur Geschichte, Cultur und Technik der Schiffahrt der Ruder-, Segel- und Dampfschiffer*. Band V. erst Lief. Leipzig. 1891. Pag. 164-166. Vi si presenta l'originale restaurato, e può bastare nel caso nostro per un'idea sommaria. Così pure, pei singoli venti e rispettivi emblemi, Christopher Wordsworth, *Athens and Attica*. London, 1869, C. XIX. E lascio per brevità altre illustrazioni. — La clessidra (*Κλεψύδρα*), od orologio ad acqua, che stava nell'interno della torre, avrebbe avuto per primo inventore, secondo Vitruvio, Ktesibius, vissuto sotto Tolomeo Evergete (247-221 av. Cr.).

La torre è un ottagono regolare, colle faccie perfettamente orientate agli otto venti della rosa allora in uso. Ciascuna faccia viene pertanto a sottendere un arco d'orizzonte di 45 gradi, ossia un mezzo quadrante, un ottante, e ne resta rigorosamente tracciata la direzione cardinale dei singoli venti e la regione corrispondente.

I venti stessi vanno poi rappresentati artisticamente sulle rispettive pareti della torre, secondo i loro emblemi caratteristici, mediante figure in atto di volare, scolpite in marmo, a rilievo, sull'alto delle pareti stesse; e che col loro atteggiamento e i loro accessorî son fatte per esprimere la natura propria di ciascun vento, e la sua influenza nell'indole delle stagioni in cui ritiensi riescire più o meno predominante.

I venti più rudi hanno faccie barbute di adulti o di vecchi, in quello stile che i Greci chiamavano *barbarico*; i più gentili mostrano aspetto giovanile e indumenti leggieri, all'ellenica: — lavoro squisito nell'insieme, e degno del bel fiore dell'arte; del quale può farsi ancora giudizio, malgrado i deterioramenti patiti. Al disopra leggonsi i nomi dei rispettivi venti in grandi lettere unciali.

Gli otto venti, contati nell'ordine nostro, a partire da tramontana, e procedendo a destra, sarebbero: il *Borea* (Nord), il *Kaikias* (Nord-Est), l'*Apeliotes* (Est), l'*Euro* (Sud-Est), il *Noto* (Sud), il *Lips* (Sud-Ovest), lo *Zefiro* (Ovest), lo *Skeiron* (Nord-Ovest).

Vi sarebbe, rispetto alla più antica rosa di soli quattro venti, lo spostamento dell'Euro, che passa dall'Est al Sud-Est, e il cui posto originario si trova invece occupato dall'*Apeliotes*. E si ravvisa del resto come i quattro nuovi venti sieno venuti ad assumere un nome loro proprio, ciò che accade anche nella moderna bussola nostra, anzichè andar espressi da una semplice combinazione dei due venti cardinali contigui.

Il *Borea* (*Βορέας*) porta gli emblemi del verno, e presenta un vecchio barbuto, col mantello che gli copre la bocca ed il naso, e grossi calzari.

Il *Kaikias* (*Καικίας*, *Caecias*), il più rude dei venti dell'Attica, come per le regioni adriatiche il Bora che vi corrisponde, vecchio barbuto esso pure, spande da un bacino delle ulive, al cui prodotto era specialmente infesto, e non punto propizio come altri interpreta (il Wordsworth), e dove taluno ha creduto invece ravvisare dei chicchi di grandine.

L'*Apeliotes* (*Ἀπηλιώτης*, *Subsolanus*, *Desolino*) figura un bel giovine, dai movimenti compassati, che porta nel mantello ravvolto varie frutte, un favo di miele e alcune spiche di grano: — il vento e la stagione propizî ai doni di Pomona.

L'*Euro* (*Εὖρος*), il vento procelloso di Sud-Est, dal volto torvo e il capo quasi ignudo, colle poche vesti svolazzanti, e il braccio destro ravvolto nel mantello, sembra minacciare un uragano: — lo Scirocco dell'Adriatico, del quale trovasi occupare il posto a Sud-Est.

Il *Noto* (*Νότος*, *Auster*), vento di mezzodì, verso cui prospettano in gran parte i paraggi dell'Attica, direbbesi pronto a versare un torrente di pioggia da un orciuolo ricolmo che tiene fra le braccia ignude; macilente all'aspetto e col capo annuvolato, ad esprimere gli effetti snervanti e malsani del calore e dell'umidità che esso apporta.

Il *Lips* o *Libs* (*Λίψ*, *Λίβς*, *Λίβα*, *Libicus*, *Africus*, il nostro Libeccio) è un uomo

austero, che porta o spinge innanzi la poppa di una nave insieme ai relativi attrezzi, affrettandone il ritorno.

Il Libeccio sarebbe il vento *di traversia* del Pireo, ossia che ne incontra perpendicolarmente l'ingresso ([1]); e sappiamo pure da altre fonti che gli Ateniesi si guardavan bene dal prendere il mare con esso, per poco che fosse impetuoso, come se ne guarderebbero gli odierni velieri colà e nel Tirreno.

Al contrario, lo *Zefiro* (*Ζέφυρος*, *Zephyrus*, *Favonius*) mostra un giovine gaio, in veste succinta e gambe ignude, che trasvola leggermente portando fiori: — la brezza primaverile dei campi e dei giardini, che potè aver suggerito la falsa etimologia *ζωὴν φέρων* (*vitam afferens*), la quale singolarmente contrasta con quella assai più probabile ed originaria da *ζόφος*, l'oscuro, il tenebroso occidente, come vi contrastano ormai i caratteri.

Da ultimo lo *Skeiron* (*Σκείρον*), così denominato perchè nell'Attica mostrava spirare dalle rupi Schironidi (*Σκειρονίδες πέτραι*), quasi imminenti alla Città, e il cui emblema si trova sulla faccia dove stava la porta d'ingresso della torre, ossia al Nord-Ovest, si atteggia alla foggia del prossimo Borea, gagliardo e barbuto, con pesanti indumenti e grossi calzari: — vento asciutto per lo più, ma gravido pure talvolta di grosse pioggie; se tuttavia nell'urna che porta fra le mani e donde parrebbe versar acqua, non sia invece da scorgere un vaso di carbone per cacciare il freddo cagionato in generale dal soffiare di quel vento (Wordsworth).

Tutto ciò, dicevamo, andava (o era comunque inteso che potesse andare) col clima e le speciali condizioni topografiche e meteoriche dell'Attica; il nome specialmente dello Skeiron ha carattere puramente locale. E si comprende bene come le qualità dominanti di alcuni di que' venti verrebbero necessariamente a mutare col mutare della stazione e del clima corrispondente ([2]).

Ritornando nuovamente allo Zefiro, e alla sorte ad esso toccata, si può forse scoprire il fondamento di quel contrasto fra i caratteri che gli si attribuivano di preferenza alle origini, e quelli che vennero ad essergli attribuiti in modo quasi esclusivo dappoi; il contrasto fra la sua originaria, frequente e quasi abituale impetuosità, e la mitezza, che per antonomasia lo distingue più tardi, e che avrebbe ricevuto la sua consacrazione emblematica sulla famosa Torre dei venti; ed altresì senza riguardo alla primitiva sua direzione ed orientazione.

([1]) *Traversia*, voce comunissima nel linguaggio nautico nostrale, per esprimere in genere: « Quel vento che soffia perpendicolare al lido di un luogo determinato » (Guglielmotti). Non dunque il nome speciale che esso porti al Pireo, come riterrebbe per lieve svista il Böttiger, nel suo rifacimento dell'opera dell'Amm. Smyth (pag. 306), ignaro in ciò dell'uso nostro.

([2]) Per l'Attica stessa la corrispondenza *climatica* dei singoli venti, per quanto possiamo ora giudicarne, non sarebbe del tutto così puntuale come parrebbero portare gli emblemi ad essi attribuiti sulla Torre. Ancor meno, trattandosi di una *rosa simmetrica di orientazione*, potrebbe dedursene alcunchè rispetto alla relativa loro frequenza nel corso dell'anno. In realtà, il vento più frequente ad Atene sarebbe il Sud-Est, assai meno il Nord-Est, comparativamente raro l'Ovest; e ancor più raro l'Est proprio, il quale non risentesi ad Atene che in qualche giorno dell'anno, trovandosi la città riparata verso quella parte dalla non lontana catena dell'Imeto. — Neumann e Partsch, Op. cit. C. I, pag. 118.

Gli è così ch' esso diventa senz' altro il dolce Favonio, l' aura tepida e leggiera, che molce e accarezza i fiori e le erbe nella dolce stagione, a perpetua delizia dei poeti antichi e moderni:

> Parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris
> Laxant arva sinus.
>
> (Virg., *Georg.* II, 330);

> Solvitur acris hyems grata vice veris et Favoni
>
> (Hor., *Od.* I, 4);

> Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris
> Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.
>
> (Ovid., *Metam.* I, 89);

> Zefiro torna, e il bel tempo rimena,
> I fiori e l' erba, sua dolce famiglia.
>
> (Petrarca, II, son. XLVII).

Dante però si ricordava ancora della sua primordiale orientazione, quando scriveva:

> In quella parte, ove surge ad aprire
> Zefiro dolce le novelle fronde,
> Di che si vede Europa rivestire.
>
> (*Par.* XII, 45).

E volendo indagare le diverse ragioni di cosiffatta metamorfosi, una per avventura di stretta ragione cosmografica potrebbesi all' uopo riscontrare nel passaggio avvenuto dalla rosa primitiva di quattro soli venti a quella posteriore di otto.

Nella rosa di quattro venti lo Zefiro dovea prendere necessariamente l' intera regione da Nord-Ovest a Sud-Ovest, ossia per l' estensione di un intero quadrante del circolo d' orizzonte: una regione eventualmente agitata quant' altre mai, se non altresì la più agitata di tutte, per i climi dell' Ellade e dell' Egeo. — Ed è così (dicevamo) che lo Zefiro va inteso in Omero.

Senonchè, i rombi generalmente più agitati nell' anzidetta regione sarebbero quelli che toccano agli estremi limiti di essa, a Nord-Ovest da un lato e Sud-Ovest dall' altro, e che nella rosa di otto ne vengono per l' appunto staccati a formare i due nuovi venti contigui del Kaikias e del Libico, il Maestrale e il Libeccio della nostra bussola, non lasciando allo Zefiro proprio se non i rombi centrali, che sarebbero, relativamente parlando, i più tranquilli.

Da ciò gli emblemi gentili, che venivano suggeriti agli autori della Torre dei venti per lo Zefiro, in contrasto a quelli più rudi ed austeri de' suoi più turbolenti vicini, e la dolcezza caratteristica che poteva essergli attribuita.

E doveva poi cospirare al medesimo risultato un altro fatto fisico notevolissimo, che non poteva a meno di essere comunemente avvertito: quello (già più volte altrove notato) delle brezze marine periodiche, diurne o di stagione, che passano sotto il nome marinaresco di venti *d' imbatto*, il vento leggiero e refrigerante, che nella

stagione estiva e a certe ore della giornata viene ad imbattersi nella costa, spirando perpendicolarmente ad essa dal mare.

L' imbatto, invero, per sè stesso, non ha direzione fissa; dipende naturalmente da quella della costa contro cui spira; può esservi un imbatto di ponente o levante, di settentrione o mezzodì, secondo l' esposizione ed orientazione della costa stessa; non è (per la direzione tanto) in tutto e per tutto il medesimo quello che rinfresca i paraggi di Malta o di Cipro, di Cagliari o di Alessandria d'Egitto. Bensì per le coste dell'Attica, come per quelle occidentali dell'Anatolia o del Tirreno, le grandi culle della civiltà classica, l' imbatto estivo è vento di ponente, della regione generale dello Zefiro, ma colla circostanza anzidetta che altri venti diversi della regione medesima venivano già ad assumere un nome proprio e distinto.

Nulla pertanto di più naturale che di fare dello Zefiro una specie di vento tipico per le sue qualità, e di estendere più oltre questa denominazione ad altri venti consimili per loro natura, e senza riguardo da ultimo alla loro qualsiasi orientazione. Ond' è, ad esempio, che dai Latini il Favonio, mentre nella rosa dei venti continua pur sempre ad occupare il posto dello Zefiro di ponente, si vede talvolta applicato pel nome anche alle *Etesie*, che sarebbero più propriamente i venti periodici annuali (ἔτος, anno) della primavera e dell' estate, i quali spirano dalla regione generale di settentrione, ma estesi indifferentemente essi medesimi non di rado anche ad altre regioni [1].

Pei letterati e gli eruditi infine, e più specialmente poi pei poeti, rimaneva pur sempre la tradizione omerica di quello Zefiro degli Elisi e dei deliziosi giardini di Alcinoo, per quanto nel concetto originario del Poeta esso fosse un vento proprio di ponente, al modo che si è altrove veduto, e nient' altro che l' imbatto ordinario delle patrie di lui coste, quello dei paraggi occidentali dell'Jonia.

Gli è così, crederei, che per un procedimento spontaneo, e non punto arbitrario, nè del tutto ed esclusivamente poetico, consentaneo anzi all' indole stessa delle ricerche prevalenti fra i cosmologi del tempo, come poco stante avvertivasi, da un concetto puramente *cosmografico*, nel quale i venti (come primamente in Omero), si trovano sempre ragionati alla stregua della loro direzione, sarebbesi venuti ad un concetto coordinato e più specialmente *meteorico*, che li figura in rapporto colle loro qualità e i loro accidenti di stagione: — ad una rosa *qualitativa* dei venti (se così può dirsi), essenzialmente locale e variabile, combinata con quella originaria, che sarebbe rimasta quale una rosa fissa e un quadro generale *di orientazione* e riferimento.

[1] Smyth, op. cit., part. III. — Sarebbero più propriamente i venti di Nord-Est, che dominano nell'estate in modo quasi costante, per effetto della grande aspirazione dell'Africa a mezzodì, specialmente nell' Egeo, di cui possono dirsi il *Monsone*, giusta l' assomiglio che ne porge l' autore, ma altresì in altre plaghe dell' Europa meridionale. Nell' inverno essi cedono il posto a quelli principalmente di Snd e Sud-Ovest, i nostri Scirocchi e Libecci, ai quali potrebbe egualmente convenire un' analoga denominazione. — I Greci moderni chiamano *μελτέμια* (*meltemia*) le etesie di Nord-Est; ed è voce derivata dal turco *Meltem* (ملتم), che esprime la calma del mare, ovvero i venti che regnano generalmente sul Bosforo nella stagione estiva (dalla Pasqua al settembre, ossia dall'equinozio di primavera a quello d'autunno), e prendono il nome dei frutti e dei prodotti della stagione: ad es. *kiras meltemleri*, i *Meltemi delle ciliegie* (كراس ملتملرى). — Kieffer et Bianchi. *Diction. turc-français*. Alla voce *Meltem*.

# INDICE DEL VOL. VII. — SERIE V.

## Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

### Parte prima — Memorie.

## PARTE SECONDA — Notizie degli Scavi.

# PARTE SECONDA

# NOTIZIE DEGLI SCAVI

# NOTIZIE DEGLI SCAVI

## GENNAIO 1899.

### Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. TORINO — *Tombe antiche scoperte sulla sinistra della Stura.*

Nell' aprile 1897, a circa 200 metri a sud della cascina Gli Stessi (la quale trovasi a 1800 metri dalla riva sinistra della Stura ed a sinistra della strada ferrata Torino-Chivasso), sterrandosi un tratto di prato, alla profondità di m. 0,50, si trovò una tomba in materiale laterizio dell' età romana, cioè con pezzi di mattoni disposti in sei corsi regolari nelle quattro pareti, e con la copertura a forma di tetto a due pioventi, fatta di mattoni interi delle solite dimensioni (m. 0,45 × 0,30 × 0,07) con l' incavo per la mano. La tomba, in direzione di nord-est-sud-ovest, era costruita regolarmente e con cura; i mattoni del tetto erano stati tagliati obliquamente nei lati minori per poter posare bene sulle due pareti di fianco e combaciare fra di loro nel vertice. In quelle il corso superiore dei laterizî sporgeva alquanto verso l' interno della tomba; e contro il piede dei mattoni del tetto, per sostegno, era disposto un corso di pezzi di laterizî. Le pareti erano dello spessore da m. 0,40 a m. 0,50 e dell' altezza di m. 0,40; l' interno della tomba misurava m. 2,18 di lunghezza per m. 0,50 di larghezza. Sulla nuda terra del fondo stavano resti di ossa umane; erano poche e molto guaste. Quando le vidi, le trovai sconvolte dagli scavatori e dalla pioggia dirotta poco prima caduta, cosicchè mi fu impossibile accertarmi da qual parte fosse collocata la testa del sepolto; ma giudicai improbabile la notizia datami dagli scopritori di aver riconosciuto due cadaveri collocati in senso opposto l' uno all' altro. Gli stessi scopritori mi assicurarono che niun oggetto di suppellettile funeraria era stato raccolto; volli però rovistare attentamente la terra, che rimaneva dentro la tomba, e quella, che n' era stata estratta; ma non vi riconobbi il più piccolo oggetto.

Ho atteso a riferire intorno a questo rinvenimento, sperando che altri simili avvenissero in quei luoghi. Ed infatti nel decorso ottobre, a circa mezzo chilometro dalla tomba ora descritta, ne fu scoperta un' altra, nell' arare un campo, a m. 200 a nord-est

dalla cascina Ranotta. La nuova tomba, incontrata alla profondità di m. 0,15, era pure costrutta di materiale laterizio romano, non solo di pezzi di mattoni sesquipedali, ma anche di pezzi di lastre quadrangolari di vario spessore (m. 0,08-0,07). Le quattro pareti, dello spessore di m 0,030-0,040, erano ben costrutte con sei corsi regolari di questi pezzi di laterizî: la tomba nell'interno era lunga m. 1,80, alta m. 0,45, con la parete della testa avente la lunghezza di m. 0,50, quella ai piedi di m. 0,30; cosicchè essa veniva ad avere la forma di una cassa da morto. Il pavimento era lastricato con pezzi di mattoni; per copertura era stata adoperata alla testa una lastra di pietra lavorata (m. 0,95 × 0,55 × 0,09), collocata nel senso della larghezza; quindi un'altra lastra pure tagliata (m. 1 × 0,65), posta nel senso della lunghezza. Siccome questa era rotta obliquamente ad un lato, e siccome le due lastre non giungevano a coprire tutta la sepoltura, così ai piedi erano stati posti alcuni grossi pezzi di laterizî. L'asse della tomba era da nord-ovest a sud-est.

Appena avvenuta la scoperta, l'autorità municipale, avvertendomene, ordinò la sospensione dei lavori; sicchè io potei far vuotare interamente la sepoltura, ripiena di terra penetratavi per infiltrazione, fra la quale, oltre ai pochi residui dello scheletro di persona adulta (di cui non fu possibile stabilire il sesso), non si trovò alcun oggetto. Come si vede, questa tomba ha analogia con quella di cui prima si è parlato.

E. Ferrero.

## Regione IX *(LIGURIA)*.

II. GENOVA — *Altre tombe antiche scoperte nell' allargamento di via Venti Settembre.*

Nuove tombe si incontrarono nei lavori per lo ampliamento della via Venti Settembre, già via Giulia in Genova (cfr. *Notizie* 1898, p. 464). In una, che venne esplorata il 24 dicembre, si raccolsero frammenti di tazzine fittili e di grandi vasi ad anfora, ed un'ampolla di vetro turchiniccio. Ne diede notizia all'ispettore prof. Ghirardini l'egregio sig. cav. Boscasi, archivista del comune di Genova.

Il giorno 5 gennaio venne poi aperta un'altra tomba, nella quale era deposto un grosso vaso greco a figure nere in fondo rosso, contenente ossa combuste e terra. In mezzo a questi avanzi del rogo si trovarono pezzi di pasta vitrea appartenenti ad un monile, parecchi spilli di bronzo, ed una brattea di oro sottilissima.

Di questo nuovo rinvenimento diede annunzio il giornale genovese « il Cittadino » del 6 gennaio (anno XXVII, n. 6).

## Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. RAVENNA — *Sarcofago di età barbarica, aggiunto alle raccolte del Museo di Ravenna.*

Presso il sig. Antonio Guerrini ho potuto vedere una bella arca sepolcrale di travertino, lunga m. 2,19, alta m. 2,60, larga m. 0,75, con ornati a rilievo, riferi-

ribili ai secoli VIII o IX, come può vedersi dalla figura che qui se ne riproduce.

Rari sono in Ravenna gli esempî dello stile ornamentale del tempo sopra citato. Possiamo ricordare il pezzo di sarcofago conservato in s. Apollinare in Classe, ed i due frammenti esposti nel Museo Nazionale, ai quali ora va aggiunto il nuovo sarcofago che venne acquistato pel Museo.

C. Ricci.

## Regione V (*PICENUM*).

IV. ANCONA — *Cippo sepolcrale con iscrizione latina.*

Nello spurgo di una cloaca, a piazza Roma, colmata da una frana nello scorso mese, è stato estratto un cippo sepolcrale in travertino, alto m. 1,05, largo m. 0,37, sormontato da timpano, che entro cornice reca incisa l' epigrafe:

D ❦ M
P · ANNIO
SABINO
ANNIA
SABINA
FRATRI
PIENTISSIMO
POSVIT
B · M ·

Non si è potuto determinare se il cippo fosse murato nel luogo della scoperta, ovvero vi fosse stato travolto con le terre di riempimento. Intanto posso dire, che la cloaca stessa comunica con un' altra fogna di costruzione certamente antica, tutta quanta formata con lastre di tufo del Montagnolo, usato nelle tombe locali dell' età romana. Essa doveva appartenere all' oppido della colonia romana stabilitasi nella valle Pannocchiara. Se ne scoprirono tracce nelle fondazioni del palazzo delle ferrovie in piazza Cavour. Sboccava in mare presso l' attuale chiesa del Sacramento.

C. Ciavarini.

## Regione VI *(UMBRIA)*.

V. TERNI — *Avanzo di edificio di età romana rinvenuto nella contrada Cerqueto, e frammenti di embrici anepigrafi.*

A nord della città di Terni, nella valle che si distende tra il colle detto Palma e la montagna chiamata Piedimonte evvi una contrada che dicesi Cerqueto distante circa due chilometri dall'abitato. In un terreno, fino a qualche anno fa, appartenuto agli eredi del fu cardinal Giannelli ed oggi posseduto dal sig. Francesco Nevi, facendosi, nello scorso febbraio, uno scassato per filari di viti, si rinvennero: un avanzo di antico edificio con pavimento a mattonelle poste a spiga; un dolio, non molto grande, che nel cavarsi dalla terra si ruppe in varî pezzi; parecchi frammenti di tegoloni, tutti anepigrafi.

N. Persichetti.

---

## Regione VII *(ETRURIA)*.

VI. ASCIANO — *Grandioso musaico policromo e altri resti d'un edificio termale romano scoperti dentro il paese.*

Verso la fine del mese di agosto u. s. il R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Firenze, cav. Guido Carocci, avvertiva il Direttore del R. Museo Archeologico di Firenze e degli Scavi di antichità in Etruria, prof. cav. Luigi A. Milani, che un grandioso e importante musaico romano erasi scoperto in Asciano, prov. di Siena, presso la casa dell'ing. Luigi Francini-Naldi, situata in via del Canto. Pochi giorni dopo il R. Ispettore di Siena, march. senatore Bonaventura Chigi-Zondadari, confermava a sua volta l'importanza dell'avvenuta scoperta, affacciando altresì l'ipotesi si trattasse dei resti di qualche antico bagno termale. Incaricato di recarmi ad Asciano verso la fine di ottobre, potei, grazie alle cortesi informazioni dell'ing. Francini, rendermi esatto conto del rinvenimento e prepararne la breve illustrazione che quì appresso rendo di pubblica ragione.

Disgraziatamente il musaico giace in massima parte sotto una casa ed altre piccole costruzioni adiacenti all'abitazione dell'ing. Francini, sicchè non è stato possibile scoprirne che dei pezzi. Parte del pezzo più grande e più bello finora posto in luce, riproduciamo nella annessa figura, di su una fotografia tratta da un disegno a colori eseguito per incarico dell'ing. Francini dal sig. Gaetano Ceccherelli di Siena, e dal medesimo ing. Francini cortesemente comunicatoci.

Il musaico, composto di finissimi tesselli di marmo a varî colori, formava in origine il pavimento di una sala rettangolare di dimensioni colossali. La sua conservazione, a giudicare dai tratti rimessi in luce, è generalmente ottima. La profondità a cui giace dal terreno attuale varia a seconda dell'inclinazione di questo; nel punto

più basso, presso la pubblica strada del Canto, è di soli m. 0,60, mentre sotto la casa, ricordata di sopra, raggiunge i m. 2,20 e più.

Badando al genere della decorazione, il musaico, pure appartenendo a un solo ambiente, si divide in due parti. La prima (nostra fig. a sin.) con elementi decorativi vegetali, si compone di grandi rosoni del diam. di m. 1,20, ripieni di calici a bottoni fioriti, alternati con sbocci di foglie dentellate disposte a croce. I colori dei marmi adoperati sono: il bianco e il bianco-azzurrognolo, il rosso e il rosa, il nero. Nei lati lunghi del rettangolo ricorre inoltre una fascia larga m. 0,45, a fondo nero, con una doppia fila di singolari ornati bianchi in forma di pileo che si toccano per le punte. Il contorno policromo esterno è formato da una zona, larga m. 0,20, a smerli

orlati di bianco col nocciuolo alternativamente giallo, grigio-piombo e rosso, su fondo nero. Dal frammento riprodotto nell'annessa figura parrebbe inoltre che a questa incorniciatura policroma seguisse tutt' intorno un altra larga fascia semplicemente nera. Negli assaggi fatti dall' ing. Francini si è potuto mettere allo scoperto un piccolo tratto dell' incorniciatura su tutti tre i lati del rettangolo occupato da questa parte del musaico (il quarto lato era formato dalla fascia divisoria di cui parleremo sotto), ed è stato così possibile di determinare esattamente le sue dimensioni. Esso misura m. 12,30 per m. 6,40 di lato ed occupava da solo una superficie di circa mq. 80. Dei rosoni policromi che costituiscono la parte principale della decorazione, ce n' erano quattro sui lati brevi, dodici sui lunghi.

L' altra porzione del musaico (nostra figura, a d.) offre elementi decorativi geometrici e consta di grandi stelloni a rombi bianchi, gialli e rossi, tramezzati da riquadri con un caratteristico ornato a nodi, i cui due nastri sono formati da fili multicolori: nero, bianco, giallo, rosso e nero, l' uno; nero, bianco, giallo, giallo e nero, l' altro. Inoltre i maggiori riquadri a nodi, larghi m. 0,43, hanno il fondo nero contornato da una sottile fascia grigio-piombo. Questa porzione del musaico si estendeva al di là della proprietà Francini, dove però pare che sia andato completamente distrutta, sicchè se ne ignorano le precise dimensioni. A ogni modo, l'area da essa occupata non può essere minore a mq. 20, sicchè l' intero musaico avrebbe avuto una superficie di almeno mq. 100. Ma forse questa cifra è molto al di sotto del vero.

Le due parti del musaico erano separate da una piccola zona, larga come la cornice m. 0,20, con ornati a scacchi bianchi, gialli e rossi alternati ad ellissi bianco-gialle e grigio-piombo (ved. all'annessa figura, in mezzo).

Come rilevasi dalla nostra figura nel punto dove cambia la decorazione e in linea con la fascia divisoria, il musaico fa squadra. Disgraziatamente, a cagione della casa moderna sovrapposta, gli scavi non poterono quivi essere proseguiti a maggiore profondità per ricercare le fondazioni dei muri, che forse vi si trovano ancora, e stabilire se in quel punto la sala cominciava a restringersi, o se ivi sorgeva soltanto un qualche grosso pilastro di divisione.

I marmi messi in opera nel descritto impiantito provengono tutti dalle cave dei dintorni di Siena. Secondo informazioni assunte presso alcuni scalpellini senesi, riconfermate da un esame fatto fare al R. Opificio delle pietre dure di Firenze, il rosso e il nero proverrebbero dalle cave di Montieri, il bianco e rispettivamente il giallo da quelle di Gallena. Gli altri colori, citati di sopra: azzurrognolo, grigio-piombo, rosa, non sono che gradazioni o sfumature di colore dei marmi anzidetti.

Dal grande musaico, sullo stesso piano e in direzione di oriente, staccavasi una specie di corridoio formato a riquadri di tesselli neri incorniciati di bianco, larghi circa m. 1,20. A destra e a sinistra del corridoio si trovarono altri impiantiti a grandi smalti bianchi, battuti e lisciati con grandissima cura.

Anche di questi impiantiti la conservazione è, in generale, buonissima. Al disopra dei medesimi, come pure su tutta la superficie del musaico policromo, si trova costantemente uno strato di materie carbonizzate, spesso parecchi centimetri, a contatto del quale si hanno i frammenti delle tegole del tetto e quindi i mattoni e le pietre

di costruzione dei muri laterali dell'edificio. Ciò che dimostra che questo dovette la sua distruzione a un incendio.

Allo stato attuale delle ricerche non è possibile fare alcuna congettura sulla forma e sull'estensione che aveva l'edificio in parola. Gli avanzi di muri trovati negli scavi eseguiti finora dall'ing. Francini, sono scarsissimi, le indagini essendo state quasi esclusivamente rivolte allo scoprimento dei musaici e degli altri impiantiti a smalto, e non ci forniscono alcun lume in proposito.

Da certi fatti ci è dato però desumere con sufficiente sicurezza l'uso a cui tale edificio era destinato. Per me non v'ha dubbio che abbiamo a che fare con una grandiosa costruzione termale, di cui il bellissimo musaico policromo, descritto per primo, avrebbe formato il pavimento di una delle sale principali e forse dell'Atrio. Già il marchese Chigi aveva acutamente osservato, in appoggio di questa ipotesi, come alcuni dei sassi da costruzione che si venivano estraendo dallo scavo, fossero alterati dallo zolfo e puzzassero fortemente di anidrite solforosa. Ma l'argomento per me decisivo sta nel rinvenimento di alcuni dischi di terracotta del diametro di m. 0,25, d'impasto analogo a quello dei mattoni, ma assai più cotti, come se fossero stati di continuo esposti al calore. Ora questi dischi, per la forma e per l'eccesso della cottura, ricordano troppo da vicino le *suspensurae* delle sale destinate alla traspirazione nelle antiche Terme romane per imaginare che abbian potuto servire a un uso diverso.

È quindi verosimile supporre che nel luogo dove ora è Asciano, città le cui memorie storiche non risalgono oltre l'VIII secolo dell'èra volgare, sorgesse nell'epoca romana un qualche stabilimento di bagni, probabilmente sulfurei, del genere cioè di quelli che si incontrano ora così di frequente nella parte meridionale del Senese. L'ubicazione dell'edificio, in posizione elevata sopra il torrente Bestina, ben s'addirebbe a una tale destinazione.

Per la finezza del lavoro e per la qualità della decorazione, il musaico policromo che abbiamo menzionato per primo devesi riferire al I secolo dell'Impero. Alla quale epoca ben conviene altresì un mezzo bollo di tegolo, con iscrizione latina esprimente la marca di fabbrica, raccolto nel medesimo scavo e che qui appresso riproduciamo:

*D(e) F(iglinis) .... orum.*

G. PELLEGRINI.

# ROMA.

## VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. Nell'area pel monumento al Re Vittorio Emanuele sull'alto del Campidoglio, facendosi una fogna lungo il fianco della chiesa d'Aracoeli, si sono incontrati resti di fabbriche laterizie, che appariscono essere state anticamente rivestite di marmi. Si sono pure riconosciuti avanzi di pavimenti, formati con lastrine di marmi colorati, di forme diverse.

Continuandosi i lavori per la sistemazione del Foro Romano, è stata liberata dalla terra una parte dell'area del Comizio, presso l'arco di Severo. È tornato in luce un tratto dell'antico pavimento lastricato in travertino; e fra la terra si sono trovati varî pezzi di grosse lastre, parimenti in travertino, con le quali quel pavimento era stato posteriormente ristaurato. Alcuni di tali pezzi, che si ricongiungono nel modo qui appresso indicato, conservano parte di una lunga iscrizione, la quale doveva essere incisa su parecchie tavole, ed è da riferirsi alla metà in circa del secolo settimo di Roma. I frammenti di questo insigne monumento epigrafico dicono:

INE
ATIGV
....*via in lo*NGITVD*inem in ped*ES
*singulos hs*...XVIIII · ▭ IN *scal*EIS
.........*uniei*S · AB · CLEIVO *infi*MO
*a bustei*S · GALLICEIS · VE*r*SVS
*ad su*MMVM · CLEIVOM VIA
*in lon*GITVDINEM · IN · PEDES
*singu*LOS · HS · C ▭ AB SCALEIS
VNIEIS · INFIMEIS · PRAETER
MARCIAS · AD · VIAM
ET · PONT · FOROS
*publicos? et aedif*ICIA · C NVMITORI
III *i*NTER
PORTICM
NIVM · VIA
*in longitudinem in ped*ES · SING
*hs*.... LICM
EAS
*via in longitudinem in pedes si*NG
*hs*...

SVPVRA
IN PEDES *singulos hs*........
▭ INTER
ET · VEICV *m*
AEDIFICI *via in*
LONGITV *dinem in pedes*
SINGVLO*s hs*... ▭ *in cleivo?*
VICTORI*ae in longitudinem*
IN PEDES *singulos hs*....
▭ IN · VE
SVPRA · S
AEDEIS · C
VIA · INLO*ngitudinem in*
PEDES · SI*ngulos hs*.. ▭ *in*
VEICO · C........*inter*
COLLEM · VI...........*et*.....
ANTEA · LOC*at.. in longitudinem*
IN PEDES · S*ingulos hs*.. ▭ *in*
AVENTINO
NOVAMI

L' iscrizione conteneva un capitolato per l' appalto di lavori da farsi lungo varie strade nell' interno della città; e ciascun tratto di questi lavori era designato con l' indicazione precisa dei luoghi e degli edifici, fra i quali esso era compreso. Non è improbabile che nel seguito degli sterri sia recuperato qualche altro pezzo di così importante documento per la topografia della città; ed allora potrà esserne studiato e supplito il testo con miglior fondamento.

Frattanto si può accennare una sagace osservazione fatta dal ch. cav. Borsari; che cioè trattandosi di *opera locata* per determinate lunghezze di strade, e ad un prezzo abbastanza elevato per ogni piede di lavoro, l' iscrizione non può riferirsi a selciatura, per la quale sarebbe stato necessario indicare la superficie e non la sola lunghezza, ma pare doversi certamente riferire a costruzione di cloache. Ed infatti lo stesso cav. Borsari ha notato, che per testimonianza di Livio (XXXIX, 44) L. Valerio Flacco e M. Porcio Catone, censori nell' anno 570 di R., dopo avere compiuto nella città altri lavori edilizi, « *opera facienda ex pecunia in eam rem decreta, lacus sternendos lapide, detergendasque qua opus esset cloacas*; *in Aventino*, *et in aliis partibus*, *qua nondum erant*, *faciendas locaverunt* ». La menzione certa, che si legge nei frammenti ora recuperati, dell' Aventino e di altre parti della città, ove furono dati in appalto i lavori, ha un riscontro certamente non fortuito con la notizia registrata da Livio; e assai probabilmente si riferisce ad opere compiute in ampliamento di quelle ch' erano state eseguite nel secolo precedente.

A piccola distanza poi dal lastricato in pietra nera, di cui fu detto nel mese decorso, tagliando il massiccio che sosteneva il piano di travertini del Comizio, è stato scoperto un pozzo circolare, scavato nel medio evo. Esso è profondo circa metri 5, ed internamente è rivestito di rottami di marmi diversi, alcuni dei quali conservano resti di decorazioni dell' età imperiale, altri sono rottami di transenne marmoree del secolo IX. In fondo al pozzo sono stati raccolti nove vasi fittili, in forma di boccale, riferibili in circa al secolo XI o XII, verniciati e decorati con file verticali di piccoli bottoni in terracotta.

Via Ostiense. Scavandosi una fossa per la calce sulla destra della via Ostiense, dinanzi al portichetto dell' ingresso laterale della basilica di s. Paolo, sono state ritrovate fra la terra le antiche lapidi sepolcrali che seguono:

*a*) Piccola stele marmorea, alta m. 0,50 × 0,14:

P·CLODIo
P·F·RESTVTo
V·A·XXII
CLODIA
POLLA
MAT·F

*b*) Frammento di lastra marmorea, con cornice, alto m. 0,15 × 0,15:

D · M
LIVS · IANV *arius fecit*
*sibi e* T · LARCIAE sic

*c*) Lastra di marmo, di m. 0,26 × 0,24, nel mezzo della quale è incavata la consueta patera delle libazioni:

IVLIA · EPIGONE
EPICTETO
CON IVGI
BENEMERENTI
FECIT

*d*) Lastra di marmo, lunga m. 0,45, alta m. 0,27:

Q · VALERIO · RVFO · VE *terano* . . . . .
VALERIA · MOSCIS VXOR · BE *ne merenti*
FECIT · ET · SIB · ET · SVIS · POSTERISQ *ue eorum*
ET · Q · CASSIVS · VALES · FRATER
MIL · COH · XIII · VRB

*e*) Frammento di titoletto da colombario, di m. 0,14 × 0,08:

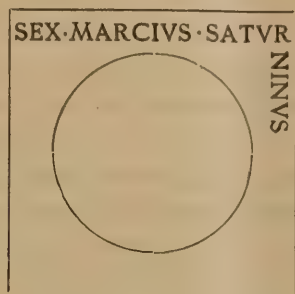
M · VIP *sanius* . . .
FAE
VIPS *ania* . . . . .

*f*) Frammento di grossa lastra marmorea, lungo m. 0,70, alto m. 0,40:

ALLO · CON
TYCHIS · B

Continuati poi gli sterri pel collettore delle acque urbane sulla sinistra del Tevere, nel tratto ove il collettore medesimo traversa la strada moderna, e precisamente di fronte al monastero di s. Paolo, sono stati scoperti altri avanzi di antichi sepolcri costruiti in opera laterizia. Fra la terra si sono rinvenute le seguenti iscrizioni:

*a*) Lastra quadrata di marmo, di m. 0,24 per lato, con grande patera incavata a forma di rosone:

SEX·MARCIVS·SATVR
NINVS

*b*) Frammento di lastra marmorea, di m. 0,26 × 0,25:

IAE·C·L·I
*sy*MPHORVS·IA
*pos*TERISQVE·S*uis*

*c*) Simile, di m. 0,20 × 0,18:

. *d* . M
. . . . . DIADV
*meno* . ARRIA
NDA·COIVG
*b. m.* ·FEC·

*d*) Simile, di m. 0,40 × 0,24:

M
SFEL
IET
IVC

*e*) Simile, di m. 0,25 × 0,15:

NEC
AALIENAIN
INFERRE·IN·M
HOC·MONIME

Si è pure nello stesso luogo incontrato un antico pozzo, di forma circolare, scavato nel terreno vergine e coperto alla bocca da un grande dolio fittile, tagliato a due terzi della sua altezza. Il pozzo ha il diametro di m. 0,70, ed è profondo m. 4,75. Spurgato totalmente dalla terra di cui era ripieno, vi si rinvennero pochi avanzi di ossa umane ed un vasetto fittile, ad un manico. Si è trovato inoltre un sepolcro costruito in muratura e coperto alla cappuccina mediante sei tegoloni, i quali misurano m. 0,40 per ogni lato e portano impresso il bollo circolare:

Q·FIGVLI

Finalmente sulla sinistra della via Ostiense, presso al fosso di Grotta Perfetta, è stato scoperto un sarcofago marmoreo, lungo m. 1,36 × 0,65 × 0,60, fissato con calce sopra un piano di muratura. Era tuttora chiuso, ed avea il coperchio fermato con

grappe di ferro. La lastra, che serve di copertura, è intagliata con riparti geometrici e decorata di meandri di varia forma. Aperto il sarcofago con tutte le cautele, vi si trovarono le ossa di persona giovanile, quasi del tutto polverizzate e coperte di melma; ed in mezzo alla strato fangoso si recuperarono due anelli d' oro, con gemma incastonata. L' uno del diametro di mm. 20, ha una corniola scura sulla quale è inciso un Amorino che vola e corre appresso ad una farfalla (Psiche), alzando il braccio destro per afferrarla. L' altro anellino, del diam. di mm. 15, ha una corniola chiara, sulla quale è rappresentato un giovane ignudo, forse Bacco, volto a d., col capo cinto, come pare, di corona d' edera. Nella destra tiene un' oinochoe, di cui versa il liquido, e appoggia la sinistra al fianco: dal braccio destro pende forse la nebride.

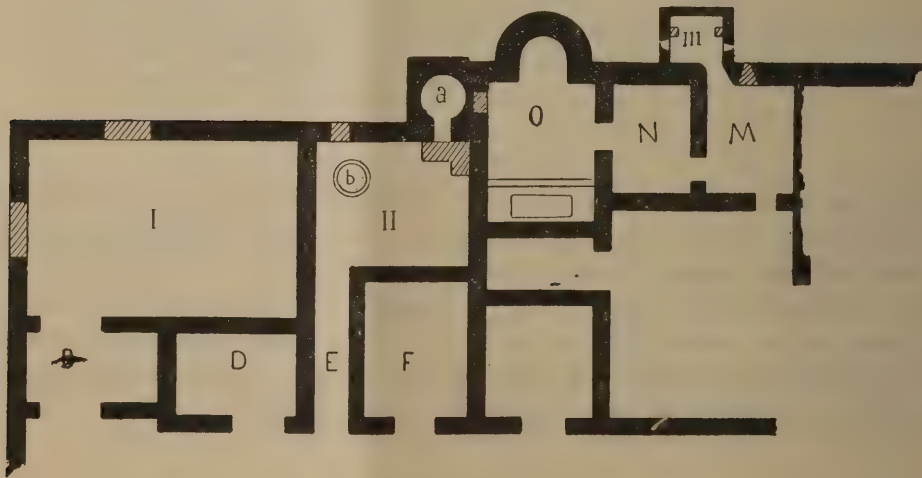
G. Gatti.

---

## Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

### *CAMPANIA.*

### VIII. BOSCOREALE — *Nuove esplorazioni nella villa romana della Pisanella.*

Della nota villa romana in contrada Pisanella rimaneva ancora sepolta una piccolissima parte, e propriamente l' angolo nord-ovest, sottostante alla via comunale Settetermini. A questo lavoro di completamento attese l' on. Vincenzo de Prisco dal



27 giugno a tutto il 10 agosto dell' anno 1898, e tornarono a luce gli ambienti segnati coi numeri I, II, e III nell' annessa pianta, la quale si riattacca a quella che della intera villa eseguì il ch. Angiolo Pasqui (cfr. *Monumenti antichi editi dalla R. Accademia de' Lincei*, vol. VII, tav. XIV).

L'ambiente I, del quale era stato già rimesso a luce l'angolo nord-ovest (*Mon.* cit. tav. XIV, C e pag. 428), è un triclinio, di bella pianta rettangolare, con pavimento di mattone pesto e con pareti decorate a fondo giallo, le cui riquadrature sono frammezzate da pilastri bianchi con architetture. Lo zoccolo è nero, e la parte superiore delle pareti è a fondo bianco, coi soliti concetti architettonici. Nelle riquadrature centrali gialle si vedevano quadretti rappresentanti i soliti *xenia*, e nelle riquadrature laterali mostri volanti. Il muro settentrionale è interamente caduto; dalle tracce si rileva che vi era aperta una finestra, difesa da inferriata. Un'altra finestra munita del pari d'inferriata si apre nella parete occidentale.

Nel disterro di questo triclinio si ebbero i seguenti trovamenti:

Il giorno 18 luglio: — *Bronzo.* Quattro cerniere mal conservate, tre borchie tornite con anello mobile, due occhielli di ritieni di porta. Il giorno 19: — *Terracotta.* Un'anfora anepigrafe. Il giorno 21: — *Terracotta.* Un'anfora, recante alla base del collo la seguente iscrizione in lettere nere *crassae*:

CRET
EXC
II
PLXXIXPXVI
M·STLAB·NYMP

Dall'altro lato, anche in nero:

Λ
TΛPSΛL

Sotto, in eleganti lettere rosse:

V·VET
MVLSVM
P C \ \ I T I M I //////////
. . . Λ . . . . . . . . .

Il giorno 22 luglio si rinvennero gli avanzi in bronzo di tre letti tricliniari, assai mal conservati per essere stati schiacciati dalle macerie cadute: presentano dove un sottilissimo rivestimento di argento, e dove un accurato lavoro d'intarsio anche in argento. Notevole assai è una spalliera (?) finiente a testa di cigno. Pel cattivo stato di conservazione non è possibile di offrirne ora la riproduzione zincografica; non mancherò di farlo, dopochè ne sarà eseguito il restauro, giusta il desiderio manifestatomi dall'on. De Prisco.

Il giorno 23: — *Vetro.* Varî frammenti di una grande lastra. — *Terracotta.*

Un' anfora rotta con epigrafe in lettere bianche interamente svanite e un collo d' anfora con la iscrizione, in lettere nere:

THETTALISCO
MYPTЄITHCЄΞOINoY
VIPSTANI·COSMJ

cioè: *Thettalisco* (= *Θετταλίσκῳ*) *μυρτείτης* (= *μυρτίτης* = *μυῤῥινίτης οἶνος*) *ἐξ οἴνου* (= *cella vinaria*) *Vipstani Cosmi.*

Il giorno 29: — *Terracotta.* Altro collo d' anfora con la epigrafe in nero:

T̄
TI·CL·ΛNICET

L' ambiente II è un piccolo *pistrinum,* col forno *a* e la *mola b.* Di questa è conservatissima la lamina di piombo che riveste il piano orizzontale del sodo di fabbrica, su cui è impiantata la *meta*; lamina destinata a ricevere la farina piovente dalla *mola.* Sul *catillus* vedonsi incise e rubricate le sigle:

P ΛΛ

Appiè del sodo, in giro in giro si fa notare ancora il solco fatto dalle orme dello schiavo che girava la *mola,* ed il pensiero corre spontaneo a Plauto! Un altro *catillus* più grande, ma danneggiato, giace a terra.

Il pistrino riceveva luce da due finestrini aperti nel muro nord. Il giorno 30 luglio vi si rinvenne: — *Bronzo.* Una vaschetta ellittica con coperchio e una piccola mestola. — *Ferro.* Un crivello in frammenti. — *Vetro.* Un piccolo unguentario.

Finalmente l' ambiente III è una latrina, già coperta da tettoia e rischiarata da due feritoie nei muri laterali. Il pavimento fatto di quadrelli di terracotta è inclinato per lo scolo delle acque. Vi si raccolse il 9 agosto un frammento di tegola col noto bollo (*C. I. L.*, X, n. 8042, 48):

L·EVMACHEROT

La latrina faceva parte del bagno, trovandosi a ridosso del *tepidarium* N e dell' *apodyterium* M, col quale era in comunicazione.

A. Sogliano.

## IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di gennaio 1899.*

I. Come è stato più volte annunziato (*Notizie* 1898, p. 171, 333, 392 e 422), gli scavi eseguiti ad occidente della Basilica rimisero a luce gli avanzi di un antico tempio, sito nel mezzo di una grande area, il cui lato di mezzogiorno trovasi ancora interrato. Rimandando la descrizione di quest' area al tempo, in cui, compiuto interamente il disterro, la si potrà studiare in tutti i suoi particolari, limito per ora la indagine al solo tempio, del quale offro qui uno schizzo prospettico (fig. 1), la pianta a $^{1}/_{200}$ (fig. 2) e la sezione secondo A B della pianta (fig. 3).

Fig. 1.

Assai meno che il vetusto tempio greco offre allo studio il tempio recentemente scoperto, non esistendone che il basamento, e questo anche non nella sua integrità, e frammenti architettonici, che quantunque rinvenuti disseminati qua e là nell' area anzidetta, devono tuttavia, per eliminazione, reputarsi ad esso appartenenti.

Lo stereobate volto a mezzogiorno riposa sopra una platea di opera incerta, e non è di struttura omogenea, poichè è costituito da un corpo di fabbrica incerta, stretto in mezzo da cinque ordini sovrapposti, ciascuno di due filari di blocchi di lava. A disegno ho detto *stretto in mezzo* e non *circondato*, per una osservazione che più sotto mi occorrerà di fare. La sua lunghezza, misurata nel lato orientale, è di m. 26,90 e la larghezza misurata nel lato settentrionale è di m. 14,95.

Come si rileva dalla pianta (fig. 2, I-V), tutti i cinque ordini di blocchi non si sono rinvenuti *in situ*, che solo in un tratto del lato occidentale, mentre due ne esistono tuttora nei lati meridionale ed orientale, e quattro sul lato settentrionale. I due ordini di blocchi del lato orientale si prolungano nella direzione di sud per altri due filari, formando uno sporto di m. 2,10 (fig. 2, *a*).

I blocchi erano tra loro fermati da grappe diritte di ferro della lunghezza media di mm. 25, incastrate nella faccia superiore dei blocchi e con le estremità ripiegate

a squadro e rafforzate col piombo nei blocchi stessi. Grappe simili ricorrono anche altrove in Pompei, ad es. nelle fontane pubbliche di lava. È notevolissimo che taluni blocchi presentino lesioni, e che il loro piano superiore si mostri imbrattato di cal-

SCALA di 1.200

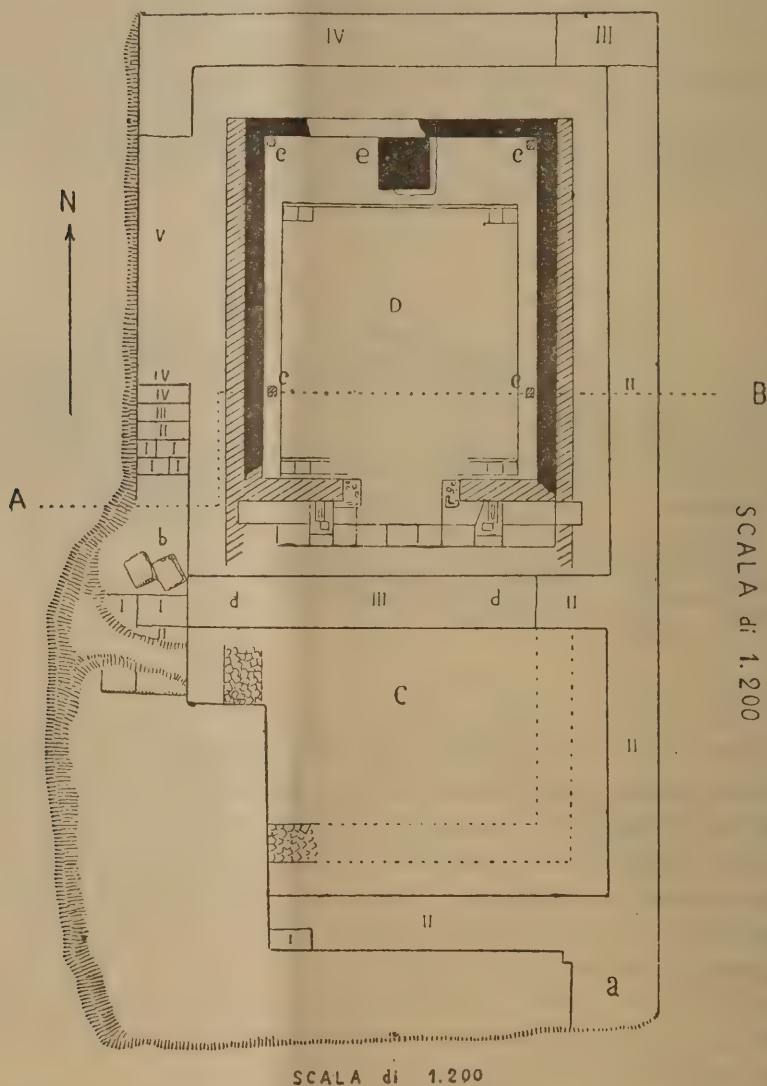



Fig. 2.

cina. Questi due fatti farebbero supporre che il nostro tempio al momento della catastrofe si trovasse non in via di ricostruzione, ma in via di demolizione. E la ipotesi è confermata da una esplorazione fatta sul lato occidentale, appie' dei cinque ordini di blocchi, verso sud; dalla quale esplorazione si rileva che il cavo ivi rinvenuto

fu aperto dagli antichi stessi allo scopo evidente di asportarne i blocchi, due dei quali si lasciano cogliere proprio sul punto della rimozione (fig. 2, *b*). Così si spiega la trincea *d* aperta nel pronao alla distanza di m. 0,90 dal taglio della soglia della *cella*, e larga m. 1,55. Dei cinque ordini sovrapposti di blocchi, che quale catena robustissima congiungevano i due lati lunghi del rettangolo per rafforzare la fabbrica contenuta in esso, avanzano tre solamente, e il terzo ordine non si estende neppure sino alla estremità est della trincea, dove manca per m. 1,80. Così si spiega inoltre il fatto che sul lato ovest del pronao la fabbrica manchi insieme coi blocchi di lava. Ed altri argomenti si presenteranno nel corso della indagine, coi quali si dimostra appieno come il tempio fosse in demolizione, quando sopravvenne le catastrofe.

Osservando bene, non i blocchi di lava furono addossati alla fabbrica, ma questa ai blocchi, come chiaro si desume dal modo in cui la fabbrica aderisce ai blocchi

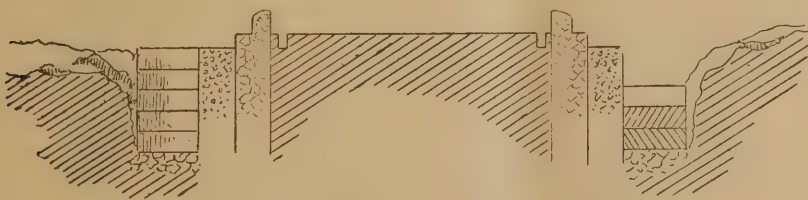
A ... B

1.200

Fig. 3.

stessi. Il che viene confermato anche dal sistema seguito nella fabbrica, che forma il corpo del basamento. Questo è costituito da fondazioni di muri che corrono parallelamente da nord a sud, e sono rafforzate da altre, correnti da est ad ovest; negl' interstizî è riempimento di terra di riporto mista a calcinacci antichi e, al di sopra, masso di fabbrica. La sezione qui riprodotta (fig. 3) illustra pienamente la cosa. Vuol dire dunque che, fatto il rettangolo coi cinque ordini sovrapposti di blocchi di lava, se ne congiunsero verso il loro mezzo i lati lunghi mediante altri cinque ordini sovrapposti di blocchi parallelamente ai lati corti; si ottennero così due rettangoli di diversa grandezza, nell' uno dei quali si costruirono le fondazioni dei muri della cella, e nell' altro si fecero due fondazioni laterali in corrispondenza di quelle dei muri laterali della cella, rafforzate da una terza che alla distanza di m. 1,40 dai filari di blocchi del lato sud corre parallela alle fondazioni dei muri corti della cella. Una quarta fondazione apparisce nella trincea *d* e sembra che corra mediana da nord a sud così nella cella come nel pronao. Negl' interstizî fra gli ordini sovrapposti di blocchi e le fondazioni di muri una specie di *emplecton*, e in quelli tra le fondazioni stesse riempimento di materiali di riporto. In presenza di un tal sistema di costruzione è forza concludere che il nostro tempio non abbia subito modificazioni di sorta, almeno in quanto alla pianta, sino al giorno della sua rovina.

Il pronao C è lungo m. 10 e largo m. 11,70. Lo stilobate è privo affatto di pavimento, e il suo piano presenta avvallamenti nei due interstizî laterali alla fondazione di muro mediana.

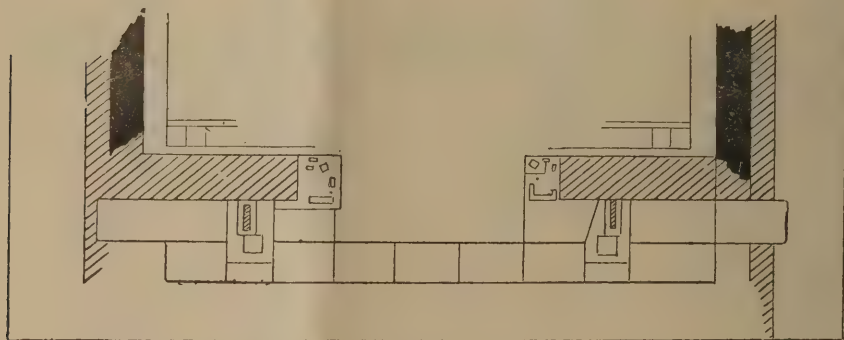
La cella D è lunga m. 11,40 e larga m. 8. Attualmente essa è circondata su tre lati da un bassissimo muro, che internamente ha l' altezza di m. 0,55, superiormente è conformato a piovente inclinato all' esterno ed è rivestito esternamente d' intonaco laterizio. Di questi tre bellissimi muri solo il muro di fondo o settentrionale, della grossezza di m. 0,53, appartiene al muro originario di fondo della cella, poichè esso presenta qualche avanzo di un zoccolo marmoreo, col quale combaciava la striscia di musaico bianco del pavimento, mentre al di sotto dei muri laterali, della grossezza di m. 0,40, passa la striscia di musaico nero. Sicchè in origine i muri laterali della cella dovevano racchiudere uno spazio maggiore, e quindi i due bassi muri laterali oggi esistenti non appartengono agli originarî muri laterali della cella.

1.100

Fig. 4.

Negli angoli del lato settentrionale della cella furono praticati due fori (m. 0,30 in quadro; prof. m. 0,50 in media) ed appiè dei muri laterali di essa, alla distanza di m. 6,90 dai primi, ne furono praticati altri due della medesima grandezza e profondità (fig. 2, *c*). Dagli uni agli altri, appiè del muro, corre un incastro della larghezza di m. 0,45 e della profondità di m. 0,08, tagliato nella striscia di musaico nero che incorniciava il pavimento. Nei fori sono evidenti tracce del legname che vi era confitto, come evidenti tracce di legname si vedono in tutta la faccia interna dei bassi muri e nell' incastro anzidetto. Il basso muro conformato superiormente a piovente, inclinato verso l' esterno, sembra fatto per allontanare le piovane dal piede di questo elevato in legno.

L' ingresso alla cella, del quale si offre qui un dettaglio (fig. 4), era largo m. 2,70; era preceduto da una specie d' invito o vestibolo di travertino, largo m. 4,86 e profondo circa m. 0,75, che presenta i soliti incavi degli stipiti e delle *antepagmenta*.

Il pavimento consisteva di una fascia di musaico bianco sul lato nord, la quale, larga m. 1,78, abbracciava, girandovi attorno, il piedestallo della divinità, e di una fascia di musaico nero più stretta, larga m. 0,80, che, come sopra è detto, passa di sotto ai muri laterali. Questa fascia di musaico bianco e nero incorniciava un pavimento di quadroni di marmi colorati.

Il piedestallo *e*, costruito in massima parte di piccole pietre di Sarno, sorge sopra un sodo di tufo, ed è alto, compreso il sodo, m. 1,30, largo m. 1,50, grosso m. 1,60. Era addossato al muro settentrionale della cella e non conserva alcuna traccia di rivestimento. Accanto trovasi tuttora la basetta di marmo descritta in *Notizie* 1898, p. 333.

Fig. 5.

I frammenti architettonici, che devono reputarsi appartenenti al nostro tempio, sono i seguenti:

*a*) Tre capitelli corintî (fig. 5) di marmo lunense, di altezza m. 0,50, di diametro inferiore m. 0,38, di larghezza nel fronte m. 0,62. Sull'abaco di ciascuno si lascia distinguere una parte meno lavorata, con tracce di cemento calcareo, di larghezza m. 0,42, sulla quale era adagiato l'architrave.

*b*) Una colonna dello stesso marmo, di cui ricongiunti i due pezzi rinvenuti, si ha l'altezza di m. 3,50, di diametro m. 0,44 al sommoscapo e m. 0,50 all'imoscapo, leggermente affusolata, lavorata con ventiquattro scanalature fra altrettanti listelli, e baccellata nella scanalatura per m. 1,20 partendo dal basso.

Parte superiore di una simile colonna, di lunghezza m. 2.

*c*) Una base attica dello stesso marmo, avente il plinto di lato m. 0,63, il toro superiore di m. 0,54 di diametro (su cui ben si adatterebbe l'imoscapo della colonna menzionata) e l'altezza di m. 0,22.

*d*) Due basi attiche per pilastro egualmente modanate e formanti probabilmente riscontro a colonna isolata.

*e*) Una porzione di architrave dello stesso marmo rinvenuta in tre frammenti, lunga m. 2,24. Ha la faccia orizzontale inferiore di larghezza m. 0,42, che corrisponde esattamente alla larghezza della parte meno lavorata dell'abaco dei capitelli. Questa faccia orizzontale inferiore presenta, nella parte apparente che forma la luce dell'intercolunnio, una baccellatura della lunghezza di m. 1,65; e poichè alle estremità della baccellatura si riconoscono chiaramente le impronte dei due capitelli, così l'intercolunnio, misurato sotto l'architrave, può calcolarsi a m. 1,60. Nella ricostruzione il descritto architrave dovrebbe essere adagiato su due capitelli in modo da rimanerne imposta su di essi, in ogni estremità, la lunghezza di m. 0,32, cioè sino al centro dei capitelli. L'altezza dell'architrave è di m. 0,35 e la grossezza di m. 0,42.

Frammento di un'altra porzione di simile architrave (non continuazione però della porzione ora descritta), lunga m. 0,86. Dall'un lato presenta frattura, mentre nell'altro ha l'estremo regolarizzato per combaciare con pezzi consecutivi. Nella faccia orizzontale inferiore conserva la impronta del mezzo capitello.

Per dare un'idea dell'insieme, l'ultimo pezzo descritto si fa seguire al precedente nei due disegni qui riprodotti, dei quali l'uno (fig. 6 *a*) rappresenta la faccia

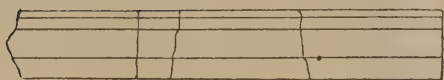



FIG. 6*a*.

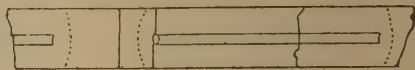



FIG. 6*b*.

verticale modanata, col suo profilo, e l'altro (fig. 6 *b*) la faccia inferiore orizzontale.

Altro frammento di architrave, che presenta la sola faccia anteriore verticale, essendo stato tagliato.

*f*) Sette pezzi di cornice dello stesso marmo, con gocciolatoio e dentelli, di altezza m. 0,32, di grossezza m. 0,63, di sporgenza m. 0,28.

Del fregio nessun frammento.

Che questo tempio di ordine corinzio sia stato un periptero, mi pare fuori dubbio per la presenza dei cinque ordini sovrapposti di blocchi, i quali dovevano sostenere lo stilobate; ma non è possibile procedere ad una ricostruzione verisimile, se non vera, delle dimensioni del portico, mancando affatto il pavimento di questo e quindi qualunque traccia dello impianto dello stilobate.

Sulle vicende del nostro tempio si può dir poco. Dai saggi fatti nel materiale di riporto delle fondazioni non si è avuto nessun lume circa il probabile tempo della sua edificazione. Il solo elemento che sino ad un certo punto può, sotto questo rispetto, fornire un addentellato cronologico è la misura, secondo la quale il nostro stereobate sarebbe stato costruito con piede *romano* contenuto 99 volte circa nel lato lungo e circa 50 volte nel lato corto: sicchè il rapporto sarebbe di 2:1. Ed anche il motivo della sua demolizione ci sfugge, se non si voglia ammettere che sia crollato pel terremoto del 63. Certo è che ai giorni del seppellimento, nella grande area che attualmente lo circonda, ferveva il lavoro, come si rileva dalla gran quantità di materiale greggio ivi ammannito, che dà al luogo l'aspetto di un *cantiere*, come oggi si direbbe. Ed io inclinerei a riconoscere in quella baracca di legno innalzata nella cella, piuttosto che un sacello provvisorio, un luogo di riparo e di trattenimento per coloro che soprastavano ai lavori.

Unico testimonio del culto è il frammento di un'aretta marmorea pulvinata già menzionata in *Notizie* 1898, p. 392.

Ma a quale divinità il nostro tempio fu consacrato? Il pensiero corre spontaneo alla divinità protettrice di Pompei, la quale sino ad ora mancava di un proprio tempio; il rinvenimento del frammento di una statuetta marmorea rappresentante una Venere al bagno (cf. *Notizie* 1898, p. 333, fig. 3) parrebbe confermare questa ipotesi. Senonchè ritenendo, come altrove supposi (*Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e B. A.*, vol. XV, p. 158 sg.), che la divinità protettrice fosse adorata nel *Capitolium* insieme con *Juppiter* e con *Ceres*, sembrami più rispondente alle condizioni di fatto, nelle quali il tempio si è rinvenuto, un'altra ipotesi. È noto che le numerose iscrizioni dei *ministri Mercurii Maiae, postea Augusti*, tornarono a luce rimosse dal luogo pristino, disseminate per la città e adoperate come materiale di costruzione. Perchè tale spoliazione si fosse potuta compiere, è forza ammettere che la splendida e spaziosa *aedes*, nella quale i numerosi donarî di quei ministri furono esposti, sia perita qualche tempo innanzi al seppellimento di Pompei. E un'*aedes* già splendida e spaziosa, di cui la distruzione era di già avvenuta, non è forse il nostro tempio? Si aggiunga che i titoli di età certa vanno dall'anno 729 di Roma all'anno 40 d. Cr., cioè per tutto il tempo che durò la gente Giulia; estinta la quale, non sappiamo se il ministerio sia sopravvissuto. Oggi il dubbio potrebbe mutarsi in certezza, ammettendo che, estinta la casa Giulia, non vi fosse più ragione di continuare a mantenere il ministerio di Augusto, rimettendo in piedi l'*aedes*, che mano mano si andava demolendo dalle fondamenta nei giorni della catastrofe, per far posto a qualche altro tempio o pubblico edifizio. Ritengo quindi sino a prova contraria che gli avanzi descritti appartengano all'*aedes ministrorum Mercurii Maiae, postea Augusti*. Così ben si spiega l'età relativamente recente della costruzione.

Ringrazio da ultimo l'ingegnere cav. Cozzi della sua efficace collaborazione.

II. Gli scavi continuano in due punti, a sud-ovest della Basilica e alle spalle delle così dette Curie. In questo secondo punto continua il disterro del peristilio che fa parte della casa con l'ingresso n. 14, Is. II, Reg. VIII (cfr. Relaz. preced.).

Il giorno 31 gennaio si è ripreso lo scavo dell'Is. V della Regione V.

Fra le terre del mentovato peristilio si raccolse il 12 gennaio: — *Terracotta.* Un frammento di tegola con la marca in lettere rilevate:

N · C

Nel medesimo peristilio, all'altezza di circa m. 3, si rinvenne il giorno 21: — *Terracotta.* Tre urcei, uno dei quali con la epigrafe in lettere rosse:

////// MOL //////
LOMENTVM FLOS
EX LACTE · ASININV VTICENSE

La prima linea è di una iscrizione anteriore. Notevoli le forme oscheggianti *Asininu Uticense* (cfr. *Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e B. A.*, vol. XV, p. 163).

Frammento di tegola col notissimo bollo in lettere rilevate:

L · EVMACHEROT

A. Sogliano.

---

## Regione II *(APULIA)*.

### *CALABRIA.*

XI. TARANTO — *Antichi pavimenti a musaico, figurati, scoperti nella città.*

La sera del 30 dicembre 1898, nell' orto dell' Istituto intitolato a Maria Immacolata e diretto dalle Figlie della Carità, facendosi lavori di scavo per le fondazioni di una piccola chiesa, mentre io ispezionavo il servizio colà ordinato per la sorveglianza dello scavo nell' interesse archeologico, constatai che le opere di sterramento erano giunte a scoprire un piccolo frammento di musaico bianco e ordinario.

Per le dovute precauzioni disposi perchè più oltre non seguitasse lo scavo, se prima io non avessi sopra luogo studiato e determinato le condizioni dello strato archeologico aperto.

Per i giorni di festa e per la solennità celebrata nel collocare la prima pietra del nuovo tempietto, i lavori si vollero riprendere soltanto il 10 gennaio 1899.

Il giorno 9, pertanto, feci scoprire il pavimento trovato, e la mattina del 10, con lavaggi di sapone e con processo chimico sono apparsi chiaramente tre grandi musaici, i quali appartengono a tre stanze successive di una casa romana.

Il primo musaico ha le dimensioni di m. 5,28 × 4,10 e consta di un disegno geometrico lineare a grazioso intreccio, per un sistema simmetrico di doppî rombi

concentrici inseriti in rettangoli intrecciati fra loro. I rettangoli misurano m. 0,78 × 0,37. I rombi centrali interni sono a dadi o rossi o gialli, ed hanno intorno una fascia a rombo con dadi bianchi; le fascette di divisione e i lati intrecciati dei rettangoli sono a dadi neri. Le parti dei retttangoli rimaste libere sono riempite con musaico bianco. Una fascia nera chiude per ogni lato il musaico, il quale in diversi punti è danneggiato da piccoli fori di rottura.

La parte scoperta del secondo musaico è di m. 2,93 × 2,30; ma tutto il musaico si esteude per una stanza di oltre sei metri di lunghezza. Il musaico è importante e per la vivezza dei colori (nero, bianco, rosso, verde, giallo, celeste) e per la bontà dello stile e del disegno. È figurato. Intorno corrono due zone a quadretti con rappresentazioni di uccelli, frutta, fiori; nel campo del musaico sono grandi quadri con rappresentazioni diverse.

Si sono scoperti tre grandi quadri divisi e incorniciati da meandri a tortiglione, e di questi quadri il medio rappresenta in un lato un antro, dalla cui roccia spuntano sterpi, e dentro è figurato un gruppo di un fauno ignudo con la corona di foglie sul capo: è in ginocchio e da tergo stringe col braccio sinistro una ninfa cinta il capo di fronde e di fiori, premendole con la mano il seno sinistro, e con il braccio destro disteso ha aperto il manto della ninfa, la quale, colta d'improvviso, in atto pudico, si schermisce accavalcando la gamba destra sopra la sinistra e così tenta coprirsi.

La espressione del fauno nel volto è di estasi; nella ninfa è di smarrimento di meraviglia e di estasi insieme: vivissimi i colori: buoni il disegno e la esecuzione.

A destra di tale rappresentazione è un secondo quadro con una bellissima leonessa, che sotto la zampa destra opprime la testa di un animale ovino.

A sinistra della stessa rappresentazione è un terzo quadro con una tigre, pure bellissima, che sotto la zampa sinistra opprime un cerviatto.

Seguitandosi a scoprire il musaico, sotto la rappresentazione del gruppo boschereccio, tornò a luce un nuovo quadro, dove un leone ha assaltato un cavallo o una zebra sanguinante dalla ferita: è disgraziatamente frammentato.

Tale ultimo quadro, e quello a sinistra dell'idillio del fauno con la ninfa, furono scoperti nel pomeriggio dell' 11 gennaio: e ho ragione di dubitare che il quadro col leone, che è fiancheggiato da piccoli quadretti, sia il punto centrale del musaico, il quale più oltre è in parte devastato, in parte nascosto ancora sotto il suolo.

La caduta del tetto e il peso della terra hanno un poco abbassato in mezzo il musaico e prodotto lesioni a traverso i quadri.

Il terzo musaico è per due parti distrutto: misurerebbe m. 4,20 × 3,90. La decorazione è mista e generica, geometrica, florale e diversa. Dico intanto di un quadretto con rosone a quattro cornucopie contrapposte, da cui escono rami di alloro: altri rami di alloro sono in ornamento negli spazî fra le cornucopie.

Il musaico è il più bello di quanti ne vennero fuori in Taranto.

Q. Quagliati.

## *SICILIA.*

### XII. SIRACUSA — *Nuove esplorazioni nel Plemmyrium.*

L'elevazione rocciosa elittica che sorge di fronte all'isolotto di Ortigia, a mezzogiorno dell'ingresso nel porto, isola anch'essa in tempi geologici, e separata da terra per una bassura umida ed un tempo acquitrinosa, presentava tutti i requisiti per un eccellente e munito sito di abitazione a genti primitive, che per ragioni di commercio ed altro avessero voluto tener la costa del mare, premunendosi al tempo stesso contro eventuali offese. Altri ed in altri tempi avrebbe tosto pensato al sito di una di quelle piccole fattorie fenicie, che secondo il tanto dibattuto passo di Tucidide (VI, 2) sarebbero state sparse lungo tutta la costiera orientale della Sicilia, e delle quali nessuno mai, e nemmeno io, malgrado lunghe e pazienti ricerche di otto anni, pervenne a trovare tracce dirette od indirette.

La sommità depressa del Plemmirio coronavano invece, un dieci a undici secoli a. C., le rozze capanne in legno e paglia di una grossa borgata sicula del 2° periodo, senza cinta murata, alla quale un'altra certamente corrispondeva in Ortigia, di cui ogni traccia è perduta per le secolari vicende e trasformazioni subite da quello storico scoglio. Ma ne fa menzione Tucidide (VI, 3): *Συρακούσας ..... Ἀρχίας ....... ᾤκισεν. Σικελοὺς ἐξελάσας πρῶτον ἐκ τῆς νήσου ἐν ῇ νῦν οὐκέτι περικλυζομένῃ ἡ πόλις ἡ ἐντός ἐστιν κ. τ. λ.*; nel quale passo parmi scorgere un indizio che Tucidide confondeva Siculi e Fenici, tenendo conto di quanto poco prima aveva detto (VI, 2, 6), a proposito delle punte ed isolette occupate, secondo la tradizione da lui raccolta, da codesti Fenici.

Ed un terzo borgo sorgeva dentro, in fondo alla palude Lisimelia, sulla elevazione di Cozzo del Pantano; di guisa che tutto il bacino del porto era circondato da tre piccole città dell'età medesima, non munite, e non pertanto abitate da gente belligera, come lo provano le numerose armi raccolte in due delle necropoli.

Lo storico e l'archeologo che studiano la civiltà primitiva della Sicilia non riescono a trovare alcuna traccia dei numerosi villaggi, borghi e città che incoronavano i promontorii e le montagne della Sicilia orientale e meridionale, mentre essi soltanto dalle necropoli e dai sepolcreti vennero segnati con orme incancellabili nelle rupi della regione. Così è al Plemmirio; la calva e denudata terrazza non presenta tracce nè di fortificazioni, che, a quanto pare, i Siculi non conobbero nè usarono mai; nè di capanne, che troppo fragili ed in terreno scoperto non resistettero, o per poco, alla distruzione od all'abbandono del borgo.

Invece i monumenti funebri si stendono in ampio giro attorno a tutta la elevazione settentrionale del Plemmirio; a nord e nord-est nel declive dolcissimo, quasi orizzontale, che forma scarpa al massiccio centrale, sono aperte stanze mortuarie con ingresso a pozzetto, e nelle cortine e gradinate rocciose del lato nord-ovest gli stessi sepolcri hanno invece ingresso a porta con padiglione.

Nella primavera del 1891 io esplorai in quel sito una quarantina di sepolcri, tutti dal lato nord-est, e fu una delle prime rivelazioni della Sicilia sicula (1); nel febbraio del 1897 vi continuai le ricerche in punti prima non saggiati, cioè nel lato nord-ovest, nella parte sottostante alla eminenza del Mondjo, dove si aprivano alcune stanze grandiose, parte delle quali fu trasformata nei bassi tempi in piccoli ipogei cristiani. Ad esaurire lo studio della necropoli sicula del Plemmirio, produco i risultati delle ultime ricerche.

*Sep. XLI.* Stanza elittica di m. 2,10 × 1,80, alta m. 1,70 con volta pianeggiante; nella parete circolare si aprono cinque grandi loculi o nicchioni, la cui lunghezza media è di poco inferiore ad un metro, e la profondità di poco superiore a mezzo. La camera è preceduta da una anticella elittica (m. 1,90 × 0,77), e la porta di ingresso da un grande canale. Sul fondo della cella si trovarono inumati in abbondante terra almeno tre scheletri di età assai bassa, come lo attestava un rozzo fiaschetto che li accompagnava; della primitiva deposizione sicula rimasero soltanto due perlette di ambra.

Fig. 1.

*Sep. XLII.* Consta di ampia cella (m. 2,97 × 3,15) a volta piana con una nicchia completa ed una iniziata, di anticella elittica e di protiro con amplissimo padiglione; sul fondo una quarantina di scheletri di tarda età, rottami di due lucerne cristiane, ed una moneta di medio bronzo indeterminabile.

*Sep. XLIII.* Se ne produce qui il disegno in sezione. Era in origine una bella *ϑόλος*, con bottone al vertice, specialità di rado osservata in Sicilia ed in sepolcri popolari di Micene (2). L'interno fu trasformato in ipogeo cristiano, ed i nicchioni in arcosolii monosomi, uno dei quali diede ancora uno scheletro col cranio a nord,

(1) *La necropoli sicula del Plemmirio* (*Bullettino di Paletnol. Italiana*, 1891, p. 115-139 con 3 tavole).

(1) Tsountas, *Γραπτὴ στήλη ἐκ Μυκήνων*. In Ἐφημ. Ἀρχαιολογική 1896 (p. 1 dell'estr.); lo stesso bottone osservò lo Tsountas nel cuneo di chiusa del tesoro di Atreo, e perciò nei sepolcri

avente due anelletti nelle dita, ai piedi una fialetta vitrea a lungo e sottil collo, ed una monetina in bronzo di Costantino Magno.

*Sep. XLIV.* Esso ci offre un chiaro esempio delle svariate vicende subìte dai sepolcri siculi nelle età storiche. È una cella quasi circolare con nicchia ed anticella; conteneva sul fondo una massa di scheletri che dallo stato delle ossa sono propenso a ritenere siculi, almeno in parte. Raccolsi in mezzo ad essi tre soli cocci genuinamente siculi, rottami di uno skyphos greco protocorinzio, altri romani e bizantini, ed una olla globare tardissima, biansata e decorata di linee punteggiate. Da un angolo del sepolcro, dove giacque per quasi tre millennii inosservata, venne fuori, tutta alterata e rotta, una daga in bronzo a nervatura centrale molto vibrata, lunga, sebbene spuntata, cm. 26, munita di codolo e di tre chiodi alla base; è un tipo miceneo, ovvio ormai nelle necropoli sicule della costa [1], mentre ne difettano com-

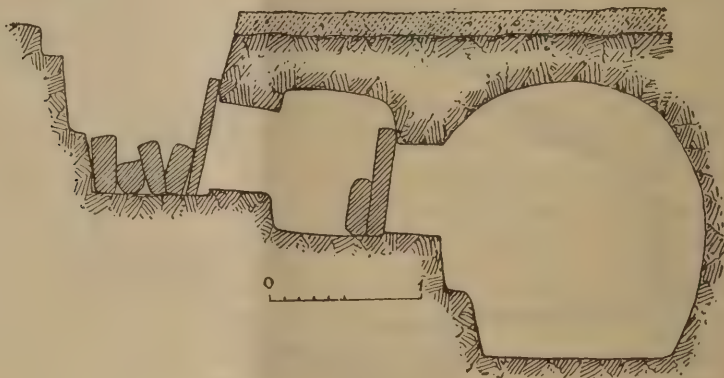



FIG. 2.

pletamente quelle dell' interno. Un frammento di coltello d' ossidiana spetta pure alla deposizione più antica.

*Sep. XLV.* Questo ed i sepolcri 48, 49, 50-53 si trovano in un terreno roccioso quasi orizzontale, che si stende tra il Faro di Massolivieri ed il porticino od insenatura omonima. Data la configurazione del terreno, l' ingresso era di necessità fatto per mezzo di un pozzetto, come ben si rileva dalla sezione che propongo del sep. 45. Il quale pozzetto, trapezio e svasato, aveva in un lato la sua portella esattamente chiusa da una lastra, mentre il fondo era occupato da parallelepipedi calcari di mezzo squadro, messi in coltello, ed alti cm. 25 a 45, i quali incatenati formavano un poderoso contrafforte al chiusino.

---

della roccia esso sarebbe una reminiscenza delle cupole di fabbrica, le quali però in Sicilia non esistono. Egli pensa ancora che nell' uno e nell' altro caso esso sia la imitazione del foro, dal quale usciva il fumo della capanna, imitata dal sepolcro.

[1] Plemmirio (op. cit., tav. XI, 8); Orsi, *Thapsos*, fig. 31; idem *Necropoli con vasi e bronzi micenei presso Siracusa*, tav. II, 18.

Già nella terra di riempimento del pozzo e sopra la linea dei selcioni apparvero non dubbî segni di devastazione, cioè rottami di ceramica sicula; ed erano i pezzi di una capeduncula ad alta ansa bicornuta, come quella del sep. 48. fig. 6, ed il gambo a tromba decorato di linee spezzate, pertinente ad uno degli alti bacini, come *Thapsos*, fig. 43. Levata la prima lastra apparve l' anticella rettangolare, colla porta interiore sbarrata da una sottil lastra, fermata in basso da una scaglia di sostegno. E dentro la camera, nelle cui pareti si aprivano tre nicchioni affatto sterili, si riconobbe un unico scheletro, il quale io reputo non siculo ma greco, chè l' invasione posteriore si tradiva anche al taglio delle pietre di chiusa. Di tali violente intrusioni di Greci in sepolcri siculi io riconobbi i primi saggi appunto al Plemmirio [1], dove i primi occupatori vennero completamente esclusi, mentre in uno di Thapsos (op. cit.,

0 1 2 M.

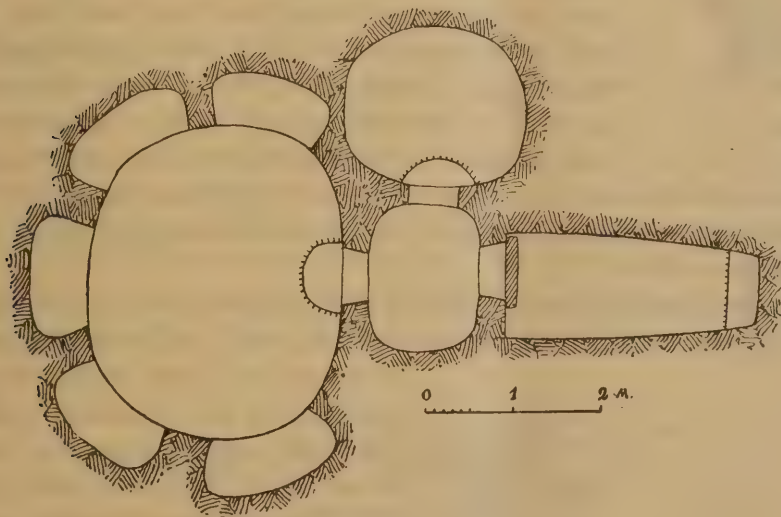



Fig. 3.

sep. VIII) ed in alcuni del Molinello presso Augusta [2] si constatò così espulsione come sovrapposizione.

*Sep. XL VII.* Cella circolare (diam. m. 1,90), con nicchia a d., contenente 21 scheletri coi cranî alla periferia, e le gambe un po' piegate al centro; nella nicchia, l. m. 1,27 un adulto pure ad estremità piegate. Nulla di avanzi ceramici, ma sul fondo una corta e sottile daga in bronzo di tipo miceno l. cm. 25, la quale come tutti gli scheletri era antica. Il sepolcro, spogliato del meglio della sua suppellettile, pur essendo stati rispettati i morti, è istruttivo per la presenza di rado osservata di un cadavere nella nicchia [3].

[1] Lettera mia al Cavallari nella sua *Appendice alla topografia archeologica di Siracusa*, pag. 55; *Bull. Pal. Ital.* XVII, p. 117.

[2] Orsi, *Di due sepolcreti siculi nel territorio di Siracusa* (*Archivio St. Sic.* 1893), pag. 15-16.

[3] Mi pare che non sia rigorosamente esatta la deduzione che trae il Patroni (*La civilisation primitive dans la Sicile orientale*, nell' *Anthropologie* 1897, pag. 148) dalla presenza di codeste

Vicino ed in condizioni analoghe a questo sepolcro era anche il sep. 46, che racchiudeva 6 morti, senza oggetti di sorta.

*Sep. XLVIII.* Se ne veda la planimetria alla fig. 3. Un grande fosso oblongo, prof. m. 1,50, e contenente i rottami di tre grandi bacini fittili, mette in una anticella elittica, sulla quale si aprono due camere; la prima bocca era chiusa da un rozzo lastrone. Nella grande e bellissima cella principale non era avvenuta alcuna infiltrazione di terra, ma un letto di ossa minutamente decomposte, spesso un palmo, rappresentava il residuo di una cinquantina di scheletri, a dir poco. A prima vista nessun vaso grande e nessun oggetto metallico, ma cominciando lo sgombero si raccolsero diversi oggetti, di varia indole, che verrò descrivendo. Pare dunque che gli scheletri siculi non sieno stati tratti fuori, ma spogliati di tutto, tranne che dei piccoli oggetti sfuggiti: e tale spogliazione io attribuisco ai Siculi stessi, perocchè, calcolando ad un minimum rigoroso di una cinquantina i morti della famiglia colà deposti, dovremo dire che il sepolcro sia rimasto in attività ben oltre un secolo, di guisa che gli ultimi seppellitori, non conservando memoria e rispetto per i primi sepolti, tolsero tutti gli oggetti che formavano ingombro (1).

Fig. 4.

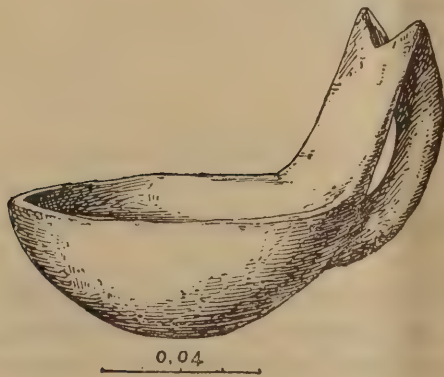
Di vasellame quattro soli e piccoli pezzi; l'olletta globare con tre anse acuminate e con piede, decorata di una linea spezzata a punta, che vedesi qui presso disegnata (fig. 4); la superficie ne è così nitente, che convien ammettere sia stata impiegata nella operazione della lustratura qualche po' di materia resinosa; si raccolse anche il relativo operculo. Tali ollette, colle caratteristiche anse, sono una forma ovvia e speciale del 2° periodo, sopratutto nelle necropoli costiere, la quale si propaga fin dentro il 3°. Un secondo esemplare era senza piede e fregio. La capeduncula ad alta ansa bicornuta riprodotta alla fig. 5, è sorella agli esemplari già avuti al Plemmirio, a Cozzo Pantano, e Thapsos; recentemente ne hanno dato numerosi esem-

0,04

Fig. 5.

nicchie, che per lui dimostrano la introduzione di un nuovo rito funebre nel 2° periodo. Esse si osservano già, sebbene più rare, nelle necropoli del 1° periodo; e nel 2° periodo continuano i seppellimenti a masse (sep. n. 26 di Cozzo Pantano con 60 scheletri), che dinotano la continuazione della scarnitura; prova ne sia anche il nostro sepolcro che non poteva contenere 21 cadaveri, ma soltanto 21 scheletri. Più che un rito al tutto nuovo, anche per ciò che concerne la collocazione dei morti, è dunque una evoluzione lenta e graduale di quello antico.

(1) Credo che tale consuetudine sia stata praticata su larga scala dai Siculi, come lo fu dai Micenei: Blinkenberg, *Antiquités premyceniennes*, p. 12 (Mémoires des Antiquaires du Nord, 1897).

plari gli scavi eseguiti dal dott. Patroni in Basilicata, in alcuni strati che sembrano molto affini al nostro 2° periodo siculo (*Notizie* 1897, p. 205 e segg.).

Di bronzi v' erano numerosi pezzetti indeterminabili, che io stesso non so ben dire a quale uso servissero, alcuni avendo forma globulare, altri laminare; così un frammento rettangolare piatto pare uno spezzamento di lama di coltello, se non è un' ascia simbolica analoga a quella del sep. 53. In ogni modo la presenza di codesti minuti rottami metallici parmi indizio certo, che i pezzi maggiori furono tolti nell' ultimo periodo in cui il sepolcro rimase in attività. Non parmi dubbia l' indole dell' oggetto riprodotto, poco meno che al vero, alla fig. 6; è una spadina simbolica col suo manico, col fodero, e persino colla riproduzione delle capocchie dei chiodi. Il Plemmirio aveva già dato una accettina simbolica (loc. cit., tav. XI, fig. 18) ed altre la necropoli di Cassibile e di Pantalica [1] e lo scopo era per una parte quello di risparmiare la deposizione di oggetti costosi di grandi dimensioni e di uso reale, dall' altra di continuare una pratica superstiziosa, che noi vediamo già largamente diffusa nel 1° periodo (quella delle accettine in pietra portate come amuleti), e che all' ascia attribuiva virtù magiche e profilattiche. Fra i piccoli rottami di un altro sepolcro del Plemmirio si ebbero del paro frammenti di una consimile spadina in bronzo. Di pietra due frammenti di coltelli di ossidiana.

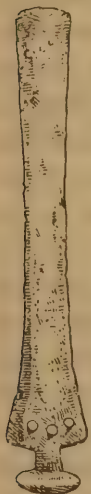



Fig. 6.

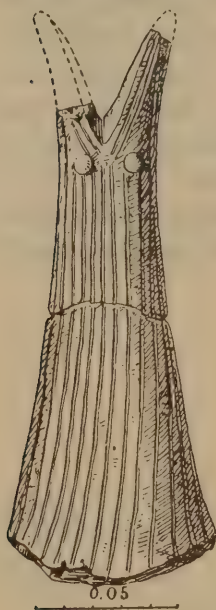
In un piccolo spazio (prova che in origine giacevano intorno ad un unico scheletro) si raccolsero circa 140 perle, che formavano una collana. Di esse 15 erano in

Fig. 7.

ambra, una in pietra, e tutte le altre in pasta vitrea; le varie forme veggonsi nella figura unita, coll' osservazione che quelle sovrastanti al pettine sono di ambra. Il nu-

[1] *Bullettino Paletnol. Ital.*, 1897, pag. 119. Anche sepolcri micenei, come quello di Amicle, hanno dato accettine minuscole. Tsountas, *Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική*, 1892, tav. II, 2).

mero di gran lunga maggiore è dato da quelle piccolissime discoidali, che erano bianche, nere e verdemare. Perlette in pastiglia vitrea, eguali a molte di queste del Plemmirio, diedero già alcuni sepolcri di Thapsos (1) ed in allora io addussi le congeneri delle necropoli micenee di Jalysos, Camiros, Menidi ecc. (2); e dichiarai che non era necessario ritenerli prodotti dell' industria fenicia, ma potevano essere articoli micenei, e quando pure si volessero ritener fenici (quod probandum), nulla dimostrava la loro introduzione nell' isola per mezzo dei Fenici, mentre tutto induceva a ritenere che vi fossero stati portati dai Micenei con altri loro articoli (vasi e bronzi). Tenendo anche per il Plemmirio intatte tali affermazioni, osservo che siffatte conterie, mentre apparvero nelle necropoli sicule della costa, mai si ebbero, o solo in rarissimi esemplari sporadici, in quelle dell' interno; fatto, che come vedremo a suo tempo, ha un significato eloquente.

È prodotto dell' industria e del commercio miceneo un pettine in avorio, raccolto in mezzo alle perline, e qui sopra disegnato; è decorato nello spessore della testa di una linea spezzata, e nei due prospetti del motivo eminentemente miceneo della spirale ricorrente. Che tra le altre finezze della toletta i Micenei avessero anche quello di eleganti pettini (ξάνιον, κτένιον, κτείς) è provato dalle scoperte (3); eguale uso essi introdussero appo le donne sicule, viventi nei borghi della costa. — La stanza minore conteneva gli avanzi di un solo scheletro, adagiato sopra un letto di cm. 30 di ghiaia di lavorazione, abbandonata sul sito e non estratta; osservai tale consuetudine a Thapsos ed altrove.

*Sep. XLIX.* Stanza elittica (m. 2,70 × 2,30) con quattro nicchie, e volta spiovente verso l' interno, il tutto di pessimo intaglio; la bocca ne era chiusa da tre massi. Nel pozzetto poche ossa e l' ansa di una grande capeduncula, bicornuta, striata e munita di bitorzoli, qui a lato riprodotta. Sul fondo della cella uno strato di cm. 15 di ossa affatto scomposte, e spettanti a parecchie diecine di scheletri; sopra di uno si raccolsero i residui di una collana, cioè nove perlette in pastiglia azzurrognola, globulari a spicchi, tre a grano d' orzo, due biconiche, ed una quarantina di dischetti di una dura

0.05

Fig. 8.

(1) *Thapsos*, fig. 49, col. 54, nota.

(2) Perrot, *La Grèce primitive*, pag. 943; per quella biconica a traforo veggasi un' eguale esemplare di Palamidi (ibidem, fig. 509); *Das Kuppelgrab bei Menidi*, tav. III, 3, serie di perle a grano d' orzo; tav. III, 1.

(3) Veramente sin qui una sola scoperta, nel quarto sep. dell' acropoli di Micene, aveva dato un pettine di osso con rivestimento d' oro (Schuchhardt, *Schliemanns Ausgrabungen*, II ed. pag. 256) a cui devonsi aggiungere alcuni pettini in avorio di Spata (Dumont, *Mélanges d'archéol. et d'épigr.*, tav. V = *Bull. corresp. hellen.*, 1879, tav. XVII); quindi tanto maggiore l' importanza del pettine del Plemmirio. Anche in Omero (*Il.* XIV, 175) una sola volta si parla non veramente del pettine, ma del pettinare, a proposito di Hera ..... ἰδὲ χαίτας πεξαμένη κ. τ. λ.

sostanza minerale (cfr. fig. 9); le prime, prodotto dell' industria egeomicenea, gli ultimi di arte locale, avendone avuti parecchi saggi già da sepolcreti del 1° periodo [1]; una perla biconica era di ambra. Anche qui i soliti piccoli rottami di bronzo.

Fig. 9.

Tutte quattro le nicchie contenevano residui di scheletri giovani, indosso ad uno dei quali si raccolse una perla di ambra. Le nicchie di questo e del sepolcro seguente sono forse le prime, dove si può stabilire, con tutta precisione, l'uso funebre.

*Sep. L.* Camera quasi circolare con quattro nicchie tutte munite di capezzale, segno non dubbio della loro destinazione; ed in fatto ognuna di esse conteneva esili tracce di scheletro, uno solo dei quali era accompagnato da una difesa di cignale, ornamento soventi volte rinvenuto nelle necropoli di tutti e tre i periodi. Sul suolo pochi scheletri in disordine senza oggetti. La chiusa antica, rotta in cinque pezzi, formava con altri un rozzo sbarramento davanti all' ingresso, prova che il sepolcro fu violentemente aperto, spogliato del contenuto, e poi rinchiuso di nuovo.

*Sep. LI.* Completamente frugato e colmo di terra; solo nel pozzo d' ingresso si raccolse il gambo decorato (fig. 10) di un grande bacino.

0,14

Fig. 10.

*Sep. LIII.* Il pozzetto con tre gradini e l' anticella erano colmi di terra compatta; l' ingresso alla cella ermeticamente chiuso da un lastrone. La stanza (diam. m. 2,95 × 2,30; alt. 1,75) era circondata da cinque nicchie grandi e da una piccola,

(1) A Cava Secchiera: Orsi, *Di due sep. siculi* ecc., tav. III, s. 14; al Giummarito: *Bullettino Paletn. Ital.*, 1897, pag. 174, tav. VII, 26.

corniciate; dentro di esse cinque scheletri spogliati d'ogni cosa, allo infuori di tre perlette globari costolate, come quelle dei sepp. 48 e 49, di un saltaleone [1] e di

Fig. 11.

un' accettina piatta in miniatura (fig. 11), forata all' apice, per essere sospesa come amuleto. Di cocci non il più piccolo frammento.

Mai, come qui, potei fare esatte osservazioni sul contenuto delle nicchie; se nelle tombe precedenti accertai la esistenza di scheletri dentro di esse, qui potei di più constatare, che tutti avevano il cranio su piccolo capezzale e le ossa delle gambe visibilmente piegate. Come particolarità di questo sepolcro noto ancora la straordinaria piccolezza delle porticine trapezie larghe cm. 64 ed alte cm. 40, per modo da renderne fastidiosissimo lo ingresso dei viventi e la introduzione dei morti.

I pochi sepolcri del Plemmirio studiati nel 1897 completano ed allargano le scoperte del 1891, e per quanto la spogliazione subíta ci abbia sottratto il più ricco ed istruttivo materiale così ceramico come metallico, io non ho da modificare in nulla le conclusioni a cui arrivai in *Bull. Paletn. Ital.*, 1891, p. 134 e segg.; e nessuno oggi penserà, anche da lontano, ai Fenici od ai Protogreci. Sono sepolcri di indigeni isolani, attratti nell' orbita esteriore della coltura micenea, che sin qui spingeva i suoi piccoli articoli in bronzo, in ceramica, in avorio ed in conterie; se il Plemmirio non ha dato nessun coccio miceneo, convien osservare che pochissimo ha dato anche di ceramica locale, al paragone delle vere masse di fittili riconosciute a Thapsos; ma questa fu isoletta disabitata da tre millennii, mentre al Plemmirio misero piede tutte le generazioni che si successero in Siracusa. I nuovi scavi confermano osservazioni, che mi riservo di svolgere ampiamente altrove, e cioè che dentro il 2° periodo siculo conviene fare una distinzione fra le necropoli della costa e quelle dell' interno, distinzione che si afferma nella forma e nel contenuto, ed è, in parte almeno, dovuta alla

(1) Di codesti saltaleoni in rame, se ne ebbero già rari esemplari in sep. del 1° periodo. A Monteracello (*Bull. Pal. Ital.*, XXIV, tav. XXII, 15); a Bernardina presso Melilli (*Bull. Pal. Ital.*, XVII, tav. V, fig. 17); non sembrano articoli micenei, ed è dubbio se sieno di arte locale. Intanto va notato che le necropoli eneolitiche del sud-est della Spagna, coeve alle nostre del 1° periodo, ne abbiano prodotti numerosi esemplari (Siret, *Les premiers âges du métal dans le sud-est de l'Espagne*, tav. 59 e 65) anche di argento.

maggiore o minore intensità d'azione della corrente micenea; se non forse anche ad una lievemente diversa composizione etnica delle rispettive genti.

Quando fu distrutta la borgata sicula al Plemmirio? Parlando con qualche latitudine, io ho collocate le necropoli del 2° periodo nei secoli XIV a XI a. C., e pare che anche i commentatori delle mie scoperte accolgano in massima una tale cronologia [1], che ha una eccellente base nei vasi micenei; quindi il *terminus ad quem* del Plemmirio, di Thapsos e di Cozzo Pantano dovrebbe essere il mille circa a. C., verso la quale età scompariscono tutte le città e borgate indigene stabilite lungo la costa, fatto provato dalla mancanza assoluta di sepolcri e di sepolcreti del terzo periodo sul mare od a breve distanza da esso. Tale circostanza non può non dar luogo a meditazioni, sembrandomi che essa si colleghi alla apparizione di nuove genti sulle coste orientali dell'isola, le quali non potrebbero essere che venute dalla Grecia. Se i Siculi abbandonavano le loro belle e comode borgate sulla marina e venivano spinti verso l'interno, devono aver ceduto ad imperiose necessità, per sacrificare i loro interessi, ed a forze superiori, se non di numero, di mezzi, per sgombrare il loro paese. E poichè, ne son certo, nessuno vorrà pensare ai Fenici, quale causa di tale spostamento, non resta altro che anticipare di un due secoli e mezzo circa, in confronto dei dati tradizionali, la venuta di nuclei di Protogreci sulle coste centrali della Sicilia orientale. È questa per ora una audace ipotesi, che troverà opposizione in parecchi storici; ma è certo che lo stabile insediamento in Ortigia, posizione inespugnabile se tenuta da gente marina, dei primitivi Greci è ben anteriore alla venuta del leggendario Archia, ed in questo convengono già alcuni scrittori moderni [2]. Il possesso assoluto del chersoneso e del porto richiese lo sgombero delle circostanti borgate indigene, che in qualche modo potevano minacciare la nuova città; e la notizia tucididea conferma l'avvenimento di conflitti. Inattaccabili nella loro stazione devono i primi Greci aver resistito a contrassalti di indigeni, ai quali convenne infine acconciarsi coi neovenuti. Mancano, si dirà, i documenti archeologici in appoggio a tale teoria; ma per poco si badi, che la necropoli protogreca di Ortigia doveva essere o sull'istmo o subito fuori di esso, si capirà come nulla ne sia rimasto, attese le profonde alterazioni subíte da quei terreni attraverso trenta secoli. D'altro canto le necropoli sicule del

(1) Tropea, *Gli studi siculi di Paolo Orsi* (in *Rivista di Storia Antica*, I, fasc. 2, pag. 90); Patroni, *La civilisation primitive dans la Sicile or.*, pag. 24-30; Perrot, *Un peuple oublié* (in *Revue des deux mondes*, 1 giugno 1897, pag. 630); Modestov, *De Siculorum origine quatenus ex veterum testimoniis et ex archaeologicis atque anthropologicis documentis apparet* (testo russo con compendio latino) Pietroburgo, 1898, pag. 90.

(2) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I, pag. 160; Tropea, *Rivista di storia antica*, II, 3, pag. 119 e segg. Il culto antichissimo di Crono sarebbe indizio di contatti fra i Greci e la Sicilia, ben anteriori al secolo VIII, appartenendo esso al ciclo teogonico più antico, forse formatosi nella stessa Sicilia davanti ai grandi fenomeni vulcanici. — Se taluno trovasse soverchiamente ardito l'uso della voce Greci, trattandosi di età così remota, non escludo sieno stati i Micenei stessi che s'insediarono in Ortigia verso il mille, tanto più che il campo d'irradiazione degli articoli micenei appare sin qui ristretto in un raggio molto breve intorno a Siracusa. Se gli Egeo-Micenei si spinsero in forti nuclei sin nell'Egitto, tanto più verosimile la loro venuta in Sicilia.

3° periodo, e sopratutto il Finocchito [1], hanno dato vasi geometrici anteriori ai protocorinzî geometrici, ed a tutto ciò che si trova al Fusco ed a Megara, i cui più antichi sepolcri sono della fine del sec. ottavo. Codesti vasi geometrici entrano per lo meno nel secolo nono, e da molti indizi sembrano confezionati in Sicilia; nel quale caso la oscura fabbrica che li produsse potrebbe forse cercarsi in Ortigia. Se tutto questo ragionamento tiene alla critica storica ed archeologica, le origini di una modesta fattoria greca in Ortigia verrebbero elevate di due secoli circa più in là di quanto non conceda la tradizione raccolta da Tucidide.

Ad una età ben diversa spetta il monumento che porge materia alla seconda parte di questa Memoria. La punta culminante del Plemmirio (m. 56) trovasi alla sua estremità nord-ovest nel sito denominato « Mondjo », da cui la vista spazia sul porto, sulla opposta Ortigia, e domina la bocca del golfo siracusano. Quivi esisteva, e fu riconosciuto da quasi tre secoli, un rudere che parve di indole militare; non ne fanno menzione il diligentissimo Fazello, il Pausania della Sicilia, nè l'Arezzo, i più antichi osservatori delle antichità siracusane [2]; per primo il Cluver nella sua classica opera [3] asserisce: « locus castelli (di Nicia) haud procul ab extimo promontorii excursu, paullo elevatior, vestigia adhuc quaedam veteris structurae sustinet »; e più dettagliatamente il Bonnani [4]: « nel luogo che chiamano il Mondjo si scorgono oggidì i fondamenti del castello, buttati con pietre di estrema grandezza, la cui fabbrica girava in tondo ». Lo stesso conferma il Mirabella [5]: « di questo castello appariscono alcune vestigia in quel luogo, che da' paesani viene chiamato il Mondjo, cosidetto, cred' io, dal tumulo che le medesime rovine fan apparire evidente ». Malgrado tutti codesti ricordi il monumento, perchè coperto di terra, sfuggì per intero al Cavallari ed all' Holm.

Negli ultimi lustri esso aveva servito da cava di pietra per la costruzione delle vicine casette, così che era stato alla chetichella profondamente menomato da quanto era ancora tre secoli addietro; e, cosa vergognosa, sarebbe andato per intero distrutto, se lo zelo di uno dei miei operai scelti non mi avesse nel gennaio del 1897 avvertito, che per ordine di un canonico, non so se più ignorante od egoista, si procedeva alla completa demolizione del pochissimo, che rimaneva; fui in tempo di arrestare l'opera vandalica, e messa allo scoperto tutta la costruzione, essa apparve quale vedesi nell'unito disegno planimetrico (fig. 12), riduzione di un più grande eseguito dall'ing. F. Valenti, dell' Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Sicilia.

È, come vedesi, l'avanzo di una poderosa costruzione circolare, che aveva un diametro di m. 24,35, ed uno spessore del muro che oscilla intorno ai m. 3,65. Sic-

(1) *Bull. Paletn. Ital.*, 1894, pag. 61; 1897, pag. 190.

(2) Fazello, *De rebus Siculis* (Palermo, 1558-60); Aretii, *Siciliae chronographia*, 1527.

(3) Cluverii, *Sicilia antiqua* (Leida, 1619), p. 182.

(4) *Dell'antica Siracusa illustrata* (Messina, 1624), pag. 173.

(5) *Le dichiarazioni della pianta dell'antiche Siracuse* (Palermo, 1717, pag. 10; ma la prima edizione è del 1613).

come in questo sito la roccia, un calcare molto duro, è coperta di pochissima terra, i Greci per stabilire le fondazioni della loro opera, la intaccarono, preparando così il letto all'assisa inferiore; ma data la bontà del macigno non scescero più profondi di m. 0,40. Si penserebbe anche, che l'opera fosse stata eseguita col materiale del

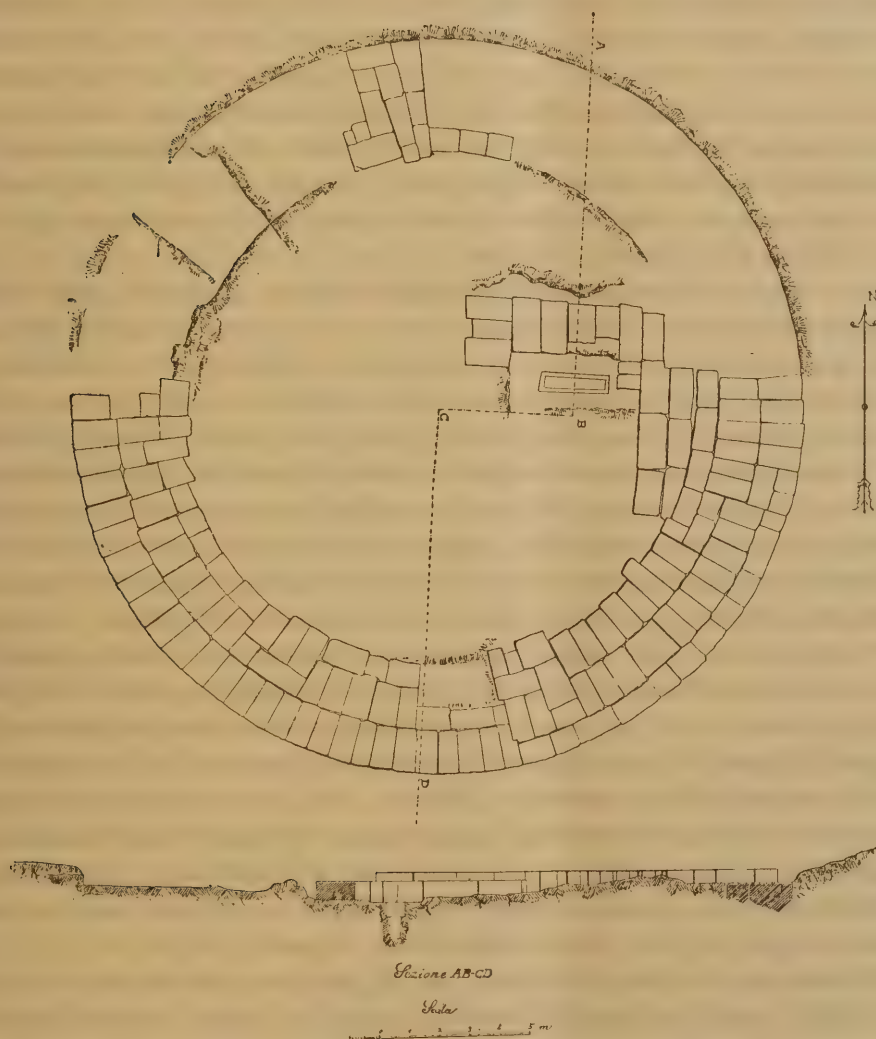



Fig. 12.

sito; ma esso, pur essendo durissimo, è, come dicono i cavatori locali, « rottizzo », cioè solcato da venature che impediscono la estrazione di grossi massi. Perciò i costruttori si videro obbligati di ricorrere alle cave di Massolivieri e di Torre Uzza, quelle lontane un chilom. dal Mondjo, sul fianco orientale del Plemmirio, queste a circa chilom. 2 ½

sul suo margine sud-ovest; dalle prime estrassero i blocchi dell'anello di fabbrica, granulosi e formati da minuti detriti amalgamati di infinite conchigliette, dalla seconda i blocchi del centro di qualità molto superiore. Nella periferia ho misurato massi di queste dimensioni: m. 1,38 × 0,82 × 0,50 (modulo medio dei cunei), 1,16 × 0,76 × 0,50 (nei pezzi di contorno); nella costruzione interna i massi mi hanno dato m. 1,88 × 0,94 × 0,50; 1,85 × 1,04 × 0,50.

Del muro periferico la metà circa è stata distrutta sino alle vive fondamenta e ne è rimasta, diremo così, solo la impronta nella roccia incisa; dell'altra metà soltanto una porzione presenta due assise di massi, ognuna con due filari concentrici a raggi, ed un filare periferico. Non un solo masso di quelli attualmente superstiti usciva in origine da terra; sono per ciò tutti spettanti alle fondamenta e come tali, l'andamento della fronte esterna risulta molto irregolare; è invece di tecnica molto migliore la muratura interna, attesa anche la qualità della pietra impiegata, il sistema di taglio e di giuntura dei massi.

Quale fosse la destinazione della costruzione interna, formata di massi robustissimi per mole e spessore, resta alquanto oscuro, dato lo stato miserabile del monumento; non era certo per formare un pavimento, e nemmeno un diaframma che dividesse in due il vano interno; in un punto eccentrico del quale fu con ogni cura aperta nella roccia una fossa rettangolare di m. 0,65 × 2,45 × 0,77 prof., munita di risega, intorno alla quale erano distribuiti i massi migliori per qualità e tecnica; il devastatore del rudere mi assicurò che attorno alla fossa ve ne erano quattro filari, per modo che essi presentavano una spiccata prominenza sul suolo. La risega della fossa accenna poi evidentemente (e mi si assicura vi fossero) a lastroni di copertura; ma essa venne violata assai tempo prima dei miei lavori. Nell'interno vi riconobbi ancora ceneri, grossi carboni ed ossa profondamente consumate dal fuoco; ed una quantità di altre osservai in un mucchio di estratticcio, collocato lì presso. Vi si raccolsero di più alcuni chiodi in bronzo a gamba torta, e dei pezzi di intonaco (forse delle pareti interne) di creta impastata con tritumi di paglia. Data la capienza del fosso e la intensità della combustione, è certo che i cadaveri arsi e colà raccolti ammontano a parecchie diecine. Ma quale rapporto ha questa fossa sepolcrale col restante della costruzione? Ecco un quesito oscuro, alla risoluzione del quale nissuna luce diedero gli scavi, poichè durante i medesimi non si rinvenne che un paio di assi romani logori, e pochi rottami fittili grezzi dei secoli III-I a. C.

Si tratta ora di sapere, se codesta sia un'opera puramente militare, un monumento funebre, oppure un'opera di carattere misto. La intima relazione della fossa col monumento parmi non sfugga a nessuno, e nessuno vorrà credere casuale la sovrapposizione di questo a quella.

Se la fossa interna non esistesse, o fosse lecito fare astrazione da essa, non vi sarebbe dubbio veruno sull'indole militare del monumento, che sarebbe una *πύργος* circolare, destinata più che a guardare l'ingresso del porto, un po' troppo lontano perchè le artiglierie di allora avessero tiro efficace, ad assicurare in qualche modo il possesso della importante posizione del Plemmirio, a cui mirarono sempre gli assalitori di Siracusa. Tucidide descrivendo le ultime fasi dell'assedio ateniese narra,

che dopo l' arrivo di Gilippo, Nicia per assicurarsi il possesso del porto e della sua bocca, fortificò il Plemmirio (VII, 4, 5): *διακομίσας οὖν στρατιὰν καὶ τὰς ναῦς ἐξετείχιζε τρία φρούρια*, dentro i quali raccolse gran copia di macchine, mentre buon nerbo di navi si appoggiava a quella posizione, certo nei piccoli seni che oggi ancora a sud-ovest della caserma doganale offrono qualche riparo.

Poco tempo appresso Gilippo con un attacco combinato per terra e per mare vuol cacciare gli Ateniesi dal Plemmirio; soccombente per acqua egli riesce però ad impadronirsi delle opere di terra, occupando dei forti o castelli *τὸ μέγιστον πρῶτον ἔπειτα δὲ καὶ τὰ ἐλάσσω δύο.*

Corrono 17 anni dall' assedio ateniese, ed un nuovo più grave pericolo, quello della conquista semitica, che avrebbe finito l'ellenismo d' Occidente, minaccia la città. Imilcone stringe da presso Siracusa, e per meglio assicurare le sue operazioni *ᾠκοδόμησε δὲ καὶ τρία φρούρια παρὰ θάλατταν, τὸ μὲν ἐπὶ τοῦ Πλημμυρίου, τὸ δ' ἐπὶ μέσου τοῦ λιμένος*, il terzo all' Olimpieo (Diod. Sic. XIV, 63). Ma la brillante manovra di Dionigi salva Siracusa e la Sicilia da un irreparabile disastro.

Queste le notizie storiche. Può ora il rudere del Mondjo identificarsi con uno dei castelli costrutti da Nicia o da Imilcone? A me pare francamente di no. Tutte quelle opere, costruite in un tempo relativamente brevissimo, dovevano avere il carattere di fortificazioni passeggiere, erette perciò in legname, terra e pietre rozze; il tempo ristretto e la vicinanza del nemico non avrebbero permesso di fare altrimenti; ed il loro carattere provvisorio risulta anche dalla durata effimera di esse, chè di quelle di Nicia non vi è più traccia ai tempi della guerra cartaginese. Qui invece noi ci troviamo davanti ad un' opera di carattere permanente, ad una costruzione poderosa; il trasporto dei blocchi grandiosi da qualche chilometro di distanza non poteva farsi che tranquillamente, cioè in tempo di pace.

Esclusa così la identificazione storica, penserà taluno, che Dionigi, visto il doppio assalto dato alla forte posizione del Plemmirio, come provvide con opere permanenti e collo sviluppo di poderose fortificazioni alla sicurezza della terrazza siracusana, abbia anche fatto costruire la torre al Modjo. Però una torre isolata come codesta, che al più poteva contenere una cinquantina di uomini, male avrebbe corrisposto a tale uffizio, per il quale sarebbe stato necessario un complesso di opere, cioè un castello, di cui non v' è traccia. Aggiungasi che mentre conosciamo con sufficiente esattezza il sistema delle fortificazioni erette da Dionigi, e migliorato dai suoi successori, non si trovano mai impiegate in esso torri circolari. E se usciamo da Siracusa troviamo bensì torri sì fatte nel sistema difensivo di qualche città, come Locri Epizefiroi, Messene, Mantinea, Phyle ecc.; ma esse non sono isolate, bensì innestate nello sviluppo della cinta muraria; in ogni caso la forma quadrata è generalmente preferita alla circolare [1].

Tutto ciò, malgrado le diverse apparenze, indurrebbe a credere che il rudere del Mondjo non spetti ad un' opera militare, nel senso vero della parola; torri isolate, quadrate e rotonde, usarono bensì i Greci a scopo di vedetta e segnalazioni (come

[1] Müller in Baumeister, *Denkmaeler*, pag. 528.

quella ben nota di Andros) [1], oppure servivano a reggere lanterne ed erano fari (*φάροι*). Ma io escludo subito questa seconda destinazione essendo il nostro rudere troppo distante dal mare, mentre, dati i mezzi limitati di illuminazione di allora, e per segnare esattamente la entrata nel porto, avrebbe dovuto trovarsi più in basso. Come torre di segnalazione poca era la sua portata; perocchè la distesa dell' Jonio, dominata dal Mondjo, come il terreno verso ponente, è pure dominato dagli alti edifici di Ortigia.

Così di esclusione in esclusione siamo pervenuti all' ultima interpretazione, che in tanta dubbiezza sembrami la più verosimile, quella cioè di un grande monumento sepolcrale. Nelle poderose lotte contro Ateniesi e Cartaginesi molti guerrieri siracusani lasciarono la vita sulle alture del Plemmirio, e sebbene nessuna fonte lo dica espressamente, o vi faccia lontana allusione, è probabilissimo, anzi conforme all' usanza del tempo, che in quel sito stesso sorgesse un monumento dove la pietà dei superstiti aveva raccolto le spoglie dei difensori della patria. È ciò tanto verosimile, che nel 407 vediamo l' esule siracusano Ermocrate religiosamente raccogliere nella lontana Imera *τὰ τῶν τελευτηκότων* (i. e. *Συρακοσίων*) *ὀστᾶ* (Diodoro Sic. XIII, 75), caricandone alcuni carri che egli invia in patria, dove i cittadini *πανδημεὶ τὴν ἐκφορὰν ἐτίμησαν*. Anche i caduti di Imera devono certo aver avuto il loro *μνημεῖον κοινόν* eretto a spese dello Stato; dove e quale esso fosse Diodoro dimenticò di dirci, nè io intendo pensare a quello del Plemmirio, troppo dicosto dalla città. Ed ho addotta la notizia diodorea come un testimonio storico, che anche in Siracusa vigeva la nobile usanza di onorare con funebri sontuosi e con monumenti i caduti in difesa della patria.

Ora la forma preferita del poliandro (*πολυάνδριον*, *κοινοτάφιον*) pei caduti in guerra era quella del tumulo (*τύμβος*) di terra, racchiudente le spoglie combuste od incombuste dei morti, accompagnate talora da vasi funebri [2]. La collinetta di terra (*χῶμα*), sopratutto se di grandi dimensioni, era tenuta a posto da un muro circolare, da un anello di fabbrica (*κρηπίς*), e talvolta il monumento nella sua solenne semplicità era adorno di una scoltura simbolica o di una iscrizione.

Lasciando da parte i tumuli dell' Etruria e del Bosforo Cimmerio [3], sontuosi sepolcri di famiglia, aventi sovente nell' interno una cella a *θόλος*, dobbiamo piuttosto volgere lo sguardo a quelli della Grecia che presentano un determinato carattere mili-

[1] Hermann-Droysen, *Die griechischen Kriegsalterthümer*, pag. 27; Sittl in *Rivista di storia antica di G. Tropea*, II, 3, pag. 66 e seg., dove però la parte essenziale, la tectonica, è completamente negletta.

[2] Hermann-Blümner, *Die griech. Privatalterthümer*, p. 375; Guhl & Köner, *La vita dei Greci e dei Romani*, II ed. it., 2° vol., p. 129.

[3] Durm, *Die Baukunst der Etrusker und der Roemer*, p. 66; Martha, *L'art étrusque*, pag. 203; *Antiquités du Bosphore Cimmérien* (ed. Reinach), tav. A-C. Il tumulo dell' isola di Syme, largo m. 19, con un anello di muro alto m. 1,70, era uno dei meglio conservati sino al tempo del Ross (*Archaeol. Aufsaetze. II Sammlung*, p. 383 tav. III, 2); non fu però esplorato nell' interno, nè può dirsi per ciò, se spettasse ad un individuo o ad una famiglia, come i piccoli tumuli di Neandria (Koldewey, *Neandria*, p. 17) e d' altrove.

tare. Il σωρός di Maratona, con un diametro di m. 50 e 12 di alt., racchiudeva una enorme fossa di m. 6 × 26, contenente una massa di combustioni umane, con frammenti di vasi; nè vi è ormai più dubbio fosse il sepolcro dei caduti ateniesi nella famosa battaglia ([1]). Il tumulo così detto di Coribo, ai confini dell'Elide e dell'Arcadia, largo una diecina di metri e circondato di un muro, invece del sepolcro del primo olimpionice, conteneva uno strato di ossa cremate, carboni, cocci, ceneri, non che armi, la cui presenza allude a deposizione di guerrieri. Nell'interno di esso, in luogo eccentrico e molto profondo, si avvertì anche qui una fossa rettangolare, colma di ossa calcinate, di ceneri, carboni e frammenti di vasi ([2]). È la più evidente analogia col sepolcro del Mondjo, e così questo come quello racchiudevano le spoglie di guerrieri morti in combattimento. Lascio da parte altri tumulì che non fanno al caso nostro, in quanto appartenevano a famiglie, fratrie e tribù ([3]); ma i confronti addotti, le condizioni di costruzione, le circostanze dei trovamenti bastano, parmi, ormai a determinare con esattezza anche il carattere della costruzione scoperta al Mondjo.

Essa era un poderoso tumulo di terra, circondato da robusta crepidine, e contenente, secondo tutte le probabilità, gli avanzi di guerrieri morti nella campagna contro gli Ateniesi; le ossa cremate, oltre che nella fossa, dovevano trovarsi anche nello strato inferiore del tumulo stesso. Peccato che il χῶμα di terra sia stato in altri tempi distrutto senza che l'occhio vigile dell'archeologo abbia potuto studiarne la composizione, ed i frammenti vascolari, che senza dubbio avrà contenuto, chiave cronologica sicura; peccato che non un brano d'iscrizione o di scultura sia sfuggito alle secolari devastazioni ([4]), e che il solenne monumento, che dall'alto del colle ricordava eloquentemente alla città il valore dei suoi figli, sia rimasto assolutamente muto per noi.

Davanti alle scogliere del Plemmirio, anzi nella bocca interiore del porto, un enorme masso, staccatosi in tempi geologici e preistorici sotto il flagellare dei marosi, chiamasi oggidì *Isolotto* o *Scoglio della Galera*. Non v'è dubbio che esso non si abbia ad identificare col νησίδιον di Tucidide (VII, 23), sul quale gli Ateniesi nel 413 eressero un trofeo, per il successo navale riportato contro la flotta siracusana. Ai tempi del Cluverio esso chiamavasi *Isola del Castelluccio*, nome che sembra ricordare qualche costruzione colà esistente, che in ogni caso non aveva che vedere col trofeo ateniese eretto in fretta, e presto scomparso. Volli in ogni modo

([1]) Durm, *Die Baukunst der Griechen*, II ed., p. 352; *Athenische Mittheilungen*, 1890, p. 233; 1893, p. 46 e segg.

([2]) Ross, *Koenigsreisen*, I, p. 192; Koepp, *Archaeol. Anzeiger*, 1890, p. 144-147.

([3]) Quello antichissimo di Afidna presso il Pentelico (Wide, *Athen. Mitth.* 1897, p. 385) contenente 13 distinti sepolcri; quelli più recenti di Vourva (Staïs, *Ath. Mitth.* 1890, p. 318 e segg.), di Velanideza (*Δελτίον*, I, 1860), di Petreza ecc.

([4]) Se qualche figura avrà decorato il sommo del tumulo essa sarà stata, secondo la moda del tempo, quella di un animale simbolico, preferibilmente il leone; come i leoni di Cnido e Cheronea, che si congettura decorassero poliandri dei caduti in quelle due battaglie (Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, p. 385).

visitare quello scoglio, passato inosservato agli archeologi, e con mia grande sorpresa vi trovai una tomba sicula (sic) a pozzetto e camera circolare scoperchiata, un pozzo sezionato, una rozza escavazione circolare (diam. m. 2,12), profonda poco più di un metro, come fosse una fondazione, e tracce di cave di pietra. Si noti che quello scoglio, che non sporge due metri dallo specchio d'acqua tranquilla, nelle furiose burrasche iemali di greco levante, che rendono impraticabile la bocca del porto, viene completamente spazzato dai cavalloni.

P. Orsi.

---

## *SARDINIA.*

XIII. TERRANOVA-FAUSANIA — *Tombe della necropoli olbiense scoperte nel colle di s. Simplicio* (1).

Il mio amico Nicolò Azzena, avendo fatto aprire una fossa nel colle di s. Simplicio per ricercarvi un po' di pietra da fabbrica, metteva allo scoperto, alla profondità di m. 1,50, alcune urne fittili e tombe d'epoca romana. Accorso sul luogo fin dall'inizio dei lavori ebbi cura, d'accordo con l'Azzena, di farli procedere con le debite cautele, affinchè nulla sfuggisse al mio esame.

La scoperta avvenne a distanza di circa 80 metri dallo spigolo posteriore della chiesa di s. Simplicio, ov'è più ripido il versante della collina rivolto a sud. Si notò che le urne giacevano sparpagliate, e quasi allo stesso fondo delle tombe; anche queste ultime, benchè vicinissime una all'altra, furono trovate in disordine, prive cioè d'un regolare allineamento. Le descrivo qui appresso, enumerando i diversi oggetti del corredo funebre in esse contenuto.

I. Tomba a capanna (m. 0,90 × 0,50 × 0,60). Gli embrici dei due versanti, rincalzati inferiormente da molte pietre, portavano il noto bollo di Acte (*C. I. L.* X, 8046, 9). V'era rinchiuso uno scheletro di fanciullo in discreta conservazione. Accanto al cranio, una moneta ossidata; verso i piedi, numerosi frammenti di bottigline di vetro colorato.

II. Tomba a capanna (m. 1,10 × 0,60 × 0,55) con uno scheletro. Diversi avanzi d'un calice di vetro ansato, con fiorami a rilievo; un piattello di fina argilla, rotto in due pezzi, ed un chiodo di rame.

III. Tomba in pietrame unito a calce, con vôlta piena di lastre granitiche (m. 1,80 × 0,65 × 0,60). Vi riposava uno scheletro mal conservato, avente vicino al teschio, il quale poggiava su d'un cuscino di granito, due vasetti fittili con anse ad anello. Ai fianchi dello scheletro una fialetta vitrea colorata, e dodici grossi chiodi in ferro.

IV. Tomba a capanna (m 1,80 × 0,55 × 0,60) con avanzi dello scheletro, e priva di corredo funerario. In vicinanza al cranio, e precisamente appoggiata al grosso

(1) Tra le carte del compianto ispettore cav. P. Tamponi trovavasi questa relazione che porta la data 17 marzo 1898.

embrice che chiudeva la testata della tomba, stava rivolta all'interno una lastrina marmorea (m.0,38 × 0,29), con la seguente epigrafe:

ZωΙΛΟC
ΚVΠΡΙΟC
ΑVΚΛΗ
P

V. Urna fittile di forma leggermente conica, munita nel lungo collo di due anse a staffa, con larga bocca ricoperta da sottile lastrina di piombo. Tra gli avanzi del rogo si rinvennero una monetina indecifrabile, e due granelli di ambra perforati.

VI. Urna più voluminosa, ma senza manubrî, con bocca alquanto ristretta e labbra sporgenti in fuori. In mezzo alle ossa combuste stavano i residui della lamina di piombo che ne costituiva il coperchio.

VII. Tomba a capanna (m. 1,75 × 0,60 × 0,65). Uno degli embrici della copertura portava impresso il bollo rettangolare:

CLAVDI
ATTICI

Vi giaceva uno scheletro. Verso i piedi si raccolsero due chiodi di rame, ed un pezzetto di ferro piegato ad arco, di uso ignoto.

VIII. Urna fittile spezzata in due parti, con piccole anse a semicerchio. Sparpagliati si trovarono gli avanzi del coperchio di piombo, e delle ossa combuste.

IX. Tomba a capanna (m. 1,75 × 0,50 × 0,50). Uno scheletro. Gli oggetti recuperati consistono in una fialetta di vetro; una lucernina fittile solcata nel concavo superiore da scanalature e puntini a sbalzo; un chiodo di rame a breve capocchia.

X. Tomba costrutta con pietre e calce, a vôlta piana, d'informi lastroni granitici rincalzati a cocci (m. 2,50 × 0,70 × 0,65. L'interne pareti erano rivestite di calcestruzzo assai tenace. Conteneva due scheletri, con cranî riposanti in opposte direzioni. Si ebbe a trovare una bellissima coppa di vetro a larga bocca, attorniata nelle pareti da quattro rientranze o incavi ovali.

XI. Tomba in pietre, a vôlta piana, intonacata all'interno (m. 1,90 × 0,65 × 0,65). Sui resti dello scheletro: una bottiglina di vetro, rotta; una moneta ossidata; due frammenti di catenella in bronzo lavorata a maglia; e placca circolare di ferro tempestata di perline vitree, che forse apparteneva alla detta catenella.

XII. Tomba a capanna (m. 1,65 × 0,50 × 0,60). Uno scheletro di fanciullo, e tre granelli di ambra perforati.

XIII. Tomba in pietre, con interno intonaco solidissimo, ed alveo f rmato da un battuto cementizio, con guanciale granitico quadrangolare (m. 1,90 × 0,70 × 0,60). Sulle ossa stava una lucernina di creta bianchiccia, avente nei bordi alcuni fiori in rilievo.

XIV. Urna di rozza argilla a ventre molto rigonfio, breve collo, e larghi risvolti alla bocca. Il coperchio, alquanto concavo, e terminante a rialzo sferico, si trovava saldato ad impiombatura. Vi esistevano i soli avanzi del rogo.

XV. Altra urna di piccole dimensioni, ma dell' identica forma della precedente; sopportava un coperchio liscio di piombo, solcato da vecchie rotture. Con le ossa combuste si rinvennero sette granelli di vetro colorato, forati nel centro.

XVI. Tomba in pietre, a vôlta piana, con fino intonaco interno, ed alveo cementizio (m. 1,80 × 0,65 × 0,65). Conteneva due scheletri, con cranî in una sola testata. In direzione dei piedi un piattello fittile, rotto, e due ampolline di vetro; attorno alle pareti, undici chiodi di ferro.

XVII. Tomba a capanna (m. 1,95 × 0,70 × 0,65). A differenza delle altre tombe d' egual tipo, in questa si trovò l' alveo formato di grosse pietre informi legate a calcina. Sugli avanzi dello scheletro si raccolsero due monete, delle quali una indecifrabile pel cattivo stato, l' altra spettante a Massimino Pio. A contatto del teschio una lucernina fittile, e nella testata inferiore due fialette di vetro.

XVIII. Tomba a vôlta piana, costrutta con pietre, e internamente intonacata (m. 1,75 × 0,65 × 0,60). Lo scheletro vi si trovava in perfetta conservazione, col cranio poggiato sull' origliere granitico. Si raccolsero due anforette fittili, e otto globetti di vetro distaccati da collana.

XIX. Tomba simile alla precedente, ricoperta di due sfaldature di rocca, ma senza intonaco, e priva dell' origliere (m. 2,25 × 0,70 × 0,65). Conteneva due scheletri, uno dei quali poggiava il cranio sul petto dell' altro. Lungo le pareti, otto grossi chiodi in ferro, e una coppa di vetro di forma elegante.

XX. Tomba a capanna (m. 1,80 × 0,65 ×0,60) racchiudente uno scheletro. Si raccolsero tredici globetti forati, di vetro, e una moneta di Aureliano. Un frammento di mattone che rincalzava il comignolo del tetto portava impressa la lettera N.

L' iscrizione greca raccolta nella IV tomba è stata deposta nel Museo lapidario di s. Simplicio.

P. Tampòni.

Roma, 19 febbraio 1899.

# FEBBRAIO 1899.

## Regione X *(VENETIA)*.

I. LONIGO — *Titolo sepolcrale scoperto a due chilometri dall' abitato.*

Nella località detta Casalino, a due chilometri e mezzo da Lonigo, in un fondo di proprietà del sig. Giuseppe Dal Chiele, in occasione di lavori agricoli si rinvennero alcuni pezzi di pavimento a mosaico, rottami di tegole, accennanti a edificio di età romana.

Si scoprì pure una bella lastra di marmo di Verona, in cui a belle lettere è incisa la seguente epigrafe:

V F
P · CAETRONIVS
VERECVNDVS
IIII VIR · I · D
SIBI · ET ·
TVTINIAE · RVFI · FIL
VXORI
P · CAETRONIO · P · FIL
FILIO
C · CAETRONIO · P · FIL
EXORATO FILIO
DELLIAE DELLI FIL
SECVNDAE
VXORI
DVCELLIAE · M · FIL
SABINAE · VXORI

La lapide è alta m. 1,90, larga m. 0,73 e dello spessore di m. 0,15. Lo specchio della iscrizione misura m. 1,49 × 0,52.

Il monumento conservasi presso il proprietario del fondo sig. Dal Chiele, e ne inviò un apografo il dott. C. Pasqualigo. Altre notizie sulla medesima scoperta furono date al Ministero dall' ispettore degli scavi a Lonigo, sig. Angelo Sartori.

---

## Regione VIII *(CISPADANA)*.

### II. FORLÌ — *Tombe romane scoperte nella parrocchia di Carpena.*

Nel fondo annesso alla villa Valeri-Caldesi in parrocchia di Carpena, distante da Forlì 7 chil. e posta sulla strada che staccandosi dalla via Emilia presso la sponda sinistra del fiume Ronco, conduce a Meldola, furono testè scoperte alcune tombe ad umazione ed un manufatto romano. Avvertito dall' egregio proprietario, quando però le medesime per esigenze agrarie erano già state guastate, non potei che riconoscerne il materiale e raccogliere solamente ciò che i coloni lavoratori mi narrarono. Nella stretta trincea da essi aperta ne sarebbero state incontrate tre a varia distanza, orientate da est ad ovest e prive di qualsiasi suppellettile. Le componevano embrici e mattoni manubriati che vidi ancora sul posto e che, esaminati, trovai senza bolli di fornace. L' essersi però qua e là manifestate chiazze di terra nera con avanzi organici misti a frammenti di tegole, fa ragionevolmente supporre che altre ne fossero state sconvolte in antecedenti lavori agricoli.

Ma ciò che maggiormente fermò la mia attenzione e che credo opportuno di segnalare, fu la presenza di traccie di muri e di pavimenti di calcestruzzo a poca distanza di quelle tombe, non che resti di anfore, di grossi dolii, di mattoni sagomati da pozzo, il tutto sparso sopra un' area di un centinaio di m.q.; segno evidente che ivi sorgeva un abitato romano. E la conferma del supposto ricavai dal manufatto incontrato sulla stessa linea della trincea, e che il proprietario sig. Valeri fece lasciare intatto perchè io potessi esaminarlo. Del che pubblicamente lo ringrazio.

Consiste il medesimo in un serbatoio rettangolare formato da quattro muri composti di calcestruzzo, ed avente il pavimento ben conservato di opera spiccata, il quale, come constatai da un piccolo assaggio, riposa sopra altro piano di calcestruzzo dello spessore di cent. 25. La sua lunghezza misurata all' interno è di m. 3,78, e la larghezza di m. 1,42: i muri sono grossi m. 0,45, alti m. 0,85, ma arrestandosi al livello attuale del campo, non posso dire di quanto lo sopravanzassero. Il pavimento ha la particolarità di essere inclinato verso una fossetta circolare senza foro, del diametro di 30 cent. e profonda 20, posta da uno dei lati minori; e l' angolo che fanno i muri a piombo sul detto pavimento è smorzato da un rincalzo di calcestruzzo che corre tutto intorno, allo scopo di facilitare il deflusso a quella fossetta della materia liquida che ponevasi nel serbatoio.

Non è la prima volta che mi sono imbattuto in cosifatte costruzioni; ma non potei mai farmi un concetto preciso del loro officio; e vedo che nella stessa incertezza si è trovato il ch. prof. Brizio che ne scoperse non è guari una quasi identica in Bologna e della quale offrì il disegno nelle *Notizie* del 1897, p. 45.

I serbatoi da me esplorati da tempo e fatti conoscere prima d'ora sono i seguenti.

1. Nel fondo del fu Giuseppe Foschini in villa Magliano sulla stessa sponda sinistra del Ronco, di misura quasi identica a questo Valeri, e di eguale struttura; cfr. *Notizie* 1882, serie 3ª, vol. X, p. 279.

2. Nel fondo del dottor Federigo Foschini a 3 chil. da Forlimpopoli, di dimensioni minori: questo però era col pavimento, ed i muretti erano coperti di musaico bianco e nero: cfr. *Notizie* 1884, serie 3ª, vol. XIII, p. 183.

3. Nella corte del Palazzo della Banca d' Italia in Forlì, luogo che all' epoca romana era campagna appartenente al fondo *Cotonetum*, divenuto poi Rione Cotogni: cfr. *Notizie* 1884, serie 4ª, vol. I, p. 55.

4. Nella località detta la Grotta, in un fondo Rainieri, sempre sulla sponda sinistra del Ronco. Anche questo aveva i pavimenti e i muri rivestiti di musaico come quello di Forlimpopoli, ed era delle dimensioni del serbatoio Valeri: cfr. *Notizie* 1887, p. 435.

La differenza che passa fra questi recipienti del forlivese, senza uscita pel liquido, e quello riconosciuto dal ch. Brizio, consiste in ciò, che i nostri sono tutti collegati a tracce di costruzioni, da ritenere che facessero parte di case rustiche o ville, mentre quello di Bologna e l'altro del modenese, cui accenna il lodato professore, erano isolati. E fu appunto per quell' immediato contatto con abitazioni che volendo io pur toccare del loro probabile impiego, dissi vagamente che avessero servito a qualche industria agricola o manifatturiera; cfr. *Notizie* 1884, serie 4ª, vol. I, p. 55.

Nella speranza quindi che lo studio di quei resti di fabbricato unito al serbatoio Valeri possa fornire qualche lume per determinare una buona volta l' uso, cercai ed ottenni dal gentile proprietario il permesso di potere, appena saranno mature le messi ond' è ingombro il campo, fare qualche scavo regolare.

Questa sinistra sponda del fiume Ronco è ben promettente d' antichità, essendosi rivelati avanzi romani anche nei fondi del marchese Paulucci e del conte Mangelli a sud del fondo Valeri. Lungo la sponda medesima, come è noto, correva sotterraneo l'acquedotto costruito da Traiano per portare le acque a Ravenna [1]. Non mi pare quindi troppo azzardato il supporre che per tutto il suo percorso sorgessero qua e là piccoli centri abitati a servizio e custodia di quella conduttura.

A. Santarelli.

## Regione V *(PICENUM)*.

### III. TORRICELLA SICURA — *Urnetta marmorea con epigrafe sepolcrale latina.*

A tre chilometri da Teramo, risalendo il corso del Tordino, presso Cavuccio, frazione del comune di Torricella Sicura, murata nella facciata della chiesa parroc-

[1] Cfr. *Notizie* 1882, serie 3ª, vol. X, p. 41; Zannoni, *Scoperta dell'acquedotto di Traiano e considerazioni relative*. Ravenna 1886.

chiale vedesi un' urnetta marmorea, lunga m. 0,28, alta m. 0,16, sulla cui faccia, in mezzo ad ornamenti di foglie, in un rettangolo chiuso da cornice leggesi l' epigrafe:

D · M · L A E L I A
EXOCHEFECIT
MARCIAEMYRINENI . F · C
V · A · V · M · IIII · D · XXI

Il campo epigrafico misura in larghezza m. 0,13, in altezza m. 0,055. Ne fece la scoperta il ch. prof. G. Pannella, che la pubblicò nel fascicolo XII (dicembre 1898) della *Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti*, p. 566.

È noto che lungo la valle del Tordino correva un ramo della Salaria che da *Amiternum* per *Interamnia Praetuttiorum* conduceva a *Castrum novum*; mentre un altro ramo, senza passare nella Valle del Tordino e quindi senza toccare *Interamnia*, proseguendo per la valle del Vomano, conduceva ad *Hadria*. Queste due diramazioni, le quali più che alla Salaria appartengono alla *Via Caecilia*, [1], erano destinate a mettere Roma in comunicazione più diretta colla sponda dell' Adriatico.

F. B.

## Regione VII *(ETRURIA)*.

### IV. CIVITA CASTELLANA — *Iscrizione votiva al Dio Sorano scoperta nel territorio del comune.*

In un terreno di proprietà del cav. Trocchi, denominato Passo della Regina, nel territorio di Civita Castellana, si è rinvenuta una piccola ara marmorea, alta m. 0,28 × 0,34, sulla cui fronte si legge la seguente dedicazione:

C · VARIVS · HERMES
SANCTO · SORANO
APOLLINI · PRO · SAL·
SVA · ET · FILI · SVI · ET
PATRONI · SVI · ET ·
CONIVGIS · EIVS ·

[1] Per quanto concerne la *Via Caecilia* cfr. Hülsen: *L'iscrizione della Via Caecilia* in *Notizie* 1896, p. 87 sg.; cfr. Persichetti, *Alla ricerca della Via Caecilia* in *Roem. Mittheil.*, 1898 XIII[3], p. 193 sg.

È notissimo il culto del dio Sorano sulla vetta del Soratte affidato agli *Hirpi sorani*, a ragione confrontati con i *Luperci* di Roma. Se nella leggenda il dio è identificato con *dis Pater* (Serv. ad *Aen.* 11, 785), in Virgilio (*Aen.* l. c., cfr. *Sil. Ital.* Pun. 5, 175; 7, 662; 8, 494) ha il nome greco di Apollo, con cui esso fu identificato, probabilmente perchè dio solare. La iscrizione è per due versi importante: sia perchè è la prima menzione epigrafica del dio, sia perchè conferma il nome di Apollo.

D. Vaglieri.

## V. SANTA MARINELLA (frazione del comune di Civitavecchia) — *Tomba di età romana scoperta presso la stazione ferroviaria.*

In un terreno di proprietà del principe don Baldassarre Odescalchi, situato non lungi ed a nord della stazione ferroviaria di s. Marinella, spianandosi un piccolo tumulo, per le fondazioni di una casa rurale, si è incontrata a circa m. 1,50 di profondità una tomba antica, contenente un solo scheletro.

La tomba, di forma rettangolare, lunga m. 1,80, larga m. 0,05, era costituita da lastroni di calcare del luogo, alti m. 0,60, dello spessore da m. 0,10 a m. 0,12; la copertura era formata da due sole grandi lastre pure di calcare. Nel fondo, invece dei lastroni, erano tre tegoloni bipedali, a cui erano stati tolti i battenti mediante martellatura.

Tra la terra filtrata nella tomba si raccolsero soltanto due pezzi di ferro, resi informi dalla ossidazione, i quali debbono avere appartenuto alla cassa lignea in cui il cadavere era stato deposto.

L. Borsari.

# ROMA

## VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

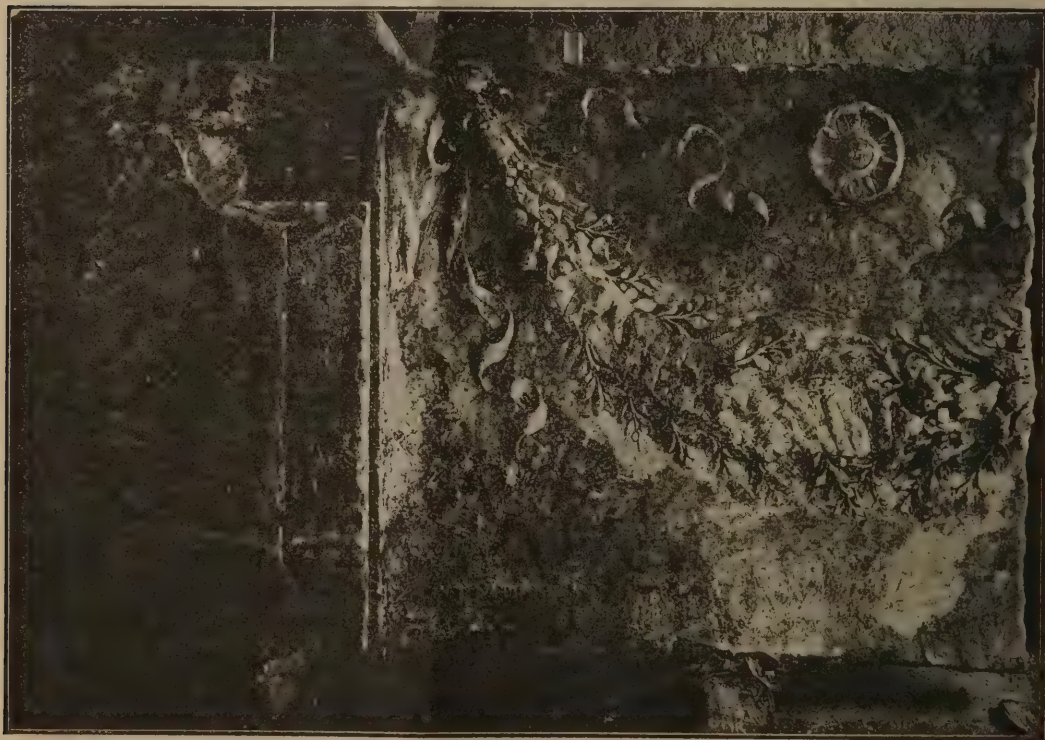
Regione VIII. Dinanzi la fronte del tempio di Saturno sono stati liberati dalla terra i resti dell'antica costruzione, che sosteneva la gradinata esterna dell'edificio. Raggiunto l'antico piano, che era lastricato in travertino, si è incontrata sotto di esso una cloaca di età remotissima, costruita a piccoli blocchi squadrati di tufa cinereo, con volta arcuata e composta del medesimo materiale. La parete su cui poggia la volticella dal lato nord, e che sporge notabilmente nell'interno della cloaca, apparisce di costruzione più antica; e dall'onorevole architetto conte Sacconi è stata riconosciuta per un avanzo del basamento di un'ara o di altro simile monumento sacro, costruito sul declivio del colle capitolino nei tempi primitivi della città. Il materiale, di cui era composto questo monumento, fu poi adoperato nel costruire la

cloaca, ad eccezione di quella parte del basamento, la quale fu utilizzata nella nuova costruzione senza alterarne la forma.

Fra l'area ove sorgeva la Regia e l'atrio delle Vestali, sono stati scoperti gli avanzi di una casa privata, che può riferirsi agli ultimi tempi dell'impero. Ne è sufficientemente conservata la parte che contiene l'apparecchio di riscaldamento, cioè la fornace ed i tubi fittili, per i quali si diffondeva il calore.

A ridosso poi del tempio di Vesta si è incontrata, alla profondità di circa un metro, una chiavica antica parte costruita in opera reticolata di tufo, e parte in laterizio, la quale accenna ad inoltrarsi sotto l'atrio della casa delle Vestali. Il pavimento di questa chiavica è formato da tegoloni bipedali, che portano impresso il bollo rettangolare:

M · FVLVIVS
ΣOSIMVS F

Questo bollo è inedito, ed appartiene al primo secolo dell'impero. Coi nomi di altri M. Fulvii, e di loro servi, sono improntate opere fittili trovate in Roma (*C. I. L.* XV, 1161, 1164, 1358, 2443, *Notizie* 1891, p. 317) ed in Pompei (*C. I. L.* X, 8047, 15).

Regione IX. Rimossa la pietra sepolcrale nella tomba di monsig. Poggi, del secolo XVII, presso l'altare maggiore nella chiesa del Gesù, si riconobbe che la lastra di marmo adoperata pel sepolcro è un preziosissimo frammento della ce-

lebre *ara Pacis Augustae* nel Campo Marzio qui rappresentato. È lungo m. 2,31, alto m. 1,41 e presenta mezzo bucranio con due terzi del maraviglioso festone, che corrisponde al festone dell' altro pezzo conservato nel Museo Nazionale alle Terme.

Per sistemare quel tratto del Lungotevere dei Tibaldi che è prossimo alla via del Mascherone, sono stati demoliti alcuni muri moderni, che formavano una specie di ninfeo nel giardino Farnese, posto fra la via Giulia e la sponda del Tevere. Una piccola parte di quelle costruzioni fu abbattuta nel 1888; e vi si trovarono adoperati fra i materiali di fabbrica 185 di quei piccoli frammenti della celeberrima pianta marmorea capitolina (cfr. *Notizie* 1888, p. 391, 437), che il Panvinio attesta essere stati ritrovati in numero quasi infinito — *infinita pene marmorea frustula* — quando il Dosio fece scavi nell' orto annesso alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Ora essendo stata compiuta la demolizione di quei muri, altri 451 minuti pezzi dell' insigne monumento sono stati recuperati; e tra questi se ne trovano parecchi, i quali, già copiati nel secolo XVI (cod. Vat. 3439) e pubblicati dal Bellori e da altri, furono a fac-simile riprodotti ed insieme con le altre tavole originali inseriti nelle pareti della scala del Museo Capitolino.

Provengono dagli sterri medesimi: un frammento di spalla appartenente ad una statua marmorea clamidata; un pezzo di braccio pure di statua marmorea, ed un frammento d' iscrizione sepolcrale cristiana:

*her*CVLIV*s*
EN
NTEO CON

Nell' ultimo verso pare certo che debba supplirsi la data consolare dell' anno 372: [*Modesto et Aryn*]*teo con*(*ss.*).

Via Ostiense. Nelle opere di sterro per costruire il grande collettore sulla sinistra del Tevere, presso il campanile della basilica di s. Paolo, sono stati raccolti i seguenti oggetti: — Testa marmorea, che rappresenta un personaggio di età senile, senza barba: è molto danneggiata per effetto del fuoco. Frammento di bassorilievo (m. 0,30 × 0,20) con due baccanti, abbandonate alla danza orgiastica: hanno nella destra il tirso, e con la sinistra reggono il velo che svolazza intorno al loro corpo. Varî pezzi di un sarcofago striato; e due lastroni di marmo serviti per coperchi di arche sepolcrali. Un coperchio d' urna cineraria rotonda, del diametro di m. 0,25. Una bocca di grondaia fittile, in forma di testa leonina.

Via Salaria. Gli avanzi di antichi colombarî, che sono ritornati all' aperto per gli sterri eseguiti nel terreno adiacente alla casa religiosa dei Carmelitani scalzi, al Corso d' Italia (cfr. *Notizie* 1896, p. 369), formano un gruppo assai insigne di sepolcri degli ultimi tempi repubblicani e del principio dell' impero. Queste celle sepolcrali, di forma quadrilatera, ed addossate l' una all' altra, occupano una superficie di oltre 1500 metri quadrati, e sono disposte su quattro file, separate da tre piccole strade, larghe circa m. 1,50 e parallele all' antica via Salaria. In generale le stanze si compongono di due piani, l' uno dei quali è sotterraneo. Sono costruite

quasi tutte ad opera reticolata di tufo e solo qualcuna è in laterizio, con cortina assai accurata. Le pareti, che conservano molte nicchie semicircolari con le olle cinerarie, in origine erano intonacate e dipinte; ma di questa decorazione restano appena pochi avanzi. In alcune stanze si conserva parte del pavimento, a musaico bianco e nero; e in due di esse è scavato un pozzo circolare, per attinger acqua.

Molte iscrizioni sono state raccolte nel liberare dalla terra i descritti sepolcri. Una sola di esse (n. 15) porta la data consolare dell'anno 4 d. C.; ma i nomi delle famiglie, a cui appartenevano i sepolti, quasi tutti di condizione libertina o servile, manifestamente ci riportano alla fine della repubblica. Ed allo stesso tempo in circa spetta pure la massima parte delle iscrizioni, rinvenute in grandissima copia nei terreni circostanti (cfr. *Bull. comun.* 1897, p. 58), dove si svolse il più denso sepolcreto romano, che sia mai tornato in luce, e che occupava tutto lo spazio interposto fra la Salaria vetere e la Pinciana.

I titoli sepolcrali recuperati in questi ultimi lavori, e trascritti dal ch. prof. Dante Vaglieri, sono i seguenti:

1. Targa marmorea (m. 0,38 × 0,20):

L · PLAETORIVS · MARINVS
MIL · COH·VI·VIX·A·XXXV·SIBI·ET
PLAETORIAE · PHYLLIDI
CONIVGI·SVAE·POSTERISQ·SVIS

2. Frammento di lastra marmorea (m. 0,32 × 0,22):

T E I
C V N
E T·Q·M E
E N T I S S V M
*d* O M O · T I C I N *o*
XXXIII · M I L
XIII · COH
HIC · S

3. Stele marmorea (m. 0,53 × 0,19):

D · M
C · DOMITIO · VERO
MILIT · COHOR · XIV · VRB ·
CENTVRIA · MAXIMI
MILIT · ANNIS · XXI
C · DOMITIVS ·
VERECVNDVS
FRATRI · BEN · MER · FEC

4. Frammento marmoreo (m. 0,11 × 0,10):

*calpu* RNIV *s*
· MIL
VIRI ·

5. Frammento di lastra marmorea (m. 0,14 × 0,20):

D · M
... *po* S TVMI ·
II · MIL·
· DVLSI

6. Blocco di travertino (m. 0,70 × 0,65 × 0,28):

C I O · M · L · M
SCRIB · LIBR
QVINQVEN EX · I
E D · CVR · AED · PL · Q
*lupercu* S · FABIANVS STL

Nella prima iscrizione (v. 3-4) sembra doversi intendere:

*Quinquen*(*nalis*) [*decuriarum scrib*(*arum*) *libr*(*ariorum*) *a*]*ed*(*ilium*) *cur*(*ulium*), *aed*(*ilium*) *pl*(*ebis*), *q*(*uaestorum*). Un *lupercus Fabianus* è menzionato in una iscrizione di Nepi (*C. I. L.* XI, 3205).

Nel secondo titolo (v. ult.) era indicato il decemvirato *stlitibus iudicandis*.

7. Lastra marmorea scorniciata (m. 0,39 × 0,29):

*nice* R O T I S
MONVMENT · FECIT
BENEVOLIS · VT · MERVE
*ni* CEROTI · MAG · VICI
IMI · ANNI · QVARTI
I ·
QVI · MERITI · ERVNT

Il magistrato spetta all'anno 750 in circa di Roma; manca il nome del vico dove il personaggio ricordato in questa lapide esercitò il suo ufficio.

8. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,47):

T · MAVLLIVS · T · L · C · HERENNIVS · C · L
GAMVS · V · A · XV MONTANVS · V · A · XX
HIC · SITI · SVNT MAG · VICI · MOTVVS · EST (*sic*)
CALPVRNIA · CN · L DIONYSIA · MATER

Nel v. 1 il nome MALLIVS fu corretto in MAVLLIVS, che si potrà leggere o MANLIVS o MANILIVS. *T. Manlii, T. Manilii* e *C. Herennii* sono noti al declinare della repubblica.

9. Lastra marmorea (m. 0,24 × 0,13), servita per coprire l'urna cineraria.

DIS · MANIBVS ·
APOLAVSTVS · CAES
ARIS ARATIO
NIBVS VIX .
ANN

Nel v. 2 il lapicida per errore aveva prima inciso: APALAVSTVS. È, credo, il solo *a rationibus* imperiale di condizione servile, che si conosca. Si dovrà attribuire all'epoca Augustea, prima che l'officiale *a rationibus* privato dell' imperatore divenisse il ministro delle finanze dell' impero.

10. Lastra marmorea (m. 0,33 × 0,16):

D · M · S · T · FLAVIO
E · PA · PHRODITO · E · PH *e*
BIA · NO · AVG · LIB
*a* RATIONIBVS
DI M

11. Lastra marmorea (m. 0,23 × 0,30), con cui fu coperta l'urna cineraria:

DIS · MANIBVS
FELICI · CAESARIS · EX ·
FAMILIA · CASTRORVM
ORDINARI VS

La forma solita è *familia castrensis*: un *dispensator castrorum* si ha però in *C. I. Lat.* VI, 8520. Sui *servi ordinarii*, v. Marquardt-Mau, *Privatleben*, p. 155.

12. Lastra marmorea (0,37 × 0,25 × 0,06):

D · M
CYDIMO · CAESARIS
AMANDIANO · MAIA
FORTVNATA · CONIVGI
BENE · MERTI · FECIT (*sic*)
POSTERISQ · EIVS

È possibile che l'agnome *Amandianus* del nostro schiavo imperiale stia in rapporto coll'*Amandus* dell' iscrizione seguente.

13. Targa marmorea (0,58 × 0,08):

CLODIAE · P · L · SYNEROSAE AMANDI

Con questa sono senza dubbio connesse le due lastrine seguenti, perfettamente eguali.

14. Lastrina marmorea (m. 0,09 × 0,06) a lettere piccole:

AMANDVS

15. Lastrina marmorea (m. 0,09 × 0,06) a lettere piccole:

CLODIA · P · L ·
SYNEROSA
DECESSIT
PR · EID · FEBR
SEX · AELIO
C · SENTIO
COS

Questo titoletto è dell' anno 4 d. C., in cui furono consoli *Sex. Aelius Catus* e *C. Sentius Saturninus*. Un P. Clodius ricorre anche in altra iscrizione dell' istesso sepolcreto (*Notizie* 1897, p. 308). Non appare quale P. Clodio sia stato patrono di questa Synerosa: ricordiamo P. Clodius Pulcher., fratello di Fulvia, moglie di M. Antonio (cfr. più sotto n. 41); suo figlio, intorno al quale v. Val. Max. 3, 5, 3; il P. Clodius quattuorviro monetale del 711, ed un altro P. Clodius menzionato in Cicerone (*pro Coel.* 11). Nella lapide *C. I. L.* VI, 15782 ricorre un *P. Clodius P. et Hostiliae l. Stephanus.*

16. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,20):

DAVS
CAESARIS

17. Frammento di lastra di marmo (m. 0,13 × 0,14):

AVG · L ·
O · ET · EV

18. Frammento di stele di travertino (m. 0,40 × 0,22 × 0,08):

III
VIXIT · ANNOS X
OBIT · XVI · K · OCTo
LVDI · ROMANI (*sic*)
SABINA · SOROR
VIX · ANN · XIX

Il fratello di Sabina, che era nominato nella parte mancante dell'epigrafe, si dice morto il 15 settembre, a quanto sembra, prendendo parte ai ludi Romani; questi duravano dal 4 (*pr. non. sept.*) al 19 settembre (*xv k. oct.*).

19. Frammento di lastra marmorea (m. 0 17 × 15):

NO · C
CVBIC C

20. Frammento marmoreo (m. 0,12 × 0,08 × 0,05):

T I M
ANN · X X
*no* MENCLATOR
EIVS

21. Frammento marmoreo (m. 0,05 × 0,06):

L · A
O

22. Frammento di marmo (m. 0,13 × 0,08):

ACI
AEL
BON

23. Stele marmorea (m. 0,25 × 0,16):

DIS · MAN
ACTE · VIX
ANN · XI · M · VII
PRAEPVSA
FILIA · DVLC
ISSIMAE · F

24. Stele di travertino incastrata nel muro e in parte ancora sotterra (nella parte fuori di terra m. 0,48 × 0,38):

VI
M · AELI · M · L
APOLLONI ·
FABRI · EBORARI
ET · LEPIDAE · LEIB ·
MEAE

Un *faber eborarius* v. in *C. I. L.* VI, 9397.

In linea con questo cippo, verso O., se ne vedeva un altro simile, del quale appena una piccola parte emergeva da terra.

25. Lastra di marmo (0,16 × 0,20 × 0,10):

OSSA
AELIAE S
GLYCHERI

26. Targa di colombario (m. 0,09 × 0,27):

T · AEMILIVS · T · Ↄ · L
LAETVS · VIXIT · ANN
XIIX

Un *T. Aemilius T. Ↄ. l. Trophimus* v. in *C. I. L.* VI, 111114.

27. Targa marmorea (m. 0,12 × 0,26):

M · AEMILI · PLOCAMI ·
OSSA HIC · SITA · SVNT ·

Cf. *C. I. L.* VI, 11097: *M. Aemilio Plocamiano.*

28. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,10):

*a*|EMILIA · Ↄ|· *l*
*s*|ECVNDA
*v*|IX · A · LXXV

29. Stele di travertino (m. 0,96 × 0,31 × 010):

OSSA
AGATEMERI · HIC *sic*
SITA · SVNT . BVCIO *sic*
FRATER · DAT

Probabilmente questa istessa Agathemeris è ricordata nella iscrizione seguente.

30. Targa marmorea (m. 0,17 × 0,18):

AMARANTHO
AGATHEMERIS
SOROR · PRO · MERITIS · TRIB VI . .

31. Targa di colombario (m. 0,09 × 0,06):

· AGELE

32. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,05):

AGRILIAE

33. Targa marmorea (m. 0,09 × 0,21):

ALFENA · P · L ·
PLVTIAS

*P. Alfenus Varus* fu console nell'anno 2 d. C.; suoi liberti ricorrono in *C. I. L.* 11426, 11427, 11436, 11437.

34. Stele marmorea (m. 0,25 × 0,16):

D M
AMMAEAE
AMOEBE
SEX · AMMAE
VS · STEPA
NVS · PATRO
NE · BENEME
RENTI · FECIT

35. Lastra marmorea (m. 0,20 × 0,07):

*sic* P · ANCHARIVS · MARCI
ET · Ↄ · L · QVAR*t*IO · VIXIT
ANNOS · XVIIS

36. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,10):

ANICIA
L · L ·
LEPIDA

37. Frammento di blocco di travertino (m. 0,29 × 0,18 × 0,12):

ANTIOCIS *sic*
C O V A ·

38. Stele di travertino (m. 0,70 × 0,19 × 0,10):

ANTIOC
VS
LECTICÆ

39. Lastra marmorea (m. 0,23 × 0,22):

L · ANTISTIVS · MENELAVS
VIXIT · ANNOS · XXXVIII
C · ANTISTIVS · ATTALVS
FRATRI · PIISSIMO

Gli *Antistii* del principio dell' impero sono notissimi (v. *Prosopographia* I, p. 84 sgg.).

40. Targa marmorea (m. 0,11 × 0,21):

M · ANTONIVS
EPAESIAS · SIBI · ET ·
ACILIAE · CERTAE ·
CONIVGI · SVAE ·

41. Targa di bigio (m. 0,10 × 0,17 × 0,06):

M ANTONIVS
M L· LIBANVS *sic*
OSSA M L

Può ricordare un liberto del figlio del triumviro (cf. *C. I. L.* 12010).

42. Frammento di marmo (m. 0,13 × 0,06):

*a*|POLLONIVS

43. Frammento di bigio (m. 0,15 × 0,06):

·APPVL*ei*

44. Targa di bigio opistografa (m. 0,14 × 0,20): da un lato

ARISTIA
OSSVA · I

Dall'altra parte:

Q·TREBON
Q·TREBON
AT

Uno schiavo di un Trebonio ricorre probabilmente nell' iscrizione dell' istesso sepolcreto in *Notizie* 1896, p. 329.

45. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,27):

ARRVNTIAE · DANAE
CINERARIVM · PARENTES
FECERVNT · ET · SIBI
L · ARRVNTIVS · HERMEROS
ET · ARRVNTIA · PRO*ba quae ?*
V · ANN · VI

Per *Arruntia Proba* cfr. *C. I. L.* VI, 12446, 12447. — Un *L. Arruntius* fu console nel 732 e nel 759 di Roma.

46. Frammento di lastra scorniciata (m. 0,11 × 0,15):

D
C · ARV
SAT

47. Frammento di lastra di marmo (m. 0,20 × 0,12):

D
ATTI
FABI
ATTI
. PATI

48. Frammento di lastra marmorea (m. 0,19 × 0,11):

I·ET·C·ATTIO·C·ↄ·I·
I·SVO

49. Lastra marmorea (m. 0,57 × 0,18 × 0,05):

AVFIDIA·C·L·OPTATA
C·AVFIDIVS·C·L·LAVRES

50. Targa marmorea (m. 0,13 × 0,27):

AVILLIA·C·F·
BASSA

G. Gatti.

---

## Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

### *LATIUM.*

VII. OSTIA — *Due nuove iscrizioni ritrovate presso il teatro dell'antica città.*

Proseguito lo sterro dell'antica strada, che corre fra il teatro e la caserma dei Vigili (cfr. *Notizie* 1897, p. 519), sono stati rinvenuti fra la terra due marmi inscritti. Il primo è una piccola base, alta m. 0,13 × 0,10 × 0,07, con cornice e zoccolo, la quale sosteneva un donario votivo, di cui vedesi nel piano superiore il foro per l'impernatura. Sulla fronte della basetta è incisa l'iscrizione:

M·COELTR
OPHIM·MC
OEL·CRES
TD·S·D·D·

Nell'ultimo v. è certa la lettura: *d*(*e*) *s*(*uo*) *d*(*onum*) *d*(*edit*) ovvero *d*(*ederunt*). Nelle linee precedenti poi sono nominate due persone: *M. Coel*(*ius*) *Trophim*(*us*) e *M. Coel*(*ius C*[*h*]*rest*(*us*), le quali sembra che unitamente offrissero il donario.

L'altro monumento è un pezzo di epistilio od architrave, lungo m. 0,67, alto m. 0,19, probabilmente spettante ad una edicola. Vi si legge:

....*l* OLLIANO · CALLINICO · PATRE ·
....*p* ETRONIVS · FELIX · MARSVS ·

SIGNVM · ARIMANIVM · DO · DE · D ·

Assai rare nell'epigrafia sono le dedicazioni al *deus Arimanius*, che in qualche modo doveva confondersi con Mitra; poichè si trovano ricordati nelle iscrizioni sacre a quella divinità un *pater patrum* ed un *leo* (*C. I. L.* III, 3415; VI, 47), i quali gradi erano proprî degli iniziati ai misteri ed al culto mitriaco. Questo culto mitriaco era abbastanza esteso in Ostia, essendone superstiti i monumenti e conoscendosi pure in quella colonia un *album sacratorum* (*C. I. L.* XIV, 286; cfr. 55-66), ove sono ricordati i medesimi gradi di *pater* e di *leo*.

Il frammento ora ritrovato ci dice che un *Petronius Felix*, nativo del paese dei Marsi, dedicò in qualche edicola una statuetta della mistica divinità (*signum Arimanium*, che equivale a *signum dei Arimanii*), quando era *pater*, cioè, quando era nel settimo e più elevato grado, come capo dei *sacrati*, un Lolliano Callinico. Altre iscrizioni Ostiensi nominano varie persone, che colla dignità di *pater*, *pater et sacerdos*, *pater et antistes* (cfr. *C. I. L.* XVI, 62-66) presiedevano al culto di Mitra; e tutte queste memorie epigrafiche spettano agli ultimi decennî del secondo secolo, al quale periodo deve pure riferirsi quella testè rinvenuta.

G. Gatti.

---

*CAMPANIA.*

## VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di febbraio 1899.*

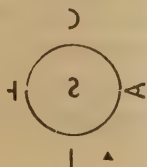
Si sono continuati gli scavi in due punti, cioe alle spalle delle così dette *Curie* e nelle Isole IV e V della Regione V.

Negli strati superiori delle terre del peristilio nella casa, cui si accede dai vani n. 7 e 14 dell'Isola II della Regione VIII si raccolse il giorno 1: — *Bronzo.* Due specchi rettangolari e una campanella a base quadrata. — *Ferro.* Un piccolo pugnale col manico di osso. — *Vetro.* Due bicchieri col ventre a testa di moro, ambedue frammentati. — *Terracotta.* Quattro lucerne, una delle quali presenta il notissimo rilievo di Giove con l'aquila. Una nasiterna, due urcei, un pignattino, un fondo di tazza con la marca:

XVA

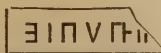
e un altro fondo di tazza aretina con la marca in lettere rilevate (*C. I. L.* X, n. 8055, 36):

L · R · P

Ivi stesso si rinvenne il giorno 8 una tegola, che nell' una estremità ha la marca

e nell' altra estremità l' altra marca (*C. I. L.* X, n. 8042, 79, cfr. 111):

N ▴ C

Ivi stesso tornò a luce il giorno 9: — *Bronzo*. Dodici monete imperiali consunte e una campanella a base quadrata. — *Terracotta*. Una tegola con la marca in lettere rilevate:

ƎIΠVΓ

Ivi stesso si raccolse il giorno 11: — *Bronzo*. Cinque anelli. — *Ferro*. Un chiavistello. — *Vetro*. Due boccettine. — *Terracotta*. Una nasiterna, un pignattino e due lucerne.

E il giorno 15 vi si trovò: — *Terracotta*. Un' anfora con la iscrizione in lettere nere:

GAR F · CRETA

La terza lettera (R) è quasi svanita.

Fra le terre superiori dell' Isola V della Regione V si rinvenne il giorno 9: — *Bronzo*. Una coppa di bilancia.

Sopra un blocco di tufo depositato nella dietrobottega della taberna n. 3, Is. IV, Reg. VII sono apparsi due programmi, l' uno in lettere rosse arcaiche, alte in media m. 0,22:

M · ARTOR · IIV

cioè *M. Artor*(*ium*) *iiv*(*irum*).

L' altro, al di sopra di questo, in lettere bianche, alte m. 0,23:

L · SESTIM · IIV

A. Sogliano.

## Regione II *(APULIA)*.

### *HIRPINI.*

### IX. BENEVENTO — *Frammento di titolo onorario imperiale, e costruzioni di età romana scoperte entro la città.*

Il giorno 9 febbraio, cavandosi in Benevento nella via Fragola, per la nuova fognatura, tornarono a luce dei resti di monumenti romani. Tra l' altro alla pro-

fondità di m. 1,30 fu scoperto un pavimento di quadrelli di marmi colorati, tra cui qualcuno in frammenti, di verde antico. Lo spessore dei quadrelli è di m. 0,018.

Su di questo pavimento erano impiombate, ad incastro, le due grandi lettere seguenti, di gusto e stile perfetto romano, del secolo di Augusto, distanti tra loro circa m. 0,70, al riferire dell' architetto comunale, che dirigeva i lavori.

A V

Le lettere sono alte m. 0,170 e spesse m. 0,008. Portano alle estremità le appendici in rilievo per l' incastro, con tracce visibili di piombo. Sembra che siano state impiombate in una lastra di marmo che doveva trovarsi al di sotto dei descritti quadrelli.

Il giorno 10, poi, alla distanza di circa m. 3,00 dal sito delle suddette lettere di bronzo, fu trovata una lastra frammentata di marmo saccaroide con iscrizione latina, la quale era stata messa in coltello a fare da quarto lato di una tomba sovrapposta al pavimento su riferito. Altre tombe si rinvennero al di sopra dello stesso pavimento.

Questa lastra di marmo, la quale evidentemente appartiene ad una epigrafe dedicatoria, che era apposta sulla faccia di un monumento, perchè è decorata, nei due lati orizzontali, di una cornice formata di gola e listello, con un solco profondo tra la prima e il campo dell' epigrafe, ha le dimensioni di m. 0,38 di altezza, m. 1,25 di lunghezza massima e m. 0,055 di spessore.

L' iscrizione, di eleganti caratteri, reca:

SAR · AVG · F · D
SIGN · II · XV · VIR · SACR · FAC

Le lettere del primo rigo sono alte m. 0,120 e quelle del secondo m. 0,075.

È probabile, che quanto si è rinvenuto appartenesse ad un tempio, giacchè nei vicoli seguenti, paralleli alla via Fragola, procedendo da oriente ad occidente, notansi disposti con ordine regolare molti avanzi di colonne nei muri e nei cantoni di facciate di alcune case, corrispondenti esattamente alla direzione di quel pavimento. Le quali colonne più volte hanno richiamata la mia attenzione.

Debbo aggiungere, che l' Amministrazione comunale, dietro mia richiesta, ha concesso, che la suddetta epigrafe sia conservata in questo Castello, insieme alle altre epigrafi scoperte in Benevento.

A. Meomartini.

X. REINO — *Tombe con iscrizione latina scoperte nel territorio del comune.*

Trovandomi il 14 gennaio a Reino, fui avvisato, che in quel territorio, nel latifondo s. Paolo, di proprietà del duca Somma, a confine delle contrade Montedino e Campomaggiore, o Terra della Corte, erasi scoperta una tomba. Mi vi recai immantinente.

Arando il terreno, il colono si accorse della esistenza di un grosso blocco lapideo, a piccola profondità; per cui cavò tanto di terreno attorno, da metterlo tutto in evidenza.

È una pietra calcarea paesana, di forma cilindrica nella parte superiore, lunga m. 1,50, larga m. 0,55, alta m. 0,90. Sulla fronte, entro cartella è inciso il titolo (1):

D · M ·
PLAVTIAE·MO
DESTILLE·QVE·VI
XIT·ANN·XXVI·M
IIII·D·XXV·C·EP·MO
CON·A·P·DA·LIB·FRA
B·M·FECER

Intorno al cippo era molta antica muratura con pezzi o frammenti di embrici. Apparisce che anteriormente la tomba fu manomessa e che la pietra fu rovesciata nel fosso vicino.

Seppi lo stesso giorno da un muratore del luogo, Geremia Cocchiarella, che cavando egli le fondamenta di una casa colonica dei miei nipoti Meomartini del fu Francesco, in contrada Fontana della Spina, sul confine dei tenimenti di Circello e di Reino, trovò, alla profondità di pochi centimetri, molte tombe rivestite di pietrame calcareo. In esse rinvenne delle monete di bronzo, delle quali potei avere tre esemplari, molto consunti dall' ossido. Recano nel rovescio la prora di nave, con la parola Roma nell' esergo. Sono cioè i soliti sestanti, che qui rinvengonsi ogni giorno.

A. Meomartini.

---

## Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

### *VESTINI.*

XI. FONTECCHIO — *Iscrizioni latine intiere e frammentate scoperte nel territorio del comune.*

Fontecchio che appartiene all' antico territorio di *Peltuinum Vestinum* vanta dei ricordi di età romana. La chiesa campestre della Madonna della Vittoria, che nel se-

(1) Di questo titolo la cui lettura per le abbreviazioni delle parole lascia molta incertezza negli ultimi versi, fu mandato un calco cartaceo al Ministero.

colo XVII era detta chiesa di s. Pietro, sorge da un basamento di tempio pagano. Verso occidente gli avanzi antichi sono notevolissimi. Si tratta di due zoccoli lavorati a scalpello, con interposizione di fabbrica laterizia, forse un tempo incrostata di marmi. Lo zoccolo inferiore è lungo m. 14,30, quello superiore m. 8,10, spezzato per la costruzione di una porticina laterale della chiesa, porticina ora richiusa a muratura.

L'edificio da tempio pagano fu trasformato a tempio cristiano nel medio evo e quindi modernamente ricostruito con architettura ordinaria e rimasto grezzo dopo la costruzione della nuova chiesa nell'interno dell'abitato.

Nel fronte di detta chiesa campestre, e proprio all'angolo destro, a sinistra di chi guarda, sta murato un frammento di lapide di m. 0,84 × 0,79, nella quale leggesi:

L/////// MONTANVS · F
ET · PARIS · F
P
S · T · T · L

Nell'interno della chiesa, ai primi due pilastri, a destra di chi entra, sono murate due altre lapidi, pure di calcare paesano. La prima, assai logora e mancante della parte superiore, alta m. 0,58, larga m. 0,51 e scorniciata da tre lati, reca:

COLLEGIVM
VENERIAE
AVFENGINAT|ES
FILI · DE · SVO
ADIECTOS
· SII · XL ·

La seconda, in caratteri di età repubblicana, dice:

LIDONIS
E VILICA I
IT · C · VIBIVS
\VSEI CLEME

misura m. 0,36 di altezza e m. 0,51 di larghezza.

A. De Nino.

XII. SAN PIO (frazione del comune di Fontecchio) — *Tomba con suppellettile funebre e con iscrizione latina.*

Nella frazione San Pio, il contadino Angelo Maria Vanni ha rinvenuto in un suo terreno a Campo d'Opi nella contrada s. Cecilia, una lastra rettangolare di calcare paesano alt. m. 0,50, larg. m. 0,42 in cui si legge:

S/EX · PARFEDIO
SEX · L · MODESTo
C · PARFEDIVS
CANV///PATRI
P

La lastra fu scavata da una tomba, alla profondità di circa m. 1. Della suppellettile funebre furono conservati soltanto tre oggetti di ferro: una larga lama di spada, lunga m. 0,62; una cuspide di lancia, lunga m. 0,36 col relativo puntale lungo m. 0,14.

A. De Nino.

XIII. SAN VITO (frazione del comune di Fontecchio) — *Resti di antico abitato.*

San Vito, frazione di Fontecchio, dista dal capoluogo qualche chilometro, e siede appie' di una collina detta Castellone.

Questo Castellone da tre lati, nord-ovest-sud, si eleva come una torre di roccia nuda, quasi tagliata a picco; ed è perciò accessibile soltanto dalla parte orientale. I laterizî onde è sparsa la sommità, ed il nome che ancora gli resta, testimoniano, che ivi in tempi remoti stanziarono genti, di cui le nostre storie non fanno cenno. Il sito inaccessibile dovè risparmiare la fatica di una cinta completa. Di fatto, alcuni accenni di mura poligoniche si vedono soltanto dalla parte orientale, e pochissimi alla direzione di mezzogiorno. L'ingresso doveva aprirsi tra il nord e l'est.

Avanzi di fabbricati di età posteriore, ma sempre romana, si osservano ancora nell'avvallamento verso est, avvallamento chiuso dalla montagna Cima di Colmo, dove restano notevoli tracce di via rotabile e impronte lasciate dalle ruote. Ivi ho notati ruderi di muri a fior di terra; ma specialmente un avanzo di cella vinaria in un terreno di Angelo Ricci, e un fabbricato quadrangolare a calcestruzzo, con una grossa concavità ovoidale, internamente rivestita di pietre murate. La concavità è scoperta soltanto da una parte. Sta in un terreno di Domenico Lucrezî.

Probabilmente l'abitato girava verso nord, giacchè proprio a nord, in un altro avvallamento detto Campo di Opi, stava l'antico sepolcreto dove il nominato Angelo Ricci ed altri, in varî tempi, rinvennero tombe a piena terra e a tegoloni e dove fu ultimamente scoperta la lapide a Sesto Parfedio, di cui sopra è stato edito il testo.

A. De Nino.

*PAELIGNI.*

XIV. SULMONA — *Antiche tombe scoperte nel territorio sulmonese.*

Nel tenimento di Sulmona, contrada le Marane, presso la chiesa di s. Giuseppe, nessuno storico paesano accennò a scoperte archeologiche dell' età romana. Da qualche tempo però ho sentito parlare di alcune tombe antiche messe in luce fortuitamente, senza poter mai osservare tutta la suppellettile raccolta. Soltanto anni dietro mi fu mostrata una coppa di bronzo, rinvenuta anche nelle Marane. Come oggetto isolato, non ne feci gran conto. Ora ne ho fatto acquisto per depositarla nel Museo Peligno, insieme ad altri oggetti che qui appresso si descrivono. La coppa (*fabatarium*) è abbastanza conservata, ed ha queste dimensioni: altezza m. 0,06 e diam. di bocca m. 0,23.

Recentemente, poi, si sono ripetute le scoperte nella medesima contrada, durante i lavori campestri. Il terreno, a circa quaranta centimetri di profondità, è più o meno breccioso. Le tombe finora scoperte sono otto. Due nel podere di Domenico Leombruni non hanno dato alcun risultato proficuo alla storia; nè si è potuto accertare quali furono gli oggetti rinvenuti.

Nel podere di Antonio Centofanti, invece, ho potuto avere le notizie precise della scoperta di tre tombe ad umazione. Due di esse stavano alla profondità di circa un paio di metri, scavate, dunque, nel breccione per un metro circa. La loro forma era rettangolare senza tegoloni o lastroni di pietra; ma la copertura era stata fatta con ciottoloni e massi poligonali alquanto grossi. In una tomba si rinvenne uno stamnos rozzo di creta, i cui frammenti sono stati osservati da me. Dentro lo stamnos c' era un' anforetta, alta m. 0,06, con due bozzette fra le due anse. Vi si rinvenne anche una oinochoe pure di creta, a bocca circolare, con ansa alquanto rilevata dall' orlo, alta m. 0,14, col diam. di bocca m. 0,06 e di base m. 0,05. Eravi pure un'oinochoe frammentata di bronzo, da cui ricavo queste dimensioni: altezza m. 0,16; diam. di bocca m. 0,075. L' ansa ha una striatura longitudinale; nel mezzo, e da piedi termina ad archetti che sono resi più sensibili da un graffito alquanto irregolare che arieggia i contorni di foglie. Ciò induce a ritenere che il vaso potrebbe essere di manifattura locale.

Nella seconda tomba, quasi alla stessa profondità, si trovò un' olla di creta, frammentata; e, anche di creta, una specie di *cantharus* integro, a due anse quadrangolari e disposte orizzontalmente; alto m. 0,14; col diam. di bocca m. 0,11 e di base m. 0,075. Di bronzo poi si raccolse un *fabatarium* anche frantumato, alto circa m. 0,08, col diam. di bocca m. 0,24. Il labbro è ripiegato a curva leggiera, ed ha superiormente una serie continuata, e ad uguale distanza, di bozzette a piccolo rilievo, formate da punzone. Di questo genere di coppe se ne rinvennero parecchie nella Valle Peligna e in luoghi diversi, le quali però andarono perdute.

Una terza tomba, ancora nel podere di Antonio Centofanti, alla profondità di circa mezzo metro, diede soltanto vasi rotti e comuni, di creta.

Due altre tombe erano state scavate più della metà. Per sicurezza, ho voluto far terminare lo scavo in mia presenza; ma non venne fuori alcun oggetto rilevante.

I proprietari delle altre terre vicine riferiscono concordemente che nella stessa contrada si rinvennero in tempi anteriori altre tombe con vasi e con armi di ferro, a cui non si diede mai importanza. Anche Luciano Centofanti, nel costruire una via vicinale, si abbattè a tre scheletri in piena terra, privi di suppellettile funebre.

È bene di segnalare questa finora sconosciuta necropoli nel territorio dell' antica *Sulmo*, alle falde del monte Morrone, che è diramazione della Maiella.

La necropoli suppone qualche pago, dei cui avanzi andrò in cerca nella buona stagione, sperando di poterne dar subito comunicazione agli studiosi.

A. De Nino.

---

## *SICILIA.*

### XV. MELILLI — *Sepolcri siculi del primo periodo.*

Nel dicembre del 1898 venne esplorato nel riposto Vallone della Neve un gruppo di sepolcri siculi del 1° periodo (una cinquantina in tutto) senza risultati soddisfacenti. Per rispetto alla forma taluno di essi presentava un letto funebre, debolmente rialzato sul fondo, e qualche altro una nicchia o loculo del genere di quelli che diventano molto più frequenti nel periodo successivo. Uno di essi constava della solita cella rotonda, dalla quale si passava in una cellula (diam. cm. 85, alt. cm. 79), dentro cui si riconobbero tre scheletri, mentre una dozzina era nella stanza maggiore.

Le tombe erano state tutte frugate. Si raccolse solo un bicchiere a clepsidra monoansato, un coltello di selce, metà di un ascia in basalte, due pendagli in schisto micaceo (uno circolare, uno rettangolare) ed una perla di bronzo impuro (cfr. per forme simili *Bull. Pal. Ital.* XVII, tav. V, fig. 23 e 14; XVIII, tav. III, fig. 13).

P. Orsi.

---

### XVI. AVOLA — *Sepolcri siculi e catacombe cristiane.*

L'attuale borgata di tal nome fu costruita presso la marina, fra Siracusa e Noto, dopo il terremoto cotanto disastroso del 1693. L'antica Avola medioevale sorgeva a circa 6 chm. dalla attuale, sopra un'alta e scoscesa lingua di roccia, per 3 lati quasi inaccessibile, a circa m. 450 di elevazione, in un sito dove la vista spazia larghissima sulla punta di Pachino, sulle terre ed il mare limitrofi. Stefano Bizantino (s. v.) menziona una città di Sicilia *Ἄβολλα*, la cui ubicazione sembra indicata soltanto dal superstite nome attuale, non dovendosi tener conto della moneta, spuria o sospetta, del D'Orville (*Sicula* II, tav. 20). In una escursione fatta ad Avola Vecchia volli studiare se sotto, in mezzo, o vicino alle ruine medioevali si trovasse, come a Noto Vecchio, qualche traccia di materiale antico; non riuscii però a rinvenire il più piccolo indizio di età classica, cioè pietre sculte o scritte, nè fra gli infiniti rottami fittili, un sol

coccio di vaso greco-romano. Invece nella angusta Cava Titone, a sud-ovest dell'attuale monastero, notai una quarantina di sepolcri siculi, aperti nelle rocce, ed un quattro chilometri più a nord-ovest sull'alto piano, presso la casa Romano, quattro piccole e povere catacombe. Il risultato negativo di questa mia breve e superficiale ricognizione non esclude però la probabilità di una identificazione di Avola Vecchia colla Ἄβολλα di Stefano Bizantino.

P. Orsi.

---

XVII. SIRACUSA — *Nuove esplorazioni della necropoli in contrada Grotticelli.*

In queste *Notizie* (1896, pag. 334 e sgg.) venne illustrata la necropoli suburbana dei bassi tempi, esistente in contrada Grotticelli, e si diede conto delle esplorazioni eseguite in 42 ipogei. Essendo quel terreno di proprietà dello Stato, le ricerche vi furono proseguite alla spicciolata negli anni 1898 e 1899 (gennaio), portando a 72 il numero degli ipogei esplorati. Degli ultimi 30 si renderà conto diffuso in apposito rapporto.

P. Orsi.

---

XVIII. MINEO — *Avanzi di antico recinto.*

Che l'attuale Mineo sia l'antica *Menae* (**Μεναῖ**), città sicula fondata da Ducezio intorno al 459 a. C., pare che non sia oggi seriamente posto in dubbio da alcuno. Ma Mineo, e sopra tutto i suoi interessantissimi contorni (*Palika*, *Palicorum lacus* etc.) non sono mai stati oggetto di metodiche esplorazioni archeologiche. In una escursione da me eseguita in quella riposta e montana cittaduzza, nel novembre u. s., ho raccolto i primi elementi per la istituzione di scavi regolari così nella città come nel contado. Nella speranza di potere metter mano in breve a tali ricerche, non perdo tempo nell'annunziare ai dotti la scoperta di un bellissimo avanzo di muro e di torre semicircolare esistente nel sito denominato s. Agostino (od anche Tomba Gallica, dal sepolcro dei Francesi massacrati, e colà pietosamente deposti dopo i vespri del 1282). Come vedesi dalla unita figura, cavata da una fotografia dell'egregio cav. Corrado Guzzanti, direttore dell'Osservatorio sismico di Mineo, ed appassionato cultore delle memorie della sua città, l'opera, costruita a gran blocchi calcari (i maggiori hanno una fronte di m. 1,47 × 0,67), apparteneva ad un sistema di difese, alto nello stato attuale ancora circa metri cinque, che precludeva l'accesso alla città dal lato di ponente, difese che erano molto più vaste e ragguardevoli, prima che intorno al 1865 esse fossero state demolite, per trarne pietra da chi aveva l'obbligo ed il dovere di tutelarle. Io ho segnalato la mia scoperta all'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti di Sicilia, perchè provveda sollecitamente alla tutela di un avanzo così rispettabile, levandone al tempo stesso tutto ciò che lo ingombra e lo deturpa.

Quando tali lavori sieno compiuti, si potrà dare un più esatto giudizio sull' età del muro; perocchè la disgregazione dei massi lascia sempre aperto il dubbio, se si tratti veramente di opera classica, forse anche del secolo V, ovvero si tratti di un magnifico bastione bizantino, sapendosi che Mineo fu una delle fortezze più aspramente contese, nel secolo IX fra Musulmani e Bizantini (Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* 1, pag. 278 e segg., 285-289).

P. Orsi.

---

XIX. NICOSIA — *Antichi sepolcreti riconosciuti nel territorio del comune.*

Da un rapporto trasmessomi dall' ispettore onorario avv. M. La Via, e da informazioni attinte ad altra fonte, sono in grado di dare le seguenti indicazioni sommarie sopra sepolcreti esistenti nel territorio di quel comune. In contrada Marochello al confine tra Nicosia e Gangi, presso la stazione dei RR. Carabinieri esiste un sepolcreto a fosse rivestite di lastre, di età romana. Poche tombe consimili vennero scoperte in contrada Imburga, ed una di esse diede una lucerna con una moneta in br. di Marco Aurelio. Ad epoca diversa, cioè greca, sembra appartengano i sepolcri, che sovente incontransi, per lavori agricoli, in contrada Lorica, territorio di Villadoro, sobborgo di Nicosia.

P. Orsi.

Roma, 19 marzo 1899.

# MARZO 1899.

## Regione X *(VENETIA).*

I. ESTE — *Nuovo ripostiglio di monete romane scoperto nella Villa Del Maino-Bojani, detta il Serraglio.*

Nel settembre del 1897, nel tratto di terreno che si estende dietro le adiacenze della villa, si eseguirono a scopo agricolo profondi lavori di sterro.

Si aprì una trincea lunga m. 17, larga m. 1,50, profonda m. 1,90. Sul principio della stessa, a circa m. 1 dal soprassuolo ricomparve un tratto di pavimento a terrazzo, decorato di una fascia a mosaico di tasselletti di marmo bianco e nero. Aderente al pavimento, si trovava un tratto di muro in calcare rosso, dello spessore di m. 0,60. Sussisteva, alla distanza di circa m. 7, un secondo muro simile al primo, indi uno scheletro umano in semplice buca, posto supino, senza suppellettile di sorta. Nella stessa direzione si scoprì un piccolo vaso di fabbrica aretina, specie di salvadanaio, di forma cilindrica, leggermente rigonfio alla metà dell'altezza, che è di mm. 100, col diametro di mm. 70.

Nel disco superiore ha un foro circolare del diam. di mm. 90. A quanto riferirono i lavoratori, sul foro predetto stava a guisa di coperchio una moneta di bronzo, mentre il vasetto conteneva monete di argento. Nessuna marca di fabbrica contraddistingue il piccolo ma elegante fittile.

Proseguendo il lavoro si mise a nudo un terzo muro, costrutto nello stesso materiale e collo stesso spessore dei due precedenti. Finalmente pressochè al termine della trincea, si trovò un marciapiede, largo m. 0,50, sito a m. 0,70 dal piano di campagna. Lo componevano due linee di massi di trachite, aderenti tra loro, di forma quasi rettangolare, spianati superiormente.

Alla distanza di circa m. 1 dalla trincea descritta se ne scavò una seconda, dalla quale si ebbero gli stessi avanzi di costruzioni, appartenenti ad un medesimo fabbricato, alcuni scheletri e il resto di un pavimento a mattoncini, disposti a spi-

napesce. Sono di forma rettangolare, lunghi mm. 80, collo spessore di mm. 44. Erano messi in opera a coltello, cioè presentavano il lato più largo dello spessore.

L'egregio proprietario, sig. Luigi Bojani, fece regalo al Museo Atestino di un buon numero di questi mattoncini. Quasi tutti, nel centro di una delle facce più larghe mostrano, ottenuti collo stampo fortemente impressi, dei bolli a semplici motivi geometrici. In uno vedesi a rilievo un disco, mezza sfera ed un cono.

Della importanza archeologica dell'area in cui sorge la villa ho parlato altre volte e particolarmente nelle *Notizie* del 1891, p. 279. A quanto dissi aggiungo che poco prima di quest'ultimi lavori, se ne eseguirono alcuni altri, quasi nel centro del così detto Serraglio tra sud ed ovest. Numerosi furono gli avanzi di fabbricati, di pavimenti in cotto e in mosaico rimessi in luce, e tubi d'ogni genere e forma per la conduttura d'acque e lunghi tratti di fistule di piombo. Si scoprì inoltre una grande via lastricata, orientata da nord a sud e fiancheggiata da rovine di fabbriche, i cui muri si trovano alla media altezza di m. 0,80.

Da principio questa via lastricata fece supporre che quivi esistesse una piazza, perchè fu scoperta nella direzione della lunghezza per circa m. 50; ma poi allargandosi lo scavo, comparvero gli alti marciapiedi laterali, proprio come nelle vie di Pompei. Lungo i margini erano robustati mediante massi rettangolari di trachite. Notevole la conservazione della strada e particolarmente dell'*agger*, nel quale le pietre poligonali di trachite che lo lastricavano mostravansi tra loro perfettamente connesse. A quanto riferirono i contadini, la larghezza della via era di m. 12 circa, compresi i marciapiedi.

Altra cosa meritevole di essere ricordata si è che la detta via si dirige verso il sontuoso ponte romano che attraversava l'antico corso dell'Adige, come ebbi occasione di esporre nelle *Notizie* del 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 5, 6.

Dal piccolo salvadanaio il proprietario raccolse 286 monete romane consolari d'argento, delle quali qui diamo l'elenco.

Presentano gradi diversi di conservazione. Alcune sono consunte, altre fiore di di conio; tra queste avvi splendidamente conservato un denaro della famiglia Petronia (Babelon n. 19).

*Monete consolari identificate secondo il Babelon.*

Semivittoriato coniato circa il 254 av. Cr. esemplari 1 (Babelon, vol. I, n. 10).

*Monete consolari con i nomi dei triumviri monetari.*

**Denari d'argento.**

*Accoleia,* esemplari n. 2 (Babelon 1).
*Acilia,* 2 (id. n. 8).
*Aemilia,* 1 (id. 7); 1 (id. 8); 3 (id. 10); 1 (id. 12).
*Afrania,* 2 (id. 1).
*Annia,* 1 (id. 2).
*Antonia,* 4 (id. 1); 1 (id. 16); 1 (id. 34); 1 (id. 48); 2 (id. 51); 1 (id. 80); 1 (id. 97); 1 (id. 98); 4 (id. 105); 1 (id. 107); 1 (id. 108); 4 (id. 110); 3 (id.

111); 4 (id. 113); 4 (id. 114); 1 (id. 115); 1 (id. 116); 1 (id. 118); 2 (id. 119); 1 (id. 122); 1 (id. 125); 2 (id. 126); 1 (id. 127); 1 (id. 135); 1 (id. 138); 17 triti nel numero della legione.

*Appuleia*, 1 (id. 1).
*Aquillia*, 1 (id. 4); 1 (id. 5).
*Baebia*, 1 (id. 12).
*Caecilia*, 1 (id. 43); 1 (id. 45); 1 (id. 47).
*Calidia*, 1 (id. 1).
*Calpurnia*, 6 (id. 11); 3 (id. 24).
*Caninia*, 1 (id. 3).
*Carisia*, 1 (id. 4); 1 (id. 24).
*Cassia*, 2 (id. 10).
*Cipia*, 3 (id. 1).
*Claudia*, 2 (id. 5); 1 (id. 13); 7 (id. 15).
*Cloulia*, 1 (id. 1).
*Considia*, 1 (id. 1); 2 (id. 2); 1 (id. 7).
*Cordia*, 3 (id. 1).
*Cornelia*, 1 (id. 29); 2 (id. 50); 3 (id. 54); 1 (id. 55); 1 (id. 60).
*Crepusia*, 4 (id. 1).
*Domitia*, 1 (id. 7).
*Durmia*, 1 (id. 1).
*Farsuleia*, 1 (id. 2).
*Fonteia*, 1 (id. 7); 1 (id. 17).
*Furia*, 1 (id. 18); 1 (id. 19); 3 (id. 23).
*Hosidia*, 4 (id. 1).
*Hostilia*, 1 (id. 4); 1 (id. 5).
*Julia*, 1 (id. 4); 2 (id. 5); 4 (id. 9); 8 (id. 10); 3 (id. 12); 1 (id. 25); 1 (id. 116); 1 (id. 117); 1 (id. 139); 1 (id. 215).
*Junia*, 2 (id. 15); 2 (id. 16); 1 (id. 31).
*Licinia*, 2 (id. 7).
*Livineia*, 1 (id. 1); 1 (id. 10).
*Lucretia*, 1 (id. 3).
*Lutatia*, 1 (id. 2).
*Mallia*, 1 (id. 2).
*Mamilia*, 3 (id. 6).
*Manlia*, 4 (id. 5).
*Marcia* 1 (id. 8); 1 (id. 16); 1 (id. 18); 1 (id. 24); 1 (id. 28).
*Memmia*, 1 (id. 1).
*Minucia*, 1 (id. 1).
*Mussidia*, 1 (id. 6); 1 (id. 7); 1 (id. 8).
*Naevia*, 3 (id. 6).
*Norbana*, 1 (id. 2).
*Ogulnia*, 2 (id. 1).
*Papia*, 4 (id. 1).
*Petronia*, 1 (id. 9); 1 (id. 19).
*Plaetoria*, 1 (id. 4).
*Plancia*, 1 (id. 1).
*Plautia*, 1 (id. 13).
*Pompeia*, 1 (id. 9); 1 (id. 22).
*Porcia*, 1 (id. 1); 1 (id. 8).
*Postumia*, 2 (id. 9); 1 (id. 10).
*Procilia*, 1 (id. 1); 1 (id. 2).
*Poblicia*, 1 (id. 6).
*Renia*, 2 (id. 1).
*Roscia*, 3 (id. 1).
*Rubria*, 1 (id. 1).
*Satriena*, 2 (id. 1).
*Scribonia*, 1 (id. 8).
*Sempronia*, 1 (id. 2).
*Sepulia*, 1 (id. 3).
*Sergia*, 1 (id. 1).
*Servilia*, 2 (id. 14).
*Sicinia*, 2 (id. 5).
*Thoria*, 3 (id. 1).
*Titia*, 3 (id. 1); 1 (id. 2).
*Tituria*, 1 (id. 1); 2 (id. 5).
*Turillia*, 1 (id. 3).
*Vibia*, 3 (id. 1); 1 (id. 16); 1 (id. 18); 1 (id. 24).

**Quinario d'argento.**

*Cornelia* 1, (id. 51).

**Gran Bronzo.**

*Luria*, 1 (id. 2).

*Monete imperiali identificate secondo il Cohen.*

*Octavius Augustus*, 1 (Cohen, I, 49, n. 66); 2 (id. I, 51, n. 83); 3 (id. I, 55, n. 119); 3 (id. I, 56, n. 129); 1 (id. I, 56, n. 136); 1 (id. I, 86, n. 153); 1 (id. I, 58, n. 153); 1 (id. I, 58, n. 153); 1 (id. I, 60, n. 178); 1 (id. 1, 60, n. 177); 1 (id. I, 60, n. 181); 1 (id. I, 63, n. 200); 4 (id. I, 63, n. 205); 2 (id. I, 64, n. 217); 1 (id. I, 67, n. 248).

AVGVSTVS DIVI F. Testa laureata di Augusto a d. *Rov.* IMP XIIII. Augusto seduto sur un suggesto rivolto a s., dinanzi a lui un uomo alza un bambino.

Si ebbero inoltre 2 denari interamente triti.

A. Prosdocimi.

---

## Regione VI *(UMBRIA)*.

### II. TERNI — *Avanzo di antico edificio, e mattone con bollo figulo rinvenuti in contrada Le Sore.*

A circa tre chilometri ad ovest della città di Terni sta una contrada detta Le Sore, in perfetta pianura e non lungi dal Nera. Ivi, anni sono, un tal Valentino Diomei, facendo dei lavori campestri in terreno di sua proprietà, a circa due metri dalla superficie del suolo, rinvenne i ruderi di un cospicuo fabbricato, di cui scoprì soltanto parte di due lati di una camera rettangolare, cioè un lato lungo m. 11, e l'altro m. 6. Le fondamenta di quelle pareti erano costituite da tre fila di grandi blocchi di travertino, qualcuno lungo m. 1,20, e lavorati a scalpello nella sola faccia interna del vano.

Vi rinvenne pure un dolio e dei vasetti in terracotta che si ruppero, o non curò. Salvò soltanto un pezzo di mattone che conserva intatto il bollo in forma circolare. Nel mezzo, evvi una testa di profilo; ed intorno, a lettere rilevate, chiaramente si legge:

L · AQVILLIVS · L · F · GALLVS ·

N. Persichetti.

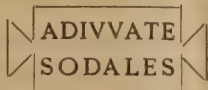
---

## Regione VII *(ETRURIA)*.

### III. NAZZANO — *Frammento di lucerna fittile iscritta.*

In Nazzano si è rinvenuto un frammento del piatto di una lucerna fittile, ove sono rappresentati quattro Amorini che tentano di sollevare la grossa e pesante clava

di Ercole. A sin. rimane una piccola parte della faretra con la pelle del leone, e a dr. si veggono tracce di un altro Amorino che beve nella tazza dell' eroe. Sotto il rilievo, entro tabella ansata, si legge il motto:

ADIVVATE<br>SODALES

Lucerne con simile rappresentanza furono trovate a Pozzuoli (*C. I. L.* X, 8053, 8), a Roma (*Bull. arch. comun.* 1876, p. 228; *Jahr. d. Inst.* 1889, *arch. Anz.* p. 168) ed altrove. In alcuni esemplari la scena è alquanto variata; ma si hanno sempre i quattro Amorini che si affaticano attorno alla clava di Ercole, e la loro acclamazione: *adiuvate sodales.*

Il comm. Gamurrini, che potè avere questo frammento fittile, ne ha fatto dono al Museo Nazionale Romano.

G. Gatti.

---

## ROMA.

### IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Nella via delle Sette Sale, presso l'angolo con la via Lanza, sistemandosi un tratto del terrapieno della villa Brancaccio, è stato recuperato un rocchio di colonna in granito bigio, lungo m. 1,42, col diametro di m. 0,32.

Regione VIII. Di fronte al tempio di Faustina e Antonino, scavato il terreno fino all'antico livello della Sacra via, sono stati rimessi allo scoperto tre gradini del tempio medesimo, costruiti a cortina laterizia; e dal lato opposto della via sono stati pure scoperti tre gradini della Regia, formati da lastroni di travertino.

Proseguito lo scavo in direzione del clivo, si sono trovati, insieme a gran numero di selci nella terra di riempimento, frammenti marmorei scolpiti ed epigrafici dell' età imperiale ed anche del secolo nono. Tra i frammenti scritti è notevole un pezzo di basamento onorario, dedicato all' imperatore Adriano:

S · P · *q. r.*<br>*imp.* CAESARI · *divi traiani*<br>*pa*RTHICI FI*lio divi nervae*<br>*n*EPOTI · T*raiano*<br>*h*ADRIANO *aug. pontifici*<br>*m*AXIMO · TRI*bunic. potest*....<br>*c*OS · III · MAXIM*o* ..........<br>*sa*NCTISSIMO · PO............

Sotto la Sacra via si è riconosciuta un' ampia cloaca, che ha le pareti costruite in opera reticolata di tufo.

Presso l' arco di Settimio Severo è stato vuotato il pozzo medioevale, di cui fu riferito nelle *Notizie* del corr. anno 1899, p. 11, ed è stata fatta la terebrazione del terreno fino a m. 23 di profondità dal piano del Comizio, attraverso a marne sabbiose. Fra la terra rimossa accanto al suddetto pozzo, ed a m. 1,76 di profondità, si è rinvenuta una figurina arcaica in bronzo, ben conservata, alta mm. 76, del peso di 105 grammi. Rappresenta un uomo nudo, che con le mani supine tiene un bastone ricurvo, ed è in atteggiamento di guardare in alto. Le braccia della figura sono staccate dal corpo, mentre le gambe stanno riunite fra loro.

Regione IX. In occasione di lavori stradali fra il ponte Sisto e la Farnesina, si è trovato un pezzo di grande lastra marmorea (m. 0,45 × 0,30), su cui leggesi il seguente avanzo di titolo sepolcrale:

*o* CCIAE
*t* HALLVSAE
... OCCIVS
*p* RISCVS·F

Via Salaria. Nello sterro dei colombarî scoperti nel terreno dei pp. Carmelitani Scalzi, al Corso d' Italia, sono state recuperate le altre iscrizioni sepolcrali, che qui seguono (cfr. *Notizie* 1899, p. 51 sgg.), trascritte dal prof. Dante Vaglieri.

51. Stele di travertino (m. 1,34 × 0,37 × 0,15):

APOLLONIVS
ANTONI · PAED
GLABRORVM
· HAVE ·

Questo *Apollonius* sembra abbia avuto l'ufficio di *paedagogus glabrorum.* Sui *glabri,* camerieri per la tavola, v. Phaedr. 4, 4. Senec. *brev. vit.* 12; ep. 47. Catull. 61, 141. Un' iscrizione (*C. I. L.* VI, 8956) ricorda uno schiavo di Tiberio *ornator glabrorum,* ed un'altra (ivi n. 8817) si riferisce ad uno schiavo di Antonio Druso, *glaber ab cyato.*

52. Lastra marmorea (m. 0,20 × 0,43):

DERCETO · AVRELIAE
VIRGINIS
LECTRIX
ANN · VICENSVMVM
EXSIGENS
MISERA · OCCIDI

SABINA · C · L
HELENA
VIXIT · ANNOS · XVI

Un *lector* in *C. I. L.* VI, 3978.

53. Targa di bigio (m. 0,10 × 0,22):

Q · BAEBIVS · Q · L
MYRO
HILARA

Lin. 3. Il nome HILARA è abraso: occupava anche parte di quella che ora è la seconda linea.

54. Lastra marmorea (m. 0,55 × 0,35 × 0,06):

D M
BASILIDE · Q · VIX
ANN · V · M · VIII
DIE · XXII · FEC · ABIN
NERICVS · FILIO · DVL
CISSIMO

Il nome *Abinnerichus* ricorre in *C. I. L.* VI, 29329 e nella forma Ἀβεννήριγος in Joseph. *ant. Jud.* 20, 2, 1.

55. Targa di colombario (m. 0,11 × 0,25):

BERVLLI
PEDISEQVI

56. Lastra marmorea (m. 0,15 × 0,18):

DIS · MÁNIBVS
C · BETVI · MÁTV́RI
VIXIT · ANNÓS
XV

Cf. il *Betuus Chilo* in Tacito, *Hist.* I, 37, ed il *Betuus* dell' iscrizione *C. I. L.* XI, 1941.

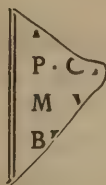
57. Frammento di targa di bigio (m. 0,07 × 0,06):

T · C

58. Frammento di lastra marmorea opistografa (m. 0,12 × 0,07): da un lato rimane soltanto:

M

Dall'altra parte:

P · C
M
B

59. Frammento di marmo (m. 0,18 × 0,10):

M · C A P
P Y

60. Stele di travertino (m. 0,00 × 0,00):

C A E C I A
Q · L · HEVTI (*sic*)
CIS · INFRO
P · XEINA (*sic*)
P · XXV

61. Lastra marmorea (m. 0,33 × 0,14):

M
TIE · CAECILIANI
FECERVNT

62. Lastra di bigio (m. 0,41 × 0,10 × 0,05):

M · CAECILIVS · M · L
NICEPHOR ·

Un *M. Caecilius Cornutus* fu fratello Arvale al principio dell' impero, ed uno era pretorio nel 24.

63. Due stele di travertino (m. 0,50 × 0,32 × 0,12):

V I V I T

C · C A E S E L L I
H E R A C L

IN · FRONT · P · XII
IN A G R P · XIIX

64. Frammento di marmo (m. 0,12 × 0,13):

*calpu* RNIVS · CHI
VINIA · PE

Un *Calpurnius* v. in *Notizie* 1897, p. 308; una *Calpurnia* al n. 224 insieme con *Q. Vegilius Pamphilus*, ed un'altra al n. 84 con *C. Coelius Salvius*.

65. Targa marmorea (m. 0,13 × 0,06):

CALYTYCE
PVPIA

66. Lastra marmorea (m. 0,32 × 0,27):

T·CANVLEIFEL
ICIS · SIMIQVI (*sic*)
VIXIT · ANNIS
XVIIII · MENSIIIIDI
ES XXII

67. Targa marmorea (m. 0,10 × 0,17):

L · CARDENIVS
L · L · DONATVS

68. Lastra scorniciata (m. 0,50 × 0,34 × 0,05):

M · C ASSI · SP
*ca* PITOLI *ni*
INFR · P · XXIIII · IN AG · P · XXIIII

69. Lastra marmorea (m. 0,18 × 0,11):

FIL · ET · IVLIA
CASTRICIAE
COIVGI · B · M · F

70. Targhetta di bigio (m. 0,30 × 0,15):

COENECASTRICIAE
BASSILLAE · HIC · S · E

71. Targa di giallo (m. 0,05 × 0,10):

CATELLIV
PRIMIO·AN·

72. Lastra di travertino (m. 0,49 × 0,46 × 0,14):

CATIA·C·L·STRATONICE
SIBI· ET
C·CATIO·C·L·PHILOCALO
ET·C·CATIO·C·L·PROTO
ET·LIBERTIS·LIBERTABVS
POSTERISQVE·EORVM
C·SALLVSTI·CRISPI·L·AIACIS
PICTORIS·MOMVMENTVM·EX
PARTE·DIMIDIA·SIBI·ET·SVEIS
INFR·P·VIS·INAG·P·VIIS

Un *C. Catius* era tribuno nell'esercito di M. Antonio (Cic. *ad fam.* 10, 23); Caio Sallustio Crispo è lo storico.

73. Frammento di lastra marmorea (m. 0,14 × 0,07):

D·
CERV

74. Targa marmorea (m. 0,18 × 0,10):

CESTIA·Ɔ·L·PRIMA
CESTIA·Ɔ·L·CHLOE

75. Targa marmorea (m. 0,09 × 0,17):

C·CESTILIVS
PINVS

Quest' istesso *Pinus* ricorre nelle iscrizioni seguenti.

76. Lastra marmorea (m. 0,50 × 0,13):

EPHYRE·CESTILIAES·
VESTISPICA·PINI·LIB·
NON·DVM·BIS·DENOS·ANNVS·CONPLEVERAT·ANNOS
TRISTIA·PRAETVLERVNT·CVM MIHI·FATA·NECEM
DISCIT·MORTALES·IN·SPEM·NON·VIVERE·LONGAM (*sic*)
VTI·QVOD·VOLVT·TEMPORE·TEMPVS·ABET (*sic*)

CESTILIA·Ɔ·L·CHRESTE
VESTISPICA·PINI
LIB

Per la forma *vestispica* cf. *C. I. L.* VI, 9912. — Il nome *Cestilius* non è comune; un *C. Cestilius* fu tribuno della plebe nel 697 di Roma (Cic. *pro red. in sen.* 8, 21). Un'altra *Cestilia mulieris liberta* v. in *C. I. L.* VI, 14695. — Nell' iscrizione ib. VI, 23135, il primo verso suona: *Non dum bis denos aetas compleverat annos.*

77. Lastra marmorea (m. 0,19 × 0,77) incisa in forma di base:

EX·DEC·DECR
CHLOE·CESTILIAE
PINI ' SVMPT

78. Targa marmorea (0,10 × 0,24):

CESTILIA
ARESCVSA

79. Frammento di marmo (m. 0,11 × 0,07):

TI·CL
MVS
IVSTA
·SVA

dall'altra parte:

C C
FILIA

80. Frammento di marmo (m. 0,10 × 0,09):

CA
CLAV
*coniu* GI·KAR

81. Frammento di lastra di marmo (m. 0,20 × 0,18):

M
YCHI
ARVLEI
*pro* VINCIAL
*al* VMNO·VIX·ANN
D·XXXIII

Dall'altra parte leggesi:

*cla*VDIAE·VENER*iae*
*ti. cla*VDIVS·TI·F·LVPI
*cla*VDIA·TIF·PRO
*matri* PIISSIMAE·
VS·DIADVME*nus*
*coniugi ca*RISSIMAE·F
ANNIS·X

I cognomi *Veneria* e *Diadumenus* si hanno anche in un' iscrizione che sarà più in là pubblicata.

82. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,28):

TI·CLAVDIVS·SVCCESSVS·VIX
ANNIS·XXIV·HVIC·MAMMA
SVA·DECIMIA·PRIMIGENIA
OPTIMO·ADVLESCENTI·PIEN
TISSIMO·ET·INFELICISSIMO

83. Targa marmorea (m. 0,07 × 0, 37):

| | | |
|---|---|---|
| C·COELIVS | C·COELIVS | L·APILLANIA *(sic)* |
| C·L· | C·L· | QVARTA· |
| APOLLONIVS | GERMANVS | V·A·XXV |

*C. Caelius* fu tribuno della plebe nel 703 di Roma; *C. Caelius Caldus* questore di Cicerone nel 703; *C. Caelius Rufus* console nel 17. — Ignoro se ricorra altrove il gentilizio *Lapillanius; Lapillana* si ha in *C. I. L.* X, 259.

84. Targa marmorea (m. 0,10 × 0,27):

C·COELIVS·C·Ɔ·L
SALVIVS
CALPVRNIA·P·L·FAVSTA

Un altro *C. Coelius C. Ɔ. l.* v. in *C. I. L.* VI, 15960. Cf. n. 64.

85. Targa marmorea (m. 0,20 × 0,13):

C·CORNELIVS
M·F·MAEC·
CORNELIA·C·L
ICONIO·VXOR

Per il cognome *Iconio* v. *C. I. L.* X, 4060, 4205.

86. Targa marmorea (m. 0,12 × 0,22):

L·CORNELI<br>APOLLONIDES<br>DEDIT<br>L · MEMMIO<br>EVPINENI

L·CORNELI<br>L · L<br>APOLLONIDIS

Si ricordi il *L. Memmius* cognato di Pompeo (Plut. *Pomp.* 11) e quello dell' iscrizione *C. I. L.* XIV, 2264. — I *L. Cornelii* in questo periodo non fanno certo difetto.

87. Lastra marmorea (m. 0,23 × 0,23):

CORNUTO<br>IAIAEANCYREM<br>BENEMERENTI<br>VIX·ANN·XXV·

88. Stele di travertino (m. 0,48 × 0,34 × 0,09):

L·ENNIVS<br>ARTEMA·CANT<br>ΘACILIA·AGATHEA<br>VXOR·<br>LEIBERTEISQVE<br>EORVM<br>INFRONTE·P·XII<br>INAGRO

Una *cantrix* v. in *C. I. L.* VI, 9230. — Un *L. Ennius* equite romano è noto per l'anno 22.

89. Targa marmorea (m. 0,08 × 0,20):

EPHEBVS<br>LIBRARIVS

90. Lastra marmorea (m. 0,16 × 0,20):

VA<br>EI·A·S<br>AEDIFICI<br>EPIGON<br>NIVX·IV<br>ET·EGO<br>AST·

91. Lastra marmorea (m. 0,23 × 0,17 × 0,05):

EPPVLEIAE·M·I
LAE·V·A·XXXV·I
M·EPPVLEIVS·EPA
COIVGI·BENEME *renti*
TAE· POSTERIS·

92. Stele di travertino (m. 0,31 × 0,19 × 0,07), di lettura incerta:

ERO
ARCEII
SPEOISE

93. Frammento di lastra marmorea (m. 0,15 × 0,06):

FABII

94. Targa marmorea (m. 0,08 × 0,08):

M·FAVONI
FAVONIAE
VIX·AI

Un *M. Favonius* pretorio è molto noto; fu proscritto ed ucciso.

95. Frammento marmoreo (m. 0,08 × 0,05):

FAVS

96. Cippo di travertino (m. 0,42 × 0,20 × 0,10), di lettura incerta:

MAIVTESA
FAVST

97. Targa marmorea (m. 20 × 0,10):

VBEIA·Ɔ·L
*fe* LICVLA
*vix* T·ANN·XVI

98. Lastra marmorea (m. 0,20 × 0,20):

D *ascia* M
FESTIVO
FILIOFECER
PARENTES
VIXIT · AN · V ·
MEN ·

99. Frammento di lastra marmorea (m. 0,10 × 0,14):

M A N
AE · FIDA
A · X
NTIVS · V
I · PII S

100. Urna rotonda striata. L' iscrizione sta in una targa tra due Genii, coperti di fascia alla cinta, che tengono la face alzata, e sopra ad un Genio ignudo dormiente. Il coperchio è ornato di fogliame ed ha il pomo di presa:

D · M
T · FL · QVINQVA
TRALI · IVLIA ·
MAT · ET · AELIVS
ASVS · FIL ·
*her* MES · ET · VITA
*lis l* IB · ET · HER · F

Nell'area medesima, onde sono tornati in luce i titoli sepolcrali qui sopra editi, si è rinvenuta una tessera circolare di osso, del diametro di m. 0,03, che da un lato porta inciso il numero 13 in lettere greche e latine:

XIII
IΓ

Dall'altro lato vi è figurato un Amorino, che alza le mani, quasi atterrito alla vista di un granchio.

G. Gatti.

## Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

### *LATIUM.*

V. PIPERNO — *Costruzioni poligonali ed altre antichità dei dintorni del paese.*

Nell' agosto del 1893, l' ispettore sig. Giuseppe Jannicola segnalò al Ministero la scoperta di un ambiente sotterraneo, coperto a volta di grandi massi calcarei, nella contrada detta Ceriara, a circa 8 chilom. verso nord-ovest da Piperno.

Essendosi eseguito, a cura e spese del Ministero e sotto la direzione del prelodato ispettore, lo scavo dell' ambiente, ed avvenuti alcuni trovamenti, i sottoscritti furono incaricati di recarsi sul luogo per esaminare i monumenti superstiti e gli oggetti estratti dallo scavo, tanto più che da relazioni avute dagli ingegneri Mazzanti, Marchetti e Boni e da altre notizie pervenute al Ministero, si poteva supporre che il luogo avesse non comune importanza archeologica per il rapporto che quelle antichità sembrava avessero colla questione relativa all' epoca cui spettano le costruzioni c. d. pelasgiche dell' Italia centrale.

Il luogo dello scavo è sito circa un chilometro a nord dalla strada comunale Piperno-Sezze, tra il Colle Rotondo e il Monte Macchione, ai piedi di questo monticello, a circa 260 metri, e limitato dal torrente di Ceriara ad occidente e dal Rio Coculo ad oriente; il campo dinanzi a Colle Rotondo è tutto cosparso di rottami laterizî che attestano la presenza di qualche villa romana.

L' area del monumento si riconosce da lontano. Essa è costituita da tre terrazze contigue l' una all' altra, ugualmente larghe e pressochè orizzontali, le quali coi differenti livelli assecondano l' andamento del terreno leggermente acclive verso Monte Macchione. La terrazza inferiore A B C D dello schema planimetrico (fig. 1) è di forma rettangolare e misura m. 150 × m. 51 circa. Essa è alquanto rialzata sopra il piano di campagna specialmente verso l' angolo D; e questa elevazione, evidentemente artificiale, ne disegna il perimetro meglio che non i pochi e sparsi massi di pietra che dovettero costituirne il sostegno o recinto. Il ripiano o terrazza intermedia presenta secondo la linea B C gli avanzi di una sostruzione che dovette essere costituita da due corsi di massi con altezza complessiva di m. 1,20 circa. Ugualmente alto e similmente composto dovette essere il muro che s' innalza a m. 4,70 dal precedente a sostegno della terza terrazza E F G H, che costituiva la parte più elevata del *temenos* da noi descritto. Mentre i lati EH , HG di quest' ultima terrazza sono chiaramente indicati dalle muraglie superstiti, nessun avanzo rimane degli altri due lati i quali vengono soltanto delineati dalle rette EF , FG secondo le quali la piattaforma artificiale, pressochè quadrata, incontra il naturale declivio del terreno. La muraglia che meglio si presta allo studio è quella che sostiene ad est quest' ultima terrazza. Essa, come le altre parti del monumento è costituita con massi di calcare ippuritico bigio distaccati con poca fatica dalle circostanti colline (fig. 2).

La costruzione è poligonale, con qualche tendenza alla orizzontalità: ha piani di posamento e giunti laterali assai regolari, cosicchè gli spigoli risultano rettilinei; ma le fronti esterne assai rozzamente lavorate di mazzetta sembrano bugne a cuscino

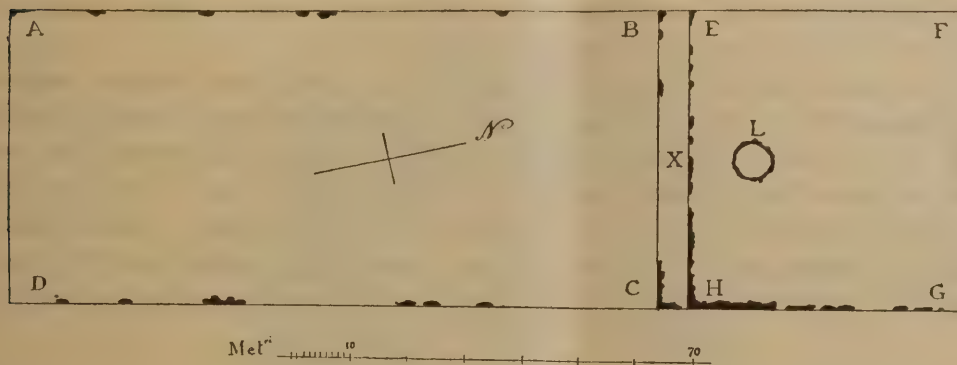



Fig. 1.

molto sporgenti. Soltanto alcuni massi come A (fig. 2) sono contornati da un listello o refesso lavorato di gradina grossa. In tutta questa fronte che, per circa m. 15 a partire dall' angolo H, è benissimo conservata, l' opera presenta molti incastri a dente, ma due soli piccolissimi tasselli. Gli ultimi massi a destra devono essere stati dislocati dalla frana che abbattè il tratto successivo, nel quale per circa m. 13 l'opera stessa è ancora riconoscibile, sebbene sconnessa ed interrotta in più punti.

Fig. 2.

Seguono poscia massi isolati sul medesimo allineamento per altri m. 20 fino a raggiungere il punto G, ove cessa ogni vestigio di costruzioni. Da questo punto il terreno salisce più rapidamente finchè dopo altri m. 50 incontra la pendice scoscesa del Monte Macchione.

Sulla terrazza intermedia nel punto segnato con la lettera X, sull'asse dell'edificio, si trova un grosso frammento di soglia (fig. 3) caduto dal muro superiore, nel quale sono riconoscibili le piaghe dei cardini e del paletto nonchè una delle incamerazioni che dovettero ricevere i montanti di un grosso telaio in legname. Un'altro frammento di soglia simile, ma più piccola, è stato trovato a metà circa del lato HG della terrazza superiore.

In questa terrazza, a circa m. 10 dal suo ciglio meridionale sull'asse maggiore del monumento (L in fig. 1), esiste l'edificio sotterraneo di forma alquanto singolare (fig. 4). Si tratta di un vano cilindrico ricoperto a volta, ampio circa m. 5,20, scavato nel suolo, fino ad una profondità di circa m. 7,00. La parte cilindrica è alta m. 5,20 ed apparisce rivestita di un grosso strato di calcestruzzo in buona malta e scaglie di pietra locale. La cupola o *tholos* è composta da quattro corsi di blocchi pressochè orizzontali, disposti a circoli-concentrici ed aggettanti gli uni sugli altri a

FIG. 3.

guisa di mensole (*en corbellement*). Questi massi, che hanno all'ingrosso forma di lunghi prismi, subirono pochissima preparazione; pei piani di posa bastò aggiustare i letti di cava; dei giunti laterali non è il caso di parlare. In quanto alle estremità che formano « faccia vista », non solamente non furono ritagliate in opera, per ottenere l'intradosso regolare di una cupola, ma neppure sbozzate per dar loro una qualsiasi uniformità. Furono soltanto un poco cuneati i massi a grandi colpi di mazza per poterli accostare fra loro secondo linee assai irregolarmente convergenti.

Il corso inferiore consta di 25 blocchi, alti in media m. 0,36; il secondo di 19 alti m. 0,30; il terzo di 13 alti m. 0,34; il quarto di 7 alti m. 0,26. All'orifizio rimanente largo circa m. 0,70 serve da opercolo un blocco o grande lastrone grosso circa m. 0,22, che presenta all'interno la forma di un eptagono irregolare.

Alcuni dei blocchi negli strati superiori poggiano sopra i corrispondenti del piano inferiore; ma talvolta un blocco ne ricopre due dello strato sottostante.

Praticato un saggio sotto l'imposta della cupola, si è trovato lo spessore del calcestruzzo essere di cm. 50, dietro del quale sta la scaglia calcare commista a terra. Da ciò bisogna inferire che il pozzo fosse stato praticato per la parte inferiore nella roccia naturale, che non può stare a grande profondità, vista la stratigrafia del

luogo; per la parte superiore nello strato alluvionale composto da detriti della roccia stessa. In epoca posteriore, per l'infiltrazione naturale delle acque, si devono essere

Scala 0 1 2 3 4 5 di Metri

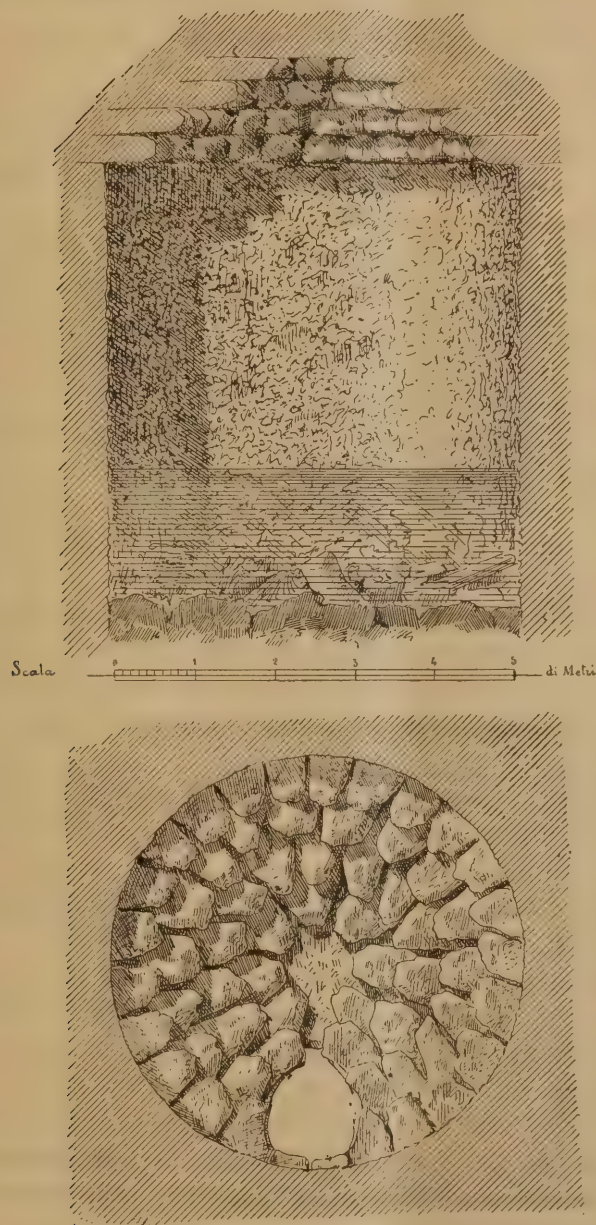



Fig. 4.

manifestati degli smottamenti che rendevano precaria l'esistenza dell'edificio. Quando si volle trasformare quel vano ad uso di cisterna, la parete circolare fu dovuta sostenere con un grosso rivestimento di calcestruzzo.

Dobbiamo proporre una simile spiegazione, perchè non si può pensare che una cupola siffatta sia stata imposta sopra un muro di calce, tale unione di tecniche così disparate non essendo logica nè confortata da analogie. Infatti, se la cisterna fosse opera romana o posteriore, per ragione di consuetudine, di statica e di economia, si sarebbe fatta la cupola in opera cementizia, come il rivestimento della parete.

E che la *tholos* sia stata modificata in epoca posteriore, lo prova anche l'apertura circolare che si è rozzamente praticata nella volta di essa per ridurla a pozzo. La bocca infatti si apre non nel centro, ma tangente alla periferia ad ovest, ed è larga m. 1,10, ed i massi della volta sono stati scalpellati e tagliati rozzamente. Ciò deve essere avvenuto quando nel luogo di questo edificio si è stabilita una villa romana. Ruderi di ville romane sono frequenti in quegli ameni paraggi: di tutte la più celebre è quella attribuita a Seiano, la quale ha dato il nome al monte Saiano che è dirimpetto a sud; altri avanzi con mura a reticolato intramezzato da filari di mattoni e cisterne si incontrano nel campo poco dopo lasciata la strada comunale, ed è noto come anche Cicerone avesse una villa in quel di *Privernum* (1).

Sul terrazzo poi di Ceriara sono avanzi di tegoli, di mura reticolate, d'intonachi dipinti, di pavimenti in musaico, in coccio pisto, ad *opus spicatum*, a rombi di marmi ecc. Battendo il terreno si sente risuonare a vuoto, e pare che esiste quivi un'altra cisterna a volta romana, cose che non lasciano dubbio sulla esistenza colà di una *domus rustica* o villa nei tempi romani. Oltre a ciò, tra gli oggetti rinvenuti nella *tholos* è una testa di statua in marmo lunense, molto danneggiata nella faccia; ma che si riconosce muliebre e acconciata coi capelli ondulati, secondo la moda vigente al tempo di Caracalla, ed inoltre la spalla sin. d'un busto loricato in marmo. Il tronco di una statua togata acefala si vede sommerso nell'acqua, che per m. 1,70 riempie il fondo della *tholos*.

Ma il rivestimento di calcestruzzo, poichè non contiene avanzi di mattone ed è mal fatto, potrebbe anche appartenere ad età barbarica; infatti abbiamo le prove che quivi abbiano pure preso stanza gli invasori, ai quali si deve la distruzione di *Privernum* (Piperno vecchio) nel X secolo, da cui conseguì la fondazione dei castelli di Maenza, Roccagorga, Roccasecca, Prossedi e Piperno attuale.

Nel fondo della *tholos*, oltre a molti pezzi di pietre, d'intonachi e di pavimenti di battuto (tra cui due frammenti con traccia di coloritura in rosso e linee incise come una bordura) furono rinvenuti parecchi vasi fittili, torniti sottilmente, per lo più a forma di anfore, alti circa 30-40 cm., con alcune pennellate rosso opache a volute per decorazione del ventre, ed alcuni boccali panciuti (fig. 5 e 5 *a*). Uno di essi con becco a tromba (fig. 5 *c*) è verniciato a smalto nero lucente. Non v'ha dubbio che questi vasi appartengono alla ceramica medievale, come risulta anche dal confronto con vasi simili trovati in Roma p. e. a s. Maria in Cosmedin, dei quali si può dare come approssimativa la data del 1000 d. C. (fig. 5 *b*). Altri vasi che rassomigliano ai boccali di Ceriara vennero fuori dalla necropoli longobarda di Castel Tro-

(1) Cic. *pro Cluen*. 51.

sino e si trovano esposti nel Museo Naz. Romano alle Terme di Diocleziano sala G e trovano riscontro in altri trovati in Germania ([1]).

V'erano inoltre una spada, una lancia, alcuni coltelli ed una ronchetta di ferro, per non parlare di due nettapale e d'un campanaccio da bovi che possono essere oggetti moderni.

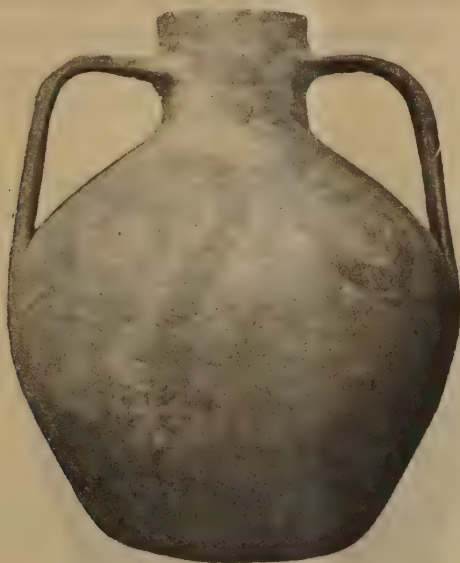



Fig. 5.

La spada (fig. 7), lunga m. 0,36 è tutta d'un pezzo coll'elsa piatta, che doveva essere rivestita di legno, e conserva ancora i chiodi ribaditi; per un piccolo tratto vicino all'elsa, da una parte, il taglio è a costola piatta ed assai spessa.

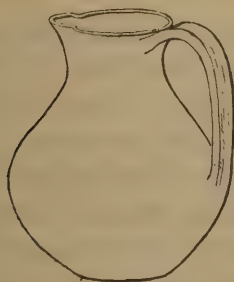
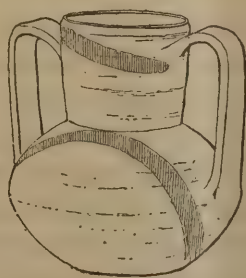
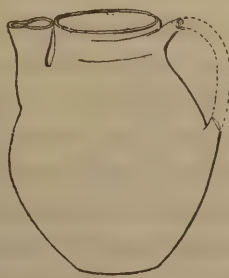



Fig. 5 *a*. Fig. 5 *b*. Fig. 5 *c*.

La lancia (fig. 8) è a foglia allungata e a cannone, munito di due alette piatte. Questa forma somiglia ad alcuni esemplari longobardi trovati recentemente a No-

([1]) Lindenschmidt, *Handbuch. d. deutsch. Alterth.* tav. XXXIV, n. 109, pag. 479. Un boccale di questa forma fu estratto anche dalla demolizione d'una casa medievale in via dell'Anima n. 45. Simili sono i vasi poco fa rinvenuti nel pozzo medievale del Foro Romano innanzi s. Adriano.

cera Umbra, ed è frequente nelle necropoli germaniche [1]. I coltelli sottili, dovevano avere un manico di legno o di osso; uno di osso, con ornati geometrici incisi, si conserva.

Tuttavia, che la costruzione del *temenos* risalga ad epoca preromana o, per lo meno, arcaica, è provato, oltre che dalla struttura dei muri che appartengono alla 3ª maniera c. d. pelasgica, anche dalla relazione dell' edificio col Monte Macchione. Sulla pendice di questo infatti esistono molti avanzi di mura poligonali, che sembrano sostegni di strada anzichè briglie (fig. 9) (*ἀναλήμματα*); e il tracciato della

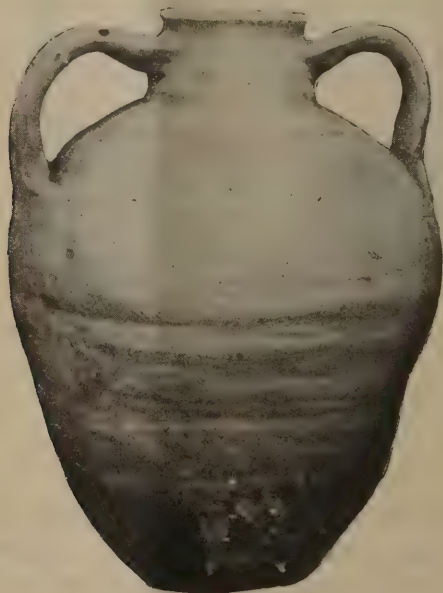



Fig. 6.

strada che salisce a zig-zag dal *temenos* alla cima del monte. Man mano che si ascende sul colle la distruzione prodotta dallo sgretolamento delle pietre o dai fitti cespugli di mirto e di « putia », è maggiore, sicchè sulla cima si riconosce soltanto una spianata, senza alcuna traccia di stazione antica, la quale pur doveva esservi stata, poichè il sito è veramente adatto e caratteristico. La cima domina, isolata, la posizione, e dinanzi si apre verso sud la valle circondata da collinette, sulle quali non mancano avanzi di mura primitive, e si vede il mare su cui si disegna la cima del Circeo, sì che la natura del luogo ricorda in modo strano l' Argolide con Palamidi nel fondo.

Circa la destinazione dell' edificio da noi visitato, nulla può dirsi con certezza, finchè gli scavi non saranno esauriti. Le rovine erano note come avanzo d' un tempio di Cerere [2], da cui si vuol derivare il nome odierno della località detta *Ceriara*.

[1] Cfr. p. e. Lindenschmidt, *Die Alterthümer uns. heidn. Vorzeit* IV, tav. 23, n. 5.
[2] E. Abbate, *Guida dei dintorni di Roma*, II, pag. 501.

Se si potrà constatare l'esistenza di un'acropoli sul Monte Macchione, non è improbabile che nel piano sottostante fosse la necropoli e la *tholos* ricorda infatti, sebbene rozzamente le tombe a *tholos* comuni nell'epoca micenea [1]. Il luogo peraltro ha maggior somiglianza con i recinti sacri della Grecia antica e si potrebbe pensare che quivi fosse un santuario comune alle vicine borgate volsche. La esistenza poi nel paese del Volsci di *tholoi* è provata da alcuni esemplari, segnalati nei pressi di Norba, la più grande e la meglio conservata delle città primitive del Lazio.

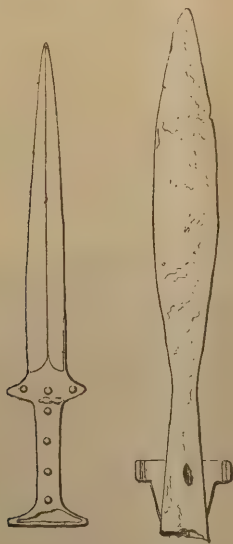



Fig. 7, 8.

Nella *tholos* privernate non c'è speranza di rinvenire la suppellettile primitiva; e le adiacenze pure sembrano troppo manomesse dalle costruzioni romane per incoraggiare ad estendere lo scavo, che potrebbe invece tentarsi con successo a Norba, ove tutto è stato abbandonato in epoca assai antica.

È noto come il paese dei Volsci sia ricco di costruzioni poligonali de' varî stili, dal più rozzo, come in Artèna, al più perfetto quale ad es. a Cori; ma la regione non è ancora del tutto esplorata e nessun trovamento di oggetti che si riferisca a tali costruzioni è venuto finora a togliere il dubbio circa l'epoca e il popolo cui esse si debbono attribuire. Sarà perciò utile notare altri luoghi nelle vicinanze di Piperno, ove abbiamo rinvenuto o ci fu detto esistere avanzi di simili costruzioni.

Nel recarci a Ceriara, traversammo l'uliveto vicino alla Madonna delle Grazie, lungo l'antica strada che conduceva da Piperno a Sezze. Quivi a circa 150 metri a

[1] Anzichè alle tombe ad alveare di Micene, Vaphiò ecc. la *tholos* di Ceriara somiglia alle rozze cupolette della necropoli di Erganos in Creta. In Italia possiamo citare costruzioni simili del VII sec. in Etruria, p. e. il tumulo della Pietrera a Vetulonia (Falchi, *Vetulonia* pag. 206 sg.) la tomba di Volterra (Petersen, *Roem. Mitth.* 1898, pag. 409 sgg.) una scoperta recentemente a Cecina.

sud-ovest della chiesetta esiste una terrazza rettangolare, sostenuta da blocchi quasi parallelepipedi. La muraglia si conserva per m. 15,50 nel lato meridionale e per m. 6,50 nell' orientale, ed è costituita da due corsi di massi che misurano assieme m. 1,20 di altezza e sono in media profondi m. 0,80. Piuttosto che di apparecchio poligonale qui si tratta di opera quadrata assai rudimentale (fig. 10).

L' ispettore sig. Giuseppe Jannicola ci ha poi comunicato che esistono avanzi di simili mura nelle seguenti località.

Fig. 9.

A Mura Saratte esistono tratti di mura abbastanza ben conservate, che in alcuni punti raggiungono circa 4 m. d' altezza. Anche quivi sono tracce di sovrapposizioni romane; vi furono rinvenute tombe a tegoloni e, sembra, una iscrizione « indecifrabile » che fu distrutta dai contadini.

A Castel Valentino esistono lunghi tratti di mura poligonali, ed altri di minor importanza a Fascia d'oliva, Pozzi di Reali, Montanino, Li Cattivi nelle proprietà di Mattia Monti, e Monte s. Angelo nelle proprietà Barondini. Avanzi di sostruzioni della strada che va verso Terracina sono riconoscibili nella località detta Li Grecili; ed un basamento rotondo di edificio a grossi massi con frammenti di cornice a s. Davino, può essere il sostegno d' un *tumulus*.

*Privernum* dei tempi romani, come si sa, giace nel piano circa due chilometri al nord dell' attuale Piperno. Che questo non possa essere il luogo di una città primitiva è chiaro per la sua posizione tutt' altro che munita e per l' assenza completa di rovine antichissime. Tra gli oggetti provenienti da quella città credo opportuno notare alcuni che trovansi presso l' egregio ispettore Jannicola, i quali possono servire come dati cronologici circa la durata di quella storica città.

Oltre a tre piccoli assi dei tempi repubblicani in bronzo, il sig. Jannicola possiede tre denari d'argento, l'uno di Tito Cluilio (Babelon I p. 360, n. 2), l'altro di L. Marcio Filippo (Babelon II, p. 187) ed il terzo di Cneo Blasione (Babelon I, p. 396), il quale ultimo è distinto da una stella a otto raggi nel dritto, dietro la nuca della testa di Scipione. Le altre sono monete comuni in bronzo degli imperatori Tiberio, Vespasiano, Faustina, Marco Aurelio, Claudio Gotico e Costantino.

Un frammento di ara rotonda, in marmo bianco, decorata da bucrani ed encarpi in rilievo, a. m. 0,30, l. m. 0,27 (fig. 11). In alto, sotto tracce d'un fregio dorico colle gutte è scritto CARMEIVS · M[illegible], nome di gente noto nel Lazio in epoca arcaica (1).

Met: 0 1 2 3 4 5

Fig. 10.

Ed infatti la forma dei caratteri e lo stile della scultura sembrano appartenere all'epoca repubblicana.

Pure da *Privernum* proviene un frammento di lastra di basalte nero, spessa m. 0,034, largh. m. 0,035, alt. m. 0,055, lavoro egizio forse di imitazione, che può aver rapporto col tempio d'Iside che si dice esistere in *Privernum* (fig. 12). A destra è rappresentata seduta la figura leontocefala della dea Sekhet, e a sinistra alcuni geroglifici, che dal ch. prof. Marucchi sono stati così interpretati.

« I primi due [geroglifico] $= p$ [geroglifico] $= t$ potrebbero essere il residuo del gruppo [geroglifici] « *nebt pet*, cioè: *signora del cielo*. Il gruppo poi che siegue, al disotto, deve con-

(1) De Vit, *Onomasticon* II, p. 133 C·CARMEI·C ////·

« tenere un nome di località, giacchè il segno ⊗, che rappresenta ideograficamente
« un recinto diviso nell' interno da strade, è il determinativo delle città nella scrit-

Fig. 11.

« tura geroglifica. Prima di quel determinativo abbiamo i due segni fonetici ⊓ = *h*,
« 〰 = *n*, e sopra questi il segno ◡ = *neb* (*signore* o *signora*). Potrebbe dunque
« leggersi *neb han*, ovvero *neb hen*. Questo nome ha qualche somiglianza nel suono
« con quello di *an* che corrisponde alla città dei greci *Ermontis* e coll' altro di *Unnu*

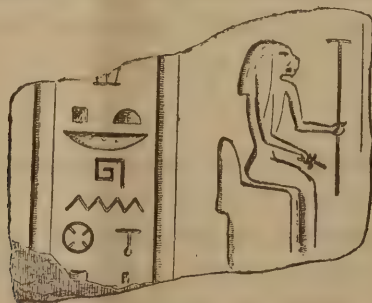



Fig. 12.

« o *Un*, detto pure dai greci *Hermopolis*. Dico somiglianza nel suono, perchè questi
« due nomi sono scritti con caratteri geroglifici diversi nei testi antichi. Per quante
« ricerche abbia fatto nei dizionari che posseggo, non ho trovato alcun nome di
« città o di luogo scritto ⊓〰 ⊗; bisognerebbe dunque concludere o che il nome sia

« scritto scorrettamente (il che non farebbe meraviglia, se il monumento è d'imita-
« zione romana), ovvero che quello sia un nome di località sconosciuta ».

Tra le iscrizioni, alcune appartengono ad edificî pubblici, altre a monumenti sepolcrali.

Tra le prime, la seguente sembra accennare a qualche memoria posta nel foro di *Privernum* in onore di un personaggio benemerito.

1. È di marmo bianco, alt. m. 0,16, largh. m. 0,13:

/// I //////
N FORO
TIDCIRC
NDA

2. Scaglia grezza di calcare biancastro locale, alt. m. 0.24, largh. m. 0,32:

MMVNIS
M·COLO

Anch' essa sembra una iscrizione di carattere pubblico, in cui forse è nominata la *colonia* privernate, che conosciamo solo in epoca tarda [1].

3. Marmo bianco, alt. m. 0,15, largh. m. 0,20, spesso m. 0,10, lettere alte m. 0,065:

VG

4. Marmo greco, alt. m. 0,553, largh. m. 0,36:

I I
AD
CPO
IIASV

Forse l. 3, 4 [*senatus a*]*c po*[*pulus* | *priver*]*nas*....

5. Marmo bianco, alt. m. 0,34, largh. m. 0,24:

NELIAE
ONINAE
VG
TIEG

Vi è ricordata l'imperatrice Cornelia Salonina, moglie di Gallieno (metà del III sec.) *Cor*]*neliae* | *Sal*]*oninae* | *A*]*ug*.....

[1] *C. I. L.* X, 1, pag. 637.

6. Marmo bianco, alt. m. 0,20, largh. m. 0,30. Avanzo di tabella, sulla cui orecchia destra D D = *dono dedit* oppure *decreto decurionum*. In questo caso la iscrizione potrebbe essere onoraria colla nota formula L · D · D · D.

7. Iscrizione sepolcrale, di calcare bianco, alt. m. 0,27, largh. m. 0,38:

PROS
ROSIOCON I
P XIIINACI

l. 3 *infr.*] *p. XII in ag. p.* . . . .

8. Altra iscrizione sepolcrale, come tutte le seguenti, di marmo bianco, alt. m. 0,35, largh. m. 0,23:

RIV
VI
SIBI
I · C · F

9. Marmo bianco, alt. m. 0,18, largh. m. 0,17:

OS
LIS
LIS
STA
ENSCENS
· AG · P X

l. 5,6 *Cr*]*e*(*n*)*scens* | *infr. p.* . . . *in*] *ag. p. x.*

10. Marmo grigio venato, alt. m. 0,12, largh. m. 0,10. In caratteri rustici:

ORE
VMA
C

11. Angolo di cippo scorniciato in marmo bianco, largh. m. 0,14, alt. m. 0,18. In caratteri allungati, della decadenza:

FIL

12. Marmo bianco, alt. m. 0,08, largh. m. 0,10.

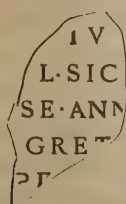
OI
IMO

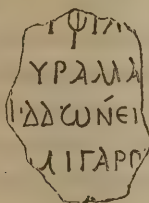
13. Grossa lastra di travertino, alt. m. 0,19, largh. m. 0,22:

M
DEIP·SACR
PANT

È un' iscrizione cristiana; l. 2, *Deip(arae) sacr(um)*? Appartiene forse alla chiesetta dell'Assunta che sta sopra le rovine di *Privernum*.

14. Marmo bianco, alt. m. 0,24, largh. m. 0,12. Anche questa dalla forma delle lettere sembra cristiana:

IV
L·SIC
SE·ANN
GRE
ΡΓ

15. Chiude la serie la seg. iscrizione bizantina in marmo bianco, alt. m. 0,15, largh. m. 0,10, spessore m. 0,015:

ΙΨΙΖ
ΥΡΑΛΛΑ
ΙΛΔΩΝΕΙ
ΑΙΓΑΡΟ

È da notare inoltre un idoletto di bronzo pieno, tipo del c. d. Apollo arcaico, colle gambe non ancora del tutto separate; ma soltanto il piede sinistro un po' avanzato ; le braccia sono distese ed incollate al corpo, il sesso molto distinto, i capelli fluenti e riuniti in una massa; sotto ai piedi è un peduncolo per inserirlo nella base. Il lavoro è rozzo. È alto m. 0,075 e col peduncolo m. 0,082.

G. B. Giovenale.
Lucio Mariani.

VI. SONNINO — *Colonna miliaria della via Appia nell' abazia di Fossanova.*

A cinque chilometri a sud di Piperno, è la celebre abazia di Fossanova, insigne monumento del XIII secolo. Nel chiostro del monastero nel mezzo del lato più adorno e più recente di costruzione, è una specie di chiosco, sotto al quale un tavolo di pietra che in origine doveva essere una fontana. Il sostegno di questo tavolo o tazza è formato da un balaustro scolpito in un frammento antico, che merita essere ricordato perchè mi pare d'aver riconosciuto in esso una colonna miliaria romana. Era in origine un cilindro di marmo bianco, circa m. 0,50 di diametro, la cui altezza oggi fuori di terra è di m. 0,65. Nella parte inferiore, che non è stata scalpellata, si riconosce la metà di una tabella rettangolare scorniciata, la quale probabilmente conteneva un' iscrizione, e sotto questa si legge ancora chiaramente il n. LIIII in buoni caratteri, che è ripetuto in caratteri più rozzi dalla parte opposta. Si tratta evidentemente di un cippo miliario.

Nel luogo il materiale in pietra non fa certo difetto, e quindi non è presumibile che il blocco suddescritto sia stato portato da lontano. Ed infatti la distanza di 54 miglia corrisponde presso a poco, a quella di Fossanuova da Roma.

Ma a quale strada avrà appartenuto il cippo? Le due principali vie della regione, l'Appia cioè e la Latina non passano per la valle dell'Amaseno, e *Privernum* doveva trovarsi sopra un diverticolo dell'Appia (1) in continuazione della *via Setina*, il quale raggiunge poi nuovamente l'Appia a Feronia. D'altra parte non so se le distanze sulle vie secondarie fossero segnate da Roma anzichè dal punto di diramazione; questo sembra che possa essere venuto nel caso in cui il diverticolo era una rettifica della strada antica, come avviene appunto per la via Caecilia (2).

Altre volte, in caso di restauri, o quando sulla via era una stazione di grande importanza, si soleva segnare, oltre alla distanza da Roma, anche quella da questo luogo. Tal' è, p. e. il caso del tratto dell'Appia, restaurato da Adriano tra *Beneventum* ed *Aeclanum* (3). Il V cippo da Benevento porta in basso, sotto la tabella, il numero corrispondente alla distanza da Roma, e sopra, il milliario da Benevento. Esso è appunto una colonna che nella forma e nelle dimensioni concorda col frammento da me ritrovato; e credo perciò più probabile che il cippo appartenesse alla via Appia.

Del tratto costruito da Traiano attraverso la palude, parallelo al *decennovium*, appunto il 54° miliario è sconosciuto, mentre il 52° ed il 55° furono ritrovati *in situ*, il primo a Mesa e il secondo a Capo Selce (4).

Il 54° doveva trovarsi al punto d'incontro della via Appia col diverticolo *Setia-Privernum*, 10 chilom. a sud-ovest dall'Abazia di Fossanova.

LUCIO MARIANI.

(1) Cfr. Kiepert, carta del *Latium* al vol. X del *C. I. L.*
(2) Cfr. Hülsen, *via Caecilia*, *Notizie* 1896, pag. 94.
(3) *Notizie* 1897, pag. 160 seg.
(4) *C. I. L.* X, 6842, 6847.

CAMPANIA.

VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di marzo 1899.*

Gli scavi continuano nelle Isole IV e V della Regione V.

Nell' Is. IV, nella casa con l' ingresso dal vano n. 3, in una stanza in fondo all' atrio si rinvenne il giorno 10 : — *Vetro.* Una bottiglia ripiena di una sostanza grassa. — *Terracotta.* Il fondo di un gran piatto aretino, con la marca ripetuta quattro volte:

PHILEROS
C·CRISPIN

Ivi stesso, nello stanzino col soffitto antico conservato si raccolse il giorno 17 : — *Vetro.* Un vaso a pancia sferica e a due manici, due bottiglie, un vasetto, un piatto e quattro coppe di varia grandezza : dal fondo di una di esse s' innalza un bastoncino di vetro per tenuta.

Nella medesima Is. IV, nel vano n. 8 sul vicolo orientale tornò a luce il giorno 4 : — *Bronzo.* Un cerchio di misura di capacità in legno, una chiave, una catenella con uncinetto di ferro, una borchia con anello raccomandato alla bandella, un asse di Claudio in parte ossidato, due piedi di mobile, un braccialetto e due cerchietti. — *Pastavitrea.* Tre globetti.

Nella località alle spalle della bottega n. 6 e nella quale si entra appunto dal menzionato vano n. 8, fra gli strati superiori delle terre si raccolse il giorno 3 : — *Bronzo.* Una lanterna in varî pezzi e una conca senza manichi. — *Ferro.* Una lucerna ad un luminello. — *Terracotta.* Due scodelle, un piatto, una lucerna monolychne con rosone nel disco, due pignatte, un urceo e varî frammenti. — *Osso.* Un vasettino con coperchio, mancante del fondo e frammentato. — *Avanzi organici.* Quattro conchiglie. Il giorno 5 vi si rinvenne : — *Bronzo.* Un pezzo di tibia con cinque fori e un piccolissimo campanello adibito forse come amuleto. — *Vetro.* Una coppa assai ben conservata ed un balsamario. — *Avanzi organici.* Una conchiglia. E il giorno 8, sempre fra le terre superiori : — *Terracotta.* Un vasettino per conservare colori e un' anfora anepigrafe. — *Avanzi organici.* Due scheletri umani.

Nella medesima Isola IV, nell' atriolo, nel quale si entra dal vano d' ingresso n. 9 sul vicolo orientale, in una nicchietta in forma di edicola cavata nel muro nord si rinvenne il giorno 4 : — *Bronzo.* Un bustino di Minerva con elmo cristato ed egida, poggiante sopra una basetta saldata su di una laminetta rettangolare di bronzo, con tenuta ad anello quadrato (v. fig. p. 104). Alt. mm. 170. Non sarei alieno dal vedere accennato in questo sostegno un *pulvinar* per la cerimonia del *lectisternium.* Vi si trovò inoltre : — *Alabastro.* Una piccola statuetta di Venere, alta mm. 174, assai rozza, tutta nuda, in piedi, con un' erma irriconoscibile dall' un lato, su cui pare che poggi una Vittoria, che la incorona, e con un oggetto poco chiaro dall' altro. —

*Avorio*. Piccolissima statuetta di Venere assai poco conservata, poggiante sopra una basetta di *bronzo;* alta mm. 80. — *Terracotta* . Due arette e due piattini.

Nel medesimo ambiente, nell' altra nicchietta che ha d' accanto una corona d' alloro in istucco tornò a luce il giorno 11: — *Ferro*. Un coltello col manico di bronzo e un martello. — *Bronzo*. Una borchia. E nella terza nicchietta vicina: — *Terracotta*. Un' ara cilindrica.

Fra le terre superiori, nella verticale del muro sud dell' atriolo ora menzionato si rinvenne il giono 6 un pezzo di cornice di stucco, policroma.

Nell' Is. V, nella casa con l' ingresso del vano n. 3, fra le terre superiori delle stanze a sinistra del peristilio, si raccolse il giorno 16: — *Terracotta*. Due tegole frammentate con la marca in lettere rilevate:

////PII//ACII//////
TVB FABIO CoS

È la prima volta che in tegole campane ricorre la menzione di un consolato. Sono i consoli dell' anno 11 avanti Cristo (*a. u. c.* 743), cioè *Paullus Fabius Q. f. Maximus* e *Q. Aelius Q. f. Tubero* (Klein, *Fasti cons.* p. 11). — *Piombo*. Una grondaia. Nel portico a sinistra di detto peristilio si trovò nel medesimo giorno: — *Terracotta*. Un'anfora con le sigle in rosso:

M·ST

Nel portico a destra del medesimo peristilio si rinvenne il giorno 19: — *Vetro*. Due unguentarî. — *Bronzo*. Una lucerna ad un luminello. — *Terracotta*. Una lucerna col busto di Helios in rilievo, un pignattino e un collo di urceo con le lettere:

G F

cioè: *g(arum) f(actum)*. — *Marmo*. Un peso circolare.

Nel medesimo peristilio, fra le terre del lato ovest, si rinvenne il 23: — *Piombo*. Quattro così detti pesi. — *Bronzo*. Piccolissimo vasettino. — *Travertino*. Quattro grossi pesi. — *Terracotta*. Tre scodelle d' imitazione aretina, trenta contrappesi e un'anfora con l'epigrafe in lettere nere:

VR
S·P·P·

Ivi stesso, presso il pozzo orientale tornò a luce il giorno 24: — *Ferro*. Un tripode col fondo di una pignatta. — *Terracotta*. Una pelvi e due anfore. Fra le terre superiori: — *Avanzi organici*. Uno scheletro, presso cui: — *Vetro*. Un' anforetta in frammenti. — *Bronzo*. Piccoli ornamenti di mobile. — *Ferro*. Ornamento di mobile a fascetta con due chiodetti di bronzo. — *Pasta vitrea*. Globetto baccellato azzurro. — *Marmo*. Testina ad erma di Bacco barbato, e il frammento di un capitello di pilastrino di breccia rossa. — *Osso*. Un ago crinale. — *Terracotta*. Un' anfora e un piccolo coperchio.

Ivi stesso, nell' ultimo ambiente sul lato ovest del peristilio si raccolse il 27: — *Bronzo*. Una pinzetta. E nell' ultima stanza sul lato est del peristilio medesimo si rinvenne il giorno 28: — *Bronzo*. Due anelli con uncinetti e l' attacco di un' ansa consistente in una fogliolina con piccolo anello. — *Vetro*. Un piatto rotto.

Ivi stesso, fra i lapilli del viridario si trovò il giorno 30 un orologio solare di *tufo*. E finalmente, nel 1° ambiente sul lato ovest del peristilio tornò a luce il il giorno 31: — *Bronzo*. Due specchi circolari di diversa grandezza e una coppa con beccuccio. — *Vetro*. Un unguentario. — *Ferro*. Una serratura e frammenti di una fascia, probabilmente di una misura di capacità in legno.

Nell' Is. XV della Reg. VI, nella casa con l' ingresso del vano n. 12 e precisamente in un piccolo cubicolo o celletta a sinistra dell' atrio (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 269 *f*) si rinvenne il giorno 8, alla presenza delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Napoli: — *Vetro*. Una bottiglia e un unguentario. — *Bronzo*. Una grande caldaia, una basetta rettangolare di piede di mobile, un imbuto e una borchia. — *Ferro*. Una scure e varî frammenti indescrivibili. — *Terracotta*. Una lucerna in forma di due piedi umani congiunti e divaricati alquanto verso le estremità; tre piatti, un vaso, tre urcei, due nasiterne, una scodella, due anforette, cinque lucerne, una tazzolina aretina e varî frammenti.

Nella medesima Isola e Regione, nella dietrobottega della *taberna* con l' ingresso dal vano n. 16, si rinvenne il giorno 20: — *Bronzo*. Una padella. — *Terracotta*. Due vasettini.

Finalmente nell'Is. III della Reg. VII, nel giardino della casa con gl'ingressi n. 11 e 12 si trovò il giorno 8: — *Marmo*. Un orologio solare.

A. Sogliano.

## Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

### *SABINI.*

VIII. COPPITO (frazione del comune di Aquila). — *Resti di antiche costruzioni nell'agro amiternino.*

Certo Luciano Romano in un suo predio in contrada Pratelle o Colle s. Lucia, ove si pone la *mansio* denominata *Pitinum* nella via che da *Alba* tendeva ad *Interocreum* (*C. I. L.* IX p. 412) e dove nel marzo 1893 si scoprì un sepolcro ed altri avanzi d'antichità (v. *Notizie*, 1893, p. 241), rinvenne, tra rottami di fabbriche, un grosso mattone di creta giallastra, lungo m. 0,23, largo m. 0,10, ed alto m. 0,06. Nel mezzo vi è un bollo rettangolare profondo che, in lettere incavate, reca la seguente leggenda:

T · CARR

Nella contrada istessa, e non lungi da quel fondo, Fedele Romano in un suo podere rinvenne pure dei fabbricati disfatti. Tra i medesimi eravi però integro il pavimento di un piccolo vano rettangolare della superficie appena di un metro quadrato, cinto da muri dei quali ne avanzavano soli cm. 50 di altezza. Il detto pavimento era in cocciopesto: nel centro aveva una vaschetta circolare di terracotta, del diametro di m. 0,60 e della profondità di m. 0,25, che ha estratta da quel posto e di cui ora si serve per abbeveratoio di animali.

N. Persichetti.

Roma, 23 aprile 1899.

# APRILE 1899.

## Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. AOSTA — *Scoperte di antichità romane avvenute durante la costruzione dell'edificio per le Scuole Normali.*

Mentre si faceva lo scavo per le fondazioni dell' edificio delle Scuole Normali a poca distanza dal palazzo comunale di Aosta si raggiunse, su un tratto notevolmente ampio, una profondità di circa m. 2,90, accostandosi così all' antico livello del suolo dell' eta romana.

L' ispettore locale dei Monumenti cav. Frassy, seguendo con lodevole interessamento il progresso di tale lavoro di scavo, avvertì l' ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti che si erano posti allo scoperto ruderi interessanti d' epoca romana, invitando a prenderne esame. Infatti fu disposto perchè fosse mantenuta una sorveglianza al lavoro dello scavo; e per gentile concessione dell' ing. architetto Boggio e dell' impresa assuntrice dei lavori, come pure coll' aiuto del Municipio, si potè tenere il maggior conto possibile dei fatti venuti in luce, raccogliendo tutti gl' indizî di qualche valore per la compilazione della pianta topografica di *Augusta Praetoria*, lavoro al quale attende questo Ufficio Regionale.

Naturalmente, data la stagione in cui si compivano i lavori di scavo e di fondazione di detto edificio, l' impresa era costretta a procedere colla maggiore alacrità prima che venisse il gelo a far sospendere le opere in muratura.

Quindi i funzionarî dell' Ufficio, compiendo un accurato rilievo degli avanzi scoperti, come dovettero acconciarsi alla necessità di far demolire o nascondere una parte di detti resti, conservando e lasciando in vista i più salienti, così dovettero loro malgrado rinunciare ad estendere lo scavo, fuori dei limiti delle fondazioni, per completare o meglio chiarire i fatti che erano stati offerti dallo scavo fortuito.

Però, siccome resta di dominio pubblico l' area verso la quale accennano dirigersi le rovine, di cui in questa occasione si scoperse solo una parte, così ci rimane

la speranza che, colla guida dei fatti ora osservati, si potrà in avvenire estendere le ricerche a quelle parti rimaste inesplorate.

Per dare un' idea più esatta della località nella quale avvennero le scoperte di cui si fa discorso si presenta qui una piccola pianta di *Augusta Praetoria*, dalla quale

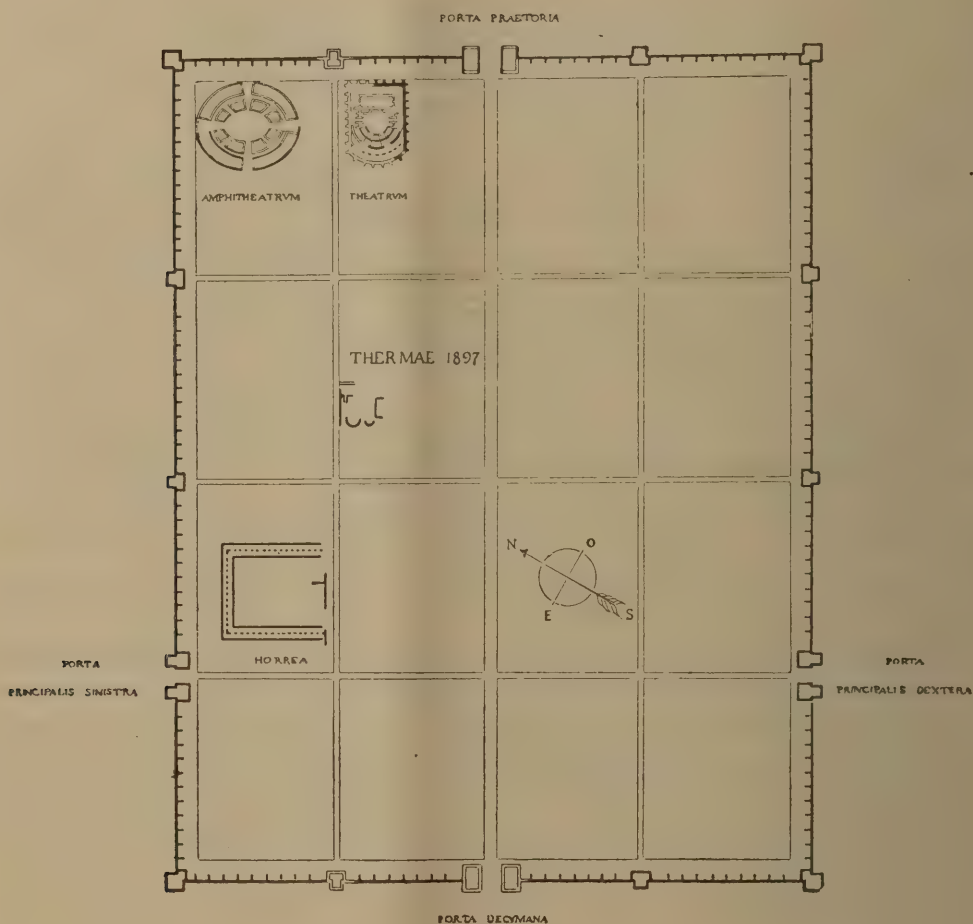



Fig. 1.

risulta (fig. 1) che gli avanzi ora esplorati si trovano nella regione compresa fra il decumano massimo e il primo decumano a sinistra di esso, non molto lungi dal centro della città. Torneremo più innanzi sull' argomento dell' ubicazione di tali resti, e passiamo ora a descriverli brevemente.

La pianta generale dello scavo, data nella figura 2, gioverà a maggiore intelligenza di questi brevi cenni.

In A venne alla luce un tratto di chiavica romana, la quale fa supporre che sopra di essa corresse una strada parallela ai *cardines*, la cui larghezza, desunta dalla

distanza dei due edificî ai due lati di essa, sarebbe di m. 3,25, larghezza assai poco

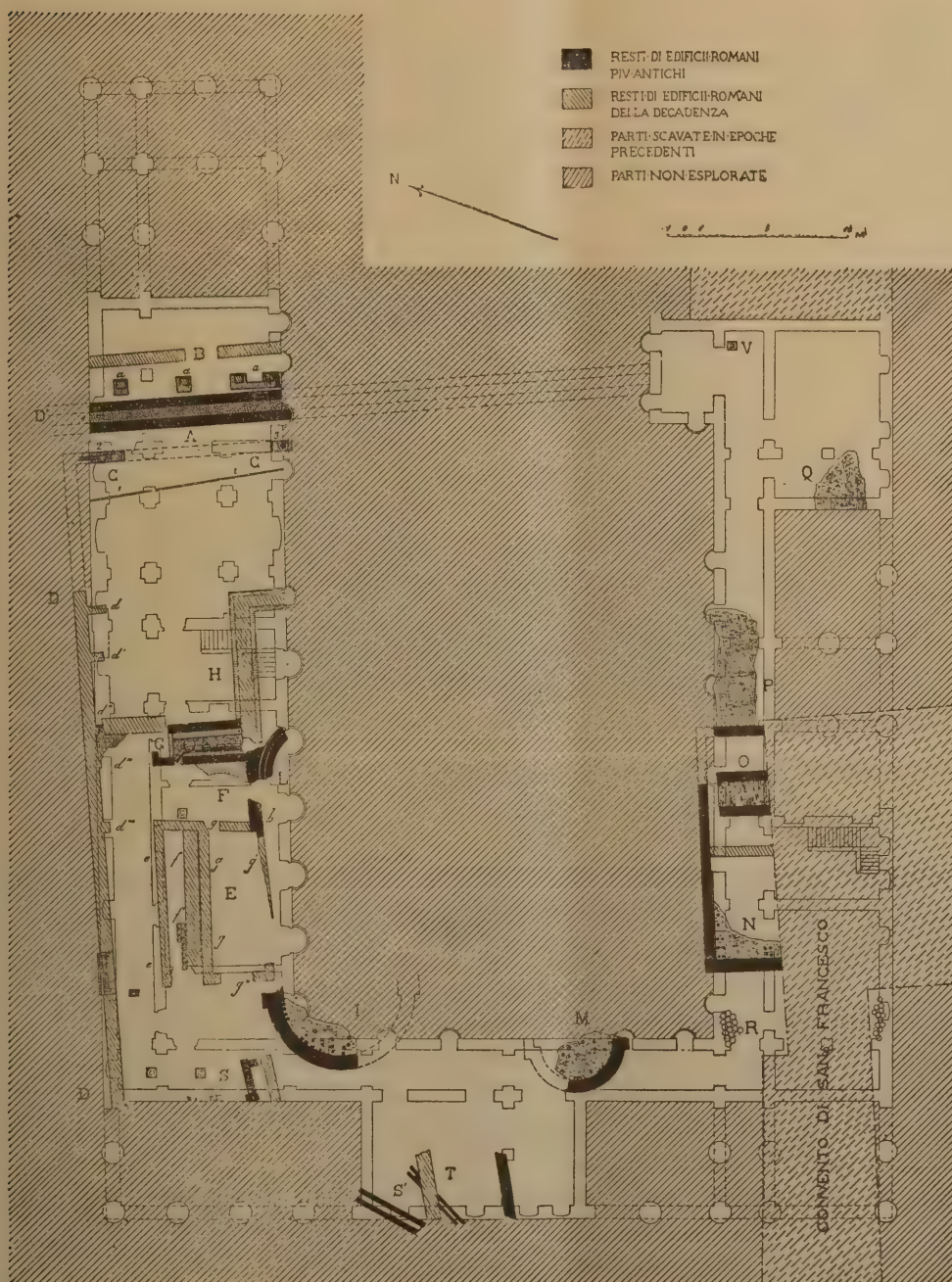



Fig. 2.

notevole, ma non molto inferiore a quella delle strade minori di Velleia e di Pompei.

Però nel breve tratto scavato non venne scoperta traccia alcuna di selciato, che può essere stato distrutto; cosicchè il livello di questa supposta strada romana sarebbe solo approssimativamente indicato dall' estradosso della volta della chiavica scoperta.

Era questa chiavica (fig. 3) interamente costrutta in scheggie di pietra e ciottoli spaccati; ha le pareti perfettamente verticali, spesse circa due piedi ed è coperta da una volta di un piede circa di spessore. Il canale della chiavica è di tre piedi di

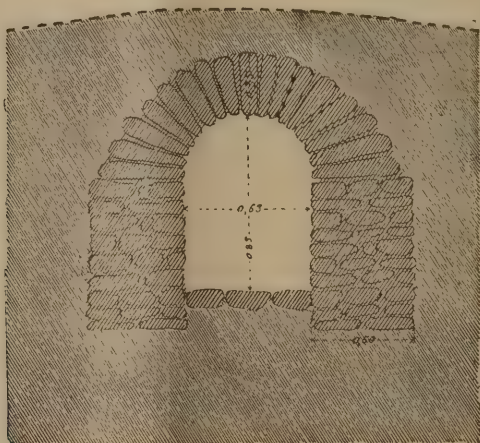



Fig. 3.

altezza e due piedi di larghezza; quindi essa è un pò meno larga e notevolmente meno bassa delle chiaviche trovate sotto le vie principali della città, le quali; secondo le indicazioni del Promis, avevano sezione trapezia, o leggermente ristrette verso il fondo e un' altezza di circa cinque piedi e mezzo per la larghezza di tre piedi. Dalle minori dimensioni della chiavica ora rinvenuta in confronto colle altre già note, risulterebbe che la via ad essa sovraposta sarebbe di una importanza molto inferiore delle vie maggiori. Però il corso di questa chiavica, e per conseguenza della strada è perfettamente in armonia colla disposizione generale della città romana, le cui linee si possono fissare con relativa certezza.

È noto che oltre al *cardo* e *decumanus maximus*, diretti rispettivamente dalla porta *Praetoria* alla porta *Decumana* e dalla porta *Principalis Dextera* a quella *Sinistra*, vi erano altre vie, parallele a queste prime, tracciate in corrispondenza delle torri, disposte sui lati della cinta delle mura. Tutte queste linee compartivano la città di Aosta in sedici grandi regioni, le quali probabilmente, nella più parte dei casi, erano percorse da almeno due vie minori, rispettivamente parallele ai cardini e ai decumani e che dividevano la regione in almeno quattro isolati.

La strada, che ci sarebbe indicata dalla chiavica ora descritta, potrebbe appunto essere uno di questi vicoli interni, il quale, al punto D′ incrocerebbe l'altra via minore, parallela alla decumana, che supponiamo pel fatto dell'esistenza di una lunga linea di muro tagliata da una porta d'uscita sulla strada, e disposta nella direzione del decumano stesso. Questi fatti verrebbero a confermare le precedenti osservazioni fatte dal Promis in varî punti della città e recentemente dall' Ufficio Regionale nel giardino dell'Ospedale Mauriziano [1], osservazioni che comprovano l'esistenza di tali vie secondarie, ma pure in generale armonizzanti alle regolari divisioni gromatiche della colonia.

Questa chiavica come gli altri edifici romani, di cui diremo più innanzi, prova che in questo punto della città il livello del suolo all'epoca romana era di circa due metri e mezzo inferiore al presente. La chiavica non fu distrutta nei recenti lavori, in causa alla sua posizione sotto al livello delle cantine; cosicchè il suo percorso potrà seguirsi sia verso sud, in direzione del decumano maggiore, sia a nord verso l'altro decumano che possiamo supporre a poca distanza dalla linea dello scavo presente. Sopra alla chiavica accennata si constatò esistere una zona di terreno libero da costruzioni, probabilmente una strada, ai lati della quale si misero in luce tracce di antichi edificî.

Sul lato orientale di questa linea si rinvennero i resti di un edificio, B, che presentava una serie di rozzi pilastri (*a*) di pianta rettangolare di m. 0,50 × 0,45, immediatamente prospicienti la strada. Questi pilastri, conservati per un' altezza di m. 0,60, erano malamente posati sopra terriccio, ad un livello alquanto superiore del suolo della primitiva epoca romana, ed erano costrutti molto irregolarmente con grossi ciottoli e cattiva malta; sopra ad essi posavano delle pietre rettangolari di un piede e mezzo di lato e mezzo piede di spessore, sulle quali dovettero sorgere dei pilastri di sostegno di un portico o peristilio fiancheggiante la strada.

Anche il muro (*bb*) di cui vennero trovati due lunghi tratti, diretti da sud a nord, è parimenti costrutto con ciottoli e malta; pure, per il livello su cui è fondato e pel suo modo di costruzione, dimostra di appartenere unitamente ai pilastri anzidetti ad un edificio della decadenza che venne a restringere la strada, dagli edifici più antichi lasciata forse più ampia.

Ad altro edificio, pure disposto ad oriente di questa chiavica, sembrerebbe accennare una base di colonna trovata più a sud in V ed ancora in posto, poggiata su una lastra di pietra di Sarre.

Questa base, o più precisamente tronco inferiore di colonna, comprendeva anche il toro e il collarino, e aveva un diametro di m. 0,38.

La parte superiore di questa, come di altre colonne rinvenute nello scavo doveva essere fatta con piccoli pezzi di travertino regolarmente murati a filari.

Ad ovest della chiavica ricordata si rinvennero le tracce di costruzioni appartenenti a un edificio, la cui destinazione termale è nel suo insieme evidente.

[1] Promis, *Le antichità di Augusta Praetoria*, pag. 127; cfr. *Notizie degli scavi*, anno 1895, pag. 193. La chiavica trovata nell'orto dell'Ospedale Mauriziano era sotto un decumano minore; però aveva un'altezza di circa sei piedi e una larghezza di due piedi e mezzo.

Di questo edificio parrebbe di poter riconoscere le due fronti orientale e settentrionale; della fronte orientale, che è prospiciente sulla stretta viuzza di cui si parlò più innanzi, rimanevano ancora in posto due basi di colonne, che poggiano su uno stilobate C C, composto di grossi blocchi di travertino di due piedi circa di larghezza e accennante ad un colonnato prospiciente sulla strada. Questi tronchi di colonna, poggianti sopra un plinto di travertino di m. 0,64 × 0,54, analogamente a quelli già descritti più sopra comprendono la base, il toro e l'imoscapo della colonna e un tratto del fusto; il resto era probabilmente fatto di piccoli pezzi insieme murati. Due di

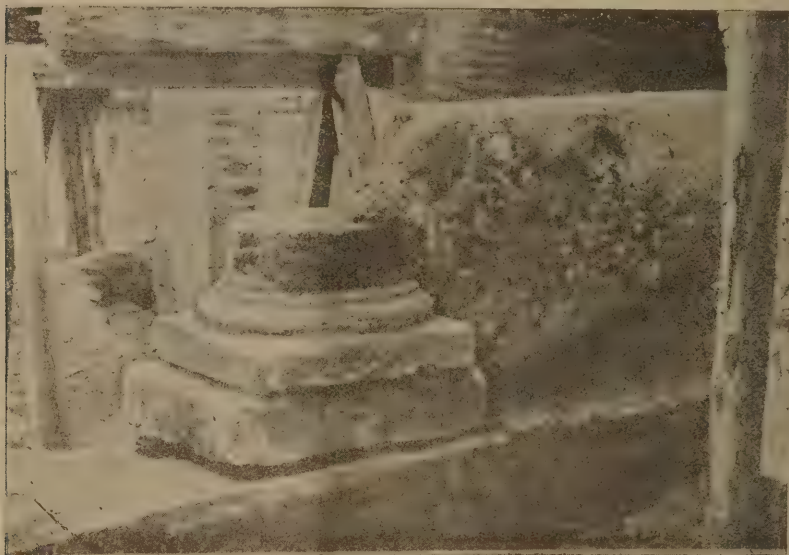



Fig. 4.

questi tronchi, tuttora al posto, hanno un'altezza complessiva di m. 0,35 e il tratto del fusto alto m. 0,16. Queste due sole basi sono segnate in pianta coi numeri 2 e 3; però se ne rinvennero altre due della stessa misura, appartenenti allo stesso porticato; ma quando l'Ufficio intervenne, esse erano già state rimosse, cosichè non è possibile segnare nella pianta il loro posto originario. Ma date le dimensioni loro e il posto dove furono trovate è probabile che posassero sullo stesso stilobate che sosteneva le colonne 2 e 3. Posata su questo stilobate immediatamente accostata alla colonna 2 e montando sopra essa mediante appositi intagli, era una grossa lastra di travertino, dell'altezza di m. 0,80, lunga almeno m. 1,60 e larga m. 0,25; la quale formava una specie di parapetto o parete, eretto nel peristilio verso la via (fig. 4). Essa è visibile solo per una lunghezza di m. 1,60; ma è molto probabile che si prolunghi alquanto più a nord, sino ad incontrare il pilastro angolare in testa del muro DD, che formava la fronte dell'edificio termale prospiciente, come si disse, uno dei decumani della città.

Di detto muro DD, in causa della diversa orientazione dell'edificio moderno e dell'antico non si potè vedere che un tratto lungo m. 31 e conservato per un' altezza che variava da m. 0,40 a m. 2,00. Per la sua posizione e direzione detto muro segna il corso di un decumano, e l'attuale *Rue de Sales*, come avviene per molte altre vie della vecchia Aosta, seguirebbe il corso ad un dipresso di questa antica strada romana. Ma se il muro DD ha la direzione richiesta dalla fronte di un edificio sorgente sulla via romana del primitivo impianto della colonia, deve essere però un rifacimento di epoca di decadenza, almeno nella sua parte più alta. Nei varî punti in cui esso fu sacrificato dal moderno edificio, si potè constatare durante la sua demolizione come esso conteneva, oltre alle pietre spaccate e calce molto compatta, anche numerosi frammenti di materiale laterizio ed anche frammenti di decorazioni in marmo e cornici appartenenti ad edificî di buona epoca romana. Era tuttavia un muro costrutto assai bene ed in epoca in cui ancora dovevano esistere più che oggidì le linee principali della città e le tradizioni edilizie romane; vedremo più innanzi altri indizî di una ricostruzione, almeno parziale, di edificî, avvenuta forse in seguito a distruzione per incendio durante il corso del dominio romano.

Dalla fronte di questo muro si staccano verso sud, cioè verso l'interno dell'edificio alcuni tronchi di muro normali a quello sopra descritto; tutti questi muri segnati in pianta con $d$ — $d''''$ sono tutti stroncati a breve distanza dalla fronte dell'edificio e spianati al livello del pavimento delle cantine; indicano, certo ambienti disposti lungo la strada romana. Notisi che soltanto fra i due aggetti $d''$ e $d'''$ si videro tracce di pavimento in battuto formato di coccio pisto e malta, il che accennava ad una cameretta a corridoio di m. 1,60 di larghezza.

A poca distanza dal peristilio sopra accennato, si trovò un lungo tratto di una fistula acquaria in piombo diretta da nord a sud e composta di varî tubi insieme congiunti con saldatura. La sua sezione interna era di m. 0,085 di larghezza e m. 0,115 di altezza; era quindi una delle più grosse fistule acquarie e doveva portare un corpo d'acqua notevolissimo.

In nessun punto del tratto conservato erano visibili timbri o iscrizioni di sorta; quando intervenne l'Ufficio il tubo era già stato spostato, quindi la direzione segnata sulla pianta è quella indicata dagli sterratori; però l'estremità meridionale si potè precisare perchè ivi esisteva ancora la continuazione del condotto.

Si deve accennare che nel muro DD si trovò in posto una lastra di travertino di un piede di spessore e colla faccia superiore di 8 piedi per 2 e mezzo, la quale fu molto probabilmente una soglia di porta o di qualche bottega. Come appare dalla figura 2 (pag. 109) tale soglia, in cui sono ancora evidenti tre fori per l'immissione del cardine di chiudende di epoca forse diversa, ha due incassature parallele ai lati lunghi della soglia stessa di m. 2,20 e m. 1,05 di lunghezza per m. 0,05 di larghezza, che servirono ad assicurare l'imposta delle chiudende.

Alcuni pezzi di travertino con una incassatura pure larga m. 0,05 trovati in mezzo al materiale di demolizione, a poca distanza da questa soglia, possono essere i resti degli stipiti o dell'architrave della porta a cui appartenne la soglia stessa. Non pare però che essa sia al posto primitivo, vista la sua posizione superiore di circa m. 0,50 al livello degli edificî romani della prima epoca circostanti.

Come tutta la linea di muro DD accenna ad un rifacimento di età più recente, così anche verso l'interno dell'edificio, a sud di detta linea si seguono tracce di costruzioni meno antiche formatesi con materiale di ambienti preesistenti. Non è facile il farsi un'idea anche approssimativa del fabbricato che dovette sorgere nel posto segnato in E, nella pianta generale; certamente vi dovette essere qualche locale pertinente alle terme.

In questo punto però si rinvenne per un tratto di parecchi metri uno strato di carbone e cenere, il quale ci fa indurre che ivi ebbe luogo un'incendio, probabilmente posteriore anche all'età di questi rifacimenti di cui qui si fa cenno.

Quindi tutte le varie costruzioni componenti il gruppo segnato E, compresa pure la grossa muraglia *ff*, dello spessore di m. 0,90 e conservata per l'altezza di m. 1,50, sono formate con abbondante materiale laterizio di demolizione come embrici, tegole, frammenti d'anfore e persino mattonelle rotonde, usate nei calidarî per le *suspensurae*. Malgrado questo carattere frammentario, tali muraglie non sono di cattiva fattura, erano tuttavia molto solide e per la buona calce adoperata e per una certa cura della costruzione. Parrebbe di poter vedere in E un ambiente rettangolare, preceduto a nord da una specie di passaggio racchiuso fra i muri *ee* ed *ff*, passaggio o corridoio di cui si rinvenne ancora in posto il pavimento in grossi tambelloni (di m. 0,45 × 0,32 × 0,08), in parte intatti, in parte frammentarî.

Che queste costruzioni siano di età posteriore a quelle della buona epoca è dimostrato anche dal fatto che si trovarono in mezzo ad esse blocchi in marmo grigio venato di Aymaville ed altre membrature architettoniche dello stesso materiale, che i fondatori d'Aosta, impiegarono nella decorazione dei più nobili edificî.

Ad est di questo ambiente si trovarono le tracce di una fornace F, consistenti in un tratto di muro a curva quasi esclusivamente composto di materiale laterizio frammentario, murato a corsi orizzontali; la faccia interna della curva era tutta quanta lavorata dal fuoco, e ceneri e carboni in grande quantità vennero trovati sul pavimento della fornace. Si pensò all'apparecchio di riscaldamento della terma, ma la sua forma irregolare e la costruzione cattiva rendono meno probabile tale ipotesi; sembrerebbe piuttosto lavoro di età più recente.

In G abbiamo una piccola stanzetta, o passaggio, di pianta rettangolare, appartenente all'edificio primitivo, delle dimensioni di m. 4,20 × 1,60; verso nord ha una soglia larga m. 0,36 in pietra molto logorata dallo sfregamento, che servì per una porta; le mura, dello spessore di circa m. 0,50 ben costrutte con pietra spaccata e malta, sono nella faccia interna rivestite di un grosso strato d'intonaco di coccio pisto; il pavimento di questa stanzetta è pure di un battuto molto compatto, composto di calce e ghiaia fina alla superficie e grossolana inferiormente. Tale pavimento, di m. 0,40 di spessore, venne in epoca ancora antica scavato in tutta la sua ampiezza da un canale di scolo di m. 0,35 di profondità e di m. 0,40 di larghezza il fondo del quale era fatto con tegole dai labbri rialzati, avente la medesima larghezza del canale. Tale canale piegava verso ovest, tagliando il muro occidentale di questa cameretta. Antecedentemente a tale scavo la stanza qui descritta, come si desume dal suo pavimento e dalle pareti impermeabili, dovette essere una parte della terma e certamente un locale per contenere l'acqua.

Il pavimento di questa celletta si trova alla profondità di m. 2,60 dell'attuale livello della città, profondità che, come si disse, rappresenta il livello a cui si trovano gli edifici romani in questo punto dell'abitato.

Accanto a questa stanzetta, e ad est di essa, si rinvenne una parte di un grande ambiente (H) avente un lato di almeno m. 8,20: la muraglia di questo lato aveva lo spessore di m. 0,80, a cui si aggiungono a livello della fondazione due grandi riseghe di m. 0,25 all'interno e m. 0,40 all'esterno. Tale muro, assai ben costrutto, conteneva ciottoli e blocchi lavorati di travertino; risulta quindi che se non è della più antica epoca romana è però di età assai remota.

Al bagno, o terma primitiva, appartenevano invece i seguenti avanzi.

Ad un *calidarium*, o forse anche ad un *tepidarium*, si riferiscono i resti segnati con I nella pianta generale.

Detti resti evidentemente accennano ad una camera, della quale non è possibile determinare le dimensioni, il cui lato ovest termina in un emiciclo o esedra di m. 7,30 di diametro, che è probabilmente la *schola labri* del tepidario.

Questa costruzione, fatta molto accuratamente a corsi ben disposti di pietre spaccate e tenacissima malta, si conserva per un'altezza di m. 1,50; tuttora potè vedersi esternamente intonacata, e internamente rivestita da uno strato impermeabile di coccio pisto. Si riconobbe inoltre l'esistenza di un pavimento sospeso per la circolazione dell'aria calda; si vide cioè che sopra un fondo in battuto di coccio pisto, dello spessore medio di m. 0,15, erano disposte numerose *suspensurae*, fatte di mattoni rotondi del diam. di m. 0,20 e dello spessore medio m. 0,09, unite per mezzo di malta ricca di sabbia. Le *suspensurae* ancora conservate in numero sufficiente, erano disposte sopra un mattone quadrangolare, alla distanza una dall'altra di circa m. 0,20, nel senso della lunghezza e m. 0,50 nel senso della larghezza.

Sopra di queste colonnette o *suspensurae*, alte circa m. 0,40 posava il pavimento formato da un forte strato di battuto, di almeno 20 centimetri di spessore, sostenuto di grandi embrici in cotto (di m. 0,60 × 0,57), grandezza sufficiente per coprire il vano tra l'una e l'altra delle *suspensurae*.

Questo pavimento sospeso, che venne trovato in tutto il tratto scoperto dell'emiciclo, dovevasi estendere in tutto il resto della camera, che noi supponiamo essere stata il tepidario. Siccome si constatarono tracce evidenti di un intonaco dipinto in color rosso cinabro sulla parete interna dell'esedra, si escluderebbe con ciò che nel tepidario si avessero le pareti doppie per la circolazione dell'aria calda.

Per lo stato frammentario in cui si trovarono gli avanzi di questo tepidario, non è agevole riconoscere se appartenesse alla sua parete nord un tratto di muro, segnato *h* nella pianta, costrutto nello stesso modo della camera I, ed avente la traccia ben marcata di uno stipite di porta costrutto in mattoni. Lo stesso dicasi per il tratto di esedra L, dalla cavità rivolta verso ovest, cioè in senso opposto di quella precedentemente descritta. Il tratto di questa ultima esedra scoperta nello scavo presenta forse nel tratto scoperto un notevole esempio di un sistema per rendere impermeabile il muro destinato a contenere dell'acqua; infatti detto muro constava di due muri concentrici di m. 0,35 di spessore, fra i quali era uno strato di 3 centimetri formato

di mattonelle in cotto disposte verticalmente e murate con calce e coccio pisto. Anche la parete interna è rivestita di uno strato impermeabile, che accennava ad una vasca racchiusa nell' esedra stessa, del fondo di m. 0,80 più basso del suolo romano.

Se questa esedra orientale apparteneva, come pare, alla stessa stanza I, si avrebbe per questa una lunghezza tre volte maggiore della larghezza, come avviene per il tepidario delle nuove terme di Pompei [1].

Gli altri resti del tepidario si trovano probabilmente ancora nella parte non esplorata; quindi noi possiamo soltanto fare una supposizione, che cioè in I si avesse la *schola labri*, mentre nell' altra estremità della camera, in L si avesse *l' alveus* per la *calida lavatio*.

A sud di questa esedra si trovò l' esedra di un' altra stanza, che distava dal tepidario ora descritto circa sei metri e mezzo e che dobbiamo supporre un calidario della terma. Di circa m. 4,50 era la larghezza di questa camera che aveva, analogamente al tepidario ora descritto, il pavimento sostenuto dalle *suspensurae* formate dalle solite mattonelle; alcune di queste portavano su una delle facce il bollo del figulino:

SEPPI

Questo nome fu già rinvenuto su altre tegole aostane, edite dal can. Berard, *Atti della Società d' Archeol. e B. Arti*, vol. V, pag. 146. Torino 1888.

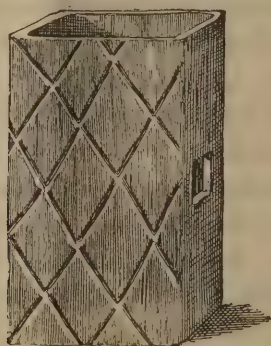



Fig. $4^{bis}$.

Il calore della fornace oltre a circolare sotto al pavimento, come avveniva nel tepidario, precedentemente descritto, saliva verticalmente su per le pareti, per tubi formati di mattoni vuoti, quattro dei quali vennero ancora trovati a posto, ed uno di essi è quì rappresentato (fig. $4^{bis}$). Dai fori quadrati esistenti nelle pareti minori di questi tubi, parrebbe che essi dovessero essere in comunicazione l' uno coll' altro, disposti a due a due, oppure ininterrottamente tutto attorno alla parete. Tale disposizione non era

[1] Overbeck, *Pompei*, pag. 189, fig. 138.

l'unica usata nei calidari delle terme; talvolta invece, come abbiamo in questa stessa terma, la circolazione del calore era ottenuta per mezzo di uno spazio lasciato tra il muro e grandi lastre tenute a distanza dalla parete stessa per mezzo di apposite caviglie in metallo infisse nel muro [1].

I mattoni vuoti trovati nel calidario di Aosta avevano su una delle facce un reticolato inciso, fatto allo scopo di rendere più facile l'applicazione ad essi di un intonaco o un rivestimento marmoreo per mascherare questi canali verticali.

Dato l'intervallo tra il tepidario I e il calidario M, è possibile che fra questi due vi fosse un membro delle terme tuttora interrato.

A circa cinque metri più a sud del calidario si scoprirono varie tracce che nella pianta sono indicate con N, di un altro ambiente dello stesso edificio termale. Anche questa sala, solo parzialmente scoperta, dovette avere la medesima orientazione delle due più settentrionali I e M, cioè da est a ovest. Però la sala N non ebbe la parete occidentale curvata ad abside o fu affatto rettangolare, come rettangolari sono pure gli ambienti di varie terme ben note, specie nelle parti riservate alle donne [2].

Le due pareti di nord e di est, ambedue troncate a un'altezza di circa m. 1,50, hanno verso la loro faccia interna uno spazio di un centimetro, lasciato tra la parete ed un rivestimento di sottili lastre fittili; attraverso a questo spazio s'innalzava forse il calore proveniente dal vano tra il doppio pavimento sostenuto da *suspensurae*, di cui venne constatata l'esistenza. Sulla parte esterna delle lastre era conservato uno strato di coccio pesto impermeabile, coperto da un fine intonaco colorito in cinabro.

Di questa sala si trovarono altresì sufficienti avanzi della vasca per la *calida* o *frigida lavatio* (O). Sono due muri paralleli fra loro e al lato orientale della camera, formati da uno strato di ciottoli nella faccia esterna e di grandi mattoni dal lato interno; tanto la parete interna di questi muri, come il pavimento racchiuso tra di essi, erano rivestiti di un intonaco di coccio pisto. Il fondo della vasca posava non sul pavimento sostenuto dalla sospensura, ma a livello del pavimento inferiore alle *suspensurae* stesse.

Si deve ricordare che a m. 1,50 ad ovest di questa camera N si trovarono varî gruppi di anfore (R) in terracotta, di due tipi alquanto diversi, messe capovolte colla bocca sul suolo e tutte vicine le une alle altre, come se ne trovarono in alcune fabbriche di Ostia ed altrove; adoperato pel passaggio del calore, ovvero per rendere meno umido il pavimento, facendo da vespaio.

Ad est di questa camera N, e contiguo ad esse, stendevasi un tratto di battuto P, formato di due strati sovrapposti fra loro uno di coccio pesto e l'altro di ghiaia e calce, posati su un letto di ciottoli e calce. Più verso a sud, poi, accostandosi alla linea del vicolo a cui si fece cenno in principio di questa relazione, si rinvenne un'altro

(1) Il Durm (*Die Baukunst der Römer*, pag. 232, fig. 209; pag. 116, fig. 92) riferisce che il sistema di riscaldare gli ambienti per mezzo di questi tuboli verticali e che noi troviamo frequentissimo a Roma e in altri posti nell'Italia fu usato anche nelle case e nelle ville dei paesi più freddi al nord delle alpi, ad es. nei bagni e nelle case di Treviri, di Sinskeim e Pforzkeim; cf. Daremberg Saglio, *Hypocaustum* pag. 345, fig. 3944.

(2) Così sono le terme di Pompei, cf. Overbeck pag. 207, fig. 138, 146.

tratto notevole di pavimento in battuto Q, pure formato di due strati uno superiore di ghiaia fina, l'altro inferiore di ghiaia grossolana; molto probabilmente questi due tratti facevano parte di un tutto.

Osservando la disposizione generale di questi resti ora descritti, potrebbe sorgere l'idea che si avessero in I, L, M, N, i varî elementi, le varie camere da bagno,

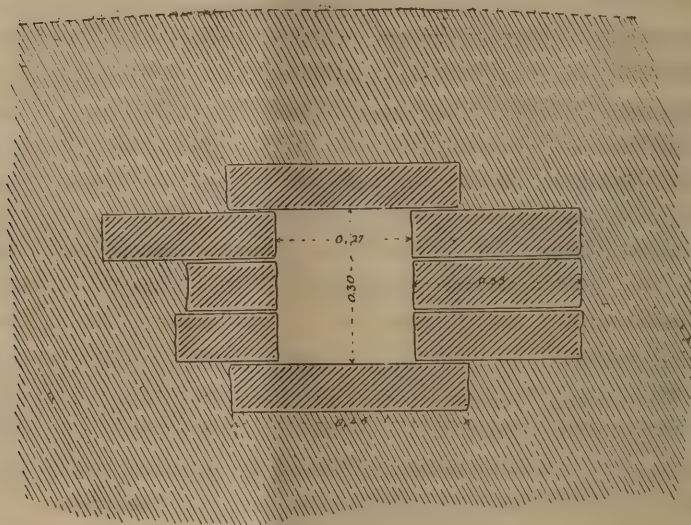



Fig. 5.

disposte a poca distanza l'una dall'altra e che ad oriente di esse si avesse un cortile ampio in senso di est-ovest almeno 20 metri e di metri 25 nel senso opposto; attorno al quale cortile, a somiglianza di quello che vedesi nelle terme pompeiane, si trovavano gli apoditeri, le piscine, gli sferisteri, ad uso della gioventù aostana, mentre le varie sale erano riservate agli uomini e alle donne della colonia.

Ma sarebbe pericoloso fare altre ipotesi sopra gli scarsi dati raccolti, tanto più che abbiamo fiducia che sotterra esista la spiegazione dei fatti sinora poco chiari e che con opportune ricerche si possano completare i dati ora ottenuti.

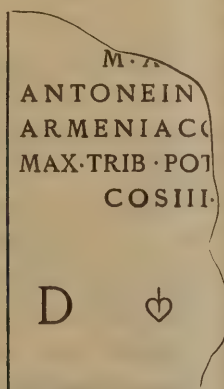
Lo scavo delle fondazioni delle Scuole Normali dette anche alcuni tratti di canali costrutti pel deflusso delle acque delle terme. Questi canali, segnati in pianta con S S′ T, erano completamente costrutti con malta di sabbia e grandi mattoni intieri o spaccati nel modo che è dato nella figura 5. I due tratti di canale S S′, dalla sezione quasi identica (0,27 × 0,30), potevano appartenere allo stesso canale piegato ad angolo; quello T invece ha la sezione notevolmente più ristretta (0,18 × 0,19) ed ha in *t* un piccolo chiusino in pietra, che servì a raccogliere nel canale stesso le acque del suolo sovrastante.

La pendenza di questi canali era diretta verso occidente, e sembra accennare ad una cloaca collocata con ogni probabilità sotto al più prossimo dei *cardines,* che sappiamo situato alla distanza di metri 35 circa dalla linea ovest dello scavo.

Nel punto in cui il canale S fu interrotto dallo scavo moderno apparvero le tracce di una piccola riparazione fatta in epoca ancora antica, quando cioè interessava di mantenere il canale coperto e sgombro dal terreno d'infiltrazione.

A riparare la copertura del canale in quel punto vennero usati non uno dei soliti mattoni, ma bensì un frammento di lastra di marmo di m. 0,41 di larghezza per m. 0,61 di lunghezza, per m. 0,052 di spessore inscritto sulle due facce.

Una delle facce ha su due lati una elegante cornice sagomata a gola di m. 0,08; vi si legge un frammento di inscrizione onoraria dell'imperatore Marco Aurelio:

M·A
ANTONEIN
ARMENIACO
MAX·TRIB·POT
COS III·
D ❦

[*imp. Caes.*] *M. A*[*urelio*] *Antonein*[*o.Aug.*] *Armeniaco.* [*pont*](*ifici*). *max*(*imo*). *trib*(*unicia*). *Pot*(*estate* [*XVIIII ?*] *cos. III* [*p. p.*] *D*(*ecreto*) [*D*](*ecurionum*).

Questa iscrizione può datarsi approssimativamente dal 164 al 166 d. C. tra l'anno cioè in cui M. Aurelio ebbe il titolo di *Armeniacus* essendo console per la terza volta (anno 164) e quello in cui ricevette i titoli di *Parthicus Maximus* e *Medicus* (anno 166), e può ritenersi una iscrizione apposta forse a qualche monumento o edificio dedicato all'Imperatore dai *decuriones* della colonia (1).

Questa è la sola iscrizione conservata in Aosta che ricorda M. Aurelio. Le lettere di questa iscrizione alte m. 0,028 dalla linea 1 alla 5, e m. 0,054 nella linea 6, sono condotte con molta accuratezza e si possono comparare ai migliori esempî della stessa epoca (cf. Hübner, *Exempla* n. 357 e 358, Torino).

(1) Per i *decuriones* di Aosta cf. *C. I. L.* V. Suppl. Ital. I, 916.

Sul rovescio di questa iscrizione erano alcune lettere di un' altra iscrizione che risalgono ad un' epoca ancora più antica, che epigraficamente si può ritenere quella di Augusto.

D
S

Le linee di cui si conserva traccia sono tre, si noti però che la lettera della terza linea rompe la linea della seconda, e che la distanza tra la prima linea e la seconda è piccola, se si confronta con le dimensioni delle lettere, dalle quali risulta che l' iscrizione doveva trovarsi a una certa altezza ed appartenere ad un monumento della migliore epoca augustea. Per la forma delle lettera si confrontino gli esempi raccolti dal Hübner (*Exempla* cit. n. 137 Pompei, num. 172 Torino).

Nella seconda linea della nostra iscrizione si potrebbe vedere la seconda parte della formola *decreto decurionum;* nella S della terza linea la finale della parola *Agustales*, la cui esistenza per Aosta ci è nota da varie iscrizioni (*C. I. L.* V, 6823, 6828, 6837, 6896).

Dal fatto che questa iscrizione di epoca augustea trovasi già rotta per fornire il materiale ad una iscrizione dell' età degli Antonini e che anche quest' ultima è usata come materiale di demolizione in epoca ancora buona, vien dimostrato il frequente rinnovarsi degli edificî nel corso dell' epoca romana.

Già ricordammo che nell' area occupata dalla terma furono eretti in età di decadenza edificî in gran parte costrutti con materiali di demolizione: due esempî significanti di ciò si hanno nell' interno dei due ambienti termali I. N., dentro i quali furono trovati dei muricci completamente composti di embrici e mattonelle frammentarie, appartenenti a miseri edificî sorti in epoca in cui le terme erano già in rovina.

Il fatto però di essere questi muri composti di solo materiale romano dimostra che questi edificî, benchè meschini, dovevano essere di un' epoca assai vicina alla romana.

Fra il materiale di sterro proveniente dallo scavo di queste fondazioni furono anche rinvenuti i frammenti di un cippo in marmo, di forma rettangolare, portante su una delle facce maggiori la seguente iscrizione:

FORTVNAE
V·S·L·M·
HERMES
SER

*Fortunae. V(otum). S(olvit). L(ibens). M(erito). Hermes. Ser(vus).*

È impossibile decidere se in prossimità dello scavo, e nella stessa Aosta, vi fosse un tempio od un santuario alla Fortuna, alla quale il servo *Hermes* avrebbe

dedicato questo cippo. In nessuna delle iscrizioni d'Aosta troviamo cenno di questa divinità, che è invece ricordata in altre inscrizioni della regione come a Susa (*C. I. L.* V, n. 7233), a Chieri (ib. n. 7493, 7494).

Quanto al cognome *Hermes*, questo è frequentissimo anche in iscrizioni pedemontane, ad esempio di Torino (*C. I. L.* V, 7077), d'Ivrea (ib. n. 6785), di Vercelli (ib. n. 6655), di Alba (ib. n. 7632).

Nello stesso materiale di sterro fu pure rinvenuto un frammento di tegola di buona cottura portante il bollo già noto:

R▲P▲A

che dal Mommsen (*C. I. L.* (V 8110,400 cf. Aubert, *Aoste*, pag. 190; Promis, op. cit. pag. 82) venne interpretato come *R*(*ei*) *P*(*ubblicae*) *A*(*ugustanorum*).

Fig. 6.

Fra i varî materiali di demolizione venne anche trovata una grande quantità di marmi in lastre, pianelle, cornici, ecc. che servirono a decorare i varî locali delle terme.

Qui (fig. 6) si riproducono alcune sagome che evidentemente appartennero a una buona epoca dell'architettura romana. Vennero anche trovati su alcuni muri

e in mezzo al materiale di sterro numerosi pezzi d'intonaco dipinto, fra i quali dominano quelli in rosso cinabro.

Sarebbe poco prudente, allo stato in cui si trovarono questi materiali decorativi, fare congetture sulla varia distribuzione di essi nei locali in parte sterrati: lo stesso dicasi di altri frammenti ed oggetti trovati fra le macerie ed il terriccio che copriva gli avanzi romani; ricorderemo soltanto alcuni frammenti di lastre di vetro, che servirono a chiudere qualche finestrella delle terme, balsamarî di vetro, orcioli e frammenti di anfore, dolî, tegole ed embrici, in terracotta. Fra i vasi decorati, rinvenuti solo in frammenti, si ricorda una coppa d'imitazione aretina, che porta in rilievo, molto rozzamente rappresentata, una lepre corrente. Lasciando di parlare di varie basi di colonne, di m. 0,49 di diametro, trovate qua e là nello scavo e tutte fuori di posto, gioverà rammentare che si rinvennero molte grappe di bronzo, destinate a trattenere lastre in marmo di rivestimento, come si vede da un frammento conservato, ed altre grappe in ferro, con una estremità forata da un occhio, munito di asta pure in ferro, le quali grappe probabilmente servirono a trattenere contro il muro i tubuli o canali di riscaldamento del *calidarium*.

Dagli operai sterratori furono trovate numerose monete, molte delle quali poterono essere studiate e salvate per il museo di Aosta. Queste monete sono circa una quindicina e vanno dall'anno 86 di C., cioè dal regno di Domiziano, al 383 di C., vale a dire a quello di Valentiniano.

Le monete che si poterono esaminare e classificare sono le seguenti:

1) Domiziano (G. B. *Imp. Caes. Domitian. Aug. Germ. Cos. XII.* ℞ *S. C.*, anno 86 d. C., Cohen, n. 493).

2) Faustina (M. B. *Faustina Augusta.* ℞ *Saluti Augustae S. C.* a. 149-175, Cohen, n. 203).

3) M. Aurelio (M. B. *M. Aurelius Antoninus Aug. P. M.* ℞ *tr. Pot. XVIII. Imp. II. Cos. III. S. C.*, a. 164, Cohen, n. 795).

4) M. Aurelio (M. B. *M. Aurelius Antoninus. tr. p. XXVII.* ℞. *Imp. VI. Cos. III. S. C.*, a. 173, Cohen, n. 247).

5) Crispina (M. B. *Crispina Augusta.* ℞ *Salus.*, a. 183 d. C., Cohen, n. 32).

6) Caracalla (M. B. *Antoninus Pius Aug. Brit.* ℞ *Providentiae Deorum S. C.*, a. 210-213, Cohen, n. 531).

7) Macrino (Arg. *Imp. Caes. M. Opel. Sev. Macrinus Aug.* ℞ *Liberalitas Aug.*, a. 217-218, Cohen, n. 41).

8) Massimino (M. B. *Imp. Maximinus Pius Aug.* ℞ *Providentia Aug.* a. 237 a. C., Cohen, 76).

9) Gordiano Pio (M. B. *Gordianus Pius Felix Aug.* ℞ *Aeternitati Aug.* a. 238-243, Cohen, n. 113).

10) Filippo (Arg. *Imp. M. Julius Philippus Aug.* ℞ *Virtus Aug.*, a. 244-249, Cohen, n. 240).

11) Tacito (M. B. *Imp. M. Cl. Tacitus Aug.* ℞ *Clementia Temp.*, a. 275-276).

12) Massenzio (M. B. *Maxentius P. F. Aug.* ℞ *Conservator Urb. suae T. T.*, a. 305-312 d. C., Cohen, n. 20).

13) Costante I (M. B. *D. N. Constans. P. f. Aug.* ℞ *Fel. Temp. Reparatio.* 333-350).

14) Costantino II (M. B. *Fl. Jul. Constantin. Nob. C.* ℞ *Gloria exercitus*, a. 333-337, Cohen, 129).

15) Costantino II (M. B. *Costantinus Jun. N. C.* ℞ *Gloria Exercitus*, a. 333-337, Cohen, n. 113).

16) Valentiniano II (M. B. *Valentinianus.* ℞ *B S C I S* a. 383-388, Cohen, n. 138).

Queste monete meno ancora che le due iscrizioni sopradescritte possono fornirci indicazioni cronologiche sicure, giacchè, in causa delle varie ricostruzioni avvenute in questo tratto di Aosta, il suolo dovette essere molto rimestato.

Riassumendo i varî dati forniti da questi scavi ed attenendoci solo ai più sicuri, noi possiamo con qualche certezza supporre che lungo la fronte di uno dei *decumani minores* si avevano le terme di *Augusta Praetoria*. Benchè ci sia ignota ancora la parte estrema meridionale di queste terme non possiamo ritenere che l' accesso principale fosse da questo lato, cioè nella direzione della maggiore via della città, o dal Foro che dobbiamo supporre al centro della città, probabilmente presso l' incrocio delle strade maggiori.

Inoltre questo scavo ci diede alcune tracce di edificî sorti nello stessa area delle terme, quando esse erano in parte rovinate, ma in epoca ancora antica quando le linee e le disposizioni generali della città romana erano ancora conservate.

Altri avanzi invece debbono riferirsi ad un' epoca di maggiore decadenza, quando le terme e le abitudini civili a queste connesse erano già andate in completo disuso; però anche queste ricostruzioni di decadenza, ma composte puramente di materiale antico, devono appartenere ad un' epoca ancora molto vicina alla romana. Quello che possiamo dire con certezza è questo solo che queste tracce accennano ad edificî di poca importanza, come potevano essere quelli di un' epoca in cui la città romana divenne quasi completamente deserta di abitazioni ed in cui la scarsa popolazione si restrinse o lungo il decumano maggiore o intorno alle chiese, oppure si spostò verso l' esterno della città attorno al primitivo oratorio di s. Pietro, divenuto più tardi la chiesa di s. Orso.

Con questi edificî di decadenza noi siamo forse in epoca assai anteriore ai castelli sorti intorno al mille sulle mura romane e sulle porte e, certamente in un periodo di molti secoli precedente alla fondazione del convento dei Francescani, sorto, in area assai prossima, ed anzi in parte sovrapposto, alle terme, nella prima metà del secolo XIV [1].

[1] Discussa è la data della fondazione del convento di s. Francesco in Aosta. Secondo una notizia del Pingone, riportata dal De Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste* (1888), pag. 136, tale convento contemporaneo al passaggio del Patriarca attraverso le Alpi, dovrebbe risalire al 1216. Il De Tillier però accoglie la data tradizionale presso i confratelli del convento, del 1224. Ma il Mgr. Duc, vescovo di Aosta, nei suoi *Esquisses historiques des Evêques d' Aoste*, e di s. Francesco (*Fragments d'histoire Valdotaine. Le Duché d'Aoste* IV, n. 45, 46) respingono la data accolta dal

Esposti questi fatti ci sia lecito esprimere il voto che presto si presenti l'occasione per completare lo studio delle terme di questa città, la quale possiede ancora tali resti dell'epoca romana da renderla una dei più interessanti esempî delle colonie fondate da Augusto.

A. d'Andrade.

## Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. PIACENZA — *Iscrizione latina scoperta nella chiesa di s. Maria in Cortina.*

Il ch. sig. arciprete d. Gaetano Tononi vice-presidente della R. deputazione di Storia Patria, ha fatto sapere al Ministero, che nello scorso mese di febbraio rinnovandosi in Piacenza il pavimento dell'antichissima chiesetta di s. Maria in Cortina, affidata alla Congregazione della Dottrina Cristiana, fu trovata in opera, nel fianco di una sepoltura, che è pure parte del muro della chiesa, una lastra di pietra calcare veronese, lunga m. 1,50, larga m. 0,75, la quale reca incisa in buoni caratteri del principio dell'impero la seguente iscrizione:

| | | | |
|---|---|---|---|
| L·CAECILIVS·L·F· | PETRONIA·C·F· | L·CAECILIVS·L·F· | Q·CAECILVS |
| FLACCVS·PATER· | MATER· | FLACCVS·FRA· | L·F·DECVR |
| Q·TR·AVG·CVRATOR· | | IIII·VIR·I·D | A·POPVLO |
| AEDIS·IOVIS·FACIVND· | | AVG· | AVG·TR·MILT |
| | | | PRAEF·FA·D |
| | | | III·FIER·IV |

Ognuno vede, che questa lapide contiene la memoria di quattro persone della stessa famiglia, cioè: del padre *L. Caecilius L. f. Flaccus,* della madre *Petronia C. f.*, e dei due loro figliuoli Lucio e Quinto Cecilii, il primo dei quali porta lo stesso cognome del padre; il cognome del secondo è taciuto, distinguendosi egli dal fratello pel prenome, secondo la più antica nomenclatura romana. Il padre e i due figli ebbero, nel municipio Piacentino, le maggiori dignità, ed appartennero tutti tre al sodalizio degli Augustali. Il padre fu questore, tribuno e curatore della costruzione del tempio di Giove; il figlio maggiore fu quatuorviro *iure dicundo*; l'altro, ascritto all'ordine dei decurioni, fu tribuno militare e *praefectus fabrum* tre volte (1). Al tri-

De Tillier e ritengono invece il convento del 1352, secondo la testimonianza fornita dalla bolla di Clemente V, del 22 ottobre di quell'anno. Ora le belle muraglie della parte antica del convento hanno le loro fondazioni molto in basso sì da avere in gran parte distrutti gli edificî romani in cui posarono, ma sempre più alte del livello del suolo dell'età romana.

(1) Il rev. Tononi crede, che nel v. ult. la nota numerale III non debba congiungersi col ricordo della prefettura *fabrum* e significare *ter* (come si trova in cento altre iscrizioni); ma la interpreta *tribus,* per significare che Quinto Cecilio fece costruire il monumento sepolcrale a i t r e della sua famiglia, padre madre fratello.

bunato militare credo doversi riferire la formola *a populo*, che forse per errore del lapicida fu scritta fuori di posto, mettendo il 4° verso al luogo del 3°, e questo al luogo del 4°.

Questo titolo, dovendosi certamente attribuire alla città di Piacenza, è importante per il ricordo di un *aedes Jovis* quivi costruita nei primi tempi imperiali; e più ancora per la menzione del quatuorvirato, che indica Piacenza essere stata governata come municipio e non come colonia, anche nell' età posteriore ad Augusto (cfr. Bormann, *C. I. L.* XI, p. 242 e p. 246 al n. 1230).

Il rev. Tononi ha pure comunicato, che nell' arsenale della basilica di s. Antonino è stato trovato un pezzo di marmo biancastro, alto m. 0,47, largo m. 0,29, grosso m. 0,11, ora ridotto a vaschetta per lavare le mani, nella sagrestia di quella chiesa. Vi si legge:

T · AEL
MAX T
/TOI

Questo frammento appartenne ad una grande iscrizione dedicata all' imp. Antonino Pio; e col confronto di un simile titolo onorario rinvenuto in Bologna (*C. I. L.* XI, 805) parmi che possa essere in circa reintegrato nel modo che segue:

*imp. caesari divi hadriani filio divi*
*traiani parthici nepoti divi nervae*
*pronepoti* T·AEL*io hadriano antonino*
*aug. pio. pont.* MAX·T *rib. pot.* .... *cos* .... *p. p.*
*restit*VTOR*i italiae?*

Nella parte inferiore del marmo resta un avanzo di grandiosa cornice sagomata, entro la quale l' iscrizione era racchiusa.

G. Gatti.

## III. FORLÌ — *Martello litico scoperto entro l' abitato.*

Nella più antica parte della città, in via Curte, l' affittuario di una vecchia casetta, approfittando del cattivo stato di un selciato terreno, volle tentare uno scavo con la speranza di trovare qualche tesoro. A circa m. 1,50 incontrò terriccio rimaneggiato con diversi cocci di maioliche del sec. XVI, misti a ciottoli e frammenti di laterizî. Delle prime portò a me tre boccali non danneggiati del tutto, che acquistai pel museo: e chiestegli notizie sul resto, mi disse che un suo ragazzo aveva raccolto un sasso con un buco, che serbava per infrangere i nocciuoli delle pesche. Avendo io intuito di che si trattava, desiderai esaminarlo e mi fu recato.

È un bel martello forato, di calcare siliceo color cenere, durissimo, e di tipo tendente al cuneiforme. Ha gli spigoli arrotondati, la superficie liscia e il taglio

piuttosto ottuso. La testa è quasi piana, non distinta dal corpo, ma con una parte depressa, che giudico difetto originale della pietra. Misurandola dalla sua maggiore sporgenza al filo del taglio, si hanno mm. 88. Il foro corre parallelo a questo; è perfettamente cilindrico, senza striature orizzontali e molto levigato. Esso dista dal margine più sporgente della testa, mm. 25, da quello più basso, mm. 15. Il taglio misura in lunghezza mm. 65, mentre il foro e la testa non sono che di mm. 57: ciò fa sì che la penna del martello presentisi con una notevole espansione. All'infuori di qualche dubbia ammaccatura nella testa, non si riscontrano nel manufatto segni di logoramento per uso. Il suo peso è di gr. 528.

Sarebbe stato utile potere approfondire lo scavo per migliore conoscenza del sottosuolo: ma il padrone della casetta, saputo dell'abusiva prova dell'affittuario, e temendo danni per le vecchie muraglie dello stabile, impedì ogni ulteriore indagine e fece chiudere la buca. Mi riuscì però fare aquisto del martello, che ho unito agli altri della nostra raccolta; la quale, fra interi e frammentati ne conta oggi sedici tutti trovati nel forlivese. A. Santarelli.

---

IV. CÀRPENA (villaggio del comune di Forlì). — *Scoperta di un piccolo ripostiglio di monete consolari.*

Presso la chiesa parrocchiale di Carpena a sud-est di Forlì e distante cinque chilom. da questa città, certi coloni Bindoni, intenti sui primi del corrente anno a cavare fosse per viti, incontrarono alla profondità di circa 40 cent. alcune monete d'argento. L'inattesa scoperta invogliò i lavoratori ad estendere lo scavo; e fu così che avendo alquanto allargata la trincea, ne raccolsero cinquantanove.

Erano sparpagliate, ma tutte a un livello, meno un'asse che stava qualche centimetro più in basso. La zona occupata dal gruzzoletto non era maggiore di un metro quadrato; più in là non si offersero che grossi ciottoli fluviatili giudicati fondamenti di antichissima casa.

A spiegare perchè queste monete si trovassero così poco giù dal piano, giova sapere che diversi anni sono il campo fu in quel punto abbassato di oltre un metro; è quindi supponibile che quando il soprassuolo venne levato, la ripetuta azione dell'aratro, od altri lavori agricoli abbiano scomposto e disperso l'involucro nel quale dovevano essere riunite le monete e che queste fossero perciò rimaste disseminate.

La villa di Carpena non è nuova negli annali archeologici. Presso al fondo in discorso furono scoperti i bronzi arcaici interessantissimi, dei quali feci parola nelle *Notizie* del 1887, p. 8; e altre antichità si rivelarono nel podere Valeri-Caldesi sulle quali ho recentemente riferito.

Le monete datemi ad esaminare e studiare, consistono in un'asse onciale, in cinque vittoriati e in cinquantatrè denari repubblicani.

Meno l'asse e i vittoriati che sono logori (e questo è spiegabilissimo) gli altri pezzi sono tutti in eccellente stato, talchè si direbbero scelti per conservarli. Questa specie di cernita non è inusitata nei piccoli ripostigli, segnatamente nella Gallia,

ove la moneta corrente erano i vittoriati, mentre i denari si serbavano pel commercio con Roma.

Nel dare (a risparmio di descrizione un elenco di essi), mi valgo dei numeri del Catalogo del Museo di Torino del Fabretti, che indico entro parentesi.

Asse onciale 1 (345). — Vittoriati 5 (226). — Aelia 1 (696). — Aemilia 1 (716). — Antestia 1 (778). — Appuleia 3 (1012). — Atilia 1 (1092). — Aurelia 1 (1111). — Baebia 1 (1147). — Caesia 1 (1196). — Calpurnia 1 (1551) — Claudia 3 (1648). — Cornelia 2 (1991). — Curtia 2 (2242). — Domitia 1 (2253). — Fabia 2 (2319). — Flaminia 2 (2433). — Furia 2 (2558). — Herennia 1 (2654). — Julia 2 (2671). — Junia 2 (2951). — Lucretia 2 (3156). — Maiania 1 (3204). — Marcia 1 (3255). — Memmia 1 (3439). — Minucia 3 (3547). — Poblicia 1 (4143). — Pomponia 1 (4204). — Porcia 1 (4228). — Servilia 6 (4640). — Scribonia 1 (4551). — Thoria 2 (4726). — Veturia 1 (4917). — Incerta 1 (486).

Come i nummografi potranno constatare, niuno dei denari trovati a Càrpena entra nell'ultimo quarto del sec. VII di Roma. Volendo quindi indicare la probabile data del loro nascondimento, parmi possa cercarsi nel grave pubblico timore cagionato in Romagna dal ritorno di Silla in Italia nel 671. L'apprensione sarebbe giustificata dai provvedimenti del Senato per fargli testa in Etruria e nella valle Padana; dagli apprestamenti guerreschi del console Carbone in Rimini, dalla battaglia fra il console Norbano e Metello a Faenza e dalla presa di Rimini da parte di quest'ultimo. Il piccolo ripostiglio forlivese sarebbe dunque contemporaneo al noto ripostiglio di Fiesole, che si attribuisce allo stesso momento storico, o tutto al più, a quello di Monte Codruzzo nascosto nel 673.

A. Santarelli.

## ROMA.

### V. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. Nel cortile del casamento Cartoni, situato fra la via dei Serpenti e la chiesa dei ss. Sergio e Bacco in piazza degli Zingari, alla profondità di m. 6,50 dal piano del cortile, è stato rimesso in luce un avanzo di antico muro in opera quadrata, formato da tre ordini di pietra tiburtina. A soli m. 0,26 di distanza dal muro medesimo si è trovato, come pare, al suo posto primitivo, un basamento o piedistallo marmoreo, con cornice e zoccolo intagliato. Nel piano superiore vedesi un foro del diametro di m. 0,13, profondo m. 0,17, ove era infisso un perno a sostegno di una statua od altro monumento.

Fra la terra si raccolsero cinque piccoli pezzi di simile piedistallo marmoreo, tre frammenti di statua muliebre, che appartengono all'omero destro, al gomito ed all'avambraccio.

Regione VIII. Procedendo i lavori di esplorazione nel Foro Romano, è ritornato all'aperto il muro sud della Regia, costruito a massi squadrati di tufo e scavato due volte nell'ultimo ventennio. Alla distanza media di m. 4 dal detto muro è stata scoperta la recinzione del *locus Vestae*, a tre corsi di tufo, perfettamente squadrati, alti m. 0,55, grossi m. 0,51, e lunghi da m. 1,06 a m. 1,57. Ivi presso restano gli avanzi di un muricciolo formato da piccoli blocchi di tufo, che serviva probabilmente di sponda ad un canale di scolo per le acque.

Fra il muro della Regia e quello del sacrato di Vesta è stato rimesso in luce un antichissimo pozzo, del diametro interno di m. 0,71. È rivestito di anelli di tufo a cinque segmenti, alti m. 0,72, le cui commettiture verticali stanno in prolungamento l'una sull'altra; vi sono incavate, in due lati, quattordici pedarole per la discesa. Il rivestimento di tufo finisce a m. 4,65 di profondità, ove si trova un grosso strato di ghiaia, dalla quale scaturisce una copiosa sorgente.

Il pozzo era ripieno di terriccio mescolato a carbone; e, vuotato intieramente, vi si trovarono molti frammenti fittili, ossa bovine, ovine e suine, e scheletri di mustela. Nello spazio compreso fra la prima e la quinta pedarola, oltre a frammenti di vasi di tecnica diversa, si rinvennero alcuni pesi di terracotta, a forma tronca leggermente piramidata, ed una sottilissima patera verniciata nera. Fra la quinta e la settima pedarola si trovarono alcune lucerne fittili d'età repubblicana: ed alla ottava pedarola, un'arula di rozza argilla raffigurante Tetide seduta su di un delfino; una piccola spatola di bronzo; qualche pezzo di stilo in osso; una testina in terracotta e tre monete di bronzo repubblicane. Fra la nona e la decima pedarola fu raccolto un pezzo di antefissa con la figura di una Venere nuda, egregiamente modellata in altorilievo, e con panneggio colorito di rosso. Ivi pure si trovarono frammenti architettonici fittili, policromati, ed un pezzo del margine del puteale e rottami di tufo. Fra la decima e la duodecima pedarola si rinvennero due tazze etrusco-campane; e più in fondo, un vaso ansato coperto di vernice nera, con palmette dipinte in bianco, e qualche frammento di bucchero. Misti al terriccio si trovarono anche frammenti di grandi vasi grezzi in terracotta, di dolî o di anfore vinarie, di tegole, e di intonachi dipinti; piccoli boli di color celeste e rossi; astragali, e qualche osso segato di traverso e cominciato a tornire. Addossato al lato ovest della Regia si è riconosciuto un vano, di forma trapezoidale, formato dal prolungamento del lato sud e dall'avanzo di un muro in opera reticolata di tufo. Vi rimangono tracce del pavimento in musaico bianco: e quando il luogo fu trasformato e destinato ad altro uso nel medio evo, vi fu murato un pezzo di architrave marmoreo con cornice, nel quale è incisa l'iscrizione:

*kalat*|ORES·PONTIFICVM·ET·FLAMINVM

Un cippo marmoreo fu trovato in questo medesimo luogo nell'anno 1788, su due lati del quale sono scritti i nomi dei *Kalatores pontificum et flaminum*, che pare avessero in tal luogo la loro residenza (cfr. *C. I. L.* VI, 2184).

Esplorato poi il terreno sul lato orientale del pavimento lastricato di marmo nero e recinto, che fu scoperto nello scorso mese di gennaio (cfr. *Notizie* 1899 p. 11), a poca profondità si è riconosciuto un importante avanzo di costruzione antichissima; intorno al quale trovamento l'arch. cav. Boni, direttore dei lavori, ha comunicato le notizie che seguono:

« I lastroni di marmo nero stanno sopra terreni di riporto e alluvionali, che a m. 1,40 di profondità riposano sopra una platea di tufo a massi squadrati, reggente al lato est l'avanzo di un basamento, pure di tufo giallo, finamente lavorato, lungo dieci piedi, largo cinque, sagomato con zoccolo e grandiosa gola etrusca.

« La recinzione di marmo nero è rivolta verso la Curia; la fronte della platea, che regge il basamento di tufo, è più orientata (come le costruzioni primitive messe in luce accanto all'arco di Settimio Severo), e per chi guarda la Curia il lastricato di marmo gli gira a destra di circa 35°.

« La platea di massi squadrati di tufo, come tutto il suolo circostante, si trova coperta da un doppio strato alluvionale, m. 0,80, di ghiaia gialla e sabbione nerastro.

« Il terreno al lato orientale del basamento sagomato è sostenuto da un muricciuolo di tufo, il quale fa credere che il livello primitivo fosse già rimasto più basso di quello repubblicano del Comizio, finchè fu deciso di abbandonare il livello antico, premettendo un sacrificio espiatorio. Di questo sacrificio rimanevano tracce evidenti nella stipe votiva di vasi di bucchero e greci, bronzetti, pesi di pietra, e ossa di toro, che inviluppavano il basamento sagomato, con uno strato di cenere e carbone, steso dopo averlo ripulito dalle ghiaie (se fluitate), o prima di colmarlo con terreni alluvionali (se scaricati).

« La esplorazione al lato opposto del basamento sagomato fu appena iniziata, dovendosi provvedere, ed è cosa difficile, alle scolo delle acque d'infiltrazione; ma ha già permesso di giungere allo strato, in cui cominciano a trovarsi i vasetti di bucchero e i pesi di pietra; prova che la cerimonia non fu limitata al solo basamento orientale.

« Sotto la platea e in direzione del basamento sagomato appariscono tracce di una volta di tufo riposante su terriccio sabbioso, nel quale si trovarono altri frammenti di bucchero e di vasi simili ai micenei, nonchè una mascella bovina quasi fossilizzata, meno i denti che conservano ancora lo smalto. Il terriccio posa sopra un solido conglomerato tufaceo, da esplorarsi.

« Al lato meridionale del basamento e della platea, che gli passa sotto, sta addossata un'altra costruzione di massi squadrati di tufo, la quale si estende oltre la fronte meridionale del lastricato recinto, presenta almeno quattro strati sovrapposti con diverso orientamento, corrispondenti ad altrettante sopraelevazioni del manufatto e fa ricorrere la mente ai Rostri repubblicani. Lo strato superiore a lastroni di peperino porta rozzamente incisi due anelli circolari, del diametro medio di m. 0,57, distanti da centro a centro m. 1,10. Lo strato a lastroni di travertino ha la cunetta di scolo incavata a scalpello, come quella che gli sta sopra e che porta la recinzione.

« Frammenti spianati e residui di lavorazione del marmo nero si sono trovati tutto all'intorno, anche nelle terre di riempimento degli strati più bassi, assieme a frammenti di vasi etruschi, a tracce di lamine di bronzo completamente ossidate e a qualche pezzetto di giallo antico ».

Continuandosi gli sterri fra il tempio di Faustina ed Antonino e quello di Romolo, per scoprire l'antico livello della via Sacra, si è rinvenuto un pezzo di piedistallo marmoreo, che ho riconosciuto ricongiungersi esattamente con un altro, trovato circa il medesimo luogo negli scavi del 1882 e pubblicato al n. 3748 del *C. I. L.* vol. VI. I due frammenti riuniti danno il seguente titolo onorario di Gaio Cesare, figlio adottivo di Augusto:

*c . c*AESARI · AV*gusti f . divi n.*
PRINCIPI · I*uventutis*
PONTIFIC*i . cos . des .*
*sen*ATVS · ET · POPV*lus romanus*
*hi*C · PR*i*MVS · OM*nium annos*
*natus* XIIII · C*os . creatus est*

Di un simile titolo dedicato all'altro figliuolo di Augusto, Lucio Cesare, è stato recuperato nello stesso luogo un piccolo pezzo; ed un altro, tuttora inedito, giaceva da alcuni anni tra i varî marmi accumulati nel Foro. A questi due frammenti aggiungendone un terzo, d'ignota provenienza edito nel *C. I. L.* VI, n. 901, si ricompone una buona parte dell'iscrizione nel modo che segue:

L · CAE*sa*RI · AVGVST*i f. divi n.*
*prin*CIPI *i*VVENTVTI*s*
*cos . des . au*GVRI
*senatus et populus romanus*
etc.

Area del Policlinico. Negli sterri per la costruzione di un nuovo padiglione del Policlinico, quasi di fronte al noto monumento sepolcrale detto della Medusa, è stato scoperto, alla profondità di m. 3,70 dal piano di campagna, un tratto di antica strada romana, a poligoni di selce; ed alla maggiore profondità di m. 3 un altro simile avanzo di selciato stradale.

Fra la terra sono stati trovati due titoletti sepolcrali. Il primo di marmo bigio. conserva ancora i chiodi, coi quali era stato affisso al loculo, e dice:

Q · ANCARENVS
Q · L · IVBA
CVBICVLAR · ISTHMVS
FECIT

Nell' altro si legge:

VENV
DIONYSIA

Furono pure raccolti nello stesso luogo: un manico di vaso e due spilli in bronzo; due aghi crinali ed una borchia in osso; un piccolo torso di statuetta muliebre ignuda, alto m. 0,12, di buona fattura.

Via Salaria. Dall' antico sepolcro posto fra la via Salaria e la Pinciana provengono queste altre iscrizioni, raccolte nel terreno adiacente alla casa religiosa dei Carmelitani scalzi, al Corso d' Italia (cfr. *Notizie* 1899, p. 78).

101. Lastra marmorea (m. 0,20 × 0,09):

T·FLA·V
F·RES·
BAE·NA
III·ME*ns*
POS·T
O

102. Frammento di lastra marmorea (m. 0,20 × 0,09 × 0,06):

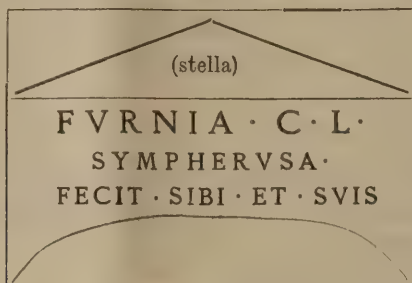
II
M·M
NIVS·I.. *r*
TVNATVS

103. Frammento di lastra di marmo (m. 0,22 × 0,19):

D
FVLV
VIX
FVLVIVS
B·M· ET

104. Stele di marmo (0,43 × 0,43 × 0,03), collocata sopra la bocca di un ollario:

(stella)

FVRNIA · C · L ·
SYMPHERVSA ·
FECIT · SIBI · ET · SVIS

Dei C. Furnii sono noti parecchi: uno *adlectus inter consulares* nel 725 di Roma e suo figlio console nel 737, un amico di Cicerone (*ad fam.* 10, 25, 26 ecc.), un partigiano di M. Antonio (Sen. *benef.* 2, 25) ecc.

105. Targa marmorea (m. 0,11 × 0,30):

DIIS · MANIBVS ·
GELLIAE · C · F · LIMNE ·
FECIT · C · GELLIVS · TERTIVS
ET · PETICIA · PRIMILLA ·
PARENTES · INFELICISSIMI
PIISSIMAE · F · VIXIT · ANN · XVI ·
MESES · X · DIES · XIX

106. Frammento di lastra marmorea (m. 0,21 × 0,17):

| · L · L · GLYCONI
| · SEX · L · CHILAE
*concub* | INAE · SVAE

Seguono alcune (5?) linee abrase, nelle quali a stento s'indovina qualche lettera.

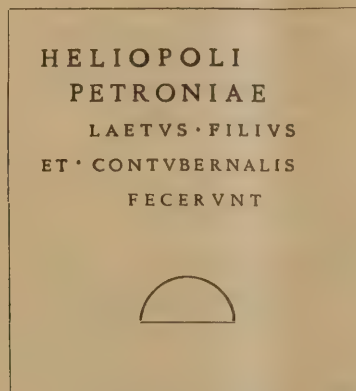
107. Targa marmorea (m. 0,26 × 0,09):

HELENA · L

108. Stele di tufo (0,53 × 0,30 × 0,16):

HELENAI · SORO
REI · MEAI · AN
TISTIANAI ·
OSSA · HEIC ·
CVBANT

109. Stele marmorea (0,37 × 0,22):

HELIOPOLI
PETRONIAE
LAETVS · FILIVS
ET · CONTVBERNALIS
FECERVNT

110. Stele di travertino (m. 0,76 × 0,23 × 0,11):

HESPER

111. Stele di travertino (m. 0,53 × 0,26 × 0,09):

HILARIANVS
/ / / / / / / / / /
VM / / / / / / / /
ANORVM XXV
OSA HIC SVNT·
IIOSAMABILV

112. Frammento di targa marmorea (m. 0,18 × 0,10):

I·T·L·HILARIV
IMNASIONI

113. Stele di marmo (m. 0,63 × 0,33):

D · M
IRENE
EVTYCHIAE
HEDISTE
MEMORIA

114. Stele di travertino (m. 0,54 × 0,22 × 0,10):

IRENE·
ORNATRIX
ANNOR·XL
ORCE///VRI//

115. Targa marmorea (m. 0,11 × 0,10):

|L·ISI·AMIA (*sic*)

116. Lastra marmorea (m. 0,18 × 0,14):

*c*·|IVLIVS
|C·L
*ch*|RYSANTHVS

117. Targa marmorea (m. 0,30 × 0,17); ancora al posto:

C·IVLIVS·EROS
V·A·XL
C·IVLIVS·CHRYSERMVS
V·A·XXXVII

118. Accanto a questa trovasi l'iscrizione (m. 0,32 × 0,17):

DIS·MANIBVS·SAC
DOMITIAE·GRAPTE
QVAE·VIX·ANN·XI
Q·SATRIVS·POTHVS· ET
DOMITIA·ATTICE·FIL·FEC·ET·SIBI

Qui dicesi trovata anche l'iscrizione seguente:
119. Targa marmorea (m. 0,22 × 0,11):

C·IVLIVS
MARONIS·L·EROS

120. Targa marmorea (m. 0,32 × 0,15):

IVNIA · FAVENTIN/*a*
FECIT · PATRONO
SVO · BENE MERE/*nti*
EVO / O

121. Targa marmorea (m. 0,11 × 0,22):

LABERIAE · PRIMIGENIAE
VIXIT · ANN · XV
LIB · LABERIAES
RHEMBADIS
FECIT

122. Targa di marmo (m. 0,20 × 0,10):

LADESPERATI · L
ET · VRBANAE · DELIC ·
VIXIT · ANNVM · ET · M · IV

Il nome *Lade* v. anche in *C. I. L.* X, 2026. — Lo *Speratus* potrebbe essere quello dell' iscrizione n. 170.

123. Targa di colombario (m. 0,12 × 0,10):

A · LAETILIV
A · L · TIM

124. Lastra marmorea (m. 0,20 × 0,18):

A · LARCIVS
LARCIVS · S/
QVEOMNIBVS
INFR · P · V/

125. Targa marmorea (m. 0,16 × 0,21):

OSSA
CHRESIMI · CRASSI
FRVGI · SER
ANN · XVII

*Licinius Crassus Frugi* fu console nel 27 di C.

126. Stele di marmo (m. 0,45 × 0,24 × 0,04):

ΜΑΙΝΙΟϹ · ЄΠΙΓΟΝΟϹ
ЄΠΙϹΤΑΤΗϹ
ΛΙΚΙΝΙΟΥ · ΚΟΡΝΟΥΤΟΥ
ϹΥΝΚΛΗΤΙΚΟΥ

Un *C. Licinius Cornutus Gabinianus* ricorre in un sigillo di origine ed età incerta (*C. I. L.* X, 8059, 230).

127. Due frammenti di lastra marmorea (*a*) m. 0,09 × 0,06; *b*) m. 0,17 × 0,10):

LIV     A · LVCNS

*Liv[inei]a* ?

128. Frammento di targa marmorea (m. 0,08 × 0,08):

L · LIV
F

129. Targa marmorea (m. 0,15 × 0,10), ancora *in situ*:

M · LIVINEIVS
DOCIMVS
FILIVS PATR

La terza linea, corrosa, pare graffita.

130. Nell' istessa parete leggesi graffito in targa dipinta in nero, sotto l' urna:

NICIA

131. Di fronte è similmente graffito:

LIVINEIA
BVLE

132. E in linea con questo:

PHILONICVS
L · LIVINEIVS

133. Urna quadrata (0,28 × 0,20), ancora incastrata nel muro:

LIVINEIA·SICE
NI·PHILOGENES
CONLIBENES (*sic*)
FECIT·MERITAE

134. Targa marmorea (m. 0,25 × 0,09) ancora sul posto:

HELOPS
CVBICVLARIVS M·R

*M*(*arci*) *R*(*eguli*)?; cfr. l'iscrizione seguente.

135. Targa marmorea (m. 0,12 × 0,30):

BLASTVS
LIVINEI·REGVLI
VILICVS·AB·III·M

Ignoro quale indicazione topografica sia nascosta nell'abbreviazione della terza linea. — *L. Livineius Regulus* fu un amico di Cicerone (*ad fam.* 13, 60); forse suo figlio fu IIII viro monetale; un *Livineius Regulus* fu difensore di Pisone nel 20 (Tac. *Ann.* 3, 11) e forse suo figlio è ricordato anche da Tacito (*Ann.* 14, 17). — Esisteva nella vigna dei Domenicani presso porta Salaria l'iscrizione *C. I. L.* VI, 21375: *M. Livineius Stephanio sibi et Liv*[*i*]*neiae l. l. Oecumene et Livineio Eroti Gorgiae et suis.*

136. Targa marmorea (m. 0,21 × 0,10):

L·LIVINEIVS
DAMA

137. Targa marmorea (m. 0,20 × 0,09):

L·LIVINEIVS
EVTAcTVS·PICToR·

138. Targa marmorea (m. 0,28 × 0,13):

L·LIVINEIVS
FELICLO
NEA·POLITANVS (*sic*)

139. Targa marmorea (m. 0,11 × 0,12):

L·LIVINEIVS
MAHES

140. Targa marmorea (m. 0,18 × 0,12):

LIVINEIA
MA

141. Targa marmorea (m. 0,20 × 0,09):

LIVINEIA
NYPHE (*sic*)
BASI

142. Frammento di lastra scorniciata (m. 0,20 × 0,35) con belle lettere alte cent. 5:

VSSA
LIVINEI·FI.

143. Targa di colombario (m. 0,10 × 0,17):

T·LIVIVS
PILIPPHA
VNCTOR·V·A·XL

*T. Livius*, oltre lo storico, si chiamò anche suo figlio.

144. Frammento di lastra di marmo (m. 0,27 × 0,20):

D·LIVIO·D·
PRISCO·VIXIT
ANNOS·XV·ET
D·LIVIO·D·F·NYM
VIXIT·ANNOS·II
LIVIA·NYMPH

145. Stele marmorea (m. 0,34 × 0,23):

I//////////L
////////IR
V · A · XXX · M · VI
▒//LVSCIVS
AGATHOPVS
CONIVGI
CARISSIMAE
B · M · FE

146. Targa marmorea (m. 0,07 × 0,09):

LYDE
PEDISEQVA

147. Frammento di marmo (m. 0,12 × 0,17):

C M
CY
RVF

148. Stele di travertino (m. 0,85 × 0,26 × 0,09):

MAELIA Q
SFIGE

149. Lastra marmorea (m. 0,88 × 0,37 × 0,06):

YPATVLVS · PROBVS · SE · VIVO
DONAVIT · SOLEVM · VIRGINEM
MATRI · SVE · LEGITIMAE · ET
Q · MAGRIO · VICTORINO · ET · IVNIAE
LONGINE · PARENTIBVS · SVIS · ET

MAGRIE · VICTORINE · FILIE · EORVM · ET
LIB · LIB/RTABVSQ POST · EORVM

Lin. 3, aggiunta posteriormente. Lin. 4: L'O di *Magrio* è in litura, al posto di un errato VS.

150. Targa marmorea (m. 0,18 × 0,10):

MALCHIO
AN · VIXIT · XXV

Le copie di questa incisione come quelle delle precedenti furono fatte dal dott. D. Vaglieri.

G. Gatti.

*CAMPANIA.*

VI. MARANO DI NAPOLI — *Di un pavimento a musaico e di un sarcofago marmoreo scoperti nell'antico agro puteolano.*

I due trovamenti, di cui qui è parola, ebbero luogo in Quarto, frazione del comune di Marano.

Nel fondo di Vincenzo Cecere, sito in contrada Marmolito, cavandosi un fosso per la calce nel mese di febbraio scorso, alla profondità di circa metri tre dal piano della campagna si rinvenne un pavimento di musaico bianco con figure nere di grandezza quasi naturale. È una rappresentanza atletica, formata da due coppie di atleti affrontati, in atto d'impegnar la lotta. A sinistra vedesi una figura virile panneggiata, la cui parte inferiore, come anche la parte inferiore del lottatore a lui prossimo, è nascosta sotto un muro moderno. Rappresentata di profilo, eleva la destra, ed ha il capo cinto di tenia. Forse si dovrà riconoscere in essa il giudice della palestra. A dritta la rappresentanza è chiusa dalla mensa agonistica coi vasi di premio. Gli atleti sono nel noto costume, coi capelli riuniti ed annodati sull'occipite. Il musaico è fatto di grosse *tessellae*, ma non è privo di effetto, se si tien conto della grandezza delle figure. Sventuratamente non è tutto scoperto, perche vi è fabbricata sopra una parte dell'aia; ed anche quel tanto che oggi se ne vede, non è stato ripulito in modo da rendere possibile una descrizione particolareggiata. In un punto, presso la figura di uno dei lottatori notasi un restauro fatto dagli antichi stessi con losanghe di marmo.

Dell'ambiente, nel quale il descritto pavimento si trova, è conservata solo la parte inferiore delle pareti, con tracce di rivestimento marmoreo. Nel terreno adiacente si rinvennero *suspensurae* laterizie e frammenti di *tegulae mammatae*. È dunque la palestra di una terma appartenente forse ad una suntuosa villa romana.

E torna opportuno il ricordar qui che una coppia di lottatori a musaico nero orna il pavimento della palestra di un bagno pompeiano (cfr. *Notizie* 1889, p. 115).

Vi si raccolsero anche duc frammenti marmorei con avanzi di epigrafi:

DIV
S·DA

NI

Nel fondo di Alfonso de Pascale in contrada Viticella, eseguendosi dei lavori agricoli, tornò a luce nell'aprile ora scorso un sarcofago di marmo, lungo m. 2,10, alto m. 0,40 e largo m. 0,70. Il lato anteriore è decorato di una rappresentanza di Nereidi, ovvio ornamento di sarcofagi (cfr. Roscher s. v. *Nereïden*, p. 233 sg.). Due Tritoni, portanti ciascuno sul dorso una Nereide col velo rigonfiato ad arco sul capo (quella a destra è tutta nuda), sostengono con ambe le mani il clipeo che occupa il centro di questo lato anteriore. Dietro a ciascuna Nereide siede anche sul dorso del Tritone un Eros. Segue a destra un Tritone giovine, che suonando una tromba marina (?) porta sul dorso un'altra Nereide, coperta inferiormente e col velo rigonfiato

ad arco, alla quale corrisponde a sinistra una quarta Nereide tutta nuda e col solito velo ad arco, seduta sopra un Tritone giovine, che tiene con ambe le mani qualcosa irriconoscibile. Così le Nereidi come i Tritoni volgono indietro la testa, tranne il Tritone che suona la tromba.

Mediocre è il pregio artistico e la conservazione di questa rappresentanza.

A. Sogliano.

## VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di aprile 1899.*

I. Dal mese di decembre 1898 alla metà di febbraio scorso si prese a sgombrare un cumulo di terra, che era a ridosso delle così dette Curie, frapponendosi

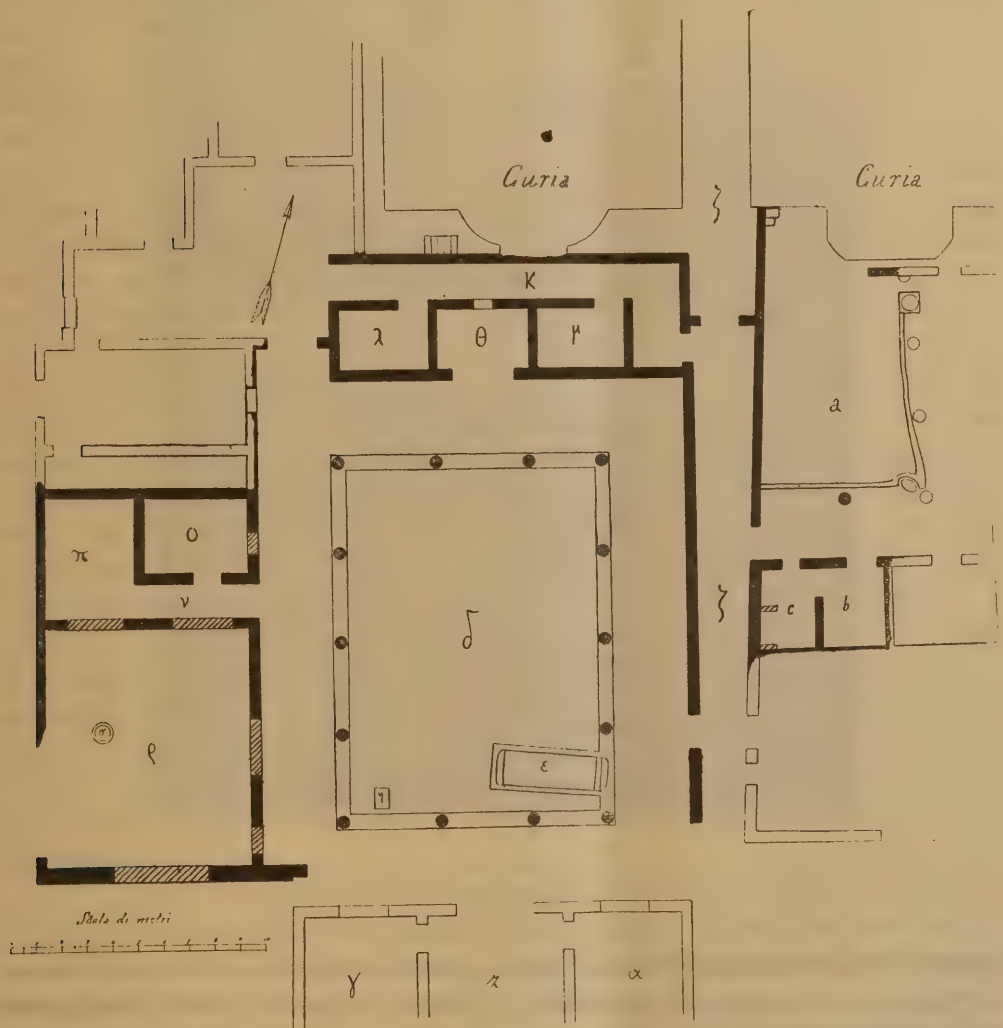



Fig. 1.

fra la parte già scavata dell'Is. II della Reg. VIII e l'attuale area ad ovest della Basilica. E quanto è stato rimesso a luce vedesi rilevato nella pianta qui inserita.

La qual pianta si riattacca all'altra pubblicata in *Notizie* 1893, p. 35, appartenendo il peristilio ora disterrato ad una nobile abitazione, risultante di due atrî con gl'ingressi n. 14 e n. 16 nell'Is. II della Reg. VIII. E poichè di questi due atrî quello con l'ingresso dal vano n. 16 trovasi descritto nelle *Notizie* citate, essendo

Fig. 2.

l'altro n. 14 già disterrato da tempo insieme con la bottega n. 15 (Fiorelli, *Descr. di Pomp.* p. 445), così nella descrizione dei nuovi ambienti le lettere, che apporrò per indicarli, faranno seguito a quelle con cui vennero indicati gli ambienti già descritti.

Il peristilio $\delta$ adunque è anche accessibile dal passaggio $\zeta$, che sbocca pel vano n. 7 sul lato meridionale del Foro fra due delle così dette Curie, cioè fra la curia

occidentale e la centrale; passaggio comune certamente, giacchè in esso si apre il *posticum* della casa n. 13.

Il nostro peristilio presenta il medesimo aspetto degli altri ambienti della casa, l'aspetto cioè di casa ricostruita in un tempo assai prossimo alla catastrofe, poichè, come già ebbi a rilevare (*Notizie* cit. p. 47), non solo le pareti non erano state ancora decorate, ma la fabbrica stessa fa la impressione di cosa recente. Era cinto su i quattro lati da un portico sostenuto da colonne laterizie non ancora rivestite di stucco, cinque, comprese le angolari, su i lati lunghi, quattro su i lati corti. Nell'area destinata alla coltivazione, verso la estremità est del lato sud, è cavata una piscina (ε), che presenta nei lati brevi, presso il fondo, due ordini sovrapposti di tubi circolari di terracotta incastrati nella fabbrica, forse per ricovero dei pesci (fig. 2). L'acqua vi perveniva per mezzo di una fistula di piombo affidata ad una bassa colonnetta laterizia posta a nord-est della piscina medesima. E presso l'altra estremità del mentovato lato sud si apre nell'area un pozzetto quadrangolare (η), cui al di sotto corrisponde un cavo di forma irregolare, che ha le pareti in muratura ed il fondo di terra naturale. Di esso un lato è rivestito d'intonaco laterizio, gli altri di una muratura grezza certamente posteriore. Da nord-est vi si immetteva un corsetto, le cui acque, non interamente assorbite dal fondo naturale di terra, potevano essere convogliate da altro corsetto che va in direzione di sud-ovest verso un punto ignoto.

Sotto il portico meridionale del peristilio si apriva l'ambiente *z* posto fra due altri ambienti α, γ, con finestre sul medesimo portico (cfr. *Notizie* cit. p. 49). Sul lato orientale è il vano di accesso dal passaggio ζ; e sotto il portico settentrionale trovasi la stanzetta θ affatto rustica, con finestrino nel muro nord; e nella estremità ovest di questo portico il vano di comunicazione con località già da tempo scavate. Alle spalle del menzionato portico settentrionale corre la fauce κ, nella quale hanno ingresso gli ambienti rustici λ, μ. Da ultimo sul lato occidentale s'incontra l'adito della fauce ν, forse con pavimento di legno, nella quale si apre la stanza ο, il cui vano d'ingresso venne posteriormente rimpiccolito. Anche questa stanza aveva forse il pavimento di legno. Per la fauce ν si entrava poi nell'altra località rustica π. La mentovata fauce corre a settentrione dello spazioso ambiente ϱ, munito di grandi finestre su tutti i lati, tranne che nel muro ovest, il quale è quasi tutto moderno, e nelle cui estremità sud si riconoscono gli stipiti di un vano d'ingresso. Verso questo muro ovest è praticato nel pavimento il lucernaio σ di un ambiente sottoposto non sgombrato.

Si è anche compiuto il disterro del peristilio *a* della casa n. 13 (Fiorelli, op. cit. p. 444), il cui lato ovest era sepolto sotto un cumulo di terra. Ora sono stati rimessi a luce i due rustici ambienti *b*, *c*, dei quali *c* è la latrina, e il *posticum* sul passaggio ζ.

II. Nella prima metà di aprile gli scavi continuarono nell'Is. V della Reg. V.

Disterrandosi alle spalle del muro settentrionale del peristilio della casa con l'ingresso dal vano n. 3 dell'Is. V, Reg. V si rinvenne il giorno 6: — *Ferro*.

Una spranga per porta e un saliscendi con chiodi. — *Bronzo.* Una forma di pasticceria (?).

Il giorno 11 ebbe luogo lo scavo alla presenza dei componenti il VI Congresso internazionale della stampa, e si ottennero i trovamenti seguenti:

Reg. V, Is. V, casa n. 3, addossate al muro settentrionale del peristilio si rinvennero quattordici anfore in terracotta, delle quali una ha l'epigrafe in rosso poco chiara i

M AVG////// EIES·XXXIII

e un' altra la marca al piede in lettere rilevate:

(CRD)

È da leggersi senza dubbio *Cerd*(*o*), cognome che ricorre anche in marche di lucerne.

Nel triclinio sotto il portico occidentale del detto peristilio: — *Marmo.* Un monopodio, cui era addossata quasi a tutto tondo la figura di un Paride, alta m. 0,77. Ha in testa il berretto frigio ed è vestito di corta tunica, di anassiridi e di scarpe. In atto di riposo, si appoggia al pilastrino, incrociando le gambe e le braccia, di cui il braccio destro fa puntello al mento. Conserva tracce di color violaceo. — *Bronzo.* Un cardine. — *Ferro.* Varî frammenti di serratura.

Reg. V, Is. IV, casa con l'ingresso dal vano n. 3, nell'atrio presso la parete orientale: — *Marmo.* Pilastrino sormontato dal bustino di un satiretto, dagli orecchi aguzzi, coronato di edera e di bacche, e in atto di sorridere. È di buon lavoro, ed ha tracce di giallo nei capelli e nelle estremità della benda, che scendono ai lati del collo; gli occhi con le sopracciglia son contornati di nero. — *Bronzo.* Un ornamento per cavallo e quattordici monete con avanzi di tessuto aderente per l'ossido (la borsa in cui il gruzzoletto era riposto), delle quali sette ossidate; delle rimanenti una è un sesterzio di Galba e le altre sei sono sesterzi di Vespasiano. Una piastrina rettangolare, una forma di pasticceria ellittica, una serratura, undici chiodetti ed alcune capocchie di chiodi, sei piastrine ad uso di pendagli per cavallo, su due delle quali è impiombato un dischetto d'argento a rilievo; l'un dischetto rappresenta due maschere accollate, l'una satiresca e l'altra muliebre, il secondo dischetto una testina laureata sventuratamente rotta. Una piccola asta, uno specillo, tre anelli, un globetto, tre fermagli di cinturone, una grande conca, una situla con manico mobile di ferro. — *Osso.* Ventiquattro cerniere. — *Piombo.* Un voluto peso di forma piramidale. — *Pastavitrea.* Un globetto azzurro baccellato. — *Crostacei.* Una conchiglia.

Ivi stesso, nell'atrio, a capo dell'impluvio: un *puteal* di travertino, una tavola di marmo rotta in cinque pezzi e un serbatoio cilindrico di piombo. — *Avanzi organici.* Uno scheletro umano e alcune ossa di animali.

Reg. V, Is. IV, nell'ambiente posto alle spalle della bottega n. 6: — *Bronzo.* Un piccolissimo anello, un pernio, un'ansa di vaso. — *Vetro.* Grossa bottiglia a

ventre cilindrico, collo breve e ansa a nastro striato. — *Colore*. Tre pezzi di bleu. — *Osso*. Una piccola striscia ornamentale.

Reg. V, Is. IV, casa n. 7: — *Terracotta*. Sei anfore anepigrafi.

Reg. V, Is. IV, casa con l'ingresso dal vano n. 9, nelle due stanze poste sul lato occidentale dell'atrio: — *Bronzo*. Due piedi di mobile, una forma di pasticceria ellittica rotta nel fondo, un oggetto in forma conica, con pometto nel centro della base, tre anelli a semplice fascetta, una piccolissima mestola aderente per l'ossido ad un anello di ferro, due asticine, due grossi dischi forati. — *Vetro*. Bellissima anforetta di colore bleu, con anse bianche. Quattro unguentarî, un bicchiere scanalato, quattro coppe, un piatto, un vasetto senza manico rotto nel ventre e un piccolo vasetto azzurro, in forma di cipolla schiacciata. — *Pastavitrea*. Un amuleto rappresentante una figurina muliebre poco chiara, con appiccagnolo alle spalle; altro amuleto rappresentante un rospo (?), altro in forma di scarabeo. Tre globetti azzurrognoli baccellati. — *Terracotta*. Due urcei, un vaso cilindrico di buona creta, intorno alla cui bocca senza labbro gira una vaschetta quadrata sporgente dalle spalle del vaso medesimo, e nei cui quattro angoli sono altrettanti fori: probabilmente sosteneva una lucerna a sospensione. Una antefissa con busto di satiro dalle orecchie aguzze e con nebride annodata innanzi al collo. Tre oinochoai, una pateretta verniciata giallo con ansa a bastoncino, due vasetti per colori, un coperchio di pignatta, una pelvi, un salvadanaio (?) quadrangolare rotto nella faccia superiore, fatto ad imitazione di cassa forte, alcuni vasetti grezzi, fra cui un abbeveratoio, una piccola ara. — *Ferro*. Un piccolo coltello con anello di bronzo nel codolo, una zappa. — *Piombo*. Due voluti pesi.

Il giorno 14 poi nella menzionata casa n. 3 dell'Is. IV, Reg. V si rinvenne: — *Marmo*. Una piccola aretta pulvinata, rozzamente decorata di festoni, di due bucranî, l'uno sul lato anteriore, l'altro appena accennato sulla faccia destra, e di un rosone sulla faccia sinistra. — *Bronzo*. Una piccolissima situla con coperchio e manico mobile.

Ivi stesso, nella stanza a destra di chi entra tornò a luce il giorno 30: — *Bronzo*. Due lagene, sette vasetti, un'oinochoe col manico finiente inferiormente in una Sirena, cinque casseruole, un imbuto frammentato, una scodella, una piccola patera, cinque forme di pasticceria, una borraccia, due calamai, una lucerna ad un sol luminello, uno specchio rettangolare rotto in pezzi, un'ansa di casseruola, un fondo di lanterna, tre catenine a spina di pesce con uncinetti nell'una estremità e raccomandate con l'altra a tre anelli, quattro fibbie, due pinzette, ad una delle quali è aderente un punteruolo di ferro, una piccola strigile ben conservata, un amo da pesca, due anse di vasi, un piede di mobile, otto ciondoli in forma di cuore per ornamento di cavallo, un mezzobusto ornamentale di puttino poggiato su laminetta rettangolare, di sotto alla quale una tenuta ad anello, ventuno anelli, di cui alcuni striati e con uncinetti, altri a nastro, due fondi di vasetti, undici borchie e una caldaia. — *Ferro*. Avanzo di cesoie con piccola chiave aderente. — *Vetro*. Tre bottiglie, sette fialette e cinquantaquattro bottoni di colori diversi. — *Pastavitrea*. Trentotto globetti. — *Ambra*. Un piccolo disco. — *Osso*. Un dente di cinghiale forato nella estremità inferiore,

per tenersi sospeso; un dado, un ago crinale finiente superiormente in una figurina di Venere anadiomene, rozzamente eseguita, un nettaorecchi, due spilli, due dischetti e una stecca spezzata. — *Terracotta.* Un tegamino, due urcei, due pignattini, un abbeveratoio, una lucerna col rilievo di un pavone poggiato sopra un ramoscello, una tazza d'imitazione aretina, una piccola anforetta con vernice gialla. — *Crostacei.* Quindici conchiglie. Inoltre vi si raccolsero una basetta di ardesia, un macinello di lava, un piccolo mortaio di marmo e un capitello di pilastrino anche in marmo.

Fra le terre tolte dalla stanzetta disterrata alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Napoli (Reg. VI, Is. XV, n. 12; cfr. Relaz. preced. *Notizie* 1899, pag. 105) si rinvenne il giorno 7: — *Bronzo.* Un asse di Tiberio con la leggenda DIVVS AVGVSTVS PATER sul diritto, e l'ara e la leggenda PROVIDENT sul rovescio. — *Pastavitrea.* Piccolissimo mortaletto rabescato.

Dal giorno 18 aprile gli scavi furono trasportati di nuovo ad occidente della Basilica, a mezzogiorno dell'area, ove trovansi gli avanzi del tempio di Augusto.

A. Sogliano.

---

## Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

### *MARSI.*

### VIII. GIOIA DEI MARSI — *Ripostiglio di monete familiari di argento.*

Nella contrada denominata Alto le tombe, in un terreno del sig. avv. Francesco Mascitelli, eseguendosi dei lavori agricoli, gli operai rinvennero un recipiente di rame con entro un grande numero di monete familiari, d'argento, le quali andarono disperse dagli inventori, meno trecento circa che si poterono recuperare dall'Arma dei RR. Carabinieri, ed altre cento che passate in mano del cav. avv. Giuseppe Mascitelli, furono da lui portate, per esame, al Ministero della Pubblica Istruzione.

Delle monete recuperate dai RR. Carabinieri fece un accurato elenco il solerte ispettore degli scavi in Avezzano, cav. Francesco Lolli.

Con la scorta di questo elenco e dell'altro delle monete presentate al Ministero, il ch. prof. Solone Ambrosoli, direttore del Gabinetto Numismatico di Milano, ha potuto dedurre, che il ripostiglio (per quanto è noto sino ad oggi) componesi di monete quasi tutte comuni, anzi comunissime, ove se ne eccettui il denario dell'Appuleia con la quadriga ripetuta nel diritto e nel rovescio (Babelon n. 3.

L'elenco compilato dal prof. Ambrosoli è il seguente: Denario senza nota monetale, esemplari 3. Denario con simbolo (delfino) 1. — Id. con simbolo (stella) 1. — Id. con simbolo (scudo rotondo?) 1. — Id. con simbolo (cane) 2. — Denarii bigati 8. — Denarii anonimi 2. — Aburia 4. — Acilia 2. — Aelia 7. — Aemilia 7. — Afrania 5. — Antestia 7. — Appuleia 7. — Atilia 2. — Baebia 7. — Caecilia 2. — Ca-

lidia 3. — Calpurnia 2. — Cassia 3. — Cipia 12. — Claudia 8. — Cloulia 14. — Coelia 7. — Cornelia 9. — Cosconia 4. — Cupiennia 2. — Curiatia 2. — Curtia 4. — Domitia 5. — Egnatuleia (quinario) 20. — Fabia 15. — Fannia 11. — Flaminia 9. — Fonteia 8. — Fulvia 1. — Fundania 2. — Furia 2. — Gellia 5. — Herennia 5. — Julia 9. — Junia 2. — Licinia 3. — Lucilia 5. — Mallia 9. — Manlia 3. — Marcia 1. — Memmia 7. — Minucia 26. — Opimia 6. — Papiria 3. — Pinaria 4. — Plutia 4. — Poblicia 3. — Pompeia 2. — Pomponia 1. — Porcia 13. — Quinctia 4. — Renia 1. — Saufeia 1. — Sentia 5. — Sergia 5. — Servilia 14. — Thoria 6. — Tullia 5. — Valeria 6. — Vargunteia 2. — Vettia (quinario) 6.

---

*SABINI.*

IX. CONTIGLIANO — *Ripostiglio di monete familiari romane, scoperte presso l' abitato.*

Nel pendio meridionale del Monte d' oro, presso Contigliano, su un terreno di proprietà di Garbini Domenico, facendosi dei lavori agricoli, tornò in luce un vasetto di rame contenente un ripostiglio monetale di età repubblicana.

Le monete che finora poterono ricuperarsi sono 647 e tra le centottanta famiglie ricordate dalla numismatica repubblicana romana, ne troviamo rappresentate un centinaio, come può rilevarsi dall' elenco che qui sotto si riproduce. Notevolissimo poi è lo stato di conservazione, quasi sempre buono, spesso ottimo e non di rado splendido, delle monete di questo ripostiglio; e il denario dell' Egnatia e quello della Numonia appartengono alla categoria delle rarità.

Denari incerti 13. Denari anonimi 9. Aburia 1. Accoleia 3. Acilia 9. Aelia 4. Aemilia 19. Afrania 1. Annia 3. Antia 1. Antonia 16. Appuleia 3. Aquillia 2. Atilia 3. Caecilia 14. Calidia 1. Calpurnia 10. Carisia 12. Cassia 11. Cipia 7. Claudia 14. Cloulia 1. Coelia 2. Cousidia 6. Cordia 23. Cornelia 17. Cossutia 2. Crepusia 6. Cupiennia 1. Curtia 1. Didia 6. Domitia 4. Egnatia 1. Fabia 6. Fannia 6. Farsuleia 2. Flaminia 2. Fonteia 14. Furia 14. Gellia 1. Herennia 1. Horatia 1. Hosidia 4. Hostilia 9. Julia 75. Junia 18. Iuventia 1. Licinia 12. Livineia 4. Lollia 3. Lucilia 2. Lucretia 4. Lutatia 1. Maenia 1. Mallia 5. Manlia 5. Marcia 17. Maria 1. Memmia 4. Minucia 6. Mussidia 2. Naevia 11. Nasidia 1. Nonia 2. Norbana 4. Numonia 1. Papia 3. Papiria 3. Petillia 2. Pinaria 3. Plaetoria 10. Plancia 3. Plautia 5. Plutia 2. Poblicia 2. Pompeia 14. Pomponia 5. Porcia 12. Postumia 10. Procilia 2. Renia 2. Roscia 3. Rubria 11. Rustia 1. Rutilia 4. Satriena 3. Sanfeia 1. Scribonia 3. Sentia 1. Sergia 2. Servilia 7. Sicinia 4. Sulpicia 1. Terentia 2. Thoria 3. Titia 11. Tituria 12. Valeria 5. Veturia 2. Vibia 21. Voconia 2. Volteia 7. Tra questi denarii erano altresì tre monete della Numidia, spettanti a re Giuba I, una delle quali splendida per la conservazione.

S. Ambrosoli.

---

## *PAELIGNI.*

X. SULMONA — *Nuova lapide iscritta della necropoli sulmonese, contenente una parte di un antico testamento.*

Invio l'apografo e il calco di un frammento epigrafico, il quale appartiene a un testamento inciso in pietra e posto in un monumento sepolcrale. È stato rinvenuto per caso nello scavare un canale d'irrigazione innanzi alla chiesa campestre della Madonna della Potenza, a breve distanza dalla città, e presso la contrada Cornacchiola, dove io già supposi la necropoli orientale dell'antica *Sulmo*, alla destra del torrente Vella, come dal rapporto pubblicato nelle *Notizie* del 1897, p. 276. La nuova scoperta rafforza quella supposizione, e la rafforza sempre più anche un cippo funerario con lettere molto corrose, adoperato per sedile innanzi alla predetta chiesa.

Il frammento è interessantissimo per la storia municipale sulmonese; ma è di difficile reintegrazione. A giudicare da un accenno nel nono verso, sembra che colui, il quale fece il testamento, dovesse avere qualche ufficio pubblico nel Municipio e forse anche onori nel decurionato.

A ogni modo è bene riprodurre così come è il frammento, lasciando agli epigrafisti piena libertà di reintegrarlo secondo le proprie vedute, potendosi leggere con sicurezza per intero soltanto il 4° e il 5° verso.

Il frammento di pietra calcarea paesana è alto m. 0,36; largo m. 0,25 e spesso m. 0,17. Ecco quanto vi si legge:

ARI VOLO
ENSES · MANDO
S · LIBERTIS · LIBER
*tabusque quos antea manumisi et q* VOS · SIVE · HOC · TE
5. *stamento sive codicillis manum* ISI · MANVMISERo
EGROS · MVLIER*// es*
M · PECVNIAM · IN
*f* RVMENTARIAM
10. *prae* STARI · VOLO · PLEBI
VS · ET · SI · INANNO
ERIT · EO · ANNO
INIAVTEIAN *t*

A. De Nino.

## Regione II *(APULIA).*

*HIRPINI.*

XI. PADULI — *Iscrizione latina scoperta in contrada Forno Nuovo.*

A circa un'ora di distanza da Paduli, per via mulattiera, poco a valle del R. Tratturello, ed a monte ad oriente della contrada Forno Nuovo (corruzione dell'antica stazione *ad Forum novum* dell'itinerario di Antonino) in contrada le Sozze, in un fondo rustico del sig. Alfonso Caccese, è stato scoperto un cippo sepolcrale di pietra calcarea paesana, alto m. 1,47, grosso alla base m. 0,73 × 0,65 e nel dado m. 0,68 × 0,63. Era capovolto verticalmente, con la cimasa in giù e la base in alto e fino da epoca lontana, a quanto sembra. Dagli avanzi di ossa, ritrovati nel fondo del cavo e di rottami di laterizî, pare dover credere, che la tomba fosse stata manomessa in epoca antica.

L'iscrizione, la quale occupa il campo di m. 0,555 in larghezza e m. 0,84 in altezza, è benissimo conservata, anzi sembra incisa di fresco. Sulle facce laterali dello stilobate sono scolpiti, in rilievo, come al solito, l'urceo e la patera.

Vi si legge [1]:

DIS · MANIBVS
M · RVTILI · MACEDO
NIS · CVRATORIS · ARK
PVTEOLANOR · AEDIL ·
IIVIR · EDENTE · · BE
NEVENTI · EXORNATO
MVNERE · DIEBVS · IIII ·
FERIS · N̄ · IIII · VRSIS · XVI ·
NOXEIS · IIII · ET · CETERIS
HERBARIIS ·
LICINIA · MARCELLA · MA
RITO · KARISSIMO · EX · QVO
ET · LIBEROS · IIII · ENIXA · EST
CVM · QVO · VIXIT · ANNIS
XVIII · OBOBSEQVIVM
OMNEM · ERGA · IPSAM ·
QVA · ACVIXIT · BENE · ME
RENTI · FECIT

[1] Di questa iscrizione il ch. ispettore ing. A. Meomartini mandò il calco cartaceo.

Per generoso dono del proprietario del fondo, questo importante titolo venne donato al Museo civico beneventano.

A pochi metri di distanza dalla tomba si notarono avanzi di antiche fabbriche, e rottami di laterizî e di qualche dolio.

A. Meomartini.

Roma, 21 maggio 1899.

# MAGGIO 1899.

## ROMA.

### I. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. — *Iscrizione latina arcaica scoperta nel Foro Romano.* Il *niger lapis*, che è una platea lastricata di marmo nero antico, di circa dodici piedi romani di lato, grossa circa un piede, recinta, fu cominciato a scoprire il 10 gennaio u. s. nel centro del Comizio. Esso riposa su terreni di riporto, che a m. 1,40 di profondità coprono una spianata di tufo giallo (delle cave palatine o dello strato superiore capitolino, sottostante alle argille), reggente due basamenti quadrilateri bislunghi, decorati con grandiosa gola etrusca, colla fronte rivolta a settentrione, cioè alla Curia Ostilia (v. la pianta qui unita fig. 1, n. 1, 2). I basamenti sono lunghi m. 2,662, larghi m. 1,313 e m. 1,328, e distanti uno dall' altro m. 1,003; di guisa che la fronte del monumento cui appartengono misura m. 3,644.

Le testate meridionali dei loro plinti, alti m. 0,290, sono congiunte da una striscia di tufo formante gradone, larga m. 0,435; e nello spazio compreso tra i basamenti posa un parallelepipedo di tufo, alto m. 0,290, largo in fronte m. 0,520 e lungo m. 0,725; ambedue i basamenti si trovarono manomessi, non rimanendo della gola etrusca su quello orientale che i pezzi di fronte, uno dei quali spostato, mentre la stessa sagoma è conservatissima sulla fronte e lungo tutto un fianco dell' altro basamento.

I passi d' antichi autori, riferentisi al luogo esplorato, comprendono quello notissimo di Festo che ricorda il *niger lapis* quasi come contrasegno di luogo funesto nel Comizio (cfr. la designazione congenere data alla rupe Tarpea: *noluerunt funestum locum ..... Capitoli coniungi*); quello di Varrone che colloca i Rostri di fronte alla Curia: *ante hanc rostra;* l' altro passo varroniano che mette il sepolcro di Romolo dietro i Rostri: *ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat.* La tradizione del sepolcro e d' un leone (lapideo) era pure stata raccolta da Dionigi d'Alicarnasso.

Oltrepassato il basamento occidentale (fig. 1, n. 2) la spianata di tufo si trasforma, piega a sinistra e regge un plinto leggermente curvilineo che porta un tronco di cono monolitico, di tufo giallo, alto m. 0,480, del diametro di m. 0,773 alla base e di m. 0,695 alla sommità (fig. 1, n. 3). Dietro il tronco di cono, alla distanza di m. 1,710 dalla fronte e di m. 0,420, e 0,530 dal fianco del basamento occidentale, sorge un cippo di tufo, in forma di tronco di piramide quadrangolare, a spigoli sfaccettati,

Fig. 1.

largo alla base da m. 0,470 a 0,518 e rotto fra i m. 0,455 e 0,610 di altezza, non compresa la parte liscia incassata nella platea, dove è largo da m. 0,450 a 0,488 (fig. 1, n. 4). Sulle quattro pareti e sulla sfaccettatura all' angolo sud-ovest del cippo, la quale è larga m. 0,053, sta incisa la iscrizione qui riprodotta dal calco in gesso. Nella fig. 2 è riprodotta la veduta prospettica del cippo; nelle fig. 3, 4, 5 e 6 sono rappresentate le quattro sue facce separatamente.

Fig. 2.

La rottura del cippo e la manomissione dei basamenti, sono dovute ad una violenta e deliberata opera di distruzione, espiata con un sacrificio, del quale si ha testimonianza nello strato inviluppante i basamenti non solo, ma il tronco di cono ed il cippo stesso.

Questo strato, dello spessore medio di m. 0,400, è costituito da ceneri, carboni ed *humus*, riposanti sopra breccia sabbiosa dei sedimenti di Ponte Molle, ricca di cristallini di augite. Essa è disposta orizzontalmente sopra un piccolo strato di carbone e cenere, ricoprente la spianata di tufo e scevra d'impurità, in guisa da escludere che possa essere stata fluitata da una violenta inondazione del Tevere, o da acque torrenziali; si estende in direzione della Curia, mentre è arrestata ad oriente da un muro di sostegno, a piccoli massi squadrati di tufo e a mezzodì da una platea di tufo, che può essere quella dei Rostri repubblicani (v. pianta fig. 1).

Il medesimo strato attesta come l' espiazione venisse condotta scrupolosamente, raschiando e pulendo ogni parte dell' edificio, immolando parecchie decine di giovani

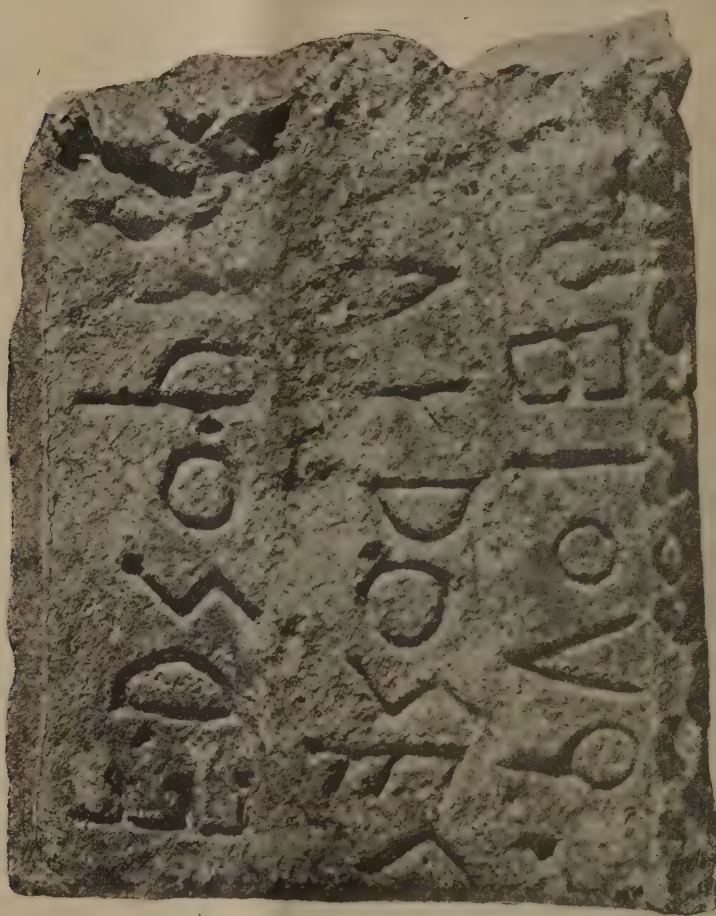
tori, di pecore, di cinghiali e di capre, e buttando sul fuoco purificatore centinaia di vasetti funebri ed altri oggetti, che noi abbiamo raccolti e che qui citiamo sommariamente. Abbiamo vasetti di bucchero nero; altri dell'impasto più leggero e perlucido; altri grossolani ed opachi; simpuli, infundibuli, prefericoli, olle, kantharoi, oinochoai; un fram-

*a*) Lato occidentale.

Fig. 3.

mento modellato a testa di leone; uno skyphos ovoidale con due anse a nastro e con una rozza testa umana in rilievo su ciascun lato. Seguono alcuni frammenti di vasi con iscrizioni graffite, di ciotoline e anforette e leggiadrissime kelebi con anse a colonnette di terracotta gialla e rossa. Vengono poi offelle a disco schiacciato con tre o più fossette, e quindi dodici figurine di bronzo del tipo fenicio derivato dall'egizio, la maggiore delle quali rappresenta un uomo nudo che sembra guardare in alto, mentre regge nelle mani supine un bastone ricurvo. Le altre figurine maschili s'accostano al primitivo tipo

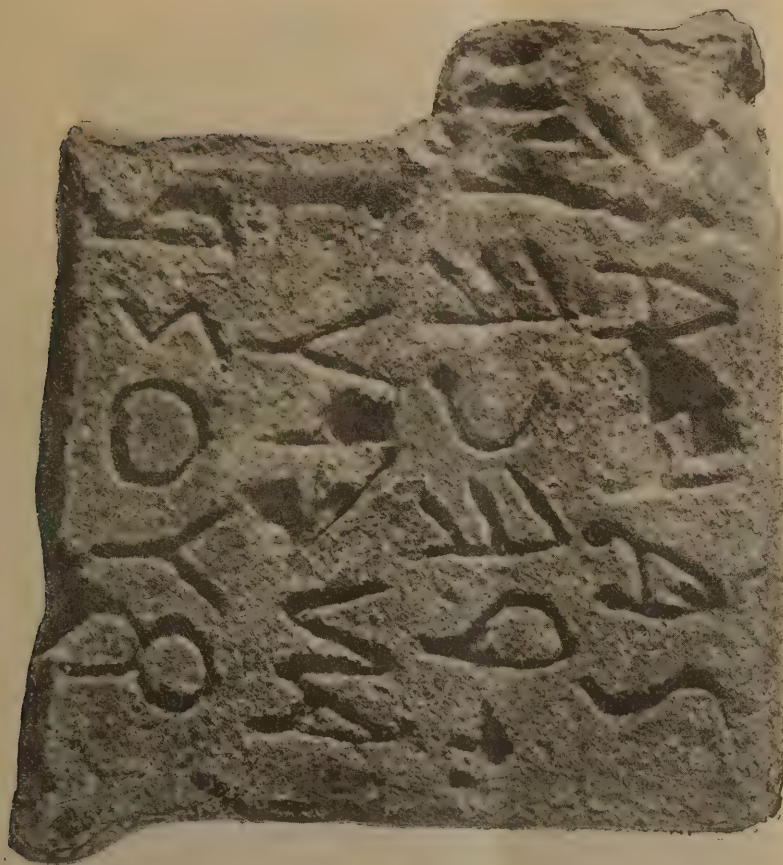
apollineo. Una di esse è assai finamente modellata, con lunghi capelli, cinti da benda, che le scendono ondulati sulle spalle. Tre figurine sono muliebri e vestite (fig. 7, 8); tre altre sono di osso e del medesimo stile egittizzante (fig. 9). Si ebbero inoltre frammenti di statuine votive di terracotta, arcaiche, talune della più squisita fattura greco-

*b)* Lato settentrionale.

Fig. 4.

etrusca, altre mostruosamente idiote (fig. 10 e 11); quattro fusaruole di terracotta (fig. 12); centosessantaquattro astragali ovini, per lo più lusorii, spianati intenzionalmente o dall'uso; due dadi di osso, uno dei quali, avente il lato di mm. 10 a 12, conserva traccia di doratura; l'altro misura mm. 17 a 20 nei lati e fu ottenuto da un osso di tibia segato trasversalmente e colla cavità midollare riempita da un altro osso, e coi punti segnati a trapano (fig. 13). Seguono alcune perle di pasta vitrea, una delle quali color verde mare con rigonfiatura celeste listata di bianco e palline di

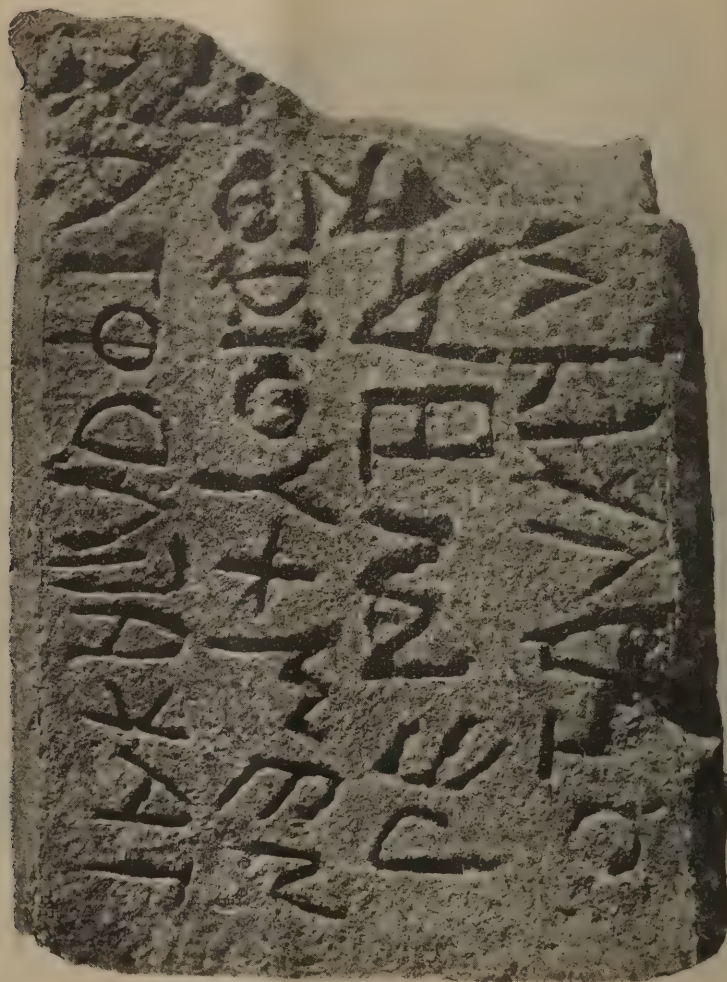
giallo cromo (fig. 13 *a*); ottantuno pesi di calcare marnoide o di concrezione tornita di sabbia gialla, aventi varie forme e traversati da un foro presso il vertice, ovvero solcati in giro per l'allacciatura delle corde; due pesi di piombo, attraversati da perno di ferro; un peso di terracotta a tronco di piramide.

*c*) Lato orientale.

Fig. 5.

Abbondantissimi furono i resti degli ornamenti personali di bronzo, fra i quali meritano speciale ricordo i pezzi di alcune fibule ad arco semplice; quelli di fibule a navicella con protuberanze laterali; quelli di fibule a bastoncelli, o del tipo così detto prenestino (fig. 14, 14 *a*). Vanno pure ricordati alcuni anelli, e frammenti di braccialetti e di borchie a disco concoidale forato (fig. 15 e 16) e inoltre alcuni serpentelli di bronzo.

Non mancarono avanzi di armi, cioè pezzi di cuspidi di lancia o di *pilum* in ferro, sommamente consumati dall' ossido. Facevano pure parte della stipe circa venti pezzi di *aes rude* del peso variante dai 7 ½ ai 38 grammi ciascuno.

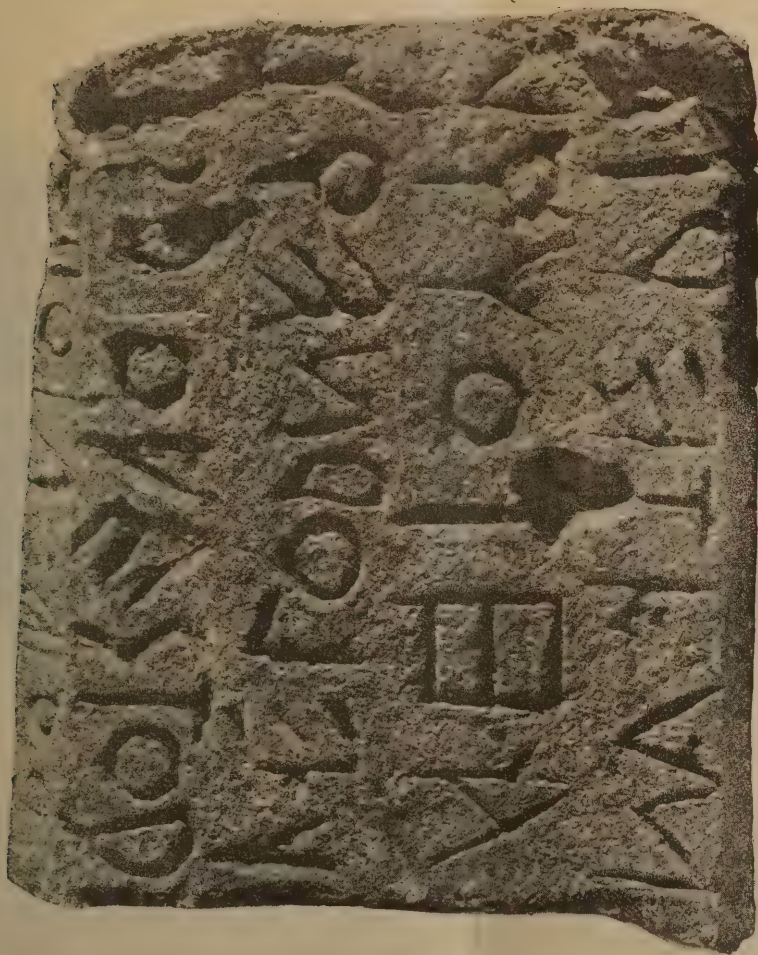
Si raccolsero schegge spianate di marmo pentelico; la parte superiore di un' ante-

*d*) Lato meridionale.

Fig. 6.

fissa arcaica a testa di Gorgone; una tavoletta fittile, in frammenti, col bassorilievo rappresentante un guerriero a cavallo, armato di lancia, nello stile delle famose terrecotte veliterne borgiane (fig. 17). È del medesimo impasto di quelle un po' meno arcaiche rinvenute sul Palatino. Si ebbero altresì pezzi di un vaso greco a figure nere con Bacco vestito di chitone bianco e mantello purpureo, a cavallo ad un asino, in atto di reggere con la destra il kantharos e con la sinistra le redini (fig. 18).

La distribuzione della stipe votiva farebbe credere, per ora, che il punto più importante dell' edificio fosse considerato quello sul quale sorgono il tronco di cono ed il cippo, perchè ivi furono trovate le figurine di bronzo e di osso, i rottami del vaso greco, dell' antefissa e della tavoletta arcaica. Quest' ultima stava al basso dello strato del sacrificio, i frammenti invece del vaso greco e dell' antefissa arcaica nella parte superiore dello stesso strato, il quale appartiene d' altronde ad un sacrificio

Fig. 7.

unico, compiuto poco dopo avvenuta la manomissione e susseguito immediatamente dalla costruzione della massicciata di tufo che lo ricopre.

Mescolati alle ceneri del sacrificio furono trovati varî rottami di tufo, i quali presentano traccia di lavorazione congenere a quella dei basamenti. Furono pure trovati frammenti di marmo nero identico a quello del *niger lapis*. Molte schegge dello stesso marmo nero si trovano nella massicciata di tufo, grossa m. 0,35, che ricopre lo strato del sacrificio e arriva all' altezza della troncatura del cippo. Questa massicciata segna probabilmente il piano di posa del *niger lapis*, prima che venisse rialzato nuovamente il Comizio con uno strato di scaglie di travertino e di marmo bianco, dello spessore di m. 0,44 compreso il letto di posa del marmo nero, orientato, secondo la nuova Curia, 35° a destra dei basamenti di tufo.

Giacomo Boni.

## Paleografia del monumento.

La stela di forma piramidale troncata, di cui non resta che la parte inferiore, e trovata al posto fra il Foro e il Comizio presso all' arco di Settimio Severo [1], porta in tutte le quattro facce e in un angolo una iscrizione incisa in grandi lettere di forma arcaico-greca, assai somigliante a quella delle più antiche iscrizioni etrusche dell'Etruria marittima. Il plinto, in cui fu collocata, sta nel piano più basso o primitivo del Foro,

Fig. 8.

ed è circondato da altri edifizî di età vetustissima. Intorno ad esso si è ritrovata una grande quantità di oggetti di stipe votiva, commisti ad avanzi di sacrifizi, la quale stipe risale sicuramente alla prima metà del secolo sesto av. Cr. [2]. Da che si rileva che la stela fu il precipuo monumento del culto, il quale a mio credere ebbe certissimo principio dal suo innalzamento.

Comprovano il tempo del sesto secolo av. Cr. il modo e la forma della scrittura. Prima d' innalzare la stela il quadratario incise le lettere, cominciando da destra a

[1] Ho detto tra il Foro e il Comizio; ma non escludo, che possa essere una delle parti estreme del Comizio stesso.

[2] Non è possibile che la stipe intorno deposta sia di età più tarda. Tra i vasi di bucchero nero etrusco fine, e peculiare dal settimo al sesto secolo av. Cr., si sono tratti i frammenti di un'anfora calcidiese e due tazze delle isole dell' Egeo, le cui pitture indicano sicuramente quel tempo; inoltre una tavoletta votiva, da appendersi, in terra cotta, col rilievo molto basso e dipinto ,di stile severissimo e primitivo, e simile se non più antico alle terrecotte veliterne o borgiane, a quelle rinve-

sinistra e ripiegando poi nella seconda linea con diversa direzione, cioè da sinistra a destra, e così nelle altre, seguendo il modo bustrofedo, così detto per la somiglianza coll' andamento del solco bovino. Il qual modo ci richiama ai tempi più antichi delle iscrizioni greche, mentre non avevamo esempio alcuno nell' etrusco, nell'umbro, nell' osco e nel latino; solo in qualche epigrafe del Piceno e dei Marsi, dove la cultura fu assai scarsa, e pare che abbia avuto maggior durata il sistema che prima vi fu introdotto. Ma dacchè si vede che il *βουστροφηδόν* comparisce in Grecia fra il settimo e il sesto, e nei primi di questo vi furono in Atene scritte le leggi di Solone, ma che poi durante quel secolo cessò del tutto, abbiamo ragione per ritenere,

Fig. 9.

che la stela del Foro specialmente vi spetti, e non possa essere posteriore. Scritta che fu nelle quattro facce e in uno spigolo appositamente smussato, venne innalzata e fissata sopra una base. Risultarono allora le righe non più in linea orizzontale, ma verticale; così che la scrittura cominciava dal basso in alto per ripiegare al modo bustrofedo, come si è detto. Troncata che fu oltre la sua metà, non rimasero che le linee spezzate, e nel principio e nella fine alternativamente, onde di continuo ne è il senso interrotto.

Le lettere sono decise e profonde, vere monumentali di allora, e le parole quasi tutte accuratamente divise con tre punti verticali, e solo quattro con due. Tale interpunzione si manifesta come la più antica nella Grecia e nell' Etruria; e per le contrade greche la riscontriamo in Attica, in Laconia, in Elide e in Argo ([1]). È anch' essa

---

nute all' Esquilino ora nel museo Capitolino, e a quelle recentemente scoperte al Palatino. Di tale tavoletta votiva, ritrovata presso la base della stela, e quasi al piano primitivo del Foro, si riporta l'immagine (fig. 17), che consiste in un guerriero a cavallo. Disgraziatamente del guerriero non rimane che l'alta cresta dell' elmo, sufficiente però a confrontarsi con gli elmi dipinti nei vasi sincroni all'anfora calcidiese. Di questa abbiamo il bel frammento di Dioniso sull' asino (fig. 18), onde vi si doveva rappresentare la sua entrata all' Olimpo fra gli Dei: il disegno e i colori ne determinano l'età non inferiore ai primi del secolo sesto.

([1]) Compariscono ancora i tre punti diacritici nelle vetustissime iscrizioni di Gortina di Creta.

peculiare al secolo sesto, se pure non comincia prima; onde apparisce pur questo non lieve argomento par determinare l'età antichissima della stela. Si vede pure, che si incominciò allora a fare uso dei due punti, il quale uso dappoi divenne generale e stabile specialmente nelle epigrafi etrusche.

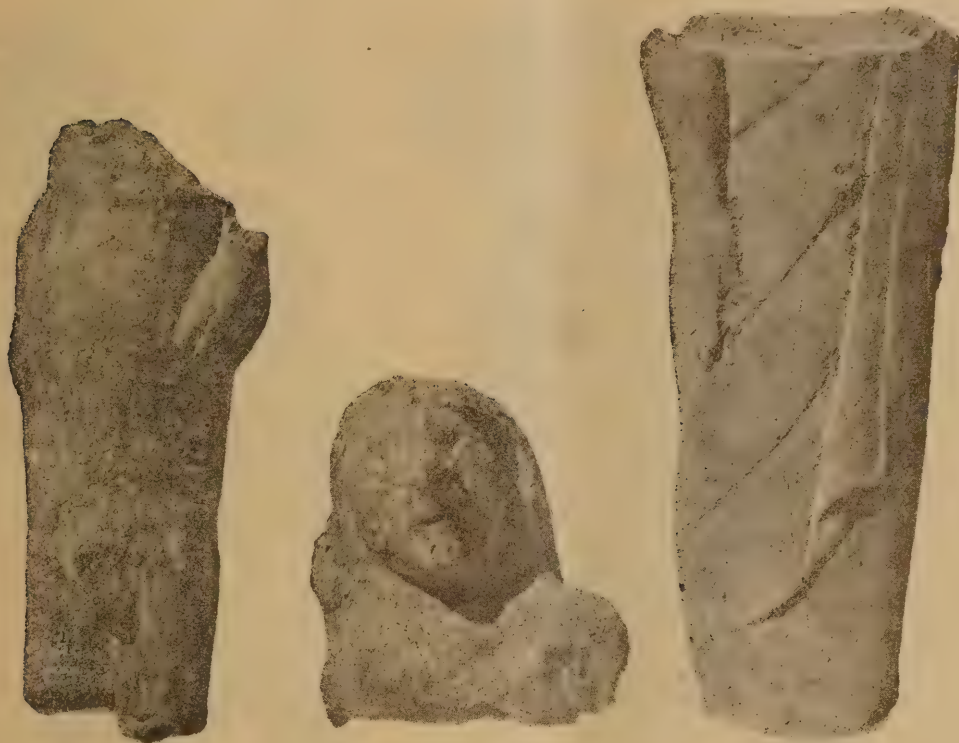



Fig. 10.

Quando ne esaminiamo la forma delle lettere, emerge chiaro il fatto che quelle si confrontano con gli alfabeti greci, che primamente si accolsero e si usarono nella contrada etrusca prossima a Roma. Da che si viene a dedurre che Roma ricevette la scrittura dagli Etruschi, e precisamente da Cere, come si vedrà, non già dai Calcidiesi e da Cuma, opinione da alcun tempo accettata dai dotti. Fortunatamente, sono circa diciasette anni, che da un luogo della campagna romana detto Formello, venne alla luce un grande vaso, che la tecnica riporta almeno al principio del secolo sesto, e dove sono incisi a punta due alfabeti vetustissimi con delle etrusche parole [1]. Or bene, tali alfabeti mostrano di essere il preciso tipo di quello rivelato dalle lettere

[1] È chiamato il vaso Chigi, perchè rinvenuto a Formello, tenuta del principe Chigi, e ora si conserva presso di lui nel suo palazzo. Questo cemelio fu riprodotto nella tav. VI delle *Mélanges d'arch. et d'histoire*. Paris 1882; dove sono tre illustrazioni: di Bréal, p. 203; di Lenormant, p. 322; di Gamurrini, p. 357.

della stela, e in cui sicuramente, secondo la tradizione, furono scolpiti i *monumenta regum* (1). E perchè più di ogni argomento in tali ricerche vale il raffronto, pongo l'alfabeto di Formello in rispondenza delle lettere date dalla stela del Foro:

Formello: A B c D ⋸ F ‡ 8 ⊗ I K L M N ⊞ O P M Q Ɛ·T Y + Φ Ψ
Roma: A C D ⋸ 8 I K L M N O P Q ϟ T Y +

L'alfabeto è lo stesso: si noterà solo la lievissima differenza che la Ɛ di Formello apparisce anteriore alla ϟ romana: la quale, perchè si usò poi generalmente in Etru-

Fig. 11.

ria, dimostra che la stela venne scolpita, quando quel cambiamento era già avvenuto. Talune lettere fino da principio non furono applicate nell'uso della scrittura nè dagli Etruschi, nè dai Romani; ed altre si modificarono nella forma e nel suono sia per l'indole del dialetto, sia per influenze esterne. Non usarono mai gli Etruschi la *b*, la *d*, la ⊞ (samech) la *o*, e la Φ cambiarono in 8, come avvenne nell'osco: nè si servirono i Romani della ϑ, della ⊞, e delle due estreme Φ e Ψ (salve rarissime eccezioni fuori di Roma); e quindi si valsero del digamma F per la *f* (2), la ‡ cambiarono in

(1) Non solo le *leges regiae,* ma ancora gli altri pubblici e privati monumenti, che poi furono distrutti dai Galli colla presa e l'incendio di Roma. Cfr. Liv. VI, 1. Bruns, *Fontes iuris romani.* Ed. 3, 1876, p. 1 sg.

(2) Il digamma prima di prendere il tono della F latina, fu seguito dall'aspirata, cioè FH, come ne offre l'esempio la fibula d'oro di Preneste, la quale appartiene almeno alla prima metà del secolo sesto, quale tempo più tardo (*Röm. Mitth.*, 1887, p. 39). Disgraziatamente nell'epigrafe della stela non apparisce mai il digamma.

Z verso il principio del terzo secolo av. Cr., ma con uso sempre assai raro fino ai tempi di Cesare [1]. E per il cambiamento lento della forte nella tenue, si valsero del greco gamma per la *c*, onde doverono per quello inventare una nuova lettera contrasegnando la *c*.

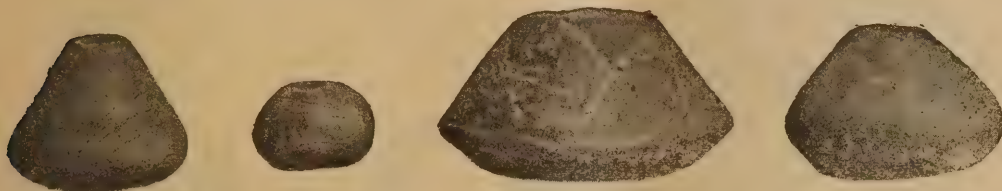



Fig. 12.

Inoltre è precipuamente da osservare, che il numero delle lettere etrusco-romane giunge fino a diciasette; dove mancano i segni della *b* e della *f* (almeno del digamma), che ci dovevano essere certamente, di modo che è chiaro, che l'uso fino dal principio era almeno di diciannove lettere. Erronea fu pertanto l'opinione dei Romani, che credevano che le prime lettere pervenute nel Lazio non fossero che quindici o al più sedici [2].

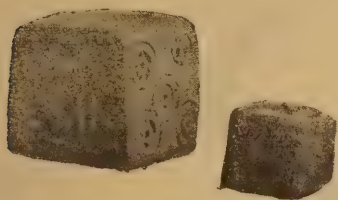



Fig. 13.

Fig. 13*a*.

Ma da presso all'origine dell'alfabeto latino, in cui noi siamo, fino al tempo che compiuto il suo svolgimento acquistò bella e stabile forma, e si consacrò in perpetuo nelle opere e nei monumenti, lo studio e la lusinghiera esposizione, che si presentano, sono del tutto estranei alla breve trattazione, a cui sono chiamato.

Quando nel 1894 volsi l'attenzione sopra i vasi scritti trovati nel territorio di Narce, e che ornano il cospicuo museo falisco di Villa Giulia, rilevai che l'alfabeto di

(1) L'unico esempio, in cui si manifesta la Z, si ha nella moneta di Cosa (COZANO) della prima metà del secolo terzo av. Cr. Ma si noti che si tratta della colonia di Cosa in Etruria, oggi Orbetello. La Z latina non comparisce nei monumenti se non verso il principio del secolo primo av. Cr.

(2) Scrive Igino (*Fab.* 277), che quindici furono le lettere greche che Carmenta trasferì nel Lazio. Plutarco (*Quaest. Rom.* I, 7, 27) dice che sedici furono le prime lettere latine.

Formello si era propagato nella regione falisca [1], e per la qualità della suppellettile funebre potersi ritenere verso il settimo secolo av. Cr. Si faceva pure manifesto, che

Fig. 14.

quello era pervenuto nella contrada veientana, dove risiede Formello, dalla prossima e marittima Cerveteri; e ciò per la ragione non solo naturale di vicinanza, e perchè la civiltà dalle rive, floridissime allora di commercio e di vita, si propagò nell'interno,

Fig. 14*a*.

ma anche perchè il medesimo alfabeto greco, vero padre dell'etrusco, era apparso nella vetustissima e celebre tomba ceretana, detta di Regulini-Galassi, ora nel museo Vaticano. Lo stesso avvenne per Roma, la quale fino dalle sue origini molto risentì dell'etrusca potenza, e in gran parte ne assunse le forme religiose e civili, e probabilmente dalla stessa *Caere* le *caeremoniae*: onde era ragionevole il supporre che avesse accolto ancora i primi elementi della scrittura; se non che oggi il dubbio è scom-

[1] *Monumenti antichi,* pubblicati dalla R. Accad. dei Lincei, vol. IV, p. 331 sg.

parso dinanzi al fatto, e cambiato in storica certezza [1]. Viene così a confermarsi ciò che andavano referendo gli antiquarî e gli storici romani, che esistevano nel Foro

Fig. 15.

e in altri punti di Roma, monumenti che portavano scritti i decreti di pontefici, le

Fig. 16.

leggi regie, e i pubblici trattati in vetusti caratteri greci, e in una lingua diversa dall' usata nell' età posteriore.

[1] L'illustre M. Bréal ha bene intraveduto la dipendenza dell' alfabeto latino dall' etrusco. Io non ho avuto la conoscenza del suo articolo: *Sur les rapports de l' alphabet étrusque avec l' alphabet latin* (Mém. de la Société de linguistique de Paris, VIII, 1889, p. 129-134) che mentre questa mia Nota era alla stampa. Egli però commette l'errore di porre a base di confronto l'alfabeto etrusco di Bomarzo (Fabretti 2436), ch' io avevo già avvertito (*Ann. Inst.* 1871, p. 161 seg.) essere di età

Senza risalire a più alte indagini, che non fanno al nostro proposito, accennerò soltanto, che erroneamente si afferma l'alfabeto greco-etrusco di Formello e di Cere essere di origine calcidica. Esso è dorico, e molto probabilmente pervenne dal golfo di Corinto, e fu l'effetto del frequente commercio, che nel secolo settimo si manifestò fra la parte occidentale della Grecia e le rive tirrene [1]. Ma venendo ormai alla lettura dell'epigrafe della stela del Foro, niuna difficoltà si presenta, essendo accertato il valore fonetico di ciascun segno. La ricerca però precipua consiste, sia per mancarne una gran parte (quindi si tratta di un frammento), sia per le quattro distinte facce, e sia per la maniera bustrofeda, nel determinare da dove veramente la lezione incominci. Se non che dopo breve esame, uno si avvede, che lo scarpellino facendo, come avviene, da principio a fidanza dello spazio, iniziò l'incisione con grandi lettere, e con tre linee venne ad occupare il primo lato, onde gli convenne negli altri stringere le lettere ed aggiungere una linea, e non gli bastò; chè verso la fine si trovò corto, e dovette scrivere sopra un angolo per acquistare una nuova linea e compiere il testo del titolo. Mentre questo apparisce e si deduce, in un modo si può dire materiale, concorre a confermarlo la prima parola *quoi* = *qui*, colla quale principia l'epigrafe. Riconosciuto pertanto l'ordine che si tenne, risulta la lezione seguente:

1°.

*a*) Da destra a sinistra — *b*) s.-d. — *c*) d.-s.

QVOI HOI...... | ...SAKROS ⁝ ES | EDSORM.. |

2°.

*a*) s.-d. — *b*) d.-s. — *c*) s.-d. — *d*) d.-s.

....ƎIASIAS | RECEI ⁝ LO... | ....EVAM | QVOS ⁝ RI.... |

3°.

*a*) d.-s. — *b*) s.-d. — *c*) s.-d. — *d*) d.-s.

......M ⁝ KALATO | REM ⁝ HAP.... | ...CIOD ⁝ IOUXMEN | TA ⁝ KAPIA ⁝ DOTAV... |

4°.

*a*) d.-s. — *b*) s.-d. — *c*) d.-s. — *d*) s.-d.

M ⁝ I : TE ⁝ RI ⁝ I... | ....M ⁝ QUOI HA | VELOD : NEQV... | ...OD ⁝ IOVESTOD

5°.

*a*) s.-d.

..OIVOVIOD......

---

troppo tarda non certo prima del secolo terzo: la qual cosa ha di nuovo palesato il ch. F. Barnabei (*Notizie* 1897, p. 508). Inoltre si vale di un'iscrizione falisca, che è posteriore di almeno due secoli a quelle ormai pubblicate. Del resto le ragioni glottologiche, ch'egli adduce, valgono sempre più a comprovare la tesi, adesso resa evidente, della filiazione dell'alfabeto latino dall'etrusco.

[1] Non faccio qui che accennare la mia opinione sull'origine dell'alfabeto etrusco, non sembrandomi opportuno dilucidarla con prove e raffronti, come di cosa che mi devia dal principale argomento. Dirò soltanto che a tale conclusione di riconoscere per dorico l'alfabeto etrusco, e specialmente di Formello, e di Cere (che vale lo stesso), era giunto Fr. Lenormant (*Mélanges d'archeol. et d'hist.* 1883, p. 302). Ma egli vuole che abbia un'origine tarentina, e in questo mi penso che grandemente s'inganni.

1 *a*) Dell'ultima lettera l'asta spetta ad una consonante. *b*) La prima *s* non presenta che la punta superiore. 2 *a*) La prima lettera appare una *e* a rovescio; non si può quindi stabilire cosa sia. *b*) Le due lettere estreme sono incerte. *d*) L'ultima

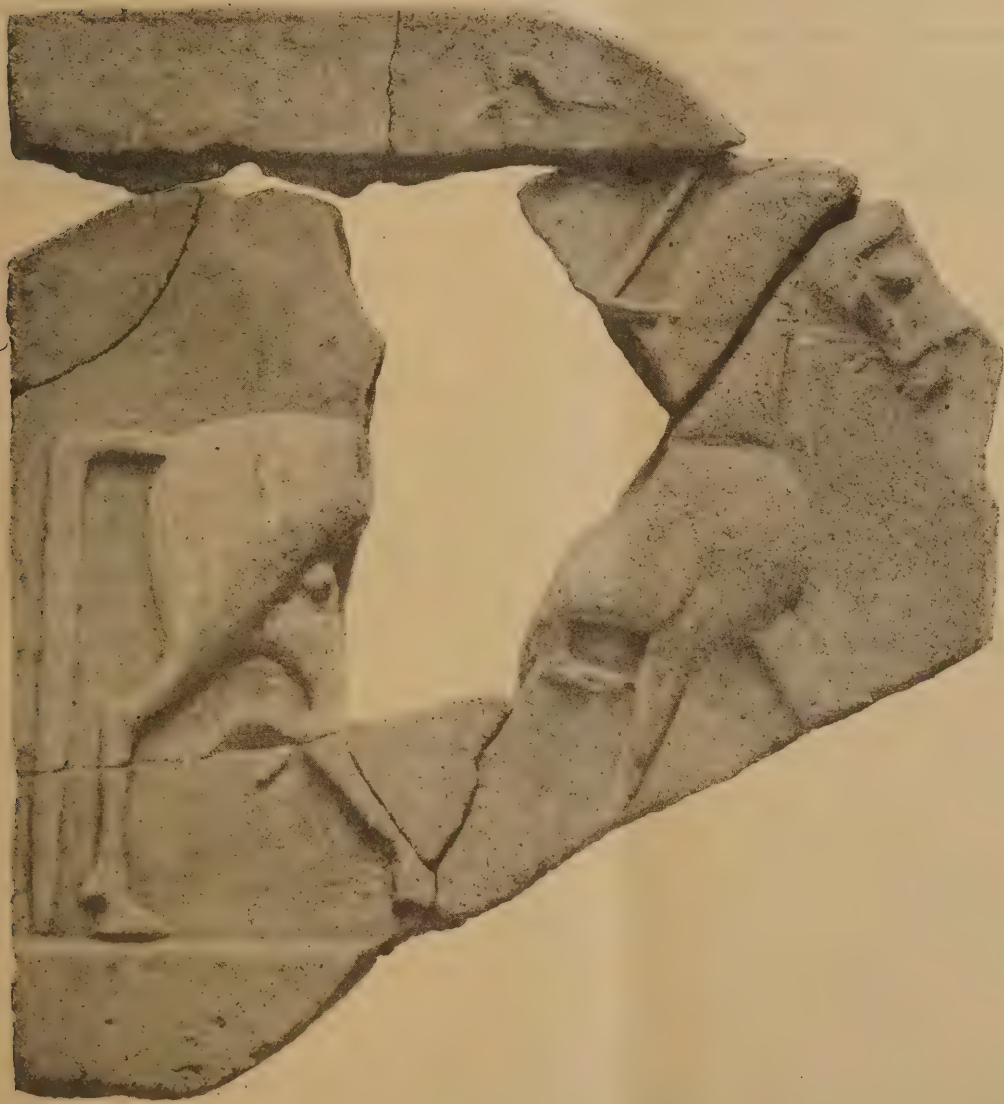



Fig. 17. 2:3

astà può formare altra lettera. 3 *b*) La *p* può essere una *e*. *c*) La prima lettera *g* è supposta per una linea curva in basso. 5. Le due prime lettere sono appena visibili:

e la prima V ha un'asta obliqua nel mezzo, che non si può dire che sia casuale o intenzionale. Ho posto la *v* come la più probabile.

Ciò esposto per la parte paleografica, lascio ai più valenti l'ardua impresa della sua interpretazione, come annunzio di gara agonistica. Dico ardua per il monumento mutilato, giacchè se fosse stato integro, sarebbe riuscita sempre scabrosa la sua dichiarazione, ricordandoci di quello che ci avverte Polibio che a suo tempo, cioè nel secolo secondo av. Cr., la lingua romana più antica era così diversa, che ancora i più periti non valevano ad intenderla [1]. Solo a conclusione di questa nota dico, che la stela del Foro, scritta a caratteri greco etruschi, si deve stimare il primo monumento di Roma, dacchè di lì comincia con testimonianza certa la storia sua: e che risale almeno alla prima metà del sesto secolo av. Cr.; la quale data è certissima, desumendosi dalla stipe votiva da cui era all'intorno circondata, e che anzi palesa per diversi oggetti di

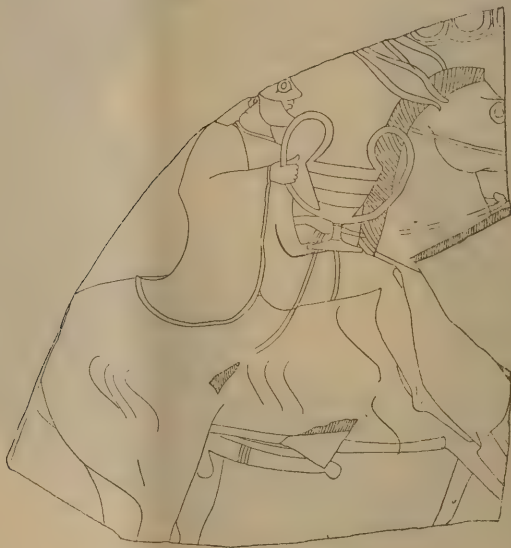



Fig. 18. 1:2

essere di un tempo ancora più antico. Con ciò mentre si ascriverà tra le favolose leggende, che gli Aborigeni abbiano appreso dall'arcade Evandro le lettere, resta però quello che aggiunge Tacito (*Ann.* XI, 14) che la prima forma delle lettere latine

[1] Polyb. l. III, c. 22. A proposito del trattato dei Romani con i Cartaginesi nell'anno di Roma 245: *Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ παρὰ Ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν.*

era simile a quella delle più antiche dei Greci: *forma litteris Latinis, quae veterrimis Graecorum* (1).

G. F. Gamurrini.

Roma, 17 giugno 1899.

(1) Questo fatto delle greche lettere era accertato presso gli antiquarî romani. Dionigi di Alicarnasso, l. IV, c. 26, dice di una colonna di bronzo a tempo di Servio Tullio, che era scritta a caratteri greci: *γραμμάτων ἔχουσα χαρακτῆρας, οἷς τὸ παλαιὸν ἡ Ἑλλὰς ἐχρᾶτο.* Livio (XL, 29) racconta che nel sarcofago di Numa, trovato al Gianicolo, la scrittura era con latine e greche lettere (cioè greco-latine). Plinio afferma che nel Vaticano eravi una querce più antica di Roma, e che un titolo di bronzo in lettere *etrusche* significava essere cosa sacra. *N. H.* XVI, 87 « in Vaticano ilex, in qua titulus litteris etruscis, religione arborem jam tum dignam fuisse significat ».

## Osservazioni [1].

Esaminando, rispetto al contenuto, l'iscrizione, parecchie congetture mi arrisero, più o meno probabili.

Le parole '*regei*' e *kalatorem*', ricordando il *rex sacrorum*, mi richiamarono alla *Curia Calabra*, dove, come dice Servio, *Ad Aen.*, 654 Th. « a Romulo constitutum est ut patres vel populus calarentur, id est vocarentur, ut scirent qua die kalendae essent, vel etiam idus. A rege sacrificulo idem fiebat ut, quoniam adhuc fasti non erant, ludorum et sacrificorum praenoscerent dies »; ma questa era '*in Capitolio*' secondo attesta Varrone, *LL.*, VI, 28 Sp.

Pensai anche al *Comitium*, non inopportunamente per il luogo dove il monumento si rinvenne.

Maggiori schiarimenti mi parve che fornissero i seguenti due passi relativi alla legislazione terminale di Numa Pompilio:

« *Ἡ περὶ τοὺς ὁρισμοὺς τῶν κτήσεων νομοθεσία· κελεύσας ἑκάστῳ περιγράψαι τὴν ἑαυτοῦ κτῆσιν καὶ στῆσαι λίθους ἐπὶ τοῖς ὅροις, ἱεροὺς ἀπέδειξεν ὁρίου Διὸς τοὺς λίθους. — εἰ δέ τις ἀφανίσειεν ἢ μεταθείη τοὺς ὅρους, ἱερὸν ἐνομοθέτησεν εἶναι τοῦ θεοῦ τὸν τούτων τι διαπραξάμενον* ». Dion. Hal., II, 74 Iac. (v. anche Plut., *Numa*, XVI Sint.).

« Termino sacra faciebant, quod in eius tutela fines agrorum esse putabant. Denique Numa Pompilius statuit eum, qui terminum exarasset, et ipsum et boves sacros esse » Fest., 560 Thew.

A tali ricordi si potrebbero riferire, con sufficiente evidenza, le parole dell'iscrizione:

— *Ter[minum?] quoi havelod* = *εἰ δέ τις ἀφανίσειε τοὺς λίθους*, e « qui terminum exarasset ».

— *sacros* (= *sacer*, cfr. *sacrus* in Georges, *Wortform.* Leipzig 1889) *esed* (= *esset*) = *ἱεροὺς ὁρίου Διὸς τοὺς λίθους.*

— *Diove estod* = *ἱερὸν εἶναι τοῦ θεοῦ.*

La parola '*regei*' non dovrebbe figurarvi estranea, trattandosi di una *lex regia*, e neppure '*kalatorem*' per la qualità di *pontifex* unita al *rex*.

Roma 15 giugno 1899.

Giacomo Cortese.

[1] Le presenti osservazioni, furono consegnate dall'autore non appena esaminato il monumento, come risulta dalla data loro apposta.

## Saggio d' interpretazione dell' iscrizione.

*A S. E. il Ministro Prof. Guido Baccelli.*

ECCELLENZA,

Con vera trepidazione presento alla E. V. il risultato delle prime indagini da me tentate sull' antichissimo cippo.

L' angustia veramente affannosa del tempo concessomi (non ebbi che quattro o cinque giorni da consacrare alla lettura e alla interpretazione del frammento) e la difficoltà non ordinaria dell' impresa, mi varranno di scusa presso l' E. V. se, malgrado la febbrile intensità del lavoro, non sarò riuscito a fare quanto la E. V. attendeva.

Sentii talvolta, è ben vero, *aleggiarmi su l' accesa fronte gl' itali iddii;* ma più sovente, *ubi ardor discesserat* — mi ricorrono qui le parole dell' insigne interprete delle Tavole Eugubine — *nihilo plus relictum vidi quam si nocturna mentem lusissent somnia.*

Nel dare forma a questa relazione ho ripartito la materia nell'ordine stesso, secondo il quale le varie fasi dell' indagine si vennero succedendo nel mio pensiero anelante all' interpretazione: intesi dunque a fermare innanzi tutto l' individualità materiale e il senso contestuale di ciascuna parola nel frammento quale ci si presenta; indi guidato da quei pochi sprazzi di luce che rischiaravano a momenti l'insieme, mi volsi a tentare la ricostituzione critica della parte perduta; da ultimo esposi qualche considerazione che mi parve di dovere enunciare sull'alto valore storico del monumento.

# I.

1. *quoi ho* |..
2. ... *akros* ⁝ *es*
3. *edsor* ...

---

1. *quoi*. È la nota forma arcaica di *quī* (osco pui, umbro *poi*: nom. sing.). L'iscrizione di Dueno ha Ϙ*oi* (*qoi*). In base a codesta grafia il Jordan, *Hermes*, XVI 245 seg. e il Buecheler, *Rheinisches Museum*, XXXVI 236, opinarono che il semplice Ϙ esprimesse nell'età più antica del latino il fonema espresso più tardi con *qu* (Ϙ*u*), vale a dire la gutturale sorda accompagnata di un'appendice labiale cui susseguiva vocale. Se la dottrina dei due insigni filologi fosse vera, l'iscrizione che viene alla luce sarebbe, per questa parte, meno antica di quella di Dueno. Ma il vero è che la nuova iscrizione conferma la scorrettezza del testo che ha il Ϙ*oi* e rinsalda la dottrina della glottologia comparata (cfr. Ascoli, *Fonologia comparata*, 58 seg.; Bersu, *Die Gutturalen und ihre Verbindung mit* v *im Lateinischen*, Berlin 1885, p. 34 seg.).

*ho* ... Si avrà il pronome dimostrat. *hic* (*honce* 'hunc', *hoius* 'huius', *hoic* 'huic' ecc.)? Oso dubitarne. E siccome la iscrizione, come si vedrà dalle osservazioni che seguono, ha carattere eminentemente sacrale (anzi sacrificale), così sono d'opinione che qui possa aver luogo una voce esprimente idea o cosa attinente alle *res sacrae*. E se, per quello che appresso si dice su *havelod*, nella lingua di questa iscrizione la labiovelare aspirata ($g^2h$-) è continuata da *h*-, non da *f*-, (*hauelod*: lat. *faveo*, *faustus*), ben si adatta al luogo la parola *horda* (Paul. Fest. 73 Th. d. Ponor: *Horda* praegnans, unde dies, quo gravidae hostiae immolabantur, *Hordicidia*; ib 59, *Fordicidis* boves *fordae*, id est gravidae, immolabantur, dictae a fetu) [1].

2. 3. ... *akros esedsor*... La ricostruzione di *sakros* è facile ed evidente. Leggendo *sakros esed* 'sacer esset', *sakros* sarebbe l'antica forma del nominativo singolare che è a base di *sacer* (**sacro-s* **sacr̥s* **sacers*). Il *sakros* 'sacer' darebbe al nostro cippo una impronta di antichità addirittura straordinaria; perchè oggi tutti riteniamo che la riduzione di **sacro-s* **agro-s* a *sacer ager* sia preistorica, anzi (scuola

---

(1) Ho pensato anche a *hordeum* (*fordeum*), *horreum* (Paul. Fest. 73 *horreum* antiqui *farreum* dicebant a *farre*), *hostia* ecc. Nè esclusi dalle mie ricerche *horctum* (Paul. Fest. 73 *horctum et forctum* pro bono dicebant).

di Lipsia) fuori del campo romano nell' età paleo-italica ([1]). E immensa sarebbe la gioia dei romanisti, i quali vedrebbero nel *sacros* ' sacer ' la risoluzione di molti e importanti problemi della loro disciplina. Ma un *sakrōs* non si raccomanda per ragione del soggiuntivo imperfetto *esed* ' esset '. Noi ci attenderemmo il soggiuntivo presente *sied*, come la faccia III ha il soggiuntivo presente *kapia*(*d*) ' capiat ' e la faccia IV l' imperativo *estod*. Con *sied* noi restituiremmo *sakrōs* ' sacer ' senza preoccuparci dei fulmini della scuola Lipsiense (Bronisch, *Die oskisch. i- und e- Voc.* p. 158 seg.; Buck, *Der Vok. d. oskisch. Sprache*, p. 179 seg.; Brugmann, *Indogermanische Forschungen*, IV 221, *Grundriss d. vergleich. Gramm. d. indogerm. Sprachen*, I² 218, 440). Ponendo *sakros* acc. plur., sembrerebbe potersi leggere *sakros ese* (*ese* ' *esse* '). Ma è impossibile leggere *ese* a cagione del nesso consonantico che segue (*ds*). Dovendo leggere *sakros* e non riuscendo a intendere *esed*, ricostruisco *sakros* (*s*)*esed*. Il fatto è di carattere ortografico, in quanto si voleva evitare nella scrittura la geminazione della consonante. Così la iscrizione marsico-latina di *Caso Cantovios* (Barnabei, *Notizie degli scavi*, 1877, tab. XIII; Zvetaieff, *It. Inf.*, 45; Conway, *It. Dial.*, 267) ha *finem Esalico menurbid*, dove occorre la ricostruzione *Esalico*(*m*) ([2]); e il *manomeinom* della iscrizione di Dueno è interpretato dal Thurneysen, *Zeitschrift f. vergleichende Sprachforschung*, XXXV, 206 con *mano*(*m*) *meinom*. Così il greco ha εαμη = ἑά(μ)μή *C. I. A.* IVB 1 a 4.

(*s*)*esed*. Conosciamo *sesed* ' sē ' dalla iscrizione falisco-latina dei Cuochi (*C. I. L.* XI, 3078), dove ha il valore di accusativo plurale. Ponendo *sakros* acc. plurale, sembrerebbe essere esso in rapporto con *sesed* (un altro acc. plur. si ha nella faccia II: *quos*). Ma nella faccia che osserviamo si ha *quoi*, che noi riteniamo nom. singolare, (cfr *kapia*(*d*) della faccia III, *estod* della faccia IV); e perciò *sesed* potrebbe avere il valore di acc. (o abl.) singolare da riferirsi a *quoi*. Benchè chiaro appaja il valore morfologico di *sesed*, pure non si riesce a intendere come possa rinvenirsi qui un pronome riflessivo. E in effetto qualcosa di meglio si può escogitare. Le tavole Eugubine hanno s e s e (III, 23; IV, 315) che il Buecheler, *Umbr.* 158, seguito da presso che tutti i filologi, interpreta come voce significante direzione, qualcosa come il lat. *versus versum*. Così all'umbro t e s t r u s e s u risponderebbe il latino *dextrovorsus* (*dextrorsus*). Si può ritenere che l' umbro s e s ē sia da **sesēd* (lat. *sessus sessio*), e che vi risponda perfettamente il lat. *sesēd* (*sessed*). Il lessico latino si arricchirebbe di un nuovo avverbio-preposizione, identico, per la morfologia, agli avverbj di origine ablativale, come *facilumed C. I. L.* 1, 196 (*facillimē*), falisco-lat. *rected* (*rectē*), osco *amprufid* ' improbe '. E *sesed* — classico *sessē* — sarebbe postposizione come *versus* (cfr. *Romam versus* e i composti *aliovorsum, dextrovorsum dextrorsum* ecc.). Leggeremo dunque *sakros sesed* interpretando *sesed* ' versus '. Ciò posto, una ipotesi sorge. *Sakros* potrà essere un locativo plurale. Ci è dato sorprendere un locativo plurale del tema in -*ā* nell' antico latino *Devas Corniscas sacrum* (*C. I. L.* I, 814) ' sacro

([1]) Benchè la osservazione sia superflua, pure noto che qui non può essere considerato il *sacrus* = *sacer* del latino volgare.

([2]) Non ignoro che il Pauli ed altri leggono *Esalicom enurbid.*

alle dee Cornische '. Cfr. Paul. Fest. 45: divarum locus erat trans Tiberim cornicibus dicatus [1]. E conosciamo il locativo dei temi in *-o-* modellatosi su quello dei femminili in *-ā*: marrucino *aisos*, marsico *esos* ' deis '. Ponendo *sakros* nella stessa linea di *aisos, esos*, si avrà *sakros* ' sacris ' che può essere retto da *sesed*. È possibile che *sakros* pur conservando il valore locativale sia retto da una preposizione, perchè nei dialetti italici il locativo va anche unito con preposizioni; ma è anche possibile che *sakros* non sia più sentito come vero locativo, avverandosi nell' ablativo latino il sincretismo dei tre casi indogermanici, ablativo, locativo, strumentale. Su di che vedi la bella memoria dello Zieler, *Beiträge zur Geschichte des Lateinischen Ablativus*, Bonn 1892.

*sord* . . . Io congetturo, con molta baldanza, una voce coll' elemento radicale *sord-*, costretto a rievocare qui una voce nuova. Le voci *sordes, sorditudo, sorditia, sordeo, sordidus* hanno tutte a base un addiettivo **sordos* ' sordidus ' (Pokrowskij, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XXXV, 232 seg.), il quale **sordos* fu soppiantato da *sordidus*, come *squalus* fu soppiantato da *squalidus*. Ora **sordos* vuol dire etimologicamente ' stercus faciens ': cfr. il serbo *serem srati* ' cacare ', russo *sorŭ* ' letame, lordura '. E **sor-do-s* è formato come **for-do-s *fŏro-dhos* (gr. *φορά*): cfr. Skutsch, *Forsch. zur lat. Gramm. u. Metr.*, I, 46). Che in **sordos *sordā* s' indichi un animale in generale, mi par difficile. E perciò, data l' importanza del sacrificio porciliare, in *sordos sorda* io riconosco il porco o la scrofa. Il porco ha la prima sede nell'antico composto copulativo *suovitaurilia = sus + ovis + taurus* [2]. E sarebbe veramente non straordinario che dovesse accrescersi di un nuovo vocabolo il lessico latino che a designare il porco, l'*animal propter convivia natum*, come lo chiama Giovenale (*Sat.* I, 141) ha *sus, porcus, porca, verres, aper, scrofa, maialis, nefrens*. E sarebbe meno straordinario ancora riconoscere nei sacrifizj di cui parla il nostro cippo, gli elementi tutti dei *suovitaurilia!*

Quanto alla morfologia si potrebbe ricostruire l' acc. *sordom*, *sordam*, *sordos sordas*.

[1] Il passo di Festo rende l' interpretazione nostra più probabile della interpretazione comune (*devas Corniscas*: gen. singolare, come *familias* in *pater familias*).

[2] Il composto *suovitaurilis* si ritrova per la prima volta in Catone, *De re rust.* 141, 1 bis, 2 3 bis, 4 ter. È formato come *strufertarii* (*strues atque fertum* in un frammento di Fabio Pittore presso Gellio X, 15, 14). Cf. Skutsch, *De nomin. lat. composit.* 25 seg.

II.

1. . . . . . *iaṣias*
2. *recei* ⁝ *lo* . . .
3. . . . *euam*
4. *quos* ⁝ *ri* . . .

---

1. . . . *iaṣias*. È ben facile ricostruire *-iasias*. Si ha qui una forma nominale: o un genitivo femm. singolare (*pater familias*), o un accusativo plurale, o un locativo plurale (*Devas Corniscas*), o un avverbio sul tipo di *alias*, ant. lat. *alteras*, *foras* ecc. Una voce con *-āsias* ci richiama al suffisso tematico *-āsio-*, seriore *-ārio-*: cfr. l'osco sakrasias 'sacrariae' (nom. plur.), l'umbro plenasier 'plenariis', il sabino *Lebasius* 'Liber'. E potrei ricostruire *loid*]*iasias* = 'lūdiarias' [1]. L'addiettivo *lūdiarius* (da **loidiasios*: cfr. *loid*[*os*] *C. I. L.* I 556, *loedos* ibid. I 567) si rinviene in *simpludiaria* (altri leggono *simpludiarea*; ma *ludiarius* in Orelli *inscr.* 2601). Ora la voce *simpludiaria*, di cui ci parla Festo 498, significa 'festività funebri, cerimonie funebri' ed è un composto, come ha di già dimostrato lo Stolz, *Wiener Studien f. klass. Philol.* X, 302. I glottologi (cfr. Solmsen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.* XXXIV, 11; Niedermann, *Ĕ und ĭ im Lateinischen*, 10 seg.; Brugmann, *Grundriss*, I², 370) non sono d'accordo nel fermare la prima parte del composto. Però dobbiamo dividere **sem-p-loidiasia* (per il *-p-* cfr. *exemplum*: *eximo*, *templum*: *τέμνω*), in base al chiaro accenno di Festo: *simpludiaria* funera sunt quibus adhibentur *duntaxat* ludi (*ludii* Döderlein e Müller). E nella prima parte del composto si ha il numerale *sem-* [2] 'uno' che è in *semel*, *singuli* (*sem-klo-*), *simplus*, *simplex*. E anche nel nostro cippo si potrebbe avere un composto meglio determinante il genere delle festività. Quale fosse questo composto, sarebbe soverchio ardimento congetturarlo. Ma una ricostruzione più acconcia è possibile, e forse più probabile. Ed è questa, che qui si designino gl' *Idi* e le ferie idiarie con *eid*]*iasias*. In latino abbiamo, *īdibus*, n. pl. *idūs* (femminile in *-u*). Ma le voci osche venute alla luce in questo ultimo decennio sono eídúís *eiduis* 'idibus' (133, 130, 149 Planta; 113, 101, 104 Conway), da un tema in *-o*. Ora i glottologi ben sanno che i femminili in *-o* pas-

(1) La raccolta dei derivativi latini in *-arius* è stata fatta dal Paucker, *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung*, XXVII, 113 seg.

(2) Per le obbiezioni del Brugmann al *p* del gruppo fonetico *-mpl-*, vedi Pedersen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.* XXXVI, 109 seg.

sano alla flessione in *-u* (cf. *domus*). Cfr. Delbrück, *Vergleichende Syntax*, I, 113 seg.; Lindsay, *The lat. langu.* 344, 369 (= 393. 423 della trad. tedesca); Buck, *Vocalismus d. oskischen Sprache*, 110. Ora, come da * *loido-s* si fa *loidio-* (*lūdius*) e **loidiasios* (*lūdiarius*), così da *eido-* **eidio-* si ha **eidiasios*. Quanto alla forma del vocabolo, si potrebbe supporre un locativo femm. plurale (vedi sopra): *-loidiasias* '-lūdiariis', *eidiasias* 'īdiariis'. E la nostra ricostruzione ben si giustifica per il fatto che presso i popoli indoeuropei la designazione delle date solenni, delle feste ecc. è espressa col plurale (cfr. Delbrück, *Vergleich. Syntax d. indogerm. Sprachen*, I, 163 seg.). Basti pensare al latino *nuptiae, feriae, idus, calendae, nundinae*; basti ricordare che nella stessa linea del lat. *nuptiae*, si ha il greco *γάμοι*, l'antico-alto-tedesco *brūtlouftī*, il lituano *derýbos*.

2. *regei*. In *regei* 'regi' abbiamo il dativo di *rex*, che è indubbiamente il *rex sacrorum* o *rex sacrificulus*.

In *lo* . . . io ricostruisco *lo[iba* 'lība' (Varr. *d. ling. lat.* VII, 44. *Liba* quod libandi causa fiunt). Sull'autenticità dell'arcaico *loibom* 'libum' non si può dubitare: (cfr. gr. *λοιβή*). Il rapporto fonetico è: *leibare lībare*: *λείβω* = *loibom loebom* : *λοιβή*. Per la radice, cfr. anche l'ant. alt. tedesco *slīfan* 'gleiten'. E per la digradazione vocalica *ei* : *oi* vedi i miei *Capitoli scelti di fonologia indogermanica*, p. 42-57. E con il nostro *loibom loebom* io mando il sabino *Lebasius* (Serv. in *Verg. Georg.* I, 7: quamvis Sabini Cererem Panem appellent, Liberum *Lebasium*), che, grazie al nostro *loiba*, si lascia redintegrare in *Loebasius* [1].

3. . . . *euam*. Non si può leggere *-ĕuam*, perchè ogni *eu* originario passa nell'italico ad *ou* (cfr. *novus*: gr. *νέϝος*). Nè può ricostruirsi il dittongo *-a]euam* (p. es. *laeuam*), perchè ci attenderemmo la grafia *ai* (cfr. *Gnaivod* in *C. I. L.* I, 30). Dunque si ha *-ēuam*. La prima ricostruzione che viene alla mente è *d]evam*, che può avere tanto valore di sostantivo (*deam*), quanto di addiettivo (*dīvam, divinam*). Certo, l'iscrizione di Dueno ha *deivos* (osc. d e í v a í 'divae', d e i v i n a i s 'divinis') e noi ci attenderemmo qui *d]eivam*, non *dēvam* (*Devas Corniscas sacrum C. I. L.* I, 814). Ma ben antica può essere la riduzione di *deivos* a *dēvos*, di *deivā* a *dēva*. Il problema è qui complesso, perchè non si tratta solo della riduzione generale di *ei* ad *ī* attraverso l'*ē* chiuso (Solmsen, *Indogermanische Forschungen*, IV, 244), ma si tratta del nucleo fonetico *-eiuo-*, *-eiua-* ecc. per cui si ha *deivos dēvos dĕus, deivā dēva dīva, ἔλαιϝον *ólēvom ólĕum, ἐλαίϝā *ólēvā olīva* (cfr. Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache*, 113). Io peraltro inclinerei a credere che qui si abbia uno di quei fenomeni che ci sono oggi noti come caratteristici del latino 'antico' 'rustico' 'provinciale'. Così accanto al volsco *dēve* 'divo' umbro *deveia* 'divinam' si ha *Opēmius, vēcos* (*C. I. L.* I, 183) nel paese dei Marsi, *Lēbro* ib. 174 (*Pisaurum*), *amecí, lēber, spēca* ecc. Cfr. Corssen, *Aussprache* II, 251. Però, un'altra congettura escogitai, che do per quello che vale. Columella, 6, 24, 5 ci parla delle *cevae*. Che sono esse mai? Sono vacche 'humiles staturae, lactis

[1] Su *Lebasius* vedi: Danielsson, *Pauli's Altitalische Studien*, IV, 157 seg.

abundantes '. Se *ceva* fosse parola veramente latina e antica, noi potremmo assai opportunamente restituirla al nostro cippo.

4. *quos ri-* . . . In *ri-* è facile ricostruire la voce *ritus*. Ma io leggerei *re-*, perchè l'asta dell'*i* viene a coincidere appunto colla frattura del cippo; e la ricostruzione dell'*e* è più che lecita. Il *regei* della linea precedente ci autorizza a restituire *re*[*x*]. Si avrebbe quindi *quos* oggetto, *rex* soggetto; quale sia il verbo, lo dirà, speriamo, . . . . . l'avvenire!

III.

1. . . . . *m* ⁝ *kalato*
2. *rem* ⁝ *hap* . . .
3. . . *c̣ịod* ⁝ *iouxmen*
4. *takapia* ⁝ *dotaụ* . . . .

---

1. 2. . . . *m kalatorem hap* . . — Il *-m* della prima voce ci fa ricostruire un accusativo che sia in linea col notissimo *kalatorem* ' vocatorem ' (*calare* ' vocare ', *kalendae* ecc.: umbro c a đ e t u ' calato ', ant. alt. ted. *hālon* ' arcire, accire ', lituano *kalbà* ' lingua '). *hap* . . . Qui abbiamo o *hap-* del verbo **hapēre* o *hap-* del nome umbro *hapina*. L'osco ci dà *hipid* ' habuerit ', *pruhipid* ' prohibuerit ', *hipust*, *pruhipust* (*hīp-* = *hēp-*, forma di perfetto forte con *-ē-*: cfr. lat. *săpio*, osco *sīpus* ' sciens ' (**sepos*) part. perf. attivo). Qual sia il rapporto tra il *p* di *hipid* e del nostro *hap-* col *b* dell'umbro *habia* ' habeat ' non occorre qui dire (cfr. Osthoff, *Zur Geschichte d. Perfekts* 181 seg.; Brugmann, *Berichte d. K. sächs. Ges. d. Wissensch.* XLII (1890), pag. 237 seg.; Planta, *Gramm. d. osk.-umbr. Dial.* I, 192). Sarà **hapiad* (cfr. *kapia*(*d*))? Un'altra dichiarazione è possibile, e, a prima vista, più probabile. L'umbro ha h a p i n a f, *habina* acc. pl., h a p i n a r u gen. pl. E tutti gli interpreti pongono h a p i n a f *habina* ' oves ', h a p i n a r u m ' ovium '. Il Buecheler, *Umbr.* 72, scrive: *habina* ut pro ovibus habeamus, comparatio suadet suovetaurilium, imperat versus 43 (VI *b*, 43): *Vocucom Ioviu, ponne ovi furfant, vitlu toru trif fetu* ' ad aedem Ioviam, quom *ovis* februant, vitulos tauros tres facito '). Il Planta o. c. II, 737 interpreta *habina* h a p i n a f ' agnos ' (agnas?); il Conway, *The ital. Dial.* II, 624, ha: *habinā-* ' victima alicuius generis ' (fortasse ovilis). Se in *ho*[*rda* (faccia I) abbiamo la *bos forda*, la ' praegnans ', e in *so*[*rda* (faccia I) abbiamo la *scrofa*, qui potremo ben avere *hapina* ' ovis '. Una ricostruzione piena ed intiera dei *suovitaurilia!*

3. . . . *g̣ịod*. In questa voce abbiamo un ablativo singolare o nella funzione di vero e proprio caso, ovvero nella accezione avverbiale (cfr. *meritod* *C. I. L.*, I, 190, *meretod*, *Notizie degli scavi*, 1890, p. 10). Se si leggesse *-olod*, sospetterei un *olod*

(= *ollod*), abl. del pronome *olle ollus* ‘ ille ’. Si potrebbe pensare anche a **solod* (= *sollod*): Fest. 412 *sollum* Osce totum et solidum significat. E poichè *sollus* si ha indubbiamente nel latino *sollemnis*, così **solod* potrebbe valere quasi un ‘ *sollemniter* ’. Ma pare che si debba leggere *-giod*. E allora, oltre a *conlegiod*, *regiod* ecc., io congetturerei l'ablativo **agiod* ovvero *adagiod*. Che cosa è mai questo **agiom?* La *lex sacra Marrucinorum* ci dà *agine* che, secondo i vecchi interpreti (Corssen), significa ‘ agone, die festo ’, e che oggi più particolarmente si determina con ‘ *agione, pompa ’ (cfr. ἀγών). Le tavole Eugubine hanno l'acc. plur. *acnu* ‘ sacrificia ’ (*ag-no-); e l'osco ci dà a k e n e í ‘ in agone, die festo ’ da **aknei*. (Sull'umbro-sannitico *kn* da *gn* vedi Brugmann *Berichte d. k. sächs. Gesellschaft d. Wissenschaften* XLII, p. 238 seg). E il latino ha colla accezione di sacrifizio, festa sacrificale, *agōnium agonalia* da *agere* (Buecheler, *Umbrica* p. 30). Ecco Varrone *d. lingua latina* VI, 12: dies *agonales*, per quos rex in regia arietem immolat dicti ab *agone*, eo, quod interrogatur a principe civitatis et princeps gregis immolatur. Ecco Paul. Fest. 7: *agonium* dies appellabatur, quo rex hostiam immolabat, hostiam enim antiqui *agoniam* vocabant. *Agonium* etiam putabant deum dici praesidentem rebus agendis; *agonalia* eius festivitatem. Il rapporto morfologico e ideologico tra *ag-o-*, *ag-io- ag-ōn- ag-iōn-* è di certo suffragato da una serie copiosa: *aquilo-* (*aquilus* ‘ nero ’) e *aquilōn-* (*aquilo -ōnis*), *lūcrio-* (*lucrius*) e *lūcriōn-*, *misero-* e *commiserōn-*, *uoco-* e *praecōn-* (vedi Osthoff, *Forschungen im Gebiete d. indogerm. nominal. Stammbild.* II, 59 e i miei *Studj latini* in *Supplementi periodici all'Archivio glottologico italiano*, VI, 27). Se *Agonus* (mons Quirinalis) significa ‘ monte sacrificale ’ (Wissowa : *Opferberg*), se *agonia* sono ‘ dies quibus sacrificatur ’, nel nostro **agiom* si avrà un'analoga accezione; solo, non è possibile per ora dire se qui si debba avere *agiod* come sostantivo, oppure come addiettivo. Nel quale ultimo caso bisognerebbe pensare ad un sostantivo. Una ipotesi non disprezzabile è che qui si abbia *adagiod* (*adagium*). Cf. Paul. Fest., 6: *axare* nominare, ib. 3: *axamenta* dicebantur carmina Saliaria, quae a Saliis sacerdotibus canebantur. Se questo fosse, il pensiero sarebbe che il *calator* chiama i sacrificanti alla ‘ res divina ’ con un *carmen*, con una formula rituale (Liv. 32, 3, 64 *rogationis carmen*; 41, 39, 15 *sollemne carmen precationis quod praefari magistratus solent;* Sen. Cons. ad Marc. 13, 1, *sollemnia pontificalis carminis verba*).

*iouxmenta*. Una voce *iouxmenta* ‘iūmenta’ giumenti è, dal punto di vista glottologico, possibile. Come *lūmen* (*loumen* Mar. Vict. *Gr. Lat.* VII, 12, 18) risale a *louxmen* (cfr. prenest. *Losna* XIV, 4095: lat. *lūna*, ant. prussiano *lauxnos* ‘ stelle ’), così *iūmentum* potrebbe risalire a *iouxmentom*, per quanto la sua derivazione da **iougmentom* sia raccomandata dal gr. ζεῦγμα. E *iouxmentom* sarebbe da **ioug(e)s-mentom*: il tema *iūges-* (*iouges-*) nel grado normale si ha in *iūgera* (**iougesa*), gr. ζεῦγος (ζευγες-). Il nuovo e lo straordinario sarebbe questo: che qui ci apparirebbe dinanzi *m* il gruppo *x*(*cs* da *gs*), mentre il latino arcaico da noi conosciuto ha soltanto il nesso *sm* (*cosmis* della iscrizione di Dueno, *triresmos* nella Columna rostrata, *cosmittere* presso Festo ecc.). Per quanto i giumenti siano qui raccomandati dalle *hordae*, dalle *sordae* e dalle *hapinae*, sto per *ioux* e *menta*. *Ioux* è *ioucs* o *iougs*. Le tavole Eugubine

ci danno iuka III, 28, iuku II*b* 23 'preces, dedicationem' vel sim. (questa accezione è omai ammessa dai più autorevoli interpreti: cfr. Aufrecht-Kirchhoff, I, 20, II, 409; Buecheler, *Umbr.* 148). E con queste voci va il nostro *ioux*. Il Buecheler, *Rheinisch. Museum*, XLIII, 559, mandava le voci umbre col latino *iŏcus* e coll' osco iúkleí (135 Planta, 117 Conway). Ma la iscrizione nostra dimostra che l' umbro iuka è da **iouka*; e l' osco iúkleí indica un punto del tempo, e nulla ha da fare nè coll' umbro iuka, nè col latino *ioux*; onde il lat. *iŏcus* entra qui solo per ischerzo. E poichè la radice *iouk-* si rinviene con questa accezione solo nell' italico, è ragionevole il ravvicinamento che il Moratti, *Studj sulle antiche lingue italiche*, p. 43, e il Lattes, *Rendiconti R. Istituto Lombardo*, XXIV (1891), p. 366, facevano dell'etrusco *iuχ iucie* coll'umbro iuka, per quanto noi ci attenderemmo nel latino un monottongo, non un dittongo [1]. L' etrusco *iuχ iucie*, l'umbro iuka, l'antichissimo latino *ioux*! Questo sarebbe un fascio di luce che si sprigiona dal cippo ad illuminare l' antichissima storia della religione italica. Ad ogni modo *ioux* è, dal punto di vista morfologico, voce puramente latina. O è un locativo plurale (*iouc-s*) come l' avverbio *mox* (= scr. *makšú*) o è un genitivo singolare (**iouc-is*, cfr. l'avverbio *nox* 'noctu' da *noct(i)s*: gr. νυκτός). E pare che qui, nell' uno o nell' altro caso, possa avere il valore avverbiale. Varrà 'in precibus' 'in dedicatione'? Discuto ora il caso che *ioux* sia da *iougs* e non da *ioucs*. Se pensiamo all' addiettivo *iūgis* e all' avverbio *iugiter* 'perseveranter', **iougs* potrebbe avere il valore di *iugiter*. Se poi pensiamo al '*iuge auspicium*' di Cicerone *Div.* 2, 36, 77, e al *iūges* 'augurium, auspicium' di Festo (74) e di Servio (in *Aen.* III, 537), si potrebbe venire ad una determinazione più precisa, di carattere sacrale.

*menta* è l' acc. plur. di *mentum*. Cf. Paul. Fest. 90 *mentum dicebant, quod nos commentum*. Ora *mentum* va insieme con quel *miniscor*, che è in *comminiscor, eminiscor, reminiscor* (Paul. Fest. 88 *miniscitur* pro reminiscitur antiquitus dicebatur) [2]. Nella splendida dissertazione del giovane glottologo francese A. Meillet, *De Indoeuropaea radice men- 'mente agitare'*, Parigi 1897, sono delineate le varie accezioni che le voci con *men-* assumono in tutta quanta la famiglia delle lingue indogermaniche. La rad. *men-* esprime anzi tutto il pensiero e la memoria (mente agitare, cogitare; mentionem facere, cogitationem apud aliquem excitare): *mens, memini* (= 'in mente habeo'), *mentor, mentio, commentor, commentarius*; *moneo, monumentum* ecc. Poi esprime la passione (gr. μένος); ed un'altra accezione ha *men-* che forse dobbiamo restituire in *menta*, dato il carattere del monumento. 'Radicis *men-* usus in rebus ad deos spectantibus maxime dignus est qui memoretur ..... Divinum efflatum quem in aliquibus hominibus verebantur Indo-europaei radice *men-* significatum esse ex indo-iranica et graeca lingua elucet; apud Herodotum enim reperias: *ὑπὸ τοῦ θεοῦ μαίνεται* IV, 79; *μάντις* is est qui divina mente refertus est', cf. skr.

(1) Le parole del Lattes sono queste: *iuχ* 'votum' di una patera Capuana (F. XLVIII, 1754[b] *Icarθes iuχ uip* 'Icarus dat votum pateram' e lo '*iucie*' finale di un vaso ceretano (F. 2400[d]) nel senso di *εὐχῇ*, i quali tutti sarebbero da mettere poi altresì coll'umbr. iuka iuku vota preces.

(2) Sulla significazione del lat. *commentus* vedi Brugmann, *Indogerm. Forschungen*, V, 125.

*múnis*; cf. etiam gr. *μαινάς*, *μαινόλης*, *μαινολίς*; skr. *mántras*, zd. *mąþrō* et skr. *manīšá*' (Meillet, p. 11). *Mentum* ci appare voce essenzialmente latina, sia nella forma che nell' etimo. Altri, peró, anche in *mentum* potrebbe riconoscere l' origine etrusca che abbiamo sospettata per *ioux*. Ed ecco il perchè. Io ho sempre ritenuto ed insegnato che *Minerva* (arc. *Menerva C. I. L.* I, 191) sia voce genuinamente latina, avente la stessa radice *men-*, di cui ora si tratta, e derivata dal tema *menes-* (*menos-menes-*) che è nel scr. *mánas*, gr. *μένος*. Sarebbe *Menerva* nata da **Mĕnĕs-ŏu̯-ā*, come *caterva* deriva da **catĕs-ou̯ā* (*Menēnius* da **Menĕs-nios*; *catēna* da **catĕs-nā*). Ma prima uno storico illustre, Edoardo Meyer, *Geschichte des Altertums*, II, 528, 703, e poi un dottissimo illustratore della parola italica, Michele Bréal, *Actes du dixième congrès international des Orientalistes*, session de Genève 1894, II[me] partie, section I[bis] p. 6 seg., hanno dichiarato il nome di *Minerva* come etrusco. Io non entrerò qui nel dibattito (la latinità di *Minerva* è sostenuta contro il Bréal dal Niedermann, *Ĕ und Ĭ im Lateinischen*, Darmstadt 1897, p. 96 seg.). Ma non posso non richiamare l' attenzione degli studiosi sul fatto che nel cippo, accanto a *ioux* di probabile origine etrusca, si trovi *menta*, la qual voce non parmi potersi disgiungere, etimologicamente, da *Minerva*.

*kapia* è senza dubbio *kapia*(*d*). Anche qui non è scolpito il *d* per via della dentale della parola seguente. E *kapiad* regge l' acc. *menta*. La speciale accezione di *menta*, che non possiamo precisamente determinare, ci lascia indecisi sul valore speciale di *kapiad*. Non possiamo cioè ben determinare se il *capere* della nostra iscrizione ha il valore di *concipere*. Richiamiamo, ad ogni modo, l' attenzione dello studioso sul valore sacrale e giuridico del verbo *concipere* (*concepta verba* ecc., Henzen, *Acta frat. Arv.* 109 seg.); e specialmente sul *votum cuncaptum* della iscrizione votiva falisco-latina (*C. I. L.* XI, 3081), che mi pare ben dichiarato dal Bréal, *Mém. Soc. Ling. de Paris*, IV, 400 (1).

*dotau̯*. Io divido *dota v....* Sarà il neutro pl. *dota* parallelo a *menta*, e come *menta* è retto da *capiad*, così *dota* sarà retto dal congiuntivo di cui ci rimane il suono iniziale (*voveαd*?). Che sarà mai *dota*? È noto a tutti che nel latino *dare* si sono fuse le due radic *dhē-* ' porre ' ' fare ' (gr. *τίθημι*) e *dō* ' dare '.

Ora, quando si pensi che il *votum dare* della iscrizione latino-falisca testè ricordata vale *votum facere*; quando si pensi a *sacer-dōs, -dōtis* che è da **sacro-dōt-e* che vale, per l'etimo, ' sacra faciens ', non parrebbe strano che io pensassi ad un sostantivo *dō-tom*, da porre nella stessa linea di *sacer-dōs*. Come *facere* assume il peculiare significato di ' sacra facere ', così una determinazione di carattere sacrale si sarebbe svolta in *dotom*. Insistere in una più precisa illustrazione della voce non è possibile. Dirò solo che dal punto di vista fonetico, la mia intuizione non è mal fondata. Il grado *dō-* della radice che suona ' dare ' si ha in *dōnum dōs dōtis*; il grado *dhō-* della rad. *dhē-* si ha in *sacerdōs*, oltre che nel gotico *dōms* ' Urtheil, Erkenntniss ', *dōmjan* ' urtheilen ' ecc. Però la dichiarazione di *dōta* può esserci data

(1) Il *cuncaptum* falisco significa ' measured ' od ' orientated ', secondo il Conway, *Ital. Dial.* I, 376.

dalla radice *dō* ' dare ', in quanto l'accezione speciale di *dōta* sia confortata da quella di *dautia.* Festo, 48: ha *dautia,* quae lautia dicimus et dantur legatis hospitii causa. Erronee sono le etimologie di *dautia* escogitate dal Corssen, *Aussprache und Betonung d. lat. Sprache* I² 224 seg. e dal Conway, *Indogerm. Forschungen* II, 165. *Dautia* va coll' ant. verbo *duo* ' do ' (Cato, *r. r.* CXLI, 3, pastores pecuaque salva servassis duisque bonam salutem). E questo etimo conforterebbe la derivazione di *dōta* da *dō-* 'dare'. Ma in *dautia* si ha una speciale accezione: non sono ' dona ' in generale, ma *quae dantur hospitii causa.* Dunque il nostro *dota* potrà differenziarsi da *dona,* al pari di *dautia,* e significare ' *quae dantur rei divinae causa* '.

## IV.

1. *m:i:te ⁝ ri: . . .*
2. *. . . m ⁝ quoiha*
3. *uelod: nequ . . . .*
4. *. . od ⁝ iouestod*

---

1. *m i te ri . .* Con *-m* finirà un acc. singolare od una forma di avverbio, congiunzione ecc. Leggeremo *ite,* malgrado i punti di distinzione che stanno fra *i* e *te.* Così *vhevhaked* ' fecit ' della fibula prenestina ci è dato con *vhe ⁝ vhaked.* (¹). In *ite* non si può vedere l' imperativo *īte* ' andate ', perchè dovrebbe essere scritto *eite.* Si avrà dunque *ĭtĕ* e significherà ' *ita* ' o ' *item* '. Non si pensi a *ite(m),* perchè il *-m* finale, come si è visto, non cade nella Iscrizione (l' iscriz. di Dueno ha *mano(m) meinom).* *Itĕ* da **ĭtĭ* è originario; ed è quello che si rinviene nel composto *itĭ-dem.* Cf. il vedico *íti* ' così '.

Avevo congetturato *rite*: lezione buona per la forma, a cagione della consonanza (*ite ⁝ rite*) e a cagione dell' idea, in quanto *rite* valesse ' bene ac recte ' (Fest. 374, *Rite* autem significat bene ac recte). E si potrebbe perseverare nella congettura, anche dopo di aver rinvenuto i punti di distinzione dopo *i.* Se però in *ri* si ha una parola dovremo porre *rī* loc. dat. sing. di ' rēs ' dall' anteriore **rē,* con quella riduzione di *-ē* ad *-ī* che si ha nell' umbro RI ' rei ' V. a 4 (cfr. umbr. *reper* ' pro rē '), in omaggio alla legge fonetica latina che io tentai di stabilire nel mio *Nuovo contributo alla fonistoria del latino* p. 11 segg. (*Rend. R. Accad. Lincei,* IV). E quelli che non ammettono la mia legge, possono vedere in *rī* un fenomeno di carat-

(¹) Vedi Lattes, *L'interpretazione congiuntiva nelle iscrizioni paleovenete* in *Rendic. R. Istituto Lombardo,* 1891, XXIV, p. 934.

tere dialettale, una specie di *umbrismo,* che ben si spiegherebbe come indicante il rapporto tra i sacerdozj Romani e quelli delle *Tabulae Iguvinae.* E così si potrebbe credere che si abbia *dēvam* non *deivam* (cfr. p. 28), col monottongo umbro: cfr. umbr. *deueia* VI a 10) ' divinam (deorum '), *deueia* VI a 9 ' divinā '.

2. 3. . . . *m*: altro accusativo od avverbio; *quoi* = *quī.*

*hauelod.* L' alternarsi di *h* e di *f* nel latino, o meglio nei dialetti latini, non è peranco dichiarato dalla scienza glottologica, malgrado l' acume del Brugmann, *Grundriss* I² 552. Ma a noi basta di dire che ad accrescere la serie di *hostis*: *fostis*, *hordeum* : *fordeum*, *fariolus* : *hariolus*, *faba* : *haba* ecc. viene *hauelod*: *faveo faustus.* Dal punto di vista morfologico diremo che *hauelod* abl. sing. è o da *hauĕlo-* a cagione di *faveo* e di *Faunus* (umbr. *fons* ' favens, propitius ') oppure è *hauēlod* da **hauĕslod.* Il tema *haues- faues-* si ha, nel grado debole, in *faus-tus*, e nel grado forte, in *făvōr favōris* (**favōs-*). Cfr. *hones-tus* e *honōs honōr honōris* (*honōs-*). Quanto al lato semasiologico della quistione, basterebbe *faustus* a caratterizzare *hauelod* [1]. Ma la comparazione della voce latina coi linguaggi affini è assai più istruttiva. Il lat. *faveo* **haveo* (**fŏveō*) va coll' armeno *gowel* ' laudare ', coll' ant. bulgaro *gověti* ' religiose vereri, venerari ' che, secondo il Miklosich, *Wörtb. d. slav. Sprachen* 75, ha certamente nelle origini il significato di ' heiligen, heilig machen '. E il boemo dice oggi *gověja* ' digiunare ' *zagovězni* ' il principio del digiuno ' (nel senso religioso cristiano) [2]. In *hauelod* quindi si può riscontrare o l' idea generale di *faveo* (umbro *fons* ' favens ') o quella speciale di carattere sacro che or ora vedemmo.

*iouestod.* Se *iūs* (*ious*) non fosse, fin dalle origini, monosillabico, per ragione dell' ant. ind. *yós* (indogerm. *ieus-*: cf. Fick, *Etymol. Wörterbuch d. indogerm. Sprachen* I⁴ 112, 521) e dell'albanese *jē* da **jēs-* = **jeus* (Meyer, *Etym. Wörtb. d. alban. Sprache* 162); e se *iūstus* non fosse da *ioustos* (il Justi rinviene nell' onomastica dell' antico battriano un *Iūšta* ' puro, retto ' da agguagliare al lat. *iūstus*); se quindi si potesse ricostruire un tema *ioves-*, l' addiettivo *iouesto-* base di *iūsto* si avrebbe nella iscrizione. Cf. *rūsticus* da **rouesticos* (*rūs* da **reuos*: ant. battr. *ravaṅh-*).

Ma qui si avrà *Iou*(*e*) *estod* e forse (*D*)*iou*(*e*) *estod*, per via del *-d* finale della parola precedente. Un dativo *Ioue* o *Dioue* potrebbe apparire sospetto di fronte al *regei* della iscrizione. Ma la glottologia ammette un originario locativo *-ē*, di fronte al dat. *-ei* *ī* (cf. Stolz, *Lat. Gramm.*² 340 seg.; Brugmann, *Grundr.* II, 604). Io pongo (*D*)*iouc* per via del *-d* che chiude la parola precedente. Ma non sarebbe errore porre senz' altro *Ioue*, in quanto *Iovis* e *Diovis* possano aver coesistito nel paleoitalico. Infatti, se nell' antico latino si ha *Diovem C. I. L.* I, 57, *Diovis* VI, 357, *Diove* I, 188, *Diovo*

[1] Benchè la cosa sia superflua, pure ricordo qui che da *hauelod* deve esser tenuto lontano *hauē hauere*, il cui *h* non è originario, ed è assai tardo nella vita del latino, in quanto Festo registra *auē* sotto *A.*

[2] Altrimenti sull' ant. bulg. *gověti* il Prellwitz, *Beitr. z. Kunde d. Indogerm. Sprachen* XXI 163, e lo Zupitza, *Die Germanischen Gutturale,* p. 172.

XIV, 2863, accanto a *Iove* (?) della iscrizione di Dueno, *Iovos* XIV, 4105, *Iovei* I, 56 e XI, 7078, nell'osco si ha Diúveí *Διουϝει* Diuvia, diuvilam accanto a Iúveís, Iúveí Iúvkiíúi Iúviia iúvilas. Nell'umbro poi e nei dialetti sabellici abbiamo solo le forme con *iov-*: cfr. peligno *Ioviois*; marrucino *Ioveis*, *Iovia*, *Iovias*; vestino *Iovio*; marsico *Iovies* (¹).

*estod* 'esto'.

## V.

. . *oiuouiod* . . . .

---

Leggo *qu*]*oi uouiod*. È *voviod* ablat. di un sostantivo *voviom* '*votum*'. Le tavole Eugubine hanno *vouse* VI *b* 11 'voto' (dat. sing.) dal tema *uouicio* (cf. Planta, *Gramm. d. osk-umbr. Dial.* I 451). Ora il rapporto morfologico tra il latino *uouio-* e l'umbro *uouicio-* è il medesimo che intercede fra il lat. *Iovio* (Iovius) e l' osco *Iouicio-* (Iúvkiíúí 'Iovicio' dat.).

Riassumiamo ora la nostra indagine premettendo una dichiarazione. Non per scusare la pochezza mia, ma per il diritto della verità scientifica, debbo affermare che l' indagine etimologica comparativa, questa conquista grandiosa del secolo nostro — alla quale tanto cooperò il genio italiano coll'opera di Graziadio Ascoli — riesce a determinare la famiglia di voci a cui il nuovo ed ignoto vocabolo appartenga, ma non può essa sola, quando manchi affatto la tradizione e quando non si abbia un testo che permetta ragguagli d' indole filologica, fermare l'accezione viva e vera del vocabolo. La parola non ha solo una storia come organismo fonetico, ma ha eziandio una storia e forse più ampia e più alta, come espressione del pensiero. E chi pensi alle molte e svariate accezioni che la parola assume nel tempo e nello spazio, accezioni che viene studiando, come in provincia sua, la Semasiologia e la Lessicografia, facilmente vede come non si possa determinare il valore preciso di *havelod*, poniamo, anche quando esso vocabolo vada, come noi proponemmo, riconnesso con *faveo faustus*.

(¹) Il Danielsson, *Grammatische und etymologische Studien* I, 49, giunge a sostenere che *Iov-* e *Diov-* sieno voci etimologicamente distinte. Ma è un'illusione.

## Lettura del testo e interpretazione.

I. *quoi ho[rdas ....... s]akros (s)esed* | *sor[das .......* II. .... *eid]iaṣias recei ḷọ[eba ......... d]euam quos rẹ[x]* ... III. .. *m kalatorem hap[ead ..... ada]c̣ịod ioux menta kapia(d) dota u[ouead* ... IV. ... *m ite ri ..... ṃ quoi hauelod nequ[am ..... ]od (D)iou(e) estod.* V. *qu]oi ụouiod .....*

I. *qui fordas ... sacris versus sordas* ... II. ... *īdiariis regi liba ....... dīvam quos rex* ... III. ... *m Kalatorem hapeat .... adagio precibus vaticinia capiat dona votiva voveat* .... IV. ... *m item rei ..... -m qui auspicio nequam .... ... lō Iovi esto* .V. *qui voto.*

I. *quoi hordas ..... sakros sesed.* Questo è il primo periodo, esprimente il seguente pensiero: Chi voglia consacrare le *forde,* le consacri nel dato punto, cioè nella direzione dei ... *sacra,* vale a dire presso il *sacellum* o i *sacella,* presso il *templum* o i *templa,* presso l'*ara* o le *arae.*

Nelle Tavole Eugubine si ordina di sacrificare tre buoi a Giove Grabovio dinanzi alla porta Treblana (1 a 3: preveres Treplanes Iuve Krapuvi tre buf fetu 'ante portam Treblanam Iovi Grabovio tres boves facito', mentre si comanda di sacrificare tre troje gravide a Treba Iovia dietro la porta Treblana: 1 a 7 (VI a 58) pusveres Treplanes tref sif kumiaf feitu 'post portam Treblanam tres sues gravidas facito'. Meglio ancora i luoghi delle Tabulae che hanno il sese eguale al *sesed* della Inscriptio: III 23 Iuvepatre prumu ampentu testru sese asa 'Iovi patri primum impendito dextrovorsus ab ara'; IV 3 eđek supru sese ereŝluma Vesune Puemunes Pupđiŝes purtuvitu 'id sursus ad sacrarium Vesunae Pumuni Puplici porricito'.

Comincia il secondo periodo con *sordas.* È *sordas* nella stessa linea di *hordas.* E vi è una forte e spiegabilissima ellissi, sottintendendosi il *quoi* soggetto della proposizione precedente, e il verbo *consecret.* Il pensiero è: chi voglia consacrare le *sorde,* le consacri nell'altro determinato punto. Questa ellissi arditissima parrà strana e inverosimile a coloro che non hanno consuetudine coll'antica prosa latina, con la prosa delle leggi, con la prosa di Catone. Ma agli intelligenti essa non desterà stupore, e sarà fonte d'insegnamenti preziosi. In *quoi hordas consecret, consecrato* sakros sesed — *quoi sordas* (*consecret*), (*consecrato*) sakros ... — abbiamo una *adaequatio rei,* colla sola variazione in *sakros sesed* — *sakros* (*x*) ... Ebbene la brevità, la concisione — che è la caratteristica prima del latino arcaico — non ammetteva le inutili ripetizioni; i Romani, tenendo l'occhio al pensiero, non alla parola (Catone: *rem tene, verba sequentur*), *nihil contendunt ac laborant, nisi ut rem significent: haec est illis suprema lex* (Altenburg, *Jahrb. f. class. Philologie, Supplementband* XXIV (1898),

p. 517. Ricordo ad ogni modo che dell'ellissi latina parla ampiamente il Dräger, *Hist. Syntax d. latein. Sprache* I, 195-228; e dell' ellissi nei dialetti osco-umbri discorre il Planta, *Gramm. d. osk.-umbr. Dial.* II, 470 seg.

Il luogo o il punto dove debbono essere consacrate le *sorde*, deve essere determinato dalla parola *sakros* e da un' altra preposizione indicante un concetto diverso e forse opposto a quello significato da *sesed.* Poniamo *sēd,* interpretando: . . . . . le immoli *seorsum a sacris.*

In opposizione a *sakros sesed* (*sessed*) 'sacellum versus, ad sacellum', pongo, anticipando la ricostruzione della parte perduta, *sacros sēd* 'seorsum a sacello'. Se esaminiamo *sēditio*, *sēorsum*, *sēcedo, sēcerno,* facilmente si riconoscerà l' avverbio-preposizione *sēd sē* (*sēd-itio, sē-orsum, sē-cedo, sē-cerno*) che ha l' accezione opposta a quella che è in '*versus*, *ad*', e che poi si determinerà in quella di 'sine'. Ora, mentre ci è noto il *sēd sē* nell'accezione di 'sine', come forma individua (*sed fraude* 'sine fraude', *sē dolo* 'sine dolo'), qui nel cippo comparirebbe, coll' accezione primitiva di 'seorsum, ab', come avente vita individua, non facente parte di composti, come *sēd-itio sē-cedo.*

Nella faccia II si prescrive il tempo in cui i sacrifizj possono aver luogo; e incomincia la prescrizione rituale. Il tempo è indicato da *eid]iasias* 'idiariis' = 'idibus'. Si noti che nelle tavole Eugubine si determina il tempo dei sacrifizj, con una locuzione che arieggia la nostra: III 1: Esunu fuia herter sume ustite sestentasiaru urnasiaru 'Res divina fiat oportet summa tempestate sextantariarum urnariarum'. E le iscrizioni sacrali osche di Capua, venute in quest' ultimo decennio alla luce, hanno l' indicazione del tempo in cui le *iovilae* si debbono consacrare e il punto determinato (destra, sinistra). Così 133 Planta, 113 Conway: iúvilas sakrannas eídúís mamerttiaís 'iovilae sacrandae idibus Mamertiis'; 130 Pl. 101 Conw.: diuvilam . . . fisiais eiduis luisarifs sakrvist iiuk destrst 'iovilam . . . Fisiis idibus loesaribus sacrabit. ea dextera est'.

In *regei* si ha il *rex sacrorum.* In *liba* si hanno gli *adorea liba* (Verg. *Aen.* VII, 109). Per *adorea* cf. Paul. Fest. 3: *Ador* farris genus, edor quondam appellatum ab edendo, vel quod aduratur, ut fiat tostum, unde in sacrificio mola salsa efficitur.

In *devam* si ha un accusativo singolare, che accordi col mancante *rem*: cf. il *ri* della faccia IV. Ricostruisco *ad rem d]evam* sia per il *ri* della faccia IV, sia per il fatto ben noto che nella prosa arcaica latina prevale in senso assoluto l' addiettivo postposito (*res divina,* non *divina res*). Cf. le formule delle leggi Romane e della Tabula Bantina: *dolo malo, in diebus proxumeis* (1). E ben è degno di essere riferito qui il *rēs deina* 'res divina' della *Lex luci Spoletini* (Bruns[5] 241).

Con *res deva* s' indica il sacrificio. E codesta locuzione si rinviene tre volte nelle tavole Eugubine: V a 4. 5 ere ri esune kuraia, prehabia, piđe uraku ri esuna si herte 'is rei divinae curet, praehibeat quidquid ad illam rem divinam sit oportet'. La proposizione finisce con *devam.* E il pensiero è il seguente. Nelle

(1) Sono importanti a tal riguardo le osservazioni statistiche dell'Altenburg, *Jahrb. f. class. Philologie, Supplementband* XXIV, p. 526.

ferie idiarie porti i libamenti al *rex sacrificulus* per il sacrificio. Il soggetto non deve essere espresso, ed è, diciamo così, duplice. Deve portare i libamenti tanto quegli che vuole consacrare le *forde*, quanto colui che intende consacrare le *sorde*. Per il verbo che regge l' acc. plur. *liba* e che deve essere espresso, io congetturo il verbo *adferad inferad* o *praeferad*, perchè codesta voce ben si confà alla lingua sacrale. Ad esempio, il *flamen* si chiama, nella religione umbra, adfertur *arsfertur*. E nelle glosse di Philoxenos si ha *infertor* *παραθέτης*.

Avremo dunque -. *ei*]*diasias regei lo*[*iba adferad ad rem d*]*evam* = *idiariis* (*īdibus*) *regi liba adferat ad rem divinam*.

Ora incomincia un nuovo periodo e un nuovo pensiero. In *quos* bisogna intendere i sacrificatori, tanto colui che vuole immolare le *forde*, quanto colui che intende sacrificare le *sorde*. In *rex* si avrà il soggetto della proposizione. Il verbo è in *hapead*. Determinare il valore di *hapead*, è lo stesso che spiegare la funzione dell' accusativo *kalatorem*. *Hapeat* col valore comune di ' habeat ' non ha qui alcun senso, nè riferendolo a *quos*, ne riferendolo a *kalatorem*. Le forme osche di *hap-* (vedi p. 29), *hipid hipust, pruhipid pruhipust* si trovano tutte in un testo giuridico, nella *Tabula Bantina*. Questo è un dato, a veder mio, importante, da cui si può trar luce per il caso nostro. Non già che i filologi possano dire, mancando ogni tradizione, la peculiare accezione della voce osca nel testo giuridico; ma dal riscontro si può congetturare che un peculiare significato abbia *hapeat* in questo testo. E il pensiero mio è che *hapere* indichi l' opposto di *prohibere;* così in contrapposizione a *fanum* si ha *profanus*. Quindi io opino che con *quos hapeat rex* si voglia dire: quelli a cui il *rex sacrorum* conceda di sacrificare. Il *hap-* che compare nel nostro cippo verrà a risolvere non solo la quistione delle forme osche con *p*, ma verrà a chiarire alcuni luoghi delle Tavole Eugubine, dacchè qui nel cippo, come nei rituali umbri, non si conviene il *hap-* col significato generale di ' habere '. Già il Buck, *The Oscan-Umbrian Verb-system* 163, a dichiarare l' osco *hipid* congetturò l' esistenza di due radici italiche, *of similar meanings, hab-* (lat. *habeo*) e *kap-* (lat. *capio*), fusesi nell' osco. E il medesimo suppose per l' umbro il Conway, *Ital. Dial.* 496. Il latino *hapĕre* che ora compare terzo coll' osco e coll' umbro, distrugge le intuizioni dei due egregi rappresentanti della filologia italica, per ciò che si attiene alla fusione delle radici *hab-* e *kap-*, ma dimostra definitivamente che l' italico aveva due verbi *hap- hab-* di significato distinto.

Questa concessione di sacrificare il *rex sacrorum* fa per mezzo del *calator*. E questa funzione del *calator* io riconosco nell' etimo della voce, poichè *calator* significa *vocator*. Il *rex* è il *pontifex maximus*, il *πρῶτος ἱερῶν βασιλεύς* (Dionys., 5, 1), il *kalator* è il *pontifex minor*. E il rapporto che intercede tra i due *pontifices* è, nel fondo, quello che noi vediamo delinearsi dal noto passo di Macrobio, attinente alla funzione delle *kalendae*. Forse non è inopportuno che il lettore abbia sott' occhio il luogo: I, XV, 9 (ed. Eyssenhardt): « Priscis ergo temporibus, antequam fasti a Cn. Flavio scriba invitis Patribus in omnium notitiam proderentur, pontifici minori haec provincia delegabatur, ut novae lunae primum observaret aspectum, visamque regi sacrificulo nuntiaret. Itaque sacrificio a rege et minore pontifice celebrato idem pontifex

calata, id est vocata, in Capitolium plebe iuxta curiam Calabram, quae casae Romuli proxima est, quot numero dies a Kalendis ad Nonas superessent pronuntiabat, et quintanas quidem dicto quinquies verbo καλῶ, septimanas repetito septies praedicabat. Verbum autem καλῶ Graecum est, id est voco, et hunc diem, qui ex his diebus, qui calarentur, primus esset, placuit *Kalendas* vocari. Hinc et ipsi curiae, ad quam vocabantur Calabrae nomen datum est, et classi, quod omnis in eam populus vocaretur. Ideo autem minor pontifex numerum dierum, qui ad Nonam superessent, calando prodebat, quod post novam lunam oportebat Nonarum die populares, qui in agris essent, confluere in urbem, accepturos causas feriarum a rege sacrorum, sciturosque quid esset eo mense faciendum ». E ponendo *ada*]*giod* 'carmine' l'iscrizione direbbe che il *calator* ammette o chiama al sacrifizio i sacrificanti con una determinata formula, con un 'carmen' (¹). Ponendo invece *a*]*giod*, l'iscrizione direbbe che il *calator* ammette i sacrificanti nel sacro recinto. Ecco dunque la mia ricostruzione:

*quos re*[*x per augure*]*m Kalatorem ha*[*pead* ..... *ada*]*giod* (vel [*a*]*giod*).

*quos rex per augurem Kalatorem hapeat* (sc. *consecratum admittat*) *carmine* (vel *in sacro loco*).

Ma questa è la proposizione antecedente e secondaria del periodo; ora dobbiamo riprodurre e ricostituire la proposizione principale. Nella proposizione si accenna a quello che il sacrificante deve fare: *ioux menta capiat, dota u*[*ouead*] = *precibus auspicia capiat, dona votiva voveat.* L'omissione del pronome dimostrativo *is* è uno

(¹) L'accezione fondamentale di *adagium*, che noi rinveniamo qui, sarebbe suffragata dal fatto che, come dice A. Gellio, *N. A* XIII, 23, *comprecationes deum immortalium, quae ritu Romano fiunt, expositae sunt in libris sacerdotum populi romani.* Il Wissowa, *De dis Romanorum indigetibus et Novensidibus*, p. V, ha riconosciuto nelle parole di Gellio gli antichi *Indigitamenta.* E l'Agahd, *Jahrb. f. class. Philol. Suppl. Bd.* XXIV, 133 seg., è riuscito a meglio determinare la cosa. « Indigitamenta — egli scrive — quosdam pontificum libros fuisse opinor, quibus praeciperent, qui dii quibus nominibus formulisque a quibus hominibus quo tempore imprecandi essent. Ceterum non casu factum esse mihi videtur, ut omnia paene indigitamentorum frustula quae extant non ad rem publicam sed (ut Augustini vel Varronis verbis utar) 'ad ipsum hominem et ea quae sunt hominis ut victum atque vestitum et quaecumque alia huic vitae sunt necessaria (Aug. C. D. VI 9)' aut pertineant aut nulla difficultate referri possint; ubi non tam de illis diis cogito, quos Varro proprium secutus consilium in R. D. libro XIV aut in logistorico de lib. educ. ap. Non. p. 352, 532 enumeravit, quam de diis agrestibus, quos in sacro Cereali flamen invocat (vd. Serv. int. ge. I 21), de Tellumone Altore Rusore, quibus pontifices sacrum cum Tellure faciunt (vd. Aug. C. D. VII 23 sub fin.), de Apolline Medico, quem virgines Vestales teste Macrobio Sat. I 17, 15, de Tiberino, quem pontifices teste Serv. int. VIII 330 indigitant. Quare equidem eas comprecationes et sacra, quae de salute rei publicae fiebant, Indigitamentis abrogaverim ibique non nisi eas collocaverim, quae ad salutem ipsorum civium et ad hominum vitam recte tuteque agendam pertinerent. Neque tamen pontifices his in libris hominibus privatis praecepta aut precationum formulas dare voluisse iudico, quibus ipsi per se privatim deos imprecarentur, sed ex indigitamentorum praeceptis publica sacra instituebantur, id quod elucet ex omnibus quos modo collaudavi locis. Huiusmodi libros secundum diversas vitae condiciones hominumque opera et actiones dispositos fuisse consentaneum est; et quia singulis illis comprecationibus id ipsum praepositum fuisse credendum est, propter quod concipiendae essent, aut quia hoc ex ipsis formulis vel nominibus plerumque sua sponte elucebat: Varro 'indigitamentis nomina et rationes ipsorum nominum contineri' (Serv. gen. ge. I 21) iure contendit ».

dei fatti già noti, se non dei più frequenti. S. C. de Bacch., 97, 3 *de Bacanalibus quei foideratei esent, ita exdeicendum censuere.* Cf. Mommsen, *C. I. L.* I, p. 44. E il fenomeno è ben noto all'umbro. Nè il passaggio dal plurale (*quos*) al singolare (*is*) [*quos hapead* ... (*is*) *capiad*] è strano : la discrepanza del numero è ben nota ai cultori dell'antica prosa italica (Buecheler presso Bruns, *Fontes*[5] p. 48: Altenburg, *Jahrb. f. kl. Phil. Suppl.* XXIV, 518 seg.). Cf. Tab. Bant. lat. v. 24, 25 *iouranto* [..... *se*]*se advorsum hance legem facturum esse;* Lex Acil. repet. v. 36, 37 *iudices*..... [*iouranto* ..... *facturumque se, utei quod recte factum esse vo*]*let, utei testium, quei*...., *verba audiat.* Per l'umbro basta ricordare tab. III, 32 ; e per l' osco la *Tabula Bantina* v. 9. Direi quasi che nel cippo l'anacoluto del numero è voluto dal senso, in quanto il soggetto della proposizione 'menta capiat' paja essere *quisque*, dovendo compiere le funzioni espresse da *menta kapiad, dota uouead,* tanto chi sacrifica le *forde,* come colui che consacra le *sorde.* Nella stessa linea di *menta kapiad* viene, col noto asindeto solenne, il iussivo *dota uouead.* Che cosa poi siano precisamente questi *dona votiva*, noi non pretendiamo certo di dire. Nelle *Tab. Iguv.* si dice: IV, 25: kletra veskles vufetes sevaknis persnihmu Vesune ecc. 'lectica, vasculis consecratis sollemnibus supplicato Vesunae' ecc.

Nella proposizione: *-m ite ri* ... si prescrive che il sacrificante segua nella 'res divina' delle '*Nonae*' i medesimi riti che gli sono prescritti per i sacrifizî degl' *Idi*.

Nel resto della iscrizione s' ingiunge la sanzione contro il sacrificante che non abbia osservato '*morem ritusque sacrorum*'. Nelle *Leges Regiae* (*Ius publicum*) si ha: I. *Si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, paricidas esto.* II. *Si quisquam aliuta faxit, ipsos Iovi sacer esto* (Bruns[5] 10). La sanzione del nostro cippo si lascia ricostruire perfettamente in quanto la protasi del periodo finisca con *dol*]*od* o con *dolod mal*]*od,* e l'apodosi con (*D*)*iove estod.* Ricostruendo *do*]*lod* (*D*)*iove estod* viene a mancare l' immancabile *sacer.* E perciò si deve ritenere che il *sacer* sia qui non espresso per ellissi. Ma deve essere espresso dalla proposizione che segue, nella linea dello spigolo finale. E in effetto la cosa è così. Due sono le fondamentali prescrizioni rituali del sacrificio: *menta capere, dota vovere.* Ebbene l' iscrizione dice: 1° chi negli auspicj (*menta capiendo*) abbia infranto riti ecc., *Iovi sacer esto*; 2° chi nella consacrazione dei 'dona votiva' (*dota vovendo*) non si sia attenuto al rito ecc., *Iovi sacer esto.* Ed ecco la ricostruzione: *quoi hauelod nequ*[*am sied dolod ma*]*lod,* (*D*)*ioue estod. Qu*]*oi uouiod,* [*saker Dioue estod*]. I. *Qui auspicio nequam sit dolo malo, Iovi esto.* II. *Qui voto* (ellitt. *nequam sit dolo malo*), *sacer Iovi esto.* Questa ricostruzione ci dice che *hauelod* vale ' menta capiendo ', e *uouiod* ' data vovendo '. In *nequam sied* è espresso il pensiero che si ha nella *Lex luci Spoletini* (Bruns[5] 241): *sei quis violasit, Iove bovid piaclum datod; sei quis scies* (= *sciens*) *violasit dolo malo, Iovei bovid piaclum datod.*

Avrei potuto ricostruire *nequam sciens dolod* (cfr. la *lex Regia*: *dolo sciens*). Ma ho preferito *dolod malod*: Donato *ad. Ter. Eun.* 3, 3, 9 'dolo malo' quod — addidit 'malo' — ἀρχαϊσμός est, quia sic in XII a veteribus scriptum est. La formula *nequ*[*am sied*] a me par nuova, rispondente a '*qui aliuta faxit*' 'qui aliter

fecerit' e *qui violasit* ' qui violarit '. E l' indeclinabile addiettivo *nequam*, che par di tarda formazione, a me sembra antichissimo; significa etimologicamente (*nē-quam*: cfr. *tan-quam* = *tam-quan*) qualcosa come il nostro ' non per la quale '. E bene il Lindsay, *The Lat. Langu.* 571 (= 657 della trad. tedesca) dice: *nequam* would literally mean ' a no-how ' (cf. ant. lat. *nequalia* ' detrimenta ' Fest. 162). L' Osthoff, *Indogerm. Forschungen* VI, inclinerebbe a mandare *nēquam nēquiter nēqior* con *nĕqueo* (*nē-* : *nĕ-*). E l' accezione originaria di *nequam* sarebbe acconcia alla locuzione che qui compare per la prima volta. Il tipo sintattico *quoi nequam sied* = *si quis nequam sit* è ben noto al latino e forse deve essere il più antico, come si vedrà appresso.

Ed ora possiamo tentare la ricostruzione e l' interpretazione della *intiera* iscrizione. Io non pretendo essere il Cuvier della Filologia; ma questo devo dire a scusa della mia baldanza, che non ho mosso un passo senza un dato di fatto, senza almeno uno di quei ragguagli e di quegli espedienti che l' indagine scientifica la più sicura esige.

### Ricostruzione ed interpretazione dell' intiera iscrizione.

QUOI HO[*rdas ueicead, ueicētod s*]AKROS (*s*)ESED. SOR[*das, sakros sēd*].

*Eid*]IA[*s*]IAS RECEI LO[*iba adferad ad rem d*]EVAM.

QUOS R[*ex per mentōre*]M KALATOREM HAP[*ead endo ada*]CIOD (vel *a*]CIOD), IOUX MENTA KAPIA(*d*), DOTA V[*ouead.*

*Ini*]M ITE RI K[*oised nounasias i*]M.

QUOI HAVELOD NEQV[*am sied dolod mal*]OD, (*D*)IOVE (*E*)STOD. [*Qu*]OI VOVIOD, [*saker Diove estod*].

*Qui fordas consecret, consecrato sacellum versus* (vel *ad sacellum*).

*Sordas* (sc. *qui sordas consecret, consecrato*) *seorsum a sacello.*

*Idiariis* (= *Idibus*) *regi liba adferat ad rem divinam* (= *ad sacrificium*).

*Quos rex per augurem calatorem induhapeat* (= *consecratum admittat*) *adagiō* (= *carmine*) (vel *in sacro loco*), (is) *precibus auspicia capiat, dona votiva voveat.*

*Itemque rei* (sc. *rei divinae*) *curet nonariis* (= *Nonis*) *ibi.*

*Qui auspicio nequam sit dolo malo, Iovi esto. Qui voto* (sc. *qui voto nequam sit dolo malo*), *sacer Iovi esto.*

Debbo qui rendere conto delle voci *ueigead, ueigetod, mentorem, inim, koised, im* che ho ricostruito: voci nuove e ignote alla grammatica storica e al lessico latino. Di *sēd* ' seorsum, ab ', ho parlato sopra a p. 37; quanto all' *endo* di *hapead endo* basta ricordare Fest. 444: *sub vos* placo, in precibus fere cum dicitur, significat id quod supplico, ut in legibus: ' transque dato ', et ' *endoque plorato* '. E io nella mia interpretazione della iscrizione di Dueno (*Rendic. Acc. Lincei*, 1896) posi *neited endo*

'induniteat' = *inniteat.* Cf. l'arc. *indugredi* : *ingredi.* Così per *endo agiod* 'in sacro loco' valga l'*endo procinctu* 'in procinctu' tramandatoci da Festo.

Dovendo ricostruire un verbo che suoni 'consacrare', io non esito, per il gran numero di vocaboli ignoti che si hanno nell'iscrizione, a ricostruire il verbo *veigēre* (*victima* è da *vig-tima*) che ha il suo riscontro nel gotico *weihan* 'weihen', 'sacrificare', 'consacrare', ant. alt. ted. *wīhen* 'dedicare', 'sancire' ecc. L'Osthoff *Indogermanische Forschungen*, VI, 39 seg. ha col plauso di tutti riconnesso le voci germaniche coll'umbro e v e i e t u II*b* 8 11, dove l'accezione di *weihen* 'consacrare' è convenientissima, a giudizio del Bücheler che con lettera privata assentiva alla dichiarazione Osthoffiana. E poichè, grazie all'Osthoff, è dato omai di ricostruire il verbo italico *veigēre*, io l'ho posto qui nel cippo.

E ho posto qui *mentōrem* = *augurem,* in base alla interpretazione data di *menta.* Per la morfologia: *mentor* : *mentum* = *kalator* : *calatum.*

Veniamo a *inim.* Ai cultori delle lingue italiche è ben nota la congiunzione italica *inim*, *enim*, che nell'osco ha sempre significato di 'et', nell'umbro di 'et' e di 'tum' ecc. Ed è noto che la iscrizione di Dueno ha *einom* dichiarato da tutti per 'igitur' o 'et'. Questo *einom* io avrei ricostruito nel cippo; ma se è nel vero il Thurneysen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung* XXXV, 205, il quale da *manomeinom* ha ricostruito *mano*(*m*) *meinom* e non *manom einom,* esso non sarebbe che una pura ricostruzione dei filologi. Ed io ricostruisco *inim* (si potrebbe, del resto, porre *inom* : cfr. peligno *inom* 'et'). Nella Tabula Bantina *in*(*im*) *idic* ha il valore di *idque* e introduce con enfasi, come ha di già osservato il Conway, *Ital. Dial.*, 504 una nuova frase: 28, 5 *siom ioc comono* ... *egmas touticas amnud* ... *inim idic siom dat senateis tanginud maimas carneis pertumum* 'se ea comitia reipublicae caussa idque se de senatus maioris partis sententia dimittere'. Le leggi delle XII tavole e la Tabula Bantina (osca) legano le proposizioni solo colla particella copulativa (cfr. Altenburg, loc. cit. 507). E questo si avrebbe nella *Inscriptio* del cippo.

Passiamo ora a *koised* 'cūret'. Che il lat. *cūrare* (arc. *coirare*) sia da *cois-* non vi è dubbio, a cagione del peligno *coisatens* 'curaverunt'. Nell'antico latino, *curare* regge anche il dativo: cfr. Plauto, *Rudens* I, 2, 92: *illis curandum censeo; Trin.* IV, 3, 50. *Sed ego sum insipiéntior qui rébus curem públicis; Trucul.* I, 2, 35. *Quia tuó vestimento et cibo aliênis rebus curas.* E la medesima costruzione si ha nell'umbro: tab. V a 4, e r e r i e s u n e K u r a i a 'is rei divinae curet' la identica frase del nostro cippo. Ora dal fatto che il verbo *cūrare* si rinviene nelle Tavole Eugubine in una locuzione perfettamente analoga a quella ricostruita nel cippo si trae facilmente la conclusione che *curare* avesse un peculiare uso e valore nella lingua sacrale. E codesta conclusione è ribadita dalla idea che con *coirare* vada riconnessa la oscura parola *caerimonia. Caerimonia* è un antico neutro plurale (**caisimoniom* formato come *vadimonium*) passato, com'è noto a tutti i glottologi, specie per il libro di J. Schmidt (*Die Pluralbildungen der Indogermanischen Neutra,* Weimar 1889) a femminile singolare. Cf. lat. *terra* : osc. t e e r ú m ; ital. *forza* dal lat. *fortia.* E il *cais-* di **caisimoniom* starebbe al *cois-* del peligno *coisatens* e del lat. *coirare*, come gr. *οἶδμα* : lat. *aemulus* (per la digradazione *o* : *a* in *oculus* : arm. *akn* 'occhio' ecc.

vedi Bartholomae, *Arisches und Linguistisches* 109 seg.; Pedersen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf* XXXVI, 97 seg.).

Ci rimane finalmente a dichiarare *im*. Il pensiero mio è che *im* sia un avverbio locale. La legge dice che la *res* si compie nelle *Nonae* col medesimo modo (*ite*) che si fa negl' Idi, e nei punti indicati nella prima prescrizione, cioè che le *forde* si consacrino '*ad sacellum*' e le *sorde* '*seorsum a sacello*'. Così, a veder mio, l'avverbio *im* varrebbe quasi *ibi*, cioè 'ad sacellum' e 'seorsum a sacello'. Dal punto di vista etimologico l' *im* che io rievoco alla vita, sarebbe una voce strumentale da porsi in linea con *olim illim illinc* (da *illim-ce*) *hinc* (da **him-ce*). E forse il nostro *im* si ha in *inde*, se qui abbiamo **im-de*. Lo rendo con *im*, stante l' esistenza storica di *illim* (si trova *illim* in Cicerone e presso gli scrittori arcaici).

Quello che valga la mia ricostruzione, diranno i miei maestri e i miei compagni di studio. Ai quali non sfugge certo la singolare posizione in cui si viene a trovare chi voglia ricostruire la parte mancante del cippo. Nella parte che abbiamo, si trova un numero cospicuo di voci e di forme ignote alla grammatica storica e al lessico latino. Ebbene, nella parte che si ha da ricostruire, noi dovremo trovare la medesima lingua, cioè voci e forme nuove ed ignote, che il glottologo ricostruisca col metodo della indagine comparativa. Ed ecco che la ricostruzione mia della parte mancante del cippo reca voci e forme che sono ignote alla grammatica storica e al lessico latino, al pari delle voci e delle forme che si hanno nel testo conservatoci. Ecco, anzitutto i complementi: *sord[as, eid]iasias, hap[ead, ini]m, k[oised], i]m.* Ed ecco i supplementi delle voci e forme nuove, di cui non vi ha traccia nel cippo: *ueigead ueigētod, mentōrem, nounasias, agiod* ovvero *adagiod, sēd* (forme amendue note, ma significato nuovo). Su tutto il cippo si avrebbe in tal guisa la medesima lingua. Certamente io non ho la pretesa di aver trovato la parola precisa che nel cippo era, poichè io professo la scienza, non la divinazione. Ma l'opera mia fu questa: rendere con la *lingua arcaica* i pensieri che io credevo dovessero essere espressi nella parte mancante del cippo. Compiuta la ricostruzione, ho pensato: se io sono nel vero, l'ultima linea — quella dello spigolo [1] — contiene le voci *quoi uouiod saker diouestod*. Dunque, manca poco più della metà della linea; dunque non abbiamo del cippo che poco più della metà. E con questo pensiero agitante la mia testa sono tornato al Ministero della Istruzione, dove si conservava il calco in gesso del cippo, a fine di vedere, coll' esame delle lettere restanti in ciascuna linea delle quattro facce del cippo stesso, se il testo da me ricostruito potesse essere contenuto nello spazio vacante. Mi ha assistito in questo esame il collega ed amico carissimo Ernesto Monaci, il quale ha accompagnato col più affettuoso interessamento tutta la mia rude impresa. Ebbene, l'esame ha giustificato perfettamente l'ampiezza delle mie ricostruzioni.

[1] Che *quoi uouiod* sia l'ultima linea del cippo, è un fatto incontestabile. Il cippo — riferisco qui la bellissima osservazione del Pasqui — era a spigoli vivi, prima che fosse incisa l' ultima linea. Ma quando per scolpire l'ultima linea, fu smussato l'angolo su cui scrivere le ultime parole, furono smussati, per ragioni di armonia, gli altri tre spigoli. La qual cosa è dimostrata specialmente dalla prima linea della faccia IV *mi: i: te ⁝ ri:..*; le cui lettere rasentano nella sommità il filo dello spigolo smussato (vedi la zincotipia che è sopra a pag. 9).

## Età e carattere della Inscriptio.

La Fibula Prenestina: *Manios med fefaked Numasioi* (*C. I. L.* XIV, 4123) risale al sesto secolo av. Cristo. L'opinione emessa recentemente (1897) da F. Dümmler è che essa spetta *almeno* (mindestens) a questo secolo ([1]).

L'iscrizione di Dueno iove|satdeivosqoimedmitatneitedendocosmisvircosied — astednoisiopetoitesiaipakarivois — duenosmedfecedenmanomeinomdzenoinemedmaaostatod ([2]) non fu giudicata molto antica dai primi interpreti (Bücheler: al principio del V secolo di Roma; Jordan: circa 300 anni a. C.; Pauli: tra gli anni 350-300). Solo il Comparetti, *Museo italiano di antichità classica*, I (1885), p. 175 seg. opinò che la iscrizione potesse risalire al quinto secolo avanti l'êra volgare e al tempo delle XII Tavole. Alla opinione del Comparetti si rannoda l'ultimo interprete della iscrizione, il Thurneysen, il quale, da quel valoroso glottologo ch'è, bene osserva che i frammenti apparentemente antichi delle XII Tavole sono giunti a noi in forma assai rimodernata. E a questa opinione io mi attengo per ragioni di carattere linguistico, che non è qui il caso di esporre.

Dal punto di vista fonetico, il carattere più saliente della arcaicità dell'Iscrizione nostra è questo, che il *-d* della desinenza personale nel congiuntivo *capiad* si mantenga integro e non si sia ancora affievolito nella sorda *-t*, come avviene nella iscrizione di Dueno che ha *mitat* ' mittat ' e forse *iou*(*a*)*set* ' iuverit ' (interpretazione del Thurneysen) accanto a *sied neited* ' niteat ' (mia congettura), *asted*(?) ' adstet ' ([3]), *feced* ' fecit ', mentre la *fibula Praenestina* ha *fefaked*.

Non occorre insistere sul *-d* costante che si ha nell'ablativo e nell'imperativo (*hauelod*, *uouiod*, *-giod*, *-lod*, *estod*); nè sul *-s-* intervocalico originario in *-asias*. Poichè amendue i fenomeni non costituiscono un carattere di grande arcaicità. Ricordo ad ogni modo, *med* ' me ' (acc.) della fibula Praenestina; e ricordo che la iscrizione di Dueno ha *med*, *ted*, amendue accusativi, e l'imperativo *statod* ' sistito ' [*d*]*atod* ' dato ' secondo il Thurneysen. Occorre invece rilevare quel fenomeno fonetico che proietta un raggio di luce sul popolo parlante la lingua del cippo.

([1]) Così apprendesi dal Thurneysen, *Zeitsch. f. vergl. Sprachf.* XXXV, 212.

([2]) Molte e varie sono le interpretazioni di questa iscrizione. Per la letteratura meno recente sull'argomento vedi il Maurenbrecher, *Philologus*, LIV (1895), 620 seg. Dopo la memoria del Maurenbrecher si ebbe l'interpretazione del Lindsay, *A short historical Latin Grammar*, Oxford, 1895, p. 175, una interpretazione mia pubblicata nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. 5°, Agosto-Ottobre 1896, e finalmente una dissertazione del Thurneysen, l. c.

([3]) Io già interpretai *as ted* ' ad te ' (*as* da **ad-s*: osco *az* ' ad '); il Thurneysen interpreta *as*(*t*) *ted* ' ast te '.

La *gens* che parlava la lingua del cippo, possiamo chiamarla la gente del *h*; essa diceva *havelom*, *horda* di fronte a *faveo forda* dei Sabini, i quali dicevano *fircus*, e dei Falisci che dicevano *foied*. Codesta *gens* era la gente di *Roma* — la città del fiume ([1]), — era la gente ancora chiusa nei suoi confini e ancora parlante il puro dialetto nativo. Il latino storico invece ci dà *hircus* di fronte al *fircus* sabino, ci dà *hodie* di fronte al *foied* falisco; ma ci dà *faveo faustus faunus* di fronte a *havelod* del cippo. Egli è che in *hircus* si ha ancora il parlare degli antichissimi abitatori di Roma, del popolo cioè che parlava la lingua del cippo; e in *faveo* si avverte la infiltrazione dei dialetti contigui. La vita di Roma si allarga dopo l'età del cippo, e il *f* di *faveo* è la spia sicura della nuova vita della città, non più chiusa entro la cerchia dei confini antichi.

Per la morfologia sono di grande importanza i locativi plurali *sakros* 'sacris' e *eidiasias* 'idiariis'. Quanto alla sintassi, l'iscrizione ci presenta tutti quei caratteri che distinguono l'antichissima prosa arcaica da noi conosciuta, caratteri che noi avemmo occasione di rilevare innanzi (vedi p. 36), e che rivelano la prevalenza assoluta del pensiero sulla forma, l'abborrimento dalle parole e dalle locuzioni superflue.

Il fatto linguistico poi, che è addirittura straordinario, sta in questo che in un manipolo di voci si abbia un numero così cospicuo di parole scomparse dall'uso: *hap-*, *ioux*, *menta*, *dota*, *hauelod*, *uouiod* ecc. Muoiono e nascono le parole, secondo l'immagine Oraziana, al pari delle foglie degli alberi; ma gli anni delle parole si chiamano secoli! Che se Varrone, Orazio, Quintiliano, avessero conosciuto la iscrizione del cippo, certo con frase più viva di quello che abbiano fatto pei *Carmina Saliaria*, avrebbero affermata l'arcaicità e l'oscurità della lingua patria. Varr. L. L. VII, 2: Aelii hominis in primo in litteris latinis exercitati interpretationem carminum Saliorum videbis et exili littera expeditam et praeterita obscura multa. Nec mirum... At hoc quid ad verborum poeticorum aetatem? Quorum si Pompili regnum fons in carminibus Saliorum neque ea ab superioribus accepta, tamen habent DCC annos. Quare cur scriptoris industriam reprehendas, qui herois tritavum, atavum non potuerit reperire, cum ipse avi, tritavi matrem dicere non possis? Quod intervallum multo tanto propius nos, quam hinc ad initium Saliorum, quo Romanorum prima verba poetica dicunt latina. Hor. *epist.* II, 1, 86: Iam Saliare Numae carmen qui laudat et illud, Quod mecum ignorat, solus volt scire videri. Quintil. I, 6, 40: Opus est modo, ut neque crebra sint nec manifesta (sc. verba vetusta)..... nec utique ab ultimis et iam oblitteratis repetita temporibus, qualia sunt 'topper' et 'antegerio' et 'exanclare' et 'prosapia' et Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta. Sed illa mutari vetat religio et consecratis utendum est.

Il criterio linguistico ci conduce a porre per la iscrizione del cippo una data assai remota. Certamente l'iscrizione è anteriore al secolo sesto avanti Cristo; probabilmente apparterrà più alla prima che alla seconda metà del secolo settimo. E per

([1]) Sul nome di *Roma* vedi i miei *Appunti glottologici* pag. 11 seg., e la mia memoria uscita recentemente nella sesta dispensa dei *Supplementi all'Archivio glottologico* dell'Ascoli (1898).

me, l'iscrizione del cippo precederà di un secolo la *Fibula Praenestina* e di oltre due secoli l'iscrizione di Dueno.

La nostra iscrizione è una *lex sacra.* E l'ossatura sintattica delle *antiquissimae leges* io riconosco nel nostro cippo. Nei frammenti conservatici delle *Leges Regiae* e delle *Leges XII Tabularum* noi abbiamo due tipi sintattici dei quali ciascuno ha la proposizione antecedente o secondaria e la proposizione seguente o principale. La proposizione seguente o principale è rappresentata, in ambedue i tipi, dall'imperativo; ma nella principale il primo tipo ci dà il pronome relativo col congiuntivo (o coll'indicativo), e il secondo tipo la protasi di un periodo ipotetico colla condizionale *si.* Esempj: 1° tipo: *Leges Regiae* (ius sacrum): *Cuius auspicio classe procincta opima spolia capiuntur, Iovi Feretrio bovem caedito; qui cepit, aeris CCC darier oporteat* (Bruns[5], p. 8). *Leges XII Tab.*, II. 3: *Cui testimonium defuerit, is tertiis diebus ob portum obvagulatum ito.* VIII. 1: *Qui malum carmen incantassit...* VIII. 8 *Qui fruges excantassit.* L'altro tipo ci è dato dagli esempj: *Leges Regiae*: *Si nurus, sacra divis parentum estod* (Bruns[5], p. 7). *Si hominem fulmen* (?) *occisit, ne supra genua tollito* (Bruns[5], p. 8). *Leges XII Tab.* I. 1: *Si in ius vocat, ito.* VIII. 12: *Si nox furtum faxit, si im occisit, iure caesus esto.*

Ora, senza entrare nella discussione sulla maggiore o minore modernizzazione dei frammenti delle *Leges* pervenuti a noi a traverso la tradizione manoscritta, io affermo che il tipo sintattico portoci dalla iscrizione nostra di *quoi* = *sei quis* è il più antico. E ne ho una prova nella iscrizione di Dueno (5° secolo), la quale dice (rinunzio alla interpretazione data da me per seguire quella del Thurneysen): *Iov(a)set deivos quoi med mitat* 'iūverit deus qui me mittat'. E la *Lex praetoria de iurisdictione* (Bruns [5] 43) ha: *praetor urbanus, qui nunc est quique posthac fiat, duo lictores apud se habeto*, dove si sente l'antica forma. E meglio ancora nella *Lex luci Spoletini* (Bruns [5] 241): *honce loucom ne quis violatod, neque exvehito quod louci siet, neque cedito nesei quo die res deina anua fiet; eod die, quod rei dinai causa fiat, sine dolo cedre licetod,* dove antico è il *quod louci siet* e il *quod... fiat.* Cosichè la legge *si nox furtum faxit, si im occisit iure caesus esto* varrebbe un originario *qui nox factum faxit, si...*, *iure caesus esto.*

E codesta *lex sacra* è una *lex regia.* Noi rinveniamo qui tutti i caratteri delle *leges sacrae* di Numa. Dionys. 2, 73: *τὰ μὲν — περὶ τὸ θεῖον νομοθετηθέντα ὑπὸ τοῦ Νομᾶ, — τὰ μὲν ἐγγράφοις περιληφθέντα νόμοις, τὰ δ' ἔξω γραφῆς εἰς ἐπιτηδεύσεις ἀχθέντα καὶ συνασκήσεις χρονίους...* E si mediti Livio I, 20: *Pontificem — legit* (*Numa*), *eique sacra omnia exscripta exsignataque adtribuit, quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa sacra fierent* —. Qui è tutta la nostra iscrizione: *quibus hostiis* (*fordas, sordas*); *quibus diebus* (*eidiasias, nounasias*); *ad quae templa* (*sakros sesed, sakros sed*) (1).

(1) Cic. *Tusc.* 4, 1: cum a primo urbis ortu regiis institutis, partim etiam legibus auspicia, caerimoniae, comitia, provocationes, — tota res militaris divinitus esset constituta; Tac. *ann.* 3, 26: Nobis Romulus ut libitum imperitaverat, dein Numa religionibus et divino iure populum devinxit, repertaque quaedam a Tullo et Anco, sed praecipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam reges obtemperarent.

A quale degli otto collegi dei Sacerdoti istituiti da Numa [1] appartenga la *lex* del cippo, non possiamo certo dire. Ma affermiamo colla maggiore sicurezza che la *lex sacra* del cippo è una *lex regia* attinente al *ius sacrum*.

E lo spezzamento del cippo risalirà all' incendio Gallico. Cfr. Livio 6, 1 (*litterae*): *etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa (a Gallis) urbe pleraeque interiere.* Sotto le rovine giacque muto il cippo a tutte le generazioni che vissero dopo l' incendio di cui ci parla Livio. E l' affermazione mia ha una salda base. Il dotto dei dotti, Varrone, Verrio Flacco e gli altri studiosi delle antichità patrie, ci hanno ben tramandato un numero assai cospicuo di voci arcaiche, di voci che essi leggevano sulle stele del foro, sulle iscrizioni degli antichi monumenti. Ebbene, nessuna delle voci che ci appaiono ora nel cippo è stata da essi tramandata: nè *sesed*, nè *sorda*, nè *dota*, nè *ite*, nè *hauelod*, nè *uoviod.* Nè si può dire che il *menta*, datoci da Festo concerna la voce coll' accezione che ha nel nostro cippo. Il *menta* di Festo ci è dato come forma antica, soppiantata di poi da *commentum*; così egli ricorda il verbo semplice *miniscor* andato in disuso di fronte ai composti *comminiscor, reminiscor* ecc. Egli è che il cippo era ignoto ad Elio Stilone, a Varrone, a Verrio Flacco.... L. Elio Stilone — vedi il mio libro *Le Etimologie dei giureconsulti romani*, p. 20 seg. — fu il fondatore della filologia romana col suo commentario alle XII Tavole. Cicerone, *de orat.*, I, 48, 193 ci dice degli *Aeliana studia: nam, sive quem haec Aeliana studia delectant, plurima est et in omni iure civili et in pontificum libris et in XII tabulis antiquitatis effigies, quod et verborum vetustas prisca cognoscitur et actionum genera quaedam maiorum consuetudinem vitamque delectant*... Ora Varrone è il discepolo e il continuatore della dottrina di Stilone (*quam scientiam Varro noster acceptam ab illo* (L. Aelio) *auctamque per sese ... pluribus et illustrioribus litteris explicavit* — Cic. *Brut.* 56, 205). E Stilone era, tra l'altro, un fervente etimologo (le etimologie di Stilone sono raccolte dal van Heusde, *De L. Aelio Stilone*, p. 64). Così Verrio Flacco, epitomato da Festo, scrive l' opera '*De verborum significatu*', valendosi degli scritti dei filologi anteriori e di opere, come quelle di Veranio (Fest. 152 *Veranius in libro* [*quem inscripsit priscarum*] *vocum*). Chi pensi alla importanza grandissima che la parola ebbe a Roma sì per il *ius* che per il *fas* (Plinio, *hist. nat.* 28, 3 seg.); chi pensi che le formole erano religiosamente conservate nei rituali dei pontefici e negli *Indigitamenta* (Quint. I, 6, 40 Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta; sed *illa mutari vetat religio, et consecratis utendum est*) ecc., non può non dare peso alla osservazione da me fatta.

Il Bruns nella classica raccolta *Fontes iuris Romani antiqui* (editio quinta, cura Theodori Mommseni) dice, riguardo alle *Leges Regiae*, così, p. 1:

*Scriptores Romani omnia fere antiquissimi iuris vestigia, quae invenerunt, regum legibus tribuere consuerunt, non inquirentes, utrum vere legibus an moribus aliove modo essent introducta; unde magna apud nos exorta est dissensio, quaenam*

[1] Dionys. 2, 63-74: *Περιλαβὼν — ἅπασαν τὴν περὶ τὰ θεῖα νομοθεσίαν γραφαῖς διεῖλεν εἰς ὀκτὼ μοίρας, ὅσαι τῶν ἱερῶν ἦσαν αἱ συμμορίαι.*

*his narrationibus fides habenda sit.* Ebbene il nostro cippo dimostra che alle narrazioni degli scrittori Romani bisognerà pur prestare un po' di fede, come dimostra essere antichissima la cultura della *gens Romana.* Ed io, lasciando agli archeologi e agli storici il particolare compito di fermare il valore che ha il cippo rispetto alla storia di Roma e delle genti italiche, mi limito qui a porre in rilievo un dato filologico assai notevole ([1]). È difficile che l'iscrizione sia vergata nell'orrido saturnio, perchè essa incomincia coll'ordine voluto dalla sintassi (*quoi* . . .), mentre l'iscrizione di Dueno, che par metrica (Buecheler, *Rheinisch. Museum* XXXVI, 235 seg.), ci presenta una inversione evidente nella collocazione delle parole (*Iouaset deiuos qoi med mitat* ecc.). Però io sorprendo nel frammento due caratteri perspicui: l'allitterazione che è il parallelismo dei suoni iniziali; e la consonanza delle finali che è il substrato della rima. Ma l'allitterazione e la consonanza non sono soltanto i caratteri dell'antica poesia sacrale ([2]). Essi pur sono la caratteristica di quella *prosa ritmica* che l'indagine scientifica viene dimostrando spettare ai popoli indo-europei dell'Occidente (cfr. Thurneysen, *Rhein. Museum*, XLIII, 349; Lindsay, *Americ. Journal of Philology*, XIV, 308; Norden, *Die antike Kunstprosa* (Leipzig 1898) I, 156 seg.). Ora se nella seconda metà del secolo settimo avanti Cristo, troviamo in Roma la prosa ritmica, che è quanto dire una prosa d'arte, ragionevole è che una elaborazione non dico di letteratura, ma di arte, si debba porre nell'età anteriore al cippo.

ECCELLENZA,

Non dirò che la scoperta dovuta all'energia geniale dell'Eccellenza vostra segni la bancarotta della critica storica moderna, specie alemanna. Ma la scoperta certo affievolirà la fede dei molti credenti nel verbo di Niebuhr e di Mommsen, e ringagliardirà le speranze dei pochi che credono ancora nell'autorità di Livio e nella base storica della tradizione.

La scoperta del cippo apre fin d'ora nuovi e lontani orizzonti alla scienza delle antichità italiche, alla storia critica di Roma antichissima. E se alla Eccellenza vostra sarà dato di mantenere l'impegno che oggi la scoperta del cippo Le impone di fronte alla scienza e alla patria, — di proseguire cioè l'escavazione del Foro e di rimettere a luce quel suolo su cui, accanto al cippo, dovevano allinearsi un giorno i monumenti insigni della prima nostra storia obliterata, — il secolo XX renderà a Roma nostra e alla madre Italia la giustizia che il secolo XIX aveva negata.

*Roma, li 17 giugno 1899.*

Prof. LUIGI CECI
della R. Università di Roma.

([1]) Delle molte e importanti questioni di glottologia e di filologia a cui dà luogo la iscrizione, tratterò in una prossima pubblicazione.

([2]) Per l'allitterazione e la consonanza, nell'antica poesia sacrale latina vedi Jordan, *Kritische Beiträge* 167 seg. — Per la consonanza vedi Buchold, *De paromoeoseos apud veteres Romanorum poetas usu*, Leipzig, 1883.

*Poscritto.*

Durante la stampa ho fatto alcune notevoli giunte al mio primo abbozzo. Ed ora che il mio Saggio è stampato, vengo a conoscere la lezione proposta dal chiarissimo comm. Gamurrini. Siccome essa discorda dalla lezione mia in due punti importanti (nella linea terza della faccia I, dove il Gamurrini legge *sorm-* ed io ricostruisco *sor*[*d-*; e nella linea prima della faccia II dove il Gamurrini legge una *e* rovesciata), così io sento il dovere di riferire qui la comunicazione che cortesemente mi fanno i due signori ispettori Pasqui e Stefani, i quali hanno fatto sul cippo i riscontri che desideravo.

« Nella linea terza della faccia I — mi scrivono i due egregi e competenti uomini — si legge *sord...* più probabilmente che *sorm-*, poichè bisogna considerare che dove il comm. Gamurrini vede *m*, manca il tufo, cioè vi è una scheggiatura più profonda dell' incisione delle lettere. Quanto poi alla linea prima della faccia seconda, la Ǝ (rovesciata) del comm. Gamurrini è una resultanza di due colpi di piccone convergenti, come vedesi anche nella figura IV, uno dei quali (quello più vicino allo spigolo della stele) è disceso fino al taglio trasversale dell' *a*. Abbiamo nella stele altri segni di colpi di piccone; e nel punto di cui si tratta non si riesce a vedere a quali lettere appartengano i segni che vi sono ».

L. C.

---

Poichè mi è concesso di porre qui un secondo poscritto, aggiungerò brevissime osservazioni e pochi schiarimenti a quello che sopra ebbi l' onore di scrivere.

*regei*. Io interpretai *rex* = *rex sacrorum*. E se non mi fermai a dichiarare che col *rex sacrorum* da me posto nell' età regia, non si dovesse confondere il vero e proprio instituto del *rex sacrorum* o *rex sacrificulus* dell' età repubblicana, ciò avvenne per la semplicissima ragione che la mia tesi della *lex regia* escludeva ogni possibile confusione. L' esistenza del *kalator* che la mia interpretazione pone come uffiziale immediatamente dipendente dal *rex*, ben mi autorizzava a porre che il *rex* della iscrizione ci rivelasse un instituto sacrale fino ad ora ignoto. Il *rex*, io dissi, è nella sostanza *pontifex* di grado supremo; il *kalator* è *pontifex minor*. Ricordai il passo di Livio: *Pontificem legit* (*Numa*), *eique sacra omnia exscripta exsignataque adtribuit*; e ricordando gli otto collegj dei sacerdoti istituiti da Numa, non possiamo certo dire, notai, a quale degli otto collegj appartenga la *lex* del cippo. Nel principio della repubblica passò la direzione suprema dell' amministrazione sacrale dal re al *pontifex maximus*. Ma se ben si diceva (Marquardt-Wissowa, *Römisch. Staatsverwalt.*, III[2] 235) essere oscura e malsicura la posizione che i *pontifices* avessero sotto i re, l' iscrizione del cippo irradia ora al riguardo un barlume non ispregevole di luce.

Il benigno lettore avrebbe dovuto dalle varie osservazioni mie trarre la conclusione che io, di fronte al nuovo e solenne documento, avevo bene il diritto di non fermarmi alle cognizioni presenti in materia di *rex*, di *pontifices* e di *kalatores*. Certo, tutti pongono oggi, in base alla lettera della tradizione (cf. Mommsen, *Röm. Staatsrecht* II², 14), che col *rex sacrorum* si volle, dopo la cacciata dei re, mantenere nella forma il monarcato. Ma chi interpreta la tradizione, avendo dinanzi la iscrizione del cippo, può ben pensare, come pensai e penso io, che il *rex sacrorum* non valesse in origine — al tempo cioè della monarchia — re dei *sacra*, ma sì bene *reggitore, ordinatore, amministratore* delle *sacrae res*. E che varj fossero i *supremi* ufficj religiosi anche al tempo dei re, noi possiamo, dopo la iscrizione del Foro, sospettare anche per altre vie. Dionisio dice che Manio Papirio fu il primo, dopo la cacciata dei re, ad essere *rex sacrorum*; di codesto ufficio, secondo Festo, fu invece insignito per primo Sul[picio Corn]uto. Codesta confusione si deve probabilmente alla molteplicità dei supremi ufficj religiosi di cui a noi non giunse contezza e di cui il cippo ci dà ora indizj notevoli. Sono voci fioche, ma che pur devono essere intese. E l'iscrizione, come non s'interpreta filologicamente col dizionario, sia pur quello del Forcellini, così non si lascia interpretare storicamente coi soliti manualetti o manuali di antichità romane. Il cippo viene ad accrescere le nostre cognizioni. Esso è la fonte più antica della vita originaria di Roma — non avendo ancora risonato l'affannoso *effatum* di chi possa immaginare il cippo venuto a Roma dal di fuori.

Il lettore non benigno ha forse pensato che io abbia, per errore o per isvista, projettato al tempo dei re l'instituto che la tradizione concorde pone dopo la cacciata dei re. Ma io debbo, con vivo rincrescimento, rinunziare alla gioia che pervade tutto il mio spirito, ogni qualvolta mi avvenga di confessare i miei errori e di farne pronta e onorevole ammenda dinanzi alla mia coscienza e dinanzi ai miei compagni di lavoro. Del resto, chi non crede buono e saggio lo scrupolo mio d'interpretazione, ponga *rex* nel senso assoluto della parola, in quanto il *rex* era nel contempo pontefice supremo; essendo io esclusivamente pensoso della iscrizione e del cippo, non della mia persona.

*iouxmenta*. Il prof. F. Skutsch dell'Università di Breslau inclina, in una dotta e cortese lettera, a difendere contro di me il mio primo pensiero che *iouxmenta* valga *iūmenta*, in quanto *iouxmenta* possa, senza che si debba spezzare la voce, essere la forma originaria della nota voce. Ora l'obbligo dello spezzamento di *iouxmenta* non ha nulla di sottile e di stiracchiato, perchè il cippo ci dà *iouxmentakapia*, non *iouxmenta* ⁝ *capia*. E tutti veggono la portata della mia osservazione.

*iovestod*. Lo Skutsch (ed egualmente per lettera il Thurneysen) inclinano a ritenere giusta la mia prima ipotesi che *iovestod* valga *iūsto*. Il glottologo, evidentemente, si sente attratto da simpatia suprema per forme come *iouxmenta* 'iūmenta', *iovestod* 'iūsto', perchè codeste sarebbero vere e proprie glorificazioni dei nostri metodi d'indagine, che ancora fanno sorridere certe scuole filologiche di Germania e d'Italia. Ma qui abbiamo un testo da interpretare; e non si farà colpa a me di aver posto *iove estod*. Io vidi — e lo Skutsch, nella sua cortesia me ne loda — le difficoltà che possono star contro ad un dativo *Iovē*, di fronte al dat. *regei*. Io dicevo che la glottologia

ammette un originario locativo *-ē*, di fronte al dat. *-ei ī* (Stolz, Brugmann). Ma si può pensare ancora qualcosa di meglio. È certo che l'antico locativo in *-ĭ*, vivo nell'antico indiano, è continuato nel greco dal dativo, nel latino dall'ablativo (scr. *jánasi*, gr. *γένει*, lat. *generĕ* da **genes-ĭ*). Or qui nel cippo si potrebbe avere *Iovĕ*, non *Iovē*. E il lat. *Diovĕ* da **diovĭ* perfettamente rispondente al loc. sanscr. *dyávi* (gr. *Διεὶ* da *Διεϝι* nel composto *Διειτρέφης*, W. Schulze, *Quaest. epicae* 239, Solmsen, *Studien z. lat. lautgesch.*, 193) avrebbe qui l'accezione dativale. Lo Skutsch inoltre si preoccupa dello spezzamento di *iovestod* in *iove estod*. Codesta preoccupazione non ha alcuna ragione di essere, dato il valore enclitico del verbo *esse*. Cfr. *factumst, dictumst*. Così che in luogo di porre *Iove* (*e*)*stod* io trascriverei meglio così: *Iove 'stod*. E chi sa che per il carattere enclitico di *estod* non si possa porre addirittura un *Iovēstod* da *Ioveịestod* (*Iovei estod*), colla riduzione italica di *-eịe-* ad *-ē-*?

— *giod*. Là dove io leggo *ag*]*iod* od *ada*]*giod*, lo Skutsch leggerebbe *prodi*]*giod*. La lezione sarebbe eccellente quando potesse leggersi innanzi, con l'acuto professore di Breslau, *har-* (*haruspic*..). Ma la lezione *hap-* è sicura.

*havelod*. Io stacco *havelod* dal noto *ave* perchè ritengo, al pari degli altri glottologi, seriore il *h* di *have* (cfr. Birt, *Rheinisch. Museum* LIV, 1899, p. 233). Ma l'Osthoff, *Beitr. z. kunde d. indogerm. Sprachen* XXIV (1899), p. 177 seg., ha pensato all'originarietà di un lat. *havēre*. Io faccio qui menzione della cosa, perchè, quando pure l'Osthoff fosse nel vero — ciò che non è —, l'accezione che si lascia dedurre dalla riconnessione di *havelod* con *have* sarebbe convenientissima alla interpretazione nostra. La radice *ĝhau̯-* a cui apparterrebbe *havere* suona 'chiamare, invocare'; e l'accezione ulteriore di 'dedicare, consacrare, sacrificare' si ha in parecchie forme di varie lingue della famiglia (sanscr. *hávate* 'egli chiama', *hávanam* 'sacrifizio' ecc.).

Quanto al *h-* di *havelod* rispondente al *f-* di *faveo* non sarà inopportuno dire che se paresse soverchio ardimento dare importanza al falisco *foied* (*hodie*) di fronte alla testimonianza di Terenziano Scauro, p. 2252 P. che dice *quam falisci habam, nos fabam appellamus*, benchè Velio Longo, p. 2238 P. assegni *haba* agli *antiqui* (*quam antiqui habam dicebant, nos fabam dicimus*), noi limiteremmo il confronto al sabino che diceva *fircus* (lat. *hircus*), *fedus* (lat. *haedus*).

La lingua del cippo — è questo il risultato fondamentale della indagine linguistica che qui mi è caro di riaffermare — può bene appellarsi l'antichissimo dialetto *romano* (VII sec. a. C.), da distinguersi dal latino parlato nel Lazio. Di fronte al dialetto dei Sabini che occupavano il *mons Quirinalis* col *Capitolium* (*Quirinus* è dio sabino; e *Capitolium* è forse voce sabina, sia perchè il latino ha l'addiettivo *capitālis* e non **capitōlis*, sia perchè sabino è il nome *Tarpe*: lat. **Tarque* [1], g. *Tarquinia*), si aveva il parlare dei Latini che abitavano il *mons Palatinus*, mentre il latino che noi conoscevamo prima del cippo è il latino della nuova e più recente vita dell'*Vrbs*, vale a dire il latino parlato a Roma, capo della federazione latina,

[1] Il Petr, nel fascicolo dei *Beitr. z. kunde d. indogerm. Sprachen* XXV, 129 che or sopraggiunge, ben manda lat. **tarque*, sab. *tarpe* col russo *torč-átĭ*, cèco *tr̆č-eti* 'elevare'.

centro della progredita cultura romana e latina che si rinsalda e si compie colla cultura sabina. Come il cippo è il documento antichissimo del dialetto romano, così la iscrizione di Dueno sarebbe il documento antico del latino parlato nel Lazio, fuori cioè dell' *Vrbs*. Su di che tornerò presto altrove. Fin da Numa Pompilio (osc.-umbr.-sabell. *Pompilius* di fronte al lat. *Quin(c)tus Quinctius*, *Quinctilius*) l' elemento non romano si avverte a Roma. Ma la prevalenza dell' elemento romano sul sabino è assoluta, come la tradizione regia ci conferma, in quanto al sabino Numa segue un romano, Tullo Ostilio, e al successore Anco Marzio — un sabino — succedono solo re romani. E la lingua del cippo ci mostra il dialetto degli antichi abitatori del *mons Palatinus*, trionfatori sulla communità sabina del *mons Quirinalis*. Fermare con la maggior precisione l' influsso sabino sull'antica lingua latina è il compito più delicato che incomba all' indagatore dei dialetti italici. In questo argomento entra proprio ora il Petr con una interessante memoria 'sullo scambio di *d* e *l* nel latino': ma le conclusioni a cui giunge il dotto professore di Kiev sono per lo meno premature e per me addirittura inattendibili. Anche di questo toccherò di proposito altrove.

L. C.

## *Altre scoperte nel Foro Romano.*

Intrapreso lo sterro del terrapieno, ove debbono trovarsi sepolti gli avanzi della basilica Emilia, si sono rinvenuti altri frammenti architettonici spettanti al tempio di Giulio Cesare. Inoltre è stato recuperato un piedistallo marmoreo, alto m. 1,45 × 0,67 × 0,56, ornato di cornice e zoccolo rozzamente intagliati Sulla fronte vi è incisa l' epigrafe:

FABIVS · TITIANVS
V C · CONSVL
PRAEF · VRBI
CVRAVIT

Sul lato destro del cippo si veggono alcune leggiere concavità, rotonde e quadrate, le quali servirono per qualche giuoco, quando la pietra era già caduta a terra e quel lato si trovava in piano orizzontale. Nel mezzo poi vi è graffita a grandi lettere la parola:

⊞
BONO

cui forse doveva seguire l' altra: ROMAE.

Sono già conosciuti altri quattro simili piedistalli, trovati circa il medesimo luogo, cioè lungo la via Sacra e presso il tempio di Faustina ed Antonino, sui quali Fabio Tiziano, prefetto di Roma per la prima volta negli anni 339-341, eresse statue a pubblico ornamento del Foro (cfr. *C. I. L.* VI, 1653; *Notizie* 1878 p. 343, 1882 p. 221).

Regione IX. Demolendosi un muro divisorio nel mezzanino del fabbricato posto in via de' Pianellari, ove ha sede il ministero della Marina, si è trovata una pietra cimiteriale cristiana, larga m. 0,64, alta m. 0,32 che conserva questa epigrafe sepolcrale:

ALEXANDRIA·QVEVIXI
ANPL MXLV·ETVIXIT
VIRVM·SVVMAN·I·M·C II·D·PKL·NOB

La lapide è stata aggiunta a quelle della raccolta epigrafica nel Museo Nazionale romano nelle Terme di Diocleziano.

Regione XI. In via di s. Giovanni Decollato, ricostruendosi un edificio di fronte alla chiesa, sono stati rimessi all' aperto alcuni muri laterizi, spettanti ad un' antica casa privata, i quali conservano nella loro grossezza i consueti tubi caloriferi, in terracotta.

Fra la terra sono stati raccolti tre piccoli rocchi di colonne iu granito bigio, del diametro di m. 0,30; un pezzo di colonna in marmo bianco, lungo m. 0,60, diam. m. 0,25; due basi di colonna, parimente di marmo bianco; e vari frammenti di mattoni con bolli di fabbrica, che riportono quelli già editi nel vol. XV del *C. I. L.* n. 158, 454*b*, 481, 593, 999*g*, 1003*a*.

Regione XIV. Per i lavori del collettore sulla destra del Tevere, fra il ponte Sisto e la Farnesina, sono stati recuperati due tegoloni, di m. 0,44 per ogni lato, che portano impresso il bollo circolare:

EX FIG TONN AB APPIA
PYRAMIDI

Il nome di Appia Pyramis esercente le figline Tonneiane non era conosciuto.

Area del Policlinico. Intrapresi gli sterri per la costruzione di un nuovo padiglione del Policlinico, di fronte ed a poca distanza del noto sepolcro detto della Medusa, si sono incontrati avanzi di antiche costruzioni, parte in laterizio e parte in opera reticolata di tufo. Di una grande stanza si è scoperto anche un tratto del pavimento, per la lunghezza di circa 15 metri, in musaico bianco e nero: una parte è disegnata a grandi stelle, un' altra a doppia greca. Segnono un altro vano, forse di passaggio, largo m. 3,50, con resto di pavimento in musaico, a rosoni, pure a semplice chiaroscuro; ed una stanza di m. 6,00 × 3,75, solo in parte sterrata, in cui manca del tutto il musaico del pavimento. Il piano di questo antico edificio si trova metri 6,00 sotto il livello del terreno attuale.

Via Labicana. Al quarto chilometro della via Labicana, facendosi piantagioni di alberi lungo il margine stradale, è stato ritrovato un blocco di marmo, lungo m. 0,90 × 0,80 × 0,40, a superficie leggermente convessa, il quale appartenne ad un grandioso sepolcro della Labicana, di forma circolare. Vi rimane questa parte dell' iscrizioce, incisa in belli caratteri dei primi tempi dell' impero:

C · SERGIO · C · F
ANTISTIA · C · F · VXOR
ET
C · SERGIO · C · F · PAP · VE
SEXTILIAE
c · sergio

Via Ostiense. Compiendosi il tratto del collettore sulla riva sinistra del Tevere, nel punto ove dalla via Ostiense si stacca quella detta delle Sette Chiese, si è trovato un sarcofago di marmo, lungo m. 0,75 × 0,30. Sulla fronte sono scolpiti in rilievo tre festoni, sostenuti nel mezzo da due genietti, ed agli angoli da due teste di ariete: un simile festone si vede appena abbozzato sui due lati minori del sarcofago. L' iscrizione, incisa in mezzo ai rilievi, dice:

DIS MAN ZOSI MO
ZOSIMVS · ET CHRYSIS · FECERVNT FILIO · KARISSIMO

Sono stati pure raccolti fra la terra un coperchio di urna cineraria rotonda, del diam. di m. 0,25; ed un piccolo sarcofago, fittile.

G. Gatti.

## Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

### *LATIUM.*

II. CORI — *Conserva di acqua scoperta nel territorio del comune.*

A circa metri 300 a sud-ovest della Stazione di Cisterna, sulla sommità di un colle, nella contrada denominata Colle Castagnola, il proprietario sig. Lorenzo Abbona nel far eseguire uno sterro ha rinvenuto il fondo di una vasca, o conserva di acqua, consistente in un masso a base rettangolare delle dimensioni di m. 4,25 × 1,80, formato da diversi strati di muratura, nel modo che segue:

Lo strato inferiore, alto m. 0,20 è di calcestruzzo; segue uno strato di cocciopisto, dello spessore di m. 0,10, a cui si sovrappone un terzo strato formato di mattoni messi a coltello e disposti a spina di pesce. I mattoni hanno le dimensioni di m. 0,11 × 0,05, e non recano bolli di sorta.

Sopra allo strato di laterizî eravene un altro di cocciopisto, alto m. 0,10 e questo era a contatto con l'acqua. A qualche metro di distanza da questo masso vedesi qualche avanzo di muro di struttura incerta.

Il sig. Abbona mi ha dichiarato, che i muratori che procedettero allo scavo, due anni fa, rinvennero due pezzi di condottura in piombo, che andarono dispersi.

O. Nardini.

---

*CAMPANIA.*

III. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di maggio 1899.*

Gli scavi continuano ad occidente della Basilica, sul lato meridionale dell'area, ove trovansi gli avanzi dell'*aedes Augusti*.

Nella casa n. 3, Is. IV, Reg. V, e propriamente nella stanza a destra delle *fauces* si raccolse il giorno 1: — *Osso*. Fallo con piccolo foro per sospendersi, un ago crinale e una tibia appartenente a piccolo quadrupede (cane, agnello ?), con foro nell'estremità. — *Bronzo*. Quattro anelli e due correnti di serratura. — *Ferro*. Una scure ed un ronciglio molto ossidato. — *Materia organica*. Due conchiglie.

Nella medesima casa, nella stanza che si apre sul lato orientale dell'atriolo si rinvennero il giorno 9 le impronte cave di due piccoli armadî poggiati ciascuno sopra una basetta rettangolare di terracotta. L'uno dei due armadietti conteneva, come pare, un cassettino, alla cui ornamentazione appartenevano taluni bastoncelli a spirale e taluni listelli di pastavitrea. Gli oggetti che vi si trovarono sono i seguenti.

Un ripostiglio di centotrenta monete di argento e di cinquantaquattro monete di bronzo, così classificate dall'amico prof. Ettore Gabrici:

*Denari della Repubblica.*

| Mommsen-Blacas N.° | | Numero degli esempl. |
|---|---|---|
| 129. | L·ATES·GRAG | 1 |
| 133. | CN·DOM | 1 |
| 158. | T·DEIDI | 1 |
| 170. | L·COSCO M·F·L·LIC·CN·DOM | 2 |
| 174. | L·VALERI·FLACCI | 1 |
| 177. | MN·FONTEI | 1 |
| 197. | M·HERENNI | 1 |
| 203. | M·CATO | 1 |
| 210. | L·SENTI·C·F | 2 |
| 212. | L·PISO·FRVG | 2 |
| 227. | P·CREPVSI | 1 |

| Mommsen-Blacas N.o | | Numero degli esempl. |
|---|---|---|
| 227. | L · CENSOR | 1 |
| 233. | M · FONTEI · C · F | 2 |
| 236. | Q · ANTO · BALB · PR. | 1 |
| 240. | C · LICINIVS · L · F · MACER | 4 |
| 248. | IMPER | 1 |
| 250. | A · POST · A . F · S · N · ALBIN | 2 |
| 251. | L · RVTILI · FLAC | 1 |
| 254. | L · PAPI | 2 |
| 278. | CAESAR (Enea ed Anchise) | 1 |
| » | » (trofeo con due prigionieri) | 1 |
| 291. | L · FVRI · CN · F · III · VIR · BROCCHI | 1 |
| 300. | L · ROSCI · FABATI | 1 |
| 361. | PALIKANVS | 1 |
| | C · VIBIVS · VARVS (pantera) | 1 |
| 393. | P · ACCOLEIVS · LARISCOLVS. | 1 |
| | LIBERTAS · BRVTVS (Bruto coi littori) | 1 |
| 531. | ANT·AVG·III VIR·P·P·C· (coi nn. di diverse legioni) | 23 |
| | Denari logori | 28 |
| | | 87 |

*Denari dell' impero.*

| | | Numero degli esempl. |
|---|---|---|
| Augusto | ℞ OB · CIVIS \| SERVATOS (Corona di quercia) | 1 |
| Nerone | ℞ VESTA | 1 |
| Galba | ℞ S · P · Q · R \| OB \| C · S | 2 |
| Otone | ℞ PAX · ORBIS · TERRARVM (La Pace) | 1 |
| Vespasiano | ℞ ANNONA · AVG | 6 |
| » | ℞ CERES · AVGVST (Cerere in piedi) | 1 |
| » | ℞ IOVIS · CVSTOS (Giove in piedi) | 2 |
| » | ℞ TRI · POT (Donna seduta, col simpulo nella destra) | 1 |
| » ...CENS | ℞ PONTIF · MAXIM (Vespasiano seduto) | 2 |
| » | ℞ PON · MAX · TR · P · COS · V (Vespas. seduto a dritta) | 4 |
| » | ℞ PON · MAX · TR · P · COS · VI (Donna seduta a sin.) | 2 |
| » | ℞ COS · VI (Aquila sopra aretta) | 2 |
| » | ℞ COS · VIII (Buoi aggiogati) | 4 |
| » | ℞ COS · VIII (Marte nudo) | 1 |
| » | ℞ COS · XIX (Modio) | 4 |
| Tito | ℞ ANNONA AVG (L'Annona seduta) | 2 |
| » | ℞ COS · VI (Buoi aggiogati) | 1 |
| » | ℞ COS · VI (Marte nudo) | 1 |
| » | ℞ IMP · VIII (Troia coi suoi nati) | 1 |

| | | Numero degli esempl. |
|---|---|---|
| Domiziano | ℞ CERES AVGVST (Cerere in piedi) . . . . . . . . | 1 |
| » | ℞ COS IIII (Pegaso a dritta). . . . . . . . . . . . | 1 |
| » | ℞ PRINCEPS · IVVENTVT (La Speranza). . . . . . . | 1 |
| » | ℞ PRINCEPS · IVVENTVTIS (Vesta seduta col Palladio nella dritta . . . . . . . . . . . . . . . . | 1 |
| | | 43 |

*Oricalco e rame.*

Augusto.

| | | |
|---|---|---|
| | CAESAR (Testa di Augusto a dr. con corona di alloro) ℞ AVGVSTVS in corona di alloro (Antiochia) . . . . | 1 |

Claudio.

| | | |
|---|---|---|
| Sesterzî con rovesci irriconoscibili | . . . . . . . . . . . . . . . | 3 |
| Asse | ℞ *Libertas Augusta.* . . . . . . . . . . . . . . | 1 |

Nerone.

| | | Numero degli esempl. |
|---|---|---|
| Sesterzî | ℞ ANNONA · AVGVSTI · CERES . . . . . . . . . | 1 |
| » | ℞ Arco di Trionfo . . . . . . . . . . . . . . . | 7 |
| » | ℞ DECVRSIO . . . . . . . . . . . . . . . . . | 4 |
| » | ℞ AVGVSTI \| PORT · OST. . . . . . . . . . . . . | 1 |
| » | ℞ ROMA . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 9 |
| » | ℞ Tempio di Giano . . . . . . . . . . . . . . . | 1 |
| Dupondii | ℞ MAG · AVG. . . . . . . . . . . . . . . . . . | 1 |
| » | ℞ SECVRITAS · AVGVSTI. . . . . . . . . . . . . | 2 |
| » | ℞ ROMA . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 7 |
| » | ℞ VICTORIA · AVGVSTI . . . . . . . . . . . . . | 5 |
| » | ℞ Tempio di Giano . . . . . . . . . . . . . . . | 4 |
| Asse di oricalco | ℞ GENIO · AVGVSTI (1) . . . . . . . . . . . . . | 1 |

Vespasiano.

| | | |
|---|---|---|
| Asse | ℞ AEQVITAS · AVGVSTI . . . . . . . . . . . . . | 1 |
| Sesterzî ossidati | . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2 |
| Piccoli bronzi logori. | . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 3 |
| | | 54 |

I denari della Repubblica sono tutti logori, a differenza di quelli imperiali, specie di Vespasiano, Tito e Domiziano, che sono tutti *ruspi.*

Fra i sesterzi di Nerone con l'arco di trionfo sul rovescio ve n'ha uno che pesa gr. 37,04.

Fra i dupondii dello stesso imperatore è degno di nota il seguente, non ancora posseduto dalla collezione di Napoli: IMP · NERO · CLAVD · CAESAR · AVG · GERM · P · M · TR · P · XIII · P · P · Testa di Nerone a dr. con la corona radiata. ℞ ROMA

Fig. 1.

(nell'esergo). Roma armata, sedente a s. sopra un cumulo di armi, poggia la d. all'asta e il gomito s. su di un clipeo; ai lati S C.

Il denaro di *Roscius Fabatus* (Mommsen-Blacas n. 300) ha dietro la testa di Giunone un simbolo raro, cioè l'*erma di Sileno.*

Si raccolse inoltre nelle suddette impronte cave: — *Oro.* Un piccolissimo orecchino (?) formato di due cerchietti. — *Argento.* Un cucchiaio con manico finiente a zampa di maiale e un simpulo frammentato. — *Bronzo.* Tre statuette, cioè il *Genius familiaris* (alto con la basetta m. 0,08) e i due Lari (alti m. 0,125), i quali però portano il cornucopia e la patera, cioè gli stessi attributi del Genio (fig. 1). Inoltre, pure in bronzo, una lagena con le anse dissaldate, un vasetto con fondo e manico dissaldati, una specie di panierino con manichi mobili, un sostegno o basetta in forma di tripode con piedi a zampa leonina frammezzati da fogliame lavorato a

giorno, altro simile più piccolo, un imbuto, una casseruola, sul cul manico la nota marca *e*PHAPRO*diti* (*C. I. L.* X, 8071, 29), due pinzette, un piccolo ago saccale, uno specillo, un' armilla, tre scudi di serrature, otto borchie con anelli, una piccolissima asta di stadera con *romano* conico, tre piccole anse con uncini, due staffe di porta, catenine a spina di pesce raccomandate ad anelli, un ago per le reti. —

Fig. 2.

*Ambra.* Figurina panneggiata seduta, priva della testa, puttino seduto privo del braccio destro e della estremità dei piedi, quadrupede irriconoscibile frammentato. — *Marmo.* Una statuetta di Venere anadiomene (alta con la basetta circolare m. 0,365), importante per la dipintura in rosso della veste poggiata sull' *alabastron,* che l' è d' accanto, e per le tracce di doratura nei capelli, nell' ombelico e nel pube: sul petto il solito lungo laccio d' oro incrociato (fig. 2). Si raccolse pure un uovo di marmo afri-

cano. — *Vetro.* Una tazzetta contenente del colore giallo, altre due tazzette, uno scudetto ellittico con la incisione di un eroe nudo, che appoggia la dritta elevata al clipeo, e nella sinistra tiene la spada con dietro la lancia, e ai piedi la corazza e l'elmo (Achille che sta per armarsì?). Inoltre, pure di vetro nove bottiglie, tredici unguentarî, due vasetti, un bottone forato, tredici bottoni, metà di una ghianda. — *Cristallo.* Un piccolissimo turaccioletto (?) forato superiormente. Un bottone. — *Pasta vitrea.* Sei globetti azzurri baccellati e ventotto dischetti azzurri forati. — *Osso.* Un'asticina, due stecche, tre dadi e centoquattro cerniere (dei due armadietti). — *Terracotta.* Una coppa aretina con la nota marca in forma di piede umano ΛX (*C. I. L.* X, n. 8055, 59), un pignattino e varî vasetti. — *Avanzi organici.* Una conchiglia.

Alle spalle del muro settentrionale del peristilio della casa n. 3, Is. IV, Reg. V, fra le terre superiori tornarono a luce il giorno 1 maggio: — *Terracotta.* Due anfore, delle quali l'una porta la seguente epigrafe tracciata col carbone:

Δ
TI CL ΓO X

e l'altra il numero CX.

A. Sogliano.

Roma, 18 giugno 1899.

# GIUGNO 1899.

## Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. TORINO — *Scoperte epigrafiche avvenute presso l'antica cinta di Augusta Taurinorum.*

Col permesso dell'Amministrazione Real Casa ho fatto eseguire alcune ricerche nella piazza e nel giardino del Palazzo Reale in Torino, dirette a rintracciare gli elementi che mi erano necessarî per completare lo studio della cinta augustea della colonia. Mentre dei varî risultati ottenuti si attende a redigere una relazione, corredata dai necessarî disegni, mi faccio premura di dare notizia di una scoperta epigrafica, la quale, a mio parere, non ha minore interesse dei rinvenimenti topografici che ebbi la ventura di fare nella presente circostanza.

Nell'esaminare un muro di origine non molto antica che sbarrava la posterna aperta attraverso alla torre romana ora rinvenuta e che, come descriverò a suo tempo, era l'estrema torre orientale della fronte nord della cinta, mi venne fatto di rintracciare un blocco di calcare cristallino, un poco guasto da un lato e spezzato dall'altro, di m. 0,59 × 0,60 e dello spessore di m. 0,20, il quale recava un'iscrizione frammentaria, in grandi e belle lettere, egregiamente conservate, del tipo della prima metà del I secolo dell'impero, tracciate con la maggiore euritmia ed eleganza e ancora in gran parte rubricate.

L'iscrizione appare distribuita in due linee, nella prima delle quali le lettere sono alte m. 0,180, nella seconda m. 0,165. Ecco la riproduzione, da fotografia, del blocco inscritto:

Fig. 1.

Presentandosi qui un frammento epigrafico così importante, e che dagli incavi preservati nel suo spessore faceva presumere di essere stato, insieme con altre parti della iscrizione, murato in un edificio della città romana, ritenni conveniente di abbattere tutto il muro, che per l'altezza di circa due metri, sbarrava la posterna romana, nella speranza di trovare altre parti dell'iscrizione. Infatti rinvenni altri blocchi inscritti, dello stesso materiale e della stessa altezza di quello primieramente rinvenuto, che apparivano essere stati parte della medesima iscrizione, la quale evidentemente correva sul fregio di qualche edificio romano di carattere pubblico e monumentale. Ricordo i varî blocchi inscritti, per ordine di rinvenimento.

Frammento 2°. Blocco di calcare, intero, lungo m. 1,08, largo m. 0,60, dello spessore di m. 0,20: conserva, nella parte superiore, gli incavi per le grappe di metallo, profondi m. 0,11, larghi m. 0,08. L'iscrizione, su due linee, la prima con lettere di m. 0,18, la seconda di m. 0,165 di altezza, reca:

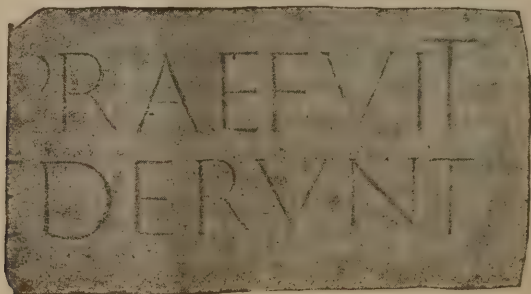



Fig. 2.

Frammento 3°. Blocco come sopra, di m. 0,80 × 0,60 × 0,20. L'iscrizione è in due linee, con lettere alte come le precedenti, tranne la lettera T che sorpassa le altre:

Fig. 3.

Questi due blocchi (fr. nn. 2, 3) si ricollegano fra loro, e danno parti o intiere parole, che appaiono essere state le ultime dell'iscrizione.

Frammento 4°. Blocco dello stesso materiale, di m. 0,82 × 0,60 × 0,20. L'iscrizione, con lettere della stessa altezza e distribuite nello stesso modo, dice:

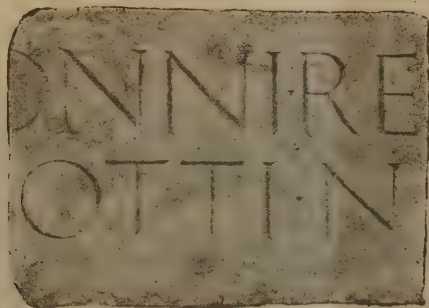



Fig. 4.

Contenendo questo blocco un riferimento al re Donno ed a Cozzio, nella speranza di ritrovare tutti gli altri blocchi che potevano completare l'iscrizione e dar luogo così ad una scoperta epigrafica di considerevole valore per la storia della colonia dei Taurini, feci demolire tutto quanto il muro di sbarramento ed estendere le ricerche intorno alla posterna, compatibilmente alla profondità dello scavo ed alla presenza di un acquedotto sotterraneo, ancora in uso, che sovrastava alla torre romana.

Ma in queste nuove ricerche, che costarono non poca fatica, essendosi dovuto estrarre dal fondo dello scavo una grande quantità di pietre lavorate, forse coper-

tine di muri, fatte di gneiss, frammenti di lastre di marmo di rivestimento, di edificî romani, stipiti di porte ecc., non potei trovare che altri due frammenti della stessa iscrizione; uno di m. 0,18 di altezza e m. 0,14 di larghezza; l'altro di m. 0,21 × 0,16, i quali si adattavano perfettamente uno sull'altro, dando in complesso questo insieme:

Fig. 5.

Unitamente a questi ultimi frammenti fu anche rinvenuta un'altra iscrizione, e questa completa, incisa su lastra di marmo lunense, di m. 0,79 × 0,57, riquadrata da una gola di m. 0,065 di larghezza. L'iscrizione, in lettere eleganti e ben disegnate, è qui sotto raffigurata:

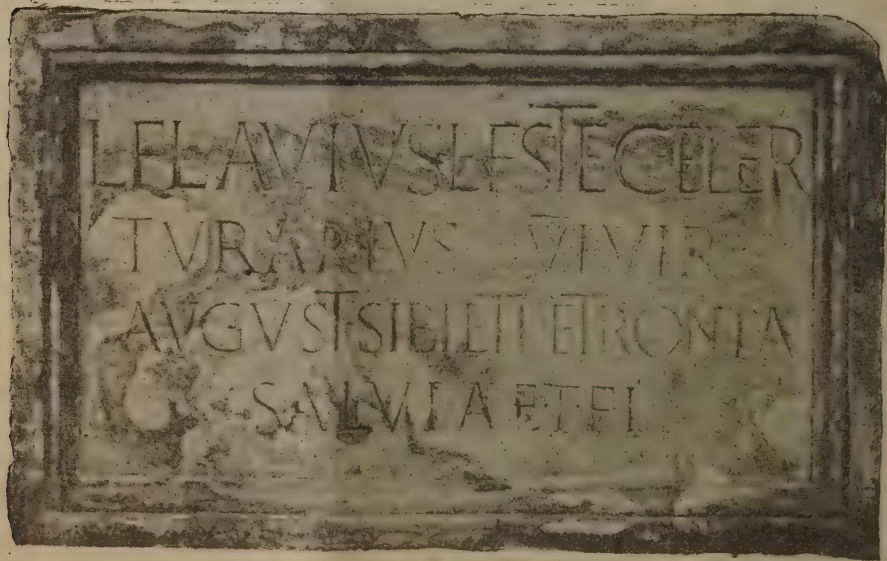



Fig. 6.

Anche questa lapide non ha nessuna attinenza colla posterna recentemente rinvenuta, ma deve esservi stata portata o da qualche monumento della città, o più probabilmente da quella necropoli suburbana che da molte scoperte appare sia esistitastita nell'attuale regione di Piazza Emanuele Filiberto, dalla cinta romana sin verso la Dora.

Aggiungo qui alcune considerazioni sui fatti epigrafici, fornitemi dall'ispettore del mio ufficio dott. Antonio Taramelli.

A. d'Andrade.

## *Note intorno ai frammenti d'iscrizione rinvenuti negli scavi del giardino Reale, nel marzo e nell'aprile del 1899.*

I frammenti accennati nella relazione del ch. sig. arch. Direttore dell'Ufficio appartengono tutti, senza alcun dubbio, alla stessa iscrizione. Lo attestano la qualità della pietra, che è la stessa per i varî frammenti; le loro dimensioni uguali nel senso dell'altezza e dello spessore; più ancora la identica dimensione delle lettere, in tutti i frammenti, distribuite su due linee; la uniforme distanza da una all'altra linea; l'aspetto delle lettere stesse e la rubricatura di cui in tutte v'è traccia.

Come è detto nella relazione che precede, i varî frammenti inscritti, che hanno tutti, meno quelli segnati al n. 5, nei due lati inferiore e superiore le tracce dei fori per le grappe di metallo, dovevano essere murati o fissati in un complesso architettonico, forse un fregio di un edificio, sulla natura ed ubicazione del quale non sono lecite che supposizioni di carattere generale [1]. Nè più precise e sicure sono le deduzioni che possiamo fare sul contenuto di questi frammenti; a mio avviso noi non abbiamo qui che pochi elementi di una inscrizione, che doveva essere molto grande, sicchè parmi ardito pensare sin d'ora ad un completamento, che non sarà agevole neppure agli stessi maestri della disciplina epigrafica [2].

(1) Dopo che la presente relazione era stata trasmessa al Ministero, per le *Notizie degli scavi*, vennero in luce, nei mesi dall'agosto all'ottobre, i resti copiosissimi del teatro romano della colonia Taurinate. Per gentile concessione della Direzione della Casa Reale, l'Ufficio regionale ha potuto tener dietro a questo notevole rinvenimento, che avvenne nello scavo delle fondazioni del nuovo Palazzo Reale, nell'area del demolito « Palazzo Vecchio » e quindi presso le mura di cinta dell'età romana ed in prossimità della Torre posterna rintracciata nello scorso marzo. È allo studio una relazione riassuntiva delle varie scoperte riferentisi al teatro, come anche delle antichità cristiane primitive, di cui in questa occasione si ebbe traccia; ma frattanto espongo l'idea che dal teatro, che era edificio nobilissimo e vasto e a brevissima distanza dalla posterna, sia provenuto questo materiale epigrafico, come provenne indubbiamente dell'altro materiale, che formò lo sbarramento ricordato della posterna di età romana.

(2) Il ch. prof. Ermanno Ferrero, della R. Università, che ebbe notizia di questa scoperta, la prenderà in esame nel suo lavoro sull'Arco d'Augusto in Susa, d'imminente pubblicazione.

Dai dati esterni non è possibile stabilire quale fosse la situazione reciproca dei varî frammenti, se si eccettua quella dei due indicati coi numeri 2 e 3, che come fu detto, danno il complesso:

TER · EIVS|PRAEFVIT
MVS · DE|DERVNT

il quale, in causa del margine lasciato dopo le ultime lettere delle due linee, appare il limite estremo e la fine della inscrizione. Ciò mostra del resto anche la formola *dederunt*, che solitamente chiude le inscrizioni della migliore epoca romana, riferite a costruzioni e dedicazioni di edifici. A completare questo frammento il pensiero corre alle parole contenute nella celebre inscrizione incisa sull' arco d' Augusto a Susa ([1]): *praefectus ceivitatium quae subscriptae sunt;* e più oltre *ceivitates quae sub eo praefecto fuerunt;* la presenza poi del nome di Donno e di Cozzio nel frammento n. 4 ci porta immediatamente nell' ambito della regale famiglia dei signori di Susa, facendo supporre che nel frammento n. 3 debba intendersi o *pater* o *frater eius*. Nel frammento n. 4, che facilmente si supplisce come: (*D*)*onni Re*(*gis*) ed inferiormente come (*C*)*otti* · *n*(*epos*), abbiamo la prova che la iscrizione doveva essere assai lunga e molte quindi le parti mancanti, poichè, trovando qui traccie di due genitivi, assai probabilmente patronimici, sullo stesso frammento, ma in due linee diverse, pare si accenni ad almeno due diversi personaggi della stessa famiglia, il che è anche confermato dal plurale *dederunt*. Se uno di questi due personaggi è menzionato nella prima linea dell' iscrizione, ed a lui è riferito il genitivo singolare *eius* che leggiamo nel frammento n. 3, si potrebbe avere un *Donni regis nepos, M. Julii Cotti filius* ed attribuire a lui il titolo di *praef*(*ectus*) del framm. n. 1, il quale, alla seconda linea potrebbe completarsi in questo modo: (*ob decretum publ*)*icum c*(*oloniae Juliae Augustae Taurinorum*). Invece un secondo personaggio, diverso ma affine del primo, sarebbe quello a cui va riferita la indicazione (*C*)*otti* . *n*[*epos*] della seconda linea del frammento n. 4. Ma, le cognizioni che in base alle fonti storiche ed epigrafiche possiamo farci sulla famiglia di Cozzio non sono tanto abbondanti da lasciarci troppo larga scelta, o a darci grande appoggio, nelle nostre ipotesi. Il carattere grafico dell' epigrafe, anche per riguardo ai confronti epigrafici che si possono stabilire con titoli della regione Taurina e Cisalpina in genere, ci trattiene al principio del primo secolo dell' impero, permettendoci al massimo, in base alla forma di alcune lettere, come l' E e l' R, di giungere all' età di Caligola o di Claudio. Cosicchè, se noi completiamo nel frammento numero 4 il *ter* colla parola *pater*, noi potremmo pensare a Cozzio iuniore, figlio di Cozio I, il quale fu il primo dei prefetti delle *civitates alpinae* e che fu, come il padre, *praefectus* dello stesso dominio avito,

([1]) *C. I. L.* V, n. 7231, pag. 815. Desjardins, *Gallia Romana*, I, pag. 80. Lasciando le citazioni della relativa bibliografia, già raccolta nel *Corpus*, ricordo qui il lavoro del sig. R. Rey, *Le Royaume de Cottius et la province des Alpes Cottiennes*, Grenoble, 1898, pag. 109, il quale ha alcune considerazioni sulla famiglia di Donno.

in nome dell' imperatore, sino a che nell' anno 64, secondo l' atttestazione di Dione, venne da Claudio novellamente insignito del titolo regale, coll' aggiunta di nuovi territorî [1]:

In tal caso la nostra iscrizione, secondo il giudizio che ci si può fare in base al titolo di *praef(ectus)* dovrebbe essere precedente a quella di Susa: *C. I. L.* V, 7296: *M. Jul. Cotti Reg.* | *l. Paris t. f. i.* | *sibi et* | *M. Jul. Eleuthero l.* | *et Jul. Vasilae.* La quale, secondo il Promis (*Torino Antica*, p. 136) ed il Rey, deve riferirsi non a Cozzio *senior*, ma a Cozzio *iunior* che ebbe dall' anno 44 al 64 il titolo di Re. Se quanto è scritto nel frammento taurinate n. 4 è realmente da intendersi (*C*)*otti*.*n*(*epos*) ed è da riferirsi ad un personaggio diverso da quello al quale si riferisce il pronome *eius* del frammento n. 3, noi potremmo forse pensare o ad un figlio del Cozzio *iunior* e perciò *nepos* del primo Cozzio, o anche ad un figlio di Giulio Vestale, fratello di Cozzio, ed amico del poeta Ovidio, che nella 7ª epistola del IV libro delle Pontiche lo ricorda come « *Progenies alti fortissima Donni* » insignito della cittadinanza e di alti gradi nell' esercito romano, meritati colla fedeltà e col valore nelle guerre scitiche e nel governo della Mesia. È possibile che questo Giulio Vestale, che aveva già il grado di primipilo quando Ovidio scriveva le sue Pontiche, cioè l' anno 10 d. C. abbia avuto un figlio, col nome gentilizio di *Julius*, comune a tutta la famiglia, e che forse è quello stesso *C. Julius Donnus*, di cui sono ricordati due liberti *C. Julius Erastus* ed *Julia Cypris* in una lapide segusina, riportata dal Pighi ed ora perduta: *Apollini* | *C. Jul. Donni l.* | *Erastus et* | *Julia Donni l.* | *Cypris* | *v. s. l. l. m.* (*C. I. L.* V. 7232. Promis, op. cit. pag. 134, fig. 9; E. Ferrero, *Sacchetti e l' epigrafia di Susa*, p. 8). Forse anche, invece di un *C. Julius Donnus* potrà esservi un altro nome di un membro della stessa famiglia, indicato da un cognome finiente in *mus*, come *Decimus*, *Postumus* o simili, col quale potrebbesi completare i frammenti n. 3, e n. 4: *mus de* | *derunt.*

Ma lasciando il campo delle ipotesi, tutte più o meno incerte, data la scarsezza dei presenti frammenti e lo stato attuale delle cognizioni nostre relative alla famiglia dei Cozzii, è da sperare che altri frammenti si abbiano a rintracciare nel sottosuolo del giardino reale, che nasconde non poche memorie della Torino antica.

Quello che importa far notare è, che questi frammenti d' iscrizione, la cui origine taurinense non mi pare possa essere messa in dubbio, dimostrano la presenza in Torino di personaggi della famiglia reale Segusina, i quali ebbero parte nella donazione o dedicazione di qualche opera o edificio, probabilmente di carattere sacro o di pubblica utilità, nella colonia taurinense.

Tale scoperta serve non soltanto a dimostrare maggiormente i legami che intercedevano fra questa città e Susa, legami che risalgono certo ad epoca molto antica, ma anche ad attestare la presenza della *gens* Cottia in Torino.

[1] Dione, lib. LX, 24 *καὶ Μάρκῳ Ἰουλίῳ Κοττίῳ τὴν πατρῴαν ἀρχὴν, ἣν ἐπὶ τῶν Ἄλπεων τῶν ὁμονύμων εἶχε, προσεπηύξησε, βασιλέα αὐτὸν τότε πρῶτον ὀνομάσας.* Non credo che il territorio aggiunto sia quello dei *Caburriates*, come vuole Mommsen, *C. I. L.* V, 7836, perchè abbiamo prove che esso, sotto Claudio, era parte dell' impero romano e non appannaggio del regno di Cozzio iuniore.

È presumibile che detta famiglia, la quale sino dagli ultimi tempi della repubblica entrò in rapporti di eccezionale cordialità con Giulio Cesare, e tali seppe mantenere coi primi imperatori, e che tanto rapidamente subì la romanizzazione, fosse stata tenuta in molto conto anche presso la prospera colonia Taurinate, la cui tranquillità e floridezza dipese in gran parte dalla condizione speciale dei rapporti tra le popolazioni alpine ed il governo di Roma.

Molto più chiara, ma assai meno interessante, è l' altra inscrizione:

L·FLAVIVS·L·F·STE·CELER
TVRARIVS · VI·VIR
AVGVST·SIBI·ET·PETRONIAE
SALVIAE · T·F·I

Questa iscrizione sepolcrale può essere stata portata dalla necropoli che si stendeva da questo lato della città, verso la Dora, e di cui si ebbero numerose testimonianze, delle quali tenne specialmente conto il sig. prof. E. Ferrero. Il gentilizio *Flavius* ci è già noto in altri titoli torinesi (*C. I. L.* V, n. 6988), come pure sono noti quelli dei Petronii (n. 7032, 7102), e dei Salvii (n. 7108). La tribù *Stellatina* è quella in cui sono inscritti i cittadini di questa colonia Augusta e si ritrova in numerose iscrizioni. Tra esse è quella trovata a Palazzo Madama, negli scavi della *porta decumana* del 1884: *T. Cornelio M. f. Stel.* (cfr. *Not. Scav.* 1884, serie 4ª, vol. I, pag. 52; Pais, *Suppl. Ital. Corp. Inscr. Latin.* n. 1301; vedi la *Relazione dell'ufficio regionale*, 1899, p. 8 sg.).

Così pure ci sono noti i *seviri augustales*, da altre numerose iscrizioni di Torino (*Corpus*, n. 7020, 7024, 7027, 7030, 7035, 7036).

L' indicazione di *turarius* merita qualche considerazione. Essa è qui aggiunta al nome, non già come secondo cognome, che tuttavia avrebbe qualche analogia col nome *Turi*, che si trova a Tropaia Augusti (*Corpus*, n. 7817) ed usato come cognome altrove (a Brescia n. 4688, a Tremosine, n. 4881), ma bensì come distintivo della professione di « profumiere o venditore di incenso » analogamente a quanto si ha in altre inscrizioni della Cisalpina (*Corpus*, n. 1042, Aquileia, 2184, Altino). Il fatto di trovare questa indicazione, precedente a quella della carica di *sevir Augustalis*, farebbe quasi pensare che la condizione di *thurarius* o *turarius* non fosse del tutto priva di un certo carattere religioso, cosa ammissibile, data la grande importanza dell' uso dell' incenso in tutte le cerimonie propiziatrici ed in generale nel rituale romano (¹).

Se si pensa alla frase di Tertulliano, nella *Idololatria*, cap. 11 (*ecquid maioris operae et erga demonia thurarius?*) viene il dubbio, sul quale vorrei conoscere l'opinione degli studiosi di antichità religiose romane, che con tale parola siasi voluto indicare una delle funzioni sacerdotali secondarie, e che si debba trovare nel rituale pagano qualche corrispondente al *thuriferarius* o *turibolarius*, che ha tanta importanza nel rituale cristiano, sino dall' epoca primitiva (²). A. TARAMELLI.

(¹) Vedi a questo proposito la bibliografia ricchissima nel De Vit, *Lexicon*, vol. VI, p. 213.
(²) Vedi Du Cange, *Glossarium*, vol. VIII, pag. 103, *Thuriferarius, Thuribolarius, Thurificare.*

## Regione VIII *(CISPADANA)*.

### II. VECCHIAZZANO (frazione del comune di Forlì) — *Tegole romane con marca di fabbrica.*

Negli scavi praticati in un fondo del cav. Camillo Mazzoni, in Vecchiazzano, per deviare le acque di un rio, alla profondità di metri 2, fra diversi frammenti di tegole romane, ne fu raccolto uno che serba il seguente avanzo di bollo rettangolare, a sottili lettere rilevate, in una sola linea:

Q · ALB///

La forma dei caratteri ci riporta al primo secolo dell' impero. Questo bollo richiama l' altro:

M · Q · ALBIO
RVM · M F

rinvenuto nel fondo Brasini, in s. Martino in Strada, vicino a Forlì, e da me pubblicato nelle *Notizie* 1890, p. 177. E siccome al nuovo bollo niente manca a sinistra, così è certo non esservi identità con quello trovato a s. Martino in Strada.

Per dono del proprietario il frammento è stato depositato nel Civico Museo forlivese.

A. Santarelli.

---

## Regione VII *(ETRURIA)*.

### III. SINALUNGA — *Tombe etrusche con oggetti della suppellettile funebre, scoperte nella fattoria di Farnetella.*

Dal nobil giovane Adolfo Ferrari ho ricevuto avviso, che in una collinetta spettante alla sua fattoria di Farnetella, nel vocabolo *Camporsi*, presso alla stazione di Lucignano, nell' occasione di lavori agricoli furono scoperte tre tombe etrusche, con vasi decorati d' iscrizioni graffite. Mi son recato sollecitamente sul luogo, ma le tombe erano già ricoperte; ho soltanto appreso che erano a cella od ipogeo, colla porta rivolta a mezzogiorno e chiusa da lastrone; e dentro stavano disposti i vasi cinerarî, senza alcun indizio di urne o di banco funerario. Ma perchè il sig. Ferrari intende

riprendere l'esplorazione regolarmente, è da sperare che allora si possa meglio conoscere qual fosse quel modo di sepoltura.

Scorre al piede di quella collinetta isolata, nel piano, il torrente *Foenna*, etrusco nome, mentre *Camporsi* deriva da *Campus Ursi* del primo tempo medioevale. Per accurate indagini ho potuto determinare presso questo luogo, coll'aiuto delle vecchie carte, una specie di *mansio* di una celebre via romana, denominata *Vicus Duodecimus*, dal miglio duodecimo della nuova via Cassia, condotta da Adriano *a Clusinorum finibus Florentiam,* come si ha dalla ben nota colonia miliaria trovata presso Montepulciano, e fino ad ora conservata nell'Opera di S. Maria di Firenze. Questo sconosciuto tratto, che ne determina il vero andamento, e la stazione, donde si partiva, per cui il duodecimo miglio era segnato sotto Farnetella, e come proseguisse, è stato in parte argomento di una mia speciale pubblicazione. Frattanto si tenga per fermo, che al *Vicus Duodecimus* ivi situato, successe una pieve dedicata a s. Stefano, la quale molto percossa dalle guerre del secolo decimoquarto, venne del tutto atterrata per ordine del visitatore apostolico, l'anno 1583, di modo che ora non ne resta vestigio e ricordo alcuno.

Delle tre tombe scoperte, due risalgono alla prima metà del secondo secolo av. Cr. e vi si estrassero vasi ordinarî, di cui gran parte con iscrizioni, e qualche tazza etrusco-campana colle solite marche della palmetta, o dei due ricci fra loro legati, ripetuti quattro volte nel mezzo. Dalla terza, un poco più antica, si ebbe un'anfora di bucchero mal cotto e grigiastro, con una tazza figurata quasi evanita e di stile decadente. Quantunque non si abbia avuta la debita avvertenza di separare la suppellettile funebre, ben si rileva dalle iscrizioni, che una tomba apparteneva alla famiglia *Levia*, e la più numerosa, e si aggiunga nuova nell'etrusca epigrafia: l'altra alla *Setria* o *Setrenia*, come dall'elenco seguente:

1. In vaso ordinario a forma di urna:

ꟻ : ƎꟻƎ⅃ : ⅃

2. In vasetto nero:

AИIꟼAΦ · AƎꟻƎ⅃ · A

3. In un vaso nero etrusco-campano:

ᐳƎM · ⅃AИIƎИA : M|ᛋ≷A8 : IƎꟻƎ⅃ : AIO◁A⅃

È qui degno di nota il genitivo *fastis* del prenome femminino *fasti* o *fastia.* E chiaramente si spiega: *Larthia Levia Fastiae Anneiae filia.*

4. In grande vaso ordinario a doppia ansa, nella curva superiore:

MƎꟻƎ⅃ : IƎИIƎИA · ⅃

5. In vaso biancastro, che presenta un'alta sporgenza, come orlo, nella curva media e maggiore del corpo:

⅃AV1ΛV1 · A · ƎꟻƎ⅃ · A

6. Si deve leggere *pumpual*, facendo quella forma del greco Λ le veci della *m*, come nell'umbro, e anche si conferma dal seguente esempio:

⅃AИIAИA·IV1ΛV1·IΘA⅃

7. In vasetto di terra rossastra:

⅃AИIƎИA·IƎƎƎ⅃·IO9A⅃

8. In vaso ad urna ordinaria:

⅃AИIƎИA:A:ƎƎƎ⅃:⅃ƎƎ

9. In vaso simile:

ƎƎƎ⅃
⅃AIИI9ƎΘ:A:⅃:A

Il nome *leve* superiore, che spiega la *l* iniziale inferiore, è inciso in carattere più piccolo.

10. In vāsetto rossastro:

⅃AИIƎИA·A·ƎƎƎ⅃·Ǝ

11. In urna ordinaria:

⅃AИIAИA·ƎƎƎ⅃·9VOИ9A

Prezioso e nuovo è quel prenome *arnthur* siccome *velthur*.

12. In vaso a due manichi, dove mancano alcune lettere in principio:

⅃AIƎƎ⅃·>ƎИAM·IƎИ·····

Ecco quelle che appartengono alla famiglia *Setria*, similmente graffite nei vasi.

13. In urna ordinaria rossastra:

⅃AIИIVA·IИ9OƎƧ·Ƨ⅃

14. In urna simile:

⅃AY1V1·IИ9OƎƧ·⅃

15. In vaso di forma simile al n. 5:

⅃AƧI9A⅃·IИDOƎƧ·⅃ƎƎ

16. In una specie di pentolo assai rozzo:

⅃AИVM⅃ƎƎ·Ǝ<1IAO·IИ<OƎƧ·ƧI<A⅃

17. In vaso ordinario:

AИ⅃V8·IƎИI9AOA·Ǝ

La seconda *a* di *aϑarinei* è incerta.

Restano poi molti vasi, di varia forma e grandezza, anepigrafi: di altri oggetti presso che nulla, se pur val la pena di segnare qualche rotta lancia in ferro. Da che si argomenta che le tombe erano state molto derubate dei loro oggetti preziosi.

G. F. Gamurrini.

## IV. ROMA.

### *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. *Esplorazioni compiute nell'area della Regia, fra la casa delle Vestali ed il tempio di Antonino e Faustina.*

La pianta della Regia è un trapezoide, il cui lato minore, vôlto a oriente, conserva i ruderi della scalea d'accesso; il lato meridionale, a tre corsi regolari di tufo con sovrapposta massicciata in pozzolana, guarda il *τέμενος* di Vesta. Il lato occidentale svolta con muro a massi squadrati di travertino, che sale dall'area più bassa, pur trapezoidale, dell'attiguo ufficio dei *Kalatores pontificum et flaminum*, a fine mosaico bianco listato di nero. Quest'ambiente finisce contro un muro d'*opus reticulatum*, avente in origine una porta d'ingresso, oltrepassato il quale, il muro di perimetro è costruito di massi squadrati di tufo, come quelli etruschi del *temenos*. Due metri distante da questo lato della Regia tornò in luce il fondamento postico dell'Heroon di Giulio Cesare, la cui cella aveva proporzioni più normali di quelle finora attribuitele. Il lato settentrionale della Regia, prospicente la *Sacra Via*, fu riconosciuto abbassando quest'ultima al suo livello imperiale, scoprendo i gradini infimi della scalea del tempio di Antonino e Faustina (che venne a riacquistare la maestà sua primitiva), e i gradini della Regia, formanti crepidine sulla via Sacra, pei quali si saliva a un portico a colonne di cipollino, con basi di granito rosso di bassa età.

I travertini di fondazione della facciata settentrionale furono rinvenuti a m. 1,30 di profondità dietro ai gradini; alla distanza media di m. 1 dai medesimi rimane sotterra il muro di tufo e nello spazio interposto, vicino all'angolo nord-ovest fu riconosciuto ed espurgato un pozzo repubblicano, del diametro di m. 0,69, foderato ad anelli di lastre di tufo in cinque segmenti, alti in media m. 0,66, con 35 *pedarole* in due ordini alternati, che scendono alla profondità di m. 14,13 dal lastricato marmoreo. Il pozzo, ricoperto alla meglio con rottami di tufo, e con un tegolone che porta tracce di una *greca* dipinta a rilievo, con colori azzurro, giallo, verde, grigio, rosso e nero, con filettature bianche, era vuoto per qualche metro, colle pareti annerite dal fuoco, e conteneva pezzi di tufo portanti tracce d'incendio, poi terre di scarico, in basso alcuni avanzi di un coperchio di legno circolare, fatto a più pezzi commessi

tra loro, ridotti quasi a poltiglia nera. In fondo del pozzo giacevano sei pesi di terracotta e frammenti di ciotole e vasi etrusco-campani a vernice nera, con bolli a rosette. Il rivestimento del pozzo posa sull'argilla, sopra la quale fu steso uno strato di ghiaia, alto m. 0,30.

La esplorazione entro il perimetro della Regia, già avanzata ma non compiuta, presenta difficoltà eccezionali e richiede attenzione grandissima, trattandosi di un monumento che va considerato come un palinsesto architettonico a quindici secoli di stratificazione, un monumento che servì a notare e tramandare ai posteri il ricordo dei fatti più salienti di Roma regale, repubblicana e imperiale. In un solo pozzo non antico, del quale fu approfondito lo scavo per giungere alla statificazione geologica si attraversarono m. 2,78 di sopraelevazioni imperiali e di murature repubblicane di tufo, e m. 8,35 di terreno di scarico prima di trovare sedimenti alluvionali.

La Regia era rivolta a oriente, e della porta d'ingresso rimanevano vestigia nella troncatura degli stipiti a livello col lastricato marmoreo, a m. 4 di distanza dal lato orientale. Qui doveva sorgere il vestibolo della Regia, fiancheggiato dal prolungamento delle pareti a bugnato di marmo. Togliendo le terre di scarico furono rimessi in luce due gradini marmorei scendenti dall'ingresso, e logorati allo spigolo dall'attrito di piedi, nonchè una parte del lastricato del vestibolo che posa su una platea di tufo del suo livello più antico. Dalla porta si entrava in un ambiente, e da questo in un'altro confinante col muro occidentale di perimetro, addossato all'ufficio dei *kalatores*. A destra di questi ambienti ne sorgevano altri, limitati da un muro alquanto in recesso da quello che porta la gradinata, di tarda epoca, che scendeva alla *Via sacra*. I muri perimetrali e divisorii di questi ambienti sono d'opera quadrata di tufo, simile a quella del lato prospiciente il *temenos* di Vesta; sembrano d'età repubblicana e presentano una sopraelevazione sporgente a massicciata di pozzolana rossa, che segna probabilmente il livello da cui è cominciata, vivente Cesare, la ricostruzione di Domizio Calvino.

Nel secondo ambiente, di fronte alla porta d'ingresso, fu messa in luce una spianata a lastroni di tufo giallo, grossi m. 0,20, che vanno a stringersi contro la troncatura d'un manufatto rotondo, a massi di tufo bigio, leggermente conica e del diametro di m. 2,53. I lastroni della spianata sono logori dall'attrito, tutto in giro alla struttura rotonda, i segmenti della quale, appena oltrepassato lo spessore dei lastroni, posano su terreno misto a rottami di tufo e a frammenti *fittili* assai rozzi, insieme ai quali furono rinvenute una fuseruola, una ciotoletta di terracotta, e una moneta (*as*) repubblicana, di bronzo, col Giano bifronte.

Nell'ambiente laterale fu rinvenuto un pozzo repubblicano, del diametro di m. 0,60, rivestito a lastre di tufo, con pedarole alternate, già manomesso. Addossato al muro occidentale della Regia fu riconosciuta una piccola costruzione quadrata, a blocchi di tufo, che portano inciso superiormente un risalto circolare del diametro di m. 0,89; ivi presso fu rinvenuto un frammento di peperino lavorato a superficie cilindrica, corrispondente al risalto circolare, con incise le seguenti lettere rubricate:

A · COVRI

Si rinvennero anche gli avanzi dei massi di tufo che formavano il lastricato di questi ambienti e di canaletti di scolo, essi pure di tufo. Ma la scoperta più importante fu quella d'una conserva in forma di *tholos*, della profondità di m. 4,36 e del diametro massimo interno di m. 3,02, cilindrica per l'altezza di m. 2,25, conica nella parte troncata sovrastante del diametro di m. 1,20, portante la imboccatura d'un canaletto a gronda, di tufo, a incassatura rettangolare larga m. 0,13, profonda m. 0,08. Ha parete di tufo bigio, grossa m. 0,23, in corsi regolari alti da m. 9,35 a 0,42 con posa orizzontale, bene commessi e lavorati a superficie curvilinea, intonacati nell' interno; più rozzamente lavorati nell'estradosso, che è rivestito con argilla rossigna, tolta dagli interstizii delle cave di selce sull'Appia, calcata nelle commettiture allargate dei tufi; lo strato d'argilla, dello spessore di m. 0,50, è alla sua volta foderato da tufi grossi m. 0,15.

Il fondo del *tholos* è di coccio pesto (*opus signinum*) bene steso a superficie concava, della saetta di m. 0,05, con risalto a cordone, grosso m. 0,06, girante al piede della parete verticale. La troncatura della parte conica sta m. 1,33 sotto il livello del lastricato marmoreo della Regia e corrisponde all'altezza del piano di posa delle lastre di tufo del pavimento repubblicano, il prolungamento delle quali doveva ricoprire l'orlo del *tholos* e portare i gradini sui quali sorgeva un puteale.

Il *tholos* era pieno di terra, mista ad ossa di animali domestici ed a frammenti di vasi medioevali, fino circa metà altezza; più sotto mista a fittili, di età imperiale, tra cui un' anfora alta m. 0,52, un vaso a una sola ansa, alto m. 0,20, con iscrizione dipinta in nero:

P·GABINI
SEL

altro vaso congenere, alto m. 0,26, con iscrizione dipinta in rosso:

PHILIPPVS

un fondo di tazza aretina col bollo:

C·SERI
OCEL

più tre lucerne e tre balsamarii. Oltre i vasi fittili si sono trovati nove frammenti d' un puteale rotondo di calcare bianco conchiglifero e cristallino, di forma leggermente conica, avente l' apertura alla bocca di m. 0,31, sagomato con guscio, gola e tondino alla base, con tondino, guscio, gocciolatoio e gola alla sommità, che porta incisa sull'orlo, in lettere repubblicane alte mm. 57, la iscrizione:

REGIA

In fondo al *tholos* giacevano settantotto stili d' osso, di varia forma e lunghezza, alcuni tozzi e grevi, altri sottili ed eleganti, a punta accuminatissima; tutti lavorati al tornio, pochi spezzati e con la punta rifatta a coltello. Insieme agli stili fu

trovata una tavoletta di quercia, alquanto annerita, della superficie di m. 0,102 × 0,045, grossa un millimetro e accuratamente spianata su ambo le facce; mostra d'esser stata spesse volte raschiata e porta leggere graffiature, ma indecifrabili.

G. Boni.

Continuata l'esplorazione della via Sacra dinanzi alla basilica di Costantino, è stato restituito alla luce un altro tratto della via medesima, in buono stato di conservazione, che segue la direzione già riconosciuta lungo il lato meridionale del Foro. Fra la terra si sono rinvenuti vari frammenti marmorei di architettura; fra i quali è notevole un pezzo di epistilio curvilineo, con cornice intagliata, il quale conserva l'estremità destra di una grande iscrizione monumentale, che aveva le lettere in metallo:

TONINVS
· IMP · II
ESTITVIT

Questo titolo non può riferirsi che ad Antonino Pio, od a Marco Aurelio. Ma se si suppliscono i nomi di M. Aurelio:

*imp. caes. m. aurelius an*TONINVS
*aug. pont. max. trib. pot....* IMP · II
*cos. iii. p. p.* *r*ESTITVIT

non si ha nei primi due versi tale numero di lettere, che dia lo spazio necessario a reintegrare convenientemente l'ultima linea. Onde sembra più probabile, che l'iscrizione sia da attribuire ad Antonino Pio, e debba essere supplita nel modo che segue:

*imp . caes · t · aelius · hadrianus · an*TONINVS
*aug · pius · pont · max · trib · pot ......* IMP · II
*cos · .... p · p · (incendio consumptam?) r*ESTITVIT

Antonino Pio avendo avuto la seconda salutazione imperatoria nell'anno 143, l'epigrafe e la restituzione, da lui fatta, di un monumento nelle adiacenze del Foro, dovranno collocarsi fra il predetto anno 143 ed il 161, nel quale Pio morì.

G. Gatti.

---

## *Di un frammento di diploma militare dell'anno 162, proveniente dall'alveo del Tevere.*

Nelle terre di scarico, provenienti dallo spurgo dell'alveo del Tevere, depositate fuori porta Portese presso il ponte della ferrovia di s. Paolo, si è rinvenuto un frammento di lastra di bronzo di mm. 55 per 69, del peso di gr. 27.

Appartiene alla prima tavoletta di un diploma militare. Dell' iscrizione interna del dittico è conservata la parte a destra del principio della costituzione imperiale. Vi si legge a lettere rozzamente incise (*a*):

*imp caes m* AVRELIVS ANTONINVS
*aug pont max tr* IB POT XVI · COS III ET
*imp caes l a* VRELIVS VERVS AVG TRIB
*pot ii cos ii proc* DIVI ANTONINI F DIVI HA
*driani nepotes d* IVI TRAIANI PARTHICI
*pronepotes divi* NERVAE ABNEPOTES
*equitibus et pediti* BVS QVI MILITAVERVNT · IN
*alis... quae appella* NTVR FL FI ∞ ET I FLAV C R
*e*T COHORTIBVS XIII I FL
*canath ∞ et i breuc i et ii r* AET ET II AQVITAN

Diversa e di molto migliore è in questo, come in altri diplomi, la scrittura del lato esterno (*b*):

DIMISSIS H*onesta missione quorum*
NOMINA SVBSC*ripta sunt civitatem*
ROMANAM QVI EO*rum non haberent dede*
RVNT ET CONVBIV*m cum uxoribus quas tunc*
HABVISSENT CVM *est civitas is data aut cum*
IS QVAS POSTEA DV*xissent dum taxat*
SINGVLIS *a. d. ....*
M INSTEIO BITHYN*ico ............... cos*
COHORT I FL CANAT*henorum ∞ cui praest*
AELIVS *......*
*sic* ASVO · DANE R *....*
DESCRIPT ET RECO*gnitum ex tabula aenea*
QVAE FIX EST ROM*ae in muro post templum*
DIVI AVG A*d minervam*

La costituzione spetta all' anno 162, in cui M. Aurelio ebbe la sedicesima potestà tribunicia, mentre L. Vero aveva la seconda. Nessuna difficoltà offre la ricostruzione dei titoli imperiali.

Che il diploma si riferisca all' esercito retico si può anzi tutto inferire dalla menzione della coorte I Flavia Canathenorum, cui appartiene il soldato, al quale è rilasciato il nostro estratto. Essa, oltre che nelle tegole di *Pföring* nella Rezia (*C.I.L.* III, 6001 = 11992) è ricordata siccome parte di quell' esercito nel diploma LXXIII (*C.I.L.* III, pag. 1991), rilasciato nel 166, a soli quattro anni cioè di distanza dal nostro.

Le altre coorti menzionate in quel diploma del 166 sono: la *I Breucorum, I* e *II Raetorum* (1), *II Aquitanorum, III Bracarum, III Thracum veterana, III Thracum civium Romanorum, III Brittonum, IV Gallorum, V Bracarum, VII Lusitanorum* e la *IX Batavorum milliaria.* Sono in tutto tredici, come nel nostro, nel quale, oltre che quelle dei Canateni, ritroviamo certamente le due prime dei Reti e la seconda degli Aquitani.

Per le ale, che componevano l' esercito retico in questo tempo, non abbiamo notizie così precise.

Nel diploma su citato del 166 le ale sono tre (2), una, di cui si è perduto il nome, ma la quale non può essere che una prima, la *I Flavia Gemelliana* e la *I Flavia singularium.* Manca egualmente il nome di una delle tre ale dell' esercito retico nel noto monumento collocato a Concordia, a T. Desticio Severo, il quale, secondo il diploma del 166, in quest' anno appunto reggeva la Rezia: vi sono ricordate la *I Flavia* e la *I singularium.*

Per una strana combinazione anche nel nostro diploma, il terzo monumento relativo all' esercito retico, durante il regno di Marco Aurelio, ci sono rimasti i nomi di due sole ale.

La prima di esse è la *(I) Fl(avia) fi(delis milliaria)*, che sarà identica coll' *ala I Flavia* del monumento di Concordia e forse coll' ala *Flavia Gemelliana* del diploma del 166: nè diversa dovrà ritenersi l' *ala I Flavia* di due lapidi retiche l'una di Pfuenz (*C. I. L.*, III, 5918 *b* = 11936) e l' altra di Koesching (*C. I. L.*, III, 5907 = 11908), e forse di una del Norico (*C. I. L.*, III, 11811). Si dovrà pure identificare l' *ala I Flavia fidelis* della lapide tergestina *C. I. L.*, V 538 e l' *ala I Flavia milliaria* di quella di Heddernheim (Brambach 1468), se in quest' ultima non si dovrà vedere l' *ala I Flavia Gemina*, nota siccome appartenente all' esercito germanico. Ma poichè nel su citato diploma del 107 ricorre anche una *ala II Flavia pia fidelis milliaria*, la quale dopo essere stata, a quanto sembra, nel Norico nell' anno 153 (Dipl. LXIV, *C. I. L.*, III, p. 1988), è ritornata sotto Marco Aurelio, o dopo, nella Rezia, (*C. I. L.*, III, 5823) non possiamo sostenere con sicurezza che la nostra *I* sia da identificarsi anche coll' *ala Flavia milliaria* dell' iscrizione urbana *Eph. Epigr.* 4, 759 = *C. I. L.*, VI, 3720 e specialmente con l'*ala Flavia pia fidelis milliaria* dell'altra iscrizione urbana *C. I. L.*, VI, 3255, da qualche anno aggiunta alla raccolta del Museo delle Terme, la quale ricorda un equite singolare *lectus ex exercitu Raetico.* Diversa sarà l'*ala Flavia* che ai tempi di Caracalla risiedeva nelle provincie africane (*C.I.L.*, VIII, 4510. 11429. 17633).

La seconda delle ale del nostro diploma è, a quanto mi pare, la *I Fl(avia) Au(riana) c(ivium) R(omanorum)*. Che l' ultima lettera sia una R, fatta molto stranamente, in modo da assomigliare ad una C od O, lo dimostra l' R della parola TRIB della terza linea, che ha la stessa forma. L' *ala I* (*Hispanorum*) *Auriana* apparte-

(1) Il nome manca ma si supplisce dal diploma XXIV (= XXXV, *C. I. L.* III, p. 867).

(2) Nel diploma del 107 sono invece quattro, la *I Hispanorum Auriana*, la *I Augusta Thracum*, la *I singularium civium Romanorum pia fidelis* e la *II Flavia pia fidelis milliaria.*

neva all' esercito Retico nel 107 (cfr. diploma su citato), forse anche sotto Adriano (Dipl. XXXVII, *C. I. L.*, III, p. 879 = LII, p. 1980), e certamente nell' anno 153, nel quale un *optio* di questo corpo fa a Emezheim una dedicazione a Mercurio per per la salute dell' imperatore Antonino (*C. I. L.*, III, 5924 = 11911): [*ala Au*]*riana in Raetia* dicesi nella lapide urbana *C. I. L.*, VI, 3654, un suo *duplarius* fa una dedicazione a Nassenfels (*C. I. L.*, III, 5899) e la sua residenza era Weissenburg (Ohlenschlager, *Westd. Zeitschr.*, X, Korrespondenzblatt, 301). Per queste ragioni il nome di quest' ala è stato supplito nella lacuna del diploma del 166 e nel monumento Concordiese. È vero che non ci consta, per quanto io so, che quest' ala abbia avuto l' epiteto di *Flavia* e quello di *civium Romanorum*, ma d' altra parte, ad onta della scorrettezza della scrittura, mi sembrerebbe molto strano di dover leggere, tutt' unito, *Flav*(*ia*) anzichè *Fl*(*avia*) *Au*(*riana*) e intendervi quell' *ala I Flavia C...* [*civium R*(*omanorum*) ?], che nel 141 ha fatto a Koesching una dedicazione ad Antonino Pio [1].

Nella linea seguente dovremmo sostituire il nome della terza ala, che troviamo nel diploma del 166 e nella lapide di Concordia, là detta *I Flavia singularium* [2] e qua *I singularium*. Essa stava nella Rezia già nel 107, secondo il diploma di quell' anno, dove si legge: *ala I singularium civium Romanorum pia fidelis*, ed ivi la ritroviamo nel 141, quando a Pföring fa una dedicazione ad Antonino Pio (*C. I. L.*, III, 5912); in questa, come in altra iscrizione dell' istessa provenienza *C. I. L.*, III, 5910 = 11909, è detta *ala I singularium pia fidelis civium Romanorum* [3].

Il nome del console non è nuovo. M. Insteius Bithynicus è detto console nella sua lapide sepolcrale, ritrovata a Salerno (*C. I. L.* X, 522), la quale, stranamente, non contiene altra indicazione sugli uffici da lui esercitati [4], e non se ne poteva riconoscere l' età. Ora al suo consolato suffetto possiamo con certezza assegnare l'anno 162.

Nuovo, credo, il nome barbarico del soldato, cui è rilasciato il diploma, e che sembra doversi leggere *Asuodane. Asuo Dan...* [*f.*].

Concludendo, pare che tutto il diploma si possa completare a questo modo:

*Imp*(*erator*) *Caes*(*ar*) *M. Aurelius Antoninus* [*Aug*(*ustus*), *pont*(*ifex*) *max*(*imus*), *tr*]*ib*(*unicia*) *pot*(*estate*) $\overline{XVI}$, *co*(*n*)*s*(*ul*) $\overline{III}$ *et* [*imp. Caes. L. A*]*urelius Verus Aug*(*ustus*), *trib*(*unicia*) [*pot*(*estate*) $\overline{II}$, *co*(*n*)*s*(*ul*) $\overline{II}$, *proc*(*onsules*),] *divi Antonini f*(*ili*), *divi Ha*[*driani nepotes, d*]*ivi Traiani Parthici* [*pronepotes, divi*] *Nervae abnepotes*

(1) Più difficile mi sembra ancora che questa formi un corpo solo coll' *ala Auriana*.

(2) Si noti che anche per questa, solo da questo diploma conosciamo l' epiteto di *Flavia*. Quest' epiteto lo ritroviamo ancora nell' *ala I Flavia Raetorum* che la *Notitia Dignitatum Occidentis* colloca nella Rezia e pare comune ai corpi di quel paese per una ragione che mi sfugge, e che starà in rapporto col riordinamento dell' esercito fatto da Vespasiano.

(3) Sulle ale dell' esercito retico v. Ohlenschlager, *Die roem. Truppen im rechtsrheinischen Bayern*, München 1884 p. 40 e in genere sulle singole ale: Cichorius in Pauly e Wissowa, *Real-Encyklopädie* s. v. *ala*.

(4) Si potrà perciò confrontare piuttosto che coi titoli latini, coi titoli greci, dove la forma ὑπατικός sorge presto. E il nostro Bithynicus doveva essere un orientale.

*[equitibus et pediti]bus qui militaverunt in [alis* $\overline{III}$ *(?), quae appella]ntur Fl(avia) fi(delis milliaria) et* $\overline{I}$ *Fl(avia) Au(riana) c(ivium) R(omanorum) [et I Fl(avia) sing(ularium) p(ia) f(idelis) c(ivium R(omanorum) (?), e]t cohortibus XIII, I Fl(avia) [Canath(enorum milliaria) et I Breuc(orum) et I et II R]aet(orum) et II Aquitan(orum) [et III Bracar(um) et III Thrac(um) vet(erana) et III Trac(um) c(ivium) R(omanorum) et III Britt(onum) et IV Gall(orum) et V Bracar(um) et VII Lusitan(orum) et IX Batav(orum milliaria) (?) et sunt in Raetia sub .... proc(uratore), quinque et viginti stipend(is) emerit(is)] dimissis h[onesta missione,*

*quorum] nomina subsc[ripta sunt, civitatem] Romanam qui eo[rum non haberent dede]runt et conubiu[m cum uxoribus quas tunc] habuissent cum [est civitas is data aut cum] is quas postea du[xissent dumtaxat] singulis*

*a(nte) d(iem) ....*

*M. Insteio Bithyn[ico, ..... co(n)s(ulibus)]*

*cohort(i) I Fl(aviae) Canat[henorum (milliariae) cui praest] Aelius ....... ........*

*Asuodane R ....*

*Descriptum et reco[gnitum ex tabula aenea] quae fixa est Rom[ae in muro post templum] divi Aug(usti) a[d Minervam].*

D. Vaglieri.

Via Cassia. Nel fare un canale per irrigazione nella tenuta di Acquatraversa, di proprietà della sig. Principessa della Scaletta, fra il terzo ed il quarto chilometro della via Cassia, è stato rimesso all' aperto il basamento di un grandioso monumento sepolcrale, costruito in blocchi squadrati di travertino. Questa costruzione è sormontata da una cornice di base, in marmo, e misura m. 3,85 per ogni lato. Il sepolcro era stato già frugato e devastato in antico. Fra la terra, di cui era ricolmo, si trovò una statua muliebre panneggiata alquanto maggiore del vero, di mediocre lavoro e mancante di tutta la metà anteriore della testa. Appoggia la mano destra sul petto, e con la sinistra sostiene il manto.

In prossimità di questo monumento si scoprirono i resti di un altro sepolcro costruito in parallelepipedi di tufo; e fra la terra si raccolse una lastra di marmo, su cui leggesi questo titolo sepolcrale:

D · M · S

CORNELIAE · IANV
ARIAE · FILIAE · DVL
CISS · Q · V · ANN · VNO
M · II · D · XXIII · CORNE
LIVS · GAETVLICVS
PATER · ET · IVLIA · FOR
TVNATA · MATER · FECER

Anche di un terzo monumento riapparvero alcuni informi avanzi, ed ivi presso si rimise in luce un tratto dell'antica via romana, costruito coi soliti poligoni di lava basaltina.

Via Ostiense. Proseguendosi i lavori pel collettore delle acque urbane sulla sinistra del Tevere, nel tratto che si trova fra la via Ostiense e la via delle Sette Chiese, è stato scoperto un altro sepolcro costruito con lastre di marmo. Un grosso pilastro marmoreo scanalato, lungo m. 0,80 e largo m. 0,33, era stato adattato a coperchio della tomba, e sulla superficie piana vi fu incisa l'iscrizione sepolcrale:

D M
SVB ▾ HVNC
LAPIDE ▾ CORPVS ▾ POSITVM
EST · T · FL · ARCHIMEDES · VIXIT
ANNIS · XII · M · XI ·

Nell'interno del sepolcro si trovarono le ossa di uno scheletro giovanile, senza alcun oggetto di suppellettile funebre.

G. Gatti.

---

## Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

### *CAMPANIA.*

### V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di giugno 1899.*

I. Dal 31 gennaio al 18 aprile di quest' anno fu ripreso il disterro delle Isole IV e V della Regione V. Di queste Isole era stata rimessa a luce, nel 1888, la sola fronte, che prospetta la via detta Nolana (cfr. *Notizie* 1889, p. 133 sg.); ed in quel tempo fu disterrato il lato anteriore o meridionale del peristilio di una casa con l'ingresso dal vano n. 3 dell'Is. V, Reg. V. E perchè il lettore non trovi contraddizione fra i due termini *fronte* dell'Isola e *peristilio* della casa, mi affretto a soggiungere, che la pianta di questa non è la ordinaria delle case pompeiane, giacchè dalla strada si entra, attraverso le *fauces*, direttamente nel peristilio.

Oltre alle colonne del portico anteriore o sud del mentovato peristilio, furono scoperte nel 1888 tre colonne del portico ovest e due del portico est. Su tutte queste colonne apparvero numerose iscrizioni graffite, che insieme con altre della medesima casa vennero pubblicate dal ch. prof. A. Mau (*Mittheil.* V [1890], p. 25 sg.; VII [1892], p. 23-24). Trattandosi di uno scavo appena iniziato, credetti di differire ad altro tempo la pubblicazione dei miei apografi; ma oggi che la casa è del tutto

disterrata, ogni ulteriore dilazione sarebbe ingiustificata, ed aggiungendo alle già note le nuove epigrafi graffite, apparse sulle altre colonne e sulle pareti della casa stessa, offro qui una non scarsa messe epigrafica, che nel suo insieme è senza dubbio importante. Avverto, che ho tralasciate alcune poche iscrizioni, dalle quali non sono riuscito a cavare nessuna parola intelligibile, e che saranno riprodotte a *facsimile* nel supplemento che il prof. Mau prepara al IV volume del *Corpus*.

Ad altra prossima relazione rimando la descrizione topografica dello scavo in parola.

Le epigrafi, che non sono accompagnate da alcuna indicazione, s' intendono graffite sullo stucco bianco delle colonne.

Colonna angolare sud-ovest:

1. SERVILIVS · AMAT NEC
ILLI SIT COPIA · SERVIL|
CVN//I//LI////S

2. PHLIPPVS TIITT (*sic*)

2.a IISSII
PHILIPPVS TIITTIΛ VIII

3. RVSTICVS MΛLIvS

4. M · TERNTIVS III C III
V
I NI//ΛIS
V
P'NCCVRIΛ////S
PVECLANI

5. AVRIOLVS

6. TR
////IIMTVS · IIIII > IIII
IDII ·

7. TR V
M · OGVLNIVS
Λ

8. COH · VII · PR
Ɔ CVIRI

9. T · CRΛSSELLIVS
COH · VIIII · PR
ƆVIRI
CRΛSSELLIVS

10. I'ΛCIITV S
I'ΛCIITVS MIISO
M

11. I'IILICITΛTII////

12. I'ΛCIITVS MIISO II>II

13. MVRRANI
MVRR

14. M · P · PV

15. ΛBASCΛNTVS
CHROMIVS

16. X LVIT VI

17. M·TIIRIINTIVS · COLONVS III VIC

18. DISCVS
DANAVS
DARDANVS

19. MΛRCVS ·
CΛRISIVS
C · LVSCI
M VR ΛI

20. GIINIISIS

21. I'AVSTA
//////
////

22. T CALEI CVNI///PLVS

22.ª CRESCES

Portico meridionale, 5ª colonna a contare dall' angolare sud-est:

23. M·P·P·V

24. HERACHINTHVS MVR
BAL II 3 II

25. ASICIVS·MVR

26. I'RIIQVIIS

Portico meridionale, 4ª colonna a contare dall' angolare sud-est:

27. ESSE
I'IRMVSIƧI

28. ESSED
AVRIOLVS
SISEN· III < III |' PVMIDIVS
PARIS VA

29. CELAD

30. MVR

31. SAMVS

32. TR
CELADVS
ICIIII

Portico meridionale, 3ª colonna a contare dall' angolare sud-est:

33. V ·CAELO

34. SVSPIRIVM PVELLARVM
TR
CELADVS·OCTIIIBƆIII

35. ATILIVS

36. PVELLARVM DECVS
CELADVS TR AN
XXXIII
XX

37. SVSCIPIIRIIS

38. FIDEDEXTER M
TR

39. MVRRANVS

40. V NIO\
VETERANORVM

Portico meridionale, 2ª colonna a contare dall' angolare sud-est:

41. CRESCES RETIA
PVPARVM NOCTVRNARVM////MATRI////A///////////ALIA////
SEP AT N MEDICVS

42. N RVSTICVS

43. OMVLLVS
con l' aspirazione omessa (= *homullus*).

44. TR
CELADVS RIITI
CRESCIIS
PVPARRV DOMNVS/

45. L·E·S·C·O·

46. Sullo zoccolo rosso:

M·TIIRNESSIIROMANV

cioè *M. Ter(e)n(tius) esse(darius) romanu(s)*.

Colonna angolare sud-est:

47. ////S COLO

Portico orientale, 2ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

48. OBIB

49. PHILIPP///////TIA VIII Ↄ VIII

50. TA ΠΡΩΤΑ ΛΕΛΟΓΧΕ

Portico orientale, 4ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

51. AIINIIIA

52. M MVRTIVS Ↄ II
P ASICIVI XV
in tabella ansata.

53. TIE |III
FELIX CASSI · XIII Ↄ XII
FRORVS VI AR XXIX Ↄ X

54. In tabella ansata:

A////////IIIIII
PAV/////// IIIIII
QVI VOCATVR
ARMIINTARIVS

Portico orientale, 5ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

55. DERVS

56. PIXSALVEXIIDXII

57. SAMVS

58. IIPAPRA
con l'aspirata omessa (= *Epap(h)ra*).

59. M·TRNTIVS (*sic*)
CRYSANTHV
COLO VCV

60. ΛVΘONVVIA

61. ESSD
AVRIOLVS·I〈I·

Portico orientale, 6ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

62. CAPRIOLVS TVLV|IX

63. FLORVS M

Portico orientale, 7ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

64. ........FLOR///S

65. AVRIOLVS

Colonna angolare nord-ovest:

66. SAMVS

Portico occidentale, 6ª colonna a contare dall' angolare sud-ovest:

67. SVSPIRIVM
PVELLARVM
CELADVS·TR

68. PARTE·PVIILANOMALA
TIISTXCTNTARIA

69. . . . . . . . . . . . . . .
PROCVLvS VISCIANVS
III Ↄ II

70. AVRIOLVS

71. CARMIN
(Verg. *ecl.* 8,70? Cfr. *C. I. L.* IV, 1982).

Portico occidentale, 3ª colonna a contare dall' angolare sud-ovest:

72. II S II
PHILIPPVS TIITTIA VIII VIII

73. II S S II
PHILIPPVS TIITTIA VIII > VIII

74. AVRIOLVS

75. //////ITVS MIIS II > II

76. TIIR
REDIIMTIIVS
APIVIII L· SIIXTIVS
IIROS

77. EDICTV|III·|III·ATI·PRI|IIII
SI·QVI·|IIIVRIA...
BONA·VOLET
PE.... L·ASICIO
. . . . . . . . . . . . . .
SCITO |IIIVRIOLA ES

78. MVRRANVS
CLOD III > III

79. PVELLARVM
DECVS CELADVS

80. ▒TR

I numeri 78-80 sono graffiti sopra un frammento di stucco bianco, che si conserva nei magazzini.

81. Sopra un frammento di intonaco giallo appartenente al pluteo del peristilio: fu raccolto presso questa colonna e conservato nei magazzini:

.......S PROCVLVS

Portico occidentale, 2ª colonna a contare dall' angolare sud-ovest:

82. I'LORVS
Al di sotto *cervo* graffito:

83. CELADVs

84. CEL

85. V K· AVG·NVCERIAE FLORVS VIC
XIIX K SEPT HERCLANIO VICIT

86. IIS
SIIX·TRIIBLIVS

87. MVRRANVS
CLOD III Ↄ III
CHRIIS////

88. INVETVS
POMPE XIIII | XI III

In tabella ansata: accanto *testina* graffita. *Invetus* = *Inventus*.

89. FLORVS

90. CELADVS OCRII I> III
KE

91. .......VS ET IVCVNDVS
AMARANTHVM ESS MARC...
TRIIMANT VTROQVE E////

92. AMARANTVS IISS MARVM...

93. Sullo zoccolo rosso della colonna:

IIPISTII
MIIGISTII
GIINIISIS

Portico meridionale, sul pilastro a destra dell' ingresso alla stanza posta nell' angolo sud-est, sull' intonaco rosso:

94. In tabella ansata:

...\ VIINVLIIIVS ESS
VII > VII

95. INGENVOSVS SIS

96. QVOS EGO SED

È il principio del notissimo verso di Virg. *Aen.* I, 135.

97. GRAEC|

98. SOCIS VICIISVMARIS
NOVIS · IIT · VIITIIRIBVS

99. LICCAIVS

100. M · TERNTIVS IV C IV

101. VIII |K NOVIIMBR

102. CHROM...

103. M LVCIO PVIIR

Sulla parete orientale della menzionata stanza, sull' intonaco rosso:

104. PRIMIO

Sul pilastro a sinistra dell' ingresso alla medesima stanza, sull' intonaco rosso:

105. HIIΓY · MYROM QVAMVIS · CIRCVM · ARAM · SIIVIIR

Nella stanza posta nella estremità nord del portico orientale: parete ovest, sull' intonaco bianco:

106. LVCIVS
AI
ANNVS
SIINIICAS

107. ΛΒΓ▷ЄΖΗΘΙΚΛΜΝ ΟΠΡϹΤΥΦ+Ψω

108. ΑΒΓΔЄΖΗΘΙΚΛΜΝΞΟΠΡϹΤΥΦΧΨω

109. ABCDFI'GII

Parete est:

110. MPPPI

111. SAMVS+ · ƆI'
M
IDEM·EQ
HIC HAB

112. LICCAEVS

113. C·LVNLV
VINO
ASIU
.......
LIGNA
OLIIRI (?)
CIIM
.......

Medesima parete, sull'intonaco nero:

114. ΠЄΤЄΜΟΥΝ.......
..........ΛΧΟΥ
...............

115. V K YAK·...........

116. HIIΓIS·
TRVBLIIRLAS·

Parete sud, sull'intonaco nero:

117. ASICIVS

118. PRIMIO

Portico nord, sul muro fra la nicchia semicircolare e la scaletta al piano superiore, su bianco intonaco:

119. GRAECA

Come di leggieri si vede, la maggior parte delle nostre iscrizioni sono relative a gladiatori; e intorno ad esse il prof. Mau pubblicò un commento (*Mitth.* V [1890], p. 32 sgg. e p. 64-65), al quale rimando il lettore. Qui aggiungo qualche osservazione, ricavata sopratutto dai graffiti tornati a luce recentemente.

Dalla epigrafe n. 111 rileviamo che il gladiatore *Samus*, il cui nome ricorre altre tre volte (n. 31. 57. 66), abitò in questa casa.

Se da un lato si tien conto di siffatta testimonianza, e si considera dall'altro la strana disposizione della casa stessa, formata di un gran peristilio con spaziose stanze adiacenti, si presenta spontanea la ipotesi che in un certo tempo i gladiatori abbiano dimorato in questo luogo come in un vero e proprio *ludus*, e che ad essi si debbano le numerose iscrizioni graffite, più o meno scorrette. Negli ultimi tempi però è verosimile che gl'inquilini della casa fossero altri.

Sorprende non poco qui il ricordo del celebre filosofo L. Anneo Seneca (n. 106), al cui consolato si riferiscono anche due monumenti Pompeiani (cfr. Sogliano, in

*Rendic. dell'Accad. d. Arch. Lett. e B. A.* 1891). Non è improbabile che, come le reminiscenze Virgiliane (n. 71 ? e 96), anche questa menzione di Seneca debbasi ai posteriori abitanti della casa.

Nella iscrizione n. 115 si cela mai il nome del mese Ὑακ(ίνθιος) computato alla romana ?

Notevole è il cognome *Viscianus* (n. 69), che tal quale dura anche oggi nell' agro pompeiano.

II. Continuano gli scavi ad occidente della Basilica e precisamente sulla fronte meridionale dell' area, ove sono gli avanzi del tempio di Augusto.

Essendo stati leggermente infossati dal lavorio delle piovane taluni blocchi di travertino appartenenti al marciapiede del Foro, presso il *macellum,* nel riportarli al loro giusto posto, si rinvenne sotto i blocchi medesimi, il giorno 2 giugno : — *Bronzo.* Due dupondî ossidati di Nerone, l' uno col tempio di Giano sul rovescio e l' altro con la Vittoria che tiene lo scudo e ai latì S-C. Una piccola fibbia.

Reg. VI, Is. XV, casa n. 14, nel 2° ambiente sul lato nord dell' atrio si rinvenne il giorno 8 : — *Marmo.* Due basette, l' una delle quali di marmo giallo. — *Vetro.* Una tazzolina.

Nella casa n. 23 della medesima isola e regione, nella stanza a sinistra del gran triclinio in fondo al peristilio si trovò nel medesimo giorno : — *Avanzi organici.* Due scheletri umani, l' uno accanto all' altro. — *Bronzo.* Un anello striato e due laminette con piccoli chiodi. — *Osso.* Un piccolo listello per ornamento di mobili. — *Terracotta.* Frammenti di anfore, coperchietti e pignattini. E il giorno 22 vi si rinvennero altri due scheletri.

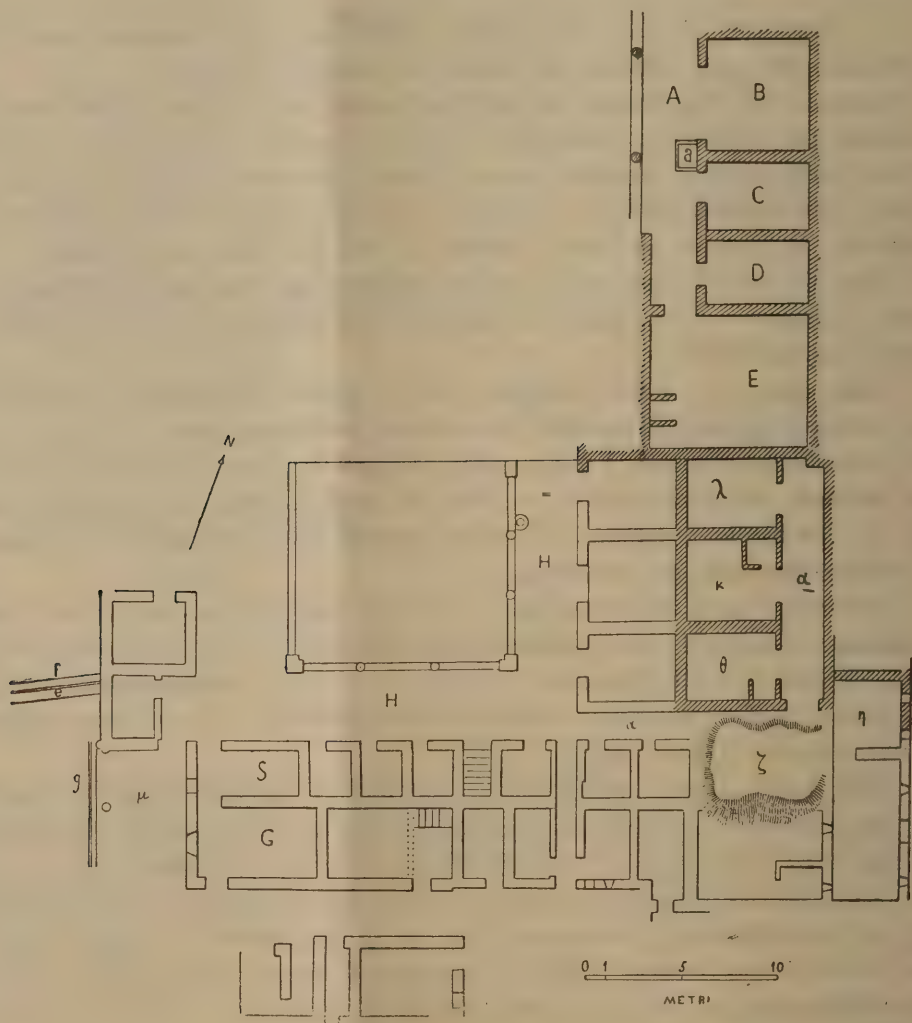
Medesima regione ed isola, casa, n. 22, nell' ambiente sul lato sud dell' atriolo si rinvenne, il giorno 17, uno scheletro umano. Inoltre : — *Marmo.* Due pesi circolari, sull' uno dei quali è tracciato il numero V. — *Vetro.* Una tazzolina. — *Bronzo.* Una moneta ossidata, un chiodo, un coperchio in frammenti. — *Ferro.* Alcuni chiodi. — *Avanzi organici.* Tre conchiglie.

Nella grande stanza con finestra, ad oriente del medesimo atriolo si raccolse lo stesso giorno : — *Terracotta.* Alcuni piatti rotti, un grosso coperchio, una oinochoe e cinque urceî posti in fila l' uno accanto all' altro presso la parete est. — *Vetro.* Una coppa frammentata, due bottoni. — *Ferro.* Molti chiodi. — *Bronzo.* Uno specillo, un lucchetto rotto e mancante. *Osso.* — Un ago crinale. — *Avanzi organici.* Una conchiglia. — *Marmo.* Basetta rettangolare di marmo nero, modanata e con incastro rettangolare nel mezzo. Ivi stesso si trovò il giorno 21 : — *Vetro.* Un unguentario e una bottiglia.

Nell' area ad occidente della Basilica, fra le terre, tornò a luce il giorno 12 : — *Bronzo.* Un anello striato e una monetina corrosa.

A. Sogliano.

## *Fabbriche antiche scoperte in contrada « Civita » presso le mura di Pompei.*

Nelle *Notizie* del 1898, p. 494 sgg. fu inserita una mia relazione su i risultamenti dello scavo fatto dalla signora Masucci-d'Aquino nel fondo di sua proprietà, sito in contrada *Civita*, a settentrione di Pompei. Quella relazione concerne un periodo di scavo, che va dal 31 maggio a quasi tutto il decembre 1897. Nell'anno seguente 1898 lo scavo vi fu continuato dal 23 maggio al 30 luglio e dal 12 settembre al 12 novembre. Dei risultati di questo secondo periodo di scavo eccomi ora a riferire, avvertendo che nell'annessa pianta gli ambienti segnati a tratti sono quelli recentemente rimessi a luce, mentre gli altri a semplice contorno appartengono al primo periodo di scavo e si vedono nella pianta già pubblicata (*Notizie* cit. p. 495).

Il risultato più importante di questo secondo periodo di scavo è che gli ambienti A B C D E non appartengono all'edifizio rimesso precedentemente in parte a luce, ma sono di altro edifizio adiacente. Vien così confermata la ipotesi da me già manifestata (*Notizie* cit. p. 499) che la zappa dello scavatore siasi imbattuta nei ruderi, non di una villa isolata, ma di un *pagus* e assai verisimilmente del *pagus Augustus Felix suburbanus* (cfr. Sogliano, *Guida di Pompei* p. 57).

Dal 23 maggio al 30 luglio 1898 lo scavo fu fatto verso il lato occidentale della parte dell'edifizio precedentemente scoperto; però ben presto, dopo di aver rimesso a luce piccola parte dell'ambulacro $\mu$, coperto da portico, e parte del corso $e$ e del corsetto $f$ adiacenti, la zappa fu allontanata da questo punto. Che $\mu$ fosse un portico il quale circondava un'area scoperta, si rileva e dagli avanzi di colonne laterizie che ne sostenevano la copertura e dal canaletto $g$, destinato a raccogliere le piovane. Il corso $e$ di fabbrica grezza pare che sia stato già abolito dagli antichi, essendosi trovato colmo di terra antica e con la volta crollata. Il corsetto adiacente $f$ è rivestito d'intonaco laterizio.

Sul muro occidentale degli ambienti G ed S, ma dalla parte del portico $\mu$, lessi, sull'intonaco rustico, l'avanzo di un programma in grandi lettere bianche, alte m. 0,53:

TIIIC · AD · VB OVF

Al di sotto, tracce irriconoscibili di lettere rosse.

Fra gli strati superiori delle terre si raccolse il 23 maggio 1898: *Ferro.* — Frammenti di una inferriata. Il giorno 2 giugno: — *Terracotta.* Due anfore, l'una con le sigle in rosso:

L · C · A

l'altra, rotta nel collo e nelle anse, con le lettere rosse:

M · Λ/////

Il 12 luglio, verso la estremità est dell'ambulacro meridionale del peristilio già disterrato H, dove tornò a luce l'uno dei due piedi marmorei di una vasca (cfr. *Notizie* cit. p. 500), si rinvenne l'altro piede corrispondente.

Dal 12 settembre al 12 novembre 1898 le esplorazioni furono rivolte verso i lati settentrionale ed orientale della parte già scavata. Ad oriente di questa si continuò a disterrare il corridoio $\alpha$, nel quale aveva certamente l'ingresso l'ambiente $\zeta$, che però fu lasciato ancora ingombro di terra. Il detto corridoio $\alpha$ ripiega ad angolo retto verso settentrione; e nel suo prolungamento si aprono gli ambienti $\theta$, $\varkappa$, $\lambda$, rustici affatto. Nella località $\varkappa$ si raccolse il 28 ottobre: — *Bronzo.* Un braccialetto. — *Terracotta.* Una lucerna. — *Osso.* Varie cerniere. E il giorno 29: — *Bronzo.* Una casseruola, una situla, una lagena e una chiave. — *Vetro.* Una ciotola. — *Terracotta.* Due coppe aretine con la nota marca (*C. I. L.* X, n. 8055, 36):

L · R · P

Altra con la marca meno frequente (*C. I. L.* X, n. 8055, 42):

I ꟼ V ꟼ

Due scodelle e una pignatta. — *Osso.* Varie cerniere. Il giorno 31 ottobre vi si rinvenne: — *Bronzo.* Una caldaia posta sopra un tripode di ferro, una forma di pasticceria, una conca, ed una moneta imperiale. Nella medesima località e nell' attigua λ tornò a luce il 3 novembre: — *Terracotta.* Cinque anfore con le iscrizioni seguenti:

1. Rotta superiormente; in nero:

////////
C F I

2. In lettere nere:

VR (D sopra R)
λ · S · F

3. In lettere nere quasi svanite:

OTYΔ///
////////

col carbone; ƆNH (?).

4. In lettere rosse piuttosto grandi:

ERASTI

5. Frammento di anfora: in lettere nere:

S R̄

Una coppa aretina tutta rotta e mancante di pezzi: esternamente, sul ventre, si legge graffito, nel senso però della coppa rovesciata, la nota iscrizione (*C. I. L.* X, n. 8067, 6):

FVR CAVE MALV

Tre lucerne, delle quali una col rilievo di Eros e Psiche in atto di baciarsi, e due col rilievo di una sfinge. — *Vetro.* Una coppa di vetro turchino, lesionata, e altra mancante di una porzione.

Sulla parete ovest dell' ambiente η copiai l' avanzo di un altro programma in grandi lettere bianche, alte m. 0,41:

....... *v.* B D O *v. f.*

In questo ambiente si raccolse il giorno 11 novembre: — *Vetro.* Una bottiglia. — *Terracotta.* Una pelvi, due urcei, un' anforetta e un pignattino.

Fra le terre superiori si rinvenne il 15 ottobre un vasetto ossidato, di bronzo.

Gli ambienti ABCDE appartengono, come di sopra ho detto, ad un altro edifizio adiacente, situato in un livello più alto di circa m. 1,70. In A è certamente il portico di un peristilio, di sotto al quale trovasi il sodo *a* per una cassa forte in ferro e bronzo, chè però non si è rinvenuta. Gli ambienti BCDE non presentano alcuna decorazione, tranne il pavimento di musaico. In B si raccolse il 26 settembre: —

*Bronzo* Un braccialetto in frammenti. — *Travertino.* Un mortaio e due rozzi piedi di tavola. Nella località E si rinvenne il giorno 4 novembre: — *Bronzo.* Una lanterna, una lucerna con catenina per tenerla sospesa, un ago per lavorare reti e una strigile frammentata. — *Terracotta.* Una lucerna a sei luminelli e un piatto aretino in pezzi. Il giorno 5 dello stesso mese vi si rinvenne: — *Bronzo.* Una patera. — *Terracotta.* Due tegole con la nota marca di fabbrica:

L·EVVACHI

Fra gli strati superiori delle terre tornò a luce: — *Bronzo.* Un ago saccale. — *Tufo.* Parte superiore di un' ara. — *Lava.* Parte di una piccola *mola versatilis.*

A. Sogliano.

## Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

### *PAELIGNI.*

### VI. PREZZA — *Di un dolio fittile con iscrizione latina.*

Nelle *Notizie* 1897 p. 203, feci cenno sulle antichità che di quando in quando si scoprono nella contrada Campo di Fano, volgarmente *Campo da fà,* nel territorio di Prezza.

Nella stessa contrada continuano le scoperte fortuite. Ultimamente si misero in luce alcuni dolî che l'ignoranza dei contadini credè bene ridurre in frantumi. Recatomi sul luogo, deplorai lo scempio; ma potei lodare l'accortezza del colono Camillo Ranallo, che aveva messo in serbo un gran frammento di pythos con la cifra:

PCXXIX

Ne ho fatto acquisto pel Museo Peligno di Sulmona.

Quella ancora inesplorata contrada, con l' attigua di Campo Magliano o Perazza, sarà oggetto di ulteriori studî, parendomi promettitrice di non pochi materiali utili alla storia antica della regione dei Peligni.

A. De Nino.

### VII. COCULLO — *Antichità varie riconosciute nel territorio del comune.*

La valle di Cocullo, celebre pel santuario di s. Domenico da Foligno, comincia da nord-ovest, si distende in giù, verso sud-est, e va a terminare presso Anversa.

Cocullo si appoggia alle radici del monte Vaglio, appunto dove la valle comincia. Dal Vaglio, progredendo a nord, si attraversano le contrade Vallone Minchigli, Cerro Caiazzo e Capo Luparo, dove sta anche la così detta Forcella, varco, pel quale dalla valle Cucullese si passa alla Subequana.

A nord-est, poi, abbiamo le contrade Castiglioni, Costa Larga e La Defensa (*Difesa*). In questo tratto, oltre all' accennarsi a qualche antichità col nome *Castiglioni*, si scorge la traccia di una strada antica, che attraversa le due contrade successive a Castiglioni medesimo; strada che probabilmente doveva volgersi a nord, in direzione di Prezza, per ricongiungersi alla Claudio-Valeria.

In un punto, la stessa traccia, oggi, porta il nome di Via Saracena. Avendone io percorsa una gran parte, specialmente dove è più visibile pel taglio della roccia, ho osservato che ha una larghezza media di otto metri. Le pendenze sono leggiere nel tratto mediano, e ripide nelle due estremità, superiore e inferiore.

A sud-est, la traccia scomparisce, avvallandosi. Ma siccome dirimpetto c'è una contrada detta successivamente, andando sempre verso ovest, Triana, Costa Triana, Grotte Triana e Civitella, così è ovvio poter supporre, che quella strada conducesse a un pago esistente nella detta contrada, per andarsi poi a ricongiungere con l' altra antica via che passava sotto Anversa e Castro Valva.

A Triana, presentemente, sorge un villaggetto che va sotto il nome di Casali di Cocullo. Qui l' occhio indagatore si ferma spesso sui frammenti laterizî dell' età romana. Dal racconto dei vecchi si può prender nota dei ruderi di antichi edificî scomparsi da poco; e si può sapere, come ho saputo anch' io, il sito delle tombe venute in luce a quando a quando. La tradizione costante dei vecchi e dei giovani dice che quivi, in tempo dei tempi, sorgesse la città di Triana, o di Adriana.

Questa contrada fu da me visitata, ma come un inizio di studio, fin dal 1887. Avendola rivisitata recentemente, ho preso appunto di un' urnetta cineraria quadrangolare, di pietra paesana, con bassorilievi di rosette e fasce, rinvenuta in un terreno di Fedele Marinelli. Ho notato inoltre parecchi tronchi di colonne cilindriche con base a plinto, trovate fra ruderi sotto Trianella, a Ponte Sette Colli e a Staffi. Il rocchio di colonna di Staffi, ha il diam. di m. 0,86, ed è adoperata in una vasca come peso sulle vinacce. Un piccolo Ercole di bronzo rinvenuto a Triana, mi fu mostrato da Domenicantonio Marinelli.

Anche nella contrada, detta Colle di Pretola, attigua a Triana, si rinvennero tombe. In una, osservata da me fin dal 1878, fu tratto fuori un cippo massiccio con una iscrizione allora poco leggibile, di cui feci il seguente apografo:

OVIO PRISCO
OVIO O MIL
SC S PAI
R SINOIN
A SOR
P

Al di sotto, in bassorilievo, due spade e un elmo. Nel fastigio leggermente arcuato, vi sono scolpite nei lati estremi due rosette di quattro petali e due uccelli affrontati in atto di beccare un grappolo posto nel mezzo.

Questo cippo oggi si trova spezzato, e della iscrizione invano ho potuto fare un buon calco, quantunque tentato.

A. De Nino.

## Regione II *(APULIA)*.

VIII. BRINDISI — *Nuovo titolo milliario rinvenuto entro l'abitato.*

Livellandosi un terreno vicino a porta Lecce, terreno venduto da C. Guadalupi, si è scoperto un frammento di colonna scanalata, di pietra arenaria, della lunghezza di m. 1 e del diametro di m. 0,40 Reca incisa la seguente iscrizione mancante però alla fine:

IMP· CAES·
MARCVS·AVR·
VAL·MAXENTIV
S·PIVS·FELIX·IN
VICTVS·AVG·PON
TIFEX·MAXIMVS
TRIBVNICIAE·PO
TESTATIS·CONS
TT·PP·PROCONS

Trattasi, a quanto pare, di una colonna milliaria della via Traiana che da Benevento andava a Brindisi.

G. Nervegna.

## *SICILIA.*

IX. ELORO — *Ubicazione di questa antica città sulla sinistra del Tellaro nel comune di Noto.*

Dove fosse posta e quando sorta la piccola città di Eloro non constava con precisione. Il Fazello aveva parlato in modo alquanto diffuso ma anche con grande confusione dei suoi monumenti, e d'altronde nei quasi quattro secoli corsi dalla sua visita, tutto era stato o distrutto o cancellato. Scientificamente Eloro era una incognita.

Fu questo che m'indusse a tentarvi una prima campagna di esplorazione, durata dieci settimane, dalla quale si ebbero i primi e fondamentali risultati per la conoscenza archeologica di questa piccola città greca. Anzitutto ne venne fissata la ubicazione; essa sorgeva su di una collinetta depressa posta fra la spiaggia del mare e la riva sinistra del fiume Tellaro; essendo tale collinetta per oltre la metà a contorno roccioso di poco rilievo, non furono necessarie grandi opere di difesa dai lati di mezzogiorno e di levante; un modesto muro incoronava le roccie, dove restano soltanto traccie di spianamenti; invece a nord e nord-ovest gli architetti militari di Eloro diedero uno sviluppo tutto speciale alle fortificazioni della città, munendola di una poderosa cinta bastionata, larga intorno a m. 2,50, con andamento spezzato, guarnita di tre grandi torri quadre, e preceduta da un amplissimo fosso scavato nella roccia, nel sito dove esisteva la porta principale, da cui usciva la *Ἑλωρίνη ὁδός*, che univa Eloro con Siracusa. Tali fortificazioni erano costruite con una specie di

opera a sacco, esternamente rivestita di un paramento di magnifici blocchi rettangolari messi di punta e di taglio. Prima del mio arrivo ad Eloro non un solo masso delle mura sporgeva da terra, ad affermarne l'esistenza; le sabbie marine avevano coperto ogni cosa e la ricerca delle fortificazioni riuscì tanto più penosa, in quanto esse erano state distrutte fino alle ultime assise, per trarne i pezzi. Pare anzi che tale distruzione sia avvenuta per opera degli Elorini stessi, dopo la conquista romana (214) e nel periodo della decadenza della loro città, perchè lungo tutta la linea delle mura si segnalarono masse di povera e rozza ceramica non affatto anteriore alla fine del III sec. a. C. Dai pochi tratti di paramento ancora superstiti le mura mi sembrano sorte nella migliore epoca greca, probabilmente nella seconda metà del sec. V; il loro sviluppo totale non superava i metri 1420, il che dà una idea esatta della piccolezza della città, una modesta fortezza sorta nel VI secolo per proteggere il passo del Tellaro e la costa meridionale contro i potenti signori di Gela. All'infuori di due pozzi, di due cisterne, e di un paio di poveri edificî non si fecero esplorazioni nell'interno della città, dove, del resto, il risultato non sembra troppo promettente, mancando un forte strato di terra, ed alludendo i numerosi avanzi fittili, di cui il suolo è coperto, tutti a tempi tardissimi e ad una città assai povera, non essendosi trovato un solo frammento di pietra decorato o scritto. Fu invece messo a nudo quel tanto che resta di un piccolo teatro, che doveva essere per un terzo scavato nella roccia, e per due terzi di fabbrica; ma delle due ali in fabbrica e così della scena e dell' orchestra nessuna, anche piccola, reliquia rimase superstite.

Vista l'estrema povertà delle reliquie della città, solo dalla necropoli poteva attendersi qualche dato preciso sulla cronologia di Eloro, e specialmente sulla sua origine, della quale nessuna fonte antica parla in modo esplicito, perchè Scillace, Tucidide ed altri ne discorrono solo incidentalmente. I gruppi sepolcrali si stendono ad arco a ponente ed a nord-ovest della città, ad una distanza di 200 sino a circa 1200 metri; vennero esplorati intorno a 100 sepolcri, tutti di una miseria desolante, sebbene taluni di costruzione accurata e grandiosa; sono fosse scavate nella roccia tenera, di rado rivestite, sempre coperte di grandi lastre; e si hanno anche numerose tombe di tegole a cappuccina. Il gruppo più lontano dalla città, disgraziatamente piccolo e manomesso, a quanto pare, dagli antichi stessi, risale indubbiamente al VI sec., il che ingenera il dubbio che il primo impianto della città abbia avuto luogo sopra una collinetta diversa dall'attuale, e più dentro terra; tale dubbio sarà risoluto da nuovi scavi, che si eseguiranno nel venturo anno. Gli altri gruppi spettano ai secoli IV e III, e si stendono fin quasi ai piedi dell'imponente colonna detta Piliere o Pizzuta, la quale si erge solenne sul colmo di una bassa collina, un 700 metri a nord-ovest della città.

E poichè questo insigne monumento, che ha dato tanta materia a discussioni storiche, sopra tutto presso gli eruditi locali, è quasi sconosciuto, credo meriti di esser qui riprodotto per la prima volta da una buona fotografia da me eseguita. A completare le notizie che lo riguardano, dirò che esso sorge sopra una base a quattro ordini di gradini, alta m. 1,67; la colonna stessa formata di poderosi massi non cementati ma commessi alla perfezione, ha un diametro alla base di m. 3,79, ed una

altezza che si può calcolare in m. 10,50. È dunque un monumento veramente grandioso, della cui origine e destinazione nulla di preciso si sapeva. Fu ritenuto un ricordo della vittoria siracusana all' Assinaros (413), ma essendo ancora aperto il dibattito sul sito preciso della sconfitta, anche l' attribuzione della Pizzuta a tale fatto storico rimaneva per lo meno dubbia. Trovandomi ad Eloro, io non poteva disinteressarmi anche di tale questione; tanto più che a pochi passi dalla Pizzuta, verso levante, si vedevano alcune tombe di costruzione sontuosa, ed altre vi scoprii io, spettanti tutte, dai poveri vasi raccoltivi, al sec. III a. C.

Gli scavi eseguiti intorno la Pizzuta misero ben presto in chiaro che essa sorgeva quasi al centro di una platea rettangolare (m. 19,30 × 11,20), ottenuta da una parte spianando il vertice roccioso dell' elevazione, dall' altra riempiendo di materiale il declive; per tre lati girava un fossato scavato nella roccia e coperto di stucco, dall' altro la chiusa si completava con una maceria. Sul prospetto principale di levante doveva correre una ringhiera o transenna in calcare bianco a traforo, della quale si raccolsero numerosi frammenti, ed ai due angoli nord-est e sud-est sorgevano, a quel che pare, due colonne doriche delle quali si raccolsero pure alcuni pezzi del tamburo e del capitello. Nel centro dell' area che precede la colonna si apriva una grande fossa rettangolare, colma di abbondante arena gialla compressa; una gradinata scavata in essa mi portò davanti una grande porta monolita chiusa, munita di cardini in ferro impiombati e di maniglia in ferro per girarla; apertala dopo lunghi sforzi fatti, per non romperla, essa mi introdusse in una stanza funebre rettangolare

(m. 2,55 × 2,75), lungo le cui pareti correvano tre letti funebri muniti di capezzali; a destra dell' ingresso una scranna, su cui una dozzina di vasetti fusiformi. Letti e scranna erano tutti ricavati dalla roccia, coperti di buon stucco, come le pareti della camera, lungo le quali fino a certa altezza girava una grande fascia rossa. Sui letti di settentrione e di ponente giacevano due scheletri, il secondo dei quali teneva nella mano sinistra un grande bronzo di Jerone II; sul letto meridionale si osservarono gli avanzi d' una bara in legno, e presso il cranio del morto un modesto scodellino con coperchio; una seconda bara di legno, sorretta da zoccoli di pietra, era stata collocata nel vano fra i tre letti. La moneta ed i vasi parlano chiaramente sull' epoca dell' ipogeo, che deve essere stato scavato nella seconda metà del sec. III, penetrando sotto la gradinata, ma non oltrepassando il piombo della colonna. La relazione della camera funebre colla colonna non può esser dubbia. Sul finire del III sec. una ricca famiglia di Eloro, di cui ci sfugge il nome, causa l' ostinato mutismo di codesti Sicelioti, aprì questo sontuoso ipogeo, lo chiuse con un recinto e trasformandolo in una specie di heroon, magnificò il culto ai suoi morti, collegandolo coll' imponente colonna della Pizzuta; alla quale per tal modo verrebbe strappata quell' aureola di gloria storica onde era sin qui circonfusa.

Ma la severa critica non si acquieta facilmente a tali conclusioni; è più che inverosimile, improbabile, che una famiglia, per quanto ragguardevole, di una assai piccola città, abbia in un momento di decadenza elevato un monumento sì grandioso sopra un ipogeo privato. L' attento esame della fossa che serve d' ingresso e gradinata al sepolcro porta segni evidentissimi di trasformazione; in origine trattavasi di una grande fossa rettangolare di m. 2,20 × 0,67, la quale in età posteriore venne approfondita sino a m. 2,80; vennero poi sfondati e prolungati i lati corti per innestarvi la scala e la porta. È ventura che le pareti portino chiara l' impronta di tale lavorio di trasformazione, i tratti antichi essendo lavorati in fino, gli ampliamenti in rustico. Se dunque una fossa, certamente funebre, preesisteva, si apre il campo a nuove ipotesi e così si addensa il mistero che incombe sulla Pizzuta. Era questa una fossa funebre che raccoglieva ossa cremate di guerrieri caduti in battaglia? Nulla sembra escluderlo, ed in tal caso il pensiero corre alla pugna del 413, più volentieri che all' altra combattutasi parecchi decenni prima (492), presso Eloro in un sito denominato *Ἀρέας πόρος* (Erod. VII, 154; Pind. *Nem.* IX, 95) e nella quale Ippocrate di Gela ruppe i Siracusani e Cromio si cinse d' immortale alloro. Eloro, figlia di Siracusa, o per lo meno strettamente vincolata ad essa, avrebbe certo cancellato un monumento che ricordava l' onta della metropoli; invece doveva vantarsi di uno che ne glorificasse un grande trionfo. A quale dei due fatti debba legarsi la colonna rimane ancora, e forse resterà sempre un mistero. Ma è certo che la meschina ed empia vanità di tardi e decadenti Elorini cercò quasi offuscare il glorioso ricordo della grande lotta per la libertà Siracusana, che la critica archeologica vorrebbe rivendicare al monumento che s' erge solenne ed eloquente sull' altura di Stampaci.

P. Orsi.

Roma, 23 luglio 1899.

# LUGLIO 1899.

## Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. AOSTA — *Relazione su alcune scoperte di antichità romane avvenute nel letto del fiume Buthier.*

Nei primi giorni del marzo il cav. Frassy, R. Ispettore dei Monumenti antichi in Aosta, avvertì l'Ufficio Regionale, che stante il forte abbassamento delle acque del fiume Buthier erano rimasti allo scoperto alcuni ruderi di età romana. Parvemi opportuno prenderne esatta cognizione per segnarli nella pianta generale degli avanzi della colonia romana, alla cui preparazione attende l'Ufficio da me diretto.

La località dove vennero in luce questi resti si trova nel letto del fiume Buthier, in prossimità dello stabilimento elettrico Frassati, a 500 metri circa a monte del ponte romano sul fiume ed a 600 metri ad est della torre detta *Bailiage*, corrispondente all'angolo nord-est della cinta romana, come può vedersi dalla pianta che qui appresso si riproduce. Il rudere venuto in luce è presso la riva sinistra del fiume, a 50 metri al nord dello stabilimento predetto, in un punto dove la corrente si può facilmente guadare, essendo gran parte delle acque avviate nel canale che dà moto alle turbine dello stabilimento. Nella pianta questo punto è segnato A). Per essere in parte immerso nell'acqua e nella fanghiglia del fiume, a prima vista dava l'idea di un condotto che sboccasse quivi dalla riva e mettesse nel fiume.

Ma all'esame meno superficiale e dopo opportuni saggi, chiarivasi essere un lembo di muro *a sacco*, o *emplecton*, dello spessore medio di m. 1,00, largo almeno m. 3,00 ed alto m. 2,50, composto di ciottoli immersi in un'abbondante malta di calce ancora tenacissima, ad onta della secolare permanenza nell'acqua. La faccia del muro che rimaneva in parte appoggiata alla sponda, offriva le tracce dei blocchi di pietra

che si addossavano all' *emplecton* e formavano il rivestimento del muro. Tolto dalla mano dell' uomo o dalla forza del fiume tale rivestimento, il nocciolo del muro, o *diamicton*, aveva ceduto ed era caduto. La massa di questo blocco di muro fa supporre che il suo posto originario fosse poco lungi da quello in cui ora si trova, o che esso fosse la traccia di un manufatto romano costrutto in relazione col fiume.

Ed infatti, tutto intorno al punto in cui si trova questo frammento di *emplecton* si osservano, sparsi nel letto del fiume, numerosi blocchi di quella resistente puddinga, ad elementi grossolani, che troviamo applicata in molti monumenti della città, come il teatro, l' anfiteatro, l' arco onorario di Augusto ecc. Nella pianta sono segnati quelli dei blocchi che sono ancora visibili; altri però possono essere ancora nascosti sotto la ghiaia del letto; molti conservano qualche parte delle facce lavorate, e due, indicati colla lettera B, sono allineati secondo la corrente uno dietro l' altro; ma si potè constatare che anch' essi sono fuori di posto.

Anche da questa osservazione si potrebbe desumere che si abbiano qui le tracce di un ponte o di un argine abbattuto in qualche grande piena, forse in quella memorabile ricordata nella Vita di S. Orso [1], e che fu causa che il Buthier, diser-

[1] *Acta Sanctorum*, 1 febr., cf. Chous. A. Gal., *Vie de S. Ours*, Aoste pag. 46.

tando l'antico letto, si spostasse per un certo tratto verso occidente, abbandonando in mezzo alle sabbie il ponte della via Romana.

Colle osservazioni fatte in questa occasione si deve connettere la scoperta avvenuta alcuni anni or sono ed accennata dal sig. cav. Frassy e da altri studiosi del luogo, di un lungo tratto cioè di tubo di piombo, simile a quello dell'acquedotto romano scoperto nelle Terme della città, in occasione degli scavi per la costruzione della R. Scuola Normale. Quel tubo, della grossezza delle fistule più grandi usate dai Romani, fu rinvenuto nel letto del fiume a 100 metri a valle dalle rovine ora scoperte (nella pianta lettera D); ed è attualmente posseduto da certo sig. Boson.

Si potrebbero quindi connettere questi fatti colle scoperte di opere idrauliche nel vallone della Comba, sopra Porcosan, accennate dal cav. Berard, e supporre, che in questa località si avesse il ponte, o più probabilmente un canale in muratura ove fosse incassata e fermata, sotto la ghiaia del letto del fiume, la fistula o le fistule che conducevano nella città le acque potabili delle sorgenti della Comba. E difatti esaminando la valle del fiume e la posizione dove giace la città, si vede che questo era il punto in cui un passaggio era più conveniente, giacchè solo presso l'attuale presa d'acqua dello stabilimento Frassati, il Buthier esce dalla gola in cui esso è incassato ed ha le rive abbastanza basse da permettere la discesa e poi l'ascesa, in pendìo dolce, delle fistule tra dette rive ed il fondo del letto del fiume. E questo punto è ancora situato ad un livello talmente superiore alle parti più alte della città, da permettere che l'acquedotto potesse servire per tutta la sua superficie disposta in pendìo uniforme verso il letto della Dora.

Nella presente occasione non si poterono estendere le ricerche per fissare esattamente le origini ed il percorso dell'acquedotto romano; ma nel 1886, in occasione della costruzione della moderna condottura d'acqua, vennero trovate le tracce del canale romano che il Berard [1] dice costrutto in robusta muratura, largo m. 0,35 e profondo m. 0,40. Oltre a questa traccia del canale, il Berard accenna alla scoperta di un grande bacino, di pianta poligonale, che occupava la parte più bassa del vallone e che serviva a raccogliere le acque delle varie sorgenti e a depurarle, prima di avviarle nel canale e nei tubi pei quali erano portate verso la città. Il Berard, dicendo che tale serbatoio era profondo più di metri 1,50 ed aveva le pareti dello spessore di metri 0,50, non dà le dimensioni di esso, ed anche il suo schizzo è affatto insufficiente, sicchè è desiderabile che si possa, in avvenire, rintracciare il manufatto romano e farne uno studio più diligente e preciso.

Colle scoperte fatte alle Terme e colle osservazioni fatte nella presente circostanza si hanno adunque alcuni punti fissi per stabilire l'esistenza ed il percorso dell'acquedotto romano di Aosta, che tutto fa credere fosse un'opera grandiosa, come grandioso è tutto ciò che dell'epoca romana conserva la città.

Già aveva firmato la presente, quando mi giunse la notizia del sig. Frassy,

[1] Chan. E. Berard, *Deversoir du canal romain dans le vallon de Comba.* Atti d. Soc. d'Archeol. e B. Arti. di Torino, vol. V (1887), pag. 135; F. Tibaldi, in una monografia sull'*inventore del telefono Innocenzo Manzetti* pag. 92, n. 1.

R. Ispettore dei Monumenti d'Aosta, che egli riuscì a ricuperare dai privati varî frammenti di un tubo di piombo, del diametro di mm. 117, rinvenuto a 14 metri più a nord del punto in cui venne in luce la muratura descritta e segnata nella nostra pianta in A. I varî frammenti hanno la lunghezza complessiva di m. 2,90. Oltre ai frammenti del tubo il predetto ispettore ricuperò anche un cerchio di congiunzione dei varî tratti del tubo. Tale anello ha il diametro interno di m. 0,22, mentre il tubo rinvenuto ha una sezione minore, dal che desumo, che le fistule nelle quali l'acqua passava erano più di una e di varia grandezza.

A. d'Andrade.

---

## Regione X *(VENETIA).*

II. BUSSOLENGO — *Iscrizione funebre latina riconosciuta nelle costruzioni della chiesa di s. Salvatore.*

Nella antica chiesa parrocchiale di s. Salvatore (s. Salvar) ho riconosciuto una stele sepolcrale, romana, in marmo bianco veronese, alta m. 1,12, larga 0,31, probabilmente usata una volta a sostenere il bacino dell'acqua santa, oggi perduto. Sulla stele restano i seguenti versi del titolo sepolcrale:

AQVITAN

IN FR · P · XI
IN · AGR · P · XXI

È questa, finora, l'unica epigrafe romana di Bussolengo. Il cognome *Aquitanus* ricorre in un'altra epigrafe di origine probabilmente veronese, entrata nel Museo Filarmonico Maffeiano tra il 1795 ed il 1817, dove tuttora trovasi, sotto il numero 718. L'epoca della sua entrata nel Museo la si ricava dal non trovarsi essa nel Catalogo Fommaselli (1795) e dal trovarsi, la prima volta descritta nel Catalogo Venturi (15 agosto 1817).

È il cippo di *L. Cornelius Aquitanus* pubblicato dal Mommsen nel *C. I. L.* V, n. 3573.

P. Sgulmero.

---

## REGIONE VI *(UMBRIA).*

III. FANO — *Antichità varie provenienti da scavi eseguiti presso ed entro la città.*

È intenzione dell'Amministrazione comunale di Fano d'istituire un Museo patrio per raccoglievi non solo tutte le antichità che già si posseggono e le altre che si trovassero in avvenire, ma anche tutti i documenti e le memorie medioevali e moderne, relative alla storia della città stessa.

Il Museo avrà la sua sede nell'antico palazzo Malatestiano che si sta riducendo alla sua forma primitiva. Intanto nell'attuale residenza municipale furono depositate, insieme con quelle che già vi esistevano, le lapidi rinvenute l'anno 1881 presso le mura romane ed in parte edite in queste *Notizie*, anno 1881, serie 3ª, vol. IX, p. 366, 1882, serie 3ª, vol. X, p. 98 e 1893 p. 236.

Fra queste iscrizioni àvvi pure il titolo importantissimo pubblicato e dottamente illustrato dall'Henzen [1] relativo ad un magistrato, il quale avea erogato una somma in opere di abbellimento della Colonia Fanestre.

Inedite, invece, mi sembrano le due iscrizioni seguenti, incise entrambe su lastrine di marmo. La prima, in buone lettere, dice:

D · M
PRIME
CLEMENS
CONSER

La seconda, dedicata ad un tal P. Elio Frisso dal fratello C. Galerio Epafrodito, è in lettere trascurate e di scrittura quasi corsiva, specialmente per i tipi delle consonanti *b*, *q* ed *r*:

P·AELIO·FRIXO
C·GALERIVS
EPAPHRODI
TVS·FRATRI
CARISSIMO
BENEMERENI *sic*
TI·ET SVIS·POS
TERISQVE·FECI *sic*
VIXIT ANNIS
XXXVII

0,24

[1] *Bull. Inst.* 1860, pag. 198.

Nella medesima residenza municipale ho riscontrato quei bronzi e vasi greci dipinti, rinvenuti negli scavi ch' erano stati fatti, verso l' anno 1877, in un fianco della collina di Monte Giove, a cinque chilometri della città, e ch' erano stati dapprima depositati nella biblioteca Federiciana [1]. Questi oggetti sono:

Una lekythos attica, dipinta con cinque palmette, rotta nel ventre ed ancora coperta di terra.

Un rhyton, a forma di testa femminile, rotto a metà della faccia.

Un balsamario a corpo sferoidale, il quale era munito di alto collo, ora mancante, e verniciato a nero con fascia rossa.

Una oenochoe a vernice nera, con orifizio trilobato, pure coperta di terra.

Due frammenti di una kylix, nel cui interno scorgonsi i resti di due figure, di buono stile, rappresentanti giovani ammantati; anche nel rovescio sopravanzano le estremità inferiori di due altre figure di giovani avvolti nel manto.

Parte superiore, o meglio frammento del collo di un cratere a colonnette.

Frammenti di eleganti tazzette a vernice nera lucentissima.

Due rozzi piattelli con pieduccio, l' uno di terra rossiccia, l' altro di terra color cenerino.

Insieme con questi fittili dipinti e verniciati furono anche raccolti due vasi di bronzo.

Il primo è una oenochoe alta m. 0,20, con orifizio circolare, manico fatto ad orecchio e rotta nella base.

Il secondo è una situla cilindrica alta m. 0,17 col diam. superiore di m. 0,16, l' inferiore di m. 0,15 a due manici semicircolari, mobili, impostati in un doppio occhiello.

Come risulta dalla descrizione, tutti gli oggetti sono in uno stato molto frammentario; ciò nondimeno hanno importanza, per essersi trovati nel territorio fanese, in cui finora vasi greci dipinti e bronzi di tale tipo non erano mai apparsi, e specialmente per l' età a cui debbonsi riferire, che è quella che si suole denominare della Certosa.

Nell' atrio della residenza vescovile conservansi due cippi sepolcrali, il primo di *C. Aebutius Chrestus*, già pubblicato dal Marini [2], da cui l' ha poscia ripetuto il Wilmanns [3]; il secondo di *C. Audienus C. f. Verus*, edito dal Maffei, dal Muratori e da altri [4].

Nello stesso atrio del palazzo vescovile ho notato una testa colossale di divinità femminile, con corona turrita in capo e lunghi capelli scendenti sulle spalle. È di

[1] Un cenno di questa scoperta era già stato dato dall' ispettore Masetti nelle *Notizie degli Scavi* anno 1877, serie 3ª, vol. I, p. 381.

[2] *Atti dei fratelli Arvali*, I, p. 346.

[3] Wilmanns, *Exempla Inscript. Latin.* n. 2539.

[4] Maffei, *Osserv. lett.* tom. V (1739), p. 190, n. 34; Muratori, *Thes. inscr.* p. 1422, 10 e p. 1136, 4; Amiani, *Mem. istor. di Fano*, p. XCII, n. 4; Colucci, *Antich. Picene*, tom. IX, p. 91; Billi, *Monum. dell'episcopio Fanestre*, p. 7, n. 2.

buon lavoro, ma disgraziatamente guasta nel volto. Presenta grandissima affinità con la testa della statua sedente di Cibele, trovata sulla strada da Formia a Gaeta, e pubblicata dal ch. Petersen (¹). La testa di Fano, come tutti gli altri monumenti fin qui descritti, è anch'essa di provenienza locale; e mi fu riferito dal R. Ispettore di Fano, on. avv. Ruggero Mariotti, che probabilmente si rinvenne negli scavi fatti l'anno 1830 nella così detta Basilica di Vitruvio, i cui avanzi furono allora riconosciuti sotto l'attuale chiesa e convento di s. Agostino. Perciò, se veramente rappresenta Cibele, acquista importanza come documento dell'esistenza del culto di questa divinità nella colonia Fanestre.

Nella stessa attuale residenza municipale si conservano parecchi mattoni con bolli, di cui mi sembrano specialmente notevoli i seguenti:

*a*) C · PRON · APR)ELPIDIAN
cioè *C. Petronii Apri Elpidiani*. Cfr. Marini, *Iscriz. doliari* n. 1117.

*b*) L · PETRANT
*c*) L · PETRAN } forse *L. Petronii Antiochi*

Recentemente, in occasione di lavori eseguiti dal Municipio nell'ex convento di s. Filippo, per ridurlo ad edifizio scolastico, sono ivi avvenute scoperte archeologiche importantissime.

Si tratta di parecchie statue in marmo le quali, nei bassi tempi, erano state rotte ed impiegate quale materiale di fabbrica nella ricostruzione di muri.

Si sono trovate finora quattro di tali statue.

La prima, di altezza superiore al vero (m. 2,25) rappresenta un personaggio stante sulla gamba destra; la sinistra manca, ma dovea essere piegata al ginocchio col piede all'indietro (fig. 1).

Un grandioso manto, affibbiato alla spalla destra, copre la sommità del petto e del dorso; ripiegasi rimboccato sul davanti, involgendo la gamba sinistra ed il corpo dai fianchi all'ingiù, lasciando del tutto libero il forte torace.

Abbassato era il braccio destro e sollevato il sinistro, la cui mano dovea forse stringere uno scettro. Ciò si argomenta, oltre che dalla forma e dal muscolo deltoide, anche da una mano sinistra rinvenuta due mesi circa dopo la statua, la quale, per le dimensioni maggiori del naturale, sembra aver appartenuto alla statua stessa. Tale mano è disposta in modo, come se fra le dita, ora mancanti, ma che doveano essere piegate, stringesse qualche oggetto. La mano era stata lavorata a parte col polso, il quale innestavasi in un pezzo più grande. Perocchè la statua non era lavorata di un sol blocco, ma di più pezzi riportati e fermati con ferri, seppure tali pezzi non sono dovuti a restauri che la statua abbia subìto nell'antichità stessa, come fu osservato, ad es. nella statua di Augusto scoperta a Prima Porta (²).

(¹) *Mittheilungen Röm. Arch. Inst.* 1895, pag. 91 e 92.
(²) *Annali Inst.* 1863, p. 433.

Fatta eccezione del manto affibbiato alla spalla destra, nel rimanente della composizione la statua ricorda quella colossale di Claudio trovata a Civita Lavinia, conservata nella rotonda del Vaticano, e l' altra identica di Olimpia, opera di Filateneo ed Egia, nelle quali l' imperatore è rappresentato sotto le forme e nel costume ideale di Giove [1].

Fig. 1.

Sotto la base della statua di Fano, è incisa in lettere piccole, alte soltanto due centim., la seguente iscrizione, che è una marca di cava:

M · CRASSO · C▨
N · CXIIX

[1] *Annali Inst.* 1872, tav. d'agg. E; Helbig, *Führer durch die öffentl. Sammlungen in Rom*, I, n. 305. *Ausgrabungen zu Olympia*, vol. III, tav. XIX, n. 2 e XX, n. 3; Bernoulli, *Römische Ikonographie*, II, tav. XVII.

Nella prima riga, dopo il C, era scritto senza dubbio OS cioè COS; di modo che per questa parte l'iscrizione è simile ad altra letta pure sopra un masso di marmo giallo detto numidico e pubblicata dal padre Bruzza, il quale credette che il console indicato « fosse quel medesimo che tenne i fasci nell'anno 64 » ed il cui nome ricorre in altri due massi di africano (¹). Ma il console segnato nel marmo di Fano, sembra a me sia più probabilmente, per le ragioni che esporrò in seguito, il M. Crasso Frugi dell'anno 27 (²).

La statua, quando si scoperse, mancava della testa, la quale però, dal grande foro scavato entro il petto, si capiva ch'era stata lavorata a parte, per inserirla in seguito

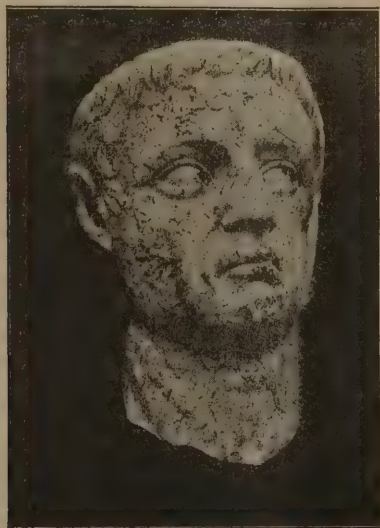



Fig. 2.

nel busto; perciò si nutriva speranza di ricuperarla nella continuazione degli scavi. Difatti essa si rinvenne circa un mese dopo, verso la metà di febbraio, sempre fra i materiali di costruzione e fortunatamente intatta. Essa nelle dimensioni corrisponde al corpo e si adatta molto bene alla cavità del collo.

La testa è un ritratto d'uomo di età matura, ma ancora vegeto e robusto, con i capelli tagliati corti e disposti secondo la moda del principio dell'impero, con il naso grosso ed un po' curvo, perfettamente conservato. La fisonomia, se non rivela una intelligenza vivace, non manca di una certa maestà ed attesta di un carattere fermo (fig. 2).

(¹) Bruzza, *Annali Inst.*, 1870, pag. 149 e 187 n. 220 e pag. 180, n. 138 e 139; cfr. Klein, *Fasti Consulares*, pag. 39.

(²) Klein, *Fasti consulares*, pag. 25.

La statua, sia per le dimensioni colossali, sia per l'idealità del costume, che è quello di Giove, non poteva rappresentare altro personaggio che un imperatore.

La testa poi a niun'altro imperatore può convenire meglio che a Claudio, come si può dedurre dai confronti con le numerose teste di questo principe, che già si posseggono [1]; anzi si può dire che la testa di Fano per la conservazione perfetta ed anche per il buon lavoro, deve annoverarsi fra le più notevoli teste di Claudio.

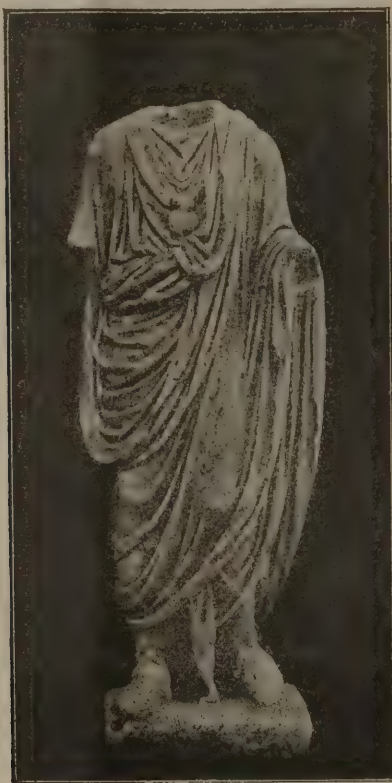



Fig. 3.

Ciò stabilito, il console indicato nella marca di cava. incisa sotto la base della statua, è indubbiamente quello che tenne i fasci dell'anno 27, non l'altro del 64, perchè Claudio, salito al trono nel 41, in età di cinquantun anni, regnò e visse solo fino al 54, per cui nel 64 era già morto da dieci anni.

La seconda statua è di giovanetto, vestito con la toga pretesta, la bulla sul petto ed i calzari ai piedi (fig. 3). Manca dell'avambraccio destro, il quale era abbassato, e della mano sinistra ch'era protesa in avanti, l'uno e l'altra però lavorate a parte e riportate. La statua presenta grandissima somiglianza, anzi vorrei dire identità, con la statua

(1) Bernoulli, *Römische Ikonographie*, vol. II, taf. XVII e seg.

di giovanetto togato e bullato, rinvenuta nell' *Augusteum* di Otricoli, e nella quale il Visconti congetturava si dovesse ravvisare Marcello [1].

Anche questa seconda statua si era trovata priva di testa, la quale si rinvenne poi nella prosecuzione degli scavi, ma disgraziatamente assai guasta, perchè mancante della parte anteriore della faccia, cioè degli occhi, del naso, della bocca e del mento.

Fig. 4.

Sono conservate soltanto le guance, la parte posteriore e quella superiore della testa, dalla quale si deduce che i capelli erano tagliati corti e disposti secondo la moda dei tempi di Augusto. Onde anche in questa particolarità la statua riproduce quella di Otricoli, nella quale senza dubbio dobbiamo riconoscere un giovanetto della *gens Iulia*.

Della terza statua ch' era loricata (fig. 4) non si era trovato dapprima che il torso dai fianchi alle gambe, di cui la destra conservata fin sotto il polpaccio, e la sinistra fino

[1] Visconti, *Museo Pio Clementino*, III, tav. XXIV; Bernoulli, *Römische Ikonographie*, II, pag 122-124, fig. 17; Helbig, *Führer*, ecc., vol. I, n. 395; Kekulé, *Ueber eine bisher Marcellus genannten Kopf*, pag. 6.

al ginocchio. Questa era piegata; donde già si argomentava che la figura posava sulla gamba destra. In seguito, cioè verso la metà di aprile, sempre fra i materiali di costruzione, si rinvenne anche il piede destro, il quale presentò la particolarità di essere calzato di un coturno elegantissimo, sormontato allo stinco da una piccola testa di pantera. Nel lembo esterno della tunica, visibile sotto le frange della corazza e nelle frange stesse, si conservano tracce dei colori, onde tutta la statua era dipinta, come la statua loricata dell' Augusto di Prima Porta.

Con molta probabilità anche questa statua rappresentava qualche imperatore. Nella posa della figura e nella disposizione della tunica e delle frange della corazza,

Fig. 5.

essa ricorda la statua loricata rinvenuta nel Metroon di Olimpia, insieme con quella su ricordata di Claudio e pur essa, con molto fondamento, ritenuta dal Treu per la statua di un imperatore [1].

Della quarta statua maschile si trovò similmente la sola parte inferiore, dai fianchi ai ginocchi (fig. 5). Era panneggiata all' eroica come la statua proveniente dall' edificio ora detto *Macellum* di Pompei, e che creduta prima di Druso, ora, dopo le ricerche del dott. Mau, si ritiene generalmente di Marcello, quantunque il Milani ancor propenda a riconoscervi Druso Seniore [2].

[1] Treu, nelle *Ausgrabungen zu Olympia*, vol. III, tav. XIX, n. 3, pag. 13.

[2] Mau, *Statua di Marcello nipote di Augusto* (Atti dell' Accad. di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, vol. XV); cfr. Kekulé, *Ueber einen bisher Marcellus genannte Kopf* ecc., pag. 7; Milani, *Le recenti scoperte di antichità in Verona*, pag. 7. Sul *Macellum* di Pompei si confronti ora Sogliano nelle *Notizie degli Scavi* 1898, pag. 333 e seg.

Il medesimo personaggio, senza dubbio un membro della famiglia di Augusto, era altresì rappresentato dalla statua di Fano.

Oltre questi avanzi di statue furono raccolte parecchie teste, due delle quali intere e le altre frammentate.

Fig. 6.

La prima (fig. 6) è quella di un giovine, con lanugine alle gote, capigliatura corta e quale era usata nel principio dell'impero; il volto è di un individuo dotato

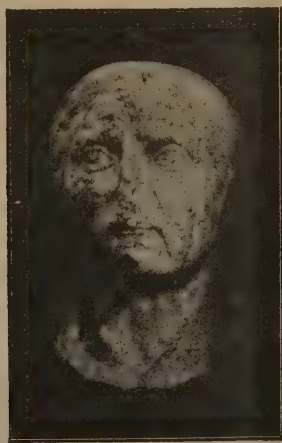



Fig. 7.

di robusta costituzione e di carattere energico. Questa testa potrebbe rappresentare Caio Cesare, nipote di Augusto, morto nell'età di 24 anni, in seguito a ferita riportata in guerra.

La seconda (fig. 7) rinvenuta alla mia presenza, il giorno 27 gennaio, di grandezza maggiore del vero, è di uomo vecchio calvo, con mento stretto e collo lungo.

Queste due teste presentano nella struttura del cranio, specialmente nella sporgenza delle bozze parietali e nella forma della fronte e nel lungo collo, una certa aria di famiglia; quella di vecchio ha qualche somiglianza con le teste di Giulio Cesare.

Di una testa femminile, grande al vero, ch' esser dovea di buon lavoro, si è ricuperato finora soltanto il collo.

Si raccolsero numerosissimi avanzi di lastre di marmi orientali, di svariatissimi colori e di cornici adoperate, parte per inquadrare i piedistalli che dovean sorreggere le statue, parte a decorazione dell' edifizio in cui le medesime erano collocate, e che io credo fosse un *Augusteum.*

Fra i pezzi architettonici più insigni evvi un capitello di pilastro, d'ordine corinzio, di buon lavoro, ricavato da una pietra scura nell' interno e rossa alla superficie, che è ricoperta di un forte strato d' incrostazione calcare.

Che tutte le statue e teste finora trovate rappresentassero personaggi della famiglia imperiale, sarebbe confermato anche da due frammenti di iscrizioni che si sono rinvenuti.

Nel primo frammento sopravanzano le lettere seguenti:

ESAR·

che deve leggersi *Caésar.* Nel secondo, in cui rimangono le lettere:

EST
I

mi sembra sia da riconoscere una parte del nome *Fanestres* con cui erano indicati i cittadini di Fano e nella seconda riga l' avanzo del nome abraso di qualche imperatore di esecrata memoria, quali Caligola e Nerone.

Nella prosecuzione degli scavi tornò in luce il frammento di una terza iscrizione, incisa pure su lastra sottile di marmo, di m. 0,12 × 0,08 × 0,185 la quale dovea essere altresì applicata sulla fronte di un piedestallo che reggeva la statua di qualche imperatore o membro della famiglia imperiale.

STI
NESTRIS

Le tre lettere della prima riga sono il termine del nome *Augusti*, ed in quelle della seconda si ha, senza dubbio, l'avanzo del nome *Fanestris*, cioè della *Colonia Iulia Fanestris* e conferma la spiegazione da me data al precedente frammento.

Questa iscrizione venne pure copiata dal comm. Barnabei col quale, il giorno 3 luglio ho esaminato le scoperte fatte in Fano dopo l'ultima mia visita nel passato febbraio. Recentemente poi si scoprirono altri frammenti d'iscrizioni. In uno rimangono le lettere

.....VSTAE

che debbono completarsi in *Augustae* ed accennano a statue d'imperatrici ch'erano nell'Augusteo. Difatti, fra gli avanzi di sculture avvi pure, come fu accennato, il collo di una testa femminile grande al vero e di buon lavoro.

Notevole altresì è un angolo di cornice in bronzo, sul quale, nel lato superiore, sopravanza incisa la parola

NOMINE

Gli scavi ai quali sopraintende con grande zelo l'on. Ruggero Mariotti, assessore comunale e R. Ispettore dei monumenti, continuano, e restituiranno senza dubbio in luce altri monumenti che, o confermeranno, oppure modificheranno l'espressa congettura che l'edifizio a cui le descritte statue hanno appartenuto fosse l'*Augusteum*.

Queste notizie preliminari possono intanto porgere una idea dell'importanza della scoperta.

Presso Fano, in un podere dei Conti Panigali, si rinvenne tempo addietro una bellissima freccia, o meglio giavelotto, di selce bianca a finissimi ritocchi come quelli del periodo eneo-litico. Misura un'altezza di m. 0,10 ed è posseduta attualmente dal cav. Anselmi R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Arcevia.

---

IV. FOSSOMBRONE — Per l'opera zelante e assidua del benemerito prof. abate Augusto Vernarecci R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Fossombrone, sono entrati nel Museo annesso alla Biblioteca di quella città, alcuni gruppi di oggetti, che hanno una speciale importanza archeologica.

Sono fra questi una ventina di frecce di selce, di tipo triangolare con peduncolo, sette coltellini, un rombo, due ascie levigate del periodo neolitico ed una ventina di raschiatoi e coltelli, che sembrano di età più antica.

La maggior parte di questi oggetti litici fu raccolta a monte della Via Flaminia, lungo il torrente detto di s. Martino, il quale divide in due parti il piano dove già sorgeva l'antico *Forum Sempronii*, la cui precisa ubicazione, oltre che da anteriori trovamenti, fu esattamente stabilita con gl'importanti scavi fatti eseguire dalla

Direzione Generale delle Antichità negli anni 1879 e 1880 [1]. Sembra che nel sito donde provengono quelle armi ed utensili di selce esistesse un villaggio preistorico.

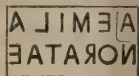
Dai dintorni di Fossombrone uscirono altre volte punte di frecce e di giavelotti di selce, le quali furono acquistate dal Museo preistorico ed etnografico di Roma; ma esse, secondo la descrizione datane nel *Bullettino di Paletn. Ital.* vol. IV, p. 30 sono tutte squisitamente lavorate con alette a peduncolo. Le frecce esistenti nel Museo di Fossombrone sono di lavoro meno accurato ed a semplice peduncolo.

Da quella località nella quale, come fu detto, sorgeva l'antico *Forum Sempronii,* provengono due lucerne ed un sigillo, il tutto acquistato recentemente dal prof. Vernarecci per il Museo di Fossombrone.

La prima lucerna, di forma circolare, diam. m. 0,095, mostra nel campo circondato da tralci e foglie, a quanto sembra di vite, la nota scena di Ercole ed Euristeo. Ercole con grande sforzo porta sulle spalle il cinghiale d'Erimanto ed è in atto di consegnarlo ad Euristeo, il quale cacciando fuori la testa dal doglio, in cui si è nascosto, protende spaventato le braccia. Nel campo dietro Ercole è un oggetto cilindrico e quasi tubulare, che sembra un turcasso. Nella base della lucerna la nota marca di fabbrica:

L CAS AF

La seconda lucerna, più piccola, diam. m. 0,07, rappresenta Eros con ali alle spalle e clamide, il quale con grande sforzo tiene per una zampa posteriore e per la coda un cane che tenta fuggirgli.

Il suggello di bronzo, del quale debbo un calco alla gentilezza del prof. Vernarecci, disgraziatamente è rotto in un lato; ma è tuttavia assai pregevole perchè appartiene alla serie, piuttosto rara, di quelli che contengono nomi di donna.

(*sic*) A⅃IMƎA — *Aemiliae*
ƎATAЯOИ — *Honoratae*

Il prof. Vernarecci mi avverte che finora dalle lapidi non è risultata l'esistenza in Forum Sempronii di una *gens Aemilia.*

In un'altra frazione del comune di Fossombrone, cioè ad Isola di Fano, si rinvenne pure una freccia di selce rossa con peduncolo ad alette, lunga m. 0,065, e conservasi similmente nel Museo di Fossombrone.

Dalla medesima località, celebre specialmente per le statuette votive di bronzo che tratto tratto vi si scoprono [2], provengono altresì due statuette di terracotta, alte circa 20 cent. depositate anche esse nel Museo di Fossombrone.

Rappresenta la prima un giovine con clamide affibbiata alla spalla destra, il braccio sinistro avvolto nel manto, la mano destra appoggiata sopra un rialzo e la gamba destra accavalcata sulla sinistra.

[1] *Notizie degli Scavi* 1880, serie 3ª, vol. VI, p. 459.

[2] Cfr. Milani, *Notizie degli Scavi* 1884, serie 3ª, vol. XIII, p. 618, tav. III ed Eroli, *Bull. dell'Inst. ar cheolog.* 1895, p. 75.

La seconda rappresenta similmente un giovane ritto sopra ambo i piedi con il braccio sinistro avvolto nel manto e la mano corrispondente sul fianco.

In altra località detta S. Pietro in Tomba, situata circa tre chilom. a nord di Fossombrone, in regione montuosa e propriamente in un fondo vocabolo Parasacco, proprietà di un tal Alfredo Rabascini, si trovarono l'anno 1898 gli oggetti seguenti:

1°. Un grosso nocciolo intero di ambra, adoperato come fibula, di dimensioni veramente straordinarie, cioè di m. 0,012 per 0,07. È per conseguenza assai più grande di quello pubblicato nella mia Relazione sulla Necropoli di Novilara (*Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei* vol. V, p. 182) il quale misura soltanto m. 0,09 × 0,055. La forma è quella stessa di ciottolo fluitato, sezionato ai capi per introdurvi l'asticella di bronzo.

2°. Altra fibula simile, a nocciolo intero di ambra, ma più piccola.

3°. Frammento di un askos, del quale sopravanza soltanto il manico.

4°. Tre fusaiuole pentagonali, cioè del tipo caratteristico delle tombe di Novilara (cfr. Relazione citata tav. X, n. 23 e tav. XI, n. 15).

Da questa località molto probabilmente proviene anche un idolo femminile in bronzo, identico a quello pubblicato nella mia Relazione sulla Necropoli di Novilara pag. 197, fig. 70, rappresentante Venere nuda con la destra sul petto e la sinistra abbassata sul pube.

Al prof. Vernarecci fu riferito che l'idolo erasi trovato a s. Martino, ma è più probabile ch'esso provenga da s. Pietro in Tomba, dove pochi mesi prima eransi scoperti gli altri oggetti tipo Novilara.

---

V. S. IPPOLITO — Questo comune trovasi sulla destra del Metauro, alla distanza di circa cinque kilom. da Fossombrone. Ivi nel 1895, in un luogo pianeggiante, poco discosto dal fiume, furono trovati i seguenti oggetti:

1°. Grande askos di terra nera, perfettamente conservato, con meandri graffiti tutto attorno all'orifizio e con stella impressa sul bottone. È simile a quello da me pubblicato nella mia Relazione sulla Necropoli di Novilara (*Mon. ant. della R. Accademia dei Lincei* vol. V, p. 209).

2°. Nappo a doppio manico, di terra nera, perfettamente conservato con orifizio elittico, di schietto tipo Novilara (cfr. Relazione citata tav. X, n. 38).

3°. Lastrina di bronzo di forma trapezoidale, con appiccagnolo nel mezzo e due teste di cigno ai lati, con fori nella parte inferiore, da cui pendevano catenelle, alcune delle quali lunghe ancora circa 20 cent. (cfr. Relazione citata, tav. VIII, n. 34, pag. 68).

4°. Nove laminette di osso, tagliate a losanga, con foro in testa, attraversato da anellino di bronzo, le quali componevano una collana (cfr. Relazione citata pag. 193, tav. XI, n. 18).

5°. Un anello a sezione romboidale, di ambra, con grande foro. Costituiva probabilmente un pendaglio da orecchino (cfr. Relazione citata, tav. IX, n. 6 pag. 235 e 271).

6°-7°. Due fibule di bronzo, a navicella, una liscia e l'altra con ornati graffiti sul dorso.

8°. Un cavallino di terra chiara, tipo Dipylon, che dovea costituire l'ansa di un vaso. È rotto nel muso e nelle zampe.

Tanto gli oggetti di s. Pietro in Tomba, quanto quelli di s. Ippolito attestano l'esistenza in quelle due località di sepolcreti tipo Novilara.

E. Brizio.

## Regione V *(PICENUM)*.

### VI. ISOLA DEL GRAN SASSO — *Iscrizione latina ricordante un milite pretoriano, scoperta nella chiesa di s. Valentino.*

Lungo la valle del Mavone a monte di Isola, ed a poca distanza dal paese, nella chiesa di s. Valentino, presso il villaggio di Cerchiara, adoperata come pietra di angolo nella mensa dell'altare, fu riconosciuta una grossa lastra di travertino, alta m. 0,84, larga m. 0,19, con iscrizione latina.

Recatomi sul luogo ne feci il seguente apografo:

❦ D . M ❦
C·ANTISTIO
SEVERO
MIL·COH VIIII·PR
SPEMILITANS·ANN·X·
DECESSIT FALERIS
CVIVS·CINERES
ANTISTIVSCORAESVS
RETTVLITPATER

cioè: *d(iis) m(anibus)* | *C. Antistio Severo mil(iti) coh(ortis) IX pr(aetoriae) spe(culatori), militans anno X decessit Faleris, cuius cineres Antistius Coraesus rettulit pater.*

La parola *Faleris* apparisce interrotta a causa di una scheggiatura della pietra.

Riesce difficile a stabilire donde fosse tolta questa lapide che ricorda un pretoriano, il quale militò per dieci anni nella Coorte IX, coll'ufficio di *Speculator*. Certamente non dovè essere portata da luogo molto distante, essendo la chiesa costruita in sito montuoso, dove abbonda la pietra. E con molta probabilità dovè essere levata da un sepolcro in un predio privato, che doveva trovarsi non lungi dal luogo ove fu poi costruita la chiesa, e dove i rottami laterizî, onde è sparso il suolo, mostrano che

avesse quivi avuto sede un villaggio o pago abbastanza esteso. Tale predio dovè appartenere ad Antistio Coreso, ricordato nella lapide, il quale spinto dall' affetto paterno volle andare a raccogliere le ceneri del figlio morto a Falerii, per custodirle nella tomba a lui eretta nel terreno della famiglia.

Questo titolo acquista importanza pel fatto, che è questa la memoria di età romana che più si addentra nella valle del Mavone, quasi alle pendici del Gran Sasso d' Italia.

A poca distanza dalla chiesa di s. Valentino, verso il paese di Isola, è il villaggio di Cesa di Francia dove si racconta che verso la metà del cadente secolo si scoprirono statuette di bronzo le quali, per ordine dell' autorità del tempo, vennero mandate a Napoli.

La lapide, a cura degli abitanti del villaggio di Cerchiara venne trasportata nella chiesa della parrocchia entro l' abitato.

F. Barnabei.

---

## Regione VII *(ETRURIA)*.

VII. PERUGIA — *Urne etrusche inscritte e figurate, tornate a luce presso la città.*

Nel predio vocabolo *Valderca*, appartenente alla tenuta di *Cologna*, del nob. marchese Bichi Ruspoli, in prossimità della casa colonica, durante i lavori di riparazione di un muro artificiale di cinta alla parte ortiva del terreno, nel punto volto a sud-ovest (uno scosceso in buona posizione che non poteva essere sfuggito agli antichi tumulatori per le innumerevoli macerie e le grosse pietre, di varia forma e dimensione) nei primi del decorso aprile si venne a scoprire, sradicando una quercia, il materiale di una camera sepolcrale etrusca, costituito da una grande lastra in travertino (m. 1,32 × 0,87 ×15) anepigrafe, porta del sepolcro, e da proporzionati stipiti ed architrave, nonchè da cinque urne cinerarie, pure in travertino, di varia grandezza, tutte, meno una, anepigrafi, le quali, con il corredo di uno schizzo a penna fatto sul luogo, qui appresso partitamente descriveremo.

La prima, la più importante per dimensione e per grandiosità ed eleganza di esecuzione, ha nel suo coperchio, a tutto rilievo, una figura recumbente di donna poggiata sopra i cuscini di un ricco letto, con flabello nella sinistra e con la destra distesa in atto di dolce riposo. Maestoso e calmo è il suo sembiante, ricco il suo abbigliamento; pendenti elegantissimi, collana ed armille adornano la sua bella persona, la quale in succinta e ben composta veste racchiusa, rimane quasi per metà scoperta dall' amplissima e ricca coltre, che ricopre tutto il resto del corpo.

Il letto prosegue poi ad esplicarsi nel prospetto dell' urna, presentando un superbo e ben trovato panneggiamento, dal quale restano liberi i due fianchi (piedi o balaustre) che hanno nel centro due semibusti di figure alate, con volto di donna, termi-

nati a zampe di animali, le quali l'una l'altra si riguardano, forse tipi di genî, di *lari* destinati alla custodia delle ceneri nel sepolcro racchiuse. In basso, un elegante sgabello (scamnum) sporge infuori dal prospetto per circa m. 0,07, posato sopra due zampe leonine, ed avente nel centro, in quasi tutta la sua lunghezza, un incavo che darebbe luogo a supporre, essendo quest' urna completamente anepigrafe, che ivi dovesse essere incisa l' iscrizione, o quanto meno incastrata a mezzo di lastra metallica.

La misura della cassa è di m. 1,12 di larghezza, di m. 0,60 di altezza, di m. 0.55 di profondità.

Il coperchio ha una larghezza di m. 1,15, un' altezza massima, all' estremità della testa della figura, di m. 0,55 ed il lato di m. 0,60.

Altra urna in travertino, pure anepigrafe, della larghezza di m. 0,62, dell' altezza, compreso il coperchio, di m. 1,02 e della profondità di m. 0,60, presenta nel coperchio una figura di donna recumbente, nella medesima posa di quella del primo sarcofago, però più semplice e di una esecuzione più trascurata; nel prospetto ha uno dei combattimenti di guerrieri equestri e pedestri, a bassorilievo, comuni alla maggior parte delle urne etrusche.

La terza, della larghezza di m. 0,42, dell'altezza, compreso il coperchio, di m. 0,70, della profondità di m. 0,35, ha il coperchio fastigiato a forma triangolare, ed un rosone nel prospetto, sopra al quale, all'estremità superiore della cassa, in lettere incise leggesi l'iscrizione seguente:

M3ԳƆAꟽ:AI+I+

Due altre urnette di piccola dimensione, ciascuna di m. 0,37 di larghezza e di m. 0,49 di altezza, compreso il coperchio triangolare, oltre all'essere anepigrafi, sono prive di qualunque decorazione.

Nonostante il sontuoso sarcofago che questa tomba racchiudeva, certo destinato a contenere le ceneri del personaggio principale, e che al suo tornare alla luce risultò dorata nei precedenti, nella collana, nelle armille, nelle figurine e nelle borchie dei balaustri, con il panneggiamento dipinto a turchino, quasi nulla è stata la funebre suppellettile che vi si è rinvenuta, stando alle informazioni ed alle assicurazioni del Fattore dell'azienda e dei coloni che si trovarono presenti allo scavo, non essendosi raccolti che i resti di cremazione, entro le urne, ed alcuni frammenti di vasi e di tazze in terracotta, di assai ordinaria fattura.

Da un esame particolare della località ove avvenne la casuale scoperta, fu dato rilevare che la camera sepolcrale, forse a volta ricoperta mediante grandi lastre una sull'altra sovrapposta, fu ab antico ruinata sotto il peso delle lastre e della terra, e successivamente franata per la irruzione delle acque e di altre frane discese dall'alto del colle, tanto che la testa della figura dell'urna principale fu nel principio confusa con una qualunque delle grandi pietre ivi ammassate; e solo, quando per rimuoverla e per estrarla si accorsero del volto umano della parte anteriore, si pensò a liberarla a mano a mano che veniva fuori nel suo insieme dagli altri sassi e dalle macerie, provedendo a formare un vuoto, che diede poi agio di salvare da certa rovina anche le altre urne che vi si trovano, e a rinvenire l'architrave, gli stipiti e la lastra della porta, che doveva esser volta a mezzogiorno.

A. LUPATTELLI.

## ROMA.

### VIII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. Sacra Via. Nello scorso mese di giugno fu iniziato lo scavo della *Sacra Via* di fronte alla basilica di Costantino, dove il selciato antico si trova a due metri sotto quello della strada *de papa*, fatta con vecchi selci, ridotti a mazza, rotondeggianti, logori, solcati sconciamente in diverse direzioni, mal connessi e invadenti il terreno che ricopre antichi ruderi.

Il clivo finora scavato (*Clivus Sacrae Viae*, da non confondersi col *Clivus Sacer*), ha la pendenza di un decimo, la direzione a sinistra dell'arco di Tito e la larghezza

di circa 6 m., confacente alla via imperiale costretta a passare sotto un arco repubblicano, quello di Fabio Massimo Allobrogico, largo m. 4,58. Della crepidine di sinistra, per chi sale il clivo, rimangono vestigia dell' allineamento dei selci; di quella a destra rimangono alcuni lastroni di travertino, riposanti su altra cordonata della stessa pietra.

A destra di chi sale il clivo, e quasi dirimpetto alla gradinata medioevale della basilica costantiniana, fu messa in luce una scaletta di peperino che scende entro un fabbricato a pareti di tufo, con arcuazioni a stretti cunei e soprapposto *opus incertum*, simile a quello del *Porticus Aemilia* alla Marmorata. Sotto la *Sacra Via* fu rimessa in luce ed espurgata una cloaca, larga m. 0,94, profonda m. 1,63, con pareti d'*opus reticulatum* di tufo, a elementi di m. 0,07 di lato, volta a botte, grossa m. 0,45 e platea di selci.

Caratteristiche principali della *Sacra Via* sono la lava basaltina (*silex*) cinereo-azzurrognola delle cave di Capo di Bove sull'Appia antica; la forma poligonale di ciascun selce, a cinque o sei lati rettilinei; la spianatura ottenuta direttamente dal clivaggio, o corretta a punta; la lavorazione a scalpello nelle facce di contatto; l'accurato combaciamento, disturbato solo da parziali cedimenti dovuti a frane o a lavorio dell' acqua del sottosuolo; la quasi impercettibile solcatura di ruote.

Taluni selci hanno straordinaria dimensione, raggiungendo la lunghezza di m. 1,53 e la larghezza di m. 1,28; i loro angoli più acuti sono smussati e riempiti con selci di piccola misura. In qualche tratto la via Sacra era sfondata, ma dopo risarcita la volta della sottostante cloaca, fu facile estrarre i poligoni sepolti e restituirli nella loro posizione originaria, servendosi d' una verga flessibile di piombo, quella che Aristotile chiamò il « regolo dei dorici ».

Tra i frammenti marmorei che stavano buttati sul selciato del clivo sono notevoli: un cornicione adrianeo, riccamente intagliato, e un epistilio curvilineo appartenente a un edificio antoniniano, del diametro di m. 3,86 circa, con architrave e fregio sul quale sta scolpita una figurina muliebre a panneggio svolazzante. L'architrave e il fregio sono riuniti in una tabella incorniciata che porta le incassature di lettere di bronzo, alte m. 0,11, salvo alcune che hanno una parte dell' incassatura rifatta per modo da raggiungere l' altezza di m. 0,14.

L' iscrizione, reintegrata dal ch. prof. Gatti, fu edita nel precedente fascicolo di giugno p. 223.

Lo scavo della via Sacra ha offerto l' occasione di prendere in esame, ripulendoli dai moderni imbratti, i due selci affissi al muro della crocera a destra nella chiesa di s. Francesca Romana, venerati come quelli *ubi cecidit Simon Magus iuxta templum Romuli*, e intorno ai quali il compianto De Rossi (*Bull. d' arch. crist.*, 1867-70) diceva « doversi aspettare dal tempo e dai progressi delle scoperte archeologiche e critiche, qualche nuovo raggio di luce ». Senza presumere di trattare a fondo una questione che esce dal mio ordine di studî, osservo, che se il regesto di Innocenzo IV, e un altro documento medioevale, dicono *in silice* la chiesa dei ss. Cosma e Damiano, e se il papa Paolo I consacrò sulla via Sacra, circa l' anno 760, una chiesa agli apostoli Pietro e Paolo, dinanzi al sito detto *in silice*, questa non è,

come congettura l'Armellini (*Chiese di Roma*, pag. 148), quella le cui vestigia trovansi nella basilica costantiniana. Potrebbe essere invece la cappella, coperta a volta, addossata al muro esterno di un *excubitorium* imperiale, sulla via Sacra, di fronte al tempio di Romolo. D'altra parte, il codice vaticano n. 4265 ricorda all'anno 1375 (pag. 213) *una* pietra segnata dalle ginocchia di s. Pietro, allora già trasferita nella chiesa di s. Maria Nuova (s. Francesca Romana), mentre i selci ivi venerati sono due e scheggiati agli orli in guisa da far credere che venissero così ridotti colla mazza per facilitarne il trasporto. Ciascun selce presenta una cavità simile a quelle prodotte dalla macinazione dello smeriglio, cavità che si riscontrano anche in altri selci medioevali sulla strada di fronte alla basilica Giulia. Per poco che i selci di s. Francesca Romana siano stati ridotti di superficie, le loro cavità dovevano trovarsi alla distanza di almeno m. 0,80 una dall'altra.

G. Boni.

Fra la terra rimossa dall'area sopra descritta si è rinvenuto un frammento di lastra marmorea, di m. 0,22 × 0,18 × 0,04, che appartiene alla serie dei celebri Atti dei fratelli Arvali. Esso si ricongiunge, senza alcun dubbio, con un altro frammento già noto e pubblicato nel *C. I. L.* VI, 2109; i due pezzi riuniti, giusta la trascrizione fattane dal prof. Dante Vaglieri, dànno quanto segue:

| | | *a.* | *b.* | |
|---|---|---|---|---|
| | | AN CAESPITE ANTE A | | *se* VNDINVMM |
| | | CONIVNCTLACTEIOCINF | ''' | ALIAMARBOREMS |
| | | ANISSVPERCAESPITEFECERITE | R EVER | LVSTRMISS SVOVE |
| | | TISIRIBPRAEPANTDEINDEINA | VNTET | MALALB · N̄ · II · IV |
| 5. | (*sic*) | TESPRAECAIICOLLEGETMAGETF | B LDVOSA | ADAR TEMPIAN |
| | | ACCIPETIANVISAPERTISPERCLIVVM | AIRLARVMPE | SIVEDEAEVER |
| | (*sic*) | NDEOSTEISRECLVSISSVRSEILMAR | MOR CONSEDER | RIBVERBIIN |
| | (*sic*) | ILETOFFICDIVISITEMDEAEDEEXIE | ΠANTEARAM | VERB ATRIIV |
| | | TFLAMDONATVSDVOSCOLLEGSV | DFRVGPETEN | TETRASTVLV |
| 10 | (*sic*) | ACETELAM CVM SCYPHIS VINI | SICVM FRV | |
| | | L AEVAFRVGACC DEIND CARM | NDEADAR | |
| | | FEC DEINDE CORBVL · CVM | /////// N | DEDOMOPA |
| | | INDE IN AEDEREVERSI | ///// | ... T ASACR |
| | | ... ON OFFIC | | |

La lettura è in qualche punto incerta: nella linea 6 p. e. del frammento *b* la penultima lettera della prima colonna sembra P anzichè C, nella linea 8 è inciso Π per ET; nella linea 10 del frammento *a* l'ultima lettera è I o V.

La prima colonna, di cui il nuovo frammento ci dà il finale per parecchie righe, si riferisce alle solenni cerimonie del secondo giorno sacro alla dea Dia; intorno alle quali cfr. Henzen, *Acta fr. Arv.*, pag. 29 segg.

Le formule però, come il sistema delle abbreviazioni, sono strane ed inusitate; nè mancano errori del lapicida. Le stesse anomalie si osservano in un terzo frammento della stessa tavola arvalica edito dall'Henzen (*Röm. Mittheil.* 1887, pag. 141) e riprodotto dal Vaglieri (*Notizie* 1892, pag. 270), ove sono descritte le cerimonie che seguivano quelle sopra indicate e si compivano nel pomeriggio del predetto giorno.

Il testo della prima colonna, i cui supplementi dati dall'Henzen non sono in genere modificati dal nuovo frammento, viene reintegrato nel modo seguente:

. . . . . . . . . . . . . . . . *ati caespite ante ia[nuam* . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . *coniunct lacte iocinfa* . . . .
. . . . . . . . . . . . . . *anis super caespite fecer(unt); ite[m* . . . . . . . *]rever*
*si* . . . . . . . . . . . *] tis irib praepant. deinde in [aedem intraver]unt et*
5. *ollas precati sunt et contig(erunt) pul]tes praeca[t]i colleg(ae) et mag(ister) et f(lamen)* . . . . *bl duos a*
. . . . . . . . . . *ollas (?)]acc[e]p(erunt) et ianuis a[p]ertis per clivum* . . . . . *rlarum pe*
. . . . . . . . . . . *de]inde osteis reclusis su[b]se[l]l(is) marmor(eis) conseder(unt)*
*et panes laureatos per fa]mil(iam) et offic(ium) divis(erunt); item de aede exie[r(unt) et] ante ara*
*thesauros dederunt et] flam(en) Donatus duos colleg(as) su[mp(tis) a]d frug(es) peten*
10. *das misit et m] ag(ister) et [f]lam(en) cum scyphis vin* . . . *rever]si cum fru*
*gibus dextra dederunt, l]aeva frug(es) acc(eperunt). deind(e) carm(en) [trip(odaverunt), dei]nde ad a(ra*
. . . . . . . . . . . *fec(erunt). deinde corbul. cum* . . . . . . . . . . . . . . . . *v*
. . . . . . . . . . . . *de]inde in aede reversi* . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . *s]ign(o) offic[io dato publici introierunt.*

La seconda colonna si riferisce ad un sacrificio piaculare; e si può così supplire secondo gli Atti simili dell'anno 224 (*C. I. L.* VI, 2107):

*. . . [fratres Arvales in luco deae Diae convenerunt per P. Aelium Se]cundinum m[agistrum et ibi immolaverunt quod . . .] aliam arborem s[acri luci . . . .] lustr(um) miss(um) suove[taurilibus maioribus; item . . . . . .] mal. alb. n(umero) II, Iu[noni deae diae(?) . . . item ad ar(as) temp(orales) Ian[o patri arietes II, Iovi verbeces II altilaneos, Marti arietes II, sive deo] sive deae ver[beces II, Virginibus divis oves II, Famulis divis verbeces, II, La]rib(us) verb(eces) II, M[atri Larum oves II, Fonti verbeces II, Florae oves II, Summano patri] verb(eces) atr(os) II, V[estae matri oves II, Vestae deorum dearumque oves II etc. . . . . . in] tetrastulum . . .*

*De domo P. A[eli Secundini magistri . . .] . . . ta sacr. . . .*

P. Aelius Secundinus è stato maestro del collegio nell'anno 219, al quale anno però i nostri frammenti non appartengono.

Dal terrapieno medesimo provengono pure questi frammenti epigrafici:

*a*) piccola base marmorea di m. 0,32 × 0,18 × 0,18, con dedicazione a Giulia Domna madre di Caracalla:

IVLIAE · AVG · *p . f .*
MATRI · CASTROR *um*
~~IMPERATORIS~~ · *et*
*senatus et patriae*
*etc.*

*b*) frammento di lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,20:

M
B · ELPIDEPH
GRIPPINE · CO II
POST · MVLTA · I
ENITOR IVCV
VE MATERSVSC
RENTES · VIXITA
A INVIDIACARV
TVS · HAEC · MELI
VRAE · QVIET
A HITVR
ITA

*c*) frammento di stele sepolcrale, di m. 0,50 × 0,40:

VIII · SI
NE · VLLA QVERELLA
B · M ·
PHOEBVS · CONS

Regione XIV. Nel cortile del laboratorio di marmi, tenuto dal sig. Enrico Costa, incontro la chiesa di s. Crisogono, sull' angolo del viale del Re con la via della Lungaretta, è stato rimesso all' aperto un pezzo di cornicione in marmo, lungo m. 1,15 × 1,10 × 0,55, che dovette appartenere ad un grandioso monumento.

È intagliato con franchezza d' arte, forse del tempo degli Antonini, ed è in buono stato di conservazione.

Dagli sterri pel collettore sulla destra del Tevere, presso ponte Sisto, provengono: una testa muliebre, in marmo, alta m. 0,30, mancante di una parte dell' oc-

cipite e del naso; due anfore fittili, alte m. 0,80; ed un frammento di cippo marmoreo sepolcrale, che conserva le lettere:

OCCIAF

Sopra il nome è scolpita un'aquila con le ali spiegate.

Alveo del Tevere. Dal deposito della terra e dei materiali diversi, estratti dal Tevere in occasione dei lavori per l'arginatura del tronco urbano, provengono i seguenti oggetti: testa marmorea, maschile, alta m. 0,18, mancante di tutta la parte destra; piccolo busto in marmo, acefalo, alto m. 0,12; frammenti diversi di sculture assai consunte e di marmi colorati; anforetta di piombo, alta m. 0,09; varî spilli di osso; pezzi informi di bronzo; unguentarî di vetro, e vasetti comuni di terracotta.

Furono pure raccolti alcuni pezzi di tazze o piatti, di fabbrica aretina, che portano impressi i seguenti sigilli:

*a*) EPHA<br>FIRMI

*b*) P·MESSE<br>MPIo

*c*) NARC<br>ISSI

*d*) SALVIV<br>M · PER

*e*) L·ETTI<br>SMIA

*f*) ///CT<br>RATo

*g*) SEX·M·PRISc

I primi sei rettangolari; l'ultimo è in forma di piede umano.

Via Ostiense. Di fronte al monastero contiguo alla basilica di s. Paolo, per i lavori del collettore sulla sinistra del Tevere, si è incontrato un antico pozzo, di forma cilindrica, rivestito internamente di muratura laterizia. Ha il diametro di m. 0,88, ed è profondo circa m. 6. Spurgato dalla melma, di cui era riempito, vi si sono trovate undici anfore fittili a due manichi, di altezza che varia fra i 40 e i 60 centimetri.

Negli sterri medesimi sono stati anche trovati i seguenti monumenti spettanti agli antichi sepolcri che fiancheggiano la via Ostiense:

1. Urna cineraria quadrata, di m. 0,45 × 0,37, ornata di una semplice cornice ad intaglio, senza iscrizione.

2. Urna cineraria quadrata, di m. 0,78 × 0,45 × 0,44, che nei lati porta scolpiti l'urceo e la patera e sulla fronte, fra due colonnette rilevate, ha l'iscrizione:

DIS · MAN
C · TVLLIVS · HESPER
ARAM · FECIT · SIBI · VBI
OSSA · SVA · COICIANTVR
QVA · SI · QVIS · VIOLAVE
RIT · AVT · INDE · EXEME
RIT · OPTO · EI · VT · CVM
DOLORE · CORPORIS
LONGO · TEMPORE · VIVAT
ET · CVM · MORTVVS · FVE
RIT · INFERI · EVM · NON
RECIPIANT

3. Urna cineraria quadrata, di m. 0,62 × 0,46 × 0,26, decorata con colonnine e teste di ariete sugli angoli. Nella fronte vi si legge:

D · M
C · TVLLIO
CASTO · V · A · XXXII
MARCIA · PIETAS
CONIVGI
CARISSIMO · F
CVM QVO · VIXIT
ANN · V · M · VIIII · D · VI

Via Tiburtina. Per i consueti lavori nel pubblico cimitero del campo Verano sono stati ricuperati due pezzi di sarcofagi marmorei, in uno dei quali, resta, in bassorilievo, mezza figura di donna con le braccia levate in alto, nell'altro si vede la metà superiore di un putto alato. Furono pure raccolti: un peso di forma ovale, in travertino; due balsamarî di vetro; una testina, ed un piccolo torso di statuetta in marmo.

G. Gatti.

## Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

### *LATIUM.*

IX. TERRACINA — *Tombe di gente povera, rinvenute in contrada Mola Canneto.*

In occasione di alcuni lavori di allargamento della via provinciale, fuori la porta Napoletana, nella località detta *Mola Canneto*, che trovasi a due chilometri dalla porta stessa, e precisamente nel terreno di proprietà di Salvatore Capponi, a m. 0,80 di profondità si è rinvenuta una serie di tombe. I cadaveri, inumati, erano protetti da tegole bipedali, disposte a capanna e murate.

Il sepolcreto appariva situato sulla costa marina, lungo il lato sinistro dell'antica via Appia.

Era elevato dal piano della via, di metri 2 circa e sostenuto con un muro di reticolato che si ravvisa tuttora conservato per la lunghezza di m. 40.

Alcuni dei suddetti mattoni bipedali che erano stati messi da parte, non presentavano alcun bollo di fabbrica; e neppure, per quanto risulta da informazioni, la scoperta delle tombe dette luogo al ricupero di alcun oggetto antico, pregevole.

Poco discosto dalle tombe, nel terreno di proprietà Fusco, in vocabolo *Acqua Santa*, eseguendosi dei lavori campestri, fu da un colono rinvenuta una piccola lastra marmorea, sulla quale è incisa l'epigrafe:

D · M
PRIMVLLAE
MATRI
FILIA
B · M · F ·

La lapide è lunga m. 0,28, alta 0,31 e dello spessore di m. 0,03.

### *CAMPANIA.*

X. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di luglio 1899.*

Si sono continuati gli scavi ad occidente della Basilica, dapprima sulla fronte meridionale dell'area ove sono gli avanzi del tempio di Augusto, e poi verso la

estremità occidentale del lato sud dell'Is. II della Reg. VIII, nei pressi della casa detta di *Championnet.*

Fra le terre superiori si raccolse il giorno 3: — *Bronzo.* Una spatola. Il giorno 13: — *Bronzo.* Una piccola fibbia. Il giorno 14: — *Osso.* Un piccolo stilo. Il giorno 18: — *Argento.* Cinque denari delle legioni di M. Antonio. E il 19: — *Bronzo.* Due anellini e un terzo frammentato. — *Pastavitrea.* Due globetti baccellati. — *Vetro.* Due bottoni colorati. Si rinvennero inoltre alcune monete di bronzo ossidate, cioè cinque il giorno 6, sei il giorno 14, cinque il 18 e due il 19.

Altre monete di bronzo ossidate furono raccolte quà e là dagli operai addetti alla nettezza, e presso la casa dei Vettii un operaio rinvenne una campanella di bronzo priva del battaglio.

Il plauso, col quale furono accolti i nuovi restauri fatti agli edifizî tornati a luce in questi ultimi anni, ha opportunamente richiamata l'attenzione sulle opere di conservazione poste a difesa dei più cospicui monumenti rinvenuti nei tempi passati, ed ha pôrto occasione a dar principio a trasformazioni, anzi a mutamenti radicali del vecchio indirizzo, piegando a nuovi criterî tutti gli antichi e malintesi restauri.

Lo stato a dirittura cadente del vetustissimo tetto di copertura al grande apoditerio del bagno maschile nelle Terme Stabiane ha consigliato il primo passo in questa nuova e più ardua via, che può ben dirsi di emendamento al passato. Non v' ha chi non ricordi il magnifico aspetto di questa sala, sempre maestosa, ad onta della malaugurata mancanza di gran parte della vôlta che la copriva in antico; nè v' ha chi rapito dalle dolci illusioni del luogo, non trovasse disdicevole che a tale mancanza si fosse ovviato con tetto di rozzissime travi, per giunta sorretto da puntoni, divenuto comodo nido di civette, di sotto al quale passava abbondantissima la luce, piovente nell' interno da sei grandi finestroni in muratura moderna, aperti nell' alto del lato meridionale dell' apoditerio.

Ora l' aspetto è mutato; il tetto crollante è stato sostituito da una bene intesa opera in muratura, giacchè alle parti superstiti dell' antica vôlta sono state aggiunte ed attaccate le mancanti, in modo che l' antica forma è tornata, con le sue vere dimensioni, e l' ambiente ha riavuta la sua antica e modesta luce, che tanto si conviene ad un luogo da bagno, essendo state con ogni diligenza ricercate le tracce di due finestrini tondi cavati in fuga nell' alto del muro occidentale della sala suddetta, e che la muratura moderna, eseguita in occasione della costruzione del tetto, teneva nascosti. Oggi, passando dal vestibolo, tuttora decorato come era in antico, all' apoditerio così restituito all' antica forma, si ha la impressione che in questo gli avanzi della bella decorazione di stucco siano più abbondanti che prima, tanto è il vantaggio ottenuto dall' aver ridata all' ambiente la sua primitiva struttura.

A. Sogliano.

## Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

### *PAELIGNI.*

XI. SULMONA — *Lapide con iscrizione peligna scoperta presso il casino Bellotti, lungo il Tratturo verso Raiano.*

Uscendo da Sulmona per Porta San Matteo e scendendo giù per Santa Maria Roncisvalle, denominazione che alcuni fanno rimontare all' epoca cavalleresca del medio evo, appena passato il fiume Gizzio, s' incontra il Regio Tratturo, che fila in là, ondulatamente, verso il paese di Raiano.

Nel primo grosso avvallamento del Tratturo, sempre verso la direzione di Raiano, a destra, si entra nei poderi del signor Nicola Capograssi e della vedova Bellotti. Questi poderi un poco pianeggiano e poi declinano verso il Fosso dell' Acquasanta, che sbocca presso la Stazione Sulmonese. Alla destra del Fosso, risale il Colle, detto anche dell' Acquasanta. Dalla vetta di questo, a nord-est, si scende alla via di Zappannotte, dove, pei lavori della strada ferrata Sulmona-Avezzano-Roma, si scoperse uno dei principali sepolcreti della necropoli di Sulmona.

Ma, nei poderi Capograssi Bellotti, e proprio vicino al punto dove, nella carta dello Stato Maggiore, si segna il « casino Ballotta » (*corrige* « Bellotti »), si sono scoperti in diversi tempi, per lavori campestri, tombe a inumazione, formate di grosse tegole, a due pioventi, nel terreno dato a colonia a Vincenzo Lepore. Nella parte superiore e pianeggiante, lo stesso terreno è cosparso dei soliti laterizî misti, dell' età municipale e imperiale.

Soltanto intorno al menzionato Casino, tempo fa, si scoprirono avanzi di muri, che, per ragioni agronomiche, furono o distrutti o ricoperti. Ma nella superficie rimane sempre qualcosa a far testimonianza dei resti antichi.

In una stalla del Casino medesimo, fu murato un frammento lapidario con queste lettere:

MI
TO

Finalmente, in un prossimo canale d' irrigazione, ho potuto scoprire una lapide con iscrizione dialettale peligna, che deve sussidiare la spiegazione di parecchie altre epigrafi scoperte in varî luoghi, anteriormente, le quali, alla loro volta, illustreranno il senso di questa ultima.

Essa è di calcare paesana, con fronte quadrata, di m. 0,38 di lato e di spessezza m. 0,10. La base, alta m. 0,20, larga m. 0,50 e spessa m. 0,19, è rimasta con una lavorazione rozza, evidentemente perchè doveva restare infissa nella terra. Il contadino che la trasse dal suolo, alla profondità di circa un metro, assicura che

la trovò distesa orizzontalmente. Assicura, inoltre, che al di sotto trovò la solita dura breccia.

Ne diamo qui il facsimile.

BRATA · POLF · SA
ANACTA · CIIRI

Per SA, rileggere la iscrizione marrucina: *v. Alies l* | *sa alies as* (Zvetaieff, *Inscr. It. inf. dialecticae*, Mosca, 1886, p. 8, n. 9); e la Peligna: *v. loucies. sa* (ib. n. 37). Per *Anacta Ceri* potranno citarsi in confronto tre altri titoli peligni, cioè quello di Pentima: *Saluta. Scaifia. v* | *Anceta Cerri* (*Notizie* 1882, p. 275) quello di Introdacqua: *Anaceta Cerria* (ib. 1890, p. 166); quello di Pettorano: *Saluta. Musesa. pa* | *Anaceta. Ceria* | *et. aisis. Sato* (ib. 1894, p. 178); in ultimo, la famosa iscrizione marruccina di Rapino: *vs co .... regen*(*a*) *piai Cerie Iovia* (cfr. Zvetaieff, op. cit., n. 8).

Per *Brata* abbiamo il raffronto nella lapide vestina *C. I. L.* IX, n. 3414 e nella lapide peligna ... *cia pacia Minerva* | .... *brais* | *datas* ecc. (Zvetaieff, op. cit. n. 35).

La nuova lapide venne acquistata pel Museo civico di Sulmona.

A. De Nino.

---

## Regione II *(APULIA)*.

### XII. LUCERA — *Di un pavimento a musaico scoperto entro la città.*

Nella piazzetta Nocelli, facendosi un cavo per la costruzione del serbatoio dell'acqua di Serino, si rinvenne alla profondità di m. 2 dal piano stradale un bel pavimento di musaico. Quando mi recai a vederlo, non era stato ancora interamente scoperto, e la parte sino allora rimessa a luce misurava m. 8 in lunghezza e m. 4,50 in larghezza. Il musaico riposa sopra un letto di pietre calcaree, grosso m. 0,25. Tenuto conto della considerevole grandezza, può ritenersi come un musaico abbastanza fine; le tesselle sono dove più grandi dove più piccole. Non è figurato nel senso comunemente attribuito a questa parola, ma è assai ben decorato. Il mezzo è occupato da una serie di grandi cerchi, ciascuno di m. 1,60 di diam. (tre sino allora scoperti), contenenti ornati geometrici policromi, di buono effetto. Questa serie di cerchi è inquadrata da una serie di semicerchi o lunette con le curve tangenti alle circonferenze

dei cerchi. Di tali lunette, che hanno m. 1,60 di corda, se n' erano scoperte sette, cioè una su ciascun lato corto e tre su ciascun lato lungo (sul lato lungo nord, n' erano apparse due). Nelle lunette èvvi a musaico nero o un ippocampo o un toro marino o un Tritone con una prua di nave nella destra, o finalmente un Amorino, che con ambe le mani tiene le estremità di una vela gonfiata dal vento e di cui le altre estremità sono legate alle anse di un' anfora coricata, di musaico rosso (questa rappresentanza si ripete tre volte). Nei segmenti di cerchio angolari vedesi, anche a a musaico nero, o un timone a cui sono intrecciati due delfini, ovvero un' ancora, alla quale s' intrecciano del pari due delfini. Negl' interstizî risultanti fra i cerchi e le lunette sono ornati geometrici o rosoni policromi. Tutto il musaico è poi incorniciato da una greca policroma.

Il detto pavimento presenta verso est una parte, che ha la massima lunghezza di m. 2,50 e la larghezza massima di m. 2,30, con disegno assai diverso e del tutto geometrico.

Non è possibile, allo stato presente dello scavo, di determinare a quale edifizio il descritto pavimento possa avere appartenuto. Le figure che lo adornano, quali ippocampo, toro marino, Tritone, Amori con la vela, timone e àncora con delfini, richiamando l' elemento dell' acqua, farebbero pensare a qualche terma.

Aggiungo qui la copia di una iscrizione inedita, incisa sopra un cippo di travertino, adoperato come materiale di costruzione in una delle torri del superbo castello di Federigo II di Svevia:

ALLIO
L·EVTRAPHLO
A·CYPARE
SIBI·ET
*c*ONTVBERNAL·*i*
BENE
MERENTI

A. Sogliano.

## *SICILIA.*

XIII. SCORDIA — Che il colle denominato Casale o S. Basilio a nord di Scordia fosse il sito dell'antica *Βρικιννίαι, ἔρυμα ἐν τῇ λεοντίνῃ* (Tucid. V, 4) era stato già pensato da altri; un prete di Scordia, certo Di Mauro, aveva anzi scritto un libro *Sul colle di s. Basilio detto volgarmente Casale* (Catania 1861) ricco di utili notizie, non meno che di fantastici apprezzamenti. Mancava però sempre uno studio

serio e metodico del sito ed a questo io ho atteso nel mese di maggio, raccogliendo gli elementi per una pubblicazione definitiva; furono eseguiti un rilievo e varie fotografie del colle che sorge isolato ed inespugnabile, furono ripulite e studiate le mura che in due tratti sbarrano gli accessi più facili, mentre il resto del perimetro della piccola fortezza era abbastanza munito dalle rocce. Fu studiata e rilevata la grandiosa conserva che colà esiste, forse la più bella di tutta la Sicilia, e si dedicò qualche cura ad una piccola necropoli sicula ed alle numerose abitazioni bizantine, che estendono la storia di quel sito sino dal X avanti al IX secolo d. C. Non fu possibile eseguire saggi nella già esausta necropoli greca, per opposizione fatta da chi avrebbe dovuto dare esempio di illuminata liberalità. Ma non di meno si raccolse materiale sufficiente per una completa monografia su *Bricinnia*.

---

XIV. AGNONE (comune di Augusta). — Presso la piccola stazione ferroviaria di Agnone sbocca la gola che porta lo strano nome di *Cava Cana Barbàra*, nel cui corso superiore sono pareti rocciose, ove si osservano scavate grotte funebri sicule, e grottoni di abitazioni bizantine. Le prime saranno intorno ad una trentina, ed avendovi eseguito nello scorso aprile talune esplorazioni, col cortese permesso del proprietario barone Giovanni Riso di Colobria, vi raccolsi alcuni vasi, numerosi coltelli di selce ed il piccolo materiale ornamentale ovvio nelle necropoli del 1° periodo siculo. Degno di particolare menzione il sep. 9, il quale, e per la forma, e per il contenuto ben può dirsi di transizione dal 1° al 2° periodo; esso conteneva uno strato ossifero di cm. 60-70, nel quale furono accatastati, a dir poco, cento scheletri. Devesi a questa circostanza che il materiale fosse scarsissimo e frammentario, perchè, evidentemente, per dar luogo agli ultimi venuti, si sgombrava la suppellettile più antica; sono caratteristiche del 2° periodo la punta di una daga in bronzo, di tipo miceneo, e parecchie perlette in pastiglia, pure dovute all' industria egeo-micenea.

La fattoria del Barone Riso in Agnone porta anche il nome di *Murgo*, e questo indizio toponomastico, congiunto ad altri fatti, può sciogliere un quesito di topografia antica; essa si trova al limite meridionale della *Plaia* di Catania, al piede dei rilievi rocciosi interposti fra Lentini ed Augusta; in quel sito si trovarono, anni addietro, numerosi avanzi architettonici di età romana, raccolti la maggior parte nel giardino del Barone Riso in Carlentini. Sono colonne, capitelli corinzî di colonna ed uno di pilastro, membrature con sagome ed ovoli, e due avanzi epigrafici molto mutili, il primo colla parola:

PARENTES

forma l' ultimo rigo di un cartello che ornava il centro di una cassetta marmorea cineraria, l' altro colle lettere:

|TROV|

in forme di tempi tardissimi (IV-V sec. d. C.) inscritte sulla fronte sgusciata di una tegola marmorea. Le monete che rinvengonsi ad Agnone sono greche tarde, romane e numerose le bizantine.

Tutto allude dunque all'esistenza in quel sito di un piccolo abitato di età romana, forse una villa e fattoria per la cultura della circostante regione, oppure anche un luogo di carico e scarico marittimo. Ora un passo di Livio (XXIV, 27) ricorda come « *ad Murgantiam* tum classem navium centum Romanus habebat » ; ed Agnone è luogo eccellente per un breve ancoraggio; nè è il caso di parlare di corruzione di testi, per la impossibile identificazione del luogo qui indicato colla nota città sicula che si colloca nell'interno a Monte Indica, sopra Giardinelli. Parmi dunque non vi sia più dubbio veruno nel collocare la *Murgantia* di Livio ad Agnone, come altri (Arezzo, Fazello, Cluver, Columba) avevano già ragionevolmente sospettato, senza però addurne documenti archeologici.

---

XV. LENTINI (Leontinoi) — Delle grandi città greche della Sicilia poche hanno una topografia così oscura ed incerta come quella di Leontinoi; circostanze geologiche e sismiche ne sono la causa precipua, essendo la città antica sorta su colline rocciose franate in tutti i sensi così per la cattiva compagine del masso, come per i tremuoti; aggiungansi le vicende storiche e la costruzione di poderosi castelli medioevali sui colli Tirone e Castellaccio, la cui *facies* antica venne completamente trasformata; per ultimo secolari distruzioni ed assoluta mancanza di ricerche sistematiche. La bella memoria del Columba (unico serio lavoro che possediamo) *Archeologia di Lentini* (*Archivio Stor. Sicil.* 1891), per quanto ricca di dati e notizie, non è scevra di qualche grosso equivoco monumentale. — Alle necropoli poi nissun archeologo aveva mai rivolte le sue cure, e quanto proviene da Lentini deriva da scoperte casuali o da saccheggi. Esse sono diverse per età e contenuto; a mezzogiorno della città, nelle gole o cave interposte fra un colle e l'altro, si hanno necropoli sicule, nel piano e sulle collinette a nord e nord-est si stende invece la immensa necropoli greca. Il Cavallari (*Notizie* 1887, p. 301) fece conoscere un gruppo di vasi geometrici provenienti da una tomba sicula intatta. Avendo io segnalato un sepolcreto siculo, abbastanza vasto, nella Cava s. Aloi, vi eseguii per circa due settimane delle esplorazioni; sebbene delle ventisei camere esplorate non una si potesse dire vergine, si raccolse in esse un ragguardevole materiale di ceramica geometrica sicula, con talune rappresentanze zoomorfe che sono copie dirette del Dipylon; lo studio definitivo di questo ricco vasellame avrà un valore decisivo anche per risolvere un quesito storico sulla *κτισις* di Leontinoi, che è controverso, se sia stata in origine città mista di elementi greci e siculi, oppure costituita di soli calcidesi.

Vennero poi rivolte le mie indagini alla necropoli greche; nelle terre del barone Beneventano, presso la Cordaria si segnalarono soltanto grandi sepolcri comple-

tamente frugati, fra il predio Beneventano ed il predio Pisano, noto per l'insigne sepolcro (*Notizie* 1882, serie 3ª, vol. X, p. 370), si stende l'oliveto del sig. M. Aletta, nel quale io mi lusingava di rinvenire altre tombe sontuose; invece una settimana di saggi mi convinse che quel terreno è assolutamente sterile, di guisa che la tomba Pisano resta isolata.

Più a nord-est di Lentini, sulle collinette denominate Piscitello e Balate di Zaco esiste una immensa necropoli, passata al tutto inosservata agli archeologi; sono alcune migliaia (sic) di sepolcri, a fossa nella roccia, in parte ancora intatti. Ne esplorai centotrenta, dei quali ben due terzi erano vergini; ma erano estremamente poveri, poichè non se ne ebbero che insignificanti vasetti, per lo più lekythoi, del IV secolo, e qualche strigile in ferro ed in bronzo.

Su tutte queste scoperte avvenute nel bacino del lago di Lentini, nei mesi di aprile, maggio e giugno, seguiranno, a tempo debito, più diffuse illustrazioni.

---

VALSAVOIA (comune di Lentini) — Nella conca che si eleva ad oriente della stazione ferroviaria di Valsavoja è scavata una necropoli Sicula di una cinquantina di sepolcri, la quale sollecitava la curiosità dell'archeologo per la grandiosità tutta eccezionale dei padiglioni di accesso alle camere sepolcrali aperte nei banchi rocciosi. Un mese circa di ricerche ha restituito alla luce un abbondante materiale del primo periodo siculo; vasi del noto stile lineare, coltelli silicei numerosi, taluni di dimensioni colossali, piccoli oggetti d'ornamento. Ma ciò che importa rilevare si è, che in taluni sepolcri si trovarono commisti nello stesso strato avanzi ceramici così del 1° come del 2° periodo, ed in qualche altro persino vasi e bronzi del 3°, però in uno strato un po' sovrapposto a quello più antico. È sempre un nuovo passo verso una definitiva risoluzione della questione etnografica sicano-sicula.

P. ORSI.

Roma, 15 agosto 1899.

# AGOSTO 1899.

## Regione IX *(LIGURIA)*.

I. MONCALVO — *Tombe di età barbarica, scoperte nel Campo di s. Stefano.*

Il regio ispettore dei Monumenti del circondario di Casale, residente in Moncalvo, mi comunicò la scoperta di tombe, da lui ritenute barbariche, nel proprio fondo detto Campo s. Stefano. Poichè lo stesso signor Minoglio nell' anno 1880 aveva rinvenuto, in un altro suo fondo, una piccola necropoli barbarica, con suppellettile di spade, scramasax, lancie e frammenti di coltelli, con vasi in terracotta ed ornamenti in vetro policromo, oggetti tutti che ora si trovano nel Museo d' antichità di Torino [1], così io ritenni opportuno accettare l' invito gentilmente fattomi dal signor ispettore ed inviai il dott. Taramelli ad esaminare, sia la nuova necropoli venuta in luce, che la località nella quale essa si trova.

Il campo di s. Stefano, dove avvenne il presente rinvenimento, rimane a cinque chilometri da Moncalvo e a poca distanza dalla frazione di s. Maria, in una regione che fa parte del gruppo di colline del basso Monferrato, e che si trova nello spartiacque tra la valle della Versa, affluente del Tanaro e la valle della Grana, affluente del Po. Detto campo dista di 300 metri circa dalla casa del sig. Minoglio (che è indicata come *Cá Mineu* nel foglio 54 della carta degli Stati Sardi, colle correzioni del 1884), ed è limitato, da quasi tutti i lati, dal pendio del colle che scende bruscamente verso Valle Grana, ed ha la superficie pianeggiante, che però si viene lentamente innalzando verso il ciglio del campo, dove è una piccola capannetta pel rifugio del guardiano di quei floridi vigneti.

In questo campo, donde lo sguardo spazia sopra un' ampia distesa di colli coronati da castelli e da ville, il sig. Minoglio praticò recentemente due lunghissimi scassi,

(1) Minoglio, *Moncalvo — Brevi cenni storici*, 1884, pag. 9.

diretti da nord a sud, di m. 159 di larghezza, per piantare due nuovi filari di vigne, a 8 o 10 metri l'uno dall'altro.

Nello scasso più ad ovest rinvenne tracce di sei tombe di cadaveri inumati, e due altre tombe rinvenne nello scasso ad est. Il Minoglio, reso avvertito l'Ufficio, della scoperta, ebbe la cortesia di attendere l'arrivo del mio incaricato per esplorare con lui le tombe.

Esse sono tutte scavate nel banco di marna pliocenica che forma la collina, sotto uno strato di *humus*, ora assai assottigliato dalla cultura. Delle sei tombe rinvenute nella trincea occidentale una sola era rozzamente costrutta in scheggie, non lavorate, di pietra marnosa, la cui superficie non presentava tracce di lavorazione, disposte verticalmente nel terreno, l'una accanto all'altra sino a formare una specie di recinto lungo m. 2,00 e largo m. 0,80, nel quale era racchiuso il cadavere, disteso, colla testa verso ponente ed i piedi a levante. Superiormente la tomba era chiusa da lastre della stessa qualità di quelle che formavano il recinto, ma queste apparivano già smosse dall'aratro.

Il cadavere era frantumato dall'azione dell'umidità e dell'argilla filtratavi; ma dalle ossa che restavano e dalla condizione dei denti appariva essere stato quello di un uomo di grande statura, morto in età avanzata; della suppellettile non rimaneva che una traccia, ma affatto irriconoscibile, di spada di ferro, posta al fianco destro del cadavere e talmente alterata dall'ossido, da non lasciar conoscere nè le dimensioni nè la forma.

Le altre tombe rinvenute in questo scasso erano semplicemente scavate nel banco marnoso, in modo da lasciare appena il posto al cadavere, coperto poi dalla terra; in due casi, disteso supino coi piedi verso levante, in tre casi invece il cadavere era deposto seduto, o leggermente inclinato, cosicchè le ossa del tronco e del cranio si erano insieme confuse. In questi tre casi le minori proporzioni delle ossa e la loro esilità facevano pensare ad individui giovani o a donne; ma tanto le tombe che contenevano il cadavere supino, che queste ultime, erano affatto sprovviste di suppellettile.

Si noti anche, che a pochi metri dalla tomba costrutta in lastre di pietra si rinvennero le tracce di focolare, costruito con due o tre frammenti di pietra locale, arrossata dal fuoco, con molte ceneri e carboni.

Nè più ricche erano le tombe rinvenute nell'altra trincea, pure scavate nella marna, e senza traccia di recinto in pietra, ma avevano lo scheletro giacente; in un'altra invece, le ossa erano raccolte in un gruppo, ad accennare un cadavere sepolto o seduto o semisdraiato sul dorso.

Tutte queste tombe erano affatto sprovviste di suppellettili, cosicchè manca un elemento per giudicare dell'epoca, se si eccettua quella piccola traccia di spada in ferro, raccolta nella tomba cinta da lastre, ed un frammento di vaso in cloritoscisto, fatto al tornio, di forma cilindrica e di pareti assai spesse, rinvenuto nella trincea occidentale. Tuttavia il rito dell'inumazione in nuda terra o in sepolcro recinto da lastre, le tracce di armi di ferro e vasi di pietra, ci portano all'età barbarica, il che sarebbe confermato da notizie date da un vecchio contadino del sig. Minoglio, di altre tombe con spade di ferro, rinvenute nello stesso campo di s. Stefano, quando

venne tolto il bosco che lo cuopriva e piantato il vigneto. Altri argomenti per ritenere che questi sepolcri appartengono ad un sepolcreto barbarico, si hanno, sia nella analogia di questi ultimi sepolcri con quelli trovati nel 1880 presso s. Maria, e contenenti suppellettile barbarica, come anche nella tradizione riferita da persone vecchie, del luogo, la quale parla degli Avviani, che in quel luogo ebbero stanza.

L'attuale scoperta non ha quella importanza che il Minoglio ed io speravamo; tuttavia, a mio credere, conferma l'idea dell'esistenza di un sepolcreto e quindi di un'abitazione dell'età barbarica su quei colli, già provata dalle tombe di s. Maria rinvenute nel 1880. Queste tombe, benchè assai povere, pure possono servire di guida alla scoperta di qualche altra tomba di età barbarica di maggiore interesse; esse, con quelle della necropoli di Testona presso Moncalieri, di Crescentino presso Chivasso, di Trino presso Casale, mostrano che la regione tra Torino, Casale ed Alessandria ebbe insediamenti e necropoli dell'epoca delle invasioni barbariche, sia di famiglie longobardiche, sia di precedenti invasori, i quali occuparono alcune parti della regione dopo il crollo della potenza e della civiltà romana.

A. D'Andrade.

---

## Regione VII *(ETRURIA)*.

II. MARSCIANO — *Tomba ad umazione, contenente oggetti litici ed armi di rame, scoperta nella località detta Poggio Aquilone.*

Fino dal gennaio dello scorso anno il r. ispettore degli scavi sig. conte Luigi Manzoni mi notificava la scoperta allora avvenuta, nel territorio perugino, di un sepolcro ad umazione, contenente uno scheletro circondato da oggetti di selce e di rame, dei quali m'inviava una sommaria descrizione.

Nel successivo mese di marzo poi lo stesso ispettore mi portò gentilmente al Museo gli oggetti medesimi e mi fornì ragguagli più esatti sul luogo della scoperta.

In causa della loro importanza scientifica e della stupenda loro conservazione ho acquistati gli oggetti per il Museo bolognese, in aumento della raccolta dell'età neolitica della regione perugina, che questo già possiede, per dono fattone dal senatore Capellini.

La località precisa in cui avvenne la scoperta chiamasi Poggio Aquilone, nel comune di Marsciano, provincia di Perugia, dalla quale città dista ventisei chilometri. Nell'eseguire lavori agricoli un colono scoprì una fossa che conteneva uno scheletro circondato da oggetti di selce e di rame. Il contadino non osservò se lo scheletro giacesse disteso o rannicchiato; ne estrasse soltanto le ossa che per qualche tempo conservò e poi gettò via. Neppure seppe dire se vi fossero anche oggetti di terracotta. In ogni caso, se v'erano, doveano essere pochi e guasti, perchè non ne tenne conto.

Degli oggetti in selce estratti dal sepolcro il pezzo più insigne è uno stupendo pugnale, di accurato lavoro, a fini ritocchi e di perfetta conservazione, lungo m. 0,185. Di selce rossa, presenta alla base, da ambo i lati, delle intaccature oblique che fini-

scono in una breve insenatura, da cui si diparte il codolo cuoriforme (fig. 1). È un tipo di pugnale il quale dovea essere proprio alle popolazioni che nel periodo eneo-litico abitavano il territorio perugino. Perchè il Museo di Bologna possiede il gesso di altro pugnale, pure di selce rossa e proveniente dai dintorni di Perugia, il quale, quan-

Fig. 1.

Fig. 2.

tunque assai meno lungo, essendo di soli m. 0,11, pure presenta con esso molta somiglianza, sia nelle linee oblique della base, sia nelle insenature laterali del gambo come si rileva dall' annessa fig. 2 che lo riproduce ([1]).

([1]) Venne già pubblicato dal prof. Bellucci (*L'età della pietra nel Perugino,* tav. I, n. 1, pag. 25 in fine) che lo disse rinvenuto a s. Biagio della Valle. Dello stesso tipo sono altri pugnali litici, trovati pure nel Perugino e riprodotti nel succitato lavoro del Bellucci (tav. II, n. 1 e tav. III, n. 4), il quale allora li giudicava di un tipo rarissimo in quel territorio. A me al contrario sembrano quasi proprî di esso, perchè dei numerosi pugnali in selce dell'età eneolitica recentemente editi dal dottor Colini (*Il sepolcreto di Remedello sotto nel Bresciano ed il periodo eneolitico in Italia* nel *Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV con venti tavole e tomo XXV con tre tavole) oltre quello di Cantalupo che qui ricordo nel testo, uno solo ne ho trovato, un po' simile per la forma del

Il pugnale di Poggio Aquilone presenta rispetto al codolo anche qualche somiglianza con quello rinvenuto nel sepolcro di Cantalupo-Mandela, nella provincia

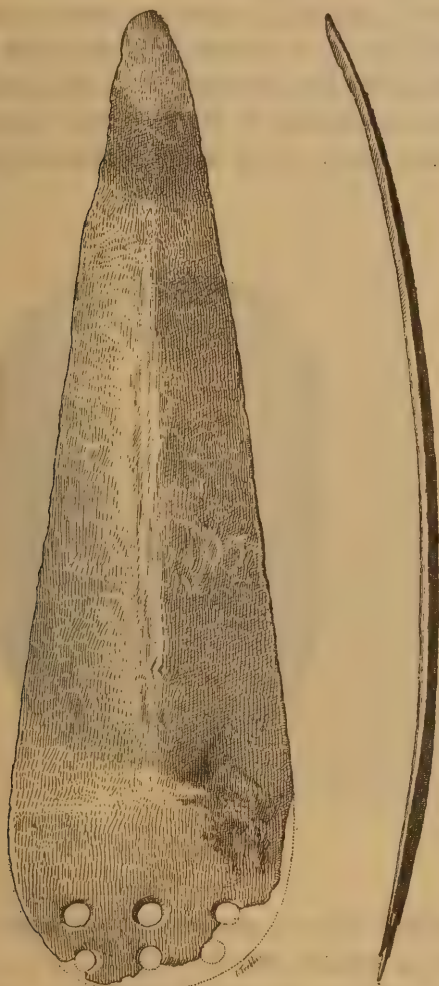



Fig. 3.

Fig. 4.

romana ([1]), il quale misura eziandio m. 0,18. Senonchè in questo assai più espansa è la lama, la cui maggior larghezza è di m. 0,06, mentre in quello raggiunge

codolo a quelli perugini e questo (*Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV, tav. XIX$^{bis}$, n. 2) proviene da Boion, cavo della Cunetta in prov. di Padova. Il pugnale di selce e due oggetti in rame ch'erano con esso nel sepolcro di Poggio Aquilone vennero già pubblicati dal dottor Colini (*Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV, fig. 43, 44 e 45), dietro disegni da me fattigli eseguire per il suo lavoro generale sul periodo eneo-litico in Italia.

([1]) M. St. De Rossi, *Rapporto sugli studi e sulle scoperte paletnologiche nel bacino della campagna romana*, 1867, pag. 25 e 48, tav. annessa n. 13; Chierici, *Bullettino di paletn. ital.*, anno VII, pag. 103; *Bull. di paletn.*, anno X, tav. IX, n. 1. Cfr. ora la bibliografia completa data dal dottor Colini (*Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV, pag. 209, nota 54).

appena m. 0,045, onde esso appare di forma più svelta ed elegante. Sopra una faccia, presso la base, vi si osserva ancora una macchia di ossido di rame, dovuta all'oggetto metallico con cui trovavasi a contatto nel sepolcro.

Nella bellezza del lavoro uguagliano il pugnale le quattro frecce ch'erano con esso; di cui la più grande, alta m. 0,07 (fig. 3) è ricavata dalla medesima selce rossa che il pugnale; le altre tre, un po' più piccole (altezza media m. 0,055), da selce bionda. Tutte però sono mirabili per grande accuratezza di lavoro, a fini ritocchi, e per eleganza di forma, e presentano lo stesso tipo a brevi alette, peduncolo trian-

Fig. 5.

golare ed ambo le facce convesse. Una soltanto offre la particolarità di avere una faccia piana, quantunque anch'essa lavorata a margini con fini ritocchi.

Merita di essere notato che anche nel succitato sepolcro di Cantalupo, insieme col pugnale, erano circa una ventina di frecce in selce, tutte del medesimo tipo e del medesimo lavoro di quelle di Poggio Aquilone; senonchè diversa è la selce da cui tanto il pugnale quanto le frecce furono ricavate, perchè la lama di Cantalupo è di focaia bianca, venata, violacea, e le frecce sono di focaie bianche, ametistine e rosse.

E questa diversità del materiale da cui sono ricavate le armi di Poggio Aquilone e di Cantalupo inducono a credere che tanto le une quanto le altre siano prodotti di lavorazione locale.

Oltre le frecce ed il pugnale era nel sepolcro perugino una lama di coltello, pure di selce rossa, lunga m. 0,13, leggermente arcuata, del tutto liscia in un lato, con tre faccettature irregolari sull'altro e segni d'intaccature alla base, presso il bulbo di percussione. Il lavoro però è in generale assai rozzo.

È notevole che anche nel sepolcro di Cantalupo era un coltello in selce di lavoro piuttosto rozzo, liscio da una faccia e con tre faccettature sull'altra ([1]).

Il sepolcro di Poggio Aquilone conteneva ancora un martello forato, pure perfettamente conservato ed assai pregevole, per la rarità della sua forma e grandezza. Ricavato da una pietra forte di color bigio scuro, esso misura in altezza m. 0,065 ed ha la lunghezza di m. 0,05 (fig. 4). La testa, assai grossa ed arrotondata, si unisce

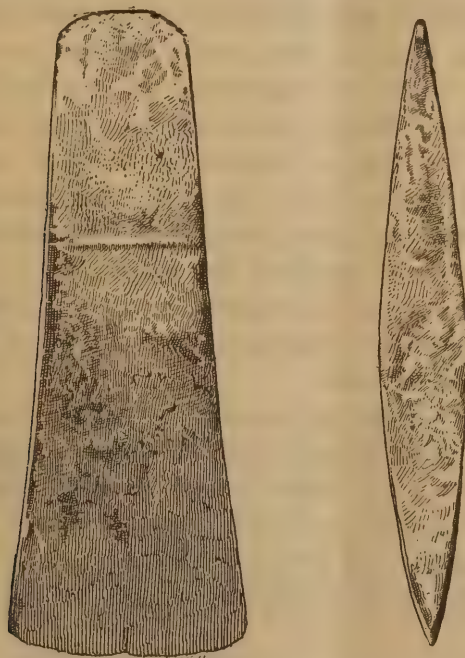



Fig. 6.

insensibilmente con la penna brevissima ed appena indicata. Debbo però osservare che anch'essa è tondeggiante e levigata, quasi sia stata così ridotta dal lungo uso, attestato d'altra parte da qualche ammaccatura appunto dal lato della penna. Al contrario non vi ho riconosciuto traccia di ammaccatura dal lato della testa. L'occhio larghissimo, ma non perfettamente regolare, misura da un lato m. 0,036, dall'altro m. 0,03 di diam., la quale irregolarità dimostra che il foro fu eseguito lavorando da ambo i lati; tanto è vero, che il foro consiste di due coni, i quali si uniscono nella parte più breve, e la linea di unione offre al tatto una specie di anello o cordone a rilievo.

Per la forma in generale e sopratutto per la brevità della penna, questo martello ne ricorda un altro conservato nel Museo preistorico di Roma e pubblicato dal dott. Colini ([2]). Proviene da Vallibona nel comune di Marradi, in prov. di Firenze.

([1]) De Rossi. l. c. n. 10 della tav., e Chierici, *Bull. di paletn.*, anno X, tav. IX, n. 2.
([2]) *Bull. di paletn. ital.*, anno XVIII, tav. X, n. 5, pag. 155, n. 8.

Un altro martello, simile, sopratutto nell' ampiezza e nel lavoro dell' occhio e che può dare un' idea della forma che avea originariamente la penna, prima che fosse logorata dall' uso, venne pubblicato dal Bellucci nei *Materiali paletnologici dell' Umbria*, tav. XI, fig. 3.

L' interesse degli oggetti litici ora descritti si accresce per due armi di rame, un' ascia piatta ed un pugnale, con cui erano associati nel sepolcro.

L' ascia piatta, assai pesante (grammi 500) misura una lunghezza di m. 0,135 con la massima lunghezza al taglio di m. 0,05 ed alla testa, leggermente arrotondata, di m. 0,027. Sopra una faccia, a cinque cent. dalla testa, si nota una linea trasversale ed un po' rilevata, dovuta alla ossidazione del metallo che sembra indicare la parte ch' era immanicata. I fianchi assai larghi ed a linee acute non lasciano riconoscere alcuna traccia di colpi per ottenere dei margini quali principî di alette: onde l' ascia appartiene ad uno dei tipi più arcaici del genere (fig. 5). Per la forma, per la lunghezza ed anche per il segno lasciato dall' immanicatura, essa ricorda l' ascia piatta proveniente da Cipro e pubblicata dall' Evans [1].

Ma più importante ancora è il pugnale. Di forma triangolare e leggermente ricurvo verso la punta, misura la lunghezza di m. 0,20, con la massima lunghezza alla base tondeggiante di m. 0,06.

Corre nel mezzo una costa leggerissima, anzi appena visibile, tanto che sulle prime, parrebbe che la lama ne fosse priva. Ma notevole sopratutto è la base per la sua forma tondeggiante e per il grande numero dei fori in essa praticati che servivano per fermare la lama all' impugnatura di legno o di osso. Di tali fori ne appaiono ora chiaramente cinque; ma doveano essere sei, in due file sovrapposte di tre fori ognuna: il terzo foro della fila inferiore manca per la rottura, in quel punto, del metallo (fig. 2).

Un pugnale triangolare di rame, munito non di sei, ma di cinque fori, era nel sepolcro di Sgurgola, associato altresì con sedici frecce di selce ad alette e peduncolo, e con un martello forato di pietra. Senonchè il tipo di quel pugnale, a giudicare dal disegno pubblicatone [2], sembra certamente più arcaico che non sia quello di Poggio Aquilone.

Dalla descrizione data dei singoli oggetti ch' erano in quest' ultimo sepolcro, risulta chiaro ch' esso appartiene a quel periodo paletnologico che si suole denominare eneo-litico, e del quale già si hanno rappresentanti in molte regioni d'Italia e tanto nella valle del Po, quanto sul versante occidentale ed orientale dell' Appennino, a partire cioè dai sepolcri di Remedello, nella provincia di Brescia, fino a quello di Tagliacozzo [3]. Caratteristiche di tali sepolcri sono l' umazione del cadavere e l' as-

(1) *L'âge du bronze de la Grande Bretagne et de l'Irlande*, pag. 43, fig. I.

(2) *Bullett. di paletnol. ital.*, anno X, tav. VIII, n. 1. Si confronti Pigorini, *Bullett. di paletnologia*, anno VI, pag. 8. Cfr. ora Colini (*Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV, tav. XV, n. 4 e pag. 208, nota 52).

(3) Per i sepolcri di Remedello e Sgurgola si confronti Chierici, *Bullett. di paletnologia ital.*, anno X, pag. 133, sep. 138; per quello di Tagliacozzo, *Bullett. di paletnologia ital.*, anno XIV, pag. 135. Si confronti ora il lavoro generale del dottor Colini sul periodo eneo-litico in Italia pubblicato nel *Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV, dopo che già era composto questo articolo.

sociazione di armi litiche con quelle di rame. Fra le armi litiche prevalgono le frecce, quasi sempre in grande numero, i martelli forati ed i pugnali; fra quelle di rame i pugnali di tipo triangolare e le ascie piatte.

Nei sepolcri avvi ora l'una ora l'altra di coteste armi litiche e di rame. Ma quello di Poggio Aquilone è il primo, per quanto io conosca, in cui siansi trovate riunite tutte quelle armi caratteristiche, così di pietra come di rame. Di quì la singolare sua importanza, la quale può giustificare la forse troppo particolareggiata descrizione che ho dato degli oggetti e l'acquisto che ho fatto dei medesimi per il Museo di Bologna.

E. Brizio.

---

## ROMA.

### III. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. In via Torino, presso l'estremità settentrionale della grande esedra delle Terme dioclezianе, a circa metri 60 dalla chiesa di s. Bernardo, è stato scoperto un tratto di antica strada romana, per la lunghezza di metri 35. Questo pavimento stradale si trova in media a metri 1,80 sotto il piano moderno, e corre in direzione da nord-est a sud-ovest, con leggiera pendenza verso la via Nazionale. Sotto l'antico selciato sono stati riconosciuti tre cunicoli, scavati nel tufo, larghi ognuno m. 0,80.

Regione VIII. Sono stati continuati gli scavi al Foro Romano, diretti principalmente a liberarne dalle terre tutto il lato settentrionale dalla Curia al tempio di Antonino e Faustina, per esplorare l'area ove sorse la basilica Emilia.

In una cantina delle case Fiori si è trovata, in un muro di fondazione, adoperata come materiale e capovolta, una base di marmo, con cornice e zoccolo intagliati, alta m. 0,62×0,56×0,50. Vi si legge l'epigrafe:

NVMINI · DEAE
VIENNAE
EX · D · D ·
M · NIGIDIVS · PATERNVS
$\overline{\text{II}}$ · VIRAL · PON · CVR

La divinità, cui M. Nigidio Paterno dedicò questo monumento, è affatto ignota ed ora apparisce per la prima volta. Trattasi certamente di una di quelle divinità topiche, che portano lo stesso nome dei luoghi posti sotto la loro tutela, e non sono rare nell' epigrafia, specialmente delle Gallie. Così in una tabella di bronzo, dotta-

mente illustrata dalla contessa Ersilia Caetani-Lovatelli (*Bull. comun.* 1891, p. 245), si legge il nome di *Arausio*, cui fu dedicato il donario, come a genio tutelare della omonima città nella Gallia Narbonese; e giustamente la illustre scrittrice rammenta le deità Nemauso, Vasio, Auzio, Nemetone ed altre, ricordate nelle antiche epigrafi ed omonime delle città e dei luoghi, di cui esse erano i genî tutelari.

In un vaso fittile trovato a Vienne, nella Gallia Narbonese, è scritto: *Genio populi feliciter* (*C. I. L.* XII, 5687. 44); e questo *Genius populi* era con tutta probabilità rappresentato in un altro simile vaso, di cui si è ritrovato un frammento nella città predetta, e che portava scolpita in rilievo una figura con cornucopia e l'indicazione: *Vienna felix* (ibid. 43). Ora l'iscrizione testè rinvenuta negli sterri del Foro rivela chiaramente *Vienna* come divinità; e pare non potersi dubitare che debba essa intendersi come il nume tutelare della omonima città degli antichi Allobrogi, che fu ricca e rinomata colonia romana.

Il donario dedicato alla dea Vienna da Nigidio Paterno non fu posto originariamente in Roma; perocchè dicesi nella iscrizione stessa, che ne fu autorizzato il collocamento *ex d(ecurionum) d(ecreto)*, ed i decurioni non possono intendersi che della colonia o del municipio, in cui il monumento fu dedicato. Inoltre, il dedicante stesso è nominato con la qualifica di *duumviralis*, la quale indica aver egli sostenuto la più alta magistratura municipale nel luogo, ove offrì alla dea Vienna il suo donativo. Ma se il monumento non appartiene a Roma, neppure può ammettersi facilmente, che sia stato posto in Vienna, lontana città delle Gallie, e di là poi trasportato in Roma. Forse può credersi, che da un oriundo di Vienna il donario fosse dedicato come ricordo della divinità tutelare della sua patria, in qualche luogo non troppo lontano dalla nostra città, donde è più ragionevole supporre che abbia trasmigrato a Roma, come tante altre iscrizioni municipali delle regioni circonvicine.

Fra la terra rimossa nell'escavazione di questo lato del Foro sono stati recuperati parecchi frammenti architettonici ed i seguenti monumenti epigrafici:

1. Base di marmo, alta m. 0,26 × 0,44 × 0,44:

VESTAE·DONVM·PR*o salute*
IMP·M·ANTONINI·PII·AV*g· pont. max.*
TRIB·POTEST·XVI·COS·III*I · p. p.*
EVTYCHES·LIB·FICTOR·CVM FILI*is*
VOTO · SVSCEPTO

Dalla nota della decimasesta potestà tribunicia di Caracalla risulta, che questo donario fu posto nell'anno 213, anno nel quale l'imperatore intraprese e compiè con successo la spedizione « *per limitem Raetiae, ad hostes extirpandos* », e riportò contro gli Alamanni la vittoria, dalla quale prese il nome di *Germanicus*.

Una simile base di donario offerto a Vesta dallo stesso *Eutyches fictor, cum filiis, voto suscepto*, fu trovata nell'anno 1853, parimenti nel Foro, all'estremità meridionale della basilica Giulia (*C. I. L.* VI, 786). La basetta è ora conservata nel

museo Laterano, e porta le stesse formole di quella ora ricuperata; salvo che invece di nominare l'imperatore, indica essere stato promesso ed offerto l'altro donativo, *pro salute Juliae Aug(ustae), matris M. Antonini Aug. n(ostri) p(ontificis) m(aximi).*

2. Piedistallo di marmo con cornice e zoccolo, rozzamente intagliato, alto m. 1,76 × 0,96 × 0,55 :

PETRONIVS MAXIMVS
VC ITERVM PRAEF VRB
CVRAVIT

Le lettere sono tutte abrase, ed appena se ne riconoscono le tracce, ma la lettura è certa.

Il cippo sostenne una di quelle statue di artefici insigni, che per cura dei prefetti della città, nei secoli quarto e quinto, furono tolte dai templi pagani, profanati e collocate ad ornamento della città. Due altri simili basamenti, posti da Petronio Massimo, erano finora conosciuti per antichi apografi, ma più non esistono (cf. de Rossi, *Inscr. chr.* II, p. 21, n. 12). In essi manca la voce *iterum,* e perciò spettano alla prima prefettura urbana esercitata da Petronio Massimo nell'anno 421. Quello testè trovato nel Foro, menzionando la seconda prefettura, ma non il consolato, che Petronio Massimo ebbe per la prima volta nell'anno 433, è da attribuire ad uno degli anni che corsero fra il 421 e il 423.

3. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,23 × 0,24, che conteneva i nomi ed i titoli di un imperatore:

AVG
MAX

4. Frammento di lastra marmorea, alto m. 0,52 × 0,36 :

SIM
S
DEDICAN*te . . . ?*

5. Frammento di piccolo architrave in marmo, lungo m. 0,16 × 0,11 :

ΑΛЄΞΑΝΔΡΟC·ΚΑΙ

6. Frammento di lastrone marmoreo, alto m. 050 × 0,27:

C (
R C
D A /

Le lettere della prima riga sono di bellissima forma classica, ed attribuibili al primo secolo dell' impero; le altre sono rozze e grossolanamente incise non prima del secolo quinto o sesto.

7. Lastra marmorea, di m. 0,28 × 0,29:

D · M · C · IVLIVS ENNY
CHVS · IVLIAE · PRIMAE
*sic* C O M I V patera GI · SAN
C T I^S con due manichi SIME
BENE · perforata M E R E
NTI · ET · POSTERISQVE
M E O R V M

8. Lastra marmorea, mancante di tutta la parte superiore, alta m. 0,20 × 0,26:

CAZONEI
HECEMONIAS
FILIO·PIISS*mo*
V·A·XVII·M · ....
D · XI

Questo titolo sepolcrale, dopo i nomi del figliuolo defunto, portava quelli dei genitori di lui: ...*gazon et Hegemonias*.

È stata pure continuata l' esplorazione della Regia, e se ne è riconosciuto l' intiero perimetro. Fra la terra è stato raccolto un frammento di blocco di peperino, alto m. 0,25 × 0,36, sulla cui superficie, leggermente convessa, si legge, con bellissime lettere d' età repubblicana, il nome:

A · COVRI

Proseguito lo scoprimento della via Sacra dinanzi la basilica di Costantino, si è rinvenuta la parte inferiore di una statuetta muliebre, vestita di lungo chitone, poggiante sopra un plinto leggermente sgusciato, ove si legge la dedicazione:

ICMHNoC · IωHNoY · YIoC
TIBЄPIЄYC · TH · CTATIω
NI ·

Il frammento, compreso il plinto, è alto m. 0,15 × 0,12.

Via Ostiense. Nei lavori per la costruzione del collettore sulla sponda sinistra del Tevere, di fronte alla porta minore della basilica di s. Paolo, sono state recuperate tre altre iscrizioni spettanti ai sepolcri dell' antica via Ostiense. La prima è incisa in una lastra marmorea, di m. 0,66 × 0,46, e dice:

· D · M ·
TI · OCLATIVS · HERMIAS · ET ·
TI · OCLATIVS · FELIX · NEPOS ·
SE · VIBO · FECERVNT · ET · OCTA ·
VIAE · FORTVNATAE · COIVGI
SVAE · ET · LIBERTABVS · (*sic*)
QVE · POSTERISQVE · EORVM
INF . P · X · INAG · P · XII ·

L' altro è un frammento d' urna cineraria quadrata, alto m. 0,28, largo m. 0,18 × 0,27. Vi si legge:

TOR
VS
VS
TI · DEÓS
E · AMICE
QVE · PARÉNS
INA · PVDORQ
CIPI QVESVO
DIVOSQ · PRECATVR
*ut tibi sit semper ter* RA · CINISQVE · LEVIS
*vixit ann.* ...III · SINE FRAVDE

Il terzo è un lastrone marmoreo, scorniciato; di m. 0,18 × 0,14, che conserva i seguenti nomi:

C · L · DIOMEDES ·
T · SVIS · FECIT
C · L · DORVS
C · L · DORIS
C · L · SABIN
C · L · ROM
C · L · DIO
D · P · L · BARI
P · L · SECV

G. Gatti.

## Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

### *CAMPANIA.*

IV. POMPEI. — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di agosto 1899.*

In questo mese si è preso a disterrare quanto rimane ancora sepolto degli edifizî posti a mezzogiorno della Basilica; e nel tempo stesso sono state messe allo sco-

Fig. 1.

perto non poche fondazioni di muri, che si vedono nell' area, dove sono gli avanzi dell' *aedes Augusti*, e sulle quali riferirò al più presto.

Nell' area menzionata ora, scavandosi una scaletta discendente, la quale dà accesso ad uno dei soliti corridoi a vôlta, frequenti nell' is. II della reg. VIII, si raccolse, appiè di essa, il giorno 3, un oggetto di bronzo dorato, lungo m. 0,21, che nell' una estremità presenta l' avanzo di un chiodo di ferro a capocchia piatta, e nell' insieme ricorda la forma del timone. È un timone votivo?

Presso il vano d' ingresso del corridoio, nel quale si discende per la scaletta succennata, si rinvenne, il giorno 4, lo scheletro di un bambino e il giorno 5 una lucerna in terracotta.

Fra le terre dello scavo in corso si trovò il giorno 12: — *Bronzo.* Una fibula a cerniera, ad arco semplice, priva dell'ardiglione; un ago saccale, un anello e un gancetto. — *Terracotta.* Un'antefissa.

All'estremo nord del lato orientale della cella del tempio di Giove, sulla parete che ne forma il limite, per la caduta di alcuni pezzi d'intonaco, in alto, e per la sporgenza di una soglia di travertino a livello del pavimento, si potette riconoscere

Fig. 2.

la presenza di un vano, che gli stessi antichi avevano murato. Trattandosi di un monumento così importante, quale è il tempio di Giove, di cui è bene che nulla resti inesplorato nell'interesse della storia dell'edifizio, disposi il disterro dell'interstizio, compreso tra la parete accennata ed il muro nord della cella, che forma chiusura del tempio dalla parte del vicolo, e si ottenne il seguente risultato.

Il vano dà in un ambiente lungo metri 2,90 misurati da est ad ovest, largo m. 0,90 normalmente alla prima direzione e profondo metri 6,90, dei quali, metri 2,90 restano dal livello del pavimento della cella in giù ed i rimanenti metri 4 del livello medesimo in sopra. Nessuna traccia di pavimento od altro si nota nei muri che racchiudono il detto ambiente e che sono costruiti con pietre miste di calcare e di

lava; ed in qual modo dal vano vi si accedesse (il che non è poi certo), rimane perfettamente ignoto, considerando che la soglia di travertino resta metri 2,90 sul livello del fondo dell' ambiente.

Ad ovest del descritto ambiente un altro simile ne giace, che solo differisce dal primo per la lunghezza, la quale è di metri 2,70. Il muro comune che li divide ha la grossezza di m. 0,75. Si può solamente notare che la parte più alta del muro ovest di quest' ultimo ambiente è per breve tratto (circa m. 0,70) configurata a vôlta, e nella stessa altezza il muro nord, che vi si attacca a squadro, porta in un risalto di muratura la configurazione dell' intradosso della vôlta, rampante, forse per sostegno alla scaletta che in antico doveva essere più sviluppata di quello che attualmente non sia.

Essendosi rinvenute nel disterro del primo ambiente, quello cioè ad est, molte ossa di animali, non è improbabile che esso, destinato per lo innanzi ad altro uso sacro, abbia avuto il vano murato, quando si pensò di riporvi gli avanzi dei sacrifizî. Vi si raccolsero inoltre varî frammenti di vasi rustici e di lucerne fittili, fra cui una con la marca (*C. I. L.* X, n. 8051, 2):

ATIMETI

È nota la dibattuta questione relativa allo *ius luminum opstruendorum*, che la colonia di Pompei riscattò, facendo innalzare nel peribolo del tempio di Apollo, sino al tetto, un *parietem privatum*, giusta la testimonianza dell' importante epigrafe *C. I. L.* X, n. 787, rinvenuta nel tempio medesimo. Col disterro oggi fatto della intercapedine risultante tra il muro ovest del peribolo del tempio ed il confine degli edifizî privati adiacenti, non solo è ritornata a luce una parte di quell' importantissimo monumento, ma vien messa in maggiore evidenza la verisimile ipotesi del ch. Mau, il quale a ragione sostiene che il *paries privatus coloniae Veneriae Corneliae* della epigrafe non possa essere altro che il muro ovest sopra mentovato.

La intercapedine, ora disterrata, ha la lunghezza di metri 45,95 misurati internamente tra nord e sud; la larghezza è di metro uno per la lunghezza di m. 21 circa a contare da nord, ed è di m. 0,64 circa per la rimanente lunghezza, andando verso sud. Il fondo è rivestito di tegoloni affrontati, in piano tra loro con unica leggiera pendenza da nord a sud; ed il piede degli edifizî privati vi si trovava garentito da possibili infiltrazioni di piovane per mezzo di un solino in muratura, solo interrotto ove le fabbriche antiche mal ferme furono sostituite da restauri moderni. Il piano di tegole appare costruito insieme col muro ovest, poichè questo vi è sopra appoggiato.

Attualmente le piovane scolano nella strada da un buco lasciato nella fabbrica moderna, con cui fu restaurato il muro sud; ma molto probabilmente in antico le piovane potevano riuscire all' esterno od essere raccolte in qualche pozzetto all' estremo.

Notevole ad ogni modo è il completo distacco che si osserva fra il muro, il quale chiude a nord la intercapedine ed il muro laterale dell'edifizio privato; ciò riconferma che il muro del tempio fu costruito posteriormente e fu appena appena addossato allo stipite preesistente di opera preromana, formante il vano del cennato edifizio privato.

Dagli operai fu consegnato: — *Bronzo*. Una moneta corrosa. — *Terracotta*. Una maschera muliebre per decorazione di gronda.

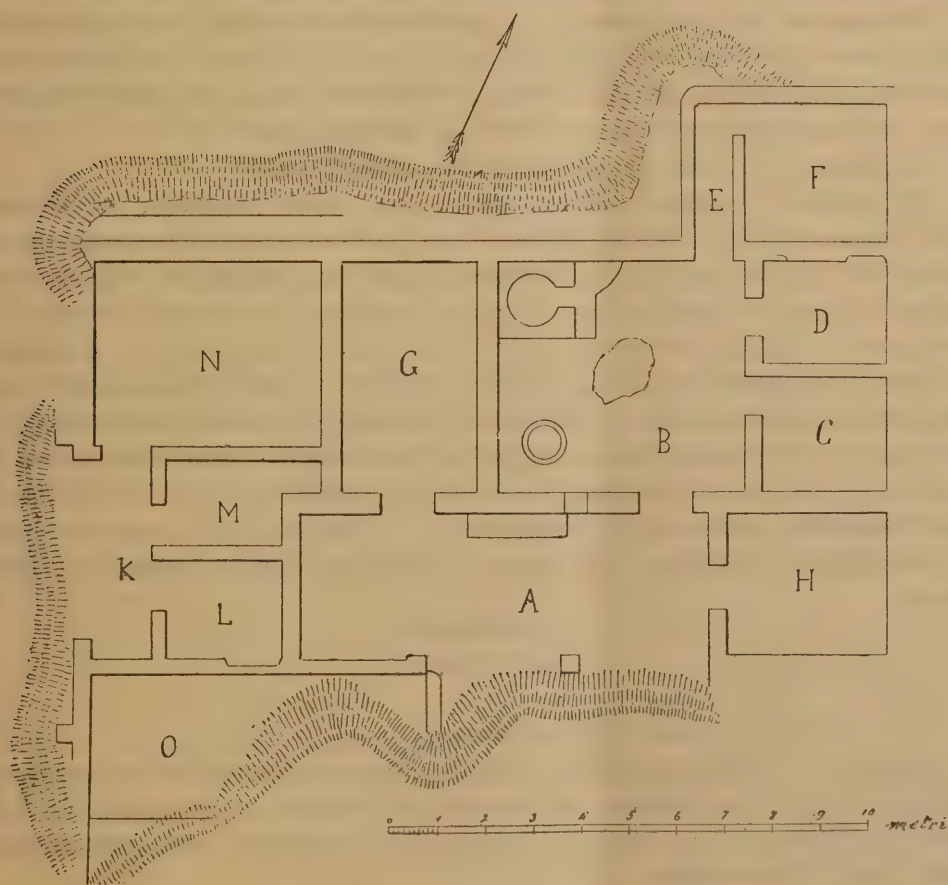
A corredo di quanto dissi nella precedente relazione, circa il restauro della vôlta dell' apoditerio sulle terme Stabiane, offro qui due riproduzioni zingografiche, di cui l' una (fig. 1) rappresenta l' interno dell' apoditerio quale era prima del restauro, l' altra (fig. 2) lo stato attuale. Il confronto è troppo eloquente, perchè io aggiunga altre parole.

Nella bottega n. 9 dell' is. III della reg. VIII, essendosi tolta la incrostazione di terra che ricopriva lo zoccolo laterizio della parete destra, è venuto a luce il graffito:

INCONTRA P VI Ↄ VIII

A. Sogliano.

## V. BOSCOTRECASE — *Fabbriche antiche scoperte in contrada « Setari ».*

L' on. Vincenzo de Prisco chiese ed ottenne la licenza di fare esplorazioni archeologiche nel fondo di proprietà del signor Nicola Vitelli. Lo scavo iniziato il 23 dicembre 1898 e chiuso il 10 marzo di quest' anno, rimise temporaneamente a luce quanto vedesi rilevato nella pianta che qui s' inserisce.

Poco interesse presenta la descrizione degli ambienti scoperti, sia perchè quasi tutti affatto rustici, sia perchè l' angustia dello scavo non permette di formarci

un' idea dell' edifizio o degli edifizî, cui questo piccolo insieme di fabbriche appartiene. Solo può dirsi che gli ambienti A-H appaiono affatto separati dagli altri K-N, e che, non essendosi disterrato l'ingresso all' ambiente O, non siamo in grado di decidere se questo debba aggregarsi ai primi ovvero, come è meno probabile, ai secondi. Senza dubbio ci troviamo anche qui dinanzi ai ruderi di una delle tante ville romane sparse su per le pendici del Vesuvio, e propriamente dinanzi a quella parte di essa che era destinata all' azienda rustica. Di fatto l'ambiente B è un *pistrinum* con forno, e l'altro ambiente O è un *torcularium* con pavimento di mattoni pesti. Il solo ambiente N si fa notare per la sua decorazione, che è del primo stile. In questo, sulla parete meridionale, accanto al vano d'ingresso, si leggeva tracciato sullo zoccolo (intonaco di arena) in lettere rosse corsive, quasi evanescenti:

FAVSTVS XI
PHILO · XVII

Nel pistrino B tornò a luce, il 15 gennaio 1899, una mola, il cui *catillus* esibiva nella sua parte inferiore, dall' un lato, la sigla E in rosso e dall' altro, anche in rosso, AC/////. Vi si rinvenne inoltre, nel medesimo giorno, una pala circolare di ferro, della quale certamente si servivano per infornare i pani.

Aggiungo qui l'elenco dei trovamenti in ordine di data:

26 gennaio: — *Bronzo*. Un bel vaso, in parte rotto e dissaldato, con due anse finienti ciascuna in due teste di Medusa e con pieduccio sorretto da quattro zampe leonine. Altri quattro vasi di diversa forma e grandezza, una patera, un passabrodo, una fiaschetta con tre catenine, un tondino, uno specchio ed uno scudo di serratura. — *Vetro*. Due bottiglie, quattro tazzoline. — *Terracotta*. Un vasetto in frammenti, con vernice giallognola, ornato di pampini e grappoli a rilievo. Una scodella d'imitazione aretina, con arabeschi e varî animali a rilievo. Un piatto, una nasiterna, tre urcei, due scodelle, una pignatta, un pignattino, una tazzetta ed una lucerna ad un luminello, col rilievo di un ippopotamo, che assale un coccodrillo. — *Ferro*. Un ronciglio. — *Osso*. Una stecca ed uno spillo frammentato. — *Avanzi organici*. Varie conchiglie.

10 febbraio: — *Bronzo*. Un suggello rettangolare, con la leggenda in lettere rilevate:

I⅃⅃ƎЯA·⅃
IƧƧƎↃↃVƧ

Sul manubrio ad anello: vaso in incavo.

Gli *Arellii* ricorrono in talune epigrafi pompeiane. Un candelabro, una casseruola con tracce d'inargentatura, uno scudetto di serratura: — *Terracotta*. Una pignatta, una lucerna ad un luminello e due anfore, l'una delle quali, rotta superiormente, reca in lettere rosse:

L · A · S ·

cioè *L(uci) A(relli) S(uccessi)*.

13 febbraio: — *Bronzo*. Una moneta moderna (del passato secolo). — *Terracotta*. Fondo di coppa aretina con la marca in forma di piede umano:

I9V٦·⅃

Nel *C. I. L.* X, n. 8055, 34 è riportata la marca L · PVB con l'annotazione: *a d. ad s.* Credo si tratti di una sola e medesima marca. Frammenti di tegole con le note marche:

C·ANTESTI//// L·EVVACHI N·SILLIVS·N.

18 febbraio: — *Bronzo.* Un cerchietto.

20 febbraio, nel pistrino B: — *Ferro.* Una zappa.

21 detto: — *Bronzo.* Una pinzetta e tre anelletti. — *Terracotta.* Una lucerna a due luminelli, con un Amorino in rilievo.

25 detto: — *Terracotta.* Un'anfora col numero IX tracciato col carbone.

28 detto, nell'ambiente N: — *Bronzo.* Varî frammenti di una catenina, con anello rotto. — *Ferro.* Una inferriata in varî pezzi. — *Terracotta.* Un frammento di tegola con marca illegibile.

1° marzo: — *Osso.* Un fuso.

10 detto: — *Bronzo.* Una casseruola. — *Ferro.* Grosso frammento di catenaccio a cassonetto e una considerevole quantità di chiodi, perni e fasce in frammenti, con avanzi di legno aderenti per l'ossido. — *Piombo.* Alcuni frammenti di fascette. — *Pietra.* Piccolo mortaio. — *Terracotta.* Tegola con la nota marca:

L·EVVACHI

Un vaso tutto lesionato.

A. Sogliano.

## Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

### *PAELIGNI.*

VI. VITTORITO — Nel nuovo abitato di Vittorito e proprio nelle ultime case, la contrada si chiama piano di s. Maria. Non vi è più indizio di una chiesa da cui il piano medesimo sembra che prendesse il nome. La chiesa campestre, in quelle ultime case, è moderna.

Ora in quella zona si rinvennero spesso sepolcri di età romana ed altri del basso impero e dei primi tempi del cristianesimo, come rilevasi da notizie che caratterizzo per vere, raccolte della viva voce di persone degne di fede.

Pochi giorni addietro, nella casa del sig. Luigi Fantasia, mentre eseguivasi uno scavo di circa 2 metri di profondità, per costruirsi una cantina, si scoprì una tomba rettangolare di pietre calcari, fine, lavorate a scalpello. Il fondo era di tegoloni e tra le ossa inumate nessuna suppellettile.

Delle pietre che componevano la tomba sono notevoli: un pezzo di trabeazione e due altri di plinto con iscrizione. Questi due pezzi si ricongiungono e misurano complessivamente m. 1,13 × 0,27 × 0,36.

Vi si legge:

SALAVIA · V · F C·*sa*LA
SIBI·SVISQ L·S*a*LA\
ACCIA · L · F ˥////// \M

È da ricordare come *Salavia* ed *Accia* ricorrono spesso nelle lapidi corfiniesi.

A. De Nino.

## Regione II *(APULIA).*

### *PEUCETIA.*

VII. CANOSA — *Grande oinochoe di fabbrica locale, proveniente dalla necropoli canosina.*

Nelle *Notizie* del novembre 1896 fu pubblicata una relazione del chiaro cav. Sal-

Fig. 1.

vatore Cozzi, ingegnere presso gli scavi di Pompei, intorno alla struttura di alcune camere sepolcrali della necropoli canosina, scoperte nel fondo « Mandorleto Grotticelle » di proprietà dei signori Scocchera. Per gli oggetti rinvenuti nelle dette camere, il Cozzi si riferì alle notizie fornitegli dal sig. Francesco Rossignoli, amministratore dei signori Schocchera in Canosa. Al n. 14, pag. 495, è fra gli altri trovamenti menzionato un « vaso di fabbrica appula a fondo roseo, con rappresentazione di quadriga « di cavalli bianchi, guidata da due Eroti ed arricchiti di molti ornati in bianco,

« giallo ed azzurro », con frammenti di vasi simili. Sembra però che oltre a quello visto dal cav. Cozzi anche altri vasi simili fossero stati rinvenuti; certo molta affinità con quello indicato dal Cozzi ha il vaso che qui presentiamo (figg. 1 e 2), e che dal possesso dei sigg. Scocchera passò prima nel commercio antiquario napoletano, ed è recentemente venuto ad arricchire le collezioni del Museo Nazionale di Napoli.

È una grande oinochoe, alta col manico m. 0,81, danneggiata alla base del

Fig. 2.

collo ed al piede, e tutta ricoperta di colori, in parte scrostati. Il collo ed il manico (il quale è spartito da solchi a cordoni, ed ornato di due testine muliebri ad alto rilievo sopra i due attacchi alle spalle ed al labbro) sono lavorati a parte ed aggiunti posteriormente. Sul collo, sopra un fondo ad ingubbiatura rosea, sono disegnate in bianco palmette e volute; alla base del collo è una fascia in rosso-minio. Sulle spalle grande zona terminata da ovolo e dentello e riempita di rosoni verdi su fondo roseo e palmette in minio su fondo bianco sporco. Sul ventre, sopra fondo roseo, è

disegnata una quadriga, condotta da una figura femminile con manto svolazzante, e preceduta da una Nike, mancante della testa. Nel campo, rosoni.

Nessuna singolare importanza ha questo vaso pel soggetto, che è molto comune nella ceramografia pugliese. Ne ha invece per la tecnica e per la conservazione. Non si tratta, infatti, dei vasi ricchi di policromia, ma pur sempre verniciati al modo solito, nei quali anzi, come avviene pure in vasi campano-cumani, è prima disegnato il contorno delle figure nel modo usuale, e posteriormente ci si è tornati sopra con i colori aggiunti, nè sempre esattamente. Qui invece non si è fatto alcun uso della vernice, ma tutto è affidato alla incamiciatura di colori minerali opachi e dati a corpo, ed ai particolari lumeggiati con altri colori. Il fondo generale della incamiciatura era di color bianco-sporco. In essa sono stati segnati con bruno, più o meno diluito, i contorni delle figure, le vesti ed i capelli. Il fondo è stato quindi dipinto col rosa, e si sono lumeggiati i particolari: la criniera dei cavalli, le redini, i bordi dei pettorali e dei cinghioni in rosso-minio: le borchiette delle testiere e musoliere, e l'interno dei pettorali e cinghioni in verde (caduto in molti punti), forse per imitare il metallo ossidato.

Or poichè tutti questi colori non subivano la forte cottura della pittura vascolare a vernice lucida, anzi in molti casi sembrano dati sul vaso già uscito dalla fornace, o tuttora infocato, o talora forse anche raffreddato [1], ben s'intende la minore resistenza di tali colori e la maggiore difficoltà della conservazione. Il Museo Nazionale di Napoli non possedeva che qualche piccolo saggio di tale arte, che non poteva però gareggiare nè per conservazione nè per dimensioni con questo nuovo cimelio che, per savia disposizione di S. E. il Ministro, è venuto ora ad arricchirne le collezioni.

G. Patroni.

---

*CALABRIA.*

## VIII. TARANTO — *Nuove scoperte di antichità nell'area dell'antica città e nella necropoli* [2].

Il soprastante del Museo Nazionale di Taranto, sig. E. Caruso, di cui già più volte ho lodata la solerzia, inviò alla Direzione dei Musei e Scavi in Napoli altri rapporti che fanno seguito a quelli già da me ordinati e riassunti. Continuando il còmpito propostomi, comunico qui ai dotti le seguenti notizie, nell'ordine delle date di ciascun rapporto del soprastante Caruso.

15 ottobre 1897. Negli sterri all'interno del R. Arsenale si rinviene una base modinata, in pietra cárparo o cárpine, alta m. 0,85, larga inferiormente m. 0,45, nel mezzo m. 0,32. Nel lato anteriore è lavorata ad alto rilievo, esprimente una clava

[1] Cfr. però quanto osservai nel mio libro *La ceramica antica nell'Italia meridionale*, Napoli 1897, pag. 111, nota.

[2] Cfr. *Notizie* 1897, pag. 466 sgg.

che posa verticalmente sopra un capitello. Nella faccia superiore si nota un incavo rettangolare, destinato a ricevere il plinto d'una statua (di Herakles ?). La base è stata trasportata al Museo.

15 gennaio 1898. Negli sterri che si praticano al Borgo Nuovo, per conto del proprietario sig. Carlo Cacace, si rinvenne un tesoretto di 464 monete d'argento greco-tarantine, meno due che sono di Thurioi. Il sig. Cacace affidò il tesoretto al prof. L. Viola, perchè lo studiasse. Attenderemo quando dall'importante trovamento potrà ricavarsi una utilità scientifica.

23 detto. Nei lavori del R. Arsenale furono incontrati antichi pozzi, e da uno di questi si recuperò una graziosa arula fittile, con figura di Eros a rilievo, nella parte anteriore. La detta arula si conserva ora nel Museo.

Nel predio Cacace al Borgo si rinvennero sparse varie terrecotte di poca entità, e furono messi in luce sette pozzi antichi, alcuni scavati nella roccia, altri con rivestimento di fabbrica. In uno di questi pozzi fu rinvenuto un grande scarico di terrecotte, cioè maschere virili e muliebri, bustini, basette, caricatura di un satiro a cavalcioni sopra un caprone che avvinghia con le due braccia, guerriero pileato seduto di fianco sopra un cavallo, statuette stanti ecc. Tutte queste numerose terrecotte sono in possesso del sig. Carlo Cacace.

Aprendosi una nuova strada fra i pozzi ora mentovati, si sono rinvenuti due sepolcri, che numeriamo di seguito a quelli descritti nelle *Notizie* del novembre 1897.

*Sep. LXXXVI.* Consisteva in un sarcofago monolite di pietra cárparo, coperto da tre lastroni, delle misure di m. 1,80 × 0, 47 × 0,42. Nell'interno fu rinvenuto uno scheletro con cranio a sud, senza oggetti.

*Sep. LXXXVII.* Di seguito al precedente, composto di pezzi messi in coltello nella terra vergine, con copertura di due lastroni. Due scheletri con cranio a nord, senza oggetti.

3 febbraio. Proseguendosi gli scavi nel terreno Cacace al Borgo Nuovo, fu rinvenuta una piccola terma. La fornace era rivolta al nord; alle spalle di essa si notò una vasca rettangolare, ben cementata, alta m. 0,90 sopra il livello della fornace. La vasca stessa dava sopra una grande stanza di m. 6,50 × 4,85 (*calidarium*), che conservava tracce di sette *suspensurae*. Quattro grossi frammenti di mattoni ivi raccolti portavano il bollo (retrogrado).

| M · ACIUVS · A M |

secondo si ricava dai calchi trasmessi alla Direzione di Napoli dal soprastante Caruso. A destra della fornace, ossia verso est, si notò una piccola costruzione rettangolare, piena di cenere e carboni, poi un muro di separazione, e quindi un pozzo rettangolare, scavato nella roccia, che fu esplorato senza alcun risultato.

20 febbraio. Aprendosi una nuova strada in seguito alle precedenti, nei medesimi terreni del sig. Carlo Cacace, al Borgo Nuovo, furono rinvenuti i seguenti sepolcri:

*Sep. LXXXVIII.* Consisteva in una fossa, lunga internamente m. 1,20, scavata nella roccia, coperta da grosso lastrone di m. 2,00 × 1,00, ed orientata da nord a sud.

Nella fossa giaceva disteso uno scheletro con cranio a nord. Alla sinistra del cranio si rinvenne una bella kylix a figure nere, rotta in varî pezzi, con rappresentanza di donne ed uomini affrontati, in atto di parlare; nel fondo del vaso un guerriero con elmo, in ginocchio, in atto di brandire la lancia. Alla destra uno stamnos di stile simile al corinzio, con intreccio di foglie a cuore e zone rosso-brune, alto m. 0,18 ed un'anforetta di stile analogo, con rappresentanza di guerrieri in giro, armati di lancia e scudo, e sulle spalle del vaso una tigre ed un leone. Ai piedi dello scheletro due *alabastra* di terracotta, in frammenti; una grande tazza rotta in più pezzi con ornati di foglie d'edera, gocciole nere e strie rosso-brune; una grossa lekythos rustica, alta m. 0,36.

*Sep. LXXXIX.* Scavato nella roccia da est ad ovest irregolarmente, più stretto ai piedi, e coperto da lastrone. Scheletro con le ossa non a posto, senza oggetti.

*Sep. XC.* Simile al precedente: sotto il cranio si rinvenne un chiodo di ferro.

*Sep. XCI.* Simile, da nord a sud, con cranio a nord. Lungo le gambe del morto erano stati messi molti aryballoi di stile corintio con doppio fior di loto, due pissidi grezze, un bombylios alto m. 0,20 con donna alata fra due uccelli; un vasettino fittile in forma di coniglio accovacciato.

*Sep. XCII.* Piccola fossa da est ad ovest, col solo scheletro.

*Sep. XCIII.* Simile, da nord a sud, con un cranio a nord. Fra le gambe del morto due grandi aryballoi a fondo chiaro con tre dischi neri ed uno nella base: altro simile, meno conservato, a destra del cranio. Fra le terre, presso il sepolcro, si rinvenne una lekythos attica a figure nere, con la rappresentanza di Teseo che abbatte il Minotauro alla presenza di una donna (Ariadne?).

*Sep. XCIV.* Sarcofago monolite in cárparo, orientato da est ad ovest. Vi giaceva uno scheletro con cranio ad est. Presso la mano destra si trovò un bell'alabastron di alabastro; uno scarabeo di diaspro sanguigno con rappresentanza di una sfinge che alza la zampa; presso la gamba destra altro alabastron di smalto con zone ondulate azzurre e bianche.

*Sep. XCV.* Fossa da nord a sud, violata, con poche tracce di ossa.

*Sep. XCVI.* Simile, con scheletro disteso (cranio ad est). Ai piedi 4 aryballoi, due a vernice nera con fasce rosse, e due altri protocorinzî, non ben conservati.

Ivi presso si rinvenne una vasca formata dalla metà inferiore di un pithos fittile, la cui base poggiava sopra un capitello dorico di cárparo, ben conservato. In luogo della parte superiore del pithos si elevava circolarmente un forte rivestimento di mattoni che teneva salda la vasca.

Gli ultimi lavori hanno messo in luce una parte della necropoli abbastanza arcaica, con segni di violazioni, ma senza deposizioni posteriori. Sarebbe stato sommamente desiderabile che queste indagini fossero state accompagnate dalla costante vigilanza di un ingegnere topografo, che avesse eseguite con esattezza le piante, e tenuto conto dei minimi particolari nel raccogliere i dati di fatto.

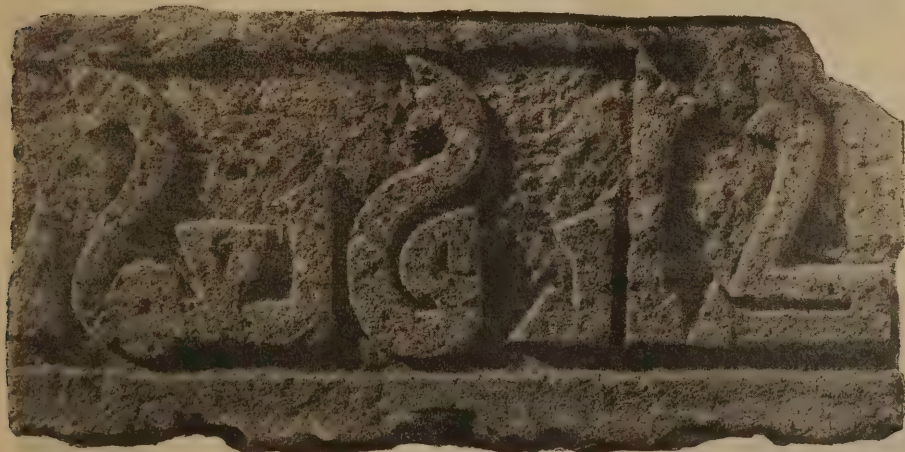
Il sopra citato soprastante del Museo Nazionale di Taranto sig. E. Caruso comprò, per autorizzazione della Direzione del museo di Napoli, un gruppo di n. 68 monete d'argento, che evidentemente avevano formato un tesoretto. Il ch. prof. De Petra, che lo ha esaminato, lo ha trovato composto di didrachmi di Taranto, Metaponto e

Velia, drachme di Taranto con la civetta, dioboli di Taranto e Metaponto, oboli, litre ed hemilitre di Taranto. Dai didrachmi di Taranto, che corrispondono al periodo VI dell' Evans (tav. VII, n. 1, 5, 8, 9) si può argomentare che il nascondimento precedesse la venuta di Pirro.

G. PATRONI.

## SICILIA.

### IX. PALERMO — *Iscrizione edile araba.*

In fondo al cortiletto della casa in via Parlamento, segnata col numero civico 34, attigua alla porta dell' ex-convento di S. Francesco di Assisi, fu rinvenuto, nel settembre del 1897, un grosso concio di tufo calcare con severe lettere cufiche, alto m. 0,83, largo m. 0,38 che fu acquistato dal Museo Nazionale di Palermo. Esso faceva parte di un muro di sostegno di un alto terrapieno, che da levante a ponente si prolunga fra le fabbriche moderne. Il muro è formato di pietre della stessa natura, di maggiori o minori dimensioni; però è da notare che io potei esaminare d' ogni lato le pietre cadute, e solo dalla faccia vista le molte altre che rimangono a posto. Quantunque isolato, quel pezzo non manca di pregio, dandoci un bell' esempio di scrittura monumentale araba, la più antica, credo io, di quelle che ci restano della dominazione musulmana in Sicilia. Quel grande materiale di pietre squadrate accenna indubbiamente ad un monumento che dovea trovarsi in quelle vicinanze; ora lì appunto si stendeva la muraglia settentrionale della Khâlisa (odierna Kalsa), e proprio lì dovea aprirsi una delle quattro porte del quartiere fondato nel 326 dell' Egira (Cr. 937-938) dall' emiro fatimita Khalîl (cfr. Di Giovanni, *Topografia antica di Palermo*, vol. I, pag. 15); porta che in epoca più tarda fu detta di Polizzi, e prima bâb Kutâma o bâb al futûh (Muqaddasî presso Amari, *Bibl. ar.-sicula*, vol. II, 671).

Molto probabilmente il nostro frammento dovea far parte della iscrizione che coronava la torre vicina (torre di Maniace?), presso la quale fu fondato il convento di s. Francesco.

La forma delle lettere è direi quasi identica a quella delle altre della iscrizione soprastante alla famosa torre di Baych presso la Bâb al Bahr (porta a mare, porta dei Patitelli) dell' antica città di Palermo, il cui apografo ci venne conservato da Fazello, *Dec.* I, l. VIII, e più completamente da Martinez, *de situ Siciliae*, ms. della Biblioteca comunale, nel quale il Tychsen lesse l'anno 331, e l'Amari (*Mus. di Sic.* II, 303) l'anno 360.

In caratteri comuni le lettere cufiche vanno trascritte:

. . دات ونعم . . .

---

## *Iscrizione sepolcrale araba.*

Per dono del signor Nicolò Santonocito il Museo Nazionale di Palermo ha immessa nella sua bella collezione arabica una iscrizione a grandi lettere cufiche rilevate in un grosso frammento di stela sepolcrale della solita forma prismatica, rinvenuta in un giardino della nuova via Cuba a Mezzomonreale. Eccone la descrizione:

Frammento di stela di marmo, lungo m. 0,40, alto m. 0,24, a due facce. Vi si legge chiaramente:

*a*

... الانهار ويجعل لك [قصـ]ورا

*b*

هذا قبر الشيخ . . . .

Mancano, come ben si vede, il principio della faccia *a*, e la fine della faccia *b*

nella quale ultima dovea trovarsi il nome del defunto e l'epoca precisa della sua

morte, cose che noi non possiamo divinare. Contenendo però la faccia *a* parte di un

versetto coranico (XXV, 11), possiamo agevolmente supplire le parole che mancano e leggere:

*a*

Nel nome del Dio pietoso e benigno. Benedizione a Colui, che volendo (può) darti meglio di questo; giardini sotto *cui scorrono i fiumi e* (potrà) *darti castelli.*

*b*

*Questo è il sepolcro dello Scheik* . . . . .

Abbiamo così poco meno della quarta parte della stela, la quale per eleganza di caratteri e di ornati non la cede a verun altra della stessa famiglia. Le foglie che graziosamente s' intrecciano alle lettere e la palmetta che sta nella fronte dell' un dei due capi, son del più squisito gusto arabico. Benchè, come ho detto, manchi la data della morte del personaggio a cui fu rizzata la stela, pure con ogni certezza si può asserire che essa è del quarto o del quinto secolo dell' Egira.

Mons. B. Lagumina.

---

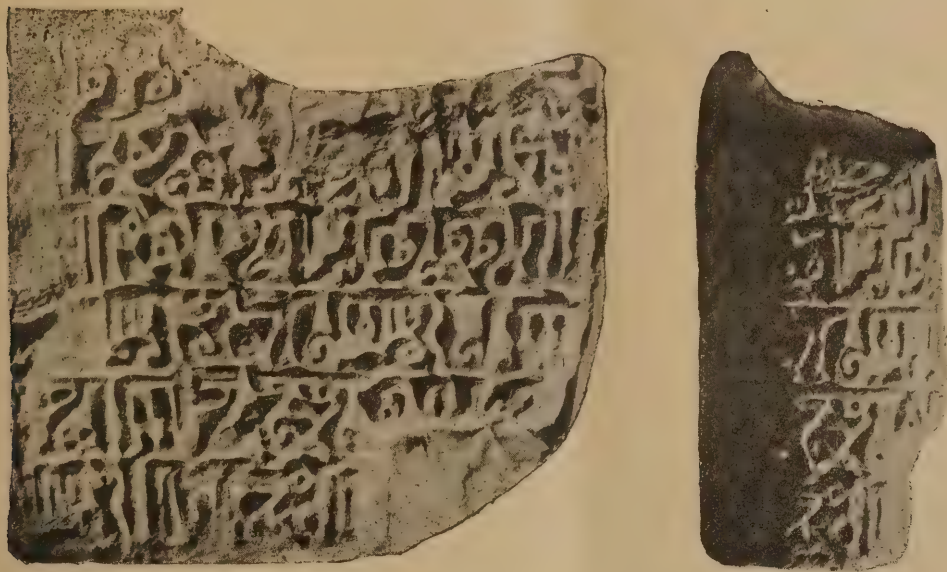
## X. SCIACCA — *Iscrizione sepolcrale araba.*

Il signor Cesare De Stefani di Sciacca ha fatto dono al Museo Nazionale di Palermo di una iscrizione sepolcrale araba, rinvenuta fra i materiali di una sua casa. Essa è in una stela di marmo, a forma di mezza colonna da pilastro, rotta nella parte inferiore e scheggiata nella superiore. Altezza m. 0,29, larghezza m. 0,12; dietro, nella faccia piana, accenni di qualche lettera; in un angolo, a caratteri rilevati, لما di forma più tosto buona.

Vi si legge:

بسم الله الرحمن ال . .
صلى الله على محمد واله و
سلم كل نفس ذايق[ة]
الموت وانما توفون
اجوركم [يوم] القيامة
ف[من . .

*Nel nome del Dio pietoso e be*[*nigno*].
*Benedica Dio a Maometto e alla sua famiglia e*
*gli dia pace. Ogni anima gusterà*
*la morte. Voi non conseguirete*
*il premio che*[il giorno] *della risurrezione.*
*Chi* . . . .

È la formola coranica (Cor. III, 182) che suole ripetersi nelle epigrafi funerarie, anche di Sicilia. I caratteri benchè di forma cufica, non molto eleganti, da fare rimandare l'iscrizione ad epoca normanna molto avanzata. Altra epigrafe, certo più antica, fu pure rinvenuta a Sciacca, già pubblicata da Amari nelle *Epigrafi arabiche di Sicilia*, Parte 2ª, pag. 157.

Mons. B. Lagumina.

Roma, 15 settembre 1899.

# SETTEMBRE 1899.

## Regione XI (*TRANSPADANA*).

### I. TORINO — *Tomba scoperta dentro l'abitato.*

Nello scavare i fondamenti di una casa sull'angolo nord-est dell' incontro del corso Palermo e della via Foggia, a 12 m. dal margine di questa e pressochè ad altrettanta distanza dal margine di quello, si scoprì, alla profondità di m. 1,50, una tomba lunga circa m. 2, con avanzi dello scheletro, in direzione nord-est-sud-ovest, formata di materiale laterizio romano, cioè di pezzi di mattoni sesquipedali e di altri più grossi nelle pareti, col tetto a due pioventi di mattoni interi della prima specie, i cui lati minori erano stati tagliati obliquamente affinchè combaciassero nei vertici e con le pareti laterali. La tomba fu distrutta subito dopo la scoperta, e quindi prima che, per mezzo dell'Ufficio di Polizia municipale, avessi notizia del rinvenimento. Essa non conteneva suppellettile funeraria. Non dovette essere isolata, perchè molti rottami laterizî romani si rinvennero nell'area scavata, in un tratto di terreno rimaneggiato già da assai tempo, nel quale apparvero fondamenti di costruzioni moderne.

Il luogo, dove avvenne questa scoperta, è a m. 150 dalla sponda sinistra della Dora e a destra del percorso della strada romana conducente a Roma. Altre scoperte di sepolture di quell'età si fecero in quei dintorni (v. *Notizie degli scavi*, 1887, p. 456; 1888, p. 272; 1892, p. 369; 1893, p. 133; 1894, p. 398).

E. Ferrero.

## Regione VIII *(CISPADANA).*

### II. CARPI — *Scavi nella Terramara della Savana.*

Due chilometri ad ovest di Carpi, in un fondo, nome Savana, di proprietà dei signori Rossi, sorge un monticello di forma mammellonare, di circa quattro metri di altezza, la cui base misura in circonferenza 1200 metri circa.

Ivi da molti anni, segnatamente durante i lavori agricoli, si andavano scoprendo oggetti preistorici. Ora sono dieci anni, il colono del fondo, avendo scavato a bella posta una fossa nel punto più elevato del cumulo, ne estrasse oggetti fittili e di bronzo, che vendette al Museo di Modena.

L'anno appresso, invitato dal sig. Gaetano Rossi, uno dei proprietari del fondo, l'avv. Arsenio Crespellani vi eseguì un saggio di scavo, e così ne diede notizia alla R. Deputazione di storia patria di Modena (¹):

« Osservai che sotto lo strato arabile della grossezza di 45 cm., trovavasi il vero « cumulo per lo spessore in media di m. 1,40, composto di terriccio or bigio ed or « rossiccio ed or giallognolo misto a carboni ed ossa di animali e cocci di stoviglie, abbon- « dantissime queste ultime di anse semilunate e cornute, che sono le vere e speciali « caratteristiche per cui in modo esplicito si distingue la terramara da tutti gli altri « depositi di antichità ».

E più sotto:

« Questa scoperta nell'agro Carpigiano rassoda non solo l'opinione che quel terri- « torio era stato abitato nel *periodo* preromano e nel romano, ma fa nascere il sospetto « che autori di quel cumulo fossero quei popoli barbari detti Carpi e Bastarni, che « nel 294 dell'era corrente, regnante Diocleziano, vi furono trasportati dalle conqui- « state regioni germaniche, e ciò chiarirebbe il fatto dell'esistenza in questa ed in altre « località del Modenese, di monumenti che sembrano appartenere ad epoche molto « distanti l'una dall'altra, ma che in realtà potrebbero essere anche contemporanee ».

Da tali parole del Crespellani non bene si comprendeva se egli intendesse di attribuire quel cumulo all'età preistorica, oppure se credesse che ad una terramara preistorica se ne fosse un'altra immediatamente sovrapposta di età barbarica.

Per chiarire questo dubbio, il Direttore degli scavi per l' Emilia e per le Marche prof. Edoardo Brizio, presi gli opportuni accordi coll'attuale amministratore e comproprietario del fondo sig. dott. Leopoldo Rossi, stabilì di farvi un' esplorazione regolare.

Ma poichè le sue occupazioni non gli permettevano di stare continuamente sullo scavo, ne affidò a me l'esecuzione, raccomandandomi di tenere conto di ogni particolarità, sia intorno al modo d'impianto ed alla forma della stazione, sia intorno alla giacitura e successione dei diversi strati. Durante le esplorazioni, il prof. Brizio venne

(¹) *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria modenese,* vol. IV, ser. 3ª, part. I, pag. 289.

più volte a visitare i lavori, constatando coi propri occhi, a misura che procedeva lo scavo, la verità di quanto man mano io gli veniva riferendo. Egli ha inoltre desiderato che io stesso riferissi intorno ai risultati ottenuti, al quale incarico adempio ora, attenendomi colla più scrupolosa esattezza alla descrizione dei fatti osservati.

## *Stratificazione e Palafitta.*

Nello spazio culminante del mammellone, ove con saggi di trivella aveva potuto stabilire che il terreno non era stato punto rimaneggiato, feci eseguire in direzione sud-nord una trincea di m. 10 × 5, profonda tutta l'altezza del deposito, per potervi chiaramente discernere la successione dei varî strati. Alla profondità di soli 40 cm. il terreno coltivato, in cui spesseggiavano frammenti di laterizi e di fittili romani, cessò, ed apparve il deposito marnoso, caratterizzato dalla qualità nerastra ed uliginosa del terreno e dalla quantità enorme di cocci ed ossa che conteneva.

Questo secondo strato, che s'internava per una profondità di m. 1,20 circa, non era del tutto omogeneo; ma notai che in esso si alternavano strati di terreno più grasso e nerastro, ad altri di terreno più giallastro e meno grasso; e che fra ognuno di questi strati s'incastravano pezzi di terra rossiccia e compatta, i quali, per essere ordinariamente accompagnati da agglomerazioni di cenere e di carboni, apparivano come avanzi di focolare. Nessuna linea nera nè orizzontale, nè ondulata, divideva i varî strati in senso longitudinale.

A questo secondo strato ne seguiva un terzo, la cui terra, di tinta più sbiadita e volgente al colore cinereo, pareva smaltita dall'acqua. In questo terzo strato era notevole l'assenza quasi assoluta dei cocci e delle ossa, non che dei pezzi di terra rossiccia, così frequenti nel medio strato, indicanti i focolari: soltanto qua e là nella superficie di esso si riscontravano picchiettature di carbone ed alcune macchie nere.

Assaggiate queste macchie colla punta del bastone, mi avvidi che il terreno, in esse contenuto, era talmente soffice che il bastone con un leggero sforzo vi penetrava per tutta la sua lunghezza. Senza dubbio erano buche prodotte dalla consumazione dei pali, che originariamente vi erano infissi, e di ciò ebbi conferma nel fatto che esposta al sole un poco di terra da essi estratta, risultò un terriccio polverulento composto di legno marcito misto ad argilla. La profondità delle buche era in ragione diretta del loro diametro.

Questo strato aveva uno spessore di circa 40 cm., non di più, e posava sul suolo vergine, rappresentato anche qui dalla solita argilla giallognola e sabbionosa propria dei sedimenti geologici dell'epoca quaternaria. Sconvolto il terreno vergine fino alla profondità di un metro non si trovò altro che le solite concrezioni calcari, volgarmente dette calcinelli, ed i vuoti lasciati dalla estremità delle punte dei pali consunti. Si trattava in ultimo di stabilire se quei pali erano stati sostegni di capanne, ovvero se avessero appartenuto ad una palafitta. A spiegarli come pali di palafitta contribuiva non solo la grandezza del loro diametro, che alcune volte raggiungeva 20 cm., e la profondità enorme fino a cui erano internati nel vergine, ma altresì la

loro disposizione irregolare non accennante affatto a spazî quadrangolari o circolari circoscritti da buche, come sarebbe accaduto se si fosse trattato di pali di capanne. Debbo per altro avvertire che nella disposizione di queste buche non trovai alcuna simmetria e nemmeno quell'allineamento di direzione da nord-est a sud-ovest, già osservata in altre terremare fondate sopra palafitta.

Nonostante questa ed altre piccole differenze (ad esempio quella che il secondo strato non era diviso dal terzo da una linea esattamente orizzontale, ma formante qua e là delle insenature, che però si potevano facilmente spiegare colla pressione esercitata dallo strato superiore nei punti dove incalzavansi i cumuli delle capanne) non esitai a riconoscere che la stazione della Savana era costruita su palafitta.

La scomparsa poi d'ogni traccia di legno indicante l'assito, prodotta qui, come altrove, dalla mancanza di sufficiente elemento umido nel terreno, è un fatto troppo evidentemente dimostrato dal prof. Pigorini e da altri perchè sia prezzo dell'opera il ritornarvi sopra. Parmi invece opportuno di avvertire come la nostra stazione venga a differenziarsi notevolmente dalle altre consimili dell'Emilia per due particolarità assai spiccate, la poca profondità del bacino sottostante all'impalcato e l'assenza quasi assoluta in esso, di ossa e di cocci, rifiuti dei pasti e dell'industria, che, come è opinione generale dei paletnologici, i terramaricoli gettavano di sotto all'assito mediante botole. — A mio avviso questo fatto di gettare i rifiuti dalle botole non si è certo verificato nella stazione della Savana i cui abitanti, come avrò occasione di provare in seguito, gettavano invece gli avanzi dei loro pasti e della loro industria intorno alle loro capanne sopra l'impalcatura, e vivevano non sopra, si veramente in mezzo ai loro immondezzai.

Per certi riguardi la nostra stazione presenta molte analogie con quella ben nota di Bellanda, perchè questa consisteva pure di tre strati; il superiore, contenente oggetti romani che si adagiava immediatamente sul secondo; questo secondo che lo stesso Chierici riconosce essersi depositato in asciutto o per lo meno avere sentito molto la scarsità dell'acqua; il terzo o l'inferiore sottostante all'assito che era della profondità di soli 30 cm., e non era diviso dal secondo da una linea marcata nel contatto, ma solo per differenze nell'impasto della terra.

Il Chierici però ammetteva in quest'ultimo la presenza dei cocci che in quello della Savana mancano assolutamente. Questo, di aver trovato i cocci sotto l'assito a Bellanda, è un fatto che non sono mai riuscito a spiegarmi, perocchè se gli abitanti di Bellanda che rimasero su quella stazione tanto tempo da innalzare un deposito marnoso sopra l'assito della potenza di 50 centimetri, avessero gettato continuamente i loro rifiuti nel sottoposto bacino, che era di soli 30 cm., avrebbero dovuto ben presto interamente ostruirlo. Per conseguenza se non avessero voluto vivere fra le immondizie, quegli abitanti avrebbero dovuto ricostruire superiormente una nuova palafitta; la quale, secondo la relazione stessa del Chierici, non si è riscontrata a Bellanda.

Aggiungo infine che la vista generale in ispaccato del secondo strato della terramara di Carpi riconduce involontariamente alla mente, quello della palafitta di Castione, quale fu descritto e riprodotto in sezione nella seconda relazione pubblicata

l'anno 1864 dallo Strobel e Pigorini *Sulle terremare parmensi*, allorquando anche quei due illustri paletnologi ammettevano che i palafitticoli emiliani abitassero in mezzo ai cumuli formati dai loro immondezzai (¹).

### *Focolari a varie altezze.*

Mentre con la prima trincea si potè determinare esattamente la successione di varî strati, quali appunto ho descritto, con una seconda trincea di m. 20 × 10 condotta in continuazione della prima, ma un po' più a nord, mi riuscì di dimostrare, colla scoperta dei focolari a diverse altezze, la sovrapposizione di varî ordini di capanne e di precisare nei singoli piani l'ubicazione dei diversi focolari.

I primi focolari cominciarono ad apparire a 70 cm. dal piano di campagna, vale a dire a 30 cm. appena sotto la superficie del deposito marnoso. Consistevano dei soliti piani di argilla rossiccia, dura e compatta incrostata dal fuoco, lisci nella parte superiore, scabri nell' inferiore.

Si trovavano a distanza di 4 a 6 metri l' uno dall' altro, così che nell'area della trincea, che era di circa 200 mq., potei riconoscere le vestigia di cinque focolari.

Tre di essi erano abbastanza bene conservati, ma gli altri due quasi interamente distrutti ed indicati soltanto da forti agglomerazioni di cenere mista a carboni.

È notevole però che tutti cinque i focolari si trovavano ad un medesimo livello. Proseguendo l' escavazione alla profondità circa di altri 40 cm., apparvero le traccie di nuovi focolari più o meno ben conservati, distribuiti pure questi, sopra un medesimo piano e quasi esattamente sottoposti ai primi. Abbassando ancora lo scavo, circa 40 cm. più sotto dei secondi, si rinvenne un terzo ordine di focolari, quest' ultimi anche meglio conservati dei precedenti, forse perchè la maggior umidità del terreno inferiore aveva contribuito a mantenerli intatti. Riguardo al modo di costruzione di questi focolari mi parve degno di nota il fatto che la più parte di essi, in particolare modo quelli dei due ordini superiori, posavano sopra uno strato di cocci, fra cui predominavano i fondi di grossi vasi, i quali però per l' elevata temperatura, a cui erano rimasti esposti in causa della vicinanza del fuoco che si accendeva sopra al focolare, erano per la maggior parte sformati, contorti e calcinati. Questo fatto somministra una nuova spiegazione della frequenza nelle terremare dei frammenti di stoviglie calcinate, che finora si spiegarono unicamente coi supposti incendi generali delle capanne, e si addice assai bene all' altro fatto delle capanne ricostruite a varie altezze, senza rinnovazione della palafitta, in quanto che i focolari superiori

(¹) *Terramare e palafitta del Parmense. Seconda relazione di P. Strobel e L. Pigorini.* A pag. 15 è riprodotta la sezione prospettica dello scavo della terramara di Castione, dove si osservano i cumuli e la terra nerastra che li separava. Dopo averli minutamente descritti gli autori giungono a questa conclusione: « Naturalissima ci si para innanzi l' idea che i cumuli ne indicano il « luogo ove sorgevano le meschine capanne dell' uomo delle mariere e la terra nerastra i loro immon- « dezzai, il livello del piano di quelle dovea necessariamente essere alzato man mano che il rifiuto « si accumulava intorno ad esse ». Così avvenne precisamente alla Savana.

non posando più sull' assito, ma su terreno cedevole, avevano bisogno di rincalzi o sostegni che li sorreggessero.

Inoltre l' alternarsi di strati di differente colore nel deposito marnoso osservato dal cav. Crespellani, e da me, conferma e spiega la sovrapposizione dei varî ordini di capanne ricostruite sempre sul medesimo sito, in quanto che gli strati di terreno nerastro uliginoso rappresenterebbero i cumuli delle immondizie appianati, e quelli di terreno giallastro e meno grasso, l' argilla quaternaria che, trasportatavi dal di fuori vi veniva distesa sopra ogni volta che, inalzandosi la stazione, si rifabbricavano le capanne.

Questo particolare lo vediamo ripetuto nella stazione preistorica del Castellaccio Imolese ([1]) ed è comune a parecchie terremare modenesi, ed il Coppi minutamente lo descrive nella terremara di Gorzano: « Uno strato giallognolo calcare più « o meno interrotto e di diverso spessore, come altrove, si distese sovra l' ammasso « vero e proprio di terramara. Non rare volte si vede come nella parte più combusta « (quella del focolare) venne gettato o per dir meglio sparso uno strato di pura « marna sabbiosa gialla (in vero senso geologico) di quella stessa che si trova mista « alla ghiaia diluviana, che forma la base e l' arginatura del deposito ».

Coi dati già ottenuti anche qui si potrebbe facilmente fare il calcolo delle famiglie che occupavano il villaggio preistorico della Savana, perchè se in un' area di 200 mq. si scopersero cinque focolari, dati i limiti della stazione, con una semplice proporzione si saprebbe facilmente trovare quanti ne conteneva l' intero villaggio.

Riguardo alla forma delle capanne null' altro si può dire fuorchè erano intonacate all' interno, come si argomenta dai pezzi d' argilla con impronta di graticci raccolti presso i focolari, così che delle due ipotesi, messe in campo dai paletnologi, se cioè, le capanne dei terramaricoli fossero conteste soltanto di arbusti con frasche, ovvero anche spalmate internamente d' intonaco, la seconda, sostenuta anche dal prof. Pigorini ([2]) è da preferirsi.

## *L'argine e la fossa.*

« Le terremare quando sono in tutto od in parte intatte e con diligenza scavate trovansi cinte dall'argine » così scriveva il Pigorini nella sua monografia su la stazione di Castione ([3]); onde, ricordandomi di tali parole, dopo aver esplorato l' interno

([1]) Scarabelli, *Stazione preistorica sul Monte di Castellaccio presso Imola*, pag. 21.

([2]) Il Chierici nell' idea che nessuna analogia dovesse esistere fra le capanne delle terremare e quelle della prima età del ferro, escludeva dalle prime l' uso dell' intonaco. Posteriori scoperte hanno sempre più confermato quanto Pigorini e Strobel avevano riferito nella loro prima relazione sulle Terramare d' Emilia cioè che anche le pareti interne delle capanne dei terramaricoli erano spalmate d' argilla. Con questa differenza che nei tuguri dei terramaricoli l' intonaco consisteva in una semplice spalmatura d' argilla, mentre nelle capanne della successiva età del ferro, come ad es. nelle capanne umbro-felsinee illustrate dallo Zannoni, l' intonaco raggiungeva lo spessore di 8 cm. e talvolta era sostituito da mattoni rettangolari o da sassi legati insieme con malta (Zannoni, *Abitazioni arcaiche*, pag. 97).

([3]) Pigorini, *Terramara di Castione*, pag. 91.

della stazione, rivolsi le mie indagini ai limiti di essa e propriamente al limite nord. Prendendo norma dalla estensione di quella di Bellanda, con cui, come abbiamo visto la nostra stazione ha molte analogie, supposi che il limite nord dovesse trovarsi a poco più di 50 metri dal culmine massimo del mammellone. Infatti a circa 60 metri, da questo, dopo una serie di ben condotte trivellazioni, potei constatare che il deposito marnoso cessava e vi succedeva per un tratto di 28 metri un terreno sabbioso e giallognolo, simile a quello del suolo vergine, ed appresso un altro tratto quasi uguale in larghezza al precedente, ma di color nerastro e limaccioso, come un vero pantano. Fui quindi certo di essermi abbattuto nell'argine e nella fossa.

Allora feci aprire un fosso largo un metro che, partendosi dal confine della stazione, attraversasse i due tratti di terra suddetti e riuscisse a penetrare nei lembi del terreno adiacente. Approfondito il taglio di circa due metri, nella sezione esattamente verticale del fosso vidi chiaramente delinearsi la figura dell'argine e della fossa.

L'argine nella sua fronte si elevava quasi a perpendicolo sul bacino della terramara e, distendendosi oltre 28 metri, discendeva alla parte opposta con largo piede.

Il suo dorso a settentrione serviva di sponda alla fossa, la quale misurata alla estremità superiore del fosso, profondo due metri, presentava una larghezza di circa metri 30.

Appresso fu mia cura di vedere se l'argine dalla parte del bacino fosse stato posteriormente rafforzato da contrafforti o palizzate, o se, come altrove, avesse subíto delle modificazioni e dei rincalzi; ed a tal uopo condussi un altro fosso normale al primo e tangente la fronte dell'argine.

Ma le mie indagini a tale proposito riuscirono affatto infruttuose. Volsi quindi le mie ricerche ad indagare la profondità della fossa ed a scandagliarne il fondo; perciò nel mezzo di essa, entro il fosso già scavato, feci praticare una buca larga un metro e mezzo; ma arrivato alla profondità di quattro metri circa dovetti sospendere il lavoro, perchè l'acqua, che scaturiva in gran copia dal fondo, invadeva lo scavo.

Giova notare che approfondendosi la fossa fra la terra melmosa che se ne traeva, apparivano di tratto in tratto frammenti di laterizî o di tegole romane; e che all'estremità inferiore di essa, proprio nel punto dove fu interrotto lo scavo, si raccolse un pezzo di embrice che volli conservare con gran cura perchè, a mio avviso, attestava che almeno sino a quella profondità la fossa era rimasta aperta sino ai tempi romani. Difatti anche il Bandieri [1] proseguendo a Bellanda gli scavi iniziati dal Chierici, scoprì nel centro della fossa, larga anch'essa 28 metri e proprio vicino al fondo fra la terra melmosa di sedimento, una tegola delle comuni del tempo romano. Una tegola simile, parimenti presso il fondo, trovò il Parazzi [2] a Cogozzo nel Mantovano; ed egli pure argomentò che la fossa restasse aperta fino all'introdursi della civiltà romana. E per tacere di altri il Pigorini nella celebre stazione di Castellazzo di Fontanellato [3] tanto dalla fossa scavata nel centro dell'area limitata, che racchiu-

[1] *Bull. di Paletn.*, vol. VII, pag. 130.

[2] A. Parazzi, *Terramara di Cogozzo* nel *Bull. di Paletn.*, vol. VII, pag. 191.

[3] Pigorini, *Terramara di Castellazzo di Fontanellato. Notizie degli Scavi*, 1895, pag. 15. « Tale fossa, osserva il Pigorini, si presentò colmata di terra mista a laterizî romani, ciò che lascia

deva i cinque pozzetti, quanto dall'altra più ampia, che circuiva la stazione, estrasse frammenti di vasi e laterizî romani. Ho voluto insistere su questo particolare perchè, a mio avviso, è indizio certo che la terramara di Carpi, come la più parte, credo, delle terremare emiliane, continuò ad essere abitata fino al tempo della conquista romana della Gallia Boica, che avvenne nel principio del II secolo avanti Cristo.

Inoltre per spiegarci la presenza dei cocci romani in fondo alla fossa è gioco forza ammettere che l'acqua non vi scorresse di continuo, come fu asserito in massima per tutte le altre terremare, e che la fossa della Savana fosse mantenuta aperta ed espurgata dall'acqua di scolo e dalla melma, che di necessità avrebbe dovuto nel corso di tanti secoli accumularvisi [1]. Così pure non posso ammettere che gli abitanti della Savana costruissero un argine, il quale insieme colla fossa misura quasi la larghezza dell' intero raggio della stazione, per la ragione che si è messa in campo per altre terremare, vale a dire che i terramaricoli seguissero sempre uno stesso rito nel costruire i loro villaggi, circondandoli d'argine e di fosse; ma perchè la nostra stazione, essendosi impiantata in pianura, si rendeva indispensabile di proteggerla con un argine di spessore tale da resistere all' infiltrazione ed all' impeto delle piene, che, per quei tempi, in cui i fiumi correvano non arginati, dovevano essere assai frequenti e violentissime.

### *Orientazione del bacino.*

Esplorato l'argine dal lato nord, si sarebbe dovuto procedere subito alla ricerca di esso dagli altri tre lati per ottenere la configurazione del bacino e determinare l' intero perimetro della stazione. Ma la stagione era già molto avanzata ed occorreva lasciare libero per lavori di aratura e di semina quella porzione del fondo che la cortesia del proprietario avea fin d'allora lasciato a disposizione degli scavi. Fui però costretto a limitare le mie indagini ad un ultimo intento, quello di stabilire l'orientazione del lato già scoperto. A tal uopo feci condurre tanto ad est quanto ad ovest del fosso tangente la fronte dell'argine altri due fossi distanti 20 metri da questo, ed in direzione normale all'argine. Congiunsi poscia con una retta tracciata

---

credere che pur essa, come la fossa esterna della stazione, secondo i risultati precedenti, fosse rimasta aperta nei giorni in cui nella terramara di Castellazzo, rimasta abbandonata dopo la partenza dei terramaricoli, si stabilirono i coloni romani ». Ma se si ammette col Pigorini che la terramara di Castellazzo restasse deserta durante i periodi Villanova, etrusco-certosa e gallico, come è mai possibile che quelle fosse, situate in pianura, in così lungo spazio di tempo non avessero dovuto riempirsi di sabbia e di frustoli trascinatevi dalle acque di scolo durante le pioggie torrenziali?

[1] È noto come i paletnologi ammettono che in tutte le fosse delle terremare scorresse l'acqua derivatavi da un torrente prossimo o lontano, mediante un canale artificiale detto Incile. Traccie di questo canale non apparvero finora alla Savana. Anzi da notizie assunte all'ufficio tecnico di Carpi, ho potuto assicurarmi che non solo il monticello della Savana, ma altresì la località circostante, anticamente erano chiamati i Dossi per la loro elevata posizione. Per questo senza dubbio furono scelti come luogo d'abitazione dalle popolazioni preistoriche e per conseguenza non si può ammettere che le acque dei vicini corsi d'acqua più antichi, come il Tressinaro, il Secchia ed il canal di Carpi potessero condursi fin là sopra.

sul terreno i due punti in cui nella sezione dei due fossi appariva il principio dell'argine indicato dalla terra giallastra, che si appoggiava al deposito marnoso. La linea tracciata rappresentante il fronte dell'argine, veniva così a raggiungere i 50 metri, lunghezza questa più che sufficiente per calcolarne la direzione.

Posta quindi la bussola su questa linea, constatai che l'ago magnetico formava con essa un angolo di 48 gradi, a cui aggiungendo i 12 gradi dell'attuale declinazione dell'ago sulla latitudine di Carpi, si otteneva un angolo di 60 gradi. Però, immaginando prolungata questa linea indefinitivamente ad est, la sua estremità andava ad incontrare il 30° grado di latitudine australe (1).

Conosciuta la direzione di un lato, stando alle teorie del Chierici, il quale ammetteva che tutte le terremare fossero quadrate o rettangolari, si sarebbe potuto facilmente arguire l'orientazione dell'intero bacino, il quale verrebbe così ad essere rivolto verso il 30° grado di latitudine australe e per conseguenza ad avere un'orientazione non primaverile, nè estiva, ma invernale e precisamente della fine di novembre (2).

Se non che il concetto del Chierici riguardo l'orientazione delle terremare, troppo ristretto e non più in armonia colle scoperte, perchè basato sul *ver sacrum* e sulla quadratura del bacino, fu, come è noto, allargato dal Pigorini (3) e dall'Helbig (4), i quali, ammettendo che le terremare potessero essere fondate in qualunque stagione dell'anno, opinarono che l'orientazione presso i terramaricoli consistesse nel dare alle loro sedi una conveniente esposizione solare.

Fondamento e regola dell'orientazione anche secondo questi dotti era però sempre l'osservazione solare, onde intravidero nell'impianto delle stazioni dei terramaricoli, un nuovo legame fra questi e la stirpe italica, i germi cioè della limitazione romana. Anzi l'Helbig andò tanto oltre da ritenere che nella duplice palafitta di Montecchio, il villaggio più alto fosse *orientato colla meridiana* (5). E pare che a questo

(1) Sono debitore alla squisita cortesia del prof. Saporetti direttore dell'Osservatorio astronomico universitario, di preziosi schiarimenti intorno alla declinazione del Sole nelle differenti latitudini, e di uno specchio comparativo della declinazione solare nei varî mesi dell'anno nella latitudine di Carpi con quella del Cairo d'Egitto.

(2) *Bull. di paletn.*, vol. III, pag. 104. Il Chierici dopo aver stabilito colla bussola l'orientazione del lato occidentale di uno dei bacini di Demorta da questo arguì l'orientazione di tutto il bacino.

(3) Pigorini, *Terramara di Castione*, pag. 41. « A parer mio i terramaricoli e gli abitanti dei « Terpen nel fondare le loro stazioni badarono a disporle in guisa da goder quanto più fosse pos- « sibile i benefici del sole e riuscirono però orientate.

(4) Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, pag. 61. « Uebrigens wurden diese Anfänge gewiss « nicht durch religiöse, sondern lediglich durch praktische Gesichtspunkte bestimmt. Da nämlich « in einer orientirten Anlage Sonne und Schatten gleichmässig vertheilt sind, so bietet ecc. ».

(5) In una comunicazione all'Istituto Germanico (*Bull. dell' Instit. di corr. archeologica*, 1877, pag. 10) l'Helbig espose che l'orientazione nelle terremare era generalmente secondo l'oriente e l'occaso estivi. Però nella triplice palafitta di Montecchio, secondo l'Helbig, si notò un fatto singolarissimo, vale a dire che mentre i due villaggi inferiori erano orientati empiricamente, l'orientazione del villaggio più alto corrispondeva esattamente colla meridiana. Ne trae quindi l'induzione che le terremare presentano gl'incunabuli della limitazione romana, e che in essi devonsi ricono-

concetto dell'Helbig s'uniformasse anche il Pigorini, quando affermò che il lato settentrionale di Castellazzo di Fontanellato si dirigeva esattamente da levante a ponente [1]. Tanto è vero che lo Scotti nella pianta di Rovere di Caorso che egli afferma perfettamente uguale a quella del Castellazzo, salvo le maggior dimensioni, (*Notizie degli Scavi*, an. 1894, pag. 374), non si peritò di rappresentare i due lati, orientale ed occidentale dell'area limitata, paralleli alla meridiana, ed i lati opposti in perfetta direzione dell'oriente astronomico est-ovest [2].

L'attribuire ai terramaricoli la conoscenza della meridiana, ammessa pure l'identità d'origine dei terramaricoli coi popoli italici, è un grosso errore cronologico.

L'uso della meridiana nelle limitazioni del *Templum* fu ignoto anche agli Etruschi e si deve riportare agli ultimi tempi della repubblica ed al principio dell'impero, quando nelle limitazioni degli agri, al *groma* fu sostituito il *gnomone* [3].

Gli antichi agrimensori, osserva Igino [4], « *ignorantes mundi rationem, solem sunt secuti, hoc est ortum et occasum, quod is semel ferramento comprehendi non potest. Quid ergo? Posita auspicaliter groma, ipso forte conditore praesente, proximum vero ortum comprehenderunt, et in utramque partem limites emiserunt, quibus cardo in ora sexta non convenerit etc.* ».

Con queste ultime parole Igino viene a dire chiaramente che i cardini delle antiche limitazioni non corrispondevano alla meridiana.

Ed altrove [5]: *Multi ita, ut supra diximus, solis ortum et occasum comprehenderunt, qui est omni tempore mobilis, nec potest secundum cursum suum comprehendi, quoniam ortus et occasus signa a locorum natura varie ostenduntur etc.* ». e soggiunge che coloro che *ad limites constituendos* si valevano di tale metodo, ignoravano le ragioni astronomiche « *qui hac ratione sunt usi, fefellit mundi magnitudo* »; Sarebbe superfluo citare tutti i passi dei *Gromatici veteres*, ove è detto che le antiche limitazioni, altrimenti chiamate *limites gallici*, dalle limitazioni usate nell'assegnazione ai coloni romani delle terre tolte ai Galli Boi verso la fine del 3° secolo av. Cristo, erano eseguite colla semplice osservazione del sole levante ed

---

scere stabilimenti fondati dagli Italici nel primo stadio della loro dimora in Italia. La piattaforma quadrata delle terremare, sarebbe per così dire la cellula, dalla quale si sviluppò tutto il sistema della limitazione romana. A queste idee dell'Helbig, faceva apertamente adesione il Pigorini in una Nota a pag. 42 della sua monografia su Castione: « Le mie idee, scrive il Pigorini, sull'orienta- « zione delle terremare sono simili a quelle esposte dall'Helbig » (*Bullet. dell' Inst. di corrisp. arch.*, 1877, pag. 10).

[1] *Mon. ant. dell'Acc. dei Lincei*, vol. I, pag. 32.

[2] Il Pigorini (*Not. degli scavi*, 1892, pag. 15), dichiara che la pianta del Castellazzo è dovuta alle cure del cav. Luigi Scotti suo « compagno assiduo nel sorvegliare e dirigere le esplorazioni ».

[3] *Gromatici veteres* etc., ed. Lachmann. Berlino, 1848, pag. 170. Igino tratta a lungo del vecchio sistema della limitazione col groma in confronto al nuovo e più perfetto basato sul gnomone. « *Quemadmodum ab antiquis acti sint limites tractare coepimus, itaque persequi omnia non alienum judico* etc. ».

[4] Igino, op. cit., pag. 175.

[5] Igino, op. cit., pag. 180.

occidente. mediante il groma ([1]). Questo primitivo ed empirico sistema di limitazione fu abbandonato soltanto tardi, allorchè al groma si sostituì il gnomone ([2]). Ciò avvenne quando in Roma colla introduzione dell'ellenismo, anche le scienze fisiche ed astronomiche, fin allora trascurate, fecero notevoli progressi ([3]). Allora soltanto fu adottato il nuovo metodo di limitazione che Igino chiamava l'*optima ac rationalis agrorum constitutio;* « per valersi della quale, soggiunge egli, occorre conoscere almeno gli elementi della geografia terrestre ed astronomica ([4]). « *Quaerendum est primum mundi magnitudo* (la grandezza e la forma della terra); *quae ratio oriendi atque occidendi* (la legge dei solstizî e degli equinozî); *quanto sit mundo terra* (l'obliquità dell' eclittica); *advocandum est nobis gnomonicae summae ac divinae artis elementum* » (la scienza gnomonica, per via della quale, colla osservazione della lunghezza delle ombre, si ottiene la meridiana).

Che i Romani, fino almeno al secondo secolo av. Cristo non avessero conosciuta la meridiana, oltre alle testimonianze degli scrittori, ne fanno fede i resti delle limitazioni romane rimasti in alcune regioni dell' Emilia e del Veneto, che furono anche recentemente argomento di nuovi studî e ricerche ([5]). — Difatti i resti dei cardini dei diversi agri lungo la via Emilia da Piacenza a Rimini, non solo non coincidono colla meridiana, ma deviano notevolmente da essa e diversificano sensibilmente fra loro. Sono dessi i resti dei famosi *limites gallici*, di cui parlano i gromatici. Il Rubbiani nel suo lavoro « Sull' agro boico diviso ed assegnato ai coloni romani » avvertì tali variazioni, e tentò spiegarle attribuendole ad errore di calcolo ed a mancanza di regolarità nei piani gnomonici, ma la ragione vera stà in ciò che anche gli autori di quelle limitazioni, che avvennero nel principio del II sec. av. C., ignoravano la meridiana ([6]).

([1]) Frontino, *De limitibus*, op. cit., pag. 31 « *Multi mobilem solis ortum et occasum secuti variarunt hanc rationem* etc. ».

([2]) Tanto nei commentarî imperiali, che pei Romani erano il gran libro del catasto pubblico, quanto nel *Liber coloniarum*, coll'enumerazione degli agri veniva pure indicato il metodo con cui questi erano stati divisi. « *In provincia Apulia Lucerinus ager cardinibus et decumanis est adsignatus, sed cursus solis sunt secuti* etc. » op. cit. pag. 211 e 241.

([3]) Il gnomone, come orologio solare, fu introdotto la prima volta in Roma nel 263 av. Cr. Plinio, *Stor. Nat.*, VII, 60. E siccome quell' orologio, osserva il Mommsen (*Storia romana*, trad. Sandrini, vol. I, parte seconda, pag. 430) era destinato per Catania, che trovasi a 4 gradi di latitudine meno di Roma, doveva necessariamente col tempo produrre una notevole variazione nell' indicare le ore. Tuttavia i Romani se ne valsero per oltre un secolo.

([4]) Igino, op. cit., pag. 185.

([5]) Dalle ultime ricerche dello Schulten, *Die römische Flurtheilung und ihre Reste*, risulta come anche nel territorio di Carpi esistono tuttora gli avanzi dell'antica limitazione. Carpi, « liegt « woll am kreuzungspunkt des Cardo und Decumanus maximus. Der Decumanus maximus läuft süd- « leich von Carpi bis zur Secchia, der Cardo maximus ist 9 Centurien breiten lang erhalten. « Westlich von ihm laufen 9 (der 9 östich von Correggio) östlich 10 Cardines (der 10 fällt mit der « Secchia zusammen). Decumani giebt es nördlich von D. M. etwas 9, südlich etwas 13 ».

([6]) A. Rubbiani, *L'agro boico* (*ager boicus*) *diviso ed assegnato ai coloni romani. Atti e Memorie della R. Dep. di St. Patria per le prov. di Romagna*, 3a ser., vol. I, fasc. II, pag. 81.

Ora, se è provato che gli agrimensori degli ultimi tempi della repubblica non conoscevano la meridiana, come mai potevano conoscerla i terramaricoli? Onde si conclude, come nonostante gli immensi sforzi fatti sinora da paletnologi, l'orientazione fissa delle terremare sia ancor lungi dall'essere un fatto chiaro e dimostrato.

### *Suppellettile della stazione.*

Gli oggetti ricuperati dagli scavi della Savana si dividono in due categorie: oggetti di terramara ed oggetti romani.

*Oggetti di terramara.* — Furono raccolti quasi tutti nel medio strato immediatamente sottoposti come nella maggior parte delle terremare allo strato romano, e poco o nulla differiscono da quelli scoperti nei depositi affini dell'Emilia. Ne darò quindi una descrizione sommaria, e pei bronzi più notevoli supplirò alla mancanza di disegni, con opportuni raffronti ad altri oggetti consimili pubblicati nell'atlante del Montelius [1].

*Vasi fittili.* — Furono raccolti in quantità enorme, ma al solito tutti in frammenti, nessuno intatto, e pochissimi, una dozzina appena, con quasi tutti i loro pezzi, in modo da potersi ricomporre. Si dividono nelle due solite categorie di vasi grossi e rozzi, e di vasi fini e sottili. I primi d'impasto grossolano a pareti spesse, e d'una perfetta cottura, affettano per lo più le forme cilindriche e sferoidali, ordinariamente senza piede, con fondo piatto o tondeggiante. Sono in parte lisci, in parte ornati con impressioni sull'orlo, e nel ventre con cordoni intorno al corpo, ovvero con bitorzoli e protuberanze.

I vasi fini a pareti sottili d'argilla ben cotta consistono per lo più in tazze, coppe e calicetti, quasi tutti senza piedi, con fondo più o meno tondeggiante.

Le anse di queste due specie di vasi riproducono tutta la svariata gradazione di forme, uscite finora dalle terremare. Ve ne sono delle caniculate, ad anello verticale ed orizzontale, a cartoccio, cilindro-rette, tuberculate, mammellonari, a bugna, ad orecchia di gatto, a becco di anitra, a mazzuolo, lunate e cornute. Quest'ultime però sono in prevalenza, e dalle forme più semplici e rudimentali senza ornamenti passano alle più complesse con cincinni, a corna di ariete, a volute ioniche rovesciate, con tubercoli nella spirale ecc.

Fra i fittili ricavati quasi interi il più notevole è un vasetto di aspetto alquanto ventricoso alto 8 cm. largo nel ventre 11 cm., a fondo piatto con orlo orizzontale rientrante in modo da chiuderne buona parte dell'orificio. Ha un manichetto ad anello verticale e vicino a questo a sinistra un beccuccio con piccolo foro.

Lo giudico un pentolino da mettere al fuoco per coagulare il latte, onde fare il formaggio, o la ricotta. Dal beccuccio si scolava il siero, mentre la parte solida-caseosa rimaneva in fondo e si estraeva con una spatola o cucchiaio, o si versava dall'orificio superiore. Vasi simili a questo adoperati allo stesso uso, ricordo di aver visto anche oggidì nelle famiglie dei contadini.

[1] Oscar Montelius, *La civilisation primitive en Italie.*

Di terracotta, oltre ai fittili si trovarono fusaiuole coniche e cilindriche, dischi, piatti forati nel centro a guisa di ciambella, ritenuti come pesi da reti o da telai, ed un grosso cono pure forato verticalmente da servire forse allo stesso uso.

Fra i cocci si notarono anche alcune lastre di poco spessore con scannellature ad impronte di cannicci, riconosciute come pezzi d'intonaco di capanne.

*Ossa e corni.* — Delle ossa infrante, rifiuto dei pasti, ricavate dalla non grande area scavata, si potrebbero riempirne parecchie staia.

Spesseggiano quelle di pecora, di capra, di bue, di cinghiale e di cervo. Notai anche qui il particolare delle mandibole, delle ossa tubolari, e dei crani spaccati a bella posta per succhiarne il contenuto.

Mi pare notevole un cranio, probabilmente di daino, intero, coi suoi cornetti, che forse era custodito entro la capanna per la sua rarità.

Fra gli oggetti d'osso lavorati, sono frequenti le spatole o stecche per lisciare, fatte con costole di pecora o di altri ruminanti, cubiti di cervo o di bue appuntiti ed arrotondati in cima per servire come spuntoni e pugnali. Cornetti di cerbiatti o di daini lisciati in punta, adoperati come punteruoli, parecchie zanne di cinghiale assai belle, e denti di porco, forati in testa per portarsi appesi al collo, come ornamento.

Si rinvennero pure alcuni aghi da cucire di varie lunghezze, uno dei quali con cruna quadra, e metà di un manichetto d'osso con ornamentazioni a circoletti concentrici graffiti, che si reputa segno d'industria abbastanza tarda e che quindi sarebbe un altro indizio della lunga durata della nostra stazione.

*Bronzi.* — Gli oggetti di bronzo forniti dagli scavi furono in numero piuttosto scarso; e sono due paalstabs, due pugnaletti, un coltello rasoio, una punta di giavellotto, uno spillone con testa ricurva, un ago da cucire, ed un anello a verga circolare massiccio.

Questi bronzi furono rinvenuti quasi tutti nella parte superiore del medio strato.

I paalstabs sono entrambi ad alette, ma differiscono per forma e dimensione. Il più grande misura cm. 19 di lunghezza e 4 cm. di larghezza all'estremità della penna. Per le proporzioni e per il tipo si raffronta benissimo con quello trovato a Castione dei Marchesi pubblicato dal Montelius, tav. 14, n. 4.

L'altro, molto più piccolo, ma con alette più pronunciate, è alto cm. 14 e largo nella penna cm. 5, e corrisponde per forma e dimensioni con altro rinvenuto nella palafitta di Belgrado presso Udine, edito dal Montelius, tav. 34, n. 4. I due pugnaletti sono della forma comune a foglia d'oliva con costa mediana, entrambi della lunghezza di circa 12 cm.; l'uno è mancante della base, l'altro spezzato per metà con un foro vicino alla spina.

Notevole sopratutto è il coltello rasoio.

È intero, ottimamente conservato, salvochè è un po' logoro nella lama forse in causa del lungo uso. Per il tipo trova riscontro colla fig. 15, tav. 5, del Montelius; come quello ha il manico lavorato a giorno, con sola differenza che nel nostro esemplare non si osserva quel foro che l'altro ha nell'estremità del manico là dove si congiunge colla lama.

Nell'anello a verga di bronzo, del diametro di 4 cm. misurato all'orlo esterno,

sono degni di nota alcune strie o piccoli solchi che si veggono tanto nella superficie quanto nella costa di esso. Negli altri pochi bronzi non si osserva nulla di singolare.

*Conchiglie e chiocciole.* — Oltre agli oggetti sopra indicati la terramara di Savana ha fornito anche diverse valve dell'*unio pictorum* ed una chiocciolletta, questa e quelle forate in testa, onde si vuole fossero portate appese come ornamento.

*Oggetti romani.* — Dallo strato superficiale che si adagia, come ho detto, immediatamente sul deposito marnoso, e nella superficie del campo, si raccolsero molti frammenti di vasi, di laterizî, di embrici, e di tegole romane.

Parecchi di tali oggetti trovavansi riuniti ed internati in una profonda buca, scavata proprio nel centro del cumolo marnoso, e furono forse ivi riuniti in tempi recenti per liberarne la superfice del campo per la stessa ragione che anche oggidì sogliono i contadini accumulare sul margine delle scoline i rottami di pietre ed i sassi che sono riportati superiormente dalle profonde arature.

Mi conferma in questa congettura il fatto di aver trovato ammucchiati insieme in un altro punto non molto distante dal primo, alla profondità di circa un metro, una quantità enorme di mattoni e tegole romane intere e, quasi direi, messe in serbo in quel posto per valersene alla circostanza, come materiale da costruzione. Gli oggetti romani raccolti alla Savana non presentano grande interesse. Meritano tuttavia di essere menzionati alcuni pezzi di vetro colorati e variegati con bellissimi riflessi ed iridescenze; due lucernette assai eleganti, l'una intera col bollo di fabbrica COMVNIS, l'altra mancante del beccuccio, col bollo PRIMI, ed un piccolo mattone tagliato a sezione di campana, avente sopra una delle facce un rilievo ad *opus spicatum* attraversato verso l'estremità superiore da un cordoncino; ed infine un grosso tegolone con foro circolare nel centro, che dimostra come avesse servito da lucernario.

A questi oggetti vanno aggiunti alcuni dischi, parte frammentati, e parte interi di argilla fina nerastra compatta e ben purgata, con piede ornato alla superficie d'impressioni, conosciuti comunemente col nome di piatti etrusco-campani, nonchè molte ciotole e vasetti di colore giallo e scuro di varie forme e dimensioni; infine parecchi frammenti di coppe e patere aretine di un rosso vivo, ornate di bellissime decorazioni a figurine ed arabeschi.

Da questo scavo non venne in luce nessuna moneta.

Sembrami infine opportuno rilevare che tanto nella superficie, quanto entro il primo strato, molti oggetti romani erano mischiati e confusi con quelli preistorici. Questo fatto importantissimo proveniente dall'immediata sovrapposizione dello strato romano al deposito marnoso e dalla poca profondità di quello (1), conferma sempre più le deduzioni, ricavate dalla presenza dei cocci romani entro la fossa, cioè che la stazione della Savana, come molte altre terremare emiliane, in cui riscontrasi il fatto analogo, sono durate fino all'arrivo dei coloni romani e contraddice l'opinione dell'abbandono delle terremare in un'età anteriore al diffondersi della civiltà Villanova.

(1) Benchè nel modenese l'aratro non si approfondisca che soli 40 o 45 cent. a differenza del bolognese della Romagna dove arriva fino oltre 60, la punta del vomero alla Savana incise lo strato marnoso riconducendo alla superficie insieme alla terra marnosa una grande quantità di cocci di terramara.

Questa suppellettile, per comune consenso del proprietario signor Leopoldo Rossi e del direttore degli scavi prof. Brizio, fu divisa fra il Museo di Bologna ed il Municipio di Carpi, il quale con provvida cura ne dispose la collocazione nel Civico Museo in una sala, per ciò espressamente destinata e ne affidò la custodia alla Commissione di Storia Patria la quale, come è da sperare, curerà quanto prima la restaurazione di quei fittili e il loro ordinamento in apposite vetrine.

Chiudo questa relazione facendo voti che il R. Governo voglia continuare le esplorazioni, sia per arricchire il materiale archeologico già raccolto, che ha servito a formare il primo nucleo nel Museo di Carpi, sia per ottenere dalla Savana, colle ulteriori ricerche, un nuovo contributo alla soluzione di alcune importanti questioni, che tuttora si agitano intorno all' impianto, al modo di costruzione ed alla durata delle terremare.

INNOCENZO DALL' OSSO.

---

## ROMA.

### III. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. — Sulle scoperte avvenute in seguito alle esplorazioni fatte nel Foro Romano nella casa delle Vestali, il direttore degli scavi arch. Giacomo Boni ha dato la relazione che segue.

Per risolvere i problemi riferentisi alla primitiva *domus publica*, che si collegano a quello della supposta *nova via* e dei sepolcri delle Vestali. fu anzitutto necessario completare la conoscenza della loro casa nell'età imperiale.

Questa esplorazione iniziale ha permesso di riconoscere e di espurgare una bella rete di cloache destinate a migliorare le condizioni igieniche dell'edificio, rese pessime sino dal 1° secolo quando veniva sopraedificata la rupe a settentrione del Palatino, reggendo su artificiali speronature il palazzo di Caligola.

La esplorazione in corso ha pur confermato o rivelato che dopo l' incendio neroniano la casa delle Vestali fu in gran parte ricostruita e che susseguenti ricostruzioni parziali e restauri tennero dietro ad altri incendi o terremoti; non solo, ma che anche nel medioevo continuò a servire a qualche uso, come già s'era avvertito negli scavi precedenti, e come lo confermano i pozzi medioevali ora ivi scoperti.

Continuando a peggiorare, per interrimento delle cloache e per altre cause, le condizioni igieniche della casa delle Vestali, si ricorse, negli ultimi tempi dell' impero, all'espediente di rialzare con masso di calcestruzzo o con vespai o con diaframma di argilla, il livello primitivo di alcuni locali, specialmente di quelli addossati alla falda settentrionale del Palatino, murando prima alcune porte di comunicazione che sarebbero risultate troppo basse per servire al loro ufficio.

Nel primo locale a destra di chi guarda il Palatino fu riconosciuta una cloaca di mattoni, coperta a cappuccio e con platea di tegoloni del primo secolo, larga m. 0,44, alta m. 1,01, con pareti a dieci corsi di mattoni triangolari, grossi m. 0,04, murati in malta di pozzolana, grossa in media m. 0,02. Parecchi di questi tegoloni portano impresso il noto bollo (cfr. *C. I. L.* XV, 663):

· VICIANALIVL IRVFI ·

L'esistenza della cloaca era indicata dall'arco di scarico costruitole superiormente nel muro di sfondo ch' essa attraversa, oltre il quale si presenta una cameretta a volta da esplorare. Gli archi di scarico, impiegati come segnalazione o come tutela delle cloache attraversanti i muri divisorî e di perimetro, quantunque appariscano impiegati in altre costruzioni imperiali romane della buona epoca, sono una vera caratteristica della casa delle Vestali.

Nel secondo locale, attiguo al precedente, fu tolto il rialzamento a pietrisco, grosso m. 0,75, che rendeva sproporzionata la porta laterale, anticamente murata. Nel pietrisco si trovavano conglobati due frammenti architettonici che possono avere appartenuto al portico girante intorno all'atrio; uno di questi è un capitello dorico greco, di travertino, e l'altro un rocchio di colonna ad esso corrispondente, del diametro di m. 0,64 e a venti scanalature.

Tolto il pietrisco, fu rimesso in luce, per tutta l' estesa dell' ambiente, di m. 4,79 × 3,09, un pavimento marmoreo a incrocio di fasce larghe m. 0,14, racchiudenti quadrati di m. 0,30 di lato, interpolati con quadrati suddivisi diagonalmente in triangoli o racchiudenti un quadrato trasversale più piccolo, e a tinte alternate mediante l'uso del marmo detto africano per i toni più scuri, del pavonazzetto (*phrygium*), del giallo antico (*numidicum*), del portasanta (*chium*), della breccia corallina, del fior di persico, e del sette-basi per i più chiari. I marmi impiegati in questo pavimento sono segati a lastrine, grosse da uno a mezzo centimetro, e corrispondono come qualità e distribuzione a quelli impiegati nel pavimento d'un locale della *Domus aurea* attraversato costruendo la nuova fognatura a nord del Colosseo, onde è da attribuirsi, se non precisamente all'età neroniana, certamente al secolo primo.

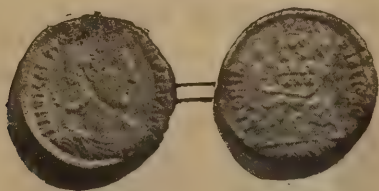
Il pavimento marmoreo mostra d' aver subito qualche parziale e imperfetto restauro, conservando traccia di rattoppi, usando marmi originariamente destinati alla decorazione di pareti verticali, o non dandosi troppa cura di accompagnare il primitivo disegno. Qualche soluzione di continuità o parte mancante fu dovuta ora colmare per restituire ai marmi del pavimento la compagine necessaria alla sua conservazione, usando a tal uopo di materiale laterizio il quale, mentre basta allo scopo giova anche colla diversa tonalità a dare una idea del disegno generale d' insieme senza stendere un velo di diffidenza sulla autenticità di quanto sopravvive dell' antico pavimento romano.

A destra di quest'ambiente si scorgeva traccia di una porta, larga m. 1,42, tagliata nel muro a forma rotonda nella parete superiore, ma senza arco. Tolta la

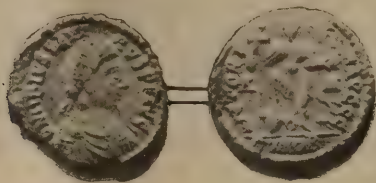
sottile parete laterizia che la ostruiva, sino quasi a livello colla massicciata di sopraelevazione, fu rimesso in luce il corridoio retrostante alla parete di sfondo del primo ambiente. Gli stipiti e l'intradosso della porta conservano un intonaco bianco, dipinto a sottili tralci bruni, con fogliette verdi e fiori rosso-cupo, cinabro e cilestri, con uccelli variopinti a gola gialla, petto rosso, addome turchino e mantello marrone chiaro; hanno esili gambe, lungo becco, e una sottile cresta di penne voltata all'indietro; appartengono alla famiglia delle *nectarinidae* (succiamiele) seppure non sono una reminiscenza dell'*alcedo*.

Il piano del corridoio su vôlta a botte, continua sotto il terrapieno in direzione della chiesa di s. Maria Liberatrice. Di fronte ha un'apertura quadrata, del lato di m. 0,60, che prendeva luce a livello col primo ambiente; il piano è interrotto da una apertura a botola, della quale è franata la vôlta, ma che conserva gli archi laterizî di testata, grossi m. 0,60, e una scaletta a quattro gradini in laterizio, ripidissimi, che scendono a livello colla platea della cloaca a cappuccio del primo ambiente, già descritta. Lo spazio sotto la vôlta era pieno di terriccio misto a tessere musive di smalti policromi e a frammenti di vetro a cannelli.

Nel terriccio di fronte alla cloaca giaceva un mucchio di monete d'oro, ivi nascoste da qualcuno che scendendo dalla scaletta a botola ve le aveva depositate in un involucro marscescibile, del quale non restava traccia.

Una semplice lavatura bastò per ripulire le monete, *solidi aurei* del IV e V secolo, in numero di 397, del peso complessivo di kg. 1,778, classificabili nel modo seguente:

1 CONSTANTIVS II (Cohen, 108).

7 PLA · VALENTINIANVS III (Cohen 19):

2 colle lettere RM nel campo del rovescio }
5 " " RV " " " " } tutti di diverso conio.

2 LIBIVS SEVERVS (Cohen 8 non col RV):

1 colle lettere RM nel campo del rovescio ⎫ COMOB sotto la figura del
1 " " RV " " " " ⎭ rovescio.

8 MARCIANVS (Sabatier 4; non dà la lettera I, nè quelle senza lettera):

1 colla lettera B dopo AVGGG del rovescio ⎫
1 " " Θ " " " " ⎬ CONOB sotto la Vittoria del rovescio.
1 " " I " " " " ⎭
5 senza lettera, ma tutte di diverso conio.

345 ANTHEMIVS (Cohen 6, 9, 12 non dà quelli col monogramma ᴿM);

334 col monogramma ᴿM sotto il globo e COMOB all' esergo, sotto le figure del rovescio. Tutti di egual conio

2 colla leggenda D · N · ANTHEMIVS PERPET · AVG sul diritto, MD nel campo e COMOB sotto le figure del rovescio.

1 colla leggenda D · N · ANTHEMIVS P · F · AVG · sul dritto (come le seguenti), BAS al posto del globo e MP nel campo del rovescio
1 · · S al posto del globo e ND nel campo del rovescio
1 colle lettere RM sotto il globo del rovescio
2 col monogramma ⚹ „ „ „ „
} esergo COMOB sotto le figure del rovescio

2 col monogramma ⚹ „ „ „ „
1 „ „ ☧ „ „ „ „
} CORNOB sotto le figure del rovescio

1 coll'asterisco ✱ „ „ „ „ CORMOB id.

10 **EVFEMIA** (Cohen 1; non dà l'esergo CORMOB):
9 COMOB sotto la Vittoria del rovescio, tutte di egual conio
1 CORMOB e colla testa dell' imperatrice più piccola delle precedenti.

24 **LEO I** (Sabatier 4; non dà che le lettere BΔЄIZΘ):
2 colla lettera A dopo AVGGG del rovescio
3 „ „ B „ „ „ „
1 „ „ Γ „ „ „ „
2 „ „ Δ „ „ „ „
2 „ „ E „ „ „ „
2 „ „ Ϛ „ „ „ „
1 „ „ H „ „ „ „
5 „ „ Z „ „ „ „
5 „ „ I „ „ „ „
1 „ „ Ɪ „ „ „ „

tutti di diverso conio, coll' esergo CONOB sotto la Vittoria del rovescio, come gli *aurei* di Marcianus; mentre quelli di Anthemius e di Eufemia hanno COMOB, CORMOB o CORNOB.

Complessivamente le monete offrono 56 conî diversi, differenziabili nel peso di ciascun tipo:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| CONSTANTIVS | peso effettivo | gr. 4,350 | | | |
| VALENTINIANVS | " massimo | " 4,510 | peso medio | gr. 4,380 |
| LIBIVS SEVERVS | " " | " 4,395 | " " | " 4,385 |
| MARCIANVS | " " | " 4,490 | " " | " 4,450 |
| ANTHEMIVS | " " | " 4,515 | " " | " 4,480 |
| EVFEMIA | " " | " 4,510 | " " | " 4,473 |
| LEO | " " | " 4,505 | " " | " 4,473 |

Tenuto conto che i *solidi* imperiali fissati da Valentiniano III, nell' editto del 445, al cambio massimo di 7200 (Cod. Theodos., t. XXV, *de pretio solidi*) venivano pesati a 72 per libbra (*τὰ οβ' νομίσματα ποιοῦσι λίτραν μίαν*, e s' intende la *λίτρα χρυσίου*, cui riferisconsi le cifre OB = LXXII del rovescio), avremmo dalla media di trecento e più Anthemius, freschissimi di zecca e d'egual conio, la libbra di gr. 322,56, diversa da quella di gr. 327,457, conteggiata o ammessa da Hultsch, Mommsen, Marquardt, ecc.; meno diversa da quella di gr. 325,8 dedotta dal Cagnazzi dai pesi di serpentina del Museo di Napoli, da quelle di gr. 325,06 e 325,4 dedotte da Hübner da pesi di serpentina e di bronzo trovati in Spagna, e dal peso di gr. 323,75 assegnato dal Sabatier alla libbra normale di Giustiniano.

I pesi multipli della fine della Repubblica o dei primi secoli dell' impero non servono a determinare la libbra normale, da Costantino in poi, così bene quanto gli *aurei* mi servirono a determinare la libbra effettiva della seconda metà del sec. V.

Un Anthemius di gr. 4,4808 a secco, e gr. 4,2457 nell'acqua a 14°,2, diffalcata pur la perdita nell'aria, risultò del peso specifico di 19,031 poco inferiore al 19,320 dell'oro puro. Il titolo del *solidus aureus* del V secolo va dunque dai 982 ai 987 millesimi, secondo che la lega può essere d'argento o di rame; e alla pietra di paragone si comporta come oro puro, qual'era d'altronde considerato anticamente quello dei crogiuoli di zecca.

La esplorazione nel terzo e nel quarto locale fu limitata per ora ad una zona sufficiente a raggiungere il piano di posa in mattoni del pavimento originario che sembra essere stato rimosso prima di stendere il pietrisco.

Nell' androne che sta in fronte agli ambienti suindicati apparvero solo alcune tracce del pavimento a riquadri di giallo antico e di pavonazzetto con filettature di serpentino (*lapis lacedaemonius*) e spicchi circolari di porfido (*porphyreticus*) e a targhe circolari e triangoletti di granito bianco-nero (*psaronius*).

Nel quinto locale rimangono le vestigia, già note, di un lastricato marmoreo di tarda età, sopra il pietrisco rialzato.

Nel sesto ambiente avevansi indizî d' un livello più basso di quello al quale si erano arrestati gli scavi precedenti nei gradini della scaletta a squadra scendente dal

piano superiore. Furono qui rimessi in luce i tre gradini inferiori della scaletta (di travertino, a spigolo vivo, larghi m. 0,30, alti m. 0,23) e la pedata d'un quarto gradino, spianata a livello con un pavimento di mosaico bianco, a elementi di mm. 12 di lato, di calcare palombino dell'agro tiburtino, della superficie di m. 5,44 × 3,10 + 1,97 × 1,48, che si arresta contro a due spallette di muro laterizio limitanti l'ingresso a un ambiente interno della superficie di m. 4,66 × 3,55 pavimentato con *opus sectile* marmoreo a elementi quadrati incrociantisi e alternati con quadrati divisi diagonalmente, o suddivisi con quadrato centrale più piccolo. I marmi impiegati pei toni scuri sono il cipollino (*carystium*), il bigio (*batthium?*) e il verde antico (*lapis atracius*) e pei chiari la corallina, la porta santa e il giallo.

Al basso delle pareti della parte anteriore dell'ambiente pavimentato a mosaico, furono rimesse in luce alcune tracce della intonacatura, grossa da m. 0,03 a 0,06, costituita da arricciatura di calce e pozzolana e stabilitura di calce e polvere di marmo, grossa m. 0,01, con zoccolo dipinto a rosso cinabro e riquadrature giallo-ocracee.

Tanto il pavimento a mosaico quanto quello d'*opus sectile* furono robustati riempiendo con tessere o tavolette di laterizio le cavità o parti mancanti, e come fu fatto nel secondo locale venne pure applicata una semplice tettoia a difesa dalle intemperie.

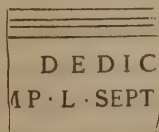
Nel settimo ambiente, in luogo della massicciata di pietrisco furono rinvenuti gli avanzi di un vespaio a pilastrini di mattonelle quadrate della sezione di m. 0,22 per m. 0,22, distanti da asse ad asse m 0,60, coperti da tegoloni bipedali di m. 0,59 di lato; altri tegoloni congeneri trovansi impiegati come fodera in giro alle pareti e come letto ai pilastrini. Un tegolone reca il bollo circolare:

NICOMACHI · DOMIT · LVCILL a. 108

(pigna tra due rami)

Altri bolli simili eransi trovati nell'atrio di Vesta negli scavi del 1883 (cfr. *C. I. L.* XV, n. 1014, *b*). Questo vespaio trovasi ridotto in cattive condizioni per motivo di qualche incendio e per la susseguente caduta di grossi frammenti di vôlte o murature dei piani superiori, che schiantarono e rovesciarono i tegoloni e i pilastrini, alla quale catastrofe fu messo riparo in modo affatto sommario, spianando e colmando la parte rovinata del vespaio, senza curarsi di risarcirla.

Fra i pilastrini del vespaio, giaceva un frammento di cornice di piedistallo, alto m. 0.30, largo m. 0,20, colla iscrizione:

DEDIC
ꟿP · L · SEPT

e nel massicciato sovrastante un pezzo di piombo, formato a grossa lente circolare, essendosi fuso durante un incendio.

Nell'atrio fu riconosciuta ed espurgata una cloaca girante i lati sud, ovest e nord, che raccoglie mediante un braccio principale e uno sussidiario lo scolo della vasca quadrata di fronte al tablino, nonchè quello della cloaca che scende dal primo ambiente già descritto. Il braccio di smaltimento della cloaca, si stacca dall'angolo prossimo alla scaletta d'ingresso e scende, traversando diversi ambienti in direzione della strada, forse il *Vicus Vestae*, a oriente del tempio di Castore e Polluce. La cloaca è di laterizi, coperta a cappuccio; ha nel lato sud la sezione di m. 0,62 × 1,12; sul lato ovest di m. 0,57 × 1,20, con pozzetti quadrati praticabili; era colma di terriccio misto a rottami d'anfore, di vetri, di vasi aretini e qualche guscio d'ostrica e monete imperiali di bronzo spettanti ad Augusto, Traiano, Commodo, Massimino, Costantino, più due piccole monete bizantine irriconoscibili per l'ossidazione. Era in in qualche punto franata, e verso la metà del lato nord, era stata riparata alla meglio coprendola con qualche pezzo di travertino, e con un tronco di statua marmorea di Vestale del III secolo, che aveva la testa riportata, rimanendone la incassatura nel collo e il perno di ferro.

Attiguo allo stesso braccio nord della cloaca e alla costruzione ottagona radiata da altra costruzione circolare che sorgeva in centro all'atrio fu rinvenuto un pozzo medioevale, a sezione poligono-elittica, e più sotto rettangolare, largo da m. 1,10 a m. 0,94, profondo m. 6,45, con platea murata riposante sull'argilla, e pareti di rottami di mattoni; conteneva nel fondo alcuni vasi a una o due anse e becco schiacchiato, a vernice vitrea verdognola.

Della vasca quadrangolare si è potuto rintracciare e riattivare il canaletto di scolo dell'acqua, e addossato esternamente al lato nord di essa fu riconosciuto un condotto formato da anfore forate e innestate una nell'altra, ma già manomesso.

Oltre al marciapiede che girava attorno all'atrio sopra la chiavica, pavimentato a mosaico di lava basaltina (*silex*) a tessere di m. 0,027 di lato, furono messi in luce varî tratti di un marciapiede più antico sottostante, d'una larghezza che raggiunge m. 1,58, d'*opus spicatum* laterizio a elementi di m. 0,110 × 0,022.

Nella testata orientale dell'atrio furono riconosciute e messe in evidenza quattro zoccolature di colonne del peristilio.

Negli ambienti a tramontana della casa delle Vestali furono riconosciuti parecchi imbasamenti e troncature di muri laterizi a cortina del I e del II secolo, e di muri divisori dei locali precedentemente visibili e scendenti fino a m. 0,78 sotto al livello dell'atrio; nonchè alcuni avanzi di muri più antichi, che presentano l'orientamento repubblicano, e che saranno tema di studio speciale, quando se ne potrà dare la illustrazione grafica.

Nel primo ambiente all'angolo nord-ovest, oltre a un muro repubblicano di tufo, fu trovata parte d'un pavimento a fine mosaico bianco con tessere grosse mm. 8, listato a filettature nere, larghe mm. 20 racchiudenti esagoni larghi mm. 180; e d'altro pavimento a quadrati inclusi da liste nere.

Nel primo ambiente all'angolo nord-est, tornò in luce un muro repubblicano, a massi squadrati di tufo, con attiguo rudero di un'ara intonacata e canaletto di scolo all'ingiro; la muratura dell'ara è costituita da avanzi di sacrifici, frantumati, mescolati

e impastati con rottami di pietra, e vi si scorgono pezzetti di carbone, di ossa e di vasi fittili o di vetro. Per prolungarne la esistenza ho dovuto ripararla con una tettoia.

Nell' ambiente attiguo (esternamente alle celle settentrionali del tablino) tornarono in luce due pozzi medioevali, uno a sezione circolare, con pareti di rottami di marmo, del diametro di m. 0,77; l'altro a sezione quadrata, di m. 0,65, in fondo ai quali si rinvennero alcuni vasi a vernice chiara opaca.

G. Boni.

Continuando lo sterramento dell' area posta fra il tempio di Antonino e Faustina e la Curia, è stato ritrovato un grande piedistallo marmoreo, scheggiato nell' angolo superiore destro, ed alto m. 1,20 × 0,70 × 0,60. Sulla fronte si legge la seguente epigrafe onoraria:

DOMINO NOSTR*o*
FL · VALENTI · P · *f*·
TOTO ORBE VICTOR*i*
AC · TRIVMFATORI
SEMPER AVGVSTO

PLACIDVS · SEVERVS · V · C ·
A · V · PRAEF · PRAET ·
D · N · M · Q · EIVS

Il dedicante, Placido Severo, che sosteneva l' ufficio di *a*(*gens*) *v*(*ices*) *praef*(*ecti*) *praet*(*orio*), è un personaggio del tutto sconosciuto.

Nel fianco destro del piedistallo è scolpita la consueta patera rituale: nel fianco sinistro, ove doveva essere scolpito l' urceo, la superficie del marmo venne abbassata, e vi fu incisa l' iscrizione:

PETRONIVS MAXIMVS
V · C · ITERVM · PRAEF · VRB ·
CVRAVIT

Petronio Massimo fu prefetto di Roma per la prima volta negli anni 420-421, ed ebbe il consolato nell'anno 433. Non si sa quando egli esercitasse la prefettura urbana per la seconda volta; ma trovandosi questa ricordata nelle iscrizioni senza il consolato di lui, dovè essere anteriore al predetto anno 433. Ora il piedistallo testè scoperto ci insegna, che dopo essere stata dedicata una statua all' imperatore Valente fra gli anni 364 e 378, Petronio Massimo, trascorsi appena sessanta anni, la tolse di mezzo, e si servì del piedistallo per incidervi il proprio nome a ricordo di una opera pubblica da lui compiuta nel Foro Romano.

Un altro basamento, col nome di Petronio Massimo abraso, si rinvenne circa lo stesso sito nello scorso mese (cfr. *Notizie* 1899 pag. 291); ed in questi ultimi giorni ne è tornato in luce un terzo, alto m. 1,76 × 0,92 × 0,73, che è egualmente importante per la storia e le vicende dei monumenti del Foro nell' alto medio evo.

Questo cippo è in tutto simile agli altri trovati precedentemente e, come il primo rinvenuto, porta l' iscrizione totalmente cancellata, ma leggibile:

PETRONIVS MAXIMVS
V. C · ITERVM PRAEF · VRBI
CVRAVIT

Il piedistallo, al pari di quello dedicato all' imperatore Valente, aveva già servito ad altro uso onorario, quando Petronio Massimo vi segnò il proprio nome. L'antica iscrizione fu fatta scomparire, abbassando il piano ove essa era incisa; ma nei due lati del cippo rimane ancora la memoria scritta della primitiva dedicazione. Sul fianco sinistro si ha la data dell' anno 242:

DEDIC · X
*c* · VETTIO · GRATO · ATTICO · SABINIANO
C · ASINIO · LEPIDO . PRAETEXTATO · CoS

E sul fianco destro si legge:

CVRANTIBVS ·
HERMEN · ET · GELASINO
ADIVTT · PROC · ITEM
CRESCENTE · ADIVT · TABVL
PAR T · S · C

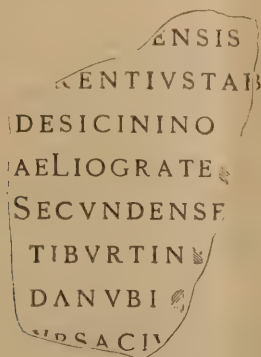
Risulta dunque manifestamente, che Petronio Massimo, per i lavori fatti nel Foro durante la seconda sua prefettura urbana, prese i materiali dai monumenti ivi preesistenti, e ne sono certi testimoni questo basamento, che era stato posto non sappiamo ad onore di chi, nell' anno 242, e l'altro della statua dell'imperatore Valente dedicata nella seconda metà del secolo quarto.

La data consolare testè riferita leggevasi anche nella base, ora perduta, della Vestale Massima Flavia Mamilia (*C. I. L.* VI, 2133), ove era scritto:

COLLOCATA · XII · KAL · APRIL
C · VETTIO · ATTICO · ET
C · ASINIO · PRAETEXTATO · COS

Tutti i nomi di C. Vettio Attico, quali sono dati dal piedistallo ora scoperto, conoscevansi soltanto per una iscrizione africana (*C. I. L.* VIII, 823), in cui egli è ricordato ancora fanciullo, con l' appellativo di *c*(*larissimus*) *p*(*uer*). Di C. Asinio Pretestato poi, impariamo ora per la prima volta che portasse anche il cognome di Lepido.

Dagli sterri medesimi proviene un pezzo di lastrone marmoreo, alto m. 0,16 × 0,08, su cui leggesi:

ENSIS
ENTIVSTAB
DESICININO
AELIOGRATE
SECVNDENSE
TIBVRTIN
DANVBI
RSACI

Questo frammento è parte di un editto emanato da Tarracio Basso, prefetto di Roma poco dopo l'anno 368, contro taluni esercenti arti ed industrie private, i quali avevano commesso frodi ed abusi a proprio vantaggio *contra disciplinam romanam.* I nomi di tali esercenti, con la indicazione del luogo ove essi avevano dimora, furono per ordine del ricordato prefetto incisi su lastre di marmo, e queste vennero affisse in diverse parti della città. Un esemplare dell' editto fu esposto al pubblico nel Foro Romano; e già varî frammenti ne sono stati ritrovati, in tempi diversi, negli scavi del Foro (v. *Bull. archeol. comun.* 1891, pag. 345 segg.). Alla stessa tavola spetta certamente il frammento testè recuperato; nel quale è notevole la indicazione topografica *de Sicinino*, che segna la regione adiacente alla odierna basilica di s. Maria Maggiore. Anche l' appellativo *Secundense*(*s*) è topografico, e deve riferirsi ad una regione che probabilmente non era molto discosta dal *Sicininum.*

Nel v. 2 al nome [*Lau*]*rentius* è aggiunta la menzione del mestiere di *tab*(*ernarius*) da lui esercitato.

E stata pure raccolta fra la terra una lastra di marmo, lunga m. 0,47 × 0,27, che conserva il titolo sepolcrale:

D · M
C · CASSIVS · DIADVMENVS
FECIT · SECVNDO · LIB · ET
SIBI · ET · LIBERTABVSQ ·
POSTERISQ · EORVM

Nell'abbassare all'antico livello il pavimento del vico Tusco, è stato trovato presso l'angolo nord-est della basilica Giulia un blocco di marmo, di m. 0,55 × 0,66 × 0,72,

già spettante ad un basamento, e ridotto quasi informe. In un lato rimane parte delle ultime due righe della epigrafe che vi era incisa, dedicata ad un imperatore, a nome di un curatore del Tevere e delle cloache urbane:

*cur. a* LVEI·TIB·ET CLOACARV*m urbis*
*d.* N· MQ· SEMPER·EIVS

Nel fianco destro poi si legge:

ELIVS NI//////S///////M
..ERIVS SIT///////////

Davanti alla basilica di Costantino, continuandosi lo sterro della via Sacra, si è rinvenuta la seguente iscrizione sepolcrale:

D
C·JVLIVS FACV
LIA CHRYSOPC
TIVO CONIVGI
Q·V·A·XL·ETSIBIF
ET SVISETLIB·LIB
TERISQ·EORVM
TAM BENE RELIQVIAS N HOC VI
NMANIBVSAEDISERIT QVAMBEN
CHERRIMVSILLECLARIFICATMAN

La pietra è mancante di circa la metà nella parte destra, e misura m. 0,29 × 0,24.

Regione XIV. Nei lavori per la costruzione del collettore sulla sponda destra del Tevere si sono incontrati, presso il ponte Sisto, avanzi di antichi muri laterizi, appartenenti a fabbriche private; e si è raccolto un fondo di tazza aretina, nel quale è impresso quattro volte il bollo:

MENOPHILVS
M·PERENNI

Via Ostiense. Dalla demolizione del muro che recingeva la vigna posta al secondo chilometro della via Ostiense, dirimpetto alla basilica di s. Paolo, provengono i seguenti frammenti epigrafici:

1. Lastra di marmo, di m. 0,26 × 0,21:

*d* · M
PETRON
IAE · FAVST*i*
NAE · Q · V ·
AN · VIII · M · /
IIII · D · III · M ·
PETRO*ni*
VS · FIL*ia*
E · DV*lcis*
*simae* ...

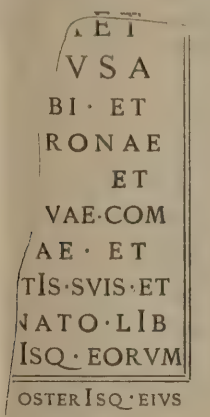
2. Stele marmorea, di m. 0,28 × 0,20, con appendice nella parte superiore, entro la quale è scolpita una corona lemniscata:

D M
LOLLIO
EPICTETO
VERNAE

3. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,21 × 0,19:

D
FABRICIAE
QVAE · VI
ET · FABR
QVI · VIX · AN
FELIX · FI

4. Frammento di grossa tavola marmorea, di m. 0,73 × 0,24:

ET
VSA
BI · ET
RONAE
ET
VAE·COM
AE · ET
TIS·SVIS·ET
NATO·LIB
ISQ · EORVM
OSTERISQ·EIVS

Sono stati inoltre recuperati altri minuti frammenti di antiche pietre sepolcrali, adoperati come materiale nella costruzione del muro sopraindicato, nei quali rimane appena qualche lettera delle iscrizioni che vi erano incise. Alcuni di questi frantumi appartengono a lapidi cristiane dell'antico cimitero adiacente alla basilica.

G. Gatti.

## Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

### *LATIUM.*

### IV. VELLETRI — *Scoperta di un'antica via romana.*

Sulla strada provinciale che conduce a Valmontone, a circa tre chilometri da Velletri, nella località denominata *Pietre liscie*, i cantonieri stradali, nell'approfondire la forma destra della strada, hanno rinvenuto sul fondo della forma stessa il lastricato di un'antica via romana. Esso, composto dalle solite lastre poligonali di lava basaltina, è apparso per una lunghezza di oltre 20 metri, e corre nello stesso senso della strada moderna, ad una profondità di circa m. 0,70 dell'attuale piano stradale.

Fatti eseguire dall'ingegnere provinciale sig. Alibrandi due tagli entro la scarpata del terreno adiacente alla strada (che è più alto di quella per circa m. 1,50) a soli m. 0,50 entro la scarpata si è rinvenuta la crepidine della via antica. Di questa non ho potuto verificare la larghezza, giacchè avrebbesi dovuto scavare una parte della strada provinciale attuale.

Questa scoperta spiega la denominazione di « Pietre lisce » data alla contrada, e fa supporre che prima della moderna strada servisse pel transito la sottostante via romana.

Nel fondo adiacente alla porzione di via ora scoperta, trovansi murati sulle pareti di un fabbricato alcuni frammenti di sculture a bassorilievo in marmo, oltre al seguente frammento epigrafico:

M · C
M A
IVL
GEM

Dalla forma delle lettere sembra che questa lapide possa riportarsi all'età dei Severi.

O. Nardini.

## CAMPANIA.

### V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di settembre 1899.*

I. Dal giorno 31 gennaio al 17 aprile di quest'anno fu ripreso in parte il disterro delle isole IV e V della regione V, la fronte delle quali era stata rimessa

REG. V. IS. IV — REG. V. IS. V

Fig. 1.

successivamente a luce negli anni 1887-90 (cfr. *Notizie* 1887, pag. 244, 245, 379, 380, 563, 565; 1889, pag. 133, 134, 135; 1890, pag. 356, 357, 391; 1891, pag. 272, 273; *Römische Mittheilungen*, V [1890], pag. 257-58). Qui si offre la pianta (fig. 1) di quanto è stato scoperto in quest'ultimo periodo.

*Isola IV.* — Rimandando ancora la descrizione della casa n. 1, già anteriormente scoperta e della quale fa parte la bottega n. 2, al tempo in cui sarà del tutto scavata, comincio dal descrivere la casetta segnata col n. 3.

N. 3. Il lungo e spazioso androne *a*, nella cui estremità nord trovasi l'adito ad una scaletta ascendente, introduce nell'atrio *b* con impluvio nel mezzo, a capo del quale è un *puteal* di cisterna in travertino.

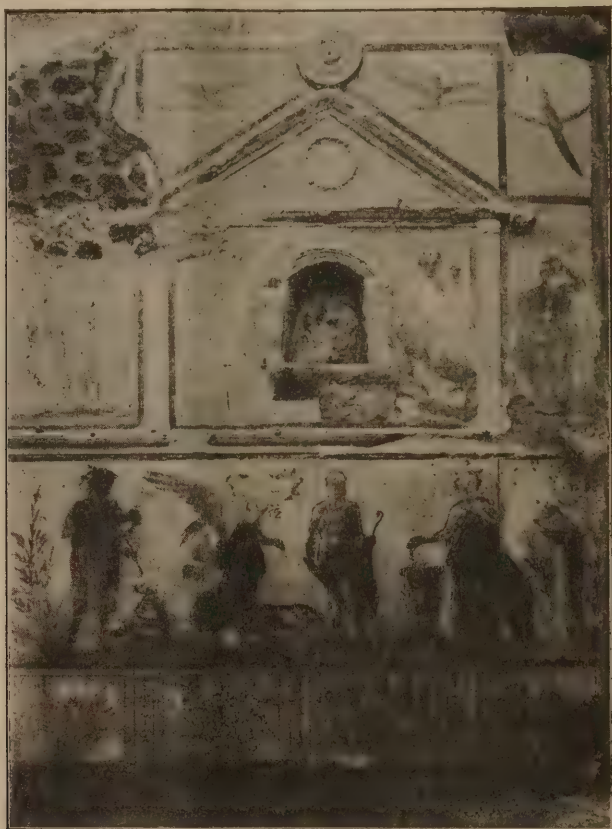



Fig. 2.

Sulla parete occidentale di questo atrio si vede un interessante dipinto sacro su fondo bianco (fig. 2). Nel mezzo è cavata la nicchietta, la quale figura come in una edicola, con frontone di stucco sostenuto da due pilastrini anche di stucco bianco. Nel timpano del frontone è una corona di alloro in rilievo di stucco colorato (il colore è oggi svanito); e sul vertice del frontone stesso una grande patera umbilicata in rilievo di stucco, adorna di una ghirlanda di frondi dipinta. Negli spazî risultanti fra i due lati del frontone e la patera posta sul vertice sono dipinte due aquile simmetriche retrospicienti e poggiate sopra un ramo di palma.

Ai lati della nicchietta sono dipinte due divinità. A dritta sta la Fortuna (alta m. 0,83), con modio in testa e cornucopia nella sinistra. Sventuratamente è quasi

tutta distrutta, e non ne avanza che solo la testa, la quale non è dell'ordinaria fattura. A sinistra poi della nicchietta era dipinta la Venere Pompeiana (alt. m. 0,83), che si appoggia ad un Amorino, stante sopra una base. Anche questa figura è andata in massima parte perduta.

Più a destra e in una propria riquadratura siede un bel Giove in trono (alt. m. 0,71), in atteggiamento imperioso; e nella riquadratura superiore vedesi un pavone sopra un festone. Fa riscontro alla figura di Giove quella di Bacco a sinistra (alt. mass. m. 0,68). Il dio in piedi, fra due tralci di vite, versa dal *kantharos* il liquido in bocca alla pantera, che sta ai suoi piedi. La testa di Bacco, con le spalle, è distrutta.

Nella zona sottostante alla nicchia si vede a destra Minerva (alt. m. 0,83), che armata di galea e di lancia e vestita di chitone pavonazzo con orlo verde e di manto giallo versa, con la dritta, dalla patera sull'ara inghirlandata il liquore per la libazione. Accanto le sta sul suolo un grande scudo giallo, e più a destra la civetta poggiata sovra un alto sostegno fra rami di olivo (?). Quasi nel mezzo e rivolto verso l'ara sta Ercole (alt. m. 0,87), coronato, nudo, con la pelle del leone pendente dal braccio sinistro e tenendo impugnata con la destra la clava e reggendo con la sinistra l'arco. Da sinistra si avvicina ad Ercole la Vittoria (alt. m. 0,83) per incoronarlo; coronata anch'essa alla sua volta, tiene con la destra elevata una corona di foglie d'oro e nella sinistra un ramo di palma. Tra le figure di Ercole e della Vittoria corre verso l'ara il cinghiale destinato al sacrifizio. Chiude la rappresentanza a sinistra Mercurio in piedi (alt. m. 0,86), con petaso alato, clamide paonazza e talari alati; tiene con la destra la borsa e nella sinistra il caduceo. Però diverso doveva essere l'atteggiamento del dio in un momento anteriore, giacchè si coglie il pentimento dell'artista nella testa di profilo e nel braccio destro proteso in avanti: testa di profilo e braccio proteso che non furono ben cancellati. Ai piedi di Mercurio è il gallo in atto di cantare, e fra lui e la Vittoria si vede a terra l'omfalo, cui si avvolge il serpente.

Per la presenza di Ercole vincitore, che occupa il primo posto fra gli dèi penati della casa, si ha in questo dipinto sacro una bella illustrazione pittorica dell'epigramma assai diffuso nell'antichità e noto anche in Pompei (*C. I. L.* IV, n. 733):

*Ὁ τοῦ Διὸς παῖς, καλλίνεικος Ἡρακλῆς*
*[Ἐνθ]άδαι κατοικεῖ· μηδὲν εἰσειαίτω κακόμ.*

Accanto al lungo androne *a* si apre l'ambiente *c*, con finestra sull'atrio; e sul lato orientale di questo è situata la stanza *d* con decorazione a fondo bianco scompartito in riquadrature. In ciascuna delle riquadrature centrali vedesi un quadro. Sulla parete nord, quasi svanito (a. 0,65, l. 0,65). Piuttosto che Europa sul toro, parmi riconoscervi una Nereide su toro marino. Sulla parete est: mal conservata (a. 0,65, l. 0,69). Vi è dipinta la nota rappresentanza di Narcisso: a sinistra, sopra una rupe sta una figura femminile di più piccole proporzioni.

Il terzo dipinto sulla parete sud (a. 0,65, l. 0,64) rappresenta Arianna ritrovata in Nasso da Dioniso, che coronato di pampini ed accompagnato dal tiaso sporge il

busto dietro una rupe per rimirare la bella dormente ravvolta in un manto giallo, di cui un satiro coronato di pino solleva un lembo (fig. 3). L' esecuzione, specie di quest' ultimo quadro, è tutt' altro che lodevole.

Fig. 3.

Nelle riquadrature laterali sono medaglioni (diam. 0,36), dei quali quelli sulla parete orientale sono a fondo rosso e contengono ciascuno un' amorino con varî attributi, e gli altri sulle pareti nord e sud sono a fondo bianco e in ciascuno si vede un grifo.

Il descritto ambiente *d* comunica con l' altro più piccolo *e*, non ancora sgombrato delle terre.

Sul lato settentrionale dell' atrio trovasi la stanza *f* alquanto spaziosa, disterrata non interamente, e che comunica con la parte non ancora scoperta della casa. È decorata di riquadrature gialle divise da pilastri a fondo rosso, salvo che nel centro delle pareti est ed ovest, dove la riquadratura è bianca.

Fig. 4.

Nel mezzo di ciascuna riquadratura gialla è un medaglione (diam. 0,23) a fondo verde, con la rappresentanza di un Amorino munito di armi gladiatorie.

A destra dell' ingresso alla stanza *f* è posta l' *apotheca g*, con copertura antica e finestrino a lume ingrediente sull' atrio; e di fianco ad essa si apre il passaggio *i* all' ambiente *h*, che comunica con località non scavate.

N. 4. E una bottega con la nicchietta dei Penati.

N. 5. Altra taberna con la dietrobottega *a*, non sgombrata del tutto, e alla quale si sale per tre scalini di fabbrica.

Queste due botteghe erano precedute da una tettoia, sostenuta da tre colonne laterizie piantate sul margine del marciapiede.

N. 6 e 7. È un termopolio a due ingressi. Mi riserbo di descriverlo, quando tutti gli ambienti *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, *h*, *i* situati alle spalle saranno completamente disterrati. Intanto noto un forno nella località *h* per la cottura delle paste e nell' ambiente *a* i seguenti dipinti:

Fig. 5.

1. Mercurio su fondo rosso (a. 0,65). Il dio è nudo, tranne la clamide verde; munito di petaso alato e di calzari alati, tiene nella destra la borsa e con la sinistra il caduceo (fig. 4).

2. Di rincontro, ugualmente su fondo rosso, Venere Pompeiana (a. 0,66). La dea coi capelli raccolti in una cuffia d' oro e diademata, adorna di orecchini di perle collana d'oro, braccialetti ed anelli alle dita e ravvolta in una veste chiara, ha il braccio destro sul petto, e con la sinistra tiene il timone, appoggiandosi col gomito sulla spalla dell' amorino (a. 0,39) che l' è d' accanto, diademato e vestito di clamide verde (fig. 5).

3. Del pari su fondo rosso una rappresentanza di Bacco e Menade. A destra sta Bacco, privo di gran parte della testa (a. 0,68), nudo, salvo la clamide gialla, che poggia con un lembo sulla sua spalla sinistra. Il dio si appoggia mollemente ad un alto pilastro col gomito sinistro, tenendo in questa mano il tirso, e con la destra versa dal *kantharos* il liquido in bocca alla pantera, ch s'inalza sulle zampe po-

Fig. 6.

steriori. A sinistra vedesi in piedi la Menade (a. 0,70), coronata di edera e vestita di chitone verde, la quale nella destra tiene il tamburello e con la sinistra abbassata il tirso (fig. 6).

N. 8. È l'uscita secondaria del termopolio.

N. 9. È l'ingresso di una modesta casetta. L'ambiente *a*, nel quale si entra, non è scavato. Sul muro sud di *b* si osserva un dipinto della Fortuna su fondo bianco (a. 0,38). La dea ha il modio in testa, il cornucopia nella sinistra, e con la dritta regge il timone: indossa un chitone violaceo, senza maniche, con manto verde soprapposto (fig. 7).

Dall' ambiente *a* si passa nell' atriolo *c*, con impluvio, accanto al quale trovasi la bocca della cisterna difesa da un *puteal* circolare di fabbrica, rivestito d' intonaco dipinto, imitante i marmi colorati, e, nel suo piano orizzontale, di frammenti marmorei colorati. In questo atriolo si notano tre nicchiette, due sul lato est ed una nella

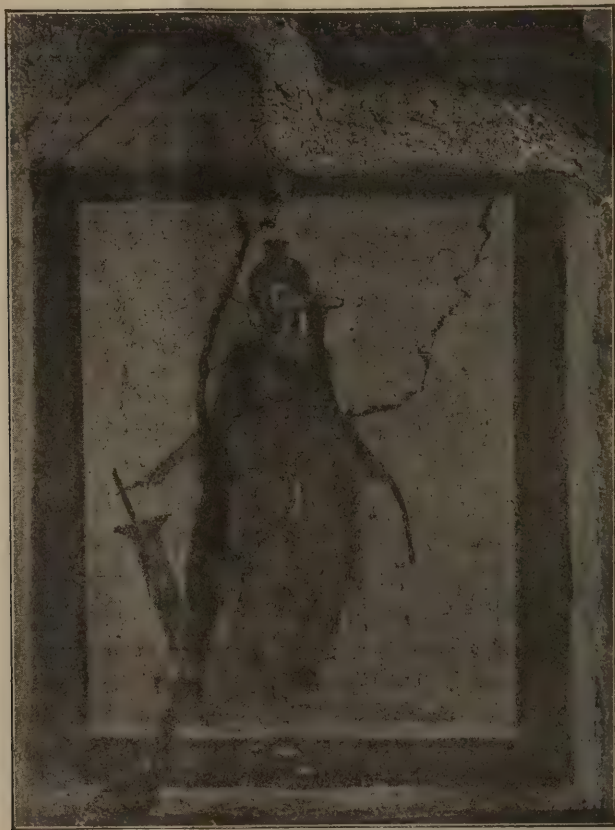



Fig. 7.

parete nord. Delle due sul lato orientale, la prima ha d' accanto, sul muro, una corona di alloro a rilievo di stucco colorato; e sul medesimo pilastro è tracciata in rosso la sigla S. La seconda nicchietta, innanzi alla quale è un focolare, contiene tuttora un' aretta di fabbrica. Nella terza nicchietta sul muro nord, in forma di piccola edicola, si rinvennero alcuni idoletti, fra cui il bustino di Minerva in bronzo, edito in *Notizie* 1899, p. 104. Finalmente nella estremità ovest del muro meridionale si vede a rilievo di stucco bianco una grossa patera umbilicata, per metà conservata, adorna di una corona d' alloro anche in rilievo di stucco, ma giallo.

Differisco la descrizione degli ambienti *d*, *e*, *f*, *g*, *h*, *i* al tempo, in cui saranno interamente rimessi a luce.

*Isola V.* — La parte sino ad ora scoperta di quest' isola comprende edifizî abbastanza antichi, che vennero in seguito trasformati parzialmente, e l' ultima rinnovazione aveva luogo appunto, quando sopravvenne la catastrofe.

Sul lato meridionale, che fronteggia la strada detta Nolana, il marciapiede è conformato a rampa, che raggiunge la massima altezza di m. 1,30 innanzi all' ingresso della casa segnata col n. 3.

N. 1. È una bottega comunicante con l'atrio della casa seguente n. 2. Accanto al vano d' ingresso, cioè a sinistra di chi entra, è addossato al muro un sedile di fabbrica.

N. 2. A dritta entrando in questa piccola casa, è addossato alla parete esterna un più lungo sedile di fabbrica. Per le *fauces a* con soglia di lava, e nel cui prolungamento trovasi l' ingresso al cubicolo *b* destinato all'ostiario, si entra nell'atriolo *c*, privo d' impluvio, e dove nell'angolo sud-ovest è situato un focolare. Sono adiacenti alle *fauces* la bottega anzidetta e il cubicolo *d*, con avanzi di decorazione del 1° stile; però questo cubicolo venne in seguito ridotto a sottoscala, essendosi costruita d'accanto la scaletta *e*, che menava all'ammezzato superiore, girando sul detto cubicolo.

Sul lato settentrionale dell'atriolo *c* si aprono il cubicolo *f*, un'ampia finestra sporgente sull'ambiente scoperto *g*, con grande impluvio nel mezzo, e l'accesso a questo ambiente. Evidentemente la nostra casetta fu costruita sulla pianta di un'abitazione più antica, le cui tracce si possono ancora riconoscere nel grande impluvio ora mentovato e nell'avanzo di decorazione del 1° stile nel cubicolo *d*. Nell'ambulacro sud dell'ambiente scoperto *g* è addossato al parapetto della finestra il *puteal* in terracotta, che difende la bocca della cisterna; e sul lato nord si trovano il triclinio *h* con finestra sul cubicolo *f*, la latrina *l* e l'adito ad una seconda scaletta di fabbrica *i*, con canile, la quale, girando sul vano d' ingresso alla latrina, configurato perciò ad arco, menava ai cenacoli superiori.

N. 3. Per due gradini fatti di blocchi di lava si sale nel vestibolo *a*, con gli stipiti rivestiti d' intonaco rosso e con alto zoccolo imitante i marmi colorati. Dal vestibolo, salendo un alto gradino di lava, si passa nelle brevi *fauces b*, donde, per tre altri gradini, si entra nello spazioso peristilio *c*. Le *fauces* erano munite di porta, così dalla parte del vestibolo, come verso il peristilio. La presenza di questo, in immediato contatto con l' ingresso, dà alla casa un' impronta diversa da quella che hanno di solito le abitazioni pompeiane, e la riavvicina al tipo della villa, giusta il noto precetto di Vitruvio. Si aggiunga che tutta la non piccola casa è costituita da questo gran peristilio, cinto per quattro lati da portico, e intorno al quale sono disposti gli ambienti; e crederemo di trovarci piuttosto in un quadriportico appartenente a palestra o *ludus* che nel peristilio di una casa privata. Tale insolita disposizione, che tanto da vicino ricorda la palestra, viene perfettamente chiarita dal fatto, che la nostra casa, in un determinato tempo, non però negli ultimi giorni di Pompei, ospitò dei gladiatori, fra i quali uno di nome *Samus* certamente l'abitò (cfr. *Notizie* 1899 p. 234). Che poi la costruzione della casa risalga ad un tempo abbastanza antico, si rileva, oltre che da altri indizî, così da un avanzo di decorazione del 2° stile nell'ala *m*, come da due frammenti di tegole con la menzione del consolato del-

l'anno 11 avanti Cristo (cfr. *Notizie*, 1899, pag. 104). Sicchè, volendo tener conto solo di queste due testimonianze, si può affermare che la nostra casa, esistendo sin dal tempo repubblicano, subì una prima rinnovazione sotto i primi Cesari.

Il grande peristilio adunque era cinto, come già ho detto, nei suoi quattro lati, da un bel portico sostenuto da ventiquattro colonne (sei nei lati corti, ed otto nei

Fig. 8.

lati lunghi, comprese le colonne angolari), laterizie e rivestite di stucco bianco con zoccolo originariamente rosso, il quale però dalla parte del giardino fu dipinto negli ultimi tempi in modo da raccordarsi coi quadri di cacce che decorano il pluteo o parapetto di fabbrica (alto internamente m. 1,20), che congiunge le colonne fra loro. Di questi quadri, solo quattordici furono eseguiti, di cui due sono quasi completamente caduti ed uno è quasi del tutto svanito. Rimanevano ancora otto ad essere eseguiti. Darò la descrizione di quelli esistenti, cominciando dal lato occidentale:

1. Alt. m. 0,97, l. m. 2,78. Un cinghiale ed un cane affrontati. In lontananza, un cervo a dritta e una cerva a sinistra fuggenti. Più a destra un orso accoccolato

sulle zampe posteriori, tenendo con la zampa anteriore destra una piccola frusta, ed assalito da due cani. In lontananza, altro cervo fuggente.

2. Alt. m. 1, l. m. 2,60. Luogo alpestre. Un leone e due cani, dei quali l'uno lo ha affrontato e l'altro gli ha addentato la coda. In lontananza, un cervo inseguito da un cane.

3. Alt. m. 1, l. m. 2,66. Un cinghiale preso da quattro cani.

4. Alt. m. 1, l. m. 2,51. A destra un orso (?), che ritto sulle zampe posteriori

Fig. 9.

mangia le frutta di un albero, dal cui tronco esce un serpente, che a sua volta si slancia a mangiar le frutta. Più a destra, presso un ponticello, un idolo di Priapo, innanzi a cui sta un'ara rotonda. L'idolo è collocato sopra una base, alla quale è appoggiato un tirso (?). In primo piano, una adorante che con la sinistra regge qualcosa irriconoscibile. In lontananza, un sacello con l'idolo, presso cui due figure. A sinistra poi, un cervo inseguito da un cane.

5. A. m. 0,98, l. m. 1,18. Un cinghiale assalito da due cani, dei quali l'uno lo affronta, e l'altro gli è saltato addosso. In lontananza, un cervo ed un cane affrontati.

6. A. m. 0,97, l. m. 1. Dedalo ed Icaro. Nell'aria, Dedalo che vola, Icaro che precipita; in alto Helios nel suo carro. Nel basso, il mare con due barche e in riva al mare un pescatore. A dritta, un sacello e a sinistra una casetta sopra una roccia (fig. 8).

*Lato settentrionale.* — 7. A. m. 0,93, l. m. 1,37. Un cinghiale affrontato da un cane. In lontananza, altro cane che insegue un cervo (fig. 9).

8. A. m. 0,90, l. m. 1,46. Una tigre, che addenta un cane ed è alla sua volta assalita da un altro cane, che l' è saltato addosso.

*Lato orientale.* — 9. A. m. 0,96, l. m. 2,04. Sventuratamente danneggiato in gran parte. Vedesi una solida costruzione di legno, in mezzo all'acqua. La piattaforma,

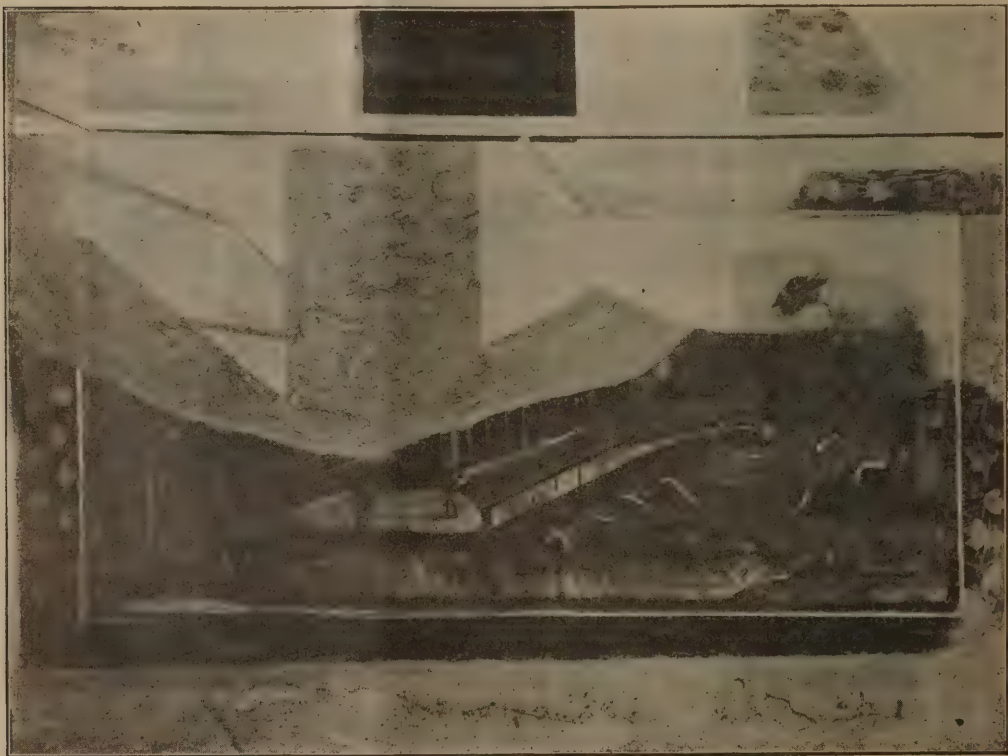



Fig. 10.

su cui sorge l'edifizio fatto di colonne o pilastri, è cinta per tre lati da una specie di balaustrata, salvo che nel lato anteriore, dove si vedono tre figure appena accennate, forse di guerrieri. In fondo all'edifizio un idolo (?); a dritta, sulla riva, alcuni pescatori che tirano la rete, e in mezzo all'acqua tre barchette (fig. 10). Non è il caso di pensare ad una costruzione analoga nel lago di Nemi, avendo le indagini, ordinate dal R. Governo, tolto ogni dubbio sul fatto che in fondo a quel lago giacciono sommersi due galleggianti, navi o barche che fossero (cfr. *Notizie* 1895, p. 361 sgg. e 471 sgg.).

10. A. m. 1,10, l. m. 2,46. Europa sul toro, nel noto atteggiamento, seguìta da due Nereidi, l'una seduta sopra un delfino e l'altra sopra un cavallo marino. Rocce e mare (fig. 11).

11. A. m. 0,90, l. m. 1,64. Quasi svanito. Acqua con pesci.

12. A. m. 0,97, l. m. 1,67. Una pantera inseguita da due cani levrieri (fig. 12).

13. Frammento con un leone.

È superfluo aggiungere che in questi quadri, fatti esclusivamente per uno scopo decorativo, la esecuzione sia grossolana.

Una decorazione simile, ora distrutta, presentava almeno in parte la faccia interna del pluteo, rivolta al portico; e dico in parte, perchè anche da questo lato si vedono riquadrature pronte a ricevere la decorazione che non fu potuta eseguire.

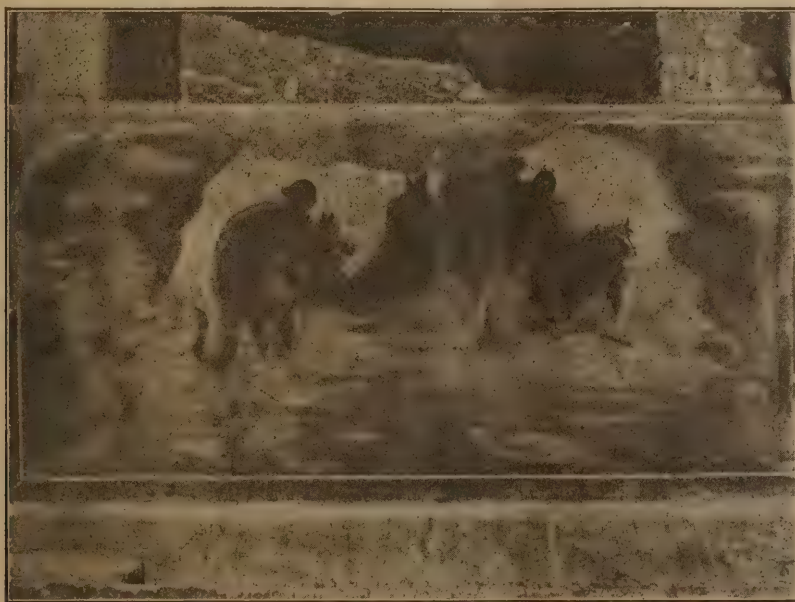



Fig. 11.

Il portico, abbastanza spazioso, ha pavimento signino, e le pareti presentano qua e là avanzi d' intonaco grezzo. Nell'ala nord del portico fu rinvenuto un cumulo di calce antica, di cui si trovò riempita lì presso anche una grossa anfora rotta; segno evidente della ultima rinnovazione della casa.

Tre cisterne garantite da puteali di fabbrica, rivestiti d' intonaco rosso, si trovano in questo peristilio; due addossate al pluteo dalla parte del portico, l'una nell'estremo sud dell'ala ovest, fra la colonna angolare sud-ovest e la seguente; l'altra quasi nel mezzo dell'ala est, e la terza a cavaliere del canaletto delle piovane, sul lato ovest del giardino, quasi in corrispondenza della seconda.

Il mentovato pluteo è interrotto in due punti per l'accesso al giardino *d*: un primo accesso, con soglia di signino, è di rincontro allo ingresso; e il secondo si apre dirimpetto allo spazioso triclinio *s*. Nell'area del giardino si rinvennero le fosse degli alberi, che ora sono stati di bel nuovo piantati.

Sul lato meridionale del peristilio, a sinistra di chi entra, è situato il grande ambiente *e*, con pavimento laterizio e della cui decorazione non avanza che parte di un brutto zoccolo, imitante i marmi colorati. Vi si trova tuttora un monopodio scanalato di marmo. A dritta poi dell'ingresso incontrasi prima l'ambiente *f* a due ingressi, ed in seguito l'*exedra* *g*, comunicante un tempo con l'ambiente *f*, e poi resa indipendente mercè la muratura fatta dagli stessi antichi del vano di comunicazione. Della decorazione di questa *exedra* non si vede che qualche avanzo.

Fig. 12.

Sotto l'ala orientale del portico si trova dapprima un vano sulla dietrobottega della *taberna* n. 4; poi i due cubicoli *h* ed *i*, dei quali il primo con pavimento signino e avanzi di decorazione a fondo rosso, ed il secondo con residui di una decorazione più antica a fondo nero. Vien dopo l'ambiente *k*, non completamente disterrato, contenente una scaletta al piano superiore e un piccolissimo spazio non ancora definibile, coperto di volticina. Seguono il cubicolo *l* e l'ala *m*, ambedue non scavati del tutto. L'ala *m* conserva avanzi di decorazione del 2° stile. E finalmente, nella estremità nord, si apre il triclinio invernale *n*, con l' ingresso volto ad occidente. Vi si osserva un bel pavimento a musaico, distrutto sventuratamente in parte e precisamente dinanzi al vano d'entrata. Come in altri triclinî pompeiani, la decorazione della parte anteriore della stanza è diversa da quella della parte posteriore. Il pavimento quindi della parte anteriore presentava un disegno diverso, che però, come ho detto, è andato distrutto, mentre è perfettamente conservato il disegno del

pavimento della parte posteriore: è affatto geometrico, ma eseguito con molta precisione e con gusto di colori. Come il pavimento, è per conseguenza anche diversa la decorazione delle pareti. La decorazione della parte anteriore è a fondo nero, sul quale si distaccano tre erme femminili (a. 1,44), due cioè sulla parete sud ed una sulla parete est, di fronte al vano d'ingresso. Queste erme portano in testa una specie di

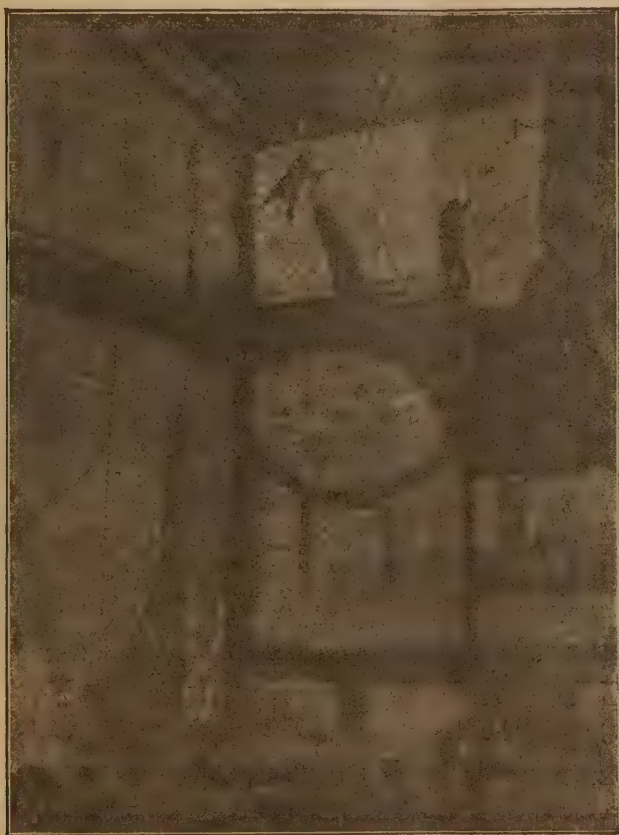



Fig. 13.

berretto frigio rosso e nelle mani festoni di edera con bende svolazzanti rosse o gialle. Nella parte superiore delle pareti, sempre su fondo nero, si vedono quattro teste femminili, due per ciascuna parete, coperte di berretto frigio ora rosso ora verde, e delle quali la prima sulla parete sud ha ali di uccello su gli omeri, e tutte le altre presentano al luogo delle spalle due ornati a volute.

Due pilastri scanalati di stucco, di cui avanza quello sulla parete orientale, segnavano il passaggio alla decorazione della parte posteriore della stanza. Essa è a fondo bianco, scompartito, nella parete nord, in riquadrature mediante leggere architetture, delle quali avanza l'architettura a sinistra; e nelle pareti laterali (est ed

ovest) mediante sveltissimi candelabri. Nelle figure 13 e 14 è riprodotta in parte questa decorazione; la prima (fig. 13) riproduce l'angolo nord-ovest; e nella seconda (fig. 14) si vede la parete orientale della stanza.

Nella riquadratura centrale della parete settentrionale è, sul fondo bianco, una rappresentanza per metà distrutta. Vi si osserva sopra un masso, e addossato a pilastro o colonna, un idolo femminile di bronzo dorato, rivolto a destra, coronato, e che nelle mani protese ha una tenia o benda. Appoggiata al masso obliquamente è un'erma itifallica

Fig. 14.

di Priapo, coronato del pari, innanzi a cui sta un altare sormontato da un vaso sacro e da un ramo di alloro e al quale è appoggiata una fiaccola. A sinistra sta una figura femminile e di maggiori proporzioni, con chitone violaceo, e di cui è però distrutta la parte superiore dalla cintola in su.

Nella riquadratura laterale a sinistra (chè la dritta è caduta con l' intonaco), si distende un festone di foglie, fiori e frutti con bende gialle.

Nelle riquadrature centrali delle pareti est ed ovest si stende ugualmente un festone, ma assai più piccolo, di foglie e fiori; e nelle riquadrature laterali sono figure isolate femminili. La prima (a. 0,56) sulla parete ovest, coronata e con doppio chitone verde e giallo, sostiene con la sinistra un canestro, che porta in testa, ripieno di frutta e con la destra tiene una fiaccola. Delle altre due sul muro est, l'una (a. 0,45), indossando chitone giallo con manto verde, porta sulla sinistra una patera e nella dritta un ramo (sacerdotessa), e l'altra (a. 0,50) è una baccante con veste verdognola traspa-

rente, in attitudine orgiastica, scuotendo con la destra elevata il tirso e tenendo con la sinistra un lembo della veste: l' insieme di quest' ultima figura è assai grazioso.

Nella parte superiore della parete nord, sempre su fondo bianco, vedesi un Sileno (a. 0,39) stante sull'estremità dell'epistilio dell'architettura fantastica, che a sinistra ancora rimane, come sopra ho detto. È coronato e vestito di corto chitone manicato giallo e verde, con mantello violaceo intorno ai lombi, calzoni verdi e scarpe gialle. Nella sinistra elevata regge un ornato a voluta, che termina in un fiore a guisa di

Fig. 15.

stella e con la dritta avvicina alla bocca una coppa. In alto, nell'angolo, esce da una specie di calice giallo una mezza figura virile barbata (?), coronata e panneggiata, che con la sinistra protesa tiene un piatto e con la destra un *thymiaterion*.

In alto delle pareti laterali, il campo bianco è scompartito dai candelabri sopra mentovati, i quali sporgono oltre la fascia gialla che divide la parte inferiore dalla superiore delle pareti stesse. Sul piattello di ciascun candelabro, una figura femminile ornamentale, alata. In corrispondenza della riquadratura centrale sottoposta, una figura muliebre coronata e panneggiata, seduta sopra un ornato e tenendo con le mani stese due ornati a volute; in corrispondenza poi delle riquadrature laterali sottoposte, una figura muliebre arcaicizzante, posta sopra una base (alta senza la base 0,52), tenendo una lira.

Sotto l'ala settentrionale del portico non s' incontrano ambienti, ma solo le due grandi nicchie *o* e *p*, l' una (*o*) ad arco, di sostegno al pianerottolo della scaletta

ascendente *r* e l'altra (*p*) semicircolare, di sostegno alla scaletta medesima. Nella prima, *o*, che conserva un avanzo di cornicetta di stucco, con decorazione a fondo rosso e giallo, si rinvennero parecchie anfore addossate le une alle altre; e nella seconda, *p*, si notano gl'incastri per scansie di legno.

Sotto il portico occidentale trovasi il grande ambiente rustico *q*, per metà scavato e che aveva un vano d'ingresso sul vicolo adiacente; vano che fu murato dagli stessi antichi. Segue il gran triclinio estivo *s*, con pavimento signino e decorato di riquadra-

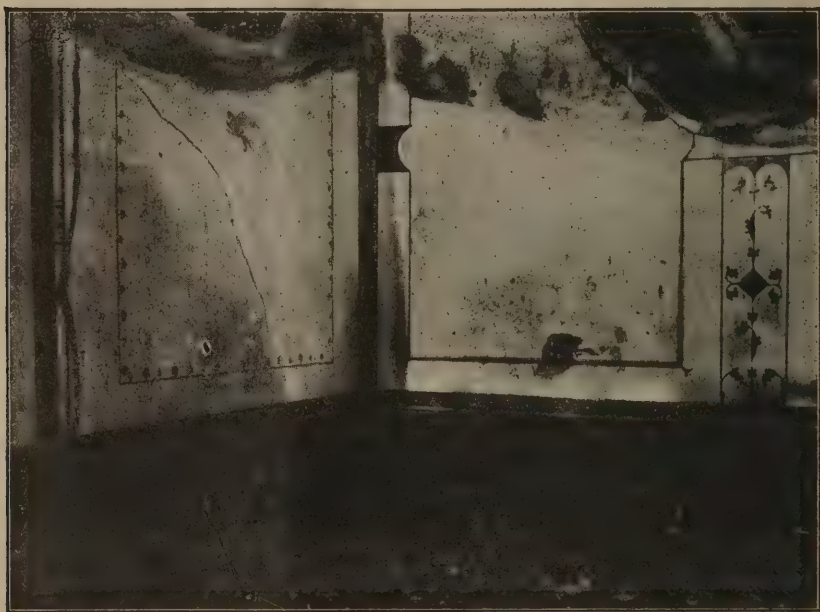



Fig. 16.

ture gialle e rosse, divise da fasce nere sulla parete ovest e, nelle pareti laterali, da pilastri neri, che contengono un altro tripode fra motivi architettonici (fig. 15). Nel mezzo delle riquadrature centrali gialle i soliti *xenia;* e nelle riquadrature rosse laterali medaglioni con busti, cioè sulla parete ovest; 1 (diam. 0,30). Un mezzo busto femminile coronato di edera e con piccole corna sulla fronte; ha i capelli sparsi sulle spalle e guarda a dritta, con passione. 2 (diam. 0,30). Busto di Sileno coronato di edera; ha l'aspetto di un filosofo, tanto n'è concentrato lo sguardo. Sulla parete sud: 3 (diam. 0,30). Mezzo busto femminile danneggiato.

Il descritto triclinio comunica col cubicolo *t*, non sgombro ancora interamente, decorato in modo assai grazioso a fondo bianco (fig. 16), e col piccolo ambiente *u*, che però ha il suo vano d'ingresso sotto il portico occidentale. Questo piccolo ambiente ha pavimento di musaico ben conservato e decorazione a fondo nero, la quale ha subìto non poco danno, per essere stato il detto ambiente a metà disterrato per un

decennio circa. Vi si osserva sul fondo nero una figurina muliebre (a. 0,18) panneggiata, assai ben toccata.

Le numerore iscrizioni graffite della descritta casa trovansi già edite in *Notizie*, 1899, pag. 229 sgg.

N. 4. È una *taberna*, nella quale si esercitava qualche industria, per la presenza di una fornace (?), accanto a cui sta una vaschetta di fabbrica con lo scolo nel vicolo adiacente (*fusorium*). A sinistra entrando vedesi un vano murato dagli antichi e nel muro a destra la nicchietta dei Penati anche murata. Questa *taberna* aveva una dietrobottega, con traccia di scaletta all' ammezzato superiore.

Sullo stipite destro dello ingresso alla detta *taberna* lessi la seguente epigrafe graffita sull' intonaco greggio:

XII K NO////////////
TVNCA V//////////
V ЄIDV//////////////

Sul lato occidentale di questa medesima isola V, sull' intonaco grezzo è tracciata in rosso la iscrizione:

CVRIOSO · reSTE

II. — In questo mese di settembre si è poi continuato il disterro degli edifizî a mezzogiorno della Basilica. Il giorno 4 vi si raccolsero due frammenti di tegola con la marca circolare in lettere rilevate (*C. I. L.* X, n. 8042, 61):

IANVARI · A · T · L

Il giorno 5 vi si rinvenne un peso di travertino; il giorno 15, all' altezza di m. 3,50 dal pavimento, nello strato di lapillo, tornò a luce: — *Piombo*. Metà di un grande disco del diametro di m. 0,82.

Reg. V, Is. IV, n. 3 si raccolse il giorno 21 nella stanza *f:* — *Bronzo*. Tre grossi anelli vuoti. Una piccola ansa di vasettino. — *Ferro*. Una serratura rotta. — *Osso*. Frammento di ago crinale. — *Crostacei*. Frammento di conchiglia. E nell' *apotheca g* tornò a luce nel medesimo giorno: — *Bronzo*. Una lucerna cilindrica in forma di calamaio e una placca di serratura rettangolare. — *Terracotta*. Tre piatti, tre urcei e tre pentole con tracce di annerimento prodotto dal fuoco. Un grosso vaso a tre anse, panciuto e con larga bocca. Un' anfora con la sigla in nero

N

E nell' ambiente *d* della medesima casa si rinvenne il giorno 25 settembre: — *Bronzo*. Disco a circoli concentrici, rotto e mancante nell' orlo. — *Terracotta*. Un vasetto, un contrappeso da telaio, una lucerna, un pentolino in frammenti e un urceo. Nel-

l'ambiente *h* si trovò: — *Terracotta.* Alcune anfore ed un vaso a tre anse. — *Ferro.* Alcuni chiodi.

Nel dissodare il giardino della casa dei gladiatori, Reg. V, Is. V, n. 3, si raccolse il giorno 5: — *Bronzo.* Un ago saccale a due crune. E il giorno 6: — *Vetro.* Quattordici bottoni. — *Bronzo.* Una moneta corrosa e un piccolo gancio.

Eseguendosi un saggio di scavo nella scarpata meridionale del tempio greco, fra le terre si raccolse, il giorno 9: — *Terracotta.* Quattro contrappesi da telaio, una lucerna ad un luminello, alcuni colli di vasetti rustici, due vasettini, un frammento di antefissa. — *Osso.* Alcuni denti di cinghiale e una cerniera. — *Bronzo.* Un chiodo. E nel giorno 12: — *Terracotta.* Frammento di una antefissa policroma e due vasettini.

Dal giorno 19 al 28 si è disterrato quel piccolo chiassuolo di forma molto irregolare, risultante fra il lato meridionale del *macellum*, lo sfondo dell'edifizio dei Lari pubblici ed alcune botteghe a fronte del detto lato del *macellum.* Essendo indispensabile una illustrazione grafica, mi vedo obbligato a differire alla relazione del venturo mese la notizia dei risultati di questo scavo.

A. Sogliano.

---

## Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

### *VESTINI.*

### VI. PAGANICA — *Scoperte di antichità in contrada Fontanelle.*

Certo Domenico Juvenitti di Paganica, facendo nello scorso luglio uno scavo per condottura d'acqua, nella contrada Fontanelle, territorio di detto paese, a circa sette metri di profondità dalla superficie del suolo, rinvenne varie tombe scomposte di umati, dell'età del ferro.

Della suppellettile funebre recuperò i seguenti pochi oggetti: — *Bronzo:* 1.° Due conchette di rame, una delle quali sfaldata nel centro, del diametro, ognuna di m. 0,21. — 2. Due armille, rappresentanti un serpente, l'una di m. 0,7 e l'altra di m. 0,8 di diametro. — 3. Placca di cinturone, ornata di nove bottoncini, lunga m. 0,9; larga m. 0,8. — 4. Una frammento di catenina. — 5. Un cornetto di avorio frammentato, sospeso ad un pendaglio, con anelletto di bronzo. — 6. Un ciondoletto frammentato, di tre cannelli, ossidato e confuso con pezzetto di ferro irriconoscibile. — *Ferro:* 1. Lama rotta di spadone, lunga cm. 60. — 2. Quattro cuspidi di lance; la prima lunga m. 0,27; la seconda m. 0,16; la terza m. 0,15; la quarta m. 0,12. — 3. Un cultro, ossidato e frammentato lungo m. 0,25. — Un pugnale, anche in istato di cattiva conservazione lungo m. 0,22. — *Fittili:* Una lucerna monolicne di terra giallastra, con cerchietti graffiti sul fondo. — 2 Due cocci di gran

vaso di terra nerastra, dipinto in nero, con graziose figure geometriche dipinte in rosso, quasi imitazione di vaso etrusco. — 3. Un vasetto pure rotto, con quattro anse, di rozzo stile.

N. Persichetti.

*FRENTANI.*

VII. BORRELLO — *Tomba arcaica con bronzi di corredo funebre, scoperta nel territorio del comune.*

Nel tenimento di Borrello, presso la strada che da Borrello mena a Pescopennataro, fu rimosso tempo dietro un gran mucchio di pietre da spurgo; e, alla profondità di circa un metro, si scoprì una tomba, contenente due scheletri.

La scoperta fu fatta da contadini che non fecero alcun calcolo degli oggetti di ceramica. Conservarono però quasi tutti i bronzi che, in grazia di un caro amico, Giuseppe Verlengia, pittore e disegnatore geniale, ho potuto avere sott' occhio. Essi hanno una notevole importanza, anche pei raffronti che vi si possono fare. Eccone adunque una breve descrizione:

Tre campanuli infilati a un anello, simili ad altri della necropoli di Alfedena.

Una mezza armilla di grosso filo cilindrico, scannellato a linee parallele continue, inclinate.

Un braccialetto a nastro di due giri, con testa di rettile in una estremità; l'altra estremità è spezzata. L' oggetto ha pure una certa somiglianza con qualche altro della necropoli di Alfedena. S' intende che nei raffronti non esco dall'Abruzzo.

Frammento di falera circolare, pendente da fili intrecciati fra loro a forma di tante cifre 8 continue. L'avanzo del disco è traforato a triangoli di varie grandezze.

Altra falera circolare mancante di un buon terzo. Il disegno a traforo è variato e chiuso da un quadrato. Il traforo si rannoda anche alla parte circolare fuori del quadrato medesimo. Negl' interstizî dei trafori corrono graffiti finissimi a zig-zag. Di falere simili vi ha esemplari da me scoperti nella necropoli di Alfedena.

Un braccialetto vuoto internamente ed esternamente rilevato a figura di spicchi, disposti verticalmente in fila.

Parte interna di un braccialetto simile al precedente, la quale serviva di rinforzo alla parte esterna cesellata.

Una collana di sei dischi di filo ravvolto a spira, a modo di occhiali. Di questa specie di decorazione sono comuni gli esemplari anche nella necropoli di Alfedena.

Un' altra collana simile, con sedici doppio-dischi: ma i pezzi sono distaccati.

Una fibula con tre protuberanze in fila, sporgenti nell' arco.

Una grandiosa armilla di massiccio filo cilindrico, ravvolto a spira di trentatrè giri.

Anche questa contrada dunque è degna di ulteriori ricerche; ed io, nelle prossime escursioni, non la perderò di vista.

A. De Nino.

VIII. LAMA DEI PELIGNI — *Antichità nel tenimento del comune.*

Nelle *Notizie degli scavi* del 1891, pag. 296, cominciai alcuni studî sull'antica topografia del territorio di Lama dei Peligni, sul quale territorio si discute ancora se le contrade alla sinistra dell'affluente del Sangro siano Peligne o Frentane. Nel IX vol. del *C. I. L.* (pag. 274), Lama dei Peligni si farebbe rientrare nel territorio di *Juvanum* (Torricella Peligna) che indubbiamente appartiene ai Frentani, stando ad iscrizioni lapidarie ivi rinvenute. Ma *Juvanum* era situato alla destra dell'Aventino, mentre io assegnerei ai Peligni la sinistra di quel fiume sino alla confluenza del fiume Verde, che insieme sfociano nel Sangro. Ma ciò sarà oggetto di ulteriori studî.

Interessa intanto segnalare agli archeologi altre antichità che su lo stesso territorio ho avuto il piacere di scoprire nello scorso mese di agosto. E prima di tutto ricorderò che le antichità accennate da me nel 1891 nella contrada *Calvario*, si riferivano soltanto ad alcuni ruderi di un edificio dell'età romana, probabilmente di un tempio; giacchè presso quei ruderi si raccolsero degli ex-voto di terra cotta, i quali, insieme ad altri oggetti rinvenuti da scavi fortuiti nelle varie contrade citate nelle stesse *Notizie*, si conservano dal sig. Giuseppe Macario, zelante curatore e conservatore delle antichità patrie.

Ora, alcuni scavi fatti eseguire nella contrada medesima del Calvario, ma però nella parte più culminante che forma una cresta pietrosa e quasi tagliente di collina, parallela al vicinissimo versante orientale della Maiella, mi hanno fornito risultati straordinarî.

Sotto un masso di pietra spianata, della larghezza di metri tre e della spessezza di circa mezzo metro, si sono rinvenute molte ossa umane che posavano sopra un altro masso anche spianato, quasi delle dimensioni del masso sovrapposto. Queste ossa, nel principio dell'apertura, erano visibili, e anch'io le vidi nel 1891; ma non potei farne esplorazioni a causa di grave malattia che m'incolse. In quest'anno ho trovato i due massi formanti lo speco, nelle identiche condizioni.

Tirati fuori ed esaminati tutti i residui umani, non si è rinvenuto alcun oggetto che accennasse all'opera dell'uomo. Soltanto presso il lastrone di base dello speco, raccolsi qualche frammento di mattone e uno di vaso rozzo, depositato nella collezione del lodato sig. Macario. Il masso superiore, nelle due estremità laterali era sostenuto apparentemente da due lastre di pietre disposte a coltello; dico apparentemente, perchè, rimosse alquanto quelle due lastre, il masso superiore restò immobile. I cadaveri dovevano essere parecchi, e si arguiva dalla moltiplicità dei frammenti di teschi.

Ma siccome tale speco da parecchi anni era rimasto allo scoperto nella imboccatura, e quindi, almeno in parte, poteva essere stato manomesso; così rivolsi le mie indagini in altri spechi attigui, verso nord-est. Gli spechi della parte sud-ovest non erano più intatti, perchè conturbati, sconvolti e impoveriti per opera dei cavatori di pietra; ed oggi il luogo è divenuto una vera pietraia.

La parte nord-ovest della collina fu da me trovata per lo più intatta; e la mia attenzione si fermò subito sopra uno speco singolarissimo, formato da due scogli, a circa un metro di distanza fra loro, ai quali si soprappone un gran masso, come può vedersi anche al presente. La lunghezza dello speco è di circa tre metri. A me sembra opera naturale, considerata ancora l'enormità dei massi.

L'entratura era ingombra di rovi e di altre piante silvestri. Sempre in mia presenza, fatte sgombrare quelle piante, e tirar fuori i detriti delle rocce, sul principio si raccolse qualche frammento di mattone di epoca incerta; e soltanto a circa un metro di profondità, uscirono molte ossa umane e più teschi frantumati, senza il menomo indizio di manufatti. Lo scavo fu continuato sino a che nel fondo e nelle pareti non si trovò il sodo vergine o lo scoglio: sempre ossa e null'altro.

Un poco più su di questo secondo speco, volli farne esplorare un terzo, che aveva per coperchio un grosso lastrone inclinato, e che nell'appoggiatura inferiore aveva pochissima base. Qui non si trovò alcun frammento fittile, neanche all'imbocco. Ma, quando, alla profondità di circa 50 centim., cominciarono a venir fuori le ossa umane, fu sentito uno scricchiolio. Ci mettemmo in guardia per timore di qualche franamento. Le ossa continuavano a venir fuori, lavorando con molta precauzione; ma, dopo pochi minuti, il gran coperchio precipitò, e si ricoperse lo scavo.

Non rinvenni altri probabili punti da esplorare, quantunque si facessero tasti in varie direzioni. Ma i tre scavi eseguiti, specialmente il secondo, mi fecero molto pensare. Ossa umane soltanto, in spechi o spelonche che dir si vogliano, di formazione naturale o quasi, senza manufatti nell'interno; ogni cosa mi portava a conchiudere trattarsi di sepolcreti vetustissimi, forse della così detta età delle caverne. Se non che la manomissione del resto della collina scogliosa preclude ogni ulteriore investigazione in quel punto. Potrebbero continuarsi gli studî nelle spelonche o grotte che si vedono a varie altezze nel versante della prossima Maiella, che soprasta al territorio di Lama dei Peligni, e anche altrove. Degno di considerazione è il fatto della moltiplicità di queste grotte. Per comodo dei futuri esploratori, ne do qui un breve elenco cha ho potuto compilare su la scorta dei pastori Lamesi.

Oltre la Grotta del Cavallone che si ramifica nella lunghezza di più chilometri e che ha già richiamata l'attenzione degli alpinisti e dei naturalisti, vi è la Grotta del Bove, quella detta di Sant'Angelo e poi via via, Grotta bella, Grottone di magna lécine, Grottone dei Corvi, Grotta ciminiera, Grotta Sambuco, Grotta colle dei mortalicchi, Grottolicchio, Grotta taccone, Grotta visciarella, Grotta Mammàune, Grotta Remigio, Grottone valze la rénnola, Grottone della Macchia Ortucchio, Grotta fortuna, Grotta magnafiche, Grotta della Canala, Grotta Caprara, Grotta Cirasce, Grotta la cima, Grotta dell'orto, ecc.

Prima di chiudere, voglio dare un'altra notizia che può confermare la grande importanza archeologica di questo territorio di Lama. Nella contrada Casali di San Silvestro, tra ruderi medioevali, ho attentamente osservato gran quantità di frammenti di tegoloni sparsi sopra un rialzo di forma ovale, verso nord e nord-est. In questo punto si nota, inoltre, un avanzo di cinta ciclopica, del genere di quelle che si dicono della prima epoca. Essendo il terreno messo a coltura, il resto della cinta fu

demolito. Il nome della contrada poi dice che quivi la popolazione dovè passare in varii stadî di civiltà, fino a ridursi in un villaggetto medievale con la relativa chiesa, di cui oggi non rimangono che scheletriti avanzi.

A. De Nino.

## *SICILIA.*

### IX. CARINI — *Scoperta di catacombe romane.*

Nel luglio scorso, il mio dotto amico barone Raffaele Starrabba, sovraintendente agli Archivî siciliani, comuvicavami la notizia che il figliuolo di lui, barone Giuseppe, facendo uno scavo per costruzione di acquidotto in contrada Grazia di Carini, rinvenisse un antico sotterraneo. Fui sollecito a recarmi sul posto, e mi fu agevole di rinvenire in quel sotterraneo una vera e propria catacomba cristiana, la quale, sebbene interrata in massima parte sino a circa quaranta centimetri dalla vôlta (sicchè per esplorarla bisognava più che camminar carpone, strisciare sulla pancia), tuttavia mostrava il sommo degli arcosolî e qualche loculo incavato nelle pareti. Le gallerie erano parecchie e in direzioni diverse e al di là della strada, in certe grotte sottostanti alla villa Di Giovanni, trovai ancora altre catacombe dello stesso genere. Sicchè, data l'estensione di queste catacombe, fin qui del tutto ignorate, e data la bontà della pietra e l'esistenza, in alcuni punti, d' intonaco, mi parve urgente d' intraprendere dei saggi di scavo, intesi a meglio definire la natura e lo stato di conservazione del monumento scoverto. E però incaricai il soprastante sig. Scifoni di far sgombrare la sala prima presso all' ingresso e poi di far eseguire dei passaggi nelle gallerie, per modo che fosse possibile di esaminarne l'andamento e le forme. I lavori durarono dal 1 al 19 di agosto, siccome si scorge dal giornale degli scavi, che secondo il prescritto dai regolamenti, fu compilato dal detto signor soprastante. In fine l'architetto signor Ettore Petri eseguì i rilievi, che a piccola scala sono riprodotti a corredo della presente relazione. La quale non posso principiare senza che io nomini, a cagion di onore, il predetto signor baronello Giuseppe Starrabba, che agevolò in tutti i modi il nostro compito e ci assistè con cura intelligente e amorosa.

A 21 chilometri a ponente di Palermo, sulla ferrovia che mena a Trapani, sorge Carini, erede del nome ed anche delle antichità della sicana *Hyccara*, cittadina famosa nelle storie, perchè fra gli abitanti fatti schiavi dagli Ateniesi nella spedizione loro in Sicilia, si trovava una bambina che doveva più tardi diventare così celebre: Laide, l'etèra. Or sotto Carini, a tre chilometri di distanza, in linea retta in direzione del mare, è il moderno villaggio della Grazia, alla cui estremità, presso il torrente omonimo, è la proprietà Monterosso, dove si praticò il buco pel quale si accedette nel sotterraneo (A). Sebbene quello non fosse un accesso antico, pure convenne di usarne, ampliandolo, perchè essendo immediato alla strada pubblica, dava ogni agevolezza ad esportare i materiali di scavo.

PIANTA
TOPOGRAFICA
DELLE
CATACOMBE
CRISTIANE
DELLA GRAZIA DI
CARINI HYCCARA
SAGGI DI SCAVO
A TVTTO AGOSTO
1899

A INGRESSO
B PRIMA SALA
C C CORRIDOIO E-O
D D " " N-S

SCALA 1:100

0 5 10 20

N
O E
S

CISTERNA

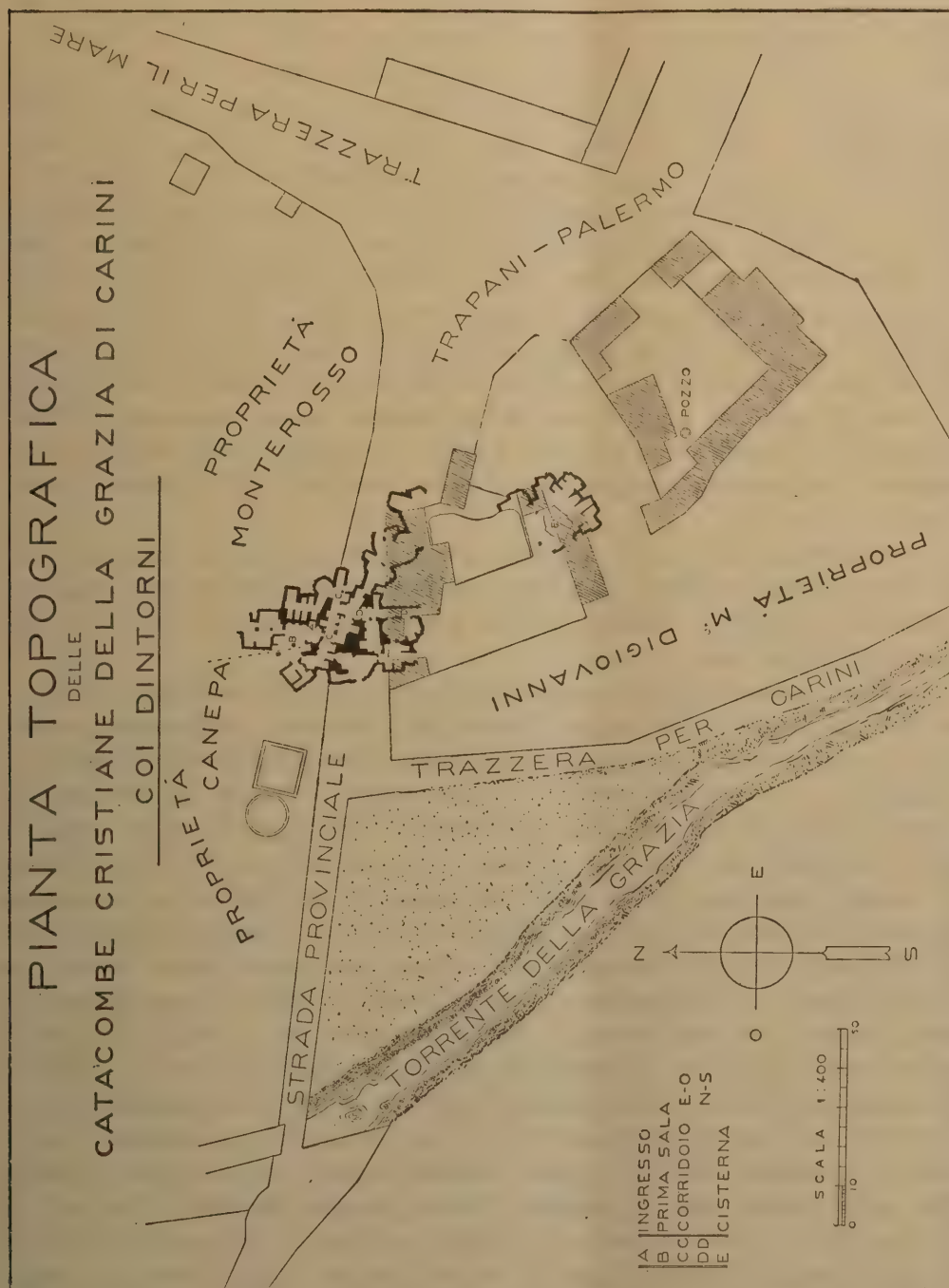
Si principiò lo scavo con la sala (B) nella quale si rinvennero, sovrastanti al suolo, ma ricavati dal tufo stesso, undici sarcofagi di varia orientazione. Inoltre, fatto un saggio in un punto del pavimento, sotto di un grosso strato di malta, si trovarono altri loculi, coperti di lastroni di tufo, ma pieni di limo infiltratosi non ostante la buona qualità della malta. Tranne di ossa in cattivo stato, non si trovò alcun oggetto. Nelle pareti sono scavati loculi di varie grandezze e arcosolî; nel centro un pilone ricavato dalla stessa roccia, fa di sostegno alla vôlta, che è alta poco meno di due metri. L'insieme di questa sala, per quanto questa sia irregolare, è vasto e raggiunge in misura massima m. 9 × 9,50. A sud di questa sala è un corridoio di circa 25 metri (CC) in direzione da ovest-nord-ovest a est-sud-est, il quale è di poco più lungo dell'altro (DD) che va da nord a sud; e questi due sono i più lunghi scavati fin qui. A questi corridoi, che sono larghi circa m. 1,80 e alti pure approssimativamente m. 1,90, mettono capo altri corridoi e varie altre sale di diversa forma, che io non descriverò in tutti i particolari loro, essendo che la pianta ne dà un'immagine sufficiente. A destra, o a sinistra, dei corridoi, o da ambedue le parti, si vedono arcosolî profondi in modo da scavarvi più loculi; nelle pareti talvolta le piccole nicchiette per posarvi le lucerne, e nella fronte di un arco si notano alquanti buchi di diversa grandezza che paiono fatti per agganciarvi direttamente, o per mezzo di piuoli di legno, lucerne o altro, non potendo, per la poca profondità loro, aver servito a fortificarvi chiusure in legno. Alla regolarità di alcuni corridoi non può dirsi che risponda la pianta di tutta la catacomba, scavata, a quanto pare, senza un piano prestabilito, sicchè di frequente il fondo di un corridoio o di un arcosolio va, per imperizia dei cavatori, a sfondare la parete di una galleria vicina.

Non ci fu dato di rinvenire l'antico accesso, ma solo alquanti lucernali, pei quali, più tardi, la terra e le acque trovarono facile adito a rovesciarsi nei sotterranei.

Sconfortante è l'assenza assoluta di ogni avanzo scritto o decorativo in tutta la catacomba. Vero è che in questa, per secoli, è stato un serbatoio di acqua e di limo, ma frammenti di marmo, o di creta cotta non sono distrutti dall'acqua; e in sul fronte dei loculi si notano pure i rincassi dove andavano conficcate le lastre di marmo o di tufo dipinto. Sola traccia di scritto è un V, forse come segno numerale, inciso nell'intonaco presso la scala presente d'ingresso: e solo oggetto rinvenuto è un'orciuolo che si trovò in un loculo della sala B.

Del resto, soltanto ossa sconvolte da antichi frugatori. Questa assenza di oggetti, notata in un altro scavo simile, che feci nelle catacombe di Naro, si spiega soltanto ammettendo che quei sotterranei fossero manomessi da contadini o da pastori che in quelli abitavano o si rifugiavano, prima che fossero così interrati. Ad ogni modo compiuto l'intiero scavo della prima sala (B) a me non parve opportuno di affrontare il grave lavoro di uno sgombro totale di tutto il resto della catacomba, e mi limitai a renderla più accessibile in guisa che fosse possibile di rilevarne la pianta. Questo lavoro fu eseguito nella proprietà Monterosso e in parte in quella limitrofa dal signor Canessa.

Le catacombe, come accennai in principio, si estendevano nella proprietà Di Gio-

vanni quantunque ora si noti una interruzione per un vasto fossato, che a parer mio deve la sua origine alla caduta delle volte di quel tratto di catacombe, o più



che a caduta, a taglio fatto di proposito per giovarsi della pietra necessaria alla costruzione dei casamenti vicini. In questa estremità meridionale il sistema delle

tombe, è lo stesso, ma, in generale, l'esecuzione del taglio della pietra è più accurato. Si dice che la presente cisterna (E) fosse così trovata e solo con qualche restauro si rendesse nuovamente atta a quest'uso; ma su ciò non può darsi giudizio sicuro. Certo è, che camminandosi nelle gallerie non ancora scavate, si va ad incontrare il foro del pozzo (F), segno che le catacombe estendevansi anche da quel lato.

Se il non essersi trovati oggetti, e principalmente iscrizioni, è stato un disappunto inatteso, tuttavia la scoverta è stata importante per sè stessa; perchè queste catacombe, per l'ampiezza che dimostrano tanto nella parte visibile (m. q. circa 3500) che nel loro proseguimento, accennano all'esistenza di una notevole comunità cristiana dei primi secoli; nè di proposito indico un secolo determinato, che sarebbe cosa senza alcun fondamento, mancando indizî scritti o figurati. Per quel che vale, devo far menzione di due lucerne cristiane di terra cotta, le quali, sebbene non sono state scavate da noi, pure sono indubbiamente di origine carinese. Una, trovata, a quanto dicesi, presso le catacombe stesse, ha nel centro un cervo e intorno i soliti ornatini a forma di foglie e di cuori; l'altra di più accurata fattura, posseduta dal Museo Nazionale di Palermo e che si assicura trovata a San Nicola, ha nel centro una croce segnata in un quadrato, accompagnato di foglie: losanghe e dischi formano la decorazione in giro.

In questa occasione stimo opportuno di dichiarare qui la ferma credenza ch' io ho sempre tenuto dell'origine cristiana di un insigne monumento scoverto altra volta a Carini, in contrada s. Nicola, e che non è conosciuto come si dovrebbe, pel fatto di trovarsi in una casa privata.

Intendo parlare del grande musaico che il benemerito Principe di Galati, Giuseppe De Spuches, ebbe il doppio merito di salvare dalla distruzione, trasportandolo e collocandolo nel suo palazzo di Palermo; e di illustrare acconciamente in una Relazione intitolata: *Di un musaico romano e di altri oggetti ritrovati nel territorio di Carini,* letta al 29 dicembre 1878 all'Accademia palermitana di scienze lettere ed arti e ristampata nelle opere del De Spuches, Firenze, 1892, vol IV, pag. 291 segg. Il musaico, appartenuto già ad edifizio con abside, ha una decorazione a scomparti geometrici, in alcuni dei quali sono gruppi di uccelli (v. il disegno che accompagna le pubblicazioni del De Spuches). Il dotto editore, entusiasta ellenista, consentì che le parti laterali e la decorazione con pavoni avanti all' abside, fossero aggiunte in tempi cristiani, ma l'area principale, potendo gareggiare con le *migliori del tempo antico,* essere del I o del II secolo dell' era volgare. Pare a me, invece, indubitato che quella parte sia di origine cristiana e questo costituire il suo principale pregio, essendo di un primo periodo cristiano, in cui era ancora vivace il carattere largo e severo del disegnare classico. E queste precedenti scoverte, non che quelle di qualche altro oggetto isolato, come la lampada di creta posseduta dal Museo Nazionale di Palermo, dànno fondata speranza che ulteriori esplorazioni daranno ricca messe di ricordi cristiani di Hyccara; ricordi più concreti del suo preteso vescovato a tempi bizantini, ammesso dal Di Giovanni (*Codex diplomaticus Siciliae,* pagg. 341 (a) e 422) sulla fede di Nilo Dossopatrio e da altri, su di alcuni accenni delle epistole di s. Gregorio Magno.

Le antichità cristiane non sono le sole, che da ricerche fatte nell'agro Carinese trarrebbero nuovo incremento; molto ci sarebbe a sperare per lo studio delle altre antichità e, massime, per quelle preelleniche, essendo che Tucidide (VI, 62, 3) chiama espressamente Hyccara *città o cittadina sicana* (*ἐν τῷ παράπλῳ αἱροῦσιν* (gli Ateniesi), *Ὕκκαρα, πόλισμα Σικανικόν*) e *barbara* (*βαρβαρικὸν χωρίον*) la dice Plutarco (*Nicia*, 15). Fin qui gli avanzi e le memorie di Carini han dato argomento a supposizioni arbitrarie piuttosto che ad investigazioni storiche e topografiche a rigore di scienza; nè le *Notizie sopra Iccari e Carini* cominciate a pubblicarsi in appendice all'*Archivio Storico Siciliano* del 1893 e 1894 rispondono alle presenti esigenze degli studî, essendo che l'autore di quelle, Luigi Terranova, non si scosta dai soliti modi retorici, più che scientifici, tenuti altra volta in Sicilia dai compilatori di monografie storiche locali.

Pertanto io credo che una larga esplorazione archeologica, promossa coi dovuti sussidî dal R. Ministero, nell'agro Carinese, sarebbe cosa utile agli studî e al decoro del paese.

A. SALINAS.

Roma, 15 ottobre 1899.

# OTTOBRE 1899.

## Regione XI (*TRANSPADANA*).

### I. CALUSO — *Tomba barbarica scoperta nel comune.*

Nella sua *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia* (*Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, t. XXVI, 1871, tav. VII, n. 4-9) il Gastaldi pubblicò, senza indicarne l'attribuzione, alcuni oggetti, che evidentemente hanno fatto parte del corredo di una sepoltura barbarica, cioè un ferro di lancia a foglia di salice, vuoto nel mezzo presso lo spigolo, una scure, un frammento di spranga di ferro per tenere fisso l'umbone allo scudo, col chiodo di ferro dorato, un vaso di terra nera, con impronte a stampo, a forma di rombo. Le antichità barbariche allora non erano ancora studiate e ricercate in Piemonte, come più tardi dopo la scoperta della necropoli di Testona, esplorata, poco appresso la morte del Gastaldi, dal suo amico e compagno di studî Claudio Calandra [1]; scoperta, a cui tennero dietro altre minori a Borgovercelli, Sozzago, Fontanetto da Po [2], Alice Castello [3], ecc. e quella di Borgomasino [4], che avrebbe forse rivaleggiato con la testonese e superatala anche per qualche rispetto, se vi si fosse fatto uno scavo metodico e si fossero raccolti accuratamente e conservati gli oggetti.

Un'altra sepoltura di guerriero barbarico è pure stata rinvenuta nel 1898 a Caluso, luogo, che fornì già resti dell'età romana [5]. Essa fu scoperta in uno scavo di sabbia all'uscita del paese, sulla strada, che conduce alla frazione comunale di Rodallo. Il sig. G. Dente raccolse i seguenti oggetti, dei quali mi ha fatto dono:

[1] *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino*, vol. IV, pag. 17-52.

[2] *Atti* cit., vol. IV, p. 312, 314 e segg.; vol. V, pag. 18 e seg.; Perosa, *Bulgaro* (*Borgovercelli e il suo circondario*). Vercelli, 1889, pag. 397, 408 e segg.

[3] *Notizie* 1893, pag. 335 e seg.

[4] *Notizie* 1893, pag. 259; 1894, pag. 73; 1895, pag. 451.

[5] Gnavi, *Memorie storiche di Caluso* (in corso di pubblicazione), disp. 1ª e 2ª. Fu scoperta a Caluso l'iscr. *C. I. L.*, V, n. 6902. Presso Caluso, nel territorio del limitrofo Comune di Candia Canavese, fu scoperta la lapide, n. 6903.

1. Lama di spada a due fili, larga m. 0,05, lunga m. 0,76, col codolo m. 0,87 (cf. *Atti della Soc. di Arch.*, vol. IV, tav. I, n. 1).

2. Lama di coltello a filo ed a costola, lunga m. 0,19, larga m. 0,03 (*id.*, tav. I, n. 17).

3. Cuspide di lancia a foglia di salice con spigolo, larga m. 0,032, lunga m. 0,11, con la gorbia m. 0,20 (*id.*, tav. I, n. 20).

4. Umbone di scudo, a forma di coppa emisferica, con ala intorno in parte guasta, diam. m. 0,20, ed impugnatura dello scudo, lunga m. 0,20 (*id.*, tav. II, n. 18-19).

5. Urnetta di terra nera grossolana, a. m. 0,18, diam. della bocca m. 0,08, del piede m. 0,08, id. massimo del ventre m. 0,12. Sotto il collo ha impresse, allo stampo, due righe di piccoli rettangoli quadrettati, alternati con cerchietti (per la forma e per i rettangoli ha analogia con quella rappresentata negli *Atti* cit., tav. III, n. 30).

Non ho potuto avere più precise informazioni sulla sepoltura: pare che il cadavere, come in altre, fosse stato deposto in piena terra.

E. Ferrero.

---

## Regione VI *(UMBRIA)*.

### II. FABRIANO — *Sepolcri preistorici scoperti presso la nuova stazione ferroviaria di Fabriano.*

Nel costruire la nuova stazione ferroviaria di Fabriano si dovette provvedere altresì alla sistemazione dei binarî, il cui numero era aumentato. Ma poichè il terreno circostante alla nuova stazione era ed è tuttavia assai accidentato ed avvallato, così fu necessario alzarlo e livellarlo con grandi e potenti argini di terra.

Il materiale venne tolto dai poderi situati a destra ed a sinistra della stazione stessa, dei quali furono sterrate vastissime aree per una profondità media di m. 2,50.

Uno dei terreni per tale fine abbassati, fu quello adiacente ad una fornace Hoffmann, il quale era posseduto dai fratelli Anselmi di Arcevia.

All' ingegnere Zanella, assuntore di parte di quei lavori, il quale l' aveva acquistato, toccò la fortuna di scoprirvi, eseguendo gl' indicati sterri, un ricco sepolcro preistorico. Disgraziatamente però questo venne in sua assenza esplorato dagli operai, che in gran fretta e confusione ne estrassero la suppellettile.

L' ing. Zanella ebbe notizia della scoperta soltanto parecchie ore dopo che, distrutto il sepolcro ed asportatane la terra, gli oggetti erano stati ammucchiati in disparte, alla rinfusa. Ond'egli non potè constatar nulla nè delle dimensioni della tomba, nè della giacitura e disposizione degli oggetti. Potè soltanto accertarsi, in seguito a ripetuta testimonianza degli operai, che non eravi alcuno scheletro. Non gli rimase

per conseguenza che far trasportare gli oggetti alla propria abitazione, in Fabriano, per impedire che subissero guasti maggiori di quelli che già avevano sofferto.

La scoperta giunse presto a notizia del cav. Anselmo Anselmi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Arcevia e Fabriano, il quale, con il suo solito zelo, si affrettò a comunicarmela; ed io, non appena le occupazioni me lo permisero, mi recai a Fabriano per esaminare gli oggetti ivi custoditi presso il sig. Zanella.

Questi oggetti sono assai numerosi e svariati per forma e materiale. Fra essi però richiamano subito l'attenzione alcuni che senza dubbio hanno costituito parte di una biga.

Annovero fra questi:

1, 2. Due robusti cerchi di ferro, del diam. ciascuno di m. 0,80, i quali conservano ancora quasi tutti i chiodi, similmente di ferro, con cui erano assicurati alle ruote di legno. Ricordano per la forma e la materia i cerchioni di ferro rinvenuti dal dott. Falchi nella tomba del Duce a Vetulonia [1].

3, 4. Due asticelle piatte di ferro sormontate da capocchia pure piatta, alte m. 0,15 che io giudico acciarini, detti volgarmente salette da infiggersi alle due estremità dell'asse del carro, affinchè non ne escano le ruote. Sono identiche a quelle rinvenute in due sepolcri umbri di Bologna e da me pubblicate e descritte in queste *Notizie* [2], Altre due salette simili si rinvennero con morsi di cavallo in un sepolcro umbro di Verucchio [3].

5, 6. Due utensili, pure di ferro, fatti a larga piastra semicircolare, ornata esteriormente di strie e finiente ad ambo i capi in un rettangolo con foro quadrato nel mezzo. Da una delle facce, al di sopra del foro, pende un anello. Ciascun utensile misura in altezza m. 0,10 ed in larghezza m. 0,06 (fig. 1).

Oggetti consimili già si erano rinvenuti altre volte a Verucchio in una tomba insieme con morsi [4] ed a Narce in una tomba, eziandio di tipo Villanova, insieme con avanzi di carro; onde il Pasqui suppose che avessero servito per fasciare il giogo [5]. Questa opinione già accettata dal prof. Pigorini e da lui rafforzata mediante il confronto di altro esemplare simile raccolto in una tomba di Veio con oggetto di lamina enea, spettante a carri (*Bull. di paletn. ital.* tomo XXII, pag. 294) riceve ora ulteriore conferma dalla scoperta del sepolcro di Fabriano, in cui le due lamine semicircolari erano altresì associate con avanzi di carro [6].

[1] *Notizie degli Scavi* 1887, tav. XVII, fig. 2, pag. 477. Falchi; *Vetulonia e la sua necropoli antichissima,* tav. IX, fig. 3, pag. 114.

[2] Anno 1889, tav. I, n. 25. Cfr. Montelius, *La civilisation primitive en Italie.* pl. 76 n. 18; *Notizie degli scavi* 1882, pag. 167, nota 2.

[3] Tosi, *Di alcune tombe tipo Villanova scoperte a Verrucchio,* pag. 12. Si confronti: *Notizie degli scavi* 1898, pag. 387.

[4] Tosi, op. cit., pag. 8, fig. 4; cfr. Pigorini, *Bull. di paletn. ital.* tomo XXII, pag. 244, fig. 6.

[5] Pasqui, *Mon. antichi d. Acc. dei Lincei,* vol. IV, col. 472, n. 44.

[6] Altre due lamine ricurve in ferro dello stesso tipo di quelle di Veio, si rinvennero a Vetulonia, pure associate con cerchioni in ferro da ruote (Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima,* tav. XV, fig. 16, pag. 172 in principio).

7. Dovea far parte di questo ultimo anche un oggetto in ferro, di tipo del tutto nuovo. Consiste di una robusta asta lunga m. 0,32, ripiegata in testa ad uncino piatto, con foro nel mezzo ed allargantesi nella parte inferiore a guisa di robusta fionda o staffa, larga m. 0,06, lunga m. 0,12 e con alto risvolto finiente in voluta (fig. 2).

Siccome questo oggetto è simile ai montatoi che ancora oggidì si collocano ad un lato del carro, presso la ruota, per salirvi sopra, così non vi ha dubbio che dobbiamo riconoscere in esso anche un montatoio. Il quale dovea similmente essere collocato ad un fianco del carro, perchè il pedale, in causa dell' alto risvolto accennato,

Fig. 1.

avendo la forma quasi di una staffa, non permetteva salire sul carro altrimenti che di fianco, come appunto si usa ancora oggidì.

I montatoi però attualmente in uso hanno il pedale del tutto piatto, a guisa di paletta e senza risvolto.

L' altezza considerevole (m. 0,32) di questo montatore induce a credere che il piano del carro su cui si saliva fosse assai alto da terra, per conseguenza avesse una forma diversa da quello dei carri greci, sul piano dei quali si poteva comodamente salire tenendo l' un piede a terra, come deducesi dalle rappresentazioni di essi carri, frequenti su rilievi e su vasi greci dipinti [1].

[1] Si confrontino gli esemplari citati da Ghirardini, *Di una statua d' efebo sull' Esquilino* in *Bull. della Commissione archeol. di Roma* anno 1888 pag. 10 e seg. dell' estratto. La figura con lunga veste e manto, in atto di salire sul carro, rappresentato sul noto rilievo ateniese della fine del VI° o del principio del V° secolo av. Cristo (Brunn-Buckmann n. 21) fu allora interpretata dal Ghirardini, come già prima da altri dotti, per femminile. Ma l'acconciatura dei capelli annodati e ri-

8. Nel sepolcro di Fabriano erano pure tre di quelle canne tubulari di bronzo già rinvenute, similmente in numero di tre, in un sepolcro di Narce; in numero di tre, quattro e cinque in sepolcri di Veii e per ultimo, nel 1896, nuovamente in numero di tre in sepolcro tipo Villanova di Verucchio [1].

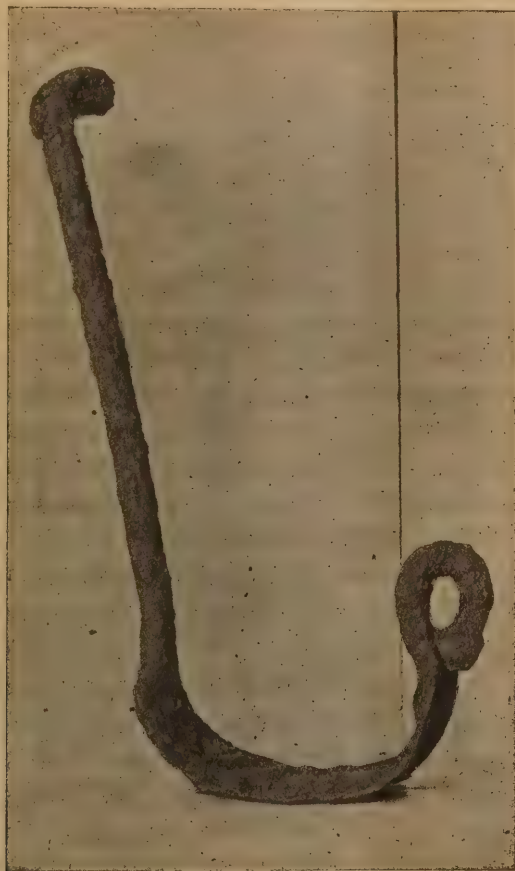



Fig. 2.

voltati dietro la nuca, κρώβυλος, è senza dubbio maschile, perchè trova riscontro nelle teste barbate di altri due rilievi attici pubblicati dal Conze (*Nuove Memorie dell' Instituto* tav. XIII) e nella testa arcaica in bronzo di Giove scoperta in Olimpia (Baumeister, *Denkm. der klass. Alterth.* pag. 1076 e 1104). Eguale acconciatura di capelli si osserva pure in figure virili barbate ed imberbi su alcuni vasi di Exekias (Benndorf, *Wiener Vorlegeblätter* 1888, tav. VI, n. 1 e 2). Al contrario nessuna delle statue femminili della fine del VI, e del principio del V secolo rinvenute l' anno 1886 nella maceria dell'Acropoli di Atene, presenta tale acconciatura. Cfr. *Les Musée d'Athénes*, fasc. 1° e 2°. Si confrontino le altre osservazioni fatte sul rilievo dell'Acropoli dall' Hauser il quale ha pure giudicato maschile la figura dell'auriga (*Jahrbuch des archaeol. Instit.* 1892, pag. 54 e seg. e Studniczka in *Jahrb.* 1896, pag. 262).

[1] Pasqui, in *Monumenti antichi* pubbl. dall'Accad. dei Lincei, vol. IV, pag. 472; Lanciani, *Notizie degli Scavi* 1889, pag. 156; Pigorini, *Bullettino di paletn. ital.*, tomo XXII, pag. 240 e 241. *Notizie degli Scavi* 1898, pag. 385.

Gli esemplari di Fabriano (fig. 3) spettano al tipo di questi ultimi, ma sono più lunghi e grandiosi.

I tubi di bronzo, ora staccati, ma che in origine doveano essere l'uno all'altro contigui, sono robustissimi, alti m. 0,35, col diam. di m. 0,04. Rafforzati, ad un terzo circa dalla base, di un anello di ferro fra due di bronzo, ed ornati presso la sommità

Fig. 3.

di tre nodi, terminano in capocchia sferoidale di bronzo e presentano la particolarità di essere, tutti tre, notevolmente ricurvi. La quale curvatura, attesa la grossezza e resistenza dei tubi, non può credersi accidentale, ma senza dubbio è originaria.

Coi tubi non si rinvenne, oppure se vi era, andò disperso, quell'oggetto, a tre occhielli uniti e, per forma e grandezza, corrispondenti all'apertura dei tubi stessi, simile a quello rinvenuto nel sepolcro di Verucchio (1).

Quanto all'uso di tali oggetti resta confermato dalla nuova scoperta il loro rapporto con carri e con cavalli da tiro, che già erasi dedotto dai trovamenti anteriori. Per conseguenza acquista maggiore probabilità la congettura, già da me esternata (2) che servissero a tenere separate le redini dei cavalli, le quali sarebbero state introdotte fra

(1) *Notizie degli Scavi* 1898, pag. 383.
(2) *Notizie degli Scavi* 1888, pag. 385.

l'uno e l'altro tubo. In essi difatti possono variare la forma e l'altezza, ma rimane costante la distanza reciproca, sufficiente per il passaggio delle redini.

I tubi perciò erano probabilmente fissati e legati mediante funi o coreggie sopra il giogo, al quale convergevano le redini. Se tali tubi non trovano posto sui gioghi dei carri greci, secondo la ricostruzione fattane finora dai dotti [1], bisogna considerare che i carri a cui essi tubi erano destinati, non avevano la stessa forma dei carri greci, come può anche dedursi dalla presenza del montatoio e delle fascie semicircolari metalliche. Tali arnesi, per quanto io conosco, non furono mai osservati nei carri greci, quali sono rappresentati negli antichi monumenti.

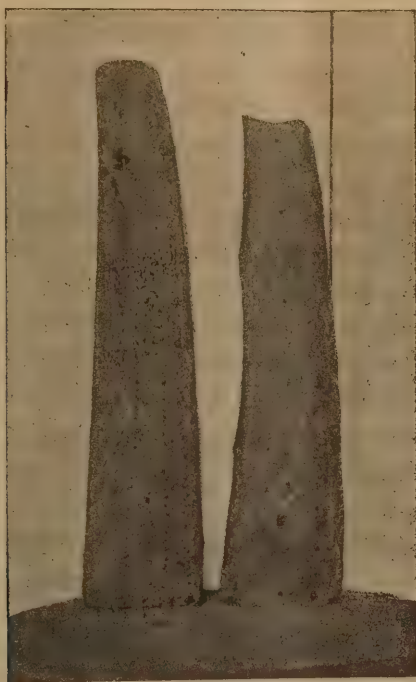



Fig. 4.

Oltre gli oggetti fin qui indicati si ricuperarono numerose laminette sottili di rame, che doveano ornare alcune parti del carro, ad esempio il timone e l'antyx.

9, 10. Rivestivano probabilmente la faccia superiore e la inferiore del tronco anteriore del timone due strisce a sottil lamina di rame, le quali si corrispondono esattamente fra loro per la grandezza e per gli ornamenti (fig. 4). Variano soltanto in lunghezza, misu-

[1] Helbig, *Das homerische Epos* pag. 147 e segg.; Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des Antiq. gr. et rom.* sub v. Currus; Reichel, *das Joch des homerischen Wagens* nei *Jahreshefte des Oesterreich. archaeolog. Instit.* vol. II, pag. 137 e segg.

rando la prima m. 0,32, la seconda m. 0,28 e vanno gradatamente restringendosi alla sommità fino a restringersi da m. 0,08 a soli m. 0,04. La lamina più lunga, che forse rivestiva la parte superiore del timone, è ornata in testa di una grande bulla elittica rigonfia. La superficie poi di amendue le lamine è tutta ricoperta di ornati a sbalzi consistenti di serpentelli, distribuiti in due file, alternati con tre di puntini.

11, 12. Altre due strisce rettangolari di rame terminano superiormente in disco sormontato alla sua volta da una specie di rosone. Tanto nel centro del disco, quanto all'estremità inferiore, hanno un foro, dentro cui è tuttora introdotto un chiodo di bronzo. Da esso si argomenta che ambo le strisce doveano essere applicate su legno.

13, 14. Lo stesso ufficio compivano altre due laminette di rame in forma di linguetta, lunghe m. 0, 15 con base a curva rientrante ed ornate lungo i margini di nove fori per introdurvi dei chiodi di bronzo, di cui alcuni sono ancora in posto ed hanno una lunghezza di m. 0,035.

15. Parecchie strisce di rame presentano un andamento ricurvo e sembra che aderissero fra loro ad uno dei margini formando un angolo acuto; onde argomento che dovessero rivestire lo spigolo dell'antyx del carro.

16, 19. Fra i numerosi avanzi di altre sottili lamine di rame, usate per rivestimento di legno, ne ricordo infine quattro che hanno forma come di sezioni di bastoncini nodosi, delle quali due sono lunghe m. 0.34 e le altre due m. 0, 31, piegate alcune un po' all' indentro, altre un po' all' infuori, e presentano per tutta la lunghezza, distanti m. 0, 05 l'un dall'altro, dei fori, per i quali passavano chiodi che fermavano le lamine al legno.

Il sepolcro conteneva ancora altri utensili e svariati recipienti metallici, quali di rame, quali di bronzo.

20. Fra gli utensili ricordo quello formato di un asticella di ferro finiente in varî rebbi ricurvi, che dal prof. Helbig era stato spiegato per il *pempobolon* omerico ma che ora, dopo la diversa interpretazione datane dal prof. Engelmann [1], si ritiene una *κρεάγρα*, specie di forchettone a più rebbi, che serviva a prendere i pezzi di carne dalla caldaia, in cui questa cuoceva.

L' esemplare di Fabriano è lungo m. 0, 14, ma i rebbi vi sono per maggior parte spezzati.

21. Dei recipienti metallici, il più notevole per capacità, è un caldaio di rame, del diametro enorme di m. 0, 48 all' interno, di m. 0, 56 all'esterno e della profondità di m. 0, 18. Presenta adunque un labbro di m. 0, 08, il quale è tutto ornato con circoli concentrici impressi che, accavalcandosi, formano una specie di treccia. Questi circoli sono distribuiti in tre linee parallele. Il caldaio era munito di tre manici, situati ad egual distanza l'uno dall'altro, come indicano i fori del labbro in cui i manici, ora mancanti, doveano essere infissi.

22. Lebete di rame, del diam. di m. 0,36, con labbro ornato di tre file di puntini a sbalzo e con due fori per un manico, onde sospenderlo. Il fondo è lavorato a

[1] *Jahrbuch des archael. Instit.* 1891, vol. VI, pag. 173.

tre circoli concentrici similmente a sbalzo. Il circolo più interno, e, per conseguenza più stretto, è lavorato come a ruota di otto raggi.

23. Situla di rame di forma conoidale, alta m. 0,25, diam. interno all'orifizio m. 0,18, alla base m. 0,13, con un manico semicircolare e l'orlo rafforzato di verga

Fig. 5.

di ferro. Circa otto centim. sotto l'orifizio presenta un rigonfiamento. È formata di lamina trapezoidale con i margini sovrapposti ed inchiodati. Il fondo riportato è similmente inchiodato, ma rafforzato, il che è assai degno di nota, da sedici strisce di bronzo robustissime, disposte a raggi ed anch'esse inchiodate (fig. 5 e 5 *a*). Per questa parte adunque è del tutto simile alla situla rinvenuta nella tomba del Duce a Vetulonia e pubblicata dal chiar. Falchi [1]. Notevole pure è la forma arcaica dell'occhiello

[1] *Not. scavi* 1887, tav. XV, fig. 8 ed 8ª; Falchi, *Vetulonia,* tav. X, n. 11, pag. 127. Cfr. Ghirardini, *La situla italica primitiva* nei *Monumenti antichi* pubblicati per cura della R. Acca-

che serve d'impostatura al manico, il quale occhiello termina inferiormente in due appendici ricurve, quasi avanzi di una voluta.

24. Piccola situla cilindrica di bronzo, alta m. 0,105, diam. 0,085 formata a lamina rettangolare con margini sovrapposti ed inchiodati, con fondo similmente riportato ed inchiodato e con l'orlo rafforzato da verga di ferro. La superficie esterna è tutta coperta di ornati a sbalzo, ma di rozzo lavoro, riproducenti puntini e fasci di linee disposti parte orizzontalmente, parte verticalmente. Simili fasci di linee costi-

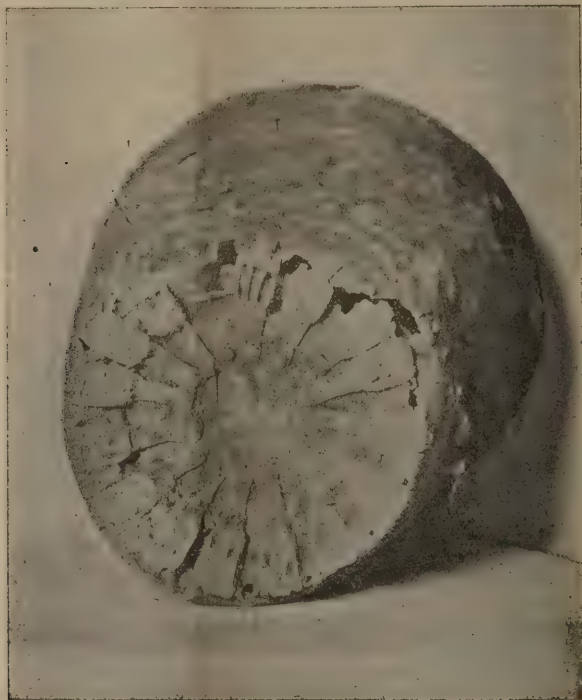



Fig. 5 *a*.

demia dei Lincei, vol. II, pag. 207. Una situla, il cui fondo à similmente rafforzato non da sedici, ma da otto solide lamine di bronzo, piegate ad angolo, si rinvenne nella necropoli di Este, insieme con oggetti del terzo strato. Ma giustamente il prof. Prosdocimi nel pubblicarla (*Notizie degli scavi* 1896, pag. 305; Pigorini, *Bull. di paletn. ital.*, tom. XXII, pag. 295) la giudicò di costruzione più antica, di quasi tutto il materiale fittile con cui si rinvenne. Debbo aggiungere che presso il dottore Rilli di Sirolo ho veduto recentemente una grande situla di rame proveniente da Numana (Ancona) la quale ha la medesima altezza di quella ch'era nella tomba del Duce a Vetulonia. Misura un'altezza di m. 0,60, col diam. eziandio di m. 0,60 ed è fatta similmente a lamina trapezoidale imbullettata, con fondo rapportato e pure imbullettato, e con due manici a nastro con margini rilevati, larghi m. 0,06 e della stessa forma di quelli della sucitata situla vetuloniese. L'orlo vi è rafforzato da grosso cerchio di bronzo.

tuiscono poi la cornice di un quadro, entro cui è rappresentatata a sbalzo la figura di un leone gradiente di tipo orientale, con fauci aperte (fig. 6). Notevole è la linea netta ed obliqua con cui è segnato il ventre dell'animale. Gli spazi risultanti fra la figura e lo sfondo sono riempiti di puntini a sbalzo, come nei vasi corinzi, i medesimi spazi sono occupati da rosette ed altri fiori.

Fig. 6.

25. Oinochoe di bronzo in frammenti, alta, col manico, m. 0,25, del diam. di circa m. 0,15, con orifizio trilobato e rafforzato, nel punto ove imposta il manico, da robusta lama piatta finiente in due rotelle. Il manico, che fra queste si aderge, è fornito altresì di lamina piatta solcata da due nervature. L'oinochoe, quantunque già lavorata in una tecnica diversa da quella delle situle, cioè tirata a fuoco col martello, pure è ancora di un tipo arcaico, perchè si trova imitata in maniera identica in vasi di buccaro sottile, un esemplare dei quali, proveniente da Chiusi, è posseduto dal museo di Bologna. Nello stesso museo si conserva la parte superiore di una oinochoe di bronzo, di tipo identico a quella di Fabriano; ma se ne ignora la provenienza.

26. Tazza emisferica del diam. di m. 0,13 con pieduccio ora mancante, consistente di doppia lamina di rame e di doppio manico circolare, uno dei quali soltanto sopravanza. Questo manico è fatto di una verga nodosa. La lamina esterna è tutta coperta

di puntini a sbalzo, che disegnano cinque circoli concentrici. Anche questa tazza, per la particolarità della doppia lamina, onde è costituita, rivela un tipo arcaico.

27. Capeduncola alta m. 0,06, diam. m. 0,10, con fondo ombilicato e manico a sottil lamina ricurva.

28. Tazza di esile lamina di rame in frammenti, fatta a barchetta, cioè con recipiente elittico. Il diametro maggiore è di m. 0.165, il minore di m. 0,095: il fondo è ornato di un rettangolo a sbalzo. Sopravanzano i due manici, i quali erano posti orizzontalmente all'orlo, nei due punti più stretti dell'elissi, e sono fatti di robusta verga ornata di due occhielli.

29. Il sepolcro conteneva ancora parecchi ossicini tubolari di animali, rivestiti tutti attorno di sottil filo di rame. La maggior parte di essi fu sottratta dagli operai. Un pezzo si conserva ancora presso l'ing. Zanella.

30. Oltre gli oggetti metallici ora indicati, il sepolcro conteneva pure un vasetto greco dipinto, un *alabastron*, alto m. 0,12 diam. m. 0,07 della categoria dei vasi detti protocorinzi e precisamente della forma chiamata da Furtwaengler *Schlauchförmiges alabastron* [1]. La superficie è ornata con fascie dipinte a rosso scuro e di puntini dipinti a color rosso più chiaro. Il fondo è umbilicato.

Questo vaso dipinto permette d'indicare approssimativamente l'età del sepolcro, la quale, a mio avviso, sarebbe da riportarsi alla fine del VII od anche al principio del VI secolo av. Cristo [2].

Non mi sembra possa assegnarsi al sepolcro un età molto più antica, sia perchè l'alabastron era isolato e per conseguenza si può considerare come un tardo avanzo dei vasi precorinzi, sia perchè si rinvenne in una località non litoranea, ma piuttosto interna, dove i prodotti del commercio marittimo giungevano più tardi.

Con questa data concorda altresì il complesso degli altri oggetti metallici con cui l'alabastron era associato, fra i quali già abbondano quelli di ferro, ad es. le due ruote del carro, la κρεάγρα, il montatoio. Fra gli oggetti stessi di bronzo poi si hanno vasi non più inchiodati, ma già lavorati a fuoco, come l'oinochoe n. 25, la quale, quantunque di tipo arcaico diffi cilmente si può far rimontare oltre la fine del VII secolo.

31. Merita infine di essere notato come nel medesimo sepolcro, insieme con gli oggetti finora indicati e dovuti senza dubbio all'importazione ed al commercio, altri ve n'erano in terracotta di fabbrica locale. Ma sia perchè rozzi, sia perchè ridotti in istato assai frammentario, furono trascurati e dispersi dagli scavatori. L'ing. Zanella conservò come proveniente da questo sepolcro, soltanto un coccio di terra nera, fatto a mano, che sembra il frammento di un ossuario tipo Villanova, con ansa ad anello, imposta obliquamente sulla linea d'unione dei due coni e con fregio di grossolani zig-zag nel cono superiore. Con la presenza di questo avanzo di vaso, che ricorderebbe gli ossuarî tipo Villanova, concorderebbe sia il complesso degli oggetti che, come risulta dalla descrizione datane, trovano per maggior parte riscontro in altri precedentemente rin-

(1) *Vasensammlung in Antiquarium zu Berlin,* vol. I, pag. III, tav. V, n. 109. Cfr. Wilisch. *Die Altkorinthische Thonindustrie.* Taf. 11, n. 15.

(2) Cfr. Barnabei, *Antichità del territorio falisco* nei *Monumenti Antichi* dell'Accademia dei Lincei vol. IV, pag. 298; Karo, in *Bullettino di paletnologia ital.,* anno XXIV, pag. 147.

venuti in tombe, tipo Villanova, di Verucchio, di Bologna e di Vetulonia, sia la notizia, più volte confermatami dall' ing. Zanella, che nel sepolcro non eravi traccia di scheletro. Tutto adunque indurrebbe a credere che la tomba fosse non ad umazione, ma a cremazione.

Tanto più che l'ing. Zanella, avendo in seguito, d'accordo con il cav. Anselmi, ampliate le ricerche, rinvenne bensì altri sepolcri contenenti cocci e pochi oggetti di bronzo, ma nessuno scheletro.

Gli oggetti provenienti dagli altri sepolcri ch' erano a poca distanza da quello fin qui descritto sono:

1° Una collana elittica, fatta di sottil verga rotonda di bronzo, diam. m. 0,15 e 0,12 con gancio ed occhiello, formati ciascuno da due teste di serpi ripiegate sopra sè stesse.

2° Un' armilla a larga fettuccia di bronzo, ornata di quattro nervature e con estremità rastremate, diam. m. 0,045.

3°, 4°. Due armille di sottil verga di bronzo ripiegate sopra sè stesse e con estremità finienti in capocchia, diam. m. 0,045.

5° Una piccola fibulina ad arco semplice, lunga m. 0,04.

6° Un bellissimo gancio femmina di cinturone, formato di robusta piastra, alta m. 0,055, sormontata da verga serpeggiante e finiente in due occhielli (1).

7° Una tazzina emisferica, fatta di esilissima lamina di rame, frammentata.

8° Uno spillo a grossa verga di bronzo, lungo m. 0,20, ripiegato a metà e con la testa finiente in riccio, come i noti spilli della necropoli di Novilara.

Ad eccezione di questo spillo, veramente caratteristico delle necropoli tipo Novilara, tutti gli altri oggetti sono più proprî delle necropoli tipo Villanova. Questo fatto, aggiunto alla totale mancanza di oggetti di ambra, così comuni nelle tombe tipo Novilara, costituirebbe un altro argomento per credere che gli or descritti sepolcri appartengano al gruppo di quelli di Villanova, anzichè di Novilara.

Ma perchè tale deduzione abbia un fondamento veramente scientifico occorrerebbe eseguire ricerche regolari nel terreno onde gli ora descritti sepolcri tornarono casualmente in luce. Ed ho fiducia che la Direzione Generale delle Antichità, convinta dell' importanza della scoperta, che senza dubbio è la più notevole che finora sia avvenuta presso Fabriano, vorrà assecondare le pratiche che da me verranno fatte per iniziare tali ricerche (2).

E. Brizio.

(1) Per il tipo si confronti Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. X, n. 12, notando però che nel gancio di Fabriano gli occhielli sono in numero di quattro.

(2) Dopochè il presente rapporto era già inviato e stampato, venne a Bologna l'ing. Zanella, a cui feci vedere la ricca collezione di ossuari e vasi graffiti ed impressi dei sepolcri tipo Villanova conservati in Museo. Richiesto egli da me se tra i frammenti fittili trovati nel sepolcro di Fabriano e non raccolti, ve ne fossero stati alcuni con quella decorazione o a graffiti o ad impressioni, mi rispose negativamente. Mi accennò soltanto a frammenti di rozzi dogli. Per questa ragione e perchè trattandosi di sepolcri scavati nella ghiaia quaternaria anche gli scheletri potevano essersi consunti al punto da non lasciare più traccia, come, in altre condizioni, avvenne a Novilara e a Vetulonia, dubito ora che il sepolcro di Fabriano fosse veramente a cremazione e del tipo di Villanova. Si rende adunque più che mai necessaria una esplorazione metodica ed oculata e spero che il permesso di scavo, già chiesto ai proprietari del terreno e finora ritardato per cause da loro indipendenti, mi sarà fra non molto concesso. Gli oggetti intanto, che erano in quel sepolcro, vennero dal Governo acquistati per il Museo archeologico di Ancona, nel quale ora si conservano.

## Regione V *(PICENUM)*.

III. TERAMO — *Epigrafe onoraria imperiale scoperta entro la città.*

Il giorno 6 novembre corrente il ch. ispettore dei monumenti cav. Francesco Savini fu invitato dal sig. avvocato Francesco Di Girolamo in Teramo a vedere un frammento d'iscrizione latina, nascosto come materiale di costruzione in un muro interno della sua casa, in via Muzii, di faccia al monastero di s. Giovanni, e da lui riconosciuto in occasione di lavori edilizii. Era incisa in un masso di pietra locale di s. Stefano, dell'altezza di m. 0,70, della larghezza di m. 0,50 e della grossezza di m. 0,56; la qual pietra era incavata a modo di abbeveratoio, sicchè prima di essere adoperata per materiale di fabbrica servì come vasca. Trattavasi adunque del piedistallo di una statua, del quale però ci mancano le misure originarie, avendo il masso subìto parecchi danni nei varî usi ai quali fu destinato.

Le condizioni della pietra non resero possibile al cav. Savini di eseguirne un buon calco cartaceo. Ma dalla impronta, che egli ne mandò subito al Ministero, si può determinare con esattezza la lezione del titolo mutilo, e giudicare dei supplementi per la sua reintegrazione. Abbiamo:

*d*IVO
*Se*VERO · PA*tri*
*im*P · CAES · M · *Au*
RELI · SEVERI · ANT*o*
NINI · AVG · PII · FELI
*c*IS · ARAB · ADIAB · PART
*ma*X · BRIT · MAX · PoNT
MAX · TR · P · XV ·
*imp. i*I · COS · III ·
*des. i*III · PRO CoS
*d* D

È un titolo onorario posto dai decurioni d'*Interamnia* all'imperatore Settimio Severo un anno dopo la sua morte cioè nell'212 dell'era volgare, che è quello appunto che ci viene indicato dalla XV potestà tribunicia di Caracalla e dalla designazione di lui al quarto consolato, che fu fatta nell'anno medesimo.

Essendo morto Settimio Severo sul principio dell'anno 211, ed essendo stato divinizzato, è naturale che in questo titolo, posto in onore di lui, il suo nome fosse preceduto dell'appellazione di *divo*.

Ma poichè nel mezzo della riga che precede il nome di Severo, nel calco mandato dal cav. Savini, apparivano i frammenti delle lettere IO, parvemi doversi con-

chiudere che l' epigrafe incominciasse con le parole: *divo Pio Severo*; la quale formola si trova adoperata ugualmente che le altre: *divo Severo* e *divo Severo Pio*, nelle iscrizioni dedicate a questo imperatore dopo la sua morte. Tali sono per es. quella di Atena (*C. I. L.* X, 334), che ha semplicemente: *divo Pio Severo publice d(ecurionum) d(ecreto)*, e quella incisa sull'arco trionfale di Tebessa (*C. I. L.* VIII, 1855): *divo Pio Severo patri imp. caes. M. Aureli Severi Antonini* etc. Così pure in talune iscrizioni che ricordano Elagabalo o Severo Alessandro, ciascuno di questi Augusti è menzionato come *divi Magni Antonini f(ilius), divi Pii Severi nepos* (*C. I. L.* VIII, 2564, 9038, 10471; X, 6893 etc.).

Ma un nuovo esame dell' originale che fece il cav. Savini dimostrò come nella prima linea appariscano i resti delle lettere VO, per cui abbiamo nel principio la formola più semplice: *(di)vo Severo.*

È questo il primo titolo con ricordo di una persona imperiale, che sia stato rimesso a luce nel territorio dell' antica *Interamnia.* Esso accresce la serie di quelli di Settimio Severo divinizzato, e posti non tanto per onorare l' imperatore defunto, quanto per adulare il potente dominatore Caracalla suo figlio.

La pietra, per generosità del proprietario, fu donata alla raccolta pubblica teramana.

F. Barnabei.

---

## Regione VII *(ETRURIA)*.

### IV. ANGUILLARA-SABAZIA — *Cippo sepolcrale rinvenuto nel territorio del Comune.*

Nel territorio di Anguillara-Sabazia, a sud di Monte s. Angelo e propriamente nel terreno denominato Tagliate comunali, facendosi lavori agricoli, si è rinvenuto un cippo marmoreo, alto m. 0,78 × 0,59 × 0,40, con base, cornice e cimasa. Nella fronte vi è incisa in caratteri di bella forma l'epigrafe seguente, che è stata trascritta dall' ispettore degli scavi, ing. R. Mengarelli:

D I S M A N I B V S
C · VELCAEO · ACTIO
APRILIS · L · PATRONO
SVO BENEMERENTI

Sul fianco sinistro del cippo è scolpito l' urceo e sul destro la patera, simboli rituali della consecrazione del monumento sepolcrale.

---

# ROMA

## V. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. — Gli sterri, che per l'energico e sapiente impulso dell'on. ministro Baccelli alacremente procedono nella parte settentrionale del Foro Romano, hanno rimesso alla luce molti avanzi di cospicue fabbriche, erette nei secoli V e VI sull'area dell'antica basilica Emilia. Questi edificî erano ornati con colonne di granito rosso, parecchie delle quali sono state ritrovate unitamente ai loro basamenti marmorei. Una stanza, che misura m. 7,10 × 5,25, e le cui pareti sono abbastanza bene conservate, ha il pavimento ad opera tessellata, di marmi di vario colore, disposti a regolari figure geometriche. La porta di un'altra stanza ha la soglia marmorea, sovrapposta ad altra più antica; e questa soglia consiste in un lastrone lungo m. 1,88 × 0,65 × 0,25, il quale nel battente conserva un frammento dei fasti consolari dell'antica Roma. Tutto il lastrone, che fu tolto dal rivestimento della Regia, era scritto; ma nell'adattarlo a soglia di porta, ne fu abbassata quasi totalmente la superficie, distruggendo la preziosa memoria, che vi era incisa, dei magistrati che furono a capo della repubblica per una certa serie di anni. Le poche linee rimaste sul solo battente ed in molta parte consunte per lungo attrito, sono scritte su due diverse colonne.

Nella prima colonna si hanno i nomi dei tribuni militari dell'anno 374 di Roma, e quello del dittatore T. Quinzio Cincinnato, che in quell'anno medesimo fu creato per la guerra contro i Prenestini, i quali audacemente si erano spinti fino alla porta Collina (cf. Liv., VI, 47). Il frammento reca:

L · VALERIVS *l. f. l. n.* *poplicola* *v* — *l. aemilius mam. f. m.* N · MAMERCIN · VI<br>
P · L · F . . . . *poti*TVS · POPLICOL . II — CN · *sergius* . . . . FIDEN · COXO · III — TR · MIL<br>
SER · CORNELIVS · P · F · M · N · MALVGIN · IIII — TI · PAPIRI*us* . . . . . . . CRASSVS<br>
LICINVS · MENENIVS · T · F · T · N · LANATVS · II — L · *terentius* . . . MVGILLANVS · II<br>
C · SVLPICIVS · M · F · Q · N · PETICVS

T · QVINCTIVS · T · F · L · N · CINCINNAT*us* · *capitolinus* *dict.* — *rei gerund. caussa*<br>
*a. sempronius* . . . . *atratinus* *mag. eq.*

Nella seconda colonna poi si hanno i nomi dei magistrati per gli anni 423 e 424 di Roma.

QVI · POSTEA *c*AVDINVS APPELL · *est l . f . xxiii*<br>
C · VALERIVS . L · F · L · N · POTITVS — M · CLAVDIVS · C · F · C · N · MARCELLVS<br>
CN · QVINCTIVS · T · F · T · N · CAPITOLIN — DICT — CLAVI · FIG · C<br>
C · VALERIVS · L · F · L · N · POTITVS · POSTEA · QVAM · CÓS · ABIIT — MAG · EQ<br>
L · PAPIRIVS · L · F · L · N · CRASSVS II — L · PLAVTIVS L · F · L · N · *Venno*

La prima riga superstite, di cui è scritta soltanto la parte destra, quasi tutta consunta, è stata letta dal ch. prof. Hülsen; si ha in essa il predicato onorifico di Sp. Postumio Albino, che nell'anno precedente il consolato di C. Valerio Potito e M. Claudio Marcello, cioè nel 422, fu censore insieme con Q. Poblilio Filone (cf. Liv., VIII, 17). Onde la nota relativa può essere restituita:

*cens. Q. Poblilius Q. f. Q. n. Philo Sp. Postumius .... Albinus*
QVI POSTEA CAVDINVS APPELL. *est. l. f. xxiiii*

Considerata la misura della tavola marmorea, essa nella sua integrità doveva contenere nella prima colonna i fasti dall'anno 374 al 378 di Roma; poichè i frammenti capitolini dall'anno 379 in poi, si veggono scritti sopra un'altra tavola, che presenta intiero il margine superiore. Nell'altra colonna poi si contenevano i fasti consolari dall'anno 422 al 433, incominciando col 434 quelli di cui si hanno i resti nella serie capitolina.

Fra la terra asportata nell'escavazione sono stati recuperati i seguenti frammenti epigrafici:

1. Frammento della parte superiore di una piccola colonna di marmo, votiva, alto m. 0,36 × 0,15:

VS · IV
ESPHO
A·COLVM
·DEC·XI
D·D·

2. Quattro frammenti di una grande iscrizione dedicata agli imperatori Severo e Caracalla, che possono in circa reintegrarsi nel modo che segue:

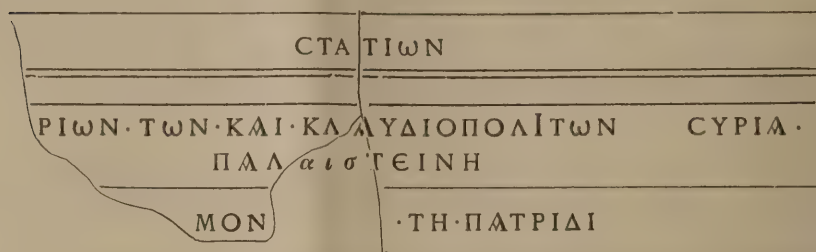
*imp. caes. l. septi* MIO · SEVE *ro pio pertinaci aug. arabico adiabenico*
*parthico maximo forti* SSIMO · FELICISS *imo pont. max. trib. pot... imp... cos... procos. p. p.*
*divi m. antonini pii g* ERM·SARM·FIL·DIV *i commodi fratri divi antonini pii nep.*
*divi hadriani pr* ONEP·DIVI·TRAIANI *parthici abnep. divi nervae adnep. et*
*imp. caes. m. aur* ELIO·ANTONINO · PIO *felici aug. trib. pot* E *st... cos.... procos*
*imp. caes. l. septimi severi pii* PERTINACIS·AVG·ARAB·A *diab. parth. m* AXIM *i fortissimi*
*felicissimi fil. divi m. antonini pii germ. sarm.* NEPOT·D *ivi a* NTONINI *pii pronep.*
*divi hadriani abnep. divi traiani parth. et divi nervae adn.* ...AN

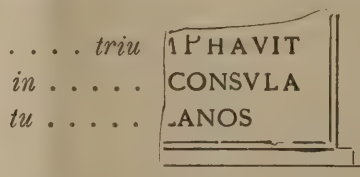
3. Architrave marmoreo, rotto in due pezzi, lungo m. 1,60, alto m. 0,32:

ΣΤΑ|ΤΙΩΝ

ΡΙΩΝ·ΤΩΝ·ΚΑΙ·ΚΛ/ΑΥΔΙΟΠΟΛΙΤΩΝ ΣΥΡΙΑ·

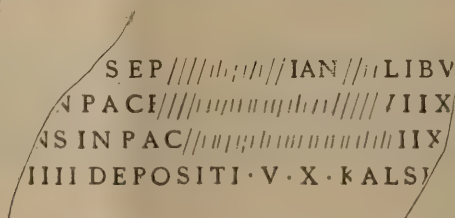
ΠΑΛ*αισ*ΤΕΙΝΗ

ΜΟΝ| ·ΤΗ·ΠΑΤΡΙΔΙ

4. Parte di piccola lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,16, con cornice e zoccolo intagliato:

. . . . *triu* MPHAVIT
*in* . . . . . CONSVLA
*tu* . . . . . -ANOS

5. Frammento di lastroni in travertino, di m. 0,40 × 0,25:

ARCI
EPOS
OS

6. Grande lastra di marmo, di m. 0,85 × 0,59, con iscrizione di sepolcro cristiano, assai consunta:

SEP////////IAN///LIBV
N PACI/////////////////IIX
NS IN PAC/////////////IIX
IIII DEPOSITI·V·X·KALS

Vi sono menzionati due defunti, il primo dei quali nominato *Septimianus*. Di ciascuno di essi è indicata l'età; essi morirono quasi contemporaneamente, dicendosi che furono deposti ambedue *quinto decimo Kal. Se(ptembres)*.

G. Gatti.

---

La relazione pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* del Maggio 1899 intorno alla Stele con iscrizione arcaica, contiene qualche accenno ai monumenti che sorgono ad essa vicini.

Lo studio di essi richiese ulteriori ricerche ed analisi, la esplorazione di strati geologici e archeologici, illustrati mediante rilievi planimetrici e assonometrici e se-

zioni dimostrative dei monumenti, della estensione e distribuzione della stipe votiva che li inviluppava; tutto il frutto insomma delle indagini finora compiute intorno e sotto il *niger lapis*.

Del risultato di queste indagini verrà data comunicazione in un prossimo fascicolo delle *Notizie*.

G. Boni.

---

Regione IX. — In un cavo per rinforzare la facciata del palazzetto chiamato la Farnesina, sull'angolo della via de' Baullari e Corso Vittorio Emanuele, è stato scoperto, alla profondità di circa cinque metri, un avanzo di antico edificio. Due colonne di marmo, quasi intiere, stanno alle estremità di un muro, lungo m. 2,42, largo m. 0,60: una di esse è tutta inserita nel muro stesso, l'altra sporge per una piccola parte, e si vede posata su di un piccolo capitello rovesciato e adattato come base. Sull'intonaco del muro sono dipinti alcuni putti ed una barca.

Regione XIV. — Costruendosi il muraglione del Tevere a Ripagrande, si è rinvenuta una basetta marmorea, alta m. 0,36 × 0,36 × 0,38, su cui leggesi l'iscrizione votiva:

M · LVCCEIVS
DIOGENES · D · D

Sono stati pure raccolti nello stesso luogo varî massi e frammenti di marmo anche colorati.

Via Prenestina, — Nel fondare un muro, al primo chilometro della via Prenestina, è stato recuperato un cippo sepolcrale in tufo, alto m. 1,10 × 0,68 × 0,20. Vi è scritto, in lettere d'età repubblicana:

...*c*/AECINA ▲ C ▲ F
*l*/AT ▲ P ▲ XIIX ▲ ET
*i*/NTRORSVM ▲ P ▲
/XIIX ▲ QVADRATV

Via Tiburtina. — Fra il XV ed il XVI chilometro della via Tiburtina, in uno sterro eseguito per la sistemazione del tram Roma-Tivoli, si è ritrovata un'urna ossuaria marmorea, di forma circolare, alta m. 0,40, diam. m. 0,26, che conserva il suo coperchio, ed è tutta adorna di eleganti intagli a bassorilievo. Sulla fronte vi è incisa l'iscrizione:

DIS·MANIBVS
CORNELIAES
NYMPHENIS
V·A·XII

Nell'interno conteneva alquante ossa e ceneri, ed un piccolo balsamario di vetro.

G. Gatti.

## Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA).*

### *LATIUM.*

VI. CASTEL GANDOLFO — *Nuovo titolo di un milite della legione partica severiana.*

Lavorandosi per una cava di peperino in un terreno di proprietà del sig. Alberico Cittadini, limitrofo alla strada denominata la galleria di sopra, fra i Cappuccini di Albano e l'ex convento dei PP. Riformati, è stato scoperto un piccolo vaso di peperino, contenente avanzi di ossa umane carbonizzate ed un cippo, della stessa pietra, alto m. 0, 78, largo m. 0, 38 e dello spessore di m. 0, 16.

Il cippo è di forma rettangolare, e superiormente tagliato a semicircolo. Vi si legge:

M AVR DIZA
MIL LEG II PARSE
7VILLI A PRI COS
QVIVIANXXXVII
MILAN [ ] XVIII
MESVII DIE XV
BRAIS COIVGI
CARISSIMO

Sotto l'epigrafe, è scolpita la figura di un cavallo.

M. Salustri.

### *CAMPANIA.*

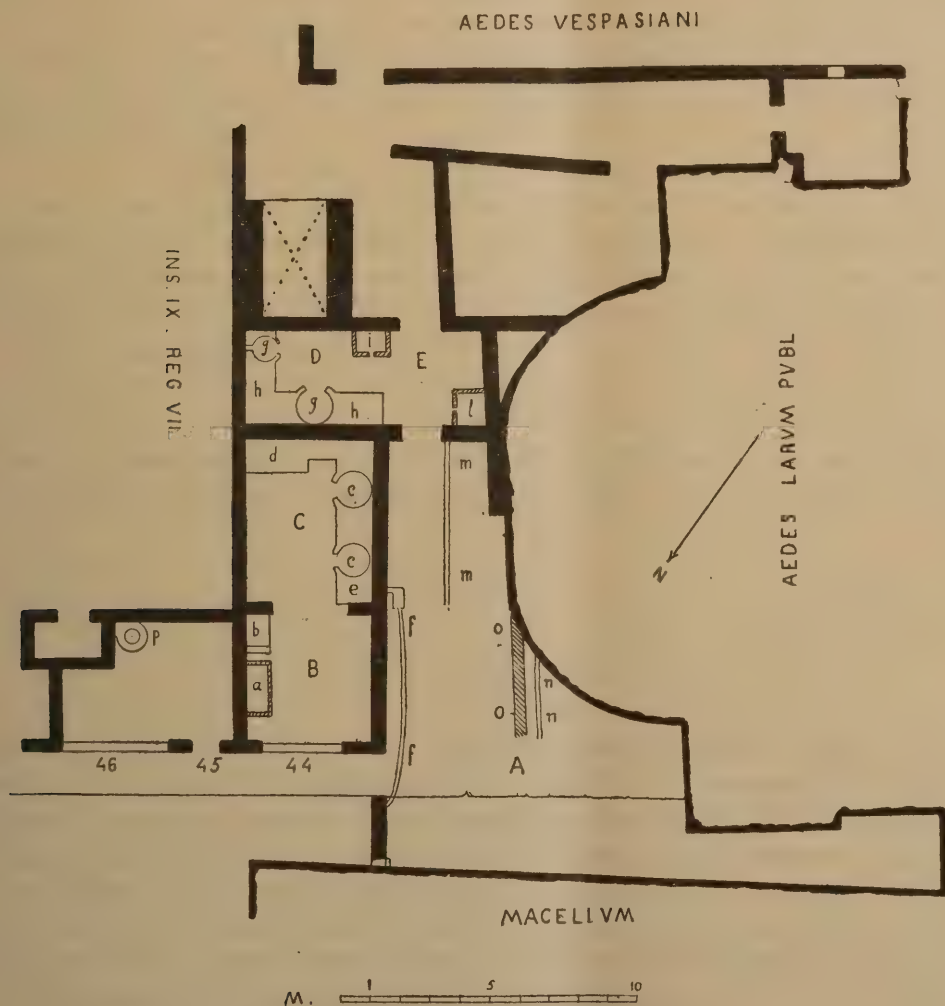
VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di ottobre 1899.*

I. Come accennai già nella mia precedente relazione, si è proceduto al disterro di quel piccolo chiassuolo, di forma molto irregolare, risultante fra il lato di mezzogiorno del *macellum*, lo sfondo dell'edifizio dei Lari pubblici e la bottega n. 44 dell' isola IX della regione VII, la quale ha il suo ingresso di fronte al detto lato del *macellum*. Per maggior chiarezza, se ne offre qui la pianta.

Il chiassuolo A era in gran parte interrato, non solo perchè non ne venne mai interamente rimessa a luce la pianta, ma anche perchè i passati scavatori ne avevano formato quasi un luogo di scarico dei materiali provenienti dalla nettezza degli edifizî circostanti. Oggi, tolti via il terriccio buttatovi e il sottoposto strato antico di terra, non solo è restituita agli studiosi una parte, benchè piccola, dell'antica città, adiacente

ad edifizî pubblici di molta importanza, ma, quel che è più, siamo in grado di proporre una congettura assai plausibile sull'antica destinazione di quel luogo.

E innanzi tutto è da osservarsi la bottega n. 44 (Reg. VII, Is. IX), la quale precede l'ingresso al chiassuolo. Essa si compone dei due ambienti B e C; nel primo trovasi la vasca di fabbrica *a*, addossata al muro sinistro o orientale e ricavata nel

AEDES VESPASIANI
INS. IX . REG VII
AEDES LARVM PVBL
MACELLVM
M. 1 5 10

sottoscala del rampante *b*, per cui si accedeva al piano superiore. Nel secondo ambiente C sono le due fornaci *c* per caldaie con camini pel fumo, praticati nel muro a destra e riuscenti nel detto chiassuolo. Un lungo poggiuolo di fabbrica *d*, addossato al muro di fronte, ed altro di minori dimensioni *e*, in continuazione delle fornaci, completano la configurazione di questo secondo ambiente, il cui pavimento era contornato di solini laterizî, che si raccordavano con le pareti e i poggiuoli. Senza dubbio, insieme con l'uso delle fornaci andava collegato un larghissimo consumo di acqua, che si rileva inoltre dalla presenza di un corso di scarico *f*, il quale avendo origine

sotto il poggiuolo *e* esce nel chiassuolo, e dopo avere attraversato un pozzetto di deposito, percorre il suolo assai superficialmente, e sboccando sul piano stradale del vico di accesso, versava colà liberamente gli scoli abbondanti dei lavaggi dell'industria. Una disposizione identica a quella dell' ambiente or descritto si osserva nell' altro ambiente D, al quale si perveniva attraversando il chiassuolo A e che contiene del pari le due fornaci *g*, i poggiuoli *h* e la vasca *i*. Un' altra vasca *l* trovasi nell' ambiente precedente E, di comunicazione fra il chiassuolo A, l' ambiente D e le altre località poste alle spalle dell'edifizio dei Lari pubblici e del tempio di Vespasiano. Dalla vasca *l* ha origine un altro corso di scarico *m*, che attraversa il chiassuolo nella direzione da sud a nord; e finalmente un terzo corso *n* proveniente dall'abside dell' edifizio dei Lari percorre il chiassuolo nella medesima direzione.

La continuazione del selciato del vicolo di accesso e la fondazione di muro *o*, chiaro dimostrano che altro edifizio sorgeva in questo chiassuolo, prima che il vicolo stesso avesse chiuso lo sbocco sul Foro dall'edifizio dei Lari pubblici.

Come dipendenza dell' officina, di cui sinora ho descritti gli ambienti, potrebbe anche considerarsi la bottega n. 46 (Reg. VII, Is. XI) con la cisterna *p*.

Nello strato antico di terra che ricopriva il chiassuolo A si rinvenne una grande quantità di ossa di quadrupedi, come mandibole di vaccina, corna di bufalo e di cerviatto, mascelle di altri animali. Vi si raccolsero inoltre talune monete corrose, di bronzo e tre fondi di tazze aretine con le seguenti marche in forma di piede umano:

1. CNPAП ⇆
2. Illegibile: ......M......
3. (*C. I. L.* X, n. 8055, 36): L·R·P

Ma quale industria si esercitava nella nostra officina? Il Fiorelli (*Descr. Pomp.*) volle riconoscervi una fullonica; ma oggi questa opinione è da rigettare senz'altro. Mettendo a contributo varî fattori, credo di essere sulla via di trovare l'antica destinazione di questo luogo. E i fattori sono: *a*) la prossimità del *macellum*; *b*) il gran deposito di ossa di animali nel chiassuolo A, fra le quali abbondano le mascelle e le corna; *c*) la presenza di fornaci per grandi caldaie, di poggiuoli e di vasche negli ambienti B C D E; *d*) il larghissimo uso dell'acqua, sopratutto negli ambienti C e D; *e*) la grande analogia che i descritti ambienti presentano con quelli, nei quali oggi in Napoli si preparano le viscere, le teste e le estremità degli animali macellati; industria che con voce dialettale è detta dei *cajonzari*. E perchè non ammettere che una industria simile si esercitasse anche in Pompei, con cui Napoli nostra ha tanti punti di contatto in riguardo alle abitudini, agli usi ed ai costumi? I poggiuoli di fabbrica dovevano esser destinati ad accogliere i pezzi, che poi dovevano passare nelle caldaie; e le vasche di fabbrica *a* (nell'ambiente B) ed *l* (nell'ambiente E), tenute appositamente lontano dal calore che producevono le fornaci, erano destinate a contenere l'acqua fresca ove quelle interiora dovevano meglio purificarsi. Si aggiunga la convenienza del posto per un' industria siffatta, prossimo

al *macellum* e fuori di qualunque contatto col Foro, potendovisi accedere esclusivamente dai vicoli alle spalle; e se una comunicazione indiretta v'ha col tempio di Vespasiano, è bene ricordare che questa *aedes* è degli ultimi tempi di Pompei, o meglio, non era ancora completata nei giorni della catastrofe; e però la comunicazione potette essere aperta benissimo quando l'officina aveva già cessato di funzionare ed altra industria vi si era sostituita.

II. Continua il disterro degli edifizî a mezzogiorno della Basilica. Fra le terre si rinvenne il giorno 7: — *Terracotta*. Un fondo dl piatto aretino con la marca in forma di piede umano (*C. I. L.* X, n. 8055, 19):

VTЯOꟻ

Il giorno 14 vi si raccolse fra i lapilli: — *Terracotta*. Un mostro marino (pistrice?) frammentato, di considerevoli proporzioni, con tracce di rosso: poggiava sopra un plinto, di cui avanza qualche pezzo. Il giorno 17 vi si trovò una tegola con la marca in belle lettere rilevate:

ƎIΠVΠ·IИ

E da ultimo nel giorno 19 vi fu rinvenuta un'antefissa.

In attuazione del nuovo programma adottato dal R. Governo, e del quale è parola in *Notizie* 1897, p. 534, si diè principio, il giorno 18, ad uno scavo fuori la cinta settentrionale di Pompei, nel fondo già Barbatelli ora di proprietà demaniale, e precisamente in prossimità dello scavo aperto dalla signora Masucci-D'Aquino (cfr. *Notizie* 1898, p. 494 sgg.), al cui fondo è limitrofo il terreno demaniale. Fra gli strati superiori si raccolse il giorno 19 un cardine di bronzo.

Reg. V, Is. IV, casa n. 3, nell'ambiente comunicante con la seconda stanza sul lato orientale dell'atrio si rinvenne il 17: — *Ferro*. Un lungo scalpello. E nell'ambiente che è di passaggio alla parte non scavata della casa: — *Terracotta*. Una pentola rotta nel fondo. — *Ferro*. Un lungo chiavistello ed alcuni chiodi. — *Bronzo*. Un bocchino di vasetto.

Il giorno 23 S. E. il Ministro della P. I., prof. comm. Guido Baccelli, accompagnato dal Direttore Generale delle antichità, prof. comm. Felice Barnabei, onorò di una sua visita gli scavi di Pompei, ed in sua presenza si disterrò successivamente in due punti diversi:

Reg. V, Is. IV, termopolio a due ingressi segnati coi n. 6 e 7. Nell'ambiente alle spalle dell'ambiente d'ingresso n. 6 fu rinvenuto uno scheletro coi seguenti oggetti: — *Terracotta*. Una grossa lucerna ad un luminello, che sullo scudetto presenta in rilievo tre divinità sedute, cioè Minerva galeata nel mezzo, fra l'Abbondanza e Giove (?). Altra lucerna con rosone nello scudetto. Altra rotta. Tre vasettini grezzi. Un vasetto per conservar colori. Tre urcei. Un vasetto a forma conica. — *Bronzo*. Una grande lucerna bilicne con sospensione di catenine a spina di pesce, frammentate. Due piccole anse a due teste di chiodi. — *Ferro*. Un coltello per sacrifizî e varî chiodi. — *Vetro*. Un piccolo unguentario, sette fondi di bicchieri

scanalati e una robusta ansa a doppio anello appartenente ad un'urna. — *Pasta vitrea.* Globetto azzurro baccellato. — *Marmo.* Base circolare modinata di breccia corallina. Pezzo rettangolare di breccia di Sicilia.

Reg. V, Is. V, casa n. 3 detta dei gladiatori. Nel triclinio estivo sul lato ovest del peristilio non si raccolse altro che frammenti di cornici di stucco policromo.

Reg. V, Is. IV, termopolio a due ingressi n. 6 e 7. Nella cella vinaria si rinvenne il giorno 28: — *Terracotta.* Otto dolî con grossi coperchi, ad uno dei quali era aderente per l'ossido un ronciglio di *ferro.* Un'anforetta. — *Ferro.* Un grosso anello e molti chiodi. — *Marmo.* Addossati alla parete meridionale diversi pezzi di pavimento.

Nell'ambiente col dipinto di Bacco e Menade: — *Terracotta.* Un dolio in frammenti. — *Ferro.* Molti chiodi.

Da un operaio fu consegnato il giorno 17: — *Bronzo.* Un sesterzio di Tiberio e un dupondio di Nerone.

A. Sogliano.

---

## VIII. SCAFATI — *Avanzi di antica villa dell' agro pompeiano.*

Nel fondo di Matteo Acanfora in contrada *Spinelli*, l' on. Vincenzo de Prisco fece eseguire, dai primi giorni di marzo alla metà di maggio del corrente anno, uno scavo che rimise per poco tempo a luce gli ambienti rilevati nella pianta, che qui si offre (fig. 1).

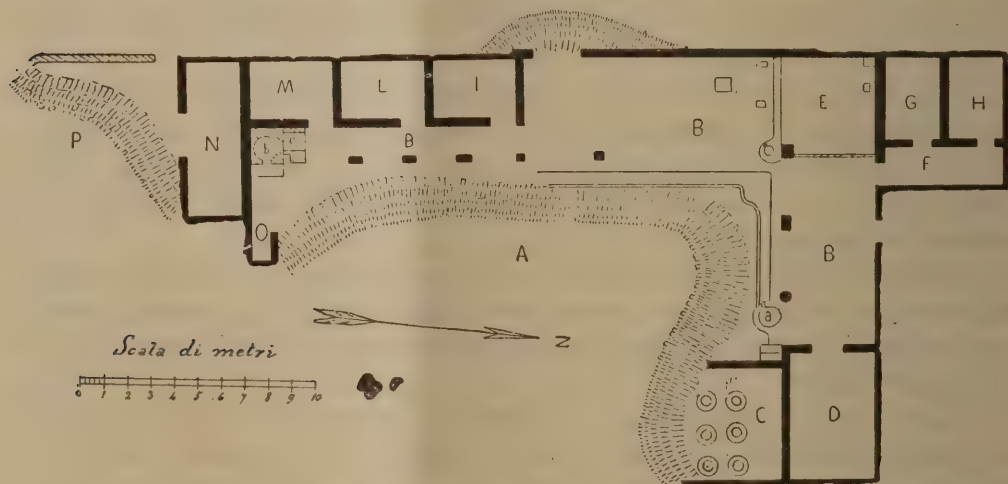



Fig. 1.

È accertata dunque in questo posto la esistenza di un'antica villa del noto tipo (cfr. *Notizie* 1897, pag. 392), e la parte di essa oggi esplorata è senza dubbio quella destinata all' azienda rustica.

Gli ambienti sinora scoperti si raggruppano intorno al peristilio A, circondato sul lato ovest e per una parte del lato nord dal portico B sostenuto da pilastri e da una sola colonna di fabbrica con intonaco laterizio: i pilastri sono dove laterizî, dove di tufo e dove di calcare con rivestimento di coccio pesto. Intorno gira il canale delle piovane con rivestimento anche laterizio e con la pendenza verso la cisterna *a*.

Nel portico B si rinvennero il 27 marzo due scheletri umani, presso i quali si raccolse: — *Bronzo*. Due briglie e varî ornamenti per cavallo. — *Pastavitrea*. Diversi globetti forati. — *Terracotta*. Una pelvi. E il giorno 29: — *Bronzo*. Due piccole bilance, una grande e bella secchia e un vaso a due manichi in forma di conchiglia. — *Piombo*. Varî creduti pesi. — *Ferro*. Una zappa. — *Travertino*. Due pesi con maniglie di ferro.

Verso il lato sud del peristilio si rinvenne il giorno 6 aprile: — *Ferro*. Una serratura ed altri frammenti indescrivibili. — *Terracotta*. Un' anfora intera e parecchie altre rotte, due vasettini, un passabrodo e una coppa in frammenti.

FIG. 2.

Nell' angolo nord-est del detto peristilio rivide la luce una parte della cella vinaria C con sei dolii *in situ*.

Prima di passare alla descrizione dei singoli ambienti, avverto che la loro costruzione è in generale di opera incerta, rafforzata da stipiti di mattoni alternati con filari di tufo, ovvero da stipiti di calcare e di tufo alternati. Salvo le due stanze D H, le quali hanno pareti decorate, tutti gli altri compresi sono affatto rustici, con lo zoccolo di coccio pesto.

Nella stanza D col vano d' ingresso sotto l'ala settentrionale del portico B e con decorazione a fondo giallo scompartito da pilastri bianchi, ornati di candelabri con fogliami, ebbe luogo il trovamento più notevole di questo scavo. In fatto il giorno 18 marzo vi si rinvenne: — *Oro*. Una fogliolina (di alloro?) e un paio di orecchini, in forma di sfere un po' schiacciate, con sei pietre incassate di colore bleu. Da un esame fuggevole mi parve trattarsi, piuttosto che di pietre preziose, di paste vitree azzurre. Che che ne sia, i detti orecchini sono affatto privi di pregio artistico.

FIG. 3.

— *Argento.* Una statuetta d' Iside-Fortuna, alta col piccolo piedistallo esagonale, anche di argento, m. 0,13: porta in testa il modio, la luna falcata e il fiore di loto; con la destra regge il timone e con la sinistra, nel cui polso è infilata una situla, alcune spighe (fig. 2). È lavorata finamente ed è importante per un certo sincretismo più

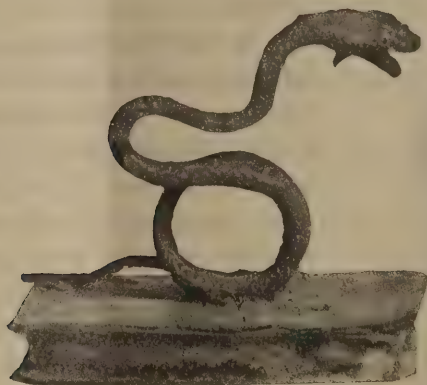



Fig. 4.

accentuato di quello che si riscontra nella figura d' Iside-Fortuna dei dipinti pompeiani. Una statuetta di Venere anadiomene, alta con la basetta mill. 95: è diade-

Fig. 5.

mata, tutta nuda, in piedi, ed ha accanto una colomba (fig. 3). È assai ben modellata e la colomba è ritratta con naturalezza e precisione. Un serpentello che si drizza sulle sue spire, con basetta (fig. 4). La conservazione di questi tre oggetti è sorprendente, tenuto conto del materiale, che è l'argento, solito a rinvenirsi ossidato, massime nella località del rinvenimento, ove le terre non superano l' altezza di m. 6. Senza dubbio essi formavano l' insieme di un larario. Vi si raccolse inoltre una mezza luna

di argento, non ben conservata (fig. 5). — *Bronzo.* Un suggello rettangolare, con la leggenda in lettere rilevate:

ITIMOᗡ · ИƆ

E sul castone dell' anello:

ITƆVA

Un piccolo toro, mirabilmente conservato, poggiante sopra una basetta rettangolare lavorata a bulino. È alto dal piano della base alla sommità del capo m. 0,17 (fig. 6). Un candelabro finamente lavorato, intarsiato di argento nel calice e nel

Fig. 6.

piattello sovrapposto, come pure nella basetta circolare (fig. 7). Una piccola testa di ariete, una patera, un manico di vaso di semplice fattura, due altri manichi con mascherette, diversi frammenti di serrature e di cerniere, tre spilli e una pinzetta. — *Osso.* Piccoli utensili. — *Vetro.* Diversi balsamarî e piccoli vasi. — *Terracotta.* Tre anforette ed altri piccoli oggetti.

Presso il vano d' ingresso della medesima stanza D si rinvenne poi il 20 marzo: — *Bronzo.* Due fibule, due pendagli e una pinzetta. — *Pasta vitrea.* Trentadue globetti per collana. Il giorno 21 dello stesso mese: — *Bronzo.* Un piccolo imbuto. — *Ferro.* Due

gladii, dei quali l'uno ha l'impugnatura rivestita di avorio. — *Terracotta*. Una grossa lucerna e un vasettino ad un manico. E finalmente il giorno 22: — *Bronzo*. Un bustino virile, alto m. 0,09, ben conservato e ben modellato (fig. 8). Serviva da romano di una piccola stadera, anche ben conservata. Un colabrodo, una grande lucerna, una situla e un vasetto. — *Vetro*. Due bottiglie. — *Marmo*. Un mortaio col suo pistello. — *Terracotta*. Parecchi vasettini, undici grandi anfore ed alcune più piccole, fra le quali una reca la seguente epigrafe in lettere nere:

M
| Δ |
MαPKOY

Un urceo rotto nel collo, con la iscrizione in nero:

G F
AVMBRICI PO....S.....

In angolo, fra il portico occidentale e quello settentrionale e di rincontro al menzionato ambiente D, è situato il *torcularium*. È del tipo oramai ben noto (cfr. *Notizie* 1897 pag. 398 sgg.), e dove il giorno 11 aprile si rinvenne: — *Ferro*. Tre zappe, due rastrelli, due roncigli, due seghe rotte e due ganci.

Sotto il portico settentrionale si apre la fauce F, nella quale hanno i loro ingressi i cubicoli G ed H. Nel cubicolo G, rustico affatto, si raccolse nei giorni 12, 13 e 14 aprile: — *Bronzo*. Una conca a due manichi, un vaso ad un manico, un altro vasetto di forma sferica e tre monete corrose. — *Ferro*. Due cuspidi di lancia, un gladio, un palo da muratore, una cazzuola, una martellina, tre scalpelli di diversa forma, un' ascia da legnaiuolo, una zappetta ed altri utensili in frammenti. — *Pasta vitrea*. Un piccolo fallo. — *Piombo*. Due creduti pesi. — *Terracotta*. Una pignattina ad un manico e tre anfore con le iscrizioni seguenti:

Fig. 7.

1. Lesionata e rotta nel collo e nelle anse; in lettere bianche:

. . . . . . . . . .
AR VE

2. In lettere nere:

T AR
M AS

Nella 1ª linea è da leggersi certamente TAVR(*omenitanum*).

3. Frammentata; in lettere nere:

SER
LCF

L'ambiente H, o cubicolo che dir si voglia, era decorato di riquadrature gialle e pavonazze.

I rimanenti ambienti rustici ILMN non presentano alcun interesse. In L si raccolsero dai 17 ai 30 aprile due scheletri umani e i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una

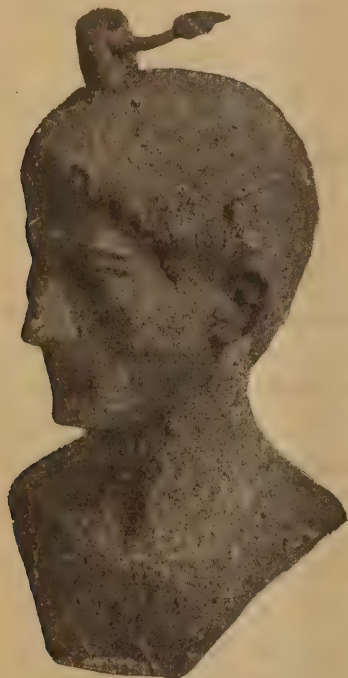



Fig. 8.

conca a due manichi e una caldaia. — *Ferro.* Una graticola. — *Terracotta.* Un piatto aretino in frammenti e due urceoli. In M si rinvenne il 26 aprile: — *Bronzo.* Una caldaia mal conservata. — *Terracotta.* Due anfore. — *Lava.* Una piccola *mola.* — *Avanzi organici.* Un teschio di cane.

In un'angolo, addossati al muro est dell'ambiente M e a quello nord dell' altro compreso N si trovano il forno *b* e il focolare *c*.

Presso il forno si raccolse il 27 aprile: — *Ferro.* La porta di chiusura del forno e una pala per infornare il pane. — *Terracotta.* Una lucerna.

Poco discosto dal forno è situata la latrina O, presso la quale si rinvennero addossate al muro parecchie anfore, di cui otto con le epigrafi seguenti:

1. In lettere nere:

. . . . . . . . . . .

FLOS

XV

M·ET L CLAVDIORM

2. In lettere rosse e *crassae*:

CLAVDIO
TRO. HIMO

3. Rotta: in lettero nere:

CLAVDI TROPHIMI

4. In lettere rosse:

C·TROP*himi*

5. In lettere rosse e *crassae*:

A.VMBRICIO
ABASCANTO

6. In lettere nere quasi svanite:

DECIIILAE' /////////

Sarà mai da leggere *de cella* E.....?
7. In lettere nere svanite:

SI//////////
A//////////
L C F

8. Collo d'anfora: in lettere nere e *crassae* (tracciate col carbone):

ΛI
ΛI

In P sembra si possa riconoscere un' aia.
Le tegole raccolte nello scavo portano i noti bolli:

*a*) L SAGIN PRODM in lettere retrograde e rilevate.
*b*) N SILLIVS N
*c*) L · VERGIN

A. Sogliano.

## Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

### *PAELIGNI.*

IX. PENTIMA — *Tomba della necropoli corfiniese scoperta nel comune di Pentima con iscrizione ricordante una sacerdotessa di Cerere.*

Circa due chilometri prima di giungere a Pentima dalla parte di Pratola Peligna, si trova un rudero di un antico edificio, che si solleva da terra appena un paio di metri. I contadini lo denominano *Mplumiento*; le persone civili *Monumento*. È quasi certo però che si tratta di un basamento di tempietto, simile all' altro, i cui avanzi sono ancora visibili presso l' abitato di Pentima, e dove io rinvenni la base marmorea di una statua, che si conserva nel Museo Corfiniese.

A quale divinità fossero dedicati i due tempietti, s' ignora.

Tra la contrada del Monumento e quella detta Cisterna, specialmente nei terreni della signora Virginia Santoro, vedova Di Ciccio, si rinvengono di tempo in tempo ruderi di edificî antichi. Anche oggi, qua e là, si vedono sparsi per la campagna pietre lavorate a scalpello e rocchi di colonne e plinti.

Ma ultimamente, presso il casino della detta signora, si sono scoperti parecchi avanzi di una tomba di pietra calcare fina, interessantissimi per la scultura e per la iscrizione.

È chiaro che la tomba dev' essere stata manomessa anteriormente, poichè ne mancano parecchi pezzi, e in quelli rinvenuti vi sono fratture antiche. I giovani figliuoli di quella signora mi hanno promesso di far altre indagini nel dintorno. Intanto diciamo quello che si è raccolto. Il più gran pezzo di lastra, alto m. 1,23 e largo, 0,93, contiene in bassorilievo la rappresentazione di un sacrificio. C' è a sinistra una candelabrina a forma di più calici soprapposti; poi, andando da sinistra a destra, una donna con un'anfora alla mano destra; poi il popa con la vittima; poi l' ara. La rappresentazione qui cessa; ma da una lastra, dove è scolpita una elegante mano che tiene fra l' indice e il pollice una pallottolina, in atto di farla cadere, si argomenta che la stessa rappresentazione doveva chiudersi con la persona sacrificante. La parte di sopra delle figure è mancante per scheggiature anteriori. Ma c' è un altro gran pezzo di lastra che si riconnette abbastanza bene col già descritto e forma la parte superiore. Il tutto ha doppia cornice a gran rilievo. All'angolo sinistro di questo secondo pezzo v' è poi una riquadratura con cornice meno rilevata, alta m. 0,27 e larga m. 0,61, dentro di cui si legge:

HELVIA
POTHINE·SACERDOS
CERERIS

La quinta lettera del secondo rigo, e la terza e la quarta dell' ultimo, sono state danneggiate dal piccone degli scavatori.

In uno dei frammenti varî ho notato una lettera I che non ha che fare con la surriferita iscrizione; ma fa supporre che nell'angolo destro dell'altra parte della lapide che manca, poteva esservi una seconda riquadratura simmetrica con altra iscrizione.

Dietro alla lapide, come narrano gli scopritori, si rinvenne una cassettina rettangolare, anche di pietra, con dentro poche ossa e terriccio: probabilmente dunque ossa cremate.

Conchiudendo, non sarà strano ritenere che possa esservi una qualche connessione di fatto tra la divinità che si legge nella lapide e gli avanzi del vicino tempietto nella contrada del Monumento.

A. De Nino.

## Regione II *(APULIA).*

### *CALABRIA.*

### X. TARANTO — *Ripostiglio di monete tarantine d'argento.*

La collezione numismatica del Museo Nazionale di Napoli è stata recentemente accresciuta di un tesoretto tarantino di 68 monete d'argento, sessanta delle quali appartenenti alla zecca di Taranto, sette a quella di Metaponto, una a quella di Velia. Essendo molti esemplari un po' logori, non si è potuto segnare il peso di ciascuno. Nel catalogo che segue, sarà molto sommaria la descrizione dei tipi, colà dove si potrà rimandare lo studioso all'opera dell'Evans, *The « Horsemen » of Tarentum.*

#### Taranto.

Didrammi. Cavaliere coronante il suo cavallo, ΑΡΕ[ΘΩ]Ν )( Taras (Evans VI, A. 1). Gr. 7,83. Due esemplari. — Caval. a s. con scudo, legg.? )( Taras a s., nella d. la Nike che lo corona; sotto, le onde (cfr. Evans VI, C, 1). Un esempl. — Caval. a d. con asta, scudo e due giavellotti, legg.? )( Taras a s. (cfr. Evans VI, D, 2). Gr. 7,33. Un esempl. — Caval. armato ecc., sotto ΝΙ[ΚΩΤ]ΤΑΣ )( Taras con la d. sollevata e tridente nella s.; dietro ΛΥ; sotto, ippocampo alato (cfr. Evans VI, E, 1). Gr. 7,80. Un esempl.

Totale: 5 esempl.

Dramme. Testa galeata di Pallade a s. )( Civetta con ali aperte, sul fulmine; a d. ≹Ω≹ (Evans pag. 162 e 163 n. 6 e 7; cfr. VII, A, 2,3). Gr. 3,24. Tre esempl.

Totale: 3 esempl.

Dioboli. Testa galeata di Pallade a d. )( ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ Ercole stante, che strozza il leone, dietro clava (un esempl. ha ⊢ (?) fra le gambe di Ercole). Sei esempl. — Simile, ma dietro ad Ercole arco e faretra, fra le gambe Κ. Quattro esempl. — Testa galeata di Pallade a s. )( Simile; lettera ignota fra le gambe. Un esempl. — Testa galeata di Pallade a s. )( Ercole ripiegato sopra sè stesso e poggiante il ginocchio destro in terra; in mano la clava. Due esempl. — Simile, ma

senza clava. Un esempl. — Testa galeata di Pallade a d. )( Simile; dietro, la clava. Due esempl. — Simile, ma senza clava. Sette esempl.

Totale: 23 esempl.

Oboli a) *col cantharos sulle due facce e i seguenti simboli e segni di valore:* A d. tripode, attorno •• )( sopra, astro; ai lati •• Gr. 0,65. Un esempl. — A d. tripode, attorno ••• )( attorno ••••• Gr. 0,64. Un esempl. — A d. delfino, attorno •• )( attorno •• Gr. 0,65. Un esempl. — Attorno tre astri )( a d. ?. Un esempl.

Totale: 4 esempl.

Oboli b) *con la protome di cavallo sulle due facce e i seguenti simboli e segni di valore:* Prot. a d., avanti tripode )( Prot. a d. Gr. 0,44. Un esempl. — Simile, avanti grappolo )( Simile, a s. Un esempl. (Cfr. Evans, VIII, A, 10). — Senza simbolo, e protome a d. su entrambe le facce. Gr. 0,55. Un esempl. — Simile, a s., avanti ΛΡ )( Simile, a s. Gr. 0,45. Un esempl.

Totale: 4 esempl.

Emioboli *dal tipo delle lunule opposte, coi seguenti simboli e segni di valore:* Ai lati quattro astri )( ••• Gr. 0,29. Un esempl. — •••• )( tripode e ••• Gr. 0,21. Un esempl. — •••• )( cornucopia e ••• Gr. 0,28. Un esempl. — •••• )( •••• Gr. 0,27. Un esempl.

Totale: 4 esempl.

Litre a) *dai tipi della conchiglia e delfino a destra, coi seguenti simboli e lettere:* )( sotto, clava; sopra ΛΡ Gr. 0,72. Un esempl. — )( sotto, granchio. Gr. 0,72. Un esempl. — )( sopra, conocchia, sotto ΔΑ. Un esempl. — )( sopra, cornucopia; sotto, conocchia (?). Un esempl. (cfr. Evans per. VII e VIII passim) — )( sopra, tripode. Gr. 0,79. Un esempl. (cfr. Evans per. VI, VIII, VIIII passim) — )( sotto, ferro di lancia. Un esempl. (cfr. Evans VII pag. 141, 1 e pag. 143 nota 173) - )( sotto, egida (col Gorgonio?). Un esempl. — Senza simbolo. Due esempl.

Totale: 9 esempl.

b) = *delfino a s., coi seguenti simboli e lettere:* )( sotto R. Un esempl. — )( sopra, caduceo; sotto R. Un esempl. — )( sotto, face accesa. Gr. 0,74. Un esempl. fresco (cfr. Evans VIII, B, 1 e pag. 182 n. 7, dramme) — )( sotto tripode. Due esempl. — )( sopra tirso lemniscato, sotto ΔΑ. Gr. 0,84. Due esempl. — )( sopra civetta. Un esempl. (cfr. Evans VIII, A, 8, 9). Totale: 8 esempl.

## Metaponto.

Didrammi. Testa di Cerere a s. )( ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩΝ spiga di grano. Un esempl. — Testa muliebre a s. )( ΜΕΤΑ spiga di grano, sulla cui foglia vaso a due anse. Un esempl. — Simile ma a d. della spiga, aratro. Un esempl. — Testa di Leucippo a d., dietro cane in riposo, sotto Κ )( Simile; ma sulla foglia, colomba con le ali aperte, sotto Α (?). Un esempl.

Totale: 4 esempl.

Dioboli. Testa muliébre a d. )( Simile; a d., aratro. Un esempl. — Testa galeata di Pallade a d. )( Simile; a d., ramo (un esempl. è ossidato). Due esempl.

Totale: 3 esempl.

### Velia.

Didrammo. Testa galeata di Pallade a s. )( ... ΛΗΤΩΝ Leone a d., sopra civetta volante. Un esempl.

Totale: 1 esempl.

Esaminando gli elementi di questo ripostiglio, possiamo ricavare da esso importanti dati cronologici. I cinque didrammi di Taranto, tutti di peso giusto, coi nomi di ΑΡΕ[ΘΩ]Ν e di ΝΙ[ΚΩΤ]ΤΑΣ lo farebbero credere anteriore all'età di Pirro, ossia anteriore al VII periodo dell' Evans; mentre le tre dramme con la leggenda ΣΩΣ lo fanno scendere di varî anni e collocare nel periodo dell'egemonia di Pirro. Infatti l'Evans ha dimostrato che di queste dramme, battute tutte sul peso ridotto di gr. 3,24, ancor prima della riduzione del peso dei didrammi, sono anteriori all'età di Pirro soltanto quelle aventi la leggenda ΙΟΡ (v. Evans, pag. 126), e queste con la leggenda ΣΩΣ egli le colloca nel periodo VII.

Nè deve sorprendere il fatto che fra i cinque didrammi di Taranto non ve ne sia nessuno di peso ridotto; e ciò per due ragioni: prima, perchè il loro numero in questo ripostiglio è assai limitato; poi, perchè con la riduzione del peso dei didrammi non si può ammettere che abbiano subito finito di circolare i didrammi di peso giusto.

Caratteristica del presente ripostiglio è l'abbondanza di moneta d'argento spicciola, quella moneta che l' Evans dice rappresentare *the traditional small currency of the citizens themselves* (pag. 128). Osservando bene queste, raccogliamo altri elementi cronologici, che c' inducono a fissare il nascondimento di questo ripostiglio *verso la metà, almeno, del periodo VII.* Il ferro di lancia e la civetta che troviamo come simboli sulle litre, ricorrono sull'oro di Pirro, e quindi cadono nel VII periodo (Evans, pag. 141, 1 e 143 nota 173; pag. 140, 2). Il grappolo su di uno degli oboli, il cornucopia, la face accesa, simboli di alcune litre, ci menano alla medesima conclusione.

E. Gàbrici.

---

## *SICILIA.*

### XI. RAGUSA — *Nuove esplorazioni nella necropoli di Hybla Heraea.*

(Scavi 1898).

Nelle *Notizie degli Scavi* del 1892 pag. 321-322 io ho descritto ed illustrato le scoperte, avvenute a pochi passi dalla stazione ferroviaria di Ragusa, e precisamente in contrada Pendente, all' occasione che si costruiva la nuova linea Noto-Licata. Si trattava di parecchie grandi tombe a fossa, contenenti vasi e bronzi greci, non che vasi di fattura indigena; ed io ho creduto doverle riferire ad una necropoli dell'antica Hybla Heraea. Il desiderio di ampliare le ricerche, di meglio conoscere il contenuto, l'indole e l'età di quella necropoli, mi indusse a tentare nuove indagini sistematiche, da me personalmente dirette, le quali durarono dal 20 al 30 giugno 1898 con una

dozzina di operai, e vennero condotte sul *plateau* roccioso a mezzogiorno della stazione, nella contrada, attraversata dalla grande trincea ferroviaria, la quale più esattamente chiamasi Cuciniello. Mi proposi di esplorare con accuratezza i terreni a destra e sinistra della ferrovia per stabilire l'estensione della necropoli, e possibilmente trovare sepolcri intatti. Se i risultati, materialmente parlando, non coronarono la mia aspettativa, essi non sono però men privi di interesse scientifico. La mancanza di un forte mantello di terra che coprisse il banco roccioso, nel quale sono scavati i sepolcri, fu anche qui, come quasi ovunque in Sicilia, la ragione che li espose fin da tempi remoti a facili e complete devastazioni.

*Sep. I.* Grande e profonda fossa rettangolare (m. 2,43 × 1,30 × 2,50 prof.), direzione est-ovest; sui lati brevi del fondo due alti gradini (cm. 50) possono anche considerarsi come riseghe per poggiarvi dei lastroni di chiusa alla sottofossa. Il cavo, senza coperte, era tutto riempito di terra e di rottami antichi; a cm. 60 apparve un pezzo di colonna dorica in calcare bianco lunga cm. 69, scheggiata obliquamente per il lungo, del diametro approssimativo di cm. 49; poi altri minori frammenti della stessa ed un piccòlo pezzo scorniciato. Sul fondo vi erano due blocchi parallelepipedi in calcare (cm. 57 × 16), numerose ossa di morti macerate e rimescolate, ed una massa di rottami fittili, pertinenti a due ben distinte categorie, cioè: *a*) *vasellame geometrico indigeno* (¹), nel quale erano rappresentati parecchi anforoni, scodelloni, scodelle e qualche piccola oenochoe. *b*) *vasellame greco*. Di stile corinzio o corinzio-siculo progredito un aryballos con figura di stambecco, altro in frammenti, alcuni skyphoi zonati, ed uno con frisa di animali, un kothon con fascia zoomorfa, il tutto di stile scadente. Ad altra fabbrica attica od ionica spettano alcune tazze rosso-nere, con gola, del tipo cotanto diffuso da me illustrato in opsc. cit. pag. 362-363, fig. 52, alcune lucerne ombelicate (ibidem fig. 22), due piccole pissidi a porta-uovo (l. c. fig. 23) e la rotella o voluta di un grande cratere, decorato nel prospetto di minute foglie di ellera. Si vede chiaro che la tomba frugata in tempo antico venne spogliata dei bronzi e dei vasi buoni, abbandonando sul sito, dopo averlo frantumato, il materiale più povero.

*Sep. II.* Grandiosa fossa (m. 2, 53 × 1, 09 × 1,20 prof.) orientata come la precedente; sul fondo nei quattro angoli altrettanti pozzetti, riconosciuti già in sepolcri greco-arcaici del Fusco a Siracusa (*Notizie* 1893 p. 454). Il sepolcro completamente spogliato nulla diede.

*Sep. III.* Fossa di dimensioni normali (m. 1,87 × 0,80 × 0,80 + 0,45 = 1,25 prof.) direzione est-ovest, munita di controfossa ed avente ancora sul fondo tracce dello scheletro, avvolto in poca terra, senza oggetto veruno, di cui fu spogliata.

*Sep. IV. e V.* Una prova palmare della devastazione antica della necropoli si ha sopratutto in codesti due sepolcri; due fosse con risega, poste sullo stesso asse, cioè E-O quasi esatto; trovandosi a piccola distanza l'una dall'altra, il diaframma

(¹) Per tutto che riguarda le particolarità tecniche e stilistiche di questa ceramica, rimando al mio articolo fondamentale: *La necropoli di Licodia Eubea ed i vasi geometrici del quarto periodo siculo* (*Bull. Imp. Istituto Archeol. Germanico*, Roma, 1898, pag. 305 e segg.).

intermedio fu nell'alto medioevo soppresso, formando così una fossa lunghissima (m. 6,02 × 1,50 × 1,70 prof.) adibita come ripostiglio, e luogo di rifiuti. Infatti nel rinettamento eseguitone vennero fuori abbondanti coppi e tegolami bizantini, e di materiale ceramico antico numerosi rottami appartenenti alle due solite categorie del geometrico indigeno e dell'attico nero (vaso a colonnette).

*Sep. VI.* Piccola fossa di m. 1,65 × 0,67, dir. nord-sud, contenente uno scheletro col cranio a nord alla cui spalla sin. una kylix nera, ed una piccola lekythos in frantumi.

*Sep. VII.* Grande fossa con risega (m. 2,06 × 0,73 × 1,05 prof.) dir. nord-sud, contenente uno scheletro col cranio a nord; presso le spalle esso aveva una lekythos a figure nere rigide, alta cm. 19½, intatta, ma di stile ordinarissimo, coll'ovvio soggetto di una Menade danzante fra due Sileni, ed i soliti tralci a puntolini sul fondo. Alle gambe frammenti di una cuspide di giavellotto in ferro.

*Sep. VIII.* Fossa con grande risega per la prima copertura, nel cui interno fu calato un sarcofago monolito, coperto di lastrone monolito, spesso cm. 24, e con risvolto ai margini, come vedesi dalla unita sezione presa sul lato corto. (fig. 1).

Nella coperta del sarcofago fu anticamente squarciato un angolo per modo da aprire il passaggio ad un ragazzo, che di ogni cosa spogliò il sepolcro fino a lasciarvi un solo frammento insignificante di vaso presso lo scheletro che aveva il cranio a ponente. Dimensioni del sep. sopra la risega m. 2,28 × 1,40; dir. est-ovest.

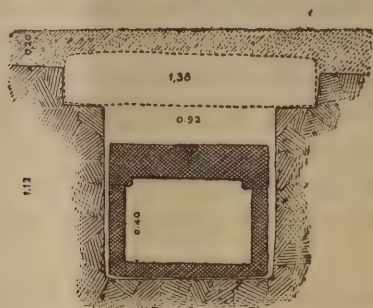



Fig. 1.

*Sep. IX.* Eguale per forma ed orientazione, ma maggiore del precedente. Anche qui una delle coperte, in posto, presentava un'apertura, e le ossa dello scheletro erano sconvolte. Assieme ad esse si raccolsero i frammenti di una hydria nera, l'orlo di un cratere a colonnette, e numerosi frammenti di un holkyon di fabbrica ionia, in creta purissima con minuti puntini sulle sottili cordonature a rilievo che girano sul ventre; rarissima forma di vaso che non ho mai rinvenuto a Siracusa, o a Megara [1] (fig. 2).

[1] Il Furtwaengler (*Sammlung Saburoff*, tav. 52) riproduce uno di questi vasi, che egli chiama, e parmi a proposito, « Toilettengefaess » della fine dello stile nero; essi dovevano contenere profumi ed acque odorose, e fin qui furono rinvenuti solo in Attica ed in Beozia. Anche sul loro nome

Evidentemente sfuggita si raccolse in un angolo la bella fibula argentea, di tipo prettamente greco, lung. mm. 72, che qui si riproduce, alla fig. 3, e che è quasi una

FIG. 2.

copia in metallo nobile dei numerosi esemplari in bronzo raccolti nella necropoli

FIG. 3.

greca del Finocchito, a cui ne rispondono alcuni pochi in quella greca arcaica del Fusco [1].

---

esatto vi è poco accordo. Il Pernice in un recentissimo articolo (*Jahrbuch* etc. 1899, pag. 60 e segg.) vuol dimostrare che questi, come il così detto Kothon, erano incensieri; però ciò non è convincente, mancando sempre tracce di arsione e di fuoco.

[1] Le fibule di questa forma raccolte al Finocchito sono in tutte 115, di fronte a cui stanno sole 18 del Fusco; su tutto questo, e sull'origine greca di tali fibule veggasi quanto scrissi in *Bull. Palet. It.*, XX, pag. 67 e XXIII, pag. 193.

*Sep. X.* Grande fossa di m. 2,28 × 1,23 × 1,50 prof. frugata in antico; sul fondo di essa nessun coccio greco, ma molti tegolami bizantini, ed ossa animali, alcune delle quali avevano subìto l'azione del fuoco; ciò dimostra che la fossa nell'alto medioevo servì di scarico od immondezzaio.

*Sepp. XI e XII.* Negativi.

*Sep. XIII.* Grande fossa di m. 2,07 × 0,86 × 0,96 prof., dir. est-ovest esatto, con risega al labbro, chiusa da tre pezzi in calcare e da porzione di una lastra ben lavorata (m. 1,18 × 0,745 × 0,125 spessore), i cui pezzi minori si raccolsero nell'interno della fossa; se ne veda qui sotto la imagine ricomposta dai vari frammenti. (fig. 4).

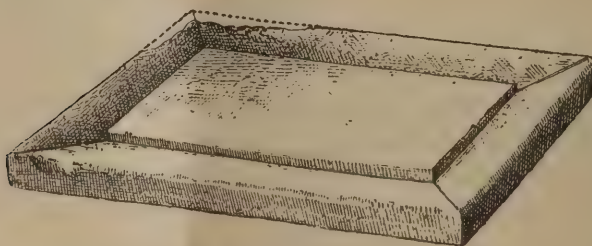



Fig. 4.

Quale fosse la destinazione di questo singolare pezzo architettonico non è poi tanto facile stabilire; a me pare che questa specie di τράπεζα fosse più propriamente il finimento superiore, quasi il tegolino, di un alto cippo o pilastro di pezzi, sul quale poi doveva essere esposta, forse, una scoltura, un donario ([1]). Ma al donario difficilmente si può pensare, perchè trovandoci in una necropoli, tutto si deve riferire al culto funebre, e nel secolo VI non sono ancora in uso le figure a tutto tondo, ed altri emblemi che incominciano colla fine del successivo; tutto al più potrebbe pensarsi ad una sfinge, non sconveniente anche a questo secolo; ma la mancanza di fori, per i perni di innesto ci lascia in dubbio anche su ciò. Le stesse incertezze noi troveremo anche a proposito delle scolture in cui ci imbatteremo più avanti.

Sul fondo della fossa, lungo i lati maggiori due canali, nessuna traccia di ossa, e sparsi qua e là rottami di kylikes del tipo citato, e di skyphoi neri.

*Sep. XIV.* Fossa per adulto, dir. nord-ovest-sud-est senza coperte, poco profonda e frugata in antico. Nessuna traccia di ossa, ma raccolti ad una estremità svariati rottami fittili, pertinenti alle forme che qui indico. Di vasellame indigeno: una grande scodella biancastra a fascie brune; di greco una scodella grezza, uno skyphos ed un kothon corinzî, una kylix nera a profilo tondo, una lucerna ombelicata, e due piccole pissidi nere a porta uovo.

([1]) Per i cippi arcaici dell'Acropoli, con coronamenti che in qualche modo si accostano alle nostre, veggasi Borrmann (*Jahrbuch*, 1888, pag. 278).

*Sep. XV.* È una fossa di grandezza normale, dir. nord-sud, scoperta e riempita, a grande nostra sorpresa, di materiale epigrafico, plastico e fittile, senza contare una quantità di ciottoli, di pietre squadrate e di sassi informi. I cocci, pochi frammenti spettanti a tre vasi a colonnette, di cui uno con meandro all' orlo, ad una hydria e

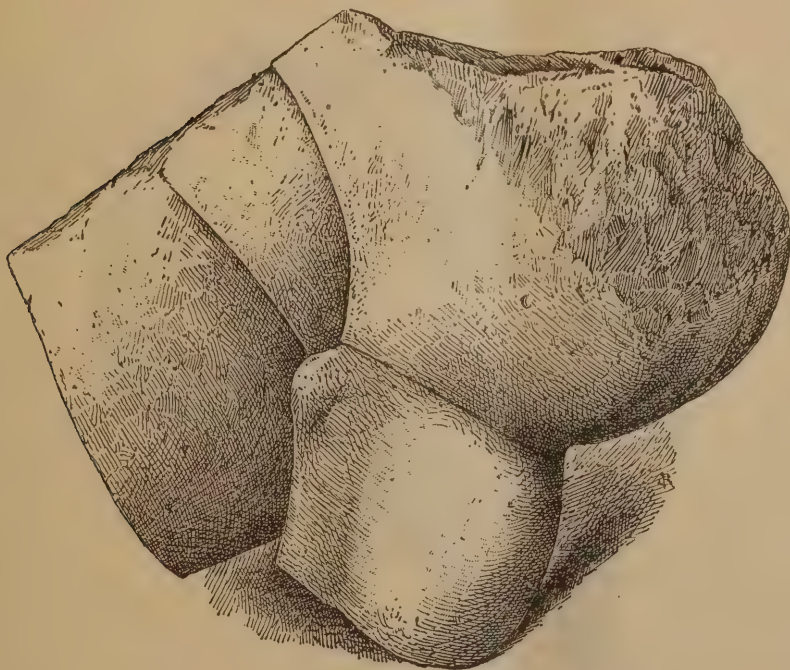



Fig. 5.

ad una kylix (sul fondo figura nera schematica di palestrita col mantello avvolto al braccio sin.) erano solidamente cementati sul fondo dalle essudazioni delle acque calcari, ciò che dimostra spogliazione molto antica. Gli avanzi plastici, tutti di buon calcare dei contorni di Ragusa, erano:

*a*) Avancorpo di un quadrupede seduto sulle coscie, a mo' dei cani; sono ben pronunciati i due robusti pettorali, intatta la gamba destra muscolosa, con l'attacco inferiore di un'ala, il che giustifica la credenza che si tratti di un avanzo di grande sfinge, mancante della metà posteriore, staccata con due colpi d'ascia, e colla superiore rovinata da una serie di colpi (fig. 5). Lung. mass. cm. 36, alt. cm. 30. Malgrado il pessimo stato della scoltura e le alterazioni subìte, oltre che per le offese dell' uomo, per i concrezionamenti calcari depostivi dall'acqua, si riconosce una modellatura larga, un fare a grandi linee, con certe durezze arcaiche meglio evidenti nelle altre scolture, che colla nostra fanno gruppo e per tempo e per mano. Sul dorso due profondi forellini cilindrici mi sembrano destinati a fissarvi due perni metallici a sostegno delle alte ali.

La sfinge, come decorazione simbolica di monumenti funebri, sin dal VI secolo non è affatto una novità [1]; rare quelle lavorate a tutto tondo, più ovvie le terrecotte, talora deposte nell' interno dei sepolcri. La nostra, come le sfingi consimili, essendo destinata a coronare un pilastro, e quindi ad esser vista dal basso in alto, aveva la parte superiore meno finamente lavorata.

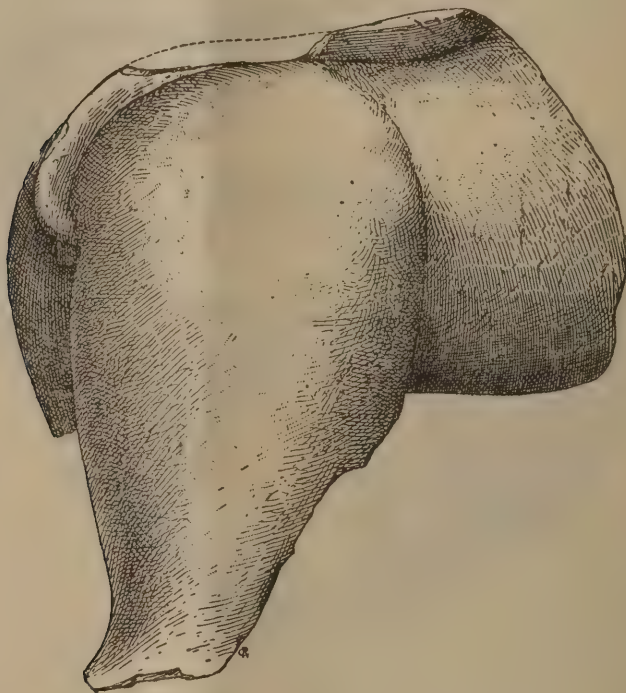



Fig. 6.

*b*) Due pezzi che attaccano e formano il retrocorpo di un quadrupede, con la coscia d., in atto di corsa; la coda a bastone è ripiegata, anzi addossata alla spina dorsale, il che fa pensare ad un grande felino (leone?) o ad un bovino (toro?). Il lavoro, anche qui, largo e sommario, con buona conoscenza delle forme animali (indicato in modo ultra-realistico l'ano). Lung. mass. cm. 21, alt. mass. cm. 235. (fig. 6).

(1) Ricordo una sfinge arcaica in marmo, inedita, del Museo di Siracusa (Inv. 5893). Caratteristiche e di un significato ben chiaro le sfingi di Melos, e d'altri luoghi, che asportano con delicata mossa cadaveri umani. Per tutto veggasi Baumeister *Denkmaeler*, III, pag. 1689, a cui devesi aggiungere la bellissima sfinge cipriota di Marion (Couve in *Bull. Corr. Hell.*, 1894, tav. VII, pag. 316 e segg ) che dopo quella di Spata (*Athen. Mitth.*, 1879, pag. 45) e con qualche esemplare di incerta provenienza del Museo Centrale di Atene costituisce i pochi esemplari lavorati a tutto tondo, che fin qui si conoscono. La necrop. di Megara ha dato piccoli esemplari fittili, raccolti dentro le tombe ed in uno scarico di terrecotte ieratiche (inediti). Veggasi altresì la raccolta delle sfingi apud Reinach *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, tome II, pag. 703-708.

Se si spiega in un sepolcro la presenza della sfinge, non altrettanto è chiaro questo animale, posto che s'abbia a vedere in esso un leone od un toro; nè sarebbe giustificato il sospetto di sculture frontonali, non avendovi a Cuciniello tracce di tempio veruno.

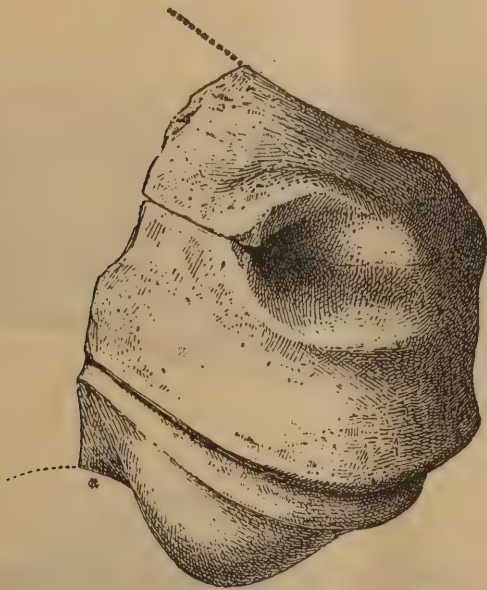



Fig. 7.

*c*) Muso di cavallo grande al vero (a. cm. 15). con ampia bocca indicata da un largo solco, a labbra accentuate, barbozzo cascante, nari profonde, divaricate; la bocca agli angoli è attraversata da un canaletto cilindrico, il quale non poteva servire per un perno di attacco, che in ogni caso avrebbe dovuto essere normale a questo; ed allora non resta da pensare che ad una barretta di bronzo, certo il morso, le cui estremità sarebbero state adorne di rosette od altro. Qui pure lo scultore, per quanto proceda in modo sommario, conosce l'anatomia equina, e sa renderla con sicurezza e fedeltà (fig. 7).

La presenza di un cavallo grande in circa al vero, forse con finiture di bronzo, non fa che accrescere i nostri dubbî sulla destinazione di tali sculture. Il contenuto dei sepolcri non meno che gli avanzi dei titoli ed il fare plastico, tutto accenna al VI sec.; ma una statua equestre funebre nel VI secolo sarebbe più che una novità sorprendente, un anacronismo artistico. Di statue equine ed equestri scolpite intorno al cinquecento io posso solo ricordare gli avanzi dell'Acropoli, spettanti ad anathemata di vincitori alle corse [1]. Anche per rispetto a questa figura prende sempre più forza il dubbio che qui non si tratti di sole scolture funebri, ma forse di ex-voto ieratici.

[1] Collignon, *Histoire de la scuplt. grecque,* I, pag. 358-359.

È una vera iattura che tali avanzi ci sieno pervenuti in condizioni sì miserevoli; se interi od in migliore stato, essi sarebbero valsi a farci conoscere una piccola officina di scultori paesani, sicelioti, che, con materiale locale, lavoravano alla lesta ed in modo sommario, senza finezza nè minuzie, non pertanto con naturalismo ed esatte conoscenze anatomiche; simili in qualche modo a quei maestri peloponnesiaci, che

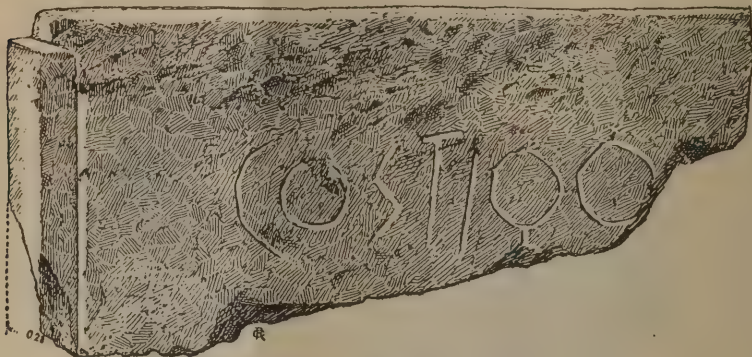



Fig. 8.

lasciarono il frontone orientale di Olimpia, forse anche imbevuti degli stessi principî peloponnesiaci, che nei secoli IV-V imperano nella plastica siceliota, ma di essi più antichi, come ci viene assicurato dagli avanzi ceramici e dai titoli.

Perocchè questa singolare fossa ci ha restituito anche parecchi brani epigrafici, ma così mutili, che ci lasciano il rammarico di non possederli interi.

*a*) Angolo superiore sinistro di una grossa lastra rotta e sformata, che sul lato sinistro presenta una cornice abbassata, per modo che l'iscrizione veniva a trovarsi sopra uno specchio in rilievo (fig. 8); alt. mass. cm. 40, larg. cm. 70, spessore cm. 28. Poteva essere così un cippo, come un copertone di sepolcro, fregiato, a quel che pare, di una sola riga di scrittura che, secondo l'uso arcaico avrà contenuto il solo nome del defunto; io leggo:

CO𐌔TIϘO..........

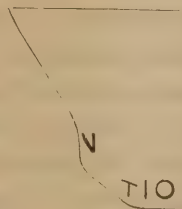
Ma tale lettura è alquanto dubbia, perchè malgrado le lettere sieno grandi ma rozze, l'epidermide della pietra è assai corrosa; sicuro è il koppa, anche per la impossibilità dei due O successivi, e la sua presenza ci porterebbe, alla stregua delle più arcaiche monete siracusane, all'età dei Geomeri, od alla fine del VI secolo. Risulterebbe così una dizione letterale:

*Γοστιϙο.....*

nella quale io non ravviso un nome personale, incompleto, nuovo e strano assai.

*b*) Frammento di cippo colossale in calcare bene squadrato alt. cm. 47, larg. cm. 38, spessore cm. 31 con misero avanzo di sole quattro lettere arcaiche:

N

TIO

*c*) Frammento di lastra calcare (cm. 42 × 46 × 9 spessore) scritta a grandi e rozze lettere arcaiche, completa sul lato sin., rotta in alto ed a destra; inferiormente è spezzata per l' incisione superficiale di un rigo, ma deve essere completa la epigrafe. Leggo:

οιμ.......
επαλυ...
οτοσαν...
ϙο

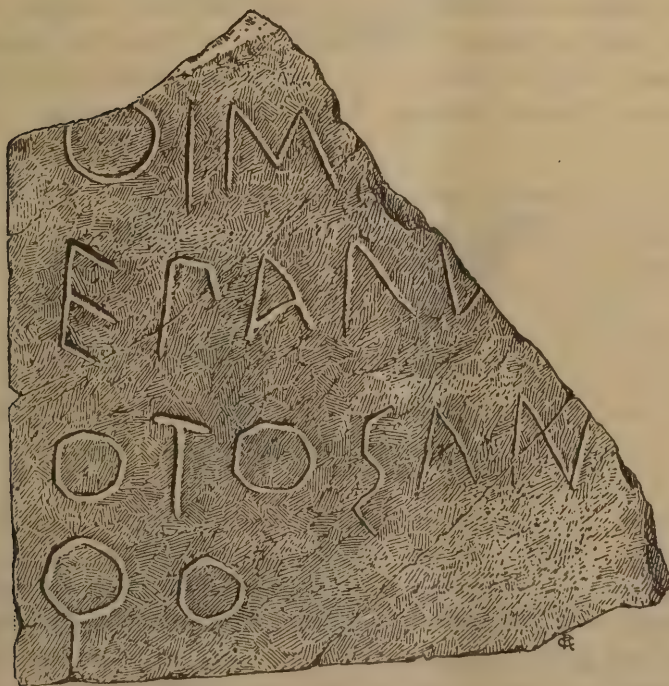



Fig. 9.

Anche di questo testo mutilo credo prudente riserbo non proporre supplementi ed interpretazioni; la presenza sicura del ϙ, apparso sin qui in un unico titolo della regione siracusana (Kaibel, 228 = Roberts, 109 *b*), e nel precedente, può alludere a greci corciresi, quindi, forse, a siracusani, stabilitisi presso la Hybla sicula (fig. 9).

In conclusione in questa fossa vennero ributtati avanzi plastici ed epigrafici, che decoravano monumenti funebri e forse anche religiosi, sorgenti a breve distanza da essa, monumenti spettanti alla seconda metà del VI secolo, e da tempo antico abbattuti e spezzati. Ma l'ultima loro ruina e l'accumulamento dei pezzi nella fossa deve attribuirsi a quella stessa gente rustica dei tempi bizantini che spogliò tutta la necropoli, abitò lì presso, e lasciò anche un suo sepolcreto.

*Sep. XVI.* Fossa di dimensioni ordinarie nord-sud, con due grandi riseghe nei lati lunghi per poggiarvi i copertoni. Dello scheletro non tracce; invece numerosi i rottami di ceramica geometrica sicula del IV periodo, commisti ai corinzio-tardi, agli attici scadenti, il tutto in pessimo stato, allo infuori di una lucerna ombelicata intatta.

*Sep. XVII.* Simile ma negativo.

*Sep. XVIII.* Piccola fossa nord-sud, con tracce di uno scheletro sul fondo, e parecchi cocci delle due industrie locale e greca.

*Sep. XIX.* Fossa colossale (m. 2,50 × 1,30 × 2,01 prof.) con due loculi lungo il fondo delle pareti maggiori, simile perciò alla fossa sepolcrale n. 23; nessuna traccia dello scheletro consumato; ma la tomba dovette essere ricca di buoni vasi, a giudicare dai numerosi frammenti raccolti di grandi skyphoi e kylikes, con soggetti in stile attico scadente della fine del VI secolo, in tutto analoghi a quelli della stessa località, editi in *Notizie*, 1892, pag. 326-329; quivi si raccolse anche un piccolo ma grosso anello di bronzo, e poi, buttatevi parecchi secoli appresso, ossa animali e rottami di tegole bizantine, triste segno di devastazione.

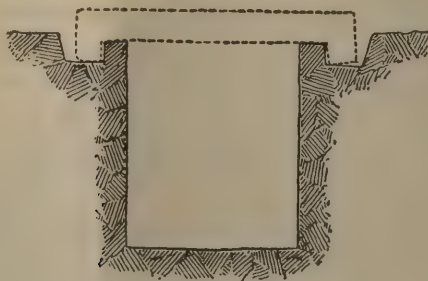



Fig. 10.

Il tipo della tomba sembrerebbe non genuinamente greco, ma misto di greco e siculo, per rispetto alle due nicchie sul fondo, e per riscontri colle forme analoghe della necropoli non greca di Licodia Eubea (1); però la presenza nella necropoli di materiale epigrafico e plastico genuinamente greco rende inverosimile tale interpretazione.

*Sep. XX e XXI.* Di forma normale ma negativi.

*Sep. XXII.* Fossa con labbro rilevato, per innestarvi un copertone munito di intaccatura (fig. 10), come vedesi dalla sezione unita, presa sul lato corto. La dire-

(1) *Roem. Mittheil.* 1898, pag. 312-313.

zione della fossa era sud-est-nord-ovest; sul fondo di essa, scheletro a posto col cranio a sud-est accompagnato da una massa di vasellame in frantumi di fabbrica sicula (almeno due hydrie, una oinochoe, e diversi scodelloni) e greca (aryballos corinzio, kylix cor., altra a fascie nere e rosse).

*Sep. XXIII.* Grande fossa, dir. est-ovest, dim. m. 2,14 × 1,03, della quale presento la sezione corta (fig. 11), fornita di loculi; era riempita di grandi massi di spurgo

0,56
2,53
1,24

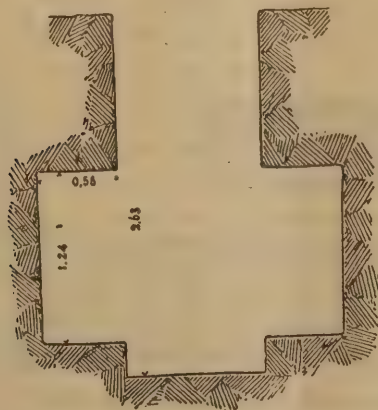



FIG. 11.

del terreno circostante. Vi erano altresì rottami di ceramica grezza romana-tarda, e sul fondo masse di scheletri, che, per trovarsi commisti a tale ceramica, senza traccia veruna di quella sicula o greca, mi sembra spettino tutti ad una deposizione di tempi bassissimi.

*Sep. XXIV.* Grande fossa colle coperte originarie lanciate sul fondo, e negative quanto al resto.

*Avanzi di edificio.* Il sepolcro X si trovava nella parte interna, non però nel centro, di una costruzione rettangolare in robusta muratura, come può desumersi dalla planimetria e dalle sezioni che presento nei disegni seguenti (fig. 12; sez. fig. 13). Il muro, o per dire più esattamente, la sua fondazione, era costruita con massi di calcare bianco locale, aventi uno spessore medio di cm. 33, una larghezza quasi uniforme di cm. 60-65, una lunghezza di m. 1,10-1,30; essi erano piazzati sulla roccia, la quale venne spianata, intaccata ed incisa, a seconda del bisogno, per ottenere una superficie livellata; così è che sui lati sud ed est essa forma un gradino, che sormonta l' assisa mentre a nord e sud essa è più bassa del piano dei massi. L'orientazione non è rigorosa, ma assai prossima al vero, essendovi 5° di differenza. Gli unici due lati del muro ancora superstiti erano di fondazione, perchè non avendo facce pulite non erano destinati ad uscire di terra; i due altri vennero distrutti in precedenza, essendo visibili a fior terra, nè rimase altro che la roccia spianata ed incavata, destinata a riceverli. Siamo dunque in presenza di un piccolo edificio rettangolare, che salvo lievi

differenze doveva misurare m. 8,40 × 5,85 pari in circa a piedi attici 27 × 19; e poichè il sep. 1 era in immediata vicinanza dell' edificio, credo che a questo si riferiscano i pezzi di colonna, che servivano di riempimento a quello; così si avrebbe una edicola con 6 × 4 colonne. Quale era la destinazione di essa? Ecco un punto

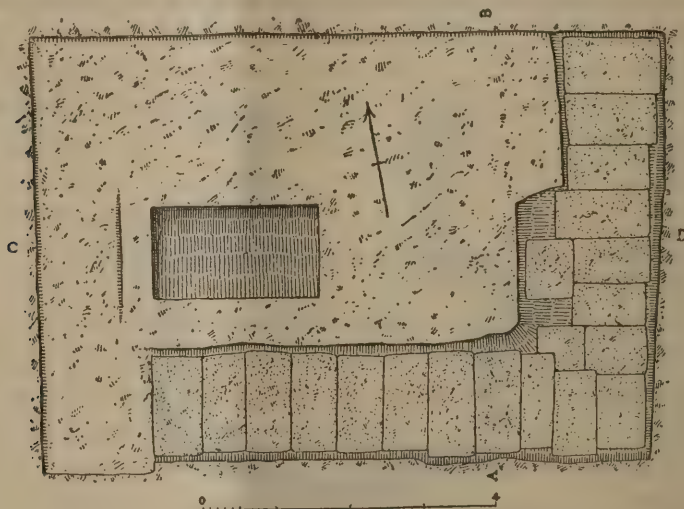



Fig. 12.

abbastanza oscuro. Siccome tutto il materiale archeologico scoperto a Cuciniello spetta

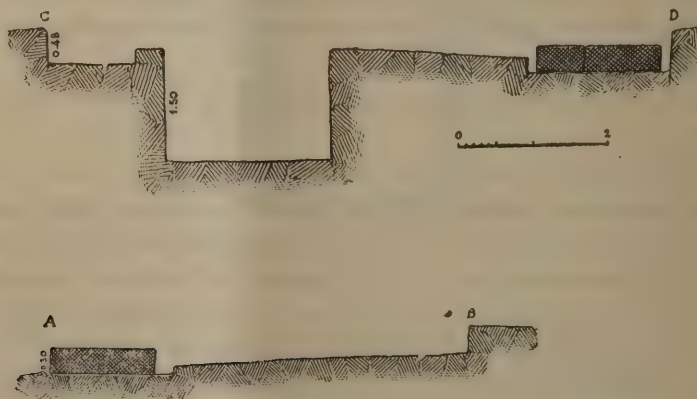



Fig. 13.

alla 2ª metà del secolo VI, a tale epoca dovrebbe assegnarsi anche il piccolo edificio; ma nel VI sec. e per molti lustri ancora non v' era l' uso di costruire edicole funebri, heroa od altro, di modo che la sua destinazione resta, a mio avviso, ancora controversa.

Le scoperte del 1891 e queste del '98 si integrano e si completano a vicenda; nella piccola piana di Cuciniello in contrada Pendente o Petrulli, presso Ragusa noi abbiamo una necropoli non vasta, di $^1/_4$ di km.q., a dir molto, formata da grandi fosse scavate nella roccia e contenenti o sarcofagi monoliti, o casse in legno; accanto e frammiste ai sepolcri finiti ed usati si trovarono anche fosse iniziate e poi sospese a metà. La grande scarsezza di terra, appena un palmo, ha esposto sin da epoca molto antica le tombe ad offese d' ogni maniera. Ma i danni maggiori furono ad esse recati da povera gente rustica, che nell' alto medioevo aveva posto le sue dimore a breve distanza di là, nel luogo denominato Balatella, dove nelle pareti di una piccola latomia si osserva un certo numero di sepolcri cristiani, a fossa, sormontati da arcosolio.

La piccola necropoli di Cuciniello, per la forma, il contenuto, il rito dei suoi sepolcri si deve ritenere greca; solo in qualche sepolcro le nicchie laterali sembrerebbero reminiscenze di un tipo sepolcrale antichissimo siculo, ma la cosa non è ben certa. Greca in grande preponderanza è la suppellettile, a giudicare dai miseri avanzi scampati a secolari devastazioni; la ceramica, per lo più corinzia, od attica scadente dello stile nero. Non essendo venuto fuori un solo frammento a f. r., siamo indotti a credere che la necropoli non arrivi, od appena con qualche raro sepolcro, ai primordî del sec. V, ma nella sua maggioranza spetti alla 2ª metà del VI. Può in sulle prime destar sorpresa la frequenza di vasi siculi geometrici del 4° periodo, ma ci si presentano due vie piane di spiegazione; la immediata vicinanza di un grande abitato siculo a Ragusa Inferiore può aver determinato una diffusione di ceramica locale sicula anche presso i Greci; oppure, nella necropoli di Cuciniello, accanto alla massa preponderante di gente greca si debbono riconoscere alcuni elementi etnici siculi, commisti ai primi. Ma che la quantità prevalente di gente fosse greca è affermato dalla foggia dei sepolcri, dal rito (deposizioni singole), dall' abbondanza dei vasi greci, dalle sculture e dalle iscrizioni greche.

La borgata greca corrispondente noi dobbiamo in tal caso situarla nella ventilata altura soprastante, denominata Pendente, e posta al margine del *plateau* detto La Piana.

In tale opinione mi conforta la presenza di antiche latomie, a breve distanza da essa, e la circostanza che qualche sepolcro isolato, prettamente greco, fu trovato anche discosto dalla nostra necropoli, nel piano fra la stazione ferroviaria e le prime case della città, dove io stesso vidi estrarre da un pozzetto nella roccia un cratere frantumato, a scadenti fig. r., del sec. IV, pieno di ossa combuste. Ed in tutti quei contorni, per un raggio di quasi due km. non ho segnalato un solo sepolcro siculo ([1]).

Invece, se scendiamo a Ragusa Inferiore, cambia completamente il panorama, e con esso la situazione storico-etnografica; Ragusa Superiore, di data recente,

([1]) Il Freeman, *Geschicte Siciliens* (trad. ted. di B. Lupus, I vol. pag. 141) dice che i contorni della città, sono pieni di reliquie dei Siculi e dei loro predecessori (?); ed aggiunge che in un altipiano al di sopra di Ragusa Superiore vi sono numerosi pozzi, truogoli, avanzi di edificî con rozze colonne, il tutto di data antichissima. Evidentemente il Freeman, storico eminente, ma punto archeologo, incorre qui in uno dei gravi equivoci che sovente riscontransi nella sua opera. Le reliquie da lui ricordate sono quelle della contrada Buttino e Cento Pozzi, non preelleniche, ma postromane (F. Pennavaria, *Ricordi storici e paletnologici* in Archiv. Storico Sicil. a. XVI).

sorta tutta dopo lo spaventevole terremoto del 1693, è città senza passato e senza storia, è la figliale che ha soverchiato la metropoli. Tutta la storia di Ragusa si riferisce alla Inferiore; quivi sulla elevata ed isolata collina del Castello, dominata dalle circostanti alture, ma divisa per profondi valloni, sorgeva la Hybla sicula, in luogo forte per natura; ed in fatto un rilevante gruppo di camere sepolcrari sicule si trova in fondo al vallone detto Cava del Molino, che cinge a mezzodì la città; sono oltre a cinquanta sepolcri del 3° periodo, completamente vuoti o trasformati. Un altro gruppo si trova nella salita da Ragusa Inferiore alla Superiore, poco sotto la chiesa di s. Maria delle Scale, presso il posto daziario. Sono poco visibili, perchè in parte mascherati dalle catapecchie aggrappate alle roccie, in parte alterati e trasformati, tutti poi spogliati.

Presso la chiesetta del Signore Trovato esiste un brano di muro costruito a massi parallellopipedi, che nella credenza del volgo e di taluni eruditi locali passa per muro

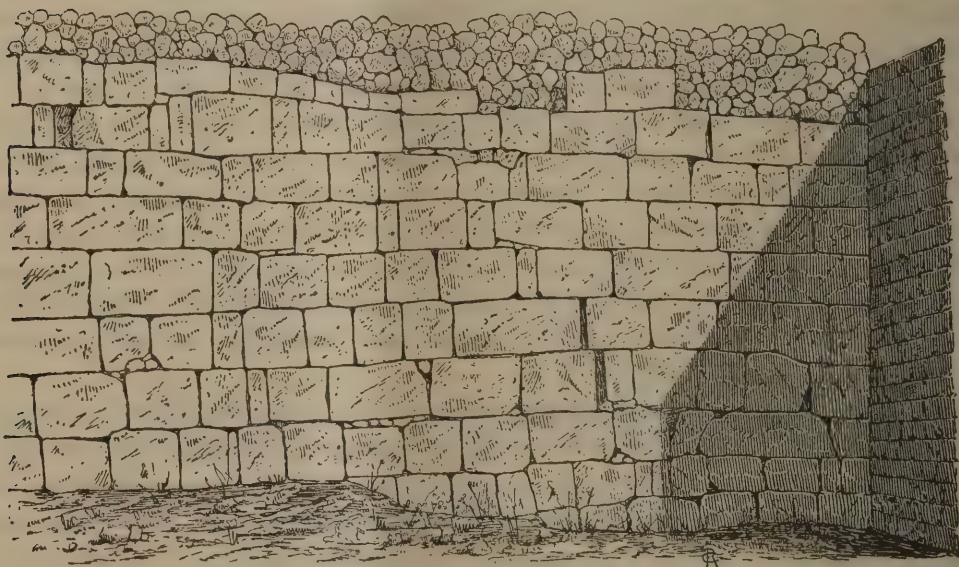



Fig. 14.

ciclopico, e del quale qui per la prima volta si pubblica un mediocre disegno (fig. 14).

Io escludo nel modo il più esplicito che esso sia opera antichissima preellenica, anzi nemmeno lo credo di fattura classica per il cattivo sistema delle giunture, ma bizantino, avanzo delle fortificazioni che cingevano la città bizantina sorta nel sito della Hybla sicula, e conquistata per fame dagli Arabi nell'848 (1). Infine sulla riva

(1) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* I, pag. 319. Anche Edrisi (*L'Italia descritta* ed. Amari e Schiaparelli, Roma 1883 pag. 35) dice di Ragusa che era « forte rocca e nobile terra, d'antica civiltà e di fondazione primitiva », il che fa supporre che ancora all'epoca araba e normanna vi esistessero reliquie monumentali, testimoni della sua antica origine.

sin. dell' Erminio, sulla collina di s. Cono, nel luogo detto Perciata, di fronte alla stazione di Ragusa Inferiore, esiste un terzo ragguardevole gruppo di sepolcri siculi, oltre ad una cinquantina, frugati e rotti così che riesce difficile precisare il periodo cui appartengono. Questi tre sono dunque gli unici gruppi sepolcrali preellenici degli immediati dintorni di Ragusa Inferiore; nessuno ne esiste sulle pendici circostanti alla Superiore, e per trovarne altri, bisogna andare a parecchi km. di distanza verso mezzogiorno, dove ai piedi del Colle Girgentano, allo sbocco della Cava di Cortolido, ve ne hanno due piccoli ed insignificanti gruppetti.

Riassumendo adunque, tutte le testimonianze archeologiche ci portano a credere, che la borgata o città sicula di Hybla sia da ricercarsi nel sito della attuale Ragusa Inferiore; e lo confermano, per un'altra epoca, anche alcuni sepolcri di età greca tarda (III. sec.), rinvenuti nei contorni (1). La *῞Υβλα ἐλάττων*, ovvero *῞Υ. Ἡραία* di Stefano Bizantino si trovava, secondo l'*Itinerarium Antonini* (pag. 89), a 18 miglia da Akrai sulla via per Agrigentum, e però la sua identificazione con Ragusa ha per sè le più grandi probabilità, e nel collocarla qui convennero storici e topografi, sopratutto dopo le ricerche dello Schubring su questa regione (2). Ma la Hybla Heraea, come le due altre Hyblae, era città sicula non greca, e tace ogni documento letterario sull'epoca in cui essa venne dai Greci occupata; sappiamo solo che nel 491 Ippocrate di Gela la assediò, ed anzi perì sotto le sue mura (3), ciò che fa credere non sia stata allora conquistata; d'altra parte sappiamo che ai tempi di Ducezio essa rifiutò di far parte della lega nazionale, la *συντέλεια* capitanata dall'eroe siculo contro i Greci (4), e ciò, pare a me, era dovuto a timore delle prossime città di Siracusa e Camarina, o perchè abbondanti elementi greci, infiltratisi in essa nella prima metà del sec. V, avevano già influito sulla popolazione indigena per modo da modificarne oltre che i costumi e le civiltà persino il pensiero politico.

Ma prima di Ippocrate non vi è ricordo alcuno che ad essa si riferisca ed alle sue relazioni coi Greci; le scoperte del '91 e del '98 colmano in qualche modo questa lacuna, ed io cercherò di ricostruire nel modo più sagace la situazione storica che da essa emerge. Posta la città sicula a Ragusa Inferiore, ed accertata la esistenza di un abitato greco in contrada Pendente, cioè ad oltre 2 km. di distanza, ne risulta che una mano di Greci verso la metà del VI secolo si stabilì sopra una altura soprastante e vicina alla Hybla Sicula; della deduzione di una colonia nessun scrittore ha mai parlato, e verosimilmente non era questa una colonia. Doveva essere un tentativo fatto da Greci costieri (Siracusani? meno probabilmente Camarinesi) di stabilirsi nei monti per aver aperte le vie di comunicazione delle coste attraverso lo sperone sud-est dell'isola. Nella non lontana Akrai già da un secolo (663) Siracusa aveva piantato un castello sulla vetta del monte, di fronte ed a breve distanza (appena un km.)

(1) Alcuni materiali nella colleziоncina del Barone La Rocca Impellizeeri in Ragusa Inferiore.

(2) *Hist. geograph. Studien ueber Altsicilien, Gela. Phintias. Die südl. Sikeler* nel *Rhein. Museum* N. F. XXVIII, pag. 109-111.

(3) Erodoto VII. 155.

(4) Diodoro XI, 88.

dal borgo siculo della Pinnita o di M. Alleriu; e nelle colonie più antiche vediamo i Greci occupare posizioni prossime ai Siculi senza però, almeno in questo primo momento, mescolarsi ad essi; così Megara H. sorge a poca distanza dalla Sicula Hybla di Hyblone (sotto Melilli), e la greca Leontinoi è prossima ad una borgata di Siculi. Qui a Hybla H. non si tratta certo di occupazione militare; è un tentativo di occupazione pacifica, ed i Greci scelgono un piano soprastante al centro dei Siculi per esser con questi in facili rapporti; rapporti durati qualche tempo, dando luogo a scambi commerciali, dimostrati dal vasellame siculo trovato nelle tombe greche.

Ma un qualche improvviso e violento fatto deve aver distrutta la stazione greca a Pendente, la quale arriva al più, arrestandosi d'un tratto, ai primissimi anni del V sec.; non è improbabile che qualche levata dei Siculi abbia d'un colpo cacciato i Greci; e chi sa se la guerra condotta pochi anni appresso da Ippocrate contro Hybla non volesse vendicare l'espulsione, forse l'eccidio dei primi Greci che avevano tentato di piantarsi colà. Certo che la politica greca di espandimento, subdola, ora astutamente insinuante, ora prepotente doveva determinare più d'una di quelle esplosioni di reazione violenta, che toccano a tutti i popoli conquistatori e colonizzatori. Ed a me pare che la necropoli di Cuciniello sia eloquente documento di un oscuro episodio della lenta e laboriosa conquista greca.

P. Orsi.

Roma, 19 novembre 1899.

# NOVEMBRE 1899.

## Regione IX *(LIGURIA)*.

### I. ACQUI — *Edificio romano scoperto presso la fonte detta « la Bollente »*.

È noto che nel centro dell' abitato della città di Acqui, ai piedi della piccola elevazione di terreno sormontata dal Castello, sgorga la meravigliosa fonte, detta la Bollente per l' elevata temperatura delle sue abbondanti acque, fonte la quale, raccolta in una grande vasca nell' interno di una elegante edicoletta, recentemente costrutta, è usata nella città per differenti usi pratici e terapeutici.

Durante l' anno 1898 il Municipio d' Acqui, nell' intento di costrurre un nuovo emissario, che collocato a più basso livello dell' antico, potesse raccogliere tutte le acque di filtrazione che espandevansi dalla fontana, danneggiando le fondazioni delle case vicine, fece praticare uno scavo attraverso la piazza detta della Bollente, in direzione della nuova via denominata Saracco (vedi pianta fig. 1). Nel corso di questo lavoro, in prossimità della vasca di deflusso della fonte, ed alla profondità di circa metri 2,60 in media dal livello attuale, si rinvenne un tratto di pavimento in mosaico, a tesselli bianchi e neri, con una fascia ed una iscrizione romana in tesselli neri. Il geometra sig. Chiara, direttore dei lavori di quel Comune, eseguendo della scoperta un accurato rilievo, ne informò tosto il marchese Vittorio Scati, R. Ispettore dei Monumenti di Acqui, che con grande amore attende a raccogliere tutte le notizie riferentisi a quell' antica città. Il sig. marchese informò sollecitamente tanto l'Ufficio Regionale di Torino che il Ministero dell'Istruzione, il quale prese opportune disposizioni perchè rimanesse memoria della scoperta. E poichè per la costruzione del collettore non si poteva conservare il mosaico in posto, fu deciso di estrarne la parte contenente l' iscrizione, e, diligentemente restaurata per opera del sig. Merlini, della R. Officina delle pietre dure di Firenze, applicarla alla parete

del palazzo delle RR. Poste, a poca distanza dalla fonte, affinchè rimanesse come ri-

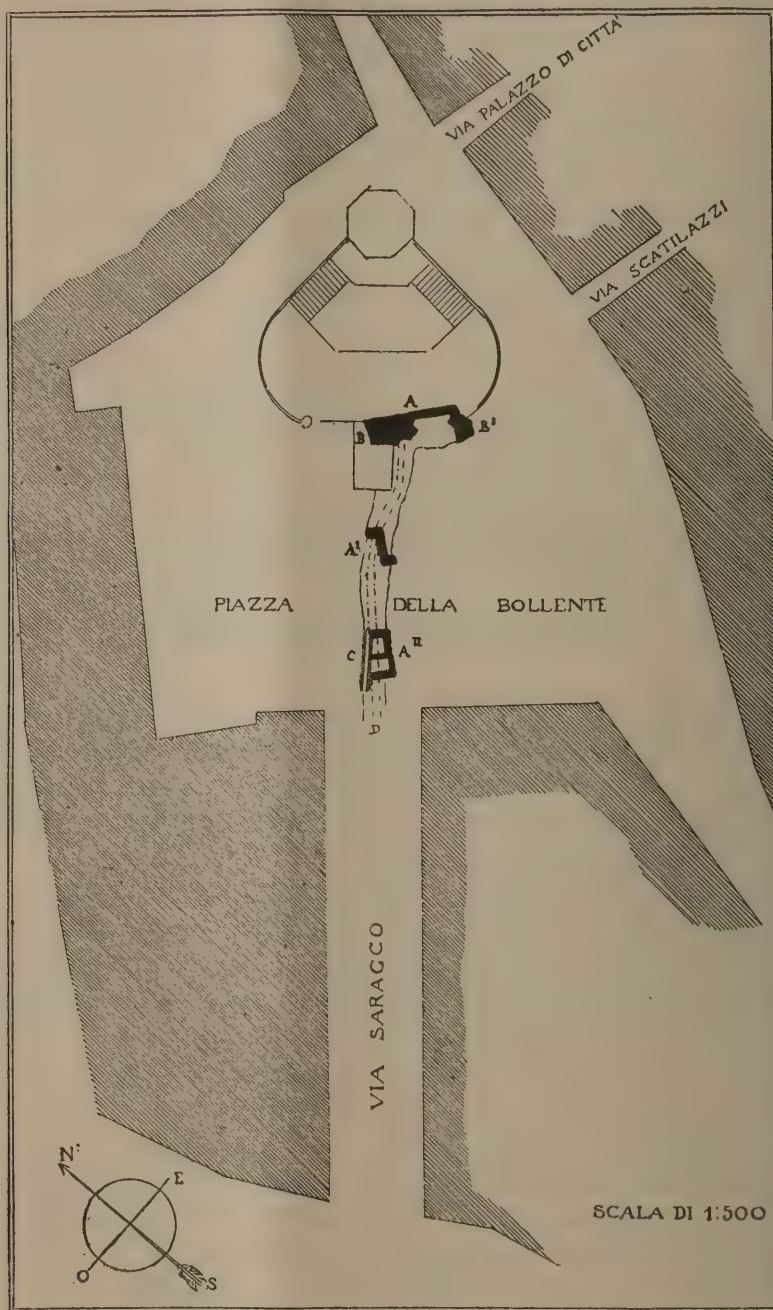



Fig. 1. — Pianta generale della località ove si scoprirono gli avanzi delle Terme.

cordo del rinvenimento e come istruttivo documento della storia dell' antico municipio romano.

La qui unita pianta, fig. 2, redatta sui rilievi eseguiti dal predetto sig. Chiara

Fig. 2. — Resti di edificî romani rinvenuti presso la Bollente.

e dall' Ufficio Regionale, ci permette di presentare al lettore i pochi avanzi antichi che la presente scoperta ci ha rivelati.

L'avanzo più notevole venuto in luce nel poco ampio scavo, fu un tratto di una sala o cortile, di età romana, di cui era conservata una porzione di pavimento in mosaico e di cui scorgevasi una parte dei muri che lo delimitavano al nord e al sud. Questi muri, costrutti in pietra ed abbondante e tenacissima malta di calce, colle due facce diligentemente lavorate a pietre di piccole dimensioni, avevano, come risulta almeno dal tratto nord-sud, lo spessore di m. 0,68. A questo stesso cortile o sala parrebbero riferirsi gli avanzi di muri rinvenuti più a sud e segnati nelle piante con A′ e che darebbero a questo ambiente una larghezza, in questa direzione nord-sud, di metri 10,50.

Ad est di questo ambiente si constatarono, dai saggi praticati dal sig. Chiara, le tracce di altro pavimento in mosaico, B′, costrutto, come quello B, in tesselli di

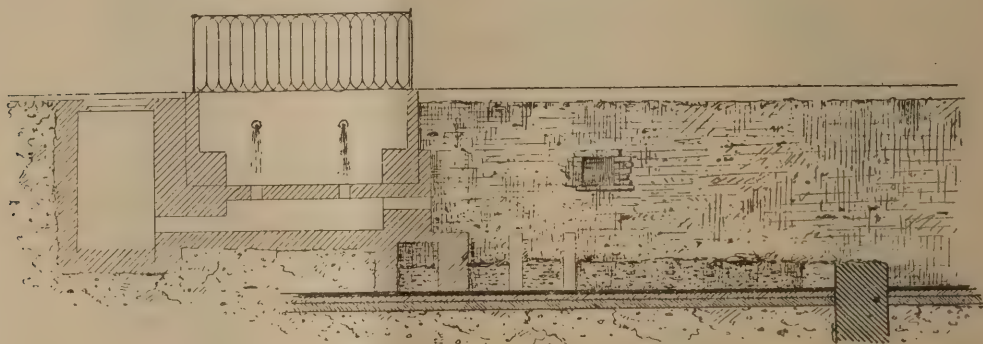



Fig. 3. — Sezione del pavimento a mosaico con iscrizione.

marmo bianco; nulla però si potè accertare circa le dimensioni della sala, a cui appartenne questo secondo tratto di mosaico.

Alcuni metri più a sud, sempre lungo il percorso dello scavo, furono rinvenute le due piccole camerette A″, delle dimensioni rispettive di m. 1 × 1,60 e di m. 1,40×1,20, costrutte in piccole pietre e malta e coperte da piccole volte, ad arco scemo, in materiale laterizio, apparentemente di tarda epoca. Queste camerette, o vasche, il cui pavimento raggiungeva la profondità del pavimento B, furono rinvenute piene di un finissimo fango di filtrazione, dall' aspetto simile a quello che si usa per i salutari fanghi per cui sono famose le terme di Acqui.

La dimensione originale di queste camerette, o vasche, da est ad ovest, non ci è nota perchè esse furono troncate verso ovest dal canale C, che in età posteriore alla romana, ma certo molto antica venne, costrutto probabilmente per raccogliere le acque della fonte. Sulla pianta è rappresentato un tratto di metri 6 di questo canale, largo m. 0,60, costrutto in pietre e frammenti di laterizî, coi muri dello spessore di m. 0,40 e coperto da vôlta.

Non è facile provare se questo tratto di canale, come anche le due piccole camerette in A″, siano coeve, e se appartengano allo stesso edificio di cui si ha traccia nei pavimenti in mosaico B-B′ e nelle robuste mura A-A′.

Il pavimento in mosaico colla iscrizione, che costituì la importanza maggiore della scoperta attuale, era conservato intatto per una superficie di metri 4 × 2; ma anche in altre parti dello scavo D, sino ai muri A′, si rinvennero le tracce sì dei tesselli di marmo, che del duplice strato di calcestruzzo, su cui era posato il mosaico tessellato (fig. 3).

L'altezza complessiva di detto pavimento era di m. 0,25. Come si vede dalla pianta (fig. 1) ed anche, in parte, dalla zincotipia dell'iscrizione, il pavimento a tesselli di marmo bianco era decorato da una semplice fascia larga m. 0,15 a tesselli di marmo nero, che correva a m. 0,60 dalla parete settentrionale della sala. Questa fascia nel lato ovest piegava ad angolo retto verso sud, così da far supporre che il lato ovest della sala o cortile si trovasse pure a m. 0,60 da questa fascia, e che per tal modo l'ampiezza di questo recinto da est ad ovest fosse di m. 7,50.

Immediatamente sotto al lato nord della fascia nera ed alla distanza di m. 1 dal fianco ovest stava la iscrizione in tre linee, colle lettere in tesselli neri assai accuratamente disposti, della quale presento una riproduzione zincografica (fig. 4).

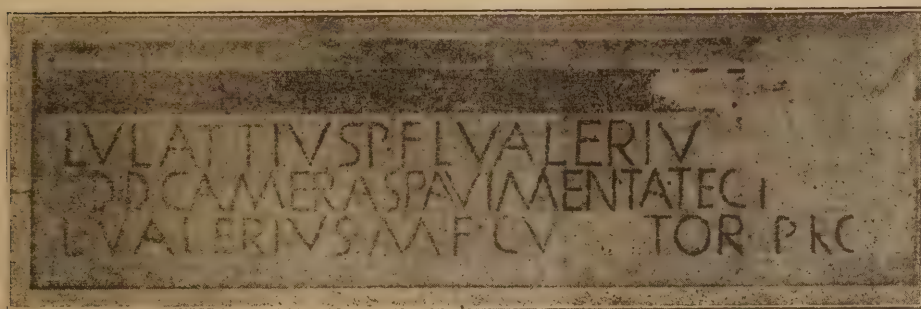



Fig. 4.

L·VLATTIVS·P·F·L·VALERIV
D·D·CAMERAS·PAVIMENTA·TECT
L·VALERIVS·M·F·CV//////TOR·PRO

che si legge:

*L. Ulattius . P. f. L. Valeriu(s. . . .)*
*d. d. cameras pavimenta tect(a . . . . .)*
*L. Valerius . M. f. cu(ra)tor pro(bavit).*

Le lettere della prima linea sono alte in media m. 0,150, quelle della seconda m. 0,145, quelle della terza, m. 0,13. L'iscrizione, come è lecito supporre, è simmetricamente disposta rispetto alla fascia nera; la parte scomparsa sarebbe di dieci o dodici lettere per la prima linea, sette ovvero otto per la seconda; quanto alla terza linea il senso non darebbe mancanti che quattro o cinque lettere. Per la forma delle lettere, per la mancanza del *cognomen* nei nomi ricordati dall' epigrafe e per la disposizione delle parti di questa, siamo indotti a riferirla alla buona epoca romana,

e più precisamente, anche tenendo conto dello speciale carattere delle *inscriptiones tessellatae*, ai primordî dell' età imperiale.

I nomi gentilizî ricordati nell' iscrizione non sono nuovi nelle iscrizioni dell' agro Acquense e della regione Pedemontana. Gli Ulatii ci sono noti da una iscrizione di Strevi, presso Acqui, di buona epoca (*C. I. L.* V, n. 7527); altri sono ricordati in titoli di Alba (n. 7613); di Cherasco (n. 7676); di Torino (n. 6962); di Beinasco (n. 7125), ecc. Quanto ai Valerii, oltre a questi due personaggi della presente iscrizione, altri ne troviamo ricordati nei titoli di Acqui (n. 7510-7510); numerosi poi sono nei municipî e nelle colonie finitime (es. Asti, n. 7579) e nelle altre città della regione (es. Novara, n. 6558 e Pais, *Suppl.* n. 893, 889; Vercelli, 6709; Torino, Pais, *Suppl.* n. 939, ed in genere in tutta l' Italia superiore (es. Milano, n. 6110, 6112; Verona n. 8870).

Per quanto riguarda il senso della iscrizione ed il suo probabile complemento, giova notare che vi si tratta di varie parti di un edificio costrutto, o riparato per ordine del Consiglio del Municipio di *Aquae Statiellae*: D(ecreto) D(ecurionum) come è detto nella linea seconda [1]; quindi nella terza linea dobbiamo vedere il ricordo del collaudo eseguito dal *curator L. Valerius. M. f.*, completando la parte mancante e leggendo *pro*(*bavit*), parola usata nelle iscrizioni e nei testi classici per significare appunto la operazione del collaudo [2] (*opus probatum,* cf. *C. I. L.* V, 3258-4131; Cicerone, *Epist. ad Quintum fratrem* III, 11: *cameras quasdam non probavi.* Livio, IV, 22). Nel nostro caso il *curator,* che eseguisce il collaudo, sarebbe forse non un magistrato del Municipio, ma un cittadino, od anche uno dei *Decuriones*, incaricato di questa funzione speciale [3].

Per tal modo, trattandosi di edificio fatto o restaurato per decreto del Municipio e debitamente collaudato, dobbiamo supporre che ai nomi dei due cittadini, *L. Ulattius P. f.* e *L. Valerius* si faccia seguire l' indicazione della carica di cui erano rivestiti.

Siccome *Aquae Statiellae* era municipio, siamo indotti a supporre, analogamente a quanto troviamo nei municipi di Torino (Pais, *Suppl.* 1301); di Industria (V, 7479); di Novara (V, 6520); di Vercelli (n. 6664) etc. la carica di *Quattuorviri aedilicia potestate*, i quali corrispondono agli *Aediles*, che si trovano nelle città poste nella condizione di colonia [4]. Quindi la prima linea si potrebbe completare, anche per riguardo dello spazio, in questo modo:

[1] I *decuriones* ed i *municipes* di Acqui ci sono già noti dall' iscrizione data nel *C. I. L.* V, n. 7516: *Aquenses decur*(*iones*) *et municip*(*es*).

[2] Forcellini - De Vit, *Lexicon totius latinitatis,* s. v. *probare.*

[3] Questo *L. Valerius* sarebbe un *curator operum publicorum,* carica che il Biorci, *Antichità e prerogative di Acqui Stazielle* I, 42 asserisce di aver letta in un'epigrafe, che il Mommsen relega tra le false. *C. I. L.* V, 798*.

[4] V. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung* I, 478 stabilisce la distinzione tra le *coloniae* cogli *aediles* ed i *Municipia* coi *quattuorviri aedilicia potestate.* Le iscrizioni però non confermano tutte queste distinzioni: ad esempio noi troviamo gli *aediles* nei Municipi di *Alba Pompeia,* 7605, 6, 7, 8; di Albingauno, 7785; e di *Albintimilium,* 7813, 14, 24.

*L. Ulattius P. f. L. Valeriu(s .... f. ıı/// viri aed. pot.)*, o anche *a. p.* cf. *C. I. L.* n. 7028, 7037, 7478, ecc.).

Nella seconda linea dell' iscrizione, nella quale sono ricordati le volte, i pavimenti ed i tetti (*cameras*, *pavimenta*, *tect*(*a*)) manca, sia l' indicazione della specie di lavoro eseguito per ordine dei decurioni (*fecerunt* o *restituerunt?*), come anche la designazione dell' edificio, giacchè le tre parole sono troppo vaghe, nè hanno un significato speciale per questa o quella specie di edifici religiosi o civili [1]. Ma nel caso nostro il pensiero corre ad un edificio termale e per riguardo al carattere della pavimentazione a mosaico ed impermeabile all' acqua, e più ancora per la vicinanza immediata alla mirabile fonte termale, che dà anche oggi alimento ai bagni e costituisce una delle più ricche prerogative della città di Acqui. Si potrebbe però qui obbiettare che, dato il fenomeno assai frequente dell' emigrazione delle fonti, questa seconda ragione potrebbe mancare, essendo possibile che la grossa polla d' acqua, ostruito il suo sbocco dell' età romana, abbia avuto dal medio evo in poi uno sbocco diverso, forse anche lontano da quello antico.

Ma desumendo le notizie da una importante relazione che il marchese Scati scrisse sopra la presente scoperta e che venne edita nel giornale di *Storia, Arte ed Archeologia* della provincia d' Alessandria, noi abbiamo la certezza che almeno sino dall' epoca di Bartolomeo Viotto, medico Torinese del secolo XVI, noto col nome di Clivolo [2], la fonte si trovava allo stesso posto attuale, allora circondato dal quartiere occupato dagli Ebrei. Inoltre, secondo quanto fu riferito dallo Scati [3] nell' anno 1871, quando si iniziarono i lavori per raccogliere tutte le acque della Fonte Bollente si rinvenne nell' area di una casa, di proprietà del marchese Scati, ora abbattuta, a pochi metri dalla vasca quadrata dove si raccolgono le acque della sorgente, la traccia di una sala circolare, del diametro di m. 4,50, circondata da un sedile di lastre di marmo di m. 0,60 di larghezza e m. 0,30 di spessore, e coi resti di uno schienale pure in marmo. Nel centro di questa sala, che il Fabretti chiama un *laconicum*, si apriva il pozzo di forma quadrata, profondo metri 5, e nel quale era la polla della Bollente, che per meati sotterranei passava nella vicina vasca donde scaturiva poi alla luce. Il marchese Scati, che visitò il pozzo, mentre coll' aiuto di potenti pompe lo si espurgava dal materiale detritico, riferisce che si rinvenne il fondo formato dal calcare terziario della collina d' Acqui, nel quale stavano infitti grossi tronchi di rovere, sorreggenti le fondazioni delle pareti del pozzo. Il pozzo conteneva frammenti di lastre di marmo di rivestimento e di un fregio con triglifi e bucranî. Le lastre dei sedili, portate nel giardino del Castello, sono ora impiegate nella vasca dell' acqua d' irri-

(1) Anche la parola *camera* nel significato di vôlta *incurvata modo testudinis* (Forcellini De Vit, *Lexicon*) trovasi nei testi e nelle iscrizioni latine, riferentisi ad edificî privati, a terme pubbliche, o a templi, cf. *C. I. L.* VIII, 1323 (Tuccabor, Africa): *camera superposita ex opere musivo exornata* (terma); cf. n. 1309 (Schanwasch) *arcum cum camera signina et osteo* (edificio privato); n. 1183 (Utica) *aedem trium camerarum* (tempio).

(2) *De Balneorum naturalium viribus*, Lugduni 1552, e *De Balneis omnia quae extant*, Venetiis 1553.

(3) Ariodante Fabretti, *Atti Soc. Arch. e Belle arti di Torino*, tomo II, pag. 19.

rigazione. In alcune di esse abbiamo ancora vedute le sigle del marmorario o del mastro murario:

I · II · III · VI ·

Il taglio elegante delle pietre, la forma e l'aspetto dei segni provano trattarsi di edificio romano. È così provato che la fonte Bollente, anche nell'età romana, sgorgava in quello stesso luogo che al presente; è presumibile quindi che l'edificio ora rinvenuto e posto a così immediata vicinanza della benefica sorgente, servisse appunto per gli usi termali, a cui l'acqua della fonte, opportunamente temprata con quella fornita dal grandioso acquedotto di Acqui, era per dono di natura singolarmente adatta.

Oltre alle notizie riferite dallo Scati sopra il pozzo antico, poco si può raccogliere dalle notizie conservateci di ritrovamenti archeologici nel sottosuolo della città. Per non parlare dei pavimenti in mosaico, di sostruzioni e fondazioni di edifici romani, rinvenute qua e là, sia nel sottosuolo di Acqui, sia nella regione oltre Bormida ove sono i celebri fanghi (1), si deve tener presente che quando fu scavata la fogna nella nuova via Saracco, a pochi metri a sud dallo scavo attuale, si attraversarono considerevoli masse di calcestruzzo e di muratura, delle quali però non si eseguì rilievo veruno, mentre invece, quando fu scavata la fogna di via dei Ferrai, a circa 200 metri dalla piazza della Bollente, il geometra sig. Chiara prese esatta memoria di alcune robuste muraglie, due delle quali accennanti alle fondazioni di un'esedra, e disegnò la pianta che correda la breve relazione, pubblicata dal ch. marchese Scati nella accennata rivista di Alessandria (2). Nè possiamo invocare come sussidio alla presente ricerca la iscrizione che il Biorci (op. cit. pag. 67, I) dice rinvenuta nello scavo del nuovo letto del fiume Medrio. Questa iscrizione frammentaria, riportata dallo storico di Acqui, sarebbe così concepita:

C · VALERIO · M · F
TROMEN · ALBO
///IRO
Q VIAM /////
/////BVS · STR
THERMAS · E///
AQVENSES - S TAT
////
ME

Ma il Mommsen, supponendo che questa iscrizione non sia stata veduta dal Biorci, ma da lui desunta soltanto dalle schede assai dubbie del Malacarne, la classifica fra le false (*C. I. L.* V, 850); cosicchè non possiamo affatto valerci di questo testo epi-

(1) Biorci, op. cit. pag. 37; A. Fabretti, loc. cit. pag. 19; cf. Blesi, *Storia d'Acqui*, 1614.

(2) Scati, *Scoperta di avanzi di un edificio romano*, in *Rivista di Storia, Arte ed Archeologia della prov. di Alessandria.* Anno I (1892), fasc. II.

grafico, l'unico che parli di terme, ricordando la nota famiglia dei Valerii e la tribù Tromentina, a cui, secondo la testimonianza di altra iscrizione (V, n. 7510) sarebbe stato ascritto il Municipio di Acqui. Del resto, anche se l'iscrizione data dal Biorci fosse superiore ad ogni sospetto, non ci sarebbe d'alcuna utilità, non essendo precisato il luogo dove fu rinvenuta e le circostanze del rinvenimento, nè potendosi riferire a questo o a quel gruppo di rovine esistenti nel sottosuolo della città.

Nè molto maggiore è il soccorso che ci forniscono le fonti letterarie classiche. Malgrado le esagerazioni del Blesi (¹), che vorrebbe far dire agli antichi autori molto più di quello che essi abbiano mai detto, noi non troviamo negli Itinerarî, in Strabone ed in Cicerone, che il nome della città degli Statielli e la sua posizione rispetto alle città vicine (²). Poco di più dice Plinio, che in un punto della sua storia naturale pone *Aquae* tra le belle città dell'Italia superiore (*omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna ..... Hasta, Aquis Statiellorum, N. H.* III, 49 : cf. 5, 47), ed altrove ricorda le fonti termali di Acqui tra quelle che, come le fonti di Baia ecc., giovano alla salute degli uomini, i quali soli tra tutti gli animali, ne traggono vantaggio (*Auxilia morborum profitentes et e cunctis animalibus hominum tantum causa erumpentes*, ib. XXXI, 2, 4). Se però le iscrizioni e le fonti classiche non ricordano in special modo le terme, è naturale che esse costituissero gli edificî più salienti della città romana, come lo sono della città attuale, e troviamo di ciò testimonianza in uno scrittore della tarda latinità, in Liutprando, vescovo di Cremona, che scrisse la sua cronaca sui fatti del secolo X verso il 970, e ricordando una delle terribili incursioni dei Saraceni di Frassineto nel Monferrato dell'anno 931, dice che, dopo aver devastate parecchie città, i barbari si spinsero sino ad Acqui, rinomata per le sue terme che ancora a quei giorni costituivano una meraviglia ...... *depopulatis plurimis urbibus Aquas venerunt, quae est civitas LXX ferme miliariis Papia distans. Quae etiam propter thermas miro in tetragonum modo ad lavandum ibi constitutas, vocabolum huiusce sortita est* (³). Però, come sarebbe difficile il farci un'idea delle terme Aquensi in base a queste poche parole *thermas miro in tetragonum modo ..... constitutas*, che indicano presso a poco un edificio di pianta quadrangolare, così sarebbe assai pericoloso cercare come gli avanzi ora rinvenuti corrispondano al *tetragonum* da Liutprando ricordato.

Quello che è certo si è che l'edificio, le cui tracce sono state messe allo scoperto nello scavo dell'attuale emissario, deve essere stato importante, solidamente ed elegantemente costrutto, come poteva esserlo un edificio pubblico di una città capoluogo di una feracissima regione, sede di bagni termali fra i più salutari e col-

(¹) *Storia d'Acqui*, 1614.

(²) Strabone, V, p. 217; Cicerone, *Ep. ad familiares*, XI, 11; Livio 42, 7, 8, riferisce la pugna tra i Romani guidati dal Console M. Popilio, ed i Liguri Statielli, attorno al Castello di Caristos, la cui ubicazione è sempre assai incerta; per le fonti antiche intorno ad Aquae Statiellae, Vedi Huelsen, in Pauli-Wissova, *Real Enciklopaedie* (1896), vol. II, colonna 306: cf. *Corpus Inscr. Latin.* II, 2993, III, 2833.

(³) Liutprando, *Antapadosis.* II, 43, nei *Monumenta Germania Historica*, vol. III; cf. Paolo Diacono, *Hist. Roman.* II, 16.

locata dalla natura in una delle posizioni più importanti dal lato strategico e commerciale. Giacchè giova tener presente che ad Acqui si incrociavano due vie romane, quella cioè che M. Emilio Scauro nel 645 di Roma condusse da Dertona a Vada Sabazia, e divenne poi un tronco della grande via Giulia Augusta, e l'altra, costrutta non si sa in quale anno, ma certo prima del cadere della repubblica, che da Acqui per Alba Pompeia e Pollentia metteva a Torino [1]. Era quindi il commercio di tutta la regione Transpadana verso il Tirreno che passava per Acqui e la rendeva un emporio commerciale di primo ordine.

Per tale importanza di Acqui si comprende come il suo territorio possa essere uno dei più interessanti per l'archeologia romana e forse anche preromana; e poichè nella presente occasione il Municipio della città, anche per l'azione benefica di S. E. il senatore Saracco, dimostrò tanto buon volere per lo studio delle antichità proprie, è da augurarsi che si possa raccogliere in un museo tutto quanto si conserva e si va rinvenendo di antico, e si dia mano alla compilazione di una pianta archeologica, che presenti tutti i fatti sinora conosciuti. La diligente operosità del marchese Vittorio Scati fa sperare che questo disegno possa facilmente avverarsi.

A. d'Andrade.
A. Taramelli.

---

## Regione VII *(ETRURIA)*.

### II. BRACCIANO — *Resti di edificio termale, scoperti nella località detta i Quarticcioli.*

Alla estremità sud della tenuta comunale detta i Quarticcioli e precisamente nel luogo detto Fonte li Santi, sulla sponda sinistra del fosso Sbrigliavacche, trovansi alcuni ruderi di antica costruzione, tra i quali ignoti scavatori tentarono delle ricerche.

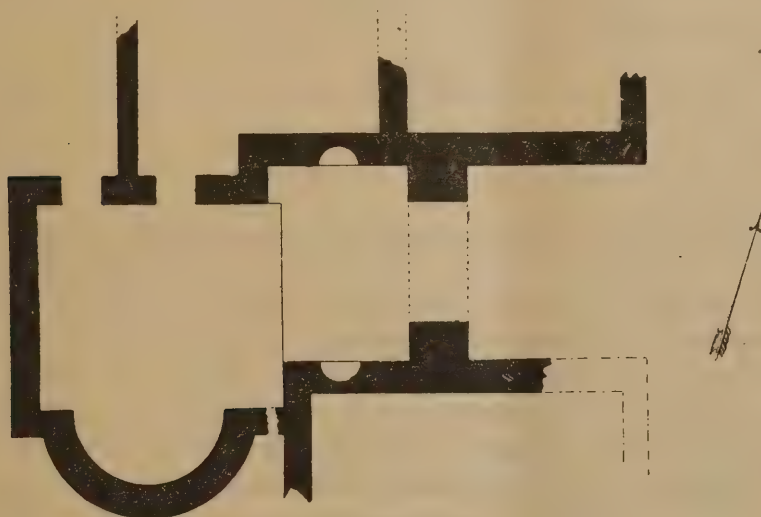
Dalla struttura murale a *emplecton*, tramezzata da qualche corso orizzontale di mattoni, dai resti di mosaico a tesselli neri e bianchi, dai pochi frammenti di lastre marmoree, ornate da semplici fasce e gole a bassorilievo ed appartenenti al rivestimento delle pareti, riconobbi trattarsi di un edificio romano dal periodo imperiale.

I muri, in gran parte rovinati, erano prima dello scavo sepolti sotto un grande ammasso di macerie mescolate alla terra venuta giù del monte: soltanto il rudere di una vôlta emergeva dal suolo, e fu certo esso che guidò gli scavatori.

La pianta dell' edificio, sebbene nota solo in parte, sembra piuttosto complessa.

[1] Nella Tavola Peutingeriana questa via è segnata: *Aquis Statelis* X (sic); *Alba-Pompeia ....*; *Pollentia* XXXV; *Augusta Taurinorum*: cf. Mommsen *C. I. L.* V, pag. 850.

Dal disegno che se ne riproduce, appare che vi sia come un vestibolo a cui fa seguito un ambiente con due nicchie sui lati, e quindi una stanza quadrata, di m. 5,20 × 5,20, con due aperture sopra un lato e con un'abside nella parte opposta.

Questa camera quadrata ha il pavimento a maggiore profondità delle altre, in modo da formare una vasca, le pareti della quale, sino all'altezza di m. 1,50, sono rivestite di grosso intonaco formato di calce e cocciopesto. Al di sopra dell'intonaco trovasi l'intonaco sottile, ordinario.

Scala di 1:100

Credo pertanto poter affermare, che le rovine rimesse in luce spettino ad un bagno, forse privato, per essere le dimensioni degli ambienti troppo modeste per un bagno pubblico.

Forse tale costruzione era una dipendenza di una villa che sorgeva sul colle sovrastante, dove sono frequenti le vestigia di costruzioni e di vie romane.

Senza dubbio l'edificio, sebbene privato, doveva essere sontuoso; credo però che sia stato già spogliato, in antico, di quanto conteneva.

Tra le macerie, all'infuori di pochi frammenti di lastre marmoree, di mosaici e di intonachi colorati, non mi fu dato raccogliere alcun frammento di scultura o di decorazione a rilievo, nè di terracotta.

R. Mengarelli.

III. PERUGIA — *Frammento di epigrafe latina riferentesi ad un Calcidico, scoperto presso la via Alessi.*

Nel mese di aprile, durante i lavori di scavo per la posa dei tubi dell'acqua potabile, di fronte al palazzo Ranieri, a sinistra dell'imbocco principale di via Alessi, già via dei Calderari, alla profondità di circa m. 1,50, venne in luce un grande masso di travertino, rotto ad una estremità, lungo m. 1,20, alto 0,25, dello spessore di m. 0,55, scritto in due lati, con belle lettere di età romana imperiale, alte m. 0,22.

Da una parte leggesi:

CHALCID////

dall'altra rimane:

L · F · APEI////

Nella parte superiore del masso, a sinistra, scorgesi il segno di una grappa.

Il luogo ove la pietra fu trovata e lo studio della ubicazione dell'antico circuito di Perugia etrusca e romana, porterebbero a indurre che questa pietra scritta, di cui l'altra parte potrà essere andata perduta fra i materiali da costruzione della Fortezza Paolina [1], appartenesse ad un *Calcidico*, dato che per lunga e costante tradizione e per quanto ne riferiscono i principali scrittori di storia patria, in detto luogo, oltre ad un tempio dedicato a Giunone Lucina, vi fosse come un portico, o loggiato, corrispondente alle mura etrusche della città, di cui ancor rimangono gli avanzi nei fondi delle fabbriche innalzate dopo su queste mura, a sinistra della via dei Calderari e che si estendono, in curva, fino all'arco dei Montesperelli, o dei Gigli.

E gli storici medesimi ricordano che il portico ebbe il nome di *Volte di Pace*, o dalle paci che stabilivano gli antichi sacerdoti feciali, o dalle paci con le quali si terminavano le civili discordie; e che qui si ricevevano gli omaggi ed i palii che nel dì di s. Ercolano le città vicine recavano, in attestato di vassallaggio, a Perugia; e ciò prima che dal Fortebracci si facesse costruire il portico innanzi alla chiesa di s. Lorenzo.

A. LUPATTELLI.

[1] In questo punto era situato il così detto *Portone di Porta Sole*, « murato (come ricorda il Sozi ne' suoi Annali mss. dal 1540 al 1589) tutto di pietre di travertino assai magnificamente et co' buono ordine et giuditio di architettura »: il quale, nell'8 aprile 1543, per ordine del Cardinale di Arimino, Legato di papa Paolo III, fu gettato a terra per aver quella pietra e servirsene per la nuova Fortezza, per la quale non bastavano « i molti scharchimi che s'havevano di tante chiese et altri pubblici et privati edifitii che co' molta tristezza de' Perugini si gettavano per terra ».

# ROMA

## IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. Gli scavi nel Foro Romano hanno continuato in prossimità della chiesa di s. Adriano, ed è stata liberata dalla terra quasi tutta la fronte dell' edificio dell' antica Curia. A circa sei metri sotto il piano stradale si sono incontrati numerosi sepolcri del medio evo e depositi di ossa umane. Alcune arche fittili, contenenti i resti di parecchi cadaveri e coperte con lastre di marmo, erano state collocate nell' area adiacente alla chiesa, quando essa trovavasi a circa due metri sopra il piano del Foro; altre giacevano sotto il livello di quell' area medesima. Fu quivi trovato anche un sarcofago marmoreo, di età romana, adoperato come ossario, e con la fronte addossata al muro dell' antica chiesa. Una delle pietre, che servirono di copertura a questo sarcofago, ha la cornice intagliata; è larga m. 0,52 × 0,60 e porta incisa la iscrizione:

D M S
A · CORNELIVS · PVMIDIv | S
MAGNVS · FECIT · PVMI
DIAE ATTICAE · NVTRIC | I
SVAE · MVLIERI · OPTIMAE
ET SIBI · ET SVIS ET LIBER[T]
LIBERTABVSQ · POSTERIS | Q
EORVM · SE BIBO · FECIT

Un altro lastrone di marmo, di m. 1,27 × 0,83, che parimenti fu adoperato per chiudere nello stesso luogo un deposito di ossami, reca questo titolo onorario, mutilo da ambo i lati:

*iu*LIAE · AVG · IMP · CAES · L · SEPTIMIO ·
SEVERO · PIO · PERTINACI · AVG ·
*m*ATRI · AVGG · ET · ARAB · ADIAB · PART · MAX ·
*c*ASTRORVM · PONTIF · MAX · P · P ·
KALATORES · PON
CVRANTE · EVTYCHETE ·

Nel 2° verso della prima colonna fu cancellata la seconda G, dopo la uccisione di Geta. Assai probabilmente questa pietra portava a destra la dedicazione a Caracalla ed a Geta, essendo ciò indicato non solo dal contesto dell' epigrafe, ma anche dalla

lunghezza della penultima riga, che ricordando i KALATORES PON*tificum et flaminum* si estendeva al di là del titolo onorario di Settimio Severo.

Fra la terra rimossa davanti alla chiesa di s. Adriano è stato raccolto un frammento di capitello di pilastro, lungo m. 0,50, alto m. 0,25, e sul lato liscio di esso leggonsi i nomi:

CLODII · OCTAVI/

Un *Clodius Octavianus*, personaggio dell'ordine senatorio, poco dopo la metà del secolo quarto fu vicario di Roma.

Ivi stesso si è rinvenuto un pezzo di cornice marmorea di m. 0,32 × 0,27, sul quale rimane:

... *a*TTICO ❦ V · *c*

Dai medesimi sterri si ebbero pure due lastre di marmo con iscrizioni cristiane, le quali evidentemente provengono da alcuno dei cimiteri suburbani. La prima, lunga m. 0,49, alta m. 0,29, dice:

IOBINA · VIBAS
IN DEO

Sull'altra, lunga m. 0,75 × 0,49, rotta a destra, leggesi:

PRIDIE NONAS FEBRAR
DECESSIT SABASSANVS · A · N
QUI BIXIT · A · N · P · M · XXXI . I
CoNoXoRE

Una piccola base marmorea, alta m. 0,57 × 0,40 × 0,35, con cornice rozzamente intagliata, si è rinvenuta fra la terra, in mezzo ai ruderi medievali scoperti sotto la pubblica via, a lato della chiesa di s. Adriano: Vi si legge:

CVRANTE CHETE
CIO PELACIO VIRO
PRAEFECTISSIMO
CVRATO RAEDIVM
SACRARVM

Ignoto è cotesto Cetegio (o Cetego) Pelagio, che apparteneva all'ordine equestre, come rivela il predicato di *vir perfectissimus*. Questo secondo vocabolo fu dal lapicida stranamente mutato in *praefectissimus*. Errati sono pure il nome *Chetecio* per *Cethegio*, ed il vocabolo *curator* invece di *curatore*. L'iscrizione è da attribuire alla prima metà del secolo quarto.

Alla distanza poi di m. 13,60 dalla fronte della Curia, e posto ancora al suo luogo sull'antico pavimento del Foro, si è scoperto un grande piedistallo marmoreo, con cornice e zoccolo sagomati, alto m. 1,24 × 0,81 × 0,85. Nella fronte, cioè nel lato volto verso i Rostri, porta l'iscrizione:

MARTI · INVICTO · PATRI
ET·AETERNAE VRBIS SVAE
CONDITORIBVS·
DOMINVS·NOSTER·
IMP·MAXENTIVS·P·F·
INVICTVS·AVG·

Il nome di Massenzio è scarpellato, ma vi restano sufficienti tracce delle singole lettere per poterlo leggere con sicurezza.

Sul fianco destro del basamento è incisa la memoria della dedicazione:

DEDICATA · DIE · XI · KAL · MAIAS
PER · FVRIVM · OCTAVIANVM ·V· C·
CVR · AED· SACR ·

Ponendo mente alla dedicazione fatta da Massenzio il giorno 21 di aprile, che è il giorno natale di Roma, e considerando le divinità, che egli volle onorare in quella data memoranda, si è facilmente indotti ad attribuire all'anno 308 questo insigne monumento. Infatti dopo che Massenzio col favore dei pretoriani era stato acclamato Augusto nell'ottobre del 306, ma tanto i dissensi col padre suo Massimiano, quanto le ostilità con Galerio e con Costantino, gli rendevano mal sicuro l'impero, nell'aprile del 308 (e propriamente il 19 o il 20 di quel mese) tentò di rafforzare il suo dominio su Roma e solennemente si proclamò solo Augusto. Inoltre da quel giorno medesimo egli assunse il consolato senza collega, e da solo lo ritenne anche negli anni seguenti. Tale data adunque è tutto propria del momento, in cui Massenzio, rievocando le vetuste tradizioni di Roma, esercitò un atto più energico di dominazione; ed è naturale che avendo scelto all'uopo la festa delle Palilie, dedicasse in quel giorno un simulacro a Marte ed ai fondatori *aeternae urbis suae*.

Furio Ottaviano, che come *curator aedium sacrarum* dedicò il monumento, è personaggio sconosciuto. Ma probabilmente è figlio di quel C. Furio Ottaviano, che fu console suffetto e pontefice sotto Elagabalo o sotto Severo Alessandro (*C. I. L.* VI, 1423), e che fin dall'anno 223 è ricordato come *vir clarissimus* fra i patroni del municipio di Canosa (*C. I. L.* IX, 338; cf. Borghesi, *Oeuvres* III, p. 121).

Il piedistallo ora descritto, che Massenzio dedicò, nel luogo più insigne del Foro, *Marti invicto patri et aeternae urbis suae conditoribus*, non fu allora appositamente tagliato e messo in opera, ma fu tolto ad un monumento preesistente, ed era scritto

su tutte e quattro le facce. L'epigrafe incisa sulla fronte, che doveva essere un titolo onorario, fu totalmente cancellata, abbassando la superficie del marmo, per sostituirvi quella di Massenzio. L'iscrizione del lato destro fu pure quasi totalmente abrasa, per segnarvi la data della nuova dedicazione. Ne rimane però la prima linea, appena leggibile:

MAGISTRI · QVINQ · C///////FABR TI////////

Questa intitolazione era seguita dai nomi dei *magistri* e degli altri officiali del collegio dei *fabri*, probabilmente *tignarii*; la quale lista di nomi continuava poi nel lato sinistro del piedistallo, che rimase inalterato quando Massenzio se ne servì. Quivi in fatti leggonsi i nomi seguenti:

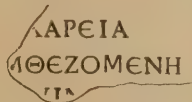
| | | | |
|---|---|---|---|
| XXIV | RVTILIVS EVPHROSYNVS | XLVI | CORNELIVS POLYCARPIANVS |
| XXV | ANTONIVS POTAMO N | XLVII | FLAVIVS PIERV S |
| XXVI | VALER*i*VS RESTITVTVS | XLIIX | IVLIVS SPERATV S |
| XXVII | IVSTVLEIVS FELI X | XLIX | NAEVIVS HERM A |
| XXIIX | MANLIVS QVINTIANV S | L | AVTRONIVS AVGVSTINVS |
| XXIX | RVBRIVS SALVIV S | LI | AONIVS AMARANTHVS |
| XXX | VETTONIVS FE*l*I X | LII | VLPIVS ITALICV S |
| XXXI | OSTORIVS FORTVNATI*a*NVS | LIII | PAVTINA LAMYRV S |
| XXXII | CAESIVS THALLV S | LIV | VALERIVS LVCILIANV S |
| XXXIII | MVNATIDIVS PIV S | LV | RVSTICELIVS ATTICV S |
| XXXIV | NONIVS TROPHIMV S | LVI | CASSIVS FELI X |
| XXXV | MANLIVS ENNIANV S | LVII | CASSIVS PROTHYMV S |
| XXXVI | CLAVDIVS IANVARIV S | LIIX | LVRIVS MARTIALI S |
| XXXVII | PACATIVS TYRANNV S | LIX | VABERIVS TERENTIANVS |
| XXXIIX | CLAVDIVS FRVCTV S | LX | TERENTIVS TERENTIANVS |
| XXXIX | CORNELIVS VITALI S | | SCRIBAE |
| XXXX | CLAVDIVS PIV S | | FLAVIVS TYRANNV S |
| XLI | POMPONIVS RESTITVTVS | | PACCIVS ELEVTHE R |
| XLII | PRECILIVS FESTV S | | PLAETORIVS PRIMITIVO S |
| XLIII | DOMITIVS SEVERV S | | MINISIVS PRIMITIVO S |
| XLIV | POMPONIVS PIV S | | TERENTIVS GEMINV S |
| XLV | CAESIVS RESTITVTVS | | TREBELLIVS MODESTV S |

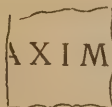
Anche il quarto lato del basamento, quello cioè che è opposto all'iscrizione dedicatoria, non fu toccato nel secolo quarto; e vi rimane incisa la data, in cui il monumento venne eretto la prima volta, che fu il 1° agosto dell'anno 154:

DEDICATA · K · AVG
L·AELIO·AVRELIO·COMMODO
T·SEXTIO·LATERANO · COS

Onde è probabile, che in origine il basamento avesse sostenuta una statua dell'imperatore Antonino Pio, eretta dal collegio dei *fabri tignarii*, simile a quella che lo stesso collegio dedicò più tardi in onore di Caracalla (*C. I. L.* VI, 1060).

Continuandosi lo sterro verso la sommità della Sacra via, sono stati recuperati due frammenti di lastre marmoree inscritte. Il primo, di m. 0,55 × 0,39, conserva parte di un titolo greco:

ΛΑΡΕΙΑ
ΛΘΕΖΟΜΕΝΗ
ΓΙΑ

L'altro frammento misura m. 0,43 × 0,54, e vi rimane:

ΑΧΙΜ

Le lettere sono alte m. 0,20 ed appartengono ad una grande epigrafe monumentale.

Regione IX. In un vecchio muro del casamento posto al Corso Vittorio Emanuele n. 209, sull'angolo del vicolo Savelli, si è rinvenuta, adoperata come materiale da costruzione, una grande lastra di travertino (m. 1,25 × 0,65), la quale in bellissime lettere porta incisa la seguente iscrizione:

EX · S · C ·
C · VIBIO · C · F · PASAE (*sic*)
CAETRONIAN · COS

L'ultima parola COS· fu aggiunta posteriormente.

Non può dubitarsi essere ricordato in questo titolo il celebre console C. Vibio Pansa, che nell'anno 711, cioè in quello che immediatamente succedette alla morte di Cesare, ebbe i fasci ordinarî insieme con A. Irzio. Da lui presero il nome le note figuline Pansiane, le quali passarono poi successivamente in proprietà di Augusto, di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone, di Galba, di Vespasiano.

Vibio Pansa, nell' aprile dello stesso anno 711, fu ferito nello scontro con le truppe di M. Antonio presso Modena; e pochi giorni appresso essendo morto a Bologna, a lui fu suffetto Cesare Ottaviano, che ottenne allora il primo consolato.

Cassio Dione sul principio del libro XLVI, registrando i consoli ordinarî dell' anno 711, ai nomi di *Γ. Οὐΐβιος Γ. υἱ. ὁ Πάνσας* aggiugne l' agnome di *Καπρωνιανός* (cf. *C. I. L.* I, p. 543), che è stato perciò attribuito a Vibio Pansa anche dal Klein (*Fasti coss.* ad an.). La lapide testè rinvenuta ci fa conoscere, che il vero agnome di lui non fu *Capronianus* ma *Caetronianus*; e s' intende subito chiaramente, che nei codici di Dione la prima sillaba *Καιτ-* fu dai copisti malamente trascritta *Καπ-*, onde l' errata lezione *Capronianus.*

Per la costruzione della nuova fogna in via di s. Chiara, presso l' angolo con la via de' Cestari, è stato scoperto a circa quattro metri sotto il piano stradale un basamento in travertino, di cui non si è potuto misurare che un solo lato, internandosi il resto nel terreno al di là del cavo. Il basamento è poggiato sopra una fondazione a calcestruzzo, ed è alto m. 0,45, largo m. 0,90: la sua posizione è parallela alle costruzioni delle terme di Agrippa.

Fra la terra si è raccolto un frammento di grossa lastra marmorea, con rosone e parte di un ippogrifo, in bassorilievo.

Dalla demolizione delle fabbriche per l' allargamento di via Tomacelli proviene un pezzo di marmo, che facilmente spettava alla fronte di un sarcofago, e ha scolpito un delfino. Ivi pure è stato trovato un frammento di statua, consistente in parte della spalla sinistra per metà nuda, e per metà coperta dal pallio.

Regione XIV. Nei lavori per la costruzione del muraglione del Tevere a Ripagrande, si rinvennero parecchi massi rettangoli di marmi grezzi colorati, fra i quali sono notevoli cinque di africano ed uno di cipollino il quale misura m. $1,60 \times 1,25 \times 0,70$. Si è pure recuperato un torso di statua imperiale, alto m. 0,50, largo m. 0,45. La figura era in abito militare, con clamide e lorica ornata nel mezzo da una testa di Medusa e da due grifoni in rilievo.

Prati di Castello. Costruendosi un nuovo fabbricato fuori di porta Castello, nel prato posto ad oriente della via Sforza Pallavicini, sono stati rimessi all' aperto alcuni grandi muri in laterizio; ed a non molta distanza da essi è stata scoperta una galleria costruita in tufo. I muri in qualche punto raggiungono la larghezza di due metri, e le loro fondazioni si trovano a m. 5,70 sotto il piano di campagna. La galleria ha la volta a tutto sesto; è larga quattro metri, e conserva tracce d' intonaco: il suo piano d' imposta è alla profondità di m. 3,22. Questi avanzi di grandiose costruzioni sembrano appartenere al lato orientale del circo di Adriano, ed essere corrispondenti a quelle, che sulla metà dello scorso secolo quivi furono scoperte dall' ab. Revillas (v. *Atti dell' Accad. rom. d'archeol.* tom. X, p. 455 segg.).

Via Ostiense. Demolendosi un piccolo muro moderno per la sistemazione della strada presso la basilica di s. Paolo, si sono trovati, messi in costruzione, due frammenti di antiche lapidi sepolcrali. In uno (di m. 0,30 × 0,21) si legge:

DIS · MAN
PETRONIA
L·ASINIVS·I
CONIVG·BE
SIBI · ET · SVI
TERISQ·EC

L'altro (di m 0,15 × 0,15) conserva:

TROPHI
DIONSSI
E·HSGIAI

Il quadratario, scrivendo questo titolo, invece della lettera Y nelle parole *Dionysi* ed *Hygiae* incise la lettera S; forse perchè nell' originale, che avea sott' occhio, era simile la forma corsiva di quelle due lettere.

Via Tiburtina. Piccoli frammenti di marmi scolpiti, cioè: una testina, quasi intiera, grande circa la metà del vero, ma assai danneggiata; un torso di statuetta ignuda; ed un piccolo busto acefalo, togato, sono tornati in luce per i lavori d' ampliamento del pubblico cimitero al campo Verano.

Ivi pure, in una frana del terreno, sotto il quale si svolgono le gallerie del cimitero di Ciriaca, si è raccolto un frammento di fino musaico colorato, che spetta alla decorazione di qualche insigne sepolcro cristiano del secolo quarto. Esso ha analogia con la tecnica dei noti ritratti, a mezzo busto, che si conservano nella biblioteca Chigi e provengono dallo stesso cimitero sotterraneo del campo Verano.

G. Gatti.

## Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA).*

### *CAMPANIA.*

### V. CUMA — *Scavi nell'area della necropoli.*

In seguito ad informazioni pervenute alla Direzione del Museo Nazionale di Napoli, circa la presenza di scavatori clandestini nell' agro Cumano, fu inviato sopra luogo il prof. Ettore Gabrici, comandato al Gabinetto Numismatico di detto Museo, ed alla sua presenza, in due punti diversi della proprietà Correale, sita a nord-est del Monte di Cuma, furono aperte varie tombe, già messe allo scoperto dai predetti scavatori.

Le tombe si trovano a diversa profondità dal piano della campagna, variante fra m. 1,50 e m. 3,50, sono di pietra tufacea e di diversa grandezza. È a notarsi che quelle di maggiori dimensioni si trovano relativamente più alte di quelle piccole e sono anche di forma diversa; poichè le grandi sono a capanna, rettangolari, le piccole sono anch' esse rettangolari, ma a cassa; per modo che sopra un masso di tufo incavato è adattata, come covertura, una lastra anch' essa di tufo.

Delle undici tombe, aperte alla presenza del prof. Gabrici, alcune non diedero nessun oggetto; dalle altre vennero fuori vasettini fittili, fusiformi, di diversa altezza, patere a vernice nera e vasettini di forme diverse, simili a quelli della raccolta Cumana, aventi la medesima provenienza. Furono trovati anche dadi, strigili e due specchi (diam. m. 0,850 e 0,14), oggetti che non mancano, quasi mai, anche nelle tombe più povere. Se però dalle tombe aperte in presenza del prof. Gabrici non si ebbe alcun risultato che possa interessare la scienza, pare, da informazioni confidenzialmente ricevute, che alcuni oggetti di gran pregio siano stati rinvenuti in altre tombe, che gli scavatori abusivi si sono affrettati a dilapidare, prima che i funzionarî governativi potessero accorrere sul posto.

Si parla sopratutto di grandi vasi neri, lisci ovvero baccellati e con ornati a doratura, e di altri vasi a figure rosse. Sopra uno degli oggetti più interessanti, che si dicono provenienti da cotesti scavi abusivi, sono in grado di dare maggiori notizie, poichè esso fu presentato a questo R. Ufficio per la esportazione, ed ottenne la licenza di essere trasportato a Roma.

Trattasi di un' anfora panatenaica, della serie recente che esibisce nel diritto la solita Athena Promachos, di stile arcaistico, con due iscrizioni verticali; da un lato ΤΟΝ ΑΘΕΝΕΘΕΝ ΑΘΛΩΝ e dall' altro ΘΕΙΟΦΡΑΣΤΟΣ ΗΡΧΕ. Nel rovescio vedonsi due pugillatori, armati di cesto, fra una figura virile barbata e laureata, a destra, che tiene nella sinistra abbassata un lungo bastone o scettro e protende la destra, in atto di parlare; ed a sinistra una figura muliebre, ravvolta nel manto ed appoggiata ad una colonnina, presso la cui testa si legge ΟΛΥΜΠΙΑΣ.

Un vaso del medesimo stile e col nome dello stesso arconte trovasi pubblicato nei *Mon. dell' Istit.* Volume X, tav. XLIII, A.

G. Patroni.

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di novembre 1899.*

In questo mese si sono continuati gli scavi nei due punti indicati nella relazione precedente, cioè alle spalle della casa detta di Championnet, a mezzogiorno della Basilica, e fuori la cinta settentrionale delle mura, nel fondo già Barbatelli ed ora di

Fig. 1 *a*.

Fig. 1 *b*.

proprietà dello Stato. Da questo secondo punto di scavo si ebbero non pochi oggetti, e taluni importanti, che io registrerò per ordine di data.

Nel giorno 3, alla profondità di m. 1,80 dal piano della campagna si rinvenne: — *Terracotta.* Parte inferiore di un'anfora, contenente una materia grassa (miele ?)

Nel giorno 13, negli strati superiori e precisamente all'altezza del secondo piano dell'edifizio si trovò: — *Bronzo.* Un piede di mobile, in forma di basetta rettangolare, modinata.

Nel giorno 15, all'altezza dello stesso piano superiore: — *Marmo.* Due basette circolari.

Nel giorno 22, alla profondità di m. 2,50 dal piano della campagna: — *Terracotta.* Un'anfora, che sulle spalle reca l'epigrafe in lettere rosse e *crassae*:

ANV

E sulle anse la marca:

..LIVI..

*Ferro.* Una fascia circolare, larga mill. 30, grossa mill. 15, racchiudente un vuoto

Fig. 2 *a*.

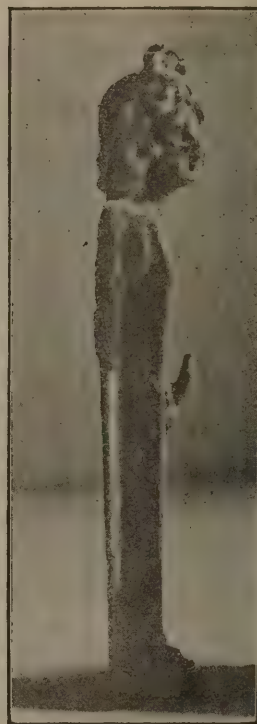



Fig. 2 *b*.

circolare, di diam. m. 0,48. In due punti diametralmente opposti della fascia sono imperniate due spranghe di ferro, lunghe m. 0,75 e di sezione mill. 45 per mill. 25.

Nel giorno 24, alla profondità di m. 3,80 dal piano della campagna, si raccolsero fra il lapillo i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una bella protome di Paride, assai ben modellata, con berretto frigio, capelli inanellati ed occhi di argento, il cui bulbo era di pastavitrea: alta mill. 80 (fig. 1 *a* e *b*). Piccolissima erma itifallica, a pilastrino, con testa di Amorino piuttosto che di piccolo Satiro, volta a sinistra e guardando in alto; ha ricca capellatura in ciocche. Buona esecuzione: alt. mill. 165 (fig. 2 *a* e *b*). Tre piedi di mobile, in forma di basette rettangolari. Un graziosa lu-

cerna in forma di piccola fiaccola; la parte inferiore del manico è mobile: lunghezza mill. 310 (fig. 3). Due robuste anse di vaso. Tre piedi di tavolino, assai bene eseguiti, finienti superiormente in testa di cagna e inferiormente a zampa canina: la

Fig. 3.

cagna ha il collare e due ordini di mammelle. Vi si osservano tracce di rivestimento di argento (fig. 4 *a* e *b*). Insieme con questi piedi si rinvennero i pezzi dell'armatura che li collegava; in uno di questi pezzi vedonsi meandri o *corridietro,* intarsiati in argento. Un piede di mobile in forma cilindrica, tornito. Cinque pomi di mobile con tracce di rivestimento d'argento. Un tondino con labbro svasato, di cui manca una parte. Due altri dischi. Due piedi di mobile. Appiccagnolo di una stadera. Due bracci a volute, probabilmente per sospendere (fig. 5). Una grande quantità di pezzi ornamentali, appartenenti a mobili.

Nel giorno 25, sempre all'altezza del piano superiore, si rinvenne: — *Bronzo.* Una syrinx, perfettamente simile all'altra conservata in questo Museo (Num. Invent. 111055) e scoperta in Pompei nell'anno 1876 (*Bull. Inst.* 1877, p. 99). Mentre

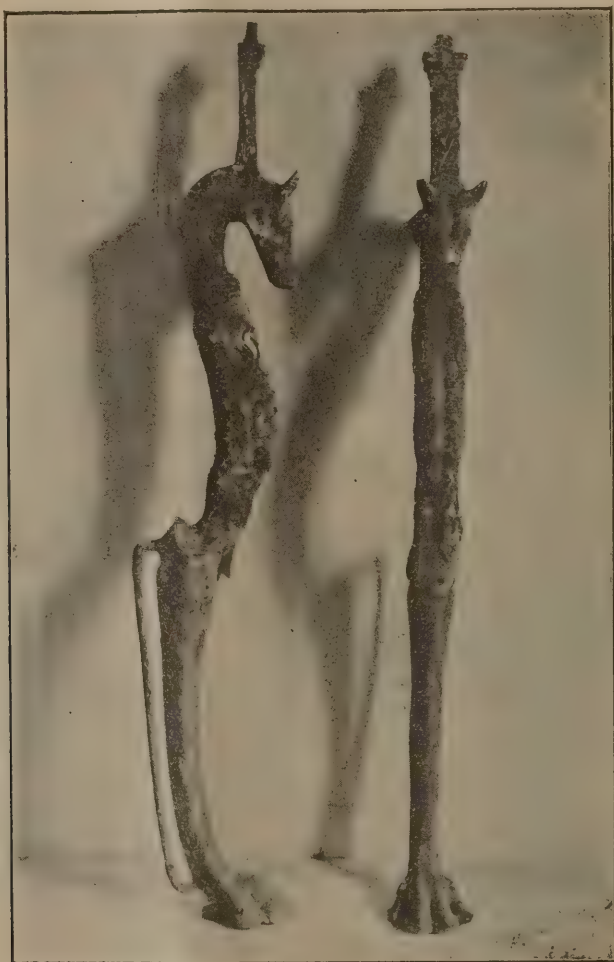



Fig. 4 *a*, 4 *b*.

in questa si contano nove canne, la syrinx ora tornata a luce ne ha undici; la decorazione dei tempietti è identica in ambedue. La nostra fu rinvenuta addossata ad una parete (fig. 6). Tre grandi cerniere di porta. Tre scodelle immesse l'una nell'altra. Tre piedi di mobile. Dieci chiavi per getti d'acqua, di diverse dimensioni. Una vaschetta rettangolare assai poco profonda. Una fascietta, un saliscendi e tre correnti per serratura. Basetta rettangolare. Altro piede di mobile. Due conche di diversa grandezza. Quattro piedi di mobile, a zampa di cavallo. Ornamenti di mobili ed altra

quantità di pezzi decorativi. Una fascia di cinturone. Piccola quantità di bronzo fuso. — *Ferro*. Due serrature con correnti di bronzo. Varî frammenti di lamine di ferro. Varî frammenti di serrature e congegni d'arte con pezzi di bronzo. Cinque grosse spranghe

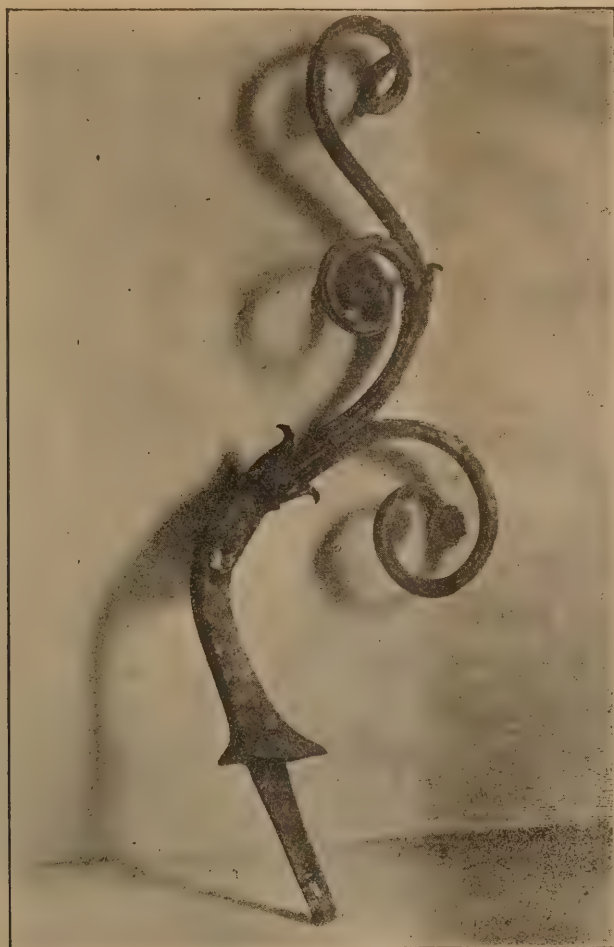



Fig. 5.

aderenti fra loro per l'ossido. Una zappa frammentata e mancante. — *Terracotta*. Venti piatti, dei quali tre interi. — *Terracotta con smalto vitreo*. Una grande lucerna a due luminelli: nello scudetto vedesi a rilievo un busto con la testa di profilo, volta a sinistra. La testa è laureata e barbata, e sulla spalla destra sporge lo scettro (Giove?). Ai lati dello scudetto, due volute a testa di cavallo (fig. 7). — *Stucco*. Busto virile, al quale manca parte della guancia destra (conservandosi però l'orecchio) e tutta la parte posteriore del capo. È senza barba, ha naso leggermente aquilino.

bocca chiusa e orecchie grandi e divaricate. È senza dubbio un ritratto che doveva forse fondersi in bronzo (fig. 8 *a* e *b*). — *Vetro*. Un grande fiasco in frammenti. — *Piombo*. Molti frammenti di lamine. Molti avanzi di legno carbonizzato e di tessuti vegetali (stuoia).

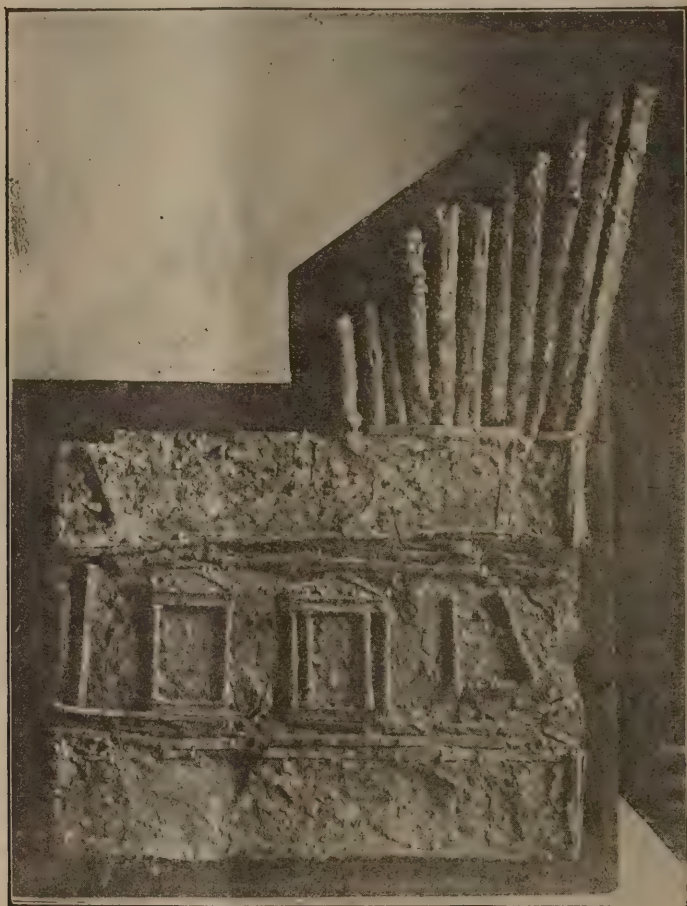



Fig. 6.

Nel giorno 27 si raccolse: — *Ferro*. Una cazzuola e varî chiodi.

Nel giorno 28: — *Terracotta*. Un fondo di anfora contenente terra rossiccia e un frammento di tegola con la nota marca:

L·EVMACHI

Un ammasso di ferro informe e lamine di bronzo.

Nel giorno 29: — *Bronzo*. Alcune maniglie di mobili ed altri frammenti. — *Terracotta*. Un' anfora mancante della parte inferiore. Un grosso pezzo di legno carbonizzato, molti frammenti di tegole ed embrici, ed una grande quantità di tesselle per musaici, non ancora adoperate.

Fig. 7.

Finalmente nel giorno 30 si raccolsero molti altri frammenti di tegole ed embrici, un fondo di anfora con miele (?), e due frammenti di tegole, l' uno con la marca:

L·EVMACHI

l' altro con la seguente epigrafe, graffita dopo la cottura:

FLORI

Nella reg. V, is. IV, termopolio con gli ingressi n. 6 e 7. Nella cella vinaria si rinvenne il giorno 2 : — *Marmo.* Doppia aretta pulvinata; nel lato anteriore vi si ve-

Fig. 8 *a.*

dono in rilievo, assai rozzo, una tenia o ghirlanda, la patera e l'urceo. È doppia, perchè, oltre ai pulvini esterni, ne ha un terzo nel mezzo del piano orizzontale superiore. Ricorda l'ara doppia del Foro triangolare. Alt. m. 0,10, larg. m. 0,175, spessore m. 0,10. Una testa decorativa di satiretto, mancante di porzione del lato destro. Frammento marmoreo con qualcosa a bassorilievo, che ricorda il tronco di colonna scanalata, col capitello sormontato da un oggetto irriconoscibile; senonchè il tronco è alquanto curvo, ed è attraversato da un ramo o festone. Alt. m. 0,160, larg. m. 0,130. Alcune basette di varia forma e materiale diverso e molti frammenti marmorei.

Nel medesimo termopolio, e precisamente nell' ambiente ove è il forno, si raccolse il giorno 14: — *Terracotta.* Una grande pelvi, quattro vasi posti l' uno

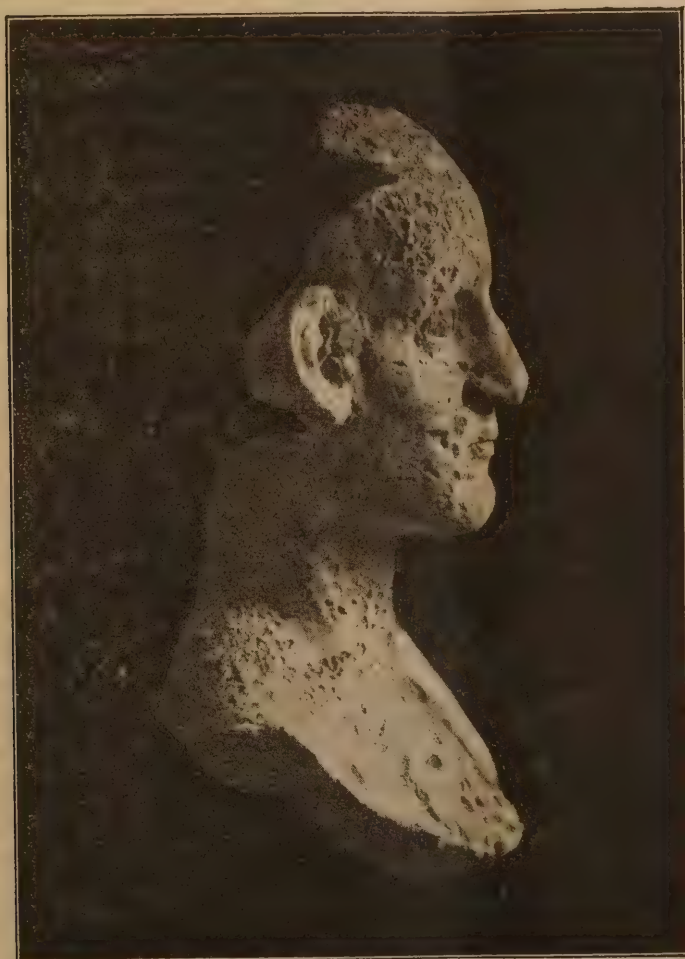



Fig. 8*b*.

nell' altro, un' anfora e un collo d' anfora con la seguente iscrizione in lettere nere:

L·POST
LVMP////
ΛIIIΛ
LU
C·HOSTI·AGATHEMERI

FAM·UII (?)

*Ferro*. Alcuni chiodi. — *Lava*. Un mulinello.

Nella reg. VI, is. XV, n. 2, nella cucina, a sinistra entrando, presso la latrina, si trovò il giorno 8: — *Terracotta*. Un pignattino con cenere di focolaio. Un'anfora con apertura nel ventre. — *Ferro*. Una testa di chiodo.

Nella medesima cucina tornò a luce il giorno 16: — *Bronzo*. Quattro monete, cioè un asse di Augusto, coniato dal triumviro monetale L. Mescinio Rufo, un dupondio di Galba, un sesterzio e un dupondio di Vespasiano. Un cardine. — *Terracotta*. Un pignattino e un vasettino per colori.

Dagli operai della nettezza fu consegnato, il giorno 14, un anellino di bronzo, e nel giorno 16 quattro monete di bronzo assai corrose.

A. Sogliano.

## Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

### *FRENTANI.*

### VII. VASTO — *Antichità varie scoperte nel territorio del comune.*

Circa quattro miglia da Vasto, a greco, nella sponda sinistra del fiumicello Lebba, si allarga la contrada Punta della Penna, che è una sporgenza terminante a picco nel mare. Più oltre, sempre verso il mare, comincia l'altra contrada Punta della Lotta, che è una seconda sporgenza, ma meno sensibile. In dentro, poi, viene la contrada Erce.

In quelle alture gli storici paesani ritengono che anticamente sorgesse la città o l'oppido *Buca* che Strabone poneva nel confine della Puglia, tra Larino e Lucera; Tolomeo tra il fiume *Tifernum* (oggi Biferno) e *Histonium* (Vasto); e Plinio, indeterminatamente, tra il Tiferno e l'Aterno. Invece, il vastese Luigi Marchesani, nella *Storia di Vasto*, crede di avere abbastanza provato che *Buca* fosse situata sopra Punta della Penna, dove si rinvengono infatti molti avanzi di muri e cocciami antichi.

*Buca* però doveva estendersi ancora più in là di Punta della Penna, verso Punta della Lotta o Colle Martino, e sulla piana di Erce.

Scomparso l'*oppidum*, sorse nel medioevo il villaggio di Pennaluce, sulla Punta della Penna, e forse due altri villaggi o gruppi di case nelle altre due contrade finitime. È un fatto che in quella zona, miste alle anticaglie dell'età romana, se ne osservano altre dei tempi medioevali. Alla Punta della Penna, i muri di un castello di Pennaluce, dei quali rimangono parecchi tratti, risultano costruiti anche con materiali dell'età romana. In un angolo di quel distrutto castello, poi, si eleva ancora ben conservata una delle molte torri fatte innalzare dai re di Napoli, lungo la spiaggia adriatica, per difesa e ricovero contro le piraterie turchesche. E questa torre

somiglia a quella che trovavasi già nella foce del Foro, oggi scomparsa e da me descritta nelle *Notizie degli scavi* del 1895, pag. 446.

Per meglio determinare la estensione dell' oppido, e sia pure *Buca*, io non credo inutile una breve descrizione di alcuni altri ruderi visitati nel luogo detto Grotta della Carneria. Gli eruditi accennano a questa Grotta, spiegandone la denominazione con fantasie piuttosto strane: per es., Grotta dei beccai di *Buca* o *Pennaluce*! È deplorevole come i cava-tesori seguitino a congiurare col tempo alla manomissione di queste storiche reliquie.

Detti ruderi si trovano nella contrada Erce, in un podere del duca Francesco Avallone. La parte più conservata ha forma di una stanzetta rettangolare, di m. 3,82 × 2,33. Di qui si accede a un grottone fabbricato a cemento, lungo m. 6,50 e largo m. 2,20, con vôlta a botte. Gli altri muri che si riconnettono a questa parte dell' edifizio, si ramificano a fior di terra, in varie direzioni e per largo spazio. Per determinare l' estensione, occorrerebbero parecchi scavi a poca profondità, eccetto il caso che richieda scavo maggiore. In un piccolo saggio fatto eseguire sotto i miei proprî occhi, a poca distanza dalla Carneria, si scoperse un buon tratto di pavimento ad opera spigata, di mattonelle rettangolari. Ho raccomandato all' egregio prof. Anelli, direttore del Gabinetto archeologico di Vasto, con cui si fece l' escursione, di voler continuare quelle ricerche in tempo opportuno, formando un rilievo degli edificî che a mano a mano si venissero scoprendo, per determinare, con maggior certezza, a quali usi furono adibiti.

A. de Nino.

---

## VIII. TERMOLI e S. GIACOMO DEGLI SCHIAVONI — *Antichità varie, riconosciute nei territorî dei comuni.*

Da San Giacomo degli Schiavoni, volgendo a nord e successivamente a sud e ad est, si attraversa il Vallone del Pozzo e il Vallone dello Stengo, dopo di che, si ascende e si trova la vasta contrada delle Piane che si suddivide in parecchie zone, le quali prendono diversi nomi. La zona più elevata è detta di San Pietro, accennando così a qualche chiesuola scomparsa.

In questo sito sono notevolissimi gli avanzi di uno o più edificî dell' età romana, fra cui tre stanze, senza contare molti muri ricoperti, ma che si riconoscono dalle sporgenze sensibili del terreno. Una stanza è rettangolare ed ha queste dimensioni; m. 9,70 × 6,03. Una attigua è quasi quadrata, di m. 9,60 di lato. La terza è piccolissima, e arieggia una vasca. I terreni dove si vedono questi ruderi, appartengono ai signori Graziani di Termoli. I laterizî sparsi accennano a varie forme di vasi e alcuni a vernice nolana.

In una zona più bassa, ai limiti del Vallone dello Stengo, ricompariscono altri frammenti di laterizî antichi; e si ha notizia che ivi, tempo dietro, si scopersero tombe con oggetti figulini e ornamenti di bronzo e di ferro. In quelle stesse vicinanze io volli raccogliere e mettere in serbo alcuni grossi pezzi di dolî. Il sig. Colaneri, segretario municipale di San Giacomo e mio cortese compagno di esplorazione, può additare dove essi sono deposti. — I poderi appartengono parte ai suddetti fratelli Graziani e parte ai fratelli Conti, di San Giacomo.

Percorsa la contrada delle Piane, si entra nel Vallone dell' Eremita, dove s' intrecciano i tenimenti di San Giacomo e di Termoli. Ancora in questo Vallone i laterizî dell' età romana si ripresentano, ma in mediocre quantità.

Al di là del Vallone dell' Eremita, su d' un' altra pianura detta Difesa Grande, che appartiene al tenimento di Termoli, ancora su poderi dei fratelli Graziani, i rottami antichi sono molto più abbondanti. In un punto si vedono disseminate, a breve distanza, mattonelle che l' aratro, di recente, dovè certo scastrare da qualche pavimento ad opera spigata. A fior di terra, si scorgono di quando in quando lunghe linee di muri che s' intersecano e biforcano. Nel principio di un avvallamento della *Difesa Grande*, formicolano a mucchietti tesselli bianchi e neri e, qua e là, grossi pezzi di pavimento costruito con essi; pavimento che tempo dietro era intatto, con graziosi disegni, ma che oggi l' aratro ha sconvolto.

L' avvallamento continua sino alla sponda sinistra del fiume Biferno, che è il *Tifernum* di Tolomeo. È curioso come questo antico geografo ponesse la città di Buca tra questo fiume e la città d' *Histonium*. Ma le maggiori probabilità sul sito di Buca stanno per la contrada Punta della Penna, nel tenimento di Vasto, come ho accennato nel rapporto precedente.

Ora si chiede: tutte queste antichità, a quali pagi, a quali vici appartennero? Io lo ignoro, e credo che nessuno possa dirlo con prove di fatto. Se qui si pensa all' antica *Interamnia Frentanorum*, si va per congetture inammissibili; giacchè *Interamnia* stava dove oggi è Termoli, nella parte più sporgente al mare, nella penisoletta molto diminuita dalla corrosione delle onde adriatiche, formata da concrezioni calcaree conchilifere, alta circa 18 metri sul livello del mare, tra la odierna Marina di Sant' Antonio e quella di San Pietro, entrambe chiuse dai fiumi Biferno (*Tifernum*) e Sinarca, distanti circa quattro chilometri fra loro. Nella piana di Sant' Antonio, io col dott. Carnassa, appassionato e intelligente cultore delle patrie memorie, notai molti pezzi di tegoloni e frammenti di vasi funerarî. Ivi era certamente una delle necropoli di *Interamnia*. Il lodato dott. Carnassa dà poi assicurazione che alcune tombe furono scoperte in quelle vicinanze nella costruzione della ferrovia, e segnatamente nel casello poco prima dell' abitato moderno. È dunque una inanità voler cercare altrove l' ubicazione di *Interamnia*. Essa occupava il sito della medievale Termoli.

A che spostare l' ubicazione di una città o di un pago antico, quando ritiene con leggera trasformazione fonologica, lo stesso nome, e quando nello stesso sito si hanno prove di fatto sulle antichità che non ammettono discussione? Ognuno sa che Teramo occupa lo stesso sito di *Interamnia Praetuttiorum*; e che l' attuale Terni si

trova nel luogo dell' antica *Interamna*. E perchè *Interamnia Frentanorum* dovrebbe avere un' altra ubicazione?

Quali popolazioni (s' insiste a chiedere) abitarono dunque nella contrada Le Piane e nella Difesa Grande? Le future scoperte potranno dare qualche risposta.

A. de Nino.

---

## Regione II *(APULIA)*.

### *CALABRIA.*

### IX. BRINDISI — *Nuovi titoli della necropoli brindisina.*

Nel fondo Guadalupi, si rinvennero le seguenti iscrizioni sepolcrali:

1. Lastra di calcare locale, alta m. 1,43, larga 0,55, dello spessore di m. 0,25. Vi si legge:

CN · POMPONIVS<br>
/// N · L · AMETHVS ///<br>
SAGARIVS · MCM<br>
AVG · V · A · L · XII · H<br>
GERELLANA · PELOI<br>
V · A · LXXV · VXOR · H

Superiormente è un timpano con una rosa a cinque foglie.

2. Altra pietra calcare, in una si legge:

D M<br>
RVFINAF (*sic*)<br>
CONSERBAF (*sic*)<br>
BENEMEREN<br>
TIQVAEVIXIT<br>
ANNOS XLIII ·<br>
CERMANVS<br>
CONSERBVS<br>
POSVIT

La lastra misura m. 0,89 × 0,44 × 0,10.

G. Nervegna.

---

## *SICILIA.*

X. BUSCEMI — *Sacri spechi con iscrizioni greche, scoperti presso Akrai.*

Buscemi è grosso villaggio dell' alta montagna siracusana (m. 750) nel corso superiore dell' Anapo; fronteggia Palazzolo, l' antica Akrai, divisone per l' ampia e profonda valle, sul cui fondo scorre il fiume. Le più antiche notizie ad esso riferibili spettano al sec. XII [1], ma il nome di Buscemi è arabo, e questa stazione è più volte ricordata nell' *Italia descritta nel Libro del Re Ruggero*, compilato da Edrisi (ed. Amari e Schiaparelli, p. 53-55).

Fin qui le fonti scritte; ma la esplorazione archeologica del terreno permette di risalire ben più addietro di parecchi secoli. Chiamato da scoperte ho passato quasi tutto il novembre del 97 nel misero paese, percorrendo in ogni senso e studiandone i contorni, che posso dichiarare di conoscere perfettamente. Ora la tradizione orale paesana, che ritengo esatta, afferma come Buscemi prima del sec. XVIII sorgesse non nel sito attuale, ma sull' opposto monticello di s. Niccolò (m. 759), elevazione rocciosa a testa spianata, con ripidi contorni, aprica ed alquanto coperta dai venti settentrionali, insomma acconcia ad antico abitato; nelle scoscese roccie dei versanti occidentale e meridionale si apre una cinquantina di camerette sepolcrali sicule del 3° periodo (X-VII sec. a. C.), le quali, trovandosi in terreno assolutamente nudo, erano state « ab antiquo » spogliate di ogni cosa; anzi parecchie di esse vennero transformate in piccoli ipogei cristiani a fosse, datanti dal V-VII sec. d. C. Sul colmo poi del monticello si avvertono due gruppi poco numerosi di tombe greche a fossa, tutte esplorate dai villici; dalle informazioni assunte sul loro contenuto devo arguire appartenessero a tempi molto tardi. Un paio di chilometri a nord del paese il monte è solcato dalla Cava s. Giorgio, nella cui parte superiore apresi altra necropoli sicula con una sessantina di stanzette, e precisamente nel sito denominato Geráme; ne esplorai un terzo, essendo tutte le altre vuote, e dai pochi bronzi e fittili raccolti stabilii doversi assegnare la necropoli alla fine del 2° periodo siculo (*Notizie* 1898, p. 37). Sul fianco opposto del burrone si vedono due piccole catacombe cristiane, in gran parte distrutte nell' interno; e scendendo per la Cava s. Giorgio, dopo che questa si unisce alla Cava di s. Rosalia, prendendo nome Cava s. Pietro, a quasi 4 kilom. a nord-est del paese, si osserva una chiesa antichissima, tutta scavata nella roccia e circondata da sepolcri a fossa e ad arcosolio; era l' antico santuario di s. Pietro, oggi trasformato in mandra, intorno al quale io ho pubblicato una completa illustrazione nella *Byzantinische Zeitschrift* 1898, pag. 624-31. Ecco passati in rapida rassegna gli avanzi archeologici di Buscemi; ma è d' uopo dedicare osservazioni speciali al più importante di essi.

Le balze meridionali del Monte s. Nicolò, prospicienti sull' Anapo e sull' opposta Akrai, sono assai scoscese, quasi verticali nella parte più alta, e sostenute al piede

[1] Amico, *Dizionario topograf. della Sicilia* (ed. Di Marzo) I, p. 170.

da una scarpa di frane e detriti. Nel punto denominato Costa dell' Oro, un piccolo piano di pochi metri quadrati, sottoposto e soprastante a rupi quasi a piombo, presentava l' ingresso ad una camera quadra aperta nella viva roccia, dalla quale si accedeva ad una attigua, franata per cedimento del monte ([1]). L' esistenza di codeste camere era di lunga mano nota a cacciatori e villani ma esse attrassero di nuovo la curiosità dei villani, quando in sul finire dell' ottobre 1897, essendosi un cercatore

Fig. 1.

di antichità spinto con molta audacia dentro alla camera franata, avvertì che nelle pareti superstiti vi erano dei riquadri con iscrizioni, una delle quali fu anzi da lui segata. La notizia, gonfiata come al solito, pervenne sino a Siracusa e provocò una campagna di scavi durata tutto il novembre.

Il lavoro fu lungo, penoso, difficile e pieno di pericoli; lo schizzo che qui unisco (fig. 2), rappresentante la planimetria delle stanze, comunicanti l' una coll' altra, fa conoscere i risultati ottenuti. La camera A è un vano quadro di m. 4,95 × 5,15, alto m. 2,30, aperto nel calcare bianco, che non costituisce una massa compatta, ma è

([1]) Nella unita zincotipia, fig. 1, può vedersi, valendosi di una lente d' ingrandimento, il gruppo degli operai, sul lato sinistro, e sotto i lor piedi il vano o sprofondamento del camerone A.

tutto fratturato da criniture, vene e crepacci, che ben presto dovettero rendere pericoloso il locale, determinandone l'abbandono. Infatti, per quanto la volta piana fosse ancora in posto, essa minacciava ad ogni momento di franare, e grossi massi si eran già da essa staccati, riempiendo, con altri penetrati dalla bocca, il vano; per esplorare il quale fui obbligato a costruire dei poderosi pilastroni di sostegno alla volta. Nella parete orientale si apre una grande porta (larg. m. 1,25, alt. m. 2,35), munita esternamente di due battenti contro i quali aderiva la valva dell' imposta, fissata poi con palletti; da essa si scendeva per quattro gradini nell' interno della stanza; a lato della porta una fenestrella rettangolare (m. 0,54 $\times$ 0,77 $\times$ 0,55) con un piccolo battente esterno, non so ben dire se sia originale, cioè sincrona alla prima escava-

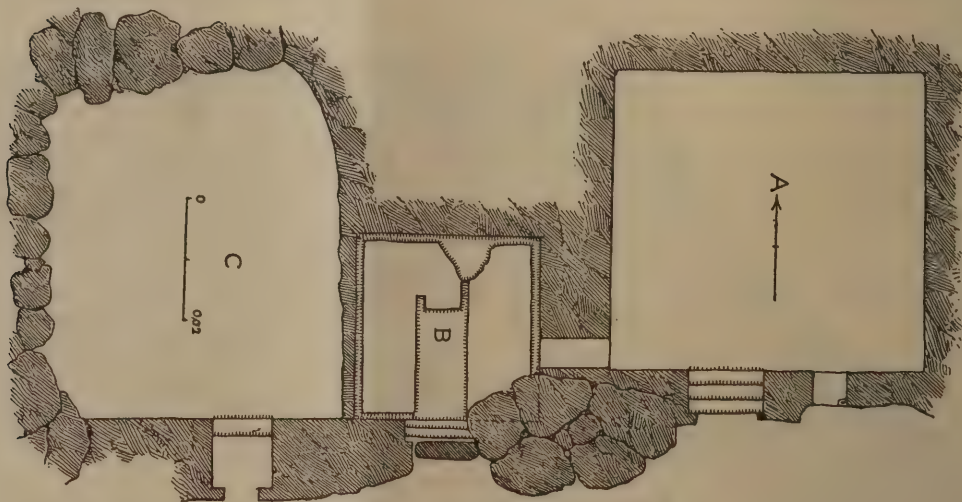



Fig. 2.

zione dei cameroni, o posteriormente aggiunta, quando essi vennero trasformati in abitazioni. Il lavoro delle pareti interne è rustico, cioè senza rifinitura, e senza osservanza scrupolosa del rettifilo.

Nella parete di levante, nel breve tratto fra l' ingresso e la comunicazione con B vi era una piccola nicchia timpanata, logora, senza traccia di scrittura, ed una assai maggiore e più profonda, aperta in tempi tardi, per collocarvi oggetti domestici, quando la grotta da santuario diventò abitazione; simili nicchioni si trovano sempre nelle abitazioni trogloditiche della Sicilia, spettanti all' età romana tarda, alla gotica e bizantina, servivano come stipi, armadi ripostigli, e si distinguono, a prima vista, dalle piccole nicchie di carattere sacro dell' epoca greca. Di queste ultime, dodici aperte nella parte di sud, quasi tutte munite di cornici o timpano, erano molto logore per la cattiva qualità della pietra e per le offese dell' uomo; in taluna sembrava persino di vedere delle obliterazioni cioè delle fitte graffiture a croce e verticali tracciate per cancellare il contenuto epigrafico dei quadretti. Ed in fatto di iscrizioni è rimasta una misera traccia in una sola di esse (di cm. 27 $\times$ 22); originariamente erano una

diecina di righe, in pessimi caratteri semicorsivi, delle ultime delle quali soltanto rilevai qualche lettera senza senso:

. . . . . . . . . . . . . .
1. 5. ΘΑ . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . PAC
. . . . . . . . . . M / TA
?
. . . . . . . . PЄCXO
. . . . . . CYTYXI *Εὐτύχι* (?)

Anche qui evidenti le graffiture per obliterare lo scritto; anche qui, nel centro della

0 0.20

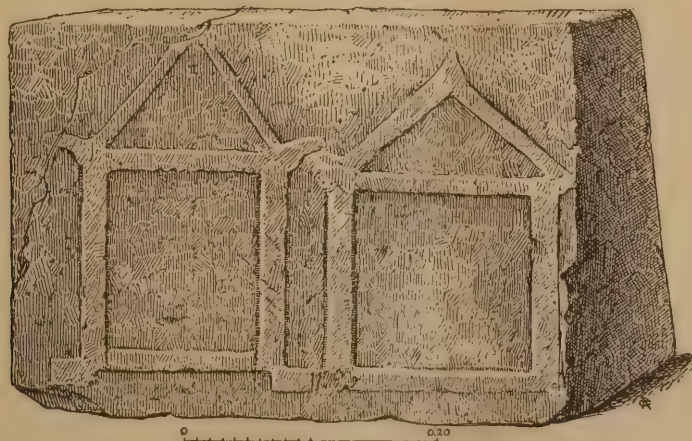



Fig. 3.

parete, aperto un profondo riquadro (m. 1,00 × 0,50 × 0,50 prof.) per ripostiglio, ed ovunque anelli per attaccare animali, e fori per piantare paletti. La parete ovest era molto alterata per la trasformazione della superficie, in seguito alla costante umidità, in una fitta muffa bianca, e per l'apertura di parecchi grandi incavi. Dieci le nicchie antiche sormontate di ti[illegible]o ed in parte alterate da intagli posteriori; di titoli quì nessuna traccia; da ricordarne una (alta cm. 75 × larg. 45), nel cui timpano un rozzo busto a rilievo piatto, visto in prospetto, senza tratteggio interno; nell'interno del quadro ne sono inscritti due minori, in uno dei quali fu segnato, nei bassi tempi, un grande e rozzo monogramma di Cristo; è quì compendiata, in modo chiaro ed evidente, la storia delle vicende e delle trasformazioni subíte da questo sacro speco. La parete nord, del paro alterata, era tappezzata di quattordici nicchiette, in parecchie delle quali sono evidenti graffiture e colpi d'ascia per cancellare i titoli ed i rilievi; nè mancano anelli nella roccia per legarvi animali, per appendervi sacchi od altro.

Nello sgombrare la massa di materiale, pietre e terra, che colmavano il vano sino ad un metro dalla vôlta, si raccolse qualche pezzo lavorato; così il prisma calcare qui disegnato (fig. 3), misurante nel prospetto, adorno di due quadretti timpanati,

cm. 32 × 40, ed in prof. sup. 15, inf. 21, di tale sagoma e proporzioni, da poter essere comodamente adagiato dentro una delle nicchie maggiori e più profonde, come una specie di quadretto mobile. Un secondo piccolo blocco, che del paro quì si disegna (fig. 4), pezzo mobile di mm. 125 × 100 × 100 prof., mostra nella faccia una edicoletta ionica, fastigiata e scritta:

2.

*Π*
*αῖδ*
*ες Σικ*
. . . . . .
5. *Ἐπὶ Ἀμφι*
*πόλου τᾶ*
*ν Παίδων*
*καὶ τᾶς Ἀ*
*νάσ[σας]*
10. *απ . . . . . .*

All' infuori di questi due pezzi, spettanti al santuario primitivo, ricordo rottami

Fig. 4.

d' anfore di vario modulo, pezzi di una tegghia fittile che allo impasto ed alla forma si palesa di età tardissima; oggetti tutti riferibili al tempo in cui la grotta venne adibita ad abitazione e ricovero di poveri villici.

Passiamo ora al camerone B. In tempi abbastanza lontani, probabilmente nell' alto medioevo, qualche scossa di terremoto e la cattiva compagine del monte provocarono la caduta della vôlta, per modo che una massa di parecchie diecine di metri cubi di roccia venne a cadere dentro e sopra la stanza. I cercatori di tesori e di anti-

caglie, infilanodsi audacemente lungo la parete settentrionale intatta, erano riusciti a smuovere qualche masso ed a trovare qualche iscrizione, ma dovettero ritrarsi davanti al grave pericolo. Al mio arrivo sul sito dovetti por mano allo sgombro del materiale di frana, alto fino a m. 5, lavoro lungo e pericoloso, per ciò che l'estrazione dei pezzi determinava nuove frane dall'alto; doveva anche procedere con ogni cautela nell'esame dei pezzi prima di romperli, avendovene alcuni, spettanti alle pareti e portanti nicchiette ed iscrizioni. In ogni modo, dopo circa due settimane di

Fig. 5.

lavoro, ogni cosa fu sgombrata e si potè disegnare la pianta. La parete E colla sua porta di passaggio era intatta, anzi conservava un principio della volta; quella di N è conservata solo nella sua parte inferiore; di quella O vi è il piede alto non più di 1 m., della parete S appena un debole accenno colla porta principale d'ingresso. L'ambiente misurava m. 3,00 × 3,05 ed era alto m. 1,65 ed il lato E di esso vedesi nell'unita zincotipia (fig. 5).

Una portella o passaggio, a luce rettangolare, alta m. 1,65 × 0,50, mette in comunicazione A con B; nella parte a d. di chi entra colpisce una bella e grande edicoletta (fig. 6) alt. m. 0,74, larg. m. 0,52, lavorata con cura particolare, fiancheggiata da due pilastrini, che reggono un timpano ad acroterî. Attesa la sua notevole profondità di cm. 25, essa doveva contenere qualche scoltura ad imagine mobile, qualche *εἴδωλον λατρεῖας*; e siccome la camera centrale B, la più piccola, la meglio lavorata, colle pareti tutte tappezzate di iscrizioni, sembra sia stato il vero *ἄδυτον*, il centro del culto, è quasi certo che in questa edicola fosse esposta la imagine del nume e delle divinità venerate.

Sotto a codesta, un altra rozza edicola fastigiata e corniciata, ed a sin., in alto, una terza di forma arcuata.

La parete di ponente conservava nove nicchiotti, alcuni appena accennati, altri lavorati con cura particolare; cinque portavano avanzi di scrittura, gli altri sembra fossero anepigrafi; descrivo i primi.

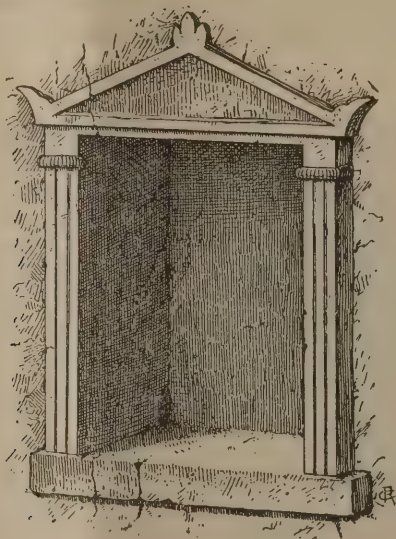



Fig. 6.

3. Quadretto rettangolare di cm. 16 × 13 mancante della parte inferiore, scritto a lettere minutissime, lievemente tracciate, e per giunta molto logore (1):

ЄΠΙΥΠΑΤѠΝΓ · ΚЄϹΤΙ
ΟΥΜϹЄΡΟΥΙΛΙΟΥΝѠ
ΝΙΑΝΟΥ·ΑΝΦΙΠΟΛΟΥΔЄ
ЄΝϹΥΡΑΚΟΥϹΑΙϹ·Λ·ΒΑΛЄΡΙ
5. ΟΥΑΡΑΒΙΚΟΥΤΑΝΔЄΠΑΙ
ΔѠΝ·Λ·ΒΗΒΗΙΟΥΚΛΑΔΟΥ
ΙЄΡЄΙΑϹΔЄΚΛѠΔΙΑϹΠΟΛ
ΛΑϹΜΗΝΟϹΠΑΝΑΜΟΥ
ΕΚΠΑΡЄΓЄΝΟΝΤΟΠΡΟϹ
10. ΤΑϹΠΑΙΔΑϹΜЄΤΑΑΥΛΙ
ΤΙΤΟΥΘΥΓΑΤЄΡΑ/ΦΑΒΙΑ
ϹΦΟΝΓЄΟϹΗΜΗΤΗΡΚΑΙΦΑ
ΛΑΘΥΓΑΤΗΡΚΑΙΑΠΙΑ
ΤΡΙΑΚΑΔΙЄΥΦΡΑΝѠ
15. ΚΑΙЄΥΧΑΡΙϹ/ΟΥΤЄϹΑ
ΛѠΝΙΚΑΙΠΑΙΔЄ

Ἐπὶ ὑπάτων Γ. Κεστί-
ου, Μ. Σερουιλίου Νω-
νιανοῦ, ἀμφιπόλου δὲ
ἐν Συρακούσαις Λ. Βαλερί-
ου Ἀραβικοῦ, τᾶν δὲ Παί-
δων Λ. Βηβηίου Κλάδου,
ἱερείας δὲ Κλωδίας Πόλ-
λας, μηνὸς Πανάμου
Εκ παρεγένοντο πρὸς
τὰς Παῖδας, μετὰ Αὐλι[ας
Τίτου θυγατέρα(ς), Φαβί[α
Σφονγέος ἡ μήτηρ καί Φα[βιλ-
λα θυγάτηρ καὶ Ἀπία [Δαμα- ?
τρία κα⟨δ⟩ὶ Εὐφράνω[ρ
καὶ εὐχαρισ[τ]οῦ(ν)τες Ἀ[πόλ-
λωνι καὶ Παίδε[σσι . . . .
[ἀνέθεσαν]? . . . . . . . . .

(1) Il mio amico prof. F. Halbherr, della R. Università di Roma, ebbe la cortesia di esaminare l'originale di questa sconservatissima epigrafe, ed a lui venne fatto di leggere quanto non era a me riuscito, cioè dal v. 10 in poi. Gli sono oltre di ciò debitore di alcune osservazioni sul testo epigrafico, che segnerò con H.

L. 9. $\overline{\text{KC}}$ in luogo di KC (26) è di uso noto (H.).

L. 11. *θυγατέρα(ς)* sarebbe un genitivo metaplastico dal nominativo volgare *θυγατέρα* (H.).

L. 12. È strano il nome *Σφογγεύς*, ma il genitivo *Σφογγέος* è chiaro sulla lapide (H.).

L. 15. Il participio in plurale concorda nel genere con quello dell' ultima persona nominata, cioè un uomo, ***Εὐφράνωρ***. Le linee 13-15 sono realmente molto oscure e difficili; forse invece di ***Εὐφράνωρ*** si dovrebbe leggere un participio del verbo *εὐφραίνω* o *εὐφραίνομαι* (allietarsi, esser in letizia) p. e. *εὐφραν[θέντες* coordinato con *καὶ εὐχαριστοῦ(ν)τες*. Ma allora non si spiegherebbero i participî in maschile coi nomi tutti di donne. Ed alla lin. 14 è forse da leggersi senza correzione *τριακάδι*; forse la *τριακάς* sarebbe una festa che si celebrava il 30 del mese, ed allora l' ultimo nome è semplicemente *Ἀπία* e seguirebbe ΤΗΙ *τῇ* | *τριακάδι*. Ma questa parte del testo lascia molti dubbî e congetture, ove non sia chiarita da testi analoghi (H.).

4. In basso, in un trapezio appena accennato con una scalfitura di contorno (cm. 22 × 20) tracce di nomi latini graffiti a grandi e bruttissime lettere:

| | |
|---|---|
| LINΛ | *Lina* |
| IVNIΛ | *Junia* |
| SIIRGIV | *Sergiu(s)* |

5. Un nicchiotto rettangolare fastigiato aveva lo specchio di cm. 13 × 11, pieno di minutissima scrittura a letterine alte mm. 5-6, ma così pessima ne è la conservazione, che non riesco nemmeno a stabilire il numero delle righe, le quali sembra fossero una diecina. Dopo replicati lavaggi e tentativi rilevai solo:

| | | |
|---|---|---|
| 5. | . . . . . . . . . . . . ΠΑ/Δ/ | ***Παιδ*** . . . . |
| | . . . . . . . . . . . . . . ΘЄ/ | |
| | . . . . . . . . . . Υ/// | |
| | ***Εὐερ***]ΓЄΤΑ | |

6. Di un quarto nicchiotto rettangolare fastigiato, alto cm. 33, largo cm. 15 era rimasta in posto la metà inferiore, mentre la superiore fu levata dai primi esploratori e venne poi da me ricuperata. Nel timpano vi hanno cinque righe di scrittura, nello specchio una dozzina, ma da queste pressochè nulla si può ricavare, perchè le lettere buone, ma minuscole e leggermente incise, andarono consunte per la umidità e friabilità della roccia. L' ultima riga, graffita a pessime lettere corsive, superficiali, sembra aggiunta di mano diversa e di tempi posteriori.

Ecco in ogni modo quanto mi fu dato ricuperare del testo:

ЄΠΙ
ΑΜΦΙΠΟ
ΛΟΥЄΝϹΥ
ϱακο]ΥϹΑΙϹ.....
5. ......ΠΟ.......

ΠΟ...............
13. ΓЄΝ...............
ΡΟΥ(φ)ΙΝΟ.........
15. ΦΑΥϹΤΟϹ//ΥΟ/...
ΑΡΤΙѠΝ
ϜΥΙΜΑΙ

7. In condizioni alquanto migliori era un quadretto arcuato superiormente e circondato da cornice a bastoncino, il quale si trovava vicino al precedente e misurava cm. 30 × 20. Delle undici righe di scritturina compatta e minuscola che portava, non si potè rilevare che il pochissimo che segue:

| | | |
|---|---|---|
| | ΛΥϹΙΜΑ | *Λυσίμα-* |
| | ΧΟϹ ΜЄ | *χος Με-* |
| | ΛΙϹϹΑϹΠΑ | *λίσσας πα-* |
| | ΡΑ[παι]ΔЄ | *ρὰ παίδε-* |
| 5. | ϹϹΙ/Α...... | *σσι* |
| | Δ//// ΟΡ | |
| | ........... | |
| | Λ......... | |
| | ΠΟΥΛ///Ϲ | |
| 10. | ΝΑΝΝΟ// | |
| | ΤѠΝЄϹ/ΙΝοΥ | |
| | ϹΥΜ//ΤѠΝ | |
| | ΚΑΙЄΡѠΤΟϹ | *καὶ Ἔρωτος* |
| | ΝΑΙ........ | |
| | (stella) | |

Anche in questa parete si vede scavato, ma evidentemente con tecnica, forma, dimensioni ed intento diverso, un grande incavo quadro (m. 1,00 × 0,90 × 0,45) con due incassi in ogni lato per innestarvi palchetti in legno; quindi una specie di stipo od armadio, di tempi bizantini.

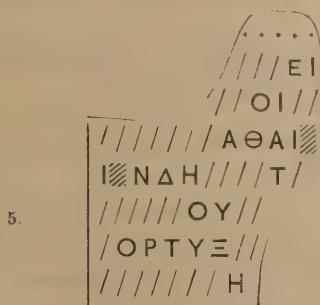
Nello zoccolo, alto un metro circa, ed ancora superstite in posto, sebbene violentemente scosso, della parete meridionale v'erano due quadretti scritti.

8. Una piccolissima edicola timpanata (cm. 21 × 13) portava cinque righe nel timpano, e nove o dieci nel quadro, di minutissima scrittura (alt. mm. 4) così logora, che presso che nulla si potè rilevare:

.............
.........ЄΠΙ....
..................
...ἀ] ΜΦΙΠΟΛΟ[υ.....
5. .....ΤΑΝ[παίδων].....

ΙΟ/ΙΝЄΥЄΡ[γέτ]Α.......
.......Μ...Ο.......
.......Γ...ЄΝΟ......
...........ΗΝΟ......

9. Un secondo quadretto rettangolare (cm. 15 × 10) tutto sfracellato dallo sfregamento dei pezzi caduti, presentava a mala pena qualche lettera superstite delle otto o nove righe di minuscola scrittura (a. mm. 4-5) che conteneva. Ecco gli sconnessi brani rilevati:

. . . .
////ΕΙ
//ΟΙ//
//////ΑΘΑΙ
ΙΝΔΗ////Τ/
5. //////ΟΥ//
/ΟΡΤΥΞ//
///////Η

Appena nel v. 4 può supplirsi, in via di ipotesi, ἀϑάν[ατος].

La parete meridionale di questa stanza doveva essere letteralmente tappezzata di

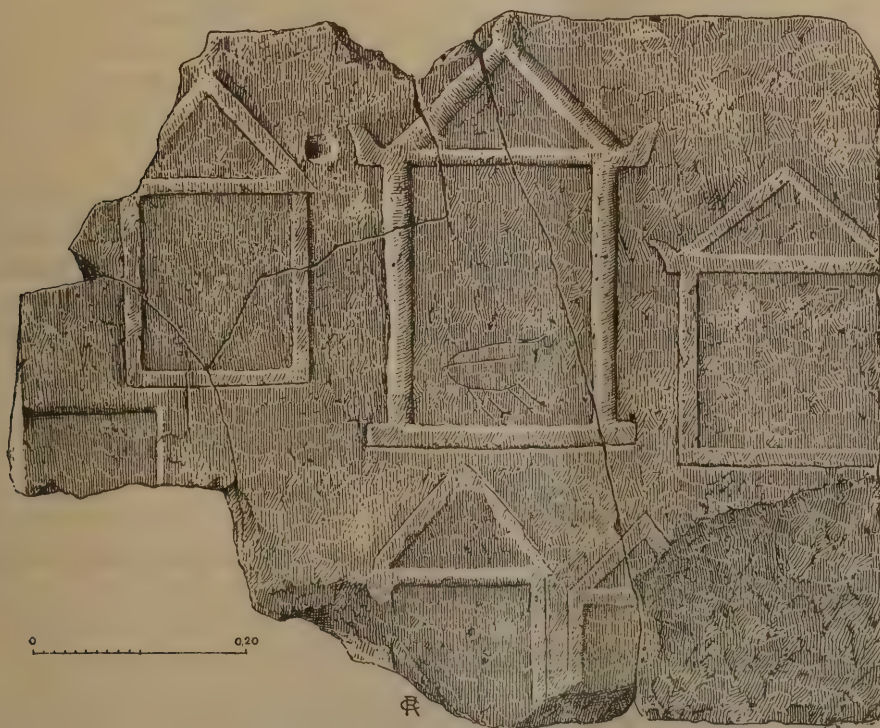



Fig. 7.

tabelle scritte, perocchè da parecchi pezzi della parete stessa, travolta e schiacciata dalla frana, mi venne fatto di ricomporre il brano quì sopra disegnato (fig. 7) alto cm. 78, largo 84, nel quale erano segnate sei tabellette, la più parte timpanate e tutte scritte. Quali elementi preziosi esse ci dovevano fornire per la esatta conoscenza di questo

strano santuario vede ognuno facilmente; ma invece anche quì toccai la più amara delusione, giacchè la qualità tenera e farinosa della pietra, l'azione secolare dell'umidità, le lesioni sofferte dallo sfregamento dei pezzi, la grafia piccola di lettura difficile anche in condizioni normali, ben poco permisero di rilevare del testo.

10. Quadro di cm. 19 × 15 ½, sormontato da un timpano liscio, contenente quindici l. di correttissima scrittura minuscola, alta mm. 4-6:

| | | |
|---|---|---|
| | ΧΑΡ/////ΠΑΙΔΕCΙΚΑΙ | *Χαρ . . . [παρὰ]παίδεσι καὶ* |
| | ΑΜ . . . . . . . . . . . . . . . . . . | *Αμ . . . . . . . . . .* |
| | ЄΠΙΑΜΦΙ . . . . . . . . . . . . . . . | *Ἐπὶ ἀμφι[πόλου ἐν Συρακούσαις]* |
| | ΜΙ . . . . . . . . . . . . . . . . . . . ΔЄ | *Μι . . . . . . [ἀμφιπόλου]δὲ* |
| 5. | ΤΑΝΠΑΙΔΩΝ////ΙΑC | *τᾶν παίδων . . . . . . . . ιας* |
| | ΟΙΠΑΡΑ . . . . . . . . . . ΠΡΙЄCЄC | *Οἱ παρὰ . . . . . . . . . . . . .* |
| | ΑΝ///////ΠΑΝΤ//ΜΗΝΟC | *. . . . . . . . . . . πάντ[ες]μηνὸς* |
| | ΑΠЄΛΛΑΙΟΥΤΡΙΤΑ | *Ἀπελλαίου τρίτα* |
| | Λ·ΜΑΡΚΙCΛΟΝΓΟC | *Λ . Μάρκις Λόνγος* |
| 10. | Λ·CЄΠΠΙCΚΑΝΑΚΙΩΝ | *Λ . Σέππις Κανακίων* |
| | Κ·ΑΜΠΙΟΥCΚΡΗCΚΗ | *Κ . Ἄμπιους Κρήσκης* |
| | ΑΙΜΙΛΙC/CЄΛΛΑΦΗC | *Αἰμίλις Σελλάφης* |
| | Κ ΗCΙC ΩΤΙΑΝΟC | *Κ . . . . . . . . ωτιάνος* |
| | Γ Η ΚΡΑΤΟC | *Γ . . . . . . . . . κρατος* |
| 15. | ΓΟ ΙΜΗΤΟC | *Γο . . . . . . . . . ιμητος* |

11. Specchio di cm. 23 × 18, chiuso da cornice e sormontato da timpano; in basso è stato graffito, da mano infantile, un grosso quadrupede. Il quadro era pieno di minuta scrittura, sì dilavata, che appena se ne legge qualche lettera isolata.

12. Avanzo (circa un quarto) di un quadretto (cm. 11 × 11) corniciato, del cui titolo rilevo solo questo poco:

1. . . . . . . . ΠΑΙΔЄCΙΚΑΙΑΜ
. . . . . . ΛΟC . . . . . . . .

?
*Παρὰ]παιδεσι καὶ ἀμ-*
*φίπο]λος . . . . . . .*

Sembra la stessa intestazione del titolo precedente, ma il testo grammaticalmente non regge, ove non si preferisca:

*. . . . . παῖδες ⟨ι⟩ καὶ ἀμ-*
*φίπο]λος . . . . . . . .*

13. Quadro timpanato, mancante della metà inferiore; la parte superstite dello specchio (cm. 14 × 12 ½) conteneva, in pessima scrittura semicorsiva, un titolo del quale è soltanto leggibile:

| | | |
|---|---|---|
| | . . . . . . ΠΠΟΛΟΥ | *Ἐπὶ ἀμ]φιπόλου* |
| | . . . . . . . . . . CΑΙC | *ἐν Συρακού]σαις* |
| | . . . . . . ΡΟΠΟΥ | *ἐπὶ ἱε]ροπο[ιο]ῦ ?* |
| | . . . . . . CΑΙC | *ἐν Συρακού]σαις* |
| 5. | . . . . . . . ΔЄΜ | |

I due ultimi quadri, causa il totale logoramento della superficie, furono completamente refrattarî ad ogni tentativo di lettura.

Null' altro di materiale epigrafico si raccolse in questa stanza; portatone a termine lo sgombro risultò, che oltre della comunicazione col camerone A, essa aveva l' ingresso principale nel centro della parete di mezzogiorno, dove si apriva una porta munita di tre gradini discendenti dall' esterno all' interno, ed ancora sbarrata da un grosso blocco, postovi o per rinforzare la debole parete, o perchè, visto l' imminente pericolo di frana, fu definitivamente soppresso il passaggio. Anche il piano di questa

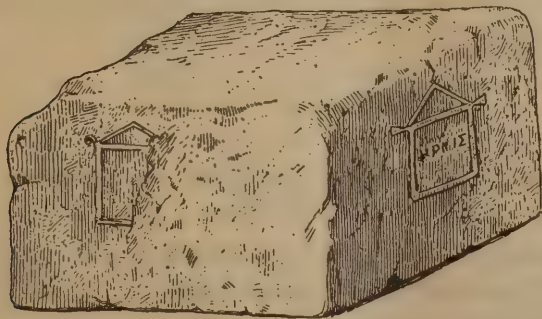



Fig. 8.

stanza venne nell' antichità stessa tutto alterato; al piede delle pareti gira un canaletto (cm. 15 × 30 prof.), forse collettore delle acque di stillicidio, ed al centro una grande fossa, prof. cm. 20, parmi sia stata aperta per estrarre pietra. Nella terra che copriva il suolo si trovarono rottami di alcune anforette a fuso, spettanti al sec. III-I a. C., e sono gli oggetti più antichi qui rinvenuti; tutto il resto appartiene ad età molto più tarda, quando la grotta, come la precedente fu ridotta ad abitazione; una quantità di tegole e di coppi striati, un peso di piombo, conico, una pietruzza prismatica di serpentino, con due tentativi di perforazione, un macinello di lava, pezzi di anfore e di scodelle striate, bizantine, rottami di fiaschetti vitrei e chiodi di ferro. V' era ancora una lastra calcare di cm. 55, × 44 × 11, su una faccia della quale è rozzamente tracciato un reticolato o scacchiera per gioco, al quale servivano piccoli *πέσσοι* di vetro, dei quali venne appunto trovato un esemplare.

La voce popolare e qualche indizio nella roccia facevano credere all' esistenza di un terzo grottone contiguo ai primi. Esso era stato completamente schiacciato dalla grande frana, la quale fu da me, senza badare a spese e pericoli, in buona parte levata, nella speranza di rinvenire tabelle scritte; malgrado avessi levata una catasta di massi, che a ridosso del monte giungeva sino a m. 6,50 di alt., fui deluso nelle mie speranze; pervenni a mettere a nudo due pareti, non complete, della grotta, la settentrionale cioè e la orientale; seguii quella, sotto al monte, sino a m. 5,90, senza trovarne la fine, questa per m. 5,30; ma della prima esisteva appena una traccia,

mentre questa si elevava ancora in qualche punto sino a m. 2 ½; di una porticina di comunicazione fra B e C si ebbero indizi nell' angolo nord-est di questa, ma l' ingresso principale, largo 1 m., era anche qui verso il centro della parete orientale, con due gradini discendenti.

Qui pure il fondo del camerone si trovò alterato da piccole cave di pietra; nei brevi tratti di parete superstiti nessuna traccia di tabelle o nicchie con scritture e nemmeno tra i massi di frana, ma conviene notare che la parte principale delle pareti fu travolta in fondo alla valle; soltanto un piccolo blocco rozzamente squadrato (cm. 50 × 32 × 1,02 prof.) di cui presento il disegno (fig. 8), portava nei due prospetti buoni due minuscoli quadretti fastigiati; l' uno era anepigrafe, l' altro (cm. 10 × 11) conserva ancora tracce di una parola a lettere irregolari ed incerte che si presenta ad una lettura ambigua:

14. ΗΡѠΙΣ oppure ΗΡΗΔΙΣ

Si noti che questo masso non è che la metà di uno maggiore, perchè sul lato sinistro presenta tracce di rottura a colpi d' ascia; esso, in ogni caso, era un pezzo mobile. Invece era scolpita sulle pareti l' iscrizione di cui si trovò il brano seguente in un masso raccolto quasi nel centro della camera; è un terzo circa di una tabelletta ansata (cm. 13 × 12); coperta di 10-11 righe di scrittura cattiva, minutissima e pressochè illegibile, tanto più chè venne obliterata da alcune striature a punta, tirate verticalmente; le poche lettere rilevate non valgono a ricostruire una parola:

ΛΟ/
ΛΟΜ/
//ЄΓ[illegible]/
CΟΠΥ/
ΝΟCΛC
ΜЄ//ѠϢ
κ. τ. λ.

Anche in questo camerone, nel terriccio alto due palmi, colà adagiatosi prima che avvenisse il franamento, raccolsi alcuni oggetti dei quali conviene tener conto; pezzi di tegole piatte e bordate, di coppi curvi ed angolari, di spessi mattonacci; rottami di olle dei bassi tempi, di anforette a fuso, di tegghie bizantine, di fiaschetti vitrei; mancavano assolutamente cocci a figure od anche a semplice vernice nera; in un angolo un mucchietto di conchiglie marine eduli; di una mezza dozzina di lucerne greco-romane rimasero soltanto i manici. Di metallo una chiave di ferro, ed una diecina di grosse foglie di piombo piegate a mezzo tubo od a cilindro; nell' interno di tali astucci vi è una sostanza bianca, della quale non sono in grado di precisare la natura e l' uso. Tutto questo piccolo materiale appartiene ad epoche disparatissime che vanno dal II sec. a. C. al VI d. C. circa.

Quasi allo stesso livello dei grottoni A, B, C, ma una cinquantina di metri più ad oriente sporge uno sperone di roccia analogo al primo; in esso, a fianco di un angusto pianerottolo si apre un ingrottamento naturale, finiente in un crepaccio, che

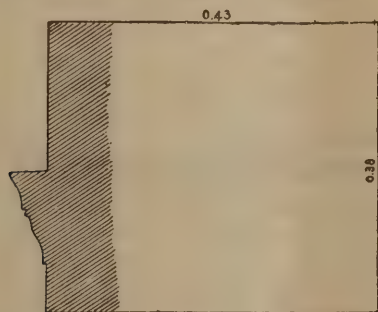



Fig. 9.

penetra, per parecchi metri; quì la fantasia popolare persiste a credere esista un' altra profondissima roccia, ma le più accurate indagini da me eseguite diedero risultato assolutamente negativo. Sta però il fatto, che qui doveva esistere nell' antichità qualche per noi misteriosa costruzione; nei muri che sostengono le anguste terrazze coltivate,

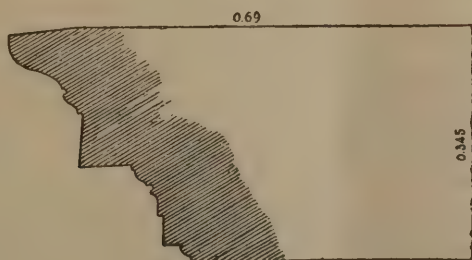



Fig. 10.

poste nell' insenatura tra i due speroni, osservai parecchi pezzi squadrati, che non ponno essere rotolati dall' alto, ma che devono esser stati raccolti *in situ.* Uno dei blocchi misura m. 1,00 × 0,50 × 0,30, altri sono in circa un quarto di questo; tre in fine sono modinati e di essi presento il disegno:

Pezzo di architrave con corniciature; piano inferiore ed uno dei laterali intatti, logori gli altri (v. il profilo fig. 9).

Altro pezzo di corona, a corniciature e denticoli lavorati con ogni finitezza, ma logora per il tempo e le offese; la lunghezza del masso, che presenta solo una parte intatta, è di cm. 93 (profilo, fig. 10).

Blocco prof. m. 0,47 avente nel prospetto un avanzo di pilastro a rilievo, col suo coronamento (fig. 11):

0 0,15

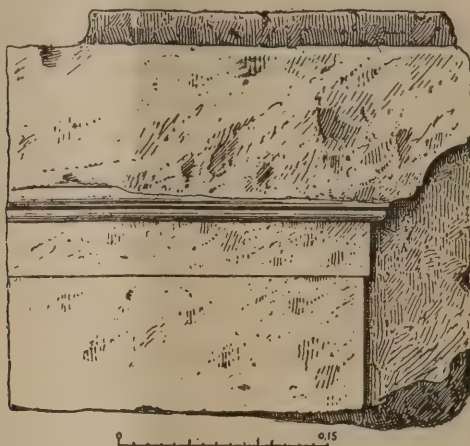
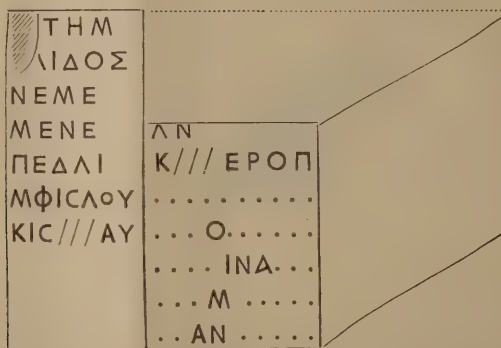



Fig. 11.

In questo sito stesso, e prima ancora che io iniziassi gli scavi, venne raccolto un pezzo calcare di cm. 23 alt. × 38 larg. × 22 prof., con avanzo di una iscrizione, qui riprodotta, notando che i lati sup. e sin. sembrano incompleti:

| | |
|---|---|
| ΤΗΜ | |
| ΛΙΔΟΣ | |
| ΝΕΜΕ | |
| ΜΕΝΕ | ΛΝ |
| ΠΕΔΛΙ | Κ/// ΕΡΟΠ |
| ΜΦΙϹΛΟΥ | .......... |
| ΚΙϹ///ΑΥ | ... Ο...... |
| | .... ΙΝΑ... |
| | ... Μ ..... |
| | .. ΑΝ ..... |

Sembra che anche la colonna a d. del riquadro centrale contenesse un testo, del quale appena scorgesi qualche languidissima traccia di lettere. Nella colonna di sin. parmi sieno chiari i nomi [*Αὐ*]*λίδος*, *Ἄλφις Λοῦκις* e nel riquadro del centro è probabile la restituzione: *κ*[*αὶ ἱ*]*εροπ*[*οιοί*.

A quale sorta di edificio servivano i massi squadrati e decorati? È un mistero, per risolvere il quale si possono proporre soltanto delle congetture. Se essi non sono

rotolati dall' alto (e non lo credo, non essendovi in alto, sopra la Costa dell' Oro, alcuna traccia di edifizio, e nemmeno altri pezzi squadrati che ad esso alludano), conviene ammettere spettassero ad un edificio in posto. Io ho pensato ad una decorazione architettonica degli ingressi alle grotte, e siccome la roccia, punto compatta, anzi sgretolata e soggetta a sfasciamenti, non si prestava ad esser lavorata, sarà stato tirato su di un prospetto architettonico in fabbrica. Le stanze sepolcrali della contrada Grotticelli in Siracusa, coi loro prospetti in dorico tardo [1], ricavati dalla roccia stessa, ci danno un' idea di quel che dovevano essere le grotte di Monte s. Nicolò. A conferma di tale mia supposizione osservai, che se il prospetto di A, B, C era completamente franato da non lasciar più traccia veruna, un cinque metri sotto la grotta naturale, che chiameremo D, presso la quale si raccolsero le membrature architettoniche, si vedono benissimo degli spianamenti a gradinata, nella roccia dura, destinati, parmi certo, a reggere le fondamenta di un muro, di un prospetto architettonico, il quale doveva vedersi magnificamente dall' opposta Akrai; in tal caso l' ingrottamento naturale, per quanto poco profondo, sarebbe stato un altro piccolo antro sacro.

Se le numerose iscrizioni che tappezzavano le pareti degli stanzoni, e sopratutto del secondo, fossero pervenute a noi in buono stato, tali cioè da permetterne una completa lettura, la destinazione delle grotte ed il culto che in esse si esercitava sarebbero stati sollecitamente chiariti. Invece essendo stato il contenuto dei titoli rilevato soltanto a brani e saltuariamente, tenendo conto che tutti essi hanno un fondo o schema comune, si potrà tentare la parziale restituzione di essi, ricucendo i frammenti di lettura accertata; solo per questa via perverremo a riconoscere, almeno in parte, l' indole e lo scopo delle epigrafi buscemesi.

Una buona parte di esse contiene delle liste di nomi preceduti da una indicazione cronologica, data in vario modo; nel più completo (n. 3) coi nomi dei consoli romani del 35 d. C., dell' amfipolo di Siracusa, dell' amfipolo *τᾶν παίδων* della città cui si riferiva il santuario, e della *ἱέρεια*. L' *ἀμφίπολος τᾶν παίδων* è ancora indicato nei titoli 2, 8, 10, quello di Siracusa in 6, 10, 11.

L' indicazione cronologica fornitaci dal titolo 3 è per noi preziosa, in quanto ci fa conoscere come questo documento, e con esso la maggior parte degli altri, sieno di età non solo romana, ma imperiale.

L' *ἀμφίπολος* è una dignità sacerdotale di cui si avevano sin quì in Sicilia due soli ricordi, a Siracusa cioè (Kaibel 9) ed a Centuripa (K. 574); da Diodoro (XVI, 70) sappiamo ancora che in Siracusa vi era l' *ἀμφίπολος Διὸς Ὀλυμπίου*. Le scoperte di Buscemi ci mettono ora in grado di chiarire almeno parzialmente il contenuto del titolo siracusano Kaibel 9, conservatoci attraverso una cattiva versione latina del Gaietani; al v. 4 egli tradusse « Amphilobi vero Paediani » ed il Kaibel cercò ricostruire l' originale *ἐπὶ ..... ἀμφιπόλου δε Παι ......*; ora non vi è più dubbio che la restituzione esatta non debba essere *ἐπὶ ἀμφιπόλου τᾶν Παίδων*, dignità sacer-

[1] Se ne vedano riproduzioni presso Cavallari-Holm, *Topogr. archeol. di Siracusa.* Atlante tav. XIV, 5, 6.

dotale e culto che esisteva quindi a Siracusa, donde, probabilmente, fu trapiantato ad Akrai. Il passo citato di Diodoro getta altresì luce particolare sul costume di trarre dal nome dell' amfipolo la indicazione cronologica.

Nuova è la dignità sacerdotale della *ἱέρεια* così ad Akrai come a Siracusa; in Sicilia si ricordano solo quelle di Tauromenio (K. 437) per il posto loro riservato in teatro; nuova del paro, per la Sicilia, la dignità di *ἱεροποιός* attestata dai titoli 13 (?) e 16.

Ma quali erano le divinità, al cui culto attendevano codesti diversi sacerdoti? Le iscrizioni ricordano ripetutamente l' *ἀμφίπολος τᾶν Παίδων*; se interpretiamo per duale il *τᾶν*, avremmo due divinità sorelle, probabilmente muliebri, vergini; ma chi sieno queste *θεαὶ Παῖδες*, ora per la prima volta rivelate dalle iscrizioni di Buscemi, non è facile cosa stabilire, mancando ogni ricordo di esse, almeno con tale epiteto, nei testi, nei titoli, nelle monete. Passando sul terreno delle ipotesi, si potrebbe vedere una allusione alle Muse (anche confortati dalla presenza di Apollo), od alle Charites; ma poichè il concetto fondamentale racchiuso nel nome indica un dualismo femminile, il pensiero corre più volentieri a Demeter e Cora, chiamate appunto in duale, perchè quasi mai disgiunte, *τὼ θεώ* (1), venerate ad Akrai e Tauromenio come *ἁγναὶ θεαὶ* (K. 204, 431), cioè come dee santissime, purissime; divinità che per la loro intima unione si trovano accoppiate anche nella plastica (2). Demeter e Cora sono le due divinità siceliote per eccellenza, le quali ebbero culto in tutte le città greche dell' isola, non solo, ma in molte sicule, ciò che farebbe credere la forma greca di culto abbia avuto più facile diffusione, avendo trovato un analogo principio religioso e culto indigeno preesistente (3). La identificazione delle due divinità dette per antonomasia *τὼ παῖδες* con Demeter e Cora non è dunque destituita di buoni argomenti sebbene, a tutto rigore, ad esse non possano convenire gli epiteti di sorelle, ne di vergini; ma alla prima eccezione risponde in certo modo l' altro e più usitato epiteto di *τὼ θεώ* e la formola di esplicazione artistica, al secondo la qualifica di *ἁγναί*.

Però la forma *τᾶν Παίδων* può anche essere benissimo un genitivo femminile plurale dorico, ed in questo è lecito proporre una nuova interpretazione; le divinità *Παῖδες* sarebbero allora altra cosa, che Demeter e Cora, cioè le Ninfe, giovani e vergini, secondo l' antichissima concezione omerica, divinità dell' acqua, più propriamente delle fonti, dei fiumi, ma che talvolta hanno dimora anche sulle vette dei monti (Omero, *Od.*, 123); esse sono le dee che presiedono alla fertilità della terra, al moltiplicarsi dei greggi, oltre che essere le dee dei monti e dei boschi, e delle acque; di preferenza abitano ed han culto nelle grotte, e si ponno citare a diecine gli antri

(1) Preller-Robert, *Griechische Mythologie*, IV ediz. I, p. 747 e segg.

(2) Alludo alla magnifica erma fittile, del secolo V, posseduta dal R. Museo Archeologico di Siracusa, e rinvenuta a Girgenti presso il tempio di Demeter e Cora; è ancora inedita ed ho fatto un semplice accenno ad essa nei *Monumenti Antichi d. Lincei*, VII, p. 747; ora devesi aggiungere un altro esemplare fittile, minore del vero, ma di arte arcaica, rinvenuto nello stesso sito e conservato nella collezione Russo di Terranova.

(3) Orsi, *Monum. Antichi Lincei*, VII, pag. 259-260.

ad esse consecrati (1); e le Ninfe avevan culto speciale non solo a Siracusa (Ateneo VI, 250 A) ma nella vicina Akrai (Kaibel 219). Presso le nostre grotte non essendovi veruna fonte ricca d'acque, noi saremmo naturalmente obbligati a mettere in relazione le *Παῖδες* = Ninfe col fiume Anapo, scorrente ai piè del Monte s. Nicolò, o coi fitti boschi di quercie che coprivano l'altipiano soprastante; alpestri divinità dei boschi, delle greggi non meno che delle acque fecondatrici.

Meno oscura è la divinità *Ἀνάσσα* del titolo 2; di un culto di essa in Sicilia non v'era sin quì alcuna memoria nè letteraria, nè epigrafica; ma nessuno esiterà a riconoscere in essa la dea Artemide con nome orientale, semitico, da identificarsi colla *Ἄρτεμις Περσική* od *Ἄ. Ἀναῖτις*, dea della fertilità e della vitalità della natura (2), e che perciò si trova unita nello stesso culto e con lo stesso sacerdote alle divinità dianzi ricordate, le quali rappresentano (sopratutto se Demeter e Cora) *κατ' ἐξοχήν* il principio della fertilità, e produttività della terra; un titolo di Autun (Kaibel 2524) ci fa conoscere questa stessa dea con l'epiteto di *Ἄνασσα Ἐφέσου Κρησία Φαεσφόρος* e taglia corto per ciò su ogni ulteriore questione. Che poi in Sicilia fosse sovente unito il culto delle due divinità con quello di Artemide, è comprovato fin da tempi molto antichi (VI-V sec.) per la simultanea presenza in depositi di terrecotte ieratiche di numerose figure delle prime divinità associate a qualche raro simulacro di Artemide; ho constatato rigorosamente tale connubio nello *ἱερόν* di Pojo Aquja presso Granmichele, a Megara Hyblaea, a Camarina e forse in Agrigento (3); che se preferiamo vedere nelle *θεαὶ Παῖδες* le Ninfe, non è mestieri spender parole intorno alla associazione di culto per divinità di concezione cotanto affine. Di altre divinità vi è un chiaro accenno ad Apollo nel titolo 3, lin. 15-16.

Dalle divinità *παῖδες* ripetute volte menzionate conviene però esattamente distinguere i *Παῖδες Σικ .....*, ed i *παῖδες καὶ ἀμφίπολος* dei titoli 2 ed 11; quì trattasi certo di giovinetti dedicanti, ed esercenti un culto sotto la guida dei rispettivi sacerdoti, nè possono essere i *παῖδες* delle iscrizioni efebiche ed agonistiche, cioè la categoria dei più giovani tra i concorrenti alle gare. Tutto invece allude ad un collegio o sodalizio religioso, simile agli *ἐρανισταὶ*, *θιασῶται*, *ὀργεῶνες* ecc., che prestavano un culto talvolta estraneo, ed anche esterno, a quello officiale della città, numerosi nell'Attica ed in altri luoghi della Grecia, e di cui sovente si conoscono solo i nomi di membri ed impiegati, cioè sacerdoti, non quelli della divinità (4). Nel caso nostro, se ci sfugge il nome del sodalizio, se poco sappiamo sulla sua organizzazione e nulla dello statuto di esso, conosciamo almeno le divinità, per il cui culto era costituito. Siccome sovente un sacerdote, *ἱερεύς* era il presidente del collegio (Ziebarth, p. 150), con tutta probabilità quì fungeva per tale l'*ἀμφίπολος*; a quanto

(1) Roscher, *Lexicon*, vol. III, p. 503, 509-512.

(2) Roscher, *Lexicon*, I, p. 330.

(3) Orsi, *Megara Hyblaea* p. 232 e segg.; alcune piccole terrecotte di Artemide furono trovate nella seconda campagna di scavi e sono ancora inedite. *D'una città greca presso Granmichele* (*Catania*) p. 62. *Camarina* (*Campagna di scavi del 1896*) p. 234.

(4) Su tali sodalizî si hanno due lavori fondamentali del Foucart, *Des associations religieuses chez les Grecs* (Paris 1873) e dello Ziebarth, *Das griechische Vereinswesen* (Lipsia 1896).

pare, eponimo; esso era coadiuvato da ἱεροποιοί, con varie attribuzioni, come quella di raccogliere contributi, compiere sacrifici ecc.; nè deve far meraviglia la presenza di una ἱέρεια, come nel sodalizio degli orgeoni di Cibele al Pireo, dove, oltre che un sacerdote, anche una sacerdotessa presiedeva ai misteri ed alle feste di Atis (Foucart, p. 20).

Ho detto che il culto di tali sodalizî era, per lo più, diverso dal culto ufficiale dello stato, in quanto aveva per oggetto sopratutto divinità straniere, orientali (θεοὶ ξενικοί); quì non vi è dubbio sul carattere orientale di Ἀνάσσα, che trova riscontro nella Artemis Nana venerata nell'Attica (Foucart, o. c., p. 109); ed il culto di Apollo ed Afrodite si collegava sovente con quello esotico di Adonis (o. c., p. 62); quanto poi alle Θεαὶ Παῖδες, dato anche che esse sieno Demeter e Cora, è certo che il loro epiteto non è quello del culto ufficiale esercitato dentro le città.

Indicazioni cronologiche, riferibili alla data di certe festività e cerimonie non mancano sovente nei titoli delle associazioni religiose; così nel n. 3, lin. 8-9 si parla della sacra visita fatta μηνὸς Πανάμου ΚΕ, cioè il 26 del mese di Panamo, e nel n. 10 lin. 8 il testo ricorda μηνὸς Ἀπελλαίου τρίτα, cioè il giorno del mese nel quale ebbe luogo una cerimonia, un pellegrinaggio od altro, al modo stesso che i τὰ τρίτα ἱερά erano cerimonie funebri che si compievano il terzo giorno dopo la deposizione del morto. I mesi Ἀπελλαῖος e Πάναμος, proprî ai fasti dorici, accrescono di due nuovi nomi il pochissimo che sin quì si conosceva sul calendario siracusano, che aveva anche valore nella colonia di Akrai. Gli stessi nomi di mesi occorrono ripetute volte a Tauromenio, ed anzi è da uno di codesti titoli (Kaibel, 429, 1, 95) che emerge chiaro, come il τρίτα indichi il terzo del mese; aggiungo per ultimo che il mese Apellaio rispondeva in circa al nostro novembre, il Panamo al giugno.

La voce εὐεργέτα, che ritorna nei titoli 5 e 8, allude chiaramente a qualche atto di beneficenza, a qualche donazione compiuta da un membro del sodalizio al sodalizio stesso od al luogo di culto; ricompense e punizioni ai benefattori ed ai trasgressori accorrono sovente nei titoli delle corporazioni (Foucart, o. c., p. 33).

Dovrei ancora aggiungere qualche osservazione d'indole fonetica o grammaticale, e sul modo con cui i nomi romani furono voltati in greco: Marcus = Μάρκις 10 lin. 9; Aemilius = Αἰμίλις 10, lin. 12; Alphius = Ἄλφις 15; Lucius = Λοῦκις ecc.; tale forma in ις dei nomi proprî romani, che dovrebbero esser trattati colla desinenza ιος - ιου è d'altronde ovvia. Il dativo di παῖδες è qui sempre παίδεσσι, forse παίδεσι, mai il regolare παισίν; è del paro irregolare in 3 lin. 11 il genitivo metaplastico θυγατέρας per θυγατρός, da un nominativo volgare θυγατέρα.

Così per concludere, quello di positivo che possiamo trarre da questi aridi e scuciti frammenti di testi è la chiara allusione religiosa del loro contenuto, quindi la sacra destinazione delle grotte le cui pareti essi tappezzavano, e nelle quali un sodalizio, a quanto pare di giovanetti, od anche altre persone, sotto la direzione di sacerdoti, compivano, in determinate feste, devoti pellegrinaggi [1] in onore delle divinità

[1] Il verbo παραγίγνεσθαι che vale appunto presentarsi, venire in visita, in pellegrinaggio è chiaro nel titolo 3 lin. 9, mutilo in altri.

femminili (Demeter e Cora?), di Artemis Anassa, di Apollo e forse di altre divinità (Ninfe?); di tali atti, dei *προσκυνήματα* (preghiere), dei voti compiuti, dei donari presentati ed esposti nelle nicchie, delle donazioni fatte al sodalizio, forse anche delle sue liturgie, venivano affissi alle pareti ricordi perenni, incisi nella roccia, sovente colla data, presa di rado dai consoli romani, d'ordinario dai sacerdoti di Siracusa o del sito.

Resta ultimo un quesito topografico. A quale città spetta questo hieron ed il relativo sodalizio? Premetto che l'esercizio del culto dentro grotte, così naturali, o ridotte, come artificiali, adorne di nicchie e quadri, era usitato; senza uscire dalla Sicilia io cito subito gli heroa di Akrai e di Netum (*Notizie* 1897, p. 81-87), le grotte sacre di Scala Greca, presso Siracusa, e poi quelle celeberrime sul versante meridionale dell'Acropoli di Atene ed in molti altri luoghi della Grecia [1]. Quello che sorprende è piuttosto la posizione tutta speciale delle nostre, collocate in mezzo a dirupi, di accesso non pure difficile, ma pericoloso; di più la mancanza, sulle alture soprastanti, di ogni traccia monumentale riferibile a tempi classici, essendo troppo poca cosa le scarse fosse sepolcrali del Calvario. In altri termini io non trovo a Buscemi o nei suoi immediati contorni documenti archeologici, che valgano a dimostrare l'esistenza in quel sito di una cittaduzza qualunque greca o greco-romana. Le grotte sacre a Costa dell'Oro restano pertanto al tutto isolate, e poichè non è assolutamente necessario legare l'esistenza di un santuario ad una città che dovesse sorgere nel sito stesso, nel caso nostro speciale la ubicazione singolare dello hieron, il ricordo di sacerdoti eponimi, di un sodalizio, e di devoti pellegrinaggi devono rannodarsi alla vita religiosa di una città di qualche importanza e vicina. So bene che taluno, per quanto dubitativamente, vorrebbe collocare in Buscemi l'antica Herbessus [2]; ma per le ragioni dianzi esposte, parmi che tale identificazione non abbia fondamento di sorta. Se così è, non può cader dubbio sulla scelta; l'unica città vicina ed importante, che possa vantare attinenze col nostro santuario, è Akrai; monte s. Niccolò prospetta direttamente l'Agromonte su cui sorgeva la città greca, ed a tiro di cannone ne è diviso dalla profonda ma pittoresca valle dell'Anapo, la quale si varca in poco più d'un'ora; la stessa distanza circa che intercede fra l'Ortygia e l'Olympieion in Siracusa. Credo quindi che il santuario di Costa dell'Oro fosse un santuario suburbano, in dipendenza ed attinenza con Akrai, dove fiorivano molti culti, e di cui si conoscono già magistrati e sacerdoti. Un santuario sorto in età tardissima e frequentato sino al 1° secolo d. C., quando già nell'antica e genuina religione ellenica si erano infiltrati molti elementi orientali, e quando alla primitiva popolazione greca del sito si erano commisti non pochi elementi romani.

[1] Roscher, *Lexicon*, vol. III, p. 509-512.

[2] Pais, *Osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, p. 49; Holm, *Geschichte Siciliens*, vol. III, carta. Il Pais ha basato la sua identificazione sopra il comunicato di un vecchio impiegato del Museo di Siracusa, asserente che a Buscemi esiste una vasta necropoli greca. Che tale notizia sia se non falsa, grandemente esagerata, risulta da quanto ho detto in principio.

P. Orsi.

Roma, 17 dicembre 1899.

# DECEMBRE 1899.

## Regione IX (*LIGURIA*).

I. SAVIGLIANO — *Are votive scoperte nel territorio della borgata Levaldigi.*

A due chilometri a nord della borgata Levaldigi (frazione del comune di Savigliano), a 50 metri a valle della presa d'acqua del molino di Genola, nel nuovo letto scavatosi dalla Mellea nella piena del 1896, presso la sponda destra si scoprì, nel settembre 1899 un' ara di marmo bianco con cornice sormontata da volute e con zoccolo, alta m. 0,67, larga al mezzo m. 0,39, profonda m. 0,20. Nel fianco sinistro ha scolpito un urceo rivolto a destra, con ansa a forma di S; nel destro una patera. Nella faccia anteriore ha l'iscrizione con lettere alte m. 0,033 nella prima linea, m. 0,021 nelle tre altre:

DEANAE · SACRVM
VENELIA · C · F · MARCE
LLA · ET · VALERIA · L · L
APPELIA

Il conte Roberto Magliano di Villar San Marco collocò nel suo palazzo a Levaldigi, dove le ho esaminate [1], questa ara ed un' altra, che seppe essere stata estratta, dieci od undici anni fa, dal medesimo luogo. Quest' ultima è dello stesso marmo, ha la medesima forma della precedente; identici affatto sono l'urceo e la patera scolpiti ai lati: solamente è più piccola, non misurando che m. 0,40 di altezza,

[1] Il conte Magliano fece poscia dono di questi due monumenti a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, che li destinò al R. Museo di antichità di Torino.

m. 0,25 di larghezza, m. 0,13 di profondità. Nella base, di sotto, ha un piccolo incavo (mancante nell' altra) per poterla fissare.

L' iscrizione è in caratteri buoni, leggermente diversi da quelli della prima, ed alti m. 0,030 nella lin. 1ª, m. 0,025 nelle rimanenti:

DIANAE·AVG
SEIA·Q·F
SABINA
MAG·P

l. 4, *mag(istra) p(agi)*.

Nuovo per la regione subalpina è il gentilizio *Seius*, abbastanza frequente nella Venezia (*C. I. L.* V, n. 86, 757, 1293, 1369, 2015, 2265, 2603, 3258, 3277, 3738, 3739, 8454) e con due esempî, nella Transpadana, a Brescia e a Lodi (n. 4716, 6386). Nuovo pure nel Piemonte e, per quanto io sappia, in tutta l'Italia settentrionale, il gentilizio *Venelius*.

Del culto di Diana in quei luoghi già si avevano altre testimonianze nell' ara votiva di lavoro diverso da quelle ore descritte: *Numini Dianae Aug(ustae) Valeria Epithusa mag(istra)*, scoperta a Savigliano nel 1822 nei restauri della chiesa di san Pietro ed ora nel museo di Torino (*C. I. L.* V, n. 7633), e in un' epigrafe di Fossano, incompiuta, male trascritta nel secolo XVII ed ora perita (n. 7645).

I due nuovi monumenti non appaiono guasti dall' acqua, nè trasportati da lungi dalle piene. Si deve quindi presumere che fossero stati collocati presso il luogo, in cui furono rinvenuti, in un' edicola od in *lucus* sacro a Diana. Forse estendendo la ricerca, ne potrebbero venir fuori altri: è da desiderare ch' essa sia fatta. Intanto non sarà inopportuno ricordare che a nodr-est di questo luogo (a 3 chilometri a sud-est da Savigliano) si trova la chiesa campestre di Santa Croce, presso cui si rinvennero avanzi di tombe della età romana (Turletti, *Storia di Savigliano*, t. I, Savigliano 1879, p. 26, cf. p. 20), un' epigrafe funeraria (*C. I. L.* V, n. 7635) e frammenti di altri marmi scritti (*C. I. L. Suppl. It.* I, n. 972, 973, 974 [1])), e che, ad un chilometro e mezzo ancora più in su da questa chiesa, altre tombe ad incinerazione furono scoperte nella regione *Favà*, presso la casa Brusavigna (Novellis, *St. di Savigliano*, Torino, 1844, p. 9.; Turletti, op, cit., t. I, p. 24 e seg.). È probabile che, a destra di Savigliano e della Mellea, passasse per questi luoghi una strada antica, la quale s' inoltrasse nel territorio della moderna Centallo (che pure fornì materiale archeologico), e da cui, rimontando la Stura di Demonte, si giungeva all' antica *Pedo* (Borgo San Dalmazzo).

E. Ferrero.

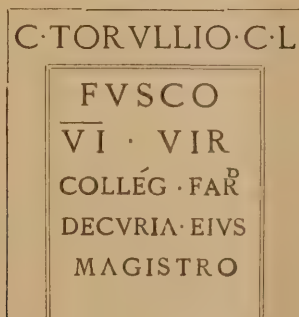
[1]) I due ultimi, che non si hanno più, possono anche non essere antichi; il primo, frammento di un' ara, è probabile abbia fatto parte di un titolo votivo a Diana, e si debba supplire; *[Dianae] Aug(ustae) L. Valerius Caper.*

## Regione XI (TRANSPADANA).

II. NOVARA — *Iscrizione romana rinvenuta nella demolizione del bastione presso il Castello.*

Il ch. sig. avv. Raffaele Tarella, R. Ispettore dei Monumenti e degli Scavi in Novara, volle gentilmente recare a mia conoscenza una iscrizione romana da lui ricuperata pel Museo Civico novarese, e che da poche settimane era stata rinvenuta durante la demolizione di uno dei bastioni del XVI secolo che fanno parte della cinta di Novara.

L'iscrizione, di cui feci il calco, è scolpita su una faccia di un piccolo cippo in calcare grigiastro di Valsesia alto m. 0,65 e 0,29, che ha una semplice cornice larga m. 0,06, spezzato inferiormente e con alcune scheggiature sulla sommità, verso il lato destro. Il testo, tranne parte della lettera iniziale, è perfettamente conservato, e mostra lettere regolari ed eleganti, da riferirsi alla fine del primo secolo dell'impero.

C·TORVLLIO·C·L
FVSCO
VI · VIR
COLLÉG · FAR (con D sopra la R)
DECVRIA·EIVS
MAGISTRO

Le lettere della prima linea non sono nel piano della iscrizione, ma nell'orlo e perciò la prima linea è alquanto più estesa delle seguenti; l'altezza delle lettere nelle varie linee è rispettivamente di m. 0,03, 0,025, 0,02, 0,015, 0,015. Notisi il nesso del B e del R nella quarta linea.

L'iscrizione non è solo importante in sè e per la bellezza delle lettere, ma perchè ci presenta elementi nuovi nel campo epigrafico dell'agro novarese. È una iscrizione in onore di C. Torullio Fusco, liberto, e seviro del collegio dei fabbri, apposta al maestro loro dalla decuria a cui egli apparteneva.

Il gentilizio *Torullius* non si trova nei titoli novaresi e neppure in quelli della Cisalpina; raro è anche il cognome di *Fuscus*, che però ha confronti in altre iscrizioni di Tortona, di Casale, dell'Astigiano ecc. (*C. I. L.*, V, nn. 7378, 7451, 7466, ecc.). A Novara non era altrimenti noto il collegio dei fabbri, mentre era già stato rintracciato il collegio dei centonarî, tanto spesso unito a quello nelle iscrizioni municipali (*C. I. L.* V, 6515) e la presente iscrizione ci dà pertanto notizia dell'esi-

stenza di una corporazione che troviamo in molto favore nei municipî della Cisalpina, favorita spesso di lasciti, di erogazioni di donativi, forse in omaggio alle benemerenze che questi *fabri*, artefici, ingegneri o costruttori, si acquistavano e nella edilizia e nelle opere di pubblica utilità e decoro, per le quali, in breve corso di anni, rifulsero, al dire di Plinio, tutte le città dell'Italia superiore. Troviamo infatti cenni dell'esistenza di tali corporazioni ad Aquileia (1), Vicetia, Feltria (2), Brizia (3), Bellunum (4), Cremona (5), Parentium (6), Padua (7), Tergeste (8), Comum (9), e dovunque troviamo ricordati doni ed elargizioni e talora laute eredità, che vengono loro fatte da influenti cittadini della comunità.

Nella regione subalpina troviamo il collegio dei fabbri a Dertona (n. 7575), ad Hasta (n. 7555), ad Industria (nn. 7469, 7487), a Pollentium (n. 7618), a cui si aggiunge ora Novara. L'indicazione di *magister* data al capo o ad uno dei maggiorenti del collegio, che in questo caso sarebbe C. Torullio Fusco, è meno frequente di quella di *praefectus*, si trova però nelle iscrizioni di Brescia (n. 4489) e di Como (n. 5310).

Non è quindi senza valore il modesto rinvenimento epigrafico novarese, e dobbiamo saper grado al ch. sig. Tarella, che curò la conservazione della lapide nella pregevole raccolta del Museo Civico di quella città.

A. Taramelli.

---

## Regione VII *(ETRURIA)*.

### III. SATURNIA (frazione del comune di Manciano) — *Scavi nella necropoli e nell'area dell'antica città.*

Il signor Riccardo Mancinelli va rendendosi ogni dì più benemerito degli studî archeologici con i suoi scavi sistematici al sud dell'Etruria, in una regione oggi deserta e che al tempo etrusco e romano era invece un popoloso ed attivo centro di vita agricola, militare e commerciale. Artista e disegnatore egregio, topografo, conoscitore tecnico degli oggetti che scava, osservatore acuto, diligente, sereno, il sig. Mancinelli, che pur vive modestamente del suo lavoro, ha tutte le qualità intrinseche necessarie perchè dalle sue ricerche si possa trarre il miglior utile desiderabile.

(1) *Corpus Inscript. Latin.* V., nn. 731, 749, 866, 908, 1012 e Pais, *Suppl. Ital.* 181.
(2) Ivi, n. 2071.
(3) Ivi, nn. 4448, 4489, 4333, 4386, 4396, 4397, 4406, 4408.
(4) Ivi, n. 2045.
(5) Ivi, n. 4122.
(6) Ivi, n. 335.
(7) Ivi, n. 2850.
(8) Ivi, n. 545.
(9) Ivi, n. 5272, 5788, 5304, 5310.

Che sia uno scavatore modello, e come sia animato da vero zelo scientifico, lo si è visto dalle sue indagini metodiche a Poggio Buco ed alle Sparne, le quali lo condussero alla scoperta di una necropoli e di una città ignota, necropoli e città di cui ha dato conto ottimamente il r. ispettore dott. Pellegrini in *Notizie* 1896, p. 262; 1899, p. 429 sgg. (1). Ora il sig. Mancinelli si è dedicato all'esplorazione di una città di tradizioni storiche antichissime, la città di Aurinia (Plin. III, 5, 32), che Livio pone nell'agro caletrano (XXXIX, 55), che Dionigi (I, 20) ritiene di fondazione preetrusca (pelasgica o sicula), e Livio stesso dice colonizzata dai romani nel 183 a. C. (= 571 di R.) e da loro denominata Saturnia (2).

La descrizione del Repetti, *Dizion. geogr. della Toscana* (1843) V, p. 206 sg., quella del Dennis, *Cities and Cemet. of Etr.* II, p. 275 sgg., e molto più e meglio lo studio positivo accuratissimo del Pasqui edito in *Notizie* 1882, p. 52 sgg., accompagnato da buone piante (tav. IX-X), insieme con il dotto cenno del Bormann in *C. I. L.* XI, p. 417 e con le iscrizioni romane ivi raccolte in numero di 31 (nn. 2647-2673), ci dànno la nozione di quanto finora si sapeva intorno a tale città.

Grazie al lodato rapporto del Pasqui, conosciamo di questa città la esatta giacitura ed estensione, la cinta murata (3 kil.) di costruzione parte pseudo-poligonale e parte quadrata, taluni interessanti particolari sulle porte e strade selciate, sui pozzi, sulle cloache, sui ruderi di qualche edifizio interno ed esterno e su varî sepolcri, alcuni dei quali rupestri di tipo peculiarissimo (3). Ma dei sepolcri rupestri intorno alla città e della stessa vasta necropoli di Pian di Palma, la quale, come ha constatato il Pasqui, si estenderebbe oltre l'Albegna sino al torrente Butria, non avevamo altra cognizione fuori di quella che si poteva ricavare dagli avanzi rimasti sopra terra dopo la violazione ed espilazione subìte in tempi antichi e moderni. Il Dennis anzi da taluni di questi avanzi era stato tratto in inganno, credendo che potessero avere relazione coi *cromlechs* delle Isole Britanniche e coi *dolmen* della Francia (cfr. l'esempio da lui dato in o. c. II, p. 275). Questo errore fu già rilevato dal Pasqui, il quale giustamente spiegò le pietre allo scoperto dei creduti *dolmen* per quel che sono in realtà, cioè le pietre di costruzione delle camere sepolcrali nell'interno dei tumuli, state scoperchiate per l'opera dei violatori di essi tumuli, per cagione dei lavori campestri e per effetto della naturale tendenza della terra a livellarsi. Quale però fossero in dettaglio le piante delle tombe, la maniera di costruzione di esse e sopratutto quali i proprî loro mobiliari non si sapeva, onde mancavano i dati per stabilire la respettiva loro cronologia e l'etnica qualità.

Questa indagine essenziale per mettere sul telaio la prima fila della storia di

(1) Il Pellegrini, non senza buoni motivi, ha creduto di poter proporre la identificazione della città delle Sparne con l'antica *Statonia*. V. in *Atene-Roma*, II, p. 5. sgg., l'articolo « *Di un antica città scoperta in Etruria*; e in *Notizie* 1899, p. 429 seg.

(2) Liv. XXXIX, 55, *et Saturnia colonia civium Romanorum in agrum Caletranum est deducta. Deduxerunt triumviri Q. Fabius Labeo, C. Afranius Stellio, T. Sempronius Graccus, in singulos jugera data decem.*

(3) V. *Notizie* 1882, serie 3ª, vol. X, p. 105, tav. X, 2.

Saturnia, dai più remoti tempi, fino al medioevo, quando cessò di esistere (1), si propose il sig. Mancinelli prima d' ogni altro, e non poteva far meglio di come ha fatto. Si è dato a rintracciare avanti tutto le tombe, ha studiato in dettaglio i loro diversi tipi, ha preso le piante e le sezioni esatte di esse e le ha esplorate metodicamente dentro e fuori, anche quando mostravano chiari segni di violazione antica e moderna e non potevano quindi promettere una messe archeologica rimunerativa. Di ciò gli va dato merito e lode.

Per procedere con ordine egli divise il territorio in quattro zone:

I. Area dell'antica città

II. Fianchi del poggio di Saturnia.

III. Terreni alla sinistra dell' Albegna.

IV. Terreni alla destra dell'Albegna.

La prima sua ricerca condusse nella IV zona, là dove è la necropoli più vasta di là dell' Albegna, a nord-ovest, nord e nord-est di Saturnia nei luoghi detti:

1° Pontone — nord-ovest di Saturnia.

2° Pian di Palma — nord.

3° Porcareccia } — nord-est.
4° Cinatto }

In tutti questi luoghi il Mancinelli ha esplorato tombe a tumulo, già anticamente rovistate; ma anche dalle più rovistate ha potuto nondimeno raccogliere dei residui di suppellettili atti ad illuminarci sulla natura dei seppellimenti e sull' epoca dei medesimi. A giudicare dai gruppi di oggetti frammentarî finora raccolti nella esplorazione di alcuni tumuli a Pian di Palma, Pontone, Porcareccia e Cinatto, non può rimaner dubbio che quei seppellimenti abbiano un' estensione di almeno due secoli e particolarmente spetterebbero ai sec. VI e V a C. Vi sono vasi dipinti greci, a figure nere del sec. VI e a figure rosse di stile severo, buccheri etruschi lisci ed a rilievo; e fra i bronzi sono specialmente comuni le borchie delle casse sepolcrali, i manubri di barella mortuaria e i pezzi di *aes rude, obolus Charontis* per il morto. Gli oggetti frammentarî dei singoli tumuli esplorati, una diecina a Pian di Palma, e una diecina nelle altre località menzionate, si trovano attualmente nella fattoria Ciacci a Saturnia, divisi per singole tombe e secondo il luogo di provenienza; però non sono ancora stati nè puliti, nè sezionati o classificati in qualche modo, per cui non solo non è possibile di farne ora la descrizione particolareggiata, ma nemmeno si può dire quanti di essi saranno suscettibili di restauro. Quand' anche il restauro di molti oggetti non fosse possibile se non in minima parte, è certo che essi daranno un bel lume per la storia di Saturnia, in un periodo così importante com' è qnello che va dal sec. VI alla fine del V a. C.

Come ho accennato di sopra, il sig. Mancinelli prese tutti gli appunti necessarî per sviluppare le piante, le sezioni e tutti i particolari più interessanti per la

(1) Saturnia romana si può credere avesse subìto i primi guasti nell'80 a. Cr. per opera dei Sillani (Appiano, *de bell. civ.* I. 89); sarebbe stata completamente distrutta dai Longobardi condotti da Autari (a. 585 d. Cr.). Intorno alle vicende ulteriori e alla sua storia nel medio evo, e nell'età moderna v. Repetti o. c.

ricostruzione ideale dei singoli tumuli esplorati; se non che anche questo lavoro è appena abbozzato, e così non sono in grado di poter dare su di esso ragguagli precisi.

In generale i tumuli di Pian di Palma e luoghi limitrofi misurano da m. 20 a 10

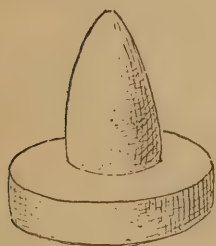
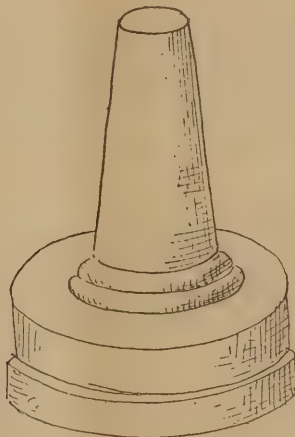



Fig. 1. Fig. 2.

di diametro, sono della forma e struttura descritte e delineate già dal Pasqui in *Not.* 1882, p. 37, serie 3ª, vol. X (cfr. tav. VII, 7), con una o più camere, a pareti costruite di

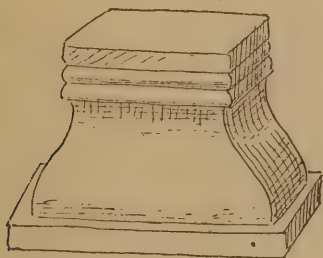



Fig. 3. Fig. 4.

grossi lastroni di travertino e con copertura formata da uno o più lastroni colossali posti per piano (cfr. anche l' esempio in Dennis, o. c. p. 275), secondo la importanza delle camere e del tumulo stesso. In varie di queste camere e nel corridoio che vi conduceva furono trovati dei cippi di pietra fetida della forma qui sopra schizzata a cono, tronco di cono, e base sagomata (figg. 1-4).

A Pian di Palma oltre ai tumuli suddetti furono esplorate sette tombe d' altro tipo scavate nella marna sotto gli strati di travertino come è dimostrato nell'annesso schizzo (fig. 5).

Queste tombe si trovarono nel campo detto delle Caldane, vicino ad un gran tumulo che nella pianta del Mancinelli porta il n. 27. Cinque di esse stavano come disposte intorno ad un cerchio alla distanza dai quattro agli otto metri, e due occupavano il centro. Una delle tombe centrali era a due camere, tutte le altre a una sola, quadrata, con grossa serra di travertino.

In queste tombe si rinvennero suppellettili in migliore stato, per lo più buccheri lisci, baccellati, a piccole stampe e a rilievo, frammenti di tazze greche a figure rosse di stile severo, non che vasi a figure nere di arte e stile locale.

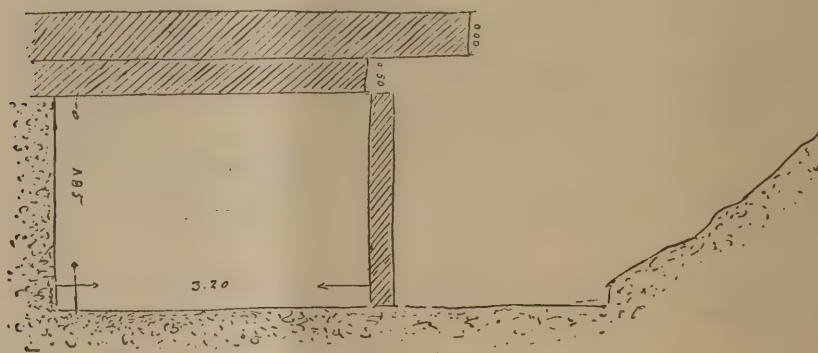



Fig. 5.

Può servire di tipo dei vasi di quest' ultima specie un' anfora ventricosa di discreta conservazione, con ansa a nastro cordonato, piede piatto e bocca con orlo a scozia, la quale esibisce da ambo i lati: sul ventre, una danza di due donne in costume encorio; sul collo, un pegaso volante falerato all' etrusca. Lo spazio della rappresentanza è limitato ad un riquadro trapezoide del ventre continuato sul collo. Quanto al costume delle danzatrici è sopra tutto peculiare una sottana gemina, campanata e smerlata, che tiene come legate nella danza le due figure [1]. Le stesse figure, sopra la detta veste, recano un manto a bolli e strie di color bianco pendente a punta dagli omeri; hanno il capo coperto da una specie di cuffia pileata bianca, la capigliatura tagliata cortissima, e le braccia ripiegate sul dinanzi, con le mani aperte alla maniera tipica delle danzatrici etrusche. La vernice usata è bianco opaca con sovrappittura bianca per l' incarnato e per i detti particolari delle vesti. Il pegaso è ritoccato a graffito, mentre le danzatrici sono espresse rozzamente a ombra, e solo una linea graffita limita la smerlatura della sottana.

Nelle dette tombe, a camera sotterranea, di Pian di Palma si rinvennero insieme

[1] La veste gemina di queste danzatrici ha un qualche riscontro con l' ampia veste che avvolge tutto un *choros* di danzatrici (sette fanciulle) nella rappresentanza di una tazza argolica a f. n. edita dal Furtwängler, *Samml. Sabouroff*, tav. LI.

col descritto mobiliare avanzi di scheletri, ma non si conservarono che tre teschi di cui ho notata la forma ovoide e misurati gli indici cefalici:

*a*) 78 (mm. 176 × 139);
*b*) 77 ( » 178 × 139);
*c*) 79 ( » 183 × 146).

Nella esplorazione di Pian di Palma è pure di singolare interesse un trovamento che si riferisce al tumulo segnato in pianta col n. 16. Questo tumulo aveva quattro camere sepolcrali e sopra lo strato etrusco di una di esse camere si misero in luce una cinquantina di scheletri, disposti regolarmente in istrati paralleli come in una tumulazione di guerra.

È peccato che di questo seppellimento non siansi potuti raccogliere che soli due cranî in buono stato; gli altri si trovarono frantumati dagli enormi e numerosi massi ivi gettati dagli agricoltori nel ripulire il campo. Uno è mesaticefalo — ind. 78 (mm. 183 × 144) — cioè di tipo analogo a quelli sopra ricordati delle tombe etrusche della stessa località, riferentisi al sec. VI e V a. C., l'altro subdolicocefalo, con un indice cefalico vicino a 75 (diam. mm. 183 × 137).

Che questo seppellimento dati dall'età romana e precisamente dai primordî del sec. IV a. C. sarebbe determinato dai seguenti oggetti scavati insieme con gli scheletri:

*a*) ciotola di terra corallina opaca (diam. 0,177), cioè non verniciata, decorata sulle pareti interne con tre mascheroni rabescati e scena navale incerta;

*b*) ciotola della stessa terra, decorata nel centro interno con impressioni a raggiera;

*c*) vasetti varî di terra greggia;

*d*) due monete Costântinee.

Lo strato originale della tomba etrusca cominciava da cent. 30 a 40 sotto i detti scheletri e ci riporta nove o dieci secoli più indietro, fra il sec. VII e VI a. C., avendo fornito parecchi avanzi di un'anfora a figure nere e frammenti di tazze greche a occhioni, insieme a buccheri lisci e a rilievo di tipo arcaico. Notevole per il suo arcaismo un frammento di omero di calice (holkion) di bucchero nero decorato d'impressioni stampate a piccoli riquadri con grifi gradienti nello stile dei buccheri vetuloniesi del tumulo della Pietrera (sec. VII a. C.).

Dei trovamenti fatti finora dal Mancinelli, a campagna si può dire appena iniziata, quello che ci riporta più indietro di tutti, riguarda un gran tumulo (diam. m. 20) esplorato al di quà dell'Albegna (III zona), a confine dell'odierno camposanto nella località detta *Pancotta,* segnata anche nella carta topografica militare. Questo tumulo si trovò al solito rovistato, ma si poterono nondimeno raccogliere nell'esplorazione delle sue camere sepolcrali varî oggetti interi e frammentarî, i quali permettono di fissare la data dei seppellimenti fra il sec. VIII e VII a. C.

Fra questi ho notato:

*Stoviglie.*

*a*) Ziro in frammenti di grandi proporzioni, reticolato a rilievo, di tipo affatto simile a quelli delle più antiche tombe a camera di Pitigliano e Poggio Buco.

*b*) Olla in frammenti d'impasto artificiale, con anse a occhiali, decorata a cordoni rilevati e con cornetti sul ventre, come gli esempî di Poggio Buco editi in *Notizie* 1899, p. 443, fig. 8.

*c*) Olla in frammenti di tipo più antico, con scannellature impresse a mano e con ornati graffiti a tremulo, a fune e a picchiettature. L'ornato più caratteristico e tipico di questa olla e lo *swastika* a linea tratteggiata semplice e triplicata.

*d*) Frammenti varî di tazze d'impasto artificiale a decorazione geometrica ottenuta mediante incrostazione di lamelle di piombo, come gli esempî offerti dalle tombe a cassone e dalle più antiche tombe a camera di Poggio Buco.

*e*) Frammenti varî di bucchero nero grossolano con baccellature modellate simili a quelle così ovvie nelle tazze delle tombe a cerchio dî Vetulonia.

*Bronzi.*

*f*) Frammenti di bacili laminati.

*g*) Lungo puntale di lancia di forma cilindrica, a punta conica.

*h*) Fibula serpeggiante a globetti.

*i*) Fermaglio a cornetti e decorazione globulare di tipo analogo a quello d'elettro ben noto di Palestrina (*Mon. Ist.* X, tav. XXXI, 7) e di cui un esemplare si rinvenne anche in una tomba a tumulo della Marsiliana (V. Milani, *Mus. top. dell' Etrur.*, p. 161, nota 134) (1).

*Ferro.*

*j*) Due accette a bossolo quadro.

*k*) Varie lancie a larga foglia di cui una ripiegata sopra sè stessa.

*l*) Spiedi.

*m*) Due cerchioni di ruote chiodati e altri arredi del carro funebre.

Questo insieme d'oggetti è del più grande interesse, essendovi dei pezzi (*c*, *d*) che ci richiamano le primitive tombe a cassone dell'Etruria e come tali risalenti forse al sec. IX od VIII, ed altri referibili determinatamente al sec. VII a. C.

Si intravedono gli antichissimi rapporti passati, da un lato fra gli Aurini e i presunti Statonesi (Poggio Buco e Pitigliano) nel cuore dell'Etruria meridionale; dall'altro lato fra gli Aurini e gli altri popoli riveraschi dell'Albegna nella regione che sta fra l'Ombrone e la Fiora, fra il porto Cosano dei Vulcenti e il porto di Telamone, spettante forse agli stessi Aurini.

È da aspettarsi che l'esplorazione ulteriore di Saturnia porterà presto il Mancinelli allo scoprimento dei sepolcreti con le tombe a pozzo di tipo italico e con le tombe primitive a fossa, costituenti nel loro insieme la necropoli, che io a Vetulonia ho designato come plebea o popolare e messa a riscontro con quella del patriziato, costituita dalle tombe a cerchio, a tumulo ed a camera sepolcrale. Intanto è assai notevole il fatto che il tumulo Pancotta, posto al di qua dell'Albegna in

(1) Un fermaglio di bronzo, affatto simile a questo di Saturnia, comparve anche a Vetulonia negli scavi dell'anno passato (1899; *tomba delle navicelle*); sarà prossimamente pubblicato nelle *Notizie*.

prossimità di Saturnia, offra oggetti di antichità molto più remota dei tumuli di Pian di Palma, e nel loro complesso corrispondenti: in parte con quelli delle tombe a cassone e di quelle più antiche a camera di Poggio Buco e Pitigliano; in parte con quelli dei tumuli della Marsiliana e Vetulonia. L'analogia della suppellettile della tomba di Pancotta con quella del tumulo di Macchiabuia, esplorato nel 1898 alla Marsiliana dal

Fig. 6.

Principe Don Tommaso Corsini, e di cui ho potuto dare finora soltanto un semplice cenno in *Mus. top.*, p. 161, nota 134, è particolarmente interessante ed istruttiva.

Gli scavi attuali a Saturnia, quelli delle Sparne, Poggio Buco e Pitigliano, e quelli del Principe Corsini alla Marsiliana vengono a gettare i primi raggi di luce sopra una vasta regione inesplorata e sopra una serie di problemi che aspettano soltanto dalla zappa e dall'osservazione la loro soluzione.

Per ciò che riguarda la città stessa di Saturnia o l'antica sua area (I e II zona), finora il Mancinelli si limitò a fare un saggio immediatamente sotto le mura dal lato nord-ovest, nel luogo detto Fonte buia di proprietà Bertolini; nè il saggio fu infruttuoso, chè anzi portò alla scoperta di due importanti iscrizioni romane e di varî oggetti, a queste sottostanti, i quali dànno a vedere di essere appartenuti al tempio

di una deità salutare, probabilmente esistito in prossimità delle mura da questa parte della città.

Lo scopritore si era dapprima riservato il diritto della pubblicazione del testo di tali iscrizioni, ma all'ultimo momento, mentre stava rivedendo le prove di questa relazione, mi permetteva, senza più, di produrlo per non ritardare agli studiosi il vantaggio di conoscerlo più presto. Si tratta di due basi onorarie di travertino destinate originariamente a sostenere due statue di bronzo. Sui lati sono espressi a rilievo i soliti emblemi sacrificali: l'urceo e la patera libatoria, e sul piano superiore vi sono gli incassi per l'impiombatura dei piedi di dette statue. La prima base alta m. 1,28, larga m. 0,66, con un'iscrizione di 14 righe sulla faccia, come leggesi nel facsimile che ne diamo a fig. 6, risulta dedicata dai municipali di Saturnia (SATVRNIENSES MVNICIPES) per cura di C. Minazio Urbico (?) al loro patrono (PATRO) C. Didio (*C. f.*) Saturnino, della tribù Sabatina, primipilo (P. P.), stato insignito nella guerra partica da L. Vero. e parimenti in quella germanica da M. Aurelio, di armille e *torques* militari, inoltre della corona civica aurea e dell'asta pura d'argento da Severo ed Antonino. Nel fianco sopra l'urceo, leggesi:

CVRA · AGENTE · C · MIN
TIO · VRBO (*sic*)

L'altra base statuaria alta m. 1,41, larga m. 0,75 porta una iscrizione di 11 righe in bei caratteri circa del medesimo tempo, ma non regolarmente spazieggiati in causa delle cavernosità del travertino, in parte state pareggiate col piombo. Apparisce dedicata per pubblica sottoscrizione dagli abitanti di un pago, di cui abbiamo per la prima volta la menzione in questa epigrafe, il pago Lucrezio (PAGI LVCRETI) a Sesto Mecio Marcello, anch'esso inscritto alla tribù Sabatina, duumviro quinquennale di Saturnia, questore (Q.) del calendario della repubblica (KAL · R · P) e degli alimenti (ALIMENTA) e curatore (CVRAT) del detto pago, per i molti benefizî fatti al pago stesso, (S·S = *suprascripti*) ed essendo stato concesso il luogo del monumento per decreto dei decurioni (fig. 7).

Queste basi vengono ad occupare un posto eminente fra i monumenti romani di Saturnia. La base della statua di C. Didio Saturnino non c'interessa meno per il dichiarato contenuto storico della sua epigrafe, che per il suo riscontro con due note epigrafi onorarie della stessa provenienza, di cui una spettante, per quanto pare, al medesimo personaggio (*C. I. L.* 2651) e l'altra probabilmente ad un suo congiunto C. Didio Silvestri (*C. I. L.* 2650) [1]. La base di Sesto Mecio Marcello è particolarmente preziosa per la notizia che ci dà del questore del Registro pubblico (*Kalendarium reipublicae*) e degli alimenti e del curatore del pago Lucrezio, un pago ignoto,

[1] Questa iscrizione di testo importantissimo è su di un piedistallo di statua esposto alle ingiurie del tempo dinanzi alla porta della fattoria Ciacci; sarebbe consigliabile la sua conservazione in un luogo vigilato e coperto.

che sarà naturalmente da cercare nei pressi di Saturnia. Ambedue stavano rovesciate dal lato scritto, quindi si presentano ben conservate nel testo, senza lacune e senza dubbî di lezione ([1]).

Sotto di esse basi comparve uno strato di grandi massi, altri poligonali, altri quadrati, altri informi crollati dalle vicine mura di cinta della città e fra i massi e

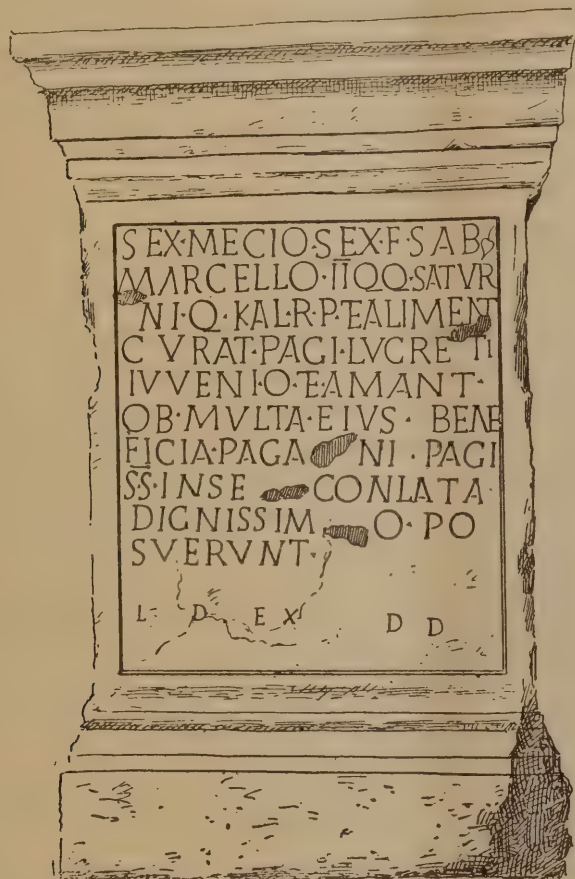



Fig. 7.

sotto i medesimi furono raccolti parecchi oggetti riportabili all' ultimo secolo della repubblica o al primo dell' impero. Sono per la massima parte terrecotte votive, come rilevasi dall' elenco sommario che ne potei prendere e che qui porgo.

*Oggetti fittili rinvenuti sotto le basi onorarie di C. Didio Saturnino e Sesto Mecio Marcello.*

*a*) Teste virili e muliebri di tipo votivo, alcuna di arte piuttosto buona.

*b*) Falli, uteri, organi del torace, braccia, piedi, mani e altre parti umane.

([1]) Le uniche parole corrose e quindi non bene leggibili sono INSIG(NIA) al rigo 11 e (P)ATRO all'ultimo rigo della base di C. Didio (v. fig. 6).

*c*) Bambino in fasce, adorno di falere intorno al collo, secondo il costume etrusco.

*d*) Diversi tori di lavoro dozzinale.

*e*) Due urnette peculiari a capanna oblunga, col coperto a doppio spiovente. Dànno a vedere di essere copiate da capanne di paglia con il tetto e le pareti tenute ferme da cordami straminei, congiunti a sassi di contrappeso, tondi.

*f*) Scarpine a calceo etrusco (*calceolus repandus*) con cucitura verticale.

*g*) Vasetti di forma peculiare ovoide con due borchie e corpo scannellato.

*Altri oggetti del medesimo strato.*

*h*) Fallo di bronzo al vero.

*i*) Pezzi di aes-rude.

*k*) Monete varie del primo secolo dell'impero.

Da questa relazione sommaria degli scavi Mancinelli a Saturnia può il lettore farsi un' idea, spero, della importanza dei trovamenti già fatti e del lume che portano e che porteranno certo assai maggiore, quando si potrà dare di essi un ragguaglio più ampio e preciso. È da augurarsi che le indagini così ben cominciate vengano maggiormente continuate, con il metodo e con lo scrupolo scientifico che distingue il sig. Mancinelli; e giacchè i sigg. Ciacci, attuali grandi proprietari e patroni di Saturnia, accordano meritamente a lui la loro fiducia, è da desiderare che continuino a mantenergliela, aiutandolo efficacemente nella sua intrapresa. Faranno un bene di cui la scienza molto si avvantaggerà e la storia di Saturnia, tuttora avvolta nel buio, dovrà a loro le prime sue pagine [1].

L. A. Milani.

## ROMA.

### IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. — *Esplorazioni nell' area della Regia.* Il piccolo pozzo nell' interno della Regia, all' angolo occidentale dell' ambiente che contiene il *tholos*, potè venire spurgato fino al fondo, che sta a m. 8,75 sotto il livello del pavimento marmoreo di età imperiale. È bene conservato nella parte inferiore; ha il diametro di m. 0,59, ed è foderato a cinque segmenti di peperino, grossi m. 0,07, dei quali rimangono dieci strati orizzontali, o anelli, alti in media m. 0,69. Bisognò ripararne, con piccoli conci di tufo, la parte superiore, per impedire il franamento del resto. Conteneva ma-

[1] Il Mancinelli rammenta con particolare gratitudine come suoi primi cooperatori nelle ricerche da lui istituite a Saturnia il rev. Don Antonio Pellegrini arciprete di Saturnia, il dott. Gaspero Ciacci e il Dr Aless. Bargellini, medico locale.

cerie medioevali con qualche pezzo di boccale a vernice vitrea color olivastro e più sotto, terriccio misto a frammenti di vasi primitivi della stessa argilla di cui è foderato il *tholos*, ovvero analoghi a quelli trovati negli strati inferiori della Regia, a livello coi fondamenti di tufo. Raccolsi anche un guscio forato di bivalva fluviale madreperlacea, un coperchietto di piombo, una moneta di bronzo, romano-campana, con testa galeata di Minerva e protome di cavallo (Babelon, 5) e un frammento di antefissa in terracotta, modellata a ovoli.

La parete cilindrica del pozzetto riposa su ghiaia sabbiosa, identica a quella depositata in fondo ai due altri pozzi repubblicani attigui alla Regia e a quella stesa a sostegno dello strato sacrificale, sotto il *niger lapis*. Parvemi importante di determinarne la natura, impedendolo l'acqua che sorgeva copiosa in fondo al pozzo, colmo di stipe votiva tra la Regia e il *temenos* di Vesta.

Quantunque lo strato ghiaioso non abbia potuto venire rovistato che in piccola parte, per non compromettere la stabilità del pozzetto, vi trovai nascosto: parte dello scheletro d'una mustela. La mustela prima della introduzione del gatto errava domestica nelle case romane; la sua carne, salata e invecchiata, serviva contro il morso dei serpenti e come antidoto ai veleni (*toxica*) coi quali ungevansi le freccie (Plin. *H. N.* XXIX 16 e 23). Va inoltre ricordato che gli antichi credevano all'avvelenamento del pane e dell'acqua se una salamandra toccava la madia o cadeva in un pozzo (ib. 23): un bolo di color cobalto, o *caeruleum*, usato anticamente come detersivo; una piastrella rotonda di terracotta; dieci astragali lusorî, uno dei quali forato, quattro spianati nelle due facce ὕπτιος = *supinus* = 3 e πρηνής = *pronus* = 4, tre spianati in quest'ultima faccia, forse per aumentare la probabilità del lato opposto. I fianchi degli astragali (χῖος = *canis* = 1 e κῶος = *senio* = 6) e le testate (κεραία = *apices*) non hanno traccia di spianatura; un dado di avorio, del lato di mm. 16, coi punti segnati a trapano; una specie d'armilla e una ciottola di bronzo contenente, a quanto pare, un pezzo di *aes rude* e un pezzo di ferro, cementati assieme dall'ossidazione colla ghiaia e con frammenti di tufo, di ossa e di vasi fittili.

Un altro dado, di osso annerito, del lato di mm. 8, fu rinvenuto negli strati inferiori della Regia. Tanto essi quanto gli altri due dadi che facevano parte della stipe votiva sotto il *niger lapis*, hanno il segno ⊙ opposto al ⊙⊙⊙⊙⊙⊙, il ⊙⊙ opposto al ⊙⊙⊙⊙⊙ e il ⊙⊙⊙ opposto al ⊙⊙⊙⊙, vale a dire che la somma dei punti nei lati opposti è sempre 7, come nei dadi tuttora in uso.

Materiale netto e filtrante, la ghiaia sabbiosa (*glarea*), era adoperata dai romani, prima del selce, nella sostruzione delle vie suburbane (Liv. XLI, 27); i suoi sassolini (*calculi*) venivano adoperati come filtro nelle miniere, per separare la melma (*urium*) nell'acqua di lavaggio; la sua presenza in fondo ai pozzi della Regia e sotto il *niger lapis* merita attenta considerazione. Indagai anzitutto se quest'ultima potesse esser stata depositata da acque torrentizie che avessero pur guastato la stele, scompaginato e fatto sparire la parte superiore del cono e dei piedistalli di tufo, ma dovetti escludere tale congettura verificando che la ghiaia, dei sedimenti d'oltre Tevere e scevra d'impurità, era stata stesa dalla mano dell'uomo, sopra uno straterello di car-

bone e di cenere, ricoprente la spianata di tufo dei basamenti. Interrogai due specialisti delle stratificazioni urbane, l' ing. Meli della scuola d' applicazione degli ingegneri e il prof. Portis direttore del Museo geologico della R. Università di Roma, i quali esclusero poter essere la suddetta ghiaia depositata dall' acqua, perchè un torrente qualsiasi (il supposto Spinon) non può trascinare seco materie che non incontra nel suo passaggio. Se la distruzione del « sepulchrum Romuli » fu operata da nemici, probabilmente Galli, resta da spiegare la purificazione iniziale per colmata, usando ghiaia sabbiosa d' oltre Tevere, col senato-consulto di Camillo: *Fana omnia qnod ea hostis possedisset expiarentur.*

Prima di Camillo avanti che sorgesse la tribuna rostrata, la ghiaia servì a munire il piazzale del Consiglio. La ritrovai sotto ai due pavimenti di tufo battuto sui quali fu costruita la platea che regge il cono.

L' uso della ghiaia per depurare l' acqua in fondo ai pozzi ci fa ricordare che nella Regia, residenza ufficiale della famiglia tipica dello Stato, ogni cosa era rituale, e che gli antichi avevano risoluto, istintivamente, anche qualcuno dei problemi che affaticano la mente moderna.

La pioggia che infanga la terra filtra per essa, abbandonando le sostanze che teneva sospese; sprofondandosi sterilizza gli organismi patogeni e viene attinta o scaturisce limpida. Suggestionati da ciò che la Natura opera aereando le acque a corso veloce, o assorbite da strati porosi, gli antichi hanno ricorso ai pozzi a filtro dell' estuario veneto come i moderni alla ossidazione chiarificante le acque luride. Essi credevano che il tufo rendesse l' acqua più fresca, *frigidior;* che la filtrasse bene: *dulces enim levissimasque facit, et colando continet sordes;* credevano che la ghiaia rendesse l' acqua saporita: *boni saporis* (Plin., '*H. N.* XXXI, 28). Preferivano ad ogni altra l' acqua dei pozzi, filtrando nei quali venisse sbattuta attingendola sovente: *sed his quibus exercitationis ratio crebro haustu contingit et illa tenuitas colante terra* (ib. 23).

Il sacerdote ariano, non chiuso nei confini della speculazione industriale, se nominava la Terra la toccava con mano, considerando due sue facoltà: la germinativa, per cui aveva a Roma un' ara sepolta nel campo Marzio, e la purificante, notata già nelle leggi di Manu, per cui troviamo impiegata la ghiaia sabbiosa del sacro Fiume sotto il *niger lapis* e utilizzata in fondo ai pozzi sacri della Regia.

Il mio rapporto corredato di piante, sezioni e vedute prospettiche del *niger lapis* e dei monumenti ch' esso ricopre, era già pronto, quando S. E. il Ministro Baccelli potè ottenere dal Municipio di Roma la remozione del binario a trazione elettrica, che percorreva il terrapieno addossato alla chiesa di S. Adriano. Diventa così possibile la esumazione dell' area frapposta tra il *niger lapis* e la Curia imperiale, nonchè la esplorazione di strati coevi ai monumenti in esame.

Queste indagini permetteranno certamente di raccogliere nuovi dati per la conoscenza dei problemi che solo in parte ho finora potuto risolvere, analizzando le stratificazioni sopra cui sorgono i basamenti dei piedistalli, il cono, il cippo e la muratura dei rostri repubblicani. Il rapporto riuscirà così più completo, ma dovrà trovar

posto in un volume dei *Monumenti antichi*, anzichè nelle *Notizie*, sembrandomi opportuno di pubblicare anche le molte tavole che illustrano la stipe votiva, e non ridurre di troppo la proporzione delle iconografie e dei rilievi topografici, ora estensibili ad una parte del Comizio. G. Boni.

In prossimità della Regia è stato raccolto fra la terra un frammento di lastra marmorea, alto m. 0,16 × 0,20, che conserva questo piccolo brano dei fasti degli auguri:

ARIOS · C

*exau*GVRAT DECVR*ia.....*
LENTVLCOS CMARCIVS CF RVTILVS C*ooptatuo*
*a* ...

MVALERIO MF CORVIN*o, q. caedicis q. f. noctua cos.*
POST R C AN CCC*clxiiii*
*c. mam*ILIVS QF TVRRINV*s cooptatus*
*p. corn*ELIO PF SC*ipione, p. licinio p. f. crasso cos.*
*post r. c. an. dxlviii*

Sono noti due altri piccoli frammenti dello stesso albo, trovati parimenti circa lo stesso luogo, uno nel 1811 (*C. I. L.* VI, 1976), l'altro nel 1884 (*Bull. comun.* 1884, p. 6, n. 703).

Nella prima colonna non si può determinare esattamente la data del sacerdote *exauguratus*, essendo proprio di molti consoli della gente Cornelia il cognome *Lentulus*. Ma trovandosi questo console nominato in secondo luogo, potrebbe intendersi per L. Cornelio Lentulo Caudino, che ebbe i fasci nell'anno di R. 479.

Nella seconda colonna, ove è segnata la lista degli auguri di un'altra decuria, è registrata la *cooptatio* di C. Marcio Rutilo, avvenuta sotto il consolato di M. Valerio Corvino e Q. Cedicio Noctua; *post R*(*omam*) *c*(*onditam*) *an*(*no*) *ccc*(*clxiiii*), che è il 465 secondo il computo Varroniano; e quella di C. Mamilio Turrino, avvenuta nell'anno 549, essendo consoli P. Cornelio Scipione Africano e P. Licinio Crasso. — C. Marcio Rutilo era stato console nel 444, nominato pontefice nel 454 e console nel 460. C. Mamilio Turrino ebbe il consolato nell'anno 515.

In questo nuovo frammento si ha un piccolo avanzo del titolo, che era premesso ai fasti degli auguri; ma ne rimangono troppo poche lettere per poterne tentare una ragionevole reintegrazione.

Liberandosi dalla terra, fino al piano di fondazione, il fianco settentrionale del tempio di Cesare, si è rinvenuto un piccolo frammento di un masso di travertino,

ornato superiormente da una cornice a dentelli. Vi si legge, in lettere d' età repubblicana:

VMVS
VIT
ORI

Considerata la qualità della pietra, la forma delle lettere ed il luogo del rinvenimento, non è improbabile che questo pezzo appartenga al celebre arco Fabiano, che fu risarcito da Q. Fabio Massimo, nepote dell' Allobrogico, edile curule, e poi console nell' anno 709 di Roma. Nel secolo XVI, circa il luogo medesimo, si trovarono altri frammenti epigrafici spettanti a quell' arco, ed incisi su piccoli massi di travertino, alcuni dei quali portavano scritto: *Q. Fabius Q. f. Maxsumus aeid. cur. rest.* (1). Le prime due linee del frammento ora scoperto converrebbero alla stessa formola, che certamente era più volte ripetuta sul monumento, e potrebbero reintegrarsi:

*Q. fabius Q. f. maxs*|VMVS
*aeid. cur. restit*|VIT

Dinanzi alla chiesa di s. Adriano è stato compiuto lo sterro sino all' antico piano del Foro e del Comizio. In un avanzo di costruzione medievale sono stati trovati messi in opera alcuni cippi marmorei, tre dei quali portano iscrizioni onorarie. Il primo, tutto consunto nel lato inscritto, è alto m. 1,06 × 0,60 × 0,54, e porta una dedicazione all' imperatore Massimiano:

PROPAGATORI·ROMAN*i imp.*
OM*ni*VM · VIRTVTVM
. . . . . . . . . D·N·M·AVREL·
*valeri*O · MAXIMIANO
*pio . fel . invict*O · SE*mper . aug.*
. . . . . . . . . . . F . . . . . .
. . . . . . . . . VS . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . DEVOTI·N·M·Q
EIVS

(1) *C. I. L.* VI, 1303: cfr. I, p. 177, 178.

Un altro piedistallo, alto m. 1,23 × 0,70 × 0,58, fu dedicato ad onore di Costantino Magno:

DOMINO · NOSTRO
CONSTANTINO · PIO
FELICI · INVICTO
ET · BEATISSIMO
SEMPER · AVGVSTO
FILIO · DIVI · PII ·
CONSTANTI · AVGVSTI
APPIVS · PRIMIANVS · V · P · RAT
SVMMAE · PRIVAT · NVMINI · M · Q
EIVS · DICATVS

Nel fianco sinistro era incisa, in quattro linee, la data di una dedicazione, che fu abrasa, e soltanto nell'ultimo verso si può leggere:

PROMAGG

Sul terzo basamento, alto m. 1,43 × 0,70 × 0,34, si legge:

EXTINCTORI TYRANNORVM
AC PVBLICAE · SECVRITATI (*sic*)
AVCTORI
D · N · THEODOSIO
PERPETVO AC FELICI
SEMPER AVGVSTO

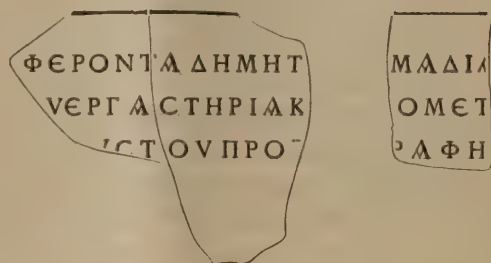
CEIONIVS · RVFIVS · ALBINVS · V · C
PRAEF · VRBI · ITERVM
VICE · SACRA · IVDICANS · D · N · M · Q · EIVS

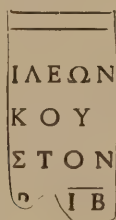
Questo monumento fu dedicato da Ceionio Rufo Albino nell'anno 389, dopo la disfatta del tiranno Magno Massimo, che aveva cacciato d'Italia l'imperatore Valentiniano II. Sono conosciuti due altri simili piedistalli, dedicati dallo stesso Albino agli altri due imperatori che regnavano allora insieme con Teodosio, cioè Arcadio e Valentiniano (*C. I. L.* VI, 3791 *a*, *b*): onde apparisce, che per celebrare la vittoria riportata da Teodosio su Massimo, il nominato prefetto di Roma eresse nel Foro un monumento con le tre statue degli imperatori, ripetendo sotto ognuna di esse la medesima iscrizione onoraria.

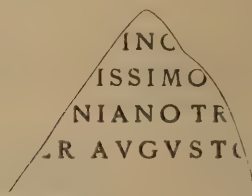
Dal muro con cui fu chiusa l'antica porta della chiesa di s. Adriano, quando per l'interramento del Foro fu rialzato il livello dell'edificio ed aperto un nuovo in-

gresso, provengono molti frammenti marmorei, alcuni dei quali portano avanzi di sculture ornamentali d'età classica, altri spettano a decorazioni del secolo ottavo e nono. Quivi si trovarono pure pezzi di marmi scritti; tre dei quali spettano ad un grande lastrone marmoreo, e conservano:

ΦЄΡΟΝΤΑ ΔΗΜΗΤ
VЄΡΓΑ CΤΗΡΙΑΚ
ΙϹΤ ΟVΠΡΟ

ΜΑΔΙΑ
ΟΜЄΤ
ΡΑΦΗ

Un altro grosso blocco marmoreo, alto m. 0,75, largo m. 0,27, dello spessore di m. 0,70, reca:

ΙΛΕΩΝ
Κ Ο Υ
Σ Τ Ο Ν
ΙΒ

In un altro frammento di lastra marmorea, di m. 0,28 × 0,30, si legge:

INC
ISSIMO
NIANO TR
R AVGVSTO

In un simile frammento, di marmo di m. 0,14 × 0,14:

RARVMC
RENI

Un altro pezzo di marmo, di m. 0,25 × 0,08 conserva:

NIVS RVFIVS V
AEF VR

Sulla calce, con cui quest'ultimo frammento fu murato, rimangono le impronte della scrittura, ed in fine della prima linea si veggono impresse le lettere VOL, onde è agevole restituire il nome:

*c. ceio*NIVS RVFIVS VOL*usianus*
*v. c. pr*AEF · VR*bi* etc.

Di questo personaggio, che fu prefetto di Roma nell' anno 365, sono già note parecchie iscrizioni onorarie, poste agli imperatori Valentiniano e Valente (*C. I. L.* VI, 1171-1174).

G. Gatti.

## Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

### *CAMPANIA.*

### V. NAPOLI — *Tombe romane rinvenute entro la città.*

Nell' eseguire i lavori di puntellamento di un muro del palazzo sito in via Tagliaferri n. 59, di proprietà del R. Albergo dei Poveri, gli operai scavatori ruppero col piccone alcuni tegoloni e lastre di marmo, alla profondità di metri 9,80 dal livello della via. Fatte le regolari indagini, fu riconosciuta la presenza di due tombe incavate nel banco di tufo, contigue e parallele, alle quali i tegoloni e le lastre di marmo servivano come covertura. Queste tombe misurano m. 0,40 × 1,60 ed è a notare che il piano, sul quale originariamente furono incavate, stava quattro metri più sotto del livello cui il tufo affiorava, come ebbero a constatare gli operai. All' infuori di poche ossa friabili, nulla fu trovato nell' interno di esse, in mezzo al terriccio di cui erano ricolme.

Per la struttura delle tombe e per l' uso delle lastre di marmo, io ritengo che non si possa risalire oltre il primo secolo dell' era volgare.

E. Gabrici.

---

### VI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di dicembre 1899.*

Lo scavo continua nei due punti già indicati nella relazione precedente, cioè a mezzogiorno della Basilica e fuori la cinta settentrionale, nel fondo già Barbatelli.

In questo secondo punto di scavo si raccolse il giorno 1: — *Crostacei.* Due gusci di ostrica. — *Terracotta.* Frammenti di tegole e di embrici. E nel giorno 14 si rinvenne, alla profondità di m. 4,50 dal piano della campagna: — *Terracotta.* Due anfore, l' una delle quali, a grosso ventre e collo corto, reca sull' uno dei manici il bollo in lettere rilevate:

MR S L

Otto vasi piriformi, a labbro svasato. Un' ara ben conservata, modinata nella parte superiore e nella inferiore: nel piano superiore orizzontale vedesi un incavo rettangolare. Un pignattino. — *Bronzo.* Tre piedi di mobile, cilindrici. Altro pezzo cilindrico con laminetta rettangolare e con forellino. Un pezzo circolare in forma di ciambella, con una serie di forellini nella falda, che internamente sporge dalla parte superiormente convessa; era senza dubbio inchiodata su legno.

Nel medesimo fondo Barbatelli, in un ambiente del piano superiore è tornata a luce una rappresentanza della Fortuna, dipinta su fondo rosso (fig. 1). La dea, alta m. 0,38, vestita di chitone verde con manto paonazzo, tiene con la sinistra il

Fig. 1.

cornucopia e con la destra il timone, poggiato al suolo. Ai suoi piedi vedesi il globo. La testa, le braccia, il cornucopia e il timone sono a monocromo rosso. Sul dorso della foglia che sormonta l'ansa della lucerna di terracotta smaltata, scoperta nel passato novembre (v. relaz. prec.), sono state poste in evidenza, dal ripulimento fatto della lucerna, le seguenti sigle rilevate:

L N I

Reg. VI, is. XV, n. 3, nel secondo ambiente a dritta di chi entra (cfr. pianta in *Notizie* 1897, p. 14, *d*) si rinvenne il giorno 7: — *Terracotta*. Una piccola lagena. — *Ferro*. Alcuni chiodi. — *Avanzi organici*. Alcune ossa di pollo.

Dal colono Aniello Vitiello fu rinvenuta, nel fondo del signor Enrico Pacifico, presso il vecchio scaricatoio all'anfiteatro, e consegnata il giorno 9 all'ufficio di Pompei, una statuetta di bronzo, alta mill. 100 e priva di base (fig. 2). Rappresenta

Fig. 2.

un attore di *φλίακες*, con maschera, exomis e mantello, munito di cappuccio che gli copre il capo. Nella sinistra chiusa, sporgente al di sotto del mantello, che ricade sul braccio, doveva stringere qualche cosa, che ora manca, ed ha la destra alquanto protesa. È interessante e viene opportunamente ad accrescere la non ricca serie delle rappresentanze teatrali nelle antiche opere d'arte (cfr. Heydemann in *Jahrb*. I, p. 260 sgg.; Dörpfeld e Reisch, *Das griechische Theater*, p. 306 sgg.).

Dal capo d'opera Carlo Davino venne consegnato il giorno 6: — *Pietra dura*. Una pietra con la incisione dei Dioscuri, stanti ed appoggiati all'asta. E nel medesimo giorno da un operaio fu raccolto: — *Bronzo*. Frazione di asse coniata dai noti triumviri monetali augustei Lamia, Silius, Annius. Da un operaio della nettezza fu consegnata il giorno 23 una moneta di bronzo corrosa.

Procedendosi allo sgombero dei marmi depositati negli ambienti alle spalle del tempio di Vespasiano, uscirono fuori alcuni frammenti epigrafici, che qui trascrivo:

1. Alt. mass. mill. 115; largh. mass. mill. 130:

NISTR · A *ugusti*
V L L I V S

2. Marmo bigio: alt. mass. mill. 180; largh. mass. mill. 160:

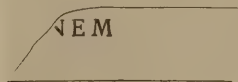
E P I D
M E L E A G E R
H E L V I
EX · D · D · I *ussu*

Questi due frammenti appartengono senza dubbio ad iscrizioni dei *ministri Mercurii Maiae, postea Augusti.*

3. Alt. mass. mill. 120; largh. mass. mill. 200:

*aug* V S T

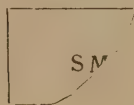
4. Frammento marmoreo appartenente a vasca? Alt. mass. mill. 140; largh. mass. mill. 370:

N E M

5. Alt. mass. mill. 90; largh. mass. mill. 160:

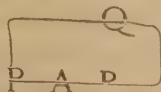
6. Frammento di marmo bigio con modinatura; alt. mass. mill. 110; largh. mass. mill. 110:

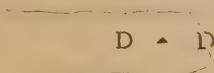
O S I

7. Frammento marmoreo con riquadratura: alt. mass. mill. 170; largh. mass. mill. 180:

S M

8. Alt. mass. mill. 60; largh. mass. mill. 140:

Q

P A P

9. Alt. mass. mill. 140; largh. mass. mill. 470:

D · D

10. Frammento di travertino: alt. mass. mill. 110; largh. mass. mill. 100:

)RCI
DEP

In questo frammento vien ricordato il duumviro M. Porcio, al quale si riferiscono i titoli *C. I. L.* X, nn. 800, 844. Il materiale adoperato conferma l'attribuzione.

Reg. VIII, is. III, bottega n. 9, sullo zoccolo laterizio della parete occidentale, ripulita di recente, si legge graffitto:

COSMVS

Son lieto da ultimo di annunziare, che in questo mese è incominciata la esplorazione delle fogne, una ricerca, questa, sempre desiderata e che oggi finalmente si reca ad effetto.

A. Sogliano.

## VII. SALERNO — *Di una epigrafe latina sepolcrale.*

Nel *C. I. L.* X è riportata sotto il n. 568, come esistente in Salerno, la seguente iscrizione, con la nota: *Staibanus dedit Roberto*, senz'altro:

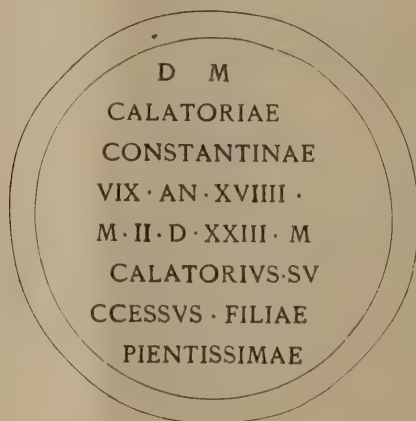
D · M
CALATOR*iae* / F
CONSTANTINAE
Q·VIX·ANN·XXVI·M·I
DIE*bus* XIII · MA
TER

Il 29 dello scorso novembre fu presentato a quest'ufficio di esportazione un sarcofago marmoreo dal signor Carlo Bugli, negoziante di mobili vecchi in Napoli, il

quale dichiarò di averlo comperato, circa sette mesi fa, da un proprietario di campagna d' Eboli, in provincia di Salerno. La identità del nome della defunta, la provenienza dalla medesima provincia e la non facile lezione della epigrafe del sarcofago, per cui sarebbero perfettamente giustificate le varianti nella copia di una persona inesperta, la quale al 2° vs. trascrisse C· ALATORENEF (corretto poi dal Mommsen in CALATOR*iae* / F), fanno sospettare che si tratti di una sola e medesima iscrizione. Si aggiunga che nel *Corpus* è omessa la indicazione della cosa, su cui la epigrafe è incisa. Ad ogni modo, trascrivo qui la iscrizione del sarcofago:

D M
CALATORIAE
CONSTANTINAE
VIX · AN · XVIIII ·
M · II · D · XXIII · M
CALATORIVS·SV
CCESSVS · FILIAE
PIENTISSIMAE

A. Sogliano.

---

## Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

### *SABINI.*

VIII. POZZA (frazione del comune di Preturo) — *Tombe romane e frammento epigrafico rinvenuti in località detta Fonte di Pozza.*

Quando sulla strada provinciale detta *Amiternina*, che da S. Vittorino mena a Preturo giungesi alla contrada Piscella, trovasi a destra una viuzza chiamata *Via dei mulattieri* che, passando presso Pozza e S. Marco, mena a Forcella, frazioni del comune di Preturo.

Arrivati sotto il villaggio di Pozza e circa 200 metri a sud dell' abitato, trovasi un podere appartenente a certo Antonio Berardi, in località appellata *Fonte di Pozza.*

Avendo il Berardi anni sono fatto scavare un fossato nell' estremità nord-ovest di tale suo podere, vi rinvenne parecchie tombe di età romana, alcune a fabbrica, altre coperte dai soliti tegoloni.

Nello scorso autunno poi avendo fatto fare delle buche per piantagioni d' alberi, verso il limite meridionale del fondo stesso, in prossimità della strada, vi ha rinvenuto una tomba parallela alla strada medesima e da essa distante appena m. 1,50, lunga m. 2,80, e larga m. 1,25, formata lateralmente da due file di lunghi blocchi di pietra calcarea, lavorati a scalpello e rettangolari, e coperta da due grandi lastre sagomate, lunghe m. 1,22, larghe m. 0,79 e spesse m. 0,26, ch' erano certamente appartenute al piedistallo d' un gran monumento. In detta tomba eranvi sepolti dodici cadaveri; alla testa dei quali stava una lapide lunga m. 0,75 × 0,39, frammento d' una epigrafe di cui rimane parte soltanto del primo rigo, ove leggesi:

CEIVS · L · F

Ai piedi degli umati poi eravi un altro blocco di calcare frammentato e scheggiato su cui rimangono due figurine maschili scolpite a bassorilievo, nude nella parte superiore del corpo, una delle quali, con la testa appoggiata alla mano destra, stringe nella sin. un oggetto irriconoscibile, e guarda l' altra figura che, per essere molto mutila e corrosa, non se ne può spiegare la rappresentazione, ma di certo quel bassorilievo formava parte dell' ornamentazione del succennato monumento disfatto anteriormente alla costruzione di quel sepolcro. La suppellettile sepolcrale fittile, non curata, fu dispersa.

N. Persichetti.

*PAELIGNI.*

IX. CAMPODIGIOVE — *Tomba di età romana scoperta nella contrada Valle dei Morti.*

Nei lavori lungo l' argine della strada ferrata, tra Campodigiove e Canzano, tenimento di Campodigiove, presso il disco che intramezza le due Stazioni, si sono scoperte alcune tombe ad umazione, della così detta prima età del ferro. La contrada si denomina *Valle dei Morti*. Da relazioni avute sopra luogo, risulta che durante i lavori di costruzioni della stessa strada ferrata, si rinvennero altre tombe con oggetti che andarono a ruba. Ora in quella contrada potrebbero iniziarsi ricerche sistematiche, forse non prive di interesse. Intanto diamo qui, agli studiosi, le prime notizie della scoperta.

La tomba, giusta l' osservazione di Geremia Celli e di altri operai, aveva la forma rettangolare, scavata sulla breccia durissima; nè vi si rinvenne segno di costruzione laterizia. Da un piccolo dente che trovo fra la suppellettile, arguisco che la tomba era di fanciullo o adolescente.

Appiè della tomba posava uno stamnos fittile e un vaso piccolo della stessa materia, rotti. Fu salvato un *kyathos*, fatto a mano, che ha un leggiero accenno a bocca triangolare: è alto m. 0,10 col diam. superiore 0,65 e di base m. 0,055. Stava di fianco al morto.

Nel fondo della tomba, tra le ossa, si raccolse una decorazione di bronzo, mista a quattro fibule di ferro. Di queste fibule, due sono col corpo rettangolare, una ad arco e la quarta a linea spezzata; mancano gli ardiglioni. La catenina di bronzo a doppia maglia, è ridotta in più pezzi. Ne facevano parte due pendaglietti di lastrina, foggiata a cono tronco; due anelli a filo cilindrico senza saldatura, e due altri d'un sol pezzo; sette acini di vetro a smalto verde-turchino e giallo-turchino; notevole un acino di vetro bianco con disegno giallognolo a festoncino, nella superficie; un pendaglio di ambra a mo' di mandorla, forato nella sua lunghezza mediana; un paio di mollette di bronzo, fatte di lastrina; alcuni frammenti di una borchia circolare anche di bronzo, e una fusaiuola di creta a forma di due tronchi di cono ricongiunti nelle basi inferiori.

I detti oggetti hanno molto interesse comparativo, perchè somigliano a quelli della necropoli di Alfedena.

Dopo ulteriori indagini riuscii a recuperare e ad acquistare pel Museo Peligno di Sulmona, anche i seguenti oggetti: Una cotyla ad un'ansa, di creta rozza, lavorata a mano, alta m. 0,06, col diametro alla bocca di m. 0,14 e 0,09 alla base. Un'anforetta con grosso ventre, alta m. 0,08, diametro di base m. 0,04 con due anse cilindriche alquanto rilevate dalla bocca che ha il diametro di m. 0,05. Una fibula di bronzo, ad arco, col relativo ardiglione.

A. De Nino.

---

## *SICILIA.*

X. TUSA — *Colombario di età romana scoperto a S. Maria dei Palazzi presso Tusa, nell' area dell' antica Alesa* (*provincia di Messina*).

Dal signor avvocato Erasmo Minà, di Tusa, avendo avuto notizia della scoperta di una fabbrica antica, nel territorio di Alesa, mi son recato sul posto, e ho trovato avanzi pregevoli di un colombario romano, dei quali fo seguire una breve descrizione, accompagnata da un rilievo fattone dall'architetto di questa Direzione, sig. E. Petri (figg. 1, 2).

Immediatamente sullo stradale che conduce da Castel di Tusa al paese di Tusa, alle falde del colle sul quale sorgeva l'antica Alesa e dove ora è la chiesa di S. Maria dei Palazzi, pare che fossero visibili alcuni ruderi antichi, nella proprietà del signor Antonino Di Salvo, da Mistretta. I contadini del luogo praticarono uno scavo

e invasi della solita manìa del rinvenimento di un tesoro, manomisero ogni cosa, distruggendo perfino il pavimento dell' antica fabbrica. La quale, così come è venuta fuori da uno scavo bestiale, è un quadrato di m. 3,52 × 3,56, già chiuso a vôlta, di cui resta solo l' imposta. I muri sono fatti di grossi mattoni e di un reticolato di pietra, ricoperto di stucco, già dipinto; e ne restano tracce di rosso.

Il pavimento, oramai distrutto, poggiava su di un arco fatto a mattoni. Nelle pareti, a settentrione e a mezzogiorno, erano praticate due nicchiette; in quella a

SCALA 5:100

0 50 1 2 3 M

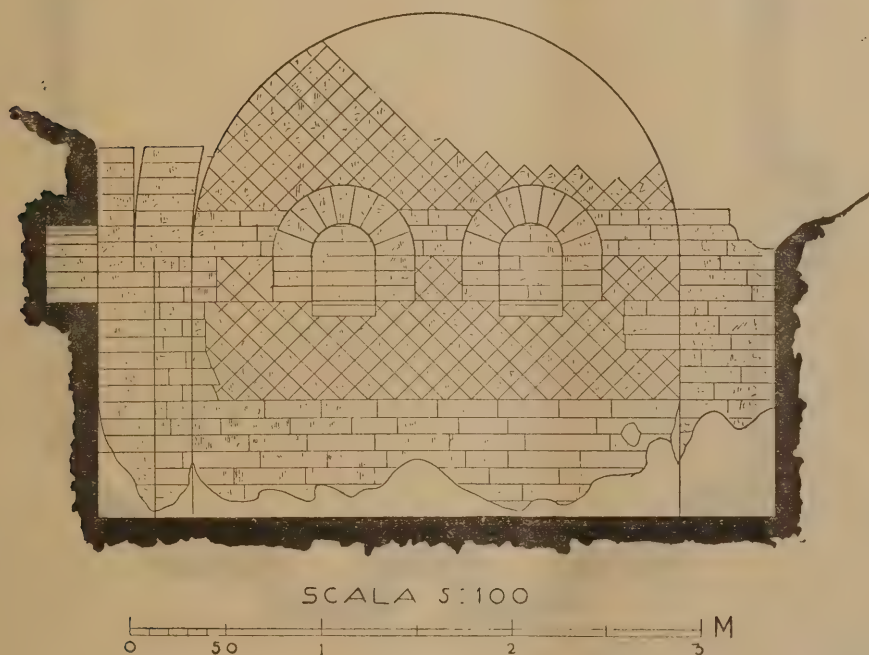



Fig. 1.

ponente ve ne ha una sola, e nulla si vede dell' altra di faccia, nella quale doveva essere l' ingresso.

I contadini assicurano di non aver trovato alcun oggetto, ad eccezione di due cranî dentro di una delle nicchiette; e in fatti trovai alquante ossa sparse nel suolo; ma nessun vestigio di urne. Un cadavere, che l' architetto Petri rinvenne in un cantuccio, fra il muro e mattoni messi in taglio, è da riferire a seppellimento molto posteriore alla costruzione del colombario. Nei mattoni non si è trovato alcun bollo.

Così come è, questo avanzo è degno di essere conservato, come un ricordo dei monumenti dell' antica Alesa, della quale, fiorentissima nel periodo romano, restavano notevoli avanzi a tempi del Fazello (*De rebus siculis* Pan. MDLX, p. 199: *iacentis urbis extant monumenta, aediumque permagnae ruinae*) dai quali trasse il nome

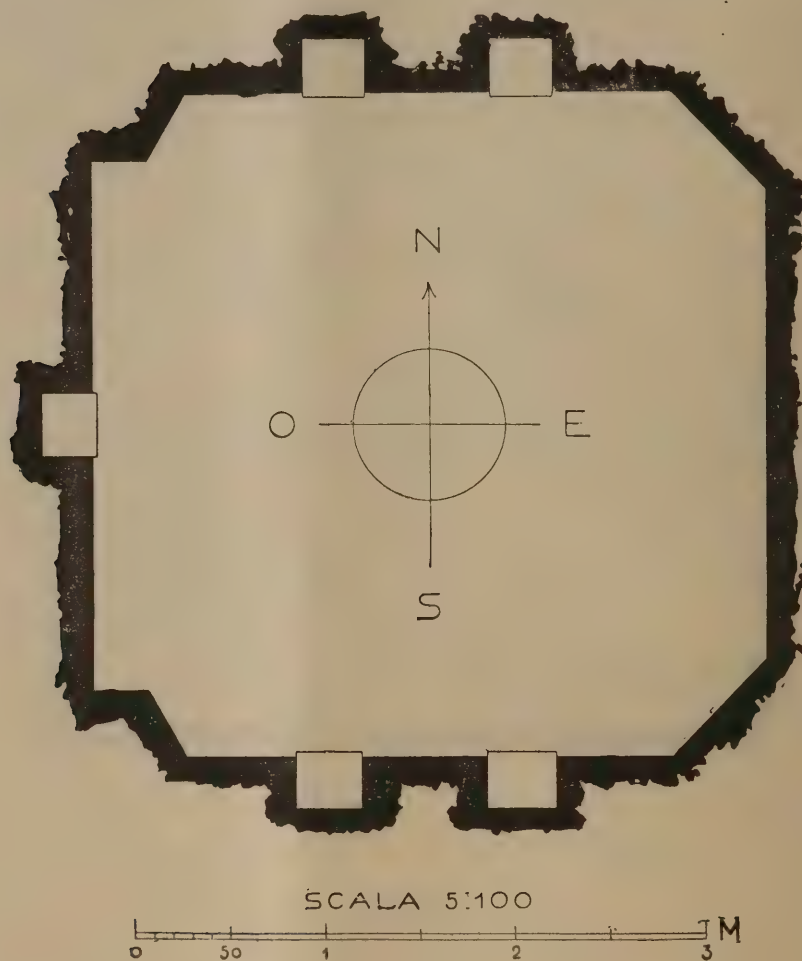
il cenobio sorto in tempi cristiani, col titolo di *S. Maria dei Palazzi*, che altri, poco



Fig. 2.

esattamente, ha voluto mutare in *S. Maria delle Palate*, e di cui ora non resta visibile che un pezzo di robusta muraglia.

A. Salinas.

Roma, 21 gennaio 1900.

# INDICE TOPOGRAFICO

## O



## P



## R

## S



## V